

2

IL GOVERNATOR CHRISTIANO

RITRATTO DALLE VITE
DI MOSE, E GIOSVE
PRENCIPI DEL POPOLO DI DIO.

DEL PADRE MAESTRO GIO: MARQUEZ
*dell'Ordine di Santo Agostino, Predicatore del Rè di Spagna,
Filippo III. e Lettore di Theologia nell'Vniuersità di Salamanca.*

Con quattro Copiose Tauole, vna de Capitoli, l'altra delle Questioni, la Terza delle cose
Notabili per via d'Alfabeto, e l'ultima delli luoghi della Sacra Scrittura,

Tradotto dalla Lingua Spagnola nella Toscana

DAL M. R. P. DON MARTINO DI SAN BERNARDO
Monaco d'effo Santo.



IN NAPOLI, Per Francesco di Tomasi, MDCXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



All' Illustris. e Reuerendis. Sig:

D. CARLO
CARAFFA

VESCOVO DELLA CITTA D'AVERSA:

PADRONE MIO COLENDISSIMO.



A Nicomacho fù biasimato Prasitelle, perche sopra la porta del Tempio di Citerea Genitrice de gl'Amori, con sconcia, e diforme Simetria, collocò il Simulacro di Bellona Dea delli furori, ond'io per sottrarmi dalle censure de critici, hò risoluto nella faccia di questo Libro delle prodezze miracolose delli due gran Prencipi, e Gouvernatori del Popolo d'Iddio Mosè, e Giosuè, descritte dal Padre Giouanni Marquez, e da mè tradotte dal linguaggio Castigliano nel Toscano, stabilire imagine tale ch'alti misterij ch'al di dentro rapresentati ne vengono, hauesse vn'agiustato riscontro. E perche a niuna più fra quante hà nella sua Idea il mio intendimento trauolto, trouo sì fatta somiglianza

za conuenire come a quella di V. S. Illustris. e Reuerendis. (nel l'amprezza del cui merito stà compendiato l'immenso della virtù) questa sola non altra hò voluto scolpirui. Tralasciò a bel studio di misurare con il compasso del mio ingegno, tutte le proportioni che V. S. Illustris. con le cose ch'in questo volume si registrano, marauigliosamente ritiene: auenga che li stomachi delicati come è quello di V. S. Illustris. sogliono alle mense, così vili, come appaiono quelle delle dedicatorie, e di cibi così ordinarij, quali sembrano le lodi mendicate, grandemente fastidirsi. Basti per adesso il dire; che si come l'inuitto Imperatore Giosuè da giouinetto per volontà d'Iddio, fù alleuato, & ammaestrato dal gran Profeta, e Gouvernatore Mosè, e per Diuino commandamento gli successe nel Principato; così appontino V. S. Illustris. dalla sua tenera età con singolarissima Prouidenza Diuina, è stata pure ammaestrata dalla Felice Memoria di Monsignore Don Carlo Carrafa suo zio, e predecessore nel Vescouado della Città d'Auerfa, con rari esempij di dottrina nelle scienze, di prudenza ne gl'affari, di destrezza nelle Legationi, di magnificenza nelle fabbriche, di eruditione nelle stampe, di liberalità nell'elemosine, di zelo nell'anime, e di Santità nella vita; & imitandolo V. S. Illustris. in queste, & altre Heroiche virtù: si come Giosuè di Mosè fù vero ritratto, hà accoppiata vn'altra di valoroso guerriero, a prò della Chiesa sposa di Giesù Christo, si come Giosuè fù valoroso Capitano della Sinagoga sposa di Dio.

I Romani pontualissimi offeruatori dell'Aristocratica Idolatria, dopò hauer sacrificato a i loro Numi, voleuano ch'a gl'istessi offerissero holocausti li figli pure, come stimassero, non essere a pieno grate le loro vittime a celesti, quando con esse quelle de figli non accumulassero. Quindi'io ch'a V. S. Illustris. sù l'Altare della riuerenza, hò offerto diuotamente me stesso, quasi non mi riputassi vero offeruatore del culto diuoto che gli deuo. Vengo hora inchineuole ad offergli sù l'Ara di questo Volume, il tributo delle mie fatiche, parti sudorose del-

delle mie intelligenzè. E si come le due tauole ch'in dieci commandamenti abbracciavano l'epilogo della volontà Diuina, la legge dell'attioni, e l'indirizzo alla salute eterna, furono poste nel Santuario, & assieme col Manna, & Verga di Mosè rinchiusè nell'Arca fabricata di legni incorruttibili, & accompagnata dalli dui Cherubini. Nell'istesso modo, hò deliberato riponer questi due libri, che somiglianti precetti contengono, sotto la protezione di V.S. Illustriss. come in luogo Sacro, e rinchiudergli nell'Arca incorruttibile de suoi meriti, confidato ch'il dolce Manna della sua benignità li renderà grato il mio riuerente affetto, che la Verga dell'autorità di V.S. Illustriss. producendo effetti consimili a quella di Mosè, li difenderà dalle malitiose punture di Zampani burlatori, e cianciatrici Ranocchie, e che finalmente la rara dottrina che rende V.S. Illustriss. simile a Cherubini, il cui nome significa pienezza di scienza, cognoscerà, & apprezzerà tutto quello che è rinchiuso nella presente opera.

Sospendo dunque le suppliche, giouandomi di credere, che per la confaceuolezza che V.S. Illustriss. hà con questo Libro, sia senz'altro antecedente di feruorose richieste, sommanente per gradirlo, & io perciò douerlo stimare più felice di quello che solo giudicò degno quel gran Monarcha Alesandro, d'esser riseruato nel Scrigno che per sua inestimabile pretiosità, fù il maggior thesoro di tutto il spoglio Persiano; e mi terrò più sodisfatto che la Sybilla, quale domandò, & ottenne vn'eccessua ricompensa da quell'Imperatore Romano, per vn libro che rinchiudeua gli misterij più segreti della Religione. Dal tal speme auuiato, & dall'impresa del casato di V.S. Illustriss. che è purpurina rosa, ogni riga di quella nell'horto della gloria prodotta, dalle spine delle virtù circondata, colorita dall'ostro sanguigno che sparsero per la vera fede li suoi Generosi Antenati, e V. S. Illustriss. nel campo di Santa Chiesa, coll'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Barbarino, nelli rumori di guerra nati in questi nostri tempi; profondamente me gl'in-

chino, e prego à V.S. Illustris. ogni grandezza più desiderabile
Napoli li 26. di Dicembre 1646.

D.V.S. Illustris. e Reuerendis:

Humilissimo, & obligatissimo Seruo.

D. Martino di S. Bernardo.

D. IO:

D. IO: PETRI MASSARII
SAC. THEOL. PROFESS: I. V. D.
Et Sanctæ Sedis Apost. Prothonotarij.

ENCOMION.

Illustris. ac Reuerendis. Domino.

D. CAROLO CARAFA
AVERSANÆ ECCLESIAE ANTISTITI MERITISS^{MO}

Q V E M

Virtus Auersanæ Ecclesiæ Pastorem præfecit

Q V I

Cum litteris arma sub Urbano VIII. P.M.
Cum virtute bellica cum Eminentis. Card. Antonio Barberino.
Legato, semper manu, & Consilio Inclytus, fortunam
Cum repetita à Maioribus Religione
coniunxit :

Cuius in consilio Sapientiam,
In imperio modestiam,
In iure iurando constantiam,
In administranda Republica Auersana gloriam,
In aucupando Populârium amore felicitatem,
Aspexit nemo, quin suspexit.
Vérus Pastor, pastorali virga fideles detinet oues
Stygios lupos arcet, & mulctat.
Protheus alter, varias aget personas,
E Pastoritio ad Piscatorium deueniet,
Tunc erit par Petro, Augusto Maior
In Orbe Deus.



Del-

Dell'istesso

D. PIETRO MASSARIO

All'istesso

ILLVSTRISSE REVERENDISS. MONSIGNORE

S O N E T T O

M Andar virtute in alto, vitio al fondo
I tetti defenfar co' i Sacri Tempi
Fiamme smorzar, sedar tumulti, e gl'empì
Strugger, hauer dell'vniuerso il pondo,
Non hauer in terra par, ò secondo,
A gl'altri porger memorandi esempi,
Far de forti nimici stratij, et scempi
Pria dar legge a se stesso, e poi al mondo
L'uscio del Ciel aprir, ferrar l'Inferno
Host'atterar, domar gente rubelle,
Hauer nel Vatican chiaui, e gouerno,
Giunger con le virtù fin alle Stelle,
Frutto già fù de tuoi maggiori eterno,
Vedransi, Carlo, in tè Opre più belle.



In Versionem

A D M. R. P. D. MARTINI DE S. BERNARDO
B. M. de Refugio Aquilæ Prioris

O Cciduo tantum Marquez conscripsit Ibero
Quem cernis Librum, solus vt ille Legat.
Hunc tamen Hesperijs duxit Martinus ab oris
Largior; vt Tuscus perlegat ipse suis.
Carp at iter quodcumq; velit, iam barbarus vlli
Ibit, sed curret gratus vbiq; Liber.
Illis; quod proprias fertur tenuisse Penatum
Voces, & renuit Proditor esse sonus.
Nobis quod datur ignaris virtute legendus
Martini; Reddant cui Sacra fata vices.

D. NICOLAUS A SANCTO BERNARDO

Monasterij S. Caroli Maioris Neap. Alumnus beneuolentiæ, & amoris ergo.

AL PADRE MAESTRO
GIOVANNI MARQUEZ
 DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO.



RITROVANDOMI straccho vna notte della settimana passata, domandai vn libro per trattenermi più tosto, che per cercare altro profitto: ma la persona a chi fecero l'imbauciata, indirizzando ad vtil mio quel vano desiderio, mi mandò quello di Vostra Paternità delli dui stati di Gierusalemme. Incontrai di subito vna dottrina molto necessaria, che per degni rispetti raccio; basta ch'allettato dal gusto, leggei tutto il libro, fermandomi nelle cose proprie al mio stato, e tralasciando le materie alte, atte ad ingrandire la fama del suo autore. E se bene questa età dicono che produce eccellenti Thologi, altri chiamati sottili, altri copiosi, altri di buona electione; le difficoltà alla fine restano dentro le scuole, e da noi ignoranti non sono intese, ne meno habbiamo bisogno, e tra loro ogni vno tiene la sua opinione, se già non è gara, o propria electione. Mà lascio il giuditio a gl'intendenti; perch'a noi altri più è necessaria dottrina ch'indirizzi alle virtù, quali non possono impararsi se non dalla legge d'Iddio, e sentenze delli santi. E benchè la Sacra scrittura non deue tradursi in volgare, volere nondimeno scuder dalla cognitione di suoi misterij, coloro che non sono esercitati nelle scienze, è vn dispreggiare il battesimo, che ci fa figli della Chiesa. Che però Vostra Paternità come a tali hà voluto che sappiamo le cose Sacre, spianandosi la Scrittura, che tratta della vita attiuà, e riducendo a pratica quello che altri disegnavano fare. E però confido in Dio per il cui seruitio lo fece, che gli lo pagará. Et io con sicurezza tale, li dirò vn mio pensiero, continuato in me tutti gl'anni ch'hò peregrinato occupato in cose politiche: sì pericolose per le contraddittioni che seco apportano, parte de quali scuoprono, ma non tutte gl'huomini ch'andano fuori de pericolo. E molto più per le difficoltà interiori, che come inuisibili non si scorgono; che però credono quelli che risguardano di fuori, che tutto è soauità, mentre non vedono le contrarietà dell'utile col honesto. Il scrupolo che causano le cose meno buone; e li mezzi humani ch'eccedono i limiti dell'equità; essendo tal volta necessario vfarle contra il sinderesi; & in tutti questi laberinti esser'incerti dell'approbatione delli Prencipi al cui seruitio s'indirizzano; confusioni in vero che conuertono in veleno quello ch'il mondo più celebra. Che però viuono li Vicerrè, & Ambasciatori (che tutto l'hò prouato) ramaricati, & scottati. Non sò se significò questo la pignata della speranza che si pone in Mdab. ma simili e maggiori effetti; scorderà Vostra Paternità come nel suo fonte, essendo sì pratico della Sacra scrittura. Se ciò si facesse per Dio da huomo erudito in questa scienza, potria componer vn libro di conformità, come quello che compose l'Illuminato Theologo Frà Bartolomeo

meo di Pisa . Molti a tempi nostri danno regole d'oratione, esercitij Spirituali, e cose simili inalzandosi con dottrina, & eloquenza eccellente . Ma ricercano queste cose tanto tempo, e tale staccamento delli negotij, & impiego nell'oratione, che a pena potrà attendersi alla vita attiva, e sarà non offeruar l'vna ne l'altra. A Roma l'anno 1602. il Signor Duca de Sessa mi disse alcuna cosa intorno a questo, desideroso d'hauer vn libro che trattasse dell'obbligo d'ogni stato, e che ricercò al Padre Luiggi di Leone, lo scriuesse . L'affetto di S.E. era grande, perche come scriue il P. Maestro Marc'Antonio Camos nel suo libro delli stati, il Duca li cercò l'istesso. Io a tale desiderio (al quale il Padre Luiggi di Leone non sodisfece preuenuto dalla morte) aggiungo vn'altra cosa, gioueuole all'istesso fine, benchè con nome diuerso, acciò l'opera habbia più rileuato argomento, e sicurezza maggiore, cioè le vite delli Governatori più lodati nella Sacra scrittura, come Mosè, Giosuè, Dauid, Ezechia, Giosia, li cui esempi tutti sono buoni, eccetto, quelli che vengono ripresi. Vi si ritrouano nelle loro vite alcune cose ch'arriuanò ad inganno, a guerre fatte per punto d'honore, e vendetta, b castighi che compresero gl'innocenti, c cose a quali Theologi di nominata, non hanno ritrouato strada per giustificarle, ne la cerchano, & è necessario sijno giuste, essèdo tãto lodati gl'autori di tali opere. E se gl'huomini dotti restano sodisfatti delle loro fatiche quando riescono profituoli ad alcun stato di persone: ame pare che colui che s'ingegnasse d'insegnare li Governatori, riuscirebbe più vtile ch'alcun altro; perche faria purificare nel suo origine il fonte del quale beue il Popolo . Le cose poste in disputa non muoueno con tanta efficacia, come prouate con esempi; e questi all'hora più giouano, quando s'apporta l'istoria, quale scritta con la sola verità dell'auenimenti, è poco vtile. Per questa causa sono lodati li scrittori moderni, ch'hanno date in luce historie volgari, come Francesco Guiciardino, Gieronimo Zurita, e soprattutto Filippo Comines Signor d'Argentone. Vedo bene la differenza che si ritroua fra il scriuer historia Generale d'vna Prouincia, e particolare d'alcune persone; mà la dottrina, & auertimenti, è cosa equale all'vna, & a l'altra sorte d'istoria, & a nessuno sì necessaria come a colui che pigliasse l'assonto di scriuer al sudetto fine le vite di detti personaggi: mentre vedemmo che l'ignoranza, hà fatto ritrouar nella Scrittura misterio, doue non v'è, o che non si cognoscano li necessarij. Subbito che cominciai a legger il libro, mi venne in mente, che la Paternità sua era la persona che io desideraua, e mi stimai obligato a ricordarli, sarà ben spesso il tempo ch'impiegarà in opera sì grande, a la quale a giuditio d'ogni vno darà intiera sodisfatione . Questo m'hà mosso a scriuer sì lunga lettera . Et l'hauer saputo dal Senatore Antonio Ferrerio (che mi died' il libro) l'amicitia stretta che v'è tra S.P. & il Conde d'Arcos, per le cui mani indirizzo questa lettera, quale son sicuro farà istanza, acciò S.P. voglia esser maestro di quelli ch'hanno obligo di sapere per gouernare . S'aggiunge i pegni che vi sono tra il Signor Conte è mè, che è l'esser stati nostri maggiori insieme in vn ventre, e par non interuenisse la lotta che V.P. pondera fra Giacob, & Esau, essendo tra noi forse maggiore l'amicitia che tra li primi istessi fratelli. Nostro Signore guardi V.P. da Messina li 11. di Luglio 1604.

a Si risponde .
lib. 1. c. 14.
b Lib. 2. c. 7.
c Lib. 1. cap. 31.

Il Duca di Feria.

A CHI LEGGE



EMPRE è stata la maggior difficoltà del Governo Christiano, la repugnanza delli mezzi humani, e legge diuina; perche se s'adopra tutti, s'arrisica la coscienza, e se si tralasciano tutti, correno pericolo li fini, indanno del ben commune. Questa consideratione hà posto in Croce tutti quanti hanno bramato scusare scrupoli, senz'rimetter gl'oblihi del carico; e l'istesso risuegliò nel Signor Duca di Feria il pensiero communicatomi nella sua lettera. Non fù assunto del Duca comandarmi scriuer contra

alcuni potto scusarlo: perche come il Signor Contestabile di Castiglia disse alla Santità di Papa Clemente Ottauo; pigliando tanti l'arme contra lui, l'hanno reso più nominato che non merita. Ne meno volse obligarmi a trattare discorsi, e ragioni di stato, materia aliena del mio instituto, oue di mio capitale può aspettarfi pocho. Fù dunque l'intentione di Sua Eccellenza render manegeuole il Governo, agieuolando li mezzi inescusabili, senza li quali non si può dare vn passo in quello; per questo desiderò dottrina, che fondata nella vita de Governatori incolpabili, tocasse le cose con mano, e non solo le speculasse; ma dichiarassi sino a qual segno pouno vsarsi senz'offesa d'Iddio, e quando cominciaranno ad offenderlo. Prese motino il desiderio, dal vedere che alcuni Prencipi del Vecchio Testamento si valsero di simulationi, che arriuarono ad inganni, fecero guerra (al parere) per solo punto d'honore, e vendetta: vsarono rigori che caggionarono sospetto di crudeltà, e veniuano compressi l'innocenti; e parseli che se questi fatti si poteuano giustificare, l'istesso si farebbe in altri simili; e se non si poteuano, seruiriano di consolatione a molti li difetti d'huomini sì eccellenti, ralegrandosi di quelli, quando non hanno motivo di farlo per le proprie opere. Non seppi negarmi a simil impresa, giudicandola importante alla sicurezza delle conscienze timide. Sempre hò approuato i Theologi di pareri stretti, ma non quelli che formano scrupoli con poco fondamento; parendomi che parla con loro Ezechiele quando dice

Cap. 13. Pro eo quod merere fecisti mēdaciter cor iusti quē ego nō cōtristauī. Obedēdo danq;
22 al commandamento di Sua Eccellenza, ch'oltre il mio merito mi giudicò atto a sodisfare il suo desio; hò procurato dar luogo all'industria de Governatori, senz'offesa della Religione. Prese per guida le vite di Mosè, & Giosue veri esempj di prudenza cristiana, accid non si duolgano (si come spesso fano) li Ministri de' Rè, che li Theologi gl'inducono in disperatione, per volerli (contra il Consiglio di Salomone) troppo giusti. E però il fine col quale prese la penna fù il scuoprili questa strada di oro, per doue caminino, senza che il zelo di piacere a Iddio, li oblihi a tornare indietro: temendo in tutte l'impresse, o infedeltà, o ingiustitia, certo pericolo d'incorrere in opinione d'huomini da pocho. Se bene non hò potuto passar in silentio alcuni errori d'heretici, quali l'età presente chiam a politici, per il mo-
Eccles. 7.
17. tino ch'è rifiutarli mi porgeua l'istoria Sacra: quale senza difetto non poteuo sfugire. Non dubito che alcuni dirano che douea dare a Governatori christiani più documēti, e distender mi a cose che non tocco; ma il discorso quale v'è legato alle due vite, non mi à permeso tutte le volte dire quanto desideraua; e non dubbitò ch'altri hanerano' motiui per ogni cosa; quali con legiera causa dicono quanto sano; m' à me non parse mai sufficiente quando s'hanno a prender le cose per li capelli. Ne mancarà chi riproui l'Alegorie a quali mi diuertò di tanto in tanto; fatto da mè con particolar studio; perche trattando le virtù di Mosè, stimai necessario Christianare la lettera con li misterij della legge di Gratia, e nasconderlo morto
In Epist
In 1.
vers. 9. come fece l'Archangiolo, accid li conuersi non l'adoreno, il che non può meglio ottenerfi che se la sua legge si sepelisce a' piedi dell'Euangelio. Et alle volte è di mestieri, allentare il rigore, e trattenere il lettore con discorsi piaceuoli: perche non sēpre consente l'Arco che la corda stia tirata: e come dice il libro di Machiabei. Bener solo vino accende il sangue, & sol'acqua rilassa il stomacho, & in mescolare con giusta misura l'vno coll'altro, consiste la santità. Essendo dunque sì degno di lode il pensiero che diede principio a questa opera; col quale il Duca aprì strada in materia di tante difficoltà, giudicai esser tenuto a darlo in luce, e però m'hò preso licenza di stampare la lettera che sua Eccellenza mi scrisse da Messina; scusa grande del mio ardire, & ammiratione maggiore del Lettore.

2. Machabei.
15.
40.

D. IOANNES FRANCISCVS A SAN BERNARDO
Congregationis Reformatæ Monachorum eiusdem Sancti Bernardi
Superior Generalis &c.

CV M opus cui titulus est *il Governator Christiano*, iam a P. Magistro Frà Ioanne Marquez Ordinis Sancti Augustini, Sacræ Theologiæ in vniuersitate Salmaticensi Professore compositum, nunc in Italicam linguam fideliter traductum a R. P. D. Martino a S. Bernardo Congregationis nostræ monaco, vnus eiusdem Cōgregationis Theologus recognouerit, & in lucem denuo edi posse probauerit, facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs ad quos spectat videbitur. In quorum fidem præsentem proprio firmatas caractere, & sigillo nostri officij munitas dedimus in nostro Sanctæ Pudentiæ de Vrbe Monasterio. die 14. Nouembris 1644.

D. Ioannes Franciscus a Sancto Bernardo Sup. Generalis præf.

D. Nicolaus a S. Bernardo Secret.

A P P R O B A T I O N E S.

Potest Imprimi Neapoli 14. Maij 1644.

D. Io: Dominicus Aulifius, Doctor Theologiæ Collegialis, Canonicus
Deputatus Vidit.

IMPRIMATVR. Gregorius Peccèrillus Vicarius Generalis,

Fr. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Comu. S. T. D. Eminentiss. Card.
Filam. Theolog. registr. fol. 38.

Excellentiss. Señor

POR Comision de V.E. he visto vn Libro intitulado *El Governador Christiano deducido de las Vidas de Moysen y Iosue Principes del Pueblo de Dios* que ha muchos annos copuso el P.M. Fr. Iuan Marquez Catedratico de Visperas de Theologia, en la Insigne Vniuersidad de Salamanca, y aora para vso comun de Italia traduze en lengua Toscana el P.D. Martin de S. Bernardo Monge Cisterciense Reformado, fielmente como estaua en su lengua Materna. La obra contiene Catholica, y sana doctrina, materia alta de estado Christiana, en seruitio de ambas Monarquias Diuina, y Humana education de Principes, Exemplo de Superiores; toda ella esta llena de erudition, agudeza, sententias de Santos, Concilios y Filosofos; de suerte que Iuzgo ser vno de los megores libros que en nuestra espanã ha salido, y assi se le deue dar la licencia que pide, pues zede en honor de nuestra Nation, tan gran libro 25. Hennero 1646.

Don Fernando Arias de Mesa.

Visa supradicta relatione. Imprimatur.

Zusia Reg.

Sanfelicius Reg.

Caracciolus Reg.

Prouisum per S.E. Neapoli die 1. Februarij 1646.

Barrilius.

TAVOLA

DELLI CAPITOLI DELLI

DVI LIBRI DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.

LA VITA DI MOSE.

LIBRO I.



- §. 1.  AP. 1. dell'occasione per la quale il Popolo d'Iddio entrò nell'Egitto.
- §. 2. Dell'Origine della sua schiavitù
- §. 1. Cap. 2. Se gl'Hebrei furono schiavi, o vero stranieri nell'Egitto.
- §. 2. Sino a che quantità deue permettere il Governatore Christiano de gl'vni e de gl'altri nel paese suo.
- §. 1. Cap. 3. Della nascita e bellezza di Mosè.
- §. 2. Che deue il Governatore esser amabile a gl'occhi del Popolo.
- §. 3. Come fu giettato da suoi Padri nel Fiume, lo prese, e fece allenuare la figliuola di Faraone.
- §. 4. Se si deuono fidare ufficij grandi d'huomini d'humil nascita.
- §. 1. Cap. 4. Delle scienze ch'imparò Mosè dalli sauuj dell'Egitto.
- §. 2. Che li Prencipi grandi deuono esser dotti, almeno nell'istorie, e costumi d'altri Regni.
- §. 1. Cap. 5. All'quarant'anni uscì Mosè a ricognoscer le sue genti.
- §. 2. L'età, & altre qualità, che deue hauer il Governatore.
- §. 1. Cap. 6. Vscendo Mosè a visitar' il Popolo vidde ch'vn Egittio maltrattaua vn Hebreo, l'uccise, e nascose nell'arena.
- §. 2. Deuono li Prencipi certificarci per se medesimi, delle necessità della Re publica.
- §. 3. Gl'huomini impacienti d'agruuj sono atti al governo.
- §. 1. Cap. 7. Hauendo saputo Faraone la morte dell'Egittio, si partì Mosè d'Egitto; e maritòsi in terra di Madian.
- §. 2. Se è bene che siano maritati li Governatori.
- §. 3. La castità di Mosè, e come sono tenuti ad immitarlo li Governatori.
- §. 1. Cap. 8. All'ottant'anni della vita di Mosè, morse Faraone Rè d'Egitto, & il Popolo restò alquanto allegierito, & alzò gl'occhi al Cielo.
- §. 2. Se è lecito tentare contra la persona del Tiranno, & annullare le sue ordinationi?
- §. 1. Cap. 9. Guardando Mosè le pecore di suo Socero, gl'apparse Iddio tra le spine.
- §. 2. La vita del Pastore è ritratto d'un Governo mansueto.
- §. 3. Li maneggi grandi non si debbono fidare di chi non s'è probato ne i minori.
- §. 1. Cap. 10. Di quello che nel capitolo passato li successe per hauersi scusato del carricho con Dio, quando lo mandaua a Egitto. E sin'a qual segno è lecito alli ministri Christiani replicasse a' loro Rè.
- §. 1. Cap. 11. Partendosi Mosè con li suoi figliuoli e moglie, lo volse uccidere vn Angiolo per strada; e dall'istesso luogo la mandò da se; e per qual caggione.
- §. 2. Se si potrebbe, e se saria spediante risuscitare la legge delli Repudij.
- §. 1. Cap. 12. Se peccò Mosè non hauendo circonciso il suo figlio.
- §. 2. Dell'oblighi della Patria potestà. E che la legge diuina mai concesse autorità

T A V O L A

- porità alli Padri, della vita e morte de figliuoli.*
- §. 3. Che la famiglia del Governatore deue osservare le leggi più esattamente.
- §. 1. Cap. 13. *È imbastiata che fecero Mosè, & Aaron da parte d'Iddio al Rè d'Egitto. La superbia e durezza sua in non voler cognoscer Iddio. E li diede segni con li quali l'affissero sin'a tanto che li concess' il Popolo.*
- §. 1. Cap. 14. *Che per giustificare più la causa d'Iddio domandarono gl' Ambasciatori d'Iddio, al Rè, il Popolo per tre giorni. E sono a qual termine può il Ministro Cristiano vsuare simulationi.*
- §. 1. Cap. 15. *Cauando Mosè il Popolo d'Egitto, portaua auanti gl'occhi di tutti l'ossa di Gioseppe Patriarcha.*
- §. 2. *Le memorie di Governatori grandi deuno esser' honorate.*
- §. 3. *Vsò l'esercito di Faraone à cercarli, restò sommerso nel Mar Rosso.*
- §. 4. *Al Governare è di mestieri cuore largo e generoso.*
- §. 1. Cap. 16. *Mancando al Popolo acqua dolce, radolcì Mosè l'acque con vn legno. E li prouidde Iddio del Manna, e delle Quaglie.*
- §. 2. *Solo Mosè fra tutti li Principi, non aggrandì li suoi vassalli con tribusi.*
- §. 3. *Di qual maniera hanno da imponerli sopra li suoi vassalli li Rè Christiani.*
- §. 1. Cap. 17. *La Vittoria ch' il Popolo hebbe d' Amalech, tenendo Mosè le mani alzate. E ch' in tempo di giornate s'hanno a fare orationi pubbliche.*
- §. 2. *Ricenette Mosè la legge d'Iddio in due tauole di pietra. E che si deuno fuggire le numerosità di leggi.*
- §. 3. *Il Vitello che fabricò Aaron mentre staua Mosè nel monte. Et il castigo ch' eseguirono i Leuiti in quelli che l'adorarono.*
- §. 1. Cap. 18. *Lauorò il Governatore per commandamento d'Iddio altre tauole, done riceueßero la legge. E li fauori che li fece alla vista del Popolo.*
- §. 2. *Sono tenuti li Rè ad honorare li suoi Ministri di giustitia; assime quando vi sono nella Republica disordini bisognosi di riforma.*
- §. 1. Cap. 19. *Prima che partisse Mosè dal piede del Monte, l'uscì alla strada il suo Socero con la moglie, e figli che erano ritornati alla casa. Et il consiglio che li diede per ben' gouernare il Popolo.*
- §. 2. *Se è bene ch' il Principe giudichi lui medesimo le differenze delli vassalli*
- §. 1. Cap. 20. *La prestezza con la quale Mosè esegui il consiglio di suo Socero. E che deue il Governatore conferire adaggio, & eseguire in fretta.*
- §. 2. *È necessario diuidere tra ministri il peso del gouerno.*
- §. 3. *Le qualità ch'hanno a desiderare li Principi in quelle persone che li vengono proposte per Giudici. Se hanno obligo d' eleggerli più degni*
- §. 1. Cap. 21. *La mormoratione di Maria, & Aaron per la cognata Etiopessa. E che deuno considerare bene i Rè come e con chi s'ammogliano.*
- §. 2. *La piacevolezza con la quale sopportò Mosè l'inuidia de fratelli suoi. E che i Principi non hanno d' inuestigare chi li mormora.*
- §. 3. *Il castigo di Maria, & il honore che l'usò il Popolo, nell' aspettare là di lei purificatione. E che si deue ingegnare il Governatore d'honorare quando riprende.*
- §. 1. Cap. 22. *Dell' obligo ch'hanno li Predicatori Euangelici di riprender li viti nelli Pergami. E come si deuno portare nelle riprensioni loro con li Rè, e Principi. Magistrati, e Perlati Ecclesiastici.*
- §. 1. Cap. 23. *Per compiacere al Popolo mandò il Governatore a ricognoscer la terra promessa. E che si deue dare alcuna cosa al desiderio vniuersale.*
- §. 2. *Si volse il Popolo rinellare sgomentato per la relatione dell' Esploratori. E delli rimedi per pacificare la seditione.*
- §. 3. *Volendo Iddio distrugger' il Popolo li rapresentò il Governatore quello ch' haueria giudicato la gentilità. E che li Rè non hanno da fare pocho conto*

DEL LIBRO PRIMO

- conto della sua optante.
- S. 2. In pena della seditione prorogò Iddio al Popolo la peregrinatione per quanti anni . E perchè è misterioso questo numero nella Sacra Scrittura.
- S. 3. La morte dell' dieci sploratori . E qual modo hanno ad usare li Principi nel castigare li seditiosi.
- S. 1. Cap. 25. La scisma di Iore Datan, & Airon , e come gl'ingiotti viui la terra.
- S. 2. Il fuoco ch'uscì dal Tabernacolo contra li ducento e cinquanta , ch'auerano voluto offerire incenso nelli loro Turriuali.
- S. 3. Li quatuordecimila e settecento ch'uccise l'Angiolo . Et il mezzo che pres' Aaron per frattenerlo.
- S. 4. Quello che deue far il gouernator Christiano in tempo di peste, e mortalità.
- S. 1. Cap. 26. La morte che comandò Iddio dare a colui che tagliaua legna in Sabato . E ch'hanno d'esser castigati coo rigidezza , quelli che dan principio alle trasgressioni delle leggi.
- S. 2. La riuellatione del Popolo per il mancamento d'acqua . E la conformità con la quale Mosè, & Aaron ricorsero a Iddio per il remedio . E che deuono i Rè con diligezza impedire l'incontri de sui ministri.
- S. 1. Cap. 27. Quale peccato fù quello di Mosè , & Aaron , quando li scluse Iddio della terra del riposo .
- S. 2. Subbito ch'il Ministro perde la confidenza , deue il Prencipe rimuouerlo.
- S. 3. La morte d'Aaron , & il dolore che mostrò in quella tutto il Popolo.
- S. 4. Li Serpenti ch'afflissero gl'Alloggiamenti per la mormoratione del Popolo . E quello ch'alzò Mosè in vn legno , per sanare li feriti . E ch'è impresa degna di Rè l'honorare la Croce del Figliuolo d'Iddio.
- S. 1. Cap. 28. Il miracolo col quale Iddio rinuersò addosso dell'inimici della sua Chiesa li Mòti d'Arnon . Il pozzo che scuoperfero li Principi delle Tribu con loro bacoli . E la vittoria contra il Rè di Basan , & l'Amorreo.
- S. 2. La giustizia con la quale fece guerra il Popolo d'Iddio . Ali dni Rè, & il titolo col quale occuparono Nauarra li Rè di Castigli.
- S. 1. Cap. 29. Il Rè Balach, mandò per il Profeta Balaan per maledire il Popolo d'Iddio ; e s'adire, con lui perchè non lo fece.
- S. 2. Non debbono restar' offesi li Rè da coloro che non rispondeno conforme il suo volere . Et il consiglio che li diede il Profeta alla partenza.
- S. 3. Con qual riseruo hà il Governatore da proceder nel permetter donne meretrici.
- S. 1. Cap. 30. Finito il castigo dell'Idolatri comandò Iddio a Mosè che numerasse il Popolo . E s'è contra la legge d'Iddio che li Rè facciano lista de' suoi vassalli, per sapere l'età, facoltà, equalità d'ogni vno.
- S. 2. Qual danno, o utilità può apportare questo mezzo del passare mostre e numerare.
- S. 1. Cap. 31. La dimanda che le figliuole di Salsad fecero delle facoltà di suo Padre . E che le cause dubbiose debbono li Giudici consultare Iddio.
- S. 2. S'è cosa ragionevole scluder le femine dalla successione delle casate grandi, e signalatamente dalli Reami.
- S. 1. Cap. 32. La vendetta che comandò Iddio si prenderse delle Madianire per il danno che causarono al Popolo . E come passò a fil di spada Mosè gl'huomini, e delle donne riseruo le zitelle.
- S. 2. Solo Iddio può castigare le colpe d'i Padri nelle vite de' figliuoli.
- S. 1. Cap. 33. La pretenzione delle due Tribu di Gad, e Ruben . Et in che modo hanno d'usar le gratie in tempo d'impresse li Rè.
- S. 2. La morte del Governatore . E perchè si nascose il suo Sepolchro . E come morirano rassegnati nella volontà d'Iddio li Principi Christiani.



DELLA VITA DI GIOSVE.

LIBRO SECONDO.

- §. 1. **C** A P. 1. dopo la morte di Mosè apparfe Iddio all' Imperatore, e lo rinuigori per l'acquisto della terra.
- §. 2. La conseruatione de' Regni dipende meno dell'industria dell' Governatori nelli Regni de' Christiani, ch' in quelli de' infedeli.
- §. 1. Cap. 2. L'obediienza che debbono li Rè Christiani a Iddio. Et in qual maniera sono essenti dalle leggi civili.
- §. 2. Se può ritrouarsi modo per corregger la superbia, senza scapito della Maestà che deue seruar' il Principe.
- §. 1. Cap. 3. Perche non si stabilì perpetuamente l'Imperio nella casa di Mosè. E s'è più conuenevole la successione per sangue, o per elettione.
- §. 2. Il modo col quale hanno a remunerare li Rè i seruitij de' Padri ne i loro figliuoli.
- §. 1. Cap. 4. Del Bando che fece fare l'Imperatore preuenendo il Popolo al passo del Giordano.
- §. 2. La temperanza è virtù molto degna di Principi.
- §. 3. Le difficoltà che intorno al passo del Giordano si ritrouano nell' historia.
- §. 4. Il numero di tre giorni è misterioso, e perche, nelle Sacre lettere.
- §. 1. Cap. 5. Domandò l'Imperatore la promessa alle Tribu di Gad, e Ruben, ch' andariano con loro fratelli all'acquisto della terra.
- §. 2. La modestia con la quale cominciò Giosuè ad usare la sua Imperial potestà. E ch' hanno li Principi ad usarla nel principio de' governi.
- §. 2. Cap. 6. La risposta che diedero le due Tribu. E come tutto l'esercito acclamò l'Imperatore, e lo riceuè per suo Principe.
- §. 2. Le spie che elesse Giosuè per mandar' a Gierico.
- §. 3. Sino a doue è lecito a' Principi ricercare li segreti d'altri Principi per mezzo d' abasciatori, o altri ministri
- §. 4. La partenza dell' esploratori, e doue si ritirarono.
- §. 1. Cap. 7. Il Rè di Gierico hebbe auiso dell' arriuò dell' Esploratori, & in qual casa stauano, e procurò pigliarli, e Raab li difese con astutia.
- §. 2. Se è lecito mentire alcuna volta per scusar grand' inconuenienti.
- §. 1. Cap. 8. Ingannati li ministri del Rè, uscirono le spie à cercarli fuori della Città. Il discorso che in quel mentre li fece Raab. E come li giurarono che non toccariano la casa sua; & il contrasegno che li chiesero per diuisarla.
- §. 2. Non conserua Iddio nel mondo senza cause grandi li peccatori, & è parte necessaria nel gouerno saper permetter.
- §. 1. Cap. 9. Ritornati gl' Esploratori raccontarono à Giosuè quanto gl'era auuenuto. Li senti l'Imperatore in disparte. E la vigilanza con cui s'hanno a celare li secreti nella guerra.
- §. 2. Il dì seguente fece partire dall' alloggiamenti il Popolo. S'alzò sul far del giorno. Et in che maniera à diprender il sonno nella pace, e nella guerra il Principe.
- §. 1. Cap. 10. Entrando nel Giordano l'Archa si diuisero l'acque, e diedero passo sicuro al Popolo. E le duodeci pietre che comandò Iddio alzare in testimonio di quella meraviglia.
- §. 2. In tēpo dell'Imperatore marcciaua il Popolo con guida diuersa ch' in quello di Mosè. E la differenza tra questo miracolo, e quello della diuisione del Mare Rosso.
- §. 1. Cap. 11. Per assicurare dodeci soldati ritorno l'Imperatore ad entrare sotto l'acque. Et il zelo e Religione con quali pose l'altre dodeci pietre.
- §. 2. Li Principi Christiani non hanno d'andare scarsi con Dio.
- §. 1. Cap. 12. Li Rè di Cananei si persero d'ani-

DEL LIBRO SECONDO:

vo d'animo vedita la diuisione del Giordano. Circoncise l'Imperatore per ordine d'Iddio il Popolo; e celebrò Pasqua.

- §. 2. E più utile alli Rè il mantener la guerra nelli Paesi d'altri, che nelli proprii.
- §. 3. Debbono li Prencipi Christiani riformare la libertà e di solutione nelli soldati.
- §. 1. Cap. 13. Il ragionamento che l'Angiolo fece all'Imperatore nella Compagnia di Gierico.
- §. 2. Le quattro virtù che scuoprì in questo fatto, e ch'in tutte quattro hanno à rassomigliarseli li gouernatori Christiani.
- §. 1. Cap. 14. Pose insecutione l'Imperatore quello che l'ordinò l'Archangiolo. Del Bando che fece intorno al spoglio di Gierico. E perche lo riseruò all'ultimo. E che deue il Gouernatore facilitare con destrezza gl'ordini che s'oppongono al volere delle genti Popolari.
- §. 1. Cap. 15. Attorniano l'Archa la Città di Gierico, caddettero le sue maraglie, passarono a cortello tutti gl'habitatori, eccetto Raab, e suoi parenti, offeruando la parola che li diedero gl'Esploratori.
- §. 2. L'Anathema che pronuntio l'Imperatore contra colui che ristorasse quelle rouine. E quanto si deuono temere le scomuniche Ecclesiastiche.
- §. 3. A questo Giosuè gran fama in questa impresa. E per quale strada l'acquistaranno li Prencipi.
- §. 1. Cap. 16. Il mal successo della battaglia della Città di Hay per il furto d'Achan; & il dispiacere dell'Imperatore, & oratione che fece prosternato auanti l'Archa.
- §. 2. Ingannansi li Prencipi che stimano magnanimità non mostrar dolore nelle perdite di vassalli. E che non bastano le ricchezze e potenza per scusare li trauagli di questa vita.
- §. 1. Cap. 17. La risposta ch'Iddio diede all'Imperatore: e come si scuoprì e castigò il delinquente.
- §. 2. Il rigor vsato con li figlinoli d'Achan: e che non solo non è ingiusta

la pena di confiscatione d'ibeni, ma più tosto e mezzo utile al gouerno.

- §. 3. E profiteuolt e per qual causa il rigore delle giustitie nella guerra.
- §. 4. Come deue proceder il Prencipe nelli castighi sul principio del suo principato.
- §. 1. Cap. 18. Per ordine d'Iddio ripigliò l'arme l'Imperatore. Della stragemma vsaua per pigliar la Città, e se quelle siano lecite nella guerra? Che conuocò a se li suoi Consiglieri la notte precedente la battaglia. E che non si debbono gouernare per suo capriccio li Prencipi.
- §. 1. Cap. 19. Diuise l'Imperatore fra il Popolo il Spoglio della Città d'Hay. E per qual causa? Della morte di Croce alla quale con danno il Rè; e s'in leuarlo da quella l'istesso giorno al tramontar del Sole, si gouernò secondo la legge del Dentronomio.
- §. 1. Cap. 20. Nel Popolo d'Iddio solamente vi era legge di leuare dalla croce l'istesso giorno li corpi. E come li primi che goderono questo priuileggio furono questi Rè Idolatri ch'in Dio morto e risuscitato hebbe più parte la Gentilità ch'il Giudaismo. E che deuono operare le Republiche Christiane loro salute con humiltà e ricognitione.
- §. 1. Cap. 21. Il altaro che alzò l'Imperatore per ringratiar Iddio della vittoria.
- §. 2. Li Rè di Cananei cominciarono a far leuate di gente contra Giosuè, E l'astutia con la quale li Gabaoniti s'ingegnarono di guadagnarlo.
- §. 3. S'hanno a trattare con cortesia gl'ambasciatori de Rè.
- §. 4. S'è gouerno migliore la Monarchia, che l'Aristocrazia, e stato Popolare.
- §. 1. Cap. 22. Il ragionamento che fecero li Gabaoniti all'Imperatore, e che non debbono creder li Prencipi a tutti quelli ch'entrano i loro Palazzi sotto colore di pietà.
- §. 2. Ingannati li Prencipi d'Israele giurarono le paci con li Gabaoniti. E s'è bene che li Rè Cattolici le stabiliscono perpetue, o a tempo.
- §. 1. Cap. 23. Discuoperti, & essendo adirato contra li Gabaoniti il Popolo:

T A V O L A

- polo: *Li resistettero i Prencipi. E se stauano obligato a oseruare il giurameneo ?*
- §. 2. *Era grauemente il Politico che vuole non sodisfacciano alla sua parola i Rè.*
- §. 1. *Cap. 24. Il Rè di Gierusalemme uocò quattro Rè per far guerra alli Gabaoniti, per le paci che stabilite hauano con il Popolo d'Iddio: e come l'Imperatore attese a difenderli.*
- §. 2. *Si deu' oseruare la parola ben che si dia all'inimico. E quali persone, & in che maniera siano tenuti ad oseruare il saluo condotto che si dà all'inimici della fede ?*
- §. 1. *Cap. 25. Li dui miracoli ch'operò Iddio in fauore dell'Imperatore e difesa delli Gabaoniti. E quanto sia sacrata la fede delle confederati.*
- §. 2. *S'è bene ch'il Prencipe sia naturale, o straniero ?*
- §. 3. *In qual modo può sobuenire senz'aggrauio della giustizia e religione al li disegni de' confederati.*
- §. 1. *Cap. 26. Con quali fini operò Iddio questo miracolo nel Sole. E se si può sapere per le stelle la diminutione, o stato felice delle Republiche nel tempo a venire ?*
- §. 2. *La Religione piantata di fresco deue honorarsi con maggiori dimostrationi.*
- §. 1. *Cap. 27. Diedero auiso all'Imperatore che s'erano nascosti in una Grotta li cinque Rè, e li fece metter guardie. Et il poco spargimento di sangue con cui ottenne il Popolo la vittoria*
- §. 2. *Essendo la causa della guerra giusta, sempre si può sperare d'Iddio buon successo.*
- §. 1. *Cap. 28. Per qual fine comandò l'Imperatore alli Prencipi del Popolo che calpestrassero con li piedi il collo alli cinque Rè ?*
- §. 2. *Era ignorantemente il Politico dicendo che la Religione Christiana rende codardi gl'huomini. E con quali ragioni s'affaticò a probarlo.*
- §. 1. *Cap. 29. La Religione Christiana, non solo non ha deuilitato le*
- forzze alli suoi professori, anzi li rende più valorosi; e con quali ragioni si prova.*
- §. 1. *Cap. 30. Se risponde all'argomenti con quali prona il Politico che la Religione Christiana ha auilitò quelli che l'osseruano.*
- §. 1. *Cap. 31. Delle tre Città inimiche quali restarono per ordine d'Iddio nella terra per esercito dell'arme. E s'è bene che li Rè armino i suoi sudditi, & l'esercito ?*
- §. 2. *Li Trionfi che racconta la Scrittura dell'Imperatore. E per qual causa si stima cosa gloriosa Trionfare de' Rè ?*
- §. 3. *La domanda di Caleb; & bonore usatoli, per hauer trattata verità al gran Profeta.*
- §. 4. *La conquista di Caretarbia; e se sia cosa spediante che li Padri diano dote alle figlie per maritarli.*
- §. 5. *Si retirò l'Imperatore alla sua Città. E se conuiene, e con quali cause, che li Prencipi eschino delle sue Corti ?*
- §. 6. *S'il ripartimento della Terra fra le Tribu si fece per equali parti.*
- §. 1. *Cap. 32. Le Città del Refuggio segnalate dall'Imperatore; e per qual sorte di delinquenti. E come tutte quante uennero a toccare nelle possessioni delli Leuiti. E quanto debbono oseruare li Prencipi l'immunità Ecclesiastiche.*
- §. 1. *Cap. 33. Mandò l'Imperatore le Tribu di Ruben, e Gad honorate, & arricchite alle case loro. Edificorono esse vn'altare alla Ripa del Giordano; e credendosi il Popolo che hauessero offeso la Religione li uolse per ciò muouer guerra.*
- §. 2. *Deuono castigarsi gl'Heretici con asprezza; e denuntiarli senza che preceda correttione fraterna.*
- §. 1. *Cap. 34. L'imbasciata, che propose Fince di parte del Popolo alle due Tribu intorno alle erettione dell'Altare. E che l'offerse per ridurli alla uera fede, che s'andassero a uer dentro la terra.*
- §. 2. *Erra bruttamente il Politico, in uolere che tratti il Prencipe le cose della Religione per raggione di stato.*

DEL LIBRO SECONDO

- | | |
|---|---|
| <p>§. 1. <i>Cap. 35. Fatta palese l'innocenza delle due Tribu, lasciò subito l'arme il Popolo.</i></p> <p>§. 2. <i>È molto propria la docilità del cuore del sauo.</i></p> <p>§. 3. <i>Con qual fondamento hanno à muouer li Prencipi Christiani le guerre.</i></p> <p>§. 1. <i>Cap. 36. Si pongono alcune guerre delle quali fa mentione la Scrittura Sacra . E s'esamina la giustitia ch'ebbero conforme la dottrina del capitolo passato .</i></p> <p>§. 1. <i>Cap. 37. Si risponde all'objettioni del capitolo precedente con alcune dottrine uniuersali , necessarie per giustificare li motiui delle guerre.</i></p> <p>§. 1. <i>Cap. 38. La morte, & esequie dell'</i></p> | <p style="text-align: center;"><i>Imperatore : e la statua del Sole che posero sopra il sepolchro .</i></p> <p>§. 2. <i>Per qual causa non si racconta il pianto della sua sepoltura .</i></p> <p>§. 3. <i>Insino a doue si deue permettere la pompa Funerale nelle Republiche Christiane.</i></p> <p>§. 1. <i>Cap. 39. Sepeli il Popolo l'ossa di Gioseppe nel Campo di Sichen che comprò, e li lasciò Giacob suo Padre . Le difficoltà che si ritrouano nel pagamento di questo campo ; e per qual causa si fece in Moneta nuoua .</i></p> <p>§. 2. <i>L'autorità ch'hanno i Prencipi per mutarla; & in che modo usaranno di essa Christianamente. Et il rimedio acciò nella Moneta non vi sia mutatione, o falsità .</i></p> |
|---|---|



TAVOLA

DELLE QUESTIONI

CHE SI DISPVANTANO NELLI DVI LIBRI, DEL

GOVERNATOR CHRISTIANO

LIBRO I.

Potrebbe stimar'alcuno superflua questa Tauola,oltre quella che s'è posta delli Capitoli:ma perche nel discorso di quelli,si muouono molte difficultà,che non si poteuano prometter ne i titoli senza prolifità,e disfonanza,l'hò giudicato vtile, si come scorderà il lettore facilmente.

Il primo numero significa la pagina. Il secondo la colonna.



E la seruitù è contra, o infauore del ius naturale? pag. 10. lit. D. 1.
Se gl'hebrei furono veri schiaui nel l'Egitto? qual forma di seruitù hebero? pag. 8. lit. D.

- 1. & pag. 10. lit. A. 2.*
Se le Republiche cominciarono per il desio naturale di communicatione, o per uoluntà d'arme? pag. 11. lit. D. 1.
S'è bene permettere molti schiaui, o molti forastieri? pag. 16. lit. D. 2. pag. 17. lit. D. 2.
Se s'hanno d'eleger per officij più tosto huomini nouili che plebei? pag. 23. C. 2.
Qualità da ricercarsi nelli giudici pag. 25. D. 2.
Se può tollerarsi che il Principe si serua di soli giouani per consiglieri? 31. C. 1.
S'in vn Magistrato d'huomini vecchi, faria lodeuole interuenissero due, o tre giouani? 23. C. 2.
S'è bene che li Principi e Rè Christiani radunino Theosori? 34. B. 2.
S'uccise Mosè l'Egitto, con le mani, o con le parole che li disse? 38. D. 1.

- Se peccò uccidendolo? pag. 38. B. 1.*
Se li governatori hanno da esser accasati, o scolti dalle Donne? 44. D. 1.
S'è lecito tentare contra la persona del Tiranno che à titolo di Rè? 4. B. 2.
S'è lecito annullare suoi ordini dopò ch'è morto, e quali? 58. D. 1.
Se fù più lodeuole Mosè che ricusò l'officio, ch'Isaia che s'offerse auanti di dar glielo? 61. C. 1.
Che significa il Spino ch'ardena e non si consuma? 62. B. 1.
Quale fondamento hebbe la Gentilità per credere che la fiamma che non abbruggiua li capelli era pronostico di Regno? 62. C. 2.
Sino a quanto pono ricusarsi gl'officij senza inobedienza? 66. D. 1.
Come hanno a proceder li ministri de Rè quando li vengono imposti comandamenti ingiusti? 67. D. 1.
Come quando la giustitia è dubiosa, o probabile? 68. B. 2.
Se potrebbe rinouarsi la legge delli Repudij? 73. C. 2.
Se li Repudij si debbono permettere sottospetie di minor male? 75. A. 1.
Se peccò Mosè per non hauer circ oncidato il figlio? 80. B. 1.

Se pon-

TAVOLA DELLE QUESTIONI

Se pòno dare li Prencipi potestà sopra li figli di vita, e morte come fecero li Romani? 81. A. 1.

E potendo darla se seria spediente? 84. B. 1.

Perche non rischiarò Mosè l'acqua che conuertì in sangue, si come disse la serpe, & altri prodigi? 89. C. 1.

Se può tacere la verità il ministro fino a dove può dissimulare? 92. B. 1.

Perche non comandò Gioseffe portare suo corpo a Canaan come suo padre Giacob? 99. D. 2.

Se può il Prencipe imponer noue gabelle senza il consenso del suo stato? 107. e seguita.

Perche erano scritte le tavole della legge per tutte due le parti? 121. C. 2.

Se saria bene gouernare senza leggi scritte rimettendo il tutto all'arbitrio de li ministrati? 122. B. 1.

S'è bene che il Prencipe giudichi per se stesso le liti de' vassalli? 133. D. 1.

Se doppo la resolutione è bene trattener l'esecutione di negotij? 140. C. 2.

S'è tenuto il Prencipe a conferire gl'officij alli più degni, e come hanno li consiglieri a proponerli? 145.

La causa della mormoratione di Maria, & Aaron contra Mosè? 152. B. 2.

Perche non toccò ad Aaron il castigo della lepra? 15. D. 1.

L'obbligo de Predicatori, di correger, e come hanno a proceder nelli Pergami con li Rè Prencipi, e Magistrati Ecclesiastici, e secolari? 156. A. 2. per tutto il capitolo.

Perche mandò Mosè a splorare la terra hauendo seco l'Angiolo che sapeua meglio il tutto? 172. B. 2.

Se fù bona la legge di Solone, quale prohibeua la neutralità nelli tumulti Popolari? 174. C. 1.

Se possono li Magistrati riponer la seditione nel duelo delli capi? 174. D. 2.

Perche è misterioso nella scrittura il numero di quaranta? 160. D. 1.

Perche condannò Iddio quello, che raccolse legna il Sabato alla morte? 189. A. 1.

Se può scusarsi Cornelio Tacito che biasimò li Christiani? 190. C. 2.

S'è bene, ch'il Prencipe tenga discordi i suoi Consiglieri. 193. A. 1.

Per qual causa Mosè, & Aaron furono esclusi della terra del riposo? 125. B. 2.

Perche farà vedere il figliolo d' Iddio

la Croce il giorno del giuditio? 20. 2. D. 1.

S' il paese d' Amorrei si comprese nella donatione della Terra di Canaan? 203. D. 2.

Con qual titolo occuparono Nanarra li Rè di Castiglia? 207. B. 2.

S'è lecito permetter meretrici? 218. A. 1.

S' il numerare i vassalli, e passar delle mostre sia permesso, & utile per riformare li costumi? 120. D. 1.

Se saria utile creare Censori, e darli giurisdictione? 129. B. 1.

S'è bene tollerare le comedie? 208. c. 2.

S'è più spediente imponer gabelle nelle vitouaglie? 127. B. 2.

Se fù tributo quello di Egitto, quando Gioseffe caricò la quinta parte de fructi sopra le possessioni? 228. B. 1.

Se possono con giustitia scuderli le femine dalla successione de stati, & heredità grandi? 233. C. 1.

Se li rescritti de Prencipi hanno vigor di legge per casi simili? 132. C. 2.

Si repugna al ius diuino, che le donne hereditino i Reami? 134. C. 2.

Se li giudici humani possono castigare li delitti delli Padri nella vita de figli? 141. D. 1.

S'è bene, che li Princtipi facciano gratie in tempo di guerre? 144. A. 2.

Perche si nascose il sepulcro di Mosè dall'occhi dell' hebrei? 146. A. 1.

Libro Secondo.

S'è più degna di pianto la morte de' buoni Gouernatori nelle Republiche Christiane che nell' infedeli? 3. B. 1.

Se li Prencipi sono esenti delle leggi Civilis & in che modo? 5. A. 1.

S' il Prencipe herede è libero della pena delle legi? 7. D. 2.

Se vi è forma d'esser humile il Prencipe senza scapito della Maestà? 9. D. 1.

Per qual casa non stabili Iddio l'imperio nella casatta di Mosè, si come perpetuò il Sacerdotio in quella d' Aaron? 11. B. 1.

S'è migliore la successione per sangue che per eletione. 11. D. 1.

Se mancando legitimo successore in un Reame è bene elegerlo trà li competitori per sorte. 14. G. 1.

Se saria bene che l' electione del successore si faria viuendo il ultimo possessore,

DEL LIBRO SECONDO.

- Et alla sua presenza?* 13. B. 1.
Perche nel Sacerdotio antico succedeva il figlio al Padre, e nella lege di gratia v'è perel letione? 15. D. 1.
S'è bene che li Rè rimunerino li seruitij de Padri, ne i figli e come? 16. D. 2.
S'il bando, che Gioseè publicò, preuenendo il Popolo a passare il Giordano fù ordinatione humana? 20. B. 1.
Perche è misterioso il numero di tre nella sacra scrittura? 20. A. 2.
Che insegna era il Diadema, e che significaua nelli Rè? 23. D. 1.
Perche si preualse Giosuè dell'industria delli spoloratori douendo fare l'acquisto col potere de Iddio? 25. C. 1.
Se sono lecite le spie nella guerra giusta? 25. D. 2.
Sino a che segno può il Principe ricercare li secreti d'altro Principe? E se l'Ambasciatori ponno guadagnare le volontà delli consiglieri di stato acciò gli li palesino? 26. D. 1.
Sino a qual segno ponno le spie celarsi; qual habito ponno prender, e quale no? 35. D. 2.
Se Raab fù meretrice, o alloggiatrice? 28. D. 2.
Qual attioni chiama Aristotile vili, ben che fatte per saluar la vita? 29. B. 2.
S'è lecito mentire per scusar danni grandi? 39. B. 1.
Se possono nelle necessità grandi, proferirsi cose false, con equiuocatione che li muta il senso? 35. A. 2.
S'è meglio aspettare il nemico, o vero andare a casa sua a ritrouarlo? 48. B. 2.
S'è lecito disputare li misterij della fede? 55. A. 2.
Se le grenustessioni che usa la Chiesa sono ceremonie gioueuoli? 64. D. 2.
Qual costanza è tenuto dimostrare il Principe nell'auerstità? 65. B. 1.
Se può condannarsi il Reo capitale con l'inditij? 18. B. 2.
S'è bene in cose grandi introdurre senz'esempio nouità. 69. B. 2.
S'è conuenenual modo di gouerno confiscare li beni di dannati? pag. 70. A. 1.
Il modo di eseguire i castighi che à d'osservare il Principe nel principio del Regnar suo? lib. 2. pag. 74. A. 2.
Se sono lecite nella guerra le strattagemme? pag. 76. B. 1.
Perche alzò Giosuè il scudo con la punta della lanza, quando li Soldati presero la Città d'Hay? 77. C. 1.
Se la legge del Deuteronio, che commanda sepelirsi l'istesso di i giustitiati hà d'intendersi delli confritti in Croce? 78. B. 2.
S'è miglior gouerno, quello della Monarchia, o vero quello dell'Aristocratia, e stato Popolare? 84. B. 2.
S'è bene, che li Rè Chattolici facciano paci perpetue, o a tempo? 91. D. 1.
Se li Principi del Popolo erano tenuti al giuramento fatto alli Gabaoniti? 96. D. 2.
Se vi è obligo di osservare il saluo condotto all'heretici, & in che forma? 129. A. 1.
S'è bene, ch'il Principe sia neutrale, o no? 119. C. 2.
Come sodisfarà il Principe senza scapito della iustitia, e Religione alli disegni delli considerati? 121. D. 1.
Se può saperse per le stelle la declinatione, o stato felice futuro delle Republiche? 125. C. 2.
Se la Religion Christiana rende gl'huomini valorosi, o codardi? 135. D. 1.
S'è bene esercitarsi li sudditi nell'arme? 146.
Perche si stima cosa gloriosa trionfare delli Rè. 148. B. 1. C. 2.
Perch'impose Giosuè il sostegno delli Leuiti al Popolo, e non alli figli di Gioseff. 149. A. 1.
S'è buon gouerno dotare le figliole? 152. B. 2.
S'è espediente, che li Rè eschino sudri delle sue Corti, e per quali cause? 158. C. 1.
S'il ripartimento della terra si fece per eguali parti, e se saria spediante introdurre l'egualità di beni? 159. A. 1.
Se l'Ara d'Attene che diceua Ignoto Deo era quella che eressero li nepoti d'Hercole? 166. D. 1.
S'è più ragioneuole l'Autentica di Giustiniano, che la Decretale d'Innocenzo intorno all'immunità Ecclesiastica? 166. D. 2.
Se Tiberio leuò gl'Asili, o li moderò solo? 168. C. 1.
S'il Capitolo 1. d'Homicidio priua dell'Immunità il traditore? 169. C. 1.
Se gl'heretici s'hanno a castigare, o esortare,

TAVOLA DELLE QUESTIONI

Se si possa, con dolcezza? 172. D. 2.
 Se senza correzione s'hanno a denuntiare
 174. A. 1.
 Se il Principe può permetter libertà di con-
 scienza? lib. 2. 184. B. 2.
 S'era giusta la guerra di Gedeone con quel
 li di Sichot, e Fahucl? lib. 2. 190. D. 1.
 Se fu giusta la guerra di David con gl' A-
 moniti, e Naval? lib. 2. 191. C. 1.
 Se fu giusta la guerra del Rè Gioffa con
 Neco Rè d'Egitto? se fu peccato
 mortale?
 Se la breuità della vita è castigo, o pietà? lib.
 2. 198. C. 1.

Perche non fu pianto Giosue, come Mosè
 & Arone? lib. 2. 200. C. 1.
 S' deve piangersi nelle esequie, far grandi
 feste, & ornare d'insigne li sepolcri, o
 quali fini hanno ad hauerli? lib. 2.
 200. B. 2. & incept.
 Perche si vivano con lenticia gl' hebrei nell
 esequie? lib. 2. 207. B. 1.
 Qual fu il peccato d'Oza quando ritenne
 l'Arca? lib. 2. 129. C. 1.
 L'autorità dell' Rè per mutar la moneta,
 e mezzi, perche non si falsifichi? lib.
 2. 212. B. 2. per totum caput.



TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

DELLI DVI LIBRI

DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.

Il primo numero significa la pagina ; il secondo la colonna.

A

A Vocati storceno le leggi, & apportano cose impertinenti per muouer l'animo delli Giudici pag. 232. B. 1.
Ab Malone tenuto vano per il sepolcro, che si fabricò, e qual colpa commesse? 204. C. 1.
Acetatione di persone nuoce al Governo 244. D. 1.
Acclamatione del Popolo, sospettosa al Principe 3. A. 2.
Adonibezec teneua prigionia sittanta Rè sotto la tauola 24. D. 2.
Adamo sepolto nel Monte Caluario lib. 2. 151. B. 2.
Adusni non sono membri della Republica 7. B. 1.
Li danni che apportano; offerarono la legge di Noè 18. A. 2.
Adulatori nociui a Principi lib. 2. 150. A. 2.
Amministratori delli beni del publico, con difficoltà si conuincono di colpeuoli 193. C. 1.
Acqua conuertita in sangue segno che douea in quella morir Faraone 61. A. 1.
L'acque diedero principio, e fine alli miracoli di Giesù Christo lib. 2. 44. D. 1.
Amò Mosè sommamente il suo Popolo, e fu in ciò imagine di Giesù Christo 106. C. 2.
Agiuto di Giosud significato nell' habito dell' Angiolo lib. 2. 61. C. 1.
Arrolare il popolo, nociuo, è segno d' auaritia, perciò proibito, usato anticamente. 198. D. 1.

ma dell'huomo immortale: e come si significaua? lib. 2. 105. C. 1.
Amicitie hanno d' esser per sempre, sono utili, e si ponno rinouare benchè perpetue siano lib. 2. 95. C. 1.
Amor di Dio rende l'huomo forte lib. 2. 136. A. 1.
Amor primo difficile di scordare 76. D. 1.
Archimede scuoprì quanto baucano rubato nella fatura della Corona del Rè Herone. 218. A. 2.
Arca del testamento per solennità sopra le spalle di Sacerdoti. lib. 2. 47. A. 1.
Arte maggiore gouernare li sudditi, che trionfare dell'inimici 2. B. 1.
Artimisia Regina di Caria beuette le ceneri de Masoleo suo marito. Dal sepolcro che gli eresse prendono il nome li più insigni 205. A. 2.
Aza Rè di Giudea sepolto con dimostrazioni ambiziose lib. 2. 105. C. 2.
Perche riprende la scrittura gl' unguenti che si speserò ibidem.
Affistenza delli Pastori nelle sue Chiese utile. 142. C. 1.
Astrologia non può rintracciare le mutationi de Reami lib. 2. 225. C. 2.
Astutia de' Governatori utile alla guerra lib. 2. 58. B. 2.
Astutie che hebbero felici successi. lib. 2. 30. C. 2.
Auaritia affetto tenacissimo 215. C. 2.
Affenza del Governatore perigliosa 125. D. 1.

B

B Abilonia hebbe più causa di ritener gl' hebrei schiavi, che Egitto. 10. B. 2.

Ba.

DELLE COSE NOTABILI.

Babilonia mandò ad Ezechia legati, e videro i suoi tesori però li furono tolti 36. A. 2.
Balac simbolo dell' inimici delli Religiosi, offeso per la risposta del Profeta, quale profetizò la venuta delli tre Rè Maggi 215. D. 2.
Baltasaro rimunerò Daniele ben che li predisse sua rovina 115. B. 2.
Balsamo per li morti la lemosina 199. C. 2.
Banaia fatto Capitano Generale Da Salomone 132. C. 1.
Banchetti quanto hanno nociuto a Principi lib. 2. 19. B. 2.
Bello Padre di Nino primo corsale 16. D. 1.
Benadab Rè di Siria in un banchetto fa carcerare li legati di Samaria, sbaragliato dal Rè di Samaria lib. 2. 19. C. 1.
Benedice Mosè le Tribu con un Cantico di minacce, e con musica, e perche? 245. A. 2.
Benedice Giosuè Caleb, & perche? lib. 2. 150. C. 1.
Benedizioni ne maledizioni nõ muoueno Dauid. 206. A. 1.
Bengiamino, e Leui scordati da Gioab nella lista, e perche? 69. C. 1.
Berzelai rifiuta li fauori di David per sepelirsi con suoi Padri. 205. B. 1.
Benignità di Giulio Cesare lodata da Cicerone 134. A. 1.
Blasso gran favorito del Rè Herode 127. D. 1.
Brana la Duchessa di Brabante sapere da S. Thoma se può vender gl' offitij 145. C. 1.
Boue taglia l'herba con la lingua, figura dell' Oratione 114. D. 1.

C

Cairo fonda Città per uscire a rubar dicono alcuni, ma in verità per salvar la vita, la prima Città la fundò un Fraticida 15. A. 2.
Calamità publiche effetto dell' ira diuina prouocata da peccatori 186. A. 2.
Caleb se douea offerire la figlia in matrimonio? lib. 2. 151. D. 2.
Capelli d' Absalona preciosi. 212. C. 1.
Capitano odiato toglie a soldati la volontà di vincere 2. C. 1.
Carichi grandi ricercano buomini esperti 64. B. 1.

Carità allarga il cuore 104. C. 2.
Castigo di seditioni come s' esercita? 182. B. 1.
Castigo de Padri nella quarta generatione s'è misericordia, o pena? 241. C. 1.
Censori come farebbono gioueuoli alla Republica? 225. A. 1.
Censori furono anticamente venerati; adesso sariano nociui 228. D. 2.
Ceremonia di non mangiar il sangue qual principio hebbe? 18. C. 2.
Can, e Nembrot se furono assassini? 16. B. 2.
Circuncisione fatta passato il Giordano perche si chiamò seconda, e perche si disse Galgala il luogo dove si fece? lib. 2. 47. B. 2.
Descriptione della Colona di Nube che guidò il Popolo per il deserto. 100. B. 2.
Comedie nociue 225. C. 2.
Comertio cõ altri Regni necessario. 19. B. 2.
Consigliero non pecca mortalmente se tal volta non propone il più degno 150. D. 1.
Consiglia prima guida dell' huomo prudente lib. 2. 58. B. 1.
Consiglio utile consiste nel tempo lib. 2. 76. D. 1.
Concilio di Costanza celebrato in tempo di scisma; confermato da Martino V. 65. A. 2.
Concilio di Costanza dichiara che non può il vassallo uccider il tiranno 55. D. 2.
Tiberio Cesare lasciò al suo successore 67. milioni di confiscationi lib. 2. 70. B. 2.
Confiscationi moderate da Giustiniano lib. 2. 70. A. 1.
Confiscationi eccessiue principio di tirannia lib. 2. D. 1.
Confiscationi di beni che pretende la Chiesa? lib. 2. 73. D. 1.
Costanza di Giosuè lib. 2. 53. D. 2.
Costanza stoyca nell' auersità riprouata lib. 2. 65. C. 1.
Cuore dell' huomo non resta sodisfatto di quello che possiede 64. C. 1.
Castume legge soaue, e disciute di riuocare. 123. D. 1.
Correction fraterna negata all' heretico lib. 2. 173. A. 1.
Crace di Christo figurata nella verga d' Aaron 88. D. 1.

Croce

Croce di **O**brist figurata nel **S**armento di metallo: 200. D. 2.
 Croce insegna di **C**hristo, & impresa della **R**e **C**hrisiani. 202. G. 2.
 Croce perche detta **P**atibulo perche si leuauano l'istesso giorno li giustificati nella legge di **M**osè. E la gentilita di lasciua. lib. 2. 79. c. 1.
 Cortelli di pietra sepeliti con **G**iosue; e che rapresentauano.
 Co'pa di **M**osè quando caud' l'acqua della pietra, quale? 195. B. 2.

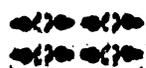
D

Daniele fabricò un sontuoso sepolcro nella Città d' **E**batanis. 206. C. 1.
Dauid potette occider leitamente **S**aul secondo **S** Agostino; ma per esser onto non uoise. 52. c. 1.
Dauid figura di **C**hristo quando si finse pazzo. 96. B. 2.
Difender la facoltà con morte dell' inuasore quando è lecito? 49. D. 2.
Defonti come s' hanno à pianger? 205. B. 1.
Degradatione di **S**acerdoti figurata in **A**aron. 199. D. 2.
Delitti ricercano nella guerra pronto castigo. lib. 2. 73. D. 2. ma non perciò si ha d' negare la difesa. *ibid.*
Demonio in figura di **M**osè ingand' gli **H**e brei. 202. G. 2.
Dritto naturale costa di permissioni, e leggi. 13. D. 1.
Dritto delle genti, può derogare le permissioni, ma non le leggi. *ibidem.*
Diadema segno di mansuetudine nelli **R**e. lib. 2. 23. D. 1.
Dio vince con mazzi fiacchi i nemici superbi. 119. D. 2.
Dio si placa rappresentandoli i nostri traugli. 186. C. 1.
Dio solo può castigare le colpe de padri nelle vite de figli. 141. A. 1.
Dio non s' obliga più per il giuramento, che con la semplice promessa. 145. C. 2.
Dio esser si proua con ragioni necessarie. lib. 2. 101. C. 1.
Dio non fa contra la prouidenza si tal uolta la virtù è vilipesa, & il vizio inalzato. lib. 2. 103. A. 2.
Disimulare sin' à doue è lecito? 96. A. 2.
Dog. notato temerario, et ingiusto. 67. B. 2.

Duello perche illecito? 175. B. 1.
Duello quando è lecito permetterlo? 176. C. 1.

E

ETà di quarant' anni competente al gouerno. 31. D. 1.
Egitij anegati nel mar rosso. 101. D. 2.
Equiocatione quando è lecita all' ambasciatori? lib. 2. 34. D. 2.
Espugnato l' inimico ne meno s' ha da disprezzare. lib. 3. C. 2.
Esposito ad esser vinto quello che non teme. lib. 117. C. 2.
Epimeride Profeta di **C**reta Isola: 30. C. 1.
Eresse **A**ra alla sfagiatagine. 128. C. 2.
Eschiansi non sono membri della Città, nò hanno action ciuile, comparati alle bestie; ne ponno esser giudici. 7. B. 2.
Eschianità d' una natione, diuersa della personale il suo origine. 10. A. 1.
Eschiaui trattati con vergogna, non s' arrolano per la guerra, e nuoce, che se sappia il numero; quando lo faccua perpetuo la legge diuina, & il segnari che se li poneua. 7. B. 2. & sequent.
Eschiansi li permette la legge naturale. L'apporta grand' utilità. 12. C. 2.
Eschiansi non repugnaua esser nel stato dell' innocenza. E cosa antica segnare nella fascia. 14. C. 2. Regole per tenerli soggetti. 17. D. 1.
Eleud lo scudo **G**iosue; perche? lib. 2. 77. B. 1.
Espagnoli celebrati da **S**alustio per fedeltà loro **R**e. 54. B. 2.
Espie lecite, s' hanno d' eleger valrose. L'habito, che gl' è lecito, & illecito. lib. 2. 25. D. 2.
Era intiera la statua di sale della moglie di **L**ot in tempo di **T**ertulliano. 102. B. 2.
Euangelio figurato nell' acque d' **E**gitto. 89. D. 1.
Escommunione **E**ccllesiastica quando si cominciò à disegnare. lib. 2. 61. B. 2.
Esercito di **S**posito ad usalire porta auantaggio. lib. 2. 49. A. 1.
Ezechia lasciato in mano alla tentatione. Ripreso di **V**anagloria. 37. B. 1.



DELLE COSE NOTABILI.

F

F Abole credute spesso dall'Hebrei. lib. 2. 209. C. 1.
 Fama di virtù muro per li Principi. lib. 2. 62. C. 1.
 Famiglie nobili colonne della Republica. 81. B. 1.
 Famiglia d'Abraamo circoncisa tutta in una volta cō solennità. lib. 2. 47. C. 2.
 Famiglia non può hauer più d'un capo, quello è l'huomo, non la donna. 234. B. 2.
 Faraone comandò che le mammanne uccidessero li figli maschi de gl'Hebrei; e che li Padri li giettassero nel Nilo. 6. D. 2.
 Fede di Giosud, lib. 2. 55. D. 1.
 Fede non ricerca dispute. lib. 2. 55. C. 1.
 Fede si deve honorare con sentuosità. lib. 2. 117. D. 2.
 Fede christiana non è creduta senza ragione se bene la supera. lib. 2. 181. A. 1.
 Fedeltà necessaria nelli Ministri. 197. B. 2.
 Figure del Testamento vecchio. 27. C. 2.
 Fuoco che non abbruggia i capelli che di nota 162. D. 1.

G

G Alione Proconsole d'Acaya risposta all'accusatori di S. Paolo. 26. D. 1.
 Giedeone riuusa il Principato del Popolo di Dio. 1. D. 1.
 Gente numerosa non può mantenersi senza Governatore. 16. B. 1.
 Giuocoeratia non è cōtra natura, lo dichiarò Iddio nel Genesi. 235. B. 2.
 Gloria bramata spigne a cose memorabili. lib. 2. 136. A. 1.
 Governare è arte difficile, ricerca saper di tutto. 2. D. 1.
 Governatore quali conditioni deve hauer? 4. C. 2.
 Governar l'huomo difficile per sue varietà. 4. B. 1.
 Governo è periglioso, e graue. 4. A. 1.
 Governatori buoni utilissimi al Mondo; chiamati Dei nella scrittura. 4. D. 1.
 Governi di Prouincie si debbono dare a Signori Grandi. 25. D. 1.
 Governatore deve saper dissimulare. 153. B. 1.

Governo di persona eletta di basso Stato durissimo. 64. D. 1.
 Nel governo s'oppongono l'utile col honesto. 66. C. 2.
 Governatore deve far osservare le leggi più esattamente alla sua famiglia. 86. C. 2.
 Governatore deve esser di cuore largo. 104. B. 1.
 Governatore deve esser presto nell'eseguire, e tardo nel consultare. 140. D. 2.
 Governatore deve compiacere in alcuna cosa al Popolo, benchè lo stimi superflua. 172. C. 2.
 Governatore deve guadagnare ogni uno per sua inclinatione. 151. D. 1.
 Governatore non sia curioso inuestigatore di quello, che dicono di lui. lib. 2. 38. C. 1.
 Governatore non sia facile a creder. lib. 2. 33. C. 2.
 Governo si riduce a tre sorti. lib. 2. 85. B. 1.
 Governo popolare male. lib. 2. 86. B. 2.
 Governo Aristocratico poco migliore. lib. 2. 88. B. 1.
 Grandi Governatori debbono honorarsi in vita, e in morte. 100. B. 1.
 Guerra che non è notoriamente ingiusta può seguir la il vassallo. 69. C. 1.
 Guerra giusta può eseguirsi con stratagemme. 93. C. 1.
 Guerra più utilmente si fa nell'altrui Stato, che nel proprio. lib. 2. 48. B. 2.
 Nelle guerre più vale la giustizia, che la potenza. lib. 2. 232. A. 2.
 Guerra è bene esercitata nelle Republiche. lib. 2. 147. B. 1.
 Guerra con stranieri senza le civili. ibidem.
 La guerra netta la Republica de ladri, e vagabundi. lib. 2. 147. D. 1.
 La guerra si ordina per stabilire la pace. lib. 2. 188. D. 1.
 La guerra giusta quali conditioni ricercui? lib. 2. 188. D. 2.
 Si giustifica la guerra contra Sebon Rè Amorreco. lib. 2. 191. D. 2.
 Si giustifica la guerra di Giedeone contra Socob, e Fanuel. lib. 2. 192. D. 2.
 Anco la guerra di David contra il Rè d'Amom. lib. 2. 194. D. 2.
 Ma non quella che volse fare à Nabac. lib. 2. 194. D. 2.
 Guerre fatte da David alli Popoli di Giurì,

sari, Gierfi, & Amalech giuste.
lib. 2. 195. D. 1.
Guerra di Giofia al Rè d' Egitto non giu-
stificata. lib. 2. 195. A. 1. & deinceps.

H

H *Auer acquistato beni presto, li ren-*
de di poca durata. lib. 2. 157. D. 2.
Heroiche opere di Donna. lib. 2. 37. B. 2.
Hebrei tenevano capi di famiglia cò patria
potestà. Tenevano Prencipi, e Giu-
dici naturali. Non gli levarono la
facoltà, ne imposero tributi. Furono
temuti dall' Egitij. L'occuparono ac-
cid non tentassero novità 8 D 2 &
deinceps
Hebrei furono schiavi con servitù uniuers-
sale, non personale. 8. D. 2.
Hebrei senza inganno potero dimandare le
gioie imprestite 99. A. 1.
Loro uscita d' Egitto figura di quella
del Figliuolo d' Iddio dall' istessa Pro-
uincia. 99. D. 1.
Hebrei vittoriosi cantano laudi a Dio.
102. B. 1.
Heresia de Politici. 92. C. 1.
Heretici figurati in Core Datan, & Abi-
ron 185. D. 1.
Heresia deve castigarfi con verga di fer-
ro. lib. 2. 172 D 2
Heretico esclaso dalla correction frater-
na. ibidem
Non si riduce con carezze. 173 D 1
Historia insegna gli poco esperti, però de-
uono leggerle li Principi 29. A. 1.
Figli d' Hebrei non passono alleuarli
nutrici Christiane. 26. A. 2.
Hispou. huomo vile favorito da Tiberio.
Volse rouinare la Nobiltà de Roma.
25. B. 1.
Honestà todesuale nelli Rè. 46. D. 2.
Horeb. Monte di Dio, e perche. Apparso
in quello Iddio a Mosè 59. D. 1.
Humiltà vera in qual modo s' intende. B
come possono accopiarla li Principi
con la Maestà? lib. 2. 9. B. 2.

I

I *Gnorante meglio che quello che si sti-*
ma sano. 27. A. 1.
Ignominie di Giesù Christo stimate da
Mosè tesori maggiori che le ricchez-
ze d' Egitto. 34. A. 1.
Imagine della Chiesa Cattolica la casa di

Raab. lib. 2. 60. C. 2.
Imagine di Giesù Christo l' Agnello Pas-
quale, e l' andata d' Egitto. 91. D. 1.
Imagine di Giesù Christo su Mosè. 106.
B. 2.
Imperio sopra li serpenti dato da Giesù
Christo a gl' Apostoli. lib. 2. 135. B. 1.
Imposizione perche pagata a Cesare da
Giesù Christo? 117. D. 2.
Imagine di Giesù Christo il Rampazzo.
portato dall' esploratori. 173. B. 1.
Increduli ferirono Giesù Christo pietra
viua in Croce, e diede acque spiri-
tuali. 191. D. 2.
In aria mori, e perche? 244. D. 1.
Imposizione delle mani sopra la testa ce-
remonia di eleger successore. 239.
C. 2.
Inclinationi buone, tal volta si discuoopro-
no nelli difetti. 41. D. 1.
Intentione buona scusa mezzo il male. lib.
2. D. 1.
Inditio euidente, proua muggiore, che dai
testimonij. lib. 2. 68. C. 1.
Immunità nelli Tempj quando incomin-
ciò? Lo deuono riuerire li Principi.
lib. 2. 165. C. 2.
Immunità de Tempj uniuersale nella
Nationi. lib. 2. 166. B. 1.
Si refutano alcuni, che impugnano
l'immunità. lib. 2. 167. D. 1.
Inuidia si ce vender Giosue all' Ismaeli-
ti. Quelli lo vendettero a Putifare.
Acquistò la sua gratia. Crebbe per
suoi meriti le facoltà. S' innamorò
di lui sua moglie. Dichiarò li sogni
all' serui d' Faraone, & all' istesso
Faraone. 4. D. 1. & deinceps
Imagini Giosue, e Mosè dell' Incarnazione
d' Iddio. 4. D. 2.
Inganno delli Gabaoniti a Giosue, perche?
29. B. 1.
Insegnò Iddio Giosue da picciolo al gouer-
no. 65. B. 1.
Gioran Rè d' Israel morto con una frezza.
40. B. 2.
Intentione del Testò quado dice che l' uscì
per il cuore. ibidem.
Intention di Giuditta nell' abbellirsi, e
perche vinse Oloferne? lib. 2. 63. A. 1.
Indegni di esser Giudici gli auari. 142.
D. 2.
Inuiolabile il giuramento appresso tutte le
Nationi. lib. 2. 98. D. 1.
Irregularità incorsa per homicidio incol-
pabile

DELLE COSE NOTABILI.

- abile, doue hebbe l'origine? 240. D 0
- L**
- L** Egato deue riceuerſi cortefemente, 217. B 1
- Legge ſi deue ſcriuer ſon chiarezza, e preceſſioni di parola, 224. D 2
- Legge di Moſe data con grand apparati, e perche? 120. D 2
- Legge di gratia confirmata col ſangue di Gieſu Chriſto, e figurata da Moſe nel paſto del ſangue, 121. A 2
- Legge deuea ſcriuerla il Rè di proprio pugno, ſeconda Filon, lib. 2. 6. D 2
- Leggi di uono eſſer poche, e coſtanti, 3. C 1
- Legge che prohibiua mangiare il ſangue ſi dichiara. Obligaua li peregrini. Proteſtaua l'immortalità dell'anima. Comandaua la legge trattar bene li ſtraniere, 18. C 2. & ſeq.
- Leggi fatte dal Rè non ricercano conſenſo del popolo, 112. A 1
- Legge del Repudio non la ponno riſuscitare li Prencipi. Ne conuiene, 74. D 2
- Il prima traſgreſſore della legge deue punirſi con maggior rigore, 189. B 2
- Legge traſgredita dal Prencipe ſolo Iddio la caſtiga, lib. 2. 7. B 2
- Lepra caſtigo di ſuperbia, 154. C 2
- Lepra perche l'ebbe ſola Maria, e non Aaron? 156. B 2
- M**
- M**agi di Faraone ſimbolo dell'heretico? 88. C 2
- Magi di Faraone poterò far ſegni, ma non diſfarli, 89. B 1
- Maleditione a chi riſtoraſſe Gierico. Adpita in Acab, lib. 2. 61. D 1
- Manna l'accompanaſſano gl'Hebrei con altri cibi, lib. 2. 18. C 2
- Mare Roſſo figura del ſangue di Gieſu Chriſto, 103. A 1
- Matrimonio perpetuo neceſſario per l'educaſione de figli, 74. D 1
- S. Mercurio reſuſciò per uccidere Giuliano Apòſtata. Fu reuelato a S. Baſilio, 57. D 1
- Magareniſi edificauo, come immortali, e uiuono come moribòdi, lib. 2. 206. C 2
- Mentire in alcuni caſi approuato d'alcuni, reprobato dall'autore, lib. 2. 31. B 1. & 32. C 2
- Mentire deue eſſer iſtanſiſſimo dal Rè, Mentire non lo giuſtiſſica la paura della morte, 94. D 1
- Miracolo di fermarſi il Sole, con qual fine ſi fece? lib. 2. 127. C 1
- Ministri amogliati approuano alcuni: il parer contrario ſ'abbraccia, 45. C 2
- Ministro come deue replicare al Prencipe? Come ſ'è docile. Come ſ'è indocile? 70. B 1
- Ministro come deue fare quando l'ordina coſe ingiuſte, o men'vtili? 69. B 2
- Monete, che uſarano diuerſe Nationi, lib. 2. 209. B 2
- De quali parti deue coſtare: perche ſi chiama pecunia. La prima del mondo fù medaglia con una pecora, ibid.
- Monete varie: Perche ſi chiama la falſa hoſetetera in Cataſogna? lib. 2. 223. B 2
- Miſterio della Croce dichiarato, lib. 2. 78. B 2
- Moſe promouſſicato da un Sauiò d'Egitto: nacque in tempo di Prometeo, e Atlante; In qual coſa li Superò? 6. D 2
- Fù riuelato alli ſuoi genitori, che douea liberare il Popolo per la ſua gran bellezza, lo ſtimarono certo, 21. A 2
- Di tre miſi lo gettano nel Nilo in una Ceſtella. Lo liberò la figlia di Faraone, 22. A 2
- Moſe ſignifica preſo nell'aque. Lo alleuò l'iſtiſſa ſua madre. Significò Gieſu Chriſto Signore noſtro nel preſepio. Fù miſterioſo il ſuo nome, 23. B 1
- Moſe renunziò il comertio con ſua moglie dal tempo, che gli parò Dio, 49. C 2
- Imparò la ſapienza dell'Egitto. Fù neceſſario eſſer Maſtro di Gierogliſci. Cuopri li miſterij di Gieſu Chriſto N. S. nella ſcorza della lettera, 27. B 2
- Moſe figura di Gieſu Chriſto nell'amazzone? l'Egitto. Si diſputa ſe peccò, 37. D 2
- Si maritò con Zeffora. Hebbe due figli: non hebbe altra moglie, 43. D 2
- Perche ſi ſcuſò del carico? Perche gli fece Iddio fare le due ſegni, e non l'ultimo? 61. B 1
- Moſe perche fù minacciato dall'Angelo? Perche eſſendo ſi zelante diſſeri la Circoncione del figlio? 72. D 2
- Non ingannò Faraone chiedendole il Popolo per ſòli tre di, 98. B 2
- Perche la ſeconda volta, che diſceſe dal Monte portò la faccia riſplendente? Che ſignificò nel riuenirli la caluelo? 129. D 2

T A V O L A

- Mosè fu famoso nell'acque, 192. A 1*
Fu sepolto per mano de Angioli. Sua
morte fu figura della caduta della
legge, 249. D 2
Monumenti perche si chiamarono? lib. 2
200. A 2
Morti come s'hanno a piangere, lib. 2. 199
B. 1
Morte del buon Governator Cristiano è
perdita grande: maggiore quella del
Gentile, lib. 2. 3 B 2

N

- N** *Abucodonsore come mutato in be-*
stia? lib. 2. 6 B 1
Natiusta pianta, e morte festeggiata da
molti, lib. 2. 206 A 2
Natineo, che significa, e suo principio? lib.
2. 96. D 2
Nauarra giustamente occupata dalli Rè
Cattolici, 207. B 2
Nembrot perche si chiama cacciatore ro-
busto? 11. D 2
Neutralità dannosa nelli Principi, lib. 2
120. C. 1.
Numero di quaranta, perche misterioso?
181. C 1
Numero tricenario celebrato nell'esquie,
200. C 1
Numero di tre giorni, perche misterioso
nella Scrittura? lib. 2. 20. A 2
Numero settenario offeruato nell'assedio
di Gericò, lib. 2. 56. B 2

O

- O** *Bediienza delli Giaponesi al suo Rè,*
lib. 2. 140. B 2
Obdurations peccato opposto alla gratia,
212. C 2
Obedienza di Dio fondamento del gover-
no, lib. 2. 8 D 2
Obedisce più il popolo all'esempio, che
alla ragione, 87. B 2
Obedire al Giudice purga d'ogni sospetto
d'inganno, 68. B 2
Opere buone, e male le disferisce l'Euange-
lio con li verbi facere, & agere.
lib. 2. 209. D 2
Offese proprie si deuno scordare, 19. A 2
Officij perche non si deuno vender? 141
C 1
Og Rè di Bafan di Natura prodigiosa, 203
C 2

- Offese di lingua, magnanimità nel Princi-*
pe il scordarle, 153. B 2
Occbi sollevati, perche significano visione
celesti? lib. 2. 52 A 2
Onesino schiava di Filemone mandato da
S. Paolo al padrone, 12. C 2
Oratione è chiara delli buoni successi in
guerra. Lo prova cò quella di Mosè,
e Giosuè, 120. B 1
Oratione d'afflitti; potente con Dio. E di
vassalli oppressi ottiene da Dio nuovo
Principe. E suole dimostrarlo il Cielo
114. A 1.
Oro impiegato in catene, e manette, 26.
B 1
Oro di che serue nell'Altari? lib. 2. 129
C 2
Orfeo, & Affione come s'intende che tira-
uano le pietre cò la musica? 195. D 2
Oza qual colpa commise? lib. 2. 129 C 1.

P

- P** *Atienza sorella del valore, lib. 2. 143*
D 2
Parola data all'inimico hà da offeruarsi,
lib. 1. 109 B 1
Parola data all'inimico come s'hà da offer-
uare? lib. 2. 110. B 1
Paso impedito è titolo giusto per farguer-
ra, 206. C 1
Patriarchi peche desiderarono essere sepolti
in Cannanea? lib. 2. 196. A 1
Pace necessaria tra li Ministri de Rè. 193
A 1
S. Pietro, e li Giudei d'Antiochia ricusan-
do le tauole de' Gentili: offeruaronno
le cerimonie morte, non ponendo in
quelle la speranza, 92. C 2
Peccato veniale, e suoi dani. lib. 2. 193. A 2
Peccato maggiore quando più si conosce la
verità, 181. D 1
Platone non voleua si pigliasse dal sacro
altre che arme, lib. 2. 57. C 1
Pietà di Giosuè nelle cose di Religione. lib.
2. 54. C 2
Perdita d'Inghilterra profetizzata da S.
Bonifacio Martire, 47. A 2
Peste segno proprio dell'ira Diuina, 187.
A 2
Pbiton vna delle Fortezze edificato dalli
Hebrei in Egitto, 6. C 2
Pietà del Giudice verso i nobili ragiona-
uole, lib. 2. 81 B 1
Pietà introdusse la firmità nel mondo, 12.
D 2

Peri-

DELLE COSE NOTABILI.

Principi grandi s'habbano a sibi fare etiam
commezzi di gran cosa. 179. C 1
Potenza di Principi piena d' amarezza.
lib. 2. 99. D 1
Pompa funerale come lecita lib. 2. 204. B
2. & sequenti
Predicatore come ha da riprender li Re, e
Prelati 158. C 2
Principi non s'hanno a riprender in cosa
incerta 157. C 2
Principe non si fidi dell' acclamazioni po-
polari 3. B 2
Principe ha da sapere li costumi dell' altre
nationi 28. D 1
Ha da essere padre del Popolo 35. C 2
Principi insolenti hanno a tolerar si 4. B 1
Non può il Vassallo ucciderlo per
difender la facultà, ma si bene per
difender la vita, 57. B 1
Principi non impieghino nell' affari chi nō
è di suo senso. 59. B 1
Principi restano offesi, quando sono chia-
riti, 70. A 2
Principi non possono levar la difesa, che
da la legge naturale, 82. B 1
Principi mali si fidano nella ragione di
stato, perche non conoscono l' ddo, 87
 D 2
Principe spargi le storioni nell' esgen-
za di gabelle, 117. B 1
**Principe nelle guerre risorra a Dio, 119
 119. B 2
Principe se deve per se stesso esser giudi-
ce delle cause, massime essendo facile
a perdonare, 133. D 2
Principe come si ha da servire de Ministri
E bene che occupi molti, 141. B 2
Principi risguardino bene come acasano,
 154. D 2
Non siano curiosi inuestigatori di
chi mormora, 153. B 1
Si devono aleuare bramosi di gloria.
Ne dispreggiare l' opinione tra le na-
tioni straniere, 179. D 2
Principi abborriscono quelli, che l' hanno
afacceder per electione, 139. D 2
Come hanno a far gratis in tempo di
guerra? 144. A 2
Principi bāno da primario li servi tō dell'i
padri nelli figli, lib. 2. 16. D 2
Come ciò faranno senza danno del
publico, ibidem
Sul principio del Regno è necessaria
temperanza grande, lib. 2. 22. B 2
Corriamo la gloria di Dio più che la**

loro, massime nella vittorie, lib. 2. 48.
 D 2.
Principi fuggano nauita, ma non cedano
alli sospetti di contradictione popolare
lib. 2. D 1
Utilità di visitar il Regno, e li danni
lib. 2. 158. D 1
Principe parli poco, e premeditato, lib. 2.
 199. B 1:
Principe neutrale ne acquista amici, ne
scusa inimici, lib. 2. 120. a 2
Principe sabrano non è superiore al gran
delle genti, lib. 2. 213. B 2
Può alterar la moneta per via di tributo.
Deue obseruare la stimulatione del popolo;
ma non aspettare il cōsenso, lib. 2. 214.
 C 2.
Principe è tenuto a conseruare la moneta
nel peso, e valor legitimo, perche 3
lib. 2. 216. A 1
Principi hanno bisogno di hauer il fauo-
rato, non è contra suo grandezza;
sempre l' hebbero, e se il fauorito sà
perdonare è meriteuole 127. B 1
Popoli hebbero principio dal desio di com-
pagnia 15. D 2
Piramidi d' Egitto vana ostentatione di
quelli Re. lib. 2. 206. A 2.

R

R *Aab meretrice hebbe parte nella gene-*
ratione di Giesu Christo lib. 37. C 2
Ramisas fortezza fabricata nell' Egitto da
gl' Hebrei, 6. C 2
Registro delli beni mobili tirannico, 122
 B 2
Re sul principio del mondo eletti per la
buona fama, 11. A 2
Re deuono honorare l' ignominie del Figlio
di Dio, 34. A 1
S'è bene facciano tesoro, 35. A 1
Re bone s'li lodati, pericolosi se non lo fa-
ranno, e pericolano più d'altri se non
uolano con gran cautela, 46. D 2
Re deuono remunerare quelli, che gli con-
tradicono, 115. C 1
Re nō è dispreggiato per humiliar si a Dio,
lib. 2. 10. C 1
Re confederato come ha da proceder, lib. 2.
 121. D 1
Re prodighi spogliano i Vassalli. 115. C 2
Re non sono tenuti a restituire un stat
comuocamento d'altro, 221. D 1
Perche è gloriosa cosa trionfare di Re
 148. B 1

C 2 Reli

- Religione union grande d' animi nelli popoli.* 20. B. 1.
- Religion Christiana non fa codardi.* lib. 2. 135. D. 1.
- Religione non deve farfi materia di Stato; e li danni, che ne risultano.* lib. 2. 178 D. 2.
- Riprendendo è utile honorare il ripreso.* 156. A. 1.
- Repubbliche Christiane hanno a confidare solo in Dio.* lib. 2. B. 1.
- Repudij reprobati per legge naturale, e divina.* 73. D. 2.
- Non può la Chiesa permetterli; apporterebbe inconuenienti.* 75. D. 1.
- Resurrettione della carne si proua.* lib. 2. 107. B. 1.
- Resurrettione di Lazaro negata da Pietro Apino, e fu brugiato in Pauia.* ibid.
- Romani perche ammesero in Senato li figli delli Senatori?* 32. D. 2.
- S**
- S**acerdote sommo superiore al Principe temporale. lib. 2. 15. C. 2.
- Sacerdotio antico, perche succedeva per sangue?* lib. 2. 15. D. 1.
- Salomone più temuto per la sapienza, che per il potere.* 28. D. 2.
- Sacrificio, che cosa sia?* 19. A. 1.
- Salute de popoli suprema legge.* 71. B. 2.
- Saluo condotto dato all' heretico ha da offeruarsi.* lib. 112. C. 2.
- Che defini intorno a questo il Concilio Constantiense.* lib. 2. 115. B. 1.
- S. Agostina nacque in Africa li stesso dì che Pelagio in Inghilterra.* lib. 2. 116. B. 2.
- Seditiosi come s'hanno a pacificare?* 176. D. 1.
- Seditione s'ha da remediare nella radice; e cororationi.* 174. D.
- Sigillo del lago di Daniele, che volve inferire?* lib. 2. 81. C. 2.
- Sensualità imprigionata da Giesù Christo.* lib. 2. 132. B. 1.
- Senatori di Roma eletti per età, e sapienza.* 32. C. 1.
- Sepolcro del Signore perche glorioso?* lib. 2. 203 B. 1.
- Sepolcro di Gioffa, perche detto Mausoleo.* lib. 2. 206 D. 2.
- Sepolcro di Mosè perche si nascose?* 246. B. 1.
- Serpente perche si elesse per figura di Giesù Christo?* Quella di bronzo fino a qual
- tempo durò? E perche fu eletta per Stendardo Reale nell' acquisto della terra?* 202. A. 1: & seq.
- Setta Maomettana qual fu il suo principio?* 113. D. 2.
- Sepolcro di Simone Machabeo fontuosissimo.* lib. 2. 207 C. 1.
- Simulationi d'alcuni buomini insigni.* 93. A. 1.
- Simulatione di Giacob sensata.* 98. B. 1.
- E d'altri Santi della scrittura.* ibid.
- Superbia vitio, che sempre s'innalza.* 9. D. 1.
- Sinagoga honorata doppo morta.* 18. A. 1.
- Sobna Prefetto del Tempio ripreso per il sepolcro che si fece.* lib. 2. 205 D. 1.
- Solon moderò la pompa dell'esequie.*
- Solimano tagliò la testa a suo figlio Mustafa, perche l'esercito lo ricevette cò acclamazione.* 86. C. 1.
- Succeffione per sangue a Regni otiana.* lib. 2. 11. D. 1.
- Sorti buon mezzo per rimediar contese.* lib. 2. 14. D. 1.
- Sorte proibita nelle Prefeture Ecclesiastiche.* lib. 2. 16. C. 1.
- Sorte tra li più degni all' Imperio quando è tollerabile?* lib. 2. 14. C. 1.
- Succeffori de Tiranni perdono il Stato facilmente.* 48. B. 1.
- T**
- T**avola della legge, perche scritta di tutte due le parti? 121 C. 2.
- Tacito scusato dal Bodino per il male, che scrisse delli christiani.* Ripresi ambidue dall' Autore. 190. D. 2.
- Timor di Dio necessario al Giudice.* 143. C. 1.
- Timore della morte s'ha da calpestrare.* 148. D. 1.
- Timore non ha da tener nel governo la prima parte.* lib. 2. 23. C. 1.
- Temperanza virtù degna d'un Principe.* lib. 2. 19. A. 1.
- Tempesta mandata da Dio a favore di Giose.* lib. 2. 118. B. 1.
- Tesori non hanno da essere la prima confidenza del Principe.* 36. B. 1.
- Tigri s' irritano con la musica.* lib. 2. 211 A. 1.
- Tirannia de Principi si ha da mitigare cò orationi.* 19. B. 2.
- Tirannizi di todati.* 50. B. 1.
- Tiranno senza verun titolo ogn' uno può ucciderlo. Ma non quando è Signore naturale.* 51. C. 1.

Tiranno

DELLE COSE NOTABILI.

Tirannia vitio di codardi. lib. 2. 90. B. 1.
Tributi solo Mosè tra i Prencipi non im-
pose. 106. D. 2.
Tre sorti di tributi effigeva Roma. 111.
B. 1.
Tributo ingiusto obliga alla restituzione
il Rè, e li Sindici. Lo può la Chiesa
imponere, senza consenso del Regno.
Nuoco imponerli. 13. B. 1 & seq.
Tributi per testa sono tenuti per dispreg-
gio da sudditi 127 C. 1
Tribù di Ruben priuo dalla primogenitu-
ra nel testamento di suo Padre. Chi
succeffe in suo luogo? lib. 2. 149. D. 2
Tribù di Leui perche non hebbe posses-
sion? lib. 2. 149. D. 1.

V

V *Incitore insolente si biasima. lib. 2.*
134. C. 1.
Vedio Polione crudele con li schiavi. 11.
D. 2.
Venetiani ricòciliati con Giulio Secondo
209. A. 2.
Vitij di soldati come si possono emendare?
lib. 2. 50. D. 2.
Vitij permessi nella Republica per euitar
li maggiori. 118. B. 1.
Virginità della Madonna rauuifata nella
Veriga d' Aaron. 188. A. 1.
Vitelio Imperatore mostro di natura. lib.
2. 14. B. 1.
Vlpiano riproua la patria possèda de Ro-
mani. 85. C. 1.

Vaconia legge iniqua. 236. C. 2.
Voto fatto dalli Governatori delle Republi-
che obliga li successori per il solo co-
stume lib. 2. 99. B. 2.
Vtopia di Tomaso Moro filosofia raleuata.
lib. 2. 31. B. 2.

X

X *Enofonte mutò opinione circa la diffi-*
coltà del gouernare. Ripreso perciò
da S. Gregorio Nazianzeno. 2. C. 1.
Xenofonte ammonisce il Prencipe a pre-
miar per se stesso, e castigar per ma-
no d'altri, 35. C. 1.
Xerse arrollò quattro fratelli, a quali il
padre perciò li caudò gl'occhi. 86. D. 2.

Z

Z *Ambri occisa da Finee con la Ma-*
dianita. 117. C. 2.
Zelo di Finee pacificò Iddio. 217. D. 2.
Zebai, e Salmana vinti da Giedone lib. 2.
193 B. 2
Zelo di Gesù Christo nel scacciar dal Tè-
pio li Mercanti. 42. B. 1.
Zelo ignoràte di quelli che biasmano Car-
lo Quinto, perche non ritenne Lutero
lib. 2. 107. C. 2.
Zenone Imperatore volse occider suo fi-
glio Leone per suspitioni. 86. C. 1.
Zenone autore della filosofia Estoica. La
chiama Cleante contra Dionisio Stoi-
co. 100. D. 1.



T A.

LIBRARIUM TROIANUM
TAVOLA
DELLI LVOGHI DELLA

SACRA SCRITTURA
CHE SI DICHIARANO NELLI DVI LIBRI
DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.

Il primo, e secondo numero dinotano il Capitolo, e versetto del Libro Sacro, il terzo la pagina del Libro presente, & il quarto la colonna.

Ex Libro Genesis.

- Cap.4. vers.17. **E**T edificauit Ciuitatem, vocauitque nomen eius ex nomine filij sui Enoch. 15. A. 1.
- Cap.9.24. Exceptio, quod carnem eum sanguine non comedetis. 101. B.1.
- Cap.14.24. Isti accipient partes suas. 120. C.1.
- Cap.15.18. In illo die pepigit Dominus foedus cum Abraham lib.2.95.A.2.
- Cap.17.12. Infans octo dierum circumcideretur in vobis. 80. A.1.
- Cap.18.2. Cum eleuasset oculos apparuerunt ei tres viri. lib.2.52.B.2.
- Cap.19.9. Ingressus es ut aduena, numquid ut iudices? 8. D.1.
- Cap.19.26. Respiciensque uxor eius post se, versa est in statuam salis. 123. A.1.
- Cap.5.24. Ambulauitque cum Deo, & non apparuit. 16. C.1.
- Cap.24.65. At illa tollens cito palium operuit se. 48. D.1.
- Cap.27.24. Tu es filius meus Esau. Respondit, ego sum. 93. B.1.
- Cap.29.26. Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad nuptias 123. A.2.
- Cap.30.33. Et omnia, qua non fuerint varia, & maculosa 3. A.1.
- Cap.31.36. Tumensque Iacob cum iurgio

- ait quam ob causam meam sic exarsisti post me? 222. B.2.
- Cap.40.19. Tres aduc dies sunt post quod auferet Pharao caput tuum, lib.2.80. D.1.
- Cap.41.37. Placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris eius. 109. D.1.
- Cap.41.14. Protinus ad Regis Imperium, eductum e carcere Ioseph, tondenderunt 23. D.2.
- Cap.41.40. Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet 131. B.2.
- Cap.41.44. Absque tuo imperio non mouebit quisquam manum, aut pedem in tota terra Aegypti 127. C.1.
- Cap.47.19. Erme nos in seruitutem Regiae 114. D.2.
- Cap.49.3. Ruben primogenitus meus, & initium doloris mei lib.2.149. D.1.
- Cap.49.7. Diuidam eos in Iacob, & dispergam in Israel lib.2.158. D.1.
- Cap.49.15. Et supposuit humerum suum ad portandum 114. C.1.
- Cap.50.3. Quibus iussa expleantibus transferunt 40. dies; iste quippe mos erat cadauerum conditorum 200. D.1.
- Cap.31.14. Nunquid habemus residui quidquam in facultatibus & hereditate domus patris nostri? lib.2.156. C.1.
- Cap.30.20. Dotauit me Dominus dote bona etiam hac vice lib.2.157. A.1.
- Cap.

DELLA SACRA SCRITTURA.

Cap. 24. 25. *Palmarum, & sceni plurimum est apud nos, lib. 2. C. 1.*

Ex Libro Exodus.

- Cap. 1. 7. **Q** Vos ortus filij Israel creverunt, & quasi germenantes multiplicati sunt, lib. 2. 5. C. 1
- Cap. 1. 9. *Ecce populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est, 49. D. 1*
- Cap. 1. 10. *Et si intruerit contra nos bellum addatur inimicis nostris, 17. D. 1*
- Cap. 1. 17. *Et fecerunt obstetrices Dei, & non fecerunt iuxta praeceptum Regis, 67. B. 2*
- Cap. 12. 14. *Nu occidere me vis, sicut heri occidisti Egyptiam, 38. C. 2*
- Cap. 31. 1. *Veni ad Montem Dei Oreb, 59. D. 1*
- Cap. 4. 13. *Obsecro Domine mitte quem misurus es, 71. D. 1*
- Cap. 6. 24. *Filij quoque Core, 184. D. 1*
- Cap. 7. 25. *Impletiq; sunt septem dies postquam percussit Dominus flumem, 27. D. 1*
- Cap. 10. 26. *Cumq; greges pergunt nobiscum, non remanebit ex eis ungula, 9. B. 1*
- Cap. 12. 3. *Decima die mensis huius tollat unusquisque agnum, 9. A. 1*
- Cap. 12. 29. *A primogenito Pharaonis, qui in folio eius sedebat, lib. 2. 8. B. 2*
- Cap. 12. 42. *Non ista est observabis Domino quando duxit eos de terra Egypti, 91. D. 2*
- Cap. 18. 18. *Vltra vires tuas est negotium, 133. B. 1*
- Cap. 18. 24. *Quibus auditis, Moyses fecit omnia, qua illi suggererat, 140. C. 2*
- Cap. 19. 6. *Et vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale; lib. 15. D. 2*
- Cap. 10. 5. *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, & zelotes, visitans iniquitate patris in filios, 204. C. 2*
- Cap. 29. 18. *Cumq; autem populus videbat voces, & lampades, sonitumque buccinae, 135. A. 1*
- Cap. 21. 28. *Si emeris servum Hebraeum, sex annis servies tibi, in septimo egredietur liber gratis, 13. D. 2*
- Cap. 21. 5. *quod si dixeris servus diligo Dominum meum, & uxorem, & liberos non egredietur liber, 117. C. 2*
- Cap. 21. 39. *Provide autem de omni plebe viros, 24. B. 1*

- Cap. 22. 18. *Dix non detrahes, & Principi populi tui non maledices, 161. A. 1*
- Cap. 23. 2. *Non sequeris turbam ad faciendum malum, lib. 2. 69. D. 1*
- Cap. 23. 3. *Pauperis quoque non misereris in iudicio, 133. D. 2*
- Cap. 24. 8. *Hic est sanguis faderis, quod pepigit Dominus vobiscum, 12. D. 1*
- Cap. 28. 30. *Pones autem in rationali iudicij doctrinam, & veritatem, quae erunt in pectore Aaron, 133. D. 2*
- Cap. 30. 12. *Numarum dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino, 226. D. 1*
- Cap. 32. 1. *Surge fac nobis Deos, qui nos precedant, 124. D. 2*
- Cap. 32. 4. *Formavit opere fusorio, & fecit eis vitulum constabilem, 125. C. 1*
- Cap. 32. 15. *Et reversus est Moyses de Monte portans duas tabulas, 121. C. 2*
- Cap. 32. 24. *Et proiecit illud in ignem, & egressus est hic vitulus, 125. C. 1*
- Cap. 34. 35. *Qui videbant faciem egredientis Moysi esse cornutam, 130. D. 1*
- Cap. 40. 34. *Si quando nubes tabernaculi deserebat, proficiscebantur filij Israel, 130. D. 2*

Ex Libro Levitici.

- Cap. 10. 7. **V**os autem non egredimini fores tabernaculi, alioquin peribitis, lib. 2. 209. B. 1
- Cap. 25. 6. *Si paupertate compulsus vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum, 12. D. 1*
- Cap. 18. 3. *Iuxta consuetudinem terra Egypti in qua habitatis non facietis, 123. C. 2*
- Cap. 19. 28. *Super mortuo non incidetis carnem vestram lib. 2. 212. C. 1*

Ex Libro Numerorum.

- Cap. 11. 16. **Q**vos tu nosti, quod senes populi sunt, 31. D. 2
- Cap. 14. 20. *Dixitq; Dominus dimissi iuxta verbum tuum, 179. C. 2*
- Cap. 13. 34. *Iuxta numerum dierum quibus considerasti terram: annus pro die computabitur, 181. D. 1*
- Cap. 13. 44. *At illi contenebrati ascenderunt*

- runt in verticem montis, 183. A 1
- Cap. 16. 11. Quid est enim Aaron, ut murmuretis contra eum? 153. C 2
- Cap. 16. 1. Ecce autem Core filius Isaar, filij Cath. filij Leui, &c. surrexerunt contra Moysen, 183. D 2
- Cap. 17. 8. Inuenit germinasse Virgam Aaron, 31. B 2
- Ibidem. Turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in amigdalas dilatata sunt, 188. C 1
- Cap. 20. 8. Et loquimini ad portam coram eis. & illis dabit aquas, 195. C 2
- Cap. 20. 10. Audite rebelles, & increduli, nunquid de petra hac vobis aquam petèrimus educere, 195. C 1
- Cap. 21. 8. Fac serpentem ancum, & pone eum pro signo, 186. D 1
- Cap. 27. 28. Tolle Iosue filium Num. virtè in quo est spiritus, 65. D 1
- Cap. 27. 20. Et dabis ei præcepta cunctis videntibus, ibidem
- Cap. 12. 7. Non ita seruus meus Moyses, qui fidelissimus est in omni domo mea 197. C 2
- Cap. 20. 12. Quia non credidistis mihi, & sapèrificaretis me coram filijs Israël, 196. A 2
- Cap. 16. 6. Quamobrem misit Dominus in Populum ignitos serpentes, 200. C 2
- Cap. 21. 21. Via regia gradiemur, 208. A 1
- Cap. 22. 4. Ita delebit hic populus omnes; qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere, 114. C 1
- Cap. 24. 10. Complofis manibus ait, 216 D 1
- Cap. 25. 4. Tolle cunctos Principes populi & suspende eos contra Solem in patibulis, 217. B 2
- Cap. 25. 13. Erit tam ipsi, quam semini eius pactum Sacerdotij sempiternum, lib. 2. 93. D 2
- Cap. 27. 12. Iustam rem postulant filij Salphaat, 232. C 2
- Cap. 27. 21. Si quid agendum erit Ekazarus Sacerdos consulet Dominum, lib. 2. 16. B 1
- Cap. 31. 2. Ne leiscere prius filios Israël de Madianitis, 240. B 1
- Cap. 10. 8. Filij autem Aaron Sacerdotis clangent tubis, lib. 2. 133. A 1

Ex Libro Deuteronomij.

- Cap. 1. 10. **N**on possum solus sustinere vos; quia Dominus Deus uester multiplicauit vos; 136. A 1
- Cap. 1. 37. Nec miranda in populum indignatio, cum mihi quoque propter vos indignatus sit Dominus, 197 C 1
- Cap. 2. 24. Ecce tradidi in manu tua Sebon Regem Hesebon Amorreum, 205. B. 1
- Cap. 2. 19. Donec veniamus ad Iordanem, & transeamus ad terram quam Dominus Deus uester daturus est nobis 704. C 2
- Cap. 2. 30. Noluitque Sebon Rex Hesebon dare nobis transitum, 212. B 2
- Cap. 3. 11. Mōstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabaash filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis, 203. C 2
- Cap. 7. 7. Nō quia cunctas gentes numero vincebatis vobis iustus est Dominus lib. 2. 146. C 2
- Cap. 8. 15. In qua erat serpens flatu aduersus, 200. C 2
- Cap. 10. 9. Quamobrem non habuit Leui partem, neque possessionem cum fratribus suis, lib. 2. 149. D 1
- Cap. 12. 13. Cave ne offeras holocausta tua in omni loco; sed in eo quem elegerit Dominus, lib. 2. 172. B 1
- Cap. 13. 6. Si tibi voluerit persuadere frater tuus, aut filius tuus, lib. 2. 174 D 2
- Cap. 15. 2. Cum tibi venditus fuerit frater tuus Hebreus, aut Hebraea sex annis seruiet tibi, 13. D 2
- Cap. 16. 1. Quoniam in isto mense eduxit te Dominus tuus de Aegypto nocte, 97. D 2
- Cap. 16. 19. Munera excæcand oculos sapientum, 144. C 2
- Cap. 17. 6. Nemo occiditue uno contra se dicente testimonium, 82. D 1
- Cap. 17. 14. Cum ingressus fueris terram quam Dominus Deus tuus dabit tibi, & dixeris constituam super me Regem, 16. B 2
- Cap. 17. 18. Postquam sederit in folio Regni sui, describet sibi Deuteronomij legis, lib. 2. 8. D 2

Cap.

DELLA SAGRA SCRITTURA.

Cap. 20. 11. *Seruiet tibi sub tributo*, 10. D 1

Cap. 21. 15. *Si genuerit homo filium contumacem*, 230. B 1

Cap. 21. 23. *Quando peccauerit homo, qui morte pleñendus est*, lib. 2. 79. B 2

Cap. 23. 3. *Amonites, & Maobites etiam post tertiam generationem non intrabunt Ecclesiam Domini*, 208. D 1

Cap. 23. 15. *Non trades seruum Domino suo, qui ad te cõfugiet*, lib. 2. 123. D 1

Cap. 23. 17. *Non erit meretrix de filiabus Israel*, 219. E 1

Cap. 24. 5. *Cum acceperit homo nuper uxorem non procedet ad bellũ*, 46. B 1

Cap. 24. 16. *Non occidentur patres pro filijs, nec filij pro patribus*, 241. A 2

Cap. 24. 17. *Non peruerter iudicium aduena, & pupilli*, 19. C 1

Cap. 25. 9. *Spuetq; in faciem illius, & dicet*, 154. C 2

Cap. 29. 5. *non sunt attrita vestimenta uestra*, lib. 2. 83. D 2

Cap. 35. 29. *Negabunt te inimici tui, & tuorum colla calcabis*, lib. 2. 135. A 1

Cap. 32. 1. *Ofenditque ei Dominus omnẽ terram Galaad*, 245. B 2

Cap. 34. 5. *Mortuusq; est ibi Moyses seruus Domini*, 245. D 2

Cap. 34. 10. *Non surrexit ultra Propheta in Israel sicut Moyses*, 246. B 2

Ex libro Iosie.

Cap. 21. v. 1. **M**isit duos viros exploratores, lib. 2. 25. C 2

Cap. 1. 7. *Confortare igitur, & esto robustus, nõ recedat volumen legis buis ab ore tuo*, lib. 2. 6. A 2.

Cap. 11. 1. *Preparate vobis cibaria*, lib. 2. 18. D 1

Cap. 2. 1. *Raab meretrix*, lib. 2. 29. A 1

Cap. 3. 1. *Iosue autem de nocte confurgens mouit castra*, lib. 2. 41. D 1

Cap. 31. 1. *Egredientesq; de Setim mouerunt ad Iordanem ipse, & omnes filij Israel*, lib. 2. 20. A 1

Cap. 4. 9. *Alios quoque lapides posuit Iosue in medio Iordanis*, lib. 2. 45. C 2

Cap. 5. 9. *Hodie abstuli opprobrium Egypti a vobis*, lib. 2. 48. C 1

Cap. 5. 13. *Cum esset Iosue in agro urbis Ierico*, lib. 1. 54. B 1

Cap. 6. 23. *Maledictus vir coram Domino, qui suscitauerit ciuitatem Ierico*, lib. 2. 62. D 1

Cap. 8. 15. *Iosue vero, & omnis Israel cõferunt loco simulãtes metum*, l. 2. 75 D. 2.

Cap. 8. 26. *Iesus vero manum quam in sublime porreixerat nõ contraxit*, l. 2. 77 C. 1.

Cap. 10. 6. *Ne retrabas manus ab auxilio seruorum tuorum*, lib. 2. 133. D 1

Cap. 10. 14. *Obediente Domino voci hominis*, lib. 2. 119. B 1

Ex Libro Iudicum.

Cap. 9. v. 8. **I**erunt ligna, vt ugerent Regem, 1. B 2

Cap. 18. 28. *Eo quod procul habitarent a Sidone, & cum nullo hominum haborent quidquam societatis*, lib. 2. 125 A 2

Ex Libro Ruth,

Cap. 2. 16. *De uestris quoque manipulis proyicite de industria, & remanere permittite, vt absque rubore colligat*, lib. 2. 38. A 2

Ex Libro 1. Regum.

Cap. 1. v. 35. **E**T suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum, & animam meam faciat, 198. B 1

Cap. 8. 5. *Constitue nobis Regem, vt iudicet nos*, 136. D 1

Cap. 9. 25. *Leuaus autem coens armum, & posuit ante Saul*, 116. A 2

Cap. 15. 30. *Peccaui, sed nunc honora me coram senioribus*, 131. C 2

Cap. 16. 7. *Abieci eum, nec iuxta intuitum hominis ego iudico*, 22. D 1

Cap. 24. 7. *Non mittam manum meam in eum, quia Chrißtus Domini est*, 52. D 1

Cap. 24. 8. *Confregit ergo Dauid viros suos sermonibus istis*, lib. 2. 59. B 1

Cap. 27. 12. *Multa mala operatus est contra populum suum, erit mihi seruus sempiternus*, lib. 2. 124. C 2

Cap. 24. 9. *Percussit cor suum Dauid, eo quod abscidisset oram clamidis Saul*, 53. B 1

Cap. 4. 13. *Erat enim cor eius merens pro Arca Domini*, lib. 2. 118. A 1.

d Ex

T A V O L A

Ex Libro 1. Regum.

- Cap. 2. v. 2. *An ignoras quod periculosa sit
desperatio. lib. 2. 60. B. 2.*
- Cap. 6. 22. *Et vilior sum plusquam factus
sum. lib. 2. 10. D. 1.*
- Cap. 14. 17. *Sicut Angelus Dei sic est do-
minus meus Rex. lib. 2. 199. D. 1.*
- Cap. 18. 16. *Volens parcere multitudini.
157. D. 2.*
- Cap. 18. 15. *Servate mihi puerum Absa-
lon. 85. A. 2.*
- Cap. 24. 24. *Emam a te, & nequaquam of-
feram Domino holocausta gratuita.*

Ex Libro 3. Regum.

- Cap. 3. v. 3. **D**ilexit autem Salomon
Dominum ambulans in
preceptis David patri sui. 105. A. 1.
- Cap. 3. 8. *Et servus tuus in medio est Po-
puli quem elegisti, Populi infiniti. lib.
2. 163. C. 1.*
- Cap. 3. 12. *Pater tuus durissimum iugum
imposuit nobis tu itaque imminue
paululum de imperio patris tui du-
rissimo. 109. D. 2.*
- Cap. 4. 25. *Habitas atque Iuda, & Israel ab
que timore ullo unusquisque sub Vi-
te sua. lib. 2. 146. C. 1.*
- Cap. 12. 10. *Minimus digitus meus gros-
sior est dorso patris mei. 87. B. 1.*
- Cap. 12. 28. *Et ex cogitato consilio fecit
duos Vitulos aureos. lib. 2. 184. C. 2.*
- Cap. 16. 33. *Et addidit Achab opere suo
irritans Dominum Deum Israel. lib.
261. C. 2.*
- Cap. 20. 11. *Non gloriatur accinctus aequè
ut discinctus. lib. 2. 148. B. 2.*
- Ca. 22. 13. *Ecce sermones prophetarum ore
vno Regi bona predicant. 115. C. 1.*

Ex Libro 4. Regum.

- Cap. 2. 12. **P**ater mi, Pater mi curruis
Israel, & auriga eius. lib.
2. 5. C. 2.
- Cap. 9. 24. *Percussit Ioram inter scapulas,
& egressa est sagitta per cor eius. 40.
B. 2.*
- Cap. 15. 4. *Veruntamen excelsa non est de-
molitus. 46. C. 1.*
- Cap. 17. 5. *Et immisit in eos Dominus Leo-
nes qui interficiebant eos. lib. 2. 185.
C. 1.*

Ex 1. Paralipomenon.

- Cap. 21. v. 6. **L**evi, & Benjamin non
numeravit eo quod Io-
ab inuitus exequeretur Regis impe-
rium. 69. C. 2.
- Cap. 38. *Omnes isti bellatores expediti ad
bellandum corde perfecto. lib. 2. 188.
D. 1.*

Ex 2. Paralipomenon.

- Cap. 6. v. 1. **D**ominus pollicitus est ut
habitaret in catigine. lib.
2. 128. D. 1.
- Cap. 21. 20. *Et sepelierunt eum in Ciuita-
te David. veruntamen non in sepul-
chro Regum. lib. 2. 205. D. 2.*
- Cap. 32. 24. *In diebus illis egrotavit Eze-
quias usque ad mortem. 37. A. 1.*
- Cap. 35. 22. *Nec acquieuit sermonibus Ne-
chao ex ore Dei. lib. 2. 195. D. 2.*
- Cap. 35. 27. *Operaque illius prima, & no-
bissima scripta sunt in libro Regum
Iuda, & Israel. lib. 2. 197. D. 2.*

Ex Libro 2. Esdræ.

- Cap. 4. v. 11. **A**rtaxerxi Regi, serui tui
viri qui sunt transflu-
nium salutem dicunt. 29. A. 2.

Ex Libro Tobie.

- Cap. 4. v. 17. **P**anem tuum cum esurien-
tibus, & egenis comede,
& vestimentis tuis nudos tege. lib. 2.
204. C. 1.
- Cap. 4. 18. *Panem tuum, & vinum tuum
super sepulturam iusti constitue. lib. 2.
204. D. 2.*

Ex Libro Iudith.

- Cap. 4. v. 13. **M**emores estote Moysi
serui Domini qui A-
malech confidentem in virtute sua
non ferro pugnando, sed precibus san-
ctis orando deiecit. 107. D. 2.
- Cap. 7. 17. *Et sit finis noster in ore gladii,
qui longior efficitur in ariditate siccis.
lib. 2. 117. B. 2.*

Ex Libro Esther.

- Cap. 1. v. 3. **I**nterrogavit sapientes qui
ex more Regio ei semper
aderant. lib. 2. 76. B. 2.

Cap,

DELLA SACRA SCRITTURA

- Cap. 1. 26. *Non solum Regem laetit Regina Vasti sed omnes populos, & Principes.* 135. D. 2.
- Cap. 6. 1. *Noctem illam duxit insomnem, iussitque sibi afferri historias.* 29. D. 1.
- Cap. 7. 1. *Et statim operuerunt faciem eius* 67. D. 2.

Ex Libro Iob.

- Cap. 3. v. 17. **I**mpij cessauerunt a tumultu. lib. 2. 206. A. 2.
- Cap. 4. 27. *Nunquid homo Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo prior erit vir?* 195. A. 1.
- Cap. 14. 11. *Quomodo si recedant aquae de mari, & fluius vacuae factus arefcant* lib. 2. 44. D. 2.
- Cap. 15. 24. *Angustia valabit eum sicut Regem qui preparatur ad praelium* lib. 2. 53. C. 1.
- Cap. 29. 17. *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam pradam.* 39. A. 1.
- Cap. 31. 1. *Pepigi fadus cum oculis meis ut non cogitarem quidem de virgine* 48. D. 1.

Ex Libro Psalmorum.

- Psal. 1. v. 6. **N**ouit Dominus viam in-
florum, & iter impiorum
peribit. 190. B. 1.
- Psal. 14. 1. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* lib. 2. pag. 100. B. 1.
- Psal. 18. 1. *Celi enarrant gloriam Dei.* lib. 2. 101. A. 2.
- Psal. 33. 15. *Inquire pacem, & persequere eam.* lib. 2. 94. C. 2.
- Psal. 45. 1. *Filijs Core pro arcanis.* 184. D. 2.
- Psal. 45. 2. *Deus noster refugium, & virtus adiutor in tribulationibus quae inuerunt nos nimis.* 185. A. 1.
- Psal. 63. 21. *Deus noster Deus Saluos faciendi, & Domini Domini exitus mortis.* 249. B. 2.
- Psal. 88. *Quae procedunt de labijs meis non faciam irrita.* lib. 2. 113. A. 1.
- Psal. 93. 9. *Qui plantauit aurem non audiet.* lib. 2. 102. C. 2.
- Psal. 122. 2. *Sicut oculi ancillae manibus dominae suae.* lib. 2. 127. B. 1.
- Psal. 134. 11. *Sehon Regem Amorrhoeorum & Og Regem Basan.* 203. C. 2.

Ex Libro Prouerbiorum.

- Cap. 3. v. 3. **Q**uia abominatio est Domino omnis illisor, & cum simplicibus sermocinatio eius. lib. 2. 112. A. 2.
- Cap. 8. 29. *Et legem ponebat aquis ne transirent fines suos.* 213. A. 2.
- Cap. 10. 23. *Quasi per risum stultus operatur scelus.* 77. C. 2.
- Cap. 11. 14. *Vbi non est Gubernator Populus corruet.* lib. 2. 13. D. 2.
- Cap. 14. 28. *In multitudine populi dignitas Regis.* 121. C. 2.
- Cap. 17. 7. *Non decet Principem labium mentiens.* lib. 2. 33. C. 1.
- Cap. 16. 18. *Contritionem praecedet superbia, & ante ruinam exaltatur Spiritus.* lib. 2. 64. B. 1.
- Cap. 18. 19. *Frater qui adiubatur a fratre quasi ciuitas firma.* 194. D. 1.
- Cap. 20. 8. *Rex qui sedet in Solio iuditij dispasit omne malum intuitu suo.* 138. B. 1.
- Cap. 20. 17. *Suauius est homini panis mendatij, & postea implebitur os eius calculo.* 144. C. 1.
- Cap. 20. 18. *Cogitationes consilij roborantur, & gubernaculis tractanda sunt bella.* lib. 2. 76. D. 2.
- Cap. 20. 23. *Abominatio est domino pondus, & pondus.* 144. D. 1.
- Cap. 21. 30. *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* lib. 2. 184. C. 2.
- Cap. 24. 6. *Cum dispositione inicitur bellum, & erit salus ubi multa consilia sunt.* lib. 76. D. 2.
- Cap. 25. 11. *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.* lib. 2. 59. B. 2.
- Cap. 25. 15. *Pacientia lenietur Princeps.* 210. B. 1.
- Cap. 27. 23. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui.* lib. 2. 158. D. 1.
- Cap. 28. 15. *Leo rugiens, & Vrsus esuriens Princeps impius super Populum pauperem.* 50. B. 2.
- Cap. 29. 14. *Rex qui iudicat in veritate pauperes, thronus eius in aeternum firmabitur.* 136. A. 2.
- Cap. 30. 27. *Regem Locusta non habet, et egreditur vniuersa per turmas suas.* lib. 2. 88. D. 2.
- Cap. 3. 9. *Honora Dominum de tua substantia.* lib. 2. 104. B. 2.

T A V

Cap. 31. 21. Omnes enim demestici eius vestiti sunt duplicibus, 121. D 2

Ex Libro Ecelesiastes.

Cap. 1. v. 9. **N**ihil sub sole novum, 29 D 2

Cap. 5. 3. Difficilis enim Deo infidelis, & stulta promissio, lib. 2. 113. A 1

Cap. 5. 7. Excelsus, excelsior est alius, lib. 2. 55. C 1

Cap. 7. 2. Melius est bonum nomen, quam unguenta preciosa, & dies mortis die natiuitatis, lib. 2. 200. C 1

Cap. 10. 1. pretiosior est sapientia, & gloria parua, & ad tempus stultitia, 93 C 1

Cap. 10. 20. In cogitatione tua Regi ne detrabas, 153. D 1

Cap. 12. 7. Et spiritus redeat ad eum, qui dedit illum, lib. 2. 105. D 1

Ex Canticis Canticorum.

Cap. 1. v. 3. **T**rae me post te. curremus in odorem unguentorum tuorum, lib. 2. 62. C 2

Cap. 3. 11. Egredimini filie Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, lib. 2. 23. D 2

Cap. 4. 10. Et odor unguentorum tuorum super omnia aromata, 28. D 2

Cap. 5. 11. Dilectus meus candidus, & rubicundus, 202. D 1

Cap. 7. 2. Venter tuus sicut aceruus tritici vallatus lilijs, 188. B 1

Ex Libro Sapientiz.

Cap. 2. v. 2. **E**T nescierunt Sacramenta Dei, neque mercedem sperauerunt iustitia, lib. 2. D 2

Cap. 6. 23. Diligite lumen sapientia omnes qui preestis populis, 28. D 2

Cap. 7. 5. Nemo enim ex Regibus aliud habuit natiuitatis initium, 146. D 2

Cap. 7. 24. Nemo. n. ex mobilibus mobilior est sapientia. lib. 2. 182. D 2

Cap. 14. 7. Benedictum est enim lignum per quod fit iustitia, 88. B 2

Ex Libro Ecclesiastici.

Cap. 4. v. 32. **N**oli resistere contra faciem potentis, nec coneris con-

O L A

traictum fluuij, 76. D 2

Cap. 7. 6. Noli querere fieri Iudex nisi valeas virtute irrumperere iniquitates, 41. C 2

Cap. 7. 27. Trade filiam, & grande opus fecisti, 245. D 1

Cap. 9. 24. In manu artificum opera laudantur, & Principes populi in sapientia sermonis sui, lib. 2. 199. D 1

Cap. 10. 8. Regnum de gente in gentem transferretur, propter iniustitias, & iniurias, & contumelias, & diuersos dolos, lib. 2. 126. D 2

Cap. 10. 9. Quid superbis terra, & cinis, lib. 2. 204. C 1

Cap. 38. 16. Fili in mortuum produc labrymas, lib. 2. 201. B 1

Cap. 46. 1. Fortis in bello Iesus Naue successor Moyse in Profetis, lib. 2. 2. D 1

Cap. 46. 11. Et dedit Dominus ipsi Caleb fortitudinem, & vsque in senectam permansit illi virtus, lib. 2. 138. A 1

Cap. 48. 8. Qui Reges ungis ad penitentiam, & Prophetas facis successores post te lib. 2. 2. B 1

Ex Esaia Propheta.

Cap. 26. v. 6. **V**ulnus, & liuor, & plaga tumens, nec circumligata, nec curata medicamine, lib. 2. 182. A 2

Cap. 1. 30. Cum fueris velut quercus defuistibus folijs, & velut hortus absq; aqua, lib. 2. 53. B 2

Cap. 9. 6. Et factus est principatus super humerum eius, 87. B 1

Cap. 2. 4. Non leuabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad pralium, lib. 2. 144. D 2

Cap. 19. 19. Et iurantes per Dominum exercituum, lib. 2. 98. C 1

Cap. 58. 6. Dissolue colligationes impietatis 41 D 2

Cap. 33. 22. Dominus Rex noster Dominus legisfer noster ipse saluabit nos, lib. 2. 86. D 1

Ex Hieremia.

Cap. 3. v. 3. **F**rons mulieris meretricis facta est tibi, noluisisti erubescere, 128. B 2

Cap. 13. 23. Simulare potest Aethiops pelle suam, aut Pardus varietates suas 3 A 1

Cap. 15

DELLA SACRA SCRITTURA.

Cap. 15. 1. Si fletit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum, 127. B 2

Cap. 17. 1. Excavatum super latitudinem cordis eorum, 104. D 2

Cap. 22. 8. Et pertransiunt gentes multe per ciuitatem hanc, eo quod adorauerint Deos alienos, 213. D 1

Cap. 34. 14. Cum completi fuerint septem anni, dimittet unusquisque fratrem suum Hebreum, 14. C 1

Cap. 6. 14. Dicentes pax, pax, & non erat pax, lib. 2. 95. A 1

Ex Threnis.

Cap. 4. v. 20. Spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris, cui diximus in umbra tua uiuimus in gentibus, lib. 2. 3. D 1

Ex Baruch.

Cap. 1. v. 1. Orate pro uita Nabuchodonosor Regis, & pro uita Balthasar filij eius, ut sint dies eorum sicut dies calis super terram, lib. 2. 5. D 1.

Ex Ezechiele.

Cap. 29. v. 3. Meus est fluuius, & ego feci memetipsum, lib. 2. 121. D 2

Cap. 3. 9. Ut adamãtem, & silicem dedi faciem tuam, 170. C 2

Ex Daniele.

Cap. 3. v. 48. Et eripuit, & incendit quos reperit iuxta fornacem de Chaldeis, 67. D 2

Cap. 5. 29. Tunc iuente Rege indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo eius, 115. B 2

Cap. 10. 21. Nisi Michael Princeps uoluerit, lib. 2. 52. D 2.

Ex Osea.

Cap. 11. v. 1. Ex Egypto uocaui filium meum, 99. D 1

Cap. 6. 3. Uiuificauit nos post duos dies in die tertio suscitauit nos, lib. 2. 20. D 2

Ex Amos.

Cap. 9. v. 2. Si descenderint usque ad infernum, inde manus mea educes eos, & si ascenderint usque ad caelos inde detraham eos, lib. 2. 131 C 2.

Ex Iona.

Cap. 3. v. 7. Homines, & iumenta, & boues, & pecora, non gustent quidquam, nec pascantur, & aquam non bibant, lib. 2. 101. A 1.

Ex Sophonia.

Cap. 3. v. 3. Iudices eius lupi uespere non relinquebant in mane, 26. C. 1.

Ex Aggeo.

Cap. 2. v. 7. Aduc modicum est, & ego commouebo calum, & terram, lib. 2. 128. A 2

Cap. 2. 7. Magnifice sapientiam tractabat, ibidem.

Ex Zacharia.

Cap. 11. v. 8. Et succidi tres pastores in mense uno, 192. A 2

Cap. 11. 9. Non pascam uos, quod moritur moriatur, ibidem.

Cap. 13. 6. His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me, 83. B 2

Ex Malachia.

Cap. 1. v. 12. Et uos potuistis illud, in eo quod dicitis mensa Domini contaminata est, lib. 2. 128. D 2

Cap. 2. 7. Labia enim Sacerdotis custodite scientiam, lib. 2. 133. C 1.

Ex libro Machabeorum.

Cap. 2. v. 56. Iesus dum implemet uerbum factus est dux in Israel, lib. 2. 8. D 2

Cap. 5. 67. In illa die pereunt Sacerdotes, dum uolunt fortiter facere, lib. 2. 77. B 1.

Cap.

T A V O L A

- Cap. 6. 59. *Et refulsit sol in clypeos aureos*
lib. 2. 51. C 2
- Cap. 9. 10. *Et non inferamus crimen gloriae nostrae*, lib. 2. 204. B 1.
- Cap. 13. 27. *Et edificauit Simon super sepulchrum Patris sui, & fratrum suorum edificium altum visus*, lib. 2. 205. A 2.

Ex Libro 2. Machabeorum.

- Cap. 6. v. 24. **N**on enim aetati nostrae dignum est (inquit) fingere, lib. 2. 174. D 2
- Cap. 7. 21. *Et feminea cogitationi masculinum animum inferens*, lib. 2. 37 D 1.
- Cap. 15. 21. *Qui non secundum armorum potentiam sed prout ipsi placet dat dignis victoriam*, lib. 2. 133, A 1.

Ex Euangelio secundum Matth.

- Cap. 5. v. 28. **Q**ui uiderit mulierem ad concupiscendum eam iam merchatus est in corde suo; 48. D 1.
- Cap. 11. 8. *Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt*, lib. 2. 91 B 2
- Cap. 12. 5. *Sacerdotes in Templo Sabbati violant, & sine crimine sunt*, 189. D 1
- Cap. 17. 25. *Dixit illi Iesus, ergo liberi stite filij*, lib. 2. 7. D 2
- Cap. 22. 32. *Non est Deus mortuorum sed uiuentium*, lib. 2. 108. D 1

[Ex Euangelio secundum Marcum.

- Cap. 6. v. 6. **D**icebat Ioannes Herodi, 162. C 2
- Cap. 13. 32. *De die autem illo, vel hora nemo scit, neq; Anzeli in caelo, neque filius, nisi Pater* lib. 2. 35. B 1.
- Cap. 14. 35. *Sustinete hic. & uigilate mecum*, lib. 2. 41. D 2

Ex Euangelio secundum Lucam

- Cap. 3. 14. **N**eminem conculcatis, neq; iniuriam faciatis. & contenti estote stipendijs uestris, lib. 2. 51. B 1
- Cap. 10. 15. *Et tu Capharnaum usque ad caelum exaltata, usque ad infernum*

- demergeris*, lib. 2. D 1
- Cap. 11. 8. *Propter improbitatem tamen eius surget, & dabis illi*, 128. A 2
- Cap. 11. 23. *Qui non colligit mecum dispergit*, lib. 2. 195. D 2
- Cap. 13. 1. *Quorum sanguinem Pilatus miscuit cum sacrificijs eorum*, 110. B 2
- Cap. 24. 28. *Et ipse fingit se longius ire*, 45. B 2

Ex Euangelio secundum Ioannem.

- Cap. 5. 29. **P**rocedent qui bona fecerunt in resurrectionem uitae, qui uero mala egerunt in resurrectionem iudicij, lib. 2. 210. A 1
- Cap. 11. 11. *Lazarus amicus noster dormit*, 33. D 2
- Cap. 14. 27. *Non quomodo mundus dat ego ad uobis*, lib. 2. A 1.
- Cap. 19. 1. *Non remanent in Cruce corpora sabbato*, lib. 78. D 2

Ex Actibus Apostolorum

- Cap. 1. v. 6. **D**omine si in tempore hoc restitues Regnum Israel lib. 2. 126 B 2
- Cap. 5. 29. *Obedire oportet magis Deo, quam hominibus*, 67. A 2
- Cap. 7. 22. *Et eruditus est Moyses omni scientia Aegyptiorum*, 27. B 1
- Cap. 9. 15. *Existimabat autem intelligere fratres quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis*, 21. A 2
- Cap. 20. 20. *Ego scio quod intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in uos, non parcentes gregi*, lib. 2. 3. C 2

Ex Epistola ad Romanos

- Cap. 2 v. 23. **Q**ui in lege gloriaris, per prauaricationem legis Deum inhonoras, 87. D 1
- Cap. 6. 21. *Quem fructum habuistis in illis in quibus non erubescitis?* lib. 2. 110. A 1
- Cap. 8. 35. *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia?* lib. 2. 142. D 2
- Cap. 12. 8. *Qui praest in solitudine*, 149. D 2

Ex

DELLA SAGRA SCRITTURA.

Ex 1. Epistola ad Corinthios.

- Cap. 9. v. 10. **N**am qui arat in spe debet arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi, lib. 2. 177. B 1
 Cap. 11. 2. Non enim vir ex muliere, sed mulier ex viro, 234. G 1

Ex 2. ad Corinthios.

- Cap. 3. v. 7. **Q**uod si ministratio mortis litteris deformata lapidibus, fuit in gloria, ita ut non possent intendere filij Israel in faciem Moysi 130. A 1.
 Cap. 7. 9. Quoniam propter vos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos diuites essetis, 106. C 2

Ad Galatas.

- Cap. 5. 17. **E**go enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto, 14. D 2
 Cap. 3. 1. Ante quorum oculos Iesus Christus prescriptus est in vobis Crucifixus, 173. D 1
 Cap. 3. 28. Non est masculus, neque femina in Christo Iesu, 236. C 2.

Ad Ephesios

- Cap. 2. v. 19. **I**am non estis hospites, & advena. sed estis ciues Senatorum, & domestici Dei, 18. C 1
 Cap. 5. 14. Surge qui dormis. & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus, lib. 2. 151. B 2

Ad Philippenses.

- Cap. 4. v. 7. Et pax Dei qua exuperat omnem sensum, lib. 2. D 1

Ad Colosenses.

- Cap. 2. v. 8. Et expoliatus principatus, & potestates traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso, 201. B 2.

Ad Thesalonicenses.

- Cap. 4. v. 12. Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut ceteri, qui spem non habent, lib. 2. 200. B 2

Ex 1. Epistola ad Timotheum.

- Cap. 2. 1. Pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt, 54. C 2
 Cap. 5. 22. Manus cito nemini imposueris, 63. C 2

Ex 2. ad Timotheum.

- Cap. 2. v. 13. Si non credimus ille fidelis permanet, negare seipsum non potest, lib. 2. 111. C 1
 Cap. 3. 8. Quemadmodum autem Iannes, & Mambres resistunt Moysi, ita & hij resistunt veritati, lib. 2. 151. B 1

Ad Titum.

- Cap. 1. v. 12. Dixit quidam ex illis proprius ipsorum Propbeta, 30. C 2
 Cap. 3. 10. Hareticum hominem post unam, & secundam correctionem debita, lib. 2. 173. C 2

Ex Epistola ad Hebreos.

- Cap. 2. v. 15. **V**T liberaret eos, qui timore mortis, per totam vitam obnoxij erat servituti, lib. 2. 198. C 1
 Cap. 3. 2. Quis fidelis, ut Moyses in omni doma eius, 597. C 2
 Cap. 7. 3. Sine patre, sine matre, sine genealogia, lib. 2. 16. D 1
 Cap. 9. 4. Et virgam Aaron, quae frondeverat, 188. B 2
 Cap. 9. 20. Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus, 121. A 2
 Cap. 11. 27. Non veritus animositatem Regis, lib. 2. 54. C 2
 Cap. 13. 2. Per hanc enim latuerunt quidam Angelis hospicia receptis 206. C 1

De Epistola Iacobi.

- Cap. 2. 25. **E**T Raab meretrix nonne ex operibus iustificata est, lib. 2. 37. B 2
 Cap. 3. 11. Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem, & amaram aquam, 211. D 2
 Cap. 4. 6. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam, lib. 2. 63. C 2
 Cap. 4. 11. Qui iudicat fratrem suum detrahit legi, lib. 1. 92. B 1

Ex

T A V O L A

Ex Epistola 1. Petri

Cap. 1. 11. *Prænantians eas, quæ in Christo sunt passiones, & posteriores glorias, lib. 2. 203. B 1*

Cap. 2. 9. *Vos autem genus electam Regale Sacerdotium, lib. 2. 15. D 2*

Ex 2. Epistola Petri.

Cap. 1. 19. *Et habemus firmiorem Propheticum sermonem, lib. 2. 44. B 1*

Ex Epist. 1. Ioannis.

Cap. 1. 38. *Vt dissolvat opera diaboli, 41, D 2*

Ex 2. Ioannis
10. *Si quis venit ad vos, & hæc dicit*

Et inam non offert, nec aucti dixeritis, lib. 2. 174. C 1

Ex Libro Apocalypsis

Cap. 1. 17. **N**oli timere ego sum primus, & novissimus, & vivus, & fui mortuus, 128. A 1

Cap. 5. 6. *Agnum stantem tanquam occisum, ibidem*

Cap. 11. 8. *In plateis civitatis magna, quæ vocatur spiritualiter Sodomia, lib. 2. 44. B 2*

Cap. 14. 2. *Et vocem quam audivi sicut citharæ adorem citharizantium in citharis suis, 121. C 1*

Cap. 14. 13. *Opera enim illorum sequuntur illos, lib. 2. 110. A 1,*

Laus Deo, Deique Genitrici Mariæ semper Virgini.





I
LA VITA
DI MOSÈ.
LIBRO PRIMO.

L DOTTRINA approuata da tutti comunemente, ne da verun Scrittore fù posta in controuerfia, che le difficoltà del gouerno sono in numero molte, & in qualità grandi: e se per proua di questa verità non hauesimo altri argomenti, bastarebbono, à farci la credere li essemplij di tanti, che l'histoire raccontano hauer ricusato il comando de Popoli; ch'essendo dall'humana conditione si propria, e naturale l'ambitione dell'honore, si stimarebbe cosa incredibile, se non si scorgesse tanto pesante il giogo, che sopra le spalle s'addossa colui, che tirar si lascia dalla dolcezza di comandare. Vn Dottore de nostri tempi racconta molti, c'hanno rifiutato imperij grandi; e nelle sacre lettere habbiamo l'esempio di Gedeone, al quale pregando il Popolo di Israele doppo hauer riportata da Madianiti la vittoria, che volesse esser loro Principe, & incorporasse nella sua famiglia il Principato, non fù possibile da lui ottenerlo. Et in

Petr. Grego. lib. 26. de Rep. c. 1. 2. e 3. In dicum. 8. 22. 23.

A uero se la persona ch'accetta tale officio brama ammistrarlo, come è tenuta senza conuertere la dignità suprema in tirannide; è astretto à perdere tante volte il sonno, e riposo, che non è marauiglia, se cagiona timore l'accollarsi peso tale. Ne altro volse dimostrare il Spirito Santo nel libro de Giudici con quella parabola, che Gioatan propose ad alta voce à coloro che haueuano eletto per loro Rè Abimelech. Si radunarono (disse) gl'alberi per fare vn Rè, & offerendo la dignità all'Oliua primo, dopò al Fico, & in terzo luogo alla Vite, tutti trè si scusarono per il bisogno grande de loro frutti, quali necessariamente doueuan tralasciare, se accettauano si fatto officio. Licentiati che s'ebbero gl'alberi fruttiferi ricorsero al Spino, nelle cui mani appena posero il Reame, che immanamente l'abbracciò, e cominciò à farli delle minaccie, dicendo; se con fede buona, & animo sincero da me gouernati esser volete, io vi riceuo sotto la mia protectione; ma se à schernirmi venite, vsirà fuoco dalli miei rami,

Ludic. 9. 8.

A e bru-

e bruciarà i Cedri del Libano. Nel che ci vien dato ad intendere, che il più pronto ad accettare il comando, più presto suole conuertirlo in tirannia; e chi a costo del suo riposo brama di attender à gl'obblighi del ben commune, grandemente teme il peso, e le sollecitudini à quello annesso, che sono molte, & alle volte il Governatore adducono in perplessità tali, che con ragione dir potette Tito Liuiio, che a più rileuati ingegni gli mancherà più tosto arte per reggere i proprij sudditi, che per trionfare de quelli d'altri. *Excellentioribus ingenijs potius desunt ars, qua Ciuem regant, quàm qua hostem superent.* Il che al parer mio, lui conuince con l'esempio del Console Quinto Fabio, quale hauendo talmente ordinato il suo essercito, che con la sola caualeria sbaragliar potè il nimico, li pedoni per l'odio che gl'hauueano, non vollero seguitar la vittoria, più infelloniti restano per il dispiacere di quella, che se si hauefero prigioni, e vinti ritrouati. Tanto più prossimo stette il Console à superarè l'essercito auuersario, che à saper reggere il suo proprio. E benchè Xenofonte arditamente affermi, che volendo scriuer la vita di Ciro, cangiò il parere, che prima haueua, e si auuidde non essere più difficile regger gl'Huomini, che gli altri animali, massime, se si farà cò arte, & industria, nondimeno S. Gregorio Nazianzeno riprende questo parere nell'Apologetico, doue dice, che l'arte delle arti, e la scientia delle scientie è gouernar l'Huomo, animale di tanti colori, e piegature. *Mibi videtur ars artium, & scientia scientiarum. Hominem regere, animal tam varium, & multiplex.* Non fù solo questo Santo, che chiamò arte il gouernare, habbiamo vdi-
to adesso dire à Tito Liuiio, e S. Agostino l'approuò in Virgilio quãdo disse.

Te regere imperio populos Romane memento,

Hæ tibi erunt artes.

Che sia arte dell'arti, e scientia

A delle scienze parmi che lui fu il primo ad affermarlo, e dopò lui S. Gregorio Papa nella parte prima del Pastorale, e tutti due con fondamento grande; perciòche è certo, che per essere perfetto artefice, e litterato grande, basta che si posseda bene vn'arte, o scientia, e ne all'Orefice si domanda che sappia esser marinaro, ne al Medico che impari il Ius Ciuile; ma per gouernare vna Prouincia con intiera soddisfazione di tutti, è di mistieri saper d'ogni cosa; poiche in tutte le materie accadono negotij difficili, & ogni persona nel mestier suo s'ingegna à defraudare il commune; e per il particolar suo bene procura commetter alcun torto. In modo tale, che se il Governator non sta accautelato col continuo timore, credendo, che bramano diuersi ingannarlo, e però fidandosi di pochi, porrà sommo studio insarsi capace de negotij prima che gl'espedisca, o rimetta: incorrerà in grandi errori, e farà pericolar la Republica à lui commessa. A questo gran bisogno si può credere, che attendesse il Spirito Santo mentre alleuando Mosè per Governatore del suo Popolo in tempo di Rè tanto à lui contrarij, e sì potenti inimici di quello; lo fece instruire in tutta la sapiencia che all'hora fioriu tra li Egittij, come affermò S. Stefano ne gl'Atti de gl'Apostoli: perche non hauerebbe potuto con minor cognitione de costumi di quella natione rimediare all'intoppi opponendosi à gl'aguati co quali doueuan procurare impedirgli si grande impresa, & altrimenti haueria patito nel maneggio di quella mille inganni. La cognitione generale con la quale il Governatore è tenuto à capire le cose che hà da giudicare, superando le difficoltà, che nel suo carico auengono, chiamò S. Gregorio Arte de arti, e scientia de scientie: e la ragione, nella quale fondò si fatta esageratione ben lo proua, poiche l'Huomo come lui dice, è animale di più colori, e ripieghi, che alcun'al-

Cap. 3.

Cap. 7.

L' b. 2.

Lib. 1. inst. Ciri.

In Apolog. in princ.

Lib. 5. de Ciuitat. Dei cap. 12.

alcun'altro, e conseguentemente più difficile à conoscere, e più utile bello ad indrizzare. *Animal varium* è animale di pelle ripezzata, e feminata di differenti colori, si come si legge delle pecore di Giacob, *Mansuosa, & varia*, & il fra di detta scrittura. Quando dice delle Tigre che non mai cangiara i colori della sua pelle *Et multiplex*, significa in tutto il suo rigore, vn camiscio, o rocchetto con molti pieghi. Sarà dunque il senso del Santo: altri animali, che hanno macchiata, e ripèzzata la pelle, e si fanno vedere di varij colori, venendogli à maneggiare, e toccar con mani, trouansi per tutto il corpo: lisci, e senza pieghi, o si ponno trattare, sicuramente sopra l'huomo tiene l'vno, e l'altro, perche *vario*, e *simulata* ne suoi capricci, doppio, e fino nelle parole, proprietà, che rendono il suo governo difficile, anzi impossibile. Le leggi d'vna Republica, *S. Agostino* vuole che siano poche, e costanti, perche essendo molte si verranno à trasgredire, o per dispreggio, o per obliuione, & ogni dmutate verrebbero à cagionare perturbatione, o confusione nel popolo. La sicurenza del comando, ricerca obediènza nel suddito, e confidenza nel Superiore: perche, se colui, che gouerna vna moltitudine viuesse sempre in sospetto, & ansietà, se saranno ben riceuti i suoi ordini gli farebbe impossibile reggere il popolo, & indrizzarlo alli fini, che pretende; e più tosto farebbe vn guardiano di forzati, di quali non può fidarsi in vn solo riuolger di testa, che Governatore di Persone libere, ouero Padre di figliuoli, sicome ogni Principe, e Ministro Christiano deue essere. E dunque cosa certa, che queste due conditioni tanto al gouerno necessarie, ritrouano grande intoppo in quelle altre due da S. Gregorio accennate nella natura dell'Humo. La varietà de' capricci humani richiede che ogni tratto muti sti le il Superiore, cosa inuero contraria alla faldezza delli suoi ordini.

A La finzione, e doppiezza l'astriungono ad andar sempre sospetto, e sollecito intorno alla sicurenza del suo gouerno, e comandamenti, massime essendo tanto familiare, l'adulatione in quelli, che più di mala voglia obediscono: che solo questo presupposto douerebbe bastare per tenere con maggior timore ogni Governatore in quelle istesse cose, che paiono più ben riceute. *Iam si pectoribus adtranslucendum.* (Disse Tertulliano)

B *Quandam specularum materiam natura abduxisset: cuius non precordida insculpta appareret noui Caesaris scenam in congiario diuidundo presidentes? etiam illa hora, qua acclamant nostris annis tibi Iupiter augeat annos.* O se la natura hauesse posto a gli Huomini vna christallina inuetriata nel petto, e quando à punto sta riceuendo il Popolo dalla mano dell'Imperatore i donatini, in quel punto istesso, quando gli acclama, e li desidera longa vita, ancorche sia togliendola della sua, come si scuoprirebbono le meste tragedie, che contra la sua sicurenza, stannachinando. Si sperimentò questa verità nell'Imperio di Christo Signor Nostro, al quale il Popolo Giudaico diede dolciissime parole, piene di lusinghe, e non stauano sì lontane le tenebre della luce, quanto si ritrouauano gl'animi loro alieni di seguire i costumi, e dottrina di si gran Maestro. Però l'istesso Signore dichiarò per se la profetia d'Isaia *Populus hic labys me honorat, cor autem eius longè est à me.* Tutto l'honore, che questo Popolo, mi farà nelle labra, ma il cuor suo sta lontano da me.

C Questo vuol Tertulliano che significasse il bacio, nel quale ripose Giuda il segno del suo tradimento (poiche honore, che non entra delli denti in dentro, di necessità deue restarsi nelle labra) accioche con tal diuisione conoscano i Christiani, che saranno heredi di quel Signore, che honorò il Mondo, con sole le labra. Se adunque tutti questi inconuenienti procedono d'vn

A 2 Huo-

Gen. 30.33.

Ierem. 13.

Ser. 13. & Pardus varietates suas.

Epist. 119. cap. 16.

In Apoc. cap. 33.

Isaia 29.13
Matth. 15. 8.

Maxc. 7.6.
Lib. 4. cont. Marci cap. 41.

Huomo solo, quali si può credere faranno i concorrenti in vn Regno intiero, bestia (come vn Poeta disse) di molte teste, e mostro di tante specie, e varietà. *Experiendo didici.* (disse Tiberio) *Quàm varium, & quàm subiectum fortuna regendi cuncta onus.* L'esperienza mi hà insegnato quanto ardua, & incerta Prouincia prenda sopra di se chi accetta il carico di reggere molti, doue necessariamente incorrerà pericolo di naufragio trà Scilla, e Caribdis. Perchè in vn tempo istesso domanda vna cosa il codardo, & vn'altra il temerario; Vna strada prende il melanconico, & vn'altra l'allegro; Hora stomaca il Superiore la insolentia del ricco, & hora lo intenerisce l'afflittione del povero. Che farà il rettore del popolo vedendo ogn' hora germogliare nuoue teste à questa Hydra come sodisfarà à sì dissimili necessità, e quale medicina applicarà à tanto contrarij accidenti? massime essendo debitore à stolti, & à prudenti, come S. Paolo disse? Se dà dipiglio al rigore, debilita il fiacco; se prende la benignità, rincora il superbo. Odiosa voce fù quella non mi temano, e mi aborriscano; remissa, e languida quella, non mi temano, se mi amano. E per concluderla, è impossibil cosa, o almeno molto ardua sodisfare con cosa che deue fars' in vn modo solo, a quello, che desiderano tanti in molte maniere. E' insomma l'officio del Governatore molto eminente, e quelli, che l'essercitano bene, vtilissimo all'Vniuerso, e però la sacra scrittura gli chiama Dei à piena bocca. A Mosè lo chiamò Iddio di Faraone, & in quelli quaranta giorni che mancò di presentia al popolo, mentre falli alla somità del Monte Sina per riceuer la legge, l'honorò l'istesso Popolo, senza aunderli di ciò, che facesse, con l'istesso titolo di Dio, mentre domandarono ad Aaron, che li facesse vn Dio d'oro, col quale si ricompensasse il non hauer con loro Mosè. Oue (come nota l'Abulense) non diman-

Tacit. 1.
An. cap. 4.

Oderint dū
metuant.

Ne metuūt
dum diligan-
t.

Sup. Exod.
32. 9. 8.

A darono Iddio, quale mai l'hauera mancato; ma chiedessano vn Governatore in luogo di quello, che stimauano perso; e si mostero a chieder Dio, disconfidati di ritrouar altro Huomo, come quello, che perso haueuano; perche la perdita d'vn gran Ministro, Iddio solo, e non alcun Huomo può à pieno ricompensare. Volendo dunque io instruire vn Governatore Christiano nella forma, con la quale è tenuto amministrare vna Città, o Prouincia, maneggiando talmente le cose temporali, che per quelle non perda l'eterne: ritrouandosi tante, e si continue difficoltà nell'essercitare la giustitia, e ripartire gl'honori, e beni comuni; & essendo infiniti i lacci seminati dal nostro inimico in ogni materia, oue l'amor proprio inciampar può; hò fissato gl'occhi nella vita, e fatti di Mosè, il quale fù da Iddio destinato fin dalla Culla Governatore del suo Popolo; parendomi, che da quelli si ponno cauare bellissimi esempi, e regole di sana prudenza, e le persone di buona mente che occupano Magistrati publici potranno mirabilmente approfittarsi; perche (come dice S. Agostino) *Lib. 22. eō- tra Faustū cap. 69.* questo Principe hebbe tutte le buone qualità desiderabili in vn buon Governatore, humiltà in reculare il carico, obediēza in accettarlo, fedeltà in amministrarlo, industria nell'essercutione delli ordini di Dio, vigilanza in reggere il popolo, vehemenza in correggerlo, zelo ardente in amarlo, e gran pazienza in sopportarlo: qualità che faria gran bene, se le desiderassero quelli, che gouernano, e maggiore, se si affaticasse ro ad imitarle, se nò tutte, almeno alcune. Di detta vita e di quella di Gio' uè suo successore (con la quale giudicai bene accompagnarla, si per la vicinanza di tempi, ne quali gouernarono, come per la simiglianza, ch'hebbero tra se, tanto nell'essartezza del suo gouerno, come nell'esser ambi due figure espresse della venuta del Figliuolo di Dio in carne) m'ingegnerò

gnarò di cauare alcuni documenti tal volta come filosofo morale, e tale come Teologo, e Precettore Christiano, acciò ponendoui gl'occhi coloro, ch'essercitano quest'arte d'arti, e scienza de scienze, indirizzino loro pàssi alla gloria maggiore di Dio, vtil suo, e seruitio del loro Rè: E perche auanti che giungiamo à metter in mano l'armi à questo Capitano, s'appresentano alcuni successi mirabili, tanto nella sua educatione, come nel stato, nel quale il Popolo si ritrouaua nel tempo della sua nascita. Ricerco nel Lettore vn poco di pazienza mentre discorro alquanto intorno à quella seruitù Egittica, per cauare Mosè delle falcie co' suoi Genitori, e dal cestello de vinchi con la figliuola di Faraone, materie, de quali son sicuro cauarsi alcun diletto, e non picciola vtilità.

C A P O P R I M O .

- §. 1. *Dell'Occasione, per la quale il Popolo d'Iddio entrò nell'Egitto.*
 §. 2. *Dell'Origine della sua Schiavitù.*

§. 1.

D Opò che i fratelli di Giosepe inuidiosi della gloria de i sogni suoi, e risoluti di toglierli la vita, si contentarono ad instanza di Ruben di solamente porlo nella Cisterna; e per consiglio di Giuda lo cauaron di quella, e lo vendero all'Ismaeliti, che portauano profumi, & aromi nell'Egitto; prefero il Giouine-fanto i mercanti, e condottolo quiui lo riuendero à Putifare Guardiano delle Donne di Faraone, Huomo nobile e ricco, nel cui occhi ritrouò tanta gratia il Schiauo Hebreo, che lo fece Mag giordomo della sua casa, confidando in lui tutto il maneggio di quella, e trascurandola totalmente per causa sua senza attendere ad altro, che à godere le delitie della sua

A tauola: nel che Giosepe inuigliua per seruirlo. Scorgeua Putifare nella nuoua seruitù manifesti progressi, non solo per la diligenza, e fedeltà, ch'esperimentaua nel suo seruo, ma perche risguardaua Iddio la sua casa con più benegni occhi doppo che Giosepe venne à quella, e per rispetto suo gl'accresceua i beni, e miglioraua ogni dì. La moglie di Putifare inuaghita del gratioso aspetto del schiauo (perche, oltre l'industria, che Iddio li concedette, era di leggiadra persona, e faccia bellissima, e signorile) deliberò di palesarli le sue voglie, e ritrouando la porta ferrata alla sua dishonestà, arrossita per haverli dichiarata senza frutto, & irritata per vederli lasciata, & al suo parer tenuta in poco conto, cangiò in odio l'amore; e fatta mostra del mantello di Giosepe, che fugendo della sua importunità se l'hauueua nelle mani lasciato, lui s'ingegnò di far autore della dishonesta violenza. Indegnossi il Marito della riferita ingiuria, e fecelo incarcerare; ma, come Iddio li guidaua i pàssi, & era sicurtà delle sue opere, ritrouò l'istessa beneuolenza nel guardiano delle Carceri, che vn Putifare; fidò à lui la guardia di prigionii tutti, e quanto nella Carcere si facesse passaua per la sua mano: tanto vale la fedeltà, benchè sconosciuta, & infamata. Infognarono doppo due Seruitori del Rè che stauano prigionii, e li dichiarò loro sogno Giosepe, à l'vno in fauore, & all'altro in suo danno. Passati due anni hebbe Faraone quel molesto sogno delle quattordici vacche, e delle sette spighe, e non ritrouandosi chi lo dichiarasse, venne à ricordarsi di Giosepe, e lui, che gli seruiua di Coppiere, diede notizia al Rè, e comandò, che uscisse della carcere: lo fecero tofare, e mutandogli il vestito lo posero alla sua presentia. Raccontogli il Rè quello, che infognato haueua, e Giosepe li dichiarò tutto il misterio, auuertendogli, che verrebbero quattordici anni nell'E-

nell'Egitto dimerfi nella stagione, i primi sette fertili, e gl'altri sette scarsi di raccolta; e però sarebbe cosa necessaria prouedere Giudici di tratte, quali ogn'anno riferbassero la quinta parte delli frutti, acciò nell'anni sette della sterilità si ritrouassero prouisti i Magazini. Ammiratosi Farabne della sapienza di Gioseppe, lo nominò suo Luogotenente, e lo chiamò nella sua lingua Egittia Saluatore del Mondo. Vennero gl'anni della fertilità, de quali si raccolse il sostentimento subito doppo, quelli della scarsezza. Affligena la fame tutte le Prouincie, e solo nella Terra d'Egitto vi era grano per poter uendere a gl'altri; Alla fama di tal rimedio calarono li fratelli di Gioseppe dalla Terra loro Patria, e riconobbero il fratello nel colmo maggiore della sua grandezza, e furono astretti ad adorare col petto per terra colui, che per hauere sentito, che lo bisognò haueano venduto, e girato in vn pozzo. *Palestina l'Historia mandò Gioseppe per suo Padre, e ripartì a suoi fratelli ricchi doni differendo loro honorata; & comoda habitatione nell'Egitto. Discese all'hora Giacob con tutta quantà la sua famiglia, figli, e nepoti, sin a settanta persone. Ricinnetli benignamente il Rè, e li diede la Terra de Iesen, e crebbero gl'Hebrei incredibilmente.*

PAssati alcuni anni succese nella Corona vn Rè, che non hauea notizia di Gioseppe, & accorgendosi, che il Popolo Hebreo andaua crescendo indicibilmente in generatione, e facoltà, cominciò a darli da pensare, e vedendo che gl'Egittij haueuano grande inuidia à gl'Hebrei per le ricchezze che possedeuano; e perche si trouauano tanto radicati, desiderò imporsi tributi, come a Vassalli suoi, e per meglio risoluersi, radunò suoi Consiglieri, à quali propose che ricercassero conuenueol mezzo

A per restare il suo Regno sicuro di si fatta moltitudine; percioche il Stato dell'Egitto corroua non picciol rischio, tenèdo dentro de' suoi confini tanto numero di forastieri, quali non solo poteuano trauagliarli con seditioni, ma nel primo suono di tamburro di nemico esercito era nel loro arbitrio vnirsi seco, & impadronirsi delle Prouincie. Vditi come è da creder varij pareri, si prese resolutione, che conueniua à bel studio affliger quel Popolo occupandolo in opere pubbliche, e di seruitio del Rè, e talmente affaticarlo, che non hauesse tempo di tentare cose nuove. Per tale effetto gl'assegnarono opre soprastanti, o Mastri dell'opere, che costituissero il staglio de' loro fatiche; quali erano lunghe, e trauagliose; perche gl'occupauano in impastar fango; e lauorar mattoni per la fabrica di due fortezze, che si edificauano nelli confini del Regno, che si chiamauano Phithò, e Rameses. Non era loro concesso tempo di riposarsi, e prendersi riposo, oppressi dall'instanza, & inumanità de' soprastanti; e gl'Egittij punti dall'inuidia, che gl'haueuano per vederli ricchi, accresceuano loro trauagliosa seruitù prouocandoli con opprobrij à somma amartitudine, e cordoglio.

In questo istesso tempo dice Gioseppe, ch'vno de' Sauij dell'Egitto alle cui parole il Rè daua gran credito, auerti l'istesso Rè, dicendoli, che in quella stagione doueua nascer vn Bambino Hebreo, quale, se giungeua all'età competente, faria la gloria del suo Popolo, e natione, e danneggieria indicibilmente li Regni delli Egittij, e che mosso il Rè d'vn timor grande, e bramoso d'euitare il pericolo, che gli minacciaua; comandò à tutte le Mammane, che quando erano chiamate nel partorire delle Donne Hebre, ammazzassero subito, che nascessero i maschi; ma loro hebbero maggior timor d'Iddio, che del Rè, e non lo fecero, dicendo che l'Hebreo erano ammazate frate

*Lib. 2. anti-
quital. c. 5.*

Astrate nel farli da se le Mammane, e quando loro giungeuano, teneuano riposte à saluamento le Creature. All' hora fece fare bando il Rè, che veruno del Popolo Hebreo potesse alienare altri figli, che sole le Femine, e li Maschi, che gli nascessero fossero obligati subito farli gettare nel fiume. Durante il rigore di questo Editto, nacque Mosè, per il cui mezzo s'haueuano à rimediare tali, e tante crudeltà, della cui vita trattar dobbiamo in tutto il discorso di questo libro. E perche alle nascite di gran Principi sogliono ben notarsi l'anno, giorno, & hora dall' historie; mi è parso auuertire quello, che notano S. Agostino, e S. Isidoro, che nacque Mosè nel tempo delli due fratelli Promoteo, & Atlante; dell' vno de quali finse la Gentilità, che faceua gl' Huomini di loto, e dell' altro, che sostenne il Cielo con le spalle; Ma all' vno, & all' altro lascio dietro nostro Profeta, superando con le marauiglie sue le cose adombrate da dette fauole; perche dal fango de' mattoni d' Egitto caudè Principi per la terra di latte, e miele; e con la verga delle sue tramutationi hebbe nelle sue mani il Cielo, il Mare, e gl' elementi. Picciole glorie rispetto à quella, che li dà l' Euangelio per hauer scritto del Regno di Giesù Christo Nostro Idio. Ma tralasciamo questo per dichiarare la qualità della seruitù, con la quale il Popolo di Dio fù afflitto, dalche confido potrò cauare il primo documento per il buon gouerno delle Republiche, & instruttione de' Governatori suoi.



C A P. II.

S. 1. Se gli Hebrei furono Schiaui, ouero Stranieri nell' Egitto.
S. 2. Sino à che quantità dene permettere il Governatore Christiano de gl' vni, e de gl' altri nel Paese suo.

S. I.

TVtti li Dottori concordano in ciò, che nelli Schiaui, nelli forastieri s'hanno da stimare membri della Città; perche, come risoluè Aristotile, l' habitatione sola nõ fa Cittadino, ma la participatione delli offitij publici; e la potestà di giudicare le liti, e risoluere le differentie popolari, delche sono gl' vni, e gl' altri esclusi. Vero è che il Bodino riproua questo fondamento, perche dice ritrouarsi diuersi Cittadini non solo nella Monarchia, & Aristocrazia, ma etiamdio nel stato Popolare, che non hanno parte nelli offitij di Prefettura, ne voce deliberatiua nelle sententie, come si scorge nel stato di Atene nel tempo di Pericle, che fù il più eccellente in auttorità, e libertà de Popolo; che si conoscessè mai, e niente dimeno la quarta Classe, quale superaua in numero tutto il restante del Popolo tre volte, non haueua parte, ne voto nell' offitij, che si diuideuano tra gl' altri. E benche non sarebbe cosa ardua liberare Aristotile di questo argomento come lo libera vn' Autore moderno; con tutto ciò mi pare, che la ragione dritta per escludere i forastieri è la libertà in loro, e la sogettione nelli Cittadini. Il straniero lascia di esser Cittadino per non esser sottoposto alli pesi, Imperio, e leggi della Repualica, se à quelle non si obliga; o per delitto, o per contratto; mancando dunque tal sogettione manca ancora la communicatione con gl' altri membri, che, come vuole Cicerone, ha da esser necessariamente in molte cose frà li Cittadini. *Multi sunt Ciuibus*

3. Polit. c. 1.
4.

Lib. 1. de Rep. c. 6. & il methodo Hist. c. 1. in principio.

Plutarch. in Solon.

Arnisæus! in dottrina politica c. 6.

Lib. 1. de officijs. L. Serui ff. de oblig. & actionib.

Lib. 18. de Ciu. cap. 8.

In Chron. etat. 3.

10a. 5. 46. Luc. 24. 44. vide etiam Aug. lib. 12. cont. Faust. c. 3. & lib. 16. c. 22.

L. Ser. C. de iud. l. quod attinet, ff. de reg. iur. Arist. 1. Polit. 3. & 5. Dio Chri. ora. 15. Sen. li. 5. de beneficiis c. 19. Lib. 1. de Abrab. c. ult. concil. cati usque hominum vere sociati Ciuitates appellantur.

Cicer. de somno Scipion. nu. 7.

1. 2. q. 98. art. 6. ad 2.

Genes. 19.

Lib. 2. pro Epist. Pont. c. 8. ff. de officio praetoris.

Greg. Lop. Madera in animaduersionibus iuris ciuilis 1010. c. 6.

bus inter se communia forum Phana, porticus, viae, leges iura, iudicia, suffragia, consuetudines, pratoria, & familiaritates, multaque cum multis rationesque contracta. Per questa causa non si deue stimar Cittadino il straniero, e l schiauo, per il difetto d'auttorità nelle occorrenze ciuili; senza la quale spira il ius di contrattare, e comparire in iudicio. E che non l'habbia è cosa indubitata, poiche ne meno le fue attioni personali sono fue, ma di suo Padrone, che le può vender à chi vorrà, come il vestito, e mantello; e quello, ch'è più, l'istessa persona del Schiauo; per ilche le leggi Ciuili lo reputano, come niente, e gl'Autori antichi lo fanno uguale all'animale di Seruitio, e le sacre lettere lo chiamano in molte parti con questa parola (*Puer*) che vuol dire ragazzo, o putto, dando ad intendere, che non hà più consenso nelle cose, che vn bambino, come offeruò benissimo S. Ambrogio. Sedunque Cittadino è quello, che entra in compagnia fondata in vualità di diritti, quanto al commercio, & vtilità comuni con gli altri (come afferma Tulio) resta fuor di dubbio, che il schiauo non lo può essere. Dice S. Tomaso, *Non sunt pars populi, vel Ciuitatis cui legem dare competit.* Molto meno potrà esser Giudice l'vno, o l'altro. Il straniero, perche sarebbe opprobrio della Città che venisse à giudicare tra le differenze de Cittadini, come li sodomiti dissero à Lot, *Ingressus es ut aduena; numquid ut iudices?* Vergognandosi per vederfi da lui riprender come se suo Giudice fosse stato, secondo l'interpretatione di Papa Anacleto, che difende dottamete Turriano. Et il schiauo per mancarli la libertà, il che lo fa incapace di giurisdittione, come graui Auttori risoluono sopra la legge *Barbarius Philippus* tanto famosa nella legge Ciuile, Supposte le predette cose, procede la nostra questione, nella quale si dubita, se il stato, che hebbero li Figli d'Iddio nell'Egitto arriuò ad

A esser di veri schiaui? o se fra tante oppressioni ritennero alcun'ombra di libertà, di modo che sempre si hauessero potuto stimare forastieri, benchè maltrattati con li continui oltraggi, alli quali reneuanli condannati li soprastanti del Rè. Filon Giudeo afferma liberamente, che furono, come schiaui, o mancipij haunti in buona guerra, e che perfero la libertà, & all'istesso parere inclina Tertulliano, e dell'Autori di questa età l'afferma chiaramente Garzia Loaisa. Et il luoghi della sacra scrittura sono tanto chiari, & euidenti in fauore di questa opinione che non par resti luogo alcuno per poterlo disputare: poiche ad ogni passo chiama seruitù, e schiauitù, quelli mali trattamenti, & alla libertà redentione: chiama ergastulo, e carcere il luogo oue si ritirauano li Hebrei; il tutto dimostra, come col dito, che furono schiaui. Dicesi, che Iddio spezzò le catene de' colli loro, quando li liberò dalla tirannia di Faraone, il che è Perifrasis di schiauitù amara; che li Prepositi delli Hebrei furono frustati dalli Soprastanti delli Egittij, perche il Popolo non consegnò compito il numero de i mattoni, quando li furono leuate le paglie, che è il più euidente argomento di quanti si adducono; perche in tutte le republiche si hebbe sempre risguardo alla libertà nella forma de' castighi, e sempre quello delle battiture, o sferzate si riserbò per li schiaui. Per altra parte pare che se bene l'asprezza del trattamento, che s'vsò nell'Egitto con li Hebrei fù più aspro, & intolerabile di quello si suole tenere con li schiaui acquistati col prezzo, o forza de armi; nientedimeno nella forma dell'affittione li lasciarono in libertà sufficiente per poterfi chiamare stranieri, e peregrini, e dire che schiaui in ogni rigore non furono; Primo perche à niuno seruiuano priuatamente, e fra loro vi erano capi di famiglie con la patria potestà di disponer di suoi figliuoli, come costa, per cioche
Mosè

Hugo Donel. lib. 2. Comen. iuris ciuil. c. 25. in fine Lib. de uita Moysis. 2. contra Marc. c. 20. ad chronicon Isidori etat. 3. n. 7.

lib. 2. c. 25. in fine

word 21

lib. 2. c. 25. in fine

Exod. 12. 3.

Mosè numerò le famiglie, e Principi del Popolo per li capi delle Tribù, senza che in ciò vi auuenisse confusione alcuna, o mescolanza; Et ancora perche li comandò mangiare l'agnello per le sue case, e famiglie. Teneuan Giudici de loro istessa natione, come raccoglie la Glofa per hauer Mosè, & Aaron chiamato li vecchi, subito che entrarono nell'Egitto, per farli consapeuoli dell'ordine, che hauenuo riceuto d'Iddio: e pponerli la sua imbasciata, intendendo per Vecchi li Principi, e Governatori del Popolo, il che chiaramente s'inferisce dall'Hebreo, quando disse à Mosè, chi ti ha costituito Giudice, o Principe nostro? dal che diede ad intender, che l'haueno propij, e naturali. Ma quello, che più fauorisce quest'opinione è, che Faraone non toccò le facultà de gli Hebrei; ma se li lasciò nell'istessa dispositione, che le godeuano nel tempo de loro libertà: ne meno gli impose noui tributi sopra; il che tutto è argomento chiaro che ritennero la libertà almeno nel nome; poiche i beni, che possedeuano auanti l'oppressione erano tanto grandi, che cagionarono suspitione nel cuor del Rè, come l'interprete raccoglieno da quelle parole. *Ecce Populus Hebraeorum multus, & fortior nobis est,* e suegliarono ancora inuidie grandi ne gl'Egittij, come il sacro Testo dice chiaramente. Che si restassero con i suoi haueri nel tempo dell'afflitione, è cosa indubitata: perche hebbe Mosè col Rè gran contesa, se il Popolo doueua condur seco le sue pecore, o no. E finalmente l'intentione, che il Rè hebbe nell'opprimer questo Popolo, non fu il volerli arricchire a loro costo, ne perciò li tolse la libertà di prima: ma assicurarsi di esso, perche lo temeua molto per vederlo tanto crescer, che però fissò il sguardo in talmente occuparlo, che non li restasse tempo di respirare, & in questa guisa non potesse moltiplicarsi a suo bell'agio, ne hauesse spatio

Exod. 12.
26.

A per muouer alcuna seditione: che però molte di quell'opere, in che l'occupauano, erano impertinenti, e di verun frutto per il Regno, e cò quelle pretendeuano più tosto affligere il Popolo, che accrescer l'entrate con gabelle, e ripartimenti straordinarij, come fecero altri Rè dell'Egitto, che con l'istesso fine alzarono quelle famose Piramidi, riferite da Aristotile, opera nella quale anco Faraone occupò il Popolo d'Iddio, se crediamo à Gioseppe. Almeno di Mosè, nessuno potrà in dubio, che fosse mai schiavo del Rè, ouero d'altra persona priuata, poiche subito nato l'alleuarono à spese dell'Infanta, e doppo fù dall'istessa adottato per Figlio, e quando ritornò nell'Egitto, portò seco la verga delle marauiglie nelle sue mani, che non permetteua, che s'hauessero seruito di lui per forza; e niente di meno, quando si adirò contro lui Faraone, parendoli che sollecitana il Popolo acciò si ribellasse, li comandò, che andasse al staglio dell'opere de mattoni con gl'altri Hebrei. Dal che si scorge quello esser vnz seruitù, e tributo generale, che si domandaua al Popolo, per occuparlo, e trattenerlo, e non vera, e rigorosa seruitù: e però non era personale, ne si distribuua tanto per testa, ma insieme à tutto il Popolo, il che si scorge, percioche quando mancarono nel consegnare il numero de mattoni assegnato, solo i Soprastanti de gl'Hebrei furono battuti, e non alcun'altro del Popolo. Questi sono i fondamenti, che per ambedue le parti m'hanno potuto occorrer, nel che hauerei voluto, ch'vn'altro hauesse rotto il ghiaccio; ma perche non vedo, che alcuno dell'interprete muoua la detta questione, mi farà di mistieri ricercar studiosamente la verità, e riferire il mio parere alla meglio, che saprò senza pregiudicio di chi meglio di me l'hauerà considerato. Dico dunque che essendo stata ingiusta la seruitù del Popolo Hebreo per la potenza, e tirannia del Rè

5. Poli. c. xi
Lib. 2. anti-
quit. c. 5.

del Rè d'Egitto, la schiavitù non fù de ture, ma si bene di fatto, e cò sommo rigore, e proprietà come lo dan ad intendere le Divine lettere; se bene non in quella maniera, che vn'huomo particolare diuene seruo, o schiauo d'vn'altro, dimorando sotto la sua dispositione senz'altra libertà, e autorità sopra i suoi beni, & azioni, che quella li permette il Padrone; ma in quel modo, che vna nazione inriera può seruire, non essendo ogni persona schiaua di questo, o quell'altro Signore, se non tutti quanti viuendo sottoposti, e ritenuti contro sua voglia sotto vn'Imperio iniquo, e diuerso da gl'altri Vassalli, e Cittadini dell'istessa Republica, nella quale habitano, che non si può chiamar Politico, anzi Despotico, & Herile il cui rellatiuo è la conditione seruile, e non dà luogo à godere il priuilegio, ne meno del nome di Cittadini. In questa seruitù hebbero i Lacedemoni, gl'Eoliti, li Tesali tennero li Penisti. Li Cretensi i Claroti, come riferisce Atheneo. E li Tebani liberarono d'vna simil seruitù gli Mesenij, come si rapporta da Dione Chriostomo. Per questa causa chiama Erodoto Schiaui li Megarensi delli Persiani, quali condussero in Asia, e Plutarco perciò lo tassa non di bugiardo, ma di maligno.

*Lib. 6. dim
nosophist.
non longe
à fine. orat.
15. Plutar.
de Hero-
dot. mali-
gnitate.*

Lascio à parte che le Città, o Prouintie acquistate con le armi, e sottoposte alle leggi d'altra Republica, & à quella tributarie da tutti gl'auttori vengono chiamate serue; e la Sacra Scrittura d'esse dice, *Seruiet tibi sub tributo*, & in tal ragione è cosa verisimile, che si fondassero gli Theologi scolastici, che dicono esser veramente schiaui delli Principi, nelle cui terre habitano i Giudei, che hoggi viuono; se bene questa opinione è comunemente rifiutata, e par che sia contra l'uso della Santa Chiesa, quale se li tenesse per schiaui, non tralasciaria, etiam contra loro volontà di battezzare i suoi piccioli Figliuoli; ma non lo fa per non contra-

*Deut. 20.
11.*

A uenire al Ius de la patria potestà; come vn Dottor moderno saggiamente espone; segno manifesto, che li tiene come liberi. Essendo dunque cosa certa, che il Popolo di Dio dimorò nell'Egitto più abietto, e soggetto, che molt'altre nationi, quali sono da gl'auttori à piena bocca dette serue, e schiaue di coloro che l'opprimono, e tiranneggiano. L'istesso nome senza dubbio deuè darli al Popolo Hebreo, mentre hebbe nell'Egitto l'istesso stato calamitoso, & il medesimo può dirsi di quello, che hebbe in Babilonia doppo la transmigracione, benchè sia più tirannica l'oppressione dell'Egitto; si perche il Rè hebbe men giusto pretesto per seruirsi de gl'Hebrei, che il Rè di Caldea, quale alla fine gli soggiogò, & acquistò con l'armi. Si anco per hauer nel tempo del Patriarca Giosepe intrato nel suo Reame sotto honorata confidenza col nome de' forastieri. Forfi hauendo risguardo à questo la Sacra Scrittura li chiama tal volta forastieri, & altre volte schiaui dell'Egitto, ponendo gl'occhi vna volta nel modo, e nelli patri, co' quali discesero à quel Regno viuendo Giacob, & altre volte hauendo risguardo alla mutatione del Stato, ch'appresso gli sopravuenne doppo la morte d'ambi due Patriarchi.

*Vasquez
tom. 2. in 3.
part. disp.
155. c. 5.*

D Al che nasce la seconda parte della questione nostra; cioè fino à quanto numero debbono permettersi nelle Republiche Christiane li schiaui, e li forastieri? poichè qual si sia Stato di sudetti, che s'attribuischi al Popolo d'Iddio dà gran motiuo à questo dubbio; mentre leggiamo che la moltiplicatione sua cagionò quella tirannia dell'Egitto, e diede ansiosi sospetti al Rè, e che per liberarsi venne ad eleggere i mezzi, che ogn'vno sa, & in fine gli riuscirono tutti vani. Cominciando per la parte de-

*Lib. 1. de
Repub. c. 5.*

non

non si douerebbono in modo veruno permettere, ne in grande, ne in picciol numero, perche conforme l'opinione delli Iuris Consulti, la seruitù è drittamente contra natura, poiche sottometer i Sauij alli pazzi, gl'intendenti à gl'ignoranti, i buoni alli tristi, chi non vede, che è contro la natural ragione? Et essendo cossi, non si deue in modo alcuno permettere, che si cominci, ne che si perseueri; Et in vn'altra parte dice, che l'origine della schiuitudine, e delle Republiche furono la violenza, l'auaritia, e la crudeltà; perche auanti si radunassero Città, e Cittadini, e forma di Republica tra gl'huomini, ogni Padre di famiglia era supremo Padrone in casa sua, e teneua autorità di vita, e morte sopra sua Moglie, e Figli; ma doppo che la violenza, l'ambitione, & auaritia armarono gl'vni, e gl'altri contro, il successo della guerra daua la vittoria ad vni; e gl'altri rendeuo schiaui; e de vincitori, colui, che era nominato Capitano continuaua nell'autorità di comandare alli vinti; come à prigioni, e schiaui, & à gl'altri, come à sudditi fedeli, & à questo modo gl'vni perdeuano affatto la libertà & à gl'altri restaua molto diminuita; mentre chi haueffe ricusato d'obedire al'Principe Supremo sarebbe stato oppresso dal giogo di seruitù. Da si fatte tirannie, e violenze dice che hebbero principio le Republiche, e che si raccoglie da Tucidides Primo, Plutarco Secondo, Cesare Terzo, e dalle Leggi di Solone Quarto, che li primi huomini non ponuano l'honore, e la virtù in altro, che rubbare, maltrattare, e sogettare huomini, e che Nembroth Secondo Figliuolo di Cham fu il primo che violò la libertà stabilendo il suo Principato nella Asia, e per questa causa le Sacerdoti lo chiamano Caccitotero robuto; il che gl'Hebrei interpretano ladrone, & assassino, e S. Coronimo mostra di seguitare l'ordine di Michai in quelle parole.

A. *Et Terram Nebrotb in lanceis suis;* Dal che si scorge hauerli ingannato Demostene, Aristotile, e Cicero, seguitando Herodoto, che dice che li primi Rè furono eletti per la fama di loro valore, e giustizia nel tempo che li chiamauano Heroichi. Oltre di ciò dice, che il trattare de' Padroni verso loro schiaui si sempre tirannico, e contra ogni ragione, & ordine naturale; perche farebbe cosa immodesta il raccontare gli vergognosi, e vituperosi trattamenti, che gl'antichi faceuano à suoi schiaui, & intorno alle crudeltà, che con loro vsauano, nõ è scritta la millesima parte; e gl'historici non ne parlano, se non astretti per necessità della materia, e l'historie, che noi habbiamo trattano delle genti più dolci, e tenere di cuore, che furono al Mondo, e con tutto ciò, come afferma Columella, li faceuano lauorar la terra incatenati, come s'vsa in Barbaria, dormire in profondissime fosse, retirando le scale, come si fa in tutto l'Oriente per timore, che fuggano dalle Carceri, o atracchino fuoco alle case; quato uccidano li Padroni; spezzare vn vaso di vetro li costaua la vita, come scriue Seneca del Schiavo di Vedio Polione, che per questo fu gittato nel stagno delle Muren, senza che lo potesse agiutare Augusto Cesare, che mangiauua inuitato nella tavola, doue accadette romperli il vaso. E Tertulliano nota la crudeltà di questo Vedio, poiche quando le Muren stauano ben satolle delli schiaui, le faceua pescare, e ponerle à uola; acciò in questo modo gli venisse, benche trasmutato in altro, il sangue de' suoi schiaui nel piatto. Queste e simili altre tirannie furono ipesse volte cagione di ribellioni, e guerra se tuili con le quali vennero le Republiche ad esser disturbate, e le famiglie mal sicure, anzi che viuessero sempre intornite, e sottoposte à perdersi per il continuo pericolo della congiura de schiaui contro loro Padroni in modo tale, che le Republiche non ardiuano

Genes. 8.9. Shot. in 4. d. 15. qu. 2. art. 1. conc. 2. 3. Polit. 10. lib. 2. de officijs, & 3. leg.

Columella lib. 1.

Seneca lib. 3. de ira c. 2.

Libr. de Pal. cap. 5.

L. Libertas ff. de statu Hominum.

Lib. 1. c. 6. & in methodo historica c. 7.

1. In Proc. 2. In Heb. 3. Lib. 8. 4. Lib. 1. de collegijs

Vbi predo num. 4. Collegia Probabile

diuano essercitarli nell'armi, ne affoldarli nelle guerre; il che era prohibito con pena capitale, come accennò Vengilio, quando disse .

Lege 2. prin. de re militari. Lege ab oi militie cod. Lib. 9. Aeneid.

Quem serua Lycimnia furtim Substulerat, utitisque ad Troiam miserat armis.

Essetal volta dalla necessita astringiti: si valeuano di loro nelle guerre, prima li dauano liberta, come fece Cipion, che diede liberta a 300. schiani, finita la battaglia di Canas, come lascio scritto Plutarco; e quello, che piu e, si stimaua inconueniente grande, che si sapesse pubblicamente il numero, che nella Republica di quelli si ritrouaua; perche volendo il Senato vna volta distinguer l'habito delli schiaui di Roma da quello delli liberi, accio fossero conosciuti, vn prudente Senator disse, che s'incorreria pericolo grande, se li schiaui si potessero conoscere, e numerare; percioche verrebbero loro per quel mezzo a sapere fino a qual segno potessero le sue forze giungere; & essendo l'amore della liberta natale, & vniuersale in tutti, subito si farebbono vniti fra se per tentare di ricuperarla; E pero dice, che Spagna, e Barberia sono sottoposte a pericolo, perche segnano li schiaui nel volto, il che anticamente non soleua farsi, se non con li piu scelerati soli. E cosi conclude che la legge Diuina preuenne questo flagrantemente in tempo di Mosè, ordinando, che nessuno potesse esser schiauo d'altri per sempre, ma solamente colui, che hauendo seruito sette anni, e compiacendosi della natura del suo Padrone: consentisse d'esser suo schiauo perperuo, & a questo rate comandauano, che gli trapassassero l'orecchio con vna lesina in segno, che haueua eletto seruire tutta la vita il suo Signore di sua volonta; perche hauendo tale principio la seruitù, li schiaui fariano piu dolcemente trattati, mentre seruono non a Padroni, che gli acquistarono per varij successi di fortuna contro loro voglia, ma a Signori da loro stessi doppo sette

Exod. 12. Deut. 15. Gerem. 34.

A anni d'esperienza senfatamente eletti, & in questo modo le Republiche fariano sicure di tumulti, e guerre seruili, de quali adesso non possono assicurarsi. Questa sentenza del Bodino tiene molte parti aliene di ragione, e cominciando dalla prima. Non è così, che il stato delli schiaui sia contro la natura; perche se questo vero fusse, farebbe anco contro il ius naturale, quale non è altro che l'istessa natura ragioneuole, la cui consonanza è la prima regola dell'attioni nostre; e se la seruitù fosse contro il ius naturale, non potrebbe hauerla fatta lecita il ius positiuo, ne quello delle genti, e saria contra la dottrina di S. Pietro, e S. Paolo, che in piu luoghi dan regole alli serui, come debbono seruire i loro Padroni; & a questi come hanno a trattare i suoi schiaui; Ne comandano a gli vni, che li diano liberta, & a gli altri, che li fugano, e lascino, anzi S. Paolo hauendo battezzato nella prigione Onesmo schiauo di Filemone, che andaua fugitiuo, lo rimandò al suo Padrone con vna lettera di raccomandatione; dal che inferisce S. Basilio esser vera questa dottrina; & intorno a questo ponto vi sono diffinitioni di S. Chirca: & è si lontano d'esser contra la natura humana questo stato, che Aristotile è di parere che è molto conforme alla raggion naturale, & vtilissimo all'istessi schiaui. E S. Agostino, & S. Tomaso fauoriscono questa opinionione esattamente. Ma chi potrà negare esser opera lodetibile, e di carità, hauer in custodia vn prigione acquistato in giusta guerra, e nutrirlo, vestirlo, e non ucciderlo, siccome hauerebbe potuto il vincitore, che ha mantenuto a sue spese vna ragioneuol guerra? Questa sia prima porta, per la quale potè entrare nel Mondo la schiauita, e la causa per la quale i schiaui so chiamano serui, come risolue S. Ilidoro, & S. Agostino. Come si può dubitare che s'vsi beneficio grande verso colui, ch'è al tutto inhabile a sostentarsi per non hauer arte, & biffino il man-

Epistola ad Phile.

In regulis fusioribus reg. 11. c. Si quis seruorum il primo, c. l. 2.

17. Quest. 4. lib. 19. de Ciuit. Dei cap. 21. D. Thom. 1. 2. q. 94. art. 5. ad 3. q. 2. 2. q. 7. art. 3. ad 2. q. 13. in Genes.

Lib. 5. orationum. S. Agostino. Lib. 19. de Ciuit. Dei c. 15.

il mantenerlo seruendosi di lui, e quello, che più importa hauendo delli suoi costumi cura, & insegnandolo à viver honestamente, e conforme alli precetti di Dio: Disse bene Tertulliano ad vn'altro proposito, che vi sono ingiurie, che meritano ringraziamenti. Chi sarà dunque si cieco, che non scorga le grandi misericordie usate dal Signore Iddio ad alcuni Huomini ignoranti per mezzo della schiavitù, conducendoli sotto il dominio di Padroni Christiani, che li hanno dato notizia dell'Euangelio, gl'hanno battezzati, e mantenuti nella Santa Fede, e perciò hanno acquistato la salute delle loro Anime, e se viuessero in libertà si farebbono dannati miseramente? *Si omnibus Hominibus (dicitur S. Agostino) non peccare, quam peccare melius est: melius profecto stulti omnes uiuerent, si serui possent esse sapientium.*

Responde à questo il Bodino, che si potria conceder esset naturale la seruitù, quando l'huomo robusto, & ignorante seruisse al debile, e sanio. Ma dourebbe considerare, che può succedere, che l'huomo sanio, e debole perda la sua libertà per debito, o contratto, & all' hora ancorche venghl in potere d'alcun Padrone di qualita contrarie non si potrà dire che sia contra natura il seruirlo. Li stati de gl'huomini non si possono misurare secondo le parti personali, perche può auenire, che vn'huomo robusto, & ignorante, come Roboà herediti il reame, & altro prudente, delicato, e bello, come Gioseppe sia venduto per schiauo, & essendo vno Rè, & altro seruo, il Rè hà da comandare, & obedire, e sopportare il schiauo; & il contrario sarebbe incorrer nell'errore del mondano, che Salomone riprese, quando ritrouò le cose fuor del luogo suo e vidd e li schiaui à cavallo, e li Principi, che li seruiano di Staffieri. Li Theologi fra questa dottrina d'Aristotile, e quella delli Iuris Consulti hanno eletta la strada

A d'oro, che Horatio attribuisce alla mediocrità, e dicono, che la seruitù è contro la permissione del ius naturale, ma che non è contro le prohibitioni, o leggi sue, e che le permissioni naturali l'hà potuto derogare il ius delle genti, come in molti casi si scorge. Chiamano la libertà permissione del ius naturale: perche la natura tutti permette che siano liberi, e nessuno sottomette alla seruitù d'altri, ma non la chiama precetto naturale, perche mai la natura positivamente comandò, che gl'huomini fussero liberi, e però lasciò porta per poter le Leggi humane introdurre la seruitù, non contradicendola: sicome ne meno scomparsi li dominij de le cose, che doppo diuise il ius delle genti: ne irritò li matrimonij in molti casi, ne quali le Leggi positive l'hanno resi nulli senza opponerli alla natura, le cui leggi sono sempre ferme, & inuariabili. E ben che S. Gregorio Nazianzeno lodando il stato dell'innocenza, nel quale fu creato il nostro Primo Padre dice, che in quello non sarebbero stati schizui, ma che le guerre, e ribellioni doppo gl'introdussero, dal che molti si sono dati à creder, che in quel stato saria stata la seruitù contro natura: ne meno deue dirsi, che in quel stato sarebbe contro d'essa, poiche sempre restaua facoltà ad vn'huomo di poterli vender ad vn'altro, se bene la felicità grande di quella vita tanto lontana da trauagli, e molestie mai ha uerebbe tirato gl'huomini à sì dura necessità. S'inganna ancora molto in creder, che la legge Diuina ordinò, che nessuno fusse schiauo perpetuo d'vn'altro, se non l'elegesse di sua voloutà, perche quella legge, nella quale lui si fonda, parla solo de li schiaui Hebrei, che per necessità si vendeuano, i quali comanda, che siano trattati dolcemente, e come operarij, e seruitori liberi, non come schiaui, e che la seruitù loro non passi sette anni, perche pretendeva, che gl'Hebrei fossero pietosi con li suoi fratelli, e grati

Lib. de palio c. 1. nu. 10. post iniuria bene fitium.

Lib. de utilitate credendi contra Manic. cap. 12.

Eccl. 10. 5. 6. 7.

S. Tho. supra citat. Franc. Connam lib. 1.

cōment. iuris Ciuil. c. 6. a. n. 5. Couarruu. reg. pecca. 2. p. 5. 11. n. 3. Sonnia l. 3. demonstr. tra. stat. 8. c. 4. in fine. Vasquez 1. 2. disput. 157. c. 3. & 4.

Oratio 16.

Nauarr. in capita quorum dicitur de iudais notabili 11. in glos. penult. n. 7. vide Vasq. 1. 2. disput. 157. c. 4. n. 27.

Exod. 12. Deut. 15.

grati alla libertà che riuouertero da Sua Diuina Maestà nell'Egitto, oue furono oppressi con amara seruitù, e ben erano necessarij si potenti motiui, acciò gl'Hebrei per altro auarissimi lasciassero andar liberi i loro serui doppo li sette anni: e con tutto questo li riprese Gieremia aspramente, per hauer fatto il contrario, ma nelli schiaui d'altre nationi, o soggiogati, o comprati, non procedeuà il fauore di questo editto; ma più tosto disponeua di quelli tali la Diuina Legge, che fossero schiaui perpetui, e succedessero nel loro dominio li figliuoli à Padri iure hereditario.

Erra ancora detto Autore (al mio giuditio) in ciò ch'è reputata da lui al tutto inespugnabile la contumacia delli schiaui, stimando esser prouerbio, che non ammette eccezione, il dire chi tiene schiaui nella sua casa, tiene altri tanti inimici. Abbiamo molti essemplij di schiaui, che hanno ardentemente amato loro Padroni, e fatto proue grandissime di fedeltà verso di quelli: e non sarà necessario valersi di quella di Gioseppe, che tanto rispetto portò all'honore di Putifarè per hauerlo fatto più che Maggiordomo di casa sua. Bastarà rimetter il Lettore à Seneca nel 3. libro *De beneficijs*, oue racconta molti, e molti insigni: & in Spagna vi è esperienza d'alcuni, che hanno seruito, e seruono con incredibile amore i lor Signori, di che si deue far gran conto, poiche, come riferisce il Bodino, non, è così in altre nationi d'Europa. E secondo la dottrina di Seneca, è degno d'esser gradito colui, che conferua l'amore al Padrone, vincendo l'odio vniuersale del stato seruile. *Et que grauius quod cum inuisa imperia sint, & commune seruitutis odium in aliquo Domini charitas vicit.* Se bene Cornelio Tacito non stima tanto aliena la fedeltà del stato di schiauo, mentre la numera fra quella della Madre verso il Figlio, della Moglie verso il Marito, del Genero verso il

suo Suocero, e di parenti tra se. *Non tamen adeo virtutum sterilem seculum, ut & bona exempla prodiderit Comitata profugos Liberos Matres, sequuta in exilio Maritos Coniuges propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam, aduersus tormenta seruorum fides.* Vero è, che importa per questo grandemente il saperli trattar; perche, se il Padrone non è di natura altiera, & imperiosa, ne vsa con loro di parole aspre, il che ordinariamente irrita li schiaui, e le fatiche, nelle quali l'occupano sono sopportabili. Non è cosa difficile tenerli grati. Però ammonisce S. Paolo i Padroni, che trattino loro serui con sincerità Christiana, moderando le minaccie, e considerando, che gl'vni, e gli altri sono serui d'vn commun Signore, che dimora in Cielo. E S. Cipriano, e S. Basilio dicono l'istesso, comprouandolo con l'essemplio di Giesù Christo, che vsò con tanta moderatione l'auttorità, che teneua sopra i suoi Discepoli, che si abbassò à lauari i piedi. Il che serue per risposta à detto Autore, che dice sta Spagna in gran pericolo, perche legnano li schiaui in faccia, vsanza costumata da gli Antichi, come si legge in Cicerone, in Seneca, e Plinio, che si chiama gente di faccia scritta. E la Legge Diuina non li tristi, e contumaci; ma li volontari, & obediienti faceua segnare nell'orecchio. E S. Paolo gloriandosi di seruo di Giesù Christo allega che portò nel suo corpo la marcha sua. Poco importa, che si sappia il numero delli schiaui, quando il trattamento de Padroni li tiene contenti, anzi farebbe grande incoueniente, se le Republiche, manifestassero questo timore, perche molti di questi timori anticipati hanno aperto porta all'offesa, e quelli, che non si conosceuano sufficienti inimici, gl'hanno potuti armare il timore dell'auuersario. Vi si ritrouano nature degenti, che apprezzate s'accorgono, e si fanno ardite, e feroci, e disprezzate si scordano, e sono manfuate, e questa

Ierem. 34.

Leuit. 25.
39.

Ephes. 6.

Cyp. lib. 3.
testim. non
Quirinum
n. 37. Basil.
in moralib.
reg. 75.Cic. li. 2. de
officijs.Seneca l. 4.
de beneficijs
c. 37.Plin. li. 18.
c. 3.Exod. 21. 6.
Ad Galat.
6. 17.Cap. 19. 20.
21. 22. 23.
24. 25. 26.
27. 28.3. De beneficijs 19.
Lib. 1. hist.
cap. 2.

e questa è ordinariamente la natural conditione del schiauo, che andando con riseruo verso di lui si rende ardito, ma trattato con libertà non s'arrifica alzar' di terra vna paglia; come lo mostrò l'istoria; che racconta Giustino, & Herodoto delli schiaui delli Sciti. Che hauendo preso l'armi contra' loro Signori, e resistendoli valorosamente nella Campagna, si refero alla fine per il consiglio d'un'huomo sauo, che si accorse hauer preso ardir grande, vedendosi trattar da suoi Padroni, come loro uguali, mentre li usciano armati contro: Si riuolto à Signori, e gl'ammonì à lasciar l'armi, e prender le sferze in mano, e che di fatto se n'andasse ogn'vno verso il suo seruo; e successe che al primo atto minaccieuole, si scordarono schiaui dell'armi, che teneuano nelle mani, & intimoriti per la viltà d'animo generata in loro nell'antico stato di seruitù, si diedero con gran preghiere à patti, & allegri per hauer acquistato il perdono del castigo, se ne ritornaro ogn'vno con suo Padrone. Mà lasciando questo da parte, più erra il Bodino, che in tutte le cose suddette in affermare, che le Republiche cominciarono per la violenza dell'armi, e che li primi, che diedero Leggi al Mondo furono assassini, e rubatori della libertà de' suoi compagni, e forestieri; del che tassa d'infamia le potestà, quali sono da Iddio, ne hanno altro principio (come fa testimonio S. Paolo) e commette grande mancamento nella proua di questa sua propositione, mentre vuol fondare cosa tanto antica nella auctorità di Tucidides, e Plutarco, che non poteuano scrivere in materia tanto lontana, se non per relationi Popolari ripiene tutte d'errori, e d'incertezza: & il testimonio, che adduce delle Sacre Lettere, benchè volesse dire quello, che lui pretende, è di Nembrot Nepote di Cam, auanti di cui molti anni, riferisce il Sacro Testo essere state Republiche; perche Cain, che fu il primo Figliuolo d'Adamo,

A fondò Città, e la chiamò col nome di Enoch suo Figlio; vero è che Gioseffo dice; esser stata quella Città il primo ridotto di ladri, che hebbe il Mondo, perche edificò Caino per uscire di là à rubbare, & assassinare i conuicini, e S. Agostino non impugna questo parere; anzi dice, che il primo, che fondò Città al Mondo fù fraticida, acciò non ci ammiri il vedere, che tanti anni doppo, colui, che alzò i muri di Roma ch'hauera da esser capo di sì grande Imperio, ancor lui fù tale, dando perciò ad intendere, che quelli, che diedero principio alle Republiche furono huomini ingiusti, e sanguinosi. Et anco e di questo parere Albaro Pelagio nel primo libro *De plantis Ecclesia*; Mà questa opinione di Gioseffo ha rifiutato dottamente l'Abulense; perche non è credibile, che Caino tanto intimidito per quello che li passò con Dio per il fraticidio di Abel, hauendo bisogno di poterli segno acciò non uccidessero i passeggieri, come lui temeva, hauesse animo di farsi assassino di strada, e quando ad esserlo si fosse risoluto, non hauerebbe potuto eseguirlo, poichè non vi erano in quei tempi monete al Mondo, ne armi, con le quali offendessero i viandanti: E leggesiche Tubal Cain suo Figliuolo molto tempo doppo scoprì li metalli, de quali si fabricarono: non vi erano massaritie, ne vestiti, se non di pelle d'animali. Però è più verisimile, che edificò quella Città (come dicono Nicolo de Lira, e Nauarro, e lo dà anco ad intender Platone de' primi fondatori) per riseruo della sua persona, e vita; e per assicurarsi dietro le Muraglie, & Ediftii dall'insidie, che temeva de' suoi conuicini: o come dice Aristotile per viuer politicamente, & in comerecio, che è naturale all'huomo, senza il quale incorrerebbe mortali inconuenienti, rispetto alle molte incommodità che assedianò l'humana natura, che non ponno esser souenute; se non per le mani di molti, come anco l'asserma

Lib. 1. antiqui. cap. 2.

Lib. 5. de Civ. 15.

Lib. 1. de plantis Eccles. art. 41. Sup. Gen. 4. 912.

Nauarr. super cap. Nouit de iuditijs no. 3. nu. 154. Plat. in Pitag. l. 1. polit. ca. 1. et 2.

Iustin. li. 2. Herodot. li. 2. Nazianz. orat. 3.

Roman. 13. 1.

Genes. 4. 17.

Lib. 1. de re
 gim. Prin-
 cipum c. 1.
 Lib. de Pal-
 lio cap. 2.
 Lib. de A-
 nima c. 30.
 In Apolo-
 gia.
 Nazianz.
 ibi & non
 per ipsum
 regnarunt
 Prou. 11.
 14. 15. de
 Ciu. Dei c.
 20.
 Tacitus li.
 5. annal. c.
 5.
 Ceuarr. li.
 quæst. pra-
 ctic. c. 1.
 Marian. li.
 1. de Reg.
 c. 1. lib. 2.
 cap. 13. Ofo-
 rio lib. 7. de
 Regis inst.
 Lib. 13. de
 Ciu. c. 10.
 4. de Ciu. c.
 6. Gen. 5. 24
 ad Hebræ.
 11. 5.
 Geneb. l. 1.
 Cron. in
 fine primæ
 etatis ann.
 1656. in
 promulga-
 zione do-
 ctrine Ca-
 tholicæ.
 Aug. 4. de
 Ciu. 6. ex
 Iust. Fer-
 rail. lib. de
 pallio c. 2.
 Lib. 4. de
 regimine
 Princ. c. 3.

l'afferma S. Tomaso. Tertulliano crede, che il principio de' Popoli nacque dall'accrescimento de' gli huomini, quali moltiplicandosi fù di mestiere per sostentarsi diuider tra loro le terre, e popolare vni in vna, & altri in altra parte, e questa istessa necessit  dice Elia Cretense li fece elegger Principi con suprema autorit , perche' l' stato, doue non si riconosce Superiore,   sottoposto   seditioni, e come dice Salomone senza Governatori necessariamente si h no ad annihila-za le Citt . *Vbi non est Gubernator dissipabitur Populus*. Et in questa Citt , della quale parliamo, pu  esser (dice S. Agostino) che Caino fosse R , e doppo lui i Figli suoi, fra quali non fu necessario, che succedesse il Primogenito, perche pu  esser, che li chiamassero al Reame, o per sorti, o per elezione fondata nella buona fama di valore, che   l'istessa opinione, che Bodino rifiuta in Herodoto, e non   questo parere de' li soli Auttori, che lui cita, perche tengono ancora, l'istesso Cornelio Tacito, Salustio, e Dottori moderni e mostrano approuarla piu espressamente S. Agostino, e Giustino. Vero   che in questa materia, nessun auctor gentile pu  dire cosa, alcuna con certezza, e quello, che pu  hauerla   tutto ci  che dalla scrittura sacra si raccoglie, nella quale habbiamo l'esempio d' Henoch, del quale dice il Sacro Testo, subito, che Iddio lo tolse da gl' huomini, che non si ritrouaua, e S. Paolo dice, che non lo ritrouauano, dalle quali parole alcuni Dottori inferiscono, che l' andauano cercando gl' huomini per dar gli il Reame di quella Citt , che haneua il Padre suo edificata, mos- si dalla fama delle sue virt . Non vogliamo per  negare che molte Republiche hanno hauuto principio per mezzo de' tirannia; poiche di Nino figlio di Belo ha scritto tutta la gentilit , che contro l' ordi- ne de' primi R  dilat  il suo Imperio, facendo guerra   suoi conuicini, che conosceua meno forti, e po-

A tenti. *Hic primus (dice Giustino) intulit bella finitimis. Et qu es adhuc ad resistendum Populos ad terminos vsque Libia perdomuit*. Ma affer- miamo con S. Tomaso, che le prime Republiche hebbero differenti origini, e cominciarono per il desi- derio della propria conseruatio- ne, quale indusse gl' huomini   con- gregarsi in moltitudine di fami- glie, e dare ad altri la suprema au- torit  sopra loro vite, e facult , co- me espressamente afferma S dero, a & il Padre Vittoria b nella rele- ctione (*De potestate Ciuili*) e Na- uarro c sopra il Capitolo (*Nouit*) de *iuditijs*, doue difendono Cham, e N broth del mal nome, che gli han- no dato alcuni chiamandoli asaf- fini; perche il Testo della Genesi dice di N broth, che cominci  ad esser potente nella Terra, e che era robusto Cacciatore ne gl'occhi di Dio, il che s'interpreta in buona parte; perche fù il primo, che dop- po il diluuio radun  gl' huomini nelle Citt , mosso da natural desi- derio, della sicurezza di tutti, e for- si, come nota vn Dottor mo- derno, nostro primo Padre pre- uedendo con la sua gran sapienza, le necessit , nelle quali doueua- no ritrouarsi i suoi posteri, diuise   Fi- gliuoli suoi il dominio delle cose e li comand , che popolassero Cit- t  per loro conseruazione; E b che dalle prime guerre risultassero schiaui, non si sa perci , ne pu  sa- persi, se quelli, che le mossero, per sola auaritia, & ambitione procurassero riportar vittoria; e pu  ben esser il contrario. **B** Venendo dunque alla questione mos- sa sul principio non vi   dubbio, che nelle Republiche Christiane si possino permettere schiaui, e che deuyano atender quelle, che sono prudentemente governate   non lasciar eccessiuamente crescere il numero; poiche essendo la qu - rita grande, lei medesima prouoca alla ribellione, come successe alli Romani, che per star ripieni di schiaui, non poterono impedire, che sessanta mila di loro non si rebel- lassero

a Lib. 1. de
 visibili Mo-
 narchia c. 1
 b Num. 4.
 c Not. 3. n.
 151.

Molina to.
 1. de iustit.
 disp. 20.

lassero sotto il dominio di Sparta-
uo, benché li vinse in tre battaglie
in campo. Et il sospetto ch' hebbe
Faraone, vedendo che il Popolo di
Dio multiplicaua si smisuratamen-
te, si fa intendere, che ne meno i Re-
gni fioriti, e forti debbono assicu-
rarsi dalle guerre seruili, se non fa-
ranno estrattione de Schiaui, ma
viueranno sottoposti à loro corte-
sia. Per questo doueriano i Magi-
strati poner tassa alla ingordigia
de Mercanti, che hanno introdotto
in Europa grossissimi impieghi di
Schiaui, e s' arricchiscono col solo
andare à loro Paesi per condurli,
o con inganni, o per forza, come chi
vã alla caccia de Lepri, ò Fagian-
i, e li strascinano d'vn porto à l'al-
tro, come se fossero tela di Olanda
o di Cambraia: dal che seguono
fra gl'altri, due danni assai confide-
rabili, il primo, che hauendosi fat-
ta mercantia della libertà delli
huomini, non può essere, che non
vi si ritroui poca sicurezza nelli ti-
toli, con li quali sono presi, e vendu-
ti. E l'altro, che s'empirano le Re-
pubbliche di questa prouisione con
gran rischio di ribellioni, e tumulti
e si come la moderata quantità
può tenerli con sicurezza, e senza
scrupoli, e con vtilità grande delli
Schiaui, e delli Signori, cossi l'ec-
cesso è pericolo di disordini; non
perche si debba temere, che li
Schiaui si vsurpino il dominio del-
la Republica, perche in cuori serui-
li, rare volte sorgono pensieri Reg-
gij, ma perche l'amor della libertà
è naturale, e per il fine d'acquistar-
la, e riueder la Patria si potriano
vnire, e distruggerla. Faraone non
temeuà che li Hebrei si haueuano
ad vsurpare il suo Regno; ma che
per ritornarsene à loro Paesi s'ac-
cordassero con i nemici dell'Egit-
to, e gli scappassero delle mani.

Exod. 1. 10.
Expugna-
tisque no-
bis egredia-
tur de Ter-
ra.

In questa materia non si può af-
segnar numero, ne dar Regola cer-
ta di quanti Schiaui s'hanno à per-
mettere; ma farebbe molto impor-
tante cosa il diuiderli per le fami-
glie, si che non viuessero molti den-
tro vn istessa porta, perche repugna

A alla sicurezza vniuersale, che si ri-
trouino insieme molti schiaui, e
trattino spesso tra loro le sue la-
mentationi; dal che ponno venire à
riscaldarsi nel dolore della perdu-
ta libertà, cosa pericolosa alla que-
te della Republica; perche, come
dice Cicerone *Acriores mersus sunt*
intermissa quàm retenta libertatis,
Molto più punge il desiderio di ri-
cuperare la libertà, che di conser-
uarla. Però diceua Platone, che li
Schiaui non douerian parlare tut-
ti d'vn istessa lingua, e si far si po-
tesse, nè d'vn istessa Patria, e si do-
ueria sempre procurar di mante-
nerli sempre in discordia fra se, e
diuersità de pareri. Si doueria
no di più maritare per proueder in
questo modo alla sicurezza de loro
conscienze, e si radicariano nell'a-
more della casa. La diuina Legge
in questo pegno fondò la sicurezza
della perpetuità delli Schiaui He-
brei. S'al Seruo (dice) passati set-
t'anni, li tirerà l'amore della mo-
glie, e figli, e dirà non mi voglio
partire dalla casa del mio Padro-
ne restarsi in quella. E non sa-
rebbe di poco aiuto, se quelli, che
hanno seruito con fedeltà, li Signo-
ri facessero liberi in ricompensa;
perche, come dice Aristotile con
la speranza del meglio, il peso
della seruitù, si renderia più sop-
portabile, e si disporrebbero à ser-
uir meglio; Quando si douessero
fare liberi, sarebbe bene (come di-
ce il Bodino) farli imparare alcun
arte, acciò vedendosi in libertà, e
senza beni, e senza offitio da man-
tenerli, non diuenissero otiosi, gui-
doni, e furbi. Questo ho detto
quanto alli Schiaui.

Intorno poi alli forastieri, Solo-
ne, e Ligurgo gl'esclusero da loro
Republiche, si perche non introdu-
cessero in quelle costumi nocini; si
anco perche non inuestigassero i
secreti del Reame, dal che nacque
la Legge antica. *Hostis murum non*
ascendat, il Straniero non si affacci
alla muraglia: ma è cosa certa,
che nessun Regno hà potuto star
senza loro, come diceua Ilioneo

Lib. 2. de
Officijs.

Lib. 6. de le
gibus.

Exod. 21. 5.

1. Oeconom
cap. 5.

Plutarc. in
Solone, &
Ligurg.
Cicer. lib. 2
de Orat.

C

alla

*Virg. l. 1. Ac
neid.*

alla Regina Dido.

*Quod genus hoc hominum? quare
hunc tam barbara morem
Permittit Patria? hospitio prohi-
bemur arena.*

Gl'Hebrei li teneuano in due maniere, vni erano quanto alla Religione, cioè li Gentili circumcisi, che si chiamauano Profeliti, e gli altri quanto all'habitatione, quali ricusando la circoncisione gradiuano viuer in loro còpagnia. E come l'inclinatione de gl'Hebrei à stender loro Religione, era si grande, che discorreuano il mare, e la terra per fare vn Profelito di più, come dice l'Euangelio, per non priuarfi di quelli al tutto, gl'ammetteuano à viuer fra loro con questo che guardassero la Legge di Noè, che era più soaue, che quella di Mosè; e questi erano quelli, che la Scrittura chiama in più luoghi, *Colentes, Ouerò timentes Deum* Gente, che honoraua, e temeua Dio, conforme quello de gl'Arti de gl'Apostoli. *Sequuti sunt multi Iudeorum, & Colentium aduenarum.* De quali erano Cornelio, e Tito: à che si ponno riferire le parole di S. Paolo. *Iam non estis Hospites, & aduena, sed estis Ciues Sanctorum, & Domestici Dei.* Non sete più forestieri, come prima, che comunicauate in parte della Religione, e non in tutta, ma il Battesimo vi hà fatti Cittadini, e domestici della familia d'Iddio. E di qua nacque la cerimonia di non mangiare il sangue de gl'Animali, che il Concilio de gli Apostoli commadò offeruarsi à Gentili battezzati: perche alzandosi quella lite nella quale i Giudei diceuano non poter saluarsi i Fedeli, se non si circoncideuano; e parendo à Gentili cosa graue, che gl'astringessero doppo esser'ammesso l'Euangelio, e morta la Legge, à quello, che non erano tenuti, quando era viua; presero per espediente gl'Apostoli, che alli Gentili battezzati se li comandasse offeruare l'istesso, che offeruauano prima di battezzarsi, e così si rimediaua al dispiacere de gl'He-

*Matth. 23.
15.*

*Actor. 13.
43.*

*Ad Ephes.
2.*

*Actor. 15.
19.29.*

A brei, che volèuano fosse honorata la Sinagoga, etiam in morte (il che dicono S. Agostino, e S. Tomaso esser stata la causa, per la quale si tolerarono alcun tempo le ceremonie della Legge defonta) e si rimediaua alla giusta lamentatione de Gentili, quali ragioneuolmente sfuggiuano giogo si pesante, che l'istessi naturali haueuano gittato à terra, come a tale proposito allegò S. Pietro. Hauendo adunque la Legge di Noè vn precepto solo ceremoniale, di non mangiare il sangue de gl'Animali, restarono i Gentili con quello per all'hora, e come dice Tertulliano l'istesso era di non mangiare gl'vcelli morti nel flaccio perche riteneuano il sangue dentro il corpo con quella forma di morte; dal che s'intenderà la Legge del Leuitico al 17. verso 10. in queste parole, *Homo quilibet de domo Israel, & de aduenis, qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem obfirmabo faciem eam contra Animam illius & disperdam eam de Populo, quia Anima carnis in sanguine est, & ego dedi illam vobis, ut super altare meo expietis pro Animabus vestris, & sanguis pro Anima piaculo sit; idcirco dixi filijs Israel omnis Anima ex vobis non comedat sanguinem, nec ex aduenis, qui peregrinantur apud vos.* L'huomo (dice) di mio Popolo, e delli forastieri, e delli peregrini, che habitano con esso, se mangiarà il sangue dell'Animale mi adirarò con lui, e lo distruggerò, perche l'anima della carne nel sangue stà, & Io vi hò dato il sangue dell'armenti acciò l'offeriate sopra l'Altare per l'anime vostre, & il sangue serua per la remissione della colpa dell'anima de l'huomo. Dal che si raccoglie primo, che questa Legge ceremoniale obligaua li forastieri con li naturali per la ragione detta di sopra. Secondo, che l'intentione di questa cerimonia, come si vedrà al capo 23. della vita di Giosue, fù protestare in quella l'immortalità dell'anime nostre. Però deuue auuertirsi, che il sacrificio è vn

*Epist. 19. l.
2. 103. ar. 4.
ad 3.*

*Actor. 15.
10.*

*In Apolo.
cap. 9.*

atto

atto di Religione fatto per honorar Dio, protestando in questo fatto, che è Signore della vita, e della morte; come si faceua in quel tempo, ammazzando sopra de'gl' Altari gl'Animali, perche si daua ad intendere, che sta in mano di Dio toglier la vita all'huomo, come si toglieua à quella vittima in honor suo. E perche l'Anima dell'huomo è immortale, & esce fuori del corpo in morte, al contrario di quelle d'altri animali, le cui anime si consumano, e finiscono dentro della carne, non si potè meglio rappresentare questa verità nell'anima del Castrato, che moriuà nel sacrificio, che con il sangue, nel quale si dice essere l'anima della carne; Perche leuandosi il sangue fino all'ultima goccia, si rappresentaua, che poteua Iddio cauar l'anime nostre dalla carne, e tirarle a se, come cauaua fuori il sangue della vittima, conforme al detto dell'Ecclesiastes. *Spiritus reuertatur ad eum, qui dedit illum;* Che il spirito dell'huomo si ritornerà à Dio, che lo diede. Hauuano ancora gl'Hebrei particolari raccomandationi nella Legge sua; che trattassero benignamente i forastieri ramentandosi, che ancor loro erano stati tali nell'Egitto, & è dritto naturale, guardar loro giustitia, e non opprimerli con violenza, tanto più esattamente, quanto più stanno sotto la confidencia de Magistrati, & hanno maggior necessità del tempo per negoziare, e ritornarsene à loro case, ch'è la causa per la quale rimettono l'ingiurie, che li fanno più facilmente, come dice Aristotile nella sua rettorica. La parola *Hospis*, che hoggi significa inimico nella sua prima impositione, significò l'hospite, o forastiero, & in questa significatione stà nella Legge delle dodici tauole, *Aut status dies cum hoste*, e doppo si distese à significare colui che hà rebelato contra la Republica, perche, come dice Cicerone, si pretese mitigare il dolore del fatto con la mansuetudine del nome, e di là auanti il

A nemico si chiamò *Hospis*, che è nome commune, e vuol dire hospite, o straniero. E lo nominarono si temperatamente i Romani per non hauere auanti gl'occhi la memoria de loro offese, o per dare ad intendere, che deue offeruarsi la promessa all'inimico, come à qual si sia altro forastiero. Et il Popolo di Dio per l'istessa causa chiamaua i Filistei con il nome commune di forastieri o stranieri, che tanto significa *Allophylos*, come nota S. Ambrosio. E forse i Greci antichi, che chiamarono inimici i forastieri, vsauano della parola più dolce nella significatione, come habbiamo detto della parola *Hospis*, e pretenduano chiamarli *Hospiti*, & *Regrini*. Chi può dubitare, che la necessità delle Republiche non per mettono viuer soli i naturali? Eusebio Cesariense dice esser stata prouidenza particolare di Dio, che nel tempo che il suo Figliuolo uenè al Mondo fosse si gran parte di quello sottoposta al Romano Imperio, hauendo poco prima restati estinti tanti Regni in Grecia, Cappadocia, Siria, Macedonia, & altre parti; acciò si praticassero vniuersalmente i commerci, essendo tutti soggetti ad vn'istesso Signore; e con questa occasione potessero più facilmente gl'Apostoli andare da vna parte all'altra à predicar l'Euangelio. E dunque necessario ammettere, & accarezzare i forastieri e farebbe danno grande à qual si sia Regno, se acquistasse opinione di poco amorenole con loro; perche i suoi naturali farebbono mal visti nelli Paesi altrui. Ma perche questa materia richiede ancora la sua misura, non douendosi lasciare le Città alla cotesia de li forastieri quali essendo in maggior numero, che li naturali potrebbono o viurparsele, o almeno muouere seditioni, e tumulti, come più volte è succeduto, & Aristotile proua con varij esempij (di che Pietro Gregorio insegna distintamente le cause nella sua Republica) farrebbe necessario, che il Governatore hauesse dili-

cc. 11. 6

Ambros. l. 1. de officijs cap. 29.

Plutar. in Themistocle. lib. 3. de demonstrat. Euige. 4. 1. 2. 1. 2.

Cap. 12.

Denter. 24. 27. 18. 21. 22.

Li. 1. Rhet. cap. 12.

Lib. 1. de officijs.

Arist. l. 5. Polit. c. 3. Petr. Greg. lib. 23. de Rep. c. 6.

se diligente consideratione della Religione, che li forastieri professano; perche essendó l'istessa de naturali, benché la Patria fusse differente, potria prometterli da loro sicurtà maggiore; perche secondo la dottrina di Nanzianzeno non vi è nodo, che più strettamente legghi i Popoli, e maggior amore generi tra loro, quanto la conformità nella Religione; se bene non è tanto grande, massime nelle persone basse, che si debbano per questo tralasciare le preparazioni necessarie per la conseruatione delle Città; nel che ne meno può assegnarsi regola certa, lasciando il tutto al buon consiglio, e resolutione de Magistrati, quali sempre procureranno, che li stranieri siano meno in numero, e mal propisti d'arme, acciò non possino vsurpare la Città, ne dar sospetto. Ma se la Religione loro è distinta si deue inuigilare maggiormente (perche, come dice Siluiano di Marsilia) è cosa necessaria, che quelli, che tengono differente Religione, si odino tra se, e l'odio, è affetto più ostinato, che l'amore. Questa consideratione diede molti anni da pensare alli più giuditiosi huomini di Spagna per ritrouar mezzo d'assicurarla da nuouí Christiani del Regno di Granata, e di Valenza; quali cresceuano molto; e benché fossero battezzati, e dicessero, che credeuano in Giesù Christo Signor nostro, si sperimentò più volte il contrario in molti di loro, & intorno à ribellioni diuerse volte si scoprirono, alcune molto pericolose, che sarebbono state difficili à mitigare, se per la misericordia di Dio non fossero scoperte à tépo; E perche doppo lunghe discussioni fatte da Configlieri, e Ministri per assicurarsi da queste genti, arriuò la postema ad esser matura l'anno 1609. Et il Cattolico, e Serenissimo Rè Don Filippo Terzo senza hauer risguardo al gran scapito del suo patrimonio Reale ordinò che se gl'applicasse il ferro, e si dafese il cauterio, che la publica salute

Orat. 12.

Silv. lib. 8. de Pronin.

A ogn' hora domandauit. Non occorre occuparsi in inuestigare mezzi da quali s'hauesse potuto aspettare lor quiete, e raffrenamento, e nostra pace, e sicurezza, si restauano tra noi; perche, come dice S. Girolamo, nessuno huomo mortale dorme riposatamente vicino alla vipera; poiche, se non li morde, almeno gli cagionerà timore, & inquietudine, & ad ogni modo è cosa più sicura non poter pericolare, che il salvarsi di fatto col fuggire. (Nemo mortalium (dice il Santo) iuxta viperam securos somnos.) **B** *capit, quis etsi non percutiat, certè sollicitat, tutius est perire non posse, quam iuxta periculum non perisse.* Lasciati dunque da parte costoro, de quali la misericordia di Dio, e zelo del Rè Cattolico ci hà liberati; Restano altri, detti comunemente Zingari, e s'alleuano nelli Monti d'Arabia, nelli Pirinei, e nell'Alpi, & altri luoghi Montagnosi, e sterili, benché non possono dar tanto sospetto come gli altri tutta via calano, come Vespe al miele, e come Arpie al pane delle nostre tauole, e sono giouagli, e senza frutto à Popoli, bugiardi, ladri, e per il cui mezzo è solito à farsi stregherie. Dal tempo de i Rè Cattolici si comandò con publico Editto fossero banditi da Spagna; & in Francia uscì l'istesso decreto à richiesta delli Stati d'Orliens, come afferma il Bodino. Non sò qual destino sia il nostro, che non vi sia rimedio di nettar la Republica di questa gente si inutile, e si palesemente nociua, che in qual si sia parte, che entra, la douriano i Popoli scacciar da se con li falsi, & alla fine si sopporta, e mantiene alle proprie spese, come la terra li animali velenosi, & il grano le lagoste, e le spine. **CAP.**

S. Hier. Epist. 47.

Lib. 5. de Republ. c.

Lib. 5. de Republ. c.

CAP. TERZO.

5.1. Della nascita, e bellezza di Mosè.

5.2. Che dante il Governatore esser amabile a gl'occhi del Popolo.

5.3. Come gittato da suoi Padri nel Fiume; lo prese, e fece allenuare la figlia di Faraone.

5.4. Se si devono fidare offitj grandi d'Altiarai di humil nascita.

Mentre patiu il Popolo d'Idolo la seruitù, che habbiamo detto nelli passati Capitoli. La Morte del suo Facitore, che (come dice il Profeta) non dorme mai, ne misura li suoi, prouide il rimedio a si auersa seruitù, col far che ad vn'huomo della Tribù di Levi li nascesse vn Figliuolo, la più bella Creatura, che gl'huomini mai videro; dal che come accenna S. Paolo si diedero a creder i suoi Padri, che l'hauesse creato Iddio per ricuperare la perdita libertà de suoi, e mosi da questa fede lo nascosero contro l'Editto del Rè per spatio di tre Mes, stimando niente il pericolo, al quale si sottomettevano, rispetto all'aiuto, che speravano d'Iddio, hauer sicuro in quel caso. *Fide Moyses natus (dicitur S. Paolo) occultatus est Mensibus tribus à parentibus suis et quod videtur elegit infantem. Et non timuit Regis edictum.* Et in questo senso li dichiarano comunemente gli Interpreti. Vero è che Cottoffo attribuisce la fede de Ebrei al Motte à rinclatione e presca che habbera, che per mezzo di quel figlio s'hauona à liberare il Popolo. Ma si confà l'vno con l'altro, come nota bene vn'interprete, perchè può essere che s'affigessero i Padri, e la Madre vedendolo in poter suo e temessero, dubitando che non lo potriano liberare dalle mani di Faraone; non ostante la promessa hauuta, e scit del da-

A bio, e confermarli nella verità dell'Oracolo, vedendo l'effetto di bellezza, che Iddio haueua posto in lui; perchè nelli Arti dell'Apostoli disse S. Stefano, che si persuase Mosè, che gl'Hebrei credessero comunemente, che Iddio donoua operare per mezzo suo la salute di tutti loro, e non si scorge che potesse concepire quella promessa d'altro, che dalla riuelatione hauuta, per tale effetto i suoi genitori; & è da credere, che essi la pubblicassero per consolatione di tutti.

B ... 5. 2.

D Al detto si può scorgere quanto importa, che il Governatore sia amabile ne gl'occhi della Republica; mentre quello, che creò Iddio per Governatore in tempo di tante necessità e pericoli, come andremo scoprendo, lo segnò dalla culla con bellezza, e gratie tali, che per mezzo di quelle lo conferuò contra la potenza d'vn Rè Tiranno; peche come disse Giosèffo, ne l'hauerebbe potuto allenuare la Figliuola di Faraone contra la volontà di suo Padre; ne quella haueria potuto mai inuaghirsi da vn'huomo tanto inimico, di nazione

G Hebraea, se il Sale, che pose Iddio nel bambino, non hauesse talmente acciecato il Rè col gusto del figliuolo, che ricuendolo nel suo Palazzo causò la perditaone sua, e del suo Regno. Aristotile dice, che in Etiopia si compartiuano i Magistrati fra li più leggiadri di persona, e volge Seneca, e S. Basilio che tra le Api quella, ch'è più bella, è di miglior colore, e loro Regina. Nella electione di David disse ad intendere la Scrittura, che si haueua desiderato questa qualità, era, (dice) David rosso, e di leggiadro aspetto, e bella faccia, e subito dice il Spirito del Signore, al Profeta non dubitare, ma vngilo, perchè questo è eletto per esser Rè. Et il Rè Don Alfonso il Sano, raccomanda alli Rè di Castiglia, che si maritino con Donne di gratioso aspetto

Psal. 120.

4. Polit. 4.

Hebr. 11.

Chrisostom.
Theophil.
Theodoret.
Occumeni.
S. Thomas.
Livanus.
Arias Montan.
Franciscus Rinera.
Lib. 2. antiquitat. 5.
Hebr. 11.
Ahor. 5.
b Rinera.

4. Polit. 4.

Lib. 1. de delli c. 19. homil. 3. in Exameron. 1. Reg. 16.

Lib. 1. tit. 6. parti 2.

Aspetto, accio li figli siano gratiosi & amabili, cosa necessaria molto alli figli de Rè, che siano tali, che si segnalino in bellezze tra gl'altri huomini; E proua con vna ragione molto chiara, perche come auerte S. Gregorio il primo passo del gouerno e, che sia ben riceuuta la persona, che comanda, accio preoccupando quella l'affetto de sudditi, gli conduca con maggior facilità a quello, che desidera. Malperche l'acquistar la beneuolenza in vn Popolo intiero prima di maritarlo, e guadagnare amore, e riueranza con il solo semblante, e leggiadria, è vno de i doni, che Iddio non comparte a tutti. Doutra il Gouernatore farsi amabile, con il conuersare, e recitare, come dice Seneca con le virtù dell'animo quello, che forse manca al corpo, perche la lode delle virtù è più potente per soggiuogare le voluntà, il che si scopri nell'attione di S. Michele, quando habendo il prouato Saul lo mandò a cercare l'uccello del Regno, e incontrando i figli di lui si affezionò alla bella disposizione del primogenito, come nota Clemente Alessandrino, ma vdi subito la voce del signore, che li disse non innamorare del ben disposto, perche non n'è riscito tuono quel altro di bella disposizione, né si porta come doueua costui, che guardaua gl'altri tanto il capo.

2. part. part. flor. c. 8.

Lib. 1. nat. quest. c. 17.

Lib. 3. peda goga. c. 2.

Primo Regum 16. 7.

Passati li tre primi Mesi dopo la nascita di Mosè, giacendo i suoi Gemelli esser impossibile poterlo più nascondere, senza che venisse a saper Faraone la sua disobediencia, e che sapendolo poterano a rischio euidente la loro vita

e quella del Bambino, si fidarono di Dio, quale conferua sicure le cose, che tiene sotto la protezione sua, etiam nelle mani dell'istessi inimici; e benchè la potenza humana s'opponga, sempre la sua Diuina voluntà viene ad eseguirsi: Risoluertero di rinchiuderlo in vna cestella di vinchi, col bitume dentro per difesa dell'acqua, e posto in quella il bambino, lo lasciarono in vna parte, doue l'acqua si allaga alla ripa del Nilo fra li gionchi, e spatagne, che sogliono nascere alle sponde del Fiume, e la sua sorella Maria se ne staua di lontano con gli occhi attenti, aspettando l'esito, & il mezzo, col quale Iddio soccorrea al pericolo della Creatura; & in quel tempo istesso la figliuola di Faraone uscina a lauarsi al fiume, e vedendo a sorte la cestella, comandò ad vna delle sue Damigelle, che andauano spasseggiando per l'arena, che gliela portasse, gli fù recata, & aprendola trouò il bambino piangendo, e Samiddey subiro, ch'era de Figliuoli dell'Hebrei, che suo Padre commendaua ammazzare, e gli hebbe gran compassione.

B

C

Di questo modo racconta l'Historia il libro dell'Esodo. Dal che si conuince esser falso quello, che lasciò scritto Gioseffo, cioè che gittarono Moise i suoi Padrisin mezzo la corrente del Fiume, e che la Figliuola di Faraone mandasse natatori, che lo canassero. La Scrittura dice, che l'espulero segandolo alli vinchi della ripa del fiume, e che lo prese vna delle Damigelle della figliuola del Rè; e però questo si deue credere, e non quello. All'hora uscì fuori e si appresentò la sorella del bambino, quale staua da lontano, aspettando l'esito di suo Fratello, & offerendo la volenza vna balia, che lo allattasse, rispose la Principessa di si, andò la ragazza, e condusse la Madre istessa di Moise, e sua, alla quale la figliuola di Faraone diede caricq che lo nutrisse, e la pagaria largamente; lo accetò la Madre di Mosè, & fallendo a nome

Exod. 1. 22

Exod. 1. 22

Lib. 2. antiquit. c. 5.

Exod. 1. 22
Exod. 1. 22

à nome dell'Infanta; Et in questo modo s'assicurarono i genitori, primieramente del timore, ch'haueano; & in oltre si cangiarono le sorti, che doue prima dubitauano di perder la vita, se riteneuano vn sol momento quel figliolo; Doppo non solo se alleno senza contradictione, ma li diedero per tal attione ricompensa, e pagò alla sua istessa Madre la vita del bambino, la figlia di colui, che poco prima procuraua con rigor tale la sua morte. Ecco quanta ficurezza tiene nell'istessi pericoli quello, che hà Iddio da sua parte. Crebbe Mosè, e lo condussero al Palazzo, doue la Figliuola di Faraone lo riceuette, e adottò per Figliuolo. Lei li pose nome Moisé, che vuol dire preso dall'acque, e rappresentò in questo fatto Giesù Christo S. N. nel Presepio senza Padre temporale, e con sola Madre in terra, esposto alla prouidenza del Cielo, conforme quello, che disse Dauid, *Quoniam tu es qui extraxisti me de ventre, spes mea ab uberibus Matris meae in te proiectus sum ex uero.* Alli Figliuoli de Madri communi la natura gli manda à luce, la Mammana gli aiuta ad uscir dal pericolo, l'istesse cause naturali, che li rinchiusero in tanta strettezza, gl'aprono la porta, acciò eschino; ma à me che nacqui de Madre Vergine, tu solo m'hai fatto prender terra in questo Presepio, alle tue porte mi gettarono nella mangiatoia, come à Mosè nella cestella: questo dice la parola *Proiectus*, secondo quello di Plauto. *Ego proieci eam, alia mulier sustulit.* Et il nome, che li posero, o fuisse Egittio, o Hebreo, (nel che sono discordi i Dottori) tiene ancor lui misterio, perche come notò S. Agostino, fù giusto castigo e prouidenza Diuina, che la crudeltà del Rè, che haueua voluto sommerger nell'acque tutti gl'Innocenti Figliuoli del Popolo del Signore, cauasse da quelle, senza volerlo, colui, che l'haueua à sommerger nell'acque; e la morte, che ordinò alli poucri Bambini nel Ni-

A lo, la ritrouassero, e lui, e tutto il suo Essercito nel Mar rosso per mezzo di colui, la cui vita si cercaua fra tante altre vite, e per il quale volentieri hauerebbe perdonato à tutti gl'altri.

S. 4.

E Degno di consideratione nel successo suderto, il veder che quello, che Dio elesse, creandolo per capo, e Governatore del suo Popolo, nel cui zelo, & industria ripose vn negotio di tante, e si grandi difficoltà; lo volse nella più humile nascita, e che s'alleuasse tanto poueramente, e che li fosse riservata la vita per sola compassione, e sposto alla clemenza del Cielo, senza altra difesa, e riparo, e di si humili principij l'inalza al maggior dominio, che si trouasse in quei tempi, acciò conoscano gl'Imprudenti di questo seculo, che le virtù inalzano gl'huomini dalle tenebre dell'oblio alla luce delle dignità più eccelle.

C Si dubita à questo proposito fra fauij Politici, s'è cosa conueniente, che li Principi fidino i governi grandi à persone basse, e di nascita plebei, ouero, se sarebbe consiglio più prudente, che la giustitia, e pace de suoi Stati si raccomandasse sempre ad huomini di sangue illustre, e di conosciute qualità. Et acciò la questione sia mossa con fondamento, s'allegano ragioni per l'vna, e per l'altra parte. Per la prima s'adducono gl'esempi dell'electioni d'Iddio, quali par cosa ragioneuole douer esser il modello delle nostre; perche à Gioseppe lo caudò per Governatore dell'Egitto da vn fondo di carcere, à Dauid per esser Rè d'Israele dalla poluere fra le pecore, à Mosè, e Ciro delli più scordati, & oscuri principij alli maggiori Imperij della Terra: & Abdolomino Rè delli Sidonij falli d'hortolano à Principe, di modo che per prendere il scettro in mano, li bisognò lasciare il ronchetto da potare. Vlisse andò mendicando

per

*Genesis 41.
14.40.
Psal. 77.
Exod. 2. Iust.
lib. 1.
Curt. lib. 4.
Dyonis.
Chrys. orat.
14.
Salust. de bello Iugu.*

*Psal. 21. 10.**In cestella.**Serm. 89. de Tempore.*

per la porte, & Antinoo, & Erima-
co videro in gran miseria, e giun-
sero ad esser Rè, come testifica Ho-
mero, e Caio Mario da basso paren-
tato ancor lui per le sue virtù fù
sette volte Console in Roma, e tut-
te quante con vniuersale applauso.
Perche quello, che si ricerca nel
Ministro è sufficienza, e verità, qua-
li non sono annesse alla nascita, ne
seguono la nobiltà della prosapia.

Lib. 5. Epif.
44.

Exod. 18.

Siquid est in philosophia boni, (dice
Seneca) *hoc est, quod stemma non in-
spicit*. Acconsigliando à Moisé il
suo Suocero quali persone farebbo
no buone per Giudici d'Israelle;
gli disse, che le cercasse fra le genti
della Plebe. *Prouide tibi ex omni
plebe viros*. Si stimano più senza
interessi quelli, ch'hanno pochi pa-
renti, e non sono obligati ad aiuta-
re tanti, come quelli, che tengono
molti, per i quali ogni cosa è poca,
se vogliono darli sodisfatione. Si
hà da loro più facilmente audien-
za, e l'espeditioe de negotianti è
di miglior conditione, quando vā-
no à picchiare porte di minor ap-
parato, e difficoltà, che non sono
quelle de gran Signori, che stracca-
no, anzi spauentano con la sua
grandezza, come succedea à quel-
li, che negotiauano con Faraone,
del quale S. Agostino dice, che non
si lasciaua parlare ad alcuno, se nō
dalla porta, e fra li Gentil'huomini
della sua guardia.

Quest. 16.
in Exod.
tom. 4.

Relatus à
D. Thomā
lib. 1. de e-
rudit. Prin-
cipum c. 4.

Che gli errori de Ministri, che si
eleggono di basso stato sono di
manco costo a i Rè, perche li rimo-
uono con facilità, dal che procede,
che loro stanno con maggior vigi-
lanza per non rendersi in colpa.
Da queste ragioni allegate nasco-
no altre d'vguale, ouero maggior
fermezza. Ma all'opinion contra-
ria non li mancano le sue, & al mio
parere niente inferiori, perche, (co-
me dice S. Girolamo) quello, che
tiene gran debito al suo sangue,
sempre porta quell'obligo sopra
di te, e li pare cosa impossibile il
poter mancar à questo. Più volen-
tieri obediscono i Popoli à chi
sempre hanno conosciuto in gran-

A dezza, & l'inalzamenti repentin,
cagionano invidia ne gl'animi di
molti, (come dice Tacito) nessuno
tiene maggiori fiscali delle sue o-
pere, che quelli, che di colpo saglio-
no à gl'honori grandi. Meglio am-
ministra la giustitia colui, che mai
esperimento necessitā, perche, co-
me dice Saluiano, più ostinatamente
sollecita il desiderio della satiet-
tà quello, che sopportò più tempo
la fame. Di maggior efficacia per
riformare gl'abusi, e disordini del
Popolo è il buono essemplio d'un

Lib. 2. hist.
cap. 4.

Lib. 4. de
provident.

B Governatore di nobiltà illustre, al
quale tutti risguardano, come ad
oracolo, che quello del Magistrato
di bassa conditione; in cui non si
stimarà si laudabile la mode-
stia: perche, come diceua Tul-
lio, li costumi delle Republiche,
non si mutano, perche li mutano le
musiche, come insegnaua Platone,
sua per la mutatione nel modo di
conuersare nelle persone principa-
li; con le quali bramano i plebei
far consonanza. Più lontano sta-
rà d'ingannare chi hauerà minori

Lib. 3. de le-
gibus.

C dependenze, e si porterà meglio cō
i nobili chi farà simile à loro nel-
la nobiltà, e con i plebei chi non
hauerà cagione d'invidia nel suo
grado. Men insolente sarà il go-
uerno di colui, che nacque per co-
mandare, e cominciò insino dalla
culla, poiche (come auuertisce Sa-
lomone ne suoi prouerbi) non vi è
cosa, che più commoua il Mondo,
e caui le cose del suo proprio luo-
go, come quando il Schiauo è fatto
Padrone. E finalmente la gran-
dezza, e generosità d'animo, & il

Cap. 30. 22.

D cuore intrepido nell'auersa for-
tuna, tātō desiderabile in colui, che
gouernā, (come prouaremo con
l'essemplio dell'istesso Salomone
nel capo quindici) meno si ritro-
uarà nell'huomo basso, quale essē-
do più efforbitante nell'Imperio,
tanto farà più vile nell'auersità.
Come li successe ad Adonibezec
huomo tiranno, & insopportabile,
& si insolente nella sua prosperità,
che teneua settanta Rè sotto la sua
tauola, quali tagliati l'estremità
delli

Iudicum c.
1. 6. 7.

delli deti delle mani, e delli piedi, mangiauano à guisa di cani le molliche, che da quella cadeuano; e vedendo venir contro se Giuda Capitan Generale del Popolo di Dio, abbandonò l'Essercito suo, e fù fatto prigione, e trattato conforme la legge, che lui haueua stabilita intorno à suoi prigioni, & à pena vidde la fortuna auersa, che si morse, nõ hauendoli bastato l'animo à sopportare vn breue spatio di tempo quell'auersità, nella quale tenuto haueua molti anni sì gran numero di Rè. Il che tutto si conferma col l'esempio d'Hispon Romano huomo vile, & incognito, che hauendo acquistata la gratia di Tiberio Cesare, & impadronitosi della Monarchia per mezzo della beneuolenza acquistata, s'adopò talmente in danneggiare tutti gl'huomini illustri di Roma, al principio con simulatione, e doppo sfacciatamente, che seguì non solo la ruina di molti, & alla fine la sua ancora; ma hebbe di più occasione il Popolo Romano di disingannarsi e conoscere con tale esempio, che quelli, che il fauore inalza da piccioli à grandi, e da sconosciuti li fà ad vn tratto riguardeuoli, questi tali doppo che sono stati cortello delli huomini nobili appresso il senno di se stessi. *Egros enim ignotus iniquis potentiam apud unum odium apud omnes adeptus dedit exemplum, quod sequuti ex pauperibus diuites ex contemptis metuendi perniciem alijs, ac postremum sibi inuenere.*

Per risolvere questa questione s'hà d'auuertire, che vi sono due forti d'offitij grandi nelle Republi che; à gl'vni è necessariamente connesso il comandare à Signori, e questi sono i carichi di Vicerè, massime di Prouincie potenti, nelle quali si ritrouano famiglie nobili, & antiche, e per questi offitij non solo si deueno cercare persone di sangue, ma etiam di nobiltà, e grandezza; perciòche, le persone illustri delli Regni haueriano a male che gl'assegnassero per capo vn'huomo ordinario, benchè valo-

roso, e letterato sia; E per l'istessa causa douerebbono i Principi eleggere per tenere appresso di se per fauorito alcuno delli grandi Signori; perche come hanno à concorrere tutti i Primi del Regno alla porta di quello, che tale luogo occupa; potriano riputarsi ad ingiuria il vederli stretti à riconoscere per superiore colui, che fuori di quel offitio lo terrebbono in poca estimatione: massime essendo difficile obseruare moderatione nella prosperità; e gl'huomini insegnati à fortuna disuguale sogliono abbandonarsi senza briglia alla dolcezza dell'Imperio, scordati totalmente del giorno di domani. Però disse Salomone, che non si fece il regalo per il stolto, ne per il seruo, il comandare à Principi.

Non decent stultum delinere, nec seruum dominari Principibus. Perche il stolto si dà in preda al diletto, senza auuertire, che hauerà à finirsi, e l'huomo vile al comando, e dominio, come se douesse esser eterno. E le redini di vn gran Stato gouernate per mani basse, e con ingegno, e pensieri seruili, sogliono condurre chi le tratta in grandissimi precipitii, come disse Tacito di Felice Procuratore di Giudea. *Per omnem seuitiam, & libidinem ius Regium seruili ingenio exercuit.*

Venendo poi ad vn'altra sorte di Offitij, ne i quali non concorre questa necessità, come sono Consiglieri, Balij, Auditori, Governatori, & altri d'auttorità meno assolute. Ritrouansi due maniere di nascite, alcune pouere, ma onorate, e queste non deueno escludersi, ma più tosto esser preferite, come si fà in Ispagna, doue da molti anni in quà è in vso prouedere d'Auditori nelle Cancellerie, & altri tribunali, li Collegiali più segnalati in virtù, e lettere, che fioriscono nell'Vniuersità insigni; perche come ben proua S. Tomaso, la pouertà virtuosa e libera d'auaritia, è d'ammirabile qualità per il gouerno; e però disse Salomone nel suo Ecclesiastes, che vn'huomo pouero, e sauo liberò la

D sua

Tacit. li. 1.
Annalium
cap. 16.

Prou. 20.
10.

Lib. 5. Hist.
cap. 2.

Lib. 4. de
regimin.
Princ. cap.
15.
Eccles. 9. 15

sua Città dall'assedio d'un Rè potente, quando non si ritrouaua mezzo per difenderli da lui. Vi sono altri di chiara infame, e radici notate di poca ingenuità, e netterza, e di questi sempre stimai, e stimarò inconueniente, che si eleggano per simili officij, e si fidi loro l'amministrazione della giustitia, perche non si può negare che sia grande la forza del sangue, ne che gl'ascendenti di questi tali non furono buoni per Giudici; Nò solo per quello, che insegna S. Tomaso, che da chi, non ha vera fede non si può presumere ferma giustitia; ma ancora la Republica Hebraica (dal quale tronco per il più procedono li rami, che brama portare questa dottrina) fu spesse volte notata di mali Giudici, come fu dall'Angelico Dottore auertito, e s'esperimentò ne i figli di Samuele, & in quelli, che condannarono Susanna, e si raccoglie dal chiamar il Profeta Sofonia quelli di Gerusalem Lupi verso la sera, che con la fame, ch'hanno patito tutto il di, niente lasciano per il seguente giorno. Per questo, (come si può credere) li Romani, che sono lodati d'amici di giustitia, u li tolsero ogni giurisdittione nelle cause capitali, & come Dottori graui hanno raccolto dalla risposta, che diedero à Pilato, *Nobis non licet interficere quosquam*. E da quella, che diede Galton Protosole d'Achaya à quelli che condussero S. Paolo al tribunal suo. E quando auanti la vanità di Christo gl'hauessero tenuti sentisissimi; sappiamo, che in pena della sua morte, nella quale si appassionata, & ingiustamente, procedettero persero l'auttorità di giudicare; di modo che essendo stati in altri tempi si favoriti da Dio, che ancor essendo Schiaui in mano di Rè Gentili, conferuarono li suoi Giudici naturali. Il di d'hoggi in tutte le parti del Mondo viuono soggetti alli Magistrati stranieri, che gl'assegnano i Principi; senza che in loro poter si ritroui vn solo Magistrato, come non

2. 2. qu. 69. art. 1. ad 1.

1. 2. 9. 105. art. 1. ad 2.

1. Reg. 83. Dan. 13. 5. Sophon. 3. a Aitor. 25. 16.

Aug. 5. de Ciuitat. 15. Aluar. l. 1. de plant. Eccl. a. 42. b Tolet. Ioann. 29. an not. 13. Mal. Ioan. 18 in eodē versu.

Aitor. 16. b Id etiam docuit Ioan. Bodinus in metho. hist. c. 6. §. quid magistratus, & obiter probabit ex l. Magistratibus, §. de iurif. omnium Iudicum. c Tertull. in Apol. c. 21.

A no Tertulliano, & Girolamo; il Jus Canonico si chiama Scriti reprobati dal Signore, e per tal causa ordina il Sommo Pontefice che non li seruano le nutriti Christiane alleuando i loro figliuoli. *Nes filij libera*, (cioè della Chiesa) *filij ancilla*, (qual'è la Sinagoga) *famulentur*. Quanto dunque sarebbe meno tollerabile che l'Hebreo gouernasse il Christiano come Giudice; o in altra forma esercitane sopra di lui potestà giudicaria? E benchè si habbia questo intendere conforme al Capitolo: *Cum sit natus* dell'Hebrei non conueriti; lo applichiamo alla esclusione giudicaria. Perciò che nell' gouerni sempre dene ragionare sospetto quella descendenza; douendo aliterar si col conferire somiglianti officij à persone libere di tal sospetto. Et il detto d' Nauarro dice che è stato singular fauore, che Dio ha fatto alla Chiesa, leuargli ogni occasione di comandare. Attendendo le sudette ragioni, nel Concilio Tolotano 4. si ordinò, che si leuassero gli Offitij publici alli Christiani descendenti da questa gente, secondo l'interpretatione, che danno à quel Canone alcuni Dottori diligenti; E benchè ponno rispondere, che le virtù uicose si regnati, in ogni modo seruifene de' huomini con sospetto, mentre abbondano altri senza tale eccezione; sarebbe vn volere cercare il pericolo a bel studio, il che doue ogni Principe prudente preuenire.

B

C

D

Hieronym. Epi. 29. d. in c. ita quorumdam de Iudeis nota. 4. n. 18. Conci. Tol. 4. c. 64. e Maria. l. 6. de rebus Hisp. c. 5. Glos. in ca. Constituit 17. q. 4. de sensio. statu ti Tolet. cap. 47.



CAP.

CAP. QUARTO

51. Delle scienze, che imparò Moise da i Sani dell' Egitto .
93. Che li Prencipi grandi deuono esser dotti, almeno nelle historie, & costumi d' altri Regni .

S Vbbito che la Figliuola di Faraone adottò Moise in Figliuolo, cominciò il Giouinetto ad alleuarsi con i costumi, e trattare di Palazzo, e come disse S. Stefano nell' Atti de gl' Apostoli si instrutto in ogni sapienza dell' Egitto; Perche: alcuando la Figliuola di Faraone, come Figliuolo suo era cosa decente, che gl' assegnasse Maestri per insegnarli le arti liberali, & instruirlo nelle scienze, che comunemente professauano le persone nobili. Quali restare l' insegnassero non costa dall' Interpreti, assai disse intorno à questo Filosofo, e non poco Clemente Alessandrino; ma S. Agostino finò e l' uno, e l' altro falso. A me sempre piacque il parere di S. Giustino Martire, cioè che gl' Egittij haueano due sorti di scienze, alcune volgari, che insegnauano à tutti, come Geometria, Aritmetica, Astrologia, e Musica, e secondo Diodoro Siculo, & Diogene Laertio, e Eusebio, & altri, Fisica, e Theologia naturale, che trattaua della natura, e varietà delli Dei, e ceremonie della loro superstitione. Altre erano scienze Sacre, e non da tutti; ma dalle persone insigni, e questa si chiamaua Hieroglifica, stimata per cosa singolare, alla quale non haueuano arriuato, (come afferma Cornelio Tacito,) altre Nationi, e consisteuà in rappresentare cose, altre per mezzo di simboli, & enigmi; che però l' antichità celebrò quelli di Pittagora, e d'alcuni fa menzione S. Girolamo nel terzo libro contra Rufino, Ambedue questi sorti di lettere da à vedere S.

A Stefano, e dice S. Giustino, che imparò Moise con grande eminenza; perche la Scrittura parla senza limitatione, quando dice: *Eruditus omni sapientia Aegyptiorum.* Ne mancarono à Dio disegni grandi in questo fatto, perche, come sottilmente notò Clemente Alessandrino, colui, che da bambino si alleuaua, acciò per mezzo suo dar douesse la Legge Ceremoniale, quale tutta consisteuà in Simboli, e si significauano l'vne cose per l'altre, conueniuà farlo prima gran Maestro di Hieroglifici, etiam nella prima età giouenile, acciò sapesse discernere le cose Sacre dalle profane, le publiche, e comuni, dalle particolari, che si fecero per poche orecchie. *Fuit hac sapientia quondam publica priuatis discernere sacra profanis.* E così l' esegui Moise marauigliosamente, nascondendo i misterij della nostra Redentione sotto la cortecchia della lettera, con artificio tale; che non ritrouandosi altra cosa nelli suoi scritti, ad ogni tratto, se non il Regno di Giesu Christo, la sua Vita, Passione, e Mor-te; non v'è cosa più nascosta à gl' occhi delle genti profane sotto quelle enigme; di modo tale, che passando l' Hebreo per i sacrificij di sua Legge, per il tabernacolo, Altare Holocausto, Pascha, Festiuità, Nuoue lune, Mare aperto, acque conuertite in sangue, incantationi difatte col tocco della verga, Serpente di bronzo inalzato per salute delle ferite del Popolo; niente meno ritroua in tanta diuersità di ombre, che il corpo di quelle, che è la Croce del Figliuolo di Dio; fino à tanto, come dice l' Apostolo, che il velo, che si poneua à Moise nel volto sia leuato dalli cuori delli Hebrei, e li sia riuelata la verità, passando dalla Legge all' Euangelio, e da Moise à Giesu Christo.
D Pretese anco Iddio, che Moise fosse accetto nelli occhi delli Egittij, quali aborriuano gl' huomini ignoranti, e poco versati nelle sue lettere, e riueriuano i letterati; & acciò acquistando il nostro Profeta,

Lib. 6. Stromatum.

Horatius in arte poetica.

Exod. 34. 33. 2. Corint. 3. 14. 15. 16.

1. 1. 1. 1.
Cap. 7.
In Vita Moisis.
Stro. lib. 1.
Lib. 18. de Ciuit. c. 30.
Lib. quest. agentibus propost. q. 25.
a. 1. 1. 1.
a Lib. 1. de b in proa. e Lib. 1. de preparat. Euang. Lib. 11. An naliu c. 4.

Cap. 11. 3.

In Actibus
Apost. c. 7.

Eccles. 1.

per tutte le strade la gratia, e beneuolenza del Rè, e de' suoi, sicome si dice nel Libro dell'Esodo, che l'acquisto, gli fusse più facile con la sua industria liberare il Popolo di schiavitù si aspera, e lunga. Et importò molto esser huomo consumato in quelle scienze, che l'uso del paese trattaua, come pretiose; segnatamente era necessario, che colui che nacque per reggere sì grande Imperio, e che Dio destinaua per Governatore del suo Popolo, per le cui mani in ambedue le nationi s'hauessero ad operare tante, e sì rare marauiglie, fosse capace della sapienza domestica, e forastiera. Perché, come accennò Teofilo per conuincere le superstizioni dell'Egitto, era di mestieri, non solo sapere la vera Religione, ma etiam di li fondamenti della fallace *Dedi cor meum* (dice Salomone) *ut sciret prudentiam, erroresque, ac stultitiam*. A questa utilità risguardò il Concilio Tridentino, mentre trattando della nostra giustificazione, & hauendoci instrutti nella vera, e Cattolica Dottrina, soggiunge subito li Canon, in quali si manifestano gl'errori contrarij, acciò restino chiare non solo quelle verità che dobbiamo seguire, ma gl'errori anco, che fuggir dobbiamo. *Vt omnes sciant non solum quid tenere, sed etiam quid vitare, & fugere debeant*. Et a fin che gl'Hebrei gente amica di nouità non si lasciasse tirare dalle cose, che vedeano adorare à gl'altri, era di mistiero, che quello, che doueua esser loro capo, hauesse gran pratica delle vfanze d'Egitto, tanto delle riprouate, come dell'honeste; acciò distinguendo il vile dal pretioso, e limitando al Popolo sino à qual termine hauesse da seruirsi di loro scienze senza pericolo, con intiera sicurezza lo gouernasse.

5. 2.

IO giudico requisito necessario in vn Principe supremo, che sapia i costumi delle nationi stranie,

A re, almeno per mezzo dell'Historie, che si sia esercitato alcuni anni prima nelli studij almeno di varie lezioni; perche è gran difetto in colui, che tiene nelle sue mani la briglia d'un Imperio, l'esser sottoposto ad ammirarsi per ogni nouità. Per maneggiare vn corpo sì grande, come è vn Regno, è necessaria l'arte; e deue usarsi del sommo potere in modo tale, che la sua grandezza non l'arrechhi affittione, e fatica; e perciò ricetasi sapienza, e cognitione delle cose. Così l'asserma Tito Liui, dicendo, che subito, che si seppe per cosa certa, che Seruio Tullio era per prouidenza Diuina chiamato al Regno di Roma, l'alleuarono i Rè con maggior diligenza, insegnandoli le scienze necessarie per coltiuar sì gran fortuna. *Inde puerum liberum loco ceptum haberi erudiriq; artibus, quibus ingenia ad magne fortune cultum excitantur*. Et inuero tutti i paesi delli Prencipi sono fra le tenebre e confusioni; perche tutti procurano, che non venghino alle sue orecchie le verità ignude; & appena li dicono cosa alcuna, che non habbia il suo colore, col quale resti ingannato. Adunque per caminar per strade sì incerte, & oscure, hà di bisogno di questa torcia. *Diligite lumen sapientia omnes, qui preestis Populis*. Et è talmente necessaria questa guida per accertare nell'occorrenze del gouerno, che all'istante, che s'accorgono d'hauerla il Rè per sua conduttiera, li Popoli si sottomettono più tosto, che per il strepito della potenza; come se vidde in Salomone, che finita di dare quella sentenza fra le due Donne, doue senza testimonij, o inditij, per sola presuntione dell'amor naturale, scoperse la vera Madre; subito tutto il Regno hebbe timore di lui, e cominciò à riuierirlo, come cosa venuta dal Cielo. *Et timuerunt Regem videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum iudicium*. Ma percioche questa materia è ampia tanto, quanto certa, non è intentione mia prouar in questo Capitolo altro, che

Lib. 2.

Sep. 6.

Regum 3.

tro, che quello, che al principio pro-
 posì, e si raccoglie dal Testo, cioè
 ch'è cosa, conueniente che il Prencipe
 sappia almeno per Historie, i costumi,
 & inclinationi delle genti forastiere,
 (come Moisé seppe quelle de gl'Egittij, cò quali douea
 hauer tante liti, e contese prima
 di poter cauare il suo Popolo in
 libertà) perchè hauerebbe neces-
 sariamente patito molti inganni, e
 commessi, errori in materia di Sta-
 to, se non caminaua auueduta-
 mente, conoscendo à pieno le
 persone, con le quali douea nego-
 tiare; come successe à Giosuè con
 li Gabaoniti, che essendoli Iddio
 tanto propitio, col quale potea
 consultare i casi ardui; per esser in-
 trato di fresco nella Terra di pro-
 missione, e non conoscere gl'habi-
 tatori di quella à pieno, e molto
 meno i costumi loro, e modi di trat-
 tare; lo ingannarono tanto sottil-
 mente, dandogli à credere, che ve-
 niuano da lontani Paesi, e che po-
 teua sicuramente far con loro pa-
 ce: che se soli tre giorni hanesse dif-
 ferito d'effettuare l'accordo, etiam
 senza che s'hauesse preualuto del
 ricorso al tabernacolo, scoperto
 hauerebbe l'astutia loro, sicome
 doppo l'error fatto la scopri. Li Rè
 di Persia erano solleciti in lasciar
 scritti annali de successi auuenuti
 nella loro Monarchia tanto dentro
 le sue porte come nelli paesi altrui
 fra nazioni straniere; acciò i suoi
 successori restassero auertiti, & ha-
 uessero piena cognitione delle
 qualità, e disegni delle persone, che
 doueuano chiamare in suo serui-
 tio, come si scorge dal libro d'Es-
 ter: doue si legge, che non potendo
 il Rè Assuero vna notte preder son-
 no, comandò, che li leggesero l'hi-
 storie, & annali de gl'anni già tra-
 scorsi. E nõ li apportò picciol vti-
 le, poiche ritrouò in quelli la fedel-
 tà di Mardocheo, e lo scusò d'vn
 notabil errore, che il dì prosimo
 gli voleua fare eseguire Aman. E
 nel libro primo d'Esdra ritrouiam-
 o, che desiderando impedire li
 Satrapi di Persia la riedificatio-

A ne di Gierusalem scrissero al Rè
 Artaserse vna Lettera supplicando-
 lo, che facesse ricercare l'histoire,
 de suoi maggiori, doue ritroueria
 che quella Città, che con sua licen-
 za si riedificaua era stata sempre
 ribelle alla sua Corona. Demetrio
 Falerio diede consiglio a Tolomeo
 Filadelfo, che s'occupasse in legge-
 re varie Historie. E non è dubio al-
 cuno che il frutto di quelle fu sem-
 pre ricompensa del mancamento
 dell'esperienza; ponendo auanti
 gl'occhi in sei fogli di carta i seco-
 li, che non furono per il manca-
 mento della vita conosciuti; acciò
 quello, che si ritrouarà lodeuole si
 procuri imitare, e schifare quello,
 che si giudicarà nociuo; a. n. b. e. due
 cose più necessarie nelli Prencipi,
 che nelle persone priuate; perchè
 gl'Adulatori sogliono celarli le
 cose gioueuoli a corregger i loro
 errori, e chi non è aduttore, non
 si arrisiga palesarle. Per questo dun-
 que, come dice vn'Auttoe moder-
 no, gl'è di mestieri l'assidua lettio-
 ne. E perchè la salute della Repu-
 blica pende dalle sue mani, e spesso
 volte il suo rimedio consiste nel ser-
 uirsene delle Leggi d'altre nazioni,
 & altre volte sarà ottima medicina
 il fugirle; per questo si richiede
 che il Prencipe habbia più chiari
 gl'occhi, per discernere quelle
 cose, che il Popolo non saprà cono-
 scere. *Hoc est precipue (dixit Tito)*
in cognitione rerum salubre, ac frugi-
ferum, omnis te exempli documenta in
illustri posita documento intueri, inde
tibi, tuque Reipublica quod imitari
capias. S'accoppia alle cose dette
 la simiglianza, che le cose humane
 fra se hanno. Tale che à colui che
 tiene sempre auanti gl'occhi le co-
 se passate, rare volte l'ingannarà il
 tempo nelli successi futuri. Che
 è quello, che fu? (dice Salomone)
 l'istesso, che hà da esser per l'auue-
 nire; perchè non vi è cosa nuoua
 sotto il Sole. *Nihil sub Sole nouum,*
nec valet quisquam dicere hoc recens
est. Sempre gl'huomini furono
 l'istessi, e chi riuolge con diligen-
 za l'Historie antiche ritronerà tut-
 te le-

Marian. li.
 2. de Reg.
 cap. 8.

In Prolo-
 go Lib. 1.

Eccles. 1. 9.
 10.

Cap. 6.

Cap. 4.

te le novità de' suoi tempi. *Est enim historia (dixit Cicerone) testis temporibus lux veritatis, Vita memoria, magistra vite, nuntia vetustatis.* Il che non solo procede nelle Sacre, quali, come afferma S. Agostino si scriuono con tanta diligenza, attendendosi al futuro, & al passato, ma ancora nelle profane, doue ritrouiamo tante cauele di diuersi stati, guerre mosse per ambitione di Principi, perdite di Stati, adulterioni d' inimici, veleni, tradimenti, assassinij, vedotte simulate, motatione di diminutioni di Reami, nelle quali se si cambiassero li nomi alle persone, & alle Republiche, de' quali si scrissero, spesse volte ci parrebbe legger quell'istesso, che nell'età nostra vediamo con li nostri occhi, e tocchiamo con le mani. Perilche, come notò Clemente Alessandrino; S. Paolo chiamò Epimenides Profeta dell'Isola di Creta, perche scriuendo l'inclinazioni hereditate di quella natione, dipinge molti anni auanti li viuamente i vitij di coloro, che doueuan nascere doppo, che pare hauerli rappresentato al Mondo, come in un chiaro specchio. *Bene praxit de illis proprius ipsorum Propbeta Cretenses semper mendaces. mala bestia ventris pigri.* Con questo possiamo spedirci dalla fanciullezza di Moise, e passar nel seguente Capo all'attioni, che di lui tenersi fatte nell'età matura.

Lib. 17. de Ciuit. c. 1.

Lib. 1. Stromatum ante medium ad Titu 1.



CAPO QUINTO

S. 1. *Alli quarant'anni, vssè Moise a riconoscer le sua genti, e l'altre qualità, che doue hauer il Governatore.*

S. 2. *Il maggior tesoro, che possiede un Principe Christiano, è la pietà intorno alla Religione.*

S. 1. *Allego Moise nel Palazzo del Rè sin all'età di quarant'anni, ne quali non racconta la Scrittura le cose, che li successe, siccome ne mena gl'Euangelisti, scrivono quelle, ch'auuennero a Christo nella fanciullezza fino all'età di trent'anni, eccetto quell'auuenimento miracuoloso, quando lo perfero la Vergine, e'l suo sposo in Gerusalemme, e lo ritrouarono doppo disputando con i Dottori nel Tempio: E benchè Artapano, e l'Auttor dell'Historia scolastica riferiscono alcuni fatti di Moise in detta età molto insigni, perche le stimo fauole, non facendone la Scrittura, Gioseffo, Filone, ne Clemente Alessandrino mentione, li lascio stare.*

B *Compiti dunque li quarant'anni, ricordandosi il nostro Profeta del fine, per il quale Iddio l'hauua liberato da tanti pericoli, e reso gratioso ne gl'occhi di Faraone, e di tutto l'Egitto, e parendoli esser già tempo di dare principio all'opera, se ne uscì di Palazzo per certificarsi con Ristessi suoi occhi dell'afflittione de' suoi fratelli, e pensare più aggiatamente il rimedio.*

C *E se bene il libro dell'Esodo, non lo dice con parole espresse, e da credere, che all'hora li successe quello, che S. Paolo racconta di lui nell'Epistola alli Hebrei, che stimandolo tutti in casa di Faraone Nèpote del Rè per vedere con quanta grandezza era stato sino dalle fascie alluato, & il gran conto, che faceuano di lui il Padre, e la Figliuola; e con quanto gusto lei l'hauua tanti anni prima adottato in Figlio.*

D *Artapano apud Ense. lib. 9. de preparat. Euang. cap. ult. Ant. Hist. Senol. c. 6. hist. sua in Exod.*

Luc. 2.

Artapano apud Ense. lib. 9. de preparat. Euang. cap. ult.

Ant. Hist. Senol. c. 6. hist. sua in Exod.

Figliuoli non dimeno niente affet-
tionato alle comodità, & agli di
quella vita, volendo più tosto par-
re con i suoi fratelli, che esser Rè
con i stranieri, come dice S. Paolo
giudicando esser maggior ric-
chezza gl' opprobrij di Christo, la
cui persona rappresentaua. In fine
dalla sua nascita, che li tesori de
gl' Egittij, si licentiò dalla casa
del Rè liberamente, negando es-
ser figliuolo di chi il Mondo sti-
maua, confessandosi con valore, &
humiltà Hebreo, credendo esser ob-
bligato à rinouar quella vita, &
disingannare coloro, che lo tene-
uano per quello, che non era: aspi-
rando premio eterno per i tempo-
rali benia, quali daua di mano.
Heb. 12.
*Fide Moyses grandis fultus negauit
se esse Filium Filia Phurdonis; magis
eligens affligi cum Populo Dei, quam
temporalis peccati habere incundita-
tem, maiores diuitias asstimans thesau-
ro Aegyptiorum, inptoprium Chri-
sti; aspiciēbat enim in remanentia-
nem.*

Ando scoprendo la Macchia di
Iddio in questo fatto la gran
providenza, con la quale trattò le
cose di quel Popolo, e la cura, che
hebbe di darli Ministro, e Gouer-
natore d'età competente. Perche
si alli 20. o 25. anni fosse uscito Moi-
sè à trattar la liberatione del suo
Popolo Shiano, haueria più tosto
mostrato esser impresa temeraria,
dell'ardor giouine, che consiglio
d'Iddio, & elezione della Diuina
Sapienza. Tiene l'età dell'huomo
le stagioni sue, e non è sempre ac-
comodata per ogni cosa. Raro
è colui, che possiede la capacità
necessaria per gouernare avanti
quarant'anni, e mentre la cogniti-
one d'Iddio, ch'è sì lontana d'ingan-
narsi (non obstante che la necessità
di suo Popolo li sollecitasse tanto,
& il cordoglio, che ogni matrone,
che lauorauano, oppressi dalli so-
prastanti del Rè, lo teneffe nelle
pupille de suoi occhi,) aspettò non

A di meno, che Moise haueffe qua-
ranta anni d'età, senza piegar la Mac-
chia sua à far altrimenti: accellerando
il rimedio i patimenti di tanti, &
il timore di maggior tristitia, qua-
nto accresceua ogni di Passione al
paso istesso, che il Popolo d'Id-
dio s'admetteua; segno, che potiamo
noi indubitatamente credere quel-
la esser l'età legitima per elegger
Ministri.

**L'Offitio del Gouernatore è pre-
miare, castigare, lodare, riprendere,
esortare, minacciare, comandare,
vietare, metter paura, & reguire,
le pene delle leggi, e nessuna di que-
ste cose può farsi bene auanti ch'ha-
uere cervello maturo; e tal volta
si ricercano peli canuti nella testa.
Il fiore, che produsse la verga d'Aa-
ron per contrasegno, che Iddio lo
eleggeua al gouerno Ecclesiasticoq,
fu fiore d'amandola, simbolo nella
sacra scrittura delli capelli canuti,
come dice Salomone nel suo Eccl-
siaste. E pochi Popoli si sono ri-
trouati, che non habbiano ricercato
qualità tal' nell'elezione de
suoi Consiglieri, & Gouernatori;**

**Perche gl' Atenensi, come dice
Demostene, haueuano per costu-
me quando staba ragottata la mol-
titudine per dar i voti nell'affari
della Republica, che il porinaro
chiamasse ad alta voce quelli, la-
cui età arrivaua ad anni cinquan-
ta, acchè dasseto il loro voto; secon-
do, che giudicassero espediente al
ben publico. E Romulo elisse per
questo effetto i più vecchi. E per-
questo si chiamauano Padri, e Se-
natori generalmente, come l'histo-
rie affermano. E l'istesso fecero i La-
cedemoni, e conforme Cicerone scri-
ue nel trattaro de Senectate. So-
lone prohibi à giouani l'entrar
nel Senato; benchè tantj si dimo-
strassero. E Liongo auari in lo sta-
billi d'huomini vecchi. Altro
tanto leggiamo de gl' Egittij, e Per-
siani. Ma quello che dà più forza
à questo parere è l'esempio d'Id-
dio, che volendo stabilire vn' Sena-
to, comandò à Moise, che elegges-
se huomini canuti. Quos tu nosti
quod**

Num. 17.
8.

cap. 12. 5.

Isidor. in
Cron. ann.
449.
Dionis. A-
licar. lib. 2.
Libi. lib. 1.
Satist. in
Cathilina.
Tullius in
Catonem.

Num. 12.
16.

quod Tenes Populus, & Magistri. E le ragioni, che lo prouano sono si manifeste, che non lasciano alcun dubbio nella mente. Perciò l'ottimo Governatore, e Consigliero, non ha tanta necessità di corpo robusto, e ben disposto, quanto di speranza, e sapere, modestia, & autorità; anzi potria più tosto nocerli il troppo vigor del corpo, dal quale sogliono scaturire, l'ira, le leggierezze, e li capricci, & altri effetti indecenti, che sogliono perturbare la serenità dell'animo, che si richiede in colui, che ha da Governare, & esser arbitro della giustizia. Perche come S. Geronimo dice nella età matura si ritroua la prudenza, e scienza delle cose, libera de gl'assalti de passioni giouanili, che si ritrouano ne i Corpi di poch'età. *Omnes pene virtutes corporis mutantur in Senibus, & crescente sola sapientia, & decrescunt cetera.* E Salomone haueua prima detto ne i suoi Prouerbi; *Exultatio Iuuenum fortitudo eorum, dignitas autem Senum canities.* Perciò, vuole Aristotile, che le materie di consiglio si trattino per mezzo d'huomini Vecchi. E li Cretesi sono lodati da Strabone; perche faceuano l'istesso. E Salustio afferma esser stati eletti maturi per questa causa i primi Senatori di Roma. *Delecti, quibus corpus infirmum ingenium sapientia validum erat, ibi vel atate, vel cura similitudine Patres appellabantur.* E di Roboam sappiamo, che si perdette per hauer antiposto il Consiglio di Giouani, à quello di Vecchi; perche quelli fissarono il sguardo più nel diletto d'un giorno (calamita, che sempre tira secondo la sentenza d'Aristotile l'incauta giouentù) ch'alle conuenienze del Stato. *At illi (dice la Scrittura) responderunt ut iuuenes, & nutriti cum eo in delicijs.* Chi vorrà vedere più Testi in confirmatione di questa verità legga Claudio Spenceo, che apporta molte autorità di Concilij, e di Santi intorno all'età, che si richiede per governare. Ma supposto che s'aspettasse miglior ammi-

1. dist. 2.
3. Politic. 9
Geograph. lib. 10.
in Catil. n.
3. Reg. 12.
2. Para. 10.
Eccles. 47.
Arist. 2.
Ethic. 9.
Lib. 4. de continetia c. 2.

A ministracione da questi, che da quelli; tuttauia sarebbe d'inconueniente grande il formar vn Senato tutto di giouani; perche faria cosa pericolosa che i Sudditi, credendo di se stessi esser più Sanij de chile governa, mancassero nell'obedienza. Perche difficilmente vorrà ceder colui, che si stima più prudente sottomettendo suo giuditio a chi stima ignorante; E se il Senato si componesse tutto di giouani, i loro decreti non sarebbero abbracciati dalli Vecchi, ne da li giouani. Dall'vni, perche si stimariano superiori in età, prudenza, & esperienza; E dall'altri, perche si terrebbero vguagli in valore, e non apprezzerebbono, ne riuerebbono gl'altri. Vizio proprio dell'età verde, che apprezza se stessa più che non deue, & è impaciente di piegare il ginocchio a chi non riconosce di esquisiti meriti. La decenza pubblica sta per noi, poiche à gl'huomini Vecchi naturalmente si deue riuerezza; e concorrendo la giurisdictione e la Vecchiaia, non resta motiuo alcuno all'altrui alterigia, per lasciare di riuere li Magistrati cosa per molti capi necessaria, acciò si conserui in maggior vigore la potestà. Non per questo si riproua che, in vn Senato d'huomini maggiori, entri vno, o due di minor'età quali seruino di rinouare le piante antiche; come fecero li Romani, che sin al tempo di Papiro ammessero nel Senato li figli de Senatori, acciò s'andassero istruendo, e si rendessero capaci de gl'affari publici. Così l'affermò Macrobio, nelli suoi saturnali, è Gellio nelle sue Notti Atiche.

D

Lasciando a parte questa Consideratione passeremo ad vn'altra, & è che ritrouo degno de auertirsi in questo fatto di Mosè; esser il primo fra li requisiti necessari ad vn Governatore Christiano la cognitione di se stesso. Il che ci viene insegnato, mentre questo gran Profeta nell'istesso tempo che uscì a visitar le sue genti, esegui vn'opera tanto insigne, come fù, il disingannar

Macrobius
lib. 1.
Gell. lib. 1.
cap. 25.

gannar coloro, che lo teneuano per Nipote del Rè, negando apertamente quell'honore, che l'vniuersal'estimazione li concedeuà, e confessandosi Figliuolo, e discendente di vn Schiauo di Faraone, come gl'altri Hebrei. Gran rouina li soprastà à quella Republica, ch'hà per Governatore alcuno, il quale s'è aluato con pensieri d'ambitione, e pensa di se altamente, stimandosi sopra quello, che l'altri lo tengono; perche lasciandosi trasportar dalla vanità, giudicarà le trascuragini, inobedienze, e le negligenze tradimenti. Ma li parerà à lui che il Vassallo habbia sodisfatto intieramente il suo debito; Non riconoscerà quelli, che li seruono, ne s'adirarà con misura verso coloro, che l'haueranno disgustato. I luoghi rileuati hanno da se stessi vento assai; se à quello s'accoppia la vanità della persona, ogni cosa sarà piena d'alteriggia, e gonfiagione.

Quando eri picciolo nelli tuoi occhi ti fece Iddio capo del tuo Popolo, disse Samuele à Saul, perciò che voleua, che inalzato al Trono, haues'auanti gl'occhi il primo Stato tuo. E chi dubita, che habbia di bisogno il Governatore d'vn cuore docile per poter discernere li propri errori, fra il buono, & il malo, tra l'opinione, e la verità? Ma se crede di se esser il più sauiò, più sperimentato, più stimato, e migliore di tutti quanti, verrà à chiuder la porta all'altrui consigli: il che farà il danno peggiore, e di maggiori consequenze, che si potesse temere. Perciò diceua Salomone à Iddio. *Dabis ergo seruo tuo cor, docile, ut Populum tuum iudicare possit.* Darete Signore al vostro seruo docilità di cuore, acciò sappia giudicare, il vostro Popolo, e separare il bene dal male. Et è cosa certa che colui, che di se non sente con temperanza, non hauerà si fatta docilità. Per che, come potrà ridursi ad vdir vn'altro, e molto meno à seguitare il suo parere, colui, che crede esser vn'Oracolo, e gl'altri stima bambini da latte? Per questo di

ce il Spirito Santo, hai veduto quello che si stima sauiò? Megliore conditione hà l'ignorante, che quello. *Vidisti hominem sapientem sibi videri? Magis illo spem habebit insipiens.* Perche l'ignorante non sà indrizzare le cose sue; ma ne meno sà resistere, e far ostacolo à chi gl'incamina; come fa quello che si crede più sauiò, e di maggior prudenza dell'altri, Siadunque molto cauto il Governatore Christiano in sbandir da se ogni sorte di vanità, e nò parli mai, ancor che sforzato sia, ne di suo lignaggio, ne di sue prodezze; ne di sua fama, e sapienza; e molto meno porgerà ad altri occasione di trattare per via d'adulatione de la di lui nobiltà, discretion, valore, e bel parlare. Perche è troppo grande l'errore, che alcuni in questa parte commettono, mentre confidati d'esser sentiti con vniuersale applauso quanto li piace dire: ad ogni parola trattano delle loro glorie; e più volte si trascurano appropriandosi cose incredibili, che cagionano riso in quelli, che l'ascoltano: e non considerano che non è vittoria quella che s'acquista con arme auantaggiose, e che vale poco l'approuatione di quelli, che stàno sempre risguardandoli al sembiante, desiderosi di tenerli contenti. Tanto più che sono tenuti quelli che più sicurezza hanno di se, à parlare con maggior moderatione delle proprie opere, si come Giesù Christo l'insegnò col suo essemplio addotto da Teoflato, mentre andando à risuscitar Lazzaro disse à gl'Apostoli: *Lazzaro nostro amico dorme, voglio andare à risvegliarlo; e non fece motto alcuno di morte, ne di resurrettione per non parere, che si gloriaffe della sua potenza.*

Tornando dunque alle parole di S. Paolo ritrouiamo che Moisè non volse esser tenuto più di quello, che era, e che s'ingannassero intorno alla persona sua quelli, che lo stimauano Nipote di Faraone; anzi eleffe esser afflitto col Popolo d'Iddio più tosto, che trionfare nel Palazzo

Prover. 26.
12.

1. Reg. 15.
17.

3. Reg. 3. 9.

Ioann. 11.

E

lazzo

lazzo Regale; Perciò che stimò ricchezze maggiori gl'opprobrij di Giesù Christo, che li tesori dell'Egittij. *Maiores diuitias estimans thesauro Egyptiorum improprium Christi.* Nominando, (come espone S. Tomaso) opprobrij di Giesù Christo, quelli che s'apparecchiò à patire, fissando il sguardo suo nella Passione del Figliuolo d'Iddio, la cui fede rendeuà soani l'inglorie, che in figura di lui patiuà il suo Popolo. Pensiero degno di Monarchi è, il honorare l'infamie, che sopportò il Figliuol d'Iddio, e riuente pietosamente la sua Croce; come fecerò Costantino, & Eraclio, acciò, come dice S. Agost. resti maggiormente condannato il dispreggio che alla sua humiltà fecerò gl'inimici della sua gloria, vedendosi, che il Legno della Croce da loro eletto per infamarlo, togliendoli sopra quello la vita, come in supplicio di ladri; è venuto ad inalzarsi sopra le fronti di Rè. *Iam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultauerunt.* Et in questo modo hauendo il Mare di suo pretioso sangue ananti loro occhi, s'alleuino meno amici di sua propria volontà; essendo cosa certa che la Passione di Giesù Christo, & il lume, che s'acquista dal considerare la sua mansuetudine, è vn antidoto mirabile per risanare l'ira disordinata, ch'è veleno ordinario nelle volontà di persone potenti, si come nell'Historia di Saul può scorgersi, al quale quando il Maligno spirito accendeuà nell'ira, li sonaua. Dauid l'Arpa, per mitigar gliela, e con la consonanza, lo riduceuà à summa tranquillità; perche li cantaua, (come affermano Eucherio, e S. Isidoro) la Passione di Giesù Christo Figliuolo d'Iddio, e subito, la perturbatione del petto del Rè si mitigaua con la serenità di pensiero si salutifero. In questo si occupò Moisé quando uscì la prima volta come Prencipe del Popolo d'Iddio; restando sicuro, che la maggior gloria del suo Prencipato staua riuerrata nel honorare la

A sua Passione, e riuerrare le sue ignominie.

5. 3.

D Alle cose sopradette si può inferire vnà dottrina vtilissima qual'è che il più pretioso tesoro de' Prencipi Christiani è la pierà loro nelle cose appartenenti alla Religione; stabilir douendo tutta la sua confidenza in quella, e non nella grandezza delle fue intrate fondamento, che spesse volte riesce vano, e fallace, come si vedrà appresso.

B Sogliono disputare li Saurij Politici, s'è lecito che i Prencipi habbino Erarij doue radunino gran somme d'oro, e d'argento; & alcuni disserò di no. Del parere di quali è Gio: Bodino; perche dice che dall'accoppiare tesori li Prencipi, si porge occasione all'auaritia, & inimici di desiderar li Reamj loro, e però farli guerra per habberli in poter suo, & impadronirsi delle ricchezze sue; come si uede al Rè

Lib. 6. de reg. c. 2. circa finem.

C Ezechia per hauer fatto veder li

Isaia 39.

sui tesori all'Ambasciatori del Rè d'Assirij; che però disse S. Gero-

Epist. 22.

nimo. *Execrabiles thesaurum Dei mō strit Assirius, qui non debuerunt uideri, quia uoluerunt.* E che à questo

habberò riguardo gl'Egittij mentre preuenendosi per tal timore,

Deut. 17. 17

l'impiegauano ordinariamente in

fontuoli edificij. E che si può pro-

uare d'vn argomento tratto dalla

Legge d'Iddio, non esser permesso

ammassare, & accumulare oro, & argento; mentre gli proibì alli

D Rè d'Israele; o fosse per non darli

occasione di metter gabelle al Po-

polo, o uero per toglierli la causa

di mouer guerre senza proposito,

ritrouandosi con forze per soste-

tarle; o uero per indurli ad esser

compassionuoli. Per questo dice

lui che non è di parere, che am-

massino gran somme d'oro, & ar-

gento, come fece Sardanapalo che

lasciò il valore di quaranta millo-

ni, e come Ciro che lasciò einquan-

ta, e come Tiberio che raccolse

Hebr. 11.

1. 2. q. 107. art. 1. ad 3.

Super psal. 34. uers. 1. tom. 8.

In 1. Reg. c. 17. Comment. in 1. Reg. cap. 9.

sessanta sette, quali spese in vn'anno il suo successore; e come Dauid che lasciò cento venti, come afferma la Sacra Scrittura; ch'è la maggior somma d'oro, che mai sia stata radunata insieme. Ma à questo parere s'oppono S. Tomaso in tutto, e per tutto; quale tiene che non solo è lecito, ma necessario ch'è li Rè facciano tesori, perch'è grand' in conueniente, il cominciare le guerre pigliando denari imprestati; ouero imponendo gabelle. Oltre che non può assicurarsi vn Principe grande, che gl'inimici conuincini non li muouano guerra, se lo vedono sprouisto di denari. Però si legge nel libro di Giuditta, che mandando Nabucodonosor Oloferne per suo Capitano Generale nelle guerre d'Occidente, li diede per quelle gran somma d'argento & oro, che hauea nel suo tesoro. E perche il buon Principe, secondo la dottrina d'Aristotile ha da esser Padre del Popolo, al quale tutti possino ricorrere nelle necessità pubbliche, acciò possi soccorrerli; è necessaria la preuentione delli tesori, con li quali senza prolongamenti, e remissioni si ritroui pronto il rimedio; come lo ritrouò Faraone nell'Regio Erarioy onde comandò, che si comprasse il grano che distribuì Giosepe ne gli anni della carestia, e fame grande. Perciò diceua Catone, come riferisce Salustio, che nel tempo, che Roma radunaua tesori per seruirsi nelle sue occorrenze, fiori molto, e s'accrebbe con gran vittorie; e mancando poi li publici Erarij, cominciò a scaderesì fattamente, che sua gloria venne à ridursi in vn poco di schiuma. Parole sono di Salomone; il più Sano Principe, che mai sia stato al Mondo Congregauit mibi argentum, & aurum substantia Regum, & Prouinciarum. Radunai quantità grande d'argento, & oro, raccolto dalli Feudi che mi pagauano diuersi Rè e Prouincie al mio Reame soggette. E suo Padre Dauid li lasciò li sudetti cento millia talenti, che Bodino di

A ce (con si poca pietà) hauerli lasciato, acciò non incominciassè la fabrica del Tempio facendo debitori. Ne si ritroua nella Sacra Scrittura, che fosse ripreso il Rè Ezechia, (quādo fece vedere à gl'Ambasciatori di Babilonia l'immensità de suoi tesori) per hauerli congregati, anzi più tosto è lodato; come appresso vedrassi. Ma si bene per la superbia del cuor suo, e per hauer riposto maggior confidenza che douea nelle transitorie ricchezze.

B Gl'antichi haueuano tato à ouere il radunar grandi tesori nelli publici Erarij, e non permettere, che si toccassero mai se non non potendo schifarlo; che come se cose sacratei fossero, li conseruauano ne i Tempij. Li Greci in quello d'Apollo Delfico. Li Romani in quello di Saturno, e d'Opis; e gl'Hebrei per maggior sicurezza ne i Sepolchri, come riferisce Giosepe del tempo del Pontefice e gran Rè del l'Hebrei Hircano che ritrouò si gran tesori nel Sepolcro di Dauid.

C Ne per questa Legge del Deuteronomio si ha da legar le mani al Rè, (come crede Bodino) acciò non radunino tesori; perche, come risponde S. Tomaso, il Caetano, & Albaro Pelagio non si prohibi al Rè d'Israele congregarli per soccorrere alle publiche necessità; ma si bene il tenerli per spese vane e superflue; ouero per sola ostentatione, e vanagloria, come facea Creso Rè di Lidia, che venne à morire per giusto giudicio d'Iddio alle mani del Rè Ciro, ignudo se posto in Croce sopra vn alto Monte. Vero è che se bene li Reprudenti hanno ad hauer risguardo al futuro, nel ammassare tesori, la principale loro confidenza non in quelli; ma in Dio deuono collocare; et tanto maggiormente renderli verso sua Diuina Maestà più, e religiosi quanto saranno più fauoriti, & honorati dalla pietosa mano sua, con abbondanza ne loro Reami; accrettimenti nell'intrate, e ricchezze ne suoi Erarij. Perche l'oro, & argento

Lib. 7. antiquit. c. ult. in fine.

D. Tho. dicto lib. 2. de regim. Princip. c. 7. Caiet. super Deut. 17. Aluar. Pelag. li. 2. de plant. Eccles. art. 57. Eodem sensu loqui videtur Theod. 91. 18. in Deuter.

Lib. 2. de regim. Princ. c. 7. quem sequitur Gab. 4. d. 15. q. 5. art. 2. Conc. 2. causa 3. Dried. Libr. de libertate Christiana c. 5. C. 2. Iudit. 8. Eth. c. 10.

In Catilin.

Eccles. 2. 8.

Radunai quantità grande d'argento, & oro, raccolto dalli Feudi che mi pagauano diuersi Rè e Prouincie al mio Reame soggette. E suo Padre Dauid li lasciò li sudetti cento millia talenti, che Bodino di

2. Paralip. 29. 2.

può mancarli, & è sottoposto, come dice l'Euangelio ad esser da ladri rubbato, ma l'honore esibito a Iddio, & il tesoro, che nel seruirli s'accumula, non hà si fatto rischio. E come dice Tertulliano l'oro non hà sempre vguale valore, perche l'estimatione sua consiste nella solaparità e penuria, e non nella verità o necessità di si fatta materia. Delche è euidente argomento il costume d'alcune nationi, che per hauere abondanza, alcuni tempo lo impiegarono in far catene, e manette per li malfattori, & arricchiano maggiormente il più scelerato, il quale era da maggior catena oppresso; ma il valore dell'opere fatte in seruitio d'Iddio è immutabile, e sempre tiene l'istesso valore, si come la verità di quello che l'è stato promesso, e di colui che l'ha promesso, e sempre la medesima. Però sarebbe degno di biasimo quel Principe, che nelle necessità, e bisogni del suo Stato, e Regni si fidasse più nelli tesori radunati, e ricchezze accumulate, che nelli seruicij fatti a Iddio; poiche hauendo lui fauoreuole, si potrebbe prometter il remedio di tutte quante, bench' altri mezzi li mancastero; & hauendo lui contrario, douerebbe giustamente temere, che ogni humano sussidio li verrebbe meno. Per questa causa fu tanto ripreso il Rè Ezechia quando fece vedere li suoi tesori a gl'Ambasciatori di Babilonia, e non li hauerli radunato, come s'è detto. Per il cui intendimento deue auertirsi, che hauendoli detto il Profeta Isaià da parte di Dio, che si disponesse a morire perche era arriuata l'hora sua; il Rè cò spirito di compunzione si rituoltò alla muraglia, e pianse amaramente la sua sentenza, domandando cò grande humiltà à Iddio, che si ricordasse, che l'hauea seruito, Mosso il Signore dalle sue lagrime, comandò al Profeta, che ritornasse da lui, e li dicesse, che si era compiaciuto di prolungarli la vita, quindecim altri anni, e che liberaria lui, e la sua Città dal potere dell'Assirij.

Tertul. de habitu mulier. cap. 7. de cultu seminar. c. 10. & Dio Chrysost. orat. 79. Tho. mor. lib. 2. Vtopie 4. de peregr. Vtopie.

4. Reg. 20. I Jan. 38. r.

Assirij: & in segno che faria ferma questa promessa, fece che l'Orologio d'Achaz ritornasse in dietro dieci righe. La fama di questo miracolo mosse il Rè di Babilonia a mandar subito li suoi Ambasciatori con vn ricco presente, acciò visitassero di parte sua il Rè, e si rallegrassero seco, e sapessero da lui l'infermità, e come si era risanato; & in primo luogo s'informassero del prodigio, che Iddio hauea fatto nel ritornare indietro il Sole a beneficio suo. Insuperbito dunque il Rè per vedere, che da si lontani Paesi venissero à lui Ambasciatori di pace; e che il Caldeo lo venisse a ritrouare a casa sua douendo attribuire tal effetto alla grandezza della Diuina misericordia, che seco era stata usata, & al miracolo operato per certificarlo della riuertita sanità, non fece colosi, anzi lo attribuì alla fama grande della sua potenza; e con credenza tale comandò, che li mostrassero tutti quanti i suoi tesori alli Legati, si mandò per cosa certa, che li haueriano recato ammiratione; e nelli loro Paesi l'hauevano diuulgato. Dimodo che temendo il Rè di Caldea per l'amicitia che con Iddio teneua, palesata nel miracolo: credette cò tutto il suo cuore, che la venuta de gl'Ambasciatori era stata ragionata dalla fama di sua potenza, e non parlò con l'Ambasciatori nel modo, che era tenuto, nelli ragguagliò della miracuosa pregando loro che aiutassero a rendere le douute grazie à Iddio per quella, come la raggon uelua, che hauesse fatto. Ma punto sto il tutto ripose nell'immenità di sue ricchezze, nelli quali diede a confidare scioccamente; E perciò il Profeta Isaià vnoc subito a riprendere la sua aloggia, e li disse che quelli tesori nelli quali si fidaua tanto, uertiano nelle mani de li prigioni del Rè di Babilonia, e suoi figliuoli andariano prigioni a seruirlo nel Palazzo suo, acciò se diuoltasse quanto più sicuro tesoro hauea perso, quale era l'esser seruitorito

4. Reg. 20. 17. 18.

uerito da Iddio, per non hauerlo saputo riconofcer, come era tenuto

Potrà il Lettore fcorger effer queſta la vera interpretatione ſe riuede il Teſto del Paralipomenone, doue ſi legge. *In diebus illis & gronauit Ezechias uſque ad mortem & orauit Dominum, exaudivitque eum & dedit illi ſignum: ſed non iuxta beneficia qua acceperat, retribuit, quia eleuatum eſt cor eius, & facta eſt contra eum ira.* E poco appreſſo ritor na à dire la Scrittura, che concheſſe Iddio gran ricchezze ad Ezechia (approuando quanto può conietturarſi) l'hauere ammaſſato li teſori, e che il tutto li ſucceſſe proſperamente, eccettuando l'imbaſciata del Rè di Babilonia, nella quale il Signore lo abbandonò, come habbiamo di ſopra dichiarato.

2. Paralip.
32. 24.

Verſu. 31.

Attamen in legatione Principum Babilonis, qui miſſi fuerant ad eum, ut interrogarent de portento, quod acciderat ſuper terram, & dereliquit eum Deus ut tentaretur, & nota fierent omnia, qua erant in corde eius. Ma nella giornata (dice) delli Principi di Babilonia mandati dal Rè Caldeo à ſaper il portento del Sole; Iddio lo laſciò nelle mani della tentatione, acciò ſi paleſaſſe tutto quello, che hauea nel cuore, cioè la ſuperbia, con la quale attribuì la legatione à diuerſe cagioni, da quelle che realmente erano ſtate. Con queſto ſi uſcirà dal preſente capo, e daremo principio à narrare la morte del Egitto, che fù la prima prodezza, che racconta la Scrittura del noſtro Governatore, e quella, che fra tutte d'operate di lui prima ſi fa vedere.



A

CAP. SESTO.

S. 1. *Uſcendo Moïſe à viſitare il Popolo vidde che vn Egittio malerat tana vn Hebreo, e l'occife, e naſcoſe in terra.*

S. 2. *Deuano li Prencipi certificarſi per ſe medefimi delle neceſſità della Republica.*

S. 3. *Gl'huomini impatienti d'agrauij ſono atti al gouerno.*

S. 1.

B

G L'agrauij, che il Popolo patiuua mediante la tirannia di Faraone, e la durezza di ſuoi Miniſtri erano tante, e ſi continue, che à neſſuna parte ſi riuolgeuano gli occhi; ouo non ſi ſcorgeſſe materia di grande compaſſione; e perche quella che hauea Moïſe di ſuoi fratelli, lo fece uſcire dalle delizie del Palazzo del Rè, riſolto di partire con loro, o liberarli da ſi pelante ſonno, a pena ſe li preſentò materia, di eſeguire ſi fatta riſoluzione, che ſubito cominciò ad eſſeuarla.

C

Auene che vn Egittio conſiderato più coſto nella potenza ſua che nella giuſticia della cauſa, ſtata con inſolenza grande maltrattando vn Hebreo. Quel agratio che uedeua farſi affliggera il cuore di Moïſe; e non potendo ſopportare che ſi faceſſe ingiuſticia, tale al pouero ſenza ſoccorſo; eſſondofi aueduto col riſguardare, al vna; & altra parte, che neſſuno era preſente; corſe alla volta dell'Egitto, lo ammazzò, e lo ſepellì nell'arena.

D

Perche queſto fatto, è delli più ſegnalati del noſtro Governatore, nel quale li Santi Padri ſono di parere che ſi figura di Gieſù Chriſto noſtro Iddio, quale con ſouano valore fraccaſò l'altoriggia del Demonio; e liberò l'huomo dalli ſuoi maltrattamenti, & a prima faccia tiene alcune difficoltà; farà di neſtieri decidere ſuccinatamente ſe peccò in ſi fatto homicidio. Moïſe; e ſe hebbe ſufficiente cauſa per farlo. Che peccalle

Exad. 2.

Auguſt. lib.
22. cõt. Fan-
ſt. cap. 90.

Epist. 142. ad Damasū infine. lib. 22. cōt. Faustum ca. 70. 2. 2. q. 61. ar. 2. 11.

Aug. 9. in Exod. tom. 4. Amb. lib. 2. de offic. cap. 36. Hieron. in q. heb. sup. lib. 1. regum infine D. Tho. 2. 2. q. 61. ar. 2. 11. Burg. sup. cap. 2. Exod. Perei sup. q. 2. Eeod. d. 10. Dauid. psal. 105. 31. 1. Mac. 2. 26 Nu. 25. 7. 8. lib. 1. Stromatum Actor. 5.

peccasse lo sente San Gieronimo espresamente è S. Agostino fù per alcun tempo del medesimo parere, dal quale non stà lontano San Tomaso in questa parte; E la ragione che fa infauore di questa opinione è il non hauere hauuto giurisdittione diuina ne humana per pronunziare, & eseguire sentenza di morte nell'Egitiose quando l'hauesse hauto era necessario il proceder con maggior flemma procurando prima pacificare il cōtrasto, è sentire l'vna e l'altra parte, è non cominciare col far difatto, massime in causa di sangue. Perche è molto violento e disordinato il giuditio, che comincia per l'essecutione. Ma questo parere alla fine dispiaque a Santo Agostino; quale scusa Moise di ogni colpa in questo homicidio: si come S. Ambrosio, S. Gieronimo, e S. Tomaso vengono ancor loro a scusarlo; e con essi comunemente li Dottori; stimando tutti per cosa certa che si governò in questo fatto per occulta ispirazione d'Iddio mosso di Zelo dell'honor suo. Come fece Finces amazzando Zambri, e la Meretrice di Madian non solo lecitamente, ma con tale grande come dano a vedere il Regio Profeta, & il libro di Machabei. Ma perche nelle cose che habbiamo per riuelatione scritte, quello che si dice è vn volere indouinare se quella non si proua, resta à verificarsi che Moise l'hauesse, e che ispirato dal Signore Iddio lo fece. Se fosse verà l'opinione di Clemente Alessandrino, cioè che non uccidesse l'Egitio preualendosi delle mani; ma così certe parole che li disse; come S. Pietro ad Anania e Safira, era buono argomento ch'intervenisse la volontà d'Iddio, poiche le sole parole senza quella non poteuano hauere sì efficace effetto. Ma questa opinione viene continuamente rifiurata; perche se quella morte fosse stata miracolosa, non Phauerebbe tacciato il Sacro Testo; si come non tace quella d'Anania

Ae Safira; Massime ch'vsa del comun vocabolo di forite, & amazzare, del quale hauea prima vsato nel raccontar l'agratio fatto dall'Egitio all'Hebreo, & in l'he righe non è verisimile che vsasse di quella equiuocamente. E porò deue intendersi che lo amazzò con le mani; o come S. Cipriano e Seneca Sulpitio affermano con vn'calce. Però il vero fondamento è l'autorità di S. Stefano quale riferendo questa historia nell'atti dell'Apostoli dice che Moise si diede a credere che l'Hebrei cognosce rebbono in quell'homicidio ch'Iddio l'andza disponendo per loro Principe; e che per le sue mani andana acquistando la libertà del suo Popolo; il che non poteva lui creder, se il Signore non l'hauesse mosso interiormente; e molto meno se l'hauesse con mala coscienza amazzato; E non ostante che la Scrittura Sacra racconta sì sicuramente il fatto, pateto per questo si ueda che non procedesse Moise con giustificatione in questo caso. Perche è verisimile, che prima di venire alle mani proccatò con parole amollire colui che offendea l'Hebreo; come fece il dō seguente: col qual altri diui che contendeano tra loro, e rispondendosi vn ubi fisti, che se pensaua amazzarlo come il giorno avanti hauea fatto all'Egitio, diade ad intender che l'ho uccidess sotto simili pretesto; e che per fistessi paesi s'acchiuaua vn homicidio. Oltre che (come allouò S. Ambrosio e S. Tomaso) se l'Egitio maltrattaua ostinatamente l'Hebreo uolendolo uccidere, era Mosè obligato a toglierlilo dalle mani, e rintuzzare vna forza con l'altra, conforme dice Salomone *Eyes eos ad uocem ad mortem, et qui irascitur ad uocem ad libertatem*. E quella che hauea in pratica lib. 1. q. 1. 1. 1. Contando le due virtù che amazzaua le mole della bocca di colui che nella presenza sua offendea altri, eli toglicua la preda delli denti

De montib. Sion, & Sina adu. sus Iudeos lib. 1. Histor Sacre Actor. 7.

Exod. 2. 24

Prou. 24

Iob. 26

117.7.

denti *Contrahebam molas iniqui; & de dentibus illius auferebam pradam.* A
 E fesi auerte attentamente ciò che S. Stefano disse di questo fatto si scorderà che fù non solo ardito, è valoroso; Ma regolato e prudente, quale si poteua aspettare d'un Governatore Circospetto; senza mancarli alcuna circostanza di quelle che ponno giustificarlo; anzi ingrandirlo sommamente. Perche quanto al primo per questa uscita che fece Moise sentissi interiormente vn pensiero generoso quale si scorge esser da Iddio, proponendosi vna opera si pietosa come il visitare li suoi fratelli, è certificarsi con li proprij occhi del stato miserabile nel quale viveuano, il che come appresso vedrassi, è molto necessario nel Governator supremo. Appresso vide e toccò con mano la violenza che l'Egitto faceva al Hebreo: Cosa che li stracciò le viscere per compassione. Scuopri la moderazione in volere impedire il danno, riducendo con parole à pacificare quelli che cobatteuano; Il suo giudicio, nel cognoscere quale delli dui hauesse torto. L'abborrimento della colpa, nell'esecuzione della pena contra colui che offendea. La circospettione, in preuenire il pericolo suo e del suo popolo, col risguardar prima per tutte le parti fin'a certificarsi che non era veduto; senza che la colera lo incitasse à castigarlo fuori di tempo oportuno. E finalmente la sollicitudine in rimouer gl'inditij, col sepelire il corpo nell'arena. Nel che ragioneuolmente si poteua persuadere a credere, che doueriano suoi fratelli ricognoscer esserli stato dato da Iddio per capitano e guida, accio nelle presenti loro sciagure li porgesse rimedio, & assicurasse tutti loro. Perche in ogni vna delle sudette circostanze se li proponeua il ritratto di vn perfetto Principe

A

5. 2.

B

C

D

IN questo fatto di Mosè deuè considerare il Principe Cristiano, quanto importa il vedere con li occhi proprij le necessità che patiscono li Vassalli: massime quando nascono da oppressioni in giuste; percioche è ordinario è grande il pericolo che risulta di rimetterle cose alle relationi de ministri, senza difocuparsi per intenderle, è rimediarle di propria persona; dal che procede il crescer sempre mai li danni, quali se il Principe veduto hauesse con li suoi occhi non è da credere che l'hauesse lasciato crescer tanto auanti. A questo male prouidde Moise col uscire di persona à ricognoscer il suo afflitto popolo; dal che nacque il vedere l'agrauio, è rimediarlo si prontamente. Homero chiamò li Rè pastori di suoi popoli; perche il primo oblige del pastore è andar più volte à torno il grege suo, è risguardarlo; (come diceua S. Tomone) in faccia *Diligenter agnosce vultum pecoris tui*, dal che necessariamente hà da seguire che stia grasso, è migliorato come mirabilmente proua S. Gregorio Nazianzeno col esempio di Iacob, quale con verità potè allegare al socero che per non lasciar sole le pecore lo ritrouauano nella campagna le gelate della mattina, & il Sole di Mezzogiorno. E giouoli tanto la assiduita sua che il Cielo era sollecito in ingrassarle; & accrescerle per mezzo dell'inuentione delle Verghe scorticate poste sopra li canali dell'acqua quando beueuano. Lascio aparte che colui che rimette il tutto all'informationista à rischio grande di patire inganni, e molte volte in quelle cose sì importanti che doueria procurare il suggerirli. Perche come li priuati affetti d'odio, amore, parentato, & interessi, hanno tanta forza con gli huomini, il Ministro che hà da consultare li negotij d'altri, è cosa facile che

Arist. 8.
Ethic. c. 11.Prou. 27.
32.

Orat. 28.

Genes. 30.
& 31.

inalzi più che non deue li meriti dell'vni, & auuilisca quelli dell'altri. Per questa cagione fù tanto lodato Traiano, quale si studiua di sapere per se stesso l'attioni di suoi creati; benchè in Prouintie distanti lo seruissero; senza dar luogo che le passioni di quelli che appresso di lui stauano, potessero rappresentarle vestite di colori differenti del vero. *Felices illos (dice Plinio il giouane) quorum fides, & industria non per internuncios, & interpretes sed ab ipso te; neque auri-bus tuis, sed oculis probabantur, consequuti sunt ut absens quoque de absentibus nemini magis quam tibi crederes* Felici quelli della cui industria e fedeltà faceui sperienza, non per mezzo di tui ministri, ma per te; delli quali eri informato non per l'vdito, ma per la vista; perciòche meritauono essendo lontani, mentre scorgeui che forsi per inuidia erano diminuiti i loro meriti: che à nessuno più credessi che à te istesso.

S'accoppia alle cose sudette ch' il Prencipe supremo è obbligato à non fuggire il volto suo dal pianto del afflitto, e miseria del pouero, ne sodisfà col solo porgerli l'orecchie se non li concede gli occhi. Perche come diceua Cicero, benchè in ogni luogo habbia l'huomo li istelsi sentimenti per comprender le cose acerbe; gl'occhi nondimeno prouocano molto al dolore, e non lasciano che il pensiero si dinertisca altroue. Cosa che si desidera grandemente, negl'ottimi Prencipi, *Nam & si quocumque in loco quisque est, idem est ei sensus, & eadem acerbitas ex interitu rerum publicarum: tamen oculi augent dolorem, quia ea quae ceteri audiunt intueri coguntur, nec auertere a miseris cogitationem sinunt* Mandando Iddio Iehu à vendicare la morte di Nabet nella casa del Rè Acab, staua infermo Ioran Re d'Israele in letto, e vedendo dà vna Torre venire il detto Capitano con animo risoluto, si riempirono tutti di spauento tale, che

In Panegirico Traiano.

Lib. 6. Epist. fami. Epist. 1.

A non poté il Rè scufar di alzarfi, & vscirlo ad incontrare, nel suo Carro, credendosi d'ammolirlo alla prima parola che li dicesse, ma non li riuscendo fece voltar la briglia e Iehu diede di mano al arco, e schocò vna frezza alla volta del Rè e lo colse; e la Scrittura racconta minutamente che li intro, la Saetta per le spalle, e li vsci per il cuore; *Percussit Ioram inter scapulas. & egressa est sagitta per cor eius* come se hauesse importato molto, che fusse escita per il collo, o per altra parte del petto. Ma perche pretende dishonorare il Rè per la prontezza, con la quale fuggì dal pericolo, nel quale si ritrouauano li suoi, fù necessario narrare in quel modo la sua morte. Come dando ad intender che s'hauesse aspettato per vedere il traualgio del suo Popolo faccia à faccia, la saetta sarebbe entrata per il cuore, & vscita per le spalle. Ma perche le riuoltò per timor del pericolo, fù ferito al contrario di quello, che ricercaua l'obbligo suo; Perciò che cuore Regio ferito per le spalle non fù mai di buon Prencipe.

4. Reg. 9.

S. 3.

D All'hauer veduto Moise con li proprij occhi l'oppressione dell'Hebreo, seguì l'hauerli hauuto compalsione, e la risoluzione che fece di vendicarlo subito, fù effetto, come notò S. Agostino della valorosa natura sua, e della generosità, che hauea, impatiente di ingiustitie. Il simile l'auuenne in terra di Madian, quando li Pastori scortesi voleuano leuarli per forza l'acqua, che le Figliuole di Getro haueano cauata per dare à beuer a loro armenti, volendo seruirsene di quella per li suoi. Nel che come vedremo al Capitolo che segue, prese la protezione di esse, liberandole, e difendendole della villania di Pastori; & auanti che vscisse di Egitto desiderò impedire l'ingiuria, che faceua vn Hebreo ad vn altro, il che cagionò la sua partenza sì all'infretta.

Non

Nissen. in
Vita Moy-
si.

Non vi è dubbio, che il fondamēto della buona amministrazione è vn cuore inimico d'aggrauij, che al primo apparire dell'ingiuria vorrebbe vscire alla vendetta non si potendo contenere. Però notò fortilmente S. Gregorio Nisseno che il Sacerdote Ietro era huomo di gran giuditio, poi che s'auuidde di quello che Moisè hauea, nel fatto raccontatoli dalle Figliuole, e però incontinenti mosso della detta relatione lo maritò con vna di esse, conoscendo che non si poteua hauer risoluto à redimerle dalla ingiuria de Pastori per guadagno, ò vanagloria, ma per impatienza dell'aggrauio, e desiderio naturale della giustitia; qualità tanto necessaria nelli Prencipi. Questa inclinazione mostrò S. Pietro, quando venuta prender Christo Signor nostro li suoi inimici; accompagna ti dall'armè di Roma, senza misurare le proprie forze, ne fissar lo sguardo nel pericolo, cacciò mano al coltello, e pose per terra l'orecchia del sbirro, e se bene fù ripreso per tal fatto come temerario, acquistò per quello appresso Giesu Christo, beneuolenza tale, che congruentemente lo elesse poi Pastore di tutta la Chiesa: come à Moisè doppo la morte del Egitto, Rettore della Sinagoga. Perché come S. Agostino auerit, benchè fossero degne di emenda ambèdue le sudette risoluzioni, e però ripreso S. Pietro; non dimeno palesarono il valore necessario alla suprema potestà. Come la terra fertile mostra la fecondità sua nelle herbe, e sterpi, che manda fuori auanti che venga coltiuata, conforme dice Seneca. *Sepe tibi bonam indolem in malis quoque tuis ostendam.* E spesso volte etiamdio nelli difetti si discuopre la buona inclinazione. *Quid ergo incongruum.* (dice S. Agostino) *si Petrus post hoc peccatum factus est Pastor Ecclesia, sicut Moyses post percussum Aegyptium factus est Rector Sinagoga? Vterque ergo nõ detestabili immanitate, sed emendabili animositate iustitiae regulam excess-*

A *fit. Vterque odio improbitatis aliena; sed ille fraterno, iste dominico licet adhuc carnali tamen amore peccauit. Resecandum quidem hoc vitium, vel eradicandum fuit, sed tamen tam magnum cor tamquam terra frugibus, ita ferendis Virtutibus excolendum erat.* L'istessa dottrina ritrouo in S. Isidoro Pelusita, & in S. Basilio, che nella prima Homilia sopra l'Exameron dice queste parole. *Sic erat Moyses natura snapte compositus, ut summo semper amore iusti, & aquifuerit obseruans, ac tenax, quando vel prius quam principatus Populi ipsi fuerit concreditus, tam ad totius improbitatis odium natura propendebat, ut ad necem vsque de his vltionem expetuerit, qui iniuriam proximo priores intulerant.* Il Spirito Santo ammonisce, che nessuno prenda il carico di reggere, e giudicare, se non si sente lena nel cuore per eseguire valorosamente quello che detto habbiamo. Perciò che se la giustitia hà da farsi contra le persone potenti, spesso volte sarà di mestieri rompere il nodo per forza, come fece Alessandro; e non si darà luogo, che il fauore, & preghiere lo scioglia con apparenti ragioni. *Noli querere fieri index, nisi valeas in virtute dirrumperè iniquitates, ne forte extimescas faciem potètis, & ponas scandalum in aquitate tua.* Quando non si teme che la violenza, e potere habbiano ad estinguere la giustitia, può il Giudice seriamente disciogliere il gruppo, filo per filo, suilupandolo intrico, e per tali casi è scritto. *Dissolue colligationes impietatis.* Il Figliuolo d'Iddio fece così col Demonio della cui potenza non temeuà, che douesse impedirlo. A questo (dissi) venne il Figliuolo dell'huomo al Mondo. *Vi dissoluat opera Diaboli.* A sciogliere li nodi di Sathanasso: Ma quando si teme il colpo di fauori; è di bisogno tagliare per mezzo, sicome l'istesso Signore fece con quelli, che profanauano il Tempio, quali cacciò da quello à colpi di sferza; senz'aspettare, che li Sacerdoti (il cui proetto ridun-

Isid. Epist.
70.
Basil. homi.
1. super e-
xam.

Eccles. 7.

Isaia. 58. 6.

1. Ioa. 3. 8.

Lib. 2. de
ira c. 15.
Lib. 22. con-
tra Faust.
cap. 70.

P

na dal-

Li. 2. Reg.
ca. 12. Ju-
per] Math c. 21.

ua dalla mercantia) s'attrauerfale-
fero per impedirlo. Nel che di-
mostrò bene il suo valore, come no-
rarono Eucherio, e S. Geronimo; &
vno di loro s'allargò à dire, che
palesò maggiormente la sua diu-
nità cacciando sì imperiosamente
li traficanti del Tempio, che nel mi-
racolo di resuscitar Lazzaro mor-
to, & illuminando il cieco nato.
Nell'istessa maniera scopri Moise
il suo valore in assalire con tanto
ardire l'oppressore del suo prossi-
mo, senza potersi contenere, sub-
bito che se li presentò à gl'occhi
l'ingiuria. Si come asco la Scittu-
ra Sacra ricónobbe in detto fatto
del Figliuolo d'Iddio il zelo della
Religione, & il sdegno contra li
Autori della profanatione, mentre
in consequenza di ciò addusse il
verso di David. *Zelus domus yae
comedit me.* Il zelo della casa d'I-
dio mi prouocò à sdegno. Disse
bene S. Bernardo à Papa Eugenio
*Loerdum impatientem asse probabi-
lius.* E non si mostrò meno accor-
to Moise, che nel restante nel riser-
uo di risguardar à tutte le parti
prima di gittarli adosso le mani,
o nella diligenza, che usò, quando
sepeli il corpo nell'arena. Perche
appartiene alla prudenza del Go-
uernatore il fare le sue opere con
tale studio, che non vengano impe-
dite: e perde del suo credito la giu-
stizia quando li sia resistenza dal-
le persone priuato. Nel che s'ip-
gano Gaetano, dubitando dell'au-
torità, che hebbe Moise da Iddio
per il sudetto homicidio per il ri-
guardo, che usò quando lo fece;
perciòche non è argomento, che
non l'hauesse il hauer procurato la
secretezza, & assicurarsi che non
venisse à lui, o al Popolo Hebreo
alcun pericolo; ma più tosto che
l'hauesse; perche non l'esegui con
temerità, se non sensatamente, e cò
misura tale, che s'uitassero li dan-
ni, che dal vederli publicamente
occiderlo erano necessariamente
per nascere.

[Psal. 68.

Lib. 1. de
Confid. c. 3.

Exod. 2.

Non può stimarsi sauo il Gou-
ernatore, che pretendesse castigarli,

A con'pericolo di solleuacioni; poiche
verrebbero ad esser maggiori li
danni, del scandalo, e disobdienza
che il mancamento del terrore, &
esempio; Per questo si trattenne,
Dauid nel castigare Ioab per la
morte d'Abner; perche non erano
le cose del Regno in stato, che
potesse senza pericolo di solleua-
menti, e tumulti, intraprender, cosa
di tanto peso. E non basta la giusti-
tia del fine, per scusar di temerità li
mezzi, se prima non si misura la
sicurezza che vi si può aspettare in
quelli; e si tira il conto del costo,
che haueranno. Però disse bene
Terrulliano, che dando mano alla
Cimitarra S. Pietro per tagliar l'o-
recchia al soldato, non tanto colpì
in quella, quanto nella pazienza di
Gesù Christo, perche ancor che la
difesa naturale è sempre lecita, in
quella occasione fù pazzia assalire
fidandosi in forze humane, per l'a-
uantaggio grande, che l'inimici del
Signore hapeano; il quale si com-
piaceua per ceder al tempo, non
mouersi à chieder al suo Padre più
di dodici legioni d'Angioli, che
farebbono state allestite, se l'haues-
se voluto, & erano à bastanza per
difender dodici sole persone, che
stauano nell'Horto. Ma lasciamoli
qui, e passaremo à trattare della
partenza, che fece Moise dall'Egit-
to, e delle nozze, che li aspettaua-
no nella Terra di Madian.

2. Reg. 3.

Lib. de pa-
cientia. c. 3.

C A P. S E T T I M O.

- D §. 1. *Hauendo saputo Faraone la mor-
te dell'Egitto si parti Moise
d'Egitto, e maritossi in Terra di
Madian.*
§. 2. *Se è bene, che siano maritati li Go-
uernatori.*
§. 3. *La Castità di Moise, e come sono
tenuti à imitarlo li Gouerna-
tori.*

B En si credeua Moise di non
esser stato veduto quando ve-
cise

Exod. 2. 13.
14.

cise l'Egittio; perciò lo noseose for-
to l'arena, tanto era stato sollecito
in assicurarsi prima di assalirlo; ma
suol esser inganno commune de
gl'huomini, prometterfi più sicu-
rezza di quella, che douerebbono
hauere. Riusci il disegno altrimen-
te, & andando il seguente di à visi-
tare li suoi fratelli ritrouò chi li
rinfacciò quello che lui credea
esser sotto terra più che l'istesso cor-
po morto. Successe dunque men-
tre dui Hebrei contendeano che
li vedesse Moisé, e non potendo, se-
condo la natura sua dissimulare,
che alcuno riceuesse torto, acco-
stossi à quello, che ingiuriava, e li
disse; perche maltrattì il tuo Fratel-
lo? Risposeli colui adirato; di qua-
do in qua t'hanno fatto nostro Re?
Chi ti diede autorità per compo-
ner le nostre differenze? Mi vuoi
per sorte amazzare, come facesti
l'altro di à quell'huomo Egittio?
quella parola lo attonò assai, e li
cagionò ammiratione il vederlo,
che quello, che stimaua tanto na-
scosto, si sapesse da chi meno ha-
ueria creduto. E perche simili co-
se cominciandosi à palesare difficil-
mente si nascondono à Ministri di
giustitia, venne il fatto all'orechie
di Faraone, e desiderò hauere Moï-
sè nelle mani; il che l'astrinse à par-
tirsi dall'Egitto. Per questo di-
ceua Salomone; che chi contrasta
con il suo prossimo, non deue rin-
facciarli subito li difetti occultis;
perche verrà à pentirsi, quando nõ
potrà rimediario. *Qua viderunt
oculi tui, ne proferas in iurgio cito, ne
postea emendare non possis, cum deho-
nestaueris amicum tuum.* Considera
S. Isidoro Pelusiota intorno a
questo fatto, che hebbe Iddio cura
grande d'essaminare Moisé in tut-
te le materie, nelle quali hauea à
confidarsi di lui, prima che gli le
mettesse in mano; e che hauendoli
ad incaricare due imprese, vna di
castigare l'Egitto con piage, & al-
tra di guuernare il suo Popolo
con Leggi; lo prouò auanti con
le due cose, che racconta la Scrittura
Sacra di lui; prima che si partis-

Prover. 25.

Epist. 20.

A se fuggendo d'Egitto. Vna fù la
morte del Egittio. L'altra la pa-
ce, che si studiò stabilire fra li dui
Hebrei. Nel primo dice si compiac-
que S. D. Maestà del zelo, col quale
lo commesse. Nel secondo dell'af-
fetto, col quale bramò componerli,
e però come la persona in ambe
due facultà graduata, li porse la
giuridittione per tormentar gl'E-
gittij, e le tauole della Legge per
gouernare gl'Hebrei.

B Fuggì dunque Moisé subito,
& andossene in terra di Madian,
che non era lontana d'Egitto; &
arriuando stracho, si sedette vici-
no ad vn pozzo, o cisterna doue li
pastori conduceuano gl'suoi ar-
menti per beuer. Il Sacerdote di
quel paese chiamato Getro hauea
sette figlie è veneuano con le pe-
core di suo Padre per farle beuer
in quel pozzo, e doppo che hebbe-
ro cauta l'acqua in certe Vasce
giunsero alcuni pastori, e gli la
tolsero per dar a beuer alle loro,
pecore; e le cacciarono di là. Moï-
sè il quale non hauea cuore di sop-
portare oltraggi ingiusti, restò of-
feso della villania de pastori; pre-
se a carricho suo la causa, difen-
dendo le zitelle della violenza che
li faceuano; Et agiutadole a cauar
l'acqua che forsi li mancua per
dare a beuer compitamente alle
loro pecore. Ritornate esse a casa
sua, raccontarono al Padre ciò che
era passato: il quale fece cercare
Moisé per ringratiarlo del benefi-
cio, e piacendo à Moisé il cortese
trattare del Sacerdote, giurò che
si restarebbe in casa sua; e quello

C lo maritò con vna di sue figliuole,
detta Seflora, de cui hebbe due fi-
gliuoli; al primo chiamò Gersan,
che vuol dire peregrino fui in ter-
ra d'Egitto: & al secondo, Eliezer,
che significa Iddio mi liberò dal-
la pòtenza di Faraone. Ambidue
li più signalati successi che in vita
sua sin à quell' hora gl'erano auen-
nuti. E benche il Sacro Testo rac-
conti il nascimento di questi dui
figliuoli prossimamente all'intra-
re di Mosè in casa del Socero; de-
ue auer-

Exod. 2. 22.

ue auertire che non nacquero subito che intrò in quella; ma alcuni anni doppo; perche quaranta erano passati quando vñel Moise à ponere il popolo in libbertà, & in quel viaggio erano ancor piccioli li figli, si come si scorge da che li conduceua suo Padre sopra vn sommaro perche non poteuano caminare; & vno di loro ancor non era circunciso, che però l'Angelo volse ammazzarlo per strada. E nõ è credibile che hauendo comandato Iddio che si circuncidessero li figliuoli il dì ottauo, hauesse differito Moise quarant'anni la circuncisione del suo. Qui gli interpreti mouono vn dubio, se fu Moise à casato vn'altra volta, perche nel libro de numeri si dice che hebbe per moglie vna Etiopessa, e la madre di Israh, & Eliafer fù Madianita è nõ d'Ethiopia. Però S. Agostino, Tertuliano, Teodoreto, e S. Gieronimo à quali già tutti comunemente seguono, tengono che non fù più d'vna volta maritato; e che la moglie ch'iuì si chiama d'Ethiopia è l'istessa che prese per moglie in terra di Madian; perche li Madianiti si chiama tal volta la Sacra Scrittura Ethiopi, come fece in Abacuc, dicendo. *Pro iniquitate vidi tentoria Ethiopia turbabuntur pelles terre Madian*, Et hà gran fondamento questo parere perche non si legge nella Scrittura che Moise habbia hauri d'altro matrimonio figliuoli, e nõ è credibile che se gl'hauesse generato ciò il Sacro Testo haueria passato in silntio ne tacciuto la seconda moglie. Oltre che sappiamo quanto egli fù huomo casto e di gran temperanza, come si vedrà in questo Capitolo; e non apparendo dalla Historia diuina che hauesse più di vna moglie sarebbe error grande darli vn'altra.

§. 3.

A Rriusti a questo luogo non si puo scusare la questione che tanti anni sono mossero li Ro-

A mani nel Senato, cioè qual si deue stimar più spediante gouerno. L'esser li gran Ministri delli Rè, o accasati, o senza moglie. Per grandi ministri s'intende quelli li cui vñficij hanno più immediata dipendenza della persona del Prencipe, e più necessaria corrispondenza con lui, come sono li Vicerè di Prouintie e Presidenti di Tribunali supremi. L'istesso dubbio può esser delli Rè istessi, nelli Regni oue si succede per elettione come Polonia, Suecia, e Dinamarca, perche quando s'acquista il Principato per dritto di sangue, e necessario che il Rè si mariti per la continuatione della linea, il che rende più amabili, e riueriti li successori. Per la parte affirmatiua sta l'esempio di Moise che fù accasato, e gouernò da luoghò s'eminente con corrispondenza si immediata à Iddio, e cò tanta sodisfazione di Sua Diuina Maieità quanta si caua dal Sacro Testo, Che li primi legislatori di Greci non permisero che fossero creati sopremi magistrati quelli che disciolti dal matrimo si ritrouauano, come riferisce Clemente Alessandrino. Che Valerio Mesalino difese questa medesima parte in Roma con grande concorso e approbatione del Senato contra Seuero Sesiño, quale difese la contraria come scriue Cornelio Tacito nel libro dell'annali al cap. 7. Che li pesi del Gouerno sono grandi ne si ponno sopportare senz'alcun alleggerimento; e solazzo; & hauendosi di permettere al Governatore; più lodeuole che lo ritrouido la sua casa nella moglie e figli; che non mendicarlo fuori di quella. E Salomone nelli Ecclesiaste dice che questa sola ricreatione all'huomo per contrapesare tutti li fastidij della presente vita. E Mesalino si valse nel Senato della medesima raggione *Reuerentibus post laborem quid honestius quam Vxorium lenamentum?* E per questo dice Ateneo che Philippo Rè di Macedonia sempre nelle guerre hebbe per costume condur seco la sua

Lib. 2. Stromatum in fine.

Eccles. 99.

moglie posponendo a sì faticoso disturbo la speditezza necessaria al militare esercizio. Che è in humana rigidezza togliere al Governatore nelli travagli sì grata consolazione, e nelli gusti sì necessaria communicatione; per il che sono li pegni del matrimonio tanto più oportuni, quanto più santi e naturali. Che la distrazione in chi governa apporta grandi e perigliosi inconuenienti, quali si obuiano se dentro delle sue porte hauerà vn freno alli suoi inordinati appetiti, & vn continuo fiscale di suoi andamenti. Il che proua al parer mio efficacemente l'istoria di Luzio Flaminio Console di Francia, il quale Cicerone scacciò dal Senato sett'anni doppo che fornito hauea l'ufficio; perche stando mangiando à tauola vn giorno con vna sua concubina, e venutali voglia a lei per curiosità di veder morire vn huomo, fece venire iui vno condannato a morte per delitti, e lo fece alla sua presenza senza alzar le tauoglie strangolare, il che come accennò Seneca non sarebbe accaduto, se quando partì da Roma per il suo officio, lo hauesse obligato a condur seco la propria moglie *Hic est Flaminius qui exiturus in prouinciam Vxorem a porta dimisit*. E può ancora crederfi che s'Herode hauesse tenuto seco la propria moglie, non haueria tagliato la testa à S. Gio: Battista. Ch'è necessario che la Republica habbia a chi ricorrer se tal volta il Governatore s'appassiona intorno ad alcun negotio, e procede con souerchia seuerità. Et in simil caso non può ritrouarsi mezzo più proportionato che la moglie, di sua natura inclinata alle cose di pietà e misericordia; come si vede nella moglie di Pilato che nella Passione del Signore fù la più efficace difensora, e verace paesatrice della di lui innocenza. Ch'à di bisogno hauer il Principe persona con chi confidare li suoi secreti, & in casi auersi, la vita è persona. E per liberarsi di veleni è tra-

A dimentici non ritrouerà tal volta più oportuno mezzo che l'amore della moglie, quale come tanto interessata nella conseruatione della vita di suo marito, la antiporta à qual si sia altri rispetti humani; come fece Micol con Dauid quando intese che suo Padre commandaua che lo uccidessero in letto, perche li diede auiso, & agiutò adiscender per vna finestra, componendo vna certa statua fra le coperte, per ingannar li soldati; ordinando il tutto acciò prendesse auantaggio di tempo quando Saul lo mandasse a cercare. Cosa che nessuna altra persona haueria ardito fare, di minori obligationi che la moglie propria; ne si poteua fidare di seruitori o, amici, a quali forsi o, il timor di sì potente auersario, o la speranza della ricompensa non l'hauesse fatto disleali. Con le sudette ragioni si conferma questa opinione; ma la contraria al mio giuditio l'hà in suo fauore più efficaci.

C Sia la prima l'esempio del istesso Moise quale come vedrassi subito ch'accettò il gouerno del popolo, allontanò, da se la moglie, e figliuoli suoi; giudicando ch'hauerl'apreso di se l'haueria cagionato inconuenienti grandi; e come riferisce S. Agostino, non hà mancato qui dicesse, che nel hauerli uscito incontro l'Angelo quando lo volse ammazzar per strada, si pretesse spauentar la moglie, acciò lo lasciasse andar libero alla giornata; la quale non haueria eseguito in compagnia di lei nella maniera che Iddio voleua. Et l'esempio anco di Iosue Gran Governatore e Principe dell'istessa Republica, che come afferma S. Gieronimo nel libro contra Gouiniano, non fù maritato, ma libero e sciolto. E deue crederfi che in ambi due questi esempi s'interposse la volontà diuina, con risguardo d'euitar li danni che sogliono nascer dal non esser spediti li Governatori da simil peli. Che se è maritato il Ministro, & abborrisce la moglie, li seruirà

Reg. 19.

Cicero de senectute
Lib. 9. controuersi.
Contro. 2.

Q. 12. sup.
Exod. 10. 1.

feruirà d'intoppo nell'effeguire li suoi disegni, Se l'ama, come è tenuto per obbligo naturale, e diuino; il tempo, (che sempre fuol mancarli per le cose etiam inescusabili) è di mestieri, che si comparta fra la moglie, e l'offitio, e li capricci di lei, e di suoi Figliuoli; quali non posporrà alle comuni necessitá:

Deut. 24. 5. Per il che la Legge Diuina comanda, che l'accasato di fresco non si impiegasse in alcun officio publico, perche come notano Clemente Alessandrino, e S. Geronimo; l'amore feruente della Moglie non dà luogo à pensar in altro. Che li donatiui hauerano per questa parte, la porta aperta, tanto facile à ritrouare ch'ogn'vno la conosca.

Lib. 2. Stromatum ad medium. Lib. 1. contra Iouinia num. n. 24. Tacit lib. 3. auna. ca. 7.

Quoties repetundarū aliqui arguerēt iur (dice Cecina) *plura Vxoribus obiectari.* Che la Moglie è facile à ingannare con qualsiuoglia relatione; e gl'huomini tristi della Prouincia fissaranno lo sguardo in guadagnarfela; e prendendo lei al suo carico li negotij, senz'altro faranno li meno giustificati. E se tal volta piglia la difesa caldamente in fauore d'alcuno suo familiare; ridurrà il suo marito a stremità tale, che ò verrà à disgustarla negandoli la sua domanda, il che nõ può non cagionar domesti disturbi; ò à concederli quello, che ricerca, con pregiudicio de la giustizia. Che subito che nella Prouincia si accotgono, che la moglie del Governatore può con lui; vengono ad esserui dui Tribunali in quella *Duorum egressus coli, duo esse pratoria.* Che l'ingegno della donna, è hauido di dominio, amico d'honore, & auaro di comandare; li desiderij appassionati, & efficaci, cose tutte riprobate per tener in mano la briglia nell'Imperio, come disse Aristotile. *Quid refert utrum mulieres ipse gubernent, an eos, qui gubernant à mulieribus gubernentur.*

Lib. 2. Politic. c. 7.

E finalmente che come dice l'Apóstolo l'huomo senza moglie stà occupato in attendere alla volontà d'Iddio, e pensare in quella, e chi la tiene a canto, di necessitá hà da

A pensare a darsi gusto e compiacere; e tiene il cuor diuiso; e però dice S. Gregorio Nileno che la causa per la quale tolse la vista nella vecchiaia, il Signore Iddio ad Isacco stracciò l'amore della moglie e figliuoli, che fuol spesso rubar il cuore, non lo diuertisse dalle cose diuine (come temea Democrito) in quella età nella quale più che in altra deue impiegarsi tutto il pensiero. E per questo diceua Cicerone che nõ poteua attēder insieme alla sua moglie, & al studio della filosofia. Dal che mi cōuincio a credere

B che nelli governi, & altri carichi de quali habbiamo trattato, farebbe di utilità grande che li ministri fossero sciolti dal matrimonio, o vero non conduceessero le moglie, per poter esercitar l'officij con maggior integritá. Però ritornando à Moise lodano in lui tutti quanti li Dottori somamente la castità sua. Di che è grande argomento ch'in quel tempo nel quale il popolo Hebreo cresceua, e si multiplicaua con accrescimenti si marauigliosi, e laboriuosi Iddio con parricolare dichiaratione del suo diuin volere la fecondità delle donne; in quarant'anni di matrimonio non hebbe Moise altro che due figliuoli. E non è minor'indicio quello che grauissimi autori raccontano; che da che li parlò Iddio nell'ipine rinunciò alla communicatione di sua moglie, e la allontanò subito da sè. Come lo dicono S. Geronimo, S. Gregorio, Nazianzeno, S. Epifanio, Teodoro, Francesco Feuardencio, e Genebrardo, autori Eruditissimi.

C

D

§. 3.

SI possono rimirare in questo specchio li Prencipi Christiani e cauare di sì raro effempio questa massima; cioè che la honestà e virtù degna di lode nelli Prencipi & vn smalto che riluce magiormente in loro, che nelle persone priuate. Perciò che hauendo fissi tutti quanti in

Lib. de Verginitate. e. 8. Gen. 1. 27. 1. Gellius. Lib. 10. c. 22. Hieron. refert Lib. 1. contra Iouini cap. 28.

Hier. lib. 1. cont. Iouin. numer. 21. Nazianz. annot. in Ezechiel Epiph. heresi 28. Theo. q. 22. in Num. Feuard. sup. lib. 4. Iren. c. 37. ad num. Genebrad. lib. 1. Chronolog. ann. 2709.

ti in essi loro occhi, e risguardando come Oracoli le sue attioni, di quelle si deuono massime astenere, nelle quali il Popolo si promette più certa, la scusa, e più facile il perdono. *Rex qui ruit in vitijs* (dice ce. S. Isidoro) *ueniam ostendit erroris*. Il Rè vitioso insegna a peccare al Popolo, con speranza d'acquistar perdono più facile. Et il suo esempio in materie di dishonestà, e tanto efficace argomento nell'occhi della Plebe, che perde ogni riprensione le sue forze, perche le ragioni sono di minor peso, che le opere. *Principis error*, (dice S. Bernardo) *multos inuoluit, & tantis obest, quantis preest ipse*. Non mai resta al tutto biasimato il adulterio di Dauid per esser stato scandalo di Rè. Il cui obligo è maggiore di impedire simili disordini. Perche come stabilirà Leggi contra il dishonesto colui, che è colpeuole nell'istesso peccato? O come comanderà che sia somerso in Mare il Vascello, colui che si ritroua ancor esso dentro? Come amministrerà giustizia colui che ha imprigionato il cuore in poter di chi gli lo farà storcer dal giusto? Vn Rè dishonesto si risolse à far tagliar la testa à S. Gio: Battista mosso dal ballo d'vna ragazza, e quello che non operò il dolore delle riprensioni, e correctioni in molti anni, vltimò l'amore carnale in vn sol momèto fuor di tempo, e di lungo. E per concluderla hà vn'altro pericolo degno d'auertirsi la dishonestà nel li Rè; & è che in loro più che in altri cresce la distrazione, e la publicità s'vna volta si danno in preda à questo vicio. La distrazione, perche la dissolutione ne, i costumi naturalmente s'augmenta nell'huomini allettata dall'immunità; & a chi nessuno può castigare l'occasione lo chiamano con maggior assiduità; quelle spronano, e se non vi è il freno del timore si precipita in gran diruppi. *Luxuria in Regibus*, dice S. Agostino, *tanto erit castigatior, quanto posset esse liberior*. E Tito Liuiò parlando della dishonestà di

A Apio Decem Viro, disse, *Libidinem Apij Claudij, quo impunitior sit, effrenatorem fore*. Buon esempio habbiamo di questa verità nel fatto del Rè Henrico 8. d'Inghilterra, che vinto dell'amor lasciuo d'Anna Bolena, repudiò la Regina Caterina sua legitima Moglie, e negò l'obediienza al Romano Pontefice, dal che è seguita la perdita lamentabile di quel Regno; il cui lacrimoso stato più di seicento anni hauerà fu profetizzato da quel Santo Martire di Russia Bonifacio, che scriuendo ad Echeidoualdo Rè d'Inghilterra li disse, che la Fede Catholica di suo Regno, si douea perder per allentar la briglia à dishonestà, in dispreggio del Santo Matrimonio. La publicità sarà ancor maggiore: perche tutti quanti si tengono honorati con li secreti delli Rè: e però è di mestieri, che questo sia a costo di loro honore; perche come dice Seneca ogn'vno che sarà consapevole de la pratica more perche si intenda, che si fa di lui confidenza, il che non può probare, se non scuopre il secreto. *Nemo quod audierit tacebit, nemo quantum audiet loquetur, & qui rem non taceverit, non celabit autorem*. A questo si aggiunge vna raggion di Stato, cioè che è cosa molto dannosa, lasciare figliuoli bastardi il Principe, quali non sono profittuoli alla Republica, se non rare volte, ne mai li porrà in luogo si eminente, che non stimino, essi che è inferiore al suo sangue; Et a questo inconueniente si rimedia con la sola continenza. Non vi è cosa più necessaria per la conseruatione della Republica, che l'amore, & obediienza, che si deue a i Rè, & ambedue queste cose correno rischio, essendo il Principe notato di dishonestà, come si è visto in diuersi essempli, quali stimo superflui qui accumulare. Basti per proua di questo pòto quello che Plinio il minore disse à Traiano *Nec vero ego in laudibus tuis ponam, quod aduentum tuum non Pater quisquam, non Maritus expauit affectatam alijs castitas, tibi ingenita*

Apio. 56.
distinction.

B

C

D

Seneca lib.
18. Epistol.
106. ad
ludicum.

In Panegyrico.

Lib. 3. sent.
cap. 50.

Epist. 127.

Lib. 5. de
Cinis. c. 24.

Cap. 5. gen.

—

Cap. 6. S. 20
uerfiones
rerum pu-
blicarum.

genita, & innata interq; ea qua impu-
tari non possit. E quello che notò
Giuuani Bodino nel suo Metodo
Historico, che si sono persi più Pre-
cipi per dishonesti, che per crudeli,
perché la crudeltà causa timore ne
i cuori de Vassalli; ma la dishone-
stà dispreggio; come proua con va-
rij successi d'Historie antiche, e
moderne. E per questa causa li
successori de Tiranni conseruano
più breue tempo de suoi predeces-
sori il Stato, quale acquistaron, co-
me notò Aristotile; e la ragione,
ch' assegna è; perche scordati del
odio, che li tiené il Popolo, tratta-
no più di loro trattamenti, che di
farle temere; come li Tiranni suoi
predecessori acostumauano; dal
che nasce, che li dispreggiano i
suoi sudditi, e prendono con più
opportunita l'occasione d'oppri-
merli, & attossicarli. Però effor-
taria li Principi Christiani, che si
studijno di porgeré buono odore
di sé, e conseruare si puro, & in tac-
to il buon credito della loro vita
non contentandosi della verità so-
la; ma anco nella apparenza, che
non possi il mondo opporli vn di-
scomposto sguardo, essendo il scan-
dalo, che loro danno più nociuo, &
il pericolo di cascare più facile,
hanendo occasioni maggiori d'in-
ciampare. Conoscendo Iob. que-
sto pericolo, poneua catenacci alli
occhi suoi. *Pepigi palsum cum ocu-
lis meis, ut ne cogitarem quidem de
Virgine.* Perche sapèua, che nelli Rè
come era lui, era più necessario que-
sto risguardo. Dal suo corritore
posse gl'occhi Dauide in Bersabea,
e si perse miseramente. Onde auer-
ti S. Geronimo, quanto deue anda-
re il Principe sopra di se nella stra-
da, contenendo li suoi, poiche non
v'ha risguardo sicuro etiam in casa
sua; Dottina è di Christo Signor
nostro, che col fissar dell'occhi si fra-
dica l'honestà dell'anima. E Ter-
tulliano considerò, che all'istesso
poto, che vidde Reueca Isaac, (col
quale veniu a maritarsi) seduta an-
cora nell'Camello, se ricoperse il
volto, il che fu cambiare l'habito

Iob. 31. 1.

Epist. 22.

Matt. 5. 28

A di Zitella in quello di Matrona, per
che con solo il sguardo del Sposo
stimò finita la prerogativa dell'in-
tegrità, e si tenne per arrollata in
nuono stato. Hauerà dunque il
Principe Christiano riseruo gran-
de nell'occhisne permetterà; che
la modestia, e seuerità riuerita na-
turalmente nelli Principi, e Rè, cor-
ra risico per sua leggerezza.

Genes. 24.
63. 66.
De Virg.
uelandis c.
11.

CAP. OTTAVO.

B §. 1. *Alli ottant'anni della Vita di Moi-
sè morse Faraone Rè d'Egitto,
& il Popolo restò alquanto alle-
gerito, & alzò gl'occhi al Cielo.*
§. 2. *Se è lecito tentare contra la per-
sona del Tiranno, & annullare le
sue ordinationi?*

§. 1.

C **T**utta l'età di Mosè quale fu di
anni cento, e venti si diuide
in tre volte quaranta, poiche in
ogni vno di detto numero d'anni
hebbe per ordine d'Iddio merauil-
gliosi successi; nel che si palesa con
quanta corrispondenza apparse
doppò la sua morte nella Trasfigu-
ratione di Giesù Christo (come
notò S. Agostino) in compagnia
del gran Profeta Elia insigne di-
giunatore, come pondera S. Basilio,
della quaresima Christiana, quale
col suo essemplio lui consacrò. Per
che non solo la digiunò, e consacrò
come Elia con la temperanza, ma
etiamdio nel numero misterioso
dell'anni l'accennò, come col dito;
D Tenendo nelli primi anni quaranta
di sua vita vna sorte d'occupatio-
ne. Nelli secondi altra. Nelli ter-
tij vn'altra al tutto diuersa. E non
è da creder, che questo termine di
quarant'anni offeruato tre volte
da nostro Signor Iddio nel riparti-
mento dell'occupationi di suo grā
Profeta, fosse casuale, ma più tosto
misterioso. Li primi 40. s'alleuò
nel Palazzo di Faraone, e fu instrue-
to nella sapienza dell'Egitto; & al-
la fine di quelli percosse l'Egitto,
(come

Deus. 34. 7.

Epist. 217.
c. 15.

Orat. 5. de
ieiunio: &
Homel. in
40. Marti-
ris.

(come habbiamo visto) per punitione dell'ingiuria dell'Hebreo. Li secondi spese nella terra di Madian guardando pecore, & alla fine di quelli vide Iddio nelle spine, e ricevette il mandato di procura per liberare il popolo; Nelli Tertij si occupò in governarlo con le difficoltà, e pericoli, che scopriremo nella sua historia, il che tutto è manifesto nella Sacra Scrittura.

Compiti dunque li secondi quarant'anni quali visse in casa di suo focero Moise; morì in Egitto, colui che opprimeua la libertà dell'Hebrei, e leuato d'inanzi gli occhi si grand'inimico, il popolo schiaualzo il grido a Iddio, lamentandosi della crudeltà de' labori, che l'assegnauano, e supplicauanti humilmente restati seruito liberarli dell'assettione di sì misero stato. Nel che si diede ad intender la tirannia del morto Prencipe, e l'obediienza di quella misera gente; quella nel dirè che nõ hebbe ardire il Popolo in uita di colui a spiegare le labra ne alzare gli occhi al Cielo è queste nel riponere il rimedio di sì lungo male nelle sole orationi.

Filijs Israel (disse S. Geronimo) uinente Pharaone ad Deum clamare nõ poterant, li figli d'Israele uiuendo Faraone non si poteuano lamentare a Iddio; perche come offeruò vn historiografo Gentile alle volte arriua l'oppressione a segno, che li Vassalli per dono la voce, & haueriano perso il senso, se fosse stato si pendente da loro arbitrio il non sentire l'aggrauij, come il non lamentarsi di quelli, *Sententiam omnem cum uoce perdidissemus si tam in ustra potestate esset, non sentire quã tacere*; Contra tirannia s'elorbitante non s'armò il popolo d'Iddio: se non di lagrime, non ostiate; che (come l'istesso Faraone confessò) haueria potuto farlo confidentemente: perche era superiore in gente, & in forze al popolo d'Egittij, & di cosa degna d'ammirazione, che essendo si tenero l'amore de' Padri verso i figli, non si risullassero gli Hebrei, ne machi-

A. nassero contro la vita di Faraone, quando comandò, che gli sommergessero nell'acque del Nilo: inhumanità, che haueria commosso le pietre; E molestandoli con quella ingiuria s'insolente di toglierli le paglie è non alleggerirli l'obbligo del numero di Matoni, non intrassero in disperatione, e procurassero il rimedio con le propria mani.

B. D. A questo sopportare si fatto di Mosè è del popolo, potiamo inferire (come notò vn Autore moderno) che le tirannie de' mali Prencipi s'hanno a mitigare con pazienza, lagrime, & orationi deuote, non con insidie & tradimenti, come alcuni sentono, la cui dottrina ita condannata nel Concilio Constanciese, & il P. Alfonso di Castro l'impugna cõ efficaci argomenti. Vero è che è cosa di uerità dar licenza a qualisia Vassallo per leuar la vita ad vn Prencipe Tiranno, con sola sua autocità senza precedere cognitione di causa, come pretendeuà Giovanni Paruo Dottore di Parigi, contra il quale direttamente il Concilio determinò; o uero concedere alla Republica sola mente questa potestà, dato il caso, che la tirannia cresca ogni di senza rimedio, come vogliono Dottori di gran portata. Perche se bene si burla Giovanni Bodino de' gli argomenti, che si fanno in difesa di quest'opinione; con tutto ciò non può negarsi ch'hanno difficoltà, & apparenza, perche la difesa della vita dell'innocenti, e delle facultà decizmente acquistate, e sì naturale, che conforme la sentenza vniuersale, se gli offesi non ponno acquistare in altro modo l'indennità loro, hanno licenza per uccidere l'inuassore dell' uita, e dell'altre, e per essere il Prencipe Supremo Monarcha; e scurano Signore della Republica, non è libero di questo nome; mentre usa violenze, crudeltà, & ingiustitie; anzi farà più degno di biasimo

Petrus Gregor. lib. 26. de Rep. cap. 25. num. 24. lit. G.

Lib. 3. de her. reb. b. verb. subditus & lib. 14. 7 verbo Tirannus.

Ioann Marianus lib. 1. de Rege cap. 6. lib. 2 de Rep. c. 5.

Epist. 142. & sup. Isa. 6. in princ.

Tacitus in Agricola.

Exod. 1. 9.

Cicero de senectute.

L. nec Magistratibus: 32. ff. de iurys, & famos.

Trob. 28. 16 e Machab.

4. 25.

Dio. Zonaros. Suidas

Victor. quo allusit Plinius in Pa-

negirico

Ego quid in me hominum utilitas, ita nosceret etiam presertim manum armati.

ni.

mentre commette tali cose facendo della gran potestà data d'Iddio, per liberare i sudditi suoi dall'agrabii; Perche come disse Gicerone di Tiso Blaminio, biasimeuol sceleragine e quella, ch'infama la Maestà dell'Imperio. E giungendola oppressione à stato tale che non spera rimedio se non con la sua morte; pare cosa naturale, ragioneuole, e conforme alla giustitia, che à costo di sua vita s'acquisti la sicurezzà de' Regni. E nessuno può hauer in dubbio, che si può lecitamente, resistere all'ingiurie d'un Tiranno senza hauer risguardo, che la potestà Regia è Sacrosanta; perche all' hora istessa che intenta violenze, e tirannie, non opera come Rè; e le leggi Ciuili lo reputano huomo priuato; e la diuina lo chiama siera affamata; contra la quale il comune consenso arma i popoli per sua propria difesa. E se per resistere alle sue tirannie s'arriua à segno tale, che non si possino rimediare se non colà sua morte; la ragione natural' insegna, che si faccia distinzione tra il vile, e pretioso; e si ponga in primo luogo, la libertà del popolo, la cui salute è la prima legge, & al cui riposo, e dolcezza di vita s'indirizza la potestà Reale come mezzo, e non al contrario. E perciò si celebrano tanto quello che Traiano disse il di che fu coronato Imperatore, mentre dandoli in mano la spada, la porse al suo Capitano della Guardia dicendoli, Prende questa spada, e si mi vederai fauorire il bene publico ponmi à canto le guardie di quella, e se farò altrimenti, rincolge contra me la punta. Alle cose dette s'aggiunge; che la Repubblica dalla quale prese la potestà Regia il suo origine, non la trasferì nel Prencipe tanto assolutamente, che non la riservasse in se, per poterli togliere il Prencipato se le cose venissero tanto alle strette. Perche dal contrario seguirebbe, che non hauesse rimediato al maggior pericolo; ma restato schiava di quello, che lei stessa elesse suo Mi-

A. nistro. Oltre che sempre dal tempo, che vi è memoria d'huomini sono stati celebrati con lode quelli che ammazzarono li Tiranni, siccome stanno l'histoire ripiene. Secondo Lib. 6. cap. 1. zomeno nobile historico, e di sano giuditio, dice, & afferma, che haaueria fatto attione giusta, e lodabile quel soldato di cui si disse falsamente, che hauea ammazzato Giuliano Apostata. E S. Gregorio Nazianzeno inchina all'istesso parere. Qual cosa fece famoso Aristobolo? se non l'esser stato archi-

Oratio 4. in Iulianum.

B. tetto della libertà della sua Patria, scacciando fuori di quella il giogo intolerabile delli trenta Tiranni? Che diremo d'Harmodio? & Aristogiton? Che d'ambidue li Brutti? Qui mai riprese quelli, che conspirarono contra Nerone; o lasciò di dolersi, che ritornassero fraudati di loro disegni. Caio morì alle mani d'una congiura. E Domitiano à quelle d'un'altra. Caracalla prouò col suo corpo, il corno delo di Marciale. Heliogabalo l'armò delli Pretoriani; il cui andare è stato gradito, e lodato in tutti i secoli. E finalmente, che si habbia à leuare col ferro questo cancaro, e consenso vniuersale e legge di natura scritta nell' cuori di tutti. E la voce, che sona nell' orecchie delle genti; e sarebbe credenza salutifera se tenessero per certo li Prencipi che se loro diueniranno dispregiatori delle leggi diuine, & humane, s'armaranno contra essi le Prouincie, non solo lecite, ma lodabilmente.

C. Forse questo timore seruiria di freno alle disordinate voglie di molti. Ma non ostante le sudette, e molte altre ragioni, con le quali si potria colorare questa opinione; stimo piu vera la contraria, in fauore della quale si deuue considerate la distinzione, che fanno li Dottori fra li Tiranni. Perche alcuni sono tali per mancanza di titolo legitimo, come sono quelli, che per sol ambitione, vsurpano la dignità suprema senza essere à quella chiamati per speciale volòtà d'Iddio, e l'electione della Re-

D. la Re-

la Republica, dritto di sangue, o giusta guerra. Altri per l'amministrazione e mal gouerno. E questi secondo la definitione di Filosofi, sono quelli che essendo Signori veri, e naturali riuolgono la potestà in loro profitto solo, aggrauando la Republica di tributi ingiusti, machinando contra la sicurezza de Cittadini virtuosi, intentando forse contra le donne honeste, & usando altre ingiurie, e crudeltà. Nel primo caso tutti tengono esser lecito à chi si sia del Popolo toglier la vita al Tiranno di fatto, senza che preceda processo, come lo disponeua anticamente la Legge Valeria, si come riferisce Plutarco: se bene Solone stabili Legge contraria, e prohibì l'ammazzare di fatto colui che uolesse impadronirsi del Stato. Perche si apriuua porta all'effecutione di molti assassinamenti in persona di Cittadini, e Cavalieri nobili, quali sotto pretesto di tiranide erano nelle proprie case ufcisi. Però essendo notoria l'innazione, non è tenuta la Republica aspettare processo, ne proue; ma è molto meglio rimediare il danno con tempo, che per uolersi bene asficurare rēder la piaga incurabile. Il fondamento di questa dottrina, è certissimo; perche nessuno de Tiranni, che habbiamo detto tiene titolo di Prencipe. Et in fatti è inuatore dell'altrui libertà ambizioso della dignità suprema, inimico della Patria, & usurpatore del Regno. E però la Republica il cui dominio rapisce, resta superiore per condannarlo alla morte; e mancando essa qual si sia Cittadino può senza verū scrupolo rintuzzare l'aggrauo, e liberare l'afflitto Popolo dalla tirania del oppressore, togliendoli la vita, come fece Moisè al Egitto, che uoleua togliela al Hebreo; mentre il caso sarà ridotto à segno che non restà altra strada per discacciare l'aggrauo giuridicamente, se non per mezzo di violenza, e facendo di fatto. Però lodò Cicerone Bruto, e Casio, quali uccifero Giulio Cesare Ti-

Aanno delle qualità riferite. E S. Tomaso *a* il dichiara, come detto l'habbiamo. E nelle Sacre lettere *b* è lodato parimente Aod per hauer ammazzato il Rè Aglon Moanira, che possedeua tirannicamente il Popolo d'Iddio. Et in molte nazioni si proposero premij di nobiltà, e robba all'uccisori de Tiranni, come raccontano Autori antichi. *c* E Xenofonte ingegnosamente pondera, che hauendo le Leggi chiuso le porte de Tempij all'homicidiali ordinarij, à quelli soli ch'uccidono i Tiranni gl'alza dentro dell'istessi Tempij, Statue, tanto grata gl'è stata la loro religiosa resolutione. In questa sorte di Tiranni non hà luogo la decisione del Concilio Constantiense, come affermano Sapientissimi Teologi; *d* Se bene quanto al non esserui lecito ammazzarli con frodi, pergiurij, e tradimenti, corra l'istesso obligo in tutti quanti, come palesò il fatto di Dauid quale fece uccidere quelli due traditori, che haueano scannato in letto Isboset Figlio di Saul che pretendeuua competer con lui nel Regno; la cui testa per farli cosa grata li presentarono.

Venendo alla seconda qualità di Tiranni la maggiore e più sana parte di Dottori e tiene per cosa certa nõ esser lecito tētare contra loro persone; perche mentre il Prencipe ritiene la suprema dignità de iure naturali li deuono obedire i popoli, e non solo non li si permette machinare contra la vita di esso; ma di più sono tenuti alla riueranza, & adoratione douuta naturalmente a superiori. E perciò notò S. Gio: Chrisostomo che intrando Dauid nella grotta oue Saul stava nascosto, non solo non ardì ucciderlo come chiedeuano li suoi soldati; ma subito che uscì fuori il Rè s'inginocchiò, e li parlò con humiltà e riueranza grande, chiamandolo Rè mio, e mio Signore. E non vi è dubbio, che Saul era Rè Tiranno, e Prencipe ingiusto, e che perseguitaua senza causa Dauid uolendoli toglier la vita

G 2

con in-

Leu. 24. 17. & 18. & 19. & 20. & 21. & 22. & 23. & 24. & 25. & 26. & 27. & 28. & 29. & 30. & 31. & 32. & 33. & 34. & 35. & 36. & 37. & 38. & 39. & 40. & 41. & 42. & 43. & 44. & 45. & 46. & 47. & 48. & 49. & 50. & 51. & 52. & 53. & 54. & 55. & 56. & 57. & 58. & 59. & 60. & 61. & 62. & 63. & 64. & 65. & 66. & 67. & 68. & 69. & 70. & 71. & 72. & 73. & 74. & 75. & 76. & 77. & 78. & 79. & 80. & 81. & 82. & 83. & 84. & 85. & 86. & 87. & 88. & 89. & 90. & 91. & 92. & 93. & 94. & 95. & 96. & 97. & 98. & 99. & 100.

Leu. 24. 17. & 18. & 19. & 20. & 21. & 22. & 23. & 24. & 25. & 26. & 27. & 28. & 29. & 30. & 31. & 32. & 33. & 34. & 35. & 36. & 37. & 38. & 39. & 40. & 41. & 42. & 43. & 44. & 45. & 46. & 47. & 48. & 49. & 50. & 51. & 52. & 53. & 54. & 55. & 56. & 57. & 58. & 59. & 60. & 61. & 62. & 63. & 64. & 65. & 66. & 67. & 68. & 69. & 70. & 71. & 72. & 73. & 74. & 75. & 76. & 77. & 78. & 79. & 80. & 81. & 82. & 83. & 84. & 85. & 86. & 87. & 88. & 89. & 90. & 91. & 92. & 93. & 94. & 95. & 96. & 97. & 98. & 99. & 100.

Plutarco in Publicola.

a D. Thom. 2. dist. 4. q. 2. ar. 2. ad 5. b Iudic. 3. c Xenof in Tiran. in Herod. lib. 3. in Xiphilinum. Plutarco in Aug. in Arato, & Primaleon Alex. lib. 3. Genialium c. 26.

d Caiet. 2. 2. q. 64. ar. 3. Sotus lib. 5. de instit. q. 1. ar. 3. Valent 2. 2. disp. 5. Lessius lib. 2. de iust. c. 9. dubio 4. 2. Reg. 4. e Din. Tho. lib. 1. de regim. Princ. c. 6. Caiet. 2. 2. q. 64. ar. 3. Soto lib. 5. de iust. q. 1. ar. 3. Siluest. uerbo Tirān. Sepulveda lib. 1. de Regno. Valē. 2. 2. d. 5. q. 8. pun. 3. Lessius lib. 2. de iust. c. 9. dub. 4. f Humilia 2. de Dauid & Saul tom. 1.

se la mano, e ritirò la spada; Et ha-
uendo rispetto al'oglio, col quale
fu vnto Saule li perdonò, e liberò,
ben ch'Inimico. Resta illustrato
questo, col testimonio di S. Agosti-
no, mentre il non hauer assicurato
la propria vita Dauid con dar la
morte a Saul lo attribuisce alla col-
pa, che haurebbe commesso. *Ne
reus esset tanti Sacramenti in Saule
violati.* Per non incotter la colpa
di violare tanto gran Sacramento,
come conteneua l'antione di Saul
in Rè. Et è molto da notare nel
Sacro Testò, che il solo hauer tra-
ggrato Dauid l'orlo della Regia
Clamide, li peccosse l'animo, e pro-
uocò a penitenza. *Percussit cor suū
Dauid, eo quod abscidisset oram Cla-
midis Saul.* Tanto fu lontano di
credere che lecitamente potess' am-
mazzare il Rè.
Et è molto più chiaro in questo
secondo testimonio, che nel primo.
Poiche volendolò Abisar trafigger
con vn colpo di lancia, li disse chia-
ramente Dauid, che non lo potena
fare senza peccato? *Ne inueni scias
hum, quis enim extendet manum suam
in Christum Dominum, & innocens e-
rit?* Ne menò è buona risposta, che
Saulè non meritaua nome di Ti-
ranno, perche oltre l'ostinatione,
con la quale voleua toglier la vita
a Dauid, & impedire la volontà Di-
uina, che lo chiamaua alla successi-
one del Regno: Hauea fatto mori-
re ottantacinque Sacerdoti vestiti
con gl'ornamenti sacri, in odio di
Achimelec, quale hauea dato ricet-
to, e da mangiare a Dauid, che an-
daua fuggendo per sua cagione: Et
in oltre hauea passato a fil di spada
tutta la Città di Nobe, haomini, e
donue, grandi, e piccioli, infino alli
bambini di latte, pecore, & animali
di seruitio; rabioso perche li Sacer-
doti, risguardauano con bitono oc-
chio il suo genero. Haueudo dun-
que eseguito li fatte cose, in conse-
quenza d'intentione si dannosa, ran-
to ostinatamente, non so io ch'al-
tro si ricerca per chiamarlo Tiran-
no crudelè, inimico del bene com-
mune, e della Patria. E benchè po-

A tesse Dauid liberarsi fuggendo da
Saulè, come faceua; nondimeno se
si guarda l'ostinatione, e potenza
del Rè, non hauea intiera sicurezza;
sicome lui conosciua quando disse.
Non può esser se non che qualche
volta li caderò nelle mani; il che ha-
staua per poterlo lecitamente am-
mazzare, se non fosse stato suo Rè, e
Signore naturale. Perche secondo
la più probabil dottrina, a ad ogni
vno gl'è lecito, preuenire l'agressio-
re, quando non v'è speranza di di-
fendersi per altra Strada; e niente
dimeno sempre stimò che il Pren-
cipe vnto da Iddio, douca morire
di morte naturale, e che per verun
successo poteuano preuenire li suoi
Vassalli.
B Chi può dubitare, che Nabuco-
donosore Rè di Assirij non fosse
crudelissimo Tiranno; poiche di-
strusse la Città Santa di Gierusa-
lem, smantellò le muraglie, abbrug-
giò il Tempio, e si menò li Citta-
dini a Babilonia, & iui alzò vna
statua d'oro per rapresentare la sua
grandezza, e comandò che prostra-
ti à terra l'adorassero, sotto pena
à chi non l'adorasse, di esser gettato
vnto in vna fornace ardente? E nien-
te di meno in vna lettera che il Pro-
feta Hieremia Scriue all'Hebrei,
che stauano in Caldea, gl'ammo-
nisce che preghino Iddio per la
lunga vita di quel Principe. Et
Ezechiele Profeta riprese Sede-
chia Rè di Gierusalemme della
poca fedeltà sua verso Nabuco-
donosor; e gli disse che perciò me-
ritaua morte. Et l'Apostolo S. Pao-
lo scrisse à Timoteo suo discepo-
lo che ordinasse a tutti i fedeli che
pregassero per i Rè; e Principi su-
premi quali in quei tempi erano
crudeli inimici della fede, di Gesu
Christo. Nel che volse insegnar-
ci, che li Principi per crudeli e ti-
ranni, che siano si hanno ad adol-
cire con sospiri, & lacrime. Sico-
me l'affermano Tertulliano, e S.
Anselmo sopra l'istesso luogo. Et
Tertulliano efficacemente scusa li
Christiani della suspicionè contra
loro conceputa; perciò che non
volena-

a. Cordu. l.
1. q. 18.
Nau. c. 15.
num. 3.
Bannez. 2.
2. q. 64. art.
7. dub. 4.
Vide etiam
Sotum lib.
5. de iust. q.
5. ar. 8. &
Lectum li.
2. de iust. c.
9. dub. 8.
Daniel 6.
Baruch. 1.

Ierem. 29.

Ezechi. 17.

1. Timot. 2.

In Apolo.
c. 28. 29. 30.
39. sed ex-
pressius ca.
31.

Lib. 17. de
Civita. Dei
cap. 6.

1. d. l. i. ubi
1. q. 2. ad
1. Reg. 24. 9

1. Reg. 24. 9

1. Reg. 26. 9

1. Reg. 22.

1. Reg. 22.

1. Reg. 22.

Ita Petrus
Gregorius
lib. 26. de
Republica
cap. 7. num.
13.

voleuano sacrificare per l'Imperatori; dicendo non esser lecito nella Religione Christiana inuocare Dei di legno, e che nelle Chiese s'offeruano orationi continue per la salute delli Cesari. Benche s'innormi crudeltà haueffero vsato, il Rè Acab. è la Regina Iezabele con loro sudditi, mai s'indusse Iehu Capitano valoroso à tentare alcuna cosa contra la vita del Rè, e tranquillità del Regno, sin che hebbe espresso comandamento d'Iddio, e fu consacrato Rè di mano d'Eliseo; perciò che la suprema autorità delli Rè deue esser sacrosanta, nell'occhi di sudditi. E s'ingannano molto quelli che si promettono la quiete per mezzo dell'occisione del Tiranno, perche come diceua Giulio Cesare, e sta ben comprovato con la sperienza non mai si cambiano li Regni senza turbulenze grandi, e dal non tollerare li Principi insolenti, nascono nelle Republiche maggiori danni, Perciò S. Gierolamo racconta tra le calamità de' suoi tempi li homicidij d'alcuni Principi insopportabili. Abbiamo l'esempio nella congiuratione de Sichimiti contra Abimelec; contra il quale cōspirarono per hauer ammazzato settanta suoi fratelli con inhumanità indicibile, e resultò dalla conspiratione sudetta, si sanguinosa guerra, che morse in quella il Rè, la Città fu rouinata, e seminata di sale, e tutti quanti li Cittadini morti senz'eccezione, chi à fil di spada, e chi abbruggiati. E lasciando l'antiche historie, à che serui la morte di Nerone al Popolo Romano? se non di darli ingresso ad Ottone e Vittelio, peste eguali della Republica? de quali vedute se haueriano maggiori rouine, se non l'hauesse la breuità dell'Imperio trōcato i passi. Piange con ambi due gli occhi il Regno di Franca la morte di Enrico Terzo, quale sotto colore di restituire la libertà publica uccise vn Religioso con vn pugnale, l'anno 1589. poiche seguirono di quella le guerre ciuili, che la mo-

A lestaranno, sino alla reconciliazione d'Henrico Quarto, quale questo anno 1610. ancor lui morì alle mani d'vn plebeo. Casi veramente atroci, e secolo (come disse vn personaggio) sanguinoso nella pace, e crudele nella guerra. In anni 20. ha veduto la Franca due Rè morti con ferro; inhumanità non più udità frà Christiani; contra la qual si armaranno le penne de nostri historici; quando ancor quelli di Roma bagnano le carte di lacrime per hauer veduto uccisi quattro nel spacio di 28. benche il primo sia stato Nerone, & Domitiano l'ultimo; motiuo sì efficace per consolarli. *Opus (dice Tacito) plenum magnis casibus atrox praelijs, discors seditionibus, ipsa etiam pace seuum, quatuor principes ferro intercepti.* Illustre esempio da Spagna di questa fedeltà, quale già celebrò Salustio, nella congiuratione di Catilina. *Nunquam Hispanos tale facinus fecisse, sed imperia sua multa antea perpejos.* Si che dipende la quiete de Cittadini dalla sicurezza de loro Rè, ben che vitiosi, e peruersi siano; E però Hieremia esorta li Hebrei à pregare Iddio per il Rè di Babilonia, *quia in pace illius (dice egli) erit pax uestra,* E l'istesso fine hebbe S. Paolo nel comandar, che facessero l'istesso li fedeli della primitiua Chiesa, com'offeruaron Tertulliano, e Sant'Anselmo. Et è tanto più necessaria questa dottrina à nostri tempi, quanto più vediamo aprirsi porte à machinamenti contra la sicurezza de Principi; il che mi marauiglio non habbino considerato quelli che tengono l'opinione contraria. Perciò che se vna volta si dà licenza alla Republica per uccider il Tiranno, chi potrà raffrenare la rabbia del popolo, acciò non ribelli contra il Rè per leggieri cause, e dia nome di Tirannia alla esecuzione rigorosa, alli nuoue gabelle; & altri ordinationi, eseguite forsi dal Principe cōtra sua voglia, & astretto da mera necessità? Come si di-

4. Reg. 9.
6.57.

Suetoni in
Iul. Cæs. ep.
86.

Epist. 3.

Iudi. 9.

Tacit. l. 6. s.
hist. cap. 2.

Hierem.
29. 7.

1. Timot. 2.

Cap. 3. apo-
logetici, &
1. Timot. 2.

è del Rè D. Pietro di Castiglia, che per numero grande di giustizie al parere di molti necessario questo appresso il volgo cognome di crudele.

E non si rimedia questo pericolo col dire, che si consultino i letterati, e che non si stia al giudizio di questo, o di quello: Perciò che è molto difficile; anzi impossibile; tal volta che le repubbliche si radunino in tali tempi, per la potenza di Tiranni, quali cercano d'impedire le radunanze, per il timore, che hanno di ritrouare in quelle loro estermio, come Xenofonte & Aristotele auuertirono. Et ibi permetter à suditi, che in tal caso s'armino contra loro Rè, come li permettono; viene ad esser l'istesso, che dar licenza ad ogni suddito di ammazzarli contra la definizione del Concilio di Costanza. Perciò rispondono, che quel decreto non fu approuato da Papa Martino V. ne Eugenio suo successore, il cui consentimento era necessario, acciò ottenesse autorità di definizione di Concilio. Massime hauendo celebrato quello in tempo che la Chiesa patiu tante turbulenze, e scisme per la pretenzione di tre, quali si chiamauano Pòtesici, Giovanni XXIII. Gregorio XII. e Benedetto XIII. e che l'intentione de Padri fu il rafrenare la licèza dell'Hussiti quali insegnauano, che li Principi cadeuano dalla Potestà per qual si sia delitto, e poteuano per quello esser spogliati del dominio, che indubitamente ritrouano. E che segnalatamente s'attese à riprouare la vanità di Gio. Paruo Teologo di Parigi, che scusaua l'homicidio di Ludouico Aurelianense commesso da Giouanni di Burgundia nell'istessa Città sotto colore, che era lecito opprimere il Tiranno senza ricorrer perciò alla potestà publica; il che è falso: massime quando viene offesa la Religione, e violato il giuramento come fece quell'homicidiale, e come si vedrà appresso esser stata la mente della Padri del Concilio. A

A questa risposta oppodemo primo, che il Papa Martino confermò tutti li decreti del Concilio di Costanza fatti intorno alla fede conciliarmente, come si vede dalla sessione 45. nella quale sodisfacendo alla domanda de gl'Ambasciatori del Rè di Polonia, e del Duca di Lorena, quali domandauano confirmazione della condanagione del libro di Giovanni Falchemberg. fatta dall'istesso Concilio. Rispose nella forma sudetta, & aggiunse quella parola Conciliarmente, per escluder vn decreto della 4. sessione nel quale s'era dichiarato, ch'il Concilio Generale era sopra il Pontefice, e restò a bastanza con quell'escluso, perche in detta sessione non vi si trouauano li parteggiani di Gregorio e Benedetto, e per altre cause, che il Cardinale Bellarmino apporta.

Si risponde secondo, che la scisma nel cui tempo si radunò il Concilio, non può scemare la sua autorità, perche secondo la commune dottrina de' Dottori, la Chiesa può cōgregarsi in tempo di Scisma, per prouedere di Pastore certo, & indubitato: poich'all'hora, o non vi è, e se forsi vi si ritroua è dubbiofo: Et à questo effetto si congregò à Costanza per deponer li discordi, & elegger Martino V. legitimo Pontefice, delle cui virtù sono ripiene le historie di quei tempi. Terzo s'oppono che l'intentione del Concilio nella definizione sudetta, e si manifesta, che non ha bisogno di andarla indouinando. Perche iui fu mostrata vna proposizione, che diceua, oh' il Tiranno poteua leccia, e notoriamente esser ucciso per qual sia Vassallo, o suddito suo, il che era tanto certo, che si poteua eseguire assicurandolo etiam Dio per mezzo d'infideli, allettamenti, & adulationi, non ostante qual si fosse giuramento; e confederazione con lui stabilita, e senza aspettar sentenza, o decreto di giudice. E tutta quanta la sudetta dottrina si dichiarò erronea, heretica, scismatiche, & esposta a meste sotto-

Definitione Concilij Cōstantiensis, ut iuxtam, & legitimā Probat Cardinalis Bellarminus in Apologia pro sua responsione ad librum Iacobi Magnae Britannie Regis cap. 13.

Lib. 2. de Cōcil. auctorit. cap. 19.

In Hieron. 5. Polit. 11. Marian dic cap. 6.

sottosopra lo stato, & ordinar
 delle Republiche, & introdurre
 fraudi, Veleni, ingiurie, e tradi-
 menti in quelli. Talche non si heb-
 be riguardo a condannare gli Hus-
 titi, quali spogliauo il Principe
 del suo stato per qual si fosse colpa,
 ben che minima, ma si parlò
 solo di Tiranni. Non si fissò il signor-
 do alla sola infedeltà, ma et ad
 giuramenti, e confederazioni fat-
 te col Principe, ma anchora alla
 ingiuria, che si commette col sem-
 plice homicidio; E che si stabì il
 per prima propositione di questa
 dottrina, e volendola il Concilio
 distradere dalle piu profonde ra-
 dici, e dalli fundamenti istessi get-
 tare a terra (come iui si dice) fu-
 rono di parere, che si dichiarasse,
 che l'huomo priuato non può tro-
 uamente uccidere il Tiranno, ben-
 che l'eseguisca senza insidie, & in-
 fedeltà, usando delle forze solamen-
 te. Perciò disse Tito Luuio nel
 terzo libro, che più spediante gli è
 al popolo contra il Principe Tiran-
 no valersi del scudo, che de la
 spada.

Resta adesso il sodisfare all'obi-
 ettioni contratte, à quali si rispon-
 de; che ne la legge Diuina, ne la
 naturale hanno dato alle Republiche
 che licenza di rimediare le tiranie
 con mezzi tanto aspri, come sono
 sparger il sangue dell' Principe;
 quali Iddio fece suoi Vicarij; con
 autorità di regnerò dare all'altri
 la vita; Et in quanto à resistere al-
 le loro crudeltà è certo, che si può,
 e deue fare non essendoli obedi-
 ti quando comandano cose contra
 la legge Diuina, allontanandosi da
 loro, col fugire il corpo all' colpi
 suoi, come fece Gionata con Saul
 suo Padre; quando lo vidde pren-
 der la lancia, & uscì fuor della Cat-
 tà à cercare Dauid per auuissarli;
 che si ponesse in saluo. Et tal volta
 col opponerli loro con arme in ma-
 no per impedirò l'esecutione di di-
 segni, se sono manifestamente cru-
 deli, e temerarij; Perche in tal ca-
 so, come afferma Santo Tomaso
 non è ecitare ribellione, ma panto-

A llo impedirla, & opporla a quel-
 la col rimedio. *Illis (dicit) nemis
 factionis accommodandum; sed qui in
 adium honorum, & proborum conspi-
 rant; cum boni, cum pū. congressio
 ear; non est factio dicenda sed curia.*
 Pero il Glorioso Martire Hiero-
 menegildo Principe di Spagna
 s'armò in campo contra il Re Leo-
 uigildo Heretico Ariano, per re-
 sisteli nella crudele persecutione,
 che mosse hauea contra li Christia-
 ni, come scriuono l'Historie di
 quel tempo. Vero è che S. Grego-
 rio Turonense condanna questo

B fatto del nostro Martire, non tan-
 to per hauersi opposto al suo Re,
 ma perche insieme era Re, e Pa-
 dre. Et afferma, che per Heretico
 oie fosse non doue il figlio far re-
 sistenza al suo Padre. Ma questa
 replica è senza fondamento, come
 notò il Cardinal Baronio; & all'
 autorità d'un Gregorio s'oppono
 quella d'un maggiore, quale è S. A-
 Gregorio Magno nella prefazione
 al libro de suoi morali, nella qua-
 le approba il Viaggio di S. Leando,
 mandato da S. Hermenegildo à
 Constantinopoli à domandar aiu-
 to all'Imperator Tiberio contra
 suo Padre Leouigildo; Et non vi è
 dubio se non che essendo stretti-
 mo il legame di pietà che è in-
 tra li Padri, e figli, e senza com-
 paratione maggiore quello della
 Religione; e per sodisfare, quella
 si deue perder il tutto; essendo scrit-
 to nel Deuteronomio per simili oc-
 correnze quelle parole della tribu
 di Leui. *Qui dixerunt patri suo, &
 matri suæ nescio vos, & fratribus suis
 ignoro vos, & nescierunt filios suos;*
 il che auenne quando per coman-
 damento di Moisé prefero l'arme
 per castigare il parentato loro per
 il peccato della Idolatria.

Che sarebbe dunque se giunges-
 se à far violenza personale contra
 la vita d'un Vassallo e lo riducesse
 alle strette in modo tale, che non
 si potesse difender senza leuarli la
 vita? si come si legge di Nerone, *Tacit. lib. 3.
 che uscìua le notti per le strade di
 Roma, & assalua con gente armata
 quel-*

Tomo 7. an
584. num. 4

Det. 33.

Bellarmin.
 lib. 2. de Co-
 ciliorū aut.
 cap. 19.
 D. Tho. 2. 2.
 q. 42. a. 2. ad
 3. Tertull.
 in Apolog.
 cap. 39. 40.
 sum. Armi
 verb. sediti-
 o.

quelli, che caminauano spensierati, e sicuri. Dico che lo potria ammazzare in simil caso, repellendo la forza secondo il parere di molti: perche quello che Domenico Soto disse, che ritrouandosi il Vassallo in strettezza tale deue lasciarsi uccidere, & anteporre alla sua vita del suo Principe, si hà da intendere quando dalla morte del Principe hauessero à seguire turbationi grandi, e guerre ciuili nel Regno, altrimenti farebbe crudeltà grande ridurre gli huomini, tanto alle strette. Se bene per difender la robba dalle sue mani, nõ è lecito percuoterlo; perche in questo caso vengono dalle leggi Diuine, & humane priuilegiati li Principi sopra gli altri, che non può spargersi loro sangue col motiuo, che basterebbe contra gli altri, che ci assaltassero. La causa di questo è, perche la vita del Rè è l'anima, & vnione delle parti della Republica; & è di maggior conseguenza, che le facultà, de particolari; & apporta minor danno tollerare vna è più ingiurie, che il lasciare lo stato senza il suo capo. La morte di Giuliano Apostata nõ si dene addurre in conseguenza; perche la minor colpa in lui fù la tirannia. Hauea appostatato dalla fede; preteso scancellare dall'anima il carattere del Battesimo; per seguitato per vie maliciosissime li Christiani; blasfemaua Giesù Christo Signor nostro. & haueua voluto estinguere nel mondo il suo santo nome. Hauea denunciato guerra contra tutta la Chiesa, e fuoco; e sangue: & essa lo teneua per capitale inimico; Perciò l'istorie dicono per cosa certa, che vn'Angelo lo ferisse dal cielo, difendendo miracolosamente Iddio la sua istessa causa. Martino Polono scriue che à S. Basilio li fù reuelato esser stato Giuliano ucciso da vn soldato santo, che si chiamaua Mercurio, quale essendo gia morto Iddio lo risuscitò per questo effetto. Di modo che quando lo hauesse ammazzato il soldato Christiano,

A era degno di lode: perciò che non hauea più suprema autorità haueuola perso per l'apostasia; E per difender la Chiesa Vniuersale sempre fù cosa lecita prender le arme. E non è d'alcuna utilità per intimorire li Tiranni il difender l'opinione contraria, & il dire che ponno ammazzarli senza scrupolo di coscienza; poiche l'odio de' popoli contra loro, è sì grande; e manifestò; che non si ritrouerà mai alcuno, che si tenga sicuro de loro mani, ben che dalli Dottori li uengano legate; Et è gran miracolo, che à persone offese li trattenga il scrupolo per non vendicarsi, non li trattenendo la diffidenza di saluare la vita, che suole esser ordinario freno in risoluzioni grandi. Chi non haurebbe temuto Clearco Põtico, poiche si ferraua per dormire dentro d'vna arca come serpe? Di chi s'haueria fidato Donisio Tirano, mentre passaua al letto per vn ponte leuatore, e subito che intraua lo alzauano? Et il simile faceua Aristodemo. In qual cosa non haueua conceputo suspicionem colui, che non ardiua mai parlare il popolo se non da vna torre alta temendo di esser morto ò vero attossicato se s'auuicinaua alle loro radunanze? Di chi non haurebbe hauuto gelosia, chi temeua d'vn rasofo in mano all'istesse sue figliuole, e però si faceua la barba con vntizione ardente, acciò non lo potessero con veruna industria far morire? O come disse bene vn'huomo sauiò; che s'aprissero li petti de' Tiranni si ritrouerebbono in essi più liuidure, che nelle spalle di vn schiano di Galera. Con la solita sua eleganza parlò in simil proposito il Petrarca. *Timet plebs Tiranni, & Tirannus plebē. Se il popolo teme il Tirano, il Tirano teme al popolo. Sēpre tēgono auāti gli occhi il cortello, come disse Elifaz; e nelle orecchie li risona vn rumor continuo di minaccie. Le notti sono molestati di sogni noiosi, e dubitano di non giunger al futuro giorno, parendoli di vederli il cor-*

H telle

Antonij 3.
p.iii. 4. c.3.
S.1. Syluest.
bellum 2.9.
7. lib. 5. de
inst. 9. 5. ar.
8. Lesius. l. 2
de inst. c. 9.
dub. 8. Ric-
car. 3. d. 37.
9. 3. ar. 2.
Vaz. cap.
2. S. 1. du.
1. Cor. lib.
1. 9. 38.
Vide D. To.
2. 2. q. 12. a
2. ad 1.
Vide Naz.
orat. 4. con.
Iuli.
Baron. 10.
4. annali
an. Christ
163.
In Iuliano
Apost. &
Damaso.

Tull. lib. 2.
Tuscul.

Marian lib
1. cap. 7.
Putatur So
crate refe
rentē Tacit
lib. 6. ann.
c. 1. lib. 2. de
remedijs v-
triusque
fortuna
Dial. 36.
Iob. 15.

Tertul. lib. de anima. c. 44. & 49. Sueton. in Neron. ca. 40. Plin. lib. 10. cap. 75. lib. 1. de Clem. cap. 13.

tello adosso. Per cosa rara si racconta di Nerone, che non sognò in vita sua. & alla fine l'obligarono a sognare l'arme di Giulio Vindice; Perche è difficile di resistere al testimonio della pessima coscienza: e nondimeno in mezzo di tanti timori si vede, che hanno continuato loro tirannie; hora impegnati, come dice Seneca in hauere a difender vna crudeltà con altre molte crudeltà; e tal volta dolcemente allattati col godere il seauo passo di suoi desiderij, che sogliono esser le ordinarie fatture di potestà grandi. E l'istesso si può credere, che farebbono se si concedesse facoltà al popolo d'ammazzarli.

Sarà dunque la triaca di questo veleno, oratione, non la vendetta; & alzaranno il cuore a Iddio li Popoli oppressi, si come fece quello d'Israele per le crudeltà di Faraone, E S. Tomaso lo aconsiglia; Perche, come insegna S. Agostino, le crudeltà di mali Principi non succedono a caso; & è di mestieri ricorrere per rimedio a Iddio, il quale le permette tal volta per castigo di Popoli virtuosi; e altre per prouare li buoni, e virtuosi Cittadini; e per altri haue decreti occultissimi della sua prouidenza; e mosso delle nostre orationi le fa cessare addolcendo li cuori di Re; come si sperimentò nel caso del Re Assuero quando per l'informazione sinistra di Aman hauea stabilito passar tutti quanti gl'Hebrii a fit di spada.

Dalla risoluzione di questo dubbio risulta la risposta di vn altro nel quale suole disputarsi, se è lecito annullare l'ordinationi fatte dal Tiranno doppo la morte sua? Perche se bene Cicerone pone indubio se il Cittadino virtuoso può interuenire nelli consigli del Tiranno; ne quali si tratta del profitto della Republica; perche dice che la tirannia più esorbitante viene autorizzata con l'assistenza di questi tali huomini, e le tirannie si vengono a ricoprire col velo di virtù apparenti; se non è lecito assistere a

A quelle radunanze, ne meno il sarà approbar le Leggi, & ordinationi stabilite in esse. Non di meno io non ho dubio, che l'vno; e l'altro sia lecito; anzi necessario alle volte. Perche se alcuni affermano, che non pecca colui, che ricerca li sia fatta giustizia al tiranno, che ha usurpato il Regno; perche non tiene altro a chi ricorrer che lo disgraua de torti che patisce; molto meno peccarebbe se il tiranno di chi si parla fosse padrone, o per sangue o per electione, o per vocatione d'Iddio; o per giusta guerra; perche essendo tale per necessitā bisogna, che habbia autorità per congregare li Vassalli, e fare Leggi; quali essendo ragionevoli oblighino alla loro obseruanza li Stati in coscienza. E s'vna volta cominciano queste ordinationi ad hauere forza per l'utilità commune, & il Popolo sente con quelle profitto, in che modo se potranno annullare morto il Principe senza gran turbatione della Republica? Trasibulo doppo che scacciò li trenta Tiranni d'Athene; & Arato doppo che hebbe annichilato il Tiranno di Sicionia, conseruarono li suoi decreti. E Cicerone al loro essempio doppo la morte di Cesare. Ditatore fece pubblicare la Legge del scordamento per rimediare al desiderio di vendetta confirmando gran parte dell'atti del Tiranno, per non mettere a pericolo l'utilità della Republica. E quando si legge che il Senato riuocò l'atti, editti, & ordinationi di Nerone, e Domitiano; si ad intendere di solo l'ingiusto; perche li primi cinque anni di Nerone furono degni di lode, tanto che disse Traiano, che non hebbe il mondo miglior gouerno. L'Imperatore Costantino Magnò annullando gl'atti di Licinio, che erano contrarij al Ius commune, ratificò li restanti. E Teodosio Minore, & Arcadio Imperatori doppo la morte del Tiranno Massiano fecero l'istesso.

B

C

D

Li. 1. de regimine Prin. c. 5. De Ciuitat. Deic. 19.

Aesther. 4. 3. Aesther. 15. 11.

Lib. 10. Epi siola. 1. ad Atticum.

Armilla verbo. Tirannus. Caictan. in summa verb. Tiranni. Vittoria relectione de patet. ciui. n. 23. Vide Vannet 2. 2. q. 67. art. 1. dubit. 1. Mol. son. 1. de iur. trat. 2. D. 24. Azor. 2. p. inst. mor. li. 2. c. 5. q. 13.

Ita D. Tho. lib. 2. de regim. Princ. c. 6. et Bodin. li. 2. de Repub. cap. 5.

Tyrannus contra ius descripsit, non ualere precipimus; legitima ius rescriptis mi-

ptis minime impugnandis. Et l'esempio del quale si parla lo conferma, poiche trattando Mosè di liberare il Popolo della seruitù d'Egitto non toccò cosa alcuna, che il morto Rè hauesse ordinato; solo quelle, che si doueano emendare come ingiuste, cioè l'hauerfi approfittato delle fatiche de gl'Hebrei, senza rimunerazione, per la quale hebero licenza di non restituire le gioie riceute in prestito; & in quello, che hauea color di giustizia niente sinno; mentre per uscire a sacrificare; si chiese al Rè licenza per tre giorni, dimostrando singolar rispetto alla potestà acciò non s'intendesse, che la dignità Regia si douesse trattare con dispreggio.

CAP. NONO.

§. 1. Guardando Mosè le pecore di suo Socero, l'apparse Iddio tra le spine.

§. 2. La vita del Pastore è Ritratto di un Governo mansueto.

§. 3. Li maneggi grandi non si debbono fidare di chi non s'è prouato ne i minori.

§. 1.

P Assurando Mosè le pecore di suo Socero, giunse vn dì con quelle al Monte Horeb, quale (come afferma S. Geronimo) è l'istesso doue riceuette la Legge scritta nelle due tauole di pietra; nel che si scorge la corrispondenza; poiche aspettando Iddio il Popolo per darsi la Legge di seruitù; nell'istesso luogo doue hauea dato la caparra del suo riscatto; volle darli ad intender, che il molto, per il quale era disceso alla fratta, fu il volerlo mutare di vn seruitù ad vn'altra, e cambiare il presente luogo di Faraone, col scauer di sua Legge, e gratia. Titolo che bastaua solo per condannare la resistenza di Faraone; perche come Plutarco dice. *Lex Ser-*

Lib. de locis Hebraicis.

Lib. de superstitione.

A. *ut hoc largitur, ut libertate deservit, et dicit si possunt aquiri domino, praesentem, autem. E conceduta Legge alli Schiavi, per mitigare il rigore della seruitù, quando è seruitù; che possono domandare di esser venduti ad altro Padrone, che li tratti con moderatione, ancora quando il Signore li possiede con giusto titolo. Quanto meno dunque può opponerli alla libertà; e così, che altro il seruitù di essi ingiustamente, agiunge di più il trattare con crudeltà necessaria.*

B. *Forse hebbero vece di riguardo la scrittura e però chiamato dal principio quel Monte, Monte d'Iddio; per hauerlo due volte consecrato con la presenza sua per l'effetti, che detto habbiamo. In questo Monte, come scrive Giosèffo, vi erano bonissimi pascoli, perche li Pastori, idotti di quel Paese haueano per tradizione, che nella sommità di quello habitaua certa Deità, per il cui rispetto non arriuaano con l'Armenti, tanto in su; però stauano in quel luogo molto cresciuta, e vigorose le herbe.*

Exod. 31. in Montem Dei Horeb

Lib. 2. anti-quitatum,

C. *Mosè Dunque mosso da secreta inspiratione diuina che lo chiamaua, come può crederfi, senza auerdersi lui, per effetti grandi, ouero con fine di chiarirsi della caggione di si antica Religione, e ricognoscer il futo, o fosse per godere la commodità di si ottimi pascoli, come l'istesso Giosèffo, e Filone scriuono; gionse iui con li suoi armenti, e li fu mostrata vna visione merauigliosa, cioè vna spine, che in mezzo delle fiamme non si consumaua; & ardendo si fattamente che cò la luce, e splendor del fuoco redeua chiaro quasi il Monte tutto, non si inceneriuo. Stupito il gran Profeta del portento, e non sapendo da qual caggione procedesse, s'auicinaua per veder se hauesse potuto sciogliere il nodo, & accertarse della caggione di si fatto miracolo. Vdì all' hora vna voce che li parlò in questo modo. Fermati e non passar più oltre; Ma scalza li piedi tuoi dalle scarpe, perche il luogo per il quale camini è santo,*

H 2

Io lo-

Io sono il Signore, ch'adorò tuo Padre, il Dio de Abraham, Isaac, & Jacob. Sentendo queste parole nascose Moise la sua faccia con la manica della Valiggia, o estremità del mantello, che portaua, in segno del timore, e rispetto grande, che hauea, e proseguendo il suo ragionamento, li disse il Signore, ho visto il trauaglio in cui si ritroua mio Popolo, tue lamentationi, e la durezza delli soprastanti dell'opere del Rè, mi hanno mosso à discender à questo luogo, o rimediare si grande tirannia; apparecchiati, per che voglio mandarti à Faraone per dimandarli la liberà di misse, quãdo te la concederà, e li condurai te ed; ricordati d'offerirmi sacrificio in questo stesso Monte. Io anderò Signore (disse Mosè) a miei fratelli li Figliuoli d'Israele, e li dirò quello che mi hanete comandato, ma se mi domandano il nome di chi mi manda, come tengo a risponderli? Io sono quello che sono, disse Iddio. Dilli che colui, che hà per nome l'esser, ti manda a soccorrerli nelli loro trauagli; che per questi contraegni ti crederanno. Con tutto ciò dubitaua Moise, che non li dariano credito, e per assicurarlo maggiormente, li comandò, che gettasse in terra il bastone, che teneua in mano, e subito lo vidde conuertito in Serpe, e fuggia di lui; comandò che lo prendesse per l'estremità, e se lo ritrouò bastone come prima. Possesi in seno la mano, e cauolla leprosa, come neuedi nouo la rimesse leprosa, e cauolla sana, e netta. Se non ti credono (disse il Signore) al primo segno, ti crederanno al secondo, e si ne meno all'horà ti credono, cauerai acqua del fiume, e la spargerai in terra, e conuertirsi subito in sangue. Doue non senza fondamento potrebbe alcuno dubitare per qual causa hauendoli dato il Signore à Moise questi tre contraegni per conuincere il Popolo incredulo; delle due primi li comanda far subito esperienza con li fatti, e del terzo non volse vederlo fare con li

A suoi occhi sin'à tanto che venisse il tempo del bisogno. Cauerai (li disse) l'acqua del fiume e subito si conuertirà in sangue, ma non se la comandò cauare, e sparger in presenza sua, come fece del bastone miracolosamente conuertito in Serpe, e della lepra hauea fatto. Et è degno di notarsi, che li due sudetti prodigij subito se li fece disfare, & il terzo non li disse che lo disfacesse, ne li promesse che ritornarebbe à rischiararsi il sangue, e ritornarsi in acqua, come restitui al bastone nella sua prima forma, e la mano alla sua prima sanità. Crederei io, che nel vno, e nel altro vi fusse il suo misterio; perche se bene nella cima del Monte non vi era fiume per far la proua, è molto verisimile che poco più à basso vi saria acqua di alcun fonte, laguna, o corrente, che non mancano nelle Montagne. Ma il cambiare l'acqua in sangue fù vn simbolo di quello che douea auuenire, nel Mare Rosso. Gastigo assegnato dalla giustitia Diuina in ricopensa del sangue innocente de Rambini Hebrei, del quale il Tirano Rè hauea tinto l'acque del fiume Nilo; in segno di che hauea, come dice S. Agostino cauato Iddio Mosè dell'istesso fiume, & acque, & in quelle somergeria Faraone, e li suoi Carri. Et è Iddio tãto inimico etiam delle rappresentationi, del sdegno, che hauendoli piaciuto l'auozzo delli due primi segni, il terzo nõ volse si facesse nella presenza sua, ne che s' eseguisse sin al tempo del bisogno. Per questo lo diede à Mosè in terzo luogo: solo per seruirsene quando li due altri gli hauessero riusciti inutili. Et il non hauerli comandato disfar quello tiene misterio; & è che li due primi seruiano per attimorire, & spauentare le orecchie dell'ostinato Rè, quando li domandassero il popolo schiauo, e però Mosè alla presenza di Faraone conuertì in serpe la Verga sua. E per l'istessa causa, che haueano nome, & effetti di minaccie doueano esser riuocati potendo ritornar indietro, quan-

quando haueſſero conſeguito il ſuo fine, che era indurre il cuor del Rè à penitenza: Ma il ſangue nell'acque era ſegno della ſentenza definitiva contra Farone, e li ſuoi quali doueano ritrouare nelle acque quella iſteſſa morte, che haueuano dato alli bambini in quelle del Nilo. E perciò hauea d'eſſer irreuocabile, poiche li decreti aſſoluti d'Iddio, e la ſua riſolutione di caſtigar l'huomo ſuppone la durezza ſua, e final' impenitenza, ſono irreuocabili. Non baſtarono tanti ſegni per indur Moſè ad accettare il carico impoſtoli; tornò à replicare Iddio, e li diſſe Signore io hò tarda, & impedite la lingua, e doppo, che mi haueſſe favorito col parlar meco ſono diuenuto più balbuciente. Non temer per queſto (diſſe il Signore) perche io hò fatto il ſordo, & il muto, il ceceo, e quello che tiene buona viſta, io ti porrò le parole in uoca, & impararò quello che douerai parlare. Non baſtò, ne meno queſta promeſſa, acciò Moſè al tutto ſi riſoluſſe. *Supplico Signore (Replicò) cho mandiate chi vi piacerà io non ſò bono per tale affare.* Con queſto diede motiuo alla diſputa di quel Rabino tanto celebrato da S. Geronimo, ſe fece meglio Moſè in rifiuſare il carico oſtinatamente, che Iſaia non fece in domandarlo offerendoli ſi iſteſſo prima d'eſſer ricercato? E la riſpoſta farà che tutti dui furono degni di lode, conſiderati è fini, per i quali ſi moſtrò; ma che il ſfugire di Moſè, è più degno d'imitatione, che l'offerir d'Iſaia, per li pericoli dell'ambitione, che ſono tali, e tanti, che rendono, più ſicuro il ricuſare l'officio, benchè ſia Iddio quello, che lo dà; che l'vſcir ad incontrarlo, e procurarlo con mezzi e diligenze. Vn'altra riſpoſta da S. Baſilio molto pia dicendo, che Moſè rappreſentaua la lege, & Iſaia l'Euangelio; quella non poteua perdonar peccati, queſto apportò ſi fatto beneficio al mondo,

A Moſè fù duro legiſtator della Re publica Iudaica, e Chriſto Principe humaniſſimo della Chieſa; Moſè ricuſò il Viaggio vedendo il poco frutto delli ſuoi paſſi. Iſaia, s'offerſe ſicuro del valore del ſangue, e Croce di Chriſto. Paſſiamo auanti, ſi ſtizzò Iddio, con lui vendendolo tanto oſtinato in ſcuſarſi d'accettar l'officio, & Ambaſciaria; e ſoggiunſe. Tuo fratello Aaron è huomo eloquente è di lingua ſciolta, & elegante, io te l'allegherò per compagno, e parlerà al Rè, e ti giouerà molto nell'vſicio, che tanto ſfuggi; prendi tu il baſtone, che ai nelle mani, perche con quello operar deui ſegni grandi in Egitto, e non tardare più ne differire, con noue diſcoltà. Accettò alhora Moſè (perche come li duoi Gregori notarono) l'huomo perſetto ſotto preteſto d'humiltà non ha da moſtrarſi contumace in reſutare gli vſcij per li quali Iddio lo olegge, e nel ripugnare con oſtinatione ſuol ritrouarſi maggior colpa, che nell'accettar preſto. A queſto propoſito diſſe S. Agostino. *Seruus Domino nõ debet contradicere.* Non ha da contradire il ſeruo al ſuo Signore, e per queſto s'induſſe ad accettare il Veſcouato d'Ipona, quale nell'iſteſſo luogo riferiſce hauea prima ricuſato, quanto permetteuano li limiti della modeltia. Accettò dunque, e ritornò ſubito alla caſa del ſocero; e dicendoli, che voleua dare una viſta ad Egitto, e vedere come lo paſſauano li ſuoi fratelli con ſuo beneplacito ſi parti.

D Aperto haueuamo la porta à grã queſtioni, ſe il mouerle ſolle ſtato noſtra intentione, ſopra la lettera, e miſterij della Scrittura, perche nelle coſe riferite in queſto capitolo vi era campo per grandi battaglie; ma perche andiamo à cercare dottrina per Gouernatori; e non ſuttilenze per Dottori: paſſaremo ſenza toccare quelle, che li Santi diſcuoprono intorno al ſito di queſta viſione, la natura del fuoco di quella fratta, o ſpino, e le

Nazianz. orat. in fine Greg. Mag. 1. parte. Paſt. cap. 5. & 6. Tom. 10. ſer 49. de diuerſ.

Epist. 142.

Super c. 6. Iſaie.

sue significazioni allegoriche; Il Misterio, che ritrovano in essa li Santi della integrità virginal, oue Iddio discese in carne humana per rimedio del mondo, La riuerenza, che si significaua in quel tempo le uarsi li scarpì per parlare Iddio, ouero accostarsi; Se era Angelo quello che apparle nel spino, & altre cose di questa qualità: Solo auertirimo quello, che notano Filone, e Teodoro; & è necessario per l'intento nostro; che la visione fù molto accommodata per confirmare l'animo di Moisé, e darli ad intendere, che non disconfidasse di riuere col suo disegno, benché tanto difficile li si dimostrasse; Che li tranagli d'Egitto doueano hauer fine; non ostante la potenza del Rè, che li cagionaua; Perche nella maniera che tutto il fuoco, che ardeua nella fratta, non era bastante a consumarla, ancorche lei fosse si debole per resistere, per tanto solamente Iddio in lei, e più tosto le fiamme di quel incendio la rendeano risplendente, e più risguardouole al dispetto del suo contrasto. Così ancora ne la potenza di Faraone, ne il rigore di suoi Ministri, potriano opprimere il Popolo; quale benché tranagliato fosse essendo Iddio, di parte sua, alla fine haueria preualuto. *Cum ambulaueris (disse Isaia) in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te.* O come notò la Glosa ordinaria, e proseguì vn Autor moderno, e fù prima appunto di Clemente Alessandrino; Si pretesse in questa visione metter auanti gl'occhi di Mosè la forma d'vn Governator perfetto, il quale deue hauere sapienza per illuminare nelli casi dubbiosi, e leuerità nelle disobediènze dichiarate. Il primo li diedero ad intender nel fuoco, ch'ardeua senza abbruggiare la fratta; Et il secondo con le spine di quella. Di Seruio Tullio, raccontano l'Historie, che stando dormendo vna notte, se li cominciò ad arder li capelli in vna gran fiamma, che lusingandoli la resta la vestina di splendore, senza danneggiarla

A dal che si diedero à creder quelli, che lo alleuauano che verrebbe ad esser Rè, e l'istessa merauiglia attribui Virgilio ad Ascanio, nel secondo libro dell'Eneide in quelli versi.

*Tastuque innaxia molli,
Lambere flamma comas, & circum
tempora pasci.*

E d'altri simili casi afferma S. Agostino è molto verisimile, che diede occasione a questa fabola, quello, che lessero nelle Sacre Lettere delli tre giouanetti che Nabucodonosor fece gettar nel forno, perche non adorauano la sua statua; qual fece Governatori delle sue Prouincie quando vidde, che il fuoco non l'hauca tocco, ne bruggiato i capelli, come racconta Daniele. S. Geronimo parlando di questa Historia, par che faccia allusione alle parole di Virgilio mentre dice

B *Circa quorum insarraualla sanctamque cesariem innoxium lusi incendium.* E se domanda il fondamento, che hebbe la gentilità per creder, che questo era segno del Reame. Risponde Tito Liui, che li capelli accesi, e non inceneriti significaua, che la testa del Principe douea essere luce delle Republiche nelli casi dubbiosi, il che come seriuono li Padri Iddio volse dare ad intendere a Mosè nel fuoco del spino, e però è scritto nella Sapienza. *Diligite lumen sapientia omnes, qui prae-*

C *stis Populis.* *5. 2.*

D *S'Offerisce intorno a questo fatto vna dottrina che a noi lascio, scritta Filone nella vita del gran Profeta, & è ben necessaria, & opportuna. All' 40. Anni che Mosè gouernò il Popolo d'Iddio predero quarant'altri, che guardò, armenti. Come ammaestrandolo, anno per anno, e giorno per giorno nel gouerno mansueto, del quale dice Clemente Alessandrino, e l'arte de pecorari, viua imagine, si come la caccia della guerra. Tanto che hebbe à dire l'istesso Filone,*

Lib. 1. de vita Moysis. & Theod. q. 6. in Exo.

Lib. 1. de doctrina Christiana;

Cap. 2. Epistol. 49.

Lib. 1. Sap. 6. 23.

Cap. 43.

Glos. sup. e. 3. Exod. Pereriu. in c. 3. Exodi. disp. 5. in 8 explicat. Clem. in oratione exhortatoria circa princ.

Lib. 1. Stromatum ad finem.

Lib. 1. de vita Moyse.

lone. Si burli chi vorrà di me, io tengo per fermo, che nessuno può esser buon Re, che non sappia guardar pecore; perche per reggere l'animali maggiori, e di più prezzo; e di mestieri hauer gouornato li minori; e nessuna scienza incomincia ad impararsi dal più difficile, ne si trattano con esattezza l'affari grandi, da chi non è riuscito atto negli minori negotij. L'electione di Dauid fauorisce molto questo parere di Filone, il quale essendo da Iddio tolto dal mestiere di pascer le pecore, per crearlo Re. Confermò questa dottrina con le parole del Salmo 77. *Sustulit enim de gregibus ouium, de post fetantes accepit eum, pasceret iacob seruum suum. Et Israel hereditatem suam.* La parola pascer, quale continua la metafora, dimostra la connessione di questo discorso. Non dice, che tolse Dauid per Regnare, regere, e comandare. Benche haueria potuto. Ma con questo linguaggio non haurebbe spresso tanto, ne si bene giustificato hauerlo voluto Pastore prima; Ma dice che lo promosse di guardiano di pecore per pascer la Casa di Iacob, e sua familia, perche se è tale l'officio del Governatore, di nessun altro esercizio sarebbe affeso Dauid al Governo, più atto che dal guardare l'Armenti. Questo vollero dar ad intendere li Principi di Carintia in Schianonia, quando stabilirono, che nell'Inuestitura del nuovo Principe, hauesse l'Eminentissimo luogo la gente Rustica. Ordinarono che in vna spaciofa Campagna vi fosse vna grã pietra, e sopra essa vn guardiano di pecore; alla parte destra vna vaccina, & vna caualia alla sinistra venendo il nuovo Principe a prender l'Inuestitura con granda comitua, tutti li Signori vanno riccamente vestiti, in solo da Pecarore. Grida all'hoia ad alta voce il Rustico che sta sopra la pietra, e dice con lingua Schianona, Chi è questo che viene con si superba comitua? Respondono quelli che lo accompagnano, è il Principe della

A Terra. Replica il Rustico, è huomo amico di giustitia? è sollecito del bene della Patria? fa professione di difender, e stender la Legge di Christo? Respondono tutti, tale è, & il sarà. E con quale giurisdictione mi leuarà di questa pietra? Responde il Conte di Goritia. Ti darà sessanta ducati in prezzo di quella, ti portarai la Caualla e la Vaccina, e li vestiti che porta el Principe, e la tua casa restarà libera di tributo. S'accossa il Principe, & il Rustico li dà vn schiaffo, e li raccomanda l'esser buon giudice, e si parte con le sue pecore. Sale sopra la pietra il Principe, e con vna spada ignuda fa segno per tutte le parti all'intorno, promette far giustitia compitamente alli Popoli, di là vanno in Chiesa, sente la Messa, li spogliano li vestiti di Pastore, e lo vestono di quelli de Duca, questo scriue Enea Siluio.

Tutta la vita del Pastore, è vn ritratto di gouerno, come lo dimostra la continua residenza del suo officio. La Vigilanza intorno al profitto dell'Armenti, l'obbligo di render conto di tutti quanti li donarono per hauerne cura; La difesa, che hanno d'hauere in lui contra i Lupi, e ladri, Et in somma la diligenza, e sollecitudine, che ricercano dal buon Pastore, E li perigli, ne quali d'ordinario si ritrouano.

Europa 20.

S. 3.

B En si scorge, che le cose dette più tosto sono dottrina, che effetti, peccio che volere, che vn Governatore sia prima stato Guardiano di pecore; sarebbe come accennò Filone dar motiuo di ridet- si di chi lo dice; bisogna però abbracciare la seconda parte del suo documento, che può essercitar si in ogni luogo. E tempo e con ogni persona; E sia la risoluzione, che l'officio di gouernare richiede studio, & esperienza, e che non è prudenza impiegare all'improuiso gli huomini non esercitati in affari maggiori, il che douerebbono li Prin-

D. Thom. 1. 2. q. 1. art. 7. ad 3. Principi considerare con diligen-

za; perche di essa dipende il buon governo è la quiete de stati loro, E può considerarsi per corroboratione di ciò, il modo di operare dell'istessa natura, quale non produce in vn subito le cose grandi, ma più tosto da principij picciole l'incomincia, porgendo loro à certi tempi i suoi progressi. Alcuni colori

Lib. 10. ep. 72. (dice Seneca) prendono le lane nella prima tintura, altri nella seconda, e terza; Così l'ingegno dell'huomo acquistarà alcuni ammaestramenti con poco studio, Ma quelli che appartengono al governo della vita. se non fanno radici profonde nell'animo, lo macchiano in vece di tingerlo, e darli colore. *Hac nisi alte descendit, & diu sedit, animam non colorat, sed inficit.*

Et è in oltre indicibile il danno, che riceue il promosso inalzandolo alla cima di primo lancio; perche, lo sepeliscono nel baratro del dispiacere per tutta la vita, serrandoli la porta à tutte le speranze, e nõ chiudendola à desiderij. Il cuore dell'huomo non seppe mai contentarsi con quello, che possiede, e facendo nuoui acquisti di grado, va trattenendo dolcemente questa inclinazione, con la speranza continua di cambiar stato, e migliorare luoghi: e se al bel principio li si dà il supremo, non li resta, che sperare. E per altra parte è impossibile, che non infastidisca quello, che si gode; e restar li desiderij humani appagati con cosa certa, benchè grãde, e sublime si finga nõ può

Lib. 3. de iua cap. 31. lib. 2. Historia cap. 4. Prom. 30. 22 esser. *Inser Voluptates est* (diceua Seneca) *super esse, & speres.* L'inuidia, che nel popolo si cagiona con le felicità acquistate all'improviso, e più che manifesta. Cornelio Tacito lo disse acutamente. E quando suo esser il governo d'vno, che passa d'vn'estremo, ad altro l'auuertì Salomone, mentre disse non esserui altre due cose, che più distrugessero la terra, e meno si potessero sopportare, come il schiavo esser fatto Signore, e la serua herede della sua Padrona; Perche non vi

A è cosa, che più auuilisca, l'animo, che l'esser vissuto in stato humile; E s' à questo succede vn cãbio grande, li pensieri assuefatti alla prima bassezza non fanno ben accorgersi della grandezza; ne s'accommodano à maneggiare la briglia del dominio, e fortuna prospera; E se si arrificano à voler ingannar la spettatione, errano nel ritrouare il mezzo, e danno nell'altra stremità d'insolentia, con la quale la presunzione di sudditi, resta burlata con perdita di loro pace. Mi potrebbero dire, che à Gioseffo raccomandato fù il governo dell'Egitto poche hore doppo esser uscito dalle Carceri, e Mardocheo salì all'amicizia d'Asero, essendo prima misero, e perseguitato Schiavo, e tutti dua esercitarono egregiamente gli vfficij, che li furono imposti. Ma io rispondo à questo che la mano d'Iddio non è legata à precetti, e può render tanto sufferenti li ministri, che elegge, che senza veruna speranza siano capaci per tutte le cose.

B Nostra dottrina procede per via ordinaria, nella quale hà d'attendersi alli mezzi naturali, senz'aspettare, che Iddio operi miracoli, per supplire le negligenze nostre; e nõ può negarsi, che è molto pericoloso raccomandare il governo di vn Regno à chi non hà governato vna Città. E fare (come disse il Papa Zosimo) Capitano Generale, chi mai fu soldato, e vn rouinare la militia.

C Come dunque hauerà speranza à colui, che riceue il primo Governo al quale non è preceduto altro? Si deue seguire in questa parte la Regola da S. Dionisio. *Qui se ipsum regere nouit, & alterum reger, qui alterum & domum; qui domum Civitatem quoque, & qui Civitatem, & gentem, iuxta veritatis vocem, qui in modico fidelis est, & in multo fidelis erit. Qui seppè Governare se medesimo gubernarà vn'altro, quello che sà gubernar vn'altro saprà regere vna famiglia; chi vna famiglia, vna Città, e chi vna*

Zosim. PP. in epist. ad Hefebium to. 1. Concl. post concilia Cartaginens.
Epist. ad Demophilum
Città

Città gouernarà vna Pronincia, secondo, che disse la voce della prima verità, chi sarà fedele nel poco, sarà nel molto. Si come per il cōtrario si prēde profiteuole auuiso, come lo disse l'Apōstolo, chi non sà gouernare la sua casa, come hauerà prouidenza della Chiesa d'Iddio? Maggior cognitione hā l'huomo di se medesimo, che dell'altri, perche il suo istesso cuore gl'è manifesto, l'inclinazione note, e di motui gli sono patenti, il cuore altrui molto nascosto, li disegni, e i pensieri molto occultati. *Benche habesse Giose tanto senno, come palesano quelle parole de numeri: Sume tibi Iosucurum in quo est spiritus, che sonano l'istesso, che dice huomo sagace, d'industria, e prudenza; lo volse nondimeno Iddio, a leuare nel Tabernacolo, doue conuersaua di continuo con Moise, & era testimonio della sua vigilanza; acciò s'andasse a fare facendo alli affari del gouerno, nel quale douea succederli, e viuendo Moise, lo fece suo coaggiutore, e li comandò, che diuidesse a lui la sua autorità, acciò non si fidasse doppo in una volta tutto l'Imperio.* Et S. Gregorio Niseno considera in Moise istello, che prima fosse esercitato, e d'istesso ante la sperienza, volse pacificare i duoi Hebrei che combatteuano, e s'infuriarono di lui, perche s'ingegriua in cose del gouerno. E quando poi venne maturo, e pratico dalla terra di Madian lo riceuettero per lor Principe tanti migliaia d'huomini. Nel che siamo ammaestrati, che nō si deono fidare grandi Prouincie di Gouernatori inesperti, ne di quelli de quali non vi sia probabilita, che con l'autorità sua potranno contener il Popolo in obediēza. Nel tempo della primitiua Chiesa, quelli s'elegeuano per Vescou, che erano per la sperienza probati, & a questi tali solo il testimonio delle buone riuscite, & euidenza del spirito, che haueuano, li faceua la scala a tali dignità, come afferma Tertulliano. L'istesso

so vsarono li Cretenfi nell'elettione de' dieci Sommi Consiglieri, quali li gouernauano, e però sono lodati da Strabone con glorios' Elogij. Et in conclusione sempre si riguarda uole quell'autorità di S. Agostino registrata nel ius Canonico. *Merito meorum peccatorum factum est, ut secundus locus gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noueram.* Li miei peccati hanno stato causa, che mi raccomandassero il gouerno, quando nō sapeua maneggiare il remo. Perche ordinato di subito, S. Valerio lo fece suo compagno nell'amministrazione del Vescouato. In questa conformità ordina la Santa Chiesa, che nelsuno sia promosso al Presbiterato se prima per alcun tempo lo deuolmente non se hauerà esercitato, nelli ordini minori. E fu dottrina di S. Paolo, scritta al suo discepolo Timoteo, che non ordinasse sacerdoti precipitosamente; ma precedēdo grand' approbationi, & euidēt' applauso, acquistato nell'altri ministerij Ecclesiastici. *Manus cito nemini imposueris.* Qui desidera maggior argomenti in confirmatione di questa verità, legga tutta quell'Epistola di S. Agostino, che habbiamo citato, che ritrouarà cognitione euidētissima della temerità con la quale gli huomini si credono sufficienti per ogni cosa, e cognoscerāo lui, che s'vn'ingegno si capace, & eminente, si disconfidaua tanto per le difficoltà, che scorgeua nel carico, e per non hauer esercitato altri minori; quelli che li sono tanto inferiori douerebbono temere, simil pericolo, e considerarc, che quello che S. Agostino condannò in se per temerità, non merita nella testa di quelli, che hoggi viuono altro nome,

In Apol. c. 29.
Lib. 10. Geograph.
August. Ep. 148.
Cap. ante omnia 40. dist.

Triden sess. 23. cap. 14

1. Tim. 5. 17

CAP. DECIMO.

9. 1. Di quello che nel passato Capitolo li Intesse per hauerli scusato del carico con Dio, quando lo mandaua a Egitto, e fin a qual segno, e letto alli Ministri Christiani replicare a loro Re.

S. I.

NEl Capitolo passato vedato habbiamo quanto Iddio sia benigno in sopportare l'imperfezioni de suoi Ministri; dando loro licenza d'esserli importuni: Et il tempo, che spese Mosè in rappresentarli difficoltà, sfugendo l'impresà, che li commetteua, ascoltandolo, e risponendoli à tutte senza lasciarli alcun dubbio; che fu vn grande documento per dimostrare alli Re quanta pacienza li bisogna hauere quando li suoi Ministri si scusano d'effeguire loro precetti; sotto pretesto di modestia, e Religione: Ma perche anco si adirò quando repugnaua più del dovere. Sarà bene studiarsi in porger regole al Ministro Christiano acciò col suo Precipe sappia dipotarsi quando vorrà servirli di lui in maneggi, che giudica eccedono il suo capitale, o riconosce in quelli intoppi tali, che lo ritirano dalla strada. E fin a qual segno può scusarsi senza disobediencia, e discortesia. Et in che casi hauerà obligo di farlo. E si come riconosco la necessitá di questo assunto, mi confidasse di spiegarlo esattamente; haueria speranza, che le mie parole giouariano alle persone d'intention sincera, il cui profitto risguardano queste mie fatiche. Dirò nondimeno quello, a che s'istende il mio ingegno, bramoso di colpire nel segno della verità, & intentione; & oue mancarò, come credo, chiederò perdono al Lettore, si come gli lo domando adesso.

E perche gli ordini de' Principi

Aponno comprendere leggi perpetue, & vniuersali per tutti quanti, o priuilegij contra le leggi per vna sola persona, o pochi delli sudditi, o fauori particolari, che non repugnino alle leggi, o premij di seruitij, o castigo di delinquenti, o alcun officio perpetuo, o commissione per tempo limitato, o dichiarazione d'alcun decreto, priuilegio, o ordine per far guerra, o per imponer al popolo noue gabelle, o per fortificare luoghi, rifarcire ponti, e strade, o per concedere a

B solution generale à popoli, che si riuelarono; o lettere assolutorie in casi particolari; nel che ritroua il Bodino molte distinzioni da considerate per risponder al tutto ad equatamente. Vedrò io di ridurre in poca carta a più chiari, e meno capi, quello che il Ministro Christiano è tenuto fare in qual si sia di detti casi, & altri che li possono occorrere; fissando il sguardo nelle

C regole di Teologia e conscienza, sicura tramontana fra mille Stelle erranti, che gl'huomini del Mondo stimano fisse, ogn'vno secondo la sua opinione. Cosa ordinaria è come Cicerone diffusamente scrisse nel 3. lib. de suoi officij, che nell'affari dell'humana vita, è più spesso nel Governo di Regni, sogliono repugnare fra se l'utile, e l'onore. E questa repugnanza cagiona alle volte disordini tali, che per tal causa si ritroua hoggi di in tutti li stati, & officij la virtù per terra, & acciò non multiplichiamo esempi. Vtil cosa sarebbe al Precipe far guerra al vicino, quando tiene poche forze per difendersi, ma non essendo alcun titolo per prender l'arme, sarebbe còtra ogni equità, & il simile può occorrer in altri mille casi. Questo al mio parere, e il primo punto, doue potrebbe correr rischio vn Ministro Christiano, e d'animo costante; perche succederà esser dal suo Re occupato nel Governo di vna Proincia, & hauerli ad eseguire per mano sua alcuni ordini, quali furono forsi da consiglieri stabiliti.

spinti

Lib. 3. c. 4.

spinti da vrgente necessità, e non hauendo in tutto risguardo all'inconuenienti futuri, il che lui può prouedere, e cognoscer, che in quell'occorrenza s'esse più l'utile, che l'honesto; coła da temere non poco. Perche se obedisce si vede chiaramente il danno. Se ripugna può temere d'offender colui che è tenuto seruire con l'istessa vita. E quello che è di maggior rilieuo è il creder, che la sua resistéza hà da riuscire inutile. Il stato del mondo fù sempre inimico de persone molto giuste, bisogna necessariamente, che il Ministro alle volte chiuda gli occhi, & operi contra il suo detame, e giuditio, se non vuol incorrere in maggiori pericoli. Ecco qui la repugnanza della conscienza, con la quale io adesso voglio accordare l'animo del Gouvernatore, e darli luce per accertare. Succederà inoltre, che per il buon gouerno d'un Regno, si stabilisca vna legge per vn fine, dalla quale scaturiscano maggiori pericoli; si che à costo di maggiore utilità si compri la minore; perche oue si credette rimediare vn danno s'apre la porta ad altri maggiori, il che tutto vede chiaramente il Ministro per le cui mani à da passare l'esecutione dell'ordini; come obuiarà con minor suo risico, e della Republica questo danno, & elegerà la strada di maggior sicurerza?

Per risponder con maggior distintione cominciarò per il primo di questi duoi casi, e farà la conclusionone, come segue. S'il mezzo, che il Prencipe elege, farà di manifesta ingiustitia, può e deue il Ministro rappresentare vna è più volte quello, che li dà trauaglio, e rimorde; & occorrendo, che si risoluessse d'eseguire l'ordine alla ceca, non deue passare auanti nell'esecutione, benché perciò hauesse à perder la gratia, e rinunciare l'officio: E (quello che più è) ancorché douesse perder la vita. Questa resolutione è certa è catholica; Perche in tal caso proeede la rego-

A la di S. Pietro. *Obedire oportet Deo magis. quam hominibus.* Che è più stretto l'obbligo d'obedire à Iddio, che alli Rè, e per questa parte lo dà Iddio le Mammane d'Egitto, perche hauendoli comandato il Rè vna crudeltà sì euidente, come l'ammazzare tutti li bambini dell'Hebrei, che fossero maschi, subito che erano nati: esse timorose d'Iddio, non fecero conto del comandamento del Rè. *Et timuerunt ob-*

B *tretrices Deum, & non fecerunt iuxta preceptum Regis Egypti.* E si celebrano etiam le opere pietose di Tobia, quali s'opponuano all'intentione del Rè. *Sed Tobias plus*

Timens Deum, quam Regem rapiebat corpora occisorum. E per il contrario è biasimato Doeg. Idumeo come temerario, & ingiusto, perche hauendo comandato Saul à

suoi seruidori e Ministri, che ucidessero li Sacerdoti d'Iddio per hauer ricettato Dauid, e non bastandoli l'animo ad alcuno de gli altri; lui senza rispetto esegui tal ordine, e scannò ottanta cinque Sacerdoti vestiti per celebrare. Debbono dunque in simili auuenimenti li buoni Ministri suspender l'esecutione ad imitratione di quelli di Saut, e non accelerarla come fece Doeg. E molto meno indouinare l'intentione del Prencipe, uscendoli in certo modo alla strada per adularlo, come fecero li seruidori del Rè Asuero, quali vedendolo adirato contra Aman, e credendo, che lo voleua condannare à morte, loro peruenero, e li cuoprirono il volto, come huomo condannato à pena capitale;

D Perche sotto verun colore si può cooperare ad ingiustitia manifesta. Questo punto viene trattato nel capo. *Nos incompetens er,* e le sue glose singularmente nel Versicolo *Cum Balaam;* altrimenti, come inferisce S. Tomaso, sarebbono scusati li Manigoldi, che eseguiuano nelli Santi Martiri le sententie di Tiranni, e nientedimeno si lege in Daniele, che bruggiò il fuoco, coloro, che gettarono li tre giouani

I nel

Act. 5. 29
1. Th. 2. 2. 7. 104.
1. Cor. 5. in corpore.

Exod. 1. 17.

Tob. ca. 19.
1. Reg. 22. 18.

Esther 7. 8.

2. 9. 7. 412.
2. 2. 9. 64.
art. 6. ad 3.

Daniel 3. 48.

nel forno. S. Gregorio Nazianzeno nel luogo, che appresso aduremo, segue a pieno questa dottrina. E perche è fondamento nella Religion Christiana contra il quale sotto verun pretesto può argomētarsi, tralasciarò il disputarlo, e di rispondere a gli huomini troppo politici, quali allegano esser cosa dura hauer di perder il tutto in vn tratto, e che sogliono li grandi litterati ritrouare nelle cose molto ardue mezzi per moderarle, chiamando mezzi per moderarle, vnsi grande stremo, & inegualta, come è il volere, che il tutto sia lecito alla suprema potestà delli Rè, & eseguire qual si sia ingiustitia alla quale vedano inclina loro volontà. Dura cosa è non può negarsi, perder il tutto, & amara legge per la carne arrisficar la vita, per non abbandonare la verità, ma come disse Seneca. *Inuisita opera virtutis non ideo magis appetenda sunt, quia benignius à fortuna tractantur.* L'opere heroiche della virtù, non hanno da esser meno apprezzate, perche le tratta il mondo con asprezza; Non finisce il tutto col corpo; Aspettiamo dopo la morte altra vita: vi sarà in quella premio, e castigo per quell'opere, che qui non l'hebbero; & intorno à questo non vi è risposta. Ma perche rarissime volte succederà questo caso, e quello che suole auuenire è, che in cose dubie, e sottoposte à opinioni il Principe faccia electione di quella che apporta à lui maggior profitto, o reputatione, benchè il Ministro la stimi di men sòdi fondamenti; Quello che allhora deue fare sarà proponer al Rè le difficoltà sue cò somma modestia, & humiltà; e se con tutto ciò persevera il Principe nel suo volere; s'affatighi in deponer il parer proprio, bramoso di conformarsi con li fondamenti della opinion contraria; e se non può ottenerlo, almeno fermerà il giudicio, col vedere, che quello, che il Principe ordina, è stimato sicuro in coscienza da persone

Lib. 9. Ep. f. 67.

A sanie, ne al tutto priuo d'ogni ragione; E però poterli abbracciate senza pericolo; disposto in questo modo à chinare il capo, & eseguire quello che gli è comandato; come fece Goab, che hauendo repugnato è David nel numerare li popoli, perche temeua esser cosa vana, della quale restarebbe Iddio offeso; quando vidde il Principe risoluto, & insieme con lui li Consigliari in volere facesse la lista; obedi contra sua opinione; perche potete creder, che essendo quella cosa libera si douea conformare col precetto, & obedirlo senza peccato. Et in tal caso procede la regola del ius Canonico, che dice, esser stimato operare senza fraude colui, ch'eseguisce il mandato del giudice, perche è tenuto ad obedirli. *Quod quis mandato facit iudicis dolo facere non videtur cum habeat parere necesse.* E conforme à questa dottrina hà d'intendersi la decisione di Papa Innocenzo 3, oue dichiara, che il Ordenario è tenuto ad eseguire la sentenza del delegato, benchè la stimi ingiusta; Perche non toccando à lui come il Papa dice il cognoscer la causa. ma la sola esecuzione, & essendo la materia litigiosa, è capace di varie opinioni, deue obedire contra la sua; benchè non sarebbe acciò tenuto se palesemente fosse ingiusta; si come sopra l'istesso testo afferma Giovanni Molano, e fù prima dichiarato d'Adriano 6.

2. Reg. 24
3.4.
Ita Abu-
lensis 2. Re-
gum 24. 9.
11.

Cap. 25. de
regul. iur.
in 6.

Cap. Pasto-
ralis de offi-
cio delegati

C Dall'istesso principio si deduce l'interpretatione, che dà il Bodino ad vn'altro testimonio del istesso Innocenzo, prima che fosse Papa, se non è falsa citatione, doue disse esser necessario eseguire li commadamenti del Principe ancorche ingiusti; e si deue intender dell'ingiustitia contra Leggi Ciuili, ne quali può il Principe dispensare, non quando apertamente è contra le Leggi Diuine, e naturali. Obedirà dunque il Ministro Christiano contra l'opinion sua; Ma in verun modo si mouerà à farlo se prima non hauerà deposto il suo giudicio

Lib. 5. de iu-
ramento Ti-
ranni. c. 15.

Lib. 3. de Re
publ. cap. 4.

o al-

o almeno formato quello, che di sopra diceſſimo; che li Dottori ſtimo più facile. Perche, come S. Paolo dice, non s'opera ſicuramente quando reclama la conciencia; più toſto l'ammonirei à conformarſi, o almeno fondarſi nella giuſtificatione del parere del Prencipe, acciò nell'eſecutione non operaffe con repugnanza, e contra acqua; maſſime che operare vna coſa ſforzatamente e contra il proprio dettame, partoriſce mancamenti, e difetti nell'obediencia. Per il che li Scrittori di queſte materie ſauamente ammoniſcono li Prencipi, a non imponer l'eſecutione de loro riſolutioni à perſone che ſentano diuerſamente da eſſi; perche non vfarono quella eſattezza che haue riano; eſſendo del iſteſſo parere. Come ſcopri il fatto di Goab, che hauendo procurato accomodarſi al comãdameto del Rè, come nõ li veniuà dal cuore, tralaſcio di metter in liſta il tribu di Leui, e di Beniamin. *Leui & Benjamin non numerauit, eo quod inuitus exequetur Regis imperium.* Da queſto principio cauà S. Agoſtino, e con lui tutte le Scuole, che può il Vaſſallo prender l'arme, e ſeruire il ſuo Rè ſenz'olaminare ſe la cauà è giuſta; ſe per altro non ſà che è ingiuſta notoriamente. Perche deue fidarſi de Conſiglieri, è bontà del ſuo Prencipe, non eſſendo coſa ragioneuole, che ſia aſtretto à paleſare à tutto l'eſſercito i motiui della guerra. *Gloria Dei celare uerbum; gloria Regis inueſtigare ſermonem.* Gloria è d'Iddio (dice Salomone) celare i ſuoi conſigli, e gloria è del Rè ch'il Popolo vadi inueſtigando li ſuoi, e non l'indouini. Tutto quãto habbiamo riſoluto nelli due caſi, e ſentimento di S. Bernardo Glorioso nella Epistoła ſettima, e di S. Gregorio Naziãzeno nell'oratione duodeſcima, le cui parole perche ſono più eſpreſſe, & arte à ſodisfare il Lettore, le porrò de verbo ad verbum, e ſono tali. Doue apertamente ſi diſcuopre malignità habbiamo à moſtrar faccia alli Prencipi,

Rom. 14. 23.
Dried. li. 2.
de liberta.
Chriſt. c. 6.
Palud. 4. d.
15. q. 2. ar. 5
num. 30.

1. Paralip.
21. 6.

Aug. 22. c. 5.
Fauſt. c. 75.

Vit. velett.
de iure bel.
linu. 30. 31.
Cord. li. 3. q.
8. Corola 4.
Belarm. l. 3.
de laicis c.
15.
Vazq. 1. 2.
diſp. 62. c. 6.
Pron. 25. 2.

Epist. 7.
orat. 12.

Mol. traſſ.
2. de iuſt. d.
113.

A cipi, al fuoco, al ferro, & à i tempi, per non venire ad approbare i mali loro deſiderij, o comunicare nel leuito guaſto, e non habbiamo à temer altra coſa, ſe non l'hauer altro timore, che preuaglia à quello d'Iddio; ma quando l'animo noſtro, è ſol tocco di ſoſpetti, e timori, che non ſi fondano in argomenti certi, e ſenza riſpoſta, all'hora, piu toſto dobbiamo adoprare ſummiſſione, che legerizza, condecedendo con piaceuolezza, e non repugnando con arroganza e contumacia.

B Habbiamo ſodisfatto alle due prime difficoltà; quando l'utile ripugna all'honeſto. Vediamo adeſſo quello che s'hà da fare quando vengono à concorrere vna vtilità con vn'altra, o vn bene honeſto con vn altro, e crede il Miniſtro, che la riſolutione apporta danno, perche ſi fa elettione del meno utile, & honeſto, tralaſciando il più. Et acciò meglio s'intenda la queſtione noſtra. Poniamo il caſo ch'vn Principe vuol introdurre in vn Porto di Mare vna grande gabella,

C ſopra tutte quante le mercantie, & il Miniſtro per le cui mani il negotio hà da paſſare, s'accorge che detta gabella diminuirà più toſto l'intrate Regie; e che per quell'iſteſſa ſtrada che procuranno accreſcerle, verranno à ſcemare, e perderſi; perche li Mercanti foreſtieri, per ſfugire il diſpendio loro fermeranno li traſichi. O ſupponiamo che ſi concede vn priuilegio ad vn Nobile, acciò à guſto ſuo, ſi poſſino eſtrahere da vna Prouincia all'altra grano, vino, riſo, o oglio, ſino à certa quantità: dal che preuede il Vicerè, che le vittouaglie doueranno incarire con danno vniuerſale; e giudica douerſi quella gratia o ſuſpender quel'anno, nel quale ſono ſtate ſcarſe le raccolte, ouero cambiariſi in altro ſpediente meno difficile. O facciamo conto che ad vn Ambaſciatore ſe ſi commette il rinouare alcuna pace, con patti al ſuo parere vergoſnoſi, & iniqui, e ſe ſi commetteſſe à lui il maneggio

Vide Gellium lib. 1.
cap. 13.

accio

accid lo guidasse a modo suo, crederrebbe stabilirle con mezzi più fauili, e parti più honoreuoli al suo Rè. Ma richiedendola spertar tempo, & opportunità, è cosa al suo Signore mafeuole, per il timore, che in quel spatio, fornisca il tempo delle tregue, e l'altro Rè della cui buona volontà fida poco, l'esaltisca a mano salua. In questi casi, & altri simili habbiamo bisogno di vna distintione; perche se il Ministro ha ben esplorata la volontà del suo Principe, e sa che è huomo imperioso, & amico del suo parere, e che li dispiace che li suoi ordini si differiscono etiam con motiuo ragioneuole; ouero s'è accorto, che è huomo snto, e di natura doppia, che alle volte camina con dilegni tant'occulti, che credendo seruirli dandoli luce dell'inconuenienti, s'impedisce più tosto l'esecuzione del suo gusto, quale desidera senza dichiararsi eseguirne; ha obligo di replicare, ne sarebbe prudenza il farlo.

Non è obligato, perche non può aspettar frutto del consiglio, essendo il Principe di cuore indocile; Perche dice il Spirito Santo.

Prouer. 17.
12. *Expedit magis vrsa occurrere vaptis
fctibus, quam fatuo confidenti instul-
titia sua.* E S. Paolo, nessuno zappa

1. Corin. 9.
10.

*Indignatio
Regis Nun-
tij Mortis,
Prouer. 16.*
14.

1. Regum
20. 30. 33.

però sarebbe imprudente il consiglio dal quale più tosto si porrebbe à pericolo d'acquistar indignatione; e quella nelli Rè è come dice Salomone Messaggiera della morte. Così l'auuene à Gionata, che nò pe netrò bene l'animo di suo Padre Saul verso Daud, se pose à scutarlo del mancamento alla tabola, e talmente indignò il Rè, che lo chiamò figlio di Madre, bassa & ignominiosa; e volendo difender l'innocenza di Daud prese il Rè la lancia per ferirlo. Ma dato, che si risolua à far replica senza esser soprapreso di questi inconuenienti; procurerà non mostrar, che stima il suo parere, lasciando sempre la porta aperta alla libertà del Principe, come fecero li fauij di

A Persia cò il Rè Assuero, quando li propose il Repudio della Regina Vasti; *Cito indignatus libertas* (dice S. Geronimo) *Si opprimitur*. E fuga anco di far pompa di esser accorto, col voler indouinare li fini, che il Rè vuol esaltarli; perche li Principi della natura, che s'è detto, restano offesi vedendosi scuoperati, e li sono odiosi quelli che li chiariscono. Come successe à Tiberio, quando con snta modestia ricusaua l'Imperio, che desideraua, come la propria vita. Mentre supplicandoli fusto il Senato con dirorse lacrime, che volesse esser loro Imperatore, e rispondendo lui vna è più volte, che non si teneua capace per tanto gran peso, e che dato caso, che l'obligassero à pigliarlo, sarebbe bene spartir l'Imperio dando à lui vna parte, & ad altri vn'altra. Parendoli à certo

B Senatore huomo sincero, che Tiberio parlaua da donero, desideroso di accertare il partito, solo perche non tornasse indietro; li rispose. Dunque Signore, già che vi piace così: Restate seruito di dirci la parte, che volete di questa Republica, accid vi la doniamo. Visto da Tiberio, che l'accettauano l'inuito, col quale hauea con doppia ricusato la Monarchia; ancorche molto simulato fosse, nò potette nò mostrarsi offeso, della replica & hauendosi trattenuto al quanto, Rispose. Non è cosa à me spediente elegermi parte, mentre desidero lasciarlo tutto; Et il Senatore accortosi d'hauer fatto errore, soggiuse sagacissimamente. Ne meno io lo dissi, perch'intendesse, che V. Maestà hauea à segnalatla; ma accid vedendo la difficultà, che vi è in eleger vna parte, e tralasciar altra, restasse conuinto, che il corpo della Republica è vno; e tale hà da esser l'Imperatore. E se bene emendò la sua inauertenza così presto, non rimedio con si fatta adulatione, il danno di hauer palefata la verità. Quando sarà il Principe docile, sincero, e di buona mente,

C & il Ministro lo conosce tale, dicono

D

Esler. 1. 19.

Tacit. lib. 2.
annal. c. 4.

sono alcuni, che può è dene replicare fin'à tanto che creda l'ha fatto capace, & arriuato a questo punto deue cessare. Si fondano con dire, che le repliche non si ponno purgare del nome di disobedieneze, se non quando crede, che il Principe riceue inganno; e se non s'indirizzano a disingannarlo sono vane, & infruttuose, il che allhora incomincia a succeder, quando il Ministro intende ch'l Principe è capace delle sue consulte, & all' hora il non abbassare il capo farebbe ripugnare è disubedire.

Se bene questo è detto con assai fondamento; tuttauolta à me pare non poterli dar per regola vniuersale; e che succederanno casi ne quali sarebbe anco prudenza di nuouo fare istanza nel suo parere. E però assegno questa conclusione. Attenderà in questi affari il Ministro ciò che vede desidera il popolo, & essendo mezzano per l' utilità comune; e parandoli hauer di sua parte la ragione replicarà; ancorche sia stato inteso; tutto il tempo, che non perdè la speranza d'ottenere quello, che brama; E se per tale effetto li parerà ottimo mezzo il picciare alle porte d'alcun altro fauorito, & indirizzare per diuersi mani le sue consulte lo potrà fare. Hò detto con la raggione di sua parte; perche non v'è cosa piu reprobata che le repliche, quali non si fondano in solida ragione. E però si vede che

mentre Mosè replicò con alcuno colore nel Capitolo passato, l'ascoltò Iddio, e todisfece con pazienza rispondendoli all' obiettoni, & offerendoli mezzi, sì perche l'accettassero gl'Hebrei, come anco acciò nò lo dispregzasse Faraone, vedendolo tardo di lingua, e di parole; Ma quando si scusò non adducendo nuoua causa, e disse. *Obsecro Domine mitte quem miserus es.* Il che non fù altro, che non voler obedire; subito s'adirò con lui, e non lo sopportò più. Questa risoluzione, è conforme al ius diuino, e naturale, sicche come dice Salomone la vo-

A lontà delli Re denono esser ragionevoli, e non si hà da credere che si fondino in capriccio, ma in certa speranza che habbiano à gionare al publico; e però benchè sia grande la rigidezza, con la quale comandano, sarà maggiore la brama loro d'informarsi con ogni diligenza, se son giuste le cose che comandano; & haueranno pazienza quando saranno auertiti di errori, con humiltà, e modestia Christiana; Perche, come insegna Tullio la salute de Popoli, è la suprema Legge de

B Regni; e la vtilità della Republica, è prima, che la potestà de Principi; perche questa si concede per quella, e non al contrario. Li Popoli potranno passare senza Rè, & il Rè non può esserlo senza Popolo: e non qual si sia, ma grande e numerofo. *In multitudine Populi dignitas Regis.* Dunque se hanno speranza li Ministri di promouer il bene de Popoli; e per timor di non mostrarsi ritrosi, tralasciassero di proteggerli, ragioneuolmente si potranno chiamar prodigi dell' utilità comune, e desertori di quella.

C E se il Vicerè che scorge esser più conueniente alla Republica vn mezzo, che vn altro non è huomo di valore per sopportare l'esser tenuto di testa, e per questa cagione tralascia di procurar quello che approba, in che cosa è gioueuole alla sua Prouincia? quale lo mantiene, massime se lo amano, riueriscono, & obediscono? Ammirabile è à questo proposito il fatto di Petronio Governator di Siria, al quale Caio Imperator di Roma comandò spressamente, che ponesse la sua statua nel Tempio di Gierusalemme; & hauendo radunato le legioni veterane, dalle fortezze, e messo insieme vn grosso essercito per l'esecuzione; gli Hebrei lasciando le Città, e la cultura de possessioni, andarono à pregarli, che douesse desister della Commissione, risoluti di morire più tosto, che consentire nel Tempio l'Imagine. Petronio rispose, che l'importaua la vita obedire all'Imperatore, e per spauentarli

D giunse

Cap. si quando de rescriptis.
C. cū teneamur de prebendis.

Lib. 3. de legibus.

Prou. 14. 28

Joseph lib. 18. antiq. cap. 11.

Exod. 4. 13.
14.

Prouer. 16
13. Voluntas Regū in sa.

giunse col esercito in alla Città di Tiberia, oue il Popolo Hebreo di tutte le parti era concorso senza arme; & hauendo visto la seconda volta sua repugnanza, e parendoli di troppo costo la vanità dell'Imperatore, risolse seriuarli pigliando la protection del Popolo, ma Caio che era inesorabile, li rispose minacciandoli di farlo morire, se non eseguiua la volontà sua; Ma auuenne, che la nave, che portaua le lettere di Caio, si trattene con vna tempesta, & in quel mezzo giunsero a Petronio le nuoue, che era stato ammazzato l'Imperatore, e così il Sabio Governatore hauendo soddisfatto all'obediencia del Brencipe, & alla pietà verso il popolo, restò libero miracolosamente della crudeltà, che minacciua lo sdegno di sì potente inimico. S. Agostino celebra grandemente la costanza di Mosè, quale non solo la teneua per il popolo quando Iddio con lui consultaua, ma se li opponeua quando lo vedea adirato con esso lui, *qui, pro his quibus praefuit Deo se interposuit consulenti, opposuit irascenti.* Perche se subito, che si credeua hauerlo Iddio intereso, douea abandonare la causa dal principio poteua farlo. Et inuero che è cosa da stupire, che essendo l'intelletto d'Iddio, sì incapace di riceuer consiglio, perche sà il tutto, e niente può dubitare, e sua volontà è sì costante, che non può tornare indietro, non si stima mal seruito vedendosi replicare ad vn huomo; e che hauendo li Re intelletti sottoposti ad ingannarsi, e volontà capaci di mutarsi, stimino di subidienza, & inciuiltà replicarli la seconda volta.

E perche habbiamo detto, che fissi il Ministro lo sguardo nel desiderio del popolo, non intendiamo lenare à lui, il suo parere, e ch'ad occhi chiù si seguiti quello, del comune, & approbi quello che desidera la Republica; perche come disse Cleopone, colui che sona vn liuto, benchè desideri compiacere li circirrostanti, deue accordarlo secon-

A do la sua orecchia; e sarebbe molto goffo il musico, se misse ad orbi suo udito l'instrumento, non si curasse d'alzare, o abbassare le corde, perche l'altri non s'accorgano. Così si il Governatore farebbe, se rimettesse il suo iudicio in quello della Canaglia. *Qui subitis utuntur suo non multitudinis arbitrio eantur, non mexosq; moderantur, vtr sapiens non quid sibi optimum videatur, sed vulgus exquirat.* questa regola offerui quando vedrà il Ministro, che il volgo camina nel suo desiderio.

B giustamente. Perciò la legge d'Iddio proibì alli Governatori la sciarli tirare dell'esclamazioni della Plebe. *Non quæres turbam ad faciendum malum, neque in in dicto plurimorum acquiesces sententia, ut d. uerodenic.* E dunque cosa giusta che il parere del Ministro sia il primo, si come tale è il luogo che occupa nella Republica.

C. A. P. I. V. N. D. E. C. I. M. O.

S. 1. Partendosi Moise con li suoi Figlioli, e Moglie, lo volse uccidere l'Angelo per strada, e dall'istesso luogo la mandò da se, e per qual cagione. **S. 2.** Se se potrebbe, e se faria espedito, e se si potrebbe Risuscitare la Legge delli Re, no pudij.

S I parti Moise della casa del Socero con sua Moglie, e Figli, quali erano tanto piccoli, che per non hauer piedi per seguire loro Padri li conduceuano in vn Sommaro; seguitando il suo viaggio in questo modo, successe che in vna Hosteria l'apparse vn Angelo, e (vna volta con mostrarli la spada della giustitia d'Iddio come a Baalam, & Dauid ignuda, & altra il sembiante terribile, & adirato) li minacciua di morte. Non racconta la Sacra Scrittura per qual cagione, benchè si lascia penetrare dal rimedio, col quale seffora riparò il danno. Vedendo dunque il

Ma-

Lib. 22. cont. Fanst. cap. 69.

Lib. 2. tusculan in fine & lib. 5. circa finem.

Exod. 23. 17.

Exod. 4.

Nu. 22. 31. 2. Reg. 24. 17.

Andaronò li Farisei à tentare il Signore con questa domanda, & viderono di sua bocca la risposta sì chiara, che pare cosa impossibile si ritroui d'all' hora in poi chi la ignori. *Non legistis quia qui fecit hominem à principio masculum, & feminam fecit eos? & dixit propter hoc relinquet homo Patrem, & Matrem, & adheret Vxori suae, & erunt duo in carne vna, itaque iam non sunt duo sed vna caro, quod ergo Deus coniunxit homo non separet.* Non haucte letto notandoli d'ignoranti della sua Legge mentre dubitauano in cosa tanto certa, che il Creator dell'huomo fece al principio vn huomo, & vna femina, & comandò al Marito separarsi dal Padre & della Madre, per habitare con la sua Moglie, dicendo, che sariano ambi due vna sola carne? Se dunque non sono già due corpi, ma vno solo, come volete separarli quello che Iddio hà vnito, l'huomo non tiene autorità di separarlo. A questa risposta replicarono loro; se così è, come Mosè diede licenza per darè alla Moglie libello di repudio? & il Signore rispose, perché attese la vostra durezza, hebbe per minor inconueniente permettere repudiare, ma non s'usa così nelli principij. Ecco qui come la Legge Diuina data nel Paradiso dall'istesso Iddio, e dichiarata per la bocca del suo Figliuolo nel Euangelio, fetta la porta à repudij fundandosi, che mediante il commercio conjugale il Marito, & la Moglie sono vna carne, nella quale non può capire diuisione, e non due, ne quali capirebbe. Vediamo adesso la Legge naturale, quale insegna con gran costanza, che per l'educatione di Figli è necessario, che il vincolo del Matrimonio sia perpetuo fra li genitori, e non concorrendo ambi due ad alleuarli, & instruirli, riuscirebbono fossi difettosi intorho alle cose che debbono sapere; e rare volte lasciatiano di correr rischio della loro vita, come insegna la sperienza nel abbandono de bastardi, dal

A che procedono l'homicidij, e crudeltà dell'esposti, che per la maggior parte nasce da questa radice. Questa verità danno a cognoscer molti animali assistendo ad alleuare li Figli il maschio, e femina, sotto certa imagine di Matrimonio, e S. Agostino offeruò fortilmente che cessando la fecondità della donna, resta questo legame in piedi, tanto saldo come prima, perche la pietà paterna, è l'obbligo d'alleuare bene li Figli nati, non cessa con la speranza di quelli, che hanno à nascere. *In nuptijs bona nuptialia diliguntur, proles, fides, & Sacramentum. Sacramentum quod nec separati, nec adulterati amittunt. Coniuges, qui conuolunt, castitatem custodiunt; solum est enim quod etiam sterile coniugium tenet iure pietatis, iam fecunditatis spe amissa propter quam fuerat copulatum.* E che la sterilità de contrahenti conosciuta etiam nel principio, non possi dirimere il matrimonio lo prouano comunemente li Dottori col caso di Zaccaria & Elisabetta genitori di S. Giouanni Battista, il cui matrimonio approua l'Euangelio non ostante che Elisabetta fosse sterile. Onde errò molto Espurio Carbio, primò autore delli repudij de Roma (così dice Valerio Massimo) per ciò che riuouandosi contento di sua Moglie, e sodisfatto delle di lei virtù di la repudio per sterile; preferendo all'amore, che li portaua il giuramento fatto da lui alli Cenfori di maritarsi per hauere successione; il quale al più poteua stringerlo à prender Moglie idonea al parere suo, à generare Figli, ma non à repudiarla scoperta la sua sterilità; mentre celebrato vna volta il Matrimonio non si può disfare, ne meno d'accordo d'ambi due; il che è ragione nelle lite Matrimoniali, ch'il consenso delle parti non faccia passar la sentenza in rem iudicatam. Perciò che non basta per toglierli il vicio al decreto, che annullò il Matrimonio, che veramente si contrattò fra li due litiganti. Si che in verun modo hanno autorità li-

Mat. 19.5.

Lib. 1. de nuptijs, & concupisc. ca. 17.

D. Thom. 4. dist. 34. qu. unica ar. 2. ad 3. & alij quos refert Barboj.

Li. 1. p. 1. n. 98. ff. soluto matrimon. l. 2. §. 1. li. 2. c. 1.

Aulus Gellius l. 4. c. 3.

Ca. lato. de sent. & re iudicata c. fin. de transactio. lib. 2.

rità li Principi Ecclesiastici, e molto meno li secolari per rinouare le Leggi di repudio contra la Diuina, e naturale, che lo ripronano. Nel che grauemente s'ingannò Alcitaro concedendo troppo in questa parte all'autorità Ecclesiastica; E per ciò il Bodino delibera intorno à materia impossibile, con grande imprudenza e vanità.

Dirà alcuno che se bene non può stabilirsi legge, che dia valore alli repudii si potriano permetter come meno mali, si come si permettono se de donne esposte, e le usare per evitare altri mali maggiori. Egl'Imperatori Christiani li tollerarono alcun tempo, come vogliono alcuni Dottori, e conforme al parere di molti la legge diuina li permise a gli Hebrei per evitare li ammazzamenti delle mogli, essendo prohibiti secondo la legge naturale, come lo danno a vedere le parole di Christo.

Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras. ab initio autem non fuit sic. E perciò si potria scusare l'opinione del Bodino. Perche se li pericoli di non ripudiare fossero molti, & intollerabili: verrebbe il repudio almeno à potersi permetter licitamente, tra Christiani, benchè non si potesse acconsigliare con sicura coscienza. A questa replica ha risposto, a parer mio vn scrittor moderno, che non dourebbe il di d'oggi la Chiesa permetter li repudij antichi, ne meno sotto pretesto di minor male, perche alli tossichi, & assassini, che si possono temere dall'odio de maritati, s'è bastantemente rimediato col mezzo del diuortio, senza che le parti habbianoigenza di cercare nuoua compagnia. Et il pericolo dell'incontinenza col quale restano separati, non si rimedia col lasciarli maritar di nuouo; anzi è maggiore, permettendoli maritarsi inualidamente il che nessuna Republica Christiana può consentire. Per che l'scandalo di tollerare tanti concubinati, con

Toto titulo de repudijs Barb. ff. soluto Matrimonio. 2. p. rubricę à n. 10. ad 17. Matt. 19.8.

Iansen. in c. 96. concordia Eudgel. ibi dicunt illi quid ergo Moyses in fine Comentarij.

lib. 2. cap. 11.

A colore di matrimonij, cognosciuti da tutti per inualidi; sarebbe inuitabile, e di gran cordoglio alle persone timorose d'Iddio. Li figliuoli non potriano esser legittimi accasandosi loro padri con mala fede, ne le Republiche viuerebbono quiete con s'incredibil numero di bastardi. Ma quello che piu importa, à quanto vilipendio verrebbe il Sacramento Santo del Matrimonio, celebrandosi ad ogni tratto con tanti sacrilegij, e nullità, si come occorreria necessariamente, di nuouo maritandosi il repudiatore, e ripudiata? Come potria la Chiesa approbare tali contratti? ò vero assister li Ministri suoi ad essi? Inconuenienti tanto grandi, e si frequenti, che vincerebbono qual si fossero altre utilità. Per queste ragioni alcuni Dottori ritrouano poca giustitia nelle leggi Imperiali, che permisero vn tempo il repudio tra fedeli, e per alcune delle sudette s'inducono alcuni à creder che nella Republica Hebraea non si permise il repudio, come cosa chiaramente mala, ma si bene, che la legge diuina scioglieua il nodo del matrimonio per dar luogo alla durezza delle genti; lasciandoli liberi ambidue acciò con buona coscienza potessero maritarsi di nuouo; perch' altrimenti sarebbe stato, di grā pregiudizio all'anime; il che non può crederli hauesse lasciato senza rimedio il Signore Iddio in tanto tempo. E benchè in quel Popolo s'hauesse tollerato, non può addursi in conseguenza, acciò la Santa Chiesa adesso lo permetta. Perche dopo la venuta del Spirito Santo, oltre la cognitione si chiara della verità Euangelica, predicato s'vniuersalmente il Regno de Cieli, e la gratia d'Iddio Incarnato nel Mondo, di necessita si ha da viuer con maggior perfezione.

B Ma posto caso che la Chiesa potesse rifiutare la Legge del Repudio, e che il Ius naturale, e diuino non l'hauesse legato le mani, chi sarà si certo, che non veda, che per

E

D

Ma posto caso che la Chiesa potesse rifiutare la Legge del Repudio, e che il Ius naturale, e diuino non l'hauesse legato le mani, chi sarà si certo, che non veda, che per

[Marginal notes in small script, partially illegible]

Sanch. lib 10. diff. 2. n. 12.

Arist. 1. 20. tit. 1. Caesar lib. 6 de bello Gallie.

Tacit. demo
ribus ger-
mano
Gelus li. 10
c. 23. Hali-
car. lib. 2.
Plinius
lib. 14. cap.
13. Valer.
Maxim. lib.
9. cap. 3.
Arnob. lib.
5. contr. gen-
tes.
Hieron sup
Matt. ca. 19
Innoc. cap.
quanto de
quortus in
su.

la tranquillità, e buon'esser delle Republiche non si poteua eger mezzo più nociuo? Perche ò li mariti haueriano facultà di repudiare loro mogli, senz'altra causa, che il suo gusto, ouero pròbando cause sufficienti; Il primo non si può in verun modo tolerare, come appresso vedrassi: se già non li concede siero autorit à sopra la vita, e morte di sue moglie; come alcuni Gentili li diedero contra ogni legge e ragione. Il secondo sarebbe aprire vna ampia porta à calumnie, e testimonij falsi contra la buona fama, e sicurezza delle donne. Perche desiderando li mariti repudiare, e non potendolo ottenere se non incerti casi, si vederebbono obligati approbare alcuno in giudicio, o con verita ò con buggia, e per restar liberi della somma, & ottener il suo disegno s'arriscariano ad ogni cosa. In questa ragione si fondano S. Gieronimo, & Innocenzo Terzo; oltre la quale vi sono altre di non minor, anzi maggiore importanza, perche nessuna legge haueria permesso, che figliuoli legittimi haendo Padre, e Madre naturali, si allegassero per mano de Patregno, o Matregna come saria succeduto per forza, essendo lecito il repudio. Oltre che di qui nascerebbono gelosie immortali; perche l'amor delli genitori non permetteria trascurare li figliuoli, & al primo passo, che caminassero per sapere di essi, conciperebbono li nuou spoli suspitioni, e non si assicurariano mai della fedeltà dell'vno verso l'alro. Difficilmente s'haueria creduto, che li primi pegni, non venissero rappresentati auanti gli occhi, e li passati gusti dell'antico matrimonio etiam doppo il repudio cagionariano timore, come dimostra quel ragionamento, che il Poeta accomodò alla Regina Dido; benchè a torto

Per conubia nostra per inceptos
Hymeneos
Si bene quid de te merui fuit aut
tibi quidquam dulce merum

Virg. lib. 4.
Aeneid.

A Ma il maggior danno saria stata la dishonestà delle donne, che disciogliendosi con tanta facilità li matrimonij, s'applicariano affettatamenre ad esser triste, credendosi per tal mezzo esser repudiate, e mutar mariti con leggiere cause. Perderiano il rossore, e si gloriarebbono de loro leggierezze. Seneca disse bene biasimando la frequenza delli repudij di Rema, e perche le sue parole li meritano le porrò qui senza aggiungerli, o toglierli alcuna cosa. La quantità (dice) di delinquenti, toglie il rossore à delitti, e la maleditione se è vniuersale non si stima infamia, forse vi è alcuna donna, che si faccia rossa, per esser ripudiata doppo che gl' Illustri, e nobili hanno lasciato di contar gli anni per li Còsolati, e li contano per li mariti, e fanno diuortio per migliorare matrimonio; e si maritano con desiderio di repudio? Si temetto questo altri tempi, perche succedeva rare volte, ma doppo che si vede ad ogni tratto, già tutte si sono rese Maestre di quello che odono e vedono dalle sue vicine. Questo istesso riprese Tertulliano nell' Apologetico dicendo. *Vbi est illa felicitas matrimonierum de moribus vtiq; prosperarum qua per annos ferme sexcentos nulla repudiū domus scripsit? iam vero repudiū votum est, quasi matrimonij fructus.* Douc stà quella felicità di matrimoni nata delli buoni costumi de vostri passati, de quali per spacio di seicent'anni in veruna famiglia si diede libello? a desio per certo il repudio, e desio comune di quelle che si maritano, come se fosse frutto del matrimonio. Valerio Massimo hebbe l'istesso parere raccontando, come gran felicità di Roma esser passati li seicent'anni che dice Tertulliano senza sentirsi vn repudio fra tante famiglie; e Vuole il Bodino, che sia felice la Republica, oue ad ogni cantone si sentano li repudij, e si maritano di nuouo le donne, cosa in vero da ridere solo à pensarci. D'alcune scriue S. Geronimo, quali repudia-

Lib. 3. de be-
nes. cap. 16.

Cap. 6. de
lib. 3. ca. 1

Lib. 3. ca. 1

pudiate vn di doppo le nozze, si ritotnarono accasare il giorno appresso, con biasimo grande d'ambidue mariti, che s'infretta si compiacquero, e li dispiaquero le cose, che tanto maturamente doueano confidare. *Quasdam altero nuptiarum die repudiatas statim nupsisse legimus, uterq; reprehendendus maritus, & cui tam cito displicuit, & cui tam cito placuit.* Ma sentiamo adesso al Badino l'vtilità, che se li rappresentarono, in questa sorte di gouerno. Si scusariano (dice) con la speranza del repudio molti tradimenti; e l'infoscicare, di che sono piene l'Historie; e tenendo le donne per intolerabil soma il marito odiato, senza speranza di liberarsi, se non col morire, l'hanno procurato, e non sarebbe occorso, se aspettato hauessero il repudio. Perche si come non vi è maggior amore di quello del Matrimonio (come dice Artemidoro) così non si ritroua più aspro odio se vna volta getta rallece. Aggiunge, che l'vso del repudio si pratica al presente in Africa, & in tutto l'Oriente, col cui si raffrena l'orgoglio, e superbia delle donne, e li mariti fastidiosi, non ritrouano si facilmente moglie, quando si sa, che senza giusta causa hanno repudiato alcuna. E che hauendosi d'introdur il repudio ha da esser senza obligare il marito a palesar la causa, che lo muoue; essendo cosa di manifesto pericolo sforzare due ad habitare insieme dato caso che non volessero palesare la cagione, per la quale domandano d'esser separati. Perche si pone honor loro a rischio grande, il quale sarebbe del fatto ogni volta, che si concedesse il repudio senza dire la cagione. E così non restaria la donna dishonorata, e ritrouaria nuouo rimedio secondo la qualità sua. E se gli Aretienfi voleuano, che si giudicasse la causa pubblicamente su stimata quella legge di tanto pregiudizio, che Alzibiade temèdo il scandalo publico, prese per la mano la sua moglie in presenza delli giudici, e

Lib. 1. cont
 Isolinian.

Plutarc. in
 Alzibiade.

A se la condusse alla causa. E di più dice, che la legge diuina non cercua causa ne i repudij. E che ne meno li Romani, soleuano dichiararla, come si vede in Paolo Emilio, che ripudiò sua moglie confessando esser molto honesta fabia; e nobile, e sentendosi offesi li suoi parenti, e domandandoli la cagione, li mostrò la sua scarpa artillata molto, e li disse, che lui solo sapeua la parte, oue li stringeua il piede. E che se le cause non pareno sufficienti al giudice, o non si verificano in giudicio, sono sforzate le parti a cohabitare insieme, hauendo ogn'hora auanti gli occhi l'oggetto del suo male; dalche nascano gli adulterij, atossicamenti, & assassinj; che vedendosi ridotti a seruitù, timori e discordia perpetua, sogliono machinare l'vno contra l'altro. A queste obietzioni risponderò con Salomone, che all'huomo inconsiderato ogni cosa è cagione di rider. *Quasi per risam stultus operatur scelus.* Per vna scarpa, che à Paolo Emilio li frinse il piede, vuole il Bodino, che tutte le Republiche caminino scalze (che tal nome si dice in altri tempi alli Repudiatori) & all'ombra d'vna faceria pretende introdurre mille ingiustitie. Cominciando dunque da questa vltima dico, che quando li redudij fossero leciti, e spedienci, nessuna equità li permetteria senza causa, perche sarebbe fare la moglie meno, che schiava del suo marito contra quello che Iddio pretese, formandola della colta dell'huomo, facendo d'vna carne due, per ritornare a far di due vno. Le Republiche che permesero ripudiare per solo capriccio, concessero anco a Mariti autorità sopra le loro Moglie di vita, e morte, contra ogni Legge, e ragione, & ingannati si ciecamente, in vno non è maraviglia, che s'ingannassero nell'altro; Ma la Legge Diuina, che non diede tal autorità, non permese mai li repudij senza causa, nel che s'ingannò assai il Bodino, come apparisce chiaro dal Deuteronomio. Et il

Plutar. in
 AEmilio.

Hieron. lib.
 1. con. Iosua.

Proverbio.
 23.

Dent. 25. 11
 Rub. 4. 7. 8

Gen. 2. 22
 25.

Dent. 22. 28

Pro-

Malach. 2.
13.14.

Profeta Malachia riprende gl'Hebrei, perche repudiavano le Mogli per maritarsi con altre più belle: e dice che le lacrime delle repudiate copriano gl'occhi a Iddio acciò non vedesse li Sacrificij delli repudiatori; tanto restaua offeso del torto, che li faceuano. E li Farisei che mostraro a Christo la questione del repudio, non posero in dubio che era necessaria caggione per darlo, ma si bene quale douesse esser; e pe-

Matt. 19.3.

Si licet homini dimittere uxorem suam quacunque

Lib. 19. con.

Fauft. c. 29.

Et S. Agostino offeruò, che etiam con quella, permetteua mal volontieri la Legge antica il repudio, mentre comandaua si facesse per libello, con certa solennità di Notaro, e testimonij, e non altrimenti. Perche douendo passar così, era necessario, che il Notaro si chiamasse, li testimonij s'haueriano a produrre, & in quel tempo verria all'orecchie di parenti il disgusto, e dissensione, e fariano mezzani l'amici, e vicini, acciò non passasse auanti il diuortio. E non era grãde inconueniente, che mancandosi nelle prove, ouero parendoli al Giudice la causa insufficiente, restasse io lui, e lei obligati a viuer insieme con pericolo d'hauere auanti gl'occhi l'oggetto del male loro. Perche s'il rischio della vita era probabile, si poteua rimediare con diuiderli l'habitatione, senza dissoluerli il vincolo, e l'impossibilità di maritarsi gl'obligaria a riconciliarsi: che fu il segno doue Christo fissò lo sguardo suo, quando esposè che ne meno per la fornicatione, & adulterio della Donna resta disciolto il nodo del matrimonio. Perche etendo sforzati, o a sopportarsi l'imperfettioni, l'vno all'altro, ouero far vita solitaria; auertissero che se la pigliauano con Dio se voleuano continuare nella incominciata stizza. *Necessitas ferenda conditionis humana* (disse Tullio) *quasi cum Deo pugnare cohibet*. Questo ho detto senza valermi di mezzi più alti, come sono quelli, che insegna la Santa Fede nostra, perciò

3. Tuscula.

Ita Soto 4.
diff. 6. q. 22.
art. 2.

A che cosa certa deue esser ad ogni huomo Christiano, che mediante l'oratione, e frequenza de Sacramenti, si conserua la pace tra i maritati; e quando il primo amore si va raffreddando, il calore del sangue di Giesù Christo lo ristorera, sicome significò il miracolo delle nozze di Cana, doue il Redentore conuertì l'acqua in vino, in protestatione, che il contento di quello Stato s'hà d'aspettare delle mani d'Iddio. E con questo si rispòde al pericolo delli tofichi, tanto raro, e di sì poca consequenza. Almeno in Spagna che per misericordia di Iddio, si poco vñano i veneni; in mill'anni non succedono, si fatti de litti, ne per impedirli, li prudenti Legislatori, si mostraro mai a stabilire Leggi. Perche (come dice il ius Ciuile) sempre quelle riguardarono li casi frequenti. Molte sono, non può negarsi l'imperfettioni della Donna; ma per cole maggiori è ornato di sapienza, e prudenza il Marito, che non deue affligger se stesso con gelosie impertinenti, querele volontarie, & altre imperfettioni ridicole, & insufficienti a perder la pace: buon essemplio è quello di Socrate, quale hauendo due Mogli, & essendo tra esse poca pace per causa di volere ogni vna esser più amata dal Marito, si rideua de loro, e li daua la burla, perche contendeano per vn huomo brutto, e mal fatto, come era lui, dal che si vennero ad adirare, e riuoltarseli contra, di maniera, che vna doppo molte ingiurie che li disse, li buttò addollo vn caldaro d'acqua sporca, e senza adirarsi il Filosofo rispose con riso grande, già sapeno io che tanti toni doucano finire con pioggia. Chi potrà dubitare, che nell'Indie Orientali non siano stati sempre disgusti domestici fra li maritati? e non solo, non danno tofisco a Mariti le Mogli, anzi gl'amano sì fattamente, che nell'esequie loro si gettano dietro li corpi morti nel fuoco, per non incorrer nel pericolo di scordar l'amor primo; potente essemplio per

Leg. 3. 4. 5
ff. de L. gib

Seneca lib.
2. de tranquillitate
vitæ ca. 18.
Hieron. lib.
1. cont. Iovinianum.

pio per creder delle Donne honeste ripudiate, senza causa, che non si maritirebbono la seconda volta; come s'imagina il Bodino. E farebbe vn negare non solo il costume ma l'istessa natura, non cognoscer che le Donne costumate sempre hebbero in pregio le lacrime veduili per non scancellarle con le pretiose vesti del secôdo matrimonio. De Artemisia dice Cicerone. *Quandiu vixit, vixit in luctu, eodemque confecta contabuit*. Et Aulo Gelio certifica che portaua seco le ceneri di Mausolo, e se le beueua poco, a poco, per incorporar le ossa seco, che li fecero dolce compagnia viuendo in carne. E per molto che Virgilio prese ad infamare l'honestà di Dido, non potette negare che hauea vn Tempio consecrato à Sicheo incoronato di grandi verdure intrecciate con gruppi di neuedoue veniuà a ripolarli con la memoria del suo antico compagno.

Præterea fuit in tellis de marmore Templum,

Coniugis antiqui, miro quod honore colebat

Velleribus niueis, & festa fronte reuinctum.

Et tutte l'Historie dicono di lei, che per la violenza, che li faceuano i suoi Vassalli a maritarsi la seconda volta, si amazzò sopra vn castello di legna; hauendo destinato persona, che accaccasse il fuoco di sotto, per restar senza esser legata di là ridotta in cenere, che erano l'esecuzione di quel tempo. Sopra il qual fatto disse acutamente Terentiano che essendo ammonitione del Apostolo maritarsi più tosto, che brugiarsi. Questa Regina per il contrario volse più tosto brugiarsi che maritarsi. *Et utique Regina Carthaginiæ, quæ cum Regis nuptias vitare optaret, debuisse, ut non tamen secundas experiretur, maluit e contrario vultu quam habere.* Però non vi è tanto pericolo di tossico per la perpetuità di matrimoni, ne affalsinamenti, come il Bodino ha preteso; mentre innumerabili non solo si sono liberati, ma si son teneramente ama-

ti dalle Mogli. A questo dice, che non si sà quante hanno fatto morire i loro Mariti; e che prima del vso de repudij, si scoprirono in Roma settanta che l'haueano ucciso col tossico, de quali non si sapeua fin'a tanto che vna con li tormenti confessò di se, e scopri l'altre che furono giustitiate. Questa risposta pare a me simile a quella che diede Diagora Atheista, al quale conuincendolo che vi era Iddio con le molte tauole, che si vedeuano attaccate negli Tempij per li voti dell'huomini liberati dalli naufragij; non si sà (Rispose lui) questi sono quelli che si sono annegati, che senza dubio sono molto più. Quello che di sua natura è impossibile, non si può allegare per vna parte, ne per altra; però non si può affermare, sono molte che hanno attossicato, senza provarlo, ne che non vi siano. Ma perche vna Donna non viene à risoluerli à cosa tanto enorme senza che precedano grandi occasioni, mi pare difficile che quando si da il veleno non si scuopra, o dal Marito istesso; o dalli domestici per alcun'indicio; e benchè quelli siano leuissimi haueua la giustitia vsato esquisite diligenze. Dimodo, che quando non appare alcuna suspicion tale può crederli esser sicuri per questa parte, e che le morti siano naturali. Vsciremo dunque di questo Capo per trattare nel futuro della Patria potestà, e l'obbligo, che tiene il Governator Christiano di far osseruar le Leggi alla sua famiglia.

D



CAP.

3. Tuscul.
Gellius lib.
10. cap. 28.

Lib. 4. Sen.

Lib. de Mo-
nogamia c.
17.

Vide Hier.
Epist. 11. &
Lib. 1. cont.
Ionian.

Cicero de
natur. Deo-
rum.

CAP. DVODECIMO.

- 5. 1. Se peccò Moise non hauendo circumciso il figlio.
- 5. 2. Dell'oblighi della Patria potestà; E che la legge diuina mai concesse autorità alli Padri della vita, e morte de figliuoli.
- 5. 3. Che la famiglia del Gouernatore deue obseruare le leggi più esattamente.

LA resolutione di questa difficultà dipède dal sapere la cagione, per cui l'Angelo, minacciò a Moise di morte, Perche se fu quella che assegnassimo nel precedente capo, e verisimile, che usò negligenza culpabile di sua parte, poiche con minor colpa non è credibile, che Iddio gli hauesse ridotto tanto alle strette. Così lo affermano Tertulliano, & Isidoro Reluista, Ruperio Abbate, e l'Abulense, e non s'allontana d'elli Caetano, ne sarà difficil cosa fondarlo in buona ragione. Perche l'obligo della Patria potestà quanto al bene alleuare i figli, & instruirli nelle cose appartenenti alla Religione, e molto stretta, come S. Geronimo inferi dalla dottrina, di San Paolo, e confermò con l'istoria d'elli Sacerdote, che per essersi trascurato, lo castigo Iddio con trayagli grandi, & in fine con la morte subitanea. E S. Agostino a scottigliò tanto questo punto, che venne a dire, che quando comandò Iddio ad Habraham, che l'offerisse il suo figliuolo in sacrificio, il Santo Patriarca si reputò tanto obligato à procurar, che Isaac non repugnasse alla volontà d'Iddio, che nonostante, che hauesse il suo consenso per scannarlo; lo pose sopra la legna legati li piedi, e mani, acciò vinto dal dolor naturale, nõ recalcitrasse contra l'obediènza del precepto. Essendo dunque la Circumcisione il primo Sacramento dell'anticha legge, nõ può negarsi, che

A hauea Moise obligo di non prolungare quella del suo figliuolo; massime hauendo disposto la legge data alla famiglia d'Abraham, che non passasse dall'ottauo giorno. Ma perche molti autori sono di parere, che non fù la causa questa per la quale volse ucciderlo l'Angelo, ma perche portaua seco la moglie, e figliuoli, sommarzi pesantissimi, e dannosa per il negotio, che andaua à fare. Et alcuni b'hanno detto che prese Iddio quel mezzo per uincer vn timore con altro timore; perche non hauea ancora Moise perlo il timore alla potenza di Faraone. Et altri che fù fatto d'industria, & à sua richiesta per distaccarse della moglie, e dar sodisfatione al focero, che dubitaua uollesse ricornarsi libero in Egitto, per potersi ui rimaritare. Non si può affermare cosa certa.

Gen. 17. 12.
a Euseb. E-
mise rela-
tus à Lipo-
mano in ca-
terno Exod. 4.
August. 9.
22 sup. Ex-
od.
b Theodor.
q. 14. in Ex-
od.
c Idem ibi-
dem.

Dato che Moise hauesse peccato in non circumcidare il figliuolo, et di uanto tempo; o presupposto, che non peccasse; dalla minaccia, che li fece l'Angelo, per strada si può inferire, che volse stimularlo à circumcidarlo; e che sono grandemente obligati di Genitori ad instruir li figli nella Religione, e timor d'Iddio. Poiche quando non s'hauesse atteso à castigar Moise, ma solo ad ammonirlo; si uiesse perciò vn mezzo di assai spauentose circostanze. E non vi hã dubbio, che la Patria potestà, che le leggi concedono à parenti sopra le persone, e facultà di figlioli, si fonda più nella buona educatione di costumi, per il che si prese come mezzo, che nel sostegno della loro vita, o amministrazione de i beni. Però Solone, per sue leggi liberò li figli dall'obligo d'alimentare li genitori nella vecchiezza se furono trascurati essi in insegnarli le virtù quando erano piccioli, e non li liberò, se nell'amministrarli le cose tēporali furono negligentissimi.

E il

Tert. lib. ad uerjus Hebreos cap. 3

Peluisio. relatus à Lipomano in catena

Ceteri ad hunc locum Exod. 4. 24 In Magnis commentarijs ad Ephet. 6. 1. Regum 2. 29. & 4. 18. Ser. 37. de tempore. Genes. 22. 9.

Alli Romani ponendo quell'istesso fine gli occhi, diedero a Padri autorità de vita, e morte sopra li figliuoli, e così con quella li poterono raffrenare, e scempio, che moue al Botro, a stimar molto necessario, che nella Republica ben ordinata si restituisca a Padri questa autorità, non essendo (come dice) speranza, che fioriscano altrimenti li buoni costumi, l'honore, le virtù, e l'amica splendore de Regni: Perché è più possibile, che la Republica habbia valore, se la famiglie, che sono pilastri di quella saranno mal fondate, e esse non mai saranno ben governate, mentre li Padri non haueranno sopra li figli suoi, autorità de vita, e morte, e come si sperimentò nell'Imperio Romano, che quante tutto il tempo, che d'ist' autorità, se videro grand' esempio al padre de figliuoli verso i parenti, e dimissione d'autorità paterna nella declinatione dell'Imperio, subito mantengono l'autiche virtù, e splendore di quella Republica, e in vece di pietà, e buoni costumi s'introdussero i viti, e sceleragini, perche l'autorità di vita, e morte, fu dolcemente usurpata da Magistrati, per ridurre ogni cosa alla giurisdiction loro. Et aggiunge, che s'ingannarono Iustimano, e tutti quanti lo seguono, dicendo non ritrouarsi alcuna Città, che li conceda autorità tale a Padri, se non li Romani, perche habbiamo il testimonio delle historie Greche, e Latine quali fanno mentione di Persiani, e a Celti, e a Cesare e nelli suoi Commentarij dice che l'antichi Francesi teneuano autorità di vita, e morte, nelli figli, e mogli sue dell'istesso modo, che nelli schiaui, & ancor che d Romolo ridusse a quattro casi l'autorità sopra le mogli, l'autorità de Padri sopra li figli mai la limitò, ma più tosto la e difese, aggiungendo, che i figliuoli non poterono acquistare alcuna cosa, che non fosse de Padri, e che detta autorità ducento, e sessant'anni dopo fu confermata dalle leggi delle duodecim tabole f quali concessero licenza al Padre per veder li figli fino

A tre volte se essi s'haueffero ricomprato. Cosa che il di d'hoggi s'vfa nelli Regni di Moscouia, e Tartaria. Ma oue maggiormente si fonda è in affermare esser legge di natura, e diuina, che deue esser sacro santa, & inuolabile a tutte le nationi; e per prouarlo, prima confidera, che tutte l'autorità, che si ritrouano tra gli huomini, nessuna è data immediatamente dalla natura (il che secondo S. Basilio è prerogatiua grande) se non quella de Padri sopra loro figli. Perilche il Principe (come dice Seneca) comanda i sudditi, il Magistrato, li Cittadini, il Mastro li discepoli, il Capitano li Soldati, il Padrone li Schiaui, tutti per costume, o ius humano, o delle genti, solo il Padre comanda al Figlio per dritto naturale, come vera Imagine dell'immenso Iddio Principe supremo, e Padre Vniuersale di tutte quante le cose, come diceua Proclo Academico.

B E per il secondo apporta la legge antica in due articoli, ne quali disposesse sauamente l'autorità, che doueano hauefe li Padri sopra li figliuoli. Il primo era che il Padre è la Madre haueffero piena autorità di lapidare il figlio di subdiente, e che se li credesse senz'altra proua, con questo, che l'esecutione si facesse auanti il Giudice, senza che esso potesse cognoscer la causa, nel che si rimediara al pericolo, che il figliuolo non poteua esser ammazzato con colera, ne in secereto per cuoprire il dishonor della caduta; il che come dice la legge, e vn ammazzare d'affassino, essendo il principal frutto della penna l'esempio, che apporta a gli altri, E l'altro articolo era, che il figlio, che haueffe ingiuriato il Padre, o la Madre d'opere, o di parole, morisse per le mani loro, & in questo caso, si daua la cognitione della causa alli Giudici, non lasciando la pena alla discretion de genitori, perche l'amore de Padri verso li figli, è sì grande, che se bene si vedessero feriti a morte s'ingegneria

Homil. 8. in
 exameron
 Vide Scot. 4
 dist. 15. q. 2.
 ar. 1. conc. 5

Deut. 21. 19

L. diuus ad
 leg. Pompe
 iam de par
 ricijs.

Exod. 21.
 Leuit. 20.
 Deut. 27.

L no

Lib. 1. c. 4.

Instit. de Pa
 ria potesta
 re.

a Arist. in
 Politicis.
 Dio Chriso.
 orat. 15.
 b L. in suis
 deliberis, &
 posth.
 c Caesar lib.
 6. Comme
 nta.
 d Dionysius
 Alicarna
 seus lib. 2.
 e L. placuit
 de aquir.
 here.
 f Gelius lib.
 5. cap. 19.

no di ricuoprilo acciò non venisse all'orecchie della Corte, per non vederli nelle sue mani. Se questo si praticasse adesso (dice) si scusariano molte liti, e discordie de quali sono pieni li tribunali, non solo tra Padri, e figli: ma tra fratelli, e sorelle, perche li matrimonij non toglicuano. à Padri l'autorità, e con quella tutte le differenze si stringuuano. Questi sono i frutti che il Bodino riconosce nell'hauere i Padri autotità di vita, e morte sopra li figli; Ma a me pare la conclusion sua contra la legge naturale, e diuina, lontana d'ogni giustizia, & esposta à mortali inconuenienti. Perche Nessun Principe può al reo toglierli il dritto della propria difesa, che li dà il ius naturale, massime in cause capitali, come dice Papa Clemente V. nella Clementina Pastoralis. *De crimine graui delato facultas defensionis, que à iure naturali prouenit, ademi non ualet, cum illa tollere Imperatori non licuerit, que iuris naturalis existunt*, Et in detto caso si toglieua senza dubio, douendo stare alla dichiarazione sola del Padre, e non potendo li Magistrati riconoscere il delitto, ne dare al figlio, copia dell'accusa, ne termino per difendersi, ne meno orecchie alle sue risposte, benchè giuste, e ragioneuoli, essendo in tutto esecutori della volontà paterna, quale o per ignoranza, o per malitia haueria potuto esser crudele contra il suo proprio sangue. La legge diuina, e naturale vogliono, che nessuno sia condannato à morte per il testimonio d'vno solo. *Nemo morietur vno contra se dicente testimonium*. E stabilendo, questa legge, si permetteua, che il testimonio solo del Padre seruisse d'accusatore, Iudice, e testimonio contra la dichiarazione del Papa Fabiano. [E quello che si deue più auertire, e che mai le leggi possero la vita del Reo nell'arbitrio delli testimonij, e de Giudici, benchè quelli fossero molti, e contesti, e questi sanij, e di sana intentione, perche sè-

A pre s'attende alla verisimilitudine e consonanza dell'essamini, e per questo effetto (come auerti S. Isidoro) si ordinò che si facessero tante e si intricate interrogationi, e domande; dal che si discuopre se vengono indotti, o non; Per che intorno à quello, che non si è visto con l'occhi, e cosa difficile hauere preuenuto tutte le circostanze, e concordar tutti egualmente in quelle. Come si vidde nell'essame, che fece Daniele delli testimonij, che accusauano Susanna; Et alle volte **B** la troppo consonanza genera suspitione, e palesa la calunnia, indutione, o mal'animo de testimonij, come notarono accortamente S. Giouanni Chrisostomo, e San. Thomaso. Che però le leggi non danno più credito al testimonio, che pienamente dice contra, o, in fauor della parte, ma à colui che doppo lunghe repliche persevera cò maggior consequenza in quello che hà deposto. Come acutamente auerti S. Agostino, esponendo quel luogo di Malachia, oue si dice, che la Macità del Nostro Creatore sarà testimonio velocissimo il giorno del giuditio, nelle cause di peccatori, al contrario delli Giudici humani. Nel che allude, che nessuno è stimato degno di fede, se non quello si trattiene tempo assai nell'essamine. Ne meno à Giudici benchè dotti, e virtuosi siano si lasciò alla sua volontà l'assoluere, o condannare li Rei, mentre tutte le leggi humane, e Diuine l'obligarono a seguitare la forma del Processo, e giudicare in conformità delle cose prouate, & allegate, e queste cose sì essenziali era necessario, che si tralasciassero, non douendo li Magistrati esaminare i Padri intorno alli eccessi per quali moriuano i loro figli, ne douendosi intromettere se li delitti erano ben prouati, ne discuotere se meritauano morire. E non basta dire, che la legge del Deuteronomio, che ricerca dui testimonij, era giudiciale, e cessò con la venuta del l'Euangelio: perche è certo si fondò

Lib.3. sent.
cap.53.

Chrisostom.
hom. 1. in
Matth.
T. Thom. 2.
2. q. 70. art.
2. ad 2.
Aug. lib. 20
de ciu. c. 26.
Malach. 3. 5

De sensen-
tia. & re in
dicata in fi-
ne.

Deut. 17. 6

Papa Fabi-
ano epis. 2.
rom. 1. Conc

Matth. 18.
Ioan. 8.2.
2 Cor. 3.
D. Tho. 2.2.
q. 70. art. 2.
in corpore.
Soto lib. 5.
de iust. q. 7.
ad 3.
Lectus lib. 2.
de iust. c. 30.
dub. 4.

Deut. 21. 13

Relo. 52
12. 7. 10

emp à vlli. 2
omissio. 2
Indot. ha
mnaul

Super Deut.
21.

do nella giustitia naturale, che vuole per toglier la vita al reo negativo, più peso nell'altra bilancia, che il testimonio d'vno solo, nel quale più tosto può ritronarsi passione, o inganno, che in due. E per questo Giesù Christo Redentor nostro, e suo Apostolo S. Paolo si feruono di questa legge, & approbano la decission sua nel nuouo testamento, per esser fondamento naturale della verità, e giustificatione delle humane sentenze. E San Thomaso, e li Dottori presuppògono concordi, che è legge di natura. Et il di d'hoggi hà l'istessa forza, che prima. Et altri aggiungono, che non può la Republica dare autorità al Prencipe, acciò cò vn testimonio condanne alla morte vniuersalmente, & in casi ordinarij. Dalche s'inferisce quanto sia lontano della verità, che la legge diuina concesse al Padre potestà de vita, e morte nel figliuolo; o vero istituisse, che con solo suo essame, lo priuassero di vita li Magistrati, senza ricognitione della causa. E dell'istesso testo del Deuteronomio nel quale se fonda, il Bodino, si raccoglie l'opposito; Perche se in esso haueffero parlato delli dritti della Patria potestà; e s'hauesse stabilito, che in virtù di quella potesse il Padre priuar di vita il figlio contumace, & alli Magistrati si comandasse solo assistere all'esecutione; per veder il castigo esemplare. Si ritrouarebbe questa autorità solo nel Padre come capo della famiglia, e nella persona della madre non farebbe. E questo si vede non esser così; perche la legge ricercana, che il Padre, e la Madre vniti ricorressero alli Giudici, & accusassero il figlio contumace, disubdiente, & incorregibile. Dalche si inferisce, che più tosto essequiuano vfficio di testimonij, o denuntiatori, che di Giudici, e che ricorreuano al tribunale riconoscendo l'autorità nelli Magistrati, non ritrouandola in se medesimi; come l'Abulense lasciò auuertito. E non sarebbe sufficiente il

A testimonio del Padre, ed vn'altro, o della Madre, & altro qual si fusse, ch'accusassero il figlio; Perche precisamente era necessario quello del Padre, e della Madre; e con ragione, come dice Teodoreto; Perche hauendosi à toglier la vita al reo in giuditio tanto summano, non era sufficiente altro qual si fosse testimonio, se non coloro, che prima haueffero preso tutti i mezzi possibili per emendarlo; e di chi può presumersi, che volendo vno accusarlo, l'altro haueria procurato di uertirlo; Perche come afferma il ius Civile non vi è affetto più potente dell'amor Paterno; di modo che quando s'accordassero ad accusarlo, fariano senza dubbio l'insolente infopportabili, come si proua dal ca: 13. di Zaccharia doue in odio del Profeta falso, e buggiaro si dice, che il Padre, e la Madre s'accordariano a inchiodarli le palme delle mani, e che domandato, chi l'hauea dato quelle ferite risponderia quelli, che più l'amauano. E se bene secondo il testo la legge del Deuteronomio ordinaua, che il figliuolo morisse per le disubdienze comuni, & insolente della gioianezza; con tutto ciò stimandola il Caietano troppo dura; osserua, che sotto le contumacie de quali i Padri lo doueano accusare, si doueano comprender li mali trattamenti, ingiurie, e maledittioni, per il che la legge diuina hauea stabilito li fosse tolta la vita. E però il Bodino non douea distinguere questi dui articoli cercando differenti Giudici per quelli; mentre non poteua il figlio morire se il suo delitto non abbracciua i dui capi, per li quali già la legge teneua assegnata pena capitale. Nel che lui istesso confessa, che li Magistrati doueano conoscere, e non esser soli esecutori. Più à proposito poteua addurre prouare la sua intèrione la historia di Gioseppe, che accusò li suoi fratelli auanti suo Padre, d'vn delitto atrocissimo, e per quanto si può creder degno di morte; e quel-

Quest. 20
in Deut.

L. ultim. in princip. C. de curat. fura

Zacch. 13.6

Genes. 37.23

Gen. 38.24

lo de Giuda che condannò la sua nora ad abbruggiarla, quando si feo pri la grauidanza. Ma Giuda non lo fece in riguardo alla patria potestà, ma come Principe del Popolo, si come risolve Bellarmino; e la accusa di Giuseppe più tosto fu corretion fraterna, che atto giuridico, e sanguinoso. Ma lasciando questo a parte. Rappresentiamo a' gli occhi l'inconueniente grandi che scaturirebbono, se a Padri si concedesse la sudetta autorità; presupposto che li Principi far lo potessero. Il primo s'aprirebbe vna gran porta ad allenarsi li Figli dall'anni teneri con odio capitale verso i suoi Genitori. Perche hauendo loro si fatta potestà, li temeriano ferulisse, e bassamente, e temendoli gli aborrisserono, contra l'intentione delle Leggi naturale, e diuina, che per la conseruation del Mondo bramano sempre amore reciproco tra li Padri, e Figli. E abborrirli è cosa euidente; perche (come disse Enio) non è cosa più immediata al abborrimento, che il timore. E non vi è huomo tanto cieco, che non veda a primo sguardo, quali inconuenienti nascono dal odio. Come li nutrirebbono nella vecchiaia hauendo succhiato dalla giovanezza con il latte l'abborrimento? Come abbracciariano loro consigli? Come seruarebbono nel cuore loro ammonitioni? Come fariano conto de loro auisi, se di chi si vuol male ogni cosa è poco grata? Come odiandoli, haueriano dissimolato loro mancamenti essendo officio della carità ricoprire li errori di chi s'ama? Quanti li beffariano nelle loro confusioni, come fece Chan. E quanti pochi imitariano Sen ricoprendoli col mantello? Non saria buon gouerno il dare a Padri tanto dominio, che hauessero la chiave della vita e della morte nelle mani; Perche confidati nella potestà troppo grande, l'irritarebbono con minaccie, e l'allenariano iracondi, e dispetiosi; contra il consiglio del Apostolo, di

Acendo S. Geronimo, che si come comanda al Figlio che honori il suo Padre, cossi al Padre comanda la moderatione nell'Imperio: *Sicut igitur in filijs obsequium, & subiectionis merces est demonstrata, ita parentibus moderatum iubetur Imperium. Vt non quasi seruis, sed quasi filijs praesse se nouerint.* Perderebbono la speranza li figli di sodisfare con loro obediencia a Genitori, a quali tutti l'officii di pietà pareriano per doppia causa douuti, e questa disconfidenza li renderia rimesfisi, e tepidi nel seruirli. Perche come dice Seneca, più officiosa si mostra la pietà quando spera ricognoscimento del beneficio. *Alacrior erit pietas, si ad reddenda beneficia cum vincendi spe venerit.* Seguirebbe oltre all'assegnati vn'altro disordine graue, e irreparabile, che col fouerchio timore, & affittione di cuore, per tener del continuo quelli, che ponno toglierli la vita, testimonij delle loro opere, si renderiano vili, codardi, e d'animo stretto, massime se come si può creder le minacciaessero spesso con la forza; poiche non hauendo adesso tale autorità, teme S. Paolo quest'inconueniente, & esorta li Padri a non prouocare li figli con l'asprezza del conuersare, acciò non diuengano codardi, e d'animo vile. *Nolite ad iracundiam prouocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant.* Ma il maggior danno di tutti saria l'occasione, che si porgeria a Padri, per indur li figli a machinare contra la Republica, contra il Principe, e contra la Religione. Perche hauendo sopra d'essi la detta autorità, non li bastaria l'animo a tradirli. Risponde il Bodino, che le Leggi hanno prouisto saggiamente al detto pericolo, hauendo fatto assenti in ogni tempo li figli da la sogettion paterna in tutto quello che appartiene al ben dell'Vniuersità. Ma ben si vede che con tale ordinatione, non si rimedia il danno; Perche non si fonda nel poter il Padre de iure obligare il figlio a farlo. Ma solo per la potestà sudetta per

Ad Ephes. 6.

S. De. Trin. lib. 1. c. 36.

81. 12. 1006

Ad Colof. cap. 3. 21.

Lille à quo s. ultimo ff. ad Trebelianum.

Ad Titum 12

Lib. 1. de Romano Pontifice. cap. 20.

Relatus à Cicerone li. 2. offitiorum.

Idem Aristot. 2. Rhet. cap. 4.

Genes. 9. 23.

ta, per il cui rispetto il figlio più tosto lo vorria compiacere in tutto quanto li proponesse, che voler incorrer nella indignatione sua. E ne meno haueria bastato ordinar, che in delitto di tradimento alla Republica, il figliuolo restasse libero della patria potestà, perche con difficoltà grande potria il figlio probare l'inductione secreta del suo Padre; e non probandola, e restando illesa la Patria potestà, viuerebbe con gran rischio a gl'occhi di colui, che tanto crudelmente hauesse irritato, e si facilmente haueria potuto vendicarsi. E se restasse estinta la Patria potestà, col solo accusar il Padre d'hauerlo voluto far complice nel tradimento; seguirea maggior inconueniente, e sarebbe dare alli figli arme contra quella & occasione d'accusarli falsamente per estrarre il collo dal pesante giogo, e disciogliersi da si aspri zeppi. Quanti figli non solo calumniariano, anzi artosciciano loro Genitori per restar liberi? Quanti s'anticipariano accorgendosi che disegnauano di priuarli di vita, per inobedienti, e contumaci? Verriano crudeli, e fieri li Padri; con l'uso d'esser manigoldi di proprii figli. Et a quelli che la natura ferra gl'occhi per non vederli morire all'altrui mani; qual più seluaggia inhumanità, douer con le sue sottoscriuer la sentenza di morte. *Et qui expectatorem erat amantissimus* (dixit Tito Livio) *eum ipsum fortuna auctorem supplicij dedit.* Gran disgratia stima S. Agostino il caso di Bruto, per esser morto vn figlio alle mani di suo Padre, & il gran Poeta hauea detto il medesimo in quel verso
*Infelix utramque ferunt, ea facta
 discriminares, id omnia dicitur.*
 E finalmente nessuno faria più iniquo Giudice contra la vita del figlio, che il Padre naturale; benchè s'ingegni a prouare il contrario Hugone Donelo, perche alcuni (E questo è più frequente) li sopportano grand'ingiurie per non vederli nelle mani d'vn manigoldo,

A come lo manifestò David quando suo figliolo Absalone si ritrouaua in campo contra lui, mentre niente più raccomandaua a suoi Capitani, che il riseruarli suo Figliuolo. Altri non dimeno li farebbono morire per ligeri motiui, come uoleua Saule, quando Gionata assaggiò con la sumità della bacchetta vn poco di miele, non hauendo saputo, che era stato prohibito per bando. Sono molti, e varij l'ingegni de gl'huomini, e quello ch'alcuni stimano inhumanità, altri dicono, ch'è zelo di giustitia. Ma ch'è risponderà il Bodino, al caso, che potrebbe succedere ad ogni hora. Come si fidaria dell'affetto del Padre, quel Figliuolo, che credesse d'altro, e lo hauesse alleuato, con poca sicurezza, che gl'appartenesse? Con quanta facilità si risolveria a condannarlo a morte, per leuarsi d'auanti gl'occhi, l'obietto del suo male, & il testimonio del suo dishonore? Per queste, & altre cause chiama Aristotile storto, erroneo, e tirannico l'imperio, che li Persi haueano sopra li Figliuoli. E gl'Imperatori Adriano, Diocletiano, & il Iuris Consulto Vlpiano tale stimarono l'autorità di vita, e morte, che Roma donaua alli Genitori. E non è adeguata risposta, il dire che l'amor paterno supera il tutto, e non deue credersi che altro affetto lo vinca; Perche habbiamo diuersi esempi nell'Historie humane & Diuine, che ponno seruire d'eccectione alla regola commune. E tralasciando li Padri, che per la difesa della Religione hanno dispreggiato la vita de suoi Figli, come Santa Felicità, e la Madre de Machabei; e quelli, che per esser fedeli a lor Principi l'hanno lasciato morire auanti i proprii occhi; anzi dato il coltello, perche li scannassero, come fece quel gran Spagnolo Alfonso Perez di Guzman nell'assedio di Tariffa. Quante Madri strette dalla fame l'uccisero per mangiarli? La Sacra Scrittura racconta d'vna nella Samaria. Iosefo e S. Chrisostomo b d'vn'altra

1. Reg. 18. 5.

1. Reg. 14. 44.

S. Eth. c. 10.

L. 1. ff. ad l. Pomp. de Parricidys. L. 2. ff. ad l. Cor. de Sircarijs. L. si filius de Patria Potestate.

4. Reg. 6.

a Lib. 7. de bello c. 8.

Lib. 1.

Lib. 2. de Civitate c. 16.

Lib. 2.

Lib. 3. de Civitate c. 16.

Lib. 2. de Civitate c. 16.

Lib. 2. Commentarior. Iuris Ciuil. cap. 25.

b. Rom. 1. 7. super Mat. cap. 24. c. Lib. 22. de Ciuit. ca. 22.

d. Ouid. 6. Metamor. c. Virgil. 8. Aeneid. s. Vid. Baron. anno Christi 324.

g. Macro. li. 2. Paulus. 6. rof. lib. 7. cap. 8.

b. 1. Reg. 20.

.01. . . 2.

i. Bodin. in Methic. 6. S. Regia. p. testis.

l. Greg. Tyr. in Eron. ann. 5687. m. Lib. 6. de beneficys cap. 4.

n. Justin. li. 17. & 18.

altra nell'assedio di Gierusalemme S. Agostino e di molte nelli libri de Chitrate Dei. Quante per rabbia di vederli lasciate di suoi innamorati, hanno ucciso li Figliuoli, che da loro haueano generato? non è ristretta questa verità alle sole favole di Progne e di Medea. e Quanti Padri hanno squarciato loro figli per sola gelosia, o sospetto, che risguardaero s. di buon occhio le sue Manegne? Non è lontana l'istoria di Costantino s. Magno. Ben che per adulatione l'hanno voluto supprimere l'historici. Quanti hanno ciò fatto per assicurarsi nelle Monarchie? Come Herode, g. che non perdono tre figli suoi nel martirio dell'Innocenti, se diede occasione, che dicesse Augusto Cesare che era meglio esser porco d'Herode, che figlio. Quanti con subitanee iracundie l'haueranno ferito a morte? Come procurò Saul quando scagliò contra Gionata la lancia, perche se uolaua Dauid con più affetto, che lui haurebbe uoluto. O come Zenone Imperatore di Roma, che uolse far morire Leone Augusto, per sospetti che lo uoleua prinar di vita per hereditarli. O come Solimano Ottomano, che tagliò la testa al figlio Mustafa, per hauerlo l'Essercito riceuto con acclamazioni incredibili, & al improviso la fece gettar in mezzo del campo. E non ci seruimmo dell'altra Dona l. che affogò la sua figliuola per paura, che il Re Teodoberto non la godesse, ne che Sata Barbara, m e S. Hermenegildo morto alle mani di suoi Padri, perche non rinnegauano la Fede di Christo. *Tam auri quidam, & tam scelerati parentes sunt (dico Seneca) ut illos auersari, & euitare ius fasq; sit.* Tanto crudeli sogliono esser alcuni Padri che è conforme alla ragione Diuina, & humana l'abbandonarli. Tale fu Lisimaco, che porse ueneno al Figliuolo. E Maltheo Capitano Generale Cartaginese, che Crucifisse il suo per moti uirleggieri. Tale fu l'altro soldato di Tratia, che caudò gl'occhi a

A. sei figli, perche s'erano arrollati contra la volontà sua nel Essercito di Xerxe. o Di modo che, non tutte le volte è sicuro freno l'amor paterno per trattener il Padre; ma si fine quando li sono attorno diuersi affetti d'ira, gelosia, o cupidigia, che lo spronano; e sono persone rozze, quali si lasciano governare più dal senso, che dalla ragione, & hanno, come dice S. Paolo il uentre in luogo di Dio. Ma lasciando qui le sudette ragioni, e ritornando al fatto di nostro Governatore; diuersi Autori affermano che l'Angelo pretese ucciderlo, con grã ragione in quel tempo più tosto che in altro, perche andaua ad esser in Egitto Legislatore; e perciò era maggior negligenza, non offeruare la Legge Diuina nella sua famiglia doppo d'hauer accettato l'ufficio. Così fu auuertito da Tertulliano, e S. Isidoro. Pelusiota.

o Hero. 1. 8.

Philipp. 3. 29.

Tertull. lib. aduers. Indeos cap. 3. Pelusiota relatus à Lipomano in Catena. Exod. 4.

C. **D**A questa dottrina si raccoglie, che è più stretto obligo il Governatore di fare offeruar in casa sua la Legge, che non gl'altri Cittadini; Perche in lui milita la necessità del essempio, molto piu che ne gl'altri; e suole il Popolo farne lamenti, e non senza fondamento, che l'astringano ad offeruare le Prematiche esattamente, quali totalmente la familia del Governatore trasgredice; che è quello che riprendea Christo nel Euangelio, che uolauano li Farisei, ponendo sopra le spalle di sudditi grandi somme de' Leggi Diuine, e traditioni humane, legando l'unifaggi con gl'altri, accion non potesser la misera plebe ricusare il giogo de' loro avaritia, senza biasimo di dispreggiare la Legge Diuina; e per altra parte vedendoli andar crepando sotto la somma, non uoluanho accostare il ditto, ne anco per indrizzarli il peso, che è grande esageratione della loro crudeltà, & inosservanza. Perche il ditto è la parte del corpo, che men si lascia caricare, e meno

Matth. 23. 4

100. . .

1.1.2. e meno forza adopra, e le spalle, q̄lle, che più si sottomettono al peso. Che però diceua il Figlio d'Iddio, che discacciua li Demonij col dito, per significare il poco, che in ciò affaticaua, mentre col solo uolere l'ottennea. E per dimostrare la gran fatica, che douea costarli il fondare la noua Chiesa, che stabiliuua con li patimenti, dolori, sangue, e morte di Croco, disse per Isai, che l'hauer caricato il Padre, suo Principato sopra le spalle. E minacciando a Roboam per li gran tributi imposti da Salomone in solleuamento del Regno, rispose confidandosi troppo, che il suo dito picciolo era più grosso della spalla di Salomone, dispreggiando le minaccie, e dando ad intender, che li bastaua l'animo a pacificare il solleuamento, con manco spesa, e diligenza, che il suo Padre Salomone haueria fatto. Dal che si scorge quanto fosse grande la crudeltà di Farisei col Popolo, nel sforzarlo all'osservanza di tante, e tali Leggi; e quanto grande la sua pigrizia, & amor proprio, mentre volendo esser loro essenti, caricauano sopra gl'altri l'obbligo, contra ogni ragione d'amor fraterno, & essemplio di Superiori.

Però faranno solleciti i Principi, e li Superiori di fare osservare nelle case sue la Legge d'Iddio, e che tutti quanti in esse dimorano, sijnno molto affezionati alle cose di pietà, e Religione; Perche come vn Dottore a nota, la Legge Diuina signalatamente si dice esser data alli Rè, acciò s'intenda, che parla con loro, come se ad essi soli appartenesse l'osservarla. Et è dottrina di S. Basilio, b che colui dishonora Iddio, il quale con dispreggio rompe la Legge, secondo dice S. Paolo. c *Qui in Legge gloriaris, per uariatione Legis, Deum inhonoras.* Di questo diede Christo singolare essemplio alli suoi Apostoli, quando li disse, che non era venuto a tral-gredire la Legge, ma ad adimpirla, Perche come suoi familiari non si credettero non esser à quella tenu-

A ti, cosa, che si potera (come pondera vn grand'interprete) temere rispetto à quello, che li Principi del Mòdo accostumano. E li Magistrati, che non sono essenti delle Leggi Ciuili haueranno cura di osseruarle; Perche la plebe, (come auuertì Macrobio) è più obediente al essemplio, che alla ragione. *Plebea ingenia exemplis magis, quam ratione capiuntur.* E Tito Lino disse bene, che chi desidera conuenire al Popolo in obbedienza, non à da voler misurare con vna regola le sue azioni, e con altra quelle de' sudditi. *Si quid iniungere inferiori uelis, id prius si in te statueris, facilis omnes obediens habeas.* E con questo ci licentiaremo dal presente Capitolo, per andar dietro il Governatore nostro seguitando quanto sarà possibile li suoi passi.

CAP. TERZO DECIMO.

§. 1. *L'ambasciata che fecero Mosè, & Aaron da parte d'Iddio al Rè d'Egitto. La superbia e durezza sua in non voler cognoscere Iddio. E le dieci segni con li quali lo afflissero, sino a tanto che li concesse il Popolo.*

§. 1.

S Vbbito che Moise, & Aarone spiegarono la i vecchi del Popolo la volontà d'Iddio, e li conuinsero con la proua di segni à prestarli fede, & hauer speranza, che fariano liberati per mezzo, di si grandi ministri, domandarono audienza al Rè d'Egitto, & essendoli concessa, li fecero intender di parte d'Iddio, che la sua volontà era che il Popolo uscisse per tre dì dalla Città al deserto, doue uoleua, che lo riconoscesse, & offerisse sacrificio, come à suo Dio, & sign. nelle cui mani si ricrouano le chiavi della vita, e morte di tutti quanti. Rispose il Rè liberamente, che non conosceua Iddio, ne uoleua dare il popolo, ne anco per il tempo, che domandauano. Dal che

Maldonat. ad Matt. c. 5. 18.

7. Satyr. 4.

Lib. 26.

Exod. 5. & 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13.

a *Mafius Iosue 1. 7. Ut custodias omnem legem quã praecepit tibi Moyses seruus meus.*
b *Homelia in Psal. 28.*
c *Rom. 2. 23.*

che fedè a conoscere che la tenaci-
tà cò la quale alcuni Principi at-
taccano alle ragioni di stato còn-
tra la legge di Dio, non hà altra
radice se non il non conoscerlo. E
partendo al Rè, che il Popolo da-
ua de' calzì per la poca fatica; li
radoppiò le faconde, comandando
alli soprastanti delle fabbriche Re-
gie, che per una parte li leuassero
le paglie solite darli per riscaldar
intorno de' mattoni, e per altra li
domandassero l'istesso numero di
prima; acciò occupati in cercarle
perdessero un tempo, e crepassero
talmente sotto le fatiche, che non
l'auanza se spatio per altra cosa.
Obedirono li soprastanti à i com-
mandamenti, e benchè li Hebrei
ricorsero al Rè non furono intesi,
ma ripresi come ociosi, & inquieti.
Per questo si risolsero contra Moi-
sè, & Aaron, che stauano nella Piaz-
za del Palazzo, lamentandosi che
cò loro ambasciata haueffero irri-
tato il Rè, acciò l'oprintesse più di
prima; e che sua diligenza l'hauea
aggrauato il giogo della seruitù.
Andòssene Mosè à Iddio con que-
sto consiglio; e passate molte do-
mande; e rispose li comando, che
in compagnia de' alcuni capi di fa-
miglie (quali nominò) ritornasse
à Faraone, e di nouo li chiedesse
il Popolo per li tre giorni, acciò
l'honorasse, e satisficasse nel deser-
to: os' il Rè si rendesse contumace
(si come senza dubbio sarebbe) ca-
uasse la Verga, & in sua presenza
facciasse li segni, che sapena. Il tut-
to eseguì Moisè, e se la prima vol-
ta ritrouò l'animo del Rè mal di-
sposto, peggio la seconda; di mo-
do, che li bisognò preualersi della
Verga. Diedeli Aaron di piglio, &
in presenza del Rè, e suoi Corte-
giani la conuertì in serpe, comin-
ciassi da questo segno, per far mo-
stra della Croce del figliuolo d'Id-
dio, unico instrumento della re-
dentione del mondo, del cui sù fi-
gura doppo quel serpente, che in-
chiudò Mosè nel logno, in segno
di Vitipendio di quello, che nel Pa-
radiso introdusse nel mondo la

A morte, & il peccato. E questo fece
all' hora la Verga di Aaron, fattà
prima serpe per deitorarle altre su-
bito, & inghiottirlo, come la Cro-
ce di Giesù Christo; supplito à pri-
ma vista d'huomo maledotto, e pec-
catore; ma in verità rimedio, e ben-
neditione di peccatori. *Deuadiffa*
est enim lignum per quod sita uisitata *Sap. 14.7*
li Parendoli à Faraone ch'era astutia
di Mosè per ingannarlo, e che quel
prodiggio si faceua per fatture, &
incanti Magiche nò per virtù d'Id-
dio, chiamò li più fatti de' suoi in-
cantatori, i quali prefero altre Ver-
ghe come quella di Mosè, & fecero
con quelle l'istessa proua che Aaron
operato hauea; Ma à pena si vid-
dero, che s'alzò la Verga d' Aaron,
conuertita in serpe, e s'inghiottì
quelle de' Magi, quali si chiamaua-
no Iannes, e Mambres, come as-
serma S. Paolo, che disseuoperle li
suoi nomi al Mondo; acciò pagas-
sero, anco con infamia l'arrogan-
za d'hauer fatto con Dio à gara; e
sono simbolo dell'heretici, che in-
sistendo in fondamenti vani, e di-
sol'apparenza; resistono alle veri-
tà Catholiche, & alli Ministri della
Chiesa; come quelli si opposero
alla volontà d'Iddio, e de' suoi ser-
ui. Restò più duro Faraone visto
questo miracolo, e per quel gior-
no, nò si potette hauer da lui altro.
Alzòssì Mosè il dì seguente à buon
hora, & andò ad incontrarlo alla
Ripa del fiume doue il Rè forse era
uscito à prender fresco, e tornan-
do di nouo à chiederli il Popolo
per l'istesso effetto di prima. Alzò
la Verga Aaron, e percotendo l'ac-
que d'Egitto le conuertì tutte in
fanguè, e morirono li pesci; di mo-
do che non hebbero li Egittij ac-
qua da bere in sette giorni, e però
fecero à canto il fiume certe fossie-
te, nelle quali le ritrouauano me-
no rosse, e quelle beueuano. Fecer-
o l'istesso l'incantatori di Faraone,
e si disputa tra li Dottori, doue ri-
trouarono acqua chiara per far la
proua hauendo conuertito Moisè
tutte l'acque d'Egitto in fan-
gue? Sempre mi sodistefce la
rispon-

2. Tim. 3.8

quest. 26. a
gentibus
proposita.

risposta di Santo Giustino Martire, che di quelli istessi fossetti, che fecero per beuer, de quali l'hauuano meno turbida, quella potero mutare in sangue, per contrafare ciò che Moise, & Aaron haueuano operato. Auuertì sottilmente Teodoro, che li Magi di Faraone hebbero facoltà di conuertire l'acqua in sangue, ma non di rischiararla; e faceuano serpi delle sue Verghe, ma non poteuano disfarle; il che sarebbe stato il vero imitare Moise. Percioche imitandolo nelli primi prodigij, accresceuano li tramagli de' Popoli, ma non l'alleggeriuano. Tanto li costauo a quelli, che vogliono contendere con Dio. Dal che potranno li Principi restar certi, che non vi è sapere, ne forze, che bastino a resistere a' disegni diuini, e quanto più li Rè se l'oppongono, tanto lo tirano al disdegno suo; benchè la passione non gli lo lascia cognoscere. Perche la sapienza, e potenza d'Iddio arriua a seruirsi anco delle mani di suoi inimici, & a dar compimento perfetto alla sua volontà, per mezzo loro, quando maggior' oppositioni fanno. E noi potremo argumentare, che Moise disse il prodigio del serpe, e ritornò nella prima forma la Verga, & diede fine alle Rane, & Mosche; Ma non dice il libro dell'Esodo, che rischiarò il fiume, ne mutò il sangue in acqua; benchè dice esser state sette giorni l'acque mutate in sangue, da che si può intender, che si rischiararono il dì ottauo; per rappresentarci al vino la caduta della legge antica, e principio della felice legge Euangelica. Potete mutare l'acqua in sangue Moise, perche douea castigare, & intimorire l'Egitto, effetto preteso con si rara trasformatione. *Isti sunt* (dice S. Giouanni) *qui habent potestatem conuertendi aquas in sanguinem, & percutere terram omni plaga*. Ma conuertire il sâgus in acqua è effetto solo di Christo, che scaccando fuori la circoncisione, & introducendo il Battesimo in luogo suo, cambiò il sangue di quel Sacramento, nell'acqua salutariferà dell'altro. E perciò l'acqua del Nilo si rischiararono l'ottauo

quest. 18. in
Exod.

Exod. 7.
15.
Exod. 7. 25

Apoc. 11. 6

A giorno, consacrato nell'Euangelio con la sua resurretion gloriosa dopo li sette dì dell'antiqua legge, tanto famosa nelli settenarij; come auertì Nazianzeno.

Orat. 43.

Ritorniamo all'istoria: Passati li sette giorni seguitarono ad istare al Rè è ritrouatolo ostinato, percosse di nuovo Aaron l'acque d'Egitto con la Verga; e subito uscirono tante rane, che cuoprirono la terra. Vennero li Magi di Faraone, e fecero il medesimo. Assitto il Rè con questo portento (quale fù sì vniuersale, che non restò campagna, strada ne stanza, letto, tauola, ne piatto nel Palazzo del Rè, ne in tutto Egitto, che non si ritrouasse pieno di rane, ne si presentaua altro auant'a gli occhi se non l'alzauano al Cielo) chiamò Moise, & Aaron e li pregò, che mandassero a Iddio, lo liberasse di quell'animaletti; promettendo di concedere al Popolo la desiderata licenza. Moise lo fece, & Iddio compiacque il Rè, e morirono le rane all'improviso, L'ammuciarono acciò si marcifessero, e vedendosi Faraone alquanto alleggerito, come quelli, che fanno a lotta (dice Filone) quali s'vn poco prendono lenna, ritornano al gioco; così lui si ritornò all'antra sua ostinatione di non voler lasciare il Popolo, ne riconoscere Iddio, che se lo comandaua. Pres'allhora Aaron la Verga, e percosse con quella la poluere d'Egitto, dalla quale s'alzarono certi zampani tanto moletti, che affliggeuano gli huomini, & animali insieme. Pretesero fare l'incantatori l'istesso, e non li riuscì il disegno, dal che restarono confusi, e riconobbero, che s'adopraua in quel negotio il dito d'Iddio; pche la mano intiera (come dice Filone) non l'hauere potuto sopportare la terra tutta; è perche si scorgeua in quell'opera la sua sapienza, testauano ammirati dice Tertulliano, mentre con sì piccioli animali, come li zampani, abbattè loro astutia, & operò effetti tanto marauigliosi. O come auuertisce S. Basilio, e S. Agostino, per la diuisione, e ripartimento delle gratie, quali vediamo concedere, parte ad alcuni, e par-

B

C

D

lib. 1. de vita Moysis. sicut asbela collectis viribus.

lib. 1. de vita Moysis. Lib. 4. cōtr. Marci cap. 26. Basil. lib. 5. contra Eunomium in principio August. lib. 2. questi Euangeli cap. 17.

M

te

lib. 1. de
vita Moys.
lib. 4. cōtra
Marci c. 26
Basil. lib. 5.
contra Eu-
nomium in
principio
Aug. lib. 2
ques. Euāg.
cap. 17.

te ad altri. Si come dalla palma della mano nascono diversi detti per il suo governo. Non bastò questo segno per ammollire l'animo del Rè; Seguitò Mosè auanti, & impietò tutta la terra di mosche pesanti, quali non meno afflissero il paese di quello che fecero le Rane, Richiamò il Rè Aaron, e Mosè quando si vide in tal maniera afflitto, li concessè il Popolo, e facoltà di poter sacrificare à Iddio, senza auarlo del suo Paese. Non si contento Mosè, escusandosi con dire che l'Egittij adorauano alcuni animali, come Dei; quali s'hauessero visto sacrificare auanti gli occhi suoi l'ammazzariano à fessate. Conuinto con questa ragione il Rè; li diede licenza di uscire al deserto, per douer sacrificare, con patto, che non passassero più auanti, e pregassero Iddio che cessasse il traualgio delle mosche. Lo fece Mosè, e cessò subito, e quando si vidde libero il Rè nõ volse più che partisse il Popolo. Non mancò Iddio d'adoprarè altro mezzo per piegare la volontà del Rè, doppo tante disubbidienze, tante parole rotte, tanta durezza, & obstinatione, Restando nella sua ritrosità mandò la peste nell'animali d'Egitto, caualli, giumenti, camelli, boui, e pecore, riservando dalla ruina, e distruzione vniuersale, le facoltà dell'Hebrei, li cui armenti non furono tocchi dalla cōtaggione, e ne questo miracolo bastò per ammollirlo. Diss' allhora Iddio à Mosè, & Aaron, che prendessero della cenore, e la spargessero auanti gli occhi del Rè per l'aria, il che fatto, si sentirono impiegate tutti l'huomini d'Egitto, e l'animali di seruicio che erano restati dalla peste. Li nascuano certe posteme, e se li gonfiuano, & il dolore li faceua poner li stridi sin al Cielo. E ne meno si poteuano sostenere sù li piedi. l'ineantatori; vinti dal dolore, che patiuano; e con tutti ciò il Rè persisteuano nel suo parere. Ancor non hebbo fine la longanimità d'Iddio, perche comandò à Mosè, che alzasse la mano al Cielo, & à pena eseguito, scarricarono certe nubi

A grandine mescolata col fuoco sopra tutto l'Egitto, & erano tanti, e tali li tuoni, e faette, che mai simili si viddero in quelli paesi, Brugionla grandine tutto quello che ritrouò nella campagna, tanto huomini come d'animali, alberi, herbe, orzo, e lino, eccettuati li grani, e farri, che erano più tardiui, ma alla terra di Gessè doue habitauano gli Hebrei nõ giunse il danno. Si Mosè con questo Faraone à penitenza, e conoscendo la colpa sua, chiamò Mosè, & Aaron, e li prego che intercedessero per lui appresso il Signore Iddio, accio cessasse la grandine, e che li lasciarà andar liberi, come pretenduano. Fece Mosè oratione per lui, e cessò la grandine, e vedendosi il Rè libero si scordò tutti li spauenti passati non volse, che il Popolo uscisse. Tornarono à lui Mosè, & Aaron, e li rinfacciarono la sua obstinatione e durezza, e tante volte che li hauea burlato. Lo minacciarono che se non li consegnaua subito li Hebrei suoi serui, li reimporebbono tutto il Paese di Langoste come già di Mosche, e rane era stato pieno. Si mossero con questa minaccia i cortegiani del Palazzo, quali stauano più intendati che il Rè, e li pregarono che li lasciasse andare doue voleessero, e nõ arrifcasse la sua vita, cō quella de bassali suoi. E da s'istessi chiamarono Moise, & Aaron che s'erano partiti e l'introdussero alla presenza di Faraone. Che li concessè facoltà d'andare doue voleuano, con questo che non cōdussero, li puti, le donne, ne li armenti, e li fece cacciare da se. Prese allhora la Verga Moise, e toccando nella terra, si leuò vn vento caldo per spatio d'vn dì, & vna notte, & alla matina sul far del giorno, portò questo vento tanta quantità di Langoste sopra tutta la terra d'Egitto; che non lasciarono frutti nell'alberi, ne cosa verde in terra. In quel punto richiamò Faraone li Ministri d'Iddio, e domandò, come l'altre volte. Vsci Mosè fuori, e prego per lui, & all'improviso s'alzò vn'altro vento dalla parte d'occidente, che rapì le langoste, e senza lasciar vna sola in Egitto le sommer-

merse nel Mar Rosso, e con tutto questo rimase il Rè sì duro come prima. Distete allhora la mano verso il Cielo, e s'oscurò l'aria con sì spauentose tenebre, che per tre giorni in tutta la terra d'Egitto non vidde vn'huomo l'altr'huomo, ne si moueano d'vn luogo; solo doue andaua il popolo d'Iddio vi era luce, e si vedeuano l'vno all'altro. Chiamò di nuouo il Rè li Ministri d'Iddio, e li diede licenza di condur fuori il Popolo, con conditione, che non cauassero seco l'armenti. Non accettò questo Mosè adducendo per ragione, che fino ad arriuar al luogo doue si douea offerrire il sacrificio, non sapeuano qual'animali Iddio comandarebbe, che li sacrificassero; e però li bisognaua andare preparati di tutti li armenti, per quello che potesse succedere. Adirossi Faraone, e comandòli, che si partissero dalla presenza sua, e che non li venissero più auanti sotto pena della vita. Accettò Mosè, e partì subito verso il popolo, e comandòli da parte d'Iddio, che domandassero in prestito all'Egittij tutto l'argento, & oro, che haueffero, e così fecero, e non restò alcuna donna Hebraea, che non ricorresse alla sua amica le gioie, ne huomo, che non domandasse all'amico suo, fino il vocale, e razza d'argento, che teneua in casa sua, perche li diede Iddio gratia nell'occhi di tutto l'Egitto, di modo che nessuno li seppe negare. Fatto questo ogni famiglia preparò vn'Agnello p'li quattordeci di quel mese con il cui sangue tinfèro gli architraui, e foglie delle case, e mangiarono la carne quel dì sul cominciare della notte, con l'auuifo, che nessuno uscisse di casa sua fino a fatto il giorno. Questa fù la più espresa figura di tutto il Vecchio Testamento della morte di Giesù Christo Signor Nostro, e di suoi mirabili frutti, per il che S. Leone Papa, e di parere, che fuggèdo d'Herode si ritirò in quella Prouincia, acciò senza essa non s'operasse il misterio della Redenzione nostra, giacche fù la prima, doue si proposse al mondo tanto chiaramente, che si poteua toccar con mano.

A *Ne sine illa regione pararetur singula ris hostia Sacramentum, in qua primum occasione Agni, salutiferum Crucis signum, & Pascha Domini fuerat preformatum.* Alla mezza notte passò l'Angelo uccidendo tutti li primogeniti, dall'herede di Faraone fino al figliuolo della più abietta schiava, che moriuà di fame nella prigione: senz'esser casa nella quale non si ritrouasse alcun morto, eccettuate quelle delli Hebrei, le cui porte riconobbe l'Angelo, e passaua auanti. Questa ruina tanto lamentosa, & vniuersale, mosse gli animi di tutti, & alzato dal letto Faraone fece chiamare Aaron, e Mosè, e non solo li concesse la licenza, che tante volte l'haueuano domandato; ma l'affrettò, acciò uscissero del paese suo, senza curarsi, che conducessero seco gli armenti, che tante volte l'hauea negato. Uscì il Popolo d'Iddio da Ramases terra di Egitto, carico delle ricchezze dell'Egittij, seicento mila huomini in numero, senza li figliuoli, & altra molta gente vulgare, e di nessun conto, che con loro andaua; della quale (come dice Filone) gran parte erano figliuoli d'Hebrei hauuti da donne Egittie, e molti ancora Egittij di Padre, e Madre, mossi adandar seco viste le gratie, che Iddio li faceua, Cò duffero numero grande d'animali, armenti di soma, & altre sorti, per diuersi feruitij. Nell'apparire dell'aurora, come la scrittura pare, che dimostri. Per la fretta grande, che Faraone li faceua; o vero la seguente notte come alcuni affermano, parendo loro, che per radunar tanta moltitudine di genti, è tanto cariche, era necessario almeno vn giorno; e perche si ritroua nella scrittura alcun luogo, che dice uscirono di notte. Questione assai difficile, e malageuole, nella quale si doueria spender molte carte se al deciderla si indirizasse il disegno nostro: Ma perche andiamo cercando nella vita, & opere di Mosè, dottrina per accompagnare il nostro argomento; tralasciaremos questa cò innumerabili altre difficoltà, che muouono li Dottori, intorno alli segni riferiti, & il discorso di essi, e

Serm. 3. de
Epiph. ca. 3.

Lib. 1. de
ta Moyses.

Vterque Ie
gionensis,
inde utrius
que Agni
immolatio-
nis legitimo
tempore.
Exod. 12. 30
Deut. 16. 1

M a spen-

spenderemo il seguente capo; in dichiarare vna circostanza, che concorse nel dare questa libertà, e liberarla della durezza, che à prima vista mostra hauere. Iddio si conceda la sua gratia senza la quale nessuna cosa massime s'è grande, può condursi à perfectione.

C A P. X I V.

§. 1. *Che per giustificare più la causa d'Iddio domandarono l'Ambasciatori al Rè il Popolo per tre giorni. E sino a qual termine può il Ministro Christiano usare simulationi.*

§. 1.

LA difficoltà, che nel capo passato habbiamo rimesso à questo è sì grande, e di tanto rilievo, che non hanno ritrouato l'heretici (che questa età chiama Politici) mezzo più efficace per giustificare la sua politica, e biasimeuol gouerno, che la dottrina, che dobbiamo esaminare, e concordare in questo luogo. Cosa certa è che quello con cui più impugnano il d'oggi la Chiesa di Giesù Christo, e vna propositione dalla quale si seruono gli autori di questa setta; ne fanno professione; e l'insegnano senza arrossire in faccia: ciò è che il Principe se gli è di bisogno al suo stato, & è mezzo atto per la conseruatione temporale, può simulare, ingannare, mancar di parola, darla senz'animo di obseruarla, dimostrare altro, che non hà nel cuore, & ottenere con astucie, e dappiezza quello, che non sempre s'acquistaria con force; Prendendo l'esempio d'Hercole, che non li bastaua la pelle di Leone, per cuoprir tutto il corpo, e li cust insieme vn'altra di Volpe. In somma loro vogliono guidarla per solo l'utile del stato; aspra è mal sicur strada, sforzando à caminar per quella, e non per la via Regia della verità, & Euangelio. Questa dottrina dunque si condannata è nocua; pare che approbarono col suo esempio Iddio, & il suo Profeta, mentre hauendo resolutione, e fermo propo-

A sito di cauare il Popolo di Egitto, acciò non più ritornasse; mai lo propose à Faraone palesemente; ma più tosto per ageuolare l'uscita li cerco sempre licenza per tre dì, acciò andasse il Popolo à sacrificare in vn Monte, dal quale non sarebbe mai ritornato se si l'hauesse concesso. Il che par che sia fictione, dappiezza, simulatione, & inganno manifesto. E non si può stimare minore l'hauer ricercato le malaritie, e le giogie imprestare all'Egittij, per non più restituirle; cose che non ponno giustificarsi, per esser tiranno il Rè sotto il quale si fecero;

B perche senz'alcun dubbio le fraudi repugnano alla verità, alla quale è tenuto ogn'vno con il suo prossimo, di qualsiuoglia conditione, che esso sia. Molti anni fa interuenne lungo contrasto fra li duilumi della Chiesa, *Aug.ep.19* S. Agostino, e S. Gieronimo intorno à questo punto, con occasione di quella simulatione tanto celebrata *Hieron.ep.89.* fra Dottori Ecclesiastici, della quale fa mentione S. Paolo scrivendo à quelli di Galazia, quando ad esempio di S. Pietro, li Hebrei, che habitauano *Galat.2.13.*

C in Antiochia abbandonarono le table di Gétili battezzati nelle quali si mangiua di tutto. Sin'à tanto, che nacque di questa cosa vn grade scádalo, che S. Paolo rimediò, col mezzo, e forma, che lui stesso scriue; Pretende S. Geronimo, che S. Pietro, e l'Apóstoli in questo caso, & altri simili, non obseruarono di cuore le ceremonie della legge morta di Moisé, mà che dissimulauano, mostrando d'osserrarle, per non disgratiare quelli della sua natione, gente tenacissima di sui antichi riti. S. Agostino sente l'opposito, e dice che non hauerebbono potuto ciò fare senza incorrer graue peccato, e però obseruarono in fatti, è veramente con tutto il cuore le ceremonie già morte; non reponendo le loro speranze in esse, mà honorandole come corpo della Sinagoga antica, è venerabil madre, sin'à tanto che arriuasse il tempo di sepelirla cò honore, che fù quello della publicatione dell'Euangelio. A S. Agostino segue S. Tomaso à belle piene d'approbatione, & à tutti due vnueralmente

D te le

te le scuole. Ritrouò S. Geronimo per sua parte alcuni esempij d'huomini insigni nella Sacra Scrittura, quali pareno simulati, & nondimeno siamo tenuti approbare loro vite In quello che la Scrittura non le reprobà; il che grandemente corrobora la sua opinione. Perche si sà di Gehu; che per coglier li Sacerdoti di Baal sotto tetto, & ucciderli in vna volta si come fece; finse che voleua sacrificare à loro Idolo con espi, e con quest'inganno da se s'infilzarono nella sua spada, Dauid si finse pazzo auanti Achis. Rè Filisteo, sin'à menar le mani; muouer il viso indecentemente, e lasciarli andare la saliuua sopra la barba, acciò lo stimassero furioso, e lo lasciassero passar auanti, e non solo nõ riproba questa simulatione la Scrittura, anzi suo figliolo Salomone mostra d'hauerla in prezzo, mentre disse. *Preciosorem sapientia, & gloria parua, & ad tempus stultitia.* e Cato *Stultitiam simulare loco, prudentia summa est.*

Et Horatio.

*Misce stultitiam consilijs breuem
Dulce est disipere in loco*

Iosue finse che fugeua per ingannare quelli della Città d'Hay. e farli uscire alla Campagna rassa, & il Popolo d'Iddio vso l'istessa stratagemma contra la Tribu di Bengiamin. Dal che S. Agostino a e S. Tomaso b inferiscono, che nella guerra giusta è lecito usare strattagemme per abarbagliare l'innimico. *In bello iusto* (sono parole di S. Agostino) *nihil refert an ex insidijs, an aperto Marte pugnetur.* Et il gran Poeta hauea detto in vn caso simile.

*Mycemris clypeos Danaumque
insiquia nobis*

*Aptemus, dolus an virtus quis in
hoste requirat?*

Samuele fu à Belen ad vnger Rè Dauid, & acciò Saul non concepisse alcun sospetto dall'andata sua, prese per commandamento d'Iddio vn bicello, per ricuoprire la cagione del suo viaggio, e facédolo per creare vn nouo Rè disse lo facema per sacrificare al Signore. E quello che caggionaua marauiglia maggiore, è che l'istef-

A fo autore della verità, il giorno di sua Gloriosa Resurrectione ingerendosi in discorsi con li dui Discipoli del Signore nel viaggio, quando andauano ad Emaus, e non hauendo altro fine, se non restarsi con loro; fin se che li restaua più viaggio da caminare, e mostrò volersi licentiar, & andare più auanti. E se con tutti questi essempli s'accoppiano li dui, che riferito habbiamo nel capo passato. Resta ben favorita è probata al parer d'alcuni, la simulatione.

Ma non ostanti questi essempli, & altri che si potrebbero recitare dell'istessa Sacra Scrittura, non vi hà dubbio se non che diede S. Agostino nel segno, perche se bene potrebbe il Principe Christiano, tacere, cuoprire è dissimulare con asturia, quello che cognosce de'li negotij, tutto il tempo che giudicarà necessario per la felice riuscita loro; non per questo può fingere, mentire, o dar ad intendere con le parole o, con l'opere, quello che veramente non hà nel cuore. Di modo che hauerà sì bene libertà d'andar con riseruo, & usare dissimulationi tutto il tempo che non pretende ingannar con quelle; ma non passar più oltre. Non è tanto difficile di probbare questa verità che non ci l'insegna il scrupolo di Nahaman Siro, che finita che hebbe di curarli la lepra il Profeta Eliseo, e lui ricognosciuuto il Dio d'Israele, per vero Signore di tutti, à chi solo si douea adorare, e non verun altro Idolo della Gentilità. Ricordandosi che il Rè li pigliaua la mano nel intrare del tempo di Remon, e nel inchinare il Rè il ginocchio per adorare l'Idolo, era sforzato, che ancor lui lo piegasse, per non perdere la gratia sua. Volse preuenire il Profeta e pregarlo, che orasse per lui Iddio, acciò succedendoli questa fragilità li perdonasse. Giudicando cosa contraria al culto d'Iddio piegare il ginocchio ad vn Idolo. ben che senza animo di adorarlo poiche certo è che non hauea tal animo cõ lui, che cognosceua il vero Iddio, massime non potendo farli in ciò forza il Rè) tanto s'opponne la simulatione alla Religion Christiana, che

vn

Luc. 24.

4. Reg. 5.

Vide Adrianum q. 1. de baptismo.
Et Lesum 2. de iust. c. 44. dub. 6. nu. 39. & Vasquez 1. 2. dist. 172. c. 2 & 8.

vn barbaro all' hora conuertito ricobbe che non li era permesso di mostrare con l'opere esteriore, quello, che non riseruaua nel cuore senza gran scrupolo: e timoroso della sua deboiezza, anticipatamente domadò al Profeta, che pregasse Iddio per lui, se l'auuenisse il caso. Eleazaro poteua scampar la vita, se auanti il Tiranno fingeua di mangiar carne di porcho, e non mancò chi se lo consigliasse nel tormento: mà lui valorosamente recusò, come cosa contraria alla confessione della Fede, e morì per non finger, ne ingannare alcuno. E Giesù Christo Signor nostro chiamò volpe il Rè Herode, reprobando le sue simulationi, & astutie, e signalatamente, perche finse attristarsi in presenza delli inuitati, quando fece tagliare il capo à S. Giouanni Battista, essendo la cosa, che più lui desideraua, come affermano molti scrittori. L'Euāgelio, condanna l'ipocrita, che con segni esteriori dimostra quello, che non hà nel cuore; fingendosi obseruante non essendolo. Et il libro della sapienza dice che la bocca buggiarda annazza l'anima. Et il Profeta Regio nel suo Salterio, che aborrisce Iddio li peccatori, è saranno da lui destrutti quelli, che parlano buggie, e simili altri testimonij, si ritrouano ad ogni facciata delle Sacre Scritture. Assegnò di questo la ragione il Glorioso S. Thomaso b mirabilmente. La simulatione (dice lui) è vna buggia con fatti; & il simulare è mentire con le cose istesse; & alla buggia non li muta la sua natura l'esser con opere, ò cò parole; perciò che la dissonanza naturale che consiste in dare ad intender al prosimo, quello, che non è, con animo d'ingannarlo; dell'istesso modo, si ritroua nella simulatione dimostrata nel sembiante, che proferita con le parole buggiarde; questa non la giustifica il timore della morte istessa, come definì Papa Alessandro Terzo; dunque ne à quella, Et è tanto certa questa dottrina, che è più impossibile giustificare vna buggia, che la morte d'vn innocente, cosa che all'huomini al tutto laici li parerà difficile da

A credere; mà per quelli che possedono li fundamenti di Teologia non vi è propositione più commune, & vniuersale, Per che la legge naturale sempre è l'istessa; e quello che vna volta proibisce, sempre si stima vietato, se l'istesse circostanze concorrono, per le quali lo proibì, e reprobò; e se quelle si mutano, già la materia comincia ad esser altra, e può esser lecito, e laudabile senza pergiudicio della legge naturale. Da qui è, che quello che vna volta fù furto, mentre restarà come di prima furto, non vi è potenza Humana, ne Diuina sufficiente à giustificarlo. e la copula carnale che non è reffa lecita dal matrimonio, e però è chiamata fornicatione; mentre restano le persone nell'istesso stato, sempre sarà mala, è contra la legge naturale. E per che le circostanze, che rendono mala la buggia, sempre restano in piede; è quelle che condannano la morte dell'innocente, restano in piede l'innocenza ponno mutarsi, succederà che il vccider l'innocente sia lecito in alcun caso, & il mentire in nessuno il sia. Prouaremo da per se ogni vna delle cose proposte. Quella che tocca alla buggia è facilissima; perche ciò che la fa illecita, non è il mancamento d'utilità, ò fine honesto, ò di necessità vrgente; dal che seguiva all' hora esser peccato il mentire, quando non vi fosse causa, e con quella nõ sarebbe, mà la circostanza, che rende illecita la buggia, e la doppiezza del cuore, che S. Agostino sottilmente considera, mentre l'intelletto repugna alle parole, douendo esser, fra loro consonanza, e similitudine, & dato caso, che cò quelle si dia ad intender il contrario di quanto vi è nel animo, perisce quell'vgualtà fra li detti, e li fatti, che è il fondamento del comertio, senza il quale non potrebbero conseruarsi le Republiche; perche non credendo li Cittadini vni ad altri, ne fidandosi delle parole che si danno, non si contratterebbe ne ridurrebbe à fine i negotij; E questa è la ragione perche il ius naturale ricerca verità in tutto quello che si niega, ò s'afferma. E perche

Lib. de mendatio ad Cōsensum c. 3

2. Machab. 6.

Luc. 13. 31.

a Ioseph li. 18. antiquit. cap. 7.

Euseb. Cæsari li. 1. hist. Eccl. cap. 3. Hieron. in Matth. cap. 14. Beda lib. 2. in Mar. Canus li. 11 de locis cap. 3. & 5. b 2. 2. q. 111. art. 1.

Cap. super eodem de usuris

in ogni sorta, è qualità di buggia si ritrova questa dissimilitudine tra il cuore, e la bocca, che è la disonanza per la quale la legge naturale la sfugge: e viene ad esser sepre peccato, anche se si faccia per honesto fine; il che non è così nella morte dell'innocente; perche quello che la rende biasimeuola, è l'innocenza di colui che patisce; altrimenti ne Iddio l'haueria potuto comandare ad Abraham che uccidesse il figliuolo Isahac, ne lui haueria stato libero di colpa grande, habendo arriuato al segno che arriuò; e vediamo che non solo non peccò, in hauer voluto sacrificare il figliuolo, ma meritò molto appresso Iddio, poiche per quella grande obedièza li promise di tender e rēder felice la sua posterità. Dunque quello che immediatamente offende la giustizia nella morte dell'innocente, è il mancamento d'autorità, e di causa per toglierli la vita. Perche come le Republiche non sono padrone delle vite de' suoi cittadini, hanno necessitā di cause legitime, per leuargli, e mancādo quelle, sarebbe ingiustitia e tirannia manifesta il toccarli in vn pelò della bestia. Dal che nasce che uccidere vn'huomo senz' autorità pubblica, e senza causa competente, sempre sarà malo, senza esserui autorità humana, nettinina, che basti a giustificarlo. Ma perche oltre la causa (quale per l'ordinario, deue esser debito capitale) tal volta potrebbe esser, vn'altra piu potente, e di maggior importanza, che non è la vita d'vn' innocente, per questo hò detto, che restādo l'innocēza in piedi, sarebbe in alcun caso lecito toglierla; e mentire in nessun caso sarà lecito. Parmi, che stia il Lettore aspettādo a sentire il caso, nel quale sarà lecito uccider l'innocēte. Dico dunque che sarà lecito nella guerra giusta, quādo d'altro modo nò può ottenersi la vittoria. come se verbi gratia tenēdo vn Rè assediata vna Città ribelle, e volendo espugnarla à fuoco, e sangue, li cittadini ponessero nelli merli delle muraglie tutti li figlioli innocēti, per trattener la giusta esecutione; parēdo loro, che il Rè essendo Christiano, e pietoso,

A non vorrà abbatte le muraglie, per non toglier tante vite inculpabili, all' hora non vi è scrupolo in giocar dell'artiglieria, e arrassare le muraglie, ancor che si veda chiaro che hanno à morire tutti quelli innocenti: Per che la vittoria della guerra giusta, pesa piu che quelle vite, mentre dipende da essa la pace de' Reami, e la restitutione della obedièza al Principe naturale, e la reintegrazione del suo patrimonio, e mentre si tiene per fine di detta guerra, il castigarli colpeuoli, che hanno preso l'arme contra lui, resta libero il negotio di ogni sospetto di ingiustitia; Perche l' assiste l'autorità del Principe, che tiene giurisdittione di muouer la guerra, e la causa della difesa naturale, è che può attender leuando d'innanzi l'intoppi, e disturbij; altrimenti si porgerebbe motiuo; acciò cō stratagemme, & astutie si assicurassero li ribelli dal castigo. Alcuni volendo allargare questa dottrina hanno detto, che s'vn Tiranno tenesse assediata vna Città, e promettesse alzare l'assedio, dandoli la resta d'vn' innocente, se la potriano gettar per il muro, come in Abela diedero à Ioab quella di Seba figliuolo de Bocro, & in Samaria quelle di settanta figli de Acab per pacificare Gehu, che minacciua la morte à tutti li habitatori. Mà tanto come questo non può farsi, per che non sarebbe continuare la difesa naturale, mà operare direttamente e di prima intētionē l'homicidio; come più longamente risoluono li Dottori in tal luogo.

D Già è tempo di rispòder all'argomenti che si possero al principio del capitolo, e però bisogna auertire, che si deue far diligente scrutinio nelle simulationi della Sacra Scrittura; se furono fatte con altri fini, che ingannare il terzo, per che se non hebbero altra intentione, non le potremo scusare di fraude; ma se hebbero alcun altro motiuo, ben che si scorgesse, che si doueria ingannare in quelle il profimo, poteuano esser lecite, & in questo caso la simulatione non è causa dell'ingāno. Adurrò qui esēpi con

2. Reg. 20.
22.
4. Reg. 10. 7.

Lesus lib. 2
de iustitia
c. 9. dub. 7.
Soto lib. 5.
de iustitia
q. 1. art. 7.

con i quali restarà sodisfatto ad vno di quelli che per la parte contraria furono allegati, & anco insegnato il Governator Christiano, del modo come douerà adoprare le simulationi, & sino a qual segno. Presero trecento soldati di Gedeone, ogni vno nell'vna mano vn basso di terra, con vna lucerna serrata dentro, e nell'altra vna tromba, e fecero vn grande strepito, auanti l'esercito di Madianiti, quali cresero ehe dietro, ogni soldato di quelli, veniuua vna compagnia di gente; abbandonaro li padiglioni, e restò Gedeone con la vittoria. Non fu necessario, che Gedeone in questo fatto vsasse simulatione, & inganno, benchè l'Abulense stima di sì; perche potete adoprare quella stratagemma, per disturbare l'inimico dal suo riposo, e svegliarlo dal sonno su la mezza notte, senza che pretedesse finger che hauea più gente di quella. Assediò Giosue la Città d'Hay, e dinse in due parti il suo esercito, con l'vna si pose incontro della porta, e l'altra mandò intorno alla Città acciò spetasse alle sue spalle. Vedèdo il Rè d'Hay sul far del giorno, che Giosue stana con pochà gente in quella parte, e non considerado l'imboscate, che potena haueth fatto nell'altra, uscì furiosamente contra lui. Fuggì Giosue con li suoi da quel posto, & il nemico credendolo già nelle mani, non si curò di lasciare la porta aperta, e la Città senza presidio, & andofene seguitando l'inimico. In quel ponto alzò Giosue lo scudo, che era il contrasegno, per l'altra parte del esercito. il quale subito che videro li soldati intrarono a mau salua nella Città e l'occuparono. Riunse all'hora Giosue con le sue genti, e volendosi ritirare quelli de Hay alla muraglia, la ritrouarono presa, e restarono in mezzo delli inimici senza poterli resistere. Lecito fù a Giosue, il fuger dal luogo, che occupaua per eleger meglio fitto, e combatter di là con maggiore auantaggio, ancorche intendesse il suo auersario, che lo facena per paura e s'ingannasse; mà fugire simulando la paura, che non hauea; mai si potette fare senza scrupolo, e perche la scrittura dice, ehe lo eseguirono per questo effetto; e nò per l'altro, *Omni Israel simulatè metù.* Banez. 2.2 q. 64. ar. 2. dub. 2. 5. unde contingit Iosue 8. 15.

Iudicnm 7.

1. Reg. c. 21
quest. 26.

Iosue 8.

A polo, e perche la scrittura dice, ehe lo eseguirono per questo effetto; e nò per l'altro, *Omni Israel simulatè metù.* Banez. 2.2 q. 64. ar. 2. dub. 2. 5. unde contingit Iosue 8. 15. nò cognosco altra strada, per scusar questo fatto. se non per la buona fede & ignoranza inuincibile, con la quale eredette Giosue, che potena fingere quella codardia, acciò l'inimico s'ingannasse, e questa istess'ignoranza, e buona fede puotè scusare Giosue quando finse, che voleua sacrificare al Idolo, per hauere nelle mani di Sacerdoti Idolatri; benchè S. Tomaso non giudica necessario scusarlo in questo fatto, e S. Agostino lo cōdanna espressamente. Più difficile è più necessario è difender quello di Dauid. perche S. Agostino, e S. Isidoro, & Eutimio, e affermano, che fù figura di Christo nel Santissimo Sacramento dell'Altare, per quelle parole che dice la Scrittura, che portaua se stesso nelle sue mani, così, che di solo il Signore si potè dire, quando teneua se sotto le Specie di Pane, e Vino in quelle. S. Tomaso l'approua l' esposizione della Glossa, cioè che fù finzione figuratiua, e che con quel fatto, si pretese rappresentare vn'altro, e ciò basta per giustificarlo. L'istesso insegnano. S. Agostino, h Santipagnino i nel suo Ilagoge. Nò sò se l'intelletto dell'altri resta sodisfatto; il mio non resta. per che ò Dauid pretese, ch'il Rè, e luoi Cortegiani lo tenessero per pazzo, e lo lasciasse andare, o non. Se lo pretese, volse ingannare con quella stratagemma, e li riuscì, perche il Rè lo stimò tale, e non diede credito alle reclamazioni de' satrapi, che gli lo haueano già dato a conoscer. Se nò lo pretese, e necessario assegnarli altro fine, che apparisca nell'istoria, il quale con le sudette pazzie pretendesse. Perche il dire, che essendo la sua vita in pericolo s'hauesse scordato di essa, & a bello studio andato in presentia del Rè Filisteo a caminar sopra le mani, per significare il Sacramento dell'altare, a chi non potena intenderlo, ne douea esserli di frutto, non potrà indursi a crederlo, colui che considera l'effetto, che hebbe quella diligenza, e l'occasione quando la fece

Banez. 2.2
q. 64. ar. 2.
dub. 2. 5.
unde con-
tingit Iosue
8. 15.a 22. q. 111
ar. 1. ad. 2.
b lib. cōtra
mendaciū
c Psal. 33.
tom. 8.d in 1. Reg.
cap. 16.
e ad titulū
Psal. 33.f ubi su-
pra ar. 2.
g in titulo
Psal. 33.h lib. vni-
co contra
mendaciū.
cap. 10.
i in Ilago-
ge ad lite-
ras sacras
cap. 24.

la fece Dauid, che era tenendo il cor-
tello alla gola, cosa che li douea dare
più da pensare, che l'allegorie della
Glosa. Non voglio io negare, che
tutto quel fatto potete rappresentare
la Passione di Christo Sig. Nostro; ba-
stami il vedere S. Agostino di questo
parere, acciò l'approbi ancor io; ma
credere, che quello che fece Dauid
nel senso litterale, e nel primo passo
dell'istoria, non procedette di pau-
ra del Rè, e dal desiderio di scappa-
re dalle sue mani, lo stimò ripugnante
all'istessa Scrittura, che così lo cò-
fessa espressamente. Questa difficul-
tà intese vn gran Dottore, e per ac-
cordarla disse, che potette Dauid
quelli gesti sconci fatti, non con ani-
mo di fingersi pazzo, nõ essendo tale,
ma cò animo di dare ad intendere al-
tra cosa, ancor che sapesse douersi in-
gannare il Rè, e stimarlo pazzo: ma
non dichiarò qual'altra cosa poteua
dare à d'intendere, con quelli visag-
gi, se non che stava fuori di senno,
ne io la posso scuoprire; perciò che
quello, che disse il Dottor Nauarro,
che volesse Dauid significare, che
non era tenuto à dimostrare, che ha-
uea sano, intelletto, è che per questa
causa chiamò S. Geronimo vtile quel-
la simulatione, non è di momento:
perche lasciando da parte che S. Ge-
ronimo stimò esser lecito simulare
per buoni fini, còtra quello, che hab-
biamo prouato di sopra; benchè Da-
uid non fusse obligato à manifestar il
suo senno, non lo poteua (nondime-
no) ricuoprire con segni falsi, come
si vede che quelli erano. Il Tostato è
astretto à dire, che la paura della
morte poteua far lecita quella simu-
latione, ma non vedo come, se non
potette giustificare (come lui istesso
il cofessa) vna buggia officiosa di pa-
rola. S. Isidoro, Beda, Eucherio,
Angelomo, & Eutimio hanno in que-
sto fatto, quasi l'istesse parole, e più
si studiano d'accomodare alla perso-
na di Christo le pazzie di Dauid, in-
corrispondentie aleggoriche, che di
scusare l'atto a bastanza, in ogni ri-
gore di Theologia: però ben che il
loro discorso è eccellente, non ci farà
di giouamento per vicire della diffi-

A coltà presente. In sì gran dubbio
ogni vno, che vorrà scusare Dauid
per la buona fede, & ignoranza po-
trà dire, che il pericolo della vita, nel
quale si ritrouaua puotette giustifi-
care quella fintione, e che li era le-
cito fingersi pazzo, & ingannare il
Rè, per scusare la morte. E non vi è
caggione di marauigliarsi, che Dauid
si favorito d'Iddio hauesse tal'igno-
ranza: poiche nel istesso capitolo a disse
vna buggia manifesta al Sacerdote
del Tabernaculo, affermando venius
con licenza del Rè, e di suo ordine;
B della quale non ne fa conto veruno
la Glosa, Theodoretto, nel il Tostato
di scusarlo. Ma può facilmete scusar-
si; perche all'hora temeua il suo peri-
colo, e potette credere, che se diceua
la verità non l'hauerrebbe riceuuto il
Sacerdote, e forsi haueria auuisato il
Rè la venuta sua, e quello che profe-
rì vna buggia officiosa per saluar la
vita, potè anco simulare vna fintione
per l'istessa causa, e credere che l'vno
e l'altro era permesso in vn tale
pericolo. Ma se cò tutto ciò l'animo
del lettore s'inclinarà à scusare in
tutti modi Dauid, e giustificare quel-
lo che in presenza del Rè Achis fece
potrà seguitare l'alegeria di S. Tho-
maso, e per questa strada aggiutarsi.
Ben s'accorse Dauid, che il Rè l'ha-
ueria tenuto pazzo, vedendolo cami-
nar sopra le mani, e far delli salti so-
pra la soglia della porta: è desiderò,
che s'ingannasse il Rè, e li concedes-
sero libera la porta, li suoi seruitori, e
pottenerlo potette elegger il mezzo
suddetto, e per cellare la sua persona,
che era molto cognosciuta in tutte
le parti, rappresentare quella di Gie-
sù Christo, che fù tenuto pazzo, non
essendolo, e spèder tutte quelle simu-
lationi in significatione, e figura di
detto Signore, che douea morire per
lui in Croce; hauendo per fine ricrea-
re l'anima sua con quelli pensieri, e
fare nella sua istessa persona vna rap-
presentatione del suo Iddio innocen-
te, e faticato, dispreggiato delli gen-
ti, scognosciuto delli suoi, trattato
da pazzo da quell'istessi il cui rime-
dio andaua con la sua infinita sapè-
za operando, e meritando con li suoi
N pati-

Euche. lib.
1 in lib. Re
gũ cap. 24.
Angelom.
in Strom.
1. Reg. 21.
Eutim ad
titulũ Psal
33.

a 1. Reg. 21.
2.

Glos. 1
Reg. 21.
Theodo. ad
titul. Psal
33.
Abulen.
1. Reg. 21.
q. 4.

1. Reg. 21.
12. 13.

Siluef.
Verb. simu-
latio q. 2.

Vide Na-
narrum in
cap. buma-
n. 2 aures
22. q. 5.
q. 2. n. 10.
Et Hiero. c.
utilem 22.
q. 2.

1. Reg. 21. q.
26.

Isid. cõm. in
1. Reg. c. 16.
Beda in
questio sup
1. Reg. c. 14.

patimēti. Et hauedo tal pensiero, ancor che non lo potesse intender il Rè ne i suoi corteggiani, e sapesse di certo, che si doueano ingannare stimandolo furioso come desideraua, resta questo fatto libero d'ogni simulatione; perche non è necessario, ch'è tepesse animo d'ingannare nel prender figura che poteua seruire à diuersi fini. Giacob s'inuilupò le mani nelle pelli di capretto, acciò suo padre ritrouasse in quelle i pelli d'Esau suo fratello, e lo stimasse lui, anzi dubitando il Patriarcha affermò costantemente, che era suo figliuolo Esau, e lo scusa S. Agostino d'inganno, e buggia; perciò che potette farlo à fine di significare che era il Primogenito chiamato da Iddio, & Esau spirituale successore di suo padre, benchè il vecchio lo douesse intender altrimenti. Perche secondo la dottrina di S. Paolo li veri discendenti d'Abrahamo non li fece la carne, se non l'electione e chiamamēto d'Iddio, e per la sola rappresentatione, e primato della gratia, potenza dire Iacob. *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Come Giesù Christo Signor nostro disse di S. Giouanni Battista. *Ipsè est Elias qui venturus est*. Per la sola conformità del spirito. E per responder al fatto di Daud questo basti. Molto meno mi turba quello di Samuele, perche mentre presenelle sue mani il Vitello, e lo sacrificò in Bethelēme, con verità dir poteua, che era venuto ad offerirlo: bēche nō venisse à quello solo, e che offerisse sacrificio in Bethelēme, consta chiaro dal Sacro Testo, che dice; *Et uocauit eos ad sacrificium*. E questa dottrina è di S. Gregorio, e del Abulense. Che Giesù Christo Signor nostro arriuato che fu al Castello d'Emaus fingesse che voleua passare più auanzi, e tanto difficile da spiegare che hanno affaticato in questo passo S. Agostino, S. Gregorio, S. Thomaso, & altri e non saprei dire se lo hanno reso facile. Non profumo ne sarebbe cosa ragionuole pregiudicare al parere di si gran Santi; ma con minor trauaglio credo potrassi uscire di questa difficoltà. Io crederci che se bene Giesù Christo Signor nostro deside-

A rava restare con li duoi discepoli; volse che loro prima se lo pregassero, e restar à loro richiesta, e preghiere e mancando tal mezzo, andaua con risoluzione di non entrare nel castello; e però nel dare il passo auanti, che oio significa l'Euangelista in quelle parole. *Finxit se longius ire*. Mostrò la volontà che hauea di non restare se non sforzato da prieghi; perche quella mostra di voler passare, sù auanti la domanda de discepoli: senza la quale non haurebbe restato; nel che non vi fù segno veruno d'inganno, o simulatione; ma verità grande e costanza nell'animo del Signore; che si conformò adeguatamente con li segni esteriori.

B Ancor resta in piedi l'attione, che diede motiuo à questa disputa, & è necessario sapere se Moise ingannaua Faraone, domandando per tre di soli il Popolo: S. Agostino à mio giuditio sodisfece sufficientemente à questa disputa. Sapena (dice lui) Iddio, che il Rè douea negare la licentia, che se li chiedea; & acciò apparisse più la tirannia, e l'ostinatione, con la quale repugnaua à domanda tanto giusta, e facile; e per giustificar la causa sua, e del suo popolo, comandò à Moise, che domandasse all' hora così, e se l'hauesse cōcesso, sarebbe uscito il popolo per li tre di soli, e doppo s'haueria ritornato à chieder da parte d'Iddio maggior tempo; il che si poteua eseguire senza fraude, ne apparenza di quella. Questa risposta giudico corrente, e facile, e di questo parere sono il Tostato, e Niccolò di Lira. Il hauer preso imprestito le gioie tiene meno difficoltà, per

D che le poteuano domandar gl'Hebrei con animo di far quello che Iddio haueua ordinato, e restituirle non comandando il contrario. E ritrouandosi quel obligo tanto giusto per parte dell'Egiptij, che erano tenuti à sodisfarli li matroni fateli lauorare senza premio alcuno, non li mancò titolo per ritenerle, come affermano Clemente Alessandrino, a S. Ireneo, b S. Agostino, c Tertulliano, d è Teodoro, e di modo, che etiam che essendo Iddio Padrone delle facultà di tutti

Q. 74. in genesim tom. 4. & D. Tb. 2. 2. 9. 110. ar. 3. ad 3.

Rom. 9. Matth. 11.

1. Reg. 165. Greg. Lib. 6. Expos. in l. 1. Reg. in c. 3. Ambulē 1. Reg. 16. 9. Aug. lib. contra mendaciatū c. 13. & lib. 2. Questionū Euangelica ca. 51. D. Tho. 2. 2. Q. 111. ar. 1. ad. 1. Greg. homil. 23. in Euang. Luc. 24. 28.

Q. 13 in Exod. tom. 4.

Ad c. 3. Exod.

a Li. 1. Stromatum. b Lib. 4. c. 49. c Lib. 22. cō Faustum c. 71. d Lib. 2. cōt

*Marc. c. 20.
e Questioni
bus in E-
xod 9. 23.
Alec. 4. p. 9
86. mem. 2.
art. 1. 4. 3.*

tutti; hauerebbe potuto giudicarlo così, come giudice d'ambidue i Popoli. Si che nel domandarle imprestito non vi fù inganno, si come ne meno farebbe tale domandare imprestito al Schiauo alcuna cosa con animo di restituirla al Padrone, o vero restarsi con quella consentendolo lui, essendo quella più sicura restituzione che s'al istesso Schiauo si facesse. Allhora solo si ritrouarebbe inganno se si domandasse con motibo finto, o con seusa d'alcuna festa falsa, e che in fatti non hauessero pensiero di celebrarla. Ma essendo così prossima la festiuità del Agnello. Hebbero caggione di domandare l'argento, e gioie per celebrarla con maggior apparato; col quale s'assicura d'inganno, il hauerle tolto imprestito, e d'ingiustitia il hauerle ritenuto.

C A P. X V.

- §. 1. *Cauando Mosè il Popolo d'Egitto. Portaua auanti gl'occhi di tutti l'ossa di Giosepe Patriarcha.*
 §. 2. *Le memorie di grandi Governatori deuono esser honorate.*
 §. 3. *Vscì il Esercito di Faraone à cercarli, e restò sommerso nel Mare Rosso.*
 §. 4. *Al Governatore è di mestieri cuore largo e Generoso.*

§. 1.

*Exod. 13.
14. 15.*

Quel medesimo dì nel quale morsero li primo geniti d'Egitto cauò Mosè il Popolo d'Iddio, o fosse al far del giorno, o vero la seguente notte, come nel capo 13. accennuassimo; Era questa uscita rappresentatione espressa di quella che il Figliuolo d'Iddio douea fare del istesso paese, quando si ritirò in quella Prouincia per fuggire la Rabbia d'Erode; doppo la cui morte ritornò alla Terra d'Israele per ordine del Cielo: Et in quel ritorno molto meglio, che in questa uscita s'adempi la Profetia d'Osea *Ex Egipto vocauit filium meum*, Perché tutti li successi di quel Popolo, Massime li grandi, e miracolosi furono certissime figure

Mat. 15. 20.

Osea. 13. 2.

A delli Misterij della legge di gratia, che il Popolo Christiano gode adesso, riprouata l'incredulità, & ostinatione de Giudei. Fece subito legge Mosè; che per l'auenire tutti offerissero à Iddio li suoi primi geniti in memoria è gratitudine della riseruatione, che di quelli fece l'Angelo, quando passò a fil de Spada quelli dell'Egittij, & in figura del gran debbito che à il Popolo Christiano al Celeste Agnello, con cui pretioso Sangue redemi le sue vite, quali come comprate per sì inestimabil pretio, e cosa giusta (come dice S. Paolo) che siano consacrate à lui. Da quel hora incominciò à condurre il Popolo, e fare officio di Governatore sì perfetto, quanto fin al dì d'hoggi in altra qualisvuoglia Republica sia stato. Considerando dunque che la strada per la terra di promissione era più pericolosa per li Filistei, che per il deserto; e che si poteua temere che il Popolo ritornasse indietro, se a poche giornate l'usciano gente bellicose all'incontro; lo condusse per quell'altra strada, benchè più lunga, e di maggiore asprezza: hauendo prima usato diligenza singolare di cauare l'ossa del Patriarca Giosepe dal loro sepolcro; per hauer lui predetto, tutto quello, che all' hora era succeduto al Popolo d'Iddio; & hauer anco domandato con istanza grande quando morì, che gionto il tempo, non lasciassero il suo corpo in quella terra. Fecelo accomodare in vna casa; e comandò, che lo portassero con grande veneratione alla vista del Popolo, parendo à lui, che contra le varietà di popolo tanto incredulo, e capriccioso, non vi era meglio freno, che quell'ossa, che andauano predicando dalla sua vara, la costanza delle promesse d'Iddio, e la certezza, che si poteua tenere, che hauerebbe disimpegnato la sua parola in quello, che li restaua, colui che per mezzo, de sì insuperabili difficoltà, l'hauca offeruato sino à quell' hora. Per questa causa non comandò Giosepe nel suo testamento, che lo portassero subito morto à Cananea, come il suo Padre Giacob fece: Desideroso, che

*2. Corint. 5.
15.*

N 2 il Po-

Arias Mō-
tanus Iosue
24.22.

Cap. 49.18.

Ecc. 44.3.4.

il Popolo tenesse auanti gli occhi il suo sepolcro, col quale si consolasse nel tempo de' Rè Tiranni, e col suo esempio hauesse la douuta fede, e speranza collocata in Dio; perche (come dice nel libro dell'Ecclesiastico) gli Hebrei frequentauano quel sepolcro, e da esso quelle sante ossa faceuano ufficio di Profeti, esortando col farli pompa della fede, e speranza cō cui riposaua il defonto, a quella che il Popolo douea hauere in Dio.

§. 2.

Genebrar
lib.1.Chro-
nologic.

Rufinus li.
2. cap. 22.
Iuli Firmi.
cap. 14.
Baron. an-
no Christi
379.tom.4.

Il sudetto è a noi documēto di douere, come insegna il Spirito Santo, alli grandi Governatori honorare in vita, e doppo morte; Perche oltre la gratitudine douuta loro da Popoli, il Governo istesso viene ingrandito cō tal honore e riconosce la plebe, che la vtilità; di obedire alle leggi non hà fine per il loro fine, mentre alle sue ceneri si rende veneratione, e come pegni di huomini degni d'imitatione, s'esibiscono al Pocchi di tutti quanti. Cō questo alzarono gli Egittij quel gran tempio à Serapi in Alessandria desiderando honorar la memoria dell'istesso Patriarca per gratitudine della prouisione di grano, con la quale soccorse alla fame della terra. Per il cui significato posero, come dicono diuersi Scrittori sopra la testa dell'immagine la misura del grano. Con l'istesso fine conduceua Mosè l'ossa sue à vista del Popolo in quel viaggio del deserto, acciò l'honorassero per li gran beneficij, che haneuano riceuuto con li consigli, e meriti del Patriarca, che sì gran Governatore s'esibi, e seruirsì della sua presenza, quando si ritrouassì trauagliato per la loro incredulità; e con l'esempio suo, riprender quella gente indocile, che si male si seruua di vn sì chiaro specchio. Come fece Cleantes con Dioniso Estoico al quale sentendo riprouar quello che insegnaua la setta sua intorno alla pazienza, nel dolore, percosse col piede la terra chiamando in testimonio Zenone Padre, e Maestro di quella, con vn verso, che diceua.

Andis ne hac Amphiaræ sub ter-
ram abdite?

Tullius lib.
2. Tusc. qu.

A Che ti pare di questo, corpo sepolto? dando ad intender, che quello che con l'opere repugna alla virtù del Prettor defonto, offende pienamente la reputation sua. Continuando dunque il viaggio in questa forma, giunsero alla solitudine del deserto, Ethan, e quiui dispiegarono le tende, e prefero vn poco di riposo. E perche il sito era alpestre, e la strada aspra, & inconsueta prouide Iddio d'vn Miracolo grande; che non li mancò mai in tutto il tempo delli quarant'anni, & era vna colonna alta, bellissima, refulgente, e di proportion mirabile, di vna materia trasparente, che facilmente era dalla luce penetrata, e viene dalla Sacra Scrittura chiamata colonna di nube, nella quale assistea vn'Angelo, che la moueua, & alli suoi segni alzauano, e piantauano le tēde. E questa istessa colonna verso la notte staua accesa, come fiamma, & in questo modo seruiua al Popolo in tutte due li tempi, con l'ombra, che faceua, il giorno, e col lume, e splendor la notte. Vn'altro miracolo simile à questo raccōta Clemente Alessandrino, operato d'Iddio in fauor di Trasibulo; al quale mentre guidaua vn'Essercito di notte con scuritā grande, apparse vn gran fuoco, che gl'incaminò senza pericolo. Non mi marauigliarò di ritrouare simili l'opere in colui, che ritrouò l'istessa potenza.

Lib.1.Strom-
atum.

§. 3.

Lasciaremō Faraone piangendo, e dando sepoltura à suoi morti, e stimo anco miracolo, che restassero viui, lui, e li suoi in mezzo di tante, e tali calamità, e quando ogni buon giuditio douea prometterli, che hauesse diuenuto alla vera cognitione d'Iddio, e pentimento della sua superbia, lo ritrouo più duro, & ostinato, radunando tutte le sue genti di guerra, in sei cento carri armati, senza molti altri di minor conto, come se il Popolo s'hauesse fugito di nascosto, e s'èz'ordine suo, così s'iniuò

inuò dietro per arriuarlo, come chi seguita vn schiauo fuggito; scordato quanto li erano costate care le ripugnanze passate, e non volendo finire di scorger, che se la pigliana contra la potenza di suo facitore; cosa in vero per stupire ogn'vno, che ciò risguardarà con auuertenza, e consideratione Christiana. Li seguitò per la strada, che haueano preso hauendo grande risguardo alli legni delle pedate; e li venne à ritrouare alloggiati nella spiaggia del mar rosso, & à quello, che si può raccogliere dalla Sacra Scrittura; à poche hore passate della notte. Alzarono gli Hebrei, gli occhi, e videro sopra di se vn altro Mondo d'innimici senza poterli scappare, perche alli due lati vi erano gradi Môtagne, p le quali vsce li hauerebbono con difficoltà salito; e se voleuano per diritto camino fuggire, li era necessario entrare à morire nelle acque. Afflitto il Popolo per vederli alle strette senza hauerlo potuto preuenire; Alzò li stridi contra Mosè rinfacciandoli, che li hauea condotto à morire in quel luogo, come se haueffero mancato sepulture nell'Egitto. Ascoltollì il Governatore con pazienza, e fecel'animo con parole piene di confidenza, offerendoli il rimedio breue, e di grande gloria per loro, come presto vederebbono. In quel tempo l'Angelo, che faceua la scorta al Popolo, & andaua auanti nella colonna di fuoco, si pose nella retroguardia, e dimorando fra il Popolo d'Iddio, e quello dell'Egitto; in modo tale temperaua la colonna, che verso la parte, oue caminauano il Governatore, e li suoi, risplendeva, come il sole à mezzo giorno, e verso l'altra, doue veniua Faraone, e le sue genti spargeua tenebre folte cò le quali impedi, che in lungo spatio di tempo non giungessero ad accostarsi. Prese allhora Mosè la verga, e toccò il mare, & alzossi subito vn vento caldo, che diuise le acque all'vna, & all'altra parte, e restàdo in mezzo vn gran spatio vacante lo percossè il vento tutta la notte e lo rese seco, e fermo come scogliose (secondo si raccoglie dal libro della sa-

Cap. 19. 7.

A pienza) al soffio di questo vento produsse il pauimento del mare giardini grandi di verdure diuerse, il che come notò vn Autor Curioso, per scusar la poluere, che poteua alzar il passare di sì numeroso esercito fù cosa bñ necessaria. Entrò il Popolo nel mare appied'asciutto, miracolo non più visto sino allhora nel mondo, se bene Gioseffo ardisce dire che fece altro tanto Alesandro nel mare di Panfilia. Cosa al mio giuditio di nessun fondamento. Ancorche lo habbia eredito Genebrardo: Ma Pietro Crinito riprende Gioseffo in questa parte con raggione. Meno precipitosamente parlo Plinio nel Panegirico, quando disse a Traiano. *Quod si quis barbarus Rex eo insolentia furorisque processerit, ut iram tuam indignationemque mereatur, ne ille siue interfusso mari, seu fluminibus immensis, seu precipiti monte defenditur: Omnia hac tam prona tamque cedentia virtutibus tuis sentiet. Ut subsedis se montes flumina exaruisse, interceptum mare, illatasque sibi non classes nostras sed terras ipsas arbitretur.* S'alcun Rè barbaro arriua si à punto tale d'insolenza, che meriti la tua indignatione; non sperì, che l'habbia à proteger fiume, mare, o monte, che ogn'vn di questi ti sarà tanto obediante, e pronto, che li parerà, che li monti s'abbassano, li fiumi si seccano, il mar si spalanca, e che dentro de' suoi Reami entrano, non le nostre armate, ma i itesse terre di tuo dominio. L'Angelo che s'era posto fra li dui esserciti si ritornò al suo luogo solito. Pottero vedere l'Egitij per doue andaua il Popolo d'Iddio, e seguivano le loro tracie. Intrarono arditamente dietro di loro nel mare, e tutta quanta la notte li furono alle coste. Vicino al giorno risguardo l'Angelo dalla colonna l'esercito d'Egitto, e cominciò à fare in quello vn gran fracasso ammazzando l'huomini, e sbarragliando li carri di modo, che si vedeano precipitare nell'auniso, aprendole, come si può intender la terra, & ingiottendoli, come lo diede ad intender Mosè nel suo Cantico, quando disse *Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra.*

Gueuara in Abacuc. c. 8. 14. & 15. n. 18. 7. i Lib. 2. antiqui c. 7.

Lib. 2. Chronologiae Lib. 17. de honesta disciplina ca. 13.

ra.

Greg. Hise-
relatus ab
Angelio in
hunc versu
Exo. 15. 12.

ra. Cognoscerò all' hora ch'era contra loro Iddio, e bramarono ritornarfi al loro paese, ma toccò il Governatore vn'altra volta con la verga l'acque, e si riuoltò sopra l'Egittij il mare, & ancorche s'affrettassero à fuggire, li chiudeua il passo, e senza scappare vno solo, che portasse la noua à Egitto restarono tutti annegati alla vista del Popolo d'Iddio. Il quale seguitando à caminare per mezzo del mare sempre lo ritrouo fedele, e le sue acque ammucciate nell'vna, & altra parte, si come erano quando l'inuitarono ad intrarui dentro. Viddero con loro occhi il macello grande di corpi morti mandari dall'aque alla Ripa, e cognouerò esser stato con degno castigo della sua durezza continuata sin al vltimo, e fauor segnalato d'Iddio vsato con loro, in tempo di pericolo è turbatione sì estrema. Crederettero à Iddio, e suo seruo Mosè. Il quale subito che il Popolo posse in terra le piante, fece passare in vn choro l'huomini, e sua Sorella Maria in vn'altro con le Donne, e prendendo esse le Sonaglie, & altri istrumenti musici, nelle loro mani; Cantarono l'vni e gl'altri gloriose lodi à Iddio per la vittoria, dandoli le parole l'istesso Mosè; il che non volse tacere la Sacra Scrittura. Affermano Autori di portata, che durano sino al giorno d'hoggi tanto nella spiaggia, come nel pauimento del mare, segni chiari di questa vedetta; & in tutte due le parti si vedeno li timoni spezzati, e le rote de carri sfracassate; e se tal volta turbate l'acque, o per fortuna, o a bello studio, impediscono la vista di quelli che da Basselli passando vogliono specular le spoglie miserabili di questa vittoria; subito ritornano à schiararsi, per far spauentosa pompa di quelli; acciò chion imparano a temer Dio per quello che la fede predica di sua potenza, lo termino stupiti col esempio è spettacolo lacrimuole della sua passata ira. Così lo scriue Gregorio Turonense nel cap. 10. del Primo Libro. Diodoro Tarfense Maestro di S. Gio: Grisostomo, riferito dal Lipomano nella sua catena sopra il capo

A quartodecimo del Esodo: e Paolo Orofio Autor di portata, nel primo libro di sua historia nel capo decimo lo riferisce più alla distesa. E non hauerà occasione di dubitare della fedeltà di dett' Autori, chi considera, che fin'à i tempi di Beda si conseruò intiero, e senza lessione, l'albero di ficho nel quale s'appicò Giuda, come il medesimo Dottore afferma. E s'habbiamo à credere à Cornelio Tacito in tempo di Nerone si stimò prodigio, che si secasse vn'altro all'improuiso sotto le cui frondi si allenarono Romolo, e Remo, che s'era conseruato ottocento, e quaranta anni, senza lessione. E quello che più d'ogn'altra cosa ammira, e il sentir dire à Gioseffo a S. Ireneo, b e Tertulliano, c che era intiera la statua di sale nella quale si conuertì la moglie di Lot all'uscita di Sodoma, e che ogni mese pagaua il tributo ordenario del sangue menstruo, senza che si potesse sperare, che hauesse di mancare in molti anni il specchio chiaro di quel castigo: perche s'alcun viandante li rompeua gamba, o braccio subito si ritornaua à risarcire per ordine del Cielo. Non è mea degno di sapere quello, che intorno à questa Historia racconta S. Isidoro, d Platina, e Martino Polono, che succedettero à carri Hebrei in tempo di Teodosio Minore Figliuolo d'Arcadio; a' quali apparse in Creta il Demonio in figura di Mosè, e ritornando loro à memoria il successo di sopra raccontato li promisse passarli di nuouo alla terra di promissione, a piedi asciutti, per il Mar Rosso; & essi prestando credito a le sue parole, andarono entrando, e tutti qlli che si giertarono all'acqua s'annegarono senza rimedio; dal che risultò, che quelli che li veniuano appresso, vedendo la cecità di suoi compagni, si couertirono alla fede di Gesù Christo Nostro Signore. Questa è la scorza dell' historia; ma come disse S. Bernardo, *Quod in ea testu est de Spiritu Scto est.* Più misteriose sono queste acque di qllo che dimostrano, tutto quanto accadeua in quei tempi sù ombra il corpo, e noi lo godemo. Angelo Protettore, colonna di nube, e
març

In Lib. de
locis san-
ctis.

Lib. 3. ann.
infine.

a Ioseph. li.
1. antiqui
tantu c. 11.
b Ireneo lib.
4. ca. 51.
c Tertulia
in Iodoma

d In Chron
an. 5648.
In Celesti-
no.
Lib. in Teo-
dosio Impe-
ratore an-
no 428.

Ser. 73.
In Cantic;

mare aperto, inimici sepelliti nelle acque, figure sono di nostro riscatto, come disse S. Paolo, e delli passi, che diede per ricomprar noi, Iddio vestito di carne, sino ad annegare le potestà infernali nel Mare Rosso del sangue della sua Croce.

S. 4.

Prima di licentiar mi di questo capitolo se mi presenta auanti per lo dar la costanza, e saldezza d'animo con la quale il gran Profeta ascoltò il Popolo, la pazienza con cui rispose, e la certezza grande con la quale sperò certo, donet'esser liberato d'Iddio dalle mani di Faraone, e con gran sua gloria: Si che resto indubbio di quale sia più obligato à trattar prima. L'occasione era urgente, & il pericolo minacciaua da vicino la morte à tutti. Due montagne alle due parti, il nimico alle spalle, il mare, e la morte auanti gli occhi; turbato, e sconfidato il popolo, e tutto questo peso sopra le spalle di vn huomo solo. Non sò se fu più il non auerirsi d'animo con la terribilità del pericolo, o il non perder la pazienza con la incredulità delle genti. Loro Haucano visto ch'Iddio s'era dichiarato a fauor suo in tutti li segni d'Egitto, & era da crederfi, che il Signore, che manifestaua la sua presenza in mezzo dell'esercito e Padiglioni con quella colonna di fuoco, ne li mancava potenza, ne volontà di liberarli, e nondimeno come disse Filone, *Præsentis molestia abstulit memoriæ præterita voluptas*. L'affliction presente fece scordare tutte le cose passate. Ma nostro Governatore tra tutti resto intrepido nella venuta di sì grosso esercito, e paziente nella incredulità del Popolo, doppo sì stupendi miracoli. Hebbe per tutte due queste generosità, animo grande; E come buon Principe, compatendo la debolezza del fragil Popolo, lo rincorò al possibile, promettendoli che Iddio quale non li teneua scordati, gl'haueua liberato di pericoli ancor maggiori. Vna delle qualità più necessarie in vn Governatore, è la sofferenza,

Lib. I de vita Moysis.

A & l'animo talmente disposto, che le cose bastevoli à spauentare le gente basse, non lo perturbino. Perciò disse S. Basilio accortamente sopra li Proverbij. Tutte le cose humane si mutano, & alcune di loro all'improviso, e sonno sottoposte à grad' incōstanze, si come il mare non può lungo tempo durare in vn stato medesimo, perche colui che adesso è pacifico, fra pocho lo vedrai turbato, e strillando sin al Cielo, e quello, che vedrai adesso furioso, è prouocato à spaueto, in vn tratto si riposa, e tranquilla. Dell'istessa qualità sono le cose humane facili à cangiarsi di male in bene come caminano i tempi. Però il Governatore ha da possedere arte, e esperienza, acciò nella vita riposata non li sgomentino li casi auersi, ne meno si fidi delle prosperità presenti, stimandole stabili; e nell'auerità nō s'attristi souerchio, e molto meno caschi in disperatione, ne la mestitia lo perturbi, o piccipiti; perche ad ogni successo deue ritrovarsi con sembante intrepido, & allargare il cuore in prospera, & auersa fortuna; temendo l'aduersa nel stato prospero, & aspettando la prospera nell'aduerso. Sin qui sono parole del Santo, e non hanno bisogno di esser dichiarate, ma eseguite: poiche non vi è chi nō tocchi cō mano che gli auuenti della vita humana sonno varij, & incerti; E molti di essi ci preuencono tanto, che la prudenza nostra nè con fatiche nè con industria può non dirci sfugirli, ma ne meno rimediarli; quali però nō debbono all'huomo costante foggoggarlo; poiche li resta sempre modo per correggerli con la industria, indirizzandoli con essa destramente alli fini che desidera; cambiando le velle secondo i venti, e prendendo di quelli, soli li profiteuoli. Perche oltre di esser sapienza grande è anco consiglio necessario emendare la mala sorte col'arte (come disse Terentio) & immitare li giocatori di tauole, quali se il dato non fauori col miglior punto, per questo non rendono il gioco come perso; ma più tosto l'emendano come si può; sfugendo con studio l'auersa fortuna, sin al segno; che gli è permesso.

Ita

Terent in
Adelphis
Act. 4.
Scen. 7.

*Ita est vita hominum quasi cum
ludas tesseris.*

*Si illud quod est maxime opus ia-
ctu, non cadit.*

*Illud quod cecidit forte, id arte ut
corrigas.*

Et è molto più necessaria questa dottrina nel Governatore, che nel resto della plebe; Perche è natural difetto nell'huomini ordinarij, hauer minor animo per resistere alli trauagli, e meno confidenza per rimediarli; e la paura, che suole impadronirsi di cuori plebei, suole rappresentare le cose auerse si fattamente, che se l'animo del Governatore nõ è intrepido nell'infortunij, ogn' hora correranno rischio nelle sue mani, e qual si uoglia uento abatterà per terra la sua costanza. Non è buono per superiore quello che si fa schiauo della prima informatione, ne quello che si dà a patti al primo assalto, ma colui che possiede animo sì generoso, che ne il bene lo inalzi, & il male per grande, che sia lo stimi picciolo. D'Alessandro Magno si dice per eccellenza, che s'attristaua sentendo discorrer di cose ordinarie, e non consentiua, che li leggeifero altro Poeta, se non Homero, e di quello soli li versi Heroici, tanta era la grandezza dell'Animo suo. E di quel gran Rè Salomone leggiamo, che oltre la sapienza, e prudenza, che Iddio li concessè, li diede vn cuore sì largo per le cure del gouerno, come l'arena della spiaggia del mare, che si sparge, e distende con maggior latitudine, quanto con maggior violenza la combattono l'onde. *Dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem Cordis sicut arenam qua est in litore maris.* El'era senza dubio necessario, per sentire con animo uguale le querele finte d'alcuni, e li seruitij veri de gli altri, & esser intrepido nell'essecutione della giustitia, senza timore di oppositioni; perche come dice Tacito non basta, che il Rè sia di natura moderata, che fissi il sguardo solo à fugire i vitij; è anco di mestieri, che sia coraggioso per essercitare con ogni rischio le virtù, e come afferma Tullio quelle di Principi hanno ad

Dio. Chris.
orat. 2.

3. Reg. 4. 29

Pro Deio-
taro.

A esser differenti, e maggiori di quelle d'vn'huomo ordinario. Per questo s'ingannò l'antichità in Sergio Galua, mentre fù huomo priuato, che come lo uedeua modesto, e temperato, lo giudicò atto all'Imperio; & haueria sempre perseverato in quell'inganno, se non fosse stato Imperatore, perche con la strettezza, e viltà di cuore, discuopri non esser stato capace della Monarchia. *Magis extra vitia quam cum virtutibus, maiorque priuato visus dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.* Finalmente à di hauer animo per intraprender grand'impresa senz'auuiliarsi mai à cose basse, & sperimentare in se quello, che scrisse Enea Silbio di Don Albaro di Luna. *Cui semper magna in mente sederunt.*

Ma mi dirà alcuna, che farà il Principe à chi Iddio non à arricchito di questo cuore largo, se non è atto à governare senza quello, e con l'arte non può acquistarlo? al che rispondo, che questo dono, e fauor di Dio, & effetto della carità christiana, che allarga il cuore, e lo distende cò il prossimo, secondo la dottrina di S. Paolo, quando dice a quelli di Corinto *Os nostrum patet ad vos O Corinthij, cor nostrum dilatatum est.* Perche quando s'ama il prossimo per Dio, non dispiace il sopportarlo, ne si disconfida con le difficoltà, che s'appresentano al suo rimedio. E però è dottrina dell'istesso Apostolo, che la carità sempre sopporta, e sempre spera. E per questa causa disse in altro luogo, che la legge di gratia (quale è il Spirito Santo, amore d'Iddio) fù scritta in tauole di cuori di carne, cioè è large, distese, e capaci di promesse eterne; non già come le tauole della legge antica, quali furono strette, & a pena capaci di riceuere in esse le promesse temporali. L'istessa larghezza considerò il Profeta Geremja in queste tauole, quando disse, che il Peccato di Giuda era stato scritto nella larghezza di suo cuore. *Exaratum super latitudinem cordis eorum.* Dando ad intender, che non si era scritto in abbreviatura, ne doue facilmente si potesse scancellare. Supplicherà dunque

Lib. 1. hist.
ca. 8. & 9.

In Europa
cap. 47.

L. 1. 4. 98.
art. 2. ad 3.
2. Cor. 6. 11

2. Cor. 3. 3.

Vide Mal
donatum.
Iere. 17. 1. 2

que il Prencipe humilmentè Iddio, **A** che l'accenda il cuore in carità, e procurarà conferuarla verso Iddio, e verso suoi vassalli, come faceua quel grā Rè Salomone subito, che hereditò il Regno di Dauid suo Padrè. *Dil exit autem Salomen Dominum ambulans in preceptis Dauid Patris sui.* Per quanto si può congiettare dal Sacro Testo ciò hebbe per l'affetto grande col quale chiese à Iddio sì alta sapienza per Governare il Regno.

E s'acquistarà da Sua Diuina Maestà questa gratia, si ritrouarà in lui sufficiente capacità di cuore, accioche le difficoltà del Governo non lo affligano, come insegna S. Bernardo nel caso dell'istesso Salomone. La cui larghezza di cuore riferisce alla carità, che l'allargaua i seni acciò senza inuilupparsi potesse riceuer le ansietà, e lamèti di tutti. *Vnde cū sapientiā, & diuitias dedisset Dominus Salomini. dedit ei, & latitudinē cordis, quia nihil est sapientia nihil diuitia, si in corde non redundauerit (qui transuadari non potest) fluuius charitatis.* Con questo vciremo dal presente Capit. & intraremo in quello, doue si tratta delli tributi, e pesi, che deono li Prècipi imponer nelli suoi Reami, materia di somma vtilità, come ogn'vno scorge, e più difficile, che molti credono.

CAP. XVI.

S. 1. Mancando al Popolo acqua dolce radolcì Mosè l'acque con vn legno, E li Prouidde Iddio del Manna, e delle Zyaglie.

S. 2. Solo Mosè fra tutti li Prencipi non aggrauò li suoi Vassalli con tributi.

S. 3. Di qual maniera hanno da imponerli sopra li suoi Vassalli li Rè Christiani.

S. I.

Liberò già il Popolo d'Iddio dalla paura dell'Egittij, quali lasciua annegati, nel Mar Rosso, caminò tre dì per la solitudine del deserto Sur, oue era gran penuria d'acqua, e eercandola con l'ansietà, che si può

immagginare d'vn esercito affettato, e fatigato, la ritrouò in vn luogo, che come notò S. Agostino si chiamò; Mara per l'effetto, benchè la Sacra Scrittura dal Principio li dà il nome istesso; Perche l'acqua ch'hauera era amara, e di nessun profitto. Abbàdonati al parer loro d'ogni rimedio, li Popoli si riuoltorono cōtra il Governatore al solito, lamentandosi, che per indution sua si ritrouauano ad ogni tratto con la morte auanti gli occhi, e domandandoli acqua per beuer, come se l'hauesse hauuta nelle mani. Affitto Mosè per il trauglio del Popolo ricorse a Iddio; e l'insegnò vn legno, quale giettato nel primo laghetto, che ritrouò fece l'acqua dolce, e da quell' hora incominciò (come dice S. Ambrosio) la Croce del Figliuolo d'Iddio, à corregger nella legge vecchia il zelo amaro della vèdetta, con li consigli dolci della carità, e pazienza. Di là passarono ad vn'altra solitudine detta Elim, doue ritrouarono molte fonti d'acqua saporitissima, & intorno a quelle settanta Palme, & inuitati dalla comodità di sì rigalato fitto, restarono iui fino ad hauer riposatosi dalla molestia patita. Passarono di lì al Deserto Sim affitti della fame, & infastiditi dall'asprezza delle strade, oue dice Filone, che nell'aria non si vedeuano vcelli, nell'alberi, ne animali nella terra, e ritrouandosi ad ogni passo fra serpi venenose; e ricordandosi dell'abondanza d'Egitto, sollecitati acciò non poco da quel volgo, che era venuto nella sua compagnia; cominciarono a lamentarsi di presenti mali che patiuano, & à pentirsi amaramente per hauer cābiato quello con questo stato. Diceuano loro, *Libertatis spe migravimus, nunc ne viuere quidem possumus, felices nostri ducis pollicitationibus; nunc re ipsa miserrimi omnium mortalium.* Con speranza di libertà vicissimo d'Egitto, & adesso la vita istessa ci è venduta cara; felici siamo stati nelle promesse del nostro Governatore, & in rei veritate più infelici di tutti li huomini. O se fussemo morti nell'Egitto, doue haueuamo abondanza di carne, non fariamo in così

Quaest. 56
in Exodum

Sermo 32
de quadra
gesim. quod
si zelum amarum
habetis & c.
Iacob. 3 14

D Num c. 11
Philo de
vita Moy-
sis.

O gran

3 Reg. 3 3

S. Bernard
Serm. 4 de
resurrect.

Exod. 15
16

gran disperatione incorsi à che proposito vicimmo delle case nostre, per venire a perder la vita fra scogli, oue nessuno può soccorrerli. In questo tempo la Colóna di Nube in cui l'Angelo resideua, si passò alla parte più aspra della solitudine, e mosso il Governatore dal segno, corse là per scorgere quello, che Iddio l'ordinaua. Li parlò: e risoltò dal discorso hauuto insieme, che quella notte pionè sopra le tende quantità grande di Qualie, che cuopriano l'aria, & al spuntar del giorno ritrouarono coperta la terra di certi granelli bianchi, e minuti, di sapore delicato come di fritelli col miele, cosa che recò ammiratione grande à tutti. Hauèano questi granelli vna sì fatta qualità, che toccandoli il Sole si disfaceuano, e conseruati d'vn giorno all'altro, generauano vermi; nel che Iddio attese a rifuegliare là diligenza di quelli, che li doueano raccogliere, che se non li pigliauano à buon hora perdeuanli come si dice nel libro della sapienza & anco prettesse preuenire ia tirannia delli Ricchi; Perche se l'hauessero potuto conseruare, hauerebbono fraudato li poveri, accumulando quantità grande, come S. Paolo b dà ad intendere, e questo pane chiamò la Sacra Scrittura pane d'Angeli, perche lo mandaua il Celo, e con quello cibo per spatio di quarant'anni il Popolo; per il cui testimonio comandò Iddio ad Aaron, che raccogliesse in vn vaso la quantità, che soleua toccare à vna persona, e la riponesse nel Tabernacolo, ed iui fù conseruata per molti secoli. A pena si liberarono della fame, che cacciarono nelle mani della sette; la quale è tanto molesta, & intoppabile massime essèdo quelle genti sì impatienti, che arriuò a tal punto Mose, che dubitò lo lapidarebbono, se non li soccorrea presto. Ma la Maestà d'Iddio, che con gran riseruo li andaua prouando, tù nel soccorrerli sollecito. Prese dunque il Governatore la Verga con la quale hauea operato le marauiglie in Egitto, e conducendo seco alcuni de Vecchi, giunsero ad vna pietra, mostrarali d'Iddio, e dandoli vn colpo con quella, sca-

A turì vn'altro d'acqua sì grandè, che bastò, perche beuèllo tutte le genti, e pose a quel luogo, per nome Tentatione, perche in esso tentato hauea il Popolo Iddio con la disconfidenza sua; e con questo uscì da quell'affanno, mà non del pericolo di cadere in altri ad ogn'hora. Perche le genti erano molto mutabili, impacienti, intratibili, & accostumati ad andarsene da lui per chiederli il vitto, domandandolo tal volta con minaccie, senza compatire le sollecitudini sue, ne aiutarlo à sopportar la **B** somma con vna buona parola. E di questo necessariamente li doueano nascer continue, e grandi molestie. Con tutto questo il Ministro d'Iddio traugiato dell'impertinèze d'vn Popolo ingrato, non si straccò di sopportarlo, ne li fù molesto, o volse esserne ringratiato per hauerlo souenuto, ad ogni cosa lo ritrouarono pronto, ne ricognouero mai altro Padre in terra. Non si studiarono di farselo beneuolo conseruitij, e presenti, ne perciò lasciarono di confidarsi, che lo hauertano ad ogni loro bisogno **C** intento, e fauoreuole, sino à dar la propria vita s'occorreua per essi. Ritirato vero di quel gran Pastor de Pastori Giesù Christo Nostro Dio (quale Mosè rappresentò dalle prime fascie) che irritato tante volte dall'insolènze dell'huomo, non s'infastidì di sopportarlo fin'à morir per lui in Croce, scordando Regni, e dispreggiando tesori, per ingrandire la pouertà Euangelica, come disse S. Paolo; & in questo anco lo raiusò Mosè s'attentamente si legge sua **D** storia,

1 Petri 25
2 Cori: 89
Lib: 1 de vita Moysis

§. 2.

Solo questo Principe non seppe imponer tributi à suoi Vassalli, non accoppiò tesori, non mantenne a spese del Popolo gran Corte: solo si mostrò Rè nella fortezza d'animo, nella sobrietà della vita, nella sollicita vigilanza del Governo, nella sofferenza de traugli, nella giustizia delle sentenze; e perche non fissò il sguardo in arricchirsi col sangue di

ms.

a C. 16 28
b 2. Corin.
8 15
c Exod. 16
14
Num. 11 7
Psal. 77 25
Sap. 16 20
Ioan: 6: 31

Exod: 17 2
Num: 20 4

meschini, ne li fu molesto con gabelle. Ritrouò il cielo, e la terra, il mare, l'aria, & il fuoco, che se li ressero tributarij. Ch'animale si mostrò ribelle al suo Imperio? Ch'elemento lasciò d'obedirli comandandoli? Tutto questo meritò colui, che per fuggire, reami infauti lasciò nella pueritia l'Egitto, e fissò gli occhi nella virtù.

S. 3.

SIn qui sono parole di Filone, che le scrisse con occasione di quest'historia, e perche mi porgono caggione di discorrer intorno all'obbligo ch'in questa parte hanno i Rè Christiani l'hò voluto puntualmente scriuer. Non è intention mia stringerli ad imitare Mosè, poichè ne meno hanno gl'aiuti, che lui hebbe per sollevare i popoli, nella Verga a cui concesse Iddio virtù di far scaturir acqua della pietra nel tempo di bisogno. Ma l'auertirò si bene, ch'attendano molto, quando impongono nuoui seruitij a loro Vassalli, e li caricano di nuoui pesti, stimandosi tenuti ad esaminar prima la causa con ogni esattezza, e senza colori finti, hauendo sempre nelle loro menti, che viuono alla presenza d'Iddio, che li stà guardando le mani, e domanderà stretto conto di quanto fanno. Però disse Nazianzeno il Figliuol d'Iddio d'industria nacque in tempo di descrittioni, e di tributi, per esaminare i Rè, che l'impongono, e darli a vedere, che li domanderà conto stretto se li cercano per solo capriccio, sino ad vn quatrino, scordato, e di che meno haeranno pensato. Vedesi da questo la falsità di coloro, che s'ingegnano con adulationi dare ad intendere a Principi, per acquistar loro beneuolenza, che sono padroni delle persone, e facoltà di Vassalli, e che ponno ogni cosa, seruendosi di loro in tutto quanto gli è di giouamento; e per prouare il presupposto suo, si seruono (come io hò già veduto fare) dell'historia di Samuele, che domandandoli il Popolo Rè, li rispose da parte d'Iddio che se lo voleuano, io hauerebbono ricauato con terribili conditioni, per-

A che li toglieria li campi Vigne, & Oliuiti, per darli a suoi seruitori; Si seruira delle sue figliuole, come schiaue occupandole in farli impastare il pane per la sua tauola, perfumi, e conferue di zuccaro per suo diletto. Ma questa interpretatione (come dice Giouani Bodino) e di Filippo Malācthō, e però poco sicura; Secōdo S. Gregorio, & altri Dottori doppo lui, non volse Samuele stabilir il giusto dritto de Rè, anzi l'auido della tirannia di molti, ne hebbe intentione di spiegar quello, che li Prècipi buoni pōno fare:

B Se nò quello che sogliono esequire i mali. Poiche per hauer tolto a Nabor il Rè b Acab la sua vigna, s'adirò cōtra lui, Iddio è castigò come ogni vno di noi fa, & il Rè Dauid eletto da lui, chiedendo sitto per edificare vn altaro al Gebuseo, non lo accetto mai d'altro modo se non pagando quello che valeua. Per questo deuono li Prècipi con esattezza grande esaminare la giusticia delle nuoue contributioni, poiche cessado quella, come li Dottori risoluono sarebbe furto manifesto, a grauare poccho, o assai li vassalli.

C Tanto certa, e catholica è questa verita che etiam li tributi necessarij affermano huomini di buone lettere che non può imponerli di nuobo il Principe senza facoltà; ne può seruirsene senza beneplacito di quelli che gli l'hanno adare, e Tale costume s'vsa di grā tempo in quà nelli Regni di Castiglia, doue per leggi fatte da i Rè d non si introduce nuoua seruitù senza che i Sindici dell'vniuersità si cōtentino, e doppo loro consenso nelle Città si fa nuouo scrutinio tra Cittadini, e sino à tātò che la maggior parte di essi cōsète, ne meno il Prècipe stima hauer ottenuto il suo volere. Nel Regno d'Inghilterra fece l'istessa legge Eduardo I. come riferiscono l'historie, & in quello di Franca scriue Filippo Comines fche anticamente si vñaua il medesimo, sino à tanto che Carlo VII. astretto d'vna gran necessità fece di fatto, comandando si imponesse certo tributo senza aspettare il consenso delli stati; E caggionò vna piaga molto dannosa al Regno, della quale per molti anni scaturirà

Bod. in Method. histor. c. 6. §. Regia potestas. a Greg. lib. 4. in 1. Reg. cap. 2. Seber. Sulpicus lib. 1. bist. Sac. D. Thom. 1. 2. q. 105. ar. 1. ad 5. Gab. 4. dist. 15. q. 5. art. 1. not. 2. Aluarusli. 1. de plan. Eccl. ar. 52. & 59. Driedo lib. 2. de libert. Christiana c. 6. Sepul. veda lib. 1. de Regno Azor. 2. p. p. insti. mo: lib. 11. c. 4. b 3. Reg. 21. 24. 4. Reg. 9. q. 26. 2. Reg. 24. c. Mariana lib. 1. Reg. c. 8. & tra. Statu demone. & mutatione ca. 2. d L. 1. tit. 7. lig. 6. compilationis. e Polidor. Virg. in historia Anglica, & Petrus Gregorius Syntag. 1. p. lib. 2. cap. 3. f Inuita ex trema Ludouici 11. Reg. Francie c. 129.

Oratione 9

Hos refert Tb. Mor. li. 1. v. top. fol. 235.

1. Reg. 8.

*g Mariana
trattatu de
nonet: mn
tatione.
Humil. 71.
in Matth.*

rira sangue. Et attribuiscono g à questo autore istesso che all' hora si dice se pubblicamente, che era uscito il Rè della tutela del Regno, perche à lui pare che senza cōsētimento suo nõ habbiano li Rè autorità di ponerli nuove gualle; e quelli che fanno altrimenti, incorrono in vna scomunica Papale quale può esser quella della Bolla in Cena Domini, se bene nõ hò potuto ritrouare in lui le sudette cose. Questi Dottori parlano christiana e piamente, bramosi di chiuderl' addito alle tiranie de mali Principi; ma non è ragioneuol cosa indeuolire tanto l' autorità alli Rè che si riduca à cortesia quello che è debito diuino, e naturale, e per sfugire l' adulatione che li concede quello che non è suo, non si deue cadere nel'altra stremità di contumacia, che li toglie quello che è suo; pericolo facile ad incorrer da quelli che bramano la beneuolenza del Popolo sotto colore di costanza e libertà. Questo fu il laccio che tessero à Gesu Christo Nostro Signore, li Farisei, quando per allettarlo à dire che non si douea pagare il tributo à Cesare, li propossero auanti, che era persona stimata d' verità, e che nõ eccettuaua alcuno; credendosi come (asserma Chrisostomo) che s' haueria lasciato ritirare dalla vanità, & haueria risposto in fauore del volgo, & accusarlo (come lo fecero alla fine) che predicaua cōtra li dritti Regij. Per fuggire dūque dalli dui estremi, seguiremo l' esempio del istesso Signore, e dando à Cesare quello che è di Cesare, verra ancora à darli alli Rè quello che li appartiene, con animo sincero, & ignudo d' altro fine che di colpire nel segno, e verità. Per questo vsaremo d' vna distinctione necessaria; perche o si à da risoluere la questione atteso solo il ius diuino è naturale, o vero considerato insieme l' humano, che consiste nelle leggi de Regni, & il titolo che quelli ponno hauere acquistato contra li Rè; o per contratto o vero per prescriptione d' uso immemorabile. Et atteso questo secondo nõ vi è dubio che non potrà il Principe per sola sua volontà imponer nuouo seruitio, senza il beneplacito del Regno, il quale per qualsisia delle cause

A sudette habbia acquistato dritto contra lui: Come tengo per cosa indubitata l' habbia Castiglia. Perche non vi è alcuno che neghi potere li Regni elegger li Principi cō questa cōdizione da principio, o forsi per grandi seruitij venirli promesso, che senza suo consenso non li imporrano nuoui pesi. E l' vno e l' altro sarebbe passato in vigore di contratto, al quale non ponno non restare obligati i Rè; senza che venga impedito (come alcuni credono) per hauer intrato nel Reame, o per electione de Bassalli, o per forza d' arme; Perche se bene è più verisimile, che il Stato che si rende di volontà propria, otterra, maggiori priuilegij; e più fauoreuoli patti, che quello che s' acquista per giusta guerra; nõ è però impossibile che tal volta vn Regno elega vn Rè, trasferendo in lui tutto il poter suo assolutamente, e senza riserbo, per obligarlo, e più affectionarlo; ne che il Rè hauendolo foggogato con l' arme in mano, si compiacia di concederli di propria volonrà detta franchitia per conserualo più grato, & in obbedienza più dolce. Sarà dunque la regola più certa di questo dritto priuato, il contratto che virtuale, o espressamente hauerà interuenuto fra il Stato, & il Principe, quale deue essere inuiolabile, massime se vi fù il giuramento. Ma considerando solo il ius diuino e naturale prima che li Principi per leggi humane, conuentione, o costume immemorabile si leggino le mani. Stabilimo questa conclusione risoluta chiaramente nella dottrina di Dottori. con dire che il ius diuino (è molto meno il naturale) non lega le mani a Principi, acciò concorrendo l' altre conditioni, non possino aggiunger nuoui tributi à suoi Regni senza hauere perciò ottenuto il consenso delli stati. E questa decisione, prouaremo con autorità, effempij, e ragioni necessarie. Cominciando dūque dalli antichi ecclesiastici, nessuno hò letto sino adesso, che tra le cōdizioni che si richiedono per giustificare vn tributo, si ricordi del cōsētimento del Popolo il che sarebbe stato negligenza intollerabile, l' essersi scordati, se lo hauessero stimato necessa-
rio,

rio. Erirouo alcuni d'autorità grande, che fanno mentione del detto consenso. per scuderlo espressamente. Tenendo tutti quanti per cosa certa, che atteso solo il ius naturale, se concorrono tre conditioni, può imponersi il tributo, e riscuotersi con sicurtà di coscienza.

Queste sono autorità legitima nel Superiore, quale senz'alcun dubio vi è nelli Rè supremi, o

Auctores Primæ Classis.

D. Tho. 12. q. 96. art. 4. & ibi Conrad. & epistola ad Ducissam Brauantia opusculo 21. in Responf. ad 6. Caiet. in sūma Verbo vestigalia iniqua Ioannes Medina q. 13. & 14. de restituitone Driedo lib. 2. de libertate Christian. c. 4. Castro. 1. De lege penali c. 5. & 10. Antoninus 2. p. tit. 1. c. 13. Gabriel 4. dist. 15. q. 5. Siluester verbo Gauella 3. Angelus verbo pedagium, Soto 3. de iustitia q. ult. ar. vlt. Covarrubias Regula peccatum. p. 2. s. 5. in fine Tolentus lib. 5. summe cap. 73. & 74. Lopez tom. 1. instit. cap. 186. num. 11.

Auctores secundæ Classis

Gabriel 4. dist. 15. artic. 2. conclus. 3. Riccardus 2. dist. 44. q. 3. quaestiuicula 1. Siluester verbo Gabella 4. q. 2. num. 3. Angelus verbo manus 5. 7. & 8. & verbo pedagium. q. 6. Soto lib. 4. de iustitia q. 6. art. 4. s. quo fit vestigalia leges Nawar. lib. 3. consiliorum titulo de censib. cons. 8. in finalibus verbis. iunge etiam consilium 6. & 7. Sepulveda li. 4. de Regno s. non ideo Rex auare imperare dicitur Palacios 2. dist. 37. disp. 7. s. in borum gratiam ante primā conclusionem iuncta consensione 3. ibi. & Paulus præcipit, ut tributa, & ve-

le, sì, perche la breuità con la quale si risolse non li concesse tempo per farlo; si anco, perche la Sacra Scrittura dice che lo conferì con li suoi cōfiglieri; a quali piacque il pensiero, e se l'hauesse proposto alle Città, e cosa credibile, che lo raccontasse il testo. Ne si può dire, che il sudet

to non fosse tributo, poiche concorsero in esso causa giusta; l'autorità del Prencipe, e ripartimento proportionato, come dice il Padre Vittoria, e lo stima ancora giustissimo, poiche lo propose Gioseppe illuminato d'iddio, nella riuelatione del segno. Ne si risponderebbe à bastanza per scuderlo, che lo caricò Faraone per beneficio dell'istesse Città; poiche nessuno dubitò mai, che li tributi giusti s'hanno à conuertire in beneficio de' Regni, ouero; che sia cosa accidentale, cercare l'utilità publica in quelli, più che in altre materie politiche. Ne sarebbe cosa difficile corroborate la nostra propositione con l'istesso fatto di Roboan, quale potria

alcuno addurre per contraddirla. Perche da quello si caua, che il Rè Salomon impose nel Regno suo gabelle grossissime, non solo senza hauere per farlo il suo consenso, ma con repugnanza grande di quello, come la dimostrano ricorrendo al suo herede, e dimandandoli in gratia, che l'alleggerisse alcuna parte di quelle, e dicendoli: *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis, tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.* Oue si scorge chiaro, che l'autorità d'imponer gabelle, e l'istessa di quella di comandare, e stabilire leggi (cose che può da se solo eseguire il Prencipe, sì come più appresso prouaremo; Poiche lamentando

lo fece sapere à quelli

le, sì, perche la breuità con la quale si risolse non li concesse tempo per farlo; si anco, perche la Sacra Scrittura dice che lo conferì con li suoi cōfiglieri; a quali piacque il pensiero, e se l'hauesse proposto alle Città, e cosa credibile, che lo raccontasse il testo. Ne si può dire, che il sudet

to non fosse tributo, poiche concorsero in esso causa giusta; l'autorità del Prencipe, e ripartimento proportionato, come dice il Padre Vittoria, e lo stima ancora giustissimo, poiche lo propose Gioseppe illuminato d'iddio, nella riuelatione del segno. Ne si risponderebbe à bastanza per scuderlo, che lo caricò Faraone per beneficio dell'istesse Città; poiche nessuno dubitò mai, che li tributi giusti s'hanno à conuertire in beneficio de' Regni, ouero; che sia cosa accidentale, cercare l'utilità publica in quelli, più che in altre materie politiche. Ne sarebbe cosa difficile corroborate la nostra propositione con l'istesso fatto di Roboan, quale potria

alcuno addurre per contraddirla. Perche da quello si caua, che il Rè Salomon impose nel Regno suo gabelle grossissime, non solo senza hauere per farlo il suo consenso, ma con repugnanza grande di quello, come la dimostrano ricorrendo al suo herede, e dimandandoli in gratia, che l'alleggerisse alcuna parte di quelle, e dicendoli: *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis, tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.* Oue si scorge chiaro, che l'autorità d'imponer gabelle, e l'istessa di quella di comandare, e stabilire leggi (cose che può da se solo eseguire il Prencipe, sì come più appresso prouaremo; Poiche lamentando

lo fece sapere à quelli

estigalia, & conclusione 7. ibi præter hæc aduerter. Alvarus Pelagius lib. 2. de plæ. Ecclæ. art. 46. Molina tom. 3. de iustitia tract. de tributis disp. 674. num. 2. Petrus Gregorius p. 1. Syntagma. li. 2. c. 3. Vazquez 12. disp. 159. c. 2. Lasus li. 2. de iustitia c. 39. dubit. 6. Bobadilla lib. 5. de la Politica c. 5. S. y. este poderio restringieron. Ioannes Bodinus in Methodo Historiarum. c. 3. versi. consulitur, quoque de vestigalib., vide etiam que docet Basilius Legionensis 1. parte variarū disputationum in relectione de potestate Prncipis circa mutabndem monetæ p. 3 propositione 2. & quos refert pro sua sententia

Relectione de potestate c. 8. Vide etiam Dionysium Chrysolat 79.

3. Reg. 12. 4

...dosi li Regni con Roboan del pesate
giogo di tributi cò il qualè suo Padre
gl'hauea opresi, attribuirono quel
danno come a sua radice, alla Sueri-
tà del Imperio con la quale Salomo-
ne hauea gouernato; dando ad inten-
der, che tutto faceua mediante vna
legge è decreto nel quale il Popolo
non partecipaua. E non sarebbe suf-
ficiente risposta che Salomone lo do-
uea proponer nellì parlamenti, & ot-
tener da loro il consenso, e che il di-
spiacere è repugnantia era delle per-
sone ordinarie, e della plebe. Perche
oltre che sarebbe vn indouinare, ri-
trouiamo nel Sacro Testò, che Robo-
an minacciò il Regno, che voleua
agruare il gioggo che l'hauea impo-
sto, suo Padre; e perciò mando Adu-
ran che era Presidente delli tributi, e
lo lapidò il Popolo; il che in modo al-
cuno hauerebbe fatto Roban, se non
fondato nella costume che ritrouò in-
trodotta di imponere il Principe, o
leuare li tributi di propria autorità.
Si fonda anco nella risposta fatta da
Christo alli Farisei, che li domanda-
rono se si douea à Cesare, il tributo
che li pagauano. Et il Signore secon-
do la Dottrina commune rispose, che
si douea. E non solo non sappiamo
che per imporlo s'hauesse ricercato il
consenso del Popolo, anzi è verisimi-
le che fù imposto, difatto, e contra la
sua volontà. Perche o questo tributo
incominciassè quando Pompeo, è spu-
gno Gierusalème, e foccorse Hircano
Pòtefice dell'Hebrei còtra suo fra-
tello Aristobolo, come tengono alcu-
ni Dottori, e Santo Agostino confes-
sa; da quell' hora incominciassè Gie-
rusalème ad esser tributaria di Roma,
o vero hauesse principio dettributo
dalla descrizione d'Agusto Cesare
come ad altri molti li parse. In ogni
maniera è verisimile che si caricassè
senza consenso del Popolo, anzi con
gran dolore suo. Se fù doppo la guer-
ra di Ròpeo, perche non si può creder
della superbia de Romani, che per
imponer tributo ad vna Prouincia
acquistata, aspettassero il suo còsèlo,
mentre la legge diuina fà tributarij li
vinti, di quelli che in guerra giusta
sono stati vincitori. E se nõ cominciò

Mbu. 22. 21

Lib. 18. de Cluitate Dei cap. 45

Vide Ciceron. action. 2. in Verrè nu. 10. Deuter 20. 11.

A fino alla nascita del Figliuol d'Iddio, e fù còtinuare la descrizione d'Agusto, ch'è l'opinione più commune; E cosa certissima che il Popolo mostrò gran reputanza all'impositione; Perche come scriue Gioseffo. Giuda Galileo s'oppose all'impositione di Cesare, e mossè vna gran seditione, chiamando libertà, sotto pretesto, che il Popolo d'Iddio non douea pagare altro che le dezime, & offerta del Tempio, e fù ucciso miseramente, e li suoi sbandati, come afferma la Sacra Scrittura nell'atti dell'Apostoli, & vniuersalmente stimano li Dottori per cosa certa che erano discepoli di questo gl'altri Galilei che amazzò Pilato mentre sacrificauano, & è credibile che mescolò loro sangue con quella de sacrificij (come scrisse S. Luca) perche si seruiuano di pretesti p defraudare l'Imperatore delli suoi dritti, tanto s'era sforzata la contraditione, e passata auanti la repugnantia. **B** Sia dunque come si vuole l'origine di detto tributo; chi può negare che il Popolo Hebreo si stimaua libero, & esento per legge diuina di pagarlo à Rè stranieri; fondandosi in quelle parole del Deuteremonio, conforme la traslatione di settanta. *Non erit vestigial pèdens ex filijs Israel.* Que pare che se li prometteua questa libertà, e fù occasione che s'ingannasse Tertuliano a cò pensare che nel Popolo d'Iddio non vi dimorauano Publicani natiui del Paese, come S. Gieronimo b contra detto autore notò, & hauendo loro questa credèza, chi può dubitare se nõ che sèpre repugnauano alle contributioni, e che s'aria vniuersale il querelarsi il Popolo dell'Imperatori. **D** Perche li fraudauano della loro immunità, obligandoli à pagarli come gl'altri vassalli. Questa fù la caggione per la quale si radunarono con li Herodiani, e tentar Giesù Christo Nostro Signore per ricuoprirsì meglio, e colorire più la sua dimanda, perche l'Herodiani, era vna seta che fauoriua li dritti imperiali che li Farisei con tanto affetto contradiceuano, e per questo li conduceuano con se, credendo che il Signore vedendoli insieme haueria pensato che li veniuano à do-

Lib. 18. antiquit ca. 21

Actorum 5 37.

Luc. 13. 1. & ibi vide Maldonat.

cap. 23.

a L. de pudicitia cap. 9. b Epist. 146 & ibi.

Marianus Victor. ita que.

Baronius to. 1. anna an. Christi. 1. c. 30.

Arias Mòt Matt. 22. 16 Matt. 22. 16

man-

mandare per vltimare la sua contesa; dal che si scorge che quell'imposizione era stata fatta senza ch' il Popolo Hebreo si contentasse, e nondimeno, il Figliuol d' Iddio (come tēgono i uincialmente li santi a) la dichiarò giusta è d'obbligo il pagarla. Ma à che serue il prolongarsi, mentre habbiamo in mano il costume di Roma, del quale scriue Budeo che vi erano tre sorte di tributi nelle Prouintie che gouernaua. Vna si chiamaua Canone che vuol dire legge o regola, perche si pagaua legitima è regolarmente, come rendita ordenaria del stato. L'altra si diceua offerta o donatiuo; perche l'offeriuano le Prouintie spontaneamente, senza esser richiesta dal senato. E la terza indittione o ripartimēto, perche il senato la segnalaua, e comādaua che si pagasse, & in veruno di sudetti tributi s'aspettauà il cōsenso del Popolo, perche il primo era saldo, & immutabile. Nel secondo, le prouintie preueniuano auāti che li venisse imposto, & acquistauano gratie per la cortesia. Nel terzo il Senato vsaua risolutamente l'autorità. E di queste tre sorte di tributi dice Asconio che fece memoria Cicerone nell' oratione quarta contra Verres, quando lodando Cicilia per la sua fedeltà à Romani disse. *Quando frumentū quod deberet nō ad diem dedit? quando id opus esse pusaret non vltro pollicita est? quando id quod imperaretur recusauit.* E dell'istesse l'intende il Dottor Nauarro. L'Imperator Teodosio, tanto dell'istorici Ecclesiastici lodato imponeua li pagamenti che giudicaua necessarij per mantenimento della dignità sua senz'aspettare il beneplacito della Republica, come si scorre dalla ribellione dell' Antiocheni, p il tributo impostoli nella guerra cōtra Mafsimmo, dalla quale risultarono tragedie tanto lamenteuole, come da à vedere Theodoro. L'istesso si può argomentare d'altro che posse in Francia il Rè Carlo stando per partire à Roma per auuocarsi col Papa Giouanni come racconta Aymonio.

Veniamo adesso alla proba che il Principe non è obligato atteso solo il ius diuino è naturale ad aspettare

A il consentimento del Regno per imponerli vna gabella giusta nella quale concorrino l'altre conditioni sudette. Deuesi dunque auertire come risoluono i Dottori, che per legge diuina è naturale sono tenuti li Regni à mantenere i loro Rè conforme la qualità e grandezza de loro stato, e per mantenimento s'intende non solo il sostegno della casa Reale, ma etiandio quello delli Ministri necessarij, per amministrar la giustitia nella pace; e nella guerra giusta difenderli. Questo è vn principio vniuersalmente certo, e senza contrasto; che però dice S. Paolo che si pagano li tributi alli Rè perche sono ministri d' Iddio, che li seruono nel gouerno, e difessa de Popoli; & in questo modo l'indendono i Santi. Ma perche la quantità necessaria per mantenimento del li Rè non è certa, ne uguale in tutti Regni per l'inegualità delle Monarchie; Si riseruò alla legge humana la determinatione della legge diuina è naturale, quale non può ridurre le cose à quantità prefissa, ne assegnare determinatamente quello che ogni Republica deue prouedere al suo Rè, o Principe per il suo sostegno. Dalche segue, che quādo li Principi impongono con giustitia li tributi, non fanno altro, che determinare à certa quantità il debito de loro alimenti, il che eseguiscono in virtù della potestà che hanno di stabilir leggi; comandare le cose giuste, e prohibire le ingiuste; Perciò che il determinare l'indiferenza del dritto naturale, quale in molti casi nō può ordinare se nō vagamēte, è mero effetto della legge humana, come S. Tomaso insegna, e noi cō esēpij chiari probaremo. Hora io domando se la giusta impositione di gabelle non è altro che dichiarazione legitima di quel debito diuino, e naturale ch'hanno sopra di se i Popoli, per qual causa è necessario il suo consenso? è forsi la potestà delli Rè insufficiente per deciderè quello che è conforme al dritto diuino è naturale? o vero hanno i Popoli autorità di stabilire leggi à la sua presenza? o. non le ponno fare senza che la maggior parte del Popolo

a Ireneus. li. 5. c. 24. & ibi.

Fauardentius in. 4. Tertulianus lib. de idolis c. 15. Iustin.

Martir in apolog. ad Antonin. August.

lib. 22. contra Faust. cap. 74. &

lib. 1. cōtra Epistolam Parmen c. 10.

Bernard. tractat. de Passione Domini. c. 3 b Lib. 4. de asse.

Comentar. in cap. fraternitas in fine.

Comm. in c. fraternitas in fine.

Teodor. lib 5. histor. ca. 19.

Lib. 5. de gestis.

Franc. c. 35

Rom. 13. 6. 7

Lud. Besa. 1 par. casu casu 13.

Medi c. de restit tract. de rebus per usur. acquisitis.

I 2. 2. 9. 95. ar. 2. in corpore.

polo l'aproue? Alcuni Dottori hanno voluto dire che non haueria forza la legge s'il Popolo non la riceuèsse; Ma questi parlano doppo esser publicata, & anco in questo caso tengo per più certo l'opposito a. Ma che per stabilir leggi habbia necessità il Rè del consenso del Popolo, nessuno lo ha detto, se non in caso che s'hauèsse obligato spressamente ò vero nel principio non li fosse, stata concessa questa somma potestà che tengono al presente li Rè sobrani. Perche doppo che li Popoli li elleffero è li concessero la suprema autorità assolutamēte, tutta la giuriditione restò nelli Principi, b e li Popoli restarono priui di libertà per ripugnare à li suoi ordini: se non essendo ingiusti alla scuoperta; perche etiam in dubia giustitia, si hà da presumere à lor fauore; e li debbono con humiltà obedire, come insegna S: Agostino c E se ritrouano alcuni tributi reprobati dalle leggi d pesser stati imposti sēza l'autorità de Principi; e nō vedo io, che li cōdannino per esser imposti senza consenso de Popoli. Responderanno forsi che si ricerca il consenso del stato: perche non essendo il Rè Padrone delle facultà de Vassalli, e di mestieri che essi li danno spontaneamente, & altrimenti nō li potrebbe togliere. Ma questa risposta è deuolissima; perche non parliamo adesso de gabelle ingiuste che s'impongono per solo capriccio delli Rè, per le quali saria necessario che fossero padroni delli beni di sudditi come risolse bene Riccardo e e doppo lui Nauarro f ma di quelle che si pongono con cause inescusabili, e con douuta proportionē; e per queste non è di mestiere che il Rè sia Signore delle facultà, si come ne meno sono li Procuratori dell'vniuersità che le concedono per li Regni, ne li Governatori delle Città che danno il Consenso nel prender li voti. Dal che si vede, che la giustitia delle gabelle non dipende dal dominio che hà sopra le facultà de quali hanno a pagarli, colui che l'impone, o le concede; ma dalla potestà di stabilir legge, e dalla caggione che vi è per douerla stabilire, E la ragione dritta

A di questa verità è, che la concessione, che il Regno fa al Rè, di quel seruitio che esso l'impone, non è donazione gratiosa, per la quale sia necessario disponer di beni proprij, ma pagamēto per l'amministrazione della giustizia, nella quale il Principe li conferua. Il che offeruarono alcuni Dottori; a con l'occasione della risposta che diede Giesù Christo a Farisei quando l'interrogarono. *Si licet censum dare Cesari* b Parole che dauano ad intendere che a Cesare si faceua donazione del tributo. Gl' emēdò con particolare auertimento il linguaggio. dicendo loro *Reddite*. Parola che dinota debito, e pagamento douuto. E per pagare sicuramente, etiam di beni d'altri, basta che sappia il debito colui che l'amministra. Et all'hora il Regno comincia a saperlo, quando il Rè stabilisce la quantità, che li bisogna per l'effetto giusto al quale deue applicarsi. Altrimente come insegna il Padre Molina tanto obligo li resta di restitutione alli Procuratori delle Prouintie che la concedono, come al istesso Rè che l'impone. E se per via di gratia, o donazione si concedesse, soli restareuono obligati apagare quelli che la concessero personalmente, come risolue la Somma Angelica. Et è molto dissimil caso prenderli la robba tutta, o gran parte di quella, ad vn particolare, per solo capriccio come fece Acab a Naboth, che li prese la vigna per fare vn giardino per se, o vero caricare vna quantità necessaria sopra le spalle della Republica intieramente tassando ad ogni vassallo la rata del peso; perche nel primo si ricerchaua, che la vigna fosse del Rè, e per il secondo basta che il Principe habbia l'autorità che habbiamo detto di stabilire con leggi humane il ius naturale, ediuino. E la ragione della differenza è, che per togliere ad vn vassallo tutta la robba sua quando non l'hà perso per delitto, non vi è alcun giusto titolo, & è latrocinio, e tirania manifesta il prenderla; ma per a grauarlo nella rata del tributo, vi è sufficientissimo, per il debito dell'alimenti del Rè, che habbiamo detto. E questa dottrina si può

a Vide

Varquez
1.2. dist. 156
c. 5. & Ale.
Pesantium
1. 2. q. 108.
a 4. disp. 4.
conclus. 1.

b. s. Sed &
quod princ.
placuit in
fir. de iur.
natur. gen.
tiam, & ci.
uili vide.
Et in
Apollog.
pro sua re.
sponione
ad magnē.
Britania
Reg. c. 13.
c. L. 22. cōt.
Faust. c. 75.
d Ca. super
quibusdam
de verb. si.
gni.

e Richard.
2. dis. 44. q.
1. questiun.
tula 1.
f Nauar. li
3. consili. ti
de censibus
conf. 6.
AEgidus
in 2. Rom.
13. Lect. 42.
D. Tho. 2. 2.
q. 102. Ar. 2.
qd 3.

a Abul
Matt. 22.
Q. 99. Ian.
sen. in con.
cord. c. 16.
Bell.
Lib. 5. de
Rom Pont.
c. 2.
b. Matt. 22.
17.

Matt. 22.
21.
Tomo 3. de
iur. tra. de
tributis
disp. 667.
n. 2.

Angel. ver.
bo pedagi.
9. 6.
3. Reg. 21. 2.

si può confirmare con altri molti esempi; Perche ne meno sono il Papa, e la chiesa padroni delle facultà di fedeli, e senz'aspettare il loro consenso li poterò comandare che pagassero le dezime per sostengo delli ministri del altare; Perche il ius diuino comanda che il Popolo nutrisca li ministri del Euangelio, se bene non assegna la quantità e con la potestà che il sommo Pontefice tiene da Gesù Christo per stabilire leggi, potè stabilire questa quantità: dal punto che il Papa l'assegnò cominciò il Popolo ad hauer tal debito, senza che lo scusi il non hauer aspettato il suo beneplacito. E secondo il ius Canonico, il Concilio Generale può imporre tributo a fedeli, se li parerà necessario al bene vniuersale della Chiesa; e non sarà alcuno che dichj douer il Concilio proprio prima nelli Parlamenti di secolari; e molto meno, aspettare loro consenso, o che dubiti che sia padrone delli beni che li pagano; potendo ciò fare, perche tiene autorità d'obligare li Christiani battezzati a quelli mezzi, che sono spediti a promouere il bene Spirituale, ancorche sia con danno delle cose temporali. E senza uscire delli termini. Chi negarà, che può il Principe far legge nella quale comandj ristorare le mura a vna Città, o fabricare vn ponte d'vn Regno, o astringer gl'habitatori d'vn luogo ad agiustare le loro case secondo alcun disegno legiadro, il tutto perche lo giudica spedito per il ben publico; e sariano tenuti li Popoli a spendere loro intrate, e li huomini particolari le loro facultà, nell'affari che ordinò il Principe, mentre non li si comanda senza proportione rispettiuamente. Ecco, come senz'essere padrone delle facultà può forzarli a spenderle, in quello che li è assegnato. Nò fa dunque altro, quando impone vn nuouo seruitio, douendo in ello ricercare l'utilità e ben publico, quale concorrendo, & essendo il peso proportionato, è tenuto il Popolo non solo per obbedienza, ma per giustitia a sottometter le spalle alla somma, mentre con quella riceuete da Dio le pos-

A sessioni, & heredità, come fu detto alla Tribu d'Isachar nel luogo, che più sotto trattarasi. Et insegnano Hugo di S. Vittore, & Egidio Romano dotamente.

Dirà alcuno, se li Re supremi hanno questa potestà ch'occorre radunare il Regno nelli parlamenti? Proponerli i nuouo seruitio; & aspettare che iui li concedano i Procuratori delle Città, & esse ogni vna nelli sue radunanze. A questo rispondo, che se ne in molte cose alla mente di buoni Re; perche oltre d'esser molti Regni che per privilegio delli Principi sono per costume prescritto da tempo immemorabile, hanno acquistato contra loro, questo dritto, che li Re siano tenuti per giustitia a non imponerli in altro modo, come habbiamo detto; etiam in quelli dove non vi è tale uso, apporta utilità grandi. Perche le nuoue gabelle sempre furono cose odiose, e più volte sono seguite ribellioni de Popoli come auerti Pitagora nel simbolo che diceua. Che non si ha da nauigar per terra. Nel quale (come afferma Clemente Alessandrino) volse dar ad intender che si fuggano le grauezze e susidij, che caggionano motioni contra la pace delle Repubbliche. Palefando dunque il Principe al suo Regno il peso che ha di bisogno imporli, si rimedia questo danno; perche si fa vedere l'affetto di Padre e non di Padrone; e s'accorgono li vassalli che non li viene posta quella somma alla ciecha, mentre si propone il bisogno a quelli che deuono rimediare, acciò l'esaminino, e riconoscano, & propongano anchora se vogliono, loro poterà, acciò snuozate le cose tutte, sia più moderata la gabella o seruitio: Perche è azione riguardeuole che li Principi in simili occorrenze porgano alli gridi de' Popoli l'orechie, Come a consigliauano li vecchi a Roboan. e per non hauer abbracciato loro consiglio il Rè, li negarono dieci Tribu l'obbedienza. E se crediamo a Nicolò de Lira per hauer fatto altro tanto l'Imperator Eraclio come Roboan; s'alterò l'Imperio, e sotto colore di libertà, hebbe d'all'hora principio l'abomineuol setta di Mahoma.

Lib. 2. de Sacram. p. 2. cap. 7. Tractat. de dona Eccle. p. 3.

Lib. 5. Stromatum parum a principio.

3. Reg. 12. 16. 19. 13. In adit. circa Settā Sarracena in principio.

Cap. super quibusdam de verb. sig. 27.

homa. Malsime, perche se bene può sapere il Rè meglio che il Regno, la quantità che ha di bisogno per la necessità che l'occorre, saprà il Regno meglio di lui le specie delle cose sopra le quali si potrà imporre con minor danno, e qualità mercantie, possessioni, & Vittouaglie; faranno più arte a sopportare il peso, e se si douerà assegnare, quali potranno pagare molto, e quali non potranno ne molto, ne poco. Et è bene intender loro accio il Principe non faccia errore nell'elezione di corpi per situare li tributi. Et nella distributione conforme la giustizia. Perche come dice Catenos, la Sacra Scrittura ammonisce li Principi e Rè, che siano attenti nel misurare le forze del Popolo quando lo aggrauano con tributi, e che non impongano maggior peso a chi è più deboli, che spalla, e al contrario. E lo prova benissimo con l'esempio della Tribu d'Isacar, la quale per esserle toccate terre più fertili, e di minor fatiche che alli suoi fratelli si sottomise di volontà sua a maggiori tributi, che loro. *Vidit requiem quod esset bona, & terram quod optima, & supposuit hamerum suum ad portandum factusque est tributis seruus.* E però leggesi del Rè Ioachin, che per pagare il tributo al Rè d'Egitto, lo cauò d'ogni vno de vassalli, secondo la misura de loro forze. E però io aconseguerei tutti li Principe a non imponere nuoue gabelle ne i loro stati, senza il consenso e volontà de Parlamenti; perche in questa maniera giustificano le sue risoluzioni, si fuggono i pericoli d'aggrauare indebitamente i Popoli, e si renderanno amabili da essi. E per questo disse bene Filippo di Comines, che il Rè Carlo Settimo, che fù il primo che mutò questa forma di Governo nella Francia, caggionò in quel Regno vna piaga crudele, della quale scaturirà Sangue lungo tempo, perche la strettezza, e fame delli Regni, e le necessità delli lauoranti, & artefani, caggionata delli molti tributi, e sangue che grida come quella d'Abel. Così lo diede ad intender Aimonio dicendo, che in tempo di Ludouico figliuolo di Carlo il sempli-

A ce Rè di Francia, in tempo di gran fame piouè sangue dal Cielo sopra li laboranti della Campagna, e da quel giorno non hebbe il Rè vn hora senza tribulationi, & angustie sino alla sua morte, che seguì il Settembre prossimo. Con questo si è risposto a fondamenti della parte contraria. Et al scrupolo della Bolla in Carta Domini, nella quale Nauarro è di parere che non si parla con li Rè, etiam quando il tributo è ingiusto scuopertamente; Perche il Sommo Pontefice parla di quelli che lo impongono senza hauerne potestà come farebbono li Signori, non assoluti; e non è il stesso peccare per difetto di giustizia, che per difetto di potestà; si che senza alcun dubbio, non può parlare con li Principi che lo impongono, o accrescono con legitima causa, come li Dottori risoluono. Perche all' hora il tributo è lecito, ne può comprenderli nel caso della Bolla, quale è ristretta all' illeciti, e prohibiti, come dal testo suo si può vedere.

C Abbiamo ragionato della souerana autorità che hanno li Principi per imponere tributi sopra li Popoli. Trattaremo adesso del modo che vsar de uono per giustificarli, e la prima cosa che de uono auertire, è cò quali Theologi si consultano. Per la cui occasione si vede tal volta restare ingannati li Ministri, perciò che sogliono stimarsi bastevoli perciò huomini di vita lodeuole, e di buone lettere morali, benche meno fondati nelle scholastiche. Ma per simili materie si douerebbono cerchare li più Dotti delli Regni, & auertire che si ritrouano molte minaccie nelle Sacre lettere contra quelli che in affari della coscienza adoprano Consiglieri di poco sapere. Sarà etiam di buon consiglio cerchare li più disciolti di speranze temporali, perche la necessità rende gl'huomini Schiaui de Principi, come auene alli Egittij quali, astretti dalla fame dissero a Giosepe, *Eme nos instruitatem Regiam.* E quelli che non doueriano esser mai sentiti sono certi huomini, che pretendono molti anni auanti, se li present' occasione di introdursi, e trattano di ritrouare

Lib. 5. dege his Franc. cap. 43.

In summa ca. 27. n. 61. & li. 3. con filioru con fil. 7. de cen sibus nu. 3.

Molina di sp. 674. Suar tom. 5 in 3. p. d. 31 sect. 2. n. 37.

Iob 12. 16. 17. 19. Ecl. 37. 17. 18. Isa 9. 14. 15 16. Ierem 23. 25. & cap. 35. 36. Thre 2. 14. Gen. 47. 19.

Super Gen. 49. 15.

Genes. 49. 15. 4. Reg. 23. 35.

trouare arbitrij per arricchire i Principi, e perciò domandar gratie, promettendo quello che mai s'ottiene, cioè, che il Principe acquistara vn soccorso grande senza discapito de Vassalli, a questi si dourebbe risponder quello che disse Ennio di quelli, che s'offeriscono a palesar tesori per poco premio, benchè più sicuro: che si pigliino la ricompensa, dalla cosa, che promettono, e rendano intieramente il residuo,

Cicero lib.
1. de dimi-
natione in
fine.

Magnas diuitias promittunt, & dragma petunt.

Ex ijs diuitijs sibi deducant dragma reddant cetera.

Perche oltre d'esser vanità quãto offeriscono, sogliono per il più ricercare mezzi, o poco sicuri in coscienza ò impossibili a ridurre in pratica, o troppo bassi, o poco conuenevoli. Propostoli il caso, si lasciaranno li Theologi in ogni libertà, e se li farà sapere, che il Principe brama intender la verità, benchè sia contra il suo profitto. Non si dica loro, che altri Theologi hanno sottoscritto in fauor del Rè, come fece il seruidore del Rè Arab con Michèa, al quale chiedeva si douesse conformarsi con l'altri Profeti, che l'acconsigliauano la giornata di Ramor: perche è certa specie di violenza, il disonfidare, quel Letterato, che viene consultato, che non si abbraccia il suo parere. E se si da preferire, il mio; sarebbe nobile dilligenza è christiana, che li Rè concedessero più a quelli, che non si sottoscriuono in tutto a fauor suo, e che meglio spieghano loro parere, che a quelli che lo secondano in tutto, e per tutto; Perche essendo tanto naturale nelli buoni vassalli il desio di compiacere suo Rè, più merito acquistano quelli che per dirli il vero s'arrisicano à contraddirli, che gli che approuano il suo volere, certi di acquistare gratie per tale consultazione. Perciò diceua Salomone, che il Rè, che ascolta adulationi non può haue-
Princeps qui libenter audit verba mēdatij omnes ministros habet impios. E non vi è più sicura strada acciò vn Principe intenda la verità (cosa sì necessaria per gouernare) come il dar premij à quelli,

Prou. 29.
21.

A che la dicono in casi, che apportano disgusto; Come vsaua Cliteneo Tirano di Sicionia, che eresse statua ad vn Consigliero, che li contradisse il trionfo, che desideraua celebrare per vna Vittoria ottenuta, & acquistò per tale attione la gratia del Popolo, come riferisce Aristotele. O come fece il Rè Baltassar, che hauendoli dichiarato Daniele quello che hauea scritto la mano, comandò lo vestissero di porpora, & adornassero il Collo d'vna Collonna d'oro, premiando il Profeta di cui bocca finiu di sentire vna verità sì amara, mezzo ottimo per pacificare Iddio come asserma S. Gieronimo. Giustificata l'impositione, procurino s'impieghi, nell'effetti per quali fu richiesta; acciò non apparisca, che si domandò con pretetti fini; E perche non sono tenuti li Regni à souenire ne i fini vani, & impertinenti i loro Rè. E con questo vengono riprobati li donatini, e gratie esorbitanti (come dice Egidio Romano nel luogo prima allegato) nelle quali li confessori, e Consiglieri sono tenuti ammonire i Principi, che commettono non solo peccato di prodigalità, ma etiam d'ingiustitia; Perche se li fanno delle rendite sue ordinarie si espongono à perigolo d'impoerire, e molestare il Popolo con esattioni, come fece Antiocho per hauer largamente donato; e se delle contributioni straordinarie, non ponno conuertirle in quelle cose per le quali non furono concesse, e molto meno in spese, per le quali non si poteuano concedere, ne domandare. Da che segue, che quelli che le riceuono le ritengono con titolo scrupoloso: oltre che è impossibil cosa conseruarle se artiuano ad essere eccessiue, & il Regno impoerisce, Perche come disse Saluiano di Marsiglia, è pazzia il creder che la pouertà del popolo non habbia à ridundare in fallimento delle facoltà delli particolari; e rendite grandi nel priuato non ponno essere durabili stando la Republica in mendicizia, e stretta. *Namque rogo insania est, ut egestuosa, & mendicante Republica diuitias stare posse credant priuatas.* E Tito Libio hauea prima detto *Publica*

5 Pelit. 12.
Dan. 5 29.

Super Dan
5.

Moli traſſ.
de tributis
disp. 667.
num. 5.

1 Mac. 3. 30
31

Lib. 1. de
Prouidentia
in principio.

Lib. 26.

P a per-

perdendo tua ne quid quam serues . Si
 sogliono potare l'alberi in modo tale , che restino intiere le radici , e tofare le pecore senza scorticar la pelle; perche come disse Aristotile ad Alessandro , e viene riferito nella legge della partita; il più sicuro, che habbia vn Rè , e quello che più tardi si consuma , e il Popolo quando è ben conseruato . Salomone dice , che il Rè , che non compatisce vn Popolo pouero , e Leone , che Strilla , & Otso affamato . *Leo rugiens , & ursus esuriens Princeps impius super Populum pauperem .* Homerò chiamò il Rè Postore de popoli , Perche li regge , e non li scortica , che altrimenti più tosto farebbe choco , che Pastore ; come fecero Xerxe , e Dario , con li Persi , Medij , Arabi , & Eggitrij . E Dionisio Tiranno con quelli di Sicilia , ch' in cinqu'anni succiò con tributi tutte le facoltà de Sicilianj in Saragosa , come riferisce Aristotele .

L. 14. tit. 5. p. 2.

Prou. 28. 15

Dio. Cbrist. orat. 4.

5. Polit. 11

Greg. ex regis lib. 4. e. pist. 33.

3 Regum 12 10

Supposuit bumerum suu ad portandum. Gen. 49. 15

1 Reg. 9. 24

A d'Israele li fece seruare d'industria la spalla del Castrato , per farlo auuertito , che sopra le spalle di Rè hanno ad esser portate le angustie de vassalli , & il S. Iob , diceua di se , *Silenui super pupillum manum meam , etià cum viderem me importa superiorem , humerus meus à iunctura sua cadat , & brachium meum confringatur .* Se diede di mano all'affitto quando mi viddi Rè nel mio trono ; Iddio rendi disciolta la spalla mia dalle giunture , come quella , che douea portar sopra di se il suddito fatigato , e non lo fece . Perciò fù celebrato l'Imperator Valentiniano , che quando l'acconsigliauano imponesse tributi à suoi vassalli , rispondeua compassionandoli , non ponno pagare quello che dauono ; come volete , che l'aggrauj più ?

Iob. 31. 22

B E per questo come scriue S. Ambrosio non permise mai , che s'accrescessero nuouj tributi . In oltre usarà sempre il Principe parole modeste , non attribuendo alla potestà sua più di quello , che Iddio li concesse , e riconoscendo con soaue sembiante l'amor che deue a vassalli suoi , & intorno a questo osseruò bene Filippo di Comines , che nessun Principe per grande che sia deue usare simili parole . Io non so caricare i miei sudditi e tengo privilegio per cauarda loro tutto quello che vollo . Poiche nessun Monarca hà , ne può hauere privilegio di vider pare i beni della Republica à voglia sua , e poco profitto conseguono d'usar simili termini per ingrandirsi , più tosto si rendono odiosi , e li Regni conuincini pusillanimi , acciò in ogni euento sfugano il giogo dell'Imperio suo . Più spediente sarebbe il dire io tengo si buoni , e fedeli vassalli , che non mi contradicono cosa veruna , che li domando . Perche conosco di me quanto l'amo , e che giustifico prima quello , che li propongo ; e però sono amato , obedito , e seruito da loro sopra ogn'altro Principe , e sempre ritrouo in essi spalle per le somme , che mi molestano , scordati à fatto delli trauagli sopportati per soccorrermi , e seruirmi . Perche oltre l'esser linguaggio concernente alla modestia christiana , & anco con-

Ambros. or. in obitu Valentiniani tom. 5

In Vita Louici II. regis Gal. lib. 6. cap. 109

C questo osseruò bene Filippo di Comines , che nessun Principe per grande che sia deue usare simili parole . Io non so caricare i miei sudditi e tengo privilegio per cauarda loro tutto quello che vollo . Poiche nessun Monarca hà , ne può hauere privilegio di vider pare i beni della Republica à voglia sua , e poco profitto conseguono d'usar simili termini per ingrandirsi , più tosto si rendono odiosi , e li Regni conuincini pusillanimi , acciò in ogni euento sfugano il giogo dell'Imperio suo . Più spediente sarebbe il dire io tengo si buoni , e fedeli vassalli , che non mi contradicono cosa veruna , che li domando . Perche conosco di me quanto l'amo , e che giustifico prima quello , che li propongo ; e però sono amato , obedito , e seruito da loro sopra ogn'altro Principe , e sempre ritrouo in essi spalle per le somme , che mi molestano , scordati à fatto delli trauagli sopportati per soccorrermi , e seruirmi . Perche oltre l'esser linguaggio concernente alla modestia christiana , & anco con-

D dire io tengo si buoni , e fedeli vassalli , che non mi contradicono cosa veruna , che li domando . Perche conosco di me quanto l'amo , e che giustifico prima quello , che li propongo ; e però sono amato , obedito , e seruito da loro sopra ogn'altro Principe , e sempre ritrouo in essi spalle per le somme , che mi molestano , scordati à fatto delli trauagli sopportati per soccorrermi , e seruirmi . Perche oltre l'esser linguaggio concernente alla modestia christiana , & anco con-

for

forme alla grandezza d'un Rè, poiché non lascia di esser grãde Signor per lodare la fedeltà di suoi sudditi, come è tenuto. E la gratitudine, che gener'amo allettare, & a nuoui benefici, non fà minore chi li riceuette. Altrimente voler hauer l'arco tesso fino a spezzar la corda, e non esser tenuto a ringratiare, ne meno con parole, coloro che con pacienza ogni cosa sopportano, sà vn poco à Tirannia di Gëtili, li cui Rè diceua Giesù Christo Redentor nostro, che oltre l'impatronirsi de Popoli con inhumanità voleuano, che perciò li ringratiassero. Come doppo S. Cirillo Albaro Pelagio sente spiegando l'istesso Testo. E finalmente procuri il Principe quanto si potrà, rimediare alle molestie dell'esigenza, e scemare la moltitudine di Theforieri, Precettori, Commissarij, e Ministri, che tengono spiate le terre con insolenze, e raggionano, che vn scudo netto, che ricupera il Rè costa al Regno vn'altro de spese, nel che viene à crescer intolerabilmente il peso. Come auerti S. Massimo. *Ignor. (dice). quod Caesar precipit ferendum est, quod Imperator dicit tolerandum est. sed sit intolerabile dum illud prode exactionis accumulatur.* S' à da sopportare quello che Cesar commanda, e quello che l'Imperator dice a da esser tolerato, ma all' hora si fa insopportabile quãdo l'acresce il furto, che si commette nella esattione. Di questo consiglio si valse quel grãd'Imperatore Alessandro Severo, come racconta il P. Mariana. E Nerone si vide in proposito di rimetter tutte le gabelle per scusare li disordini di simil gente, & il Bodino dice, che per cuitar questi danni si grandi, in vna Congregatione della Prouincia di Linguadoco, doue si ritrouò lui radunata l'anno 1556. fù supplicato al Rè Enrico Secondo restasse contento di leuare da quella Prouincia tutti l'esattori delle rendere Regie, che essa Prouincia si farebbe obligata à cõsegnarle intieramente alle sue spese in quel luogo, che li fosse assegnato, & in questo modo sparagnaria la Regia Camera grandissime spese, e la Prouincia infinite esorsioni, e non

A ostante, che la supplica fù stimata raggioneuole, non hebbe effetto, per alcune cose, che li Ministri allegarono assai deboli, agiurati dalla protezione de fauoriti del Rè. Queste storioni dell'esattori redono odiosi li tributi à Popoli, come disse Cicerone di quelli che in Asia esigeuano l'intratte di Roma; perche mentre con li proprij occhi vedeno, che danno li beni loro a huomini, che amano di esser subornati, e che per vender a peso d'oro le dilationi, la prima cosa, che vsano, e brauarli, e minacciarli, mentre ne meno col discorso ponno penetrare li fini per i quali gli le domandano, si dogliono tanto di vedersi toglier la robba, come se la perdesero in vn sacco d'inimici. Exerò diceua Cicerone in proua della fedeltà di Sicilia, che essa sola non aborriua l'esattori della Citrà di Roma come vsauano l'altre Prouincie, *Sic porò nostros homines diligunt, vt his solis, neque publicanus, neque negotiator odio sit.* Questo abborrimento vniuersale fece che l'opinione di Nauarro fù applaudita, quale tolse l'obligo di restituire a quelli che fraudano le gabelle benchè sia non solo falsa, ma anco riprouata comunemente da Dottori; ma l'abbraccio il popolo con sommo gusto, per l'auersion d'animo che tengono alle crudeltà di simil gente, che credono acquistino merito se l'ingannano in qualsisia cosa, ne li pagano se non sforzati. Si che per argomento delle virtù, che riluceuano nelli Christiani della Primitiua Chiesa addusse Tertulliano, che pagauano le Regie esattioni con fedeltà. Questa fù la causa, perche Christo pagò il Tributo di Cesare per mezzo di tanti miracoli, che S. Geronimo non sà di quale trattar debbia in primo luogo, Perche scuopri a S. Pierro il suo pensiero prima che lo proponesse; preuenne con la sapienza sua, qual pesce saria primo a prender l'amo, e portaria la moneta in bocca. E quella o, di nuouo la creò, o, fece che li venisse in bocca, & iui posta non l'inghiottisse, o, gettasse all'acque. Mosè ad operare tante merauiglie, perche senz'esser tenuto al tributo lo pagaua

*Et qui pote
statem exer
cent super
eos benefi
ci vocant.*

*Luce 22 25
Lib. 2. de
pianctu Ec
clesie Ar. 13*

Ignor. (dice). quod Caesar precipit ferendum est, quod Imperator dicit tolerandum est. sed sit intolerabile dum illud prode exactionis accumulatur.

*Lib. 3. de
Rege ca. 1
Tacit. lib.
13. an c. 12.
Lib. 6. de
Rep. cap. 2.*

*Lib. 3. de
Rege ca. 1*

*Lib. 3. de
Rege ca. 1*

*Lib. 3. de
Rege ca. 1*

*Lib. 3. ad
Quintum
fratrem ep:
5. ad finem*

*Altion. 4.
in Verrem.*

*In Manual
cap. 23. an
55. & de in
seps. Vide
Vasquez 1
2. dist. 158.
cap. 2.*

*In Apoc. c.
42.*

*Matt. c. 17
24. 26.
Super Mat.
17. in fine
commenta.*

gaua per scufar il scandalo de Mini-
ftri, chè nò lo conofceuano per Figli-
uolo d'Iddio, e stimato haueriano di
fubidienza ricufar'l pagamento, e
ciò (come accortamente auerti S.
Gerolamo) per nò irritare l'cfattori,
ne scandalizare li difcepoli, giudican-
dolo fcarfo di potèza, mentre li sotto-
metteua al tributo, volfe far li pòpo-
fa mostra, acciò fcorgeffero, che potè-
do a voglia fua liberarfi di sì fatto pe-
fo, pagaua per non scandalizare; il
che neffun'altro haueria cffeguito fe-
non lui. Abbiamo difcorfo a fuffi-
cienza di quefta materia, però nel fe-
guente Capitolo trattaremo d'altra.

*Matth. 17.
in illa ver-
da quid ti-
bi videtur
Simon.*

C A P. X V I I.

- S. 1. *La Vittoria ch' il Popolo hebbe d' A-
malech tenendo Mosè le mani alza-
te. E ch' in tempo di giornate s' han-
no à fare orationi publiche.*
- S. 2. *Ricouette Mosè la legge d' Iddio in
due Taule di pietra. E che si deu-
ne fugire la numerosità di leggi.*
- S. 3. *Il Vitello, che Fabricò Aaron men-
tre ftava Mosè nel Monte, Et il
caftigo, che efcguirono i Leniti in
quellj, che l'adorarono.*

Exod. 17. 8

VInte tante moleftie di fame, e
di sete nel deferto, giunfe il Po-
polo d'Iddio alla terra d'Amalech
habitata, e rigalata, e come accade à
quelli, che fcappano di pericoli grà-
di, fi rallegrarono per la vicinàza del
ripolo, che già cominciauauo a pro-
metterfi; ma li riufti vana la fperan-
za, perciò che dubitando il Rè fe con-
ceduea l'ingreffo agente incognita
hauerebbe potuto deftruggere i cam-
pi, vfi a difender il paffo con fue
genti. Fù sforzato il Profeta à valerfi
dell'arme, e benche l'inimico veniuo
di rinfrefco, & il Popolo fuo hauea
più neceffità di ripofarfi de i paffati
trauagli, che intraprèder nuoui, non
fi potè fcitare il combater. Creò Gio-
fue Generale, e falì in vn Monte iul,
dal quale poteua vedere la battaglia,
& come notarono Origene, e la Glo-

Afa, fù la prima occasione nella quale
il Popolo d'Iddio fi preuaife dell'ar-
me; perche fino all' hora hauea fem-
pre Mosè preffo a lor difefa la Verga,
& alrerato li elementi per difenderli.
*Dominus pugnavit pro Vobis, & vos
tacobitis, Or mai ellì difefero li loro
màtelli, & il Governatore, ftau' à guar-
dare, e forfi per quefta caufa conce-
pì Iddio tanto fdegno contra il Re-
gno d'Amalech, che comandò scan-
cellarlo della memoria del mondo,
perche fù il primo inimico, che strin-
fe il Popolo a dar de mano all'arme.*

*Exod. 14.
14*

BE s'alcuno proporra quefto dubbio:
Da chi hebbe il Popolo Hebreo l'ar-
me per fare all' Amalechiti faccia: Ri-
fponde Teodoro, che quando s'an-
negò Paraone nel mare preffero quel-
le dell' Egittij, e di effe fi feruirono in
quefta battaglia. Auuenne in effa
vna marauiglia grande, che nel tem-
po, che Mose teneua alzate le mani
vinceua Giofue, & il Popolo d'Iddio
menaua l'inimico à mal partito, e
quando Mosè per ftacchezza le cala-
ua, fi cambiauano le forti; nouità del-
la quale hanno gli Scrittori allega-
te varie caufe. Filone, e di parere che
per dimostrare il Signore, che il Re-
gno d'Amalech era terreneo, e quello
delli fuoi, celefte cambiava li fuffeffi
della battaglia alzando, o abbaffan-
do Mosè Governatore le mani. La
Glofa, e di parere, che la Vittoria
del Popolo Christiano pendè dall' of-
feruanza della diuina legge, e che
menere quella è inalzata fi può
fperare la vittoria di tutti quanti l'ini-
miei; Ma fe il vigore della offeruan-
za verrà ad'interpiderfi, non s'otter-
rà vittoria, nè potrà effer fuperato al-
cuno bêche vile è codardo auerfario.

*q. 33. sup
exod.*

*Lib. 1. de vi-
ta Moyse*

DS. Iuftino Marr. cerca la Paffione del
Signore in detra' ceremonia, e con fa-
cilità la ritroua. Non riportarà il
Christiano (dice quefto Scto) trionfo
dall' infidie del demonio: fe non per
virtù del Sangue del Signore, che di-
fefe le fue Mani in Croce, & attìo
non fi ftaccaffero come quelle di
Mosè le lasciò con pungenti Chiodi
fiffare. Affottigliò f'ancor più quefto
penfiero S. Agostino, e conferendo
quefta hiftoria con quella di Giofue,
che

*Contra Tri-
phonem.*

*Serm. 93. de
temp. tom*

Infer 2. 26

che leuò in alto, lo scudi e lo tenne, A
 senza diuenir lasso fino a tanto che
 li suoi soldati passarono a fil di spada
 quelli della Città de Hay. Dice in que-
 sto modo; Mosè alza le mani vacue,
 Giosue cariche di ferro, al primo si
 lasano, al secondo non, ma sempre
 le tiene alzate senza calarle, il primo
 l'alza solo al Cielo, il secondo le di-
 stende contra l'inimico. Era proprio
 della legge chieder soccorso a Iddio
 contra l'inimici, e di Giesù ottenere
 vittoria con li ferri de chiodi è lan-
 cia, quello si stracca nel solo doman-
 dare, questo non si stracca combattendo.
 La legge dimostra col detto doue
 si ritroui il Fòte d'ogni Bene, e Giesù
 distende contra il demonio le braccia
 efficaci, e non li piega mai tenendo-
 li in Croce sino ad ottenere Vittoria.
 La causa più litterale apporta il To-
 stato, a & è di Beda b e S. Isidoro c e
 S. Gregorio Naziazeno. d Si pretesse
 insegnare a quel Popolo che tutta la
 sua fortezza consisteva nell'oratione,
 e che non sarebbero state sufficienti
 le sue arme còtra sì potète inimico. Se
 nõ hauesse Iddio còbattuto per loro,
 perciò quando Mosè, ora feruente-
 mente resta il Popolo vincitore; e quã-
 do l'oratione è tepida, vincono
 l'Amalechiti. Quello viene significato
 nel alzare Mosè le mani, e questo in
 lasciarle cadere. *Leuantes puras manus*
 (Disse S. Paolo *sine crivine*) Et il Pro-
 feta Rè. *Eleuatio manum mearum sa-*
crificium vespertinum. Ben' intese
 questa verità quel gran Sacerdote
 Eliachin quando per far animo al
 Popolo intimorito per la fama delle
 vittorie d'Oloferne, li ramentaua que-
 sto successo, attribuendolo all'oratio-
 ni di Mosè, che la Sac. Scritt. volse da-
 re intender col dire che teneua le ma-
 ni alzate. *Memores estote* (diceua) *Moy*
si serui Domini qui Amalech confiden-
tem in virtute sua non ferro pugnando,
sed praeibus Sanctis orando deiecit. Si
 straccavano dunque à Mosè le brac-
 cia, & acciò la vittoria non s'arriscal-
 se, prouidero Aaron, & Hur di rime-
 dio, e li pòssero vna sedia sotto, acciò
 sedesse e riposato il corpo si aligeris-
 se vna parte della fatica, & all'altra
 supplirono sostenendoli le mani vno

la destra, & altro la sinistra, fino al-
 tra montar del Sole. Perche se le ma-
 ni di Prelati sono pesanti, e di mestie-
 ri che gli huomini siano di fasso. Vin-
 se Giosue, & il Rè Amalech, voltò le
 spalle al fine del giorno. Comandò
 subito Iddio à Mosè che scriuesse in
 vn libro, la vittoria, e lo còseruasse
 fino al suo tempo; & edificò vn alta-
 re, e li diede nome il Signore è mio
 inalzamento, e riseruo il castigo d'A-
 malech per migliore opportunità. Da
 à d'intender questo successo alli Pren-
 cipi Christiani dice Papa Nicolò
 Primo, ch' in tempo di guerre, e bat-
 taglie ricorranò à Iddio, e talmente
 dispongano le cose, che al istesso tem-
 po li suoi soldati presentino la batta-
 glia, e li Ministri della Chiesa alzino
 le mani al Cielo, Perche non può sì
 presto gionger la palla dall'artiglie-
 ria alle mura, come la voce della chie-
 sa all'orecchie d'Iddio il quale to-
 stò, suole cambiare le forti, e miglio-
 rare il partito di colui che è mezzo
 vinto. E tal volta fa disconfidare della
 vita quello che prima si teneua padro-
 ne della campagna tutta: Che però le
 diuine lettere, li danno per titolo glo-
 rioso, è cognome singolare, Signore
 dell'esserciti; perche nessuna cosa pen-
 de più assoluta, & immediatamente
 di sua mano, come l'auenimenti del-
 le guerre, che si facilmente cambiano
 fortuna con ben piccioli accidenti.
 Per questa causa dice Saluiano di
 Marsaglia hebbe Iddio tanta cura
 che il suo Popolo il più delle volte
 vincessse con persone deboli, e mezzi
 fiachi, inimici superbi, e di mille ma-
 niere potenti. Riportando alcune vit-
 torie per mano di donne come ne le
 vccisioni di Sisara, & Abimelech, &
 Oloferne, & altre con piccol numero
 di combattenti; hauendo alle mani
 maggior numero, e scudendolo à bel-
 lo studio, come nella Rotta di Bena-
 dab Rè di Siria, & quella di Madiani-
 ri per mano di Gedeone; temendo
 ch'altrimente restaua la sua potenza
 smiuita nella credenza dell'huomi-
 ni, quali hauerebbono a se istessi attri-
 buiti gl'effetti, che senz'alcun dubbio
 stimarsi, debbono doni suoi. Et è im-
 portante è necessaria questa dottrina
 acciò

Deue 1. 10.
11. 12.

Nicol. 1.
ad consult.
Vulgatorū
cap. 38:

Lib. 7. de
providētia

Indic. 4. 9.
Indit. 13.

3. Reg. 20.
Indic. 7.

a Abulen.
9. 5. sup. E-
xod. 17.
b Beda in
99. in E-
xod. ca. 26.
c Isid. Com.
in Exod.
cap. 35.
d Nazianz.
Orat. 12.

1. Timot. 2.
Psal. 140. 2.

Iudit. 4. 13.

Tom. 9.
Epist. 1.
ad Demetri
ad statim
in princ.

acciò i Soldati combattano con maggior valore; Perche (come dice S. Geropimo.) La più efficace ammonitione che può il Generale far loro, e che più li renderà animosi, è il darli ad intendere che sono superiori in forza, più pratici, che hanno miglior Sitto, e munitioni; Et altre cose che accrescono la speranza della vittoria, e veruna può accrescerla tanto come il restar accertati, che hanno Iddio della lor parte, mediante l'orationi di suoi serui. Perciò che non può ritrouarsi intelletto sì rozzo, quale non approbi il presuposto di San Paolo, *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se Iddio e di nostra parte chi hauerà mani per offenderci? S. Agostino soleua dire che non vi è tamburo più formidabile al essercito infedele che l'orationi de' Christiani, e che il gemito del seruo d'Iddio è tromba marta, che fa tremare le Stelle Tertulliano dice che l'oratione Christiana pone assedio al Cielo, & vi entra per forza di lacrime *Coimus in caelum, & congregationem ut ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus orantes hac vis Deo grata est.* Et Abrahamo e David' b come nota la Glosa ordenaria, fecero legge che il spoglio si diuidesse per eguali parti. tra quelli che vennero col nemico alle mani, e quelli che restarono in guardia delle monitioni; proua certa (come inferisce Papa Nicolò III. c.) della connexion che hanno frà se, il Spirituale e temporale stato, mediante la quale non coopera meno alla vittoria il Sacerdote nell'altare, che il Generale nella Càpagna, nè porge minor' aiuto il Regolare con l'orationi, che il soldato con la spada e moschetto. Ma nessuno frà l'essempij e più efficace a stabilire questa verità che il sudetto del Gran Profeta Mosè, se attentamente si considera; Perche essendo Giosue quello che combatteua vicino al monte, huomo (Come si vedrà nella seconda parte) che fece fermare il Sole nel Cielo, è cosa da marauigliarsi, e stupirsi, vederlo tanto pendente dell'oratione che per lui faceua nella sumità di quello. S'vn altro Capitano come Ioab. Vria. o David hauesse di-

Rom. 8. 31.

Epist. 12. ad
Bonifatium
in appen-
dice tom se-
cundi.

In Apolo-
gitico c. 39.

a Genes. 14
24
b 1 Reg. 30
24

c Et vtrobi-
que Glosa
C. exijt qui
seminat. de
verb. signi
lib. 6

Cap. 25.

A morato in Càpagna non ci hauerebbe caggionata questa marauiglia, in vederlo bisognoso dell'alzare de mani del Profeta, e che al cadere o leuare di quelle si peggiorasse o migliorasse il suo partito, Ma che à colui à chi tremarono il sole è la luna, sia superiore Amalech, perche si stanca Mosè d'hauere alzate le braccia, misterio è in vero stupendo e prodigioso. Sì potente chiauè l'oratione, per spalancare e tinchiuderli Cieli, & talmente pendono d'essa l'aucnimenti delle guerre Christiane, che à colui che potè inuiluppare la stellata pelle celeste, come s'hauesse riuoltato il suo mantello al braccio, & hauuto al suo arbitrio il dare o, toglier al mondo i splendori della luce, fù riposta la destrezza di menar à tempo i colpi della sua spada, nell'altrui braccia. Di maniera che non solo si sottomettono all'oratione li cieli, come fece palese il successo d'Elia, mà le braccia à quali i Cieli obedirono, sono sottoposti al esterno motto di chi ora è nel fetuore delle preghiere ralenta o inalta li suoi.

2 Reg. 17. 1
Luc. 4 25
Iacob. 5 17

S. 2.

F Inita la guerra d'Amalach. passato già vn mese è mezzo dell'uscita d'Egitto giunse il Governatore col Popolo alli confini del monte Sina, e comandò armare le tende nel piano. Di là fù chiamato da Iddio alla sumità, e licomandò preparare le genti per il terzo giorno, ordinando à tutti, lauassero le velli, che era vna sorte di apparecchio per aspettare con maggior decenza gl'ordini diuini. E che l'auuertisce nò accostasse alla salita del monte, perche morirebbe senza rimedio l'huomo o armentq che quella toccasse. Esseguite le sudette cose, subito nel spuntar l'aurora del terzo giorno, si cominciarono à sentire nella cima, grandi touni, discorreuano i lampi, e brigliuano le cintille, cadeuano saette per vna parte, e per altra copriuano il monte densissime nubi, e salua da quello fuocho grande, come se uscito hauesse d'vn forno; di modo che caggionaua

Exod: 19

maua spauento il risguardarlo: s'vdiua vna tromba rauca, che a poco a poco rinforzaua il sono, & in mezzo a questo Mongibello parlaua Moise con Dio. Si fattamente pretese la Maesta del nostro Facitore intimidire l'orecchie del popolo, e preparar il letto all'austerità della sua legge. E niente dimeno all'istesso tempo dice Filone, che il Governatore vdiua musiche, e canzonette tanto celesti, che lo teneuano quaranta giorni, senza mangiar, ne beuer nel Monte. Di modo, che non fu consegnata la legge con soli Toni; poichè habbero il luogo suo le musiche, come dice S. Giustino, per affectionate le volontà di quelli, che la riceueano; e darl'a vedere, che la prima intentione d'Iddio non era darde mano all'estafilo, ma che le minaccie all' hora si verificarebbero quando non haussero giouato vezzi. *Audui* (dice Giouanni) *uocem Citharadoru citharizantium in citharis suis; & uocem quam audiu sicu uocem rarisui magni.* Vdi vna voce mirabile, che comprese le due parti, che diceuamo, perche fu di Liuto, e di Bombarda, dinunciando all'istesso tempo il diletto, & il timore. *Cato* Mosè dal Monte al Popolo, e salì dal Popolo al Monte con imbasciate à Iddio, e rispose sue. Tutti vedeuano con li suoi occhi il fumo, vdiuano li tuoni, e toccauano con mano le marauiglie, acciò come dice S. Agostino non si dicesse, che il Popolo hauea dato credito à Mosè, col fondamento, che Lacedemonia a Licurgo, che publicò hauerli dato Giupiter le leggi senza testintoni, a lui solo. Riceuè la legge morale de Cato, le Giudiciali, e Ceremoniali del Leuitico, e per maggiore stabilità dell'obbligo, ch' il Popolo faceua d'offeruarle con ogni puntualità, celebrò con quello il patto, e testamento del sangue, & hauendo sacrificato vn Vitello, prese vn'Isoppo, che teneua ancor esso la lana vermiglia, e bagnandolo nel sangue della Vittima, lo sparfe sopra le genti, e sopra tutti li libri del Santuario, e dell'istesso libro, o volume della legge; e disse, Questo è il sangue del patto, testamento, o promissione, che

A hoggi hauete stabilito con Dio. Insegnando come diehiato l'Apostolo, che la legge Euangelica, che apre la porta alla patria promessa, & il Testamento nouo la cui heredità, e legati, sono beni di eterno trafico, si hauea à confirmare col sangue di Gesù Christo Signor nostro, efficace per purificare mille mondi se vi fusero, e senza cui asperione mai si perdonò peccato. Non furono tanto breui li discorsi del Governatore cò Dio nel Monte, che si terminassero in vn' hora, nell'allegrezza celeste, ch' occupaua il cuor suo, può crederli, che li permetsse desiderare altra stanza. Passarono dunque quaranta di con le sue notti, nelli quali restò ammazzato, tanto della forma delle leggi con le quali douea governare il Popolo; come della cerimonia d'usare nell'alzare il Tabernacolo, Vasi, & Arca, che fabricar si doueano, per confermare con veneratione la legge, che Iddio li consegnaua di sua mano. Quelli passati, riceuete due Taule di pietra; sorte della mano d'Iddio, come due le facciate; per significare (come dice Nazianzeno, che la legge di Mosè hà due sensi: uno nella scorta per tutti, & altro nella medolla per li perfetti, nella lettera l'autentimenti di quel secolo, e nel spirito li misterij del nouo Testamento e legge di gratia. Tutto fù duppio in quel tempo, doppio mare, doppio deserto doppio cibo, beuanda, e pietra; come dice S. Paolo: Doppio spirito in Elia nel quale fissò gli occhi Eliseo. *Obsecro fiat in me duplex spiritus tuus*, Come diede ad intendere Salomone; doppie Vesti nella Sinagoga, altre per mutare quando vecchie, & altre per vestir in cambio di quelle; senza pericolo d'inuechciare. *Omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus.* Veniuano scritti in queste due tauole li diece comandamenti morali della legge diuina, e naturale: tre che appartengono alla Religione, che è douuta à Iddio nella prima, e sette concernenti alla utilità del Prossimo nella seconda. Così tengono S. Agostino, e S. Tomaso, quali seguono vniuersalmente le scuole. E rinchiudono in se que-

Exod. 24.
8
Hebre. 9. 20
Exod. 32. 15
In Apolo. p. 134. & ibi.
Elias Cretens. p. 135. iuxta impressionem Parisi. an. 1583.
1. Corin. 10.
4. Reg. 29.
Prou. 31. 21
Q. 7. in Exod. tom. 4. 1. 2. q. 100. art. 4.

In lib. de somnijs. Quest. 54. agentibus proposta

Apoc. 14. 2

Lit. 10. de Cinit. c. 13.

Exod. 20.

Exod. 24.

Q Ri

sfidor. lib. 5. Etymolo. cap. 1. Cap. Moy- ses 7. diffin. le. 2. 5. Exa- Etis ff. de re- gu inris.

L. Regue le- ges ff. de le- gibus

1. Rhetor. cap. 1.

1. 2. q. 95. ar. 1. ad. 2.

sti comandamenti vna grandezza, che abbracciano tutto quanto appartiene all'amor d'Iddio, e del Prossimo, in tanto pochi precetti, che in due tavole comodamente si serissero; maggior marauiglia per certo, che quella delli saui di Roma, quali creffero hauer fatto grand'opera, riducendo à duodeci tavole tutte le leggi di Solone. Dalche potemo inferire, che la miglior maniera di gouerno, è quella, che vfa poche leggi, & in esse poche parole; & che douerebbono auuertire li Principi cò diligenza; perche s'assicurarla così grã parte dell'obbedienza, che sono tenuiti i Popoli. Fu questione antica tra li più sapienti Filosofi se farebbe resolution prudente gouernare senza leggi scritte, e confidare il tutto nel giudicio de li Magistrati. E non può negarsi, che supportarebbe grande vtilità; perche le sentenze riuscirebbono più filosofici allà misura del fatto, hauendosi di stabilite legge per ogni vno in particolare; perche giudicando secondo le leggi vniversali ordinate tanto tempo prima; è impossibile abbracciare i casi particolari adeguatamente, come afferma il Ius Civile. La varietà delle circostanze è tanto grande, che se si considerano attentamente rare volte si ritrouerà vn caso in tutto à vn'altro simile, & vn picciolo accidente all'occhi del volgo, suole mutare la natura della causa nell'occhi di saui. Con tutto ciò fanno bilancia contrà questa vtilità altre maggiori considerate d'Aristotele di S. Tomaso, Perche è cosa più facile ritrouare dieci huomini sapienti per legislatori, che mille per magistrati, e quello che fa la legge, tiene tempo per considerarla, & esaminare la sua equità senza fretta, ma quello che giudica nell'occorrenza del caso particolare, è necessitato a risolversi stimolato dal tempo; & alle volte oppresso dalli clamori di litiganti. Per queste vtilità S. Atanasio nell'oratione còtra l'Idoli loda tanto à S. Ione Ateniese, e Licurio Spartano; per esser stati inventori delle leggi; E anco necessario che con pene arbitrarie siano intimiditi li delinquenti,

A e quelle hanno a pronentarsi acciò non commettano l'eccessi, & il timore di quelle scuse vna gran parte. Et importa assai, che il Governatore tema li disordini, e li rimédie a tempo: perche come dicotta Quinto Fabio. L'auuenimento è mastro d'imprudenti, ch'aspettano per disingannarsi à vederli con l'occhi, e toccarli con li mani. Massime che li Legislatori giudicano in vniversale, e di cose future che non li ponno pigiare con l'odio, o amore ad vna parte più ch'ad vn'altra: Per questo si deue stimare più giusto, e libero di passione il suo giudicio, che quello de li Magistrati, la cui resolution giudica azioni presenti, e tra parti, a quali potrebbe inclinare per varij rispetti. Per queste & altre ragioni è stato sempre giudicato mezzo necessario, che le Repubbliche siano governate con leggi scritte sotto la cui protectione (come dice S. Isidoro) l'innocenza tra l'assalti della malitia viua sicura, come all'ombra d'vn forte muro; che tale nome li viene dalle sacre lettere imposto, secondo la dottrina di S. Irimo. **C** E vn'antico Greco b. Solone dice, che le città ponno mantenersi alouo tempo senza mutaglie; ma senza leggi in verun modo: il che è certissima verità; Ma pure è vero che non può esser buon gouerno quello che vfarà numero grãde, de leggi come dice S. Tomaso, e l'insegno Isocrate d nell'Ariopago. Sentenza fù d'Arcefilao, che doue sono molte leggi si commetteranno di necessità molti delitti; perche se l'hanno auanti gli occhi infastidiscono, se si scordano sono violate senza castigo, e dell'vno, e dell'altro nasce il dispreggio, veneno vnico della salute delle leggi. E perche l'inclination dell'huomo, e appetire le cose vietate, come si scorge nel successo della moglie di Lot, che subito, che li fù proibito riguardar indietro fù vinta dalla curiosità, e come se gli haueffero comandato il contrario, fissò il sguardo nelle fiamme di Sodoma, e restò mutata in statua di sale, Sed mulier parum disto studeus (disse Sulpicio) Humano malo, quo agrus uetatis abstinetur reflexis

Liuius lib. 22.

Lib. 5. Etymol. ca. 20.

2. Isrene li 6. cap. 70. ex Matt. 21. b Dio Chri- sost. orat. 75

c 2. 2. q. 105 art. 1. ad 3. d Tucidi- des apud Strob. eum cap. 41.

Gene. 19. 17 26.

Lib. histor. Sacrae.

Oratio. 6.

oculos statimque in molem conuersa est. Bu-
 frides Orator Greco, era di sentimen-
 to, che non si douesse spender molta
 carta in far pramatiche, e riempire di
 scritti le mura, ma procurare far capa-
 ei l'animi con giustitia, & vualità. *Nō
 implere porticus litteris, sed animos iusti-
 tiam possidere.* S. Agostino è di parere,
 che pregiudica alla libertà dell'Euange-
 lio, multiplicar precetti in gran nume-
 ro. *Quia ipsam Religionem, quam
 paucissimis, & manifestissimis celebratio-
 num Sacramentis misericordia Dei esse li-
 beram voluit, seruilibus oneribus prauu-
 m.* E non è dubio esser grande seruitù
 non poter darè vn passo senza pericolo,
 d'incorrer in alcun edicto, o prohibi-
 tione, come succedea à Roma in tem-
 po dell'Imperator Caligula, che con-
 necessitò, o senza necessitò ogni di li-
 facua publicare, e comandaua, che si
 seruissero di lettere sì picciole, che a
 pena si poteuano leggere, pretendendo
 armar laccio all'ignorati. E di suo zio,
 e successor Claudio, la cui tirannia fù
 sopra ogni creder crudele si dice, ch'vn
 solo giorno fece vintidue editti diffe-
 renti. E questo istesso rese laborioso, e
 di schiaui il stato del Popolo Hebreo,
 come doppo S. Agostino hanno scritto
 li Dottori, cioè per la moltitudine di
 precetti positiui, a quali furono legati,
 tutto il tempo, che durò la circuncisio-
 ne, giogo che disse S. Pietro, nō lo pot-
 tero li Hebrei portare nelli suoi antena-
 ti, del quale li rese la soauità dell'Euā-
 gelio, esenti, mētre li donò la libertà di
 figliuoli, che si gode il dì d'hoggi; co-
 me in più luoghi insegna S. Paolo. Quel-
 lo che hò detto delle leggi, dico anco
 delle consuetudini, che sono leggi ap-
 probate dalla Republica senz'inchio-
 stro, ne carta; e come ingegnosamente
 dice S. Gio. Chrisostomo, di maggior
 profitto, & efficacia, che le scritte; Per-
 che le scritte mai si fecero col consenso
 de tutti i Consiglieri, quali per l'ordi-
 nario si diuidono ogn'vno nella sua opi-
 nione, e quella vince, che della maggior
 parte è seguita; ma li costumi sempre
 sono abbracciati dal beneplacito di
 tutto il popolo insieme. La legge scritta
 vfa minaccie, e vince col timore,
 mà il costume induce alla sua osser-
 nanza con dolcezza, & tira a se l'a

nimi senza contraddittione. E così li leg-
 ge che hauendo ingannato Laban Gia-
 cob, col cambio di Lia in vece di Ra-
 chele desiderata, nō hebbe altra miglio-
 re scusa per difenderli, che l'vsanza del
 paese. E più facile di scancellare la
 legge scritta, che l'vsanza; perche quel-
 la si riuoca con mezo foglio di carta. e
 questa ha di bisogno di lungo tempo
 per discostumare il popolo da quello
 che vsò molt'anni, quella sempre si scol-
 pi in colonne di bronzo, e marmi, & al
 principio del mondo dice Horatio, che
 in tauole di legno, ma questa nella me-
 moria di Cittadini, deposito più sicu-
 ro, & honorato. Delle leggi scritte,
 non tutte hanno il senso chiaro, e sono
 alle calunnie d'auuocari sottoposte; ma
 nella costume non può esser oscurità, o
 parola ambigua a cui possi la sottrigliez-
 za, e malitia dell'Oratore attaccarsi. La
 legge scritta pare esser stabilita p schia-
 ui, la costume per figliuoli, perche la
 pena della trasgressione di quella suole
 esser corporale, & il castigo di chi rom-
 pe questa è il rossore d'hauer peccato.
 Nella guerra doue non si vsano leggi
 scritte, si sogliono offeruare li costumi
 inuiolabilmente, Poiche la permissione
 di sepellire i morti mai si scrisse: altri-
 mente si douerj dire, che hauessero da-
 to leggi li vinti alli vincitori, sola la
 costume vniuersale delle genti concesse
 questa humanità a quelli che muoiono
 nella campagna. E finalmente l'istesso
 Iddio quando diede la legge sua al Po-
 polo Hebreo, non dubitò che douesse
 cambiarla per le leggi scritte d'Egitto,
 o di Canaan, ma si bene, per li costumi
 d'ambidue le parti, come più potenti à
 tirar loro volontà. S'ingegnerà dunque
 il Governator Christiano di ridurre an-
 co queste a poco numero, di radican-
 do quelle, che giudicarà superstiziose,
 o poco vtili, o poco decenti, come in-
 segna S. Agostino, piangendo la cala-
 mità di suoi tēpi, perche s'ossernauano
 in alcune Chiese molte il cui origine nō
 si sapeua, & il cui profitto era dubbio-
 so, e queste esorta il Glorioso Santo,
 che si annullino, se senza scandalo può
 farsi; perche come habbiamo detto sem-
 pre si deue fissare il sguardo acciò il Po-
 polo non venghi oppresso cō souerchio
 numero de leggi, e l'istessa sollecitudi-

Oratio 6

Ep. 119.
cap. 19Trāquil
ti in Cu-
bigulaTrāquil
in Clan-
dio.Ab. 15.
10.Galat. 4
& 5

Orat. 76.

Gen. 29
26Legesq;
incidere
ligno Ho-
ratius in
arte Poe-
ti.Leuit. 18
3Epist. 19
cap. 19

ne s'hà a ponere, acciò quelle che si stabiliscono siano facili, chiare, e breui, per poterle ritenere ogni vno à mente, e perehe come dissero Platone; e Demetrio Falereo; per indur gl'animi de' sudditi all'obbedienza della legge, e più efficace la breuità in essa: perche vediamo che l'arco si raccoglie quanto più per colpìr più lontano, e le Bestie siete s'intortigliano per assaltare con maggior coraggio; colui che parla con stilo Laconico, e succinto, imprime più affetti nel cuore di chi l'ascolta, che Silauo nelle sue orecchie. In questa parte errano alcuni Governatori, quali si credono non stabilire leggi, se non impiegano assai carta; e tempo in spiegare loro motiui; cosa in vero di pregiudizio grande; percioche se bene la legge ha da esser fondata in ragione; non è bene, che la possi esaminare il popolo, nel quale si ricerca vn'obbedienza cieca in quanto ordina il Principe. *Si iudicas legem* (dice S. Giacomo) *non es factus legis, sed iudex se ti fermi a giudicar la legge non sei più suddito; ma Giudice, o Legislatore, a chi appartiene esaminare la sua giustizia: e S. Geronimo assegna la causa, e dice che nella legge non s'hà da ricercare la ragione, ma l'autorità. *In lege enim non ratio quaeritur, sed auctoritas.* A questo proposito dice Seneca certe parole prudenti, e sententiose *Legem breuem esse oportet, quò facilius ab imperitis teneatur. Velut enī si diutius vox sit; iubeat non disputet, nihil mihi viderur frigidius, quam lex cum prolegomeno. Mone; dic quid me velis fecisse, non discō, sed pareo.* Il senso è che la legge deuè comandare breuemente, e non disputare quello che comanda, perche il popolo, non tiene il personaggio di discepolo, che brame imparare, e riuscire, approfittato nell'intelletto; ma di suddito, che deuè obbedire, e migliorarsi nella volontà; e con questo si scusa la lunghezza delle leggi, che diede Mosè nel Leuitico, toccanti all' giudicij, e cirimonie del popolo Hebreo: perche in quelle si hebbe da Maestro, più che da Legislatore, desideroso, che sapessero li sudditi non solo quello che doueano eseguire, ma le cause etiandio della dottrina, e li motiui delle leggi. Così lo auuertì Filone Hebreo nel secondo libro*

A della vita di Mosè. *In praeceptis monet hortaturque; magis quam imperat adhibitis plerumque praefaciunculis, & epilogis proeres postulat, docere malens, quam cogere.* Et in vero quando il motiuo della legge è difficile d'indouinare, lo deuè accennare il Legislatore, come insegna S. Tomaso espressamente, e la ragione lo ammonisce, perche da saperli l'intentione della legge dipende il darli diuerso senso in alcuni casi: ma preuenire con la ragione in ogni cosa, che si vieta, o si comanda, benchè sia facile d'intendersi apporta poca utilità, & è causa di fraudi, e calunnie: Perche se il Legislatore spende parole assai in palesare la mente sua, può esser che inserisca alcuna, che sia ambigua, e colui che vorrà storcere il senso alla legge, s'attaccherà ad essa; perche le sue istesse parole (come dice il Ius Civile, e S. Tomaso) contraria à li suoi decreti, scoglio, quale ogni prudente Legislatore deuè schifare. Per questa ragione li Gentili anteponeuano le leggi all'Oracoli de Dei; perche in quelli furono tal volta parole ambigolistiche, che poteuano ingannare quelli, che li consultauano; ma le leggi sempre furono chiar'e manifeste, senza hauere parola ambigua, o che si potesse storcere. Di questo parere è la legge 14. del titolo primo della prima partita, doue si dice che non si scriua le legi cò abbreviature, ma cò parole intiere. B non dice, che siano troppo lunghe, perche il primo basta al fin preteso d'obuiare l'oscurità.

§. 3.

S Erà bene ritornare al nostro Governatore: e ritrouaremo che al tempo medesimo che riceua la legge dal Iddio, scritta in due tauole di pietra, il Popolo miscredente, stimolato dalla sua naturale disconfidenza e pressa occasione di sì longa dimora ricorso ad Aaron che era restato in suo luogo, e patendo loro non douersi aspettare, colui che erano già quaranta giorni che era partito, e tra li toni è faette in tanto numero cadute, sarebbe verisimil cosa esser morto; per non restare al tutto senza Iddio, già che haueano perso il suo Ministro: li cominciarono a far istanza che facesse loro vn Dio portatile, al quale

Isidor. 5.
Ftymol.
c. 21.
C. erit.
autē lex
4. distin.
Platon.
in Protagor.
Demetr.
lib de elo
quition.

Iacob. 4
12

Dialogo
2 cont.
Pelagianos

Epist. 95

12 qu.
100 ar. 7
ad 2
L non du
bium C.
de legi-
bus D.
Th. 122
96. art. 2.

D. Chryf
orat. 75

Exod.
32.

le potessero nelli trauagli riuolger l'occhi, rimettendo alla sua elettione la forma, e non hauendo loro ardire di fabricarlo a suo beneplacito (tanto prohibito è al Popolo in materia di religione passare inanzi a quello che il Sacerdote propone) ch' essendo questi increduli risoluti di voltare le spalle a Iddio, non li bastò l'animo, a romperla con Aarone; anzi aspettarono ad adorare l'Idolo che lui li proponeffe. Et hauesse di sua mano fabricato. S'affaticò Aarone (come S. Agostino è Theodoro affirmano) per risistere al volere del Popolo, e non potendoli conuincere con ragionni. Li domandò le gioie delle Donne sino alli pendenti, che attualmente portauano nell'orechie, che (come dice Plinio) soleuano usarle molto pretiose le donne Orientali, opponendoli, capriccio a capriccio, e desiderio, a desiderio, credendosi che l'amor del oro, e delle gioie harebbe superato la volontà del nuouo Iddio; Ma li riuscì il suo pensiero vano, perche li consegnarono con prontezza grande, e non hauendo più scusa, per differirglielo, le squagliò tutte e la uorò di quelle vn Vitello simile a quelli che adorauano in Egitto. Non come sognarono li Rabini giectando l'oro nel fuoco, & uscendo fatta la figura, ch'è la scusa, e di che si preualse Aarone con buggia, per scusare il suo fallo; ne meno per arte magica dell'Incantatori d'Egitto, come dice Isidoro Clario b ma la uorando prima il modello è gettando, in quello il metallo, come la Scrittura dice espressamente c Si deue qui auuertire, che la causa che addusse Mosè a Faraone per non sacrificare nella Città fù il timore che vedendo li Egittij sacrificare li Vitelli, & offerirli in sacrificio al Dio d'Israele, le haueriano lapidato, & hauendo eletto la solitudine in odio delli Dij d'Egitto, e per honorare il vero Signore più liberamente; hauea quel Popolo all' hora che nō potena il tiranno (quale restaua sōmerso nel mar Rosso) farli alcuna forza, voluto in dispregio, & in competenza del suo Signore Iddio, elegger per tale il Vitello che douea sacrificarli; tanto è pericolosa (dice Tertulliano) la assenza di grandi Governatori, & a tale rischio sottomettono loro republiche quando si parteno del-

A la sua residenza; mentre occupato Mosè quaranta giorni nel seruitio d'Iddio, e con cause tanto giuste, non solo cangiò religione il Popolo, ma con tal cecità e vilipèdio, quale hauerebbe potuto sperarsi, se tutti, hauessero perso il ceruello. Fabricato il Vitello fù da loro salutato con vn'acclamatione blasfema. Questo (differo) Israele è il tuo Iddio che ti cauò da la terra d'Egitto, e festegiandolo con balli e giochi, & offerendoli sacrificij posero il sigillo à loro ingratitude. Fecero queste voci nell'orechie d'Iddio tale disonanza, che comandò à B Mosè che descendesse subito, a rimediare si fatte cose. E se quello che da primo lanciò uoleua Iddio fare s'hauesse posto in pratica; non hauerebbe restato huomo con vita; Ma la mansuetudine di Mosè inginchiata auanti il fonte originale di misericordia, impetrò che si reuocasse, e non si menasse à fil di spada quel Popolo, come hauea meritato. Descendette dunque dal Monte il gran Profeta, con le due tauole di Pietra nelle mani, ne quali era scritta la legge; E Giose à presso, hauendolo seco fatto salire, benchè non alla cima. Et uditte le voci da lontano (o sia perche li piaceri senza Iddio, apportano più presto confusione che allegrezza, o uero che Giose come huomo alleuato per le arme ogni rumore li pareua tamburi di guerra) s'accostò à Mosè, e li disse che sentiuà turbulenze nelle tende, e li sonaua nelle orechie certo rumore di battaglia o uero gridi di gente rotte, & in precinto di fuggire. Ti sei ingannato li ripose Mosè vali e musiche sono; Cō maggior riposo dimora il Popolo che tu non credi. Non li fece parte di quello che rinchiuèua nel suo petto, ancorche tanto suo confidente, & amato, e potendo creder che hauea capacità per ritener quel secreto (e quello che è più) non essendou pericola in riuelarcelo, poiche si presto douea vederlo con gli occhi proprij; Perche li ministri di confidenza etiam ne i negotij che meno importano hanno à stimare il secreto inuiolabile. Giunsero al piede del Monte, & auuicinati alla pianura veduto Mosè il vitello da vicino, e non potendo il suo zelo sopportare si horrenda ingiuria, getto dalle mani le Tauole della Legge, e sfracaf-

Aug. 9.
141. in
Exod. 32.
Theod. 9.
66. in
Exod.
Lib. 11.
cap. 37.

Exod. 32
24.
a Olear.
ster.
Exod. 32
in anno
tatione
literal
vers. pro
ieci in
ignem.
b Exod.
32. in
Scholijs
littera
A
c Exod.
32. 4.

In Scor
piaco.
cap. 5.

sfracassolle in vna di quelle rocche che stauano nella costa; parendo à lui (come dice S. Basilio) che genti sattole non erano disposte per riceuer leggi; O come crede Theodoretto, vedendosi nelle mani le Tauole dateli, doue stauano scritti li capitoli del nuouo matrin onio che Iddio celebraua con la Sinogoga, è ritrouandola su la foglia della porta infedele alla promessa, che per mezzo del suo Procuratore hauea fatto; stimò disdiceuole all'honore d'Iddio che tale matrimonio passasse auanti. Corse è diade di pigliò al Idolo, e lo arse nel fuoco; lo fece in polueri, e gettollo nel acqua, e la diede à beuer à tutto il Popolo. Come dice Theodoretto per discerner li colpeuoli da quelli che non haueano colpa; introducendo d'all' hora la legge della beuanda, e polueri con le quali comandò doppo essaminare la suspicione dell'adultere; O verò per castigare l'ingratitude del Popolo, e confunderlo col farli vederè la viltà del amore che hauea riposto in cosa si vana, della quale non douea rimaner, vestigio, come affermauo S. Agustino a Beda b e S. Isidoro c Fatto questo, & hauendo ripreso il suo fratello Aaron aspramente; fece fare vn bando in mezzo la moltitudine che così disse; Se è restato alcuno della parte dell' Signore che sia zelante del suo honore, si ponga à canto ame. Li seguirono tutti i Leuiti, e li comandò prendessero le spade, e caminassero per tutti i padiglioni, de porta in porta, & ammazzassero senza eccectione; ogni vno il suo vicino, suo amico, e suo fratello. Esteguirono loro cò pùtualità, l'ordine, e morirono quel dì vinti tre millia huomini. Finita l'uccisione li ringratìò per il zelo dimostrato del honore del Signore Iddio, e per hauer consacrato le sue mani nel sangue dell'Idolatri. Il dì seguente esortò il Popolo à Penitenza, e dichiarolli l'enormità del peccato che haueano commesso; prese loro protectione, e ritornossene al Signore pregandolo a restar sodisfatto del castigo dato al Popolo, & alzasse la potente mano dalla vendetta, o verò lo scancellasse del libro delli suoi fauoriti (che fin'a tanto potè arriuare l'amore che portaua alli suoi) Con questo fatto ci diede esempio (dice S. Gregorio) che il ponto più impor-

A tante, & essenziale del gouerno consiste in saper temperare la seuerità col amore, e mansuetudine, hauendo gran bisogno il superiore d'amore senza fare vezzi, e rigore senza asprezza, Zelo con discretione, e pietà con misura, & ordine. Amò Mosè, e s'adirò; supplicò per il Popolo, e prese di lui vendetta. Quel istesso che si pose arrisico di romperla con il Signore auuocando per il Popolo, comandò alli Leuiti, che si mettessero infianco le spade, e facessero tale uccisione. In tutte due le parti s'adoprono come forte legato, e mezzano ammirabile. La causa del Popolo con Dio fece con orationi, e quella d'Iddio con il Popolo, con la spada. Queste, & altre cose dice S. Gregorio sopra la detta historia nel luogo citato. Alcoltollo il Signore, volentieri, e come forridendo, perche hauesse posto la sua amicitia à risico; li disse; Quello che trasgredirà la mia legge e dispreggerà la volontà mia; scancellarò io del mio libro, ma tu che offerui i miei comandamenti, non hai caggione di parlare di tal cosa. Camina pure auanti col tuo Popolo, che mio Angiolo ti anderà auanti, e giudarà nelle difficoltà che restano. E benchè per adesso non si parlerà più dell'ingiuria che questa gente di dura ceruice ha fatto alla mia grandezza, il dì della generale vendetta, ritornerò à passar con loro i conti. Alcuni interpreti moueno dubbio intorno a questa oratione di Mosè che domandò à Iddio che perdonasse il Popolo, o verò lo scancellasse del libro della vita. Se fù conueniente alla modestia Christiana? e S. Agostino meglio ch'alcun altro snoda la difficoltà dicendo; che parlò con confidenza d'animo, come s'hauesse detto. Tanto son sicuro che mi esaudirete come che non mi scancellarete del libro doue stanno quelli che viuono in vostra gratia. E benchè S. Cipriano raccoglie di questa historia che il Christiano ha d'andar con gran timore auanti Iddio; perche suole negare alli suoi amici quello che bramano, si come lo negò à Mosè. in questa occasione. Tutta via non repugna S. Agostino. Perche S. Cipriano stima che la domanda di Mosè fù ributtata; perche non perdonò totalmente Iddio la sua offesa, mentre riferuò il castigo per il giorno

Lib. 20.
moralium
cap. 6.

Homili
1. de lau
dibus ie-
iunij 9.
68. in Ex
od.

Num. 5.
18.

a Augu.
lib. 22.
còtr. Fau
stum. ca.
93.
b Beda
in 9. in
Exod. c.
38.
c Isidor.
commēt.
in Exod.
cap. 37.

Q. 147.
super
Exod.
tom. 4.

Ser de
lapsis
num. 71.

de Exort
Mar. c. 4.

il giorno della final vendetta. E S. Agostino, la tiene per esaudita, poiche impetrò quello che all' hora domandaua, cioè l'ottenere che non si interrompesse il fauore, che Iddio vsaua alle genti Hebreæ, conducendole sotto la sua protectione in quella giornata. Dall'istesso luogo raccogliono Tertulliano, & S. Geronimo, b S. Cirillo, c & Eucherio, d che Iddio concede gran licenza à suoi fauoriti, e non resta offeso, che li siano molesti con confidenza; ne reputa presuntione, che con lui contendano. Dal che dobbiamo noi inferire quello che li Rè Christiani debbono fare con li suoi, e che non repugna alla Maestà Reale hauer fauoriti, & à quelli vsare maggiori fauori, e gratie con più dimostrazione, che a gli altri. Anzi è al tutto necessario per la spedizione de negotij, perche s'hauesse ogni cosa à maneggiarla il Prencipe, si prolongarebbero le spedizioni, e si patirebbono molt'inganni, ne quali se non si seruisse della vigilanza delli suoi adherenti ad ogni tratto incorreria. E però si legge, che Dario Re di Persia elesse tre fauoriti, a quali li Satrapi riferissero tutti di affari delli Reami, acciò il Rè si liberasse delle molestie di negoziare. E dal Principio del mondo fin al di d'hoggi, l'hanno tenuto i Rè. Perche Faraone inalzò Giosepe a sì gran dignità, che non mouea il piede alcuno in tutto l'Egitto senza suo ordine. Assuero pose Aman in quel dominio, che si sa, b e doppo lui à Mardocheo. Con David hebbe beneuolenza grande Ioab, d Architopel, con Absalon. e Il Sacerdote ioiada fool Rè Ioas, e Naaman g con il Rè di Siria Candace Regina d'Etropia hebbe per fauorito h l'Eunuco, che Battezzò S. Filippo Diacono, & Herode Agripa i Blasto suo Camariero, e simili a questi si ritroueranno infiniti esempi nell' historie profane. Et è cosa ragioneuole, che quelli che hanno meritato la gratia de suoi Rè siano più degl'altri honorati da loro, e preferiti con fauori insoliti. Perche li sono di giouamento, per portar il peso dell'affari; e sono esposti all'inuidia, come si legge di Daniele, che vedendolo amato dal Rè di Persia, desiderarono li Prencipi toglierglielo d'innanzi, ne si fermarono sino à tanto che fu

gettato nel lago di Troni. Con tutto ciò non è bene li diamo tanta auctorità, che si assicurino d'effeguire cose ingiuste, come fecero il Rè Assuero, con Aman; e Tiberio con Seiano, che li concessero tanta mano, che per mezzo del fauore si vendicassero delli suoi inimici, con far tutte le crudeltà, e tirannie, che li cadeuano in pensiero: Il che è tanto lontano del douere: che per nessuna causa maggiormente sono degni di perder l'acquittato fauore del Prencipe, che per faruirsi di quello per scontare le proprie offese. Come più dottrario colui che da sì riluato luogo sapdonar l'ingiurie intrita esser in quello stabilito. Questo sottilmente considerò S. Gregorio sopra il capo 15. di Geremia, doue dice il Profeta, che se bene hauessero supplicato Mosè, e Samuel Iddio, non haurebbono ottenuto perdono al suo Popolo, e nominò (dice il Santo) questi dui Oratori più presto che altri, perche soli questi in tutto il testamento Vecchio si legge hauer pregato per li suoi inimici. E quando li fauoriti, che seppero far si sanza opera, riceuono repulsa, e non sono esauditi, ne impetrano perdono al Popolo, e da crederli, che la resolutione di non perdonare, e molto salda. Salomone dice, ch' il fauore è quello che si fonda in purità di cuore e sincerità di parole. Come dire se il fauorito, si studia in seruire con gran vigilanza il suo Rè, trattando con verità, & indirizzandoli affari al maggior seruitio d'Iddio, & utilità sua, questo è il mezzo per acquistar la gratia delli buoni Prencipi. Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam laborum suorum habebit amicum Regem. Hauendo dunque il Prencipe fatto buona electione: è bene continuare nella gratia sua il fauorito, acciò rimouédolo non patisca confusione ne gli occhi del Popolo. E questa dicono alcuni Dottori a esser stata la causa per la quale, se li nascose il corpo di Mosè alle genti Hebreæ; acciò non vedessero disfatto quel volto, che videro nel discender del monte risplendente di lumi di gloria. E per l'istessa ragione dice S. Ireneo b ch'hauendo calcato tramortito alli piedi di Christo S. Gio. Euangelista, non potendo sostenere li suoi occhi una vioua sì spauentosa, come fu quella prima

Estb. 3.6.
7.
Tacit. li.
4. Ann.
ca. 15.

Jerem.
15. 1

Greg. li.
9. Mor.
capit. 12
& 13.

Prouer.
22 11

a Autor
libri de
mirabili
bus scri
ptura a
pud Au
gust. lib.
1. c. 35.
b Lib. 4
c. 37
Apoc. 1
17

a Lib. 2
còt. Mar.
c. 26.
b Super
Jerem.
28 & E-
zer. 13
& in ep.
ad Gau
dèrium,
c Lib. 5.
aduer.
Iulian.
d Lib. 1
in lib.
Reg. c. 29

Don. 6. 3

a Genes.
41. 44

b Ester. 3
2. c. 66
c Ester
8. 1. 2

d 2 Reg.
14. 21. et
19. 8.

e 2 Reg.
15. 31. &
16. 23.

f 4. Reg.
12. 2.

g 4. Reg.
5. 1.

h Astor.
8. 27.

i Astor.
12. 10.

Daniel 6
4. 16

ma dell'Apocalipsi, il medesimo Signore lo leuò sù, e rincorò, riducendoli a memoria li fauori, che li fece la notte della cena, come se l'hauesse detto; Io sono quello, che ti honorò tanto, non è da creder, che ti vogli edesso uccidere, Però (soggionge il Santo) hauendolo visto nella prima visione sì terribile, nella seconda sèli dimostrò, com'Agnello morto, o quasi morto, per farli ricordar il tempo delli suoi fauori, perche rappresentaua la morte passata nelle piaghe gloriose, il che volse dire. *Tanquam occisum*, Come interpreta Sisto Senese. E non vi è dubbio alcuno, che senza particolar prouidenza d'Iddio non fagleno i vassalli ad esser fauoriti di suoi Principi; anzi con quella, vilancia le necessità delli Regni, e per occulti mezzi inalza à tale dignità alcuni, & altri non permette, che la conseguiscano. *Multi requirunt faciem Principis, & iudicium à Domino egréditur singulorum*. Molti sono dice lo Spirito Santo quelli che cercano hauer familiarità con li Rè, & il giuditio d'ogn'vno di essi nasce da Iddio; perche non è tanto il Rè, quanto Iddio, che li discaccia, o riceue, il quale li muoue il cuore, & inspira ciò che fa. Essendo dunque di sua mano l'electione, douuta gl'è al fauorito la licenza d'interceder etiam con importunità quando per vno, e quando per altro: con maggior confidenza, & ardire, ch'altri seruitori, e così ci hà dato esempio l'istesso Iddio, permettendo che li suoi lo molestino con tanta familiarità, & ardire, che all'huomini di seño mundano parerebbe arriuare à specie di sfacciataggine. Sono diuine à questo proposito le parole di San Bernardo. *Sed nec in sensu apparet verocundia, quam fortasse habet in moribus, amor intemperans facit hoc, nempe ipse est, qui omnem in se triumphans captiuansq; pudoris sensum, totius modestia, & opportunitatis neglectum quemdam, & quamdam incuriam parit*. L'amici d'Iddio dice il Santo non discuoprono nella familiarità sua la vergogna de' suoi costumi. L'amore eccessiuo li caggiona tanta presunzione, perche lui solo è quello, che trionfando della pusillanimità, genera vn certo dispreggio d'ogni modestia, & vrbantà, & è causa d'vna Christiana scortesia. E

A si conferma mirabilmente questo pensiero di S. Bernardo con quelle parole dell'Euangelio. *Amen dico vobis propter improbitatem dabit*. Vi dico in verità, che al presentuoso li giouerà la sua sfacciataggine, che questo vuol dire (*improbitas*) & è linguaggio approbato, in due luoghi da S. Agostino, trattando della libertà con cui Maria Maddalena non fece stima d'intrar' al Banchetto del Fariseo, turbando con lacrime l'allegrezza dell'inuitati, non temendo ponto di andar fuor d'hora al fonte della misericordia per acquistar rimedio. *Quasi uit (dice) pia impudentia sanitate*. Cercò il rimedio dell'anima sua con vna pia sfacciataggine. E se li potena dire per lo de, quello, che poco prima haueria potuto disseli per opprobio. *Frons Meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. Ai fronte di meretrice, e però non ti viene il rosore alla faccia, e quella fronte che ti fece perder, quell'istessa fa di te acquisto. *Illa quondam (seguita S. Agostino) frontosa ad fornicationem, frontosior facta est ad salutem*. Di modo che non è già solo Epimenide, che eresse altare alla sfacciataggine ponèdo la morte è la vita nell'affetti dell'anima, come dissero à Cicerone, e Clemente Alessandrino b poiche S. Agostino attribuisce la Sanità di Maria alla sua pietosa sfacciataggine senza pericolo d'esser perciò ripresa, come fu il Poeta per l'honore che fece alla sua. Ma hora è già che finito questo Capit. gioger dobbiamo al lauoro delle tauole seconde, col quale si ristorò non senza misterij grandi la perdita delle prime.

Luc. 11
8.Lib. 50
Homil.
23Jerem. 3
3.Super
P/a. 125
& Super
P/a. 146
10m. 2.a Lib. 2.
de legibus.
b oratio
nè exortatoria
ad g'ra**D**

CAP.

Apoc. 5.
6
Lib. 2.
Biblioth.
verbosy
gilloru
nu:4Prouer.
29 26S. Bern.
Serm. 73
in Cant.

CAP. XVIII.

- §. 1. *Laborò il Governatore per cōmandamento d'Iddio altre Tauole, doue riceuerono la Legge; E li nuoui fauori, che li fece alla vista del Popolo.*
- §. 2. *Sono tenuti i Re ad honorare li suoi Ministri di Giustitia, Massime quando vi sono nelle Republiche disordini bisognosi di Riforma.*

§. 1.

Exod. 33

C Astigato il Popolo Idolatria, cōmandò Iddio al Governatore che marciasse con le genti, che l'erano restate, per la cui sicurezza mandaria vn'Angiolo auanti, che li facilitasse il passo, e li difendesse dell'innimici del Paese; Perche non voleua d'all' hora auanti far li la scorta nel modo, che hauea fatto per l'adietro. Questo li disse, o perche disegnasse toglierli la colonna di fuoco, o nube nelle quali sin'a quell' hora hauea dato mostra della presenza sua; o vero perche volesse ritener la mano nell'operar tante merauiglie, e miracoli, con li quali favorito gli hauea, poiche ogn'vno di questi duoi effetti, era chiaro inditio della sua diuina presenza. Riconobbe il Popolo il nuouo ordine, e mostrò dolersene teneramente, spogliandosi li bestiti ordenarij, e bestendo di scorruccio. Mosè prese il carico di rimediare, e supplicò il Signore si compiacesse riuocare il suo decreto, e non castigare il Popolo s'aspramente, come era il substraerli la sua diuina presenza e non volerli esser guida nel suo viaggio. Concesseli quanto domandaua, e rincorato con fauor tale, s'arrificò à domandare vn altro; quale fù che si lasciasse vedere à faccia à faccia, e si dimostrasse leuata la cortina, e sèza le cuoperte che sin'all' hora tenute hauea. Non potrai li disse il Signore vedere la faccia mia, ma t'insegnerò le spalle. Li segnalò vna pietra nel monte, e promisseli che lo farebbe stare in vna fessura che la pietra hauea, e lo confortarebbe con la sua mano, acciò non venisse meno nel risguardare la visione che li voleua dimostrare. Il che fatto li comando lauorassi due altre Tauole come le prime che spezza-

A te hauea, doue portaua la legge scritta: Li assegnò il seguente giorno, & auertì che nõ salisse cō lui alcun'altro al mōte, ne lasciasse accostare le bestie adesso. *Exod. 23*

Sali il Governatore nel stabilito tempo e discese il Signore in vna nube, e li passò vicino sèza dir' alcuna cosa, in certa specie di gloria, che solo colui che la vide può raccontarci. Alzò la voce Mosè e li disse mille lodi nel passare. Et alla fine si giettò in terra, & inclinando sopra essa la sua faccia lo adoro; E come notano S. Agostino *a* è Beda *b* iui li fù riuclato il misterio dell'incarnatione del figliuolo d'Iddio, & il Sacramento della sua passione e morte. Per questo dico no che non li dimostrò la faccia che è la forma della diuinità, che non può con occhi di carne esser vista; ma sole le spalle sopra le quali fabricarono li peccatori, & il mondo li scorticò con battiture spese altri quaranta giorni questa volta in intender quanto li comandaua Iddio; quali passati discese con altre due Tauole, & in quelle scritti li diece comandamenti morali della legge. Notano sopra questa luogo S. Agostino *S. c* Psidoro *d* è Beda *e* che le prime Tauole si spezzarono e non restò di quelle memoria, e queste seconde si conseruarono lungo tempo; per insegnare a' fedeli che leggono con attenzione la Scrittura Sacra, che la legge che riceuè prima la Republica Hebraea in quel luogo douea hauer fine, e succederli l'Euangelio legge d'amore, è gratia, che douea perseuerare.

a Lib. 2. de Trin. cap. 17. b In q. 54. per Exo. cap. 24.

C spezzarono e non restò di quelle memoria, e queste seconde si conseruarono lungo tempo; per insegnare a' fedeli che leggono con attenzione la Scrittura Sacra, che la legge che riceuè prima la Republica Hebraea in quel luogo douea hauer fine, e succederli l'Euangelio legge d'amore, è gratia, che douea perseuerare.

c Q. 66. in Exod. tom. 4. d Comm. in Exod. cap. 38. e In 99. in Exod.

D E non è senza misterio che calando con l'istessa legge il Governatore quando la portò nelle prime tauole, non venne con le splendori di gloria nella faccia come la secōda volta; perche li splendori non erano di Mosè, se non de Christo Signore Nostro, li cui splendori tanti anni prima che venisse al mondo rifletteuano nella faccia del Profeta; pero non li hebbe quando porto le prime tauole che doueano esser fracassate; ma quando porto le seconde che doueano esser gioueuoli, e permanenti. Acciò si vedesse (secondo il detto del Apostolo) che se l'hombra del corpo della verità hauea si gloriosi splendori, quanto farebbe più resplendente essa medesima quando venisse. E s'il ministro della legge at-

R pra

pra solo perche seruij alla rapresentatione di questo misterio callo glorificato nel volto. Giesù Christo mezzano, e pacificatore dell'ira d'Iddio, è verò leggislatore della legge di gratia, douea comparire più glorioso nell'occhi del Padre. E delli fedeli. *Si enim ministratio mortis literis deformata in lapidibus. Fuit in gloria ita ut non possent intendere filij Israel in gloriam qua euacuatur; quanto magis ministratio Spiritus erit in gloria?* Con tutta questa luce callo il gran Profeta: a notificare la legge; E questa medesima fù la caggione perche si pose il vello nella faccia; acciò potessero vdirlo, giacche li mancauano gl'occhi, & il cuore, per risguardarlo. E questo successo di Mosè fù senza verù dubbio Profetico, e misterioso come l'istesso Apostolo insegna, perche nascondendo l'splendori del volto col velo che teneua auanti. Vedeuano gl'Hebrei la Cortina, ma la verità sotto di quella nascosta non vedeuano. In significatione di quello che li succede il di d'hoggi, che fissano loro sguardo nell'ombra della legge, & arriuano a tocchare la scorza del testamento vecchio con le mani, senza penetrare dentro, è cerchare la verità, e raccogliere il frutto. E benehe questa cecità è hereditaria, & hanno sopra loro cuori l'istesso velo, quale sicome all'hora l'impediua il vedere il volto di Mosè; adesso li impedisce il cognoscere i splendori di Giesù Christo. Non hanno con tutto ciò scusa nella loro ignoranza; perche li raggi che questo Signore manda, per molto nascosto che stia lo fanno palese, e li segni della sua venuta sono tanto patenti, & espressi, che benche fossero più ciechi non ponno pretendere ignoranza, se non afferata è vitiosa. E se bene non arriuano a cognoscere questa verità cò la fermezza è sodezza che dalla fede si rapresenta nel cuore d'un Christiano: nondimeno scuopreno tal volta nel oscuro velo della loro ostinatione benche de lontano tralucersi è brigliare questa verità, si come li suoi passati ancorche non vedessero il volto di Mosè, cognosceuano nel trasparente velo la gloria, e splendori di esso. *Operiebat Moyses faciem suam sed vidcbant eam esse cornutam filij Israel.* Notificata la legge al Popolo cominciò il Governatore la fa-

2. Cor. 3.
7.

2. Cor. 3.
13.

Exod. 34
35.
Exod. 35

Abrica del Tabernacolo secondo il modo che li era stato dato nel monte; E proponendo la volontà del Signore à tutto il Popolo l'essortò à fare vna grossa offerta d'oro, argento, metallo, giacinto, e purpura, tela, pietre pretiose, e pelli di Castrati, olio, pelli di Capre, & in somma di tutto quello che potesse seruire per il culto diuino, & ornamento del Tabernacolo. Tutti gli offerirono liberalmente, & il Signore già hauea prouisto di duoi artefici insigni, ammaestrati per tal'effetto dall'istesso Iddio, nelli lauori, che si richiedeuano per fornire perfettamente l'Arcadel festamento, l'Altaro, il Tabernacolo, e suoi vasi. E col consiglio loro finì il tutto con quella accuratezza, e Magisterio che può crederfi haueria vn'opera il cui architetto era Iddio, e l'artefici ammaestrati dalla sua sapienza. Finito il Tabernacolo, cominciò il Governatore à sequestrarli alquanto dal Popolo, perche lo poneua fuori delli Padiglioni, & li si ritirau' à trattare con il Signore; e quelli che habeano liti con li fratelli suoi, o altro bisogno, sapeuano che doueano ritrouarlo nel Santuario.

C Quando Mosè lasciaua il Popolo, e si andaua al Tabernacolo, tutti s'alzauano in piedi, & ogn'vno cauua fuori del suo Padiglione il capo, fino a tanto, che lo vedeuano intrare dentro, e subito ch'era dentro, calaua la colonna di nube, e si poneua alla porta, e l'Angiolo, che la moueua cominciua a parlare cò Mosè in presenza del Popolo, e conferiua con esso il Governatore l'affari, e le cause, che douea spedire, e d'all'hora auanti il segno di marciare era, quando la colonna di nube si partiuà dalla porta del Tabernacolo, quale subito tutti se guitauano ripartiti per squadroni, e quando la vedeuano fermarsi, dispiegauano le sue Tède, ne si moueuanò sino à tanto, che tornaua a partire vn'altra volta.

Exod. 36
1.

Exod. 35
7.8.

Exod. 40
34-35.
Num. 9.
16.

§. 2.

HAuerà il Lettore conosciuto, e farà stato attento, quanto honorò Iddio il Gran Profeta, non solo nell'Egitto alla presenza di Faraone; ma nel deserto ancora doue dal primo passo, che

che diede verso la terra di Canaham, se
 i m ostrò fauoruoale con nuoue mara-
 uiglie, e gratie; ma all' hora gli le con-
 cesse maggiori quando lo vidde castiga-
 re il delitto del Vitello; perche all' hora
 li promise, che si lascierebbe vedere da
 lui, nella fissura della pietra, & appres-
 so lo mandò col volto glorioso di splen-
 dori diuini, a notificare la sua legge. Li
 comandò fabricare il Tabernacolo, e
 sequestrarli dalla compagnia del Popo-
 lo, acciò più lo riuerissero, & ammira-
 ssero; E finalmente d'all' hora cominciò
 a parlarli nella nubbe in presenza di tut-
 ti hauèdo ciò fatto prima nel môte a so-
 lo a solo. La familiarità del conuersare
 ancora fù maggiore; Perche li parlaua
 come suole vn'amico con vn suo amico
 comunicarsi. Dal che si scorge l' obli-
 go, che tengono li Rè di mantenere i
 suoi ministri di Giustitia in honore, &
 autorità: massime quando la Repùblica
 ha necessità d'huomini zelanti, e soddi,
 che sapiano essercitarla: Perche minor-
 inconueniente è, che confidato il Mini-
 stro nel fauore, che li fa il Prencipe oc-
 ceda tal volta per troppo rigore, che ar-
 rificare l' obbedienza del Popolo, qua-
 le mai sarà sicura s' a chi governa man-
 carà il douuto decoro. Oltre che la Giu-
 stitia disarmata, e senza forze per casti-
 gare li suoi aggrauij, e Giustitia dipin-
 ta solamente, e d'apparenza, che non
 sarà temuta se non da figliuoli, per li
 quali (come dice S. Geronimo) s' inuē-
 tò il timore delle mascare: Però è mol-
 to lodato l' Imperator Carlo V. perche
 sempre s' ingegnò, che i suoi officiali
 fossero obbediti, e rispettati con vene-
 ration grande, vfando lui il primo ogni
 studio per honorarli, come scriue il Tar-
 cagnota. E Traiano hauea ben conosciu-
 to quanto importi questo auuertimen-
 to, poiche (come scriue Plinio Mino-
 re) essendo cosa naturale il perder suo
 lume le stelle alla presenza dell' altre più
 risplendenti, questo Imperatore seppe
 solo esser maggiore de suoi legati, sen-
 za punto scemarli il lume, e gloria loro,
 perche nella presenza sua tutti ritene-
 uano l' istessa autorità, come nella as-
 senza, dal che seguita, che il Popolo
 tanto più li preggiasse, quanto più vede-
 ua esser dal Prencipe honorati. *Est hac
 natura sideribus, ut parua, & exilia ua-*

A *lidiorum exortus obscret: similiter Imperatoris aduentu Legatorum dignitas inumbratur, tu tamen maior omnibus quidem eras, sed sine diminutione maior eam auctoritatem presente te, quisque quam absente retinebat; quin etiam plerisque ex eo reuerentia accesserat, quod tu quoque illos reuerere.* Abbiamo per noi l' es-
 sempio di Faraone quale subito creato
 Giosepe Governatore di Egitto, acciò
 con la sapienza sua rimediasse alla steri-
 lità delli set'anni; desideroso che il Re-
 gno tutto l' obbedisse li ginocchi per ter-
 ra, l' essaltò, & in grandi tanto, che nò
 era il Rè a lui superiore in altro che nel
 la differèza del Trono. *Tu eris super do-*
B *num meam, & ad tui oris imperium cun-*
ctus populus obediet, uno tantum Regni
folio te precedam. Disse accortamente Sa-
 lomone, che il Ministro intelligente sem-
 pre acquista la gratia del Rè. - E quel
 gran Rè di Persia Assuero, ancor lui
 honoraua i sette Prencipi di suo Con-
 seglio, lasciandosi veder familiarmente
 da loro, e facendoli sedere appresso di
 se immediatamente, dimostrationi mol-
 to preggiate rispetto alla gran Maestà,
 e superbia de quelli Rè. E Samuele,
 ancorche riuclato hauesse à Saul la vo-
 luntà d' Iddio, di toglierli il Reame, se ne
 andò con essolui insieme ad adorare, ac-
 ciò il Popolo vedendo, che l' honoraua
 imparasse à riuerirlo etiam per quel po-
 co di tempo, che li restaua di dominio.)
Peccavi veruntamen honora me coram se-
nioribus. Ho peccato (disse) ma non mi
 abbandoni, fammi honore alla presen-
 za de Vecchi d' Israele. E stimò buon go-
 uerno il Profeta douerlo fare, perche
 mentre li Superiori occupano quel luo-
 go, stanno in vece d' Iddio, però se li
 done particolar riuerenza, & è di doue-
 re, che non li manchi autorità, senza
 la quale non potrebbero mostrar faccia
 alle persone vitiose. E però diceua il Sa-
 uio, allegato à simil proposito da Papa
 Fabbiano, che colui, che tiene ofitio di
 gouernare, deue esser honorato de suoi
 fratelli. *In medio fratrum Doctor illorum*
in honore. Tertulliano pondera, che la
 scrittura li dà a Giosepe nome d' Angio-
 lo, desiderando inalzare l' autorità delli
 Ministri d' Iddio, alla maggior altezza.
 E S. Giustino Martire passò più auanti,
 R 2 &

Gen. 41

40.

Prov. 14

35.

Ester. 2

14

1 Reg. 15

30

D. Thom

2. 2 qu.

102 ar. 1

Q 2

Eccl. 10

24

Lib. con

tra Iu-

deos c. 9

In Pro-
 pheta
 Hebrai-
 carum,
 tom. 3Par. 3
 lib. 5In Pane
 girico

Exod. 23 & auerti, che l'Angioli nel Vecchio Te-
 20 stamento quando erano mandati ad im-
 basciate particolari intrauano parlâdo
 in persona d'Iddio, e diceuano. *Ego Do-*
Q. 142. a *minus*. Io sono il Signore; acciò il Popo-
gentibus lo li riuertisse con maggior rispetto, &
Propos- *humiltà*. Et à Mosè fù espressamente
ta. comadato, che honorasse l'Angiolo, che
Exod. 23 li parlaua nella Collona di fuoco, & à
 21 **Num.** Giosuè; che li fù assegnato coagiutore
 27.20. nel gouerno, che li concedesse parte
 della sua gloria, & autorità. Haueran-
 no dunque pensiero i Prencipi, che il Po-
 polo li veda honorare li Ministri di Giu-
 stitia, e si studiaranno che si conosca,
 che approbano i suoi ordini, e li tirano
 auanti sino doue si può senza aggrauio,
 & all'hora porranno questa dottrina in
 effecutione quando la Republica haue-
 rà bisogno d'vsare castighi esemplari;
 perche in tal tempo si ricerca maggior
 autorità ne i Governatori, e forza a suoi
 precetti: Come fece Salomone con Bana-
 yas figliuolo di Goiada, quale hauendo
 effeguito di sua propria mano, li casti-
 ghi, che nel principio del suo Reame
 intrò facendo in Adonia, Ioab, e Semey,
 per pacificare il Regno, & assicurarlo
 lo fece suo Capitano Generale in luogo
 di Ioab, rendendolo in questo modo
 venerabile appresso tutto il Popolo: E
 come l'istesso Iddio fece col Capitano
 Ichù; comandando vngerlo in Rè d'Is-
 raele, acciò vendicasse l'omicidio di
 Nabor, con braccio più potente. *Paxi-*
3. Reg. 2. *te Regem super Israel, & percuties domum*
 35. *Achab, & ulciscar sanguinem seruorum*
4. Reg. 9. *meorum Prophetarum*. E col Profeta
 6.7. Mosè, che sentendo il Popolo riuertato
 nella fabrica dell'Idolo, lo fauertì più
 chiaramente mostrando non solo appro-
 bare la morte di vinti trè militia con la
 quale purgò il Popolo dell'Idolatri; ma
 dando segni maggiori di prima, dell'a-
 more, e gratia, ch'appressò Sua Dini-
 na Maestà haue' acquistata.

C A P. XIX.

S. 1. *Prima, che partisse Mosè dal Piede
 del Monte li uscì alla strada il suo So-
 cero con la Moglie, e Figli, che s'e-
 rano ritornati alla casa. Et il confi-
 glio, che li diede per ben gouernare il
 Popolo.*

S. 2. *Se è bene, che il Prencipe giudichi
 lui medesimo le differenze delli Cas-
 falli.*

S. 3.

B

Il viaggio del Popolo d'Iddio era nel
 termine che si è detto, & il nostro
 Governatore faborito quanto deside-
 rar potena. Hebbe il suo Socero, Sacer-
 dote di Madam nuoua delle merauiglie
 orconsonella vscita d'Egitto, e mosso
 della fama di esse, e sollicitato del amo-
 re della figlia e nipoti, uscì al passo al es-
 sercizio del Signore per vedere il genero
 & abbracciare la Religione d'Israel
 come fece. E benchè la Sacra Scrittura ra-
 comanda quest'arriuo auanti di dare la leg-
 ge come proua il Tostato; vscia di anticipa-
 tione. Perciò che la ragione istessa,
 & il discorso dell'historia, insegna, che
 giame doppo che la legge era data; Se
 bene tene il contrario. Nicolo Sanderò
 guidandosi per l'ordine della lettera,
 quale non suole tutte le volte esser sicu-
 ro. Ritrouolo alloggiato con le sue gen-
 ti al piede del monte prima che comin-
 ciasse à caminare con l'Archa, e Taber-
 nacolo, & intesa da Mosè la sua venuta
 l'uscì ad incontrare alla strada, l'abbrac-
 cio, e ritirofi con la moglie, e duoi figli
 che venivano con lei, e (come sogliono
 quelli che vn pezzo fa non si sono visti)
 li diede ragguglio di quanto gl'era pal-
 fato doppo che uscì di sua casa. E loro
 forsi ancora racotarono quato la sua au-
 senza l'hauea tenuto soleciti. Alegro il
 Socero della dignità grande, che occu-
 pava il genero, e disingannato che solo
 il Dio d'Israele era vero Iddio, e Signo-
 re del tutto, non solo per le ammonitio-
 ni di Mosè, ma per le marauiglie passa-
 te: Lasciò l'Idoli à quali prima seruiua,
 & offerì Sacrificij alla vscanz'hebrèa, Olo-
 causti, & Hostie pacifiche. Dalche si può
 conieturare che venne data la legge
 come

Exod. 18
 21.
Num.
 11.16.

Exod. 18

Exod. 18
 9.2.

Lih. 7. de
visibili
Monte
chia pat
 228.

Come habbiamo detto, e non prima, per ch'essa fù quella che fece differenza tra li Sacrificij, almeno con parole espresse. Venero Aaron, e li Vecchi, del Popolo al Tabernacolo, oue Mosè hauea condotto il Sacerdote; dal che ancor più chiaro si inferisce il tempo quando venne; perche il Tabernacolo quando fù data la legge non era fabricato. Festeggiarono, e fecero allegrezza per la sua uenuta, e mangiarono insieme con esso lui. Il dì seguente uscì Mosè come era solito à giudicare il Popolo, & vdire loro differenze dalla matina sino alla sera, & in moltitudine tale, benche poche liti bastanano per occupar vn huomo solo. Fece il Socero riflessione in quella cosa, & parendoli che còpartiuua male il tempo, e s'occupaua troppo in cose, che haurebbe potuto scusare; li disse. Nò approbo questo modo di gouerno, mentre ti confidi di poter solo, e senz'agiuto soddisfare à tante genti, e giudicarli. Ti affatichi, e stracchi imprudentemente, ne potrai cauarne frutto; perche eccede le tue forze la somma che hai preso su le spalle. Prendi il mio consiglio, e diuide la fatica tra gl'huomini che ritrouarai senza dubbio capaci fra si grãde moltitudine. Elegge di tutto il Popolo huomini potenti, e timorosi d'Iddio, persone di verità è che non siano auari; e di questi crea Tribuni, Centurioni, Quinquagenarij, e Decani. Voglio dire diuide il Popolo di diece in diece, di cinquanta in cinquanta, di cento in cento, di mille in mille, e dà à ogni numero; vn luogo tenente tuo con maggiore o minore, giurisditione secondo il numero che li fidarai. Loro risolueranno le cause minori in ogni tēpo; e le cose di maggior rilieuo consulterano con te: & in questo modo restarai disoccupato, per trattare personalmente cose appartenenti alla Religione, che hanno maggior necessità della tua presenza; per insegnare il Popolo come à da seruir' Iddio, con quali ceremonie debbe honorarlo; quello che debbe fare, o schifare per piacerli.

S. 2.

Lib. 4. de
Republ.
c. 6.

NAsce da questa historia vnagrãde questione; nella quale si gloria il

A Rodino hauea il primo postola mano. Se è bene che il Principe giudichi le cause de suoi vassalli lui istesso? È mosso del còfiglio che diede à Mosè il suo Socero risolue, che sarebbe cosa nocua che il Principe s'occupane in sententie, etiam quando per farlo gl'auanzasse tempo, e non l'apportasse nocumento alla sua sanità; Se già non occorresse negotio di somma importanza che vn Rè massimamente fauio, douesse giudicarlo, con l'assistentia del suo consiglio; perche è cosa indegna della Maestà Reale che il suo Palazzo sia tribunale ordinario di cause: oltre l'aggrauio che riceuerebbono i suditi; a quali di ragione debbe amministrarli giustitia nelli luoghi doue risiedono, & hauendo perciò d'andare ricercando la Corte del Rè, li sarebbe meglio tra lasciare le cause, che seguirle. S'aggiunge, che la causa più degna del giudicio d'vn Principe, o Rè sarebbe vna, che appartenesse alla vita, o all'honore d'vn vassallo, & in questa colui, che faria accusatore, non vorrebbe arrisicare eccessiue spese, che li bisognaria sborsare nella Corte, cò periculo d'esser amazzato dal reo, dato caso che dal Principe ostenesse il perdono del delitto; essendo costume d'i Rè più tosto condonare le pene, che eseguirle, cosa della quale tal volta seguono perdite irremediabili nel Stato. Potendosi anco addurre, che per la riuerenzia del Rè douuta alla Maestà; i litiganti nò ardirebbono parlare liberamente, & informare à pieno della giustitia loro, ne meno potriano hauere audienza, per la gran moltitudine di cause, che auant' il Principe si còtrouertirebbono. Di più; nessuna cosa è più proportionata al Supremo Principe, che la dolcezza, e la clemenza; che perciò l'Imperator Tito si fece Sommo Pontefice per non bagnare le mani in sangue humano; e queste due qualità sono al tutto contrarie alla buona espeditione della giustitia, & all'integrità d'vn Giudice vguale, al quale la Diuina Scrittura comanda, che non habbia in giudicio compassione al pouero. Et vna delle condizioni della Maestà è conceder gratie alli colpeuoli. Sarebbe dunque di mestieri, che il Principe rappresentasse due persone contrarie, cioè di Padre benigno, e misericor-

Suetoni
in Titu.

Exod. 23
3.

sericordioso, e di Giudice giusto, & irato; e se fosse di natura tenero non vi sarebbe huomo sì ribaldo, che non restasse libero a forza di preghiere, e lacrime: arme che li più crudeli sogliono vincere. Per questo Cicerone difendendo alla presenza di Cesare la causa di Ligario, disse che non litigava auanti il Giudice, ma auanti il Padre del Popolo, perch' al giudice non si suol dire perdonateli, che hà errato, ma si bene, che li testimonij sono falsi, e l'accusa malitiosa. E subito, cominciò ad ingrādire le prodezze di Cesare, la sua benignità, e clemenza con quelli che l'hauano offeso, e poco a poco lo venne talmente a mouer, che auanti di concluder l'oratione (benche sia la più breue di quante lasciò scritte) li concesse ancor più di quello che chiedea; stando prima con risoluzione, che Ligario douesse morire. Dunque se Cessate vno delli maggiori Oratori, che hebbe Roma a giuditio dell'istesso Cicerone, fù vinto sì facilmente dalla forza dell'eloquenza; che Principe farà sì duro, che possi resistere al torrente d'un auvocato pieno d'affettazione? alla pouertà d'un Vecchio, alle lacrime d'una Donna, & alli strilli d'un Figliuolo? il che caggionò alli Giudici dell'Areopago, che videro i litiganti con li lumi spinti. E se il Principe non è pietoso può temersi, che sia crudele: perche la suprema potestà in mano d'un solo con difficoltà prenderà il mezzo nella seuerità senza declinare ad vno, o altro estremo. Quale farà la disperatione di delinquenti se il Principe, e per sorte crudele? E caso che non sia, se è virtuoso. e severo, hauerà in aborrimēto li vltiosi, e si stizzirà, e montarà in colera; cosa indegna di persone sublimi. Impossibil cosa, è diceua Teofrasto, che l'huomo modesto non prorompa in colera vndendo delitti atroci, Salomone il più saggio de' Rè lasciò scritto nelli suoi prouerbi altro tempo. *Qui derelinquunt legem laudant impiū, qui custodiunt, succeduntur contra eā.* E dell'Imperador Claudio sappiamo, che riferendosi in Senato la causa d'un malfattore pieno di sceleraggini, uscì da se in modo tale, che li scagliò vn coltello in faccia, V'è vn'altra ragione, fauoreuole à questo parere molto im-

A portante, & è che le qualità necessarie per esser buon Giudice non si ritrouano in molti dell'huomini sufficienti, e quando il Principe fusse il più capace del mondo, non potria risolvere i punti di legge se non per mezzo di Consulori, e così sempre rimarrebbero i stessi pericoli de passioni, ricatti, & inimicitie, che si temono nell'altri Giudici. E ben si vede quanto sia noiosa la lunghezza dell'atti interlocutorij, proue, termini, restitutioni, & altre dilationi, che il litigare apporta, auanti che il processo arriui a potersi spedire; molestie che nessun Rè potrebbe tollerare se non impatientemente. Ne bastarebbe dire, che si potria formare il processo auanti i Commissarij, e doppo presentarglielo al Principe, perche dalle sentenze; perciò che è cosa non solo difficile, ma dannosa anco, separare la istruttione nel giuditio, dalla terminatione; mentre passando l'vno per mano d'vno, e per altre mani l'altro; se venisse fatto il danno dal principio, non si potria rimediare nella sentenza, Ma lasciando indietro tutte le sudette cose; chi può dubbitare, che la familiarità, e communicatione ordinaria con li sudditi, generarebbe vn certo dispreggio del Principe, e dal dispreggio, seguir potrebbe la disubbidienza, corredo comune del Stato? La Maestà d'un Rè vuol esser veduta a desiderio come insegna Aristotile, se già è suo il libro. *De Mundo ad Alexandrū.* Oue dice ch' il Grā Rè di Persia staua in vna superba fortezza ferrato con tre forti muralle alte, e non si faceua vedere se non a pochi de suoi amici come dà ad intendere anco la Sacra Scrittura, contando per prerogatiua delli sette Sauij di Persia, che vedeuano la faccia al suo Rè. Et in vn giorno teneua nuoue di tutto suo Imperio (quale arriuaua delli estremi confini del Helesponto, sin all'India Orientale; con diuersi fuochi che si faceuano accender in torri alte, edificate in luoghi eleuati atti à tale effetto; e non vi furono mai Principi più riueriti, e che più lungo tempo habbino conseruato loro grādezza come Plutarcho riferisce. Altre nationi antiche vsarono tenere i suoi Rè nascosti in alte torri, dalle quali non mai discenderano ne si lasciavano vedere da Popoli; Come

Cicer. in
Bru. Sue
to. in Iu
li. Cesar
cap. 55.
Quint.
lib. 10. c.
r.

Baroni.
Anno
Christi
52. c. 2.

Refert. à
Senec. li.
1. de ira
cap. 14.

Prouer.
28. 4

Traquil.
in Clau-
dio.

Lib. de
mundo
c. 7.

Ester. 3
14

In Temi
soel. &
Alefsad.

me afferma Dione Chrisostomo. E l'istesso Iddio par che habbia dato a Principi questa lettione, non si comunicando all'huomini se non in visioni, e sogni, à pocho numero de' suoi eletti; facèdovolare il fuoco in sino al Cielo, quando diede la legge de Calogo, è tremare con toni, e faette li monti con sì spauentoso suono di Trombe, che percuotendosi il petto, e ricuoprendosi le faccia il Popolo chiedeva che non parlasse più Iddio con loro. Ancor si dice che non vdi se non la voce, acciò haueffero maggior timore d'offenderlo; alla cui imitatione il fauo Principe deue lasciarsi vedere poche volte, e quelle con la Maestà conuiniente alla sua grandezza: Elegendo persone Domestiche (il cui numero sempre e picciolo) acciò dichiarino à gl'altri la volontà sua. Et à questo s'aggiunge; che la regola più certa per conseruare lo stato è che il Principe si faccia più amare che temere: perche l'amore non può stare senza timore d'offender colui che s'ama, & il timore non solo può stare senz'amore: anzi s'accoppia più tosto con indicibil' abborrimento. Per questo è al turo necessario che il Principe si studi di farsi da tutti amare, & abborrire da nessuno, e per ottenerlo è mezzo efficacissimo il riseruar per se la distributione de Premij, e rimettere à suoi Ministri la determinatione de castighi acciò quelli, che riceuono beneficij à lui l'attribuiscono, e l'amino come à Benefattore, e li condannati non riuolgino contra lui l'odio se non contra li Giudici, come auuertisce Xenofonte, a & Aristotile. b Cosa che la natura istessa volse insegnare disarmando il Rè dell'Api, e togliendoli l'Aculeo, come dice Seneca, c o almeno l'uso d'esso, come scriue S. Basilio. d E l'ultimo auvertimento sarà che se il Principe è vitioso nasconda li suoi vitij dall'occhi de Vassalli, acciò nò li stragini dietro di se col mal'esempio. Più facil cosa, è diceua Theodorico Rè di Gotti errare la natura, che degenerare la Republica delli costumi del Principe. E se non è vitioso, e molto difficile che non habbia alcun difetto naturale, come sarebbe esser lento, facile al rider, liggiero al credere, troppo compassionevole, o souerchio prontò nell'adirarsi. E qualsia

di tali difetti, che venga all'occhi del Popolo, perderà la riuerenza, che li è douuta. Però riprese S. Gregorio Nazianzeno, Giuliano Apostata. Perche giudicaua per se medesimo i sudditi, essendo huomo, che à pena incominciata l'audienza, riempia de gridi il Palazzo, dal che risultaua, che da' tutti comunemente fosse dispreggiato. *Quod malum* (diceua Cicerone) *cum in hac priuata quotidianaque vita leuis esse animi videatur; tum vero nihil esse tam deforme, quam ad summum Imperium, etiam acerbiter nature adiungere.* E S. Bernardo disse che vn Rè imprudente seduto, à giudicare in Trono rileuato, si rassomiglia ad vna Simia sopra un petto.

Queste sono le ragioni, che s'aducono per questa parte; nientedimeno a me nò pareno efficaci, per prouar quello che il Bodino pretese; e sono di parere non esserui altra, che leui al Principe il non amministrare la giustitia à suoi vassalli per se istesso, se non l'impossibilità di farlo, che in vna Monarchia grande è impossibile, perche ne il Principe ha uerà sanità, ne forse per vdire tante controuersie, come ogni dì vi sono tra i sudditi, e quando volesse sottometerli rinuntiando alli leciti trattenimèti, che li deueno esser concessi, con tutto ciò seguirebbono mille dilationi, e suspensioni immortali nelle speditioni delle cause. Ma se il stato fosse picciolo, & il Principe si confidasse per se istesso soddisfare a tutto, & amministrare giustitia, senza perciò arrisicare la sua sanità non potrebbe elegger mezzo più conuenevole a se, vtile al Regno, & a Iddio grato. Il fondamento principale di ciò, è quell'istesso luogo dal quale Bodino caua il contrario. Perche il consiglio, che diede à Mosè il suo Socero nò si fondò nell'inconuenienti, che lui apporta, ma nell'impossibilità sola; e quella nacque dalla numerosità, e grandezza della Monarchia, per hauerli multiplicato il popolo, come le Stelle del Cielo, & arene del mare. *Ultra vires tuas est negotium solus illud non poteris sustinere.* Negotio è (disse Ietro) maggiore delle forze tue, non potrai sostenerlo solo, e di questa impossibilità si stimò vnica causa, la quantità eccessiua de sudditi, e Mosè l'affermò chiaramente quando nel

Cice lib.
1. ad
Quint.
Fra Epi.
1. ad fin.
S. Bern.
Lib. 2. de
confide-
rai. ad
Eug. c. 7.

Exod. 17.
18.

a Xenof.
in tyran
um ciuita
finem.
b Arist.
3. poli 11
c Seneca
lib. 1. de
clemen.
c. 19.
d Basilio
mil. 8.
in Exa-
mer.

do nel discorso, che fece loro, disse. *Non possum solus sustinere vos, quia Dominus Deus vester multiplicauit vos, & estis hodie sicut Stella Cali plarimi, non valeo solus negotia vestra sustinere, & pondus, ac iurgia.* Si che ne la scrittura, ne il Socero del Gran Profeta còdānarono l'occupatione di giudicare il Popolo indegna della Maestà, o pericolosa per la riuerenza del Prencipe: ma come cosa impossibile, a vno solo. E perciò li diede per consiglio non che alzare la mano d'essa, ma che commettesse le cose minime a differenti Ministri, e lui hauesse a suo carico le più importanti; e quāto alli dubbij della Religione riferuase il tutto a' se, e li risoluesse lui medesimo. Vediamo adesso gli esempj de' Prencipi più sauij, che il mondo à hauuto. Chi vgualdò in sapiēza Salomone? E pur legiamo, a che la domanda Iddio per giudicare il Popolo; e le sue sentenze'erano raccontate, & ammirate per tutto dalle genti. Ne meno temette altro se non giudicar lui solo tanta multitudi-
 ne di Vassalli quando disse. *Et seruus tuus in medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest pra multitudine.* Non si curò humiliare la Maestà a vdi-
 re qual sia litiganti mentre la prima giustitia con che si rese famoso, fù quella che fece nella lite di due meretrici, e Li Prencipi del Popolo Hebreo, molt'anni si chiamarono Giudici, e la preminenza, che più loro hauerò in preggio, era il risolvere le differenze tra litiganti del Popolo. Samuele e tutta la vita sua giudicò in Ramata, e diuenuto vecchio, commise a' suoi figliuoli il carico di giudicare. fE quando il Popolo chiese Rè, lo ricercò acciò giudicasse, g come vsauano li Rè de' Gentili. *Constituite nobis Regem, ut iudicet nos, sicut, & vniuersa habent nationes.* Nel che si vede che il principale vfficio, che li Rè haueano in tutte le nationi, era amministrare per se medesimi la giustitia. Nel la gran fame di Samaria le due donne, che litigauano, intorno à cuocer il figliuolo d'vna di loro per mangiarlo; ricorsero al Rè, h che spasseggiaua sopra le maraglie. Et il Spirito Santo dice nel libro de Prouerbij, che il Rè quale giudicarà li poveri con vgualtà stabili-

Deut. 1.
10. 11. 12

e 3. Reg.
3. 3. 9.

b. 3. Reg.
3. 8.

c. 3. Reg.
3. 16. 28.
d. Iudicū
2. 16. 18.

e 1. Reg.
8. 15. 16.
17.
f 1. Reg. 8
1. 2.
g 1. Reg.
8. 5.

b. 4. Reg.
6. 28.

A rà il Regno suo, per sempre. *Rex qui iudicat in veritate pauperes thronus eius in aeternum firmabitur.* Et è cosa certa, che l'antichi Sauu, e Politici tutti conuengono in dire, che li Rè furono stabiliti solo per amministrare giustitia. Così disse Herodoto parlando de' Medi: e Cicerone de' Romani. Li Primi Rè di Grecia Eaco, Minos, e Radamanto, si pregiarono d'esser Giudici: benchè Homero li chiama Pastori del Popolo, per la dolcezza del comandare. E questa qualità di giudicare si continuò nelli Prencipi d'Attene, quali teneuano la suprema autorità, per diec'anni. E li primi Rè del Mondo ne li tempi chiamati Heroici, erano giudici delle controuersie tra li sudditi, come afferma Aristotele, Perciò frà la sentenze del Papa Pio II. che per Erudite furono notate dal Platina nella sua vita, vi è vna che dice. *Regem qui iure non assidet, indigne vestigalia petit.* Il Rè che non assiste à giudicare le cause indegnamente cerca li tributi, E Platone nel Dialogo Politico, nel secondo foglio diuise l'arte, che chiamò Regia, in giudicare, e comandare, e disse, che se bene il Prencipe deue più occuparsi in stabilire leggi, che in giudicare litti, se però li mancasse il cognoscimento di quelle più tosto sarebbe Mercante, ouero Banditore, che Rè, perche il Mercante espone fuori le mercantie, che comprò d'vn'altro per venderle, & il Banditore pubblica sentenze date d'altrui parere, & l'vno è l'altro deue esser lontanissimo dal Prencipe, che à da governare, e comandare secondo il suo. Non si ritroua (dice Plinio giuniore) più nobile Filosofia, che giudicare, e trattare li affari publici con equità; riducendo e pratica quello che li Filosofi insegnano; che però si legge del grād' Augusto, che etiam infermo si faceua condurre in letica a giudicare, e questa fù l'ordinaria costume dell'Imperatori di Roma, che però dicendo vna volta Adriano ad vna pouera Vecchia, che non hauea tēpo per sentirla, rispose lei, se dunque nõ mi potette sentire lasciare l'Imperio, & l'Imperatore senza poterli rispondere si fermò, e li fece ragione. E Filippo de Comines celebrando l'heroiche virtù di Carlo Figliuolo di Filippo Duca di

Prou. 21
14.

Arist. 8.
ethic. 11.
3. Polit.
10. 11.

3. Polit.
c. 10. &
11.

Lib. 1. 8.
Pis.

Sparsin.

Lib. 7. c. a
men. sta-
tum. post
necē Ca-
roli.

Rom. 13.
c. omnis
animade
centibus
Macro-
lib. 2. Sa-
turnal 2

Super 1e
rem. cap.
22. 3.

Dic. c. 22

Lib. 5. de
Civ. c.
24

Tomo 2
Concil. c.
2. 3

cardi Borgogna dice, che vdiua pia-
ceuolmente le controuerſie de Vaſſalli,
e per ſe medefimo le riſolueua. La prin-
cipal ragione di queſta opinione, e l'o-
bligo reciproco tra il Prencipe, e li Vaſ-
ſalli; perche il ſuddito deue al ſuo Si-
gnore obbedienza, aggiunto, a ricogni-
tione, & il Prencipe giuſtitia di-
feſa, e protezione al ſuddito: che però
lo ſeruono i popoli con li tributi, e ri-
cognitione della ſuprema poteſtà, come
dice S. Paolo. E non baſtarebbe, che il
Prencipe amminiſtraſſe giuſtitia per mez-
za d'altri; poiche il vaſſallo, e tenuto
per ſe iſteſſo personalmente giurarli fe-
deltà, & obbedienza, & è l'obbligo reci-
proco. E però diſſe confidentemente,
vn ſoldato vecchio ad Agulto Ceſare,
quale credeua fauorirlo molto raccomā-
dando la ſua cauſa alli giudici per mez-
zo d'vn ſuo familiare, quando voi ſta-
uate in pericolo non ſuſtitueua vn'al-
tro che combatteſſe per me, & diſcuo-
prendoſi il petto, e moſtrandole le fe-
rite riceute per difenderlo, lo fece ar-
roſſire, e ſpedir la ſua cauſa per ſe me-
deſimo. Anzi farebbe minor inconue-
niente, che il Vaſſallo, daſſe la fede d'ob-
bedienza, e ſoggectione a ſuo Prencipe
per mezzo di procuratore, et eſploitare
il Prencipe la giuſtitia per mezzo d'al-
tri: perche l'obbedienza del ſuddito
data per procuratore nō è di minor va-
lore, ma ſi bene la giuſtitia fatta per ma-
no de Miniſtri. Perche il vaſſallo nō può
impedire, ch' il Miniſtro non pigli do-
natiui, il che non farebbe il Prencipe
auanti la cui grandezza neſſuno haue-
ria ardire, ne meno di nominar tal co-
ſa. Per queſto dice S. Geronimo eſſer of-
ficio di Rè far giuſtitia, e liberare l'op-
preſſi de mano, all'oppreſſori; E prima
di farlo diede ad intender il Profeta Ge-
remia, ammonendo il Rè di Giudea,
che faceſſe il medefimo, poiche era he-
rede di David, e ſedea nel ſuo Trono:
E Sant' Agostino, e di parere, che il Rè
habbia a caſtigare, e premiare per ſe
medefimo, eſeguire le pene con giuſ-
titia, o rilassarle con miſericordia.
Et il Concilio di Mogantia celebrato
in tempo d' Arnulfo Imperatore in vna
lunga iſtruzione che dà a' Rè Chriſtia-
ni li racomanda che habbino aperte
le porte alle cauſe di poveri, e li aſcolti-

A no l'agraui che riceuono de giudici in-
feriori; perche in queſto modo, temera-
no tutti di commettere ingiuſtitie ne i
tribunali ſapendo che loro ſentenze,
hanno a comparire auanti gl'occhi del
Prencipe, & eſſer da lui giudicate. Oltre
che per la conſeruazione della Repu-
blica, farebbe di ſomma vtilità che quel-
li eſſeguiffero per ſe iſteſſi la giuſtitia, che
hannō la ſuprema poteſtà, perche l'amo-
re, & vnione tra il Prencipe e vaſſalli, neſ-
ſuna coſa più le conſerua che la com-
municatione; E per il contrario quella
mancando, è coſa neceſſaria che ſi inde-
uoliſchi; perche li ſudditi credeno che il
Prencipi fa poco conto di loro, mentre
tutte le coſe tratta per mezzo de Mini-
ſtri, & haueriano, più a chiaro che eſſo
per ſe medefimo li faceſſe torti; perciò
che il diſprezzo è più intolerabile, che
l'ingiuria ſemplice. E ſe ſono veduti, ſeti-
ti, & giudicati, de ſuoi Rè, è indici-
bile il cōtento che riceuono; Maſſime ſe è buo-
no è virtuoſo, alle cui attioni può cre-
derſi, che aſſiſt' Iddio con particolar
aggiuti, acciò non erri nelle riſolutioni
di negotij più importanti, e difficili, co-
me ſuccedette ad alomone in qual caſo ſi
dubio delle meretrici, nel quale douete
fiſſare gli occhi quando diſſe che li ſabij
del Rè ſono indouini, e non proferira-
no ſentenza ingiuſta *Diminutio in labijs* *Pro. 16*
Regis, in iudicio non errabit os eius. Di 10.
più: non vi è mezzo più efficace per ren-
dere la giuſtitia venerabile come il ve-
dere vn Rè ſeduto in vn Trono ammi-
niſtrarla, ne parola che più ſia reputata
come quella (il Rè lo commanda. *Idem* *3. Reg. 2.*
diſſe Banaia a Ioab, per diſtaccarlo del *30.*
altro, oue ſi defendea della morte. Ol-
tre che li Miniſtri alle volte fanno etro-
ne nel giudicare per troppo attarſi
alle parole della legge come inferiori a
quella, e ſe ſi fanno ſcrupolo di dar ſen-
teza conforme a quella, hanno a manda-
re li ſuoi pareri alli Prencipi, & aspet-
tare loro reſpoſte, e dichiarazioni, da
che ſegue che alcuni liti viuono più
che le parti, & altre reſtano per ſempre
indeciſe; Ma ſe il Prencipe che è la leg-
ge viuua, e ſopra tutte le leggi ciuili; giu-
dicade, farebbono le ſpeditioni buone,
e breui, fiſſandoli gl'occhi ſola nella ve-
rità del fatto, e non nelle formale, e ſol-
lemnità giuridiche; V'è vn altro punto
S confi-

considerabile; che alle volte le parti sono tanto nobili, che non si vogliono sottometter' alli giudici che assegna il Principe, o perche li stimano appassionati perche fanno poche conto, dal che nasce il venire a terminarsi le differenze con la spada; hauendo potuto il Principe con poche parole accordarli in vñ biter d'occhi *Rex qui sedet in solio iudicij dissipat omne malum intuitu suo*; E quando non risultasse altro bene dal esercitare il Rè per la sua istessa persona giustitia, almeno frandaria assuefacèdo ad esser giusto, retto e costante, aprirebbe gl'occhi a molte cose che non puõno impararsi d'altro Maestro se non dalla sperienza; diuerebbe sagace, astuto, circospetto, e dall'intrichi, calunnie, & inganni, che per le sue mani verrebbono a passare, impararia a nõ creder facilmente, essèdo cosa certa che le ditti che ogni hora si leuano fra li Cittadini, imparano a viuere alli giudici. Dimodo che non vi è altra ragione che conuinca, che il Principe per se medesimo non giudichi, se non pesser impossibile poter lui spedire i negotij, quando è distessa la sua Monarchia. Ma perciò non lasciaremo di lodare il ritrouarsi tal volta fra li giudici per dare autorità alla giustitia, e far stare assegno li voti appassionati; màtore per il timore de gl'occhi del Principe, studiaranno di conformarsi alla ragione. E quando in alcuna causa di rilienza volesse dare il suo voto è spardirla per se medesimo, meritarrebbe lo de perciò. Così fece Romolo, quale hauendo commesso il giuditio al Senato riseruò per se le cose maggiori. E benchè l'Imperatori distessero doppo la giurisdizione sua, restarono li casi hordeñarij a' magistrati. Ma Claudio Imperatore, come dice Suetonio voleua a tutte intrachire. E non osta il dire esser cosa indegna d'vn Rè che il suo Palazzo sia vn Tribunale di liti, e che si deue di ragione amministrare la giustitia a' vassalli ne i luoghi doue habitano; perche ciò deue intèderfi delle prime istanze, le quali sempre douerebbono restare nelle Corti ordinarie delle terre; Ma in grado d'appellazione. Ch' in decenza è il venire le cause alle Corti delli Rè. Non sono hoggi di nelli Consigli mille cause di parti differenti venuti lui, o per

A via de spediente, o di retentione; o come caso di Corte, o per le mille, cinquecento? Ne men' osta il timore, che perdonino i Rè le pene delli rei, con rischio de gl'accusatori, poiche tale rischio vna volta potria succedere, in mille; se già non fosse il Principe Stolido. Et il dire che douerebbe rapresentare due persone contrarie giudicando con giustitia, e misericordia, è vna ignoranza, che non merita esser passata in silentio: perche due virtù non pouno esser contrarie; e come dice S. Isidoro *a* e S. Tomaso *b* la Clemenza non impedisce l'execution della giustitia; Solo modera l'inhumanità, o acerbità della pena. Et è necessario che il buon giudice habbia vna fedel vilancia nelle mani, & in ambidue le parti, ponga rigore, & equità, per moderare l'vno con l'altro. Ne sarebbe necessario che il Principe arriuasse alle fortiglieze della legge Civile, ma potria tener appresso di se Consiglieri sanij, e di sperienza, e risoluer col parer suo le difficoltà. Così fece Traiano, Augusto, Adriano, Marc' Aurelio, Alessandro Severo: E benchè potessero questi inclinare a vna parte o altra per diuersi rispetti, sarebbe questo inconueniente di minor consequenza che nelli giudici di Tribunali. Perchè hauendo vno solo consulto, sempre s'ingegnerebbono di persuadere al Principe quello che saria più conforme al douere, temèdo che li seuo priue appassionati. Et hauendo il Principe tutta intentione, ancorche non possedesse ingegnò molto eleuato, facilmente discernera tra il consigliere retto, e falso, e quello che è iniquo, & ingiusto. Et in rimunerazione della buona voluntà sua, Iddio li suendaria gli occhi, per scorgere il vero, e falso, e dare ad ogni parte il suo douere. Petche come dice Salomone, più tosto ritroua la giustitia del povero il giudice di sana intentione che l'inico, e molto litterato. *Nonis iustus causam pauperis, impius ignorat scientiam*. Molto meno potria dubbitarsi che la persona del Principe fosse dispreggiata per lasciarsi vedere de suoi vassalli, e sedere a giudicare loro liti; potendo conseruar sempre l'autorità, e decenza douuta alla sua gràdezza, e lasciàdo si vedere, accrescerebbe amore, e fedeltà nelli sudditi. Altrimète saria meglio imitarsi

Prou. 20
8.

ci. uoti

ci

Dionis
Alicarn.
lib. 2.

Suetonio
in Claudio.

a Lib. 3.
Sentent.
cap. 52.
b 2. 2. 9.
157. art
2. 41 2.

Prou. 29
7.

tafsi il Rè di Berneij che mai si lascia vedere al Popolo; ne parla se non alla sua moglie, e figli, & vn Gentilhuomo di sua Camara parla con gl'altri per vn bucco con vna zerabatana in bocca, come dicono l'Historie dell'India. Et è ingano credere che l'aparati cò li quali fù data la legge nel Mòte Sina furono presi per mezzo col quale Iddio si nascondesse dell'occhi del Popolo, anzi pretesse con quelli manifestarsi come bene notò S. Agostino. Haueria ancor potuto, dire che Mosè si giettaua auanti il volto vn velo, per negoziare con gl'Hebrei; ma ciò non faceua, perche nò lo vedessero: ma più tosto acciò lo potessero vedere, pche li splendori che li restarono dal parlare con Dio, gl'offuscavano sì fattamente, che non poteuano fissar il sguardo in lui senza il Velo. Non volemo per questo negare, che debbe il Principe farsi amare da tutti, & odiar da veruno se possibil fosse, ma non mancherebbe modo per ottenerlo, benchè giudicasse le cause criminali se abbracciasse il documento di S. Agostino, che preuenne fauiamente questo pericolo, dicendo, che all' hora sarà felice il Principe, quando s'accorgerano li vassalli, non solo che castiga con giustitia, ma come diceua Seneca con gran dolore, e per non poter fare altrimenti. *Non tanquam probet vitia, sed tanquam inuitus, & magno cum tormento ad castigandum veniat.* E perdona facilmente, e volentieri, e nel castigare si scorge, che non hà per versaglio altro che la conseruatione della Republica, e non la vendetta delle sue offese; e nel perdonare che non pretende l'impunità del delitto, ma l'emendatione del delinquente. E finalmente se lo vedono ricompensare con beneficij l'asprezza dell'ordini, che la giustitia l'astringe a fare, concedendo fauori per vna parte, al fratello. o parente di colui che fece decapitare per vn'altra; come hanno fatto molti Governatori sauui. Con questo non sarà alcuno che dubbiti del Principe che non sia benigno, & amatore di pietà; o veruna che attribuisca a crudeltà le sue giustitie, come si vede per sperienza nelli Regni di Portugallo doue sempre li Rè furono tenuti Padri del Popolo, e nondimeno erano soliti giudicare li delitti capitali insieme col consiglio,

Et Leo
Alfer in
historia
Africa-
na.

Li. 10 de
Ciuitate
c. 13.

Exo. 34.
30. 5.

Lib. 5. de
Ciu. Dei

Lib. de
Clemen-
tia c. 22.

A e se il reo veniua condannato, sonaua il Rè vna campanella è diceua Pater Noster, e coperta la testa il Rè, & inclinate le sue li giudici, lo recitauano tutto, e dopò sottoscriueua la sentenza, & erano tanto amati, e tenuti per giudici sì dolci che discutendosi vn giorno la causa d'vn huomo grã malfattore auanti il Rè D. Gio: il III. Et essendo li voti del pari assoluendolo vni, e condannandoli altri; il Rè quale vltimo daua il suo disse il mio parere era che quelli l'hauete condannato faceuete giustitia, & hauerebbe voluto che tutti voi il medesimo giudicato haueste; ma acciò non si dica che per voto di Rè morì il vassallo, io mi còformo con quelli che l'hauete assoluto è mi piace di liberarlo. A qual vassallo nò haueria cautiato si sauiò voto? chi non hauerebbe celebrato la prudenza, giustitia, e clemenza di questo Principe? si dimostrò giusto in cognoscer la colpa del Reo, pietoso in perdonarli la pena, prudente nel conseruare illesa la sua reputatione, dandoli la vita, è volendo che li valesse la buona sorte di esser venuto alle sue mani. Ma dato caso che non potesse il Principe amministrare giustitia senza incorrere l'odio di suoi vassalli; quanto grande inconueniente sarebbe questo? laria di maggior peso che il bene vniuersale della pace, & essemplio del Regno? ben cognobbe questo pericolo Salomone quando temeuua si ritrouaria vassallo, che retasse di metter le mani nel Principe, e Rè suo per vederlo far giustitia. *Nò est bonū damnū (diceua) referre iusto, nec percutere Principē, qui recta iudicat.* E con tutto ciò nò desisteva d'udir le cause del suo Regno, e le sue sententie veniuano all'orecchie delli Gentili, & erano tenute in vece d'Oracoli. Vediamo l'vltima ragione, non è bene, che il Principe palei i suoi vitij, quì potrà negarlo? Ma ondè segue che per uscire in publico à giudicare i suoi Vassalli ciò auuenga? E forsi il vizio del Principe l'istesso, che la sua persona, acciò subito che questa si fa vedere, quello similmente si palei à gli occhi del Popolo? Non vi sono stati al mondo huomini vitiosi, ch'hanno proceduto con simulatione? E Molto rari l'hanno scuoperto loro imperfettioni (V'a per auuertura la conscienza scritta nel fronte di tutti

Prouer.
17. 26.

S 2

tutti? Dice che almeno conosceranno se è pigro, e fecit al riso, ouero hà altri difetti naturali, come se non hauesse l'industria potere, per raffrenare la natura, ouero l'obbedienza de sudditi hauesse tanto liggiero fondamento, che per veder rider loro Rè gli la negassero. Daud ballò, e saltò senza il manto alla presenza de sudditi, ne per questo lo dispreggiarono essi, ma sola sua moglie qual'in pena d'hauer cōdānato la sincerità di suo marito, fù castigata cō sterilità. Se bene nō p qsto vogliamo distender tanto qsto esēpio, che dubbitiamo esser tenuti li Prencipi il dì d'hoggi ad hauere maggior risguardo alla Maestà sua, che a tempi passati: mentre in quelli d'Alessandro Seuro si giudicò cosa indecente, che hauesse il Rè sonato, e cātato presenti altri, che quelli della sua Camera. Ma andiamo à riprouare il fouerchio timore di chi per sì leggiere caggioni chiude la porta à tanto grand'vtilità.

C A P. X X.

- §. 1. La prestezza con la quale Mosè esegui il consiglio di suo Socero. E che deue il Governatore conferire adaggio, & eseguire infretta.
- §. 2. E necessario diuider tra Ministri il peso del Governo.
- §. 3. Le qualità che hanno à desiderar, li Prencipi in quelle persone, che li vengono proposte per giudici.
- §. 4. Se hanno obligo d'elegger li più degni.

§. 1.

Exod. 18
24.

In prologo
lib. de
doctrina
Christiana.
Q. 68. su
per Exo.
2. par. Pa
floralis
cap. 8.
3. Reg. 3.
9.

IL consiglio, che diede Ietro Sacerdote di Madian al Gran Ministro d'Iddio fù sì ben riceuuto, che (come notò S. Agostino) senz'hauer risguardo nelle qualità tanto disuguali di chi lo daua, ne la dignità di chi lo riceueua, l'esse qui con prontezza, e breuità; perche com' insegna l'istesso Santo (quale segue a vele piene d'approbatione S. Gregorio) nessuna virtù è più desiderabile nel Governatore, che la docilità d'animo, come proua l'esempio dal Rè Salomone, che la chiese à Iddio con tant'affetto, per gouernare il Reame: nel che si vede, che molti mancano, quali stimandosi perder il credito, se nō

A si guidano per se medesimi, ricusano d'ascoltare altri; e se vengono auuertiti s'affaticano d'oppugnar'ostinatamente, e giungono à segno tale, ch'arroliscono se con carità, e modestia Christiana l'auuisano qllo che gl'importa; nel che dimostrano amare più se medesimi, che la verità; poiche gl'è noiosa, quando nō picchiò prima alle sue porte, che à quelle degl'altri. Alla superbia di coltoro si oppone l'humiltà di Mosè in accettare il consiglio di suo Socero, e la piaceuolezza di Daud nell'ascoltare il discorso della donna Tecua intorno à perdonare

2. Reg.
14 17.
Matt. 11.
25.

B il suo Figliuolo Absalone; & il stilo d'Iddio, che suole riuelare i suoi secreti à piccioli, e celarli à grandi, & insegnò al Profeta Balaam per la bocca d'un giumento, quello che lui non vedeua cieco dall'auaritia. E si come lodiamo nostro Governatore, perche fù docile in questo fatto, nō meno dobbiamo lodarlo, p la prôtezza dell'esecutione del consiglio che prese, il quale come dà ad intendere il Sacro Testo, più tardo in proponerlo il Socero, ch'l Genero in eseguirlo. *Quibus auditis Moyses fecit omnia, qua ille suggererat.* Dottrina nella quale si vedeno concordare li più eleuati ingegni del mondo; Perche non è minor inconueniente ritardare l'esecutione, che precipitarsi nel consiglio. *Tolle moras* (disse il Poeta) *semper nocuit differre paratis.* Però è tanto celebrata la sentenza di Salustio. *Antequam incipias consulto: Vbi cōsulueris matura factō opus est.* L'Apostolo S. Paolo. Vuole sollicitudine nelli Governatori dicendo.

Num. 22
30.

Exo. 18.
24.

C *Qui praeest in sollicitudine.* E la Filosofia morale insegna che'l Governatore deue consultare aggiata, & eseguire sollicitamente; perche la sollicitudine secondo la diffinitione d'Aristotele, e S. Tomasi è esecutione pronta di risoluzioni tarde, *Velox executio tarde consiliatorum.* L'animali, che non ruminano si tennero immondi dalla legge antica, in risguardo (come dice S. Agostino) che si deue meditare le cose vditte, e pensare a solo a solo in quelle; perche s'alcuno inghiotte le ragioni, che gli adducono, e non le tiene à mente per ruminarle, difficilmente lascerà d'esser tenuto imprudente. Così l'asserma Salomone ne i suoi Prouerbij quando dice *Thesaurus desiderabilis requiescit in ore sapientis, vir autē stultus*

Lucan.
lib. 1.
Pharsali
In Proa
mio in Ca
tilinā

Rom. 12.
8.

6. Ethic.
9.
2. 2. q. 47.
ar. 9.
Lib. 6. cō
tra Fa
ust. c. 7.

Pro. 21.
20.

Ita refret Ag-
ust. Jecu-
tus tras-
lationē

70.

Lib. 19.
moral.
c. 23.

a Vide
Baroniū
tom. 4.
an. Chri-
sti 390.
b Lib. 3.
an. c. 10.

c Vide
ibi Lip-
sum.
d) Suetoni
in Ti-
ber. c. 75
e Dio. li.
75.

In Apol.

1. Timot.
5. 22.

stultus glutit illum. Ma doppo hauer ruminato, & eletto il mezzo conueniente, si deue redimer il tempo, & accelerare l'esecutione, conforme leggiamo, che fece Iddio con Sodoma, che dandoli nel naso l'insolenza, nefanda di quella Città, tardò tempo assai a risoluersi di castigarla col fuoco di solfo, che li mandò sopra. ma vna volta risoluto, non tardò, ne si trattennè punto in effeguire; come nota bene S. Gregorio. E non osta a questa verità la legge, ch'ad istanza di S. Ambroggio stabilì Teodosio, che le sentenze capitali non s'effeguissero auanti trenta di doppo esser pronunziate; perche non si pretese con quella impedir l'esecutione; ma dare maggior tempo al consiglio, in pena della leggierezza, che vsò l'Imperatore nelle vccisioni di Tefalonica, alla quale si rimediò con legge nelli casi futuri, perche come scriue Aurelio Victore, a Teodosio era alquanto precipitoso, ma si soleua emendare subito, e qualsiuoglia dilatione lo moderaua. E però riprende giustamente Tacito, b la pazzia di Tiberio, ch'hauendo fatto vn decreto simile à questo, e del quale alcuni credono c prese effempio Teodosio, ne permettea, che li Giudici in tutto il termine tornassero indietro, d ne lui mutaua mai parere. Restano riprouate con quello, che s'è detto le suspensioni, che sogliono patire, restando in calma l'electioni già fatte in officij grandi; del che non può cauarsi altro frutto, se non che à colui, che vā per le bocche di cent'altre armi contra se l'emulatione de gl'altri pretendenti, e li cauino di sotto terra li mancamenti veri, e l'attribuiscano anco i falsi; douendosi trasferire tutto il spatio di tempo alla consulta; nella quale se possibil fosse douerebbono bilanciare i meriti col mezzo di lungo conferire per elegger la parte alla quale s'inclina la bilancia vn minimo pelo: Perche come dice S. Gregorio Nazianzeno, nella sicurezza della buona resolutione si ricò pensa con auantaggio la dilatione della consulta, *Quis adeo dissipiat vt celeritatem gerendarum rerum securitati, & utilitati preferat?* Pero acconsigliò S. Paolo suo discepolo Timoteo, che non si risoluesse con fretta ad ordinare Sacerdoti, per seruitio della Chiesa. *Manus cito*

A *nemini imposueris*. Hauendo dunque hauuto il Prencipe nella resolutione piedi di piombo, nell'esecutione à dà prender penne d'uccello per obuiare l'insidie dell'inuidia, quale all'hora oppugna più quando li resta speranza d'impedir li progressi dell'inuidiato.

§. 2.

B **H**Auendo arriuato à questo punto non potiamo sfuggire l'obbligo di giustificare l'auviso del quale andiamo parlando; il quale hebbe due parti di che ponno li Prencipi, e suoi Ministri cauare dui auuertimenti. Per cosa impossibile giudicò il Sacerdote, ch'vn huomo solo potesse dar sodisfattione ad vn'intero Popolo, e però l'acconsigliò, che diuidesse il peso con l'altrui spalle, acciò i negotii hauessero più breue, e buona speditione. E questo sarà il primo auuertimento de Prencipi, che si studiino adoprare i suoi Ministri per poter respirare, & vni d'altri confidino le fatiche, perche auuiene che tal volta questo vā crepando sotto vn monte, e quello non hauerà vna paglia addosso, in ciò mancarono culpabilmente li Cartaginesi, e però furono ripresi d'Aristotele. *Ne ad unum omnia deferrent* (diceua Tiberio) *plures possent facilius munia Reipublica societatis laboribus exequi*. Più facilmente possono tolerare il peso della Republica molti compagni, ch'vno di chi tutto venga à dispender, e necessariamente verrà a gemere sotto la somma se già non cade in terra sotto d'essa con danno grande del bene vniuersale. Perche non è buon consiglio riempire il vaso fino alla summità per il pericolo di versare, & è maggiore quello nel più capace, per l'oudeggiare dell'acque sin'à farla disperdere, però la Concha non sia al tutto piena, e si potrà mangiare sicuramente. Cosa propria; è d'huomini ambiziosi tenerli sufficienti per ogn'impiego, come gl'auuenne alli due Apostoli, che domandarono le prime sedie, e richiesti se poteuano bere il Calice, risposero arditamente di si, senza considerare, che douea esser tanto amaro, che all'istesso Iddio li costò sudor di sangue sola la memoria, che douea beuerlo, gionta poi l'occasione foglio-

Li. 2. Po-
lit. c. 9

Tacit. li.
1. annal.
c. 4.

Matt. 20
23.

Luc. 22.
44.

fogliono abbandonarli li forze, e ritrouansi confusi nella sua temerità. Ma supposto che si ritroui alcuno sufficiente, per tutto quanto; meglio è, che il Principe occupi diece huomini, che vno. Perche li benefiti sono catena d'oblighi, e meglio è hauere molti obligati, che pochi. Oltre che (come auerti vn' Autore moderno) impiegati nell'offitij quelli che ponno caufate turbulèze, s'assicura la pace publica, e tenendoli otiosi, & esclusi dell'honori maggiori, abborriranno il stato presente, e desideraranno turbationi per mutarlo. E ben che questo documento militi in ogni sorte d'offitij publici, all'hora stringe più, quando vengono, ritrouarsi in vna mano il gouerno secolare, & Ecclesiastico, essendo l'occupationi tanto difsimili, li sudditi debbono trattarsi in altro modo, & orecchie assuefatte a cause spirituali, necessariamente si hanno a diuertire, vdendo & occupandosi totalmente in negotij secolari, come scriue S. Bernardo à Papa Eugenio. Ch' à da fare quel oro con questo rame? O come s'assuefaranno a lauorare pietre di selce, le mani vsate ad incastrar diamanti? Lasciando à parte, che l'assistenza delli Pastori nelle sue Chiese, è si necessaria per il profitto de fedeli, che per nessun rispetto temporale si doueriano partire dalle sue spose, perche come si dice nel *lus Canonico* il vincolo del matrimonio spirituale, è più stretto, che quello del carnale, & essendo pochi quelli, che voltariano le spalle per tutta la vita a loro moglie per viuer occupati in maneggi grandi; sarebbe cosa mostruosa ritrouarsi molti che abbandonino loro Chiese per andare alle Corti de' Rè. Il Cardinale Hugone notò molto bene à questo proposito, che li Ministri del Tèpio di Salomone non si partiuano dal Santuario ne meno per spatio breue. *Ita vt neque in puncto discederent de ministerio*. Et è tanto maggiore l'obligo della residenza nelli Vescou, quanto loro offitio è più importante, e la sua amministrazione di maggior frutto se s'etercita come deue. Per questa causa dice S. Bernardo, che gettandosi San Pietro in mare, gli altri Apostoli non ardirono ad vsire della barca, dando ad intender che doueano assistere in particolari Chi

ese, e solo S. Pietro a tutto il mondo. E S. Giacomo Minore restò Vescouo di Gierusalem. per esser iui morto Christo acciò come fratello, che si chiamò del Signore riceuesse in Matrimonio la sposa di suo fratello, come disponeua la legge antica. *Pulchre vero ibi positus est suscitare semen defuncti fratris ubi occisus est ille, nam dictus est frater Domini*. Con questo vsiremo dal primo punto.

§. 3.

ENtrando nel secondo se ci presenta no auanti le conditioni, che il Socero del Gran Profeta li comandò cercare nelli giudici, che sono degne d'esser notate, e tenute in mente da quelli, che l'hanno d'eleggere, e consultare. Saranno (disse) huomini potenti, timorosi d'Iddio, di verità, e senz'auaritia. Li desiderò potenti, assegnando questa qualità; la prima, perche l'huomini ricchi ponno più facilmente resistere alle temerità delle persone vitiose, e dimostrare faccia al Cavaliero ben voluto, & al Mercante facoltoso, quando fidandosi il primo nella beneuolenza popolare, & il secondo nelle molte ricchezze, vorran no tirar'a fine insolenze, e scandali publici, & vn Giudice pouero hauerà forsi timore, e per non contender con loro, li permetterà quello che si proposero. Per questo dice l'Ecclesiastico, che non desideri esser giudice colui, che non ha forte valor tale, che resistere possi alli più radicati della Republica. *Noli quarere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in equitate tua*. Oltre che il bisogno nelli Giudici sempre aprì la porta all'estorsioni, & vn Giudice affamato mai è satollo, benchè spià tasse le Città, e Prouincie, come disse vn Profeta di quelli di Gierusalème, ch'era no lupi affamati verso la sera, che deuorauano la preda, non lasciando carne per il dì seguente. *Iudices tui lupi vespre non relinquebant, vsque mane*. Attendendo questo li Cartaginesi eleggeuano al Magistrato li Cittadini più facoltosi, perche come è Aristotele insegna, il Giudice famelico difficilmente esercitarà l'officio suo cò esattezza. Se bene deuesi di questa regola far esente certo legnag-

Mar. lib.
3. de Re-
ge cap. 1.

S. Bern.
Toto lib.
de consi-
derat.

C. inter
C. quāto
C. licet
de trans-
lation.
Episcopi

Sup. 2.
Parali-
po. 35. 15

S. Bern.
Lib. 2. de
confide-
ratione.
cap. 8.

Eccles. 7.
6.

Soph. 3. 3

2. Polit.
9.

legnaggio di persone pouere, ma ben nati, virtuosi, e disinteressati, ne quali, come risoluessimo al cap. 3. sono l'offitij publici ben'impiegati; perche liberi dall'auaritia, ch'è la più potente necessità di tutte, ponno vincere li pericoli, che sopra stanno à quelli, che non hanno. A questi si studiaranno li Principi far gratie straordinarie in remunerazione de loro buon' amministrazione, & in risguardo dell'autorità necessaria per esercitare la giustitia, e così s'assicura, che non venghino remunerati dall'iliganti, il che sarebbe nõ picciolo disordine. La seconda qualità, e che siano timorosi d'Iddio; perche colui stà libero delle passioni, che turbano la serenità dell'animo, e fàno parere dolce l'amaro, e biaco il nero, quale teme Iddio; e lo porta sempre auanti gli occhi. E però diceua Tertulliano che li giuditij de' Christiani erano più giusti, perche stimauano sempre caminare alla presenza d'Iddio. *Nam & iudicatur magno cū pondere, & apud certos de Dei conspectu.* Et il sentimento, e cognitione delle cose, che viene chiamato sagacità, per discernere la verità dalla buggia; la sincerità, dall'artificio tãto necessarij nelli Giudici, s'acquistano per mezzo del timor d'Iddio; conforme all'Ecclesiastico. *Consumatio timoris Dei sapientia, & sensus.* Il Rè Giosafat diceua à quelli d'Israele, che temessero Dio, e non fossero negligenti nella spedizione del Popolo; auuertenza importante per togliere le dilationi, e si potriano rimediare col consiglio del Rè; perche temendo Iddio li giudici, e considerando esser la giustitia di quello ch'è più impotente a ottenerla, preciosa nel diuin cospetto, haueriano maggior cura d'amministrarsela, acciò non fosse sforzato abandonar la causa per sfuggire le molestie della lite intoppo dal quale segue l'istesso aggrauio, che dalla sentenza ingiusta. Ben conosco esser minor'inconueniente differire, che risoluere indebitamente, e che s'il nodo s'hà da dislegare con Giesù Christo, e non romper con Alessandro, e necessario tempo, e più tempo. Questo accaderà se il tutto si confida nella vigilanza della sapienza humana, e mundana, e nella iuris prudenza ciuile, che s'impara nelli libri, come li succes-

se à Gelio nella prima causa, che giudicò, della quale fà mentione nelle notti Atiche. Ma il buon Giudice à da consultar con Dio, domandandoli con humiltà li apra gli occhi, e sollecitando quelle pietose viscere cò orationi sincere, e di mente sana, è credibil cosa che ritrouarà modo per spedir con breuità, senza danno della giustitia, come l'auenne a Salomone nella lite delle due meretrici, che senza testimonij, inditij, ne scritture, gridando ambedue à vn modo, discuopri vna strada per uscire di dubio, nella presuntione dell'amor di Madre, e seguitando quella, fece giustitia retta nel caso più intricato, che trouar si potesse, senza che si partissero le parti dalla sua presenza: Dal che restò il Popolo accertato, che la sapienza de Salomone non era humana, ma diuina: *Et cognouerunt omnes, sapientia Dei esse in eo ad faciendum iudicium.* E questo considerò al proposito nostro S. Basilio in vna homelia, che scrisse sopra il principio delli Prouerbij. La terza qualità è che siano amici di verità, ch'è il fondamento de giuditij Christiani: e così che non la tratta di cuore, non bramara affaticarsi per discoprirli: perche essendo il Tribunale de Giudici la pietra di paragone, doue si proua l'oro, & il rame, e obligato, chi di esso è Preside a non si lasciar prender di vane apparenze, ne dar credito à relationi artificiose, che non hanno corpo, ne ponno con le mani palparsi. Perche come dice il Spirito Santo, chi s'imbarca dietro le fauole, e simile à colui, che seguita li passi dell'aria, e pretende coglier l'ombra. *Quasi qui apprehendit umbram, & sequitur ventum, sic qui attendit ad visa mendacia.* Nel petto d'Aarone vi era scritto. *Vrim, & Tumim.* Che vuol dire *Iudicium, & Veritas,* Perche il giudicio, e la verità stanno bene insieme. Dalche si può indouinare la causa per la quale Giesù Christo Nostro Signore lasciò Pilato senza risposta. quando li domandò, *Quid est Veritas.* Perche fù grande imprudenza in quello ch'occupaua quel luogo, domandare il primo principio, & ingnoiare, che cosa era verità, colui che non poteua dare vn solo passo senza quella. Se già non fù la causa, che l'istesso Giudice non diede tempo alla rispo-

Lib. 14. c. 2.

Tertul.
in Apo.
log. c. 39.Cap. 21.
33.2. Paral.
po. 19. 7.Ecc. 24.
21.Exo. 23.
20.Ioan. 18.
38.

risposta uscendo a parlare all'Hebrei auanti di riceuer la risposta di quello che chiesto hauea . Perch'è proprio di Giudici mondani , mostrar desiderio di saper la verità , e non si curare di quella . Et è tanto più necessario, che la tratta , e desideri vederla trattare il buon Giudice, quanto è più da gli huomini se pre abborrita, che come dice Tertulliano , e piaga vecchia del mondo , e cominciò quasi con esso lui . Di qui sono originate le buggie , le fittioni , & artifizij , li colori pretesi nelle cose , il studio di far parere verisimile quello , che non hà ombra di verità , li belletti con i quali si pretende , che comparischi honesta l'attione impura , e dissoluta; Per questo deue stare risvegliato il giudice, e con occhi di linzo, fissandoli nel fine, oue vanno a terminare tutte 'attioni humane; dal che cauarà l'argomento più certo , per conoscere quali sono state; perche come dice Salomone il pane della buggia , è soane al gusto, ma lascia piena la bocca di fasti . A questa qualità si riduce quella , che il Padre Mariana stimò mancare nel consiglio di Ietro . Cioè che nõ sia il Giudice interprete troppo sottile della legge , che la pieghi alla parte , che desidera , e con sensi adulterini la faccia venire benche per li capelli à quello che pretende il potente, o l'amico . Perche nell'interpretatione delle leggi s' à da cercare ogni verità , e sincerità , & attendendo a questa , e non alle sottigliezze intessire con l'arte, s'amministra giustitia alle parti solidamente, e con loro sodisfatione . Ne bastarebbe , che vn Giudice amasse l'interpretationi chiare , e vere se non hauesse capitale, per resistere all'affettationi dell'auuocati cauilosi , tal volta ritrattando loro sottigliezze , nelle quali confidano , con sodi intendimenti , e mafice interpretationi , & altre chiudendo l'orecchie come l'Aspido fa all'incantatore ; & altre ribattendo i colpi cò l'istesso linguaggio , e disarmandoli d'vna sofisticaria con altra, come fece il Pazzo di Parigi, cotanto lodato da Siluestro : che molestando vn'Hoste certo pouero; perche nella sua cucina hauea arrostito vn poco di pane all'odore d'vna coscia di castrato , che s'arrostitua , e domandandoli certo prezzo per quello che s'era approfittato , lo

A còdannò a diuacar la borsa auanti l'hoste , e subito retirar li denari, dicendo che l'odore della carne si pagaua igualmente con il sono della moneta, salua la sustanza d'ambidue cose . L'ultima conditione è che non siano auari . e se vi si fa riflessione alle parole della Sacra Scrittura significano ancor più . Vogliono , che a tal vitio il Giudice habbia singular'auersione , tanto lontani deueno esse di darli ingresso nel suo cuore . Sono piene le Scritture diuine , & humane dell'importanza di questo , e farebbe non mai finire , il volere accoppiare , quì tutto quello che è scritto còtra l'auaritia delli Giudici . Basti in vece di mille il testimonio di Tulio , che dice , che non mai vi si ritronano più pericolosi li grandi Reami , e Prouincie , di perdersi, se non quando hanno Giudici auari; come dichiarò l'Oracolo d'Apollo Pithio a quelli di Sparta. *Nullum vitium est tetrius , quam auaritia presertim in Principibus, & Rempublicam gubernantibus habere enim quastui Rempublicam non modo turpe est , sed foederatum, & nefarium: itaque quod Apollo Pithius oraculo edidit Spartam nulla re alia, nisi auaritia esse perituram , id videtur non solum Lacedemonijs, sed & omnibus opulentis populis predixisse .* Mosè disse , che li donatiui cecano l'occhi de saui , e cambiano le parole de buoni , facendoli preferire vno per vn'altro . E S. Isidoro: che la giustitia si corrompe con l'oro al primo tratto . *Cito violatur auro iustitia .* se il Giudice è auido non dubitarà punto a condannare al pouero, che non può donarli , & assoluer' il ricco , che con la potenza opprime colui che non può aiutarli , come lo pianse San Giacomo in quelli della primitiua Chiesa; quando li figli del S. Profeta Samuele amici di riceuer doni giudicarono tanto male , e cò tãti aggrauij del Popolo , che lo astringessero a domandar Rè , e rinuntiare il fauor , che Iddio l'vsaua , che non voleua hauesse quel titolo altro che lui . Considerando la grauità di questo vitio , giudicò Platone esser di douere , che il Giudice , che si lasciasse subornare , morisse subito per tal delitto . Et è certo di mestieri Il freno d'vn gagliardo timore per reprimer il

Tolet.in
Ioan.an
not.27.

In Apo-
log.c.14:

Prou.20
17.

Lib.3.de
Reg.c.10

Psal.57.
5.
Siluest.
ver.con-
filium q.
1.n.3.

Cicer.li.
2.de off.

Exod:25
8.
Deut.16.
19.

Eccl. 20.
11.
Lib.2.Sy
noni mo.
cap.16.
Iacob.2.
6.
1 Reg.8.
25.

Lib.de
legibus

Riuaden il disordinato amor del danaro: E che il giudice tenga auanti l'occhi l'esempio d'alcun gran castigo come fece Cambise Rè di Persia, e segui il suo esèpio Ruggiero Rè di Sicilia quali foderarono la sedia doue si pronuntia uano le sentenze con la pelle di alcuni mali giudici che fecero scorticare; perche la consideratione del giudicio vniuersale la cui memoria sola sbandisce in vn subito gl'altri vitij, non è sufficienti forse per spauentar l'orecchie, nell'auaritia à vn mal giudice, come, si vede nel caso di Felice Presidente di Cesarea che intendendo discorrer a S. Paolo delli misterij di quel giorno, cominciò a tremare spauentato, e stimò buon partito licentiarlo per scusar la molestia del discorso, e citarlo per vn'altra audienza secreta, e nel tempo medesimo teneua l'occhio fiso al suborno, e desideraua che li parlasse l'Apostolo à parte, credendo hauesse alcuni denari per lui. Questa fù la principal causa che indusse S. Thomaso ad consigliare la Duchessa di Brabante, che non vendere l'officij di giustitia; perche corre gran pericolo che li ministri riuendano al Popolo in minuto, quello che còprarono ingrosso è nõ solo si ricòpensino con le ingiurie, e recatti di quanto li costò l'officio; ma pretendino guadagni eccessiui. Tale fù l'intentione di Simon Mago quando cercò di comprare il Spirito Santo per tornarlo à vender, e guadagnare nella mercantia; Come affermano li Sati Dottori antiqui. E per concludere come può aspettarli d'vn giudice auaro che non venda la giustitia del pouero che non li duole, se vende la Madre hauida l'honore della figlia che genero? che al parere di Gubenale è quãto si può dire per effagerare la potenza delli donatiui.

*Impobitas ipsos audet tentare parentes.
tanta in muneribus fiducia.*

§. 4.

LA dottrina di questo capitolo richiede che in esso si risolua vna molto importante questione; alli Pren-

A cipe che danno l'officij, & a ministri che li consigliano proponendoli persone per tale effetto. S'il Prencipe Supremo è tenuto eleggere per l'offitij secolari li più degni, che li propongono. E se li li Còfiglieri sono obligati a proponerli li migliori, che gl'occorreno, e graduarli nelle consulte in modo tale, che li Prencipe venghi informato delli meriti con i quali vno delli consultati supera l'altro. O vero se il Prencipe, e suoi Ministri sodisfaranno elegendo persone degne, & idonee per l'amministrationi, che li si raccomandano; benche si tralasci vn'altro di maggiori meriti, e sufficièza? Acciò questo dubbio proceda cò chiarezza, si à da far distintione, perche ò habbiamo à risoluerlo atteso solo il ius diuino è naturale; o considerate anco le leggi humane. e l'obligo del giuramento, che potria interuenire, quando riceue il Stato, e li Còfiglieri quando pigliano il possesso dell'offitij, Perche se lui, o essi giurassero d'eligere, O consultare sempre, & in ogn'evento quelli che stimano più degni, non può dubitarsi, che siano obligati a farlo, o se il Prencipe pattuissa espressamente con il Regno promettendo nominar li più degni, benche non giurasse, ouero li Ministri hauessero legge, o espressa ordinatione di fare il medesimo nelle còsulte; p questa legge sola, o il sudetto patto sariano obligati, il Prencipe alla fedeltà della promessa, & essi all'obediènza della legge, senza poter pretender scusa per liberarsene. Ma cessando ogni legge patto, o giuramento, che espressamente comprenda il caso di che si tratta, & hauendo a risoluer per la sola natura dell'offitij, che si prouedono, e per l'obligo, che da se medesimi hanno li Ministri, che consultano, & il Prencipe, che li elegge, ancorche lui, & essi habbiano fatto il giuramento generale d'amministrare bene, e fedelmente loro offitij; deue auuertirsi, che per degno, e più degno non à d'intendersi colui, che tiene maggior sufficiènza per l'offitio ch' à da prouedersi, ma si bene quello che si crede l'habbia d'esercitare con più sodisfatione della Republica; Perche si ritrouano huomini molto intelligenti, e di capacità grande, quali ò non s'applica-

T no

Riuaden
li. 1. delle
niri del
Prencipe
cap. 14.

Affor.
24. 26.

opus. 21

Urban
II. in ca.
Salua-
tor. 1. 9. 3
Tertull
lib. de
Idolatr.
cap. 9.
Cypria.
serm. de
ieiunio,
Et tenta
tionibus
Aug. su-
per Psa.
230. in
princip.
tom. 8. &
traff. 10.
in Ioan-
nem.

Abul. 4.
Reg. 5. 9.
35.
Anton.
1. p. Hi-
stor. tit.
6. c. 2. §. 5
Sagr. 10
Ver. 305

no, o si lasciano vincere da doni, amicizie, odij, o parentato, si che cognoscendo meglio che l'altri quello che è obbligo osservare, sono a sodisfarlo più neghittosi, e tali non si hanno a chiamare li più degni, ma indegni del luogo, che tengono. Giudicheremo dunque più degno per un officio colui che (considerate tutte le conditioni, che per esso si ricercano) vince per la maggior parte; benché resti vinto in vna, o in altra. Come se verbi gratia per giudici concorressero duoi, vno molro dotto, & inimico di riceuer; ma poco secreto, & inimico della fatica, o facile d'ingannarsi nelle prime relationi, o troppo appassionato per quelli, che se li dimostrano offitiosi, o vero che disfauorisce quelli che non si pongono il ginocchio in terra; e l'altro men litterato, liberamente desintessato d'interessi al pari dell'altro, ma amico della fatica, e più secreto, più ubolato, & amico di riservare l'altra orecchia alla seconda informatione; più soddo, e di maggior costanza; che non si lascierà vincer dall'amore, ne dall'abborrimento; Non è dubbio, che questo secondo si debbia stimare più degno, perche l'auantaggio; che l'altro ha per la dottrina, viene ricompensato da l'altre qualità non meno utili; Essendo certo, che per esser buon Giudice non basta il saper bene le leggi, se non ha sodezza per tacere le risoluzioni delle cause, o li manca pazienza per aspettare, che l'informino le parti, ouero è vna persona, che ama l'honor, & abborrisce le fatiche, si lascia tirare dalle adulationi, e resta offeso di parole brusche, poiche ogn'vno di tali difetti può far suanire il frutto, che dall'auantaggio nella dottrina poteua aspettarsi. Per esempio, vediamo ch'Amā s'accecò tanto contra Mardocheo, perche non si prosterneua adorandolo, che si arrisicò a voler passare a fil de spada tutta la sua natione, conoscendo bene, che tutta quanta non era colpeuole nell'irriuerenza, ch'esso li pareua vsarli. Presupposte le dette cose è opinione comune di Dottori volere obligare sotto peccato mortale il Prencipe, e Consiglieri a elegger sempre il più degno per l'officij, che sono vacanti, ma è cosa difficile ritrouare raggione, che conuin-

A ca compitamente questa parte; Perche Caetano semplicemente confessa non ritronarla, & in vero quella che comunemente adducono, che scuder il più degno, e contentarsi del degno sia accettazione di persone, quanto io posso giudicare, non à quella forza, che si richiede; perche non può esser colpeuole l'accettazione di persone, quando la distribuzione non è di beni altrui, ne delli proprij interuenendo legge, o promessa, che indur possi obligo di giustitia. Perche colui, che distribuisce beni senza questi due oblighi, non pecca eccettuando persone, ancorche dirittamente si muouesse da considerazioni impertinenti alla causa, che si tratta. Porrò duoi esempi doue si scorderà la verità, come in specchio. Il Capitano Generale, che nella distribuzione della preda non osserua la forma douuta hauendo rispetto alla dignità de soldati, dirittamente si può dire accettatore di persone, perche diuidendo al Caporale diece, & al capo di squadra cinque per esser (supponiamo così) graduate le dignità delli duoi officij in questa propotione; e lui senza hauere acciò risguardo, p' affetto, che a l'vno tiene, & odio all'altro, cambia le mercedi, & al caporale dà cinque, & al capo di squadra diece seruendosi per il ripartimento delle qualità che non douea, cioè dell'amore, che tiene all'vno, & dell'odio, che porta all'altro, e non facendo conto di quelle che solamente deue considerare, che sono le dignità, e meriti d'ogn'vno: Ouero s'vn Rè proponesse premij in vna giostra promettendoli a Cavalieri secondo il merito delle lancie; & hauendo giostrato vno con leggiadria grande, & altro mediocrement; donasse à questo secondo il premio che meritaua il primo per hauer maggior amore all'vno, ch'al l'altro; sarà senza dubbio accettatore di persone, perche erano tenuti di giustitia ripartir i premij in altro modo, il Capitan Generale, perche distribuua beni d'altri, cioè di tutto il corpo della Republica le cui leggi era tenuto osservare, & il Rè, perche se bene donò li proprij, era obligato per la promessa a guardar giustitia nel ripartimento; il che caggionò hauersi fors' i Cavalieri sbracciato nelle spese de apparati per la

Ver. 6.
lell. &
Ludou.
Lopez i
p. instr
Eoris. c.
127.

la giostra, e nelli pericoli del combatter, quali se credeuano non li si offerua se la promessa, non haueriano fatto. Ma colui che incontrò nella strada dui poveri, & a quello, perche l'è molesto, e noioso naturalmente, li dà meno limosina, ch'all'altro, ch'è più cortese nel domandare, o li è più gratia. benchè sia minore il bisogno (qualità che douea più tosto considerare per vsare l'opera di misericordia) non per questo si dice accettatore di persone, perche diede liberamente i suoi beni, senz'hauer obbligo di giustitia a ripartirli in altro modo; e però benchè eccettud la persona non se l'imputerà à colpa, perche la roba sua può ogn'vno, ripartirla a suo modo, senza far torto alcuno. Dal che inferisce vn'Autore Moderno curiosamente, che quando le sacre lettere dicono del Signore Iddio, che non è accettatore di persone etiam nella distributione de beni di gratia, non solo pretendono scudere dalla sua bontà infinita il vizio dell'accettazione (della quale perche distribuisce beni suoi restarebbe assoluto) ma etiamdio la partialità non vitiosa, che suol'accadere nell'huomini, quando preferiscono quelli della propria natione, a quelli d'vn'altra in cose arbitrarie; perche quella gran bontà non ama più il Giudeo, che il Gentile, l'huomo, che la donna, il Padrone, che il schiauo; ma a tutti vsa misericordia secondo la profondità dell'auiso de suoi giudicij. Di qui segue, che s'il Principe esclude il più degno, dall'officio, che prouede, & elgge il men degno, non è accettator di persone; perche non distribuisce beni d'altro, a quali habbino i vassalli dritto; per sola la dignità de' suoi meriti, come si disse del spoglio in guerra; ne s'è obligato per legge a ripartirli beni proprij, in cōcorso, come succede nelle cathedre dell'vniversità, ma il suo obligo è solo d'assegnare alla Republica Ministri di giustitia, che l'amministrino a sua sodisfatione, di maniera tale, che solo deue attendere al patto, che stabilj, quando si obligò alla protectione, e difesa del Regno, per il quale (come detto habbiamo nel capo sedeci) li paga li tributj, & eleggèdo per l'officij persone idonee pare di hauer sodisfatto a quanto deue.

A e promise, senz'esser tenuto a risguardare li maggiori meriti d'altri, per elleggerli all'vffitij publici. Altrimente doueriasi dire, che per l'istesso caso che li tralascia sarebbe tenuto a restituirli il valore dell'vffitij, de quali restarono priui, il che se bene li Dottori non vogliono concedere, è nondimeno forza che così sia; se si presuppone esser interuenuta accettatione di persone in materia di giustitia distributua, come si pretende; Perche è impossibile, che dal fare contra giustitia, o sia distributua, o commutativa lasci di seguire obligo di restitutione, come per cosa certissima lo stabilisce S. Tomaso, e Gaetano; e si può efficacemete prouare; mentre vsandosi ingiustitia si caggiona disugualtà fra due persone, caricando vna parte della bilancia, e togliendo all'altra, altrimenti non sarebbe così giustitia. Dunque resta l'obligo di restituire, e se potendo non s'ugualano restansi più l'ingiustitia, continuandosi la disugualtà, e trattenendosi l'ingiuria, quale persevera tutto il tempo, che le cose sono in tale stato, e consequentemente è obligato quel tale a restituire, perche è tenuto a non continuare l'ingiustitia, togliendo quello che auanza, e dandolo all'offeso, che li manca; Come dice Aristotele è impossibile ritrouarsi offesa senza ch'vno habbia più di quello che se li deue, & altro meno, come appare nell'esempi addotti. Il Capitano Generale, o Re che offesero la giustitia distributua, ripartendo per affetti particolari restano obligati a restituire, vno al Caporale; & altro al Cavaliero, che giostrò meglio, quanto la legge non d'applicarli delli beni, che si distribuano, e mentre non lo fanno sempre sono caggione attuale d'aggrauo, ritenendo quello d'altro, e togliendo all'ingiuriato ciò che debbono darli. Ma domandarà alcuno che cosa ritiene il Rè, o il Capitano Generale di douer applicare all'offeso; se così è che distribuirono ogni cosa (benchè con partialità) e niente si reseruano? Dico che ritengono l'impunità d'hauer ingiuriato, della quale sono tenuti a liberarsi; per che per dritto diuino, e naturale nessuno può danneggiare altro, e restarsi ridendo. E così colui

lui, che abbruggia li grani del vicino, béche nò li resti il valore di quelli, restali nòdimeno il còteto d'hauerli dāneggiato, senza spesa sua, e questo diletto, che fae quistò bruggiandoli si debbe scastigare e deponer col dolore di restituire quello che fu bruggiato; e mentre nò si restituisce, l'incendiario tiene più che nò de ue, cioè è il giusto d'hauer fatto il male, che non gl'è ancora costato cosa alcuna, & i danari con li quali si deue rinfancare il danno dell'alterui facultà, e deponer l'ingiusto contento d'hauer tolto al prossimo il suo. Si che hauèdo violato il Principe la giustitia distributua escludendo il più degno, sempre resterebbe in piedi l'obbligo d'estinguer il danno fatto, e doueria de suoi proprij beni darli tutti li salari, e frutti dell'officio. E per questo disse bene Caetano, e Fra Domenico Soto, che s'vn Capitano Generale in due pòtre anni habbe con lui li spogli delle terre assiate, o parte di quella, non li debbe darli Soldati come la giustitia vuole quando uoluto doppo dalla conscientia restituire, non doueria farlo alli soldati di quell'anno; ma quelli che interuennero all'antecedenti assedi, & alli suoi heredi, essendo quelli fraudati, e non il corpo della soldatesca, che viene rappresentato in questi altri. Dire dunque esser obligato il Principe a restituire al più degno escluso da lui il danno, sarebbe cosa d'istrissima, e senza fondamento, che conuinchi; e la ragione non può esser altra se non che la prouisione dell'officij non è atto di giustitia distributua verso li pretendenti, ma di sola commutativa fra il Principe e la Republica, quale deue negli bisogni suoi prouedere di Ministri sufficienti. Resta cò questo còuinto vn altro fondamento nò men forte, che il passato, nel quale hanno voluto alcuni fondarsi; e dire che l'officij publici furono instituiti almeno di seconda intentione, per premio della virtù, e lettere; e però deue il Principe attendere a meriti di concorrenti, per premiarli secondo la giustitia; Ma se questo hauesse luogo non potriamo scusare il Principe dell'obbligo di restituire il danno all'esclusi, il che ogni persona stimerà inconueniente grande.

Dico dunque esser stati l'officij pu-

A blici ritrouati per soccorrere la necessitade de la Republica che non potrebbe conservarsi senza ministri; & essa sola tiene dritto p domandarli, e si pretendenti nò l'hāno p chieder siano assenti all'officij; Perché li beni che si danno, non sono comuni, come campi, e possessioni: ne sono assegnati p legge alli più degni, come li premij delle glorie; ma sono proprij del Patrimonio del Principe cò quali pretède sodisfare alli ministri che è tenuto dare al suo Regno. In modo tale che l'intratte dell'officij in modo alcuno si danno per premio di lettere, o

B virtù, ma per pagamento, delle fatiche ch' il ministro sopporta per seruire la Republica; quale è l'interessata nel sudore suo. E questo si proua; perche nemo li beneficij Ecclesiastici (cosa molto più Sacra che li officij) furono eretti per premio di seruitij passati, ma per rimunerare li presenti; conforme quello che dice San Paolo: *Qui bene prouidet presbiteri duplici honore digni sunt*. Nel che si vede che essi remunerera l'amministrazione, e presidenza attuale, e non li mercede uita passata. A questo rispondeno che di prima intentione, non è habbilo che l'erectione di beneficij, Cathedre, & Officij publici si face p soccorso della Republica; ma questo non toglie che di seconda intentione, siano instituiti per premio delle virtù e lettere, essendo compatibile l'vna con l'altra intentione; e non può credersi che potendo esortare vnite la lasciassero d' volere li fondatori l'adimpimento di tutte due; Perché risultarebbono grand' inconuenienti scordando alcuna di esse. Del primo è cosa certa, poiche senza beneficij Ecclesiastici, & officij publici non si può conseruare la Republica Christiana; e

D potèra cosa necessaria che la Chiesa, il Règno, o verò li Principi che li fondarono si mouessero per questa consideratione. Del secondo ne meno può dubitarsi che hauesse ancor parte nella fondatione riferite, perche se li officij publici Ecclesiastici, e Secolari non si ponessero p premio di studij di lettere, e virtù di costumi, si porgerrebbe occasione grande al otiosità, & in quattro giorni s'empirebbono le Republiche de ministri viciosi, & ignoranti; perche la sperienza insegna non esserui sperone che più suegl' l'huo-

sp' humo. per inclinarlo, alle fatiche del
 studio, e vita riformata, come la speran-
 za del premio. Onde la mia risoluzione
 è che, hà obligo il Principe d' eleggere
 quello che mostra esser più degno, ma
 se lo sclude nominando vno che è suffi-
 ciente, non resta obligato à restituire à
 lui, ne alla Republica; si come a sola essa
 restarebbe s' eleggesse ministro incapace.
 E questo obligo si à d' intendere regu-
 lar, & ordinariamente: perche vna o
 altra volta può bene proueder chi crede
 esser capace, senza scrupolo di peccato
 mortale, b'che scuda il più idoneo. Que-
 sto parere à quattro parti, & è necessario
 andar fondando ogn' vna da per se. La
 prima ch' il Principe è obligato à elegger
 il più idoneo, si proua per la fedeltà che
 dene alla Republica della quale riceue
 la potestà, Perche al istesso t'empo ch' ac-
 cettò l' esser Rè, promise di procurare il
 bene publico, e gouernare alla maggior
 sodisfazione che comodamente potesse;
 Perche nessuna Republica l' eleggeria
 per Rè, s' intendesse che tiene altra in-
 tentione. Come vn' Maggior domo che
 entra nel Palazzo d' vn' Signore à obli-
 go d' amministrare li beni col maggior
 auantaggio che comodamente può-
 tra, e s' intendesse che non à tal' an-
 lito non lo accettarrebbe. Così d' un' uice come
 quel Signore si lamentaria giustamente
 di lui s' cominciando vn' opera non eleg-
 gesse i migliori artefici potendoli hauere
 al istesso prezzo, che altri non tanto
 buoni, à quali la commise per rispetti
 particolari, anticipando il suo gusto, o
 amicizia alla fedeltà douuta al suo pa-
 drone; del istesso modo potrebbe lamen-
 tarsi il Regno del Principe se per odio o
 amore tralasciasse di eleggere all' vffitij
 publici, ministri li più atti; poiche eleg-
 gendo li men degni, farebbe desertore
 del ben publico che è obligato à promo-
 uer, e della fedeltà promessa nell' am-
 ministracione del Regno. Ma dato che
 lo facesse (il ch' è la seconda parte della
 nostra dottrina) non per questo è obli-
 gato à restituire alla Republica, ne alli
 più degni, per il istesso fondamento; Per-
 che alla Republica non fece ingiuria si
 la prouide di ministri sufficienti; e li es-
 clusi non hebbero dritto di giustitia di
 s' tributua per l' elezione. Benche il Prin-
 cipe era obligato ad eleggerli; ma

A questo obligo era di fedeltà verso la Re-
 publica; e non di giustitia verso li con-
 correnti; come nel esepio posto del ma-
 stro di casa che diede a far l' opera à ma-
 stro sufficiente; benché non al meglio
 non daneggio la Robba del Padrone co-
 me haueria, raccomandandola al me-
 sperto; ne meno ingiurio alli artefani
 più valenti; perche non haterano dritto
 rigoroso di giustitia ad esser per quella
 eletti. Ma tutto il errore suo consistere nel-
 la poca fedeltà verso il Padrone; non
 cercò il meglio partito per suo seruitio
 y come haueria promesso. Andiamo al
 terzo puto nel quale diceffimo, che pro-
 uedendo ministri inetti restaria obli-
 gato à restituire; ma non all' esclusi, ne non
 alla Republica; di che è la ragione
 chiara. Non all' esclusi, perche non l' in-
 giurio nella distributione, come fece il
 Generale alli soldati diuidendo con ine-
 gualtà il spoglio della guerra; perche
 non riparti beni communi proposti per
 guiderdono di lettere e virtù (come s' è
 detto). Ma si bene alla Republica di tutti
 i danni che seguono dalla mala ammi-
 nistracione del mal ministro, si come resta-
 rebbe obligato il mastro di casa che fa-
 cesse tagliare vn' uentilo al suo padrone
 da vn' larro che lo troppoialle a fatto.
 Che in simil' caso la Republica riceue da
 no molto considerabile no vi è dubbio, e
 quando vi fosse bastarebbono à cauare
 di esso le parole de' Papa Innocenzo III.
 che per esser tato hôte le tralasciarò di
 riferire al Lettore. Resta la vltima parte
 che stabilimo che deue intendersi que-
 sta dottrina regolarmente, e non pecca-
 ra il Principe mortalmente, s' vna o due
 volte si còntena del degno escludendo il
 più idoneo. Che a grauarebbe sua cociè-
 za molto s' ad ogni hora lo facesse, proua
 si, perche (come hò detto) mancaria alla
 fedeltà che al meno l' obliga à cercare
 il meglio ordinariamete, e perche spesso
 correria rischio d' eleggere indegni, & in-
 capaci; Perche come dice Aristot. & an-
 co la legge; nelle cose che hanno fra se
 somiglianza è cosa più facile passar d' vn'
 ad altra. Così dal passare dal sufficien-
 te al indegno vi è maggior facilità, che
 dal più degno, quale dista più, e la mag-
 gior distanza è più difficile di attrauer-
 farsi; come s' vno hauesse costume di dar
 ogni di otto reali di elemosina tardara

più

più in redurla a dui, che altro che dia soli quattro, di modo che s'hauerà costume di contentarsi con li degni con facilità incaparà in quello che non faranno degni. Quando alcuna volta procedendo degni e capaci escludesse li più degni, non saria peccato mortale, può fondarsi in ciò che la infidelità non è in materia graue, è notabile: e la promessa non può indurre obligo di peccato mortale se non in materia graue, e notabile. E che vn' o altra elezione fra molte non sia materia notabile si scorge nel esempio del quale ci siamo seruito in tutta la disputa. Supponiamo che al mastro di casa sudetto nel spazio di sei, o otto anni li siano raccomandate dal suo Signore cinquanta opere d'Oro argento, legname e pietra; nell' quarant' otto adoprò Mastri li più valenti della Città, e nell' altre due opere, seruisi d'vn suo amico buono, e sufficiēte, bñch' inferiore all' altri. Nò può dirsi, che amministrò con poca fedeltà la facoltà del Padrone, ne quello hauerli lui giustamente, ne che quando li commesse l' officio non hauesse volontà di esser seruito in tal forma, ne si contentasse, che tal volta vñsse simile dispensazione, & obligasse vn amico senza danno della sua robba raccomandatali. In questo modo dobbiamo congiettare la volontà del Regno verso il Prencipe; che si terrebbe sodisfatto, e ben gouernato, se dandoli sempre li migliori soggetti: vn' o altra volta il Prencipe si contente del buono: E certo à nessuno può parer cosa fuori di strada, che in cento Gouerni si diano quattro a huomini bastanti, dando gl' altri a persone eccellenti; o che in cinquanta piazze di Consiglieri e Gouernatori nelle quali si cercharono li più capaci, siano due tocate a soggetti mediocri; poiche voler obligare al contrario sotto peccato mortale, sarebbe chiedere alla nostra natura puntualità maggiore di quella che ammette, e parerebbe legge inhumana, che non permettesse rissare l' arco, ma sempre tenesse la corda tesa. Dalla resolutione sudetta, si può raccogliere l' obligo che habbino li consiglieri e ministri de' Rè di cerchare sempre li più auantaggiati soggetti che ponno scuoprire, e dare ad ogni vno il grado che merita, quando si

A consultano, acciò il Prencipe intenda, quali huomini habbia nel suo Regno per seruirsene con maggior sodisfatione. Se bene non li condannarò a peccato mortale, se' tal volta si contentano di proporli soggetti sufficienti, conforme la regola data per la coscienza del Prencipe, poiche ne meno loro manegariano con infidelità notabile le facoltà di suo Signore, se vna o, due volte tra lasciassero il meglio, e proponessero vno sufficiente, come per fundamento, ci seruiamo anco nel scusare il Prencipe appresso la Republica, già che corre al parer mio l' istessa ragione.

B Mi domandarà alcuno s'è tenuto il Prencipe a seguire le consulte, e se può eleggere vno che non l'è consultato? Acciò rispondo; che non è obligato a seguirle, ma il non farlo è molto pericoloso: Assolutamente nò è tenuto a seguirle, perche nessuna legge può limitarli il numero, o persone di chi hà da prender consiglio, e benche si debbia credere il meglio, quello de Consiglieri ordinaris può occorrer che habbino lume per altre strade dal quale formino concetto del soggetto di maggior merito. Ma (come s'è detto) alienarsi spesso da le consulte di Consiglieri l'apportarà pericolo d'essere. Perche è più sano il sentimento di molti Consiglieri vniti che quello d' altro ministro. E quelli che tengono per officio il cònsultare nelle vacanze de officij, per forza hanno ad usare diligenza più esatta nel informarsene de meriti di còcorrenti, ch' alcun altro quale dà il parer suo vna volta sola che li è domandato. Et è la ragione manifesta; perche il consultore, per officio deue sodisfare con li suoi pareri al Popolo, e quel altro non; perche essendo le sue consulte insolite, non si vengono a sapere, come quell' altre: e però il Popolo ne biasima, ne loda il malo o buon successo delle prouisioni; come alli primi a quelli attribuisce il tutto, credendo esser loro di tali successi, la caggione. Però è lodato nella Sacra Scrittura quel gran Rè di Persia Asuero, perche mai si discostaua del parere di Sette Sabi, che appresso di se teneua. *Interrogauit (dice) sapientes qui ex more Regio semper ei aderant, eorum faciebat cuncta consilio.*

CAP. XXI.

S. 1. *La mormorazione di Maria, & Aaron per la cognata Ettiopeſa. E che deuo- no conſiderare bene i Rè come è con qui s'ammogliano.*

S. 2. *La Piacenolezza con la quale ſoppo- rò Moſè l'inuidia de fratelli ſuoi, & che li Prencipi non hanno d' inueſti- gare chi li mormora.*

S. 3. *Il Caſtigo di Maria, & il honore che gl' uſò il Popolo. nel aſpettare là di lei purificazione; E che ſi deue ingegnare il Governatore d'honorare, quando ri- prende.*

S. 1.

Ng. 10.
29.30.
ſi.32.

Gionto il tempo di douer partire il Popolo dall' eſtremità del Monte Sina; il Socero del Governatore ſi licentiò per ritornar alla caſa. Era con lui venuto vn ſuo figliuolo detto Hobab; Deſideroſo Moſè di còdurlo ſeco li promiſſe diuider con lui il ſpoglio che ſi aſpettaua del Paefe, e darli la miglior parte; ma eſſo temendo li pericoli del viaggio, volle più toſto ritornarſe al ſuo. Inſtò la ſeconda volta il Profeta al cognato, e li diſſe ch' il Popolo d' Iddio teneua di lui biſogno acciò li dimoſtraſſe la più breue ſtrada, come perſona che era pratica in quelle montagne; non per hauer di lui biſogno (hauendo guida più certa nella colonna ch' andaua auanti. E l' eleggeua l' alloggiamento) ma perche lo cognoſceua altiero di natura, e per cauarlo dal paefe d' Idolatrà, credeua niſſun mezzo più efficace che il honore che l' offeriua. Sopra di queſto paſſo conſidera ſottilmente S. Gregorio che deue il Governatore guadagnare ogni vno per la ſtrada che cognoſce eſſer alla natura ſua più proportionata ſeguitando per quella ſino a doue arriui- no li termini della modeſtia. Perche diuerſa medicina ricerca il puſilani- me, che il temerario; Altra il prodigo ch' il auaro; il crudele ch' il compaſſiuo; il ſuperbo ch' il humile S. Paolo dice, che ſi faceua Giudeo col Giudeo, e Gen- tile col Gentile, per guadagnar tutti. E non ſi ſtimarebbe eſſatto Governatore quello che non ſtudiaſſe d' hauer bene-

3.p. Pa-
ſo. c. 19.

1. Cor.
19.20.
21.22.

A uolo il ſuo conſiglio honorando ogni vno, e compiacendo li ſuoi miniſtri nel le coſe che lecitamente bramano, a fine d' hauerli ben diſpoſti nelle occorrenze ch' ogni di ſ' appreſentano per il bene de Popoli; a quali non concorreranno ſi piegenoli, mentre non ſi ſcorgono obligati da colui che gl' à da proponer li mezzi. Ne può dirſi Vicerè prudente, chi non ſi affaticha d' inclinare li cuori del Reame al ſeruitio di ſuo Prencipe perdendo tal volta di ſua autorità con la perſona che tiene nella Prouincia il maneggio; e concedendoli quello che non farebbe ſe non haueſſe il carico. Per che la maggior deſtrezza che dirſi può, è ſaper abbassar la potèſtà ſenz' auuater la, & inclinarla al quanto per più inalzarla come chi tira l' arco che piega la corda per auanzar il colpo. Non ſi dice nel libro di numeri, s' hebbe effetto il de- fiderio del Governatore col cugnato. Ma quello del Exodo d' ad intender che non l' hebbe, e ritornandoſi il Padre

Nu. 19.
Exod. 18
27.

C ogni vno il ſuo viaggio, arriuò Moſè col Popolo all' altra parte del deſerto detta Haſerot oue Maria, & Aaron fratelli ſuoi lo mormorarono, con occaſioue d' hauer viſto la loro cugnata che era venuta con ſuo Padre di terra di Madian. Mà la cauſa della mormoratione è ſi cuoperta nella Scrittura che l' indiui- nano più toſto che raccolgono gl' inter- preti. L' opinione commune è che l' hebbero a diſhonore, che ſ' haueſſe mari- rato Moſè in Etiopia, non come alcuni credono offeſi del colore bruno di ſua moglie, pche (ſe crediamo à Filone b fù belliffima) ma perche l' haueſſe eletto tra Gentili, eſſendo lui del Popolo He- breo, e Tribu di Leui ch' era il più no- bile di tutti. E fù Moſè in tal fatto ſi- gura di Chriſto Noſtro Signore, che eleſſe ſua Chieſa nella Gentilità, e fù perciò murmurato da Giudei, come inſegnano comunemente li Santi. Ha- uea alcun colore la mormoratione di fratelli, per hauer alleuato Iddio Moſè per Prencipe del Popolo, là cui confor- te douea eſſer venerata, e pareua diffi- cil' offeruarlo ſe ſi uauano l' occhi nel ſuo lignaggio. Per queſto deuo- no li

a Teodo-
ret q. 22.
in num.

Hiero. in
c. 2. Soph
Vatalb-
ns.

Nu. 22.
& alij.
b. Lib. 2.
de vita
Moyſi.
An. Ser.
86. de
tempore

Pren-

Prencipi guardar bene come s'ammogliano, materia assai difficile d'accertare come diceua Xenofonte, perche o il Rè si marita con Vassalla, o con forastiera; se con vassalla, si accasa disugualmente, e se con forastiera perde l'amore il suo vigore, quale consiste nel conuersare cò le cose cognosciute. Esamine ranno dunque il sangue, la grandezza, e la virtù della moglie, che eleggono; perche maritandosi bassa, & indegnamente, dimostrano hauere di se poco conto, e meno de suoi vassalli, a quali danno per Signora vna donna di qualità disuguali; & vn successore, che non l'habbia d'hereditare compite al tutto; che però nella parabola, che Ioas Rè d'Israele diede per risposta ad Amasias Rè di Iudea, si ascriue ad ingiuria del Popolo il maritaggio disuguale etiam della figlia del Signore. Il Cardo (dice) del Libano domadò per moglie la figlia del Cedro, per suo figliuolo, e le bestie del Libano restarono offese della richiesta, & andarono al Cardo, e lo calpestrarono per la sua domada. Il Rè Acab, è ripreso per hauersi maritato con Iezabel figlia del Rè de Sidonia, e Salomone, perche s'accasò con la figliuola di Faraone Rè d'Egitto, se bene procura scusarlo il Tostato, ma senza ragione: perche dice S. Agostino di essa, che lo fece idolatrare contra sua opinione per copiacerla. E sempre la Scrittura Sacra hebbe timore, che le donne di costumi stranieri l'haueriano insegnati a suoi mariti, che però vieto cò tãto rigore li maritaggi cò le forastiere. E se bene Giuseppe e Mosè s'accasarono vno nel Egitto, e l'altro in terra di Madian contra l'vso dell'altri Patriarchi, hebbero particolari cause che li fecero superiori al timore dell'altri. Perche si persuasero (come dice S. Agostino) che haueriano indotto loro moglie alla vera Religione, sì come fecero, tãto lórani stessero di pericolar, essi. Di quella che dorme nel tuo seno (dice il Profeta Michea) ti debbi guardare, e s'accanto il Rè dormisse vna vipera li bisognarebbe esser mitridate, acciò nò l'offendesse il veleno. Per queste, & altre considerationi il Rè D. Alfonso il sauo assegna in vna legge, le qualità che li Rè di Spagna hanno à ricercare nelle sue consorti. Sarà dice la

Xenoph
in tiran-
no.

4. Reg.
149.

3. Reg.
16. 31.
3. Reg.
11. 1.

3. Reg.
11. 4. 5.
Li. 14. de
Ciuita. c.
11.

Gen. 41.
45.
Exod. 2.
21.

Q. 90. a-
gentibus
proposi-
ta.

Cap. 7. 5.

L. 1. titu.
6. p. 2.

A moglie del Rè d'alto legnaggio, ben accostumata, bella, e ricca, e se tale nò può trobarla veda, che sia di buon legnaggio, e costumi, perche li beni che seguono da queste due cose si ritrouano sempre nel linaggio che da lei deriuaua; ma la bellezza, e le ricchezze passano più liggieramente. Onde il Rè che non lo offeruarà farà torto a se, & al suo sangue, duoi errori quali debbe ogni Rè fuggire.

Questa dottrina è di S. Ambrosio a S. Chrisostomo b e S. Isidoro c con la quale vsiremo da questo ponto. E tratteremo del interpretatione, ch'altri danno alla mormoratione di Maria, & a me più piace. Crede Rabbi Samuele, che Maria, & Aaron non parlarono contra la moglie di Mosè, ma infauor suo, perche come s'è detto al Cap. 7. subito che Iddio lo trattò familiarmente s'astènette di essa per assister più assiduamente al Tabernacolo, il che inteso dalli duoi fratelli, e parendo loro, che il riseruo di Mosè era vna tacit'accusa del pocho, che essi offeruauano cominciarono a tassarlo d'huomo singolare, & hipocrita, e s'accordano con questo pensiero le parole della mormoratione, perche dissero. Forsi è solo nostro fratello a chi parla Iddio? Non hà parlato ancor noi? Come se detto haueffero più chiaro, non occorre che sciffi la sua moglie, poiche l'esser fauorito d'Iddio non è caggione di rifiutarla. A questo modo interpreta Gaetano, ma non si conforma con il senso delle parole con le quali furono ripresi Aaron, e Maria d'Iddio; Et il castigo di lepra come si dirà appresso, scuopri che haueano peccato di superbia, e non si ritroua nelle parole sudette. Però approbarei quello ch'in poche parole notarono S. Gieronimo a e S. Gregorio Niseno, b che Maria, & Aaron hebbero inuidia che Mosè hauesse tanta familiarità con Dio, e desiderarono disturbare la sua amicitia, preso colore del aggrauio che vsaua alla moglie, a fine che ritornato ad essa, rimettesse la familiarità con Dio, & essi haueffero più intratura di quella che haueano, parendo loro esser impediti dalla continua assitenza del fratello, quale mancando occupariano il suo luogo, Da questa espositione ancor S. Dionisio nell'epistola

a Lib. de
Abrahã
c. 2.
b Homil
1. super
Psal. 50.
c Lib. 9.
Eymol.
c. 8.
Nec me
fallit Gre
gorium
Nisenum
existima
sse Mari
am soror
em Moysi
virginem
fuisse
sed dece
pit, esse
Ostendit
Vasqu.
2. tomo.
in 3. p.
disp. 124
cap. 5.
Nu. 12.
2.

a Super
Galatas
5. Ibi ma
nifesta
sunt ope
ra carnis.
b Lib. de
vita Mo
ysi.

epistola a Demofilo. *Elephantiaque infecta est Maria quae legem datori legis ferre minime dubitavit.* Pati Maria l'infirmità della lepra per hauersi arrisicato a dar legge a quello che era legislatore, e questa legge era volere obligarlo alle communicationi del matrimonio, senza, ch'ostasse il comunicare con Dio nelle cose Sacre, e diuine della Religione. Cò questa dichiarazione si còfa molto bene la riprensione dell'icolpeuoli, & il castigo de la lepra, di che si trattarà appresso.

Num. 32.3.

Non si curò Mosè della mormorazione perche come dice il testo era il huomo più mansueto che si cognoſceua nel mondo, e sopportaua con tranquillità d'animo le proprie offese, qualità che molto rituce nelli Principi, che non hanno ad esser curiosi inuestigatori di chi li mormora. Dubbitarono li figli di Belial della potenza di Saul, per difenderli de' loro inimici, e con irrisione e dispreggio dissero. *Num saluare nos poteris iste?* Sarà dunque potenze costui per saluarsi? vn huomo si vile di nascita, quale l'altro di vedessimo pastore, & hoggi Rè. Per questa causa lo dispreggiarono, e non l'offerfero doni, e dice il Testo. *Ille vero dissimulabat se audire.* Dissimulo il Rè, e mostrò non sentirli, lodeuole prudenza, non solo per esser stata auanti d'hauer sperimentato il gouerno; ma perche è necessaria in diuerse occorrenze a chi gouerna. Ne hanno à dar'orecchie alli riportatori, quali s'ingegnano d'acquistarsi gratia con si fatto vficio, come acconsigliaua Dauid. a Saule con affetto grande. Perche se s'accorgono che sono troppo zelant' in vendicarti di parole detattorie, saranno più che l'arene del mare li relatori, e non starà veruna persona sicura in casa sua. Non dir male nel tuo cuore del Rè (dice Salomone) perche l'uccelli del Cielo lo riportaranno per aria, e quando starai più sicuro ti ritrouarai, doue non vorresti. Li lanoratori (dice Seneca) maledicono il Cielo venendo storta l'annata. Li nauiganti biasstemanò quando la tēpesta l'opprime, nò l'ignora/iddio, ma se si hauesse à vendicare di subito, hauereb-

1. Reg. 10. in fine

1. Reg. 24.10.

Ecll. 10. 20.

A begià fornito la sua Monarchia Non ne agricola Ioui maledicunt; nauta non conuiuantur? quid ergo? ignorat hoc Iuppiter? Imo scit: si omnes conuiuiatores supplicio afficeret, quibus imperaret non haberet, oltre che è più proprio di Tiranni, che di Rè temere le lingue del volgo, e volerli raffrenare con minaccie, come si sperimentò nel Principato di Tiberio: nel qual tempo erano favoriti più che in alcun' altro li detrattori, & in quello di Nerone, quando andauano si tenere queste cose, che nell'istessi theatri di comedie, doue il Prencipe vsciu a sonare, e canare sottoposto alle leggi di cōpētenza con gli altri comedianti, teneua poste spie di tanto in tanto; acciò non tastero curiosamente li gesti, che i circostanti faceuano alle sue attioni, per castigar seueramente, chi cò vn solo inuaccare di giglio condannasse il proceder suo. Magnanimità è saper seordare ingiurie, massime di lingua, alla cui giurisdictione viuono più soggetti li più potenti, come disse Mosè a Core, & a tutti i suoi parteggiani. *Quid est enim Aaron, ut murmuretis contra eum.* E non vi è più nobil Filosofia, se più importante per la tràquillità dell'animo, che scacciar d'esso ogni sorte di sospetto di quello ch'altri sentono de nostre opere; tanto deueno esser lontani li grádi Principi di turbarsi con relationi incerte, astutie ordenarie d'ambitioni non favorite. Di questo fù molto lodato Giulio Cesare, che hauendoli venuto alle mani vn Corriere, che portaua letre a Pompeo di tutta la nobiltà Romàna, e potendo sapere con tanta facilità quelli, che diceuano male di lui, & in quali materie; comandò che s'abbruggiasse tutta la bagliua senza permetter, che s'aprisse vn solo piego tenendo (come dice Seneca) p più dolce sorte di perdono, pretender ignoranza del delitto. *Gratissimum putauit genus venia nescire, quid quisque peccasset.* Ma la pacienza di Dauid eccede ogni esempio, che vscendo à maledirlo Semey, e dicendoli à faccia a faccia parole di grand'ignominia, e tirandoli pietre con irriuerenza incredibile, nò consentì, che l'essercito suo si mouesse contra lui, ricordeuole della conditione humana, e presumendo placar con quel modo d'ignominia, Iddio; e vedendosi

Lib. 1. d' Clement' c. 10.

Tacit. li. 6. an. c. 2 Suet. in Nerone Tacit. li. 16. an. c. 1.

Num. 16. 11.

Lib. de ira 6. 23. 2. Reg 16 10. 11. 12.

stratiar l'honore con denti di cane morto (come disse Abisay) fù prodezza maggior, che grande.

5. 3.

Con fecilità scordò Mosè la mortificatione de suoi fratelli, ma Iddio à chi tocca l'honore de suoi Ministri prese à conto suo la causa, e comandò, ch' Aarone, e Maria uscissero in compagnia di Mosè al Tabernacolo del testimonio, e quando iui vennero li disse: tra voi altri sarà alcun mio Profeta? Papi parirò in visione, o al più li parlerò dormendo, ma il mio senno Mosè è privilegiato per esser mio fedelissimo Maggiordomo di mia casa, e però li parlò scuopertamente, e non per Enigmi, e Cortine com' ad altri; perche dunque l'hauete toccato nell'honore senza timor d'offendermi? Si raccoglie da questa riprensione, ch' il peccato d' Aarone, e Maria fù superbia contra Mosè, volendo ugualarsi a lui, perché Iddio parlaua ancora loro, dal che nacque l'inuidia, e desiderio di distoglierlo dal favore perche le parole d' Iddio a questo segno s' indirizzano, & hanno tal senso. Da dove vi è nata questa presunzione? pensate che tutti douete esser aguali? o perche vi hò parlato alcuna volta douete paragonarui à vostro fratello? Datto questo, in segno di stizza si leuò la colonna partendosi l' Angelo del luogo, dove li parlaua, e Maria apparse cuoperta di lepra bianca, come neue per esempio all' inuidiosi, & ambiziosi, come l'istesso Iddio fece intendere al popolo nel libro del Deuteronomio. Doue notarono matutamente Salbiano a e Teodoreto; b che non toccò detto male ad Aarone, per rispetto del Sacerdotio, perche laria stato indecente. *Quia deformari lepra summum Pontificem non oportuit.* E dell'istesso luogo raccoglie Lirano, che li Sacerdoti non hanno ad esser ripresi cò publicità, e molto meno con ignominia, acciò loro castigo non apporti dispreggio alla dignità quale deue nell'occhi di tutti esser sacrosanta. Per questa causa nel Concilio Colonienfe si dichiarò, che li Magistrati massime Ecclesiastici, non deuono esser in publico ripresi, ne meno delli Predicatori Evangelici, e si raccontano a lungo, li dan-

Deut. 24
8. 9.
a Lib. 1.
de prouident. in
fn.
b Q. 27.
in num.
Liranus
sup. nu.
12.
Par. 8.
c. 16. &
17.

ni, che nascono da publicare i suoi mancamenti, esponendoli all' irrisione, e burla del Popolo, come fece Cam cò Noè suo Padre. Essendo dunque questa materia tanto importante, e difesa; Gen. 9. che guardando la douuta proportione 22. corre per l'istesse regole rispetto alle potestà secolari, massime le supreme, o a quelle più prossime; mi ha parso tagliare il filo al discorso ritenendolo, per tutto intero il seguente Capitulo.

Questa forma di castigo scuopre più chiaro il peccato di Maria: però si deue sapere, che la lepra, che alle volte patiuua il Popolo d' Iddio, non era delle specie ordenarie, ch' adesso si conolcono; ma inordinabilmente più efficace perche si uolca attaccarsi alli vestiti, e muraglie, et a quali la legge diuina comandaua si uolde, cosa non vista ne i nostri tempo, e questa con che fù castigata Maria era tanto correuua, e di virtù s' instantanea, che come disse Aarone à Mosè in vn momento l'hauca deuotamente tolta dalla carne, oltre, che ch' bianca come neue, color differente dell' ordinarie. Era questa lepra certa infirmità data d' Iddio, per castigo della superbia di cui la patiuua, mostrandosi in ciò Iddio Padre offeso dalla presunzione del figliuolo disubidiente; perche nel Popolo s' usaua, che quando vn figliuolo perdeua il rispetto a suo Padre, il Padre li sputaua in faccia, dishonorandolo cò quella confusione, che sepre significò dispreggio, come si lege di chi rifiutaua la moglie del fratello morte, che comandaua la legge, che li sputasse lei nella faccia, acciò lo dispreggiasse il Popolo in pena d'hauer stinto la memoria di sua casata. E con l' insolenza usata dall' inimici del Signore, che fecero altro tanto nel volto, cho mirano desiderosi li Serafini, pretesero dishonorarlo calunniandolo di essersi fatto Re senza toccarli. Dell'istesso modo quando Iddio castigaua con lepra il superbo era vn sputarli in faccia a modo di Padre, come puaremo nel successo di Maria, auanti che finisca il capitolo e così leggesi, ch' al Rè Ozia, che uolse offerire incenso nell' altare usurpando l' officio a' sacerdoti, che non li toccaua, li sputò Iddio in faccia mandandoli d' improuiso la lepra nel fronte, praticando con lui alla lettera la maledittio-

B

C

D

Num. 12.
12.Deut. 25.
9.Matt. 27
30.4 Reg. 15
5.2. Paralip.
26.
21.

ditione del Salmista, che dice. *Imple facies eorum ignominia*. Coprili Signore la faccia di vergogna, come bene à considerato S. Geronimo. E quell'altri dice leprosi, curati da Giesù Christo discuoprirono bene la superbia loro, e che erano stati castigati con l'infirmità di lepra, poiche essendo stati mondati solo vno, e quello foristiero si ricordò di render gratie per il beneficio della sanità, Perche come insegna S. Tomaso l'ingratitude, è ramo di superbia, e nasce dal creder l'huomo, che ogni cosa se li deue, e però non è obligato à render gratie. Dal che si raccoglie esser stato tale il peccato di Maria, e che per esso fù sputata d'Iddio in faccia, e non trouiamo nel testo, ch'altra cosa appetisse disordinatamente se non li fauori del fratello, per li quali cominciò d'hauer l'inuidia; tarla commune di luoghi rileuati. Chè però diceua Seneca, che la prima arte del Regno, e saper mostrar faccia all'amulatione. *Ars prima Regni est posse inuidiam pati*.

In Me-
da.

Libio li.
6.
Li. 3. Tu
scul. que
stionum.

Tutto questo successo stà insegnando alli fauoriti di Rè, che sappiano hauer cuore largo contra l'inuidia dell'eguali, della quale veruno ancorche benefattore dell'istessi inimici suoi, potè mai esser libero. Perche è molto naturale il dispiacere dell'huomini quando li passa innanz'oggi colui, che hietti li staua à canto, inalzandosi, e perdendo di vista loro compagni. E questa lamentatione rapptesentaua Manlio Capitolino contra Furio suo Competitore. *Solum eum in magistratibus solum apud exercitum esse, tantum iam eminere, vt, isdem auspicijs creatos non pro collegis, sed pro ministris habeat*. E come l'amor proprio tiene sempre auanti l'occhi i proprij meriti, e non vede quelli dell'altri, qual suo gloria accrescimento altrui, non essendo premeditati i meriti, e causa (come dice Tullio) che apparischi maggiore. Oltre che la più pesante ingiuria, che teme l'ambizioso è l'accrescimento dell'eguale; parendoli, che se lui stà fermo, e l'altro s'auanza, e vn tornare lui indietro, e diminuirsi sua gloria senza togliersela, ne perderla se non immaginariamente. Questa pensione fra l'altre di necessità à da pagare il fauore de Principi, come dimostra l'esempio di

A Daniele, ch'offendeua gli occhi de Satriapi di Persia per vederlo sì fauorito del Rè, ma si deue sopportare con l'vngualità dell'animo, che hebbe Mosè, dispreggiandola e tenendola in poca stima, che però Iddio prese la sua difesa, e castigo s'aspramente la presuntione di quelli che procurarono abatterlo. Dal che raccogliera l'ambiziosi, nõ esser cosa sicura procurare i luoghi alti armando trappole a quelli che l'occupano, perche resta di loro astutie offeso Iddio, il quale dispone le cose con peso, e misura, & anco le persone, che hanno d'acquistare la gratia di Rè. Molti bramano la gratia del Principe (diceua Salomone) ma l'electione del vincitore, Iddio la fa, e come dice S. Cipriano, abborrire il bene affortunato, e disgratia irremediabile. *Calamitas, sine remedio est odisse felicem*.

Prou. 29
26.
Cipr. de
zelo, &
liuore.

Subito ch' Aaronne vidde la lepra di sua sorella Maria ritrouò Mosè, e li domandò dell'ingiuria perdonò, & insieme, che pregasse Iddio per la sorella, perche la lepra l'hauca quasi mangiato la metà delle carni. Lo fece il Profeta, e li fù data risposta, tale, che conferma bene l'espositione della loro mormoratione, che habbiamo data di sopra. Se suo Padre (disse Iddio) l'hauette sputato nel volto, non hauerebbe stato sette di almeno senz'hauer ardire per vergogna d'apparire alla sua presenza? che credi dunque esser la lepra bianca di che l'hò ricoperata, se non dimostrazione, che la tratto io adesso, come suo Padre l'hauerebbe tratta all'hora? Però separala dalla communicatione del Popolo, & patisca per altri sette giorni tal vergogna. Separolla subito il Governatore dall'alloggiamenti, e tutte le genti aspettorono il termine della sua penitenza senza dare passo auanti sin à tanto, che purificata della còtaggione la restitirono al commercio. Tanto douuto, e l'honore de Popoli, alli parenti di loro Governatori, che à vna donna casti gata d'Iddio con dimostrationsi, e segni visibili, non li voltò quello d'Israele le spalle, anzi l'aspettarono seicento milia huomini (e quello che più è l'Angelo, che veniua nella nube) che si rihauesse, per poter seguir le troppe, e tra tanto non si

Num.
12. 14.

23. in
 Num. mossero di quel luogo. Honore fù que- A
 sto (disse Teodoro) col quale potè re-
 stitire ricompensata l'ignominia del ca-
 stigo. E si dicde certo documento alli
 Governatori ordenarij, che si studijno
 riprender honorando, acciò il suddito
 non diuenghi contumace per l'asprezza
 con che lo trattano. E signalatamente,
 questa dottrina à luogo quando si trat-
 ta con huomini di garbo, a quali in
 tal maniera deuono rinfacciare li suoi
 difetti, che non si desperino di ricupe-
 rare l'honore perso, ma più tosto hab-
 biano speranza d'accrescerlo cò la emē-
 datione dell'errore. Perche è vn'accor- B
 to modo d'affezionare al bene, dare ad
 intender che persevera nel male, e che
 in mezzo di due errori risplendono quat-
 tro virtudi. *Sape tibi bonam indolem* (di-
 ce Seneca) *in malis quoque tuis ostendam.*
 Spesso ti palesaro l'inclination tua bo-
 na, quando ti rinfacciò li tuoi difetti
 Caggiona ancora maggior disonanza
 l'attione ligiera, o dissoluta, quando ac-
 cade in persona lodata; e l'obbligo che
 inducono altre buone qualità, la fanno
 più obbedire, e di tutto riesce il saggio
 suddito instrutto, & obligato ad esser
 grato. Per questo diceua Salomone, C
 che la correctione, che si fa al prudente,
 è anello d'oro, e pendente d'orec-
 chie di Diamanti. *In auris aurea, & mar-*
garita fulgens, qui arguit sapientem, &
aurem obedientem. Perche se bene l'anel-
 lo rompe l'orecchia, e li raua sangue,
 l'orna ancora, & arricchisce. Questo
 secondo, è visto del Popolo, e quel pri-
 mo si scordò dalla fanciullezza. E que-
 sta ragione assegna Tertulliano della
 domanda d'Aaron, quando vinto del
 l'importunità del Popolo li domandò li
 pendenti delle donne per la fabrica del
 l'Idolo, volendoli notare di stolti, &
 indocili; poiche della riprensione del
 Sacerdote, quale è ornamento dell'orec-
 chie del prudente, loro restauano senz'
 ornamento nelle sue. D

C A P. XXII.

§. I. *Dell'obbligo, che hanno li Predicatori
 Euangelici di riprender li vitij nelli
 pergami. E come si deuono portare
 nelle riprensioni loro. Con li Rè, e
 Prencipi, Magistrati, e Prelati Ec-
 clesiastici.*

§. I.

POrge motiuo al presente capitolo
 quello che nel passato s'auneri in-
 torno alla mormoratione d'Aaron, e
 Maria contra Mosè, e della lepra con
 la quale castigò Iddio Maria, e la cau-
 sa, perche essendo Aaron complice nella
 colpa non partecipò la pena; cioè per-
 che ostò la dignità Sacerdotale di Aa-
 ron, & il bisogno di conseruarla libera
 di confusione, senza sminuire l'autori-
 tà, e rispetto douutoli; E perche vi è
 tanto più gran pericolo, se si eccede
 nella riprensione dalli pergami, quanto
 quel luogo, e più eminente, & à quelli
 che iui parlano se li deue hauer mag-
 gior credito; per questo, e per esser pon-
 to tanto importante al buon governo:
 hò voluto non solo non tralasciarlo, ma
 scriuer capitolo distinto, e trattare di-
 stesamente la questione. La materia è ar-
 dua, e quanto sia importante si scorge
 dall'inconuenienti accaduti per esser v-
 niuersalmente, male istessa, e posta in-
 pratica. Perche s'il Predicator eccede
 offende la riuerenza delle persone pu-
 bliche; se tralascia di dire quello, che
 conuieue suauisce il frutto della predi-
 catione, e si manca al bene commune,
 nel rimedio più importante de suoi ma-
 li; e se li Prècipi, e Ministri nõ ascoltano
 cò pacietà, e modestia christiana la dot-
 trina, benchè sia ripresua; oltre che scā-
 dalizzano il Popolo, s'allontanano dal ve-
 ro principio, col quale hāno a regular lor
 vita, e gouernarlibene. La difficultà di
 soluerqsta questione, nasce di esser frà par-
 ti potèti, ogni vna de quali giudica che
 l'altra manca o, exede del suo obbligo, &
 à p fòdarsi nel suo giudicio, più raggio-
 ni. Vna la dignità del officij publici: Et al-
 tra la sua autorità. E la libertà della Dot-
 trin' Euāgelica, il cui fine è rāto superiore
 che subordina a se qualsisia altro rispet-
 to. Ma

to. Ma benchè sia difficile, e pericoloso ritrouar mezzo a controuerfia oue ogni vna delle parti stà sicura della sua ragione; con la speranza di riportar frutto, m'ingegnarò d'esponere sin'a qual segno ponno giungere nel riprendere li Ministri Euangelici, e quando cominciaràno a passar li termini dell'autorità di suo officio; quello che sono obligati in coscienza a dire, & a tacere; e come hanno à riceuere li Rè, e Principi Ecclesiastici l'auertimenti di quel luogo. L'vno, e l'altro dipende da esaminare l'obligo delli Predicatori intorno à riprender li difetti di ascoltanti; & in che maniera l'hanno a fare; poiche quello che loro sono obligati a dire: e cosa necessaria siano tenuti a sentirlo con pazienza li Rè; altrimenti haueriano licenza di resistere all'ordini d'Iddio, non essendo compatibile obligare il predicatore, che auerta, & insegna, e liberare chi ode dal obligo d'ascoltare l'auertimento, & metterlo in opera, essendo questi oblighi reciprochi, e quello del Predicatore adichiarar la legge nasce da quello che hebbe prima l'Popolo di osservarla, per esser certo che l'istituzione di Dottori, si fece per la necessitá della Chiesa, la quale deuono illuminare, & indirizzare con la dottrina, come in più luoghi lo dice S. Paolo, e resistere ad essa, farebbe scacciare la luce e serrare la porta al disinganno.

Alor.
203

Presupposto quello che s'è detto, per esaminare cò maggior chiarezza nel dubbio s'á d'auertire, che le cose nella quali ponno mancare li Rè, & altri Principi, si latei, come Ecclesiastici, sono in due maniere: vne note è colpeuole, e perse degne di esser riprese, como sarebbe mancare alle promesse, far poco conto della Religione di giuramenti con quali s'obligarono, far torti a sudditi togliere la robba, le figliuole, e mogli; non pagare li salarij a seruitori, o differirli il pagamento senza causa; Vender le dignità o beneficij Ecclesiastici, eleger all'officij publici persone incapaci, o indegne; non amministrar giustitia alle parti, fauorendo l'vne, & oprimente l'altre con manifesta inegualtà, & accettazione di persone; & altre cose proibite apertamente nella legge di Iddio. Altre sono non tanto palesemente male,

A che possono hauer alcun colore, o scusa veritabile, & al parere d'alcuno probabile; Come remunerazioni eccessiue, giochi, caccie, comedie, & altri spassi presi immoderatamente, e con danno publico. E dice non esser mali notoriamente per non esser nella sostanza proibite, e cominciaràno ad esser tali quando giungono a certo termino. E perche questo non è vno nell'intelletti di tutti, viene a restare le più delle volte sottoposto a controuerfia; S' il Principe fa o, non fa contra coscienza, Perch' a vn huomo prudente parerà prodigialità che il Principe dia verbi gratia cinquanta a vn vassallo, & ad vn altro che non soddisfa il seruitio, dandoli ceto. E vi farà chi lo stimerà dissipatore se giocherà otto, e chi creda che giocando vinti, non ecceda i termini della ricreatione giusta è ragionevole, e così in mille altri casi. Cominciando dunque da queste seconde cose. Il mio parere è, che non habbia no mai obligo li Predicatori di parlare in esse, e che sarebbe più spedito scordarle a fatto, non perche non possino esser materia di peccato. perche habbiamo detto, che spesso il sono; Ma perche la correctione del Predicatore deue cadere sopra materia certa, e questo quasi mai, è, mentre può scusarsi con pareri d'huomini litterati, al giudicio di quali deub starli quando il Principe passa i termini, o quando resta alcuni passi indietro. E restaria vana la dottrina se potesse giustificare il Cofessore quello che riprese il Predicatore. Perche le opere, che meritato riprensione Euangelica deuono esser inescusabili, e non sono tali quelle che ponno esser scusate con l'opinioni di Dottori. E così disse Salomone, e lo apporta vn Autor antico a questo proposito. *Prinsquam interroges non vituperes quemquam, & cum interrogaueris corripe iuste.* Ma per questo non si può colpare che generalmente si dia alli Rè dottrina, auertendoli che questo, & simil cose si facciano con misura, e che se non l'osservarono, li sarà domandato rigido conto; acciò in questo modo cognoscano l'obligo che tengono di guardarsi delle primiere che in modo veruno si ponno scusare

Per questo offeruò suttilmente Be- Luc. 7.
da che parlando il figliuolo d'Iddio del giorno

Eccl. 11.

Axiōis
L. 2. sum
titu. 67.
9.4.

giorno del giuditio, & assimigliandolo al castigo di sodoma per la vana sicurezza nella quale ritrouarà alcuni peccatori, allegò che li sodomiti vanchetauano e brindauano, trattauano, e còtrauano, plantauano, & edificauano, quando senza pensare li pious dal Cielo fuocho, e solfo, e non fece mentione di delitti ne fandi di detta Città, per li quali li veniu il castigo; per dar ad intender che se le cose necessarie fatte senza moderatione, prouocano Iddio s'aspramēte, quelle che sono perse istesse riprouate è brutte molto più l'irritarano. *Prater misso Dominus illo maximo, & infando sodomorum scelere sola ea qua leuia, & nulla iudicari poterant delicta commemorat, ut intelligas quali pena illicita feriantur, si licita, & ea sine quibus hec vita nō ducitur immoderatus acta igni & sulphure puniuntur.* E molto efficace la forza del argomēto, che si pende dal minore per prouare quello che è maggiore, e la consideratione che in quello si fonda, e per sua sua.

Ritornando alle cose che sono palese mēte male, & in verun modo hanno scusa; è questione degna di risoluera se il Predicatore à obligo di riprenderle pubblicamente. E pare che non sodisfà al obligo di sua consienza tacendole, così lo dà ad intender S. Tomaso fondato in ciò, che sempre si dene preferire al bene di particolari la salute vniuersale di molti; che però Giesù Christo predicò l'Euangelio ripredendo aspramente li Scribi, & Farisei, per rimediare l'escadalo del Popolo minuto; quale seguirebbe di necessità, vedendoli passar sotto si lentio li discordini. E questa opinione seguono: alcuni Dottori di nostra età mentre l'eccesi de Principi siano publici, e scandalosi: & all' hora danno licentia a Predicatori di riprenderli pubblicamente. E si può adure in confirmatione vn' autorità di S. Gio: Chrisostomo, & altra di S. Bernardo che dicono, esserli obligo di seruirsene dell' riprensioni publiche nelli peccati notorij, non ostāte il pericolo del scandalo, e murmurio che suole dalle riprensioni publiche nascere; per esser grande il danno che segue, e non può altrimēte rimediarsi. Ne sarà difficile fondarlo in buona ragione, essendo officio del Predicatore di in-

A gannare, & auertire il Popolo, riprendendo li vitij che in esso si scorgono. *Pradica verbum instā; opportune importune, argue obsecra incepta.* E se vedendo l'eccesi publici nō si armasse contra quel li meritamente potria chiamarsi deserto re del officio, & obligo suo. *Va mihi si nō Euangelizauero: necessitas enim mihi inuincumbit.* Oltre ch' il fine della predicatione Euangelica è la riforma de costumi; quale non si può conseguire senz' applicare la medicina alla parte. Perciò che poco serue riprendere in vniuersale la prodigalità quando il Principe è tocco d' auaritia. E che importa predicare contra la superbia domandando la dishonestà rimedio? non può tacere il predicatore li vitij essendo stato posto per discuopritore di quelli; E come dice il Profeta Ezechiele qui nō grida da quel luogo vedendo cader sopra la terra il cortello dell'ira d' Iddio restarà colpeuole della perditione di quelli che morirano alle sue mani. Sopra le muraglie d'Israele dice lo Spirito Sāto stāno poste guardie che vegliano, nō chiuderanno la botcha ne di, ne di notte, ne cessarā no di lodare il nome Santo d' Iddio, & ad Isaia disse. *Clama neceses: quasi tuba axalta vocem tuam, & annuntia Popolo meo scetera eorum, & domui Iacobi peccata eorum.* Acciò s'aggiunge la dottrina di S. Gregorio che dice colui che tralascia d' impedire il peccato manifesto, genera sospetto, che di nascosto hà parte con chi lo commesse. *Negligere quippe cum possis peruersos perturbare, nihil aliud est quam fauere, nec cauere scrupulo societatis occulte, qui manifesto facinori desinit obviare.* Ne può esser raggione che faccia essenti li Principi secolari, o Ecclesiastici di questa regola generale; perche S. Paolo riprese in publico S. Pietro Principe della Chiesa, per vna negligenza ben leggiera, quale cominciua ad esser nociua per la cōsequenza del esemplo. E sopra ciò dice S. Agostino hauerlo dato all' hora S. Pietro a superiori di douersi sottometer alla correctione, etiam di minori, quando errano. *Ipsa Petrus exemplum maioribus praeiuit ut sicubi forte rectū tramitem reliquisset, nō dedignetur etiam a posterioribus corrigi.* Et habiamo nel testamento vecchio mill' esempi di Profeti mandati d' Iddio a ripren-

coram omnibus argue. Bernar. Epif. 78.

Capi error 83. dist.

Galatas. 2.

Epist. 19 & D. Tb 2. 2. q. 57 a 4. ad 2.

3. p. 9. 42 a. 2.

Greg. Li. sup. l. 45. tit. 5. p. 1. Suar. 3. p. 9. 42 dist. 30. Selt. 2. Valen. 2. 2. disp. 3. qu. 10. nu. 4. in fl. Christi. sup. per. 1. Timo. sup. ibi peccatū

3. Re Bib
31. Ora
3. Reg.
23.
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

Cap. si
compe-
tenter
S. ite cu
Balaam
2.9.1.

prenderli Rè faccia a faccia, Sanucte ri prese Saul la negligenza usata nel castigare l'Amalechiti, Natan a David l'adulterio cò Bersabee, & homicidio del Capitano Vria. Elia ad Acab. Gha di Nabot, & un altro Profeta a Geroboan l'incenso ch'offeriva nell'altaro delli Boschi; E S. Gio: Batistà il Rè Herode poche si tenua la moglie del fratello, e questo cò tanta costanza, che dal carcere doue lo teneua priggioue nò faceua la verità, che come dice S. Paolo la parola d' Iddio nò si legata dallo priggioui de suoi Ministri. *In qua labora usque ad vincula quasi male operans, sed verbum Dei non est alligatum.* Ha da correr libera senza disturbo la dottrina Euangelica, e come nota S. Gio: Chri sostomina sopra detto luogo. La lingua del Predicatore non può da veruno esser legata se non da la sua istessa in fedeltà, nata da timor mondano, E subito racconta la pazzia di Nerone, che vietaua a S. Paolo il predicare. *la verità, Absistebat illi (dice) Paulus dicens non cado, verbum Dei non est alligatum.* Non mi sendo perche la parola d' Iddio non è legata etiam che il Predicatore sia priggioue. Et il Papa Leone scriuendo a Ludouico Agutto dice cò parole chiare, che li sudditi non possono riprender l'istessi Pontefici, s'errano. E nel istesso capo apporta Gratiano al proposito l'esempio di Balaam la cui cecità, e contumacia riprese Iddio per bocca d'vn giuinetto, doue si ci dà a intender che li più humili sudditi hanno licenza di riprender excessi de superiori, se sono esorbitati. Le dette ragioni rendono si verisimile questa parte che molti huomini di lettere e virtù la tengono per aliena di ponesi in dubbio persuadendosi non hauei ne meno colore di verità, li fondamenti della contraria.

Ma al mio iudicio, e falsa e lontaniissima del vero, & acciò si scorga meglio l'improbabilità sua, s' a d'auertire che non si tratta hora; se dato caso, il Principe hauesse offeso publicamente la Religione, e procuras' introdur' errori nel Popolo; o d'industria lo scandalizzasse, inducendolo a offender Dio, e sollecitandolo non solo col esempio, ma con leggi; come Geroboam, che sforzaua i vassalli ad offerire incenso alli Vitelli d'oro, che fece ponere nell'altare delli Boschi,

A perche in tal caso correnti di narfe ragioni, di che tratteremo appresso. Procede hora il nostro dubbio di colpe nate da ignoranza, o fragilità nelli quali nò vi è rifiuto, che vadi ferpendo il male nel corpo della Republica, se non al più col mal esempio, che il Popolo prende de suoi maggiori. E parlando di queste, dico; che se bene arriuino ad esser publiche e scandalose nò hanno licenza li Predicatori per riprenderle in publico, nominando la persona, o dando tali contrasegni, che il Popolo non possi ignorare, che lo dice per loro Principe; o per il Magistrato Civile o Ecclesiastico, che forsi si ritroua presente. Vedo bene che questa dottrina nò sarà grata al volgo che sotto colore della libertà Euangelica desidera scontar li disgressi che suole ricever da superiori; ma li argomenti, che la probano sono si necessarij che ogni huomo di intelletto non conoscerà non poterli dir altrimenti.

C Cominciando dall'autorità lo affermo espressamente Caetano, e lo raccoglie da San Tomaso che appresso s'citarà. S. Antonino di Firenze, b la Glosa e Siluorio . d La Somma Armila e il Maestro Soco . fil Maestro fra Domenico Vagnz e il Dottore Nauarro . b La Somma Axtense . i Manuel Sa k Gersono . l Pietro Bollo, m & altri. n Et e spressa decisione de' Concilij Colonienfe e Mediolanense primo. E si raccoglie dal Sacro Concilio Tridentino, da vna Epistola di S. Clemente Romano, e d'altri molti Pontefici.

D Venendo alle ragioni cominciamo dalli delitti occulti. Non può dubitarsi che non si possono riprender da quel luogo perche l'obbligo della correctione fraterna è di Iure diuino e naturale, e pecca mortalmente colui che dichiara il suo peccato prima d'hauer tentato col prossimo il mezzo della correctione Euangelica; & è certo che il fine di questo precetto fù rimediare l'Anima sua senza macchiarli la fama in quanto si può conseruare l'vn'è l'altra. Et anco è certo che questo peccato oblige a corregger del istesso modo le colpe di Principi Rè, e Superiori Ecclesiastici; perche l'vni è l'altri sono nostri prossimi, e nessuna loro colpa si può denuntiare giudicamente senza hauer proceduto la cor-

180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
a p. 7. q. 2.
ar. 2.
p. 1. c. 1.
r. 1. c. 1.
o In cle-
mentina
Religiosi
de' pri-
m. c. 1.
d Verbo
predica-
re q. 6.
De ten-
gendo se-
cret. m. c.
bro 2. q.
3. con 4.
s. quod si
ar. 1.
o In so-
la ad 2.
in prin-
cipio, &
deinceps
g 2. 2. q.
23. ar. 4.
h in ma-
nual. ca.
25. n.
142.
i Lib. 2.
ti. 64. s. 4.
in ver-
su.
K. Ven.
predica-

l. 2. tom: *sermone habitoin con. Rhe men: S. 2 prop. & lect. 2. in Marcum circa me dium in Inacō cano ela 2. c. 4. S. 2 n Ricar. 4: d. 19: ar. 2. q. 3 in solut. ad 4. & Gualt. ei tal. ibidē & collig. ex D. Th. 2. 2. q. 33. ar. 4. ad 3. & ex Au g. T. 1. ph. q. 19. de Rotes Ecal. ar. 4. ad 2. q. 107. a. 4. i fine. cor. et. ad. 1. o Albar Petag. li 2. de Plā Etu Ecc. ar. 10. in fin. Hic expressi- us. & cla rius om- nibus Lu d de Mir in Manu ali Præ- lat. 9. 50 a 6. cōc. 3: la f. in conco. c. 68. vers. & cū in drosset Ca. Nabucodon sor 23. q. 4. Et Soto de tegan do secre to, mem-*

correttion fraterna, o ammonitione, A secreta. Dunque il Predicatore, che si riprende dal Pergamo, prima d'annun- niri, dimittenteur va contra questa legge diuina, e naturale, che coman- da liano prima ammoniti, e per conse- quenza non può riprenderli.

Diranno a questo, che per ordenario cessa l'obbligo di questo pretesto con il Re, perche non si può aspettare, che si emende con hocōtatione; più tosto può dubitarsi, che resti offeso, per esser sta- to auertito, e si vendichi a gusto suo di ch' andò a darli il consiglio. Oltre che l'istesso impossibilita scusa del pre- cetto, essendo impossibile almeno diffi- cillissimo ad vn'huomo priuato, haure all'obserua d'vn Re, e quando l'huomo doppo molti passi, e diligenze, non obli- ga l'Euangelio a corregger con tanto costo, e pericolo di maggiori danni. Ma non basta questa risposta per giusti- ficare la licenza di riprenderli in publi- co nominandoli nelle prediche. Perche lasciando a parte, ch'è risposta volon- taria il dire, che non si può aspettare emendatione dal correggere vn Re. Per- che habbiamo l'esempio di Nabucodo- nosore, ponderato da S. Agostino a questo proposito, della cui durezza pa- rena, che non vi fosse speranza, & alla fine riceuette con humiltà la correctione del Cielo, e fece peni- tenza delle sue colpe: Non è conse- quenza necessaria, che per cessare l'ob- bligo della correctione Euangelica, si habbia a procedere alla correctione pu- blica, perche con quelli, che nō hanno superiore con li quali la correctione nō può passare auanti denunciandoli alli Giudici, bisogna fermarsi, iui co- me notò il Maestro Soto. E la raggio- ne è quella, ch'asigna il Cōcilio Colo- niense, perche quando non vi è superiore che raffrene, e castighi in terra, s'è da rimetter la causa a Iddio, & all'oratio- ni, & lacrime, e non s'ha da scandali- zare il popolo con pericolo dell'obbe- dienza, come si dirà appresso. *Si corre- ctione Magistratus nihil promoueat, po- stulanda, & ex postulanda prouisio. prala- torum, ac maiorum magistratuum est, qui si dissimulent etiam consultum magis, ut ulterò remittatur ad Deum, quam ut tantū scandalum indeterius subsequatur.*

Con maggior verifimilitudine si po- trebbe risponder, che la dottrina con- traria non procede se non in delitti pu- blici, doue cessa l'obbligo della corre- ction fraterna, il cui fine è la conseruatio- ne della fama, & all' hora si deue atten- dere all'esempio dell'altri, come dice S. Paolo. *Peccatum eorum omnibus argue, ut ceteri timorem habeant.* Ma he meno si può sfugire la forza dell'argomento. E vero che li delitti di persone ordina- rie si ponno subito denunciar alla Chie- sa, senza cominciare per la obsequatio- ne secreta, come insegnano li Doctores, non perche ceto all' hora l'obbligo di corre- gere il delinquente, perche mentre vi è speranza d'emenda resta in piede, essen- do la correctione vna misericordia dou- uita al prossimo, e ha vediamo in biso- gno spirituale, del quale potemo libera- re; se non per che non è possibile con- seruarli più la fama, persegua per la publicità del peccato; E però non si tea- me la infamia correggendolo publica- mente. Ma l'ecceffi di Principi (ben- che publici) non ponno esser ripresi da sudditi con publicità, non tanto per l'ob- bligo di conseruarli la fama, quato per quello di non mancarli alla riueranza, ne priuarli della veneratione douuta. Perche la virtù della misericordia non- ci obliga a correggerli se non concor- rono certe circostanze; vna de quali è che resti salua la riueranza, che si deue a lor grandezza. Se già non haessero ma- cato alla fede, o peruertisero il popolo con leggi, e costumi nociui; perch'all' hora corre obligo di non mancare alla verità della dottrina, & opponerli al danno del Popolo, senza rispetto alla riueranza de Principi, ch'è minor dan- no, che lasciare vadi serpendo la contag- gione per il corpo della Republica, e questo è il vero fondamento di detta dottrina.

Per più stabilirla l'illustrato con il ius Diuino, Naturale, e Canonico, quali stanno costantemente di sua parte. Il diuino, e naturale dicono, che la riuer- renza douuta a' Principi à da esser pre- ciosissima nell'occhi de vassalli, per es- ser precisamente necessaria al ben com- mune, non potendo il Principe vilipe- so, ridurre il Popolo all'obbedienza de' suoi ordini, e però la legge di Dio pro- hibi

brò 2. q. 2. conc. 4 Soto dispo. mē bro 2. q. 3. conc. 4 in solut. 2. in prin cip. Cōc. Colon. p. 6: c: 17. Aug. ser 9: de ver. dom. & D. Th: 2. 2. q: 33: ar: 7: in corpore:

hibi con tanto studio il dir male di Prècipi, e mormorare loro attioni, *Dys nõ detrahes, & Principi populi tui non maledices*. Il che Papa Innocenzo IV. nel capitolo *Cum ex in innsto. da Hereticis*. a Questo proposito inrele. E S. Paolo riprendendo Anania Pontefice, perche seduto nel Tribunale per fare osseruar le leggi, lo comandaua schiffeggiare contra ogni legge, scandalizati i circostanti, perche malediceua il Sommo Sacerdote l'anuertirono, e lui con humiltà cõ fessò, che nõ lo sapeua, e che se l'hauesse conosciuto, non l'hauria così trattato, fondandosi nella legge diuina di sopra citata, che non permette trattare arditamente li superiori. E istessa dottrina habbiamo in vn'epistola di S. Clemente Romano, che dice. *Si Episcopi exorbitauerint ab istis (etiam Sacerdotibus, & Ministris Ecclesiasticis, nam de eis locutus fuerat) non sunt reprehendendi, vel arguendi, sed supportandi, nisi in fide errauerint.* Et in altra del Papa Anacleto, doue inculca molto, che li Vescoui non sijno ripresi pubblicamente da' suoi inferiori per la riuerenza della dignità; E lo conferma perche il figliuolo d'Iddio, non consenti, che li Sacerdoti antichi, benchè peccauano pubblicamente, e con scandalo, permettendo per suo vtile la profanatione de' Mercanti, fussero scacciati dal tempio con altre mani, che cõ le sue, & appotta l'autorità di Zaccaria Profeta. *Qui vos tangit tãgit pupillã oculi mei. Qui vi tocca nel filo della veste tocca me nella pupilla dell'occhi, e cõclude l'Epist. così dicendo. Hac & alia periculosa cõsiderãtes Apostoli statuerunt, ne facile cõmoueretur, aut laceraretur, vel accusarentur columna Sãctæ Ecclesie Dei, quæ & Apostoli, & successores eorum non immerito dicuntur, sed si quis aduersus eos, vel Ecclesias eorum commotus fuerit, aut causas habuerit, prius ad eos recurrat charitatis studio, vt familiari colloquio comoniti, ea sanent, quæ sananda sunt, & charitatiuè emendent, quæ iustè emendanda agnouerint. Si quis autem priusquam hoc egerit lacerare, accusare, aut manifestare presumpserit, excommunicetur, & minimè absoluat, antequam per satisfactionem condignam egerit pœnitentiam, quoniam iniuriæ eorum ad Christum pertinent cuius legatione funguntur.*

Exod. 22
28:

Epist. 1.
ad Iacobum
Fratrem Domini.

Anacleti
epist. 2.
ad Episcopos
Italiae,
& habetur
cap. accusatio
15. 2.
q. 7.
Zacch.
cap. 2.

Cõ q̃sto testimonio del Papa Anacleto cõcordano altri molti Põtefici quali vniuersalmète, phibiscono, l'esser li Vescoui rip̃si in publico da sudditi; se nõ hauèdo m̃cato nella fede, e si fõdano in tre ragioni marauigliose La prima, che l'attioni de Superiori sono riseruat'a Iddio che à da giudicarli; e farebbe pergiuditio à questa immunità il suddito, che li riprendesse in publico, Così dice Papa Anacleto nel fine della terza Epistola con tali parole. *Doctor autem, vel Pastor Ecclesia si à fide exorbitauerit, erit à fidelibus corrigendus, sed pro reprobis moribus magis est tolerandus, quam distringendus, quia rectores Ecclesia à Deo iudicandi sunt sicut ait Propheta Deus stetit in Sinagoga Deorum in medio autem Deos diiudicat.* La seconda ragione è; perche colui, che li riprende in publico discõpone l'ordine di Dio, quale pose il Pastore in luogo superiore alle pecore, acciò le gouerne, e giudichi, e non al cõtrario. Questa ragione è del Papa Fabiano nell'Epistola seconda quasi nell'ultime parole, che così dicono. *Si à fide deniauerit Episcopus erit corrigendus prius secretè à subditis suis, quod si incorrigibilis (quod absit) apparuerit, tunc erit accusandus ad primates suos, aut ad sedem Apostolicam. Pro alijs vero actibus suis magis est tolerandus ab omnibus, & subditis suis quam accusandus, aut publicè derogandus, quia cum in eos à subditis distinguitur, eius ordinationi obuiatur, qui eos eis pratulit dicente Apostolo. Dei ordinationi resistit, qui potestati resistit.* La terza ragione è perche tassa in certo modo Iddio di fiacchezza colui, che s'ingerisce in quello che riseruo a se. Come sono le cause de' Superiori, ancorche li muoua zelo della Religione, e gloria diuina. Questa ragione diede il Papa Giouanni I. nella prima Epistola à Zaccaria Arcivescouo sul fine. *De honestate (dice) venerandi reuerentiam nominis, qui adiutorem se in hijs, quæ in Deum iactat commissa pollicetur, contumelia genus est quasi insolatio adesse sublimi iuxta Apostolum. Tu quis es, qui iudicas alienum seruum? Di qui nacque la Regola generale, che la spada della lingua non si fece per li Vescoui, ancorche loro costumi meritino riprensione *Quia facta Pastoris oris gladio ferienda nõ sunt, quãquã reprehendenda videantur.**

Videetiam
cap.
nolite
21. dist.
ibi nec
saltem re
nuiterre
prehen
dendam
prosiliat

Rom. 4.

Fabian.
d. epist. 2.
Io in. 19.
d. Ep. 1.
Ca. 0. 0. 0.
C n. 0. 0.
nis C. se.
cute 3.
q. 1.

X Potrà

Potrà rispondere alcuno, questo intendesi di peccati secreti de' Vescou, e che essendo publici, e scandalosi cessano questi priuilegi; Perche dicono li Sacri Can. che non s' à da chiamare Vescou, ne Padre, ne Signore, chi non hà meritato con le opere esser riuerito, benchè habbia la dignità della Prelatura. Nò li manca colore à questa risposta, nella dottrina di S. Tomaso, quale dichiarando quel luogo di S. Paolo. *Seniores ne, incropaueris* (dice così) *illud uerbum Apostoli est intelligendum de illis senioribus qui non solum etate, uel autoritate, sed etiam honestate sunt senes; si autem auctoritatem senectutis in instrumentum malitiae uertant, publice peccando, sunt manifeste, & acriter arguendi.* E l'istesso dice San Gregorio sopra'l detto luogo, cò espresse parole. Con tutto ciò questa risposta non basta; perche se li Pontefici parlassero di peccati secreti, non dariano per ragione il rispetto della dignità, ma il precetto diuino, e naturale di conseruarse l'honore, ne farebbono distinzion fra superiori, & inferiori; perche in questo sono tutti eguali, essendo certo, che à veruno si può riprender in publico il peccato secreto. Dunque mentre, fanno differenza, e danno questo priuileggio alla dignità, dicendo non douer esser ripreso in publico chi la tiene, come potrebbe farsi ad vn'huomo ordinario; segno è che parlano in caso nel quale potria esser ripreso senz' infamia; ciò è quando il peccato è publico, e ne meno vogliono, che all' hora lo tocchino per le tre ragioni sopradette, la cui forza si discuopre in questo caso precisamente; perche in quello di peccati secreti, non solo per quelle, ma per la legge vniuersale di non infamare il profimo, riuelando i suoi peccati occulti, si deue tralasciare la riprensione. E se bene S. Tomaso nel detto luogo, par dica, ch' il Superiore, che pecca in publico, può esser ripreso in publico; se si leggono con attenzione le sue parole, si vedrà che parla del Superiore, che scandalizza formalmente, come notò sottilmente Caetano. Perche dice quel tale, che conuerte l'autorità in instrumento di malitia, e questo non può dirsi se nò di chi a bel studio pretende appestare il popolo con mala dottrina, o costumi,

A come lo richiedea la materia de Scribi, e Farisei de quali trattaua all' hora il Santo, & in cui conseguenza lo disse.

Non mancherà chi risponda, la dottrina adotta esser foto per li Vescou di che non può farli conseguenza alli Rè, per la differenza. che vi è tra la dignità meramente laica; quale è la dignità di Rè, e quella de Prelati Ecclesiastici. A chi intopperà quàli prego ad auuertire le ragioni in cui si fondarono li Pontefici, che senza dubbio sono comuni ad ambe due dignità. Perche li peccati di Rè non ponno giudicarli i sudditi, & l'inconueniente di turbare l'ordine d' Iddio, è anco considerabile nelle dignità meramente laiche, e l'autorità di Dauid, e di S. Paolo, che li Pontefici addussero per confirmare loro dottrina parlano d' ambedue Potestà come si scorge da esse. E così intende il Concilio Coloniese espressamente tanto delli Magistrati Ciuili, come dell' Ecclesiastici, allegando l'Historia di San Gio. Battista, ch' ad vn Rè come Herode, che palesemente teneua usurpata la moglie al fratello, mai li riprese in publico l' adulterio; e lo caua dalle parole di S. Marco. *Dicebat Ioannes Herodi.* Diceua Giouanni ad Herode, che non poteva tenerli la moglie del fratello; nel che si scorge (dice il Concilio) che lo diceua à lui solo, e non in presenza de' Vassalli; perche non dice d' Euangelio, che lo diceua al Popolo, se non al Rè. *Dicebat Ioannes Herodi, non Populo.* E l'istesso auerti ancor il Cardinale Cesare Baronio nel tomo 8. de suoi Annali l'anno del Signore 701. nel numero 14. parlando del Rè Vuitica. Tutto quanto si è detto in questa prima ragione si può confirmare con la dottrina di S. Dionisio Areopagita nella Epistola à Demostilo, che se bene alcuni Dottori hanno inteso, che lo riprese, perch' amministraua indegnamente li sacramenti della Chiesa, s'ingannano, perche Demostilo, fù Monaco, e non hauea alcun'ordine, come molto bene hà prouato vn Dottore di questa età. Riprendelo dunque, perche mosso d' vn zelo imprudente rapì in mezzo la Chiesa vn penitente dalli piedi del Sacerdote, e riprese pubblicamente il Sacerdote, perche lo uoleua confessare, essendo (come Demostilo

3 p. 94.
42 ad 3
1 Tim. 5

Lib. 7. e.
pist. 1.
Cap. Pa
ulus 2.
quest. 7.

Ibidem
5. & hoc
bene.

P. 6 e. 17

Mar. 6
12.

Dionys.
epist. 2.

Vasqu.
tom. 2. in
3. p. disp.
136. c. 1.

lo, hauea inteso) vn'huomo perso, indegno della diuina misericordia. E però intendendo bene S. Tomaso il fatto, & intentione di S. Dionisio, l'addusse per prova della riuerenza, ch'hanno da hauere i sudditi, quando vsano la correctione fraterna a suoi Prelati. Discorrendo dunque S. Dionisio nella correctione di Demofilo li venne à dire, che hauea ecceduto molto riprendendo nella Chiesa il Sacerdote, che gli era Superiore in dignità, & opponendoli al Santo, che se così era non doueano esser corretti, ne ripresi li Sacerdoti, li rispose che si; ma offeruato l'ordine della Hierarchy Ecclesiastica; ciò è da suoi Superiori, o eguali, ma non dall'inferiori, ancorche suoi peccati siano publici perche si vedessimo ch'vn figlio perde il rispetto a suo Padre in Piazza; o vn Giouane contra vn Vecchio, o vn schiauo contra suo Signore, sarressimo obligati ad aiutar l'offeso cōtra chi l'offende, bēch' haueffe giutte querele, e l'altro fosse prim'ingiuriato, nō per altro, solo perciò che la pietà, e riuerenza douuta a Padri, Padroni, e Vecchi, cerca che l'inferiori, ancorche offesi, non l'ingiuriino. Così anco non si à da permettere si perturbi l'ordine Ecclesiastico, ripredēdo publicamēte l'inferiori a Superiori li delitti; cosa, ch'il Santo chiama impia, & Ingiusta temerità, confusione; e seditione risuegliate da poco arpeduti. E per quest'istessa ragione dicono i Dottori, chē S. Paolo si risolse di riprender publicamente S. Pietro in Antiochia; perche si stimò in certo modo suo eguale, per l'autorità dell'Apostolato, che senza quella in verun modo hauerebbe ardito riprenderlo. Et in essa si fondò la Clementina. *Religiosi de privilegijs*. Et il Concilio Lateranense *Sub Leone X.* quando comandarono, che li Religiosi dalli Pergami non prendino in bocca le colpe di Prelati Ecclesiastici nominandoli. Et l'istesso precetto si distese ad ogni sorte di Predicatori come nota il Dottor Nauarro, non solo per l'egualtà della ragione ma per espresa estensione fatta dal Concilio quādo rinoua il decreto della detta Clementina. L'intentione del Cōcilio fū evitare li scandali originati da tali riprese, e conseruare la concordia tra fe-

A deli, quale corre rischio, mentre si perde il rispetto a Superiori in publico. Perche è cosa naturale, che subito si diuida il Popolo in parti, volēdo altri difendere il Predicatore, & altri il Superior ripreso. Et acciò si veda esser stato questo il fondamento registrarò quā le parole del Concilio, che sono tali. *Patronique, ac dilectionem mutuanā à Redemptore nostro tantopere commendatam, ubique fontes, non scindant vestem inconsutilem Christi, sed ab Episcoporum, & Prelatorum, ac aliorum superiorum eorūque status scandalosa detractione, quos coram vulgo, & laicis, non modo incaute, sed etiam intemperanter reprehendunt, & mordent, & ab eis male gestorum expressis quandoque nominibus, aperta, & manifesta redargutione abstineant.*

B Intorno alli testi apportati, mi hā parso offeruare se ad alcuno li venisse in mente, che non hanno più forza che di leggi positive; e che la materia che si tratta in essi, è di sua natura libera, e restarebbe tale se non vi fussero dette decisioni nella Chiesa, che li Pontefici, e Concilij non tanto stabiliscono, e fanno leggi humane in questo caso, quanto dichiarano la forza della naturale, e diuina, fondati nella venerazione douuta a Superiori, per la quale sono maggiori i danni, che i profitti, che seguono da riprenderli in publico, douendo secondo le leggi di carità scusarli.

C La seconda ragione nasce dal fine, per il quale s'istituì la predicatione Euangelica, e dalla natura dell'atto di predicare. Il fine de sermoni non è la correctione de' particolari, ma l'istruzione del Popolo (per mezzo della dottrina) acciò sappiano, quello ch'è malò, e buono, per fuggir vno, & abbracciar l'altro, & il Predicatore nel Pergamo non è Ministro di cause particolari, ma dell'educatione commune, e profitto vniuersale di tutti; per questo non deue trattare di materie singolari, ma in genere, perche non l'hà assegnata la Santa Chiesa quell'ora per riprender questo più che quell'altro: se non per l'emendatione di tutti. Questa è dottrina espresa di San Bonauentura, e si raccoglie dal Sacro Concilio di Trento quale volēdo dichiarare la necessità della predicatione Euangelica, e dar

X 2 for-

Tomo.7.
operum
inxta im-
pressionē
Vati-
canā an.
1556. in
libello
Apolo-
giti.

D. Tb. 2.
2. 9. 33.
ar. 4. ad 2
Ca. Pau-
lus 2. 9. 7

Seß: 11.

In Ma-
nuali c.
25. r. 142

co in eos
qui orati
ni mino
rum ad-
uerfan-
tur q. 2.
Seß: 5. c.
2. in prin-
cip.

forma alli Predicatori di quello ch'hanno a offeruar predicando; l'impone, che con parole salutifere insegnino al Popolo la fede, dichiarando con breuità, e senz'artificio li capi delli vitij, che deuoно fuggire, e le virtù che hanno d'effercitare per saluarfi; e non li dice, che descendano à più minute riprensioni; perche senza dubbio le stimò aliene di quel luogo. *Diebus saltem Dominicis, & festis solemnibus plebes sibi commissas pro sua, & earum capacitate pascant salutariibus verbis, docendo, qua scire omnibus necessarium est ad salutem, annuntiando qua eis cum facilitata, & breuitate sermonis, vitia, qua eos declinare, & virtutes quas sectari oporteat. Ut penam aeternam euadere, & caelestem gloriam consequi valeant.* L'istesso disse il Concilio Lateranense sub Leone X. nella sessione vndecima con queste parole. *Ex diuina vocis precepto Euangeliam omni creatura cum vitiorum detestatione, & virtutum commendatione declarent.* Et il Concilio Coloniense celebrato nell'anno 1536, dichiarò più spressamente questa verità vietando a Curati ogni sorte di riprensione nelli sermoni, segnalando la persona; perche quado s'ha d'vsar simil rimedio (dice il Conc.) deue esser per mezzo di correzione secreta. *Erit quoque Parochus in reprehendis criminibus uehementis, atque aeger, sicutamen ut in suggesto vitia tantum reprehendat, non personas nominatim perstringat, ubi persona arguenda denuntiatione Euangelica utendum.* L'istesso insegnò il Concilio Mediolanense primo s. de predicatione Verbi Dei versiculo *Ne quemquam nominatim.* Et vn'Autore di molta stima lo pretende raccogliere dalla Dottrina di S. Tomaso sopra quelle parole d'Isaia. *Quasi tuba Exalta vocem tuam.* Perche comadando Iddio al Profeta, ch'alzasse la voce come trombeta li comandò, che non segnalasse più ad vno, che ad vn'altro, perche la troba, o sone in guerra à marciare, o fermarsi, o a scaramucciare, o a ritirsi sempre sona vniuersalmente a tutti. *Quemadmodum enim tubę sonus ab omnibus percipitur, sic concionatoris verba omnium sine discrimine debent arguere vitia.* Molto conforme à questo è ciò che offeruò l'Imperfetto, e ripete l'Abulense intorno alla vocatione fatta dal Figli-

A uolo d'Iddio a S. Pietro, e S. Andrea per Predicatori Euangelici, perche notando la proportion, e similitudine dell'officio della pescaggione, che prima vsauano gloriando quelle parole. *Vidit duos fratres mittentes retia in mare (dice l'Imperfetto) sicut qui retia iactat in aquam nescit, quos pisces comprehensurus est, sed quos Deus transmissit ei intrant retia: sic & Doctor quando diuini sermonis retia super populum iactat nescit, qui sunt accessuri ad Deum.* Come il pescator, che spande la rete sopra l'acqua lo fa con indifferenza senza speciale dretione à vni, o altri pesci, e ignora quelli che à da prender, così deue esser il Predicatore quando sopra l'auditorio spande la rete della dottrina.

B Se mi dicono che è necessario tal volta parlare in singolare con il proteruo acciò l'intenda, perche diuertito con la forza del mal'vso nõ fa conto delle ragioni, che toccano a tutti, ne aprirà l'occhi se non se li parla all'anima come quello del Profeta. *Loquimini ad cor Hierusalem, & aduocate eam quoniam completa est malitia eius.* Responderò che molte volte suole Iddio toccare vn peccatore indurato per mezzo d'vna parola detta à caso, e trafiggerli il cuore con la riprensione di tutto l'auditorio, non hauendolo mosso, anzi irritato quelli, che l'accennauano nominatamente, come succedette nella morte d'Acab, ch'hauendoli errato quanti cercarono ferire lui solo; vne a coglierlo vn factatore, che tiraua a caso senza hauer indirizzato più ad vno ch'ad altro, *Vir quidam tetendit arcum in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum.* E questo è mezzo più sicuro, & efficace per le conuersioni dell'anime, che riprender segnalando le persone.

C Dalle cose dette nasce la terza ragione non inferiore all'altre, perche, o il Predicatore quando riprende tiene per segno, e versaglio, la conuersione del ripreso, o l'edificatione del Popolo. S' il primo certo è che esse vn mezzo per il più non solo inutile, ma nociuo, perche l'huomini s'irritano vedendosi riprender con tanto dishonore. *Quem confundendo exasperas (dice S. Bonauentura) hunc tardius adificas.* E non solo non ri-

Dist. 9.
8.

ccuo-

Zuc. 11. **53-54** ceuono la dottrina, ma la ritorceno in odio contra i Ministri, dal che risulta indurarsi più ne i loro viti; seguitandoli già d'industria, & a bello studio, come fecero li Farisei, e Scribi vedendosi riprender da Giesù Christo Nostro Signore in publico con asprezza, che l'odiavano, e cercavano occasioni di calunniarlo. E quando ciò auuiene, vi è obbligo di tralasciare la correctione con forme dice l'Ecclesiastico. *Vbi non es auditus, non effundas sermonem.* E perche, come dice S. Bernardo quello che s'instituì per charità, non à da militar contra quella. E però S. Agostino (quale seguono senz'eccezione i Dottori) risolue, che in tal caso è opera di charità tralasciare la correctione del prossimo per il timore di suo danno; E la raggione è molto chiara, perche la correctione è vna misericordia spirituale, che s'vfa cō esso, p liberarlo della miseria del peccato, quando potemo liberarlo, e posto caso che la correctione l'indura più, comincia ad esser non solo inutile, ma dannosa al fine preteso; e però non può esser misericordia, ne atto di virtù, ma temerità, & imprudenza. Oltre ch'è beneficio, e carità, non caricare il prossimo con il bene della dottrina, che hà da caggionarli più stretto, e rigido il conto dell'ingratitude. Hauea Iddio benificato sua Vigna, con tale pienezza di benefitij, come narra Isaia Profeta, e l'Euangelista S. Matteo, e quando pare, che non ritrouasse Iddio altro beneficio, che aggiungere. *Quid est quod debui facere vinea mea, & non feci?* Discuopre vn'altro pieno di misericordia, e fù suttraherli la dottrina. *Nubibus mē dabo ne pluant super eam imbrem.* Comā daro alle nubi (cioè à Predicatori) che non piouano sopra la mia possessione acqua di dottrina, quale andrebbe persa, e questo carrico hauerà a farli meno la mia iustitia. *Male vsurus eo, quod petit* (dice S. Agostino) *Deo miserante non accipit.* Dunque in questa conformità, e tanto lontano di mancare al suo officio, il Predicatore, che tace quello che non à da fruttificare, che più tosto sarà opera di misericordia, e carità. E s'hauerà per verbaglio l'edificatione del Popolo, come hebbe Giesù Christo Nostro Signore, deue hauer'ananti gli

Zuc. 11.
53-54

Ecc. 30

D. Th. 2.

2. q. 33.

ar. 6.

Aug. li. I

de ciuit.

cap. 9.

Isa. c. 54

Matt. 21.

34.

A occhi la Dottrina di S. Tomaso, nella quale fundò Gaetano la nostra. Perch'ò il peccato del Principe arreca formale scandalo al popolo, o tolo materiale. Voglio dire, o il Principe s'ingegna d'introdurre errori, o pessimi costumi nel suo Regno, o solo cerca il suo vtile, o diletto, però restano i sudditi cō scandalo, e sogliono imitare l'opere sue. Nel primo caso habbiamo già detto esserui obbligo di riprenderlo nelle prediche publicamente, come fece Giesù Christo Signor Nostro alli Farisei, nõ ostante la dignità dell'offitij; perche resisteuano alla sua dottrina, e corrompeuano il popolo con vsanze pessime, e la raggione è, perch'it' bene vniuersale pesa più che la gratia del Principe, nella quale si conserva il Predicatore, stando in pace con lui, Ma nel secondo caso, non è lecito riprenderlo in publico. perche pesano all'hora più li danni publici, che si ponno temere per la riprensione publica, ch'il profitto, che può di quell'aspettarsi. Si che conforme l'ordine di carità comandata dalla legge naturale, e diuina vi è obbligo di tralasciarla.

3. p. q. 42
art. 2.

Ita et am
D. Th. 2.
2. q. 33.
ar. 4 ad 2

C Prouasi facilmente esser maggiori i danni, che l'vtilità della publica riprensione in questo caso. Poiche tutti li profitti si reducono; alla emenda del Principe, che si procura riprendendolo con l'autorità dell'Euangelio, che stà in pericolo se si taceno li disordini publici; & all'indennità publica, che si rimedia cō riprender il Rè. *Ne formam peccandi faciat* (come dice S. Isidoro) *peccati eius impunita licentia.* Oltre le dette vtilità io non ritrouo che caricare in questa bilancia, e ritrouo da poner nell'altra maggior peso d'inconuenienti, e pericoli; poiche dalla riprensione publica, resta al suo parere il Principe ingiuriato, parendoli, che l'hanno perso la ruerenza, e non solo non s'affettiona alla verità, ma si pone a rischio d'abborrirla. Resta mal veduto da lui il Predicatore, e vi è cāpo acciò l'adulato i inderrizzino cōtra quello loro lingue cōdannando il suo peccato, & incitādo il Principe à vendicarsi, & anco a sbandirlo di sua Corte. Segue turbatione, e bisuoglio tra quelli che sentirono la riprensione, e uanno arme al popolo per non obbedire

Hæc regula affi
gnatur
ab Aug
Triump.
q. 10. de
petes. Ec
clesiæ ar.
4. ad 1. &
coligitur
ex D. Th
2. 2. q. 1.
108. a 1.
ad 5.
Li. 3. sen
ten. c. 50

dire il suo Rè, essendo cosa naturale obbedire per forza, & a più non potere a colui che per li suoi mali portamenti si stima poco. Si caggionano inormorationi perpetue del Principe, di spiacere, & impacienza nelli sudditi, che si vedono governati da Signore, e Principe di poco credito, dal che nascono contumacie, e seditioni, & alle volte ribellioni, con tanto danno spirituale, e temporale de vassalli, che sono senza dubbio maggiori mali, che quelli, che ponno temersi da non riprenderlo; Perche il primo ch'è il danno della sua coscienza, s'è visto, che non solo si rimedia, ma più tosto cresce riprendendolo con publicità. Quello del dishonore dell'Euangelio à facil risposta, poiche appresso alli prudenti, e stimata carità non opponer si al male con pericolo, che cresca, e si renda incurabile, e più tosto è accrescer l'honore del Legislatore far passaggio per alcun tempo per aspettar' opportunità alla correctione del disordine. Il danno della Republica, e più considerabile. Può nondimeno per altro mezzo rimediarsi, & è riprender in genere quel vizio del quale il Principe farà infamato, e così viene a rimediarsi, acciò il Popolo ingannato, non lo pigli per esemplo: il che douerà farsi con destrezza, e parole si modeste, che se bene il Principe, habbia sospetto, che il Predicatore lo dice per lui, non resti offeso per hauerlo udito, anzi si moua ad obbedirli; Perche senza dubbio, e necessario artificio grande per maneggiare le conscienze delli Rè; come fece Nathan quando andò a riprender Dauid dell'adulterio, & homicidio, che prima di trattarli del caso, li lo propose in terza persona con dissimulatione. E forsi se l'hauesse parlato senza velo l'haueria reso contumace in vece di rimediarlo: E così leggesi, che quando il malo spirito voltaua il seno a Saul, Dauid l'incantaua con la consonanza dell'instrumento, per rappresentarci, che le passioni de' Rè s'hanno a medicare con dolcezza e non con rigidezza di parole, come si vedrà in quelle d'un Autor sauo, quale parendomi degne le hò qui registrate. *Neque enim negligenter intuendum est, quod cum Saulem, nequam spiritus inuaderet Dauid citbara eius sedabat insaniam,*

Ita Caiet. 3. p. 9
42. ar. 2.
S. illivero in fine.

A quia cum sensus potentium, aut diuinitum per elationem in furorem vertitur, ad sobrietatem mentis, quasi dulcedine citharæ humano nostro eloquio reuocatur. Nathã ad Dauid, quasi ad egrotum medicus venerat, vulnus videbat. sed de patientia agri dubitabat. Vnde abscondit ferrum medicinale sub veste similitudinis, & eductum subito difflexit in vulnus, ut secantem gladium sentiret ager antequam videret, ne si ante cerneret recusaret: considerans enim peccatorem, & Regem, miro modo audacem reum prius per confessionem ligare studuit, ut deinceps secaret. Non cuius liberum est equo generoso, ac natura feroci, ad mouere manum. sed multo maioris est artificij, sic docere Principem, ut persuadeas optima, sic admonere, ut obtemperet: sic increpare, ut non exandescens ira se se vertat ad deteriora; sic denique in publico notare vitia Principum, ut populum non irrites ad seditionem, ac rebellionem.

Dirà forse alcuno non esser certi li danni assegnati da noi, per le correctioni publiche de' Rè, e che è esaggeratione il dire che può il Popolo per quelle hauer motiuo di seditione, e ribellioni. A che, rispoderò con le parole del Concilio Coloniense, acciò non si stia alle mie. *Per eiusmodi enim incautam. Reprehensionem (dice il Concilio) plebs ad seditionem magis, ac rebellionem incitatur, hanc murmur, odium, impacientia, contumelia, proteruita, & detractionis libido comitatur, quim potius docendus est populus obedire Magistratibus, parere prepositis suis, & etiam discolis, & interim admonendus est, ut si sint Magistratus interdum vitiosi, id euentre, quod Dominus Regnare facit malos, & hypocritas propter peccata populi.* Dalle correctioni incaute de' Rè il Popolo sole incitarsi a seditioni, e ribellioni; nascono ancora murmurationi, odij impacienze, contumacie, proterbie, e detractioni, Perciò più presto deuono li Predicatori insegnare al Popolo, che obedischi i Magistrati etiam discoli, ammonendolo, che l'hauerli tal volta si fatti, suole esser castigo di peccati dell'istesso Popolo. Può anco aspettarli ne i Principi emendatione senza riprenderli con singolarità il vizio publico, usando quelli argomenti, & autorità di Santi, che in genere muouono alle virtù Christiane, doue virtualmente si include la

cor-

correttione del loro vizio, e la virtù contraria, si persuade senza il danno dell'espressione, perche come dice la regola della legge. *Multa expressa nocent, quae tacita non abescent.* Vfaranno dunque rappresentazioni in genere dell'obbligo, che tengono li Re all'acquisto delle virtù: il pericolo, e difficoltà di salvarsi per l'altezza del luogo, ch'occupano; che sono mortali; come gli altri; che l'anime sue hanno ad esser giudicate con le istesse leggi, che l'altre de' Vassalli, e questo mezzo è senza dubbio più efficace, e libero de' pericoli, che occorreno dal rinfiacciare alli Re in publico il vizio particolare; benché sia palese.

Resto adesso fondare all'argomento contrarij. E rispondo ch'il officio del Predicatore, è discoprire li vizi della Republica, e leuare al Popolo l'ignoranza accio non tenghi il male per bene, & il bene per male. E chi mancasse a queste due cose, seria degno di biasimo. Come s'essendo in vna Città moltitudine di usurarij non riprendesse in vniuersale quel peccato. O se crededo con ignoranza comunemente che vna contratto non è usurario, vna o altra volta non li disingannasse, & auertisse; e molto più se lo approbasse come lecito: perche nel primo caso dissimularia il vizio, che è tenuto palese; e riprobare, per muouer il Popolo a penitenza conforme diceua *Jeremia Propheta tuos viderunt tibi factos & falsos, neque aperiebant tibi iniquitatem tuam, ut te ad penitentiam pronocarent.* E nel secondo incorreria nella minaccia di quelli che oscurano la verità con color artificiosi, e pretendono che apparisca il bene male, & al contrario. *Ne qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Ma nelli delitti occulti non è obligo del Predicatore correggerli nominando le persone, benché plebeè, & ordenarie, anzi l'hà strettissimo, di procurare l'honore di tutti. che è vna gemma inestimabile, etiam per li fini spirituali pretesi dal Euangelio, come S. Tomaso tiene mirabilmente auertito. E se li delinquenti sono Principi, e superiori indignità Secolare o Ecclesiastica, e molto maggior l'obligo di non palesarli. Et in questo caso procedono tutti li Canon, quali apportano per esemplo il Mis-

A fato di Cam, quando scuopri la nudità di Noe suo Padre che lui solo hauea veduta. Ma se l'eccepsi faranno publici s'a d'attendere al danno del Popolo per rimediario. E se può temersi maggiore de la correttione publica che dal silenzio; non s'ha da nominar persona. E perche può esser che apporte maggior frutto in questo caso riprender vna usura publica o vn concubinato scandaloso d'vn huomo particolare che il passarlo sotto silenzio; hauendolo vltanciato il Predicatore con tutte le sue circostanze in itatera fedele, e parendoli non esserui mezzo più efficace di minor costo per correggerlo; o se è incorregibile, per preuenire che col suo mal esemplo non inferre la parte sana; potrà riprendere segnalando la persona, o per nome o per contrasegni equivalenti.

Ma perche oltre li casi detti di seminare errori contra la Fede o scandalizzare formalmente il Popolo, mai sarà di tanto peso il riprender vn Re in publico come li danni che possono auuenire per farlo. Vi è obligo di carità indubitata, per li testimonij allegati di trascurare la correttione è rimettere la causa a Iddio con orationi e lacrime. E se bene S. Paolo pare comandasse a Timoteo che riprendesse con bruschezza, & importunità quando predicasse, non per questo s'ha d'intender che comandò nominar le persone, se non conforme a queste regole, anzi li comandò espressamente che le osservasse come lo raccolse il Concilio Coloniese dal istesso luogo, perche li disse che riprendesse i vizi con ogni pazienza e dottrina, oue li volte dire che non si precipitasse a infamar veruno, ma sopportasse li peccatori. E S. Gregorio auerti che quando li disse che correggesse con importunità. Mandò auanti la parola (opportune) perche etiam l'importunità de predicare l'Euangelio deue hauere opportunità, & esser importuna con maturità; altrimenti s'arriccherà il frutto della dottrina, se il Predicatore non fa buona elezione, si di quello che deue dire come di ciò che ha da tacere in quel luogo; come auerti il S. Dottore in quell'istesso capitolo le cui parole registra il Concilio Lateranense per confirmare quanto detto habbiamo.

Gap. sentem. Chā. 2. q. 7. ibi. Sepe

2. Tho. 4.

P. 6. c. 15

2. p. Pa. flor. c. 4.

Alle

2. 2. q. 33. art. 7. in corpore.

Gen. 9. 22.

Alle autorità d'Isaia, & Ezechiele, allegare, & altre molte che sono nella Sacra Scrittura, a quelle simili. Si risponde che trattano de' correctioni in genere che si hanno a fare a tutto il Popolo come si scorge dall'istesse parole. A quella di S. Gregorio risponde Agostino Triunto, che non tralascia d'obuiare al delitto manifesto chi non lo correge per scusare altro maggiore, ma che non do riprende cessando tal pericolo. Si può anco risponder con la dottri di Caetano che nõ s'hà da tralasciare di resistere al delitto publico, ma non è l'istesso resisterti, & obuiarlo, (come dice S. Gregorio) con riprender nominando l'autor di quello; Perche per resisterti basta opponerli al danno che potria causare nella Republica; il che si fa vituperando in genere quel vizio, & insegnando al Popolo la sua bruttezza, è che non farà scusato chi lo commettera, per hauer hauuto mal' essemplio in altri. Replacità alcuno che così viene a incorrer l'istesso danno perche supponiamo che un Re fosse concubinario publico con sua cognata come Herodes; il Predicatore all' hora riprendesse l'incesti, adulterij, e ratti, e spesso ripretesse ch' a nessuno è lecito hauer per sua la moglie del fratello, d'ohi lo farà non si scusara con Iddio, benchè li habbiano dato mal' essemplio; nessuno per grosso d'ingegno che fosse lasciarla d'intender che lo dice per il Re; datchè seguirebbono l'istessi danni, che s'hauesse nominato il Re. Responderò, che non si può parlare cõ tanta destrezza in cose nelle quali un Re è conosciuto, che incorre, e massime alla sua presenza, che si chiuda al tutto la porta alla malitia, che non soffre ciò, che vuole; ma per questo nõ s'hà di tralasciare il disingannare il Popolo; benchè si veda douersi scandalizzare; Perche le verità della dottrina nõ deue nascondersi per tali inconuenienti, come dicono S. Gieronimo, S. Gregorio, e S. Tomaso. E la ragione è; perche l'opere, che cadeno sotto precepto diuino, o humano, non s'hanno a tralasciare per timore di scandalo passiuo, perch' altri prendono da quelle scandalo, e farebbe mal' ordine di carità hauer maggior cura dell'anima del prossimo, che della nostra; e tiene il Predicatore

re obligo in quel caso di dire la verità, e disingannare il Popolo, come s'è detto; E quando non l'hauesse, ne meno do uerità per timor del scandalo, lasciar di predicare la verità; perche le buone opere, ancorche siano solo di consiglio non s'hanno a tralasciare per scusare il scandalo, se bene si doueriano lasciare se nascesse per ignoranza, o debolezza; Chiamiamo scandalo di malitia quello che nasce da mala cõsuetudine del profimo, ch'inciampa in quello che ci vede fare, ancorche malo non sia, ne habbia apparenza di male. E scandalo d'ignoranza, quello che nasce d'ignorare il profimo alcuna circostanza del fatto, o iure, dal che procede occasione d'intoppare nelle nostre attione. E per debolezza si dice il scandalo, che nasce da passione. Porremo a tutti l'esempio. Si parte di sua casa una donna libera, ben ornata, e leggiadra, la vedono tre huomini giouani; e tutti tre la desiderano contra la legge d'Iddio, uno la desidera, perche è carnale di natura & a per uso darli in preda ad ogni inuito, l'altro perche ita in una ignoranza, che la semplice fornicatione non è peccato; e l'altro, perche la donna è bellissima, e veduta senti una passione vehemente, che lo spinse a desiderarla. Nõ a obligo questa donna di starsene in casa per scusare il scandalo del primo, ma lo tiene si bene de scusar quello dell' altri duoi, essendo come presuppongo volontaria l'uscita, e non hauendo obligo a farla. Perche non è tenuta a lasciar la messa, le feste per tal timore, ne può (benchè volesse) lasciarla. Non è obligata a restarsene per scusare il primo scandalo; perche la malitia, o mal' vsanze, o habiti pessimi del profimo, non ci deue nocer, acciõ per quelli habbiamo a renuntiare le nostre commodità spirituali, o temporali, & è obligata a starse in casa per scusare il secondo, o terzo, perche secondo le leggi di carità deue ceder qual cosa alla debolezza, o ignoranza del profimo, per impedire in quello l'offesa d'Iddio. Applicando dunque la regola al caso nostro, il scandalo di colui, che giudica temerariamente dell'intentione del Predicatore, non è d'ignoranza, o fiacchezza se non di malitia: perche nasce da mal' vsanza, e d'in-

Dicta 9:
107. ar. 4
ad 3.

3. p. 98.
42. ar. 2.
5. illi ve
ro in si
ne.

Hier. su.
Ad Tit.
D. Th. 2.
2. 9. 33.
ar. 9. ad
2. Greg.
homel.
7. in Eze
ch. Si de
veritate
scanda
lum su
mitur v
silius scã
dalũ na
sci per
mittitur
quã ve
ritas de
seratur.

e d'interpretar male l'altrui intentioni, e però non si deue far conto.

Dirà alcuno poniamo caso, ch'è sia nell'auditorio, ch'inciampi per sol'ignoranza, e creda, ch'l Predicatore lo dice per il Rè solo. perche intende non esserui nella Città altro che dia mal' esempio in simil materia. Dico, che ne meno à da tacere per tal timorè, non essendo cosa credibile, che in vn' auditorio, sia ch'incoppi per ignoranza, ma si bene per malitia; si che come s'è detto non s'hà da far conto. E la ragione di tal differenza è; che per temer probabilmente, che vi sarà alcun scandalo d'ignoranza, e necessario conoscer la conditione, e qualità della persona, altrimenti di tutti quanti si crede sano, quello che si facilmente si può sapere. Ma per dubitar con fondamento, che lo hauerà di malitia non è di mestieri conoscere in particolare la persona, basta vedere vn grã concorso di gente per creder vi sarà alcuno che pecca nella materia, doue si teme il scandalo, come nel proposito essemplio, nessun Teologo obligarà la donna sudetta a lasciare d'andare alla predica; perche il scandalo di malitia, che può temer probabilmente in vno, o altro, non deue impedirli la buona opera, e per creder, che vi sarà d'ignoranza hà da conoscere in singolar le persone.

5. Reg.
12. 28
Aug. li.
17. de Ci-
uitat.
cap. 22.

2. 2. q. 33
ar. 7. ad
2.

All'esempi, ch'adduceffimo de' Profeti, che nel Vecchio Testamento ripresero in publico i Rè d'Israele, e Giuda, può in due maniere sodisfarsi. Vna è che sempre li parlauano in disparte, e non può raccogliersi dal Sacro Testo, che li parlassero in publico, se non nel caso di Geroboam, ch'era d'Idolatria, e scandalo formale, perche il Rè sforzaua i Vassalli a sacrificare alli Vitelli d'oro. L'altra che li Profeti erano mandati da Iddio espressamente per quell'effetto, e però haucano più licenza, che li Predicatori ordenarij. Perch' Iddio, e Signore d'honore, e vita, e non era obligato alli termini di correctione fraterna, come S. Tomaso raccoglie del caso d'Anania, e Zafira quando S. Pietro per ordine d'Iddio palesò il peccato occulto, togliendoli la vita, & honore in vna volta senz'hauerli ammonito prima. Quello che Papa Leone scrisse a Ludouico

A Augusto. Notò molto bene Gratiano, che fù humiltà, e cortesia, perche li Pontefici non stanno soggetti alle riprensioni dell'Imperatori, ma per giustificarsi del suo proceder, volse obligarsi à raguagliare di tutte sue opere, a chi nõ poteua chiederli conto. Come anco Iob disse. *Si recusauit iudicium subire cum seruo meo.* E Giesù Christo Signor Nostro rispose al Manigoldo, che li diede il schiaffo. *Si male locutus sum testimonium peribe de malo.*

Al testimonio de Balaam risponde l'istesso testo; & il Papa Innocenzo. I V. nel capo *cum ex iniuncto de hereticis.* Dice che l'afina riprese Balaam a solo a solo dal che non può farsi argomento per riprender li Superiori in publico, o può risponderli, che l'afina non riprese il Profeta, solo si scusò di cooperar con lui, lamentandosi, che la sforzasse ad alzarsi per andare à maledire il Popolo d'Iddio, il che vietaua l'Angiolo, con la spada ignuda in mano, come nota Gratiano sottilmente. O vero diremo con il Venerabil Beda, che Balaam fù figura dell'heretici, che ponno esser ripresi da qualsiuoglia inferiore; perche l'intentione con che caminaua era distinguere il Popolo d'Iddio, dicendo al Rè ciò che bramaua vdire, benchè contra quello ch'Iddio li riuelasse, ch'è la intentione dell'Heretici, allontanandosi delle propositioni della Chiesa. Alla riprensione, che S. Paolo fece a S. Pietro in Antiochia, s'è risposto con tutti i Dottori, che s'iscusa per esser in materia di Religione, e per l'egualtà, che S. Paolo poteua pretendere dell'Apostolato. Se bene quella non tanto si può chiamare riprensione, quanto auuertimento; perche S. Pietro non peccò mortalmente, e secondo molti Autori, ne vanialmente in quello che faceua, ma perche dal suo buon zelo seguìua scandalo a Gentili fù necessario auuifarlo in publico, per rimediare il danno, che cominciua à seguirsi, mentre dal vederlo schifare le tauole de' Gentili alcuni inferuano douers'offeruare le ceremonie legali, insieme con l'Euangelio. Et è cosa differente auuertire, e disingannare vn Rè, ponendo sua conscièza, & honore in saluo, che riprenderlo in publico. Perche d'auuifarlo, & alla

Aug. e-
pist. 19.

Y mi-

minarlo ben hanno licenza i Predicatori Euangelici, e sono obligati molte volte a farlo, se bene io non approbo il parlare con lui dal Pulpito, se non al più vna parola alla sfugita. Perche dall'indirizzare il ragionamento cò esso si risueglia l'auditorio aspettando alcuna novità, & all'istesso Principe non lascia di causare commotione, e tal volta farli venire il rossore al volto. E non ritrouo materia nella quale si richieda auuifare, e dar dottrina a'Re, che non possi trattarsi per clausule generali, senza parlare alla scuoperta col Principe, che stà presente. Ma quando il Predicatore procedesse in ciò con alcuna sorte d'inciuità, è di quelle cose, che meritano perdono pigliandoli à buon conto il zelo santo; e se passa troppo innanzi con la riprensione eccedendo le regole, che gli habbiamo prefisso, deuono proceder li Rè con pazienza; e mansuetudine; e non scontarla subito; perche viene la parola d'Iddio à vilipenderli se li suoi Ministri riceuono affronti; il Popolo si prouoca à mormorationsi, e si può rimediare il pericolo delle riprensioni ingiuste; non chiamando alla Cappelle Reali se non huomini probati, e di ceruello conosciuto, e prudenza sperimētata in casi simili. Atteso il molto, che li si confida, non solo nell'amministrazione della dottrina alli Rè, e Principi; ma nel decoro con quale deuono porgerli i documenti senza perderli la riueranza. Perche istruire il Principe, è vn' insegnare tutto il Popolo, che come il Sole illustra prima le cime de monti, e descende di quelle il lume alle valli, così la dottrina ricenuta prima da Principi si diffonde con grand'effetti, nelli Vassalli, & il darla a Principi senza pregiuditio di loro autorità, e riueranza, e vn'assicurare tutto questo bene senza incorrer altri danni. Saranno dunque li Predicatori atti alle Cappelle Reali molto dotti, perche come iui la principal cosa à d'esser proceder insegnando, alle volte per scarsezza di scienza, e di notizia delle cose si fanno digressioni sì lunghe nel riprender, ch'è moralmente impossibile non eccedere. E s'accoppierà alla scienza vn'animo di sua natura posato, che non si lasci muouer di leggiero, Seruirà detta qualità di contra-

A peso, acciò il nauiglio in mare periglioso camini sicuro, Ma la regola più sicura, e la modestia, & humiltà di cuori liberi d'ambitione; perche oue lei dimora s'impadronisce etiam di cosa sì sacra, come la predicatione per seruirfene a suoi disegni; & alle volte se il Predicatore si vede fauorito di Principi l'adula; e se per il contrario si sente scordato, e tralasciato, li morde con graue danno della riueranza de i Rè, e suoi Ministri, sfogando li suoi disgusti, che come dice S. Giustino Martire nella lettera scritta alli duoi fratelli Zena, e Sereno, si ritrouano huomini. *Iracundie sua patrocinantes ex Euangelio*. Con vn'auuertimento si discoupre facilmente intorno à questo auuifio quali predicatori sono degni di Rè, & è mirare l'vgualtà e modo di lor proceder, perche se quando sono carezzati da principi, e potenti li lodano, e quando non sono ammessi, li vituperano; debbono rimouerli dal pulpito, doue si predica alli Rè, & anco alli Magistrati; e questo sarebbe conseruare il credito delle dignità, perche cosa si preciosa non debbe dipender dall'accidenti, che immutano l'animo ambizioso di chi insegna. *Vt adamantem, & silicem dedi faciem tuam*, disse Iddio ad Ezechiele, qualificandolo per Predicatore, hò posto in te costanza, e fermezza di diamante, e selce. Intorno ad vna conuenienza, & altra differenza di queste due pietre fece S. Gregorio vna bella consideratione; Ambedue sono fortissime per resister a qualsisia colpo, ma differiscono, perche il diamante lo pongono li Rè sopra loro teste, & il selce, è di sì basso prezzo che tutti lo tengono sotto i piedi. Fù dunque vn dire al Profeta, e Predicatori, che l'vniformità della dottrina fondata nella costanza, non hà da dipender dall'esser stimata da i Rè, come diamante, o patischi disprezzi come selce. *Tā enim* (dice S. Gregorio) *honor extollendo, quā despectus deprimendo ligare solet linguam Predicatoris vani, vel timidi*, e si come tali rispetti sogliono legare la lingua del Predicatore, e farla tacere, sogliono tal volta scogliarla per dire quello, che saria stato meglio tacere.

SI deue anco non fidar quel luogo a ch'è notato, che ama l'applauso popolare

lare, e li guadagna vñando per questo fine compiacere il volgo satirizãdo con tra li potenti. In conformità di questa dottrina può a colui che farà contra domandarli conto del suo eccesso, e farli la meritata correctione. E non bastarebbe al Predicatore risponder, che tiene la prima sentenza di quelli che affermano, che à Prencipi, e Potestà secolari, & Ecclesiastici si può, e deue riprendere i peccati publici di qualsivia qualità sijno Primo. perche quando si dia quella sentenza per probabile, non basta; mentre bastarebbe la contraria, che non è lecito, acciò li Superiori correggano, & emendino quello che giudicano disordine, e cosa illecita. Secondo, perche s'al penitente li basta hauere opinion probabile a fauor suo, per non esser ripreso nel foro della coscienza di quello che operò conforme ad essa, perche non hauerà dritto acciò non lo riprendano pubblicamente, quando secondo dottrina probabile tiene dritto per non esser ripreso in secreto? Per il che sono di parere che quella prima opinione quando si potesse difender speculatiuamente, non può nella pratica abbracciarli.

Epist. 15. Non per le cose dette s'hauo a risen tire con facilità li Prencipi, e Magistrati delle cose che dicono i Predicatori; perche è difficile reger la lingua con moderatione tale, che non declini ad alcuna parte, massime, che per ordinario non si dà alle parole il senso legitimo, dell'intentione, con che si dichino, e (come notò con gran sottigliezza S. Agostino) mostrano con tal pazienza di RE, che sono superiori nella costanza d'animo, non solo alla legierezza di coloro, che senza fondamento li riprendono. Ma etiam dlo alla fortezza di quelli che li correggono sodamente quando sono acciò obligati. Perche se bene questo secondo discuoopre grã sodezza nel Predicatore, tuttavolta palesa Maggiore valore in vn RE il vdire con paciẽza, & humiltà i suoi difetti, che Valentiggia nel Predicatore il rinfacciarfeli. *Nam cum satius multo sit in tenendo itinere in nullo, quam in aliquo declinare, multo est tamen mirabilius, & laudabilius, libenter accipere corrigentem, quam audacter corrigere deuiantem.* Si confà con le cose dette

A vna Costituzione pceptiua dell'Ordine di N. P. S. Agostino nel capo 9. della 5. parte doue hauendo ammonito i Predicatori, che habbiano risguardo, come di cosa sacra la dignità, e riuerenza dell'Ecclesiastici, & a proportione l'altre Potestà, abstenendosi di riprenderli in particolare, s'allega per ragione. *Nec enim hinc fructum aliquem nasci videmus, quin potius plebem contra ipsos concitari debitamq; reuerentiam eis adimi, quod magnam pestem, & incredibile damnum in Ecclesiam attenus inuexit.* Che mai di riprèsoni tali si vede frutto, ma molti scandali, danni, e perturbationi con nocumento della pace publica.

B Per conclusionone foggiungo dui Testi, vno del Serafico Dottore S. Bonauentura, & altro del Glorioso S. Frãcesco d'Assisi, quali hò voluto trascriuer litteralmente, quello di S. Bonauentura così dice *Quod autem dicitur, quod Predicator debeat in genere omnes arguere peccantes, & non descendere ad species; hoc intelligendū de notabili specificatione personarum non vitiorum, vel statuum, vel officiorum, qua non possunt proprie describi, sine expressione officij, vel status illorum, qui hoc specialiter offendere consueuerunt; potest enim sic congrue generaliter dici. Vos artifices peccatis frequenter in hoc, & vos milites in hoc, & vos Religiosi in isto, vos Clerici in illo, & sic de alijs, ut quisque sibi conscius talis peccati compungatur, & in se confundatur, & nullus specialiter notabilis de hoc reddatur, quem facti euidentia alias non facit notabilem, vel qui seipsum non prodit esse reum sibi adscribens specialiter cum murmure, quod generaliter dictum constat, in hoc illud Poeta.*

C *Consciens ipse facit se peccat omnia ibi on. dici.*
D *Correctioni enim, & edificationi tantum debet intendere Doctor fidelis, non confusione, vel infamationi alicuius presentis, vel absentis. Vbiunq; ergo presumitur, quod aliquis (specialiter de peccato prius in obsequio) alijs ex predicatione reddatur notabilis; unde potest oriri grauamen, vel scandalum melius est tacere, & alia edicatoria magis loqui, qui verò facere obsequit contrarium, aut contentiosum, aut inuidum, aut imprudentem se demonstrat, aut vanam gloria cupidum, qui non debet esse acceptus apud homines, & aliorum*

Tomo 7
in libel
Apolog
pag. 375
col. x.

infamia gloriam sibi quarit.

S. Francesco nella sua regola al capo 9. dice *Moneo quoque, & exortor eosdem fratres, ut in predicatione, quam faciunt, sint examinata, & casta eorum eloquia, ad utilitatem, & edificationem populi, annuntiando eis vitia, & virtutes, panem, & gloriam cum breuitate sermonis, quia verbum abbreviatum fecit Dominus super terram,* quali sono l'istesse parole, o quasi del Concilio Lateranense.

C A P. XXIII.

- §. 1. *Per compiacere al Popolo, mando il Governatore à riconoscer la terra promessa: E che si deue dare alcuna cosa al desiderio Vniuersale.*
- §. 2. *Si volse il Popolo riuolare sgomentato per la relatione delli esploratori. E delli rimedi per pacificare la seditione.*

Compiti li sette dì della Purification di Maria parti il popolo dell'alloggiamento d' *Haseroth*, e giunse al deserto di *Faran*, doue la moltitudine straccha del viaggio, e desiderosa di godere il riposo, che li prometteua la visita, che godeua già della terra di *promission*, ricorse à Mosè e li domandò, che inuiasse esploratori, che la riconoscessero, & apportassero nuque per qual parte saria meglio intrare. Dio conferì il Governatore con Dio, e come dice il libro de' Numeri vici dalla consula che elegesse duodeci huomini delli primi del Popolo, ogni vno di diuersa tribu, e li desse ordine di riconoscerla, si come fece imponendoli che se informassero di quello che il Popolo desideraua sapere; Cioè s'era disabitata, o ben popolata, fertile, o sterile, che Città hauea, s'erano guarnite di muraglie, o aperte, che genti l'habitaua, forte, o debbole, e che p maggior sodisfazione portassero de' frutti che trouassero maturi per mostra, s'haueria mosso vn'altro Generale a questa preuentione, desideroso di saper le forze e fitto del inimico, per non disalloggiare

A il suo essercito senz'hauer prima lute della sicurezza de i paesi, perche è negligenza culpabile ritrouarsi impensatamente nel pericolo. Ma Mosè che era condotto da si sicura guida come la colonna di nube, e marciaua, e si fermaua con segni del Angiolo che in quella dimoraua, molto meglio, e più curioso esploratore di quelli che fece intrar alla terra, non si potete muouer per questa necessità. Si mosse dunque dice Theod.

Theod.
9.24.in
Num.

B Eliseo doppo il rapto d'Elia con li figli de' Profeti. Li offersero cinquanta huomini forti, e destri p attrauerfare li moti de quella Rezzione, a finche se ritrouassero il Profeta lo conducessero alla sua usata, & antiqua habbitatione. Vede Eliseo quã vana era la fatica, e procurò di sloglierli dicendo *Nalite mittere*. Non vi pafe tal cosa per il pensiero. Ma essi insistettero in modo tale, che hebbe à cōdecendere, benchè stimasse esser diligenza scusata. *Coegerunt eum donec acquiesceret, & diceret mittere*. Perche quando si può senza pericolo, è buon consiglio per non arrisicare l'obbedienza della plebe raria, e mutabile, che suole intrare in sospetto che la trattano con dispreggio, e si fa alle volte contumace vedendosi negare con souercchia seuerità quello che brama. Questa dottrina approua S. Bernardo nel Governatore, e la conferma con l'essempij d' Aaron, Samuele, e David; quali condecessero tal volta al Popolo, non ostante che giudicassero meglio il contrario. Et è più degna d'osservarsi nella guerra, perche come dice S. Gregorio Nazianeno, non è cosa sicura condurre totalmēte vn volgo armato contra aqua del parere suo. Come anco giudicò Achis Rè di Filistei quando temendo i suoi Satrapi David, e chiedendoli che lo licentiasse dal essercito, si conformò cō loro bē che stimasse vano il timore, parédoli che da repugnare al desiderio di tãti s'hauerebbe potuto occasinare alcū motino. La maggior proua di sapiēza è lasciarsi ingannar per qualche tempo, come fece quel Gran Capitano del Popolo d'Iddio Simone, che mandandoli a chieder Trifone cento talenti d'ar-

Epist. 83

Orat. 3.

1. Reg. 29
7.

1. Macha
1. 16. 17
18.

d'argento, e due figlioli di Gionata per ostaggio, offerendo di restituirli il Padre che teneua priggione se li mandò nõ obstante che cognoscesse che lo ingannaua; perche non pigliasse occasione di riuolare il Popolo d'Iddio, perche non hauea accettato il partito, e perche era degna di temere in quella occasione la sua potenza. La somma discretione, e saper caminare al passo dell'ignoranza, & il più glorioso trionfo della ragione è lasciarsi vincer dal tempo. Non può la Vella andar distesa a tutti venti, nell'arco star sempre teso senza rompersi. Prefero li spioratori il loro viaggio, e spero quaranta di in ricognoscere tutti i cantoni della terra; e quelli passati ritornarono con alcuni fichi, e mele granate ed'alcune vne mature, talmente, che si poteuano mangiare, caricarono vn rampazo sì grande è bello, che bisogno attrauerarli vn legno, e portarlo trà due nelle spalle. In questo luogo ricognoscono i Santi vna figura espressissima del Figliuolo d'Iddio rampazo come dice la sposa della vigna d'Engadi attrauerato nel legno della Croce, come Moltra del Rèno Celeste, & Assaggio de' frutti della patria nostra, dato alli due Popoli Hebreo è Gẽtile, acciò lo credano, cõfessino, & adorino. De quali colui ch'andò auanti subito li riuoltò le spalle, e quello di dietro, non parte l'occhi da lui, come auenne di necessità a quelli che apportarono il Rampazo alli Padiglioni, e rappresentarono la fede, & obediẽza d'vn Popolo, è l'iacredulità è disubidiẽza del altro. Del Hebreo disse Geremia. *Et uerterunt ad me dorsum, & non faciem.* E del Christiano S. Paolo *Ante quorũ oculos Christus Crucifixus est.* Entrarono dunque con esso nelle tende, e si presentarono auanti Mosè, & Aaron in presenza di tutto il Popolo, e dissero. La terra oue siamo itati è quanto può desiderarsi, perche di continuo scaturisce latte è mele, come si scorge da questi frutti; vero è che le genti che l'habbirano sono molto valorose, & hanno Città molto ben guarnite. Certi mostri habbiamo iui veduto, di razza di Giganti, a paragon de' quelli pareuamo noi Langoste.

1er. 18.
27.
Gala. 3.1

A

S. 2.

B

C

D

S'Ammorinò con tale relatione la cannalla, e cominciò a querelarsi di Mosè perche l'hauea cauato d'Egitto, con speranza al parer loro sì fallace. Ma desideroso Caleb di reprimerli, s'oppose cõ valor grande disfacendoli le cause del timore, e facilitando l'ingresso. Gl'altri esploratori eccetto Giosue disanimauano il volgo dicendoli. Non pigliamo impresa della quale si habbia ad uscire con le teste rotte; è come qui vuol persuader con solo il desiderio, ritrattauano quello che detto haueano della bontà della reggione, discreditandola come mal sana. Impaurito il Popolo con le cose udite piansero amaramente tutta quella notte, lamentandosi di Mosè, & Aaron, sopra le cui spalle caricarono sempre il peso delli loro disgusti. Si volsero riuolare cõtra il Governatore, & elegger vn Capitano che li riconducesse in Egitto, tale era la disperatione, che diuennero temerarij, per la paura. Inteso delli due fratelli il pericolo si gettarono a terra auanti tutto il Popolo non per trattenerlo, obligandolo, o a calpestarli i corpi, o non passare auanti, come fece il legato di Roma. Ma per supplicare Iddio alla presenza sua che l'aprisse gl'occhi a tutti, e li mutasse le volonta. Giosue, e Caleb grãdi Ministri, e due delli due esploratori squarciarono loro vesti p il dolore, e per disingannare il Popolo dissero tutto il bene che seperò della terra; ricordandoli che haueano Iddio di sua parte. Persuassero con grand'affetto che si lasciassero governare da lui; ma essi ostinati nel suo parere come aspidi che ferrano l'orecchie all'incantatori presero pietre per tirarli, e l'haueriano eseguito se l'Angiolo che staua nella Colõna nõ si fraponeua, e liberaua li due Capitani dal pericolo. Disse bene Tito Libio che mai Popolo riuolato cominciò la guerra se non con crudeltà grandi, ne prese l'arme contra suo Rè, se non tinte in sangue di suoi ministri. Nelche ponno scorgere li Grandi Governatori cõ qual'industria, e valore s'hanno a rimediare le seditioni, e tumulti popolari che põno nascer ogni hora. E nõ è men difficile eleggere il mezzo più officace è d'incon-

Num. 14

Tacit. li. 1
ann. c. 14

Lib. 4.

d'incôuienti minori. Solon castigaua di A pena capitale il Cittadino che nella Città tumultuante, non prendeu a fauore d'vna delle due parti: & il Bodidino stima necessaria tal legge massime nell'Aristocratia, e stato popolare. Perche dice. Li colpeuoli temerano più il mouer tumulti sapendo s'hà d'armar cò tra loro il resto della Città, che se credono douere vna gran parte starsene a guardarli. Come se non vi fosse altra radice dalla quale potessero nacer le seditioni; se non la inquietudine di quelli ch'abborriscono la tranquillità della Republica; Molte volte si leuano per l'inimicitie fra li Cittadini potenti, doue è difficile discernere la parte più sicura, o di maggior giustificatione, e però è meglio permetter nelli particolari Cittadini la neutralità, acciò vi sia chi possa esser mezzano nella discordia. Et essendo stretti tutti a dichiararsi per vna, o altra parte non restarà, chi posi spigner l'incendio. Di qui nasce dice S. Agostino, che coloro procurano sbandire delle Republiche seditiose li virtuosi, che sono parteggianti dell'inquieti: perche desiderano ferrar la porta alla reconciliazione, per sostentare loro turbolenza, e pelcare in aqua turbida. Per questo Cicerone riproua la legge di Solon, e stima meglio si lasci libertà alli particolari per ritirarsi nelle sue case se vorranno. Como faceta Quinto a Hortensio, Asinio Polione, Póponio Atico, & l'istesso Solon d'fù sforzato ad elegger doppio, Ego evero Solonis popularis tui legē negligā, qui capite sanxit si quis in seditione non alterutrius partis fuisset. Ma questa licenza non deue concedersi alli Magistrati, che sono tenuti impedire il danno della Republica sin a doue ponno; e però è cosa giusta prouederli di rimedij il meglio, e più sicuro, è rimediare nella radice, come dice Aristotele prouenendo l'inimicitie fra i Principali, & sfogando nelli principij piccioli la discordia; perche come dice Seneca ne il mare s'infuria all'improuiso, ne il fuoco arriua al tetto sù l'accendersi, ne l'edifitio cade senza auuisar, che ruina, ne il Popolo s'arma senza che prima si cognosca, & all'hora s'hà da procurar pacificare la tempesta, diuertendo li venti, che la caggionano, e cominciano a mo-

uerla. Ma se s'aspetta, che l'onde flagliano alle stelle tutti i rimedij arriuarano tardi. *Cetera maleficia* (diceua Caton) *tū persequere, ubi facta sunt, hūc nisi prouideris, ne accidat, ubi euenerit iudicia frustra implores*. Però dice a questo Macchiauello, che cominciati ad alterare vna volta gli animi, bisogna dar de mano a rimedij asperi, perche non vi è più mezzo d'aspettar reconciliazione tra litiganti, quali non si quietarano mai, sino ad hauer vendicato l'offeso l'ingiuria. E parla in questo con l'impietà, che in tutto quello che tratta, riducendo il rimedio a mezzi temporali, senza far conto della prouidenza, e gratia diuina, di cui procedono le prime, e migliori parti di buoni consigli, e resolutioni. E pretende seminar nel mondo discordie, e fare implacabili l'odij, effetto vniuersale d'huomini senza Iddio come lui era. *Homo apostata* (dice Salomone) *vir inutilis graditur ore peruer so, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, prauo corde machinatur malum, & omni tempore iurgia seminat*. Si sono ritrouati molti huomini al mondo, che per scu sare li danni di loro Patri hanno scordato ingiurie, come si legge d'Aristide, e Temistocle. Et altri l'hanno portato in spetto tale, che si sono riconciliati con suoi emuli per occuparsi senz'intoppo nell'officij publici; come fece Liurio nemico di Neron, e suo compagno nel Consolato. Non tutte le volte toccano l'ingiurie nell'honore, e benche tocchino nõ sono sempre impossibili i rimedij. Le cose sono capaci di mutatione, e la chiauè del cuor dell'huomo stà nelle mani d'Iddio. E come disse S. Agostino, non vi è, chi non cognosca (solo Macchiauello lo ignora) che con diligenza christiane si può ridur l'inimico. Si che sicuramente tenterà il Governatore li rimedij dolci, e soau; prima di venire all'aspri, e rigidi. Vn'Autor Moderno in segna vno del quale soleuano valersene l'antichi nelle seditioni, prima che il Popolo si diuidesse in fattioni, & è che li Capitani determinino la differēza cò la spada, stando tutta la Città al spettacolo: perche dice, che se bene li duelli sono prohibiti, per la Chiesa in molte parti, e che lui non l'approbbaria quando s'elleggessero per prouar l'innocenza delli

rei

Lib. 4. de
Rep. c. 7.

Lib. de
vera Re
lig. c. 7.

a Cic. ep.
famil.
b Pater-
culus lib
2. histor.
c Corn.
Nep. in
vita Pó-
ponij
d Laere.
in Solone
e Cicero
ad Atti-
cum
Lib. 5. po
lit c. 4
Lib. 15.
epist. 103
Salust. in
Catilina.

Lib. 3. d.
17

Prover.
6. 12.

Herodot
li. 8. Plus
in Arisi
de, &
Themist.
Valer. li.
4. c. 2.

Lib. con-
tra Adim-
antium
c. 17.

Arnifas-
us. lib. 2.
de corru-
ptionib.
rerumpu-
blicarum
cap. 5.
Cap. Mo-
nomachiam 2.
q. 5. cap.
cura de
purgat
Pulgar.

element. uni. de torneamentis diff. cap. Monomachiam. Addit. 1. C. de gladiar. in Glosa ad cap. vnic de torneamentis

rei: per esser vn tentare Iddio, come dice Nicolò Papa. Ma hauendosi di venire per necessità ad vno di duoi inconuenienti, si hà d'elegger il minore, & è di minor dāno, che duoi Cavalieri s'ar risichino sēza pericolare gl'altri, che venire ad arder la Republica in guerre civili. E rifiuta il parere d'Acurso, che tiene il duello per cosa illicita, e riprouata, e si burla di Zenzelino de Casanis, che scusa quello che hebbe David con il Gigante per la particolar' inspiration del Cielo. Perche se non è prohibito, che tutto vn'essercito combatta con l'altro, ne meno dice farà illecito due vscire a combatter. Ma di questo rimedio non si pono feruire le Republiche Christiane, ne dar l'orecchie, sino a tanto che arriuino le cose all'estremità, che appresso diremo. Perche secondo la dottrina di S. Paolo, non si possono elegger mali mezzi, perche aspettano d'essi buoni fini, & il duello è da se istesso male tanto grande, e tanto da tutte le leggi prohibito, che non può vrsarsi etiā sotto colore d'euitare; altri maggiori; perche non consiste tutta la malicia del duello come l'Autore si diede a creder, in tentar' Iddio, domandandoli miracolo, come auuiene, quando colui, che accusa vn'altro di delitto capitale chiede Campo per prouarlo, obligando quanto è dalla parte sua Iddio, a dar la vittoria à quello ch'hà giustitia, benchè inferiore in forze, e destrezza; perche questa circostāza è molto accidentale, e può separarsi dal duello; quale etiā dentro li termini di giustitia, e fortezza resta sempre culpabile, benchè s'ordini à fine buono, perche da s'è atto di temerità, & ingiustitia, ripronato dalle leggi diuina, e naturale, che prohibiscono l'huomo ponga a rischio la vita, senza causa honesta, e ragioneuole, e molto meno, che procuri, vccidere, ferire, o stroppiare, il suo prossimo, per sola sua autorità, e per effetti particolari. In questa ragione, e non nella sola irreligione di tentare Iddio fondò il S. Concilio di Trento vn decreto, che stabilì contra i duelli per sbandirli dalla Christianità tutta, come crudeltà ritrouata dal Demonio per acquistar l'anime per mezzo del macello di loro corpi,

A e però scomunica i Prencipi, che concedono il campo nelle terre loro, li Padri di chi conbbate, quelli che acconfigliano, o assistono, o in verun modo favoriscono atto sì detestabile, & horrendo. E vniuersalmente tengono i Dottori a non poter esser mai lecito prouocare a duello, & in due soli casi danno licenza d'accettarlo. Vno è quando vn Prencipe inferiore in forze ad vn altro, e molestato da lui con guerra ingiusta, e per scusare li danni di quella si diffidanno corpo a corpo. L'altro quando l'accusator ingiusto tiene prouato o sta vicino a prouar delitto capitale con testimonij falsi, e per giustificare più il suo torto vuol dimandare campo è rinunciare l'altre proue. In questi due casi chi accetta duello, non coopera all'ingiustitia di chi prouoca, ne arrisica temerariamente sua vita; più tosto s'impiega nella difesa naturale, migliorando il suo partito, riducendolo a questione, & a dubbio essendo perso senza rimedio per l'altre strade. Risponde a questo che si hanno d'eleggere il minore de i mali, quando non ponno scusars'ambidue; E non considera che quello della seditione non lo causa la Republica, e quello del duello lo causaria se lo pigliasse per mezzo per impedirla. Ne auertisce che potrebbero esser tanto di spari quelli che escono a cōbatter che si possi vno stimar morto lasciandolo nelle mani del altro, e che sono tenuti i magistrati, a non dare quella vita gratis ma s'infese s'intēdono, che accetta la diffida per desperatione, e per il solo timore dell'ignominia. E non sarà buona scusa il dir che la vendono a buon prezzo, mentre rimediano il tumulto popolare che haueria a costar tanto sangue. Perche se questo valesse si può scusar Pilato che diede il Signore alle esclamationi del Popolo, temendo la seditione che si leuaua; Contra la dottrina de Santi che si rideno de lui perche si lauò le mani in publico, pensando lauare la macchia della sentenza. *Non purgant contumacem animum manus lota* (dice S. Leon Papa) *Nec in aspersis aqua digitis expiatur quod famulante impia mente committitur excessit quidem Pilati culpam facinus Iudeorum, qui illam nomine Cesaris*

ter

a Vide Henric. quodlib. 5. q. 32. Maior. 4. dist. 15. q. 23. Armil. verb. duell. cum s. 1. Ciet. 2. 2. q. 95. a. 8. Et in su. ma ver. duellum Antoni. 3. p. tit. 4. c. ult. Solo 5. de iust. q. 1. ar. 8. Nauar. 11. num. 39. Et c. 15. num. 9. Silu. ver. duell. q. 2. Petrus Nauar. l. 2. de re situ c. 3. a. n. 280. Tolet. lib. 5. summ. c. 5. n. 17. Valent. tom. 3. disput. 3. q. 17. pu. n. 1. Erue eos qui ducuntur ad mortē Et qui trahuntur ad interi. tum liberare nex cesses. Proue. 24. 11. Ser. 8. de pas. Domini.

a Mono.
Machia.
 2. q. 5.
b Lira 1
 Reg. 17.
Sil. Ver-
bo ducl-
lum q. 2.
Naua
d. l. 2. c. 3
n. 297. et
ali.
c Vide
Silnefr.
verb.
duellu
 q. 4 *Na-*
uarra li.
 2. cap. 3.
 nu. 293.
 Lira. 1.
 Reg. 1.
 Caeta 2.
 2. q. 95.
 art. 8. &
in sum.
 per. due
 l. u. in ma
 nuali c.
 11. n. 39.

territum, & inuidiosis vocibus increpatum ad effectum sui scelestus impellerant, sed hec ipse euasit reatum qui cooperatus seditionis reliquit iudicium proprium, & in crimen transtulit alienum. Ne mezzo si può adirre in consequenza il facto di Dauid quādo vsci in duello cō il Gigate; pereli oltr'esser stato ispirato d'Idio come accenna Nicolò Papa a è risoluoano molti Dottorib'vsci alla difesa del suo Popolo che māteneua guerra giusta con li Filistei; e rēdeuāsi qlli più insolēti, vedendo schifare il cōbatter. Et in qsto caso ē lecito risoluere la guerra in duello; per scusar la battaglia, quando il nemico stā baldanzoso, & al parere di prudenti, con vantaggio; altrimenti non è lecito rimetter quello che tiene vn esercito, ad altro, confidandola vittoria nelle braccia di due soldati. Perche colui che muoue la guerra giusta è esecutore di vna sentenza data contra l'ingiuriatore, l'esecutione di cui, non deue arrischiarsi, ma vlar la sicurtza possibile; Si che non ponno li Magistrati preuenire la seditione col mezzo del duello, che quell'Autore proponeua; massime potendo tentare altri mezzi di meno spesa. E quello che potria operare il timore de' futuri danni, farà che se i litiganti vscifero a combatter tra loro per vltimare la contesa la Giustitia, non l'impedisce, perche in tal caso, come dicono Lira, Caetano, permetterà il duello, come permette l'vsura, e le meretrici per scusar mali maggiori, Ma segnalare il cāpo, affister al duello, o ia altro modo proteggerlo, non si può in modo alcuno. Il migliore, e più soaue mezzo, è anuertire i competitori del pericolo vniuersale, e minacciarli se non desistono con la ruina de loro case, che fu il timore, che ridusse a concordia li Colonesi, & Vrsini; in tempo di Papa Alessandro VI. Con il quale Alessandro Magno concordò Cratero, & Efestione, che s'erano rotti con inimicitie capitali, e dell'istesso mezzo si valse quell'altro Ecriua p pacificare la seditione d'Attene. Non bastando questo, e buon consiglio canare vno di loro, o tutti dua dalla Città, con colori honesti; o presa occasione di alcuna Imbasciata, o Commissione importante, che non possino senza biasimo ricusare, acciò tolti da la presenza

A quelli che attizzauano il fuoco, vengano le ire a raffreddarsi. Come fecero Rutilio, e Germanico licentiando certi soldati inquieti sotto colore di giubilarsi per li suoi seruitij, e lunga militia. Alcuni acconsigliano il seminar discordie tra Cittadini, acciò non si fidino l'vni dell'altri, ne si comunicino senza sospetti, come fece Pisando in Attene, imorzando vn gran tumulto con tal arte; ma questo si dice alla sincerità Christiana; perche necessariamente si mescolariano relationi false, e s'imporrebbero senza fondamento parole; & assalti d'vni Cittadini contra altri, lontani tutti quanti della verità. E quando non correse tal pericolo, e contra carità, seminar discordia tra li prossimi, essendo tenuti a mitigare l'odij, e non irritar l'animi. Che però sono tanto biasimati nelle sacre lettere li susurranti. E potria succeder, che per squarciare li rami di vna inimicitia breue, restassero giettate radici per eterne dissension. Non seruendo i mezzi sudetti, s'ha di proceder con rigor maggiore, incarcerando, o mandando li Capi in esilio, o condannandole in altre pene, Perche come dice Salomone il castigo del scadaloso; apre l'occhi alle persone basse. *Multato pestilente sapientior erit paruulus.* Ma supponiamo, che vadi crescendo la seditione, & il popolo si pōga in arme; all'hora è necessario vsare destrezza, come fece Antioco con li Tarsensi, e Malloti, che s'erano ribellati, perche l'hauca fatto Vassalli di Antiochide sua concubina, andando in persona a quietarli con lusinghe, e promesse, come fece Gedeone con li Efraiti. E non è sicuro valersi delle forze, come fecero, Apio, Coriolano, Metelo, Catone il Gouine, Focion, & Hermodoro, resistendo apertamente al Popolo, e stimando minor inconueniente romper, che piegare il braccio; perche il Spirito Santo dice, che non è bene resistere alla maggior potenza, ne opponerli al torrente dell'acqua. *Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluij.* E si come l'infermi, che dicono di Tarrantola (che vna furia, che li fa ballare continuamente) non possono risanare, s'il musico non accorda l'istrumento col suo ballo facendo poco a poco più graue la

Bod. lib.
 4. cap. 6.
 Art. 19:
 40

Libali. 7.
Tacit. li.
 2. ann. 3

Tucyd. li.
 8.

Pro. 21.
 11.

2. Machi.
 4. 30. 31.

Jud. 8. 3

Ecclesi. 4.
 32.

ue la battuta sino à tanto che restino termi, & immobili. Così il prudente Governatore deue andar condescendendo con il Popolo rabbioso nel ardore della seditione: accio senza che s'auue da lo conduca à mezzi raggioneuoli; perch'opponersi ad vna moltitudine irritata è far resistenza al corrente d'vn fiume, precipitoso, e rapido, che come se tiro habbiamo al Spirito Santo, e desperatione manifesta. E quanto meno si può rimediare questo successo. tato più s'hà di temere il pericolo. E così lo numero l'Ecclesiastico frà le quattro cose più terribili. *A tribus timuit cor meum, & in quarto facies mea metuit delaturam Cinitatis, & commotionem populi.* Suole esser mezo efficace essendo le cose arriuate a questo ponto, Valersene dell' autorità di Predicatori, & altri personaggi stimati, a quali il volgo habbia conceptuto riuerenza, che come saui Maestri di mitigar passioni, li mostrino viuamente, che di mouimenti precipitosi non ponno aspettarli se non infelici auuentimenti. Come fece quel Saui Ateniese nella seditione, che Demetrio mosse contra S. Paolo, nel Popolo d'Attene, che lo pacificò, e ridusse a trà quillità grande, essendosi cōmossa gran tumulto. L'istesso fece Antonio a Primo nell'essercito di Vespasiano, e Marco Papilio. *b* Consule Romano, in altra seditione di Roma, e Francesco Soderino *c* Vescouo Volaterrano, in altra di Fiorenza. Di quanto effetto sia questo mezzo costa dalla descrizione del gran Poeta, quale depingendo vna seditione, scrisse sei versi memorabili, che hanno con raggione tirato a se li occhi di tutti l'Autori.

*Ac veluti magno in populo cum sepe
coborta est
Seditio, sauitque animis ignobile
vulgus,
Iamque faces, & saxa volant, furor
arma ministrat.
Tum pietate grauem, ac meritis si
forte virum, quem
Conspexere silent arrectisq; auribus,
astant,
Ille regit distis animos, & pectora
mulcet.*

Sarà anco rimedio importante diuidere il volgo, quando dilimbrando la radunanza, e procurando, che non si riu-

nisca quando incontrandola in pareri accio con la diuisione vi s'appra strada a distoglier loro pensieri. Questo consiglio daua vn'huomo sauiò al Senato di Roma come dice Tito Liuiò. *Cum populum aggredimur per ipsam plebem tutius est aggredi, ut suis ipse oneratus viribus ruat.* E di esso si valse accortamente Caluino Capuano, come racconta il Bodino, perche stando alterato il Popolo di Capua, e risoluto di passar a fil di spada tutti li Senatori. Caluino ch'era d'autorità grãde appresso il popolo mostrò d'accordarli quello che desiderauano, serò li Senatori in vna Sala auuertendo loro di quanto haueua pensato per sua difesa, e ritornato al Popolo li disse; E cosa raggioneuole già che siamo risoluti d'ammazzare li Senatori si tratti fra noi di eleggere li più sufficienti a tal Dignità; perche non è bene restar vn solo momento senza vfficiali, e cominciando dal Senatore più odiato disse Caluino ammazzaremo il tale. Elclamo all'hora il Popolo con gran piacere facciasi così; bene hà detto. Vediamo replicò Caluino chi porremo in suo luogo? Li presentarono subito per officiali certe persone basse; sforzandosi ogn'vno, che nominassero a lui, e contraddicendo l'electione de suoi eguali; Andarono l'inuidie crescendo, de quali seguirono parole piccanti, e scomposte; & il popolo stracco delle turbulenze, che seguivano dalla competenza; venne à stimare minor male, che li primi Senatori restassero.

Ma presupponiamo che passa la reuolatione auuati, & all'imbasciatori succede quello che à Giotuè, e Caleb che li volsero lapidare i sediciosi, o qllo ch'à Mufonio Ruso nell'amotinameto dell'essercito di Vespasiano che volsero metterli le mani adosso, è come dice Tacito stete moltovicino à vscirle al volto il rossore dell'intèpestiua eloquẽza. Arriuate le cose a tal ponto, tutto il studio à d'esser disarmare li Autori del tumulto se con industria si ponno hauere alle mani; perche come dice Vegetio, non è mai eguale in tutto il Popolo la contumacia; E la maggiore è di alcuni pochi che lo disturbano; persuasi che la certa speranza di perdono è hauer peccato molti. *Multitudo ois* (diceua Cipione) *sicut natura maris per se immobilis est, ut venti, &*

Ca. 26. 6
Al. 19. 35.
Tacit. 3. histor.
Cicer. in Brut.
Maria bellus li 1. dist. ei. 54.
L. 1. Ac mid.

Lib. 6.
Lib. 4. de Repu. c. 7.
Lib. 3. hi stor. c. 17
Lib. 3. cap. 4.
Polyb. lib. ii. Liu. lib. 28.

aura cient, aut tranquillū aut procelloſū, & causa in vobis atque origo omnis furoris, penes autores est, vos contagione insanistis. Se niente vale, è la seditione giungè a rompimento grande, dubbitarà alcuno se potrebbero i magistrati risoluer la battaglia della seditione nel duelo delli capi; & il mio parere è che ridotti a questa estrema, potranno non solo per metterlo, ma proponerlo, & accòfigliarlo; (E qui entra la ragione che quel autore proponeua tanto per tempo;) Perche vedendosi auuati gl'occhi le morti di tanti, e li danni che seguirebbono combattendo tutto il Popolo; chi propone il duelo a legge il minor male in presenza del maggiore che conforme la dottrina commune *b*, è consiglio lecito, è lodeuole perche in sostanza non è proponer cosa brutta, ma diminuire la bruttezza, & appiccioffre la malitia che stà risoluta. Et è molto differente questo di quello che considerassimo sul principio del tumulto; Perche all' hora si temeua il male da lontano, è con sola probabilità; e restaua speranza di poterlo impedire per altra strada; ma in qsto caso si vede tato vicino che quasi con mano si tocca; però non si poteua elegger il minore per rimediare il maggior male, ma solo permetterlo, & hora può proponersi, & consigliarsi senza peccato. Nel modo che la Republica non hà di bisogno per tollerare le meretrici vedere risoluto vn Citadino a offender Dio con più innorme colpa; poiche la sola presuntione di tal pericolo basta in genere acciò tale permissione non s'imputi a negligenza. Ma per consigliare la dishonestità minore in tal caso sarebbe necessario chi riceue il consiglio, stasse risoluto di commetter altra maggiore; come erano quelli di Sodoma che voleuano giettar a terra le porte di Casa a Lot. p hauer in mano li suoi ospiti. Però lui gl' offerse le sue figlie per diuertirli del nefando loro pensiero. Il fondamento di questa dottrina è che acciò il minor male sia lecito rapresentato sotto specie di bene, deue il maggiore esser in precinto, altrimenti non sarebbe il minor male rimedio inescusabile per euitarlo, e non essendo non hà la volontà per bersaglio di sua elettione, euitar il maggior male; E viene ad

A abbracciare spontaneamente, e senza necessità precisa il secondo. Il che non può farsi benchè si aspettassero vtilità grandissimè come dice S. Paolo.

Habbiamo trattato di rimedij temporali per pacificare la seditione prima che auenga, e rimediarla doppo mossa. Adesso diremo quello che è proprio del Governator Christiano insegnato dalla nostra Religione fodata nella di Dio prouidenza, che permette le commotioni delle Republiche per oculti fini, e del valore che appresso sua Diuina Maestà tiene l'oratione in tutti i nostri trouagli. Cominciata dunque à turbare la pace trà Cittadini, la prima diligenza che vsarà il sauo Governatore, farà procurare, che l'huomini spirituali s'impieghino in digiuni. E mortificationi. Et orino di continuo per la pace della Città o Regno alterati; Che nelle Chiese Seculari, e Regolari si facciano pregiere e processioni per distoglier il pericolo commune. E fatto questo tenterà li mezzi segnateli, & altri che potranno esser profitteuoli, acciò in vn tempo medesimo giungano le orationi de fedeli all' orecchie d'Iddio, e comincino ad operare le cause ordenarie. Et è necessario far l'vno, & l'altro vnitamente, perche se confidati nelle orationi, si tralasciassero li rimedij naturali faria vn tentar Dio, e voler miracoli. E se ponesse ogni studio in questi, senza dare all' orationi il primo luogo, faria non cognoscere la prouidenza che Iddio tiene delle cos' humane, massime che come dice S. Gregorio Nazianzeno, non si mai durabile la pace che non s'acquisto con orationi. Danno certo documento di questa verità li quattro gran Ministri de la Republica hebreà; Mosè, & Aaron, Principi del Popolo, e Caleb & Iosue insigni Capitani; quali in sentendo l'alteratione del Popolo diuisero fra se la cura; li dui si giettarono in terra ad orare in presenza di tutti; e li altri dui si presero il pensiero di pacificare la seditione, opponendosi cò salde ragioni alle persuasioni delli diece esploratori. E non è meno da notare l'esempio di S. Paolo che lenata quella gran tempesta quando lo conduceuano prigione in Roma fece digiunare tutti della Naue per placare l'ira d'Iddio, & ha-

euſare placuit vide S. che li. de matrimo nio disp. 11. n. 28. Roman. 13. 8.

a Caiet. 2.2.9.95 ar. 8. in fine commentari Petrus Nauar. li. 2. c. 3. n. 294. b Vide Soto Molinā Salon. & alios quod refert. & sequitur S. che lib. 7. de matrimo disp. 11. num. 21. Arist. 5. Ethic. c. 3. infine

Gen. 19. de fatto Lot. innoxium ne fuerit anculpabile varie Flores sensere sed pluribus ex

Orat. 12

Act. 27:21. 31.

uendo

uendo hauuto riuellatione per mezzo del Angiolo suo Custode che nessun di loro perirebbe fece istanza al Centurione, & altri Soldati, che non lasciassero fuggire li marinari che voleuano saltare in terra, & haueano per questo effetto giettato vn schiffo in mare; dicendo che senza l'industria di quelli era impossibile vincer la tempesta, non ostante li digiuni, & orationi fatte; e quello che piu è la promessa dell'Angiolo, che l'hauua assicurato le vite di tutti; tanto è necessario che etiam quando Dio è fauoreuole s'aggiuti l'huomo di sua parte. Altamente lo considerò, e ponderò S. Agostino nella quest. 49. sopra l'Exodo quando Iddio liberò (dice lui) il popolo della seruitù di Faraone Potè guidarlo alla terra di promessa per il paese di Filistei, e benchè fusse strada tanto più breue non lo fece, la causa fù preuenire gl'Hebrei, quali ritrouando contradittione, e guerra dalla parte di Filistei, non si pentissero d'esser usciti di Egitto, e si ritornassero. Nel che ci dimostrò, che quando con consiglio, e prouidenza possono euitarli le difficoltà, e contradittioni, non s'hà da cercar il pericolo, confidando in altri mezi, e questo etiam cum Deus apertissime adiutor est, quando anco Iddio s'è manifestato fauorire chiaramente.

C A P. XXIV.

§. 1. Volendo Iddio distrugger' il Popolo li rappresentò il Governatore quello che haueria giudicato la Gentilità. E che li Rè non hanno da far poco conto della sua opinione.

§. 2. In pena della seditione prorogò Iddio al popolo la peregrinatione, per quarant'anni. E perche è misterioso, questo numero nella Saera Scrittura.

§. 3. La morte delli dieci Esploratori. E qual modo hanno d'usar li Principi nel castigare li seditiosi.

§. 4. Il castigo che deuono darli li Principi.

HAbbiamo lasciato nel passato capitolo l'Angiolo, che veniuua nella Colonna di nube, occupato in difender Caleb, e Iosue, quali volese lapidare il Popolo incredulo; e però bisogna ri-

A tornare a lui è vedere l'espeditente, che prese con li seditiosi. Parlò dunque cò il gran Profeta dalla colonna nella quale era disceso sopra il tabernacolo, & alzando con ira la voce acciò potesse intendere il Popolo disse. Sino a quando durerà l'insolenza di queste genti? Quando si straccherà di dispreggiare i miei miracoli? Voglio consumarla con vna pestilenza, e farti Principe d'altro popolo, più obediante, e buono, di questo

BReplicò il Governatore con quel zelo della salute di suoi. Non lo facciate Signore per vostra misericordia, che darete occasione alli Gentili, quali tengono l'occhi posti in questo nostro vlaggio, che biassteminò vostro sato nome, e burlino della vostra potèza; pche giudi carano dal suo il vostro procedere, e se viveràno fare tal castigo, nò lodarano lo vostra giustitia, ma più tosto vi chiamaràno crudele, e diràno che hauete spianato il popolo, perche hauèdolo cauato d'Egitto con speranze vane, e non essendo potente per darli la terra promessa, habbiate ritrouato questa occasione per diimpegnare la vostra parola; e che vi sete seruito per saluare il vostro credito, d'vn mezzo crudele per loro, & ignominioso à voi. Accettò il Signore la replica di Mosè, e li disse, si faccia quello che mi domandi. Io perdono vo-

Clentiari al Popolo. Dal che ponno inferire li Principi, che è molto dannoso dispreggiare il buon nome con le nationi strane; e che nò hāno Roccha di maggior difesa, che la buona opinione che acquistano col suo buon proceder. Dottrina è di Cicerone, che li Principi st hanno d'alleuare fino dalla fascie bramosi di gloria, come si scrisse di Ciro Rè di Persi, che desideraua da sanpinto la dode di Valoroso, e s'arricciua a pericoli, che superauano le sue forze per acquistarla. E Quintiliano tiene per segno d'animo capace dell'Imperio che pianga il Principe nella fanciullezza, quando altro lo vince sopra scommessa.

Ille mihi detur puer, quem laus excites, quem gloria inuol, qui victus fudo. hic erit allendus ambitu, hunc mordebit obuiogatio, hunc honor excitabit, in hoc desidia nunquam verebor. Et è cosa oesta come dice S. Agostino; che li grandi Tiranni che hà hauuto il Mondo, vennero ad

esser tali dispreggiando la fama, e curando, poto quello che li huomini buoni e virtuosi giudicauano di sue infolenze. Il Spirito Santo, aconsiglia, che si habbia cura del buon nome, che è vno gran freno per reprimere la nostra libertà, massime nelli Rè, che non hanno nella terra superiore, ne altro rimedio per non passare li termini della modestia, che il desiderio de la lode, & approbatione vniversale di sue attioni. L'huomini di mezzano esser dice Seneca possono nascondersi tra la gente, ma li Rè eleuati, bano a comparire per necessità, all'occhi di tutti. E per questo à nessuno importa tanto acquistar buon nome, come a loro; perche se lo hanno malo, sarà maggior, che gli altri. *Alia conditio est eorum, qui in turba, quam non excedunt latens, quorum virtutes, ut appareant diuulsantur, & vitia tenebras habent, vestra facta distaq; rumor excipit, & ideo nullis magis cauendum est, qualem famam habeant, quam qui quatenusq; meruerint, magnam habituri sunt.* Oltre che, quelli occupandos' eleuati luoghi, hanno bisogno d'inchinare a se li suori di tutti, che è la più alta Filosofia mobile, è degna di quante li Principi maneggiano. E questo non può esser se non per mezzo della riverenza, che concipeno gl'huomini di loro virtù. Perche (come dice S. Paolo delli Vescou) quello che non ha buona opinione col strabò subito è in opprobrio appresso lui; & è gran danno, che li vicii habbino basso concetto delli costumi del Principe. Perche se comincia, non tenerlo per huomo doppio, o in concetto di dishonesto, o incastante, o poco zelante della giustizia, non solo non si fidaranno di lui; ma li porteranno odio grande. E se per caso haueranno ad esser suoi Vassalli s'arriscaranno ad ogni piccolo per liberarsi di sì pesaque giogo. Quel studio d'Abimelec Rè di Egitto d'honorare Abrahamo, & dareli à Sara, precio le gemme, habbino che Iddio li muotò, che era moglie del Patriarca, non hebbe altro veq' figlio più verito, che impedire nelle concubina Promittie la falsa opinione, che portaua concepirsi, che haueuo tolto la moglie ad Abrahamo, cosa tanto indegna d'un Rè, e lontana di sua grandezza. E però li raccomandò nel licentiarli, che non si

A scordasse, doue sia che andassero, del sbaglio d'hauerla tolto, perche li disse esser sorella, e non moglie d'Abrahamo aprendoli si fattamente la porta per disseguare il pigliarla per moglie. Tanto temette vn Rè Barbaro, che dui forastieri quali uscivano del suo paese l'andassero infamando, come ingiusto, Ma quello che più è da marauigliare, che l'istesso Iddio, si sottoposse a che diranno, mentre approbò la ragione con la quale, Mose procurò mouerlo a perdonare il Popolo, e li rispose, che restaua conuinto d'essa. *Dimissi (dixit) iuxta Verbum tuum.*

B Perdonato il Popolo comandò Iddio che ritornasse indietro, con resolution certa di farlo peregrinar per il deserto quarant'anni, e non aprirli le porte della terra sino ad esser morti tutti quelli che passauano l'età di vinti. E conuati Caleb, e Iosue che per il valore col quale s'opposero alla tenerezza del Volgo ingannato, meritauano intrare a goderta. Perche haueute fatto poco conto di mia parola (dixit l'Angiolo) è con la vostra incredulità haueute pronuncato già diece volte la mia pazienza non intrarete nel riposo, promissoci, v'ostri figliuoli piccioli, quali temeuete, douelle tagliate a pezzi il nemico, nelle braccia vostre s'impadroniranno del tutto. E voi altri non intrarete manco in solo passo dentro della terra. Ritornate domani le prode verso la strada, che lasciate hauete dietro, e caminate verso il Mar Rosso, che per quarant'anni vi do l'esilio del riposo che hauebate già alla vista. Li vostri corpi restaranno in questa solitudine senza mancar vno, e li vostri figli s'inuecchiaranno fra Montagne. Sapienza è di Dio saper far misericordia senza far torto alla giustizia, e scoprire in tutte le sue opere la consonanza di questi duoi attributi, che come notano li Santi antiqui sempre risplendono in quelle. Perdonò al suo popolo il dispreggio col quale ratò la sua promessa, ma non uscì ridendo delle sue mani. Mitigò la sua ira e la pena, che meritaua loro irreuerenza, e chi mitiga, e modera, alcuna cosa riferua in

Lib. 1. de Clement cap. 8.

1. Timot 3: 7.

Gen. 20.

1. Cor. 13.

Nu. 14. 20. 21.

Clement Alexan dri lib. 1. pr. edagogia c. 9. D. Th. 1. p. q. 21. art. 4.

na in piede. Non vi è ponto d'egnal'impottanza per un Governatore, come sapere usar clemenza senza rilattatione, e giustizia senza crudeltà. Se l'ira mai si placa, è il governo souerchio rigido, e se non s'efeguisce la giustizia par solo dipinta, Colui che sa mescolare il rigore con la dolcezza, & allentar la briglia fino à certo segno, saprà guidare il Popolo senz'offesa: perche la mansuetudine senza merui viene facilmente dispreggiata, e la seuerità inesorabile rende gli iuditi contumaci, & è bisogno, che di tal forte temano, che non precipitino in disperatione. Per tanto si studi il Governatore di usar destrezza in questa parte, rallegrando con il perdono, e raffrenando col timore; e l'vno, e l'altro si consegue con la misericordia, e giustizia mescolare, nel ponto più alto, conforme quello che ingrādificò il Reat Profeta dell'immenso Iddio, al quale con consiglio celeste, così dice *Misericordia & iudicium cantabo tibi Domine psallam, & intelligam in via immaculata quando venies ad me*. Vi cantarò Signore misericordia, e giuditio, e vi lodarò d'ambe due proprietà, prenderò la mia Aspa, e mi rallegrarò in veder mi perdonato. Ma non allontanerò iocchi della strada senza macchia, temendo quando verrete apprendermi con te. Questa fonte di gouerno ci discuooprendo li quarant'anni di peregrinatione, a' quali restò condannato il Popolo d'Israele subito, che li si perdonò il peccato dell'incrudelità raccontata, & hebbero una corda corrispondenza con li quaranta giorni, che spesero li esploratori in espiorare la terra, sendo pretesa, & allegata d'Idip che non vi è cosa più espresa nella Sacra Scrittura Quarant'anni (dille) andarete raminghi per il deserto in uost'fermata della quarata di noua si' espiorò la terra. *Intra numerum quadraginta dierum, quibus considerasti terram pro die impudalium*. Dalche venimo a uertici quanto sia maggiore il peccato di chi confessò la verità peccap certa malicia, che colui che lo commette p debolezza, o ignoanza Timore hauea hauuto altre volte il popolo d'Iddio; afflitto era stato per be difficoltà del viaggio, e sempre se l'andò sopportando, fino a tanto che hauendo uito li frutti della terra volse tornare

A indietro: perche all' hora non diedero patto li esploratori del quale non se li facesse carico, ne spesero hora di tempo in informarsene che non la pagassè anno per giorno. Quanto maggior notizia pote hauere di quello che lasciava, tanto più lungo fece al castigo, e più salda la condannaggione. *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam noticiam veritatis, iam non relinquitur peccatis hostia*. Non può qui tralasciarsi vna curiosità di molti che auarano con particolare studio, quanto sacro, e misterioso, è stato nell'occhi d'Iddio il numero di quaranta. Perche quaranta di con le sue notti si ruppero le cataraete de Cieli, quando s'annegò il mondo creato pocho prima nell'acque del diluuijo. Quaranta di si teneuano li corpi morti e imbalsamati prima di sepelirli. Quarant'anni durarono li bestiti del Popolo d'Iddio senza d'innecchiarsi. Quaranta di stette il Filisteo e nel capo distadando l'esercito d'Israele. Et altri tanti stette d'un lato Ezechiele sper significare il castigo di sua gente. Quaranta di digiunarono Nostro Signore g, & Maria. Quarant'anni durò in Ezechiele la disolatione, e pehiteza d'Egitto. Quaranta giorni prefisse il Profeta Gondi a Ninive per tempo di emendarli. Quarant'era il numero delle battente le porte del paradiso a colpeuoli. Quarant'ore stette Gesù Christo nel sepolcro. Biquaranta di tra li fiori per probare la verità della sua Resurrectione con molte puritioni, & argomenti. In tre volte quarant'anni si diuide la vita di nostro Governatore come raccontademo nel capo ottauo; quaranta viffe nel Palazzo di Faraone; quaranta in Mediana; e quaranta nel diserto d'espiorare con se visto spesero quaranta di in espiorare la terra di promissione. E si almen- to è esilio di quella, che non fecero quel conto che doueano durò nel diserto quarant'anni. Tanto prima si supilla strada all'edifio della penitencia cristiana, e tanto di lontano viene a gloria la quadragesima della Chiesa; *Quinta sapientia Dicit Nazarenus magnam rationum fundamenta multo ante iacet*. La sapienza d'Iddio fonda anticipatamente le grandi fabriche, e come quella troua effer tanto sonuosa s'affretto a pietarli

Psal. 100. I. 2.
Nm.
144.

Hebr. 10. 26.
2 Aug. lib. 2. de consensu Euangelis ca. 4. tract. 17 in Ioan-nem. Ser. 69. de tempore Hier. in c. 3. long. Basit. in Hom. 40 Martir. Ambr. Ser. 32. de Quadragis Ididorus Com. in Deuter. c. 2. 22. b. Gen. 7 c. Gono. 50. d. Deuter. 29. e. 1. Reg. 17. Exo. p. 24 f. Ezech. 14. g. 3. Reg. 19. g. Math. 4. h. Ezech. 29. i. Ion. 3. K. Deut. 25. k. 2. Cor. 11. l. A. For. 3. Nazarenus Orat. 18.

tarli i fundamenti, acciò quando l'heretico venisse a combatterla la ritrouasse talmente murata di diamanti che li ripercotessero le bombarde alla faccia:

5. 3.

Finito il ragionamēto del Angiolo. Il Governatore lo riferì al Popolo, e per maggior spauento suo cascarono morti in terra li dieci esploratori, che mostrarono la seditione cō che si diede certissimo ammaestramento alli Rè del modo che debbono tenere nel castigare i seditiosi. Alcuni si ritrouarono tãto vèdicatiui, che hanno disegnatò scontare la disubidienza egualmente, senza perdonare vn solo colpeuole, di questi fù Silla del quale dice Seneca, che finito che hebbe di trionfare delli partiali di Mario, non si stracco di escânare inimici fino a tanto che li mancò fangue che sparger potesse. *Cui occidendi. finem fecit inopia hostium.* Et arriuò a segno che bisogno auertirlo che andaua estinguen-do l'imperio, e ch'era necessario lasciar la vita ad alcuni, per hauer persona a chi comandare. Dell'inhumanità di questo castigo dice S. Agostino primieramente che vinse la pace in crudeltà la guerra, con la quale s'era finita d'acquistare. *Pax cum bello de crudelitate certauit, & vicit.* E Lucano che fù di maggior costo la medicina, che la piaga, e che fece più danno nel corpo della Republica il rasore del Cirufico, che il cancro della contagione. *Excessit medicina modum, nimiumque sequuta est.* *Qua morbi duxere manus.*

Ma questa sorte di procedera è biasimeuole e cōtra ogni legge di prudenza: perche il Governatore a da hauer il sguardo in conseruar la Republica, e non spiantarla d'vn colpo; ma immiri Iddio del quale dice il libro della sapienza che adirato con le prime piante di Canaana, le sradicò poco a poco; non ostante che producessero futti s'amari, ne alcuno li poteua chieder conto della perdita delle sue creature. E scancellando il mondo con l'acque del diluuiò spese cento anni in fabricare l'Arca per conseruare in essa le radici che doucano

A germogliario di nuouo: Oltre ch'il castigo de colpeuoli hà d'hauer per Scopo l'esempio. & emenda di tutti, e la esecutione acertata à d'intimidire l'orecchie di quelli che l'odoño. come la Saetta che cade con danno di pochi, e spauento di molti. E questo fù dato ad intendere a Samuele nella riuellatione che hebbe della morte d'Eli Sacerdote. Per questo forsi s'vsaua anticamente de capitar le statue di Tiranni, e ponerui in quelle la testa de Vincitori; per darci ad intender che non s'a d'estinguer tutto il corpo della Republica riuelle.

B Ne meno e buon consiglio attristare immoderatamente la Republica ne che si sconfiduo i Cittadini del perdono di delitti; perche la desperatione li potria far riuelli. e ridurre il Governatore alle strette. Prenderà dunque in casi simili il Prencipe il consiglio di Goab. che hauendo percosso con tre colpi di lancia il petto d'Absalon Autore della Riuelione del Règno. fece subito sonare a ritirare, non permettendo che il castigo passasse auanti, e giudicò come dioc il Testò, sacro che si deue perdonare la moltitudine. E l'ordine dato a Drusso in quella gran seditione del essercito di Tiberio Cesar di castigar li capi per intimorire gl'altri. *Abiciendos ex duce metus, sublati seditionis auctoribus.* Et Elia e S. Paolo che lo eseguirono similmente, vno nelli Sacerdoti di Baal, e l'altro in Elima Mago, per spauentare gl'altri colpeuoli che con l'ombra di lui li resisteuano, & impediuaño li designi d'Idolo: & altri che nell'istessa contestuta rapporta vn' Autore giurista a questo proposito. Ne si hanno a disradicare nelli castighi li colpeuoli, ne far pompa di tutto il potere nella prima volta, ma riferuarlo p la secòda, e terza Minor rimedio è l'esecutione che la minaccia, e più raffrena il timore ch'il dolore; pche questo tiene il termine limitato, e qllo è cosa infinita. Si duole qllo che cō effetto patimo, & tememo etiã quello che non douiamo patire. Con la relatione, che fece Mosè delle parole dell' Angiolo, si mosse il Popolo a gran dolore della colpa, e veduto il castigo delli dieci Esploratori, domandò al Governatore li lasciasse passare subito il Gordanè, perche voleuano salire ad vna montagna della terra

1. Reg. 3. 11.

Vide Hiero. in cap. 3 Hab. Lips. ad notas Tatit. pag. 67.

2. Reg. 18. 16.

Tacit. li. 1. ann. cap. 7.

Frane. Arias tractat. de bello 1. p. n. 96 & 97. qui habetur tom. 6. tractatum

Lib. 1. de elem. cap. 12.

Lib. 3. de ciuitate c. 28.

Lib. 1. Pbar.

Sap. 14. 6.

Num.
14.44.

terra, per acquistarla. Ma lui gli l'vietto, dicendoli, che non hauendo della sua Iddio sarebbe, affaticare in vano; Essi non prefero il consiglio, perche ciechi del suo desiderio, e senza auuertire ciò che facenano salirono con grà temerità alla summità, lasciando l'Archa del testaméto nella campagna, non permettendo il Governatore la mouessero del luogo suo, sapendo non era secondo il voler d'Iddio quell'impresa. Catarono della cima della montagna il Cananeo, & il Rè d'Amalech, e li presentò il Popolo d'Iddio la battaglia più ardità, che valorosamente, perche perdè gente assai, e volto le spalle all'inimico; quale vedendosi vittorioso li tenne dietro, pungendoli nella retraguarda sin'ad vn Sito; che si chiamaua (Horma) con gloria grande di Gentili, e dishonore dell'Hebrei. Si può inferire da questo successo quãto sia periglioso, e sottoposto a errori il gouerno popolare, che come disse Dione Chrisostomo, mai seppe dare orecchio a discorsi senza passione, ne lasciò di mouersi d'ado in estremi, & inclinando a vna, o altra parte con eccesso, vinto tal volta da timori indegni, e tal volta gonfio di pazze speranze. Nasce questo male dal viuer la minuta plebbe troppo attaccata alli sensi, il che è radice d'ogni nociuo accordo; Perche non arriuando più auanti con l'intelletto, che con gli occhi, non può obuare i danni futuri. Che il Popolo per ordinario si muoua dal presente, vedesi molto chiaro nella historia nostra; perche tutto il tempo, che li diece sploratori l'intimidiuano con la relatione delle cose vedute, non fù possibile farli dar vn passo auanti, l'ammonitioni di Caleb, e Giosuè, ne le fresche promesse d'Iddio, e subito che li viddero morti, si mutarono talmente, che non bastò a farli dare vn passo in dietro l'auuertimenti di Mosè, & il vedersi abbandonati del fauore dell'Arca del Testamento. Oltre, ch'è impossibile risoluua cosa prudente, Mostrò composto di tanta varietà d'inclinazioni, e Bestia di tante teste, se nõ casualmente; perche non vi può esser vn fine che piaci a tutti i membri, ne vna ragione fissa di stato, nella quale tanti ingegni concordino; massime essendo vsati ad eleggere tirati da priuati ca-

Orat. 32.

A pricci, che in ogn'vno si ritrouano in modo diuerso. *Quemadmodum si quis (dice Nazianzeno) variam & multiplicem belluam ex multis belluis magnis iuxta paruisq; ferisq; ac miribus constatam circumare, ac ducere aggrediatur; huic in naua adeo prepostera, & prodigiosa gubernanda maximus labor subeundus sit cum nec vocibus eisdem, nec alimentis, nec manuum blanditijs, ac sibilis bellua omnes delectentur.* Ma di questo punto, si tratta apposta nella Vita di Giosuè alla seconda parte nel capitolo vint'vno.

Orat. 2.

B C A P. X X V.

- §. 1. *La scisma di Core Datan, & Auiron, e come l'inghiottì viuì la terra.*
- §. 2. *Il fuoco, che uscì del Tabernacolo contra li ducento, e cinquanta, che haueano voluto offerire incenso nelli loro Turribuli.*
- §. 3. *Li quatuordecimillia, e settecento, che uscìse l'Angiolo. Et il mezo che prese Aaron per trattenerlo.*
- §. 4. *Quello che deuè fare il Governatore Christiano, in tempo di peste, e mortalità.*

§. 1.

Perche nelle sacre lettere, è si frequente l'anticipare quello che à da succedere, e ripetere, quello che molto prima è succeduto, perdono il filo l'interpreti alli tempi, e non ponno alle volte riferire con quell'ordine col quale alcune cose precedettero, o seguirono all'altre. Doppo l'auuenimento raccontato nel precedente capitolo narra il libro de' humeri vn'altro assai marauiglioso, ma come il Tostato accenna sopra il testo medesimo, non si può dedurre da lui cõ certezza il tempo nel quale successe. Ma non essendo questo di molto rilieuo per il fine preteso da me in quest'opera, si contente il Lettore, che lo trattè nel luogo, che il Scrittore Sacro lo racconta: il che offeruarò nel restante della vita di Mosè per scusar dubij, e confusioni. Dicono le sacre lettere, che doppo hauey dichiarato il Governatore in nome del Signore Iddio suo fratello Aaron per sommo Sacerdote, Core, e Datan due huomini principali vno della Tribu di Leui,

Nu. 16.

Nu. 16.

Lepi, e l'altro di quella di Ruben, tocchi dell'invidia delli duoi fratelli, & offesi, perche occupauano li duoi Maggiori Charichi della Republica se li leuarono, cōtra, accopagnandoli a loro ducento, e cinquanta huomini nobili di diuerse Tribu, persone di più conto tra il popolo, con quali soleua aconsegljarsi il Governatore nell'occorrenze dubbie. E dichiarandosi tutti in fauore di quella parte contra Mosè. & Aaron li dissero. Perche non congoscete, che tutta questa gente è sãta, e fauorita d'Iddio, che li parlò nel Monte Sina, & adesso l'honora cō la sua presenza ponendo in mezzo di q̄lli il suo Tabernacolo? Perche la trattate come se tal nõ fosse, alzandoui voi altri col Sacerdotio, & escludendo dalla dignità, e frutti di quella gli altri? Nel Principato di Mosè non hebbero ardite di toccare, o perche Giacob hauea trasferito al Tribu di Giuda la primogenitura e leuatala a quella di Ruben, e Datan, suo descendente haueua espresa dispositione quanto a quella incontra; ma nõ la teneua quanto al Sacerdotio, che soleua darli alla primogeniti, e pò hebbe più ardire di far questa richiesta, e non quell'altra. O perche viddero Mosè tanto fauorito d'Iddio, quando mormurarono di lui suoi duoi fratelli, non hebbero ardire di tettare contra la sua persona p all' hora. Subbito che il Governatore scuopri la scisma si gettò in terra, e chiese à Iddio con humile oratione, si compiacesse dichiarare la volontà sua in presenza del Popolo, acciò si vedesse, che l'electione d'Aaron al Sacerdotio era stata volontà diuina, e non ambitione humana. E presa la mano in rispondere à Datan, & Abiron li disse. Dimani haueremo sentenza d'Iddio in questa causa, ogn'vno di voi pigli il suo incensiero, e ponga in esso fuoco, & incenso per offerire al Signore, e si conoscerà di cui mano lo riceue, o discaccia. Mando à chiamare Abiron fratello di Datan, credendo l'haueria di sua parte, ma lo tirò à se l'amor del fratello e rispose liberamente al Governatore, mostrando riprouate il suo volere. Vennero il dì seguente Datan, & Abiron alla proua, e li suoi ducento, e cinquanta huomini con altri tanti turrubuli. Presero anco il suo Aaron, e tutti insieme an-

A darono alla porta del Tabernacolo. Apparso all' hora l'Angiolo nella colona, & vdiò vna voce, che disse, ad Aaron, e Mosè, Allontanateui da questa gente, acciò non vi riuolgi fra quella la mia indignatione. Conoscendo li duoi Ministri, che voleua Iddio fare alcun gran castigo nel Popolo, si gettarono di nuouo in terra, supplicandolo si compicesse non uccider tanti per il sconcerto di pochi, e li fu risposto, che allontanassero le genti dalle tende di Core, Datan, & Abiron, acciò non gl'arriuassee la sferza dell'ira sua. Nel che (come offeruò S. Cipriano) auuertì alle Republiche Christiane, che si guardino di non comunicare con l'inobbedienza delli Prepositi scismatici, perche comunicarono anco nel castigo. A pena fù posto in opera l'auuiso, quando d'improuiso s'apri la terra, e l'inghiotti viui, acciò (come dice Optato Mileuitano) non s'interrumpeffe il castigo con la morte, e prendessero da quella vn breue, & imperceptibil frutto. *Et ne beneficium de mortis compendio consequi viderentur, dum non essent digni viuere, us, nec mori concessum est; tartareo carcere subito clausi, ante sunt sepulti, quam mortui.* Discesero con loro sue tende, e masseritie, senza restare legno di quelle. Ma alli figli di Core, benchè estauano nella tenda del Padre, non l'inghiotti la terra, cosa raccontata per grã miracolo dalla Scrittura. Perche di necessità fù tale, di qualsisia maniera che succedesse. E credibile che stauano alla porta del Padiglione, e che nel tremar la terra li tenesse alcun'Angiolo nell'aria fino a tãto che si ritornò a ferrare, e l'istef Angiolo potette riuolger la tenda all'altra parte, acciò non li cogliesse sotto, e li portasse seco col Padre all'abbisso. Dubitarà alcuno, perche non furono costoro castigati come il Padre suo Core, & a questo risponde l'Abulense, che nõ haueranno comunicato con lui nella colpa, & dal libro dell'Exodo si raccoglie, che entrarono cō Mosè à Faraone per dõ mādarl' il Popolo schiauo argumẽto di suo zelo, e virtù. Il Psalmo 45. hà per titolo. *Filijs Core pro arcantibus*, che vuol dire alli Figliuoli di Core per li secreti, & il Parafraste Caldeo afferma, che lo scrifero loro in questa occasione, ringratiando Iddio per tal beneficio, & il principio

Abul in
cap. 16.
nu. 9. 3.

Epist. 68

Lib. 1. es
tra Par.

Super
Nu. 16.
quest. 3

capio del Salmo nò disfavorisce il pensie- ro , perche così comincia . Deus vester refugium , & virtus adiutor in tribulatio- nibus , que inuenerunt nos nimis ; propterea non timebimus dum turbabitur terra , & transferentur montes in cor maris . Nostro Iddio è nostro riparo ; e protezione nelle tribulazioni ; che ci attorniarono

Exo l. 6. 24.

In Apo- log. pag. 135.

Quest. 39. 14 p. num.

b Irene lib 4. ca 4. Cypri lib. 1 ep. 6. ad Ma gnum. Isid. com in num. c. 13. A- lex. III in c. licet de ele- ctio. Op- rat. Mi- trait lib cont. Pa- men.

Nell'istesso tempo uscì fuoco del Ta- bernacolo, & uccise li duecento, e cinquanta turribularij, che haueano aderito al zifina, condegno castigo, co- me ad altro proposito disse Nazianzeno che morissero alle mani del fuoco stra- niero, quelli che lo voleuano introdurre nel seruitio dell'Altare. Morì quelli comandò il Governatore ad Eleazaro suo Nipote figliuolo d'Aaron grã Sacer- dote, che raccogliesse gl'incèneri, e ridot- ti in forme di piastre li appendesse nell' Altare in memoria del castigo, e non lo comadò all'istesso Aaron come nota S. Agostino a perche si pretendeva restasse attetta a tutta la sua posterità la dignità del Sacerdotio, & era necessario andare introducendo il figliuolo, della cui suc- cessione poteua esser dubbio. Poiche di quella di suo Padre con sì freschi segni non vi poteua esser. In questi delinquenti, secondo il parere di Santi antichi furono l'Heretici, e Sismatici abbozza- ti, quali nelli secoli presenti si sono leua- ti contra la Sacrosanta Potestà del Glo- rioso Apostolo S. Pietro, e Pontefici Romani suoi legittimi Successori, e pre- tendono fare Chiesa a parte; quali non consente la terra istessa, ne meno quanti approbano loro temerità, e favorisco no suoi errori. Et all'vni, & all'altri stà apparecchiato il fuoco eterno, doue pagaranno sin'all'ultimo quadrante. Co- noscendo il Governatore quanto fosse quello disordine cõtaggiolo, e cõ quan-

Ata dichiarazione di stizza l'hauesse casti- gato Iddio sul suo origine, dice Teodo- reto, che fece subito inchiodare le piastre dell'incensieri sopra l'Altare a confusione di delinquenti, & esempi dell'altri. Tanto è antico l'uso della Sana Inquisitione d'appendere ne l'auara- gli di Tempij gli abiti di penitenza, comli quali per penna si vestono gli He- retici, chiamati volgarmente Sabasati- onij incensati.

Quest. 85. in Num

Composta come si poteua credersi la seditione con la morte dell'Angiolo, il di seguente cominciò altra poco minor della passata, peche comosò il sol- go cõ la pdita delle gèti s'andò verso Mo- sè, & Aaron, e li dissero che loro tene- uano la colpa di quella ruina: Et è cre- dibile che l'haueriano posto le mani addosso, se non si retirauano al Taberna- colo, ma in ritirarsi calò la Nube, comadò l'Angiolo, a Mosè che si ritirasse dal- la canaglia incredula, e pertinace per- che voleua finirla quella volta. Si giet- tarono in terra li duoi Ministri per chie- der a Iddio misericordia, ma l'An- giolo era già uscito per mezzo dell'An- diglioni, & ammazzato duodeci milia, e settecento huomini. Vedendo Mosè li grand'uccisione, comandò a Aaron suo fratello prender il Turribulo, e presolo si posse nel luogo che diuideua li viuui dalli morti incensando verso la parte doue veniuu l'Angiolo, e rapresentando- li il ricamo della Veste Sacerdotale oue erano scritte le prodezze dell'antichi Patriarche, e quelle dice il Libro della Sapienza che temendo l'Angiolo, cessò la plaga per all'hora. Muouono li inter- preti il dubbio, perche si posse Aaron ad incèssar l'Angiolo nella diuisione fra li morti, e li viuui? E risponde benissimo S. Isidoro che lo fece per tagliare il filo all'uccisione, e diuertire la contagione che si difondeua con fretta, sponendosi come forte muro per riuatter il colpo, e oteruare la parte che restaua sana. Co- sì da' intender il Libro della Sapienza

C. Cum enim iam acervatim cecidissent super alterutrum mortui interstitit, & amputauit imperum, & diuisit illam qua ad viuos ducebat viam.

D

Sap. 18. 25.

Comm. in Nun ca 25.

Cap. 18. 25.

5. 4.

Essui Mosè in questo fatto vn documento grande a Governatori Christiani insegnandoli quello che far debbono in tēpo di calamità publiche come sono fame, pestilentie, e mortalità; Cioè ricorrer alli ministri della Chiesa, acciò framezzino, trà Iddio, & il Popolo, e con sacrificij, & orationi procurino placare l'ira sua; Perche come questi trauagli vengono, scochati dalle mani d'Iddio; per pena di peccati della Republica, conforme la dottrina di S. Gregorio, è di bisogno cerchare il rimedio nel fonte, e rimediare al danno nella causa, picciando con humiltà alle porte del Cielo, chiedendo perdono del passato, & emendando la vita per l'auenire. Così leggesi hauer fatto il Rè David quādo lo castigò Iddio p la superbia d'hauer contato il Popolo, con quella si grā peste che in mezzo giorno cōsumò settāta millia huomini. Perche si besti, e fece bestire di silitio li vecchi di Gierusalem, e con quel abito si prosterarono tutti in terra p fare oratione a Iddio, supplicandolo restasse seruito d'alzar la mano dal castigo, e per consiglio di Gad Profeta, edificò vn Altaro nel campo del Gebuseo per offerire a Iddio sacrificio, col quale cessò a fatto la contagione. Non vi è dubbio, dice vn Autore se non che si pacifica Iddio quando li rappresentiamo li trauagli nostri auanti i suoi diuini occhi, ricogno scendo che vengono di sua mano per castigo de nostre colpe. che è vna tagita accusatione di tutte quelle, come l'istesso Iddio acconsigliò a Mosè, comandoli fabricare vn Serpe di bronzo, & alzarlo in vn legno, per rimedio delle Serpi velenose che mordeuano li mormoratori; perciò che formando l'effigie, & alzādola verso il Cielo offeriua a Iddio il Popolo la causa di suo male, e cōfessaua esser lui l'autore di esso, e che di sua sola mano li poteua venire il rimedio. Prudente modo per certo di chieder perdono del peccato, e medicina al castigo di quello. Tāto certa è questa verità che li Gentili la cognouero. petche li Satrapi Filistei castigati d'Iddio p la priggione dell'Arca cō li morsi de' Sorci. fecero

A in oro l'effigie di qlli, e delle loro piaglie è serrati in certe scatole preciose le posero al piede del Arca domandando a Iddio perdono è rimedio a loro tribulationi, e con tal diligenza l'ottenero. E che la peste è calamita publiche sijnò effetti del ira d'Iddio, prouocata con nostri sconcerti, non vi farà huomo d'ingegno si rozzo che non arrosisca di dubbitarlo; S. Agostino dice che cercando Cicerone la causa d'vna gran peste di Roma ritrouò che gl'Oracoli l'attribuano, alla profanità d'alcuni Cittadini, che haueano preso li tempij per loro habitatione, e Virgilio finge ch'in vn altra mortalità acconsiglio Anchise che douessero ricorrere a Iddio domāndoli perdono delle colpe che la causauano.

B

*Subbito quum tabida membris
Corrupto celi tractatu, miserandaque
venit.
Arborribusq; satisq; lues & lethifer
annus
Linquebant dulces animas, aut agra
trahebant
Corpora, tum steriles exurere Sirius
agros
Arebant herba, & victum seges agra
negabat
Rursus ad oraclum Ortygia Phabum-
que remenso
Hortatur Pater ire mari veniamque
pretari*

C

Tullio Hostilio Rè di Roma cognoue in vna gran peste, che il rimedio vnico era ricorrere a Iddio cō orationi, & offerte, come afferma Tito Libio, & Hipocrate auertisce li medici, che sogliono essere infirmità diuine, cioè mandate per secreti giuditij d'Iddio, per castigo di colpe, e che è ancora di mistieri sapere per quelle i rimedij. qual'è promesse, & orationi. *Et si quid est in morbis diuinum, oportet huius quoque addiscere prouidentiam.* Se l'huomini credessero fermamente questa verità, e non cercassero altre cause delle calamità publiche, non vi è dubbio, se non che ricorerrebbero al rimedio con maggior puntualità, perche il timore del ira d'Iddio che li seruira di risvegliatore del pensiero, non li lascierebbe allontanar delle Chiese, e luoghi sacri, & in quelli si ingegnariano a pacificarlo, senza diferire d'vn hora in altra la medicina dell'infirmità. E

Li. 3. de ciuita. c. 17. in oratio. ar uspicu respōis

Li. 3. Æneid

Lin. li. 1 Hipocr. lib. praefatorū textu. 4 Qu'ius bñc expositioni contradi cit Gale-nus in cōmēt. il lius sex.

Lib. 2. in di. 6. E pis 1. & lib. 8. in dic. 3. E pis 41. 2. Reg. 24. 1. Paralipo 21.

Oleasf. super Nu. 21. in annot morali

Nu. 21. 3.

1. Reg. 6. 5. 12. 22.

per 3

per questa causa per placare Iddio nella sudetta peste non ricorse Dauid al Tabernacolo che all' hora staua in Gabaò, perche spauentato, della spada che vidde sfodrata in mano all' Angiolo, non s'arriscò à vscire di Gierusalem, ne prolongare il rimedio; e però fece l'Altaro nel campo del Gebuseo che staua al secondo passo della porta della Città. Sarà dunque questo il primo rimedio che adoprarà il Governator Christiano. Nel le contaggioni; fami; e mortalità della Republica, e non quello che hò visto approvare ad alcuni cò maggior amore alle cose temporali, e meno consideratione dell' eterne. Si studiano di trattene re è rallegrare il Popolo in occasioni simili, procurando non manchino comedie nell' Theatri, e rilassando la licentia di musiche lasciue, che in altri tempi non si permetterebbono. Cosa che, come disse Sabbiano non può accusarsi senza risico dell' honesta è pericolo della decenza, quanto meno scusarsi. Perche in nessun tempo s'hanno d'euitar con maggior cura l' offese d' Iddio, massime publiche e scandalose, che in quello che lo vedemo con la spada in mano ignuda. Perche come dice S. Gregor. cò celeste spirito, qual maggior pazzia che volere che Iddio la ritorni al fadero, non hauendo noi giustitia: per chieder gli lo, ne volendo emendare la nostra vita, che lui con tanta ci comanda correggere. *Atq; primū genus demētia nolle quempiam a malis suis iuste quiescere, & Deum iniuste a sua velle vltione cesare.* Per questo riprēde giustissimamente S. Agostino li Romani, quali vanamente si risolsero à rinouare li giochi chiamati Scenichi per rimediare certa peste in Roma. Perche la medicina non è frequētare li Teatri, se non le Chiese, ne vdire li musici profani, heredi come dice S. Epifanio dell' antico serpente, alla cui immitatione si fecero le Piuē, & altri instrumeti lasciui; ma li Ministri d' Iddio. Oltre che è contra ogni medicina in tali tempi porger occasione a concordi di gente è calche di Popolo; in tanto che Vescoui assai zelanti fogliono prohibire all' hora le prediche, stimando minor male priuare il Popolo di qla consolatione che dare arme alla malattia con le raddunanze. Vi è vn altra

Lib. 6. de
mondēt.

Lib. 8. in
di. 3.
Epist. 41.

Lib. 1. de
ciuit. ita.
52.

Lib. 1. he
ref. 25.

A consideratione a fauor di questa dottrina; che non è trauaglio che più scuo pra l'ira d' Iddio che le pesti, e contagione del aria, e per tale l' elesse Dauid. rifiutando la fame, e guerra, per cader sole nelle mani del Signore, che sono pie è misericordiose. Ne meno vi è altro si commune à grandi è piccioli; perche, nella fame non corrono risicò li ricchi, nella guerra, non patiscono li Signori, ma nella peste a tanto risico, è sottoposto il Rè come il vassallo, e quello considerò Dauid quando lo elesse, secondo afferma Gioseffo. perche desiderò essere àcor lui sottoposto al castigò, e nò il Popolo solo. Dunque essendo pena mandata d' Iddio, che nò riserua persone ne priuilegia Prècipi, hāno ad vsarsi rimedij superiori, come sono elemosine, digiuni orationi, e lacrime; dalche nacque il proverbio Africano apportato, da S. Agostino che dice. *Pestilentia ad ostiū venit, nūmū querit, da illi duos, & ducat se.* Che vuol dire. La peste viene, vn denaro vuole, date li dui, & andarasi con Dio. Ma ritorniamo all' historia dalla quale là necessitā della dottrina ci hà diuertito. Temendo Nostro Iddio che non ostante le passate dimostrazioni. vn altro giorno s' hauerebbe ribellato il Popolo contra il gran Sacerdote, acciò affatto cessasse questa pretensione, e si ponesse perpetuo silenzio, comandò al Gouvernator auifasasse alli Prècipi, e capi delle Tribu; ch' ogni vno portasse al Tabernacolo vna Verga. doue stasse scritto il suo nome, è quello delle Famiglie che di quel Tribudicendessero. Tutti le portarono, e si vnirono dndeci verghe oltre quella di Aaron, quale si ordinò separare dall' altre le lasciò Mosè nel Tabernacolo poste per ordine vicino l' Altaro, e ritornato l' altro giorno, ritrouò la Verga d' Aaron coperta di fiori di Mādolo: e subito vidde che sotto certi frondi s' andauano mutādo quelli fiori, nel frutto del' istesso albero, e formandosi alcune amandollette, e che al istesso modo s' andauano allargando, e dilatando le fronde tanto che potessero ricuoprire le dette Mandole. Tolsè le Verghe elle restituire alli padroni, e si vidde con questa seconda meraviglia, che Iddio voleua Aaron per suo Ministro, & fece conseruare la sua Verga nel più sicuro luogo del Tabernacolo.

Lib. 7. an
tiquit.
cap. 13.

Serm. 24.
de Ver
bis. Apo.
cap. 3.

N. 17

lo, per testimonio del miracolo; e pro-
ua perpetua di sua dignità. Allegorizzano
S. Agostino, e S. Bernardo quella histo-
ria, e la riferiscono alla purità della Ver-
gine Santissima Signora nostra, perche
in nessun albero si vidde frutto senza ra-
dice, e beneficio d' Hortolano, se non
nella verga d' Aaron; ne si ritrouò mai
nell'istesso tempo fiore, e frutto se non
in quella; in significatione, che in que-
sta sola Principessa s'haueano d'accop-
piare fiore d'integrità virginale, frutto
di grauidanza, e parto del Cielo ch'è
l'istesso, che disse il Sposo nelli Cantici.
*Venter tuus sicut acerbus tritici vallatus li-
lijis.* Ai grano per il sostegno vniuersale
che è il frutto benedetto delle vostre vi-
scere, haete posto. o Beata Vergine la
Siepe di fiori. Ma lasciando il campo li-
bero all'ingegni pij per questa, e simili
allegorie, seguitaremo noi vna più al
nostro argomento concernente, e l'ab-
bozza S. Gregorio Niseno sopra questo
luogo, benchè con alcuna differenza.
Verga fiorita vuole Iddio, che sij il Go-
uernatore, ma non la vuole tutto l'anno
con frondi, e frutti; e con fiori poche
hore. Poco li durarono a quella d' Aaron
te fiori; li frutti, e frondi molto. *Tur-
gentibus gemmis, eruperant flores, qui fo-
lijs dilatatis in amygdalas deformati sunt.*
Voglio dire, che li Governatori, mal-
finte Ecclesiastici, hanno a dimostrare
austerità di vita, e non leggierezza, &
allegrezza vana nel conuerfare; perche
s'occupano il tempo in fiori, faranno ri-
lasciati nel gouerno, quale ricerca gran-
de seuerità per riformare li costumi. Sa-
rà dunque il Superiore soane nelle pa-
role, modesto nel sembiante, non faci-
le al rider, di vista posato, e con l'occhi
bassi, e non baldanzosi (ch'è quello ri-
prese S. Gregorio Nazianzeno à Giulia-
no Apostata) nel caminar riposato, nel
cibbo parco, e nell'habito honesto; per-
che disdicono sforgi, & odori in colui
che debb'attraere gl'animi cò qllo della
buona opinione. Per qsto si burla S. Agò-
stino di Fausto manicheo, che dipinge-
ua Iddio cò Sestro regale in mano, e Co-
rona di fiori in Capo. Lcuareli (dice) il
Sestro mette li ponete la corona di fio-
ri, perche non s'accoppiano bene con la
seuerità di Re, la rilatatione di fiori. *Po-
nat saltem sceptrum quando coronis floreis*

Ser. 3. de
tempore.
S. Bern.
Ser. de B.
Virg. su-
per ver.
apoca. si-
gnū ma-
gnū.

Can. 7. 2.

Gre. Nis.
sen. lib.
de vita
Moyse.

Num.
17. 8.

Orat. 4.

Lib. 15.
cont. Fa-
ust. c. 5.

A *cingitur, nō decet Regiē Virga seueritatem
illa luxuria molitudo.* La modestia esteri-
ore, e buona apparēza del Ministro, sono
le frondi lunghe, che conseruano il frut-
to della virtù, che riluce col buon ef-
sempio, e di queste e di mestieri si rit-
roui coperto sempre per edificatione,
de' sudditi; non delle fiori, che habbia-
mo riprobato, il che pare ch'approbò
il Testo Sacro nella suddetta verga, men-
tre cambiando le fior' in frutti, s'allar-
garono prima, e d'industria le frondi.
*Qui folijs dilatatis in amygdalas deforma-
ti sunt.* E per quelle diede ad intender S.
B Paolo, che l'hauea ammesso nel Taber-
nacolo quando disse. *Et virgam Aaron
qua fronderat.* Perche non si ricordò
parlādo di quella, delli fiori, ne delli frut-
ti, ma solo delli fogli, di cui Iddio la
vestì, con che sarà bene finire questo ca-
pitolo, e passare ad altra materia nel se-
guente.

Heb. 9. 4.

C A P. X X V I.

- S. 1.** *La morte che comandò Iddio dare à co-
lui che tagliaua legna in Sabbatho. E
che hanno ad esser castigati con rigi-
dezza quelli, che dan principio alle
trasgressioni delle leggi.*
- S. 2.** *La ribellione del Popolo per il manca-
mento d'acqua. E la conformità con
la quale Mosè, & Aaron ricorsero a
Iddio per il rimedio. E che deuono li
Re con diligenza impedire l'incontri
de suoi Ministri.*

S. 1.

L Asciamo nel capitolo passato il
gran Sacerdote Aaron riceuuto sen-
za contradictione dal Popolo, & accet-
tato il suo Principato da esso; andiamo
in questo alle traccie di Mosè, che con-
duce il Popolo per il deserto, senza sa-
per doue li comandarà Iddio fermare,
il passo; esposto all'inclemenza di tempi;
gettato all'acqua in si pe.iglioia nauiga-
tione, e sicuro di non douere prender
porto in quarant'anni. Tra li successi,
che promise raccontare di lui, in quello
che resta di sua vita; vno scriuerò ad es-
so, quale la scrittura lascia dietro, ben-
che non può raccogliersi delle parole di
essa il tempo preciso quando auueng.

Pu-

Publicata nella estremità del monte Sina la legge d'Iddio, & auuertito il Popolo dal Governatore di quelli dieci precetti diuini, e naturali, che portaua scritti nelle tauole di pietra, doue era vno in parte ceremoniale della santificatione del Sabbatho; ritrouarono li Ministri di giustitia vn'huomo che raccoglieua vn fascietto di legna in Sabbatho, lo prefero, e presentarono a Mosè, & Aaron alla prelenza del Popolo; Essi non sapendo qual pena li dariano lo fecero ferrare nel carcere, e consultando il caso con Dio, vdirono di bocca sua la sentenza; che fusse lapidato dalla moltitudine. Lo condussero fuori delle tende; perche le giustitie capitali si doueano eseguire nel dishabitato, & iui si fece il comandamento d'Iddio, e tutto l' esercito li tolse la vita a colpi di sassi. Si potria ammirare alcuno di questo castigo, e giudicar troppo rigore condannare alla morte vn pouer'huomo, per hauer faticato mezz' hora la festa. E vi sono stati heretici, che hanno incampato in questo fatto. Marcione riprendeua Iddio d'incostanza, perche comandò che lapidassero qsto, & à Giosuè ordinò che attorniasse le muraglie di Gierico con l'Arca del Testamento sette giorni tra li quali era cosa certa, che vi fu vn Sabbatho. Manicheo si lamentaua della morte di quest'huomo, e non la sapeua accordare con la licenza, che Christo diede al Paralitico, comandandoli portare il suo letto nelle spalle vn Sabbatho per mezzo della Città tutta. Ma a questo rispose S. Agostino, & à questo S. Ireneo, e Tertulliano; che sono molto dissimili l'vne dell'altre opere. Ma quelle di charità si proibirono le feste, ne il seruitio del Tempio si stimò opera seruile secondo quello che dice l'Euangelio, che li Sacerdoti scannauano l'animali uel tempio; e faceuano contra la lettera della legge, che comandaua riposarsi il Sabato, ma non contra il Spirito di quella; perche ciò faceuano per honorar' Iddio. *Sacerdotes in Templo Sabbathum violant, & sine crimine sunt.* Lauorarono dunque li Ministri portando l'Arca intorno Gierico il dì de' festa; e portò l'altro il letto su le spalle restando sano; Ma questo è quelli cercarono l'honore d'Iddio, vno manifestando il miracolo, e l'al-

tri assediando le muraglie dell'Idolatri, acciò rouinando quelle restasse Iddio vincitore. Tutte queste cause furono sue, e non vò alla parte con esse la disubbedienza di quello che radunaua legue per il suo camino senza licenza d'Iddio, e contra sua legge espressa. E se con tutto ciò parerà la pena rigida; si deue considerare quello che nota Teodoreto, e Saluiano in questo fatto. Che li primi trasgressori delle leggi, meritano minor compassione dell'altri; perche peccano senz'esempio, e con meno scusa, e l'escandalo, che riceue la Republica con l'esempio loro, e molto dannoso. Cose vi sono dice Seneca, che non si stimariano possibili se si giudicassero per solo il discorso dell'intelletto, e colui, che le presenta all'occhi del volgo, e toglie il rossore di commetterle, e colpeuole molto: perche cagiona la rouina de molti. Perciò Solone tralasciò la pena del Parricidio per non auuertire il Popolo che si potesse commetter. *Itaque parricidæ cum lege caperunt, & illis facinus pœna monstrauit.* Dunque se si consentisse rom per la legge stando ancor fresco l'inchio stro col quale è scritta in quattro di uerrebbe in dispreggio, e rotta la muraglia prima, s'intrarebbe à mano salua. Il primo che prenderà l'arme contra li figli d'Amon diceuano li Galaaditi, quello sarà nostro Prencipe; perche togliendo il timore all'altri, aprirà la strada ad offenderli. Et il primo che la pigliarà contra Iddio, armarà contra la sua obbedienza li popoli. Questa fù la causa perche subito, che s'appicò quel mal' Apostolo Giuda, Crepò per mezzo, e si sparseto per terra le sue viscere; perche fu il primo, che hebbe ardire di alloggiare indegnamente il corpo di Giesu Christo in quelle, riceuendo il Santissimo Sacramento dell'Altare, e perche si comunicò in peccato; il primo; & à pena vidde instituito quell'ammirabil Sacramento, che insegnò à dispreggiarlo, li fù decretato vn castigo si esemplare; & ignominioso, espargendo in terra le viscere putrefatte, nellè quali si armò il primo oltraggio contra la riuerenza douuta al Corpo, e Sangue d'Iddio. Facendole così vedere a tutto il mondo, come suo le la giustitia secolare attaccare in luogo publico le bilancie false, e misure ingiuste

S. 15.

Aug. lib
contra
Adimā-
rum c. 22
Iren. lib.
4. cap. 20
Tert. lib
2. contra
Marcionem c. 21
Leu. 24. 8
Mat. 12.
3.

Theod. 9
32. in nu
mer.
Salu lib.
6. de Pro
nidēs. ad
med.
Lib. 1. de
clement:
c. 23.

Iudic. 10
18.

Actor. 1
18.

giuste. E non è castigo men chiaro la morte d'Anania e Safira, che per esserli primi proprietarij, morsero sì senza rimedio come dicono Isidoro Pelusita, e Casiano riferiti dal Card. Baronio. Ma proseguamo la peregrinatione del Popolo nella quale come auverti l'Abulense, non racconta la scrittura l'auuenimenti di trentasett'anni, o perche nõ furono tãto degni di saperfi, o quelli che habbiamo raccontati; o pche scacciato il Popolo dalla mano di suo fatto re p l'ultima disobediẽza, meritò cadere nel scordamento suo, e che non si curasse di saper come lo passaua nel secondo viaggio, hauendo hauuto sì gran cura nel primo. *Novit Dominus viam iustorum* (diceua David) & *iter impiorum peribit*. Venuto dunque l'anno vltimo del viaggio, si recordò Iddio del giuramento fatto all'antichi Patriarchi di dar' a loro Successori la terra di Cannaã. E vedẽdo, che di quelli che l'haucuano irritato nel deserto, o erano morti tutti, o mancuano pochi, e che quelli verrebbono a morire in quel tempo che restaua. Voltò la prora verso la terra di Promissione, & andò guidando il Popolo con volto già fauoreuole a vna parte di quella solitudine chiamata *Cades*, nel deserto, che teneua nome. *Sim*. iui si fermò alcun tempo; ma non si sà quanto; in esso morse Maria Sorella del Governatore, e fu sepellita con honore grande.

PER questo tempo mancò acqua la seconda volta come già mancò nel *Rasida* treptanoue anni prima, e sentendo il macamẽto la minuta plebbe di natura sua impatiẽte, si cominciò a solleuare cõtra Mosè, & Aaron, & alzò li stridi al Cielo. Piacesse a Dio (diceuano) fussemo morti nella seditione di Core quando morsero tanti de nostri, e non ci hauesero riseruato per vna morte tanto più amara, hauendoci condotto a questo deserto, doue habbiamo a perire di sette con li nostri armenti. Perche lasciasimo Egitto, se douẽamo venire a fermarci in terra s'alpestre, che non si può seminare, ne vi è vna vigna, vn piede di fico, ne vn melo granato, e sopra tutto non tiene acque da beuer? Vdendo li

A dui Prencipi li lamenti s'nascosero del Popolo ammutinato, e s'andarono al Tabernacolo a rappresentare a Iddio lo lo afflittione, e supplicarlo desse acqua, acciò si rendesse tranquillo. Si gettarono in terra, e fecero diuota, & humile oratione, pregando il Signore restasse seruito d'ascoltare le voci delli tribulati, & aprisse li suoi Thesori, e concedesse acqua per rimediare alli lamenti. Apparfe sopra loro, l'Angiolo, e comandò a Mosè prendesse la verga, che hauea fiorito nel Santuario, & era conseruata nell'Arca del Testamento, e con l'aiuto di suo fratello Aaron gran Sacerdote, radunasse tutte le genti, & in sua presenza parlasse ad vn sasso dal quale scaturiria tutta l'acqua, che li bisognasse. Cauò il Governatore la verga, e conducẽdo il Popolo vicino al selce li disse a tutti. Vdite ribelli, e miscredenti, habbiamo a poter cauare acqua di questa pietra? & alzando la mano li diede due percosse, & uscì vn colpo d'acqua, che bastò per sodisfare a tutta la moltitudine affettata, & all'armenti ancora. Conche si conuince la vanità di Cornelio Tacito nel libro quinto di sua historia, che per dishonorare l'Hebrei, quali molto odiua disse di loro vna falsità, che adorauano per Dio il capo d'vn Somaro, perche mancandoli l'acqua in questa solitudine incontrarono vn Asino siluestre, e seguitandolo vennero a ritrouare vn fonte, doue lui beueua. Questo mai potè succedere dice Tertulliano. Si douea ricordare questo historiatore, che raccontando l'ingresso di Pompeo in Gerusalem hauea detto, che non ritrouò Imagine, ne Idolo nel Tempio. Tanto ciecamente incampa contra la verità colui, che guidato dalla passione non si cura d'informarsi di essa. Per questa cagione chiama Tertulliano questo autore Scrittore mendacissimo. Budeo lo riprẽde di blasfemo, per li mali, che scrisse delli Christiani, e Paolo Orosio, lo nota d'Adulatore, per la viltà con la quale seruì alli capricci de' tempi. Solo Giouanni Bodino, nel suo *Methodo Historico* nel capo quarto hà ardire di scusarlo con incredibile impietã. Mal fece Tacito (dice lui) di non esser Christiano, ma non in scriuer contra li Christiani, mentre si ritrouaua

Tom. 1.
an. Christi
34. c.
239.
Sup. Nu
mer. 20.
q. 1.

Psal. 1. 6

Nu. 20.

Tertull.
in Apol.
cap. 16.
Sixto Sen.
nen. lib.
2. Bib.
ver. Ma-
rie stirps
Vide Pa-
mell. ad
dicum
16. num.
239.

uaua astretto a farlo per la superstitione nella quale credeua . Si come la meretrice secondo la dottrina di Marcello Giurisconsulto. fà male in esserlo ma dato che sia tale, non fà male in riceuer il prezzo, nel quale vende il suo honore. Anzi è di parere che sarebbe cosa impia che stimando Tacito vera la sua Religione non l'hauesse difeso, & procurato distrugger tutte le contrarie. In questa più ch' in altra cosa mostra il Bodino la poca pietà del animo suo, essendo certo che non può scusarsi Tacito con l'ignoranza di nostra Religione, tanto difesa quando lui scrisse, per il mondo, e con tanti miracoli confirmata, che fanno riprensibile l'ostinatione di chi non l'abbracciaua. Et importa poco che scriuesse ingannato contra nostra fede, essendo si facile à vincer la sua ignoranza col splendor grãde che Iddio comunicaua al Mondo per mezzo della dottrina, martirij, e miracoli dell' Apostolo, e loro discepoli; la cui fama in veruna parte si nascose alla Gentilità. E perciò si mosse, S. Paolo à dólersi s'amaramente, per hauer perseguitato la Chiesa del Signore benchè con ignoranza, & inganno, quale non poteua scusarlo, non essendo necessario, & inuincibile come habbiamo detto. Et è diuerso caso quello della meretrice, che se ben pecca essendo dishonesta, nõ è necessario che pecche riceuendo il prezzo della dishonestà; perche senz' approbare l'atto sozzo al quale la sua ligerezza la condannò, tiene titolo degno di remuneratione, nel diletto sensual che vende a colui che li promette pagamento; quale non lascia d'esser verone fù menò vtile per alligierire la passione di chi contratta con lei, per esser riprobbato è contra la castità, che se lo scusasse il matrimonio. Come colui che riceue denari, per ammazzare alcuno, giura falso, o dà sentenza ingiusta; tiene titolo vero ancorche criminoso. e questo li basta per restar libero del obligo di restituire ciò che ricuette per la subornatione; Se bene incorre in altro maggiore per il danno che fece alla persona offesa. Ma essendo colpa nel Scrittor di detta Historia non hauer abbracciato la fede de Giesù Christo (come il Bodino confessa) non può non esserlo

A scriuer contra la fede ingannato: perche scriuer in fauore d'vna lettà è vn'approuarla, e l'ignoranza che non giustificò l'incredulità, ne meno scusarà la penna, quando vna, & altra vano drittamente contra la vera Religione.

Ritornando dunque alla Historia dà ad intender la glosa che l'acqua che fece scaturire qui Mosè non fù ad tempus per quel solo bisognò, ma perpetua per tutta la strada che caminarono, & Arias Montano insigne Autore di nostri tempi, inclina all'istessa opinione. E si suole fondare in vn' autorità di S. Paolo. che dice: *Seguitaua gl'Hebrei questa pietra percossa per ordine del Cielo, e che andaua ad incontrarli alli luoghi doue passauano. Bibebant autem de spirituali cõsequente eos petra petra aut erat Christus* Approbarei questo parere se li ritrouasse soddò fondamento, ma perche si fonda nel testimonio di S. Paolo, che non porta il peso che desiderano, non lo stimò sicuro: Quella pietra che dice l'Apostolo che li seguì nel viaggio, non è quella che Mosè percossè con la verga ne le fue acque, quelle che bebettero li suoi armenti; perche in esse potterò tutti andare alla parte, come disse la Samaritana di quelle che ritrouò Giacob nel suo pozzo; acque Spirituali furono quelle che seguirono loro passi, e la pietra che le diede fù Giesù Christo, che ancor non era venuto, & hauea à nascere da loro, e questo vuol dire *Consequente*, come interpreta S. Ireneo, e Tertuliano. Ne lo disse l'Apostolo a cortesia del interprete; assai chiare sono le sue parole *Bibebant autem de spirituali consequente eos petra, petra autem erat Christus*. Tanto è lontano al parer mio, di fauorir loro questo luogo che più tosto credo li pergiudica: perche ritroua in esso S. Paolo vna *Antithesis* O. contra positione elegante fra le due pietre, e vuol dire. Non si fermò quel fatto nella scorza come credete; ne fini tutto nella pietra, & acque che foccorsero il Popolo vna sol volta, lasciandolo sottoposto al bisogno; Miglior pietra, & acque interuennero; quella fù Christo ferito per mani d'increduli in Croce, e queste le onde Misteriose scaturite dal suo Sãtiss. Costato essèdo già morto. Non li lasciò questa pietra come l'altra nella strada; ne

L.4.9.
sed, &
quod me
retricij.
de cond.
obturpè
causam
D. Tb. 2
2.4.32.a
7. infine

1. Cor.
15.9.
Galat. 2.
13.23.
Philip.
4.6.
Reff.
Mar.
Lede. 2.3
9.18. ar.
5. fol 264
col. 7.
qui om-
nino vi-
deatur
Vide, &
Valent.
2.2.

Vide Le-
sum lib.
2. de iust
& iure
ca. 14.
dub. 3.

Glos. r.
Corint.
10.

1. Corin.
104.

Ioan. 4.
12.

Irene. li.
4. ca. 28.
Tertul.
lib. de
Baptif.
c. 9.

da ; ne li mancò il soccorso di queste acque; anz'ad ogni passo le incontrauano nella verità di quelle figure. benchè non finiuano mai di riconoscerle. Più volentieri accennarò qui il pensiere di Teodoreto, con maggior verisimilitudine. E molto da marauigliare se si nota con attentione quanto famoso fece Iddio il nostro Governatore nell'acqua; nel nome le portò scritte; e scolpite nel sigillo di sue anme; Nò diede passo doue non operasse alcuna marauigliosa effe. Nel fiume Nilo lo ritrouò nel figlio della di Faraone nella Zestella; sopra l'acqua d'vna Cisterna ritrouò la zodiaca in terra di Madian. La mostra più effeacace di sua potentia li fu data nel deserto; quando gl'apparfe Iddio nel Spino ardente; in Egitto conuertì l'acque in sangue; Nel mare rosso le diuisò in due parti; e doppo annegò Faraone in quella. Nel Rallogamenti di Maran le adolcisciuo in lago. E in Rasidin le fece scaturire d'vn fessò, & in quello di Cades d'vn selce. Tanto fece cognoscer per quelle nel mondo, che li Egizii adorarono l'acqua per Dio, forsi per esserli riuscite quelle di Mosè di tanto costo. Andaua (dise Theodoro) insegnando il Signore sino dalle sue fascie al mondo, che douea darli il sacramento della regeneratione nell'acqua; e l'andaua purificando per elegerle per materia del Battefimo Christiano; operando marauiglie per suo gran ministro in quelle. Sino al istesso Signore notò S. Gieronimo cominciò limiscuol in acqua è fini cò quella; couertèdola in vino nelle nozze, e dandola di suo costato nella Croce. E Tertulliano accenna insigni marauiglie fatte da Giesù Christo nel acqua fissando in questo versaglio il sguardo. Ma lascio l'allegorie per ritornare al nostro Governatore, che a pena ferì il salò, e sodisfece alla sette del Popolo, che vide Iddio irato, e sentì vna tremenda voce che parlaua con ambidue li fratelli, e li disse. Perche hauete dubbitato del mio potere, e posto a rischio l'honor mio auanti gl'occhi di queste genti, nò intrarete con esse nella terra promessa. Questa è l'acqua della contradictione (soggiunge il testò) sopra questa pietra s'alzarono i rumori. questo fù (come si hauesse più chiaro detto) il pomo della discordia. Si ricorderà il Mondo, molti

A anni di questo setce. Quibi perse il Popolo dui Ministri, ne i quali ritrouaua ricouero, e consolatione; e fù in pena di sua incredulità, come dice il Profeta Zaccharia *Et succidi tres pastores in mense vno.* Tre pastori li tolli in vn mese; furono Maria, & i suoi dui fratelli, quella con la Morte naturale; e questi con la sentenza irreuocabile; Nò voglio più gubernarli, ne curar de loro. *Non pasca vos; quod moritur, moriatur, & quod succiditur succidatur.* Quelli che si moriranno, morano; E quelli che ammazzarano l'inimici, vadano alla buon hora. *Si quid animarum variau in me.* Poiche tanto mutabili sono stati in fidarsi di me, scordando ad ogni tratto li miei fauori; Così interpreta S. Gieronimo. Castigo d'vn Popolo leuarli vn buon Governatore, & anco il ritrouarlo male. *Propter peccata terra* (dicua Salomone) *Multi principes eius.* Et il Profeta Isaia dice l'istesso nel terzo capo. Et è materia tanto certa, e nota che non mi tratterò in probarla; massime non hauendo preso per assunto formare il Popolo nell'obbedienza; se non il Governatore nel commando. Quello che hora mi poteuo tirare, era inuestigare la colpa commessa delli dui ministri, che Iddio li castigò si di contanti, essendo quasi alla vista della terra; ma è troppo tardi per imbarcarsi in sì vasto mare; resti per il seguente capitolo; & approfittiamoci di quello che s'è detto in questo p' istruire li Principi in vna dottrina molto necessaria. ma non sò se posta in pratica per la debolezza nostra. Subbito ch'il Popolo d'Iddio incominciò questa seditione ricorsero li dui ministri al Tabernacolo; e posternati auanti Iddio li chiesero soccorso per la sua gente. Tanto vni formi erano nella voloutà, e concordi nel desiderio; e (quello che più è da marauigliarsi) che essendo solo Mosè quello che dubbitò quando gionse appercuoter la pietra; & a ch'il Popolo udì le parole che lo condannarono; imputò Iddio ad Aaron la colpa della turbatione, e la castigò in lui egualmente. Dalche si raccoglie che la istessa turbatione, e dubbio, ch'ingombrarono il uoto del Governatore quando prese la verga in mano, s'impadroni ancor del Sacerdote che lo risguardaua, oltre che ad am-

Settio. 1.
in Exe.
chi. ihi
secus
Fubiū
Cobar

Athan.
oratione
contra
Idola ad
medium

Epist. 83

Lib. de
Baptis. c
9.

Zaccha.
11.8.

Zaccha.
11.9.

Prou. 28

ad ambidui se li comandò radunare il Popolo, e parlare alla sua presenza alla Roccha; tanto erano vniti l'animi, e con tanta conformità guernauano. Piglino dunque li Principi Christiani questo auiso, studiandosi che viuino in pace i suoi ministri, e sia vno il cuor di tutti, mentre la sapienza d'Iddio, che elegge tanto sicuri mezzi, desiderò per il Popolo amato, tanta concordia fra li dui fratelli. Sò bene che il Boddino gl'acconsiglia l'opposito, e procura indurli a tener huomini discordi nelle loro Congregationi, perche a questo modo (dice lui) nessuno l'ingannara, temerano vni d'altri, e non ardiranno essequire loro desij, Per il che fù lodato Catone Cenforino che sempre procurò seminar discordie, tanto fra suoi familiari, come tra li ministri della Republica; acciò non potessero celarsi loro trattati, E Giulio Cesare dice nelli suoi Commentarij che l'antichi Fraceli s'ingegnavano d'incontrar fra se li Signori Grandi, acciò il Popolo (che era come schiauo) potesse liberarsi delle loro insolenze. Et il sauo Licurgo conferuò la disensione trà li duoi Rè di Lacedemonia, & ordinò che sempre si mandassero duoi inimici per Ambasciatori, acciò non amassero alcun tradimento alla Republica, e gl'vni censurassero l'attioni de gl'altri. Ma questa dottrina oltre l'esser molto temporale, è contra la legge di Gesù Christo Nostro Signore, e suo Euangelio; e paradoxica, & aliena di ragione; perche se bene si raccoglie d'essa questa vtilità, può hauer stanza per altri mezzi di minor costo, e senza incorrer in tanti inconuenienti, come seguirebbono di tener li ministri in perpetue discordie, come il Boddino vuole. E cominciando per il consiglio di Licurgo quale madaua gl'Ambasciatori opposti Aristotele, e S. Thomaso lo riprobano espressamente, e dicono che rarissime volte haneano buon successo le sue imbasciate. E si può argomentare di quello che si vede nel capitolo vinti tresquãdo per hauerli opposto li dieci esploratori all'altidui, seguì la ruina totale del Popolo. E la giornata che li comandò Mosè fare per darli animo alla conquista, caggionò maggior puslanimità, da essa nacque la seditione, e da quella l'eti

lio, e peregrinatione di sì lungo tempo. O come disse bene quel Rè di Numidia che è pazzia cerchare fedeltà nel forstiero, colui che nò l'aspetta nel fratello. *Quis amittior quam frater? aut quem fidum inuenies, si tuis hostis fueris?* A questo proposito dice Filippo Comines alcune parole merauigliosse che per sodisfatione del Lettore porrò senza leuare ne aggiungere, Alcuni (dice lui) stimano che l'inimicitie fra li Potenti sijno vtili alli Rè, perche per tale strada discuooprono li disegni di tutti, e non si infogna cosa alcuna fra le parti, che non si faccia palese al Principe, e perciò ogni vno viue con timor maggiore d'offenderlo. Et io nò nego che saria cosa diletteuole à vn Principe grouine seminare discordie con questo fine nell'appartamento delle Dame; perche l'emolatione delle Donne trà se, e li secreti che intenderebbe da loro per tal mezzo, li sariano dolce materia di riso. Ma volendosi seruire fra huomini, massime, valorosi incorrerebbe gran pericolo; perche nò seruire d'altro che d'accender vn fuoco in casa sua, che doppo non si potesse spignere senza detrimento grande; e dar causa a quelli, che si ritrouano da lui poco fauoriti, acciò si cominciassero a comouer, & intetare nouità per suo dispetto; esedo cosa natural' abborrire chlui che honorà li emuli nostri, e pcurare p vendicarsi l'amicitia delli suoi. Sin qui sono parole di detto Autore, che dicono ben chiaro ciò che desideramo. E chi dubbita non esser maggior intoppo all'affari, che la dissetione de Ministri, che l'hanno à spedire? Perche come diceua Dion Chrisostomo, se li marinari non s'accordano, facilmente sommerge, la tempesta il Vassello: pche volendo vni far bella, & altri intrar nel porto; ogni vento, saria potente à riuoltarlo. E se li caualli, che tirano la carrozza, cominciano à combatter fra se, di necessitã la porranno a rischio. Che si può aspettare dell'esercito, se li Capitani sono nemici? Quale giustitia amministrarà il Tribunale se li giudici si diuidono in parti contrarie? Quante volte s'è visto contradire gl'vni all'altri per inuidia, & arrisicare il tutto, per opponerli al parere, che non vorrebbono s'approbasse? Così l'vsaua Argesilao Rè di Lacedemonia, che contradiceua sempre

Salustri
us in Lu
gurtà

Lib. 10.
còmenta
circa me
dium

Orat. 38.

B b

a Li-

Lib. 4. de
Repu. c.
5.

Plutar.
in Catò.

Lib. 6.

Arisf. 2.
Polit. 7.
D. Th. 4.
de Regi.
Princ. c.
16.

a Lisandro nelle cose, che daua il suo voto per sgemmarli il credito. Et il grā Poeta finse che Diance s'oppose al parere di Turno nella radunanza del Rè Latino, solo perche lo voleua male.

Tum Diances idem infensus quem gloria Turni.

Anc. 11

Obliqua inuidia stimulisque agitabat amaris.

Surgit & his onerat dictis atque aggerat iras.

Conoscendo dissensioni frà quelli, che gouernano, diuerranno partiali i sudditi, e con la protectione d'un Ministro spiegarono l'ale per opponerli all'altro, & ad ogni passo s'impediranno le risoluzioni, e cominciata la Republica a commonersi per la poca pace de' Ministri, scaturiranno mali maggiori, e succederà quello della Zitella di Plutarco, che volendola per se ogn'vno de' Competitori la prefero tutti per quella parte che pottero, e vennero a sbranarla. Subito, che Maria, & Aaron mormurarono contra Mosè, come s'è detto al capitolo vint'vno, rimedio Iddio con la diligenza, che iui si è visto, giudicando inconueniente grande nò essere li Ministri molto vniti, e per l'auuenire furono li fratelli sì vnanimi, che non li ritrouò la scrittura più d'vna mano, conforme lo dice

Psal. 76. 21.

il Real Profeta nel Salmo 76. *Deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moyfi, & Aaron.* Il corpo humano, come dice l'Apostolo nò permette che siano li membri opposti, accio nò machino all'essericio delle sue opere, seza il quale nò può conseruarsi. Il dolore della testa ridonda nel piede, e quello dell'occhio all'orecchie: tutto accio non vi sia scisma nel corpo. *Vi non sit schisma in corpore, sed id ipsum pro inuicem sollicita sint membra.*

1 Corin. 12.25

E questa gran fabrica della natura s'appoggia sopra li fundamenti della pace. Il Saqio Salomone dice ne' suoi prouerbij non esserui Città si ben guarnita, come vn fratello, che si sà preualere d'un'altro. *Frater qui adiunatur a fratre quasi Ciuitas firma.* E S. Gregorio Nazianzeno lo comprobò col fatto d'Antioco, ch'assedio Gierusalemme, e ritrouò meno resistenza nelle sue montaglie, che nella concordia di quelli sette fratelli communemente detti Macchabei, che si buttarono di lui, & trionfarono de' suoi tor-

Prou. ca 18.19.

Orat. 22

menti confederari fra se con stretti legami di Charità Christiana. Di modo che non solo non hà da procurarsi diuisione tra li compagni nell'vffitij, anzi quando l'aura popolare l'introduce, aderendo, parte a vno, e parte a vn'altro, come tal volta auuicene senza loro colpa, si deuono ingegnare di nò mostrarli autori, e capi di tali partialità, conuersando fra se con maggiori segni d'amicitia per spegner con quelli la fiamma, prima che il vento popolare l'inalzi alle stelle. Come fecero Druso, e Germanico nel Palazzo di Tiberio Cesare: che diuidendosi il Palazzo Reale in due fattioni, & acclamando ogn'vna vno di loro, stauano essi più amici è lontani di competenza. *Sed fratres egregie concordes, & proximorum certaminibus inconcussi,* Ma dirà alcuno, come s'assicurerà il Prencipe, che li Ministri trattano realmente se li vede amici frà se? Et io rispòdo che elegendo sempre huomini da bene de quali possi fidarsi, e castigando quelli che ritrouera infedeli, come dirassi nel capitolo prossimo. Si può seruir anco d'un mezzo, che farà rimettere alle volte loro consulte, con secrezza grande ad altri ministri di sommo credito appresso lui, & vdendo diuersi pareri da persone senza interesse, prenderà salutare risoluzioni conforme il detto di Salomone. *Ibi salus ubi multa consilia.* E non passerà molto spatio senza accorgersi se l'ingannano, o vero caminano con sincerità.

2. Mach. 7. 20. 21.

Tacit. li. 2. an. c. 2.

Prou. 11 14

C A P. X X V I I.

- §. 1. *Quale peccato fù quello di Mosè, & Aaron quando li scelse Iddio della terra del Riposo.*
- §. 2. *Subito ch'il Ministro perde la confidenza deue il Prencipe rimouerlo.*
- §. 3. *La Morte d'Aaron, & il dolore che dimostrò in quella tutto il Popolo.*
- §. 4. *Li serpenti, che affissero gl'Alloggiamenti, per la mormorazione del Popolo. E quello ch'alzò Mosè in vn legno per sanare li feriti. E ch'è impresa degna di Rè l'honorare la Croce del figliuolo d'Iddio.*

Non

S. 1.

Non sapendo concertare vn'amico di Iob la giustitia d'Iddio con le pene dell'innocente, e credendo che li tranagli, che li vedeua patire erano castigo di sue colpe, li venne a dire in vn lungo discorso, che li fece. *Numquid homo Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior erit vir? Ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem, quanto magis, qui habitant domos luteas, qua terrenum habent fundamentum consumentur velut a tinea.* Si potrà forsi l'huomo giustificare nell'occhi del suo Facitore. e pretender che nò hà colpa quando l'affligge? quelli che cò maggior suo gusto lo seruono, non hanno fermezza nel bene, e nelli suoi Angioli ritrouò perche li dispiaessero, quanto più lo ritrouaua in quelli che di morano in case cuoperte di paglia, & hanno li pedamenti di lotto? Lascia mo la conseguenza di costui, che preteuea inferire, che non era innocente Iob, e s'ingannaua: e prendiamo l'antecedente solo, che è vero, e Catholico, e lo ritrouaremo comprobato nel successo di Mosè alla lettera. La sacra scrittura lo fa colpeuole, & Iddio lo castiga; perche al cauare acqua della pietra non si portò da fedel Ministro; e nelle parole, che si pretende hauer mancato non si scorge a prima vista, che passasse la douuta misura. *Audite (dixit) rebelles, & increduli, numquid de petra hac poterimus vobis aquam educere? Videte rebelles, & increduli, forsì potremo cauaruì acqua da questa pietra? e dicendo, e facendo la percosse due volte, e la caudò. Chi sente queste parole senza il scrutinio, che Iddio li fa, giudicarà, che procedette il Gouernatore con gran costanza. Ma come auerti S. Agostino, la sentenza d'Iddio dichiarò hauerle detto con poca confidenza del successo, e preuenendosi calo che l'acqua non hauesse uscito subito per causa della sua incredulità, ché non daua adito ad alcú buon successo. E mentre il Signore, che sà il cuor dell'huomo, giudicò in questo modo quello di Mosè, benché le parole siano capaci d'altro senso; douemo ingegnarci di ritrouare in quelle la colpa, per la quale fù castigato, e*

Iob. 417

Num.
20 10Quaest.
19 in
Num.

A non potendo accordarsi la verità d'Iddio con l'innocenza dell'huomo; bisogna che questa manchi più tosto di quella.

Numquid homo comparatione Dei iustificabitur, aut factore suo purior erit vir? Ne ci muoua a non farlo il vedere Mosè fino adesso tanto costate nel seruitio d'Iddio; ne ritrouarlo lodato dalla sua istessa bocca: perche il stato delli suoi fauoriti non ha fermezza in questa vita mortale, mentre non l'ebbe quello dell'Angioli. Ecce qui seruiunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem. Però s'ingegneremo di scorgere quale colpa fù questa tanto celebrata nel Sacro Testo, nel quale non hannò sino ad hoggi ritrouato gl'Interpreti molta chiarezza. L'Abulense tiene fusse disubbidienza, nata da zelo buono, che l'indusse à mutar mezzi nell'opera comandatali d'Iddio: perche hauendol'ordinato, ché parlasse con la pietra per maggior confusione del Popolo, come costa dalle parole.

Num.
20. 4. 5.**B**

Loquere ad petram, & ipsa dabit tibi aquas Lui scordandosi, & offeso delle genti ribelli, parlò con quelle, e non con la pietra, e non hauendoli comandato, che la percotesse con la Verga la percosse, e perciò diminui la grandezza del miracolo, nel quale si pretendeua, che alla sola voce rispondesse la rocea cò l'acqua per confonder la durezza dell'increduli, che tante merauiglie d'Iddio non l'entrauano più auanti dell'orecchie, e dell'occhi, mentre vna sola parola sua rompeua le viscere, d'vn selce, e penetrava sin'all'abisso; che alle volte giunge la durezza dell'huomo a segno, ch'è più facile ammolliuare li sassi che mouerli il cuore. Quella favola antica d'Orfeo, & Anfione di chi si disse

Num.
20. 8.**C**

rendeua mansuete li Tigri, e tiruano, a se li sassi, con le corde del loro Liuto, in questa verità si fonda se, habbiamo a credere. Oratio, perche vn d'loro, ridusse l'huomini barbari, à viuer con vrbanià, e l'altro indusse li Tebani, ad attorniare la Citrà di muraglie, il che mai altri con ammonitioni haueano ottenuto. E non si giudicò men difficile ad dolcire huomini, che Tigri, ne mutare con l'arte li cuori de Tebani, che in cantare le pietre nelle mura

c. horat.

Syllabres homines sacer interpretisque

Horat.
in arte
Poetica

Dearum

Bb 2

Ma-

Moribus, & victis fado deterruit Orfeus.

Dixit ob id lenire Tigres rapidosque Leones

Dixit & Amphion Thebana conditor Arcis

Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda.

Ducere quo vellet.

Mat. 27.
48.49.51
52.
Gregor.
hom. 10.
in Euan
gel.

E nella passione del Figliuolo d'Iddio viddero spaccarsi per mezzo li Rупpi, stādo l'huomini tāto insēsbili, che oscu randosi il sole tremando la terra, e stracciandosi d'alto a basso il velo del Tempio, loro si rideuano vedendolo patire, E quello che spalancò morendo li sepolchri, e risuscito li morti, nō fornì di mouer del suo parere li viuū; e ritrouando compassione nelli duri sassi, nelli cuori di carne non la ritrouò. Altro tanto pretese Iddio dice il Tostato comandando a Mosè, che parlasse al Sasso, in presenza delli ribelli, voleua stracciarli lē viscere, stracciando prima quelle della pietra, e confonderli, perche penetrasse sì poco la parola sua nelli suoi cuori, penetrando tanto in quel Selce, & à questo disegno d'Iddio fece ostacolo il Profeta cambiando il mezzo, e non esseguedo con puntualità il comandamento. Piacerà forsi questo parere come sortile, ma nella sua sottigliezza, s'ā da temere alcun'inganno. Non mi posso persuader che la colpa del Governatore consistesse in questo, perche comandandoli Iddio, che cauasse la Verga del Tabernacolo, come la caudò, e dicendoli, che parlasse alla pietra, si vede chiaro che il parlarli douea esser con le percosse che li diede, e non con le parole, che l'Abulense non ritroua. O douiamo confessare, che li comandò cauar la verga in vano; occiosità, che non si ritroua nell'intelletto diuino, nè nel pello, e misura delle sue opere. Quando caudò acqua d'vn'altra pietra in Rasidin. li comandò Iddio che la percoresse, e per quello che iui auuēne si può giudicar quello che ora successe. Oltre che s'hauesse macato tanto contra la volontà d'Iddio; in diminutione del suo miracolo, si può creder, che hauesse la pietra non vesso l'acqua. sino a tanto che si facesse, quanto Iddio voleua. E quello che accresce la difficoltà è, che il peccato del

Exod. 20
8.9.

A Governatore pare che sia peccato d'incredulità, o poca confidenza, come pro-uaremo subito da quelle parole. *Non credidistis mihi, vt sanctificaretis me*, E ponédolo in quello che detta opinione lo pone, non può esserlo, S. Chriostomo dice che la colpa fū scandalizzare il Popolo, e cos'intende quelle che seguirono. *Non Santificastis me coram filijs Israel*, Ma non dice come, o, in qual modo lo scandalizzasse, e la difficoltà consiste in quello. Mafsime che s'il peccato fū la disconfidenza che hebbe di douere vscire acqua, di ciò non s'accorse la moltitudine; e però non potè scandalizzarla. S. Agostino afferma chiaramente che vacilò nella fede e confidenza alquanto; Et assimiglia il suo peccato alla turbatione di S. Pietro quando s'annegaua nel mare, e li disse il Signore *Modice fidei quare dubitasti?* Ma se dubitò che Iddio poteua fare quella marauiglia (come S. Isidoro afferma espressamēte e S. Agostino in vno delli duoi luoghi da me citati dà anco ad'intēder) o scōfidò che lo hauesse a fare potēdo, nō lo dice il S. Dottore molto chiaro; benche è molto difficile a creder che colui dubitasse del diuino potere hauendo tanta notizia d'Iddio, & operato d'ordine suo sì miracolose opere (e quello che più è) cauato, vn'altra volta acqua d'vna pietra. E però credo che fū solo dubbio è che parlò al Popolo con poca speranza, vsando parole amphibologiche, temendo che per sua incredulità haueua Iddio riuocato la promessa sua, e caso che così auuenisse non volse troppo impegnarsi; però disse *Audite rebelles, & increduli, numquid de petra hac poterimus vobis aquas educere?* Che come S. Agostino considera sono parole che fanno ad ambidue le parti, cioè è se vsciua l'acqua pareuano riprensive; e non scaturendo domanda timida. Così consente espressamente S. Agostino sopra il Psalmo 105. Teodoreto nella questione 38. sopra li Numeri S. Chriostomo, Eutimio, Lindano, e Genebrardo nell'istesso Salmo e la Glosa nel capitolo 20. de' Numeri, & à fondamento nelle parole di David, che s'accordano benissimo con tutto. *Et irritauerunt eum ad aquas contradictionis, & vexatus est Moyses propter eos quia exacerbauerunt Spiritum eius, & distin-*

Numer.
20:12.

Ser. cont
concupi
narios
tom. 5.
Num:
20:21.

Lib. 16.
contra
Fausca.
16. & 9.
19 in Num
mer.
Comme.
in Num
cap. 18.
Quaest. 19
in Num

Inclina,
Caie. 2.2
9. 1. ar. 1
S. ad 4.
dub.

Psa. 105
32-33-34

xii

xit in labijs suis. Che vuol dire, che caminò nelle sue parole cō inconstanza; che incampò in quelle; che nō lo intraprese con la sicurezza douuta, che temette restar confuso auanti la canalla; E dubbitò della certezza del successo. Questo vuol dire (*distinxit*) Per il che credono Sulpicio & Seuero. Genebrardo, & la Glo-
sa *b* che non scaturì al primo colpo l'acqua, e che trattenerfi sino al secondo fu in pena dell'incredulità. Benche S. Agostino (se suo è il libro nel quale lo ho citato) disse hauer succeduto per dimostrare, che se l'hauca attaccato qual cosa dell'incredulità del Popolo. Altra volta caud acqua della pietra in *Rasidin* al primo colpo, perche iui solo il Popolo dubitaua; qui dubitò anco il Governatore, e non uscì l'acqua sino al secondo, per dimostrare che erano ambidui in dubbio. Et à grande verisimilitudine, che hauedo sopra di se le lamèrationi del volgo tãto scortese, e che lo minacciaua ogni momento; turbato dalle sciamationi de' gradi, e piccolì, nō sapeffe ciò che si faceua, e perdesse alquãto della costanza con la quale si diporò in altre occasioni. La Sacra Scrittura idà sempre la colpa principali al Popolo della disconfidenza di Mosè; perche con la fretta, che li fece lo percuotò; & inuiliuppò, David dice *Voxius est Moyses propter eos; quia exarcebarunt spiritum eius*. Zaccaria dice altro tanto nel capo 2. secondo interpreta S. Geronimo. Et l'istesso Mosè lo disse assai chiaro. *Vet mirida indignatio in populo; cū mihi quoq; propter voc iratus sit Dominus; & dixerit non ingredieris illuc*. Non lasciò d'hauete il Governator colpa, se bene non tãta; perche douea stare molto costante in ciò, che (come dice S. Paolo) l'incredulità dell'huomo non bastò mai a fare; che Iddio mancasse alla sua parola, & hauendola data a lui assoluta, e senza conditione, che porgerebbe acqua la pietra, nessuna cosa douea farli dubitare, che la compiria come fece; e questo vuol inferire la ripressione. *Nō credidistis mihi, vñ sãssificarestis me corã filijs Israel*. Nō vi seto fidati di me cō intiera sicurezza: Nō mi hauete honorato cōfidãdoui di me in presenza del Popolo, come erauate tenuri; Ma il peccato non fũ molto grave, benchè lo scidessero per quel-

A lo del riposo della terra; ne perciò come (dicono S. Agostino e S. Geronimo) s'ã da temere perdesse quello del Cielo; perche sono molti luoghi nella Sacra Scrittura, che conuincōno il contrario. E quãdo macassero tutti bastaua essersi ritrouato doppo la sua morte nella transfiguratione del Signore, per intendere esser morto in sua gratia.

S. 2.

Possuno inferire li Principi di questo successo vna dottrina importate della quale se si facesse cōto si rimediariano a tẽpo molti dani, che per nō preuenirli p̃sto, riducono alle volte le cose a rischio. Anzi come dice vn'Autor moderno, nō se li hãno à ricercare tutti i mancamenti cō la lucerna al Ministro, ma se la colpa tocca in scõfidẽza, subito se deue rimouerli nōstro Governatore il seruo piũ cõfidẽte, che hauesse mai alcun Precipe in terra, come in altro tempo lo confessò l'istesso Iddio, quale adesso lo scaccia: *Non ita (dixit) seruus meus Moyses, qui fidelissimus est in omni domo mea*. E se bene S. Paolo chiamò la sua fedeltà di seruo, alla fine la rassomigliò à quella di Christo, Figliuolo naturale d'Iddio. Versaglio della legge, e dell'istesso Mosè, e sue Profetie, *Qui fidelis est (dixit) sicut & Moyses in omni domo eius*. Questo dunque si fedele, si puntuale; si lodato Ministro, solo perche al cauar l'acqua della pietra, turbato delle voci del Popolo, esitò vn poco, e non offeruò alla lettera l'ordine, lo habbiamo visto scacciare licentiandolo; senza darli tempo a supplicare; o prenderfi con esso lui altro spediẽte, se non rimouerlo dall'vficio nel quale hauer seruito quarant'anni si hodeuolmente. Con questo si dice al Precipe quello che ã da fare quãdo il Ministro omãca nella fedeltà, perciò che nō può hauer mitha sicurezza, che tolerare nell'vfirij publici huomini conuiati id'infidelità, ne aspettar maggior quiete che seruiofi di quelli che in questa parte hanno prouato bene. Perciò dice Salomone, che il Legato fedele, è il vento fresco nel tempo di mittere, e la neue par la state, che rinfresca la cura del Principe, che lo mandò. *Sicut frigus nianis in die mersis, sic legatus fidelis*

August. ubi sup. Hier. in cap. 10. Ezech. ibi ego igi- tur iena ni manu

Mar. lib 3. de Reg. cap. 11.

Num. 12. 7.

Heb. 3. 2.

Prou. 25 13.

a Lib. 1. hist. sac. b Super Psa. 105 Lib. 1 de mirabil. Sacrae script. c. 32.

Psal. 150. 32.

Deut. 1. 37.

Rom. 3. 3

Num. 20. 21:

Prover.
25.13

In Apol
cap. 39

1 Reg. 2
39

1 Regn
35.9

3 Reg. 13
21.24

delis es, qui misse illum animam eius requie scete facit: Nessuna cosa dice Tertulliano domandiamo noi Christiani cō maggior affetto a Iddio, che lunga vita alli Cesari, essercitò valoroso, e Ministri fedeli; & hauendoli desiderato queste cose non resta altro che bramarli. *Pracatur Imperatoribus vitam prolixam, exercitus fortes, Senatum fidelem, hac Caesaris vota sunt*. La causa perche leuò Iddio il Sacerdotio alla casa d'Heli, fù hauer mancato i suoi figli alla fedeltà, e confidenza che s'hauca di loro, pigliando le carni delli sacrificij auanti il tempo, e perciò ritraheuano il Popolo dalla frequenza dell'Altaro, e così disse, che cercaria per quel luogo vn Sacerdote confidente, che non eccedesse vn tantino del suo volere. *Et suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum, & animam meam faciat*. Et à Saul tolse Iddio il Regno, perche non effegui l'ordine d'Agag, & al Profeta ch'andò à riprender Ieroboan bea che lo fece con tanto valore, che li ruppè l'Altaro, e li seccò la mano; perch'ingannato d'vn'altro Profeta si fermò à mangiar con lui contra l'ordine che haueua, gli uscì alla strada vn Leone, e lo sbrànò, doue si ci dà ad intender ch'è da caminar cō fedeltà il Ministro si nel poco, come nel molto; e nessun difetto si deue dissimular meno, che il variare nell'effecutione dell'ordini, che riceue, e tanto più se l'infedeltà è in materia di denari; nel la quale è impossibile ch'il Ministro si approfite in diece, senza danneggiare in ducento, in questo caso la dissimulatione apportaria più danni, perche prenderebbe maggior forze l'auarità, e tolto il freno del timore, non vi faria cosa sicura dalle sue vgne. Dicono alcuni, che ridonda in biasimo del Principe licenziare li Ministri, perche si argomenta dalle ripulse non hauersi fatto mature electioni, & è minor male sopportare il capace, che tentàr con l'incognito. Et altri dicono, che colui hauendo defraudato le facoltà Reggie in grosse somme, potrà nell'istesso tempo restituire mediante l'intelligenza, & emendare con refartire il danno in vno, o altro accordo, et rimouendolo subito, non lo ricompensaria mai, ancorche lo vendessero con la moglie, e figli, come dice

A ua quel Rè a colui, che li douea diece millia talenti. A queste obietzioni si risponde con facilità. E quanto alla riputatione del Rè è certo che non restalea per hauer errato nella electione di Ministri; perche come dice Seneca in tutte l'electioni si va con timore, che può ingannare la speranza, e se non si hauesse a prender resolutione sino ad esser certi del successo, non si moueriano mai gl'huomini, e la vita restaria otiosa. Con questa incertezza si semina, si nauiga, si combatte, e s'entra in tutti li negotij senza sicurezza, ch'è da corrispondere il frutto, il Porto, e la vittoria. *Expecta, vt nisi bene cesura non facias, nihil moueris, relicto omni actu vita consistit*, Iddio si pentì dell'electione di Saul, sapendo il tutto, dal che prese motiuo S. Geronimo di scusare il Vescouo, che ordinò Diacono, à Sabiniano, perche non è colpa, ne marauiglia, che huomini saui s'ingannino, nel conoscer gli huomini, scienza scura, & intricata. *Nec mirum est quamuis sanctum hominem in homine deligendo potuisse falli, cum & Deum peniteat, quod Saul in Regem unxit*. E quanto alla restituitioe dico quel lo che vn gran Corteggiano rispose al prudente Rè Filippo Secondo, consultandoli se faria bene restituire a certo Ministro la piazza de Consigliero di Patrimonio, quale s'era accordato in più di ducento milla scudi, per i capi dateli contra, e s'aspettauà de lui, che con l'industria hauerebbe ricompensato i danni fatti, al Patrimonio con vantaggi. Molto temo Signore disse il Corteggiano; che questa restituitioe hà da esser come quella del Mercante di Valenza, Desideroso di sapere il Rè qlla nouella, li comandò se la dichiarasse, e lui così disse. Sappia la Maestà vostra, che in Valenza fù vn Macellaro, che hauea acquistato diece, o dodeci millia ducati, con far mal peso nel vender la carne, venne il tempo d'vna Settimana Santa, e desideroso di restituire, e non sapendo le persone certe a quali hauea defraudato, fece il conto del tempo, che hauea venduto la carne, e giudicò faria bene seruir la Republica altro tanto tempo in officio nel quale potesse restituire al commune con pesi d'auantaggio, per supplire a quelli che hauea dato scarsi. E pensando quale fareb-

Matth.
18.23.

Iib. 4. de
benef. ca
33.

Epist. 48

rebbe più commodo per tale effetto li venne in mente quello dell'arte della lana, che s'occupa in dare a filarla per le terre a tanto per libra. Dava dunque costui in ogni libra due; o tre oncie di più come soleua dar di meno quando vedea la carne; e le Contadine semplici quali restituiuano intieramente quello che li daua; filauano quatuordecim, o quindecim oncie per il prezzo di duodecim sole. Cognoscendo il Rè quello che uoleua inferire di tal nouella li disse sordido. Ancor io temo l'istesso che voi temete, ma altri lo assicurano. Lasciamoci inganar questa volta. Il successo verificò il pronostico, poiche restituito all'officio seguitò come prima, e bisogno rimouerlo con maggior suo dishonore. Tanto è difficile di uincer l'auaritia massime quando nasce da inclinatione. Altri sono di parere che siano rimossi con dolcezza li Ministri di quella occupatione, & impiegati in altra meno pericolosa, per obuiare al danno del dishonore, & il Principe li tenga sempre confidenti. Ma questo è espressamente contra l'Euangelio, che dice non potersi confidare intieramente di quello che non è fedele nel poco. *Si in iniquo Mammona*

Luc. 16. fideles non fuistis, quod verum est, quis
11. credet vobis? Et è più che certo, chi non porta rispetto alle facultà di suo Rè, non lo portara a quelle de suoi Vassalli, e confidare l'amministrazione della giustizia a huomini dati all'acquisto della robba, e temeraria maggiore, E non è scusa sufficiente il douerli prender stretto conto, perche è tanto industriosa l'auaritia, & hāno tanti modi di fraudare li beni publici, qlli che li maneggiano, che non si pōno mai conuincer qsta sorte di rei e però rubbano senza timore. Per questa causa non si domandaua conto de' denari a quelli che amministrano la fabrica del Tempio, ma ritrouata vna volta l'infedeltà dalli Sacerdoti in detta amministrazione, subito furono da questa rimossi per la sconfidenza del rimedio.

4.Reg.
12.15.
Eod. c.
V.8.

9. 3.

Finita la seditione, e pacificato il Popolo con il soccorso dell'acqua scaturita dalla pietra alzarono le tende, e s'inuiarono verso il monte. *Nu. 20. Hor 25.* che stà nell'estremità d'Idumea; doue parlò Iddio a Mosè e li disse. Tempo è d'eseguire la sentenza che hò data contra tuo fratello, e contra te, che non ha uette d'intrare nella terra del riposo, cominciando per lui, che già, è tempo. Conduceso dunque alla sommità del monte, e suo figliuolo Elezaro con lui, Spogliarai in sua presenza le vesti Sacerdotali al Padre, e le uetterai al figliuolo, & Aaron morirà subito auanti tutti dui. Si fece quanto Iddio ordinò, e vestito il gran Sacerdote Pontificalmente salì al monte, oue si douea eseguire la sentenza. Resti alla consideratione del Lettore, qual faria la tenerezza loro, mentre leuato il Pettorale il Pontefice, lui vedendolo, si poneua al figliuolo; quale farebbe il cordoglio nel discioglierli il Cingolo, e leuarli la Mitra di testa? Che dolore causaria quel spoglio; quante lacrime sparserianno nel licenziarsi? e quali calarebbono Elezaro senza Padre, e Mosè senza fratello? Come si disponeua Aarone per morire, ceduto il Pontificato al figliuolo? Quali discorsi fariano quelli di Mosè, finita hieri di sepelir Maria, & hoggi il fratello che restaua? come si douette preparare per il suo giorno, che se li rapresentaua vicino? In fine sono frutti del uiuer perdere con dolore quello che s'ama. *Ne quisquam adeo* (dittie Tacito della renuntiatione di Vitellio) *rerum humanarum immemor, quem non commoueret illa factis, Romanum Principem, & generis humani ante dominum, relicta fortuna sua se de per Populum, per urbem exire de Imperio.* Tiene esemplo in questo fatto dice l'Abulense. La cerimonia che la Chiesa usa nella degradatione delli Sacerdoti, leuendoli vna per vna le vesti Saceri, per significare che li rimuoue dal uso della potestà. E con sottigliezza maggiore notò S. Cipriano che cominciò qui la Chiesa l'vso di proponer al Popolo quelli che s'ordinano, prima che l'ammetta al seruitio del Altare; accio s'

Lib. 3. histo. cap. 14.

Nu. 20. 9. 20.

ciò s'effaminino nella presenza di tutti s'hanno colpe che l'impediscono il salire al ministerio. L'vsarono gl'Apostoli nell'electione di S. Mattia, e non solo in essa che fù di Vescouo, ma nell'altra delli sette diaconi. E si vide il corpo della verità futura in questa ombra, mentre alla presenza di tutto il campo, sali Eleazaro al monte, per riceuer di mano di Mosè le Vesti Sacerdotali. Notificádolo al Popolo, acciò dicesse contra la sua electione se sapeua alcuna cosa che ostasse. Morto dunque Aaron nella cima del monte, e come si raccoglie anco sepelito iui, dicessero Mosè, & il suo nipote nuouo Pontefice, e raccòtarono il succeduto al Popolo il quale mostrò dolor grande per la morte d'Aaron, e lo pianse trenta giorni, separádosi p questo ogni familia con li suoi, e restò in futuro l'vso di questa separatione del Popolo nella lamenti di grandi Prencipi, come si raccoglie dal capo 12. di Zaccharia. Il Tostato è di parare che prese di ciò la Santa Chiesa il tricenario de' defonti; e non apporta inconniniente così intenderlo; perche nel Popolo d'Iddio fù misterioso qsto numero nell'esequie. A Mosè piansero tréta giorni, a Giacob haueano pianto trenta altri, perche se bene la Sacra Scrittura dice esser stati settanta; si à d'auuertire che morse Giacob in Egitto essendo il suo figliuolo Governatore del Regno, & in quel paese si vsaua tenere imbalsamati li corpi dell'huomini principali quaranta di prima di sepelirli. *Quibus iusta expleantibus, transierunt quadraginta dies, iste quippe mos erat cadauerum conditorum.* Si che sepolto Giacob furono soli trenta, quelli che lo pianse il Popolo al vso Giudaico; perche li quaranta primi si erano ceduti al vso del paese, col quale gl'huomini nobili si debbono còformare quando moreno, come S. Agostino insegna e raccoglie dalle parole del Euangelio. *Sicut mos est Iudeis sepelire.* Per questo tēpo il Rè d'Arad descendente della casa, e familia di Cananei, che teneua suo paese verso il mezzo giorno, hebbe auiso della venuta del Popolo d'Iddio, e temendo se intraua nel suo paese lo heueria destrutto, gl'vsci al incòtro, e nella prima scaramuccia lo vinse, e tolse grosso spoglio; Risentito il Popolo di tal disauentura, fece voto se Iddio li assisuea

A à vendicar la passata perdita riportádo vittoria de Cananei, gettarebbe a terra le sue Città. S'attaccarono vna altra volta, e vinse il Popolo; quale passò a fil di spada l'inimico, e smantelòli tutto quāto l'habbitato come promesso hauea

S. 4.

P Affati li trenta giorni dedicati al pianto della morte del gran Sacerdote, partì il Popolo del monte Hor nella cui cima lo lasciò morto, e prese la strada del mar Rosso per darla volta alla terra d'Idumea; Nelche la moltitudine fatigata cominciò à ricalcitrare al solito. Li pareua esser lunga la strada e difficile, la terra aspera, secca, e senza ristori e, cominciò come altre volte alamentarsi d'Iddio, e Mosè. Non habbiamo (diceuano) pane, l'acqua manca, questo manna che proued' il Cielo non à corpo, ci viene a nausea; perche ci hauete leuato dal Egitto. a morire in questa solitudine? che questo fù sempre il suggerito della loro pazzia. Offeso il Signore di tanta disconfidēza; reimpì l'essercito di certi Serpenti venenosi che con solo il fiato auuelenauano, perciò le chiama la Scrittura in vn luogo Serpi di fuoco, in altro Serpi che abbruggiauano cò solo il fiato; perche il veleno era molto penetrante. Dalli morsi di questi morirono molti, e restarono feriti più assai. Si mosse il Popolo a penitenza con tal castigo, e prosternato a piedi del Governatore li disse. Conosciamo che nostro peccato è stato grande, habbiamo mormorato di Dio e di te; ma solito sei a perdonarci, e sopportarci, prega per noi al Signore che alzi la sua potente mano, e compatisca nostri trauagli. Scordató Mosè della sua ingiuria, si posse ad orare al Signore supplicando cessasse la sferza delliserpenti. Commandoli formare vno di Metallo, e che l'alzasse in vn legno come Stendardo Reale, nel quale tutti fissassero il sguardo. Lo fece, & alzò nel legno, e quanti lo risguardauano si sentiuano subito guariti del veleno. Grande torto faressimo alla Croce di Giesù Christo Nostro Signore, se passassemo senza trattare della significatione di questo successo. Hauendola dichiarata l'istesso Signore cò parole tanto chiare *Sicut Moyses Exaltauit serpentem in deserto, ita exal-*

Nu. 21.
6.

Deut. 8.
15.

Ioan. 3.
14.

Astoru
1. 21. 23.
Astor. 6
3. 5.

Numer.
29. 30.

Super
Deute.
34.

Genes.
50. 3.

Tracta-
tu 120.
in Ioan-
nem.
Ioann.
19. 40

Nu. 21.

exaltari oportet et filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, Mosè (dice) alzò il Serpe in vn legno nel deserto, & al figliuol del huomo l'alzarano in vna Croce. Il popolo sanaua delli morfi de Serpenti col risguardarla, & il módo restarà libero di quelle del dominio credendomi. Molte furono nel Vecchio Testamento le figure della Croce del Signore, ma niuna più propria di questa, perche si probba con essa la necessità della fede, meglio che con alcuna altra; e però l'apportò quando disputò col litterato. *Tu es Magister in Israel, & hac ignoras?* Morderono al Popolo serpi velenose nel deserto; & vn'altro morficò all'humano legnaggio nel Paradiso. Li feriti di qlli moriuano senza rimedio; e quelli di quest'altro non lo ritrouauano. Erano le mortificature di quelli contagiose: e quest'altra si sparse per tutto vn legnaggio; Per quelle fù rimedio risguardare vn Serpe pendente, e per questo fissare l'occhi in Giesù Christo, e sua Croce. Staua il Serpe di Metallo in alto, doue lo potessero tutti vedere: & ancor che tanta fosse la moltitudine; quello che più s'auuicinaua, non auantaggiua quello che era più lontano. Da doue poteua il Popolo arriuar a veder lo racquistaua la sanità delle sue ferite, o fossero molte appoche. Alzarono Giesù, in Croce acciò lo risguardasse tutto vn módo, e da qual sia parte, che l'arriuò à credere il peccatore, hebbe nella sua dottrina rimedio a suoi mali, per grandi, e molesti. che fossero. Fù quel Serpe di metallo fatto a gietto nel fuoco, & il corpo di Giesù Christo formato senza concorso d'huomo, con solo quello del Spirito Santo. Non era quel serpe vero, ma s'assimigliaua, ne Giesù Christo peccatore, ma prese sua somiglianza. Non hauea quel serpe veneno, & era esteriormente rosso, & acceso il bronzo & in Giesù Christo stracciato nella Croce non si puotè ritrouare ombra di peccato. *Dilectus meus, candidus, & rubicundus.* Il mio sposo disse la sposa è bianco, e vermiglio. *Candidus aetione* (dice Beda) *rubicundus sanguine.* Bianco per la purità della vita, e vermiglio per il sangue della passione. Passarono più auanti li Dottori Antichi, e ritrouaro-

A no vn altro mistero in questa figura. Ben poteua eleggere il Signore altra più leggiadra acciò l'hauesse rappresentato in Croce, e non volse, perche affissando quel Serpe nel legno, diede ad intender, che douea dishonorare quello del Paradiso, e toglierli li spogli, che possedeua. Così espongono Teodoreto S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, S. Massimo, Tertulliano, e S. Giustino Martire; S. Paolo lo disse al mio parere assai chiaro. *Et spolius Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* Spogliò dice l'inferno, e li fece stare alla verlina, facendo publica giustitia delli suoi Principi nella Croce, e trionfando con gran sicurezza di loro nel suo sangue, questo vuol dire (*Traducere*) nella Scrittura. *Et traducet eos ex aduerso iniquitates ipsorum, & in altra parte.* *Cum esset vir iustus, & nollet eam traducere.* O (se volemo seguirare altra dichiarazione, che non hà minor fondamento) allude S. Paolo al transito del Mar Rosso, & alle gioie de quali spogliò il Popolo l'Egittij, e vuol dire. Passò li suoi per vn'altro mare, che questo anco significa (*Traducere*) secondo quello del Salmo, *& traduxit Populum suum per desertum,* Non come Mosè gl'Hebrei per l'acque del Mar Rosso, ma per quello di suo stesso sangue. Riuoltosi con la sua Croce sopra l'inimici, con maggior sicurezza, che lui, quando con la verga sommerse gl'Egittij, giettandoli addosso monti d'onde. Spogliò l'Inferno, e leuò li prigionij, cò maggior giustitia, che Mosè le gioie all'Egittij; perche lui il motiuo era le fatiche de matoni di loto, qui li meriti inestimabili delli patimenti d'Iddio. Disse prudentemente Tertuliano. Datemi che gl'Hebrei dimostrino le spalle scorticcate delle sferzate, che li diedero senza ragione li soprastari dell'opere, che non si ritronarà giudice benchè di legno, che non dica, che fu meritamente spogliato l'Egitto, e che non restarono quelle fatiche remunerate a bastanza. Datemi dunque Giesù Christo dimostrando le sue battute si spieratamente, e senza causa, che non vi farà alcuno, che non confessi hauer spogliato giustamente l'inferno; e che al valore di

Theod. q. 39. in lib. Nu. Nazia Ren. ora 42. Aug. lib 10. de ciuit. c. 8: & lib: 1 de peccatoru merit. c. 32: Maxim: homil: 1. de Cruce & Passione Domini. Tertull: lib: cont Iude ca: 11: & li: 3: cont; Marc: c: 18: & lib de Idol: c: 5: Iust: contra Triphonem pag: 70: & pag: 84: Colosen ses 25. Sap: 4. 20: Matt. 1. 19 Psal: 135 16; lib: 2: cõt Marc. ca. 20.

C. c. quel-

Ioann. 3
10.

Can. 5.
10.

Sup. Lu-
ca. 23. 11

quelle fatiche restò molto più da remunerarli. Concludiamo col Serpe, e vediamo il fine, ch'ebbe. Si conseruò fino al tempo del Rè Ezechia, che lo disse, pche idolatraua il Popolo in esso. Tanto cieca gente fù quella Hebrea, che venne ad adorare l'immagine dell'inimico, che come malfattore dishonorato, hauea comandato il Signore Iddio crucifigere nel deserto. Bilanciarono male le caggioni del miracolo; Non dipendea il rimedio dal bronzo, al quale loro l'attribuivano, perciò li pose questo nome *Noesthan*, che vuol dire (*as Vilissimum*) come se dicesse qual diuinità credauate, che vi fusse iui, o qual sanità vi poteua dare vn metallo sì basso? Non habbiamo altra colpa noi Christiani contra l'Imperatore (disse Tertulliano) se non il non riponerli la sanità in mani di piombo. *Nisi quia non putamus salutem Imperatoris in manibus esse plumbatis.* Vol se dire non facciamo oratione per lui al l'Idoli, e questa è nostra dislealtà.

Non ritrouo in tutto questo successo, che auuertire per istruttione di Principi, se non quello che l'istesso Testo auuertitamente signala. Questo Serpe che comandò Iddio leuare in alto fù il Stédardo Reale dell'acquisto della terra, come lo dicono quelle parole; *Et pones eum pro Signo*, nel che tanto prima si profetizò ciò che douea fare il figliuolo d'Iddio in quello del Paradiso, quale prese per insegna, & impresa per hauerlo vinto nel legno della Croce. Perche quello fù il Serpe intortigliato, che questo Hercole Euangelico comandò scolpire nel campo del suo scudo a.

Clypeoque insigne paternum.

Centum angues cintamque gerit serpentibus Hydram.

Questa è la Mazza nodosa con la quale domò li mostri infernali. *Domuit orbem non ferro, sed ligno.* b E di qui nacque l'eleger la Croce per insegna della sua potenza, che il di del Giudicio farà ostentatione pomposa dal Cielo con tanto gloriosa confidenza, come dice il Martire S. Ignatio, c. scriuendo alli Filippensi. Perche cò quella disarmò le Squadre Tartaree, e spezzò il Capo al Dragone, come offeruò S. Cirillo. d Altre prodezze fece il figliuolo d'Iddio, delle qli haurebbe potuto preder l'isegna di sue arme

A più risguardeuole. Hebbe la stella. Rè fece venire sino dall'Oriente, Calpestrò il mare, e nò haueria fatto se nò leggiadra vista vn mare calpestrato, ne lasciato di campeggiare, due peddate humane sopra l'onde assoddate per riceuerle. Elese nondimeno d'industria la Croce per insegnare al mondo ad honorare l'istruimento della sua redentione, inalzando come dicono S. Agostino, e S. Crisostomo sopra le fronte delli Rè, il segno di quel legno infame in altro tempo, il che fù causa di quell'uso antico del quale S. Crisostomo tratta in altra parte, & hoggi s'offerua nella Chiesa con tanta pietà di formare il segno della Croce in oro. & altre materie di valore & ornarla di pietre pretiose, e di gran prezzo, acciò comparisca, con maggior grandezza, e si cognosca, che quel legno vile anticamente per esser stato supplicio di malfattori; doppo che toccò il figliolo d'Iddio, e l'vnse col pretioso Balsamo del suo Sangue, diuenne sì risplendente, che può oscurare le stelle. Non vi è impresa più degna di Principi Christiani, ch'honorare la Croce del Redentore suo, come fecero Heraclio, e Costantino; ne insegna migliore per loro Stendardi, di maggior diuotione, e di effetti più gloriosi. All'istesso Costantino la donò Iddio con questo motto (*In hoc signo vinces*) e lui la scolpi nel Stendardo Imperiale come affermano Eusebio, e S. Ambrosio, & il gran Teodosio fece l'istesso comandando la ornassero di preciosissime gemme, conforme l'vsanza da noi detta, di che fece mentione Teodoreto; e Prudentio, nel libro primo contra Simacho, parlando con Roma in persona dell'istesso Imperatore, e pone questi versi che lo dicono.

Agnoscas Regina libens mea signa ne cesse est.

In quibus effigies Crucis, aut gemmata refulget,

Aut longis solido ex auro praefertur in hastis.

Tertulliano, e Minuccio Felix la ritrouano con sottigliezza sino nelli Stédardi di Gentili, e come scriue Genebrardo nelli tempi nostri la fece richiamare nelli suoi il Sig. D. Giouanni D'Austria con vn motto pietoso che diceua Conque-

Aug. sù
per Psal.
54. to. 8.
Christ.
homil. 3
in Pentecost.
bo mil. de a
corat.
Crucis.

Euseb.
lib. 9.
hist. c. 9.
Ambros.
29:
Lib. 6.
Histor.
cap. 24:

Tertull.
in Apol.
cap. 16.
Minuc.
ad. lib.
Arnob.
Gen. lib.
4. Chro
Anno
Christi
1572:

4. Reg.
18. 4.

In Apo
log. c. 29.

a Virg. 7
Aeneid

b Aug.
Psal. 54:
1. tom. 8
b Vide
Isid. lib.
18. Orig.
c. 17. ver
bo. Claua.
c Epist. 8
d Cathe
ch. 13.

queste arme vinfi i Turchi, con quelle A li, che radunasse in presenza del Popolo, li Prencipi delli Tribu; e lui & essi con li bastoni che portauano in mano, ferisse ro ad vn medesimo tempo la terra. e subito sali sopra cò tanta abbondanza l'acqua che bastò a sodisfar tutti. Passate di li alcune giornate s'auuicinaronò alla Città d'Esebon Corte di Seon Rè dell'Amorreï, & il Governatore li mandò a chieder licenza di passare per suo paese, promettendoli, che non toccaria il Popolo ne meno vn foglio d'Albero. Non volse darla il Rè; ma uscì con grosso esercito ad impedirli il passo. Li diede la battaglia Mosè è vinselo; li tolse il Regno. e fece habitare iui le sue genti. Di là uscirono verso la terra di Basan, & il Rè di quella, che si chiamaua Og, fece altro tanto, presentosi al Popolo con gran numero di combattenti, per difenderli il passo; & il successo fù il medesimo; perche ammazzaronò lui, e li suoi è s'impadronironò del paese. Furonò queste due vittorie d'importanza grande, per la ferocità delli Rè che erano di razza di Giganti, di forze, e stature prodigiose. E si raccoglie bene dal letto di ferro del Rè Og, che per sostenere quella torre di Carne non bastaua altra materia; & acciò capisse dentro era noue cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, e s'erano di quelli del Rè, come Abenezra pretende, veniuà ad esser quattro volte maggiore di quello d'vn huomo ordenario, che però il Profeta nominatamete apporta queste due Vittorie per ingrandire il forte braccio d'Iddio, che assistette all'acquisto di Canaham come offeruano grand' Autori.

Num. 21
16
Num.
21. 21

B

li, che radunasse in presenza del Popolo, li Prencipi delli Tribu; e lui & essi con li bastoni che portauano in mano, ferisse ro ad vn medesimo tempo la terra. e subito sali sopra cò tanta abbondanza l'acqua che bastò a sodisfar tutti. Passate di li alcune giornate s'auuicinaronò alla Città d'Esebon Corte di Seon Rè dell'Amorreï, & il Governatore li mandò a chieder licenza di passare per suo paese, promettendoli, che non toccaria il Popolo ne meno vn foglio d'Albero. Non volse darla il Rè; ma uscì con grosso esercito ad impedirli il passo. Li diede la battaglia Mosè è vinselo; li tolse il Regno. e fece habitare iui le sue genti. Di là uscirono verso la terra di Basan, & il Rè di quella, che si chiamaua Og, fece altro tanto, presentosi al Popolo con gran numero di combattenti, per difenderli il passo; & il successo fù il medesimo; perche ammazzaronò lui, e li suoi è s'impadronironò del paese. Furonò queste due vittorie d'importanza grande, per la ferocità delli Rè che erano di razza di Giganti, di forze, e stature prodigiose. E si raccoglie bene dal letto di ferro del Rè Og, che per sostenere quella torre di Carne non bastaua altra materia; & acciò capisse dentro era noue cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, e s'erano di quelli del Rè, come Abenezra pretende, veniuà ad esser quattro volte maggiore di quello d'vn huomo ordenario, che però il Profeta nominatamete apporta queste due Vittorie per ingrandire il forte braccio d'Iddio, che assistette all'acquisto di Canaham come offeruano grand' Autori.

Num. 21
34.

Deut. 3.
11.

sup. Exo
d. 7.
Psa. 134
& 135.

D

IN questo luogo si ricerca vediamò con quale giustitia il Popolo d'Iddio combatete questi dui Rè; perche a prima vista non mancano difficoltà. mentre la sicurezza delli Regni, e di legge naturale; e nessuno è obligato ad arrisicare il suo, e molto meno la libertà è vita, dando il passo per casa sua al vicino: ben che giustificata sia l'impresa che lo muoue appassare. E però si legge che hauendo domandato l'istesso passo Mosè al Rè d'Edò. e negatolo mutò strada

Theod.
Psa. 135
19.
Genebr.
Psal.
134. 11.
Nu. 20.
14. 20. 21
Iudic. 11
17.
Aug. 41.
sup. Nu.
10m. 4.

Cc 2

è pas-

CAP. XXVIII.

§. 1. Il miracolo col quale Iddio rinnersò adosso dell'inimici della sua Chiesa li monti d'Arnon; Il pozzo, che scuoperfero li Prencipi delle Tribu con loro baculi. E la Vittoria contra il Rè di Basan, & l'Amorreï.

§. 2. La giustitia con la quale fece guerra il Popolo d'Iddio alli dui Rè, & il titolo col quale occuparonò Nauarra li Rè di Castiglia.

§. 1.

Num. 12. 23
Subbito che il Popolo d'Iddio ribellò la sanità persa, fece segno la Colonna, e comandò il Governatore di farinar li padiglioni, e marciare per la solitudine verso doue quella faceua la scorta. Vennero à fermarsi vicino a vn monte chiamato Arnon, fra il paese d'Ammoniti, & Amorreï. Qui auenne vn caso insigne, e lo racconta con parole si succinte la Sacra Scrittura; che farà bisogno preualerci di quello che sopra di lei dicono Nicolò di Lira, & il Tostato. Tenendo l'Amorreï il passo del Popolo d'Iddio, la cui fama era giunta molto prima a loro paese; uscirono ad aspettarlo in certe grotte, ch'erano nella cima del monte, per tirarlo di là à man salua, pche douea passare di necessità per vn passo stretto tra il piede del Monte, & vn fiume. Giunse il Governatore con le sue genti, e poco prima che s'accostassero all'inimici, si spiccò la summità del monte verso la parte del fiume e cadette sopra di loro, in maniera tale, che quelli, che non morirono oppressi della terra, che li venne adosso, si sommerfero nell'acque del fiume, e passò il Popolo sicuramente sopra li corpi morti, che li gettarono alli piedi quelle rocche dalla cima; e li formarono vn ponte sicuro nel fiume, quale doueano traggettare vicino al piede del detto Monte Vènero di li ad altro fitto doue gl'afflisse la sette. & il Governatore ammaestrato dell'incredulità che sempre haueuviso, mentre gl'era mancata la acqua; rico. se con tempo a Iddio, e comando-

è passò per la terra del Amorreo , non si arrisicando a prender l'arme contra il Rè d'Edon. perche come dice S. Agostino , non l'hauea Iddio promesso la sua terra. Et a quello che si lascia intender più si fondaua in questa donazione la guerra, che nella resistenza del passo . A colui che Iddio fece Signore naturale d'vn Reame, consequentemente li diede giustitia per negare il passo al straniero, come dice il Libro de Iob . *Quibus solis data est terra , & non transibit alienus per eos.* Non còcederlo dunque, non è ingiuria. Ma sime che l' Ammoreo non cognosceua il Governatore , ne meno sapeua l'ordine che d'Iddio, hauea p'impadronirsi della terra de Cananei; è vedeua con li suoi occhi seicento millia huomini combattenti . alla cui cortesia restaua il buono o mal trattamento di suoi vassalli; e fidare il Regno suo vn Rè nelle mani di chi non cognosce , e non sa se vuol ingannarlo; e imprudenza e poco consiglio. A questo s'accoppia il testimonio di S. Isidoro che dare il passo per la possessione al vicino , e cortesia non obligo *Transire per agrum alienum fas est , ius non est.* A questa difficoltà che senza dubbio è grande , vi è chi risponde, che il Popolo d'Israele non hebbe altro titolo, per muouer queste guerre, che la volontà d'Iddio, nelle cui mani è il dominio dell'Reami , e come padrone del tutto , li può leuare (etiam senza causa) à vne genti, e darli ad altre. E benchè questi Rè non peccauano nel difender loro paesi , per l'ignoranza inuincibile della volontà d'Iddio , non se li faceua torto, espugnandoli, e togliendoli li paesi, sotto ogni pretesto, si come era , domandarli il passo per hauer motiuo di farli guerra. e se lo haueffero concesso, non però la scusauano , atteso che subito s'haueria cercato altro colore per muouerla . Dalche segue non meritare per solo negar il passo vn Rè ad vn altro, che sia con l'arme combattuto, da quello che hebbe la repulsa, se cessarà la causa che qui concorse . E si può confirmare con quello che leggiamo nel Libro de' Giudici; che mentre pretendeva il Rè d'Amon. di hauere quelle terre , & allegaua hauerle tolto senza causa Mosè alli suoi antenati Geste li rispose, che non gl'hauea ingiuriato in ciò; insisten-

A do nella volontà d'Iddio, dalla cui concessione procede il dominio de' Reami, e non nella giustitia che hebbe de' impadronirsi per hauerli negato il passo. Però il Reggio Profeta narrando queste vittorie le pone nell'istessa vilancia di quelle che acquistò Giosue dentro la terra; soggiungendo che l'vne è l'altre si compresero nell'heredità di Giacob. doue si supone che il dritto à quelle si fonda nella donazione d'Iddio; e non nell'ingiuria d'hauerle difeso il passo al Regno del Amorreo. Per altra parte Hugò Cardinale, & l'Autore dell'istoria Escalastica, sono di parere che quelle terre non erano comprese nella donazione Generale delli Regni di Cananci, e così il sudeto fondamento cade, e cadendo, è di mestieri per giustificare le guerre del Popolo d'Iddio, allegare la resistenza del passo . E che le terre di questi Rè non venissero comprese nella donazione di Cananea, si può con efficaci ragioni probare. Prima perche Mosè; & Aarone che in pena della sua incredulità furono esclusi della terra promessa , possero loro piante in questa , e la distribuirono alle due Tribu: certo argomento di non esser compresa nelli termini della donazione. Oltre che questi Regni erano posti di quà del Giordano terminò dell'heredità del Popolo , e confine di sue possessioni, *Donec veniamus ad Iordanem* (diceua Mosè,) *& transeamus ad terram quam Dominus Deus Noster daturus est nobis.* E però s'impadroni di quelle prima che prendesse il Governo Giosue . vnico acquirente della terra promessa . E non hauerebbe Mosè hauuto ragione di riprender s'aspramente le Tribu che se la domandarono, se s'hauesse compreso ne la donazione quella parte; perche li disse che erano genti, con la cui poltroneria auiliuano il volgo, e lo diuertuano dall'acquisto: il che non meritauano vdire se non hauendo voluto restarsi fuori delle possessioni a quali erano chiamati. In oltre l'Altaro ch'eressero questi, dell'altra parte del Giordano . fu inditio chiaro che si riputauano esclusi dalla terra; perche lo edificarono per testimonio. che viueano nell'istessa Religione che professauano dentro a quella i suoi fratelli : Sodisfazione poco necessaria, non si ritrouando fuori di

Iob. 15.
19.

Lib. 5.
origi
num. c. 2.

Abul. su
fer. N. n.
cap. 21.

Idem
Abul.
Sup. c. 11
Iosue

C. 11. 23.

Psal. 134
& 135.

Hugon
Caru.
Sup. N. n.
c. 21. in-
fine Hi-
si. & cola
sicut in
lib. num.
c. 31. inf
nè.

N. n. 20.
12.
Deut. 23.
52.

Deut. 2.
29. & c.
32. 47.

N. n. 32.
7. 9.

Iosue 23
10.

suoi limiti e confini. Fra queste due opinioni e necessario prender il mezzo; perche se bene stimo certo esser questi Regni cōpresi nella donazione. d'Iddio; intēdo nō di meno che il titolo sotto il q̄le Mosè l'occupò, nō fù altro che la resistenza del passo: come spero probare cō ragioni chiare e necessarie. Cominciando dunque dalla prima parte habbiamo vn Tetto nel Deuteronomio, doue raccontādo Mosè al Popolo come domandò il passò al Rè Schon per il suo Regno è lui lo negò opponendosi con genti armate. Vni subito vna voce d'Iddio che li disse; prend'animo che ti voglio dare questo Paese, accio incominci a possedere, che già è tempo. *Ecce cepi tibi tradere Schon, & terram eius incipe possidere.* Non parlò in questo modo della terra d'Amalech, ne d'altra veruna di quelle che acquistò il Popolo prima di arriuare alla terra desiderata; e non per altro se non perche quella promessa d'Iddio, cominciua qui, e fino a questa reggione s'era distesa la posterità di Canaan, la cui terra hauea Iddio promesso ad Abrahamo vniuersalmente, & è cosa certa, che l'Amorrei li cui Rè furono Schon, & Og, erano discesi di Canaan come dice il libro del Genesi. Ne può crederli che hauesse Iddio lasciato due Tribu, e mezza, fuori dell'heredità di Giacob conera il contenuto nella sua parola, quale più volte diede di douer introdurre in quella il Popolo d'Israele, del quale non erano picciola parte li duo e Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manasse. Massime, che la legge diuina li fù concessa à tutti accio ogn'vno l'osseruasse nelle proprie case, e non restarono meno obligati a quella li Rubeniti, per dimorare auuati il Giordano, che gl'altri quali intrarono dētro della terra; e leggiamo che douea offeruarla il Popolo nella terra promessa, e che per questo gli la dauano. *Loquar tibi omnia mandata mea, & caremonias atq; iuditia, qua docebis eos, vt faciant ea in terra quā dabo illis in possessionem.* E non hebbe picciolo mistero diuidere la terra in due parti; e lasciare alcune Tribu auanti, & altre appresso il Giordano. Nel che (come nota Massio) si significarono due Republiche, vna sotto il Governo di Mosè, & altra sotto quello di Giesù Chri

Asto. Lasciò Mosè auuati il Giordano Ruben, e Gad, e Manasse; le tre Tribu più Vecchie: Giosue condusse seco l'altre che nacquero appresso quelle, perche li fedeli del primo parto videro con la legge di Mosè, e quelli del secondo partarono per il battesimo del Giordano al Regno di Giesù Christo. Non pottero li Rubeniti honorare intieramente Iddio senza passare il fiume per cercare il Tabernacolo; ne gl'Hebrei nella sua legge senza la Fede dell'Euangelio. Restò ui la Tribu di Manasse d'vna parte mitrā con Mosè; e mittā con Giosue dell'Altra; perche molti Hebrei si doueano conuertire dalla figura alla verità, e della Sinagoga alla Chiesa. E non osta che Mosè, & Aaron furono esclusi per sentenza d'Iddio dalla terra promessa, perche questo s'a d'intender dalla maggior, e più nobil parte, quale era passato il Giordano, doue staua il luogo dell'Altaro, e Religione di quell'età, e douea esser doppo consacrato con le pedate di Giesù Christo incarnato, e con li misterij della redentione del mondo. Oltre che quella regione Citra Giordana, si douea computare nell'heredità di Giacob, doppo l'acquisto dell'altre, e piantata la Religione in quelle, e non prima. E perciò s'adirò tanto Mosè con quelle Tribu, che se la domandarono; perche desiderādola auanti all'acquisto vniuersale, non la voleuano, come facilità di Giacob, ne in vece della sorte del Popolo. E perche con quell'essempio intimiduano gli altri, quali ritrouato il riposo alle mani, non haueriano voluto passare il fiume. E però subito, che si contentarono d'andare con gli altri tutti all'acquisto, se la concesse liberamente. L'Altaro ch'ereffero doppo non proba che si stimassero somitiati della terra; se non che per esser il fiume in mezzo, temettero parer tali nel tempo di venire; e per rimediare la suspitione nella radice, ereffero l'Altaro in testimonio, che haueano parte nella Religione, & era ancor suo al Tabernacolo, e così lo dissero loro istessi a Finess, e così resta a tutto risposto.

Venendo poi alla seconda parte, tengo per certo, che il titolo col quale debellò Mosè questi Rè Amorrei, fù la resistenza del passo, con la quale s'apri la porta

Deut. 2.
24. 31.

Gen. 17.
8.

Gen. 10:
16.

Iosue 22
4.
Deut. 3.
31.

N. 32.
22. 29.
30.

Iosue 22
27.

Lib. 5. de
iust. 9. 3.
ar. 5. infi
ne.

porta per ridurre ad effetto la donazione d'Iddio, che altrimenti non haueria debellato. Così lo dà à vedere il Maestro Fra Domenico Soto, e si conuince con chiari argomenti. Perche se il pretesto col quale il Popolo d'Iddio mosse questa guerra non fu quello che in coscienza giustificò il cominciarla, non può scusarsi Mosè (e quello ch'importa più) ne meno Iddio Signore Nostro, d'esser stati Autori di simulatione, & inganno. Perche commandando al Popolo prender l'arme con quel colore; li diedero ad intender che per quell'ingiuria si moueuan, e se questo non fu quello che giustificò il spogliò, ma la resolutione d'Iddio presa tato prima, di debellarli in ogni euèto; il Popolo in quel fatto d'Iddio, e di Mosè, hebbe materia assai d'ingannarsi. E se la volontà d'Iddio, era di darli qlla terra, o hauesse negato, o conceduto il Rè quel passaggio che li si domandaua, non bisognaua prender quella scusa. ma cominciare dando la battaglia apertamente come si fece con li Rè di Cananea che dimorauano dall'altra parte del Giordano; di che trattara il secondo Libro nella vita di Giosuè. Perche non conuiene alla sincerità Christiana cercare colore per quello che e risoluto per altri motiui, e molto meno alla verità d'Iddio. Dunque chiaro si vede che se il Rè concedeuà il passo che Mosè li domandaua, non li moueua la guerra, e quella che li fece hanea titolo legitimo nella durezza con che lo nego. Ma essendo questo puato importante, nel quale non tutti parlano à vn modo, mi voglio fermare al quanto in esso, e probare con autorità, ragioni, & esempi, che sola la repulsa è sufficiente ingiuria, acciò il Principe repulso prenda l'arme, contra chi li nega il passo, concorrendo due conditioni; Vna che la giornata di chilo chiede, sia giustificata. E l'altra che domandandolo prometta assicurarlo. Perche la terza che alcuni desiderano, cioè è che il passo sia inescusabile per quel paese, si reduce alla giustificatione della giornata, che cessarebbe se si fondasse in solo capriccio. Ma per hauer sufficiente fondamento, non è necessario che in verun modo habbia altra parte da poter passare, solo che nõ posi sen-

A za maggior scomodità o, lontananze. Cominciando dunque dall'autorità Filon Hebreo. *a* e Gioseffo *b* dicono, che giudicando Mosè che il dispreggio col quale li rispose l'Amorreo era degno di castigo, consulto con Dio se lo debellaria per quella causa, e li rispose de si, dal che si rallegro' l'esercito, e prete subito l'arme contra lui. Sulpicio Seuerro *c* afferma che chiedendo il Governatore al Rè d'Edon il passo. e negandolo. si diuertì della strada per non hauer causa di combater con lui portando rispetto alla còsanguinità d'Esau del quale il Rè era disceso, & andosse ne per la terra del Amorreo. nel quale non concorreuà quella ragione; supponendo per dottrina costante che per sola l'ingiuria di negarli il passo lo haueria potuto combatter. S. Gregorio Niseno *d* fauorisce anco questa opinione; perche hauendo detto che Mosè eommandò per edito publico, che non si facesse danno nelle terre del Amorreo, e ch'il Popolo prendesse la strada maestra senz'offesa de terrazzani, con che si giustificò il proceder del Governatore. soggiunge subito che gl'Amorrei non contenti di questa sicurezza impedirono il passo vanamente; è che vinti in battaglia vennero doppo à dar per forza quello che haueano à far di buona voglia; dando ad intender ch'ingiararono Mosè con la resistenza, e meritrono per quella esser destrutti. S. Agostino e più chiaro dice che la giustizia di questa guerra si fondò nel hauer negato il passo l'Amorreo contra il ius delle genti. *Notandum est sane quomodo iusta bella gerebantur a filiis Israel contra Amorrhæos innoxius enim transitus negabatur, qui iure societatis humanae aquisimo patere debebat.* A S. Agostino seguono a belle distese d'approuatione San Tomaso *f* la Glosa ordenaria g Ruperro Abbate *h* Gratiano *i* la Glosa, Caietano *k* Silbestro *l* Antonio de Nebrisa *m* Giouanni Lopez di Palatio Rubios *n* Fra Alfonso di Castro o Couarrubbia *p* il Abulense *q* Gieronimo di Zurita *r* il Padre Luiggi di Molina *s* Gregorio di Valenza *t* il Padre Vittoria *u* Balzarro d'Aiata *x*, & il Cardinal Belarmino *y* che rispondendo all'Apologia del Rè d'Inghilterra approua il titolo col quale

a Lib. 1. de vita Moysis pag. mihi 410.
b Lib. 4. antique cap. 5.
c Lib. 1. histor. Sacra.

d Lib. de vita Moysis.

e Quest. 44. in Num.

f Lib. 2. de regim. Princ. g Super Num. 21.
h Lib. 2. in Num. cap. 14. i C. fina. 23. 4. 2.
k Super. Deutero.

Cap. 2. quale il Rè Don Ferdinando il Cattolico occupò Nauarra ch'è l'istesso che hebbe Mosè contra l'Amorreo, e come più abbasso prouaremo lo viene à confessar Gio: Bodino & Da questa verità spressa, e riceuuta raccolgono 1. Bartolo, 2. Iafone 3. Alberico, che può la Chiesa far guerra a quelli, che l'impediranno il passo all'acquisto di terra Santa. Andiamo a gl'esempij, e cominciando per quello di Mosè. Abbiamo probbato, che combattè con questi due Rè, perche non li diedero franco il passo per le sue terre alla Palestina, doue andaua chiamato d'Iddio, domandandolo con patti giusti, e pacifici, che sono li dui requisiti posti di sopra. Ma quando a questo essemplio se ci risponda, che la giustitia della guerra si fondò nella donazione diuina, e non nella repulsa del passo. Oltre che lo habbiamo rifiutato a bastanza; habbiamo altro maggiore d'ogni eccectione nel Libro di Machabei § perche Giuda (nel quale non si può allegar la volontà d'Iddio; che nel caso di Mosè milita, perche non era aquisitore di terre promesse, ma Generale ordenario di suo Popolo) finito di trionfare di Timoteo Capitano dell'Amoniti, e ritornando vittorioso à casa sua. giunse alla Città d'Efron, e perche li difesero il passo, che voleua, robìnò la Città, e passò à fil di spada tutti gl'huomini di qlla, Filippo di Comines. racòta nelli suoi Cométarij. vna grā differéza, che hebbero li Sguizzeri cò Sigismondo Arciducha d'Austria, intorno à domandarli il passo franco, in tutti tēpi, per quattro Città di suo stato, e dice, che hauendo. còpromesso le parti nel Rè di Francia Luigi Vndecimo, diede sentenza in fauore delli Sguizzeri. è còdannò l'Arciducha. E li Padri Frà Alfonso di Castro, Luigi di Molina, e Greg. di Valenza, nelli luoghi citati, tengono questo dritto, per tanto vniuersale, che si seruono per scusar la guerra, che fece Giulio Cesare alla Città d'Arimino, quando li difese il passo per Roma. ingiuria di che lui si lamentò in quelli versi, che li attribuì Lucano

*Arma tenenti,
Omnia dat, qui iusta negat.*

Ma à questo caso io non stenderei la suddetta dottrina, ne meno à qllo d'Aniba

A le, quando aprì il passo per Nauarra alla Guascogna còtra la volontà di quel Regno; perche ne vno, ne altro haueano giustitia nell'impese, che profeguivano. Cesare era Tiranno, e pretendea opprimer la libertà di sua Patria, per venire ad esser Signore del Mondo, che ne li toccaua per sangue, ne per electione. Et Anibale finiu di romper le paci con Roma espugnando la Città di Sagunto, e temendo la ricompensa, voleua assicurarsi per mezzo d'altra ingiuria, & andaua à farli guerra in sua casa. Però a tutti dui l'era ben difeso il passo, come à ingiusti Imbassori dell'altrui terre. Molto migliore è l'esempio del Rè D. Ferrante, detto il Cattolico, che combattè col Rè Don Giouanni de Albrit, e li tolse il Regno di Nauarra, perche li difese il passo per Francia, oue andaua contro il Rè Luigi XII. dichiarato Scismatico dal Papa Giulio Secondo; e per probbare questa verità cò essempli maggiori d'ogni eccectione, questo balta. Nel terzo luogo allegaremo. la ragione, ch'è sì chiara, e forte, che non lascia hombra alcuna di dubbio, à chila considera sèza passione; Perche come probbaremo con S. Isidoro, S. Agostino, e S. Thomaso; Si suppone per cosa certa, che doppò diuisi li dominij per il ius delle genti, e le terre s'appropriarono à differenti padroni; sempre restò libera, e di iure naturali la peregrinatione, senza la quale non si ponno conseruare le Republiche. Perche nessuna Città tiene dentro delle sue porte tutto quello, che li bisogna, e serrandole al comercio restaria priua del soccorso del vicino, e lo negaria anco à quello, contra ogni ordine di carità. Come s'impararebbono le scienze se si negasse il passo all'Vniuersità? O come s'haueriano le mercantie se non s'andasse alle fiere? Che farebbe il Regno opulento di vettouaglie, e scarso di metalli, se non vendesse il pane, e vino, e comprasse ferro, & accizio? Per tutte queste cose è necessario peregrinare. sotto pena di non riuscire cosa alcuna. Et in conclusionem, come si maritaria vn Rè conegualtà, se non potesse cercar moglie in casa del foristiero? Essendo dunque la peregrinatione inescusabile. le strade d'vn Regno all'altro hanno à stare patenti, e publiche, e

nellsu-

Pharsal:
2 Lib: 1:
de Repu
blica, c:
9:
1: lib: 1:
C: de Pa
gan:
2: ad leg:
hoc iure:
Col: 2: ff:
de iustit:
& iure:
3: in Ru
brica de
heredi: 6:
q: 8: n: 12:
§: 1: Ma
ch: 5: 48:
† Lib: 5:
Còment:
ad me
dium.

nessuno può negare il passo per casa sua à colui che nõ li hà d'apportare danno in essa. Altrimente faria in mano d'ogni vno torcer la giustitia, & impedire, il dritto d'altro acquistato per testamẽto, o conuentione. Perche s'al Rè che è eletto, o à hereditato l'otano di sua casa li potesse difeder l'intrare al suo Reame quello che stà in mezzo la via, sèza altra diligẽza li puotrebbe leuare il Regno. E se alla figliuola d'un Rè che v`a p maritarsi ad altro paese, o Prouincia, li chiudessero le porte nel passo, senz'altra contraddittione l'impediriano il maritaggio. Per questo si lamẽtaua Illioneo alla Regina Dido che hauendo la tẽpesta giettato l'armata di Enea alli suoi porti, non li permetteuano smontare in essi, & in quel modo gli veniuano ad impedire il passo in Italia, oue lo chiamauano gl'Oracoli; attione di gente Barbara, & aliene d'ogni humanità.

Lib. 1.
Ænei.

*Quod genus hoc hominu m? qua vt
bunc tam barbara morem.*

*Permittit patria? hospitio prohibemur
arena.*

Gen. 18.
19.
Heb. 13.
2. & ibi
Riuera.
à nu. 13.
vsque
ad n. 16.

Di quì nasce il dritto dell'hospitalità tanto lodato nelle sacre scritture e concede Iddio per quella maggiori fauori che l'huomo ardirebbe prometterfi; come lo probba l'istoria di Lot, & Habrahamo, che vsati à ricouer li peregrini, vènero ad alloggiare gl'Angioli sèza cognoscerli. *Hospitalitatis nolite obliuisci, per hanc enim latuerunt quidam Angelis hospitio receptis.* Perche come dice Cicerone è debito vniuersale della natura humana doppo che si ridusse a politica, non ributtare il foristiero che viene pacifico; ne negarli l'alloggiamento necessario; acciò continui il viaggio suo; e però la legge diuina scludeua dalla chiesa del signore li Amoniti, e Moabiti etiam doppo la decima generatione, perche non accettarono nell'vscita d'Egitto al popolo faticato, ne li volsero conceder pane, & aqua per ristoro di suo viaggio. E per questo disse bene S. Agostino che gl'Amoniti, negãdo il passo violaronẽ il ius dellẽ genti. E domandando Seneca se vi è obligo d'incaminare l'ingrato ch'`a perso la strada maestra è camina senza saperla, da vn dirupo al altro. *Responde, che se bene l'ingrato nõ è capace di beneficio, in quello se gli dà tanto*

Cicer. 3.
de offic.
n. 61.

A poco, che può farsi conto che si fà per la natura, e non per lui. *Non enim tanquam dignis illa tribuimus, sed negligenter tanquam parua, & non homini damus sed humanitati.* Per questa ragione si chiamano Reali le strade, come afferma S. Tomaso. E Mosè l'intese così quando disse. *Via Regia gradiemur;* Perche nõ le debbono li particolari appropriare à se mà hãno à restare libere, publiche, e comuni, per tutti come l'officio del Re è. E per questo dice S. Isidoro che dar passo per la possessione, non è ius humano, ma diuino di maggior forza, & antiquità. Dunque il Principe, che lo nega per suo paese, a chi lo dimanda in pace, e con patti sicuri li fà ingiuria, e l'impedisce, l'effetto, che pretende nel viaggio, & essendo questo giusto, e ragionevole, e cosa necessaria, che chi à patito la repulsa habbia autorità per rimuouer gl'impedimento, e vendicare l'offesa con l'arme; altrimente restaria fraudato ogni diritto. Se ogni vno, posto nel passo, potesse astringere vn Principe a deistere del l'impresa, e ritornarsi con le mani vote. Di ciò si raccoglie, che parlò con passione, & ardire Genebrardo nel libro 4. di

Lib. 4. de
benef. c.
29.
Ditto
lib. 2. c.
12.
Nu. 21.
22.
Ita Do-
minicus
Soto lib.
4 de iusti
4. 3. 2
vni. con-
clus. 4. Et
colligi-
tur, ex
n. 20. 17.
& Deu.
27. ibi
publica
gradie-
n. arua,
7 li pu-
blica di-
citur,
qu' alias
regia di-
cta est.

C sua Cronologgia, doue trattando del acquisto del Regno di Navarra, fatto dal Rè Catholico D. Ferdinando nell'anno 1513. così dice. *Ferdinandus Hispania Rex nullo meliori iure, quam quod sibi utile, & commodum esset Regnum Navarra expulso Ioanne Albreto occupat anno 1513. & Rognis Castella associat.* Non ritrouò questo Autore più giustitia nella pretensione di questo Santo Rè che hauerlo così voluto, tanto è precipitosa la passione, e s'ciecha in quello, che non vorrebbe. Nè meno li pareua al Rè di Siria, che hauea il Profeta Eliseo altra difesa contra lui, che solo il manto suo, & attornianalo vna muraglia di fuoco, muraglia, che si lasciaua assai vedere, se non hauesse hauuto vendati il Rè gl'occhi. Se questo titolo fù fiaccho, fiaccho ancora fù quello di Giuda Macchabeo contra la Città d'Efron, fiaccho quello che prettesse Mosè contra il Rè Amorreo, e di Basan. E se esser dichiarato vn Rè Scismatico, non basta per farli guerra, senza causa la fece Dauid à Seba figlio di Bocro, contra il quale non risulta altro delitto dal sacro Testto, che hauer

4. Reg. 6.
2. Reg. 3.
20.

hauer voluto diuider il Regno. Dal che vniuersalmente inferiscono li Dottori; che l'ingiuria di ch'è autore; o fa orifce il scisma, giustifica l'arme, che contra lui si prendono. Perche come dice Optato Mileuitano, prima le prese lui contra Iddio. pretendendo introdurre moltitudine di Dei, mediante la pluralità delle Chiese. *Indixerant, quoadmodo contra Deum bellum, quasi esset alter Deus, qui alterum acciperet suorificium.* Però ritroua più ingresso in Dio; perche perdoni l'homicida, & idolatra, che il Scismatico; e lo probba con mirabili essempli. E si deua ricordare Genebrardo, ch'in altro luogo dell'istesso libro approbbò la relatione di Guiciardino, che attribuisce la perdita di Nauarra all'editto; che publicò Papa Giulio contra il Rè Ludouico, e suoi confederati, priuandoli di loro stati per il scisma. Il che almeno poteua bastarli per non dar nome di capriccio alla risoluzione del Rè D. Ferdinando, che si moueua per sentenza del Gran Vicario di Christo, e con fine di rimediare li danni della Santa Chiesa. Ma prende la difesa di questa causa il Bodino; e vuol sculare di dissubbidienza al Rè di Francia, dicèdo, che il Papa Giulio desideraua diuidersi da lui, & uscirsì fuori del trattato di Cambrai, e che non sapendo ritrouare altra uscita alla parola data, & al giuramento interposito; prese occasione, prouedendo vn Vescouado in Prouèza ad vn Corteggiato Romano, senza far il Rè consapeuole, ne il suo Ambasciatore; e che offeso il Rè per questo, comandò suspender l'intrate, che li Beneficiati Italiani possedeuano in Francia; & il Papa con tal colore lo dichiarò apertamente inimico. Ma in questa; come in altre, molte cose mostra il Bodino. sua poca pietà, e souerchia libertà nel censurare l'attioni de' Pôtefici; Perche oltre che vole giudicare l'animo del Pontefice Giulio, cosa riservata à Iddio solo; l'Historie di quel tempo, concordano in questo, che hauendo fatta lega la S. Chiesa con l'Imperatore, e li Rè di Spagna, e Francia, contra Venetiani, per le continue ingiurie, ch'ogni hora li faceuano. Li Venetiani alla fine presero sano consiglio, e mādaronò i suoi Ambasciatori. acciò prosternati a' piedi di Papa

A Giulio. mostrassero il pentimento del passato, e promettessero sodistatione, & emenda per il futuro, e stimando il Pāpa cosa aliena della sua pietà, non perdonare huomini pentiti, & humiliati, li assolse, e disciolse la lega, comandando alli Prencipi, ch'in essa erano conuenuti, che non passassero più oltre. Di questo si risenti, tanto il Rè Ludouico, come se l'hauessero comandato rinunciare la Corona di Francia; e subito cominciò a sollecitare li Prencipi inquieti. E volle radunare vn Concilio. per sforzar il Pontefice à rinunciare la dignità, pensando opponerli delitti finti, e probbarfeli con testimoni comprati, e non ritrouando mezzi per eseguirlo, prese l'arme; entrando con quelle per le terre di santa Chiesa; però il Papa lo dichiarò Scismatico, e condannò nelle pene dell'Heretici. Priuolo del Regno, e diede licenza alli Rè di Spagna, & Inghilterra, che lo debellassero. Conforme questa relatione, chi cercaua colori per cuoprire la sua auarità, era quello di Francia che si dolèua à morte, che non li venissero alle mani le terre di Venetia, non considerando, che il fine della lega non era spiantare li Venetiani, ma ridurgli al douere, e che hauendo loro crò fatto con humiltà; e sodistatione della Chiesa, non poteua Giulio, senza essere notato inhumano, insistere nel incominciato. Ricordauasi del motto d'Alfandro Seuero.

Parcere subiectis, & debellare superbis. Fnei. 6.
Prou. 3.

Sollecitauasi quel antico Encomio d'Idio *Deus superbis resistit, & humilibus dat gratiam.* Ritrouauasi Padre della Chiesa, e Vicario d'vn Signore che morse perdonando ingiurie, e desideraua del peccatore l'emenda, e non la morte. Ma il Rè Ludouico che hanea l'occhio alla presa, lasciaua da parte queste raggioni, e pensaua che il Papa mancaua alla sua fede comandando fermare la lega, non auertendo come dice S. Gregorio che l'attioni di superiori sogliono esser misteriose, quando il volgo le giudica imprudenti. E che se bene l'Arca si storce, & inclina, non perciò s'à da temere (come fece Oza) che cada per terra. Ma concediamo al Bodino quello che non ci potrà probbare, e supponiamo, che

*Lib. 5.
Moral.
cap. 5.*

*2. Reg. 6:
7. 8.*

D d il

*Lib. 1.
contra
Parmen
parum
ante fi-
nem.*

*Geneb.
lib. 4.
Chron.
an. Cbri.
1503.
Guicard
li. 11. fol.
307. pa-
gin. 2.*

*Lib. 5. de
Rep. c. 6.*

*Paul. 1o
ui. li. 10.
Illes in
Iulium
II. S. 2.
Et gra-
uius exa-
gitat.
Ludoui-
cus, An-
tonius
Nebri-
de bello.
Nauar-
rensi, c. 2*

il Papa cerchaua occasione di rimouersi dal trattato, e che con questo fine prouide il Vescouato senza farlo sapere al Rè, chi farà tanto ciecho che non veda che il mezzo preso dal Rè fù aspero, & esoruitante? Douea per certo rapresentar subito al Pontefice per mezzo di suo Ambasciatore, che la prouisione di quella Chiesa pergiudicaua al suo Ius Patronato, e quanto maggiore era il agrauio, tanto più presto s'haueria mosso il Papa à rimediario, attesa la pazienza e modestia del Rè. Perche come dice Salomon *Paciētia lenietur Princeps* Li cuori delli Prencipi s'imprigionano col sopportar paciētemente gl'agrauij. E quando il Papa hauesse cercato occasione di romperla con il Rè di Francia, non era competente ricompensa suspender l'intrate delli beneficiati; perche vn'ingiuria non si può scontar con altra, ne vnà infedeltà con altra; come auerti bene S. Ambrosio, nel fatto di Giosuè, quale burlato dalli Gabaoniti, non fù mai possibile indurlo à romperli il giuramento.

Prov. 25
15.

Iosue 9.
19.

Lib. 3. de
offitijs
cap. 10:

Ne dum illam perfidiam arguit, suam fidem solueret. Per non esser notato infedele, nel castigare infedeli: Oltre che la prouisione d'un Vescouato, era legiera causa per alterar la pace della Chiesa, come fece il Rè Ludouico, turbando il tutto con guerre, e macchiandolo col sangue, come testificò l'infelice battaglia di Rabena. Si che ne il Rè di Francia si può scusare in ciò che fece, ne il Rè di Nauarra in repeller quello di Castiglia che li andaua contra, per l'agrauio che riceueua da Ludouico xij. il Pontefice, & ambedue le cose pare che si concede il Bodino in due parti; e douea ricordarsi per non arrisicarsi a scusare il Rè di Francia. Porrò fedelmente le sue parole p sodisfattion maggiore del lettore. Parlando delli Signori che possedono terre con feudoligio, alla Chiesa Romana, così dice.

Lib. 1. de
Reg. c. 9:

Le altre Isole Occidētali, & il Perù, cosa chiara è che il Papa Alesandro VI. diuidèdo il nuouo Mōdo fra li Rè di Castiglia e Portogallo, si riseruò la ricognitione, e dominio feudale, col cōsenso di tutti dui Rè, che d'all' hora si fecero suoi vassalli dell'acquistato, e di quel di più che acquistariano; come l'istessi Ispagnoli hanno scritto. Del istesso modo

A Papa Giulio secondo diede a Ferdinando Rè d'Is Spagna l'acquisto delli Regni di Granata e Nauarra, scacciando del Primo li mori, e del secondo Pietro d'Alibret, con obligo di Fede, & Omaggio alla Chiesa. E benche l'Imperatore Carlo V. hauea dritto al Regno di Nauarra, per la donatione che fece Germana de Foys seconda moglie di Don Ferdinando; con tutto ciò si serui sempre dell'interdizione Pontificale. Ecco che per vn'a parte confessa che l'Imperatore Carlo V. hauea dritto a quel Regno per titolo di donatione, e niente di meno hebbe per più saldo quello del interdetto, e depositione, che il Papa hauea dichiarato contra D. Giouanni de Alibret; e per altra afferma, che l'acquisto di Nauarra hebbe l'istesso titolo che il Regno di Granata, e l'Indie Occidentali; della cui giustitia non haueà mai il Bodino dubbio. Et acciò non si dica, che parlò accaso è trascuramente, di nuouo lo confessa nel istesso Capitolo con parole più espresse. Dice dunque più sotto in questa forma.

B

C

D

E quanto al Regno di Nauarra Papa Giulio II. doppo hauerui interdetto Pietro d'Alibret, come confederato con Luiggi XII. Rè di Francia, ch'anco era scomunicato, diede quel Regno, al primo, che lo acquistasse, con obligo che ricognoscesse Fede, & Omaggio alla Chiesa. Ma non ci seruiamo della resistenza del passo; rinunciemo le lettere Apostoliche per le quali erano dichiarati ambidue li Rè Scismatici, e dato il Regno di Nauarra al Rè Cattolico, & il Ducato di Guiena in Francia à Henrico VIII. d'Inghilterra. Chi negarà che fece guerra giusta il Rè David alli Ammoniti, perche mandandol' Ambasciatori di pace, a trattare d'interessi dei Reami, li disonorarono tagliandoli le estremità delle vesti, contra il ius delle genti? e se questo (si come è chiaro) si concede, come può dubbitarsi ch'il Rè Catholico fece giusta guerra à quello di Nauarra, essendo certo che mandandol' Ambasciatore Don Giouanni d'Acugna Vescouo di Zamora, per trattare della sicurezza del passo, lo carcerò il Rè D. Giouanni, e non lo volse render fino à tanto, che lo riscattarono con denari. Diranno a questo che quando il Rè Catto-

2: Reg.
10:

Cattolico lo mandò s'era già impadronito di Pomplona. Ma non è risposta sufficiente; sì perche non l'hauea occupato con animo di ritenerla, mentre la offeriuā, per mezzo del Vescouo se li cōcedeuā il passo, e solo la teneua come in deposito, e per stringerlo a dar quello che li domandaua. E l'altro perche se bene il Rè Catholico hauesse cominciato contra lui guerra ingiusta, & occupatoli le fortezze del Regno. era obligato a riceuer cortesemente il suo legato, sotto pena di restar serrata la porta per trattar mezzi di pace, denunciata vna volta la guerra. Perch'ogni vno pretende ch'l'altro la mantiene ingiustamente, e le bastasse questo colore per carcerarli l'Imbasciatori; nessuno ardirebbe mandarli, e si rēderiano irreconciliabili l'innimicie dell'huomini, come sono qlle delle Bestie, che però è si notato il fatto di Benadab Rè di Siria, che essendo leuato dal vino, comandò a suoi Capitani, che facessero priggioni li Prencipi di Samaria che veniuano verso li suoi Padiglioni, ancorche venissero. a offerire mezzi di pace, indignità che non poteua capire in altro che in vn huomo fuor di se come lui era. E però dice Dion Chriostomo; esser sempre posto in vso che l'Imbasciatore che vā d'vn campo all'altro a procurar la tregua, entre disarmato, e si fide del inimico potente; perche nessun titolo è bastate a ingiuriare chi procura la pace, in ogni euento. *Bestias enim propter hoc precipue dicimus quod nobis bellum contra eas irreconciliabile sit semper, & ideo nudi legatione funguntur ad armatos pro pace, neque illorum quemquam iniuria licet afficere, vt qui Dvorum sunt ministri quicumque amicitia nuntij sunt.* Queste ragioni mi marauiglio che non cōsiderasse il Dottore Nauarro in vna lettera, che scrisse al Duca d'Alburquerque, essendo Governatore in Milano, nella quale volendo sodisfare alle spittioni, che di lui haueano li ministri di Spagna, & essendo in ciò tanto palese loro giustitia nō parla cosa veruna, cōtandosi con dire che mai scrisse contra. Vero è che confessa quando l'acquisto di quel Reame non fosse molto giusto, la ritentione il farebbe; perche (come lui hauea infegnato nel suo Manuale)

A non sono tenuti i Rè a restituire vn stato con notabile danno d'altro, & è euidente a quelli, che intendono di guerra, che sarebbe di grande pgiudicio a Castiglia se Frācesi ponessero hoggi i piedi in Nauarra. Ma nō, è grā cosa il confessar lui questo, mētre gl'inimici istefsi lo confessano: e (come il medesimo dice) questo pretesto la prima volta lo intese in Francia. Più li si ponno ringratiare li testimonij che accumula in detta lettera della sua affettione grāde alla Corona di Castiglia, benchè in questo, e nel dubio che hà della morte del Rè Sebastiano nella guerra d'Africa non la dimostra.

B Resta a sodisfare alli motiui della parte contraria. Al primo rispondo, che ne il Rè di Nauarra, ne il Amorreo poteuano negare il passo domandato. per il timore del pericolo al quale esponeuano i Regni. E delli dui, meno colore hebbe per negarlo Don Giouanni de Alibret; pche il Amorreo non cognosceua le genti che picciauann'alle sue porte, e potette ignorare forsi senza colpa l'ordine che portauano d'Iddio p acquistare la terra di Canaan; e per non fidarsi di quelli non cognoscendoli non merita biasmo. Tutto ciò cessa in quello di Nauarra che cognosceua la bontà del Rè Catholico, sapeua l'ordine che hauea del Sommo Pontefice. p guerreggiare cō il Rè di Frācia, e nō poteua esser indubio della giustitia della protectione e di colui che per offeruarla andaua al Reame altrui, nō puoteua presumer che douesse rubare o far violēza a gēti Christiane, ehe lo riceueano pacificamente per la strada. Perche sarebbe cosa mostruosa come si dice nelle leggi che nascessero l'ingiurie dalle cause istefse che nasce loro rimedio. O che del istefso fonte uscisse acqua dolce, & amara, come dice l'Apostolo S. Giacomo. E si seguirebbe la mostruosità delli Decemviri de quali disse Titolluio, *Qui legum ferendarum causa nil iuris in Ciuitate reliquerant.* S'erano stabilito loro vfficij per instituire leggi, e sbandirono dalla Città ogni raggione di iustitia. Sapēua molto bene quel Santo Rè la sentenza del Euangelio, *Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur anima verò sua detrimentum patiatur?* Non ignoraua

In Manuali c. 17. num. 205. in principio s. de precepto v. sursu

2. legge memine rim. C. 2. de vi Conc. Trid. Se si 24. c. 9. de reform. Iacob. 3. 11. Lib. 3.

Matt. 16 20.

Palatios Rubios. 1. p. d. iusta ob tentione Nauar. 12

3. Reg. 20. 16. 18.

Orat. 38.

In Commetariis c. cum ministri 23. q. 5. infine

Cap. 17. nu. 60.

Pro. 22. quella del Sauio, *Qui calumniatur pauperi ut augeat diuitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit.* Desideraua saluarsi, si come fece, e non douea voler come Dauid pigliare la pecora al pouero. auanzandolo a lui altre migliori. E per leuare ogni ombra di verisimilitudine a questa scusa la haueria potuto allegare il Rè di Navarra quando non s' hauesse cōfederato cō quello di Fràcia. Ma essendo vnito cō lui nel Scisma; chi sarà si ciecho che creda negasse il passo mosso di vn si vano timore, e non più tosto dalla lega che hauea stabilito contra il Gran Vicario di Giesù Christo? Contumacia degna del castigo che Iddio li mādò; per la cui indignatione più che p le arme di Castiglia, vscì di suo dominio il Regno di Navarra è di quello di suoi successori. conforme il detto del Spirito Santo.

Eccles. 10.8. *Regnum transfertur a gente in gentem propter iniurias, & iniustitias, & contumelias & diuersos dolos.* Dirà alcuno, che essendo dichiarato Don Gio: d'Alibret, per Scismatico poteua sospettare che il Rè Cattolico veniuà contra lui; e per questo timore non era tenuto ad aprirli le porte del Regno; ne sarebbe stato prudenza hauer lasciato di assicurarsi, perche la presuntione che li voleua toglier il Regno con inganno era molto verisimile, e per render solecito chi lo hauesse con attenzione considerato. A questa obiectione rispondo, che non era dichiarato Scismatico il Rè di Navarra per hauer agiurato Ludouico XII. nell' inuasioni fatte in paesi della Chiesa, ma perche si faceua di sua parte, per impedire la giusta sodisfatione che la Chiesa pretendeva delle sue ingiurie. E di questo anco si scusaua appresso Papa Giulio II. sotto colore che stando nell' confini d'vn Rè sì potente, non poteua nõ agiutarlo, per il timore di esserli perturbato, o leuato il Regno, non lo facendo. Ma per liberarlo di questa paura, la prima diligenza usata dal Rè Cattolico fù assicurarlo col suo, e con l'aguito del Pontefice contra Francia, dato caso che lo volesse molestare per tal causa. Di modo che tutta la disubidienza del Rè di Navarra restaua purgata con la Chiesa, subito che hauesse dato il passo domandatoli, come più volte gl'lo scrisse il Rè Cattolico. E se temeua che

A lo ingannaua, vi era modo per lasciarlo passar senza che hauesse potuto alzar feli col Regno; come si vederà appresso. E sotto verun pretesto poteua negare il passo p Fràcia; altriméte sarebbe stata la guerra giusta di tutte due le parti, e sen z'ignoranza in veruna di esse; Perche il Rè Cattolico la faceua giusta al Rè di Navarra, per l'aguito che daua al Rè di Francia, come hauea dichiarato il Pontefice; però è di misteri che le scuse del Rè D. Giouanni fossero deuoli, e di nessun effetto.

Ritornando al Rè Schon ancho tēgo per certo, che douea conceder il passo domandatoli, e che peccò grauemente, in non darlo; perche il libro del Deuteromio condanna la durezza del Rè; e dice, ch'in castigo di quella ostinatione li tolse Iddio il Regno. *Noluit, que Rex Schon dare nobis transitum, quia indurauerat Dominus Deus tuus cor eius, & obfirmauerat cor illius, & traderetur in manus tuas sicut nunc vides.* Et è cosa certa fra Dottori, che l'obduratione del l'huomo, è vn peccato contra la gratia d'Iddio, che resiste continuamente alle sue ispirationi, come si vede in Faraone, che fece resistenza alli segni di Mosè, e non restò conuinto con le piaghe d'Egitto. E se mi domādano quale sicurezza hauea l'Amorreo, che non l'ingannaua il Governatore, non conoscendolo, e vedendolo sì potente, e con tante gente armate? Rispondo, che la fama de' miracoli che Iddio hauea operato in beneficio del suo Popolo, era molto distesa nella gentilità; poiche della diuisione del mar rosso hauea notizia insino ad vna vile meretrice di Giericò, come si dirà al suo luogo nella vita di Giosuè, al

C secòdo libro; & è credibile, che gl' Ambasciatori, che domandarono il passo li raccontarono le merauiglie sudette, per ageuolare il loro desiderio. Et essèdo sì notte in tutto il suo paese douea credere, che quelli che li parlauano erano protetti da Iddio e perciò assicurarsi, e fidarsi d'essi. E desiderando nuoui contrafegni della verità, poteua domandarli, & il Governatore facilmete gl' haueua dati, mentre teneua la Verga, che pose sotto sopra l'Egitto. Dalche si rende più biasimeuole la sua durezza. E non si volendo preuatore di tal mez-

D zzo,

Vide Nebris lib. 1. de bello Nauar. c. 2. 3.

Palacios Rubios ubi supra.

Cap. 2.
30.

Cap. 6.

zo, teneua alle mani vn'altro più facile, del quale si poteua anco seruire il Rè di Navarra; & era domadare vno a Mosè; & l'altro al Rè D. Ferdinando, che diuidessero l'Esercito, e passassero alla sfilata a squadre; e poteuase offeruare con risguardo d'ambe le parti, vilanciando prima le forze del Regno, & aprendo le porte alli foristieri con tanta misura, che non haueffero restato mai superiori alli naturali, ne radunato loro potenza prima di esser fuori di suo distretto. & in questa maniera s'ouuiaua al pericolo di tutti. A quello di foristieri, perche se bene doueano esser minor numero, & intrare alla cortesia di naturali, lasciavano alle porte vn grosso esercito, ch'al primo rumore di mal trattamento, poteua vendicarlo, e soccorrerli. A quello de naturali; perche mai si sarebbe ritrouata détto à loro terre, più quantità di genti straniera di quella, che con sicurezza haueffero riceuuto. Et in questo trattato sarrebbero senza dubbio Mosè, & il Rè Catholico conuenuti, perche andauano risoluti di compiacerli, benche con alcun incommodo. Conche s'è risposto à sufficienza al primo fondamento. E non è d'alcun rilieuo il rispetto, che si portò al Rè d'Edon, che negò prima il passo per suo paese, e non se li mosse perciò guerra; perche come dicono Sulpitio Seuero, a e Santo Agostino. *b* Benche haueffero l'istesso titolo per debellarlo, per essere discendente d'Esau fratello di Giacob; del quale procedea il Popolo d'Iddio, non volse venire alle mani con lui. Quello, che dice il Libro di Iob, non ripugna à quanto habbiamo risoluto; perche non afferma, che per le terre delli Rè non passaranno Signori stranieri; ma che non passaranno, come nemici distruggendo li monti, & abbruggiando li campi. Di modo che quelle parole, *Et non transibit alienus per eos*. S'hanno d'intendere. *ostiliter*. Come in molte altre parte della Scrittura. Il Paralipomenone dice. *Per quos non cōcessisti Israel, ut transiret*. Et il Profeta Isaia. *Quia non adijciet, ut pertranscat per te incircuncisus, & immundus*. E Ieremia. *Et pertransibunt gentes multa per Ciuitatem banc, eo quod adorauerit Deos alienos*. Et alcuni intendono in questo senso il luogo delli Pro-

a Lib. 1.
Hist. Sa-
cre.
b 9. 44.
in Num.

2 Para-
lip. 20.
10.
1 Isai. 52
Ieremi:
22. 8:
Prouer.
8. 29. lib:
5. Orig:
Num. c. 2:
Et eodē
sensu lo-

A uerbij. *Et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, hoc est ne consuetos limites cum excederet, agros more depopularentur hostili*. Il testimonio di S. Isidoro, nò solo non ci nuoce, ma ci aiuta, perche se bene sogliono interpretare, come se detto hauesse, che il passare per l'altrui possessione, non è giurisdittione rigorosa, ma cortesia, & vrbantità; la verità è che il Santo pretende sia diritto diuino, e non humano. Si che non solo lo stima rigoroso, anzi di più stretto obbligo, e le lue parole sono tanto chiare, che non bisogna interpretarle, ma auertirle. *Fas*, (*dice*) *Lex diuina est, ius lex humana* (*dice*) *transire per agrum alienum fas est, ius non est*. E pigliando la parola *Fas* nell'istessa significazione il gran Poeta pose in persona d'Ilioneo certi versi. auertèdo alla Regina Dido, ch'era più che humano l'obbligo di concedere il passaggio per sua terra ad Enea, e li disse.

*Si genus humanum, & mortalia tem-
nitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atq;
nefandi.*

C La risposta di Gieste al Rè d'Amon à facile uscita, cò quello che il Reggio Profeta canta nelli Salmi 134. e 135. perche quello che viene riferito nell'vno, e nell'altro è l'istesso, che disse Amos Profeta nel Capitolo 2. Cioè, che la volontà d'Iddio tolse le terre à quelli, che le possedeuano, e le diede alla casa di Giacob; ma nò negano, che lo fece, mosso dalla resistenza de i possessori, quando negarono il passo al Popolo Hebreo. anzi Gieste lo afferma senza difficoltà, se si legge con attentione dal verso 19. fino al 24. di quel capitolo. E con questo daremo fine al presente, nel quale per l'importanza, e grauità della materia ci siamo tratti.

CAP. XXIX.

- §. 1.* Il Rè Balach mandò per il Profeta Baalaan per maledire il Popolo d'Iddio, e s'adirò con lui, perche non lo fece.
- §. 2.* Non debbono restare offesi li Rè da coloro, che non li rispondono conforme il suo volere. Et il consiglio, che li diede il Profeta alla partenza.
- §. 3.* Con qual riserbo hà il Governatore da proceder nel permetter Donna metretici.

§. 1.

*quitur
Virgil:
lib: 1:
Georgi-
corum,
ver: 269:
Fas: &
iura si-
nunt, id
est diui-
na. & hu-
mana iu-
ra ut ibi
seruius,
item, que
Seneca
lib: 6. de
benef: c:
4. lib: 1:
Æneid:
Iudic: 21*

S. I.

Nu. 22. **H**ebbe notizia di queste battaglie il Rè Moabità, che si chiamaua Balach, e visto il Governatore alloggiato nella campagna di Moab. Chiamò à Consiglio i vecchi di Madian, che erano vicini al suo Reame, e per rimedio del danno comune si volse preualere dell'industria di tutti: e quello che risultò, di quella il Rè posse in esecuzione. Viuea in Mesopotamia vn Profeta d'Iddio, chiamato Balaan, huomo mago, e di mala vita, che non è cosa impossibile, che vn Profeta viua male. A questo mandò il Rè li suoi Ministri in compagnia di quelli di Madian, cò grossi donatiui, pregandolo venisse alla sua Corte, e di là profetizasse contro il Popolo d'Iddio, e lo maledicesse; perche sapeua esser le sue parole di tanta efficacia, che à chi le dicesse, buone renderiano felice, & à chi male infortunato. Considerò bene la Gloia in questo luogo, che dall'auenimenti passati (venuti alla notizia del Rè) cognobbe, che la forza del Popolo d'Iddio consisteuua nell'oratione. Perche à Faraone hauea tante volte discomposto con le mani in seno. & Amaleh era stato vinto, hauendole Mosè alzate. Così lo diede ad intender alli Madianiti, quando li disse, che temeua, douesse quel Popolo disradicare gl'habitatori di quelli Paesi, come il Boue suelle l'erba dalle radici istesse. Si nota di questo animale, che la taglia con la lingua sola, e non con li denti, come l'altri; nelche volse significare, che la potenza dell'Israeliti consisteuua nella lingua, e non nelle mani; e che con l'oratioui, che faceuano al loro Iddio, triumphauano d'ogn'vno. Parendoli dunque, che con essi non seruiuano l'arme, mandò à chiamare il Profeta per opponer vna lingua ad altra, & vna oratione ad altre. *Vi in populum, (disse Origene). Iaculetur maledicta pro telis.* Ma non gl'hauenne, come credeua, perche gionti gl'Ambasciatori à casa di Balaan, timido dell'impresa, henche hauendo delli doni, domandò vna notte di tempo per rispondergli; Consultò Iddio, e li rispose, che non accettasse l'andata. Disseli il dì seguente, che non era in man sua maledire il

Nu. 22.
4. Orig.
hom. 13.
in Num.

Hom. 13.
in Nu.

Nu. 22.
12.

A Popolo, e benche volesse compiacere il Rè, farianno le sue fatiche vane, se Iddio non li poneua le parole in bocca; e che quella notte l'hauea ordinato, che non andasse doue li comandauano; e però si ritornarono senza lui. Dal che si conuince esser falso quello, che riferisce Filone, che per venderli più chiaro il Profeta al Rè, fingeva che Iddio li parlaua dormendo, e che non poteua dire quello, che desideraua udire da lui, se Iddio non se lo riuellaua. La sacra Scrittura dice, che li parlò Iddio, e li disse l'istesso, che Balaan riferì dopò al Rè. Di modo che non l'ingannò, ne se li vendette caro in questo, che Filon li volse imponer; anzi li disse la pura verità, come staua. Non credette il Rè, che procedea la renitenza del Profeta d'altro, se non di non sperare buona rimunerazione dal suo viaggio; e però mandò di nuouo à chiamarlo con'altri Ministri. in maggior numero, e più nobili, che li primi; acciò lo certificassero, che li daria rimunerazione grande. Giunsero questi. & il Profeta li rispose, come alli primi. e domandò termine vna notte per risolversi. Nella quale li dichiarò Iddio esser volontà sua, ch'andasse con loro, doue lo conduceessero. con patto però, che non eccedesse quello, che iui li si ordinasse, benchè il Rè chiedesse il contrario. Dirà alcuno. e con ragione, che si curaua Iddio, che Balaan maledicesse, o benedicesse il Popolo. che con tanto studio lo preueniuua di quello che douea dire in terra di Moab? Perche se le parole del Profeta, dette da se le douea portare il vento. Senza necessità s'affaticaua il Signore in preuenirlo? La risposta è che nõ si pretédeua la sicurezza del Popolo d'Israele in queste preuentioni, ma quella dell'istesfi Moabiti, quali se haueffero vdito Balaan maledire il Popolo d'Iddio, haueriano concèputo tanta sicurezza da quella diligenza, che si prometterebbeno. certa la vittoria, e sarebbono usciti à difendergl' il passo, come il Rè di Basà. & il Amorreo, fecero, & acciò nõ hauèdo in che fidarsi, riceueffero di pace il Governatore, procurauasi, che il Profeta non si trascurassi. Alzosi per tempo di letto Balaan, allesti l'Asina, ch'era la caualleria di quel tempo,

& 2

& à pena caminò quattro passi, & Iddio era adirato, li uscì incontro vn Angiolo con vna spada sfoderata. & il giumentò che la vidde prima ch'è lui, uscì di strada, & attauersò per mezzo d'vn campo. Procurò il Profeta ricondurlo alla strada, ma l'Angiolo li giuse tra due vigne circondate di certe muraglie vecchie, e postofeli auanti nel passo, ch'era stretto, l'obligò à accostarsi ad vna delle due muraglie, e stringendo il piede al Profeta contra; cominciò à farli male. Irritato Balaan della ostinatione dell'asina, la picosse adirato cò la bacchetta alcune volte; e la pouera, che vide vn'altra volta l'Angiolo auanti a se cò la spada igniuda, p il timore si giettò in terra. Insultando il Profeta, ciecho, in percuoterla acciò si leuasse; successe vna meraviglia non vista nel mondo altra volta; che aprì Iddio la bocca del giumento, e si querelò del torto che il suo padrone gl'vsaua. Si posse Balaan con esso in discorsi acciò si alzasse, & all' hora vidde l'Angiolo che sino all' hora non hauea visto, e cadendo interra lo adorò tremando. L'Angiolo, lo riprese, e disse li la caggione perche l'era uscito alla strada. che era per vederlo andare con animo di compiacere il Rè è maledire il Popolo, non ostante che l'hauesse Iddio comandato douesse andar con animo di dire quello che li si ordinasse. Confessò Balaan sua colpa, e voleua ritornarsi à sua casa. Ma l'Angiolo li ordinò profeguisse il suo viaggio, & hauesse cura di nò risponder al Rè, senza il nouo ordine che Iddio l'hauerrebbe dato, e cò questo psupposto seguì il Profeta il viaggio cò l'Ambasciatori. Racoglie di qsta Historia mio Padre S. Agost. che era grãde la auaritia del Profeta mètre vn fatto si prodigioso nò lo fece ritornare indietro.

Tanta cupiditate ferebatur vt nec tanti mostru miraculo terreretur. E Noi anco potemo inferire quanto imprigionino i cuori le promesse delli Rè; perche come da ad intender San Pietro, questo miracolo senz'esèpio venne a succeder p la cecità d'vn Ministro incatenato, dalle promesse d'vn Rè, che procuraua comprare il suo voto con denari. Alzosi di terra Balaan, e fatto accorto per la minaccia del Angiolo. mutato l'animo còtinuò il suo viaggio, & il Rè che vsaua ogni arte

A per tenerlo grato uscì a riceverlo all'ultima terra di suo Reame, & hauendolo salutato con gran cortesia li mando vn ricco presente, e l'altro giorno lo condusse ad vn luogo alto, doue soleua il Rè adorare i suoi Idoli, e poteua il Profeta vedere vna parte dell'alloggiamenti del Popolo d'Iddio. Commadò al Rè che in quel sito edificasse sette Altari, & apparecchiasse sette Vitelli, & altri tanti Castrati, e ciò fatto pose sopra il primo altare vna testa d'ogni sorte. Già ritorna (dice Origine) a fare delle sue, il Profeta. Uscì di casa hauido, mutò l'animo per strada spauentato del pericolo, venne alla presenza del Rè Idolatra; & comincia ad andare con lui alla parte. Benche diede interra come San Paolo; non si mutò come lui; non lasciò le staffe della asina; e molto meno lasciò il mal animo che hauea. Solo s'accomodò al tempo per all' hora, tanto tenace vitio è l'auaritia quando vna volta se l'apre la porta. *Amori pecunie* (dice S. Leon Papa) *vilis est omnis affectio, & anima lucri cupida etiam pro exiguo perire non metuit, nullumque est in eo corde iustitie vestigiū in quo auaritia fecit habitaculum.* Il Sacrificio ardeua nel Altare, & il Rè staua vicino ad esso quando il Profeta si separò con gran velocità per domandare a Iddio la risposta, sapendo bene che accanto d'vn Sacrificio e d'vn Rè Idolatra non haueria ottenuto da lui risposta. A pochi passi dati l' si presentò vn Angiolo, e l'auiso che ritornasse al Rè, e lo disingannasse. Ritornò il Profeta e ritrouolo attorniato dalli Principi del Regno vicino al Altare, attendendo al Sacrificio. E dispiegando la lingua con spiritu Profetico cominciò à dire mille beni del Popolo d'Iddio. Marauigliato il Rè, e parendoli ciò esser auuenuto perche di quel posto si vedea tutto quanto l'esercito. Lo mutò ad vn altro da doue potesse sola vedere vna ala delli Padiglioni, e non giungesse à vedere le tende più belle, e meglio còposte. Diligenza che suote farsi contra l'estato Ecclesiastico, massime delle Religioni, dà quelli che sono male affetti, mètre ricuoprèdo il grã bene ch'in esse scorgono (come s'in belli Volti non si ritrouasse macchia, o neo;) fanno mostra di quelle à coloro che bramano far crede-

Culpabilis cum edificat Aras, & ultimas imponit Demonijs, & apparatus Magico poscit diuina consulta. Origenes hom. 15. in Num. Actor. 9. S. Leo Sermo 9. de Passione

2. 50. in lib. Num.

2. Petri 2. 15.

credere loro inganni, dandole à vedere **A** p vna parte e diuertendoli gl'occhi dall'altre. (Ma come disse Origene) *Demens putat Israeliticam gratiam loci obiectione posse celari*. Crede quel sclocho cò quell'astutia occultare la bellezza d'vn esercito si riguardeuole; mà s'ingattina, ch' Iddio quale da tutti i luoghi tira la vista del Profeta al meglio; palesarà ancora le virtù occulte di quelli che lo seruono con retirezza; acciò (come dice S. Agostino) la perfettione di tanti, renda tollerabili l'imperfettioni di pochi. Per questo debbono considerare li Principi che le cose humane nò ponò al tutto esferintiere e sane; massime in vn corpo sì grande; e che vna goccia d'inchiostro non può dar colore a tutto il mare. Non bastò l'astutia del Rè, perché il Profeta tornasse indietro, ma nel modo istesso che succeduto era nella prima auenne la secòda volta. Insistette la terza e condusselo ad vn altro luogo, doue alzarono altre tante Are, & apparecchiaronò l'istessi armenti, che le due volte s'erano ammaniti, & all'horà più chiaro, che mai, profetizò Balaan le glorie del Popolo d'Iddio, le vittorie che riportar douea delli Rè conuicini, e stédedo più la vista, qllo che doue auenire nel tpo della legge di gratia; e segnalataméte profetizò la venuta de' Rè Magi ad adorare Iddio nato di fresco, e la Stella che li douea condurre dalle sue case, fino a Gièrusalème, e farli guida fino al Preleppio, come affermano Origene a S. Cipriano *b* S. Basilio *c* S. Ireneo *d* e S. Gieronimo *e*. Disgustato il Rè perché chiamandolo a maledire il Popolo lo benediceua; e che il rispetto della psona del Rè, ne la speranza de doni lo piegauano, a quello che desideraua, percotendo vna mano con l'altra, insegno de dispetto, *Complofis manibus*. li disse non hai fatto per me cosa alcuna, più tosto mi hai contradetto. Vatene in pace che nò meriti andare honorato di mia casa.

pò il Prencipe contra l'autorità è modestia di sua persona, tanto li dispiacque che il Profeta non l'hauesse risposto a gusto suo. E quello che più dà marauiglia, offeso di ciò lo mandò con le mani vote a casa sua. Il che fuggiranno li Principi Christiani, a studiandosi di non dare inditio di disfauore alli Theologi, che nò li giustificano loro disegni, ma più tosto li honorino è gratificino, poiche non lo meritano meno hauendoli disingannato con verità, e costanza Christiana; Come lo cognoue il Rè Bassararò quella notte che profanò li Vassì, premiando Daniele perché li dichiarò la Scrittura del muro, non ostante che li riuelò la sua perditione. E lo fece (come dice S. Gieronimo) parendosi che per pacificare Iddio era mezzo efftrace honorare il suo ministro, della cui bocca vdiua s'amara verità. Però l'òda tanto Aristorile Cliftene tiranno di Sicioni, che fece coronare, & alzar statua ad vn Consigliero, perché li contradisse il Trionfo d'vna vittoria. E Filippo Comines il Rè Ludouico XI. di Francia per li grandi fauori che vsaua a gl'Ambasciatori del Rè d'Inghilterra Eduardo, e donatiui che li faceua, quando li rispondeuano quello che meno bramaua vdire, ma non era per desiderio di intender le verità che era il fine che douea mouerlo; ma per guadagnar si la beneuolenza delli ministri d'Eduardo, acciò non prestasse agiuto contra lui alla figliuola di Carlo Duca di Borgogna, di che molto temeua. S'affisse Balaan vedendo adirato il Rè, e li rispose. Già hauea io alli tuoi Ambasciatori detto, che ti douea risponder quello che Iddio mi ordinasse; e nò quello che mi domandau. E benché mi donasti il tuo Palazzo pieno d'Oro, & Argento, non poteuo mutare di quello che ai sentito di mia bocca, vna silaba; ma al partirmi ti darò vn consiglio col quale hauerai il desiderio tuo. Non dice la Scrittura in questo luogo quale fù il consiglio, nel l'animo del Profeta che lo diede; ma questo secondo è facile d'intender; perché essendo venuto tirato dell'auaritia, li dispiaceua hauer perso le fatiche, & è credibile che cerchasse ogni strada per acquistar la gratia del Rè, che lo hauea licentiato con bruschez-

Homil.
16. in li.
Num.

Lib. 3. co.
tra. Fau.
s. c. 9.

a Orig.
Hom. 13
in Nu.
b Cipri.
Serm. de
stella, &
Magis
e Basil.
de huma
na Cbri-
sti gene-
ratione
d Iren. li
3. c. 9.
e Hier.
Super
Isai 47.

Mat. c. 2
Num.
24. 10.
g Lib. 11
e. 3.

s. 2.

a Vide
Cardin.
Paleotù
de Sacri
Consi. flo.
Coniult.
p. 2. q. 8.

Dani. 5.
29.

Super
Dani. c.
5.

Aristot.
5. poli-
tio. 12.

Lib. 8.
Coment.

Nu. 24
12. 13.
14.

*Ioseph. l. 4. anti-
quitate. c. 5.
Filone
lib: 1: de
vita Mo
ysi.*

schezza. il primo anco si lascia intender, per quello che Gioseffo, e Filone Hebrei scrissero. E per qllo ch' il sacro testo accenna in altri luoghi. Conosceua bene Balaan, che la strada per doue altre volte s'era perso il Popolo di Dio, era la idolatria, e cognoscendo lui quanto potente sia l'amore delle donne, per distorcer il cuor dell'huomo, tirò il Rè da parte, eli disse al partirsi. Non v'è altra via, acciò queste genti si perdano, se non armarli laccio per sdrugiulare nella Religione. & il giorno, che ciò faranno, l'abbandonerà Iddio nelle tue mani. Nel tuo paese, & in quello di Madian, ch'è vicino. e tuo confederato vi sono le più belle donne, che si conoscono. ordina, che eschino fuori molte di esso in habito lasciuo, e si pongano alla vista del Campo. che la gente (qual'è lasciuo grandemente) caderà subito nella rete, Ma hanno da procedere con cautela, perche se alle prime promissioni si lasciano vincere non s'otterra l'intento. Hanno a finger scuse per trattenerli, e la più potente sarà il dire, che li vieta loro Religione dare ingresso a gente d'altra, e che sarebbe delitto atroce, che vna donna di Madian, e Moab. fosse facile, con chi non adorasse li suoi Dei, che volendo loro adorarli. & andare alla parte. nelle loro feste non vi sarà cosa, che impedisca il compiacerli. Dalche seguirà (disse Balaan) che crescendo in loro con la discolta il desiderio, verranno a farlo: e così sarà sicura loro ruina, e tua vittoria. Si raccoglie esser stato del Profeta questo consiglio dal Capitolo 31. de' Numeri. e 6. sesto di Michea. b. secondo dell' Apocalipsi. E da che pretendendo vendetta Mosè delle donne Madianite, quali come vederemo presto. turbarono l'Esercito con la sua disonestà, la prese anco di Balaan, come huomo. ch'era stato principal cagione del danno. Finito il discorso ritornarono tutti due alle sue case, & a pena giunse alla sua il Rè, che trattò con li vicini di Madian, che si eseguisse il consiglio del profeta. e lo presero con tanto ardore l'vni, e gl'altri, che suo alle figliuole di Principi, che si trouarono dotate di maggior bellezza, aiutarono al disegno. Rilasciò il Rè prima (come scriue Filone.) le leggi, stabilite contra

A la disonestà delle donne; & offerendoli all' hora premio per quello che poco prima meritauano, e temeuano castigo. Li riuscì il disegno, come pretefero; perche vedendo li giouani del Popolo de Dio le dame di Madan vicino alli suoi padiglioni. non solo le sollecitarono con donatiui, ma l'adorano dietro doue li conduceuano, partecipando de' suoi Sacrificij, & adorando li suoi Dei, come esse faceuano. Tanto sono sorelle (come dice Tertuliano) la disonestà, e la idolatria; e cò tanta facilità tira l'vno all'altro adulterio. Offesa la Maestà del Signore delligerezza del Popolo, e conoscendo, che serperia il cancro, per tutto quello se non si rimediava con rasiore acuto. Comandò a Mosè radunare li Principi delle Tribu (come si può veder d'ogni vna il suo) e che gl' affigesse in altre tante Croci con le faccie riuoltate al Sole; acciò (come disse mio Padre Santo Agostino.) meglio li vedesse tutto il Campo. E questa sentèza nò s' eseguisse, (Perche nell'vno, nè l'altro si può raccogliere dalla Scrittura) il Governatore ordinò alli Giudici d'Israele, che inquirendo minutamente de' tutti li colpeuoli, prendessero vendetta di loro, senza perdonare amici, ne parenti. si come hauea comandato alli Leuiti, quando castigò la Idolatria del Vitello. Morsero quel di vintiquattromillia huomini, e mentre li piangerà il resto del Popolo, alle porte del Tabernacolo, auenne ch' vn Soldato della Tribu di Simeon, detto Zambri, con incredibile sfacciataggine, s' inuiò verso la tenda d'vna meretrice di Madian, & intrò in quella alla presenza del Governatore, e di tutto l'Esercito. e vedendolo Finee figliuolo d' Eleazzaro, nipote d' Araon sommo Sacerdote, andò dietro con vn pugnale nelle mani. & intratto nell' istessa tenda li trafille tutti due con vna pugnata. Piacque sommamente à Iddio questo fatto. e pacificato per il zelo di Finee. comandò cessare per all' hora il castigo. Il Real profeta. l'ingrandì, dopò nel Salmo 105. & imputò lo quel gran Soldato Mattatia, quando ammazzò l' Hebreo, che andaua ad idolatrare alla vista del Popolo, nell' istessa hora, nella quale pensaua sacrificare. Optato. a Mileuitano giustifica con quella l'attione di Macario, quando

E e passò

*In Scorpias e. 33
& libro de pudicitia. c. 5.
Num. 25. 9.*

9. 52. in lib. Num.

*a Num. 31. 16.
b Mich. 6. 5.
c Apoc. 2. 14.
Num. 31. 8.*

Num. 25. 7.

*1. Mach. 2. 26.
a Lib. 3. contra Parmenianum.*

Lib. 1. de vita Moysi.

b Lib. de
fide, &
operibus
cap. 2.
c Clem.
Roman.
lib. 2: de
constitu-
tio: Apo-
stol:
Vide
Turria-
num, lib.
1: pro Ca-
non. c. 5.
post. c. 5.
Trident.
sess. 25. c.
8. de re-
format.
d Serm.
de ieiunio,
&
tentatio-
nibus
Christi.

Lib. de
pudici-
tia, c. 4.

Dionis.
Chriso-
stomus
orat. 7:
Omne in
precipi-
tium ste-
tit Iu-
uen: sati-
ra 1:

Pius 2.
in histo-
ria Bohe-
mica, c.
50.

passò à fil di spada li Donatisti. E Santo Agostino. b lo propone per modello alli Prelati Ecclesiastici; acciò con le scomuniche della Chiesa, spugnale, che li Padri antichi chiamarono di fuoco,) ferischino li publici concubinarij.

S. 3.

CI è venuto per le mani vn ponto, nel quale in Governator Christiano à da caminar con gran riserbo, & è il modo d'ouiare, rimuouer, & impedire le difonestà publiche; perche come disse S. Cipriano, già sono rari nel mondo quelli che habbino il zelo di Finees, *Rarus hodie Finees, qui perfodiat impudicos.* Et essendo le cose à tal termine, che qualsuoglia gagliarda resolutione, è attornata d'altri non minori, o maggiori intoppi, viene à dispèder' il tutto dalla prudenza del gouerno, in elegger li minori. Accortezza è dice Turtuliano. permettere, ch'vn vizio arriui alla foglia delle porte. per sbandire vn'altro da tutto il vicinato, e s'hà da tolerare con pacienza, che la dishonestà s'auvicini ad vn tiro di fasso; acciò si sbandiscano da tutta la terra maggiori mostri, *Reliquas enim libidinum furias impias, & ultra inra natura, non modo limine verum omni Ecclesie tecto submouemus, quia non sunt delicta, sed monstra.* Ma questo ancora richiede la sua misura; perche come disse vn Grecho antico, e molto arduo resistere alla sensualità, quando la spaleggia la potenza; E se non si spegne di continuo con acqua questo fuoco. in breuè guadagna il tetto della casa. Perche la natura del vizio (come disse il Poeta) è andare verso il basso; e mai il disordine si contenta dell'acquistato; e di bisogno lottar con esso, acciò non passe auanti, perche non si ferma mai, se non quando se sente spigner' in dietro. *Difficile est libidini per potestatem alita, terminum, aliquem inuenire, eo quod numquam flagitiosa manere soleant in eodem statu: sed semper moueantur, procedantque ad pèrulantiora, cum modus necessario obseruandus, non est constitutus.* Gl'Heretici Hufiti ripresero vn tempo nella Chiesa la permissione delle meretrici, fundati in dire, che Iddio solo può permetter li peccati dell'huomini, senza colpa, per-

A che non è obligato ad impedirli, mà le Potestà humane, che sono tenuti à rimediari, per l'istesso caso, che non lo fanno. li consentono; come il Nocchiero nella summersione del Vascello, che va à suo carricho, se potendo impedire, non rimedia, si stima volontaria, e se l'attribuisce. *Potestas quippè, (dice Saluiano.) Qua inhibere scelus maximum potest, quasi probat debere fieri, si sciens patitur perpetrari; in cuius enim manu est, ut prohibeat, inbet agi, si non prohibet admitti.* Ma nel Concilio di Costanza, ouo si disputò questo punto. si lasciò libero ad ogn'vno l'approbare l'vn'ò l'altra opinione, mentre non uscì interno à quello certa definitione, o decreto. Et ancorche li magistrati siano tenuti à castigare l'offese d'Iddio, massime publiche, e scandalose; e se le permettessero senza gran causa, fariano prodigi della salute del Popolo, ma quando tollerano le minori per ferrar la porta ad altre più nocue, non ponno esser detti negligenti, mentre non concedono quella licenza gratis, mà à prezzi maggiori di quello, che il volgo penetra. Per questo è sì lodata quella sentenza di Chrisostomo, che dice. *Permittimus, quod nolentes indulgemus, quia prauam hominum voluntatem ad plenum cohibere non possumus; permittuntur, ergo fieri mala ne fiant peiora.* E però risoluono S. Agostino. d e S. Tomaso. b Nicolò di Lira. c Caietano. d & altri e graui Autori, che si pbono permettere questi peccati, di quali trattiamo, per impedire altri maggiori. Con tutto ciò v'è chi prendi la voce per l'altra, sparte. e benchè non condannando, per illicita la permissione; la riprobano per pocho spediante, e sono di parere molti autori, che sarebbe meglio, che nelle Republiche Christiane, non si permettessero donne di mal'affare; perche l'odore di esse, deue esser puro, & ascendente sopra tutti l'odori pretiosi, come dice il Libro delli Cantici. *Et odor vnguentorum tuorum super omnia aromata.* In oltre la fiamma della sensualità mai si smorzò con la copia, e licenza del diletto; anzi per impedire maggiori bruttezze, e di mestieri hauer la briglia tirata nelle minori. Lasciando à parte, ch'alle donne, che sono più debboli, non si soccorre con altro simil rimedio, e nel

Lib. 7. de
Proui-
den.

Chrisost.
hom. 32.
Iup. Mat
th. 19.
a Lib. 2:
de ordi-
ne, c. 4.
b 2. 2. q:
10. ar. 11.
lib. 4. de
regimi-
ne Prin-
cipum,
cap: 14.
c Ad c.
19. Gen.
d sub lo-
cum: D.
Tho. ex
2. 2.
c Vide
Barbosa
ff: soluto
matrim.
2. p: rub.
ann: 20:
vsque ad
17:
Cant: 4:
10:
f Spem-
teus, lib:
de conti-

Po-

mentia, Popolo Hebreo, nel quale la gratia d'Iddio era minore, che nel Cristiano. si à per cosa certa, che non si permettono uano g meretrici. Per questo disse S. Geronimo. *h* che Cessare, e nõ Giesù Christo. Papiniano, e non S. Paolo. furono l'Autori di tal permissione. S. Luiggi Rè di Francia leuò di tutto il suo Regno tutte le casse dishoneste, come racconta Gaguineo, e Genebrardo. Difficile è il giudicare trà gl'vni, e l'altri inconuenienti; perche quelli della parte, che si elegge, si toccano cõ mano, e quelli della contraria à pena si scorgono col intelletto; e nostra natura, ama l'esperienze; e quanto più entrano per li sentimenti del corpo muoueno più. Aperto il cauterio nel braccio si sente l'humore; che purga; e quella molestia si presenta all'occhi: mà la flussione, che scusa si raccoglie col intelletto. S. Agostino dice, che se si sbadiscono le donne esposte, si turbarono le Republiche con maggiori dishonestà, e non vi sarà cosa doue non arriuinò le macchie della falsa nettezza, che adesso non si scorgono. Sia come si voglia, cert'è, che come disse il Poeta.

Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

Perche non si ritroui la mercantia per niente nõ si scusa colui, che la compra à prezzo alto. E per non potersi cauar tutta l'acqua del Vascello, non hà da perdonare la bomba à quella, che può cauarli. E perche si sconfida l'infermo di non restare con vista di Lincio, non à da lasciar di curare il male dell'occhio. O non cerchare rimedio alla podagra, benchè non si prometta le forze d'Hercole, o Gedeone.

Non possis oculo quantum contendere linceus,

Non tamen idcirco contemnas lippus inungi,

Aut, quia desperes inuicti membra Gliconis,

Nodosa corpus noli prohibere Chiragra.

Si studiarà dunque il Governatore Cristiano in diminuire questo male, sino à doue potrà, e procurerà, che tali donne non siano in copia grande, prendendo esperienza del danno riceuuto dal Popolo d'Iddio, per il gran numero di quelle di Madian, perche non può alzar

A capo la virtù, s'il vitio non è reso infame, ne v'è sicurezza nella ritiratezza, se non è vilipesa la distrattione. E come dice Seneca; la moltitudine di colpeuoli. toglie il rossore alle colpe. *Pudorem enim rei tollet multitudo peccantium, & desinet esse probri loco commune maledictum.* Di più hauerà cura, che quelle tali viuano separate dal comercio della Città, per l'esempio, e decenza publica. E perche chi espone all'hocchi del Popolo le caggioni d'offender Dio, massime che tanto s'attaccano; non solo permette, ma pare che sollecciti al male. Colui che tiene aperto il pozzo, dice la legge, paghi l'animale, che cade dentro. E come dice Cicerone, nessun sauiò Architetto posse in mezzo della casa l'officine stomachose. La natura con grand'industria nella fabrica del corpo humano le separò dalla vista, e tutto il studio dell'huomini modesti suole adoprarsi in nasconderle, come insegnò S. Paolo. *Atque in edificijs architecti diuertunt ab oculis, & naribus dominorum ea quæ profuentia necessario tecti essent ali-quid habitura, sic natura res similes procul ammandauit à sensibus.* Quello che più offese nel calo di Zambri fù, vederlo intrare nella tenda della Madianità à vista del Popolo; perche vennero subito all'occhi di tutti la sfacciataggine, & il scandalo. Vi sono cose, che non s'hanno à consentire, o permesse s'hanno à scordare.

C A P. XXX.

§. 1. *Finito il Castigo nell'Idolatri Comandò Iddio à Mosè che numerasse il Popolo. E se è contra la legge d'Iddio che li Rè facciano lista di suoi Vassalli per saper l'età facoltà, e qualità, d'ogni vno.*

§. 2. *Qual danno ò utilità può apportare questo mezzo del passar mostre è numerare.*

§. 1.

S Vbbito che fù sparso il Sangue dell'Idolatri come resta detto nel capitolo precedente, comandò Iddio à Mosè che in compagnia d'Eleazaro Gran Sacerdote, ponesse in lista tutti quelli che poteuano cinger spada; e fatta mostra nelle Tribu, e famiglie di quelli che

E c 2 passa-

Lib: 3: de
benes: c:
16:

Exod: 31:
33:

Lib. 2. de
natura
Deorum.

1. Corin.
12. 23.

Nu. 25.
6.

Intrauit
coram
fratri-
bus suis.

ad scor-
tum Ma-
dianiti

dem vi-
dent

Moyse,
& omni-

turba fi-
liorum

Israel.

Horat.
Lib. 1.
Epist: 1:

passauano vint'anni , si ritrouarono seicento vn millia settecento trenta , senza che vi fusse in questi alcuno di quelli ;
 Nu. 26. che si numerarono nel vsaire d'Egitto ;
 2. quando la prima volta si fece l'istessa diligenza, eccettò Giosue, e Caleb , che conforme la parola d'Iddio doueano intrate a godere la terra promessa . Il fine della prima numeratione, è gl'istesso che mosè a fare la seconda. Perche come dice Theodoro era necessario, che il Popolo cognoscesse la stabilità della parola d'Iddio, & hauendo promesso ad Habraamo che multiplicaria i suoi descendententi come le stelle del Cielo, & aren del mare, al che tanti anni di seruitù, e peregrinatione poteuano hauer causa to ostacolo ; importaua che si vedesse con gl'occhi come da sole settanta persone che entrarono con Giacob in Egitto s'era fatta lista all'uscita, di seicento millia huomini idonei per l'arme; Questo fù il fine di fare la prima mostra , e l'istessa causa assegna S. Isidoro della seconda. Perche hauedo Iddio giurato, che non metterebbe piede alcuno di quelli , che erano viui quando andarono a ricco gnoscer la terra, eccettuati Caleb, e Giosue, che s'opposero alla temerità del Popolo; fù di bisogno ch'auanti d'intrare si vedesse come soli loro dui si allistarono due volte, consumati già nelle zuffe tutti gl'altri , e così lo d'a intender ben chiaro il Libro delli Numeri. a

Gene. 46
27.
Deut. 20
22.
Comme
in Num
c. 24.
a Cap. 26
in fine

5. 2.

Quello, che habbiamo detto lo confidera male Gio: Bodino b perche fondato in queste due attioni giudica diligenz'al tutto necessaria, che li Principi facciano censura di suoi vassalli , per saper l'età facoltà, qualità , & occupationi di tutti quanti, come Iddio lo comadò a Mosè qste due volte, come se gl'hauesse mosso a farlo alcuna delle cōsiderationi che a lui muoueno, Tanto differete fù l'intèrione d'Iddio. in ambedue, che le comandò non per altro, che per manifestare la costanza della sua parola , e la sua verità , in che solo fissò gl'occhi, come affermano li Dottori, e dal istesso testo si scorge. Dice che resta marauigliato si sia scordato tanti anni vn mezzo s'importate al gouerno

b Lib. 6.
de Repu
bl. cap. 1.
Bodin.
sequitur
Arnisæ.
de doc-
trina.
Polit. c.
16.
Et ex
parte
pro eo
est Te-
trus Gre-
go. lib. 3.
de Rep.
c. 5.

A della Republica, e che stia hoggi per terra; massime hauendosi vsato con tanta esattezza per il passato nelle Monarchie ben concertate, tanto Greche come Latine ; in quelle tutti l'anni come dice Aristotile, & in queste ogni tre, o quattro anni, secondo il bisogno. E che fù molto lodato il Rè Seruio, che apportò il costume da Gretia in Rōma , come affermano Dionisio Alicarnaseo a e Tito Libro b. Se bene S. Isidoro c lo attribuisce a Tullio Hostilio suo predecesore. E non ostante che il Popolo annullò tutti gl'atti delli Rè; questo vfo della Censura, restò sempre in piedi; come fondamento dell'intrate è gabelle publiche. Però disse Tito Libio del Rè Seruio, che introdusse vn mezzo ottimo per la grandezza del Imperio. *Censum instituit rem saluberrimam tanto futuro Imperio.* E per la buona espeditione s'instituì l'officio de Censori , che in diuersi tempi gl'allargarono ò restrinsero l'autorità; e niun Imperatore le trascurò, se non quelli che furono tenuti tiranni come Tiberio, Caligula, Neron, e Domitiano. E venendo alle utilità che prouerrebbero si al Principe come a vassalli ; dice che sono infinite. Primo che si saperà il numero; l'età, e qualità delle persone , e quante si potriano scriuere per le guerre, e per le fortificationi è reparationi publiche . E quello ch'impossa , si verrebbe a sapere le prouisioni ordinarie di mantenimenti, necessarie ad ogni Città, ch'in tempo d'assedio è molto importante; & al tutto impossibile, non sapendosi il numero de' vassalli. E quando non si caua altro frutto, si scusariano molti liti intorno à restitutioni, & atti appartenenti alla maggiorità, o minorità de' litiganti, il che s'impedirebbe cōstando p registro publico la età puntuale delle persone . In oltre si saprebbe facilmente il stato. officio. & occupationi d'ogni vno, e di che campa; per scacciare dalla Republica, le persone otiose, tagliacantoni, smargiafsi, giocatori , e ladri , che andano mescolati con la gente da bene, e sariano segnalati , e cognosciuti in ogni parte. Si sapria qlli che sono disfuiati, e prodigi, che pigliano ad vsura, e quelli che glile dano. Li Principi saperebbono oue stà il denaro per seruirsi nell'occorenze senza agrauio, caricando

Lib. 5.
Polit. ca
8.
a Lib. 4.
b Lib. 1.
c In Cb-
ron. an.
4556.
Lib. 1.

do ogn'vno quanto può sopportare, e non più. Sariano più giuste le condanne in denaro, sapendosi il valore delle facoltà, non essendo cosa giusta, che la pena ecceda la colpa. Si scuoprivano l'inganni delli matrimonij, nelle vendite e costituzioni pubbliche. S'evitavano molte liti intorno à Srelionati. Si saprebbe la sicurezza dell'ipoteche delli censi, e costaria il tutto per li registri. Sapendosi con chiarezza le facoltà d'ogn'vno. Queste sono l'utilità, che il Bodino considera, lasciando da parte vn'altra di maggior importanza, che dopò lui ritrouò vn autore di nostri tempi, & è l'emenda di costumi. Perche dice, che nelle Republiche si commettono molti peccati, che non si castigano dalle leggi, come la progalità, il mancare alla parola, l'ingratitude, l'auaritia, il mal procedere con gl'amici, l'otiosità, la distrazione, & altri difetti, de quali le leggi non parlano. *Quam angusta innocentia est,* (diceua Seneca.) *Ad legem bonam esse, quanto latius patet officiorum, quam iuris regula, quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt, qua extra tabulas publicas sunt.* A tutti questi si porrebbe termino per mezzo della Censura, risuscitando l'autorità delli antichi Censori. Il cui officio era inquirere le negligenze de' Cittadini, e riprenderli con severità grande, occupatione sì lodeuole, che la desiderò Giulio Cesare, chiamandosi maestro di costumi, come riferisce Suetonio Tranquillo; e Plutarcho. A che fece allusione Terulliano, quando riprobbando Socrate, e Catone, che faceuano le donne communi. Venne à dire. *O sapientie Antica, o Romana granitatis exemplum; Leno est Philopbus, & Censor.* Ma non ostante le suddette ragioni, il mio parere, è che queste numerationi, e censure apportariano più pericoli, che utilità, e che il di d'oggi farebbono maggiori li danni se si rinnovassero, che l'utilità. E cominciando per quello della coscienza, haue- ma quel grande esempio del Rè David, ripreso è castigato d'Iddio con asprezza, perche fece numerare il Popolo d'Israele; e lui lo pianse con penitenza amara, quando disse. *Stulte ego nimis, & peccani valde in hoc facto.* Rispondono à questo che il peccato di David non con-

A sistette nel far lista de' vassalli; ma nel hauer trascurato, che li numerati pagassero certo peso d'argento al Tabernacolo, che si douea; conforme la legge dell'Esodo; come dopò Gioseffo. a hanno notato altri autori; Ma questa risposta è facile à convincer; perche se si considera bene il Testo sacro, si scorgerà, che non solo peccò David per non osservare la forma della rifegna, (se forsi in ciò si trascurò,) ma nell'istesso arrollare ancora; Poiche molto prima, che si potesse intendere, che si potea trascurare l'offerta, li contraddisse Ioab; dicendoli ch'haueria con quella offeso Iddio. E se tutta la colpa fosse stata hauer trascurato d'offerire l'argento, era facile il rimedio, & era Ioab à tempo di procurarlo, e non occorreua opponerli al Rè, potendo indirizzarlo, e farlo riuscite senza offesa d'Iddio. Peccò dunque David, come affermano molti Santi. a in vna grã vanità, per la quale mosso da capriccio, se ha esser occasione di guerra, volse sapere il numero de' suoi vassalli. Pericolo facile à succedere ad altri, molti Rè s'faceffero simili mostre; perche come dice Salomone, la grandezza, o picciolezza del Rè stà riposta nel numero del popolo. *b In multitudinē populī dignitas Regis; in paucitate plebis ignominia Principis.* E però diceua quel Rè di Siria à quello d'Israele, che non v'era sufficiente poluere in Samaria per raccogliere li suoi Soldati in pugno. Dando ad intendere, che si ritrouaua signore d'vngrand' esercito. E hauendo numerato Ioab vn milion' è ceto milia huomini, non diede in lista à David più d'ottanta millia, desiderando mitigarli l'occasione di superbia, come affermano li Dottori. Per questa causa dice il maestro Soto, *d* che li Prencipi Christiani, hanno lasciato questo vso del numerare; ch'in se ha più di superbia, & auaritia, che di buona amministrazione. Ma lasciamo questo pericolo da parte per intrare in altro di maggior rilieuo. Durissima cosa è, dice il Ios Civile. e publicare la pouertà delli buoni Cittadini con loro vilipendio, & esponer la ricchezza all'inuidia delli mali. *Quid enim, tam durum, tamque inhumanum est, quam publicatione pompae rerum familiarum, & paupertatis deregi vilitatem, & inuidia*

Arnise-
us in Po-
litica do
Strina, c.
16.

Lib. 2. de
ira c. 27.

Dio. li.
40.

Gel. li. 7:
cap. 22:
a Cicero
4: de Re-
pub.

b Sueton-
ni. in Iu-
li. Cesar:
b Plu-
tar. in Iu-
lio Cesar.
In Apol.

c. 39:
2: Reg.
24: 10:

1. Para-
lip: 1: 8:
Exod: 30

12: 13:
a Iose-
phus l: 7:
c: 13:

Eucher:
Liran:
Ange-
lom.

Abulen.

sis:
Caietan:
ad locū
2: reg: 24
a Agust:
2: contra
Fantu n
cap: 66:
Greg: li:
25. mora
lium ca:
14: alias
20:
D: Tho: 4
dist: 14:
dub: vlt:
Bonau: 4
dis: 14:
Grat: ca:
Ecclesia
11: 9:
his ita
respon-
det. Ver:
item Da-
uid 1: 9:
4:
Eucher:
l: 2: in li-
bros Reg:
cap: 12:
Sulp: Se-
uer: l: 1:
hist: sacr:
Lira: ad
2: Reg:
24:
Abulen:
2: Reg: 24:
9: 6:
C: 17:
Angel:
sup: lib:
2: Regū
Soto lib:
3: de iust.
9: 6. art.
7:
Petrus
Greg. li.
3. de Re-
pub. c. 3:
n. 5:
b Pro-
uer. 14.
28.
c. 3. Reg.
20. 10.
d Lib. 3:
de iustit.
9. 6. art.
7.
expo-

e L. 2. C. quando, & quibus quartam pars, lib. 10. t. Proverbia. 13. 7.

g Ioan. 11. 39.

Ziuius lib. 6:

Aristo. lib. 2. de familiaribus, nu. 20. a Cicero. lib. 3. de natu Deorum.

exponere diuitias? E saria necessario incorrere in tutti dui pericoli, se le Censure s'vfassero; ritrouandosi nelle Republiche molti huomini, che viuono e si trattano si splendentamente, che s'inganna in loro l'opinione d'ogn'vno: alcuni sono stimati ricchi nō essēdo, & altri poveri auanzandoli. *f. Est quasi diues cum nihil habeat, & est quasi pauper cū in multis diuitijs sit.* E le à questi è quelli astringessero à dichiarare le facultà loro, a quelli li fischiaria il popolo. & à questi malignariano le lingue. E quando il Principe volesse maneggiare queste piaghe. con animo di remediare, è ripartire li pesi equiualentis (come dice il Bodino) scuoprirebbe tanti Hospitali, e palefaria tante confusioni; che molti fuggiriano il rimedio loro per questa strada, immitando Marta, che quando comandò il Signore, ch'alzasse la pietra di Lazzaro, già non lo voleua veder risuscitato, perche il suo fetore non si sentisse da circostanti. *Qual'imbroglic vscuriano alla vista? Quali mostri verrebbono alla luce? Quali nodi Gordiani si presentariano auanti li Giudici? E qual saria il Alessandro, che sciogliesse, o tagliasse li legami? Si cognoue questo in Roma, volendosi vna volta fare il registro, perch'erano tanti li debbiti, e miserie de' Cittadini, che non haueano cuore li Senatori per fissare in quelle il sguardo. Fugere Senatorem testes, tabulas, census cuiusque, quia noluit conspici summam aris alieni, qua indicatura sit demersam partem à parte Ciuitatis, & interim obiectam plebem, alijs atque alijs hostibus.* Ma supponiamo, che succedesse il contrario, e si scuoprisse più facultà nelli particolari, che si credeua. Chi porrà in dubbio, che si daria occasione ad vn Tiranno d'aggrauarli con nuoui pesi; ritrouandoli con spalle per sopportarli? Come fece Dionisio. *a* che per sapere si v'erano denari nel popolo, quale si provestaua pouero, finse che voleua vendere la sua guardarrobba, e nō s'accorgendo dell'inganno è astutia le persone buone; andauano comprando alcune cose, e li Ministri del Rè scriueuano quello che ogn'vno portaua, e riscosso il denaro da tutti, comandò, che in conformità della nota li restituisse ogn'vno le gioie, dicendo, che colui, ch'hauea denari per

A comprate, l'impiegasse per seruir lui. Per questa cōsideratione riprobbano alcuni Dottori, come tiranico il Statuto che obbliga à registrare li beni mouili delle case; essēdo cosa inhumana obligare l'huomini à riuoltarē ad ogni tratto i suoi forziēri, e cauare all'occhi d'altri li trasti, che l'vso commune delle genti, alōtanò della vista di tutti. E l'industria nascoe sotto i tetti. E così si legge, che si ramaricò Jacob, perche suo socero Laban ricercasse le massartie della sua Barraccha; per ritrouare gl'Idoli, che Rachele l'hauea tolto senza saputa del marito. *Tumensque Iacob cum iurgia ait, quam ob culpam meam, sic exarsisti, post me, & scrutatus es omnem suppellectilem meam.* E trà le maledittioni date dal Real Profeta à Giuda, vna è che dopò la sua morte, quelli ch'haueffero dato ad vsura a' suoi figli. riuoltassero li forzieri, e li scrigni, per cercare da poterli pagare. *Scrutetur fenerator omnem substratum eius.* Tanto haueua da dispiacerli, (dice S. Agostino), etiam nell'altra vita la molestia di suoi heredi.

C Risponde à questo argomento il Bodino, che lui è di contrario parere, perche publicandosi le facultà delli cittadini, cessaria l'inuidia di quelli che stimano ricchi, e non sono, & il dispreggio d'altri, che tengono poveri, non essendo tali, non douendo l'inuidia delli maleuoli: & il scherno de burlatori impedire opera sì fruttuosa. E nessun sauiò, Principe. e prudente Legislatore, prezò mai l'inuidia ne li scherni, quando si trattò di stabilire leggi buone. Al primo può replicarsi, che l'inuidia e scherno che teme la legge douere nascer dal palefare li beni, sariano maggiori danni, di quelli, che s'impediriano; Perche non sapendosi eò certezza le facultà de' cittadini l'inuidia delle ricchezze d'vni, & il dispreggio della mendicità d'altri si fondaria in sola presuntione, doppò in notitia certa, e così saria maggiore, incomparabilmente; perche come dice Seneca, l'inuidia s'irrita non l'ostentatione, e si mitiga col secreto. *Sic inuidia effugies. si te non ingereris oculis, si bona tua non iactaueris, si scieris in sinu gaudere.* Massimè ch'il scherno, e dispreggio di quelli, che si scuopririano poveri con la censura, non haueria motiuo nella

b Dioni. Gotifridi notis ad l. 2. Cod. quando, quibus, 4. pars lib. 10. b Vurmejerus, lib. 26. practica rum, c. 2. Genes. 31. 36:

Psal. 108. 11: August. ibidem in priorum enarratione.

Lib. 18. Epist. 106

povertà loro, ma dell'artificio, col quale l'haueriano prima ricoperto. Ingiuria, la quale patiriano à torto; perche come dice Salomone, non è degno di burla l'huomo, che si misura con il pocho che possiede, ma si bene quello che sforgia non hauendo il modo. *Melior est pauper, & sufficiens sibi; quam gloriosus, & indigens pane.* Al secondo si può rispondere, che non è il maggior male l'inuidia, & il dispreggio, che nasceriano dalla Censura, ma il cordoglio delli Cittadini virtuosi, vedendosi dispreggiare, o inuidiare per essere conosciute loro facultà, & alla quiete è consolatione di questi tali, ogni Principe sauius deus attendere. V'è vn'altra ragione per quella parte di gran peso, che faria rigore indicibile obligare li Mercanti, e persone di traffico à palesare li guadagni de' loro impieghi, & il capitale liquido de' loro valenti, essendo molti, ch'hanno tutte le sue facultà in scritte, e si sostentano col solo credito. *Sepè enim de facultatibus suis, diceua Iustiano.) Amplius, quam in his est sperant homines.* E se quello li mancasse subito delli creditori fariano citati à pagare; E la Republica con loro fallimenti non auanzaria niente, ma perdereia assai; perche li verrebbero à mancar mezzi per rimettere i denari in pregiudizio delli Contratti. Risponde il Bodino, che faria questo vn mezzo per sapere l'impiegò, nel qual'ogn'vno s'occupa; e li leusariano l'vsure, con le quali molti s'arricchiscono. Ma è inganno indegno di chi conosca huomini di negotij, li quali sono tanto destri, che sapendo douere li suoi accordi, comparire quando manco si pensano, avanti l'occhi de' Giudici, e che se li possono ritrouare vsurari, l'hanno à condanare nelle pene, che li Reami Christiani tengono stabilite contra l'vsure, per questo contrattano con tanta cautela, che se bene tutti i Theologi, e Iuristi li riprobbino, sempre ritrouano alcun ripiego fondato nel parere d'alcun Dottore. A questo dice lui, che soli l'ingannatori, e truffatori temono esser scoperti, e che sappiano loro vite, mà li buoni che non fuggono la luce, e suoi splendori, goderà no li conosca il stato, qualità, facultà, e modo viuere suo. Per il che dicendo vn'

Prov. 12
9.

S. Infradem
Iustitias.
quibus
Excusis
manu
mittere
non licet

A. Architetto al Tribuno, Druso; che gli apriria le finestre di casa sua, in modo tale, che nessuno potesse soprastarli. Rispose lui, più tosto ti prego, che le apri in tal maniera, ch'ogn'vno scorga quello che passa in casa mia. E che Velleo Paterculo Autore di quell'istoria, loda il Tribuno, e dice che *Frat. Sanctus, & integer.* Risposta in vero competente se viuessimo nel stato dell'innocenza, nel quale le attioni di particolari fariano accete a tutti. Ma essendo in vn mondo corrotto, e tutto posto in malignità, come S. Gio: Apostolo dice, chi dubbita che è spediante difender l'honore è ricuperare li secreti di molti, quali perso il buon credito diurebbono peggiori. Vi sono alcuna sorte di beni quali non si potriano sapere senza palesare delitti occulti, con pran pergiudizio della Republica, e della pace. Tali furono (dice S. Agost.) qlli che Giuda. Anania e Safira nascosero contra il voto di povertà. Tali sono qlli, che potrebbero tenere li Ecclesiastici impiegarli in mercantie, o vero in testa di terze persone li ministri d'i Re; Tali qlli, che potriano hauere riceuuto alcune donne maritate senza saperlo i suoi mariti, che s'ogni cosa vscisse a luce, s'arricchiria la buona opinione, e quiete di molte persone honorate. E quando ciò non succedesse potria temersi che li ladri, & assassini, s'ingegnassero con maggior arte, di spogliare le case delle vedoue, pupilli, e pueri, netti cui forzieri apparisse più denaro che prima non credeuano. Come auenne in tempo d'i Macchabei quando Heliodoro disegno cauare il Tesoro delle Vedoue e pupilli del tempo di Gierusalemme, comandandolo Seleuco Re d'Asia. In conclusione è dottrina di San Gregorio che il Tesoro publico, e richiamo di ladri; e chi no lo nasconde dell'occhi del Popolo, brama gl'lo leuare dalle mani *Depredari desiderat qui thesaurum publicum portat.* Finalmente, per questa lista d'i vassalli non si saprebbe mai altro con certezza, che il loro numero. E così leggemo che in due volte che lo praticò Mosè non cauo altro frutto. E David, & Esdra che si valsero di esso, non hebbero altro, perche l'età è nobiltà delli Cittadini non si verificherà ne può scorgersi da li re-

1. Ioan.
5. 18.

August.
10m. 85.
super
Psal 108
in fine
prioris.
Enarrationis.

2. Matha
3. 10. 15.

Homil.
11. in E-
uangel.

li registri, mentre in scuoprire sole le facultà si presentarono tante difficoltà in Roma com'è l'Imperatore Claudio disse al Senato in vna oratione. *Er quidem cum ad censuram advocatus esset; quod opus quam arduum sit, quamuis nihil ultra quam ut publice nota sint facultates nostrae extirpat nimis magno experimento cognoscimus.* Vediamo dunque se nel chiarire la età, nobiltà, e facultà, douea starfi alla dichiarazione d'ogni vno? o se si douea dar di mano alle proue per il Fisco, & Officiali Regij? Rimettendosi alla dichiarazione de' particolari, non si verificaria mai altro che quello che alli dichiaranti riuscisse più comodo. Perchè nell'età, quelli che haueſſero lite intorno alla minorità confessariano quella che si ritrouasse registrata nel processo; e nella nobiltà si fariano nobili quelli che l'haueſſero per priuilegio; E quanto alli beni; quello che per fini occulti li conuenisse apparire ricco, dichiararia quello che non ha, e quello che per liberarsi delli pesi publici, si volesse far potero, registaria scarsamente. E ben che si formassero con giuramento gl'inuentarij, seruire di poco, perchè fariano rari quelli che per tante vtilità non afficassero la coscienza. Et è meglio in simil caso tralasciare di dare il giuramento, come molti Dottori dicono si faccia con li rei capitali; perchè si sa per esperienza che tutti spergiurano per timore di perder la vita il che accòſigliò S. Vincèzo Ferrerio alli Ministri di giustitia nel Serimone Terzo della Domenica 15. doppo Pentecoste; E Città il caso di S. Agostino nel Serimone vndecimo delli diciſette che aginſero li Parisiensi alli Serimoni di Sanctis. E se li Ministri adoprassero altre probe farebbe introdurre nella Republica mille liti volontarie, e dar addito a molte denuntie malitiose, e che le genti inquiete che vueno di fare la spia; haueſſero a mani piene, motini di trauagliare li buoni, e virtuosi. Di chi nõ si vèdicariano con simil scusa li scriuanti? Quali latrocinj commetteriano li Censori, massime nelle terre discoste dell' Corti de'Re? Buon esempio habbiamo in Licinio che hauendoli dato Roma autorità di fare questi registri ogni mese del anno. Lui p' approfittarsi e poterle fare più spesso.

Hiuus orationis Tacit Lib. 11. an n.c.8. & habetur Lugdunicele uerrima urbe Gallicarum in enciclopedia per nam ad memoriam. Vide Lipsium ad locum Taciti

Antoni Gomez tom. 3. c. 12. n. 5. Lesius li. 2. de iust c. 31. dub 3.

Dion. li. 54.

A Volle persuaderli che hauea quattuordecim mesi l'anno, cosa ridicola etiam raccontata.

Si puo dire a questa ragione, che per li registri soli senz'altra diligenza faria palese l'età, e beni di ciaschuno; perchè facendoli ogni anno, si registrariano tutti dalla fanciullezza; & all' hora non si incorreria inganno nella età; e quelli che la volessero accrescer o diminuire, col registro verriano conuinti, e si scufariano liti intorno alla minorità e restitutione; e per l'istesso mezzo si obuerebbono altre intorno la nobiltà;

B Perche ritrouandosi registrati gl'au, e vi faui del litigante cò qualità de nobili o plebei, s'occurriria alla malitia dell'inuidiosi, che per infamare quelli che sono più honorati di loro, ogni cosa feminano di tenebre, e confusione; Et all'ambitione delli mal'nati, che per esser tenuti da quelli, che non sono, procurano emendare li tempi passati, se non nel fatto della verità, almeno nella memoria dell'huomini presenti, il che non è difficile riducendosi le probbe a testimonij, massime a huomini facoltosi, Ma quanto al scufare le liti intorno alle minorità; non bastariano li registri, si come non hanno bastato li libri de Battesimi conseruati con tanto studio nelle Parrochie. Ne meno fariano sufficienti per le nobiltà; perchè non mancano astutie per occultare li registri antichi. E quando questo non s'ottenesse non cessariano perciò liti intorno alle filiationi, e decendenze; hauendosi lunga esperienza de quelle che si controuertono, intorno a negare gl'huomini i suoi antenati per sgrauarsi delle infamie, diuertendo la linea con colore di diuersi matrimonij o appropriandosi tre, o quattro, vn'auo istesso col quale restino nobilitati. litigando sopra le sue ceneri come sopra il corpo d'Homero. Ad alcune difensionij al tutto malitiose, si chiudera la porta col registro delle censure; ma poche farebbono quelle, e meno assai delli danni da noi considerati. Oltre che alle liti di nobiltà di tēpo immemorabile li registri nõ giouariatto, facendosi cò verità, & hauedo apportare alla lite luce si distate; e se nell'età e nobiltà delle persone s'ottenesse nelle facultà farli impossibile p' le còtinue alienationi cò quali passa-

no

no del dominio di q̄sto a q̄llo nõ essendo cosa salda è durabile se non torli nel li fidei commissi.

Habbiamo visto le commodità temporali, che si pretendono da questo mezzo, vediamo adesso quella, che farebbe di maggior rilievo per il Governo Cristiano, cioè, è se dal rinouare l'officio di Censori, si aspettaria emendatione, e riforma de' costumi. Perche sola questa utilità, echiualrebbe all'altrineconuinenti non repugnanti alla diuina legge. Dice dunque il Bodino esser certa con la censura la riforma di costumi de' Cittadini, perche tutte le Republiche che usano Censori fioriscono in buone leggi, e virtù, e persecerarono lungo tempo in grandezza, valore, e buoni costumi; e per il contrario tolta la Censura dispreggiarono le leggi, virtù, e Religione, come si vide in Roma, quando in luogo de' Censori s'istituì l'officio che si diceua Tribuno della plebe, come scrive Casodoro. E che la Republica di Venetia l'anno 1566. Creò tre Magistrati chiamati Li Signori sopra il ben viuere della Città, hauendo lui dato in luce vn anno auanti certo libro a cui trattando de' suo stato diceua, che in tanto numero d'officiali, come tiene quella Republica haueano scordato il più necessario, cioè li Censori. E che forsi lo fecero per timore che la seuerità del nome di minuiria la libertà di quella Città, data a tutti li diletti del Mondo. E che in Genoua, e Lucca s'è fatta alcune volte la Censura, e vi è stato istituito officio con titolo di Censore, e che il Rè Chidelberto l'istituì in Fracia a istanza di Marobeo Vescouo di Putiers, come scrive S. Gregorio Turonense. E lasciando a parte che li vitij più odiati e nociui alla Republica, come adulterij, crapule, ingrattitudini, ociosità, giochi, e luoghi di male conuersioni, non sono da le leggi puniti, ne si ponno rimediare se non dalla Censura; Vi è causa particolare che mostra esser più necessaria hoggi che mai, perch'anticamente ogni familia hauea giustitia alta mezzana, e bassa; Et il Padre senza appellatione tenea autorità di vita e morte sopra li Figli, il Signore sopra li Schiui, e li Mariti in quattro casi sopra la vita è morte delle moglie. Ma hora che

A tutto ciò cessa che giustitia si può aspettare per l'impietà de' figliuoli verso loro Padri, e del dispreggio di schiui verso i Padroni, quante figliuole si vedeno vendute è dishonorate dalli parenti istessi, quante non si vogliono maritare per non perder la libertà, che godono? E non vi è rimedio a tanto male se non la censura, perche (come disse Lactantio) *Metus legum nõ scelera sed licentiam com-primis*. E quanto all'istituitone della gioventù benchè sia vna delle principali cose della Republica, e di che come del indirizzo di nouelle piante si debbe hauere somma vigilanza; si vedde scordate, quello, che si doueria trattare come affare publico, si confida di particolari; permettendo, che ogni vno viua in casa sua a suo piacere. E che Licurgo soleua dire, che questa buona istituitone era tutto il fondamento della Republica; e però ordinò il gran Pedonome censore della gioventù, acciò la regolasse con leggi, non lasciandola alla discretion di parenti, e l'istesso ordinarono l'Atheniesi, a istanza di Soffocle, che insistette dicendo, che le leggi non sono di valore quando la gioventù come dice Aristotile non s'aleua con disciplina. Passa più auanti, e dice esser grand'abusso le Comedie, e che l'occupatione de' Comedianti, è contagione delle più nociue della Republica; perche le parole, gl'accenti, li mouimenti, e gl'atti artificiosi, lasciano vna impressiõne si viua nel anima, ma sime de' giouani, che applica iui tutti li suoi sètimèti, e può dirsi, che la scena delle Comedie è vna scuola di dishonestà; E che quando disse Aristotile, che era necessario ordinare che li suditti non andassero alle Comedie; hauerebbe detto meglio, che conuenia giettar per terra li Teatri, e chiuder le porte della Città alli Comedianti. Perche come dice Seneca. *Nihil tam damnosum bonis moribus quam in spectaculo desiderare*. E che per questa causa Filippo Augusto Rè di Francia per publico editto caccio dalla Francia tali huouini. E che non s'è d'aspettare che le Comedie siano prohibite da Magistrati, che sono per ordenario li primi a vederle, ma per li Censori graui è serue-
Ff

Lactantio

Li. 5. Poet. li. 10.

Lib. 7. Polit. cap. 15.

Lib. 1. 8. Pis. 7.

In Me
tho. histo
cap. 6.Lib. 9. c.
30.

dere di recreationi honeste per non scordare la modestia e conseruare la sanità. Questi sino li fundamenti che rendono verisimile quella parte. Ma io ritrouo ch'il principal fine d'instituire le Censure furono li Datij, gabelle, & impositioni publiche; e che il primo e maggior studio delli Censori antichi era tener ben prouisto l'Etario, e quando non ritrouauano mezzi per questo, si tratteneuano in riformare li costumi.

Lib. 24.

In Oracione
Claudij
de qua
supra
Lib. 9. hi
sto. Fran
cia cap.
30.

Vide Lu
doui eu
Moli. to
3. de iust
dij. 661.

Fro. 30.
12. 13.

Così dice Tito Libio, che auenne dopo la seconda guerra di Cartagine. *Censores vacui ab operum locandorum cura propter inopiam ararum, ad mores hominum regendas animam aduerterunt.* La lista, che si faceua in tempo di Claudio Imperatore, come si scorge di sue parole non risguardaua altro. Quella che fecè fare in Fràcia il Rè Ghildeberto non passò più oltre, come dice S. Gregorio Turonense. *Ut celsu que tempore Patris Populus, reddiderat facta ratione innouata, reddere deberet.* Per qsto fine s'vsarono due sorte di page. vna meramente personale, e si còtribuiuua vna certa moneta per testa. Altra mista, che se bene era d'ogni persona, risguardaua nondimeno le facultà, ripartendo ad ogni vno più o. meno secondo li beni, & era talmente personale, che la possessione non passaua ad altro con l'obbligo. E per queste due sorti di contributioni si formauano due sorte di note; vna del numero solo di vassalli, & altra delle facultà. Questo era il principal frutto della cèsura; acerescer li Prencipi i suoi Thesori con nuoue gabelle. quali facilmente poteuano acerescer hauendo in mano il numero de' vassalli, e valore di loro beni: ilche io non aconseguirei a Prencipi Christiani; perche veddo, che tutte le volte che la lista del Popolo si fece, comandò la legge diuina che offerisse al Tabernacolo certo peso d'argento ogni vno, a fine, che li Rè non prendessero occasione di numerarle per approfittarsi. Et hauendosi di conuertir. l'offerta in seruitio del Altare, si ferraua la porra alli Prencipi di procurare il suo, se non voleuano render il peso intolerabile. E perche ritrouo vna particola nel testamento di S. Luigi Rè di Francia oue dice a Filippo suo Figliuolo, & herede. Siate diuoto. nel seruitio d'Iddio habbia-

A te il cuore compassioneuole verso i poveri, confortateli con buone opere, obseruate le buone leggi di vostri Regni; non prendiate taglie ne subsidij de' vostri sudditi; se non a stretto di urgente bisogno, & euidente beneficio, per taua giusta, e non voluntariamente. Per questo dice il Bodino ch'in presenza del Rè Filippo di Valoes l'anno 1338. fù ordinato nelli stati del Regno, che non s'imporria contributione al Popolo senza suo consenso; e ch'in tempo di Carlo V I I I. si propose alli stati radunati in Tours da Filippo di Comines che non hauea alcun Prencipe autorità d'agruare nuouamente li sudditi, ne prescriuere, seza loro còsèto tale autorità, ilche è al presente offeruato in Spagna, Alemagna, & Inghilterra. E se bene nel capo sedeci. si disse come debbe intèdersi questa dottrina, non è dubbio che nel senso di Bodino, e vera è necessaria; perche dice douersi imponer nelle necessitità per vna sol volta, e non restar incorporato nel patrimonio, e che nel contrario nissun Prencipe può prescriuere. Ilche talmente vero che nel pòto istesso che cessa la causa che obligò al nuouo imposto, non può continuarsi il tributo senza manifesta ingiustitia; e seguitando non sono tenuti a pagarlo. comè d'accordo, risoluèno li Dottori. E p sola questa ragione quado altre non còcorressero, farei di parere, che nessun Prencipe Christiano imponesse verun peso nel suo Regno di nuouo, senza il consenso delle Città. benchè palese, e stretta necessitā vi fosse, per il pericolo ch'vna volta imposto resti per sempre. E però diceua Platone a che li Errarij di Lacedemonia erano spelonche di Leoni oue le pedate tutte risguardano dentro, e nissuna fuori; tanta era la fame di riceuer. che non daua luogo di lasciare quello ch'vna volta li venne alle mani. E però disse il Spirito Santo, ch'il Prencipe che non rilascia li pesi al Popolo è Leone affamato. & Orso irritato *Leo rugiens, & Ursus esuriens Princeps impius super Populum pauperem.* E se la necessitā è vera il Popolo non negarà l'agiuto. Però il Prencipe proponga il stato del Patrimonio. & il bisogno che l'affligge. acciò si veda non è auaritia, ma amore del bene publico raccomandato li da Iddio.

Lib. 6. de
Repub. c
2.

2 In Al
cibia dee
1. Seu de
natura
humana
quo allu
fit Horatius
li. 1.
Epist. 1.
Olim.
quod
ulpes a-
grota ca
ute Leonis
respon-
dit refera
quia me

Di

LIBRO PRIMO CAP. XXX.

*vestigia
terrent,
Omnia
se ad ver
sum spe
iantia
nulla re
trorsum
b Prou.
28.15.*

Lib. 16.

*Lib. 3. de
inst. 9.6.
4.7.*

*In Apo
loget.
129. 13.*

*Panegi
rico ad
Constan
tinum*

Di modo che il principale fine della Censura era accrescer l' entrate Regie, e l' emmenda di costumi era cosa accessoria, benchè non si trascurasse in ordine alla pace, e tranquillità del stato. Vediamo adesso qual honesta rinchiodena questo fine, & appresso vedrasi, che si può sperare del altro. Dico dunque esser molto dure le due sorte di contribuzioni, se bene non erano al tutto ingiuste, acciò non le potessero il di d' hoggi vsare li Principi Christiani. E cominciando per quella delle persone; o la quantità, che si pagaua era considerabile, o non; se era, il tributo diueniu ingiusto. perche li pesti comuni s'hanno a diuider con proportion, & è contra il ius naturale, che pagui tanto il pouero come il ricco. Tale fù quello, che pagò vn tempo Francia 25. scudi per testa, che dopo Giuliano ridusse a sette come scrive Amiano Marcellino. E se non era, e si pagaua più tosto in recognitione della suprema autorità, che per soccorso del Principe: hauea in se certa alterigia per la quale lo hanno tralasciato li Principi Christiani come dice Fra: Domenico Sotto, perche il farsi dar denari delle teste de' vassalli era caricar censo sopra loro vite, e come dice Tertulliano odoraua a seruitù, e dispreggio del Popolo. *Sed enim agri tributo onusti viliores, hominum capita stipendio censa ignobiliora; nam hac sunt note captiuitatis.* Oltre, che si veniu a questo modo raffreddando l'amore de' Padri all' figliuoli, e delli mariti alle mogli, e de' Padroni cò li serui, come li dissero al Imperatore Costantino, essendo cosa naturale infastidire qllo, che costa, e veniuano ad esserlo le psona più propinque p tal causa. Per che ogni di si comprauano, mentre bisognaua pagar per esse. *Septem millia capitum remisisti quinque quartam amplius partem nostrorum censuum, remissione ista viginti millibus dedisti vires, dedisti opes, dedisti salutem, nam, & tum liberi parentes suos chariores habent, & mariti coniunges non grauare tuentur, & parentes adulatorum non panitet filiorum quorum onera sibi remissa letantur.* Venendo a quella delle possessioni. Se bene era più tollerabile, che la personale. Non vi è dubbio, che caggionaua ingiusticie notabili, per le partialità de' ministri, che poteuano

A apprezzare con inugualità le facultà, alleggerendo il peso ad vni, & aggrauandolo ad altri, con grande accettazione di persone. Ma il maggior pericolo era, che registrate vna volta. poteuano continuare il reparamento, riscuotendo secondo il registro, benchè li pouerì hauesero venduto li beni stabili. per li quali furono agrauati, e acquitandoli li ricchi, che senza quelli furono registrati; Come lo piange Saluiano di Marfilia tra l'ingiusticie di suo tempo. *Plerique pauperum, atque miserorum, spoliati rebus suis, & exterminati agellis suis, cum rem amiserint, amissarum tamen rerum tributa patiuntur cum possessio ab his recesserit capitationi non recedit.* Per queste considerationi si tiene già per forma migliore di gouerno, poner gabelle sopra le mercantie e vittouaglie, & il Popolo paga senz accorgersi della parte che li tocca, al meno si scusano le molestie d' essattori, e lamentationi che nascono dalle storioni che essi fanno. Bè che alcuni ritrouano scrupoli dicendo, che imponendosi sopra le vittouaglie diuene ingiusta l'forma della distributione; per che il pouero non può diminuir il numero dell' persone di sua casa, che di necessità faranno figli, e seruitori inescusabili, & il ricco che li tiene per solavantità, può scusare molti di quelli, con che viene ad esser maggiore la spesa di quello, e conseguentemente il peso. E non vi è dubbio, che se per soccorrere il Principe bastassero l'impositioni sopra le mercantie più stimate, si doueria caricare sopra quelle, e saria spediante farlo, sopra il brocato, tele d'oro, belluti, damaschi, raso, e seggobie, che sopra il terliccio e panni rustici. **D** E douendosi caricare le vettouaglie doueria esser sopra le deliciose, e non sopra le comuni, e di tutto il Popolo. essendo ragguonevole, che la vanità, e non la necessità sia tributaria alli Re, e che li cibi delicati si alzino di prezzo, acciò non li cerchi li artesani, cosa che arrechha perdizione a molti. Con tutto ciò non vi è fondamento, che basti a condanare dette Gabelle; perche quando le cose non sono capaci d'egualta matematica, si deu stimare egualta quella ch'apporta meno inegualta. E senza dubbio il più soauo modo che si, è scuoperto d'accopiar

*Lib. 5. de
Prouidē
tia*

*Caiet. in
Summa
ver: v. e.
ffigal.
Castr. p.
1: de lege
panali
ca: 5.
Vide So
tum lib:
3. de iust
9. vlt.
art. vlt.
& Ledes
mium.
2: p. 4: 9.
18: ar: 3:*

*Moli to:
3: de iust
disp: 668
& 669.
ubi re
fert, &
alios.*

Ff 2 denari

denari è questo d'imponer sopra le vitouaglie, e l'inconueniente sudetto concorre anco nelle decime, che si pagano per legge Ecclesiastica di presente, e nella Republica hebrea erano di legge diuina. Perche il pouero, che tiene le sue facultà in beni decimali paga più alla Chiesa, che il ricco, che possiede il suo in censù. Mà s'attete ad eleggere il mezzo più soaue, e che si discosta meno dalla egualtà; & è molto accidentale, che il pouero habbi più figli, e seruitori inescusabili ch' il ricco, anz' auuiene tutto il contrario, e s' hoggi non succede, sarà domani. Alcuni si seruono a questo proposito dell'impositione che Giosepe, caricò sopra le terre d'Egitto, che dal tempo della fame restarono tributarie alli Rè nella quinta parte de' frutti, come per legge perpetua, oue concorrea l'istesso intoppo di pagar più li poueri, che teneuano tutto il suo in terreni, che li richi quali lo poteuano hauere in mencantie, e vassalli. E pare non poter negarsi hauersi pagato per via di tributo, perche si posse gran cura in riservare le terre Sacerdotali, attendendo che li Ministri d'Iddio debbono esser liberi de' tributi, che il Popolo paga a' Rè. cosa in vero alla quale non hanno fissato l'occhi alcuni Prencipi Christiani; come Teodoro si duole sopra l'istesso luogo. Ma questo esempio non è tanto approposito come dimostra; perche mirando l'istoria con attentione si scorge che la pensione della quinta parte de' frutti, non s'impose come tributo Regio, ma per via d'un contratto d'Emfiteusi, che poteua correr benchè Faraone non fosse stato Prencipe assoluto. Perche subito che cominciò la fame ricorsero à Giosepe l'Egittij, e li comprarono il grano che li bisognaua per mantenersi, e crescendo la necessitade hauendo più denari, li vedettero gl'armamenti e non bastando quelli, li comprò le terre, e doppo, che diuenero tutte le facultà del Rè, le restitui loro in Emfiteusi, cò pelo di pagare al Rè la quinta parte de' frutti di pensione perpetua, quale non si pagaua come contributione Regia, ma à titolo del domino diretto, ch' il Rè hauea nelli beni delli Emfiteuti, & il riservare dalla pensione, le terre Sacerdotali non si fece à titolo del

Gen. 47.
26.

O. 106.
in Gene.

Genesi
47:17:
20-22.

A l'essensione di Sacerdoti, ma perche nella strema necessitade li sosteno il Regno, dandoli il grano delli granari publici, ne l'istrinse la necessitade à vender le possessioni a Giosepe, e però non le rihebberò da lui con la pensione come gl'altri. Et è disimile questa quinta parte dell'altra ch'impose Faraone per le necessitade del Reame, perche non hebbe all'hora altro titolo che la legge Reggia, con la quale si toglieua ad ogni vno la quinta parte del grano, per preuenire la fame futura, e però li dano gl'autori nome di tributo, come risoluessimo nel capitolo sedeci, & in questa concorse la consegna dell'istesse possessioni che già erano del Rè, per hauerle Giosepe comprato, & il contratto espresso d'Emfiteusi. Di quanto hò detto si raccoglie che la forma di stabilire li datij e sussidij publici, per mezzo della Censura ch'è il fine per il quale principalmente s'istituì, non è la più lodeuol'e sicura inconscienz'accio per questo ci tire dietro di se l'occhi.

Gen. 47.
22.

Gen. 47.
34: 46.
47:

B Veniammo adesso al fine accessorio di Censurare le vite de' Cittadini: e per stabilire il frutto, sarà di mestieri sapere prima, se li Censori doueano hauere autorità di conuincer'e castigare i delitti; perche non dandolila, restaua assai vana loro giurisdittione; e riceuendola era multiplicare senza bisogno li Magistrati, con pericoli di dissension; quali in materie di giurisdittione sono tal volta perniciose. E par conforme al disegno, che non doueano hauere giurisdittione, mètre loro autorità si doueua ordinare à impedire eccessi che non hanno penna nelle leggi, e non douendo cognoscere delle cause giudicialmente, ne sententiare trà le parti, non era bene darla. Li Romani conseruarono l'officio di Censori in vna dignità mostruosa; perche per vna parte non li concedeuano giurisdittione, e per altra erano sì rimeriti, & esequiuano con tanta esattezza i suoi decreti, ch'vn poco di seritto di sua mano, vna parola, o vn sguardo suo, era di più efficacia, e toccaua più nel viuo, che tutte le sentenze de' magistrati. Quando si faceua la mostra, quale chiamauano li Romani Lustrò, si vedeuano quattrocento Senatori, l'ordine queste, e tutto

Li: Li
bro 39.

il Po-

il Popolo tremanti alla presenza dell' Censori ; Il Senatore per timore d'essere cacciato dal Senato , il Cavaliero di perder la nobiltà , e descender al stato popolare , & il Popolo d'esser scancellato del suo Tribu . Et acciò sua autorità più si venerasse , e camminassero più senza rispetto , finito l'officio non si permetteua che li Censori si giudicassero per li delitti commessi , nel tempo di loro officij , come li Magistrati . E pare che l'Imperator Costantino alludesse à questo , mentre stracciò li memoriali dategli nel Concilio Nizeno contra li Vescoui , e Padri sopra intendenti al Concilio , dicendo non douea lui giudicare quelli , ch'erano Censori dell'anime , come sono i Vescoui , che tengono da Gesù Christo autorità d'emendar le vite per mezzo dell'interdetti , & scomuniche Ecclesiastiche , che però sono dette Censure . E per l'assoluta autorità , che li Censori Romani teneuano , e perche gl'era lecito censurare senza processo , & alle volte senza uire le parti ; fu ben ordinato , che non hauessero altro , che vna semplice Censura ; acciò vedendosi armati di giurisdittione non conuertissero la potenza in tirannia . E però diceua Cicerone , che il giudicio dell' Censori non operaua altro , che fare uscire il rossore al volto . *a Consortis iudicium , damnato nihil effert preter ruborem .* Perche poteuano arrossire , ma non infamare alcuno , e però loro correzione notaua li Censurati d'ignominia . *b* ma non d'infamia ; Che se ben pare l'istesso , in ogni modo era cosa distinta molto , & haueano differenti effetti ; perche il Pretore notaua doppo d'infamia , quelli , ch'il Censore hauea dichiarato ignominiosi . E saria stato atto ridicolo , se non vi fusse stata distanza tra loro . Li notati d'infamia restauano incapax d'officij publici , e l'ignominiosi non , Perche habbiamo l'esempio di Caio e Getta , che fu sciuso dal Senato per li Censori , e doppo fu eletto Censore , E però douemo concludere , che la Censura causaua certa confusione , e rossore , e li Censurati andauano confusi , per vederli mormurati , e notati da tutti , ma non erano disonorati , ne infami ; perche non li scludeuano dell'honor publici ; e la correzione dell' Censori era tenu-

A ta per vn preambulo di giuditio . & haueua più il nome , che gl'effetti , come risolsse Cicerone . e dicendo . *Itaque , quia omnis illa iudicatio versatur tantummodo in nomine , animaduersio illa , ignominia dicta est* , Se questo s'vlesse adesso insorgerebbono grand'inconuenienti ; perche chi si nominasse Censore haueria occasione d'ingiuriare il popolo tutto , e scontare le sue offese con simulatione grande rimouendo dell'officij publici , chi li piacesse ; E potendo farlo senza formar giuditio , ne citare , ne sentire il denunciato , saria danno irreparabile , e gouerno tiranico , non che ingiusto , pendendo da sola la volontà del Censore distoglier da luoghi honoreuoli , e loro che li possiedono , e vanderli dalle Città senza sentirli , o conuincerli , sotto colore de riforma . Qual huomo non si vendicaria dal nemico , hauendolo ogni hora nelle mani ? Quanti pochi temerari Iddio ; come Dauid , contentandosi col pezzo della veste ? Però gradi tanto à Iddio Salomone , mentre hauendolo dato à elegger senza alcun limite , non fissò il suo sguardo nella vendetta d'inimici , desiderio primario dell'huomini mondani . In oltre , come sarebbe lecito palesare li delitti occolti per mezzo dell' Censori , contra l'ordine della correzione Euangelica ? Diranno , che saria necessario stabilire il giudicio , sentir le parti , e procedere giuridicamente . Si indeuoleria à questo modo la patria potestà . togliendo a genitori la correzione de' figli , e trapassandola à Censori . Supponiamo dunque , ch'vn figlio di famiglia riescha giocatore , o prodigo , o giuratore , o dato à donne , o à crapule , o intemperato nel veuere , o ingrato à benefattori , o poco fedele à suoi amici , o che tratta di maritarsi bassamente , o che non riuersce i genitori , che sono le cause , che dirittamente doueano venire alle mani de' Censori . Poiche de furti , homicidij , blasfemie , e simili , sepre douea restare la cognitione à Magistrati , Sarebbe bene , che potendosi concertate il suo Padre con vna sola correzione , e tal volta con vn girare d'occhi ; li venisse capriccio al Censore di vanderlo della Città , e notarlo d'infamia ? La Legge Diuina mai permisse , che la correzione di simili difet-

verbo . nec affirmant in gnomiosum panis in janiam jubiace re , ac proinde satis insinuat in famiam , & ignominiam diuersas esse notas : Cero pro Clusio .
 d Lib. de Repu blica infragmen tis , Vide Nauar: in Manuali c. 25 , nu. 9 . Lesius li. 2 . de iustit. cap. 29 : dub. 11 : num. 102 . 3 : Reg : 3 : 11 .

a Lib: 4. de Repu bl: infra gmentis . b L. 1. ff: de bis , qui not: infamia . Vide , l. 2. ff: de Senato , l: cogmitionum , ff: de vauis , & extraordi nariis cogmitio l: palam . S: que . ff: de ritu nuptia rum , ubi iure con sulti v: suntur putant;

ti tocchato ad altri, che all' Padri, e iuro-
 si. E dato caso, che loto disciplina lo
 rende se più contumace, data all' hora
 licenza di roturarli all' Giudici, non
 accio di mandarlo, ma perche coman-
 daffero, lapidarlo, & impedissero l'e-
 scandalo, e dissobidienza nell' altri. Di
 modo che fino a l'ora non poteuano giun-
 gersi. Censori, videro la legge vecchia
 che lo fossero i Padri di suoi figlioli.
 E solo in tal modo sperato, permettere a
 scuoprirli, loro mancamenti fuori di ca-
 sa. Come si vede molto chiaro nelle
 parole della legge: *Si gendit homo s-
 lipm contra eum, & pater eius, qui non
 uidit Patris: aut maris imperitum, &
 coeitionis abudare transierit, apprehendent
 eum, & id eum ad fustorib' Censuris illis,
 & ad postum iudicem, ut eumque ad eos, filius
 non est, & pater eius, & continuat est; mo-
 nita non mandare conuenit, commessatio-
 nibus, uocat, & luxuria atque conuiuijs, in-
 pidijs, cum obracti populus Cinitatis: &
 mories, ut auferatis malum de medio ve-
 stri, & amittatis. & ab audient, pertime-
 scan.* Risponde il Bodino, che questa
 legge, data al Padre la uita, di vita è
 morte, sopra de' perfone de' figli, o che
 s'adesso gli la danno, o se nient'aria ne-
 cessaria per loro, l'autorità di Censori.
 Ma quanto mal' iustitio, etia detto nel
 Capitolo 12. E che faria contra il drit-
 to naturale, daro al Padre tanto assoluto
 dominio, lo ritroua il Laco, e nell' Ap-
 tori citati alla massima. Oue che resta
 risposto alla negrità, d'alleuare bene
 la giouentù, nel che v'è un' homo suo
 dubbio mai, ma si deu' occupare ad
 essa mediate, l'amore, e vigilanza de' gesi-
 tori, che l'hauerano maggiore ogn' vno
 di sua famiglia, che due huomini soli,
 senza obliigo di sangue, di tutte quelle
 della Citrà. Ne meno stringe troppo il
 danno delle Comedie, tanto efagerato
 è vestito di colori, perciò che se bene
 io mai le scularò, non per questo vedo
 esser necessario per stabilire, ordine in
 quelle, vn rimedio di tanta spesa, come
 risuscitare l'officio dell' Censori. Dico
 dunque non voler scularle, & esser mol-
 to ciecho, chi non scorge il pericolo
 d'irritare il sangue bullente con l'inci-
 tamenti, balli, e villanelle lasciuie, che
 ogni di si ritrouano, per risvegliare la
 sensualità, con l'altissimo di senti-

A menti, che non è altro, come disse vn
 Profeta, che far solchi, oue seminare
 herbe vitiose, douendosi vsare ogn' indu-
 stria in suellerli. & è cosa certa, che sino
 alle pitture lasciuie imprigionano gl'oc-
 chi, e dietro quelli strascinano l'anima,
 come gl'auene a quel giouine di Teré-
 tio, douendosi temer più l'Historie las-
 ciue, copiate nell'atti viui d'vna don-
 na, che nell' colori d'vn quadro. Essen-
 do questo così non è dubbio, che basta-
 ria il braccio de' magistrati per rimedia-
 re il danno intieramete. E se si dice esser
 loro i primi a chi le Comedie piacceno,
 chi assicurerà, che non facciamo altro
 tanto li Censori? Oltre che li Consi-
 glieri supremi col parere di quali si hà
 da stabilire la legge, non tralasciarebbo-
 no di vietarle se non l'hauessero. posto
 auanti gl'occhi altri colori di pietà,
 che li trattengono. Ne meno bastaria
 la Censura per nettare la Republica di
 gente otiosa, come crede il Bodino. Per-
 che o se partiria per il rossore di viderli
 scuoperta, o per exilio de' Censori, qua-
 li conosciuta, la sbadissero, e cesurassero
 con rigore. Il primo potria auuenire,
 mentre dal Censore si ritrouassero in-
 fraganti, perche come disse Seneca; e
 probba il fatto di San Pietro, non v'è
 pensiero, che più intenerisca, che la ver-
 gogna auanti gl'occhi. *In perditis etiam
 & ad omne dedecus expositis, teterrima est
 uenlorum uerecundia.* Leuato questo ca-
 so più tosto haueria nociuto il leuare la
 maschera d'alcuni vitiosi, perch'è gran-
 briglia, non hauere perso ancora il
 buon credito. E come disse Tacito, l'in-
 famia è l'ultimo diletto delle perso-
 ne disuiate. *Amore infamia, cuius apud
 prodigos nouissima voluptas est.* E se l'ha-
 ueua a sbandire la vigilanza de' Censo-
 ri, riconoscendoli per mezzo del passare
 le mostre, e le Censure, chi non vede le
 gran difficoltà, ch'insorgieriano, e con-
 quanta difficoltà si probbaria a vno,
 che non hà con che viuere, e con quãto
 maggiore, ch'è huomo di mala vita, e
 costumi; come s'è visto per sperienza, quã-
 do s'è procurato purificare la Corte di
 Spagna di gente vagabonda. Oue quel-
 lo che più nell'esterione dimostraua
 esserlo a allegati titoli, e dipendenze
 tali, ch' a ferrato le bocche a' Ministri,
 quali desiderauano dichiararlo vaga-
 bondo.

Deu. 21: 28:

*Si gendit homo s-
 lipm contra eum, & pater eius, qui non
 uidit Patris: aut maris imperitum, &
 coeitionis abudare transierit, apprehendent
 eum, & id eum ad fustorib' Censuris illis,
 & ad postum iudicem, ut eumque ad eos, filius
 non est, & pater eius, & continuat est; mo-
 nita non mandare conuenit, commessatio-
 nibus, uocat, & luxuria atque conuiuijs, in-
 pidijs, cum obracti populus Cinitatis: &
 mories, ut auferatis malum de medio ve-
 stri, & amittatis. & ab audient, pertime-
 scan.*

B

C

D

D. Tbo.
 2:2. q:65
 ar. 2: ad
 2. Soto.
 lib: 5: de
 iust. q. 2:
 ar. 2: Va-
 len: 2:2:
 dif: 5. q.
 9. punt:
 vni:
 Lesi. lib:
 2: de in-
 fit. ca. 9.
 dub. 5:

De quo
 multa,
 Marian.
 in tracta-
 tu de spe-
 ffaculis:

Osee. 10. 4-

Terent. in Eunuch.

Lac: 22:
 16:
 Lib: 1.
 natural.
 q. ca. 16.
 Lib. 11.
 ann. c. 9:

bondo. Iddio solo può separare la paglia dal grano, e li peſci buoni dalli mali, e mentre viuiamo in carne non ſi può ſcuſar queſta meſcolanza, il Lupo à d'andare vicino all'agnello, e la mal'herba à da naſcer accanto il buon ſeme; non v'è lauoro, che baſti à nettar queſta campagna, come afferma l'ſteſſo Iddio.

Matth. 13-19. Meno ch'altro ſ'impedirebbono li Stekionati; perche quelli che l'hanno commeſſo, euopriranno li ſuoi debbiti per timor del caſtigo, e la giuſticia caminerebbe al buio, ſe per altra parte procedeſſe à prouarli, quando per li debbiti attiui, che li creditor regiſtraſſero, coſtaſſe l'hipoteca, che ſ'ignoraua, non tutti haueriano il regiſtro auanti l'occhi al tempo delli contratti, e l'huomini-gannatori con buggie ſ'affaticariano per dare à intendere, che loro beni ſtabili hauereſſero più valore, e meno peſi di quello che con effetto è, come al preſente vſano. E per conſeguire queſto vtile, non è di meſtieri adoprar' il mezzo della Cenſura, potendoſi ottenere conſtabilire legge; che neſſuno poſſa hipotecare ſenza licenza della Città, che è capo della Giuriſdittione, o almeno della Giuſticia; altrimenti li beni reſtaſſero liberi, e l'hipoteca inualida. Per queſto ſarrà nella Città vn Libro, o regiſtro di tutte l'hipoteche, e ſi rimediariano le fraudi, e liti intorno à quelle; perche andaria à ritrouare il regiſtro colui, che vuole dare il ſuo denaro à cenſo, o in altra forma; e vederia ſe le facultà, che l'hipoteca no ſono liberé, o troppo carriche, e ſino à quanto ponno portare. Queſta legge per hauer là giudicato vtile, e libera d'intoppi, ſ'offerua con gran puntualità nella Città delli Rè nel Pirù, e faria molto gioueboſe; introdurla in altre, e ſi rimediaria con manco ſpeſa, che non vuole il Bodino quello ch'importa tanto rimediare.



CAP. XXXI.

- S. 1. *La dimanda, che li figlioli di Salfad fecero delle facultà di ſuo Padre, E che nelle cauſe dubbioſe debbono li Giudici conſultare Iddio.*
- S. 2. *S'è coſa ragionevole eſcluder le femine dalla ſucceſſione dello caſare grandi, e ſignalatamente delli Regni.*

S. 1.

INtendendoſi nel Popolo d'Iddio, che la moſtra finita di paſſare ſ'era indrizzata al ripartimento della terra, accio il ſucceſſore di Moſè non hauereſſe da litigare con quelli, à chi douea diuider la terra: Le figlie di Salfad diſcendenti da Gioſeppe per Manasè ſuo figliuolo, qual'erano cinque ſole, e ſenza Padre, ne fratelli, andarono à ritrouare Moſè, & Elezaro in preſenza delli Principi delle Tribu, con vna oratione ben-compoſta è diſſero. Noſtro Padre vſcì d'Egitto, e morſe in queſto viaggio, come gl'altri, nò ſi ritrouò nella ſeditione di Core, nella quale incolparono molti altri; ne commiſſe delitto, per il quale i ſuoi ſucceſſori meritino eſſere priui del beneficio commune, che ſ'aspetta nel ripartimento della terra; non laſciò figli maſchi, ne più figliuole, che noi altre. Pare che nella liſta fatta d'ordine voſtro, ſono poſti ſoli gl'homini, e delle femine non ſ'è tenuto conto, per il che ſi poteſſimo ſtimare ſcluſe della parte, ch'è noſtro padre li toccaua. Non è coſa giuſta, che per non hauerli dato Iddio figliuolo maſchio, finiſcaſi preſto la ſua memoria, ſi come finirà ſe non ci daranno la ſua parte. Perche reſtando noi ſenza facultà, o non ci maritarémo, o ſe maritarémo con perſone, che nella loro famiglia vorranno conſeruare il ſuo cognome. Comandate dunque, che ce ſia data la parte, ch'è noſtro Padre appartenueua nella terra, che ſ'è d'acquiſtare, ſe viuèſſe; e per eſſere donne non ſiamo diſfaorite contra ogn'equità, e ragione. Ritrouoſi il Governatore conſuſo à tale dimanda, e non baſtandoli l'animo à deciderla per ſe medeſimo, la rimette alla conſulta, che per ordinario faceua con Dio nelli caſi di mag-

in maggior difficoltà, documento, che li Giudici hanno d'immitare, quando la Giustizia tra le parti è dubbiosa, cioè raccomandare la causa a Iddio, e supplicarlo a darli lume per scorgere la verità, senza perdonare al studio, ne allentare nelle fatiche, per il cui mezzo può acquistarli la cognitione, tanto del fatto, come del dritto della causa. E l'eseguiua con diligenza Job, conforme quello che dice di se. *Et causam, quam nesciebam diligentissimè inuestigabam.* Il glorioso Dottore S. Gregorio fonda questa Dottrina sopra l'istesso luogo. *Et habno d'essa più bisogno li giudici d'adesso, per le gran confusioni, con le quali procurano li mali auocati oscurare il lume, e seminare tenebre nel diffender le cause, & e necessaria sagacità maggiore per discernere li nodi, che loro danno alla matassa, che per sciogliere quelli ch'ebbe la lite da principio.* Pianse molti anni fa il Beato San Bernardo, questa pecca nell'Avuocati Consistoriali, e non sò se le cose stauano in quelli tempi tanto imperuerate, come in questi nostri, mentre il principal studio si pone in forcer il senso alle leggi, procurando ogn'vno tirare a se, benchè per li capelli, fino a tanto, che col trattenere, e spender, li litiganti restino ignudi. Rafimigliu accortamente vn gran Predicatore questi auocati, alle donne, che cauano li panni dal fiume, che torcendoli vna d'vna parte, & l'altra d'vn'altra parte, li cacciano tutta l'acqua fuori fino a non restargli vna goccia. Altri si pongono d'industria a trattar cose impertinenti, e diuerse della causa, desiderando mouer l'animi de' Giudici, quando a inuidia, quando a sdegno, e quando a compassione, o ammiratione di sentenze ingegnose dette con eleganza, se fortigliezza, come fece Soffocle, ch'accusato de' suoi stessi figliuoli per prodigo, & inabile rispetto all'età matura, per l'amministrazione delle facoltà, si pose a recitare la Fabula d'Edippo, per probare, che non era decrepito, e fece la seuerità del Tribunale diuenire legierissimo Teatro. *Et tantum sapientia in atate, tam fracta speciem dedit, ut seueritatem Tribunalium in theatri fauorem verteret.* Cosa contra ogni ordine di ragione, che la proibirono seueramente. le Republiche

A desiderose di conseruare la sodezza de' Tribunali in retitudine, & ugualità. Et in Attene s'offeruaua, come riferisce Aristotile; che loda perciò li Giudici, e dice, che chi li vole per tal mezzo appassionare s'ingegna a storcer la riga, che tiene nelle mani, hauendo subito a misurare con quella; storta per certo, e stolta ambitione. *Omnes existimant legibus cauere oportere, ne Orator, quicquam extra causam dicat, quemadmodum Athenis fit in Areopago, & rectè quidem hoc sentiunt; neque enim conuenit iudicem distorquere, atque inflectere ad indignationem, vel inuidiam, vel misericordiam, id enim est, ac si quis, ea qua iustus est regulam obliquam, ac tortuosam efficeret.* La Legge Diuina comandaua alli Giudici d'Israele diuertire gl'occhi dalla necessità, lacrime, pouertà, o vecchiaia dei litiganti; e fissarli solo nel fatto, che si douea giudicare, e per l'istessa causa quelli dell'Areopago vdiuano le cause con le lumi smorzate.

Fatta la consulta dal Governatore, per le figliuole di Salfad, li fù risposto da parte d'Iddio, che haueano giustizia nelle cose proposte, & inconsequenza, li fece stabilire legge perpetua, che mouendo il Padre senza figlio maschio, li succedessero le figliuole sue, e mancando quelle il fratello del defonto, & in difetto di fratello, il Zio, e in difetto di quello, il parète più prosimo. Racoglie si, di queste parole la risoluzione d'vno dubbio, che soleuo muouer li Dottori & è, Se li rescritti delli Principi in casi particolari restano in vigore di legge. secondo il cui tenore s'habbino a decidere altri simili, che nel futuro occorreno? Ad alcuni pare a che non passi in vigor di legge. ma d'esempio, che può allegarsi, ma non però lega le mani alli giudici. A me sempre è piaciuto il contrario, quando contiene sentenza data giuridicamente o. dichiarazione di legge dubbia; mà se sono gratie, e dispensationi, o remissioni di pene per quella volta, non si ponno adurre in consequenza. Et il fondamento di tal dottrina è, che finito Iddio di giudicare la causa delle figliuole di Salfad conforme la giustizia naturale, comandò, che quella decisione istessa seruisse di legge generale nelli casi simili, E subito che

David

Job. 29. 16. Lib. 19. Morat. cap. 23.

S. Berna. Lib. 1. de. confid. tione, c. 10.

Plutar. in Sopho cle.

Hieron. in Epist. 2.

Lib. 1. Rhet. c. 2

Exod. 23. 3. Leuit. 19. 15. Baron. anno Christi 52, c. 23

a Bart. in leg. 2. C: de legibus: Pau. Castr. in li. 1. ff. de Constuntione Princip. Decius in Rubr. de rescritti, col: 1. Et videtur diffi.

niri in-
diBatege
2.C. de
legib.
b Num.
27.6.7.
c 1. Reg.
30.25:
volūtas
Regum
labiafin-
sta Pron
16.13.
d Lib. 5.
Esbic.
cap.10.
e C.in ca
uis de
sentētia,
& re in-
dicata
L. Vlti-
ma C. de
legibus.
Vide
Vaz-
quez
1. 2. di-
spn. 157.
cap. 5.
quiplu-
res citat.

David decise la domanda delli soldati che ricuauano partire l'espoglio dell'Amalechiti con quelli che erano restati guardando li vagaggi; dice il testo Sacro c con gran numero di parole, che quella sentenza restò con vigor di legge per sempre. *Et factum est hoc ex die illa, & deinceps constitutum, & presinitum & quasi lex in Israel usque in diem hanc.* E si probba cò vna raggione soda, La volontà del Précipe debb'esser giusta, & essendo tale in caso particolare, sempre resta dichiarata, e data per regola ne gl'altri. Perche se il fatto è l'istesso con tutte le circostanze, la diuersità delle persone non varia la giustitia; altrimenti verrebbe ad esser questa la Rigga di Lesbo, che si mutaua conforme l'edificio, come dice Aristotile d, & haueria dato p giusto hieri qllo che faria ingiusto dimani. Et in tal conseguenza vi sono leggi Ciuili e e Canoniche ch'obligano li Giudici a sentenziare conforme li rescritti di Préncipi dati in casi simili.

§. 2.

Questa dottrina ci porge motiuo per trattar vna questione, che à tanti anni dato occasione alli ingegni più suegliati del módo di studiare s'è giusto scuder le femine dalla successione delle facultà vincolate a maschi. quando quelli mancano? Perch'ad alcuni testatori è parso tanto necessario scuderle per li progessi di loro familie, quanto ad altri ametterle e fauorirle; & tutti hanno hauuto ragioni per farlo, e Republiche di gran portata quali con il suo esempio l'hanno acciò fare prouocato. Di modo che stando si diuisi li campi, sarà al parere d'alcuno temerità romper questa guerra, e maggior prudenza valerci d'vna tregua piaceuole. e lasciare ogni vno sentire a suo modo non disurbandolo nella sua opinione. Ma hauendo in questo capitolo vn testo, quale soleno stam pare gl'auuocati nel principio delle sue informationi, per probbare, che le figliuole hanno fondata sua giustitia in esso, e che per scuderle bisogna mostrare disposition'espressa.

Sarebbe gran codardia voltare le

A spalle alla disputa. Intrarò in essa ponendo li fondamenti d'ambe le parti, con desiderio di non pergiudicar qllo ch'altri haueranno meglio intorno acciò considerato. Quelli che scudono le femine dicono, e si fundano, che loro successione è infelice e come dice la legge ciuile. la donna, e capo, e fine della sua famiglia, e deuoluta a lei la casa. finisce ancor in lei; perche il figlio desidera conseruare la memoria del Padre, più, che della Madre; però piglia il cognome suo, & in pochi anni si scorda la cognitione di quella. E però tutte le

B Republiche hanno anteposto come per dritto delle genti i figli maschi alle femine. Perche come dice Paolo di Castro a benche quelle siano di più età sempre si tengono in secondo grado. E San Geronimo b fissado gl'occhi nel spirito di questa raggione, tiene notato, che li Santi del vecchio testamento non generarono figlie femine se non rare volte, e è Giacob Padre di duodeci Patriarchi non hebbe più che Dina, e per quella si vidde in grā pericolo, e che solo Salfad che morse in suo peccato. generò figlie, e nò hebbe maschio. Si considera di più in fauore di questo assunto, che la natura diede alli huomini maschi le forze, la prudenza, l'arme, la buona sanità, e la leuò alle donne, e quanto il successore della familia sarà più dotato di questi doni, tanto andrà meglio gouernata. Che se nell' stato succede femina o. si hà da maritare ricca o. poueramète; se ricca non permetterà il marito ch' il primo figlio lasci il cognome della sua familia, & arme, e però si scorderà quello della moglie; se pouera, vā à risico di disprezzare il marito, contra la diuina legge è naturale, che vuole sia la moglie sottoposta al marito, benche sia ricca, e nobile; E contra la pace, & allegrezza del stato. perche il orgoglio delle donne altiere che confidate nella nobiltà è dotte loro, portano il grugno, e disprezzano li suoi mariti. recca discordie, & altri danni nelle case, come S. Gieronimo tratta alla distesa ne i libri contra Gouiniano, e sono maggiori questi pericoli nella successione delle case Reali, oue seggono maggiori danni, entrando il stato in poter di femina. Perche le leggi ciuili, che prohibiscono alle donne tutti li car-

L. libero-
rum in-
fin. ff. de
verborū
significa-
tione.

a Lib. m.
Confil.
164. nn.
18.

Molina
lib. 3. de
primoge-
cap. 4.
num. 12.
& Ludo-
uic. Molī
na to. 3.
de iust.
dis. 625.

b Super.
cap. 2:
Ecclef.
ibi. Cato-
res, &
cantatri-
ces

Gg richi,

L. fami.
ff. de reg.
iur.
L. cum
Prætor.
ff. de iu-
dic.
L. i. ff. de
postulan-
do.

Homil. 4
sup. c. 2.
actio.
Lib. 1.
histor.
sacra.
Fauet,
etiam.
Teod. 9.
11. in li.
iudic.

Quos re-
fert, &
sequitur
Gabriel.
Vaz 1. 2.
disp. 153:
cap. 3.
L. nam,
quod at-
tinet, ff.
ad Tre-
bell:
Vide Gel-
lium lib.
2. Noct:
Attica
cap. 2:
Isaia 3.

1. Cor. 11
25.

richi, & officij publici, che sono proprij d'huomini, come giudicare interrogare in giudicio, & altri simili, non si fondano nel mancamento di prudenza; se bene per dimostrare, che la sapienza non procede di donna, diceua Marciano, che fra le Dee sola Palade non hebbe madre, se non in ciò che l'attioni virili sono contrarie alla modestia della donna, che però li Senatori Romani s'offesero. molto, che la madre dell'Imperatore Eliogabbalo entrassè nel Senato à veder quello, si faceua iui senza hauer alcuna cosa da proponere. E San-Christostomo si rise di Platone, che pretese armar le donne, & introdurle nell'attioni appertinenti all'agilità dell'huomini. E Seuero Sulpitio afferma, ch'al tempo in cui Debora rese il popolo d'Iddio si prese la più certa esperièza di quanto pocho si poteua fidare de' suoi Governatori. *Adeò nihil spei in eorum ducibus erat, ut muliebri auxilio defende-ventur.* Tanto disperata è la salute della Republica, che viene alle mani d'vna donna. E s'aggiunge à questo, che se bene la Legge diuina è naturale vogliono, che la donna stia sottoposta al marito, quanto all'amministrazione della famiglia, il gouerno sempre debe restare nella Regina, ch'è Signora naturale, benchè si mariti; come risolueno Dottori graui: perciò che l'autorità publica (come la Legge Ciuile dice) non mai fù legata alla domestica; per il che il Console Fabbio fece smontare suo Padre dal cauallo, per farsi riuere in publico, come Console, ancorche il Padre poteua far morire lui alla casa, per vigore della Patria potestà, ch'habeuano li Romani: Di modo che bisogna venire à chella donna, amministri giustitia, spedischi le prouisioni, proueda l'officij del Regno, e naschino da lei tutte l'altre speditioni, cosa in sè dissonante: e come tale fù rinfacciata per oprobrio del Popolo Gudaico dal Profeta Isaia, quando disse, ch'hebbe donne per gouernatrici. Et è cosa lontana d'ogni dubbio, ch'à quella che non permesse l'Apostolo; che spiegasse la bocca nella Chiesa; e per vso di tutte le nazioni. porta li capelli lunghi per proba della modestia, obbedienza, e rispetto, che deue all'huomo, e per segno la natura pre-

A. tese cuoprirgli la faccia, non se li può raccomandare la suprema autorità senza mostruosità, & indecenza. Et in questa ragione, come appresso vederemo, si fonda principalmente il Bodino dicendo, che hauendo disposto la Legge Diuina, che la donna stia soggetta all'huomo, etiam nell'amministrazione delli beni dotali, consequentemente volse, che non diuenisse capo di Regni, perche maggiore autorità è poter leuare, è stabilire leggi à vna Prouincia intiera, che in vna famiglia sola; e se per questo non si stimò capace, molto meno per quell'altro. Ma al mio giudicio è il più fiacco argomento di quanti s'adducono per questa opinione; Perche la Legge Diuina non soggettò la donna al marito, per intendere, che l'autorità di comandare in verun caso si habbia à concedere alle donne, se nõ perche douèdo esserui nella famiglia vn capo, era necessario, che l'huom' il fusse, per esser la parte principale nella generatione, e sustentatione de' figli, ch'è il fine del matrimonio. E però leggiamo, che la donna li fù data per compagna, e creata per suo rispetto, e di sua costa, e non al contrario, & in questo si fondò S. Paolo Apostolo. Ma queste ragioni non militano fuori delle porte di casa, però non è contra la Legge Diuina, o naturale, ch'il gouerno de' popoli, e l'autorità di vita è morte sopra i vassalli, stia nelle donne. Lasciamo dunque questa, & andiamo ad altra ragione di più rilieuo. Necessario è che la donna Principessa herede si mariti, o resti senza maritarsi: se non si marita perde la successione, e con quella la sicurezza, riposo, e dolcezza del Reame, perche sempre vi faranno differenze intorno alla dichiarazione del successore, e s'il stato è generoso, e di spiriti eleuati, li dispiacerà vederli à rischio di venire nelle mani d'vn Principe foristiero, dal ch'hauerann'origine le ribellioni, libbelli, e guerre Ciuili, e starà la somma Potestà in pericolo d'esser disprezzata vedèdosi nelle mani di donna: E non può esser danno più nociuo, che questo dispreggio; perche d'esso nasce il poco timore delle leggi, e di qui si caggionano li torti, rapine, homicidij, vendette, violenze alle donne virtuose, che tolta via la briglia

1. Cor. 11
8. 9. & c.
14. 34.
1. Timot.
2: 13. 14.
D. Tho.
2. 2. q.
9. 164:
art. 2. in
corpore.

Ma della giustizia si vederebbono nelle Città ogni dì, oltre ch'è impossibile, che la Regina lasci di mostrar più amorevolezza ad vno, ch'ad vn'altro de' vassalli, e ciò facendo sarà interpretato finistramente, e la più honesta, e sauia douerà star sopra di sè, acciò la sua opinione si conserui illesa. Perche non potrà nasconder li fauori, che vsarà, essendo in luogo s'eleuato, e sarà caggione alli sudditi di rabiosa gelosia, & armarà gl'vni contra gl'altri. E se la Principessa herede si marita. il consorte deue esser, o vassallo, o forestiero. s'è vassallo, la casa riceue dissonore, oltre l'inuidie, che risorgeno tra gl'eguali, come si sperimentò nel Regno di Scotia, nelli matrimonij di Maria Estuarda, da quali seguirono tanti veleni, e morti violente. E può succedere, che colui che tiene fortuna, in maritarsi con lei, non la tenga in quello che debbe, dal che risultano commotioni, e discordie perpetue nel Reame, quali spaleggiate dall'inuidia d'vni, e speranze d'altri, farebbono difficili di pacificare. E se accasa con forestiero pone à rischio la fedeltà de' vassalli, perche tutti fuggiranno il vedere loro Regina è Signora naturale, sottoposta all'inclinazioni, e costumi d'vn straniero, e per liberarsi di lui, l'armarono insidie, e machinaranno contra la sua persona, e quelle de' suoi principali eredi. Come successe in Polonia, durante il gouerno della figliuola di Casimiro, & in Vngaria, quando Maria figliuola primogenita di Ludouico Rè d'Vngaria si maritò con Sigismondo Arciduca d'Austria, & in altre parti d'Europa si sono viste non à molt'anni. Per questa causa tiene Filippo Comines per fauor particolare, che Iddio à vsato al Regno di Francia, liberarsi dalla successione delle femmine, e con quella, del pericolo di contrastare con l'humore, e costumi d'vn Principe straniero, vltima disauentura de' sudditi. V'è altro male accasandosi à forestiero, & è che gl'altri Principi ardano in gelosie, e guerre, per hauerla ogn'vno, come auenne alli Competitori di Vienda Regina di Russia, che la vennero à obligare à precipitarsi in vn fiume per vendicarsi di quelli che la voleuano per forza, dopò essersi aueduti, che non li erano bastati li mezzi foau adoprati con lei per pie-

Promer. in histo. Polon.

Lib. 3. Com. in fine.

A garla alla volontà loro. Questo significaua il dispetto, che fauoleggiò Virgilio della Regina Dido, quando vedendosi lasciata d'Enea li rapresèto li Principi stranieri, che teneua offessi per causa sua, e li disse.

Te propter Libyca gentes. Nomadum, que Tirani,

Odere infense Tirij, te propter eudem, Extinctus pudor, & qua sola sidera

4. tenet dos.

fama prior, cui me moribundam deseris hospes?

B. Ma ò si accasa la Principessa herede con forestiero, o con vassallo; sempre lo vederà, come huomo che venne à ingrandirsi con la sua compagnia, e questo pensiero arrecherà dispiaceri ad ambi due; perche à lui parerà, che l'honora, & accarezza quanto debbe; & à lei che ricene meno che li toccha; e benche sia il marito prudente, e d'eleuato ingegno, non potrà tenere à segno la vizzarria di sua moglie, perche se vorrà far diuortio, e lasciarla, toccherà à lui l'esilio. E però rispondeua Marco Aurelio, quando li dicenano, che ripudiasse, Fraustina per le sue libertà. Sarà necessario lasciar la dote, ch'era tanto come s'hauesse detto, mi hauerò io da ritirare dal Imperio, e lasciarlo à lei, e mi sarà vn nuouo castigo. E se la Regina confidata in questa raggione, (quale sempre sarà di parte sua,) disobedisce al Rè suo marito, e portarsi pocho rispetto, subito andaria questa peste, serpèdo per tutte le famiglie della Città e della Prouincia. e rincorate l'altre donne col esempio de loro Principessa, fariano altro tanto con li suoi, come lamentandosi auertirono li Principi de Persia al Rè Asuero, quado li dissero, che la disubidienza de' Vasti, sua moglie non restasse senza castigo. acciò quelle de' vassalli non pretendessero col esempio di lei dar credito alle sue. A queste accoppia il Bodino altra ragione, e dice che la pura Ginecocratia, ch'aueneria al Reame se la Principessa herede non si maritasse; e contra la legge diuina, e naturale ch'hanno ordinato che la donna sia sottoposta al huomo, non solo nel Gouerno de' Regni, & Imperij, ma etiam in nella familia d'ogni vno in particolare: e si come questa camina alla riuersa quando la donna comanda al marito per-

Esser. 17 16. 17. 18

Lib. 6. de Repub. c. 5. & in Methodo. histo. rica. c. 6. s. Masiliensium status:

ch'il capo perde il suo esercizio di Signore e si fa schiauo: così la republica perde il suo, quando la donna tiene la suprema autorità. Lo conferma con alcune tragedie compassionevoli, succedute nel mondo, per hauer governato donne. Perche Semirami acquistò il dominio dell'Afsirij, hauendo ottenuto dal Rè che potesse comandare con suprema autorità vn sol giorno, e lo fece subito ammazzare. Atalia Regina di Giudei, vedendo morto suo figliuolo Ocozia, fece passare a fil di spada tutti li Principi del sangue (eccetò vno che si scappò) & occupò la suprema autorità per forza, fin' ad esser ammazzata dal Popolo. Et al istesso proposito si serue dell' Historie di Cleopatra, Zenobia, & Hirene, e della Regina Giouanna di Napoli, che per le sue libertà fu detta la Lupetta, con molt'altre. E pondera ch'essendo dottrina commune a di Teologi e Dottori legisti conforme il ius delle genti, che la moglie à da seguitare il marito; benchè non habbia casa ne fuocho; non può lasciarsi d'violare questo dritto, se la Principessa herede s'accassa, quale tenuta al gouerno dell'istati, obbliga al marito che seguiti l'li, e non al contrario. E che essendo vso delle nazioni tutte, che la nobiltà dipenda dal marito, e non dalla moglie, e che se il marito non la tiene, la moglie la perda, e li figliuoli restino plebei (il che Piedro Ancaharra non c distende etiam alle Regine, quasi non si maritassero conforme la qualità sua) di necessità si può cadere in mille mostruosità, e disordini, se le donne hereditano li Regni, e li gouernano con suprema autorità. Per questo diceua quel altro Consigliero, che la legge Salica che vieta la successione alle femine s'era stabilita con gran quantità di sale di sapienza. Li detti sono i fondamenti di coloro, che difendono questa parte. Chi seguono la contraria ricorrono come a oracolo à nostro testo, e si fondano in esso, e dicono, che per legge diuina tengono le figliuole approbata la giustizia di sua parte; perche se bene questa promulgata nel Popolo, con occasione della domanda di quelle di Salsad, fu giudicatale, e spirò con la Republica hebraica; si fondò nondimeno nell'equità naturale, che è a tutte le nazioni com-

A mune. Perch'auanti di stabilir la legge positiva, e stando ancora nelli termini della naturale, quanto a questo caso; rispose Iddio a Mosè, che le figliuole di Salsad ricercauano cosa giusta, e perche li piacque molto loro dimanda, prese occasione, di fare il edito, e motiuo della legge generale per casi simili. E questa equità e giustizia naturale si conferma con l'amor ardente e desio generale di tutti quanti i Padri di accumulare per li figli, come dice S. Paolo, e non vi è huomo tanto disprezzatore del futuro, che non li dia pensiero, che fara de loro dopo la sua morte? Et è cosa indubbitata, che in questo amore hanno la parte istessa le figlie, o almeno parangonate con li parenti transfuersali li vincono in comparabilmente; di modo che ridonda in ingiuria del amor paterno escluder quelle della successione di suoi Padri, chiamando il maschio di grado più remoto. Però S. Agostino trattando della legge Voconia, che non permetteua lasciare la donna herede, benchè figlia vnica di suo Padre disse, che cosa più ingiusta, & iniqua non si potette fare ne immaginare. Oltre ch'il scuder le femine delli beneficij communi solo per il sesso, & ammetter li maschi per l'istesso fondamento, sarebbe accettazione di persone, secondo la dottrina del Apostolo S. Paolo quale dice, che nella legge di Nostro Signore Giesù Christo, sono eguali il maschio, e la femina. E l'Imperatore Iustiniano disse, che quelli ch'introducono queste differenze nelle successioni accusano la natura, perche non fecero tutti maschi, come se non fossero necessarie, nel mondo donne de quali nascessero gl'huomini, che però il Santo Iob, al fine di quella felicità in cui Iddio conuertì li suoi trauagli, e croci; lasciò heredi de' suoi beni tutti li figli, e figlie in parti eguali, senza dimostrare più amore a quelli, che ad esse. Segue dall'esclusione de femine vn'altra inegualità molto considerabile

B Auuiene ch'vna sola figliuola che tiene l'ultimo possessore, rest'esso morto cò poca dote, & vn transfuersale molto lontano al improuiso entre contra ogni speranza nella heredità, il che caggiona nel ultimo possessore poco affetto verso libeni, anzi ogni di procura

auoue

4. Reg. 11. 1.
2. Paralip. 22. 100

a Sūma Aftenfis lib. 8. tit. 20. ar. 2.
& Albe ricus in L. obseruare §. profici ff. de officio Procon solis.
Gloß. in c. vnaqueque 13. q. 2.
& in c. si quis in necessitate 24. q. 2.
& alij b Bartol in l. 1. de dignitatibus titoli 5.
Corneus conf. 55. Li. 1. col. 4. & cōf. 26. lib. 4. col. vlti ma

c. Anchar. cōfil. 339. col. 3. & conf. 389 Ludouicus Molina to: 3 de iust. dif. 625.

2. Cor. 12 14

Lib. 3. de Ciuiat. cap. 210

Galat. 3. 28.

L. Maximus viuum. 6. de liberis praetitor.

Iob. 42 15:

nuoue facoltà per impegnarli è di-
strugerli, disconfidandosi di non hauer
figliuoli maschi successori, onde viene
à oscurarsi il splendore della familia,
per quella istessa strada che il fondato-
re prettesse illustrarla: Perche diminiu-
to il patrimonio (come dice la legge
Ciuile) perde il splendore la casata,
e si oscura la sua chiarezza. A chi non
mouerà cordoglio, vedere quella che
hieri viuendo il suo Padre era Signora
d'ogni cosa, hoggi stare a cortesia di
quello che mai penso esser altro, che ser-
uo di suoi fratelli? Pensiero ch' intenne-
rì il Rè Asuero ricordandosi della Re-
gina Vasti, e del gran patimento suo, per
esser stata deposta della Pompa, e gran-
dezza Reale. Queste cose come risoluo-
no i Dottori a rendono odiosa l' esclusi-
one delle femine, e si stima esoruitante
e lontana dalla ragione. Si sforza anco
questa parte con le successioni di Re-
gni, che tante e si fiorite Republiche hã-
no posto nelle mani di donne. Il dritto
di quelli di Spagna è cosa molto nota.
E quello d' Inghilterra, dice Cornelio
Tacito e che in tempo di Domitiano lo
hereditò femina; E che l' Inglese non fa-
ceuano differenza tra huomo à donna
nella successione del Regno, ne adesso
la fanno. Di Etiopia affermano Plinio d
e Strabone, e che per l' ordinario là go-
uernano donne; e due che si ritrouano
nella Scrittura basterà a dar colore alle
loro autorità. Vna fù la Regina Canda-
ce il cui Tesoriero Maggiore, quel Eunu-
cho f' battezzato da Filippo diacono,
portò la fede del Euangelio in Etropia
e fù Apostolo di quel paese, come dico-
no molti Santi; e l' altra quella gran
Regina di Saba b' venuta a far sperienza
della Sapienza di Salomone, con la pro-
ba delle sue Enigme, tanto potente, che
Christo la chiamò Regina del mezzo
giorno per palefare la grandezza del
suo Imperio, e tanto Sauia ch' il istesso
Signore lasciò con la penna del Euan-
gelio lodata l' intentione di suo viag-
gio, e l' oppose all' ingratitude del sco-
gnosciuto popolo Giudaico. Del istesso
modo si heredità in Scotia. In Vngaria,
e Polonia, s' e vista la suprema potestà
in donne in tpo di Maria e d' Huduui-
gia figliuole di Luiggi Rè di Polonia, &
Vngaria. E nel istesso tempo Maria Vol-

A mar, successe in quelli di Norwegia Sue-
cia e Dinamarcha. E come probba con
varij esempij Enea Siliuio, in altre parti
del Mondo hanno gouernato donne
con tanta sodisfatione che rendono cre-
dibile quello che li antichi Scrittori dis-
sero delle Amazone.

Di modo che per dritto diuino, e na-
turale, e delle genti, questa parte si deb-
be preferire alla contraria. Queste sono
le ragioni d' vna, & altra opinione.
Que per proceder con maggior chia-
rezza distingueremo le successioni de
Regni, e stati a quali v' vnita la supre-
ma potestà, dall' altre casate, che non
l' hanno benche siano di Signori Gran-
di. E cominciando per queste, a me pa-
re, che si fondarono meglio quelli, che
chiamarono le figliuole in difetto di fi-
gli maschi, che chi lo scelse, perche la
maggior ragione oue si fondarono
(come scriuono graui Dottori) è la con-
seruatione della familia ch' curando in
poter di femina si perde, e nelle mani
di maschio si conserua è migliore. Que-
sto fondamento non è tanto potente,
come il contrario, che nasce dall' equi-
tà naturale come si vederà appresso. Pri-
ma perche tiene contra disse quella si ri-
gida sentenza di S. Geronimo che dice.
Pirrus & Albe-
rtus
Liberorum causa uxorem ducere ut no-
men nostrum non intereat stolidissimum
est, quid enim ad nos pertinet recedentes è
uendo si nomine nostro alius nominetur?
Brunus
Io. Sto-
beus, &
Tiraque
relati. a
Couarru-
b: super
c. Rai nū-
tius de
testamē-
tis ante
S: r. nu.
24.
Lib. 1.
cont: lo-
uianus
Iudic. 11
34- 38.
40.

Secondo perche se bene disse Euripide
che vscita la donna di casa del Padre,
non è più sua mà di suo marito, & il fi-
glio resta semapre nella familia per inal-
zarla, & ingrandirla; non vi è dubbio,
che per la linea della femina si conser-
ua ancora la successione del Padre, e si
rimedia alla mestitia di non hauer suc-
cessore, come probba l' historia di Ieste.
che hauendo fatto voto nella guerra
dell' Ammoniti di sacrificare a Iddio la
prima cosa viuente, che lo vscisse a rice-
uer di sua casa, auuenne esser stata vna
figliuola, vnica è Zitella nel fiore de suoi
anni, nella quale erano riposte le spe-
ranze della successione, & intenerito il
Padre della disauentura succedua alla
sua famiglia, si querelò amaramente di
tal disgratia, e la figliuola li domandò
licenza di pianger due mesi sua virgini-
tà per li morti, e nel popolo restò in co-
stume

L. quis-
quis C.
ad L.
Iuli. Ma-
iestatis.

Esfer. 2:
1.

a Moli-
na li. 3.
de pri-
moge. c.
4. nu: 15.
& de in-
ceps
Ludoni:
Moli: to.
3: de iust
disp. 613
L. 2. ti:
15. p. 2.
c. Tacit.
in A-
glic. c. 3.
d Plin:
lib. 6. ca.
24.
e Istrab.
lib. 16.
f. Athor.
8. 17.
g. Irene-
us li. 2. c.
12. &
ibi
Febrard
nti 5. qui
plures
citat.
g 2. Reg:
10. 11.
Mat. 12:
43. & ibi
Maldo-
nat.
Silui. 2.
p. Aha
vzo.

stume il radunarsi ogn'anno le zitelle, e pianger quattro di la figliuola di Ieste per esser morta prima d'accasarsi, e poter dare alla casa di suo Padre herede. E benchè li figli hanno più amore alla casata del Padre, e gl'è più accaro inalzarla; à questo può rimediare l'ultimo possessore, mentre accasando la figlia nella famiglia senza distintione d'arme, e cognomi, consegnerà l'istesso disegno, che s'hauesse figliuolo maschio. E questo fù il rimedio usato dal Governatore, acciò le figliuole di Salsad non confondessero le facultà Paterne, con vn'altra Tribu. E benchè questo mezzo pare milita contra la libertà del matrimonio; tuttauia essendo molti parenti da poter eleggere, si potrà tollerare, acciò la casata non venisse ad altri. Come lo tollerò Iddio nel suo Popolo per l'istesso fine; quando ordinò, che le donne si maritassero dentro le loro Tribu, che (come hanno auertito alcuni Dottori,) s'intendeva di quelle sole, che per difetto di figliuoli maschi restauano heredi di tutte le facultà paterne. Perche quelle che non cauauano fuori, altro che la sua dote, ben si poteuano maritare à chi volessero, come si raccoglie dal libro de' Giudici, che desiderando l'altre Tribu, dare à quella di Bengiamino sue figliole in maritaggio, s'accorsero non poterlo fare per hauer giurato il contrario, causa in vero legitima per negarlo, ma non sola se l'hauesse vietato la legge espressamente. Si ch'il fondamento di chi sclude le femmine tiene le dette risposte, ma quello di chi l'ammette non l'hà sì facile; perche l'amore, che si fonda nel sangue, tant'è maggiore, quanto la consanguinità è più dritta, & immediata, o in maschio, o in femmina; & alla grandezza dell'amore, naturalmente hà da seguire la communicatione de' beni, come dà ad intèder' il figliuolo d'Iddio nella Parabola del figliuolo Prodigo, e però disse accortamente Cornelio Tacito, che quando portarono à Domitiano il testamento di Giulio Agricola, che lo lasciava coherede con vna figliuola sola, che haueua, si rallegrò molto l'Imperatore, non considerando, ch'vn buon padre non poteva far herede in pergiuditio della figliuola, se non vn mal Prencipe, che con

A violenze è timori gli lo storcesse. *Tabaca, & corrupta mens absduis adulationibus erat, ut nesciret à bono Patre, non scribi heredem, nisi malum Principem.* Perciò veruno de' Dottori à dubitato; trattando questa materia, se le femine possono esser ammesse alle casate paterne; hauendolo per cosa senza difficoltà. E non v'è alcuno, che non ponga in questione s'hanno potuto esser escluse con buona coscienza, vedendosi à prima vista il torto dell'esclusione; tant'è chiara per parte sua l'equità, e consentimento vniuersale.

B Venendo alla questione in quanto alla successione de' Regni; è certo ingannarsi il Bodino credendo, che la pura Ginecocratia, ch'è il gouerno di donna senza marito, e conta la Legge naturale dichiarata per Dio nel Capitolo 2. del Genesi; pche in esso solo si comanda, che la donna stia soggetta all'huomo nell'amministrazione della famiglia, e non ordinò altro San Paolo, quando disse. *Mulierem docere non permitto, nec dominari in virum.* Come San Agostino insegna espressamente; e la ragione, oue l'Apostolo si fonda, palesa esser stato questo il suo disegno; perche dice, che Adamo fù prima formato d'Eua, e non patì inganno, come lei, che credè le promesse del serpente; dando ad intendere essersi perso Adamo per compiacere la sua moglie, lasciandosi tirare per non disgustarla, e non per credere, ciò che lei credette. Tutto questo riguarda la preminenza del marito nel stato del matrimonio, altrimenti s'hauerebbe à condannare il fatto di Deuora, che rese alcun tempo il Popolo d'Iddio, e sententiaua le sue liti sotto vna palma, che restò famosa dal suo nome, e non può dirsi esser stata ambitione di donna; poiche come S. Agostino à notato; si mosse per ordine del Spirito Santo; e restituì le cose del Popolo al splendore antico, che fino al gouerno di lei andauano per terra, come nel suo Cantico lo dice. E nel Capitolo. *Significauit de rescriptis.* si presuppone per indubitata la successione della donna in vn stato, e li Dottori Canonisti approbano questa dottrina, e tutti la notano iui. Ma considerando che con il Reame s'accoppia l'autorità suprema sopra la vita è morte, e di stabilire

Masius
Iosue
7. 4.
Eudou:
Molina
10: 3. de
iust. di-
spu. 625.
Iudic. 21
28.

Eud. 15.
31.
Tacit. in
Agricola
cap. 9.

1. Timo.
2.
Lib. 1. de
Genesi
ad Li-
teram
cap. 37.

Iudic. 4
4.5.

Lib. 18
de Cinit.
c. 15.

bilire è riuocar leggi, eleger Giudici, che le facciano offeruare; difender il Regno con l'arme in mano; comandare, vietare, e stabilire senza ricorso ad altro superiore in terra, cose alle quali le donne non ponno dare espeditione opportuna, senza fidarsi de' Ministri assai più che spedirebbe: pare à mè, che potero esser escluse da' Regni con maggior fondamento, che d'altre cose, doue non concorrono sì superiori motiui, tanto drittamente vtili al ben publico. Saria nondimeno temerità riprender li costumi de Prouincie, quali si sono ritrouati bene con la successione delle donne, nel che (come dice vn Autor moderno) non mancano alcune vtilità: Perche con li matrimonij delle Regine si suoleno amplificare l'Imperij, vnedosi diuerse Prouincie sotto il dominio d'vn Signore, che altrimenti non succederea. E la Prencipeffa herede resta con libertà d'eleger marito, e dare al Regno di sua mano il Rè con sua grande vtilità; perche hauerà spatio di cercare il più fauio, più virtuoso, e più valoroso. E bench' il Regno resti in lei non è dubbio, che con l'autorità del Rè si ponno indirizzare le cose, ne li mancaranno li mezzi, se li brama. E non può negarsi esser state donne sì valorose, ch'hanno con fatti dimostrato non esser'incapaci di gouernare, ma sufficientissime. Però gl'antichi Alemani l'ammetteuano nel consiglio de guerra; per le gran proue fatte di suo valore, come affermano Tacito, a e Plutarcho. b E li primi Bretoni l'eleggeuano per Generali di tutte sue imprese, c Voadica Regina d'Inghilterra fù gran Gouernatrice, e valorosissima nell'arme, d e Libula è Balasca di Boemia, Idee d'amministrar giustitia, come afferma Enea Siluio. e E quando non hauesimo altro esempio, che la Regina Cattolica donna Isabella bastaria in vece di molti, perche gouernò sauiamente li Regni di Castiglia, vinse molte battaglie còtra' Mori; scacciò tutti li Giudei da' suoi Stati; istituì il sant'Officio dell'Inquisitione; stabilì la fraternità; incorporò li gran Maestri nella Corona; guadagnò li Regni di Granata, e Napoli; scuoprì il nuouo Mondo; & acquistò l'Indie; e perche sempre fù difficile scolpire il ritratto in

Marians
lib. 1. de
Rege c. 3:

a Tacit.
in sua
Germa.
cap. 1.
b Plutar.
de virtu
tibus mu
lierum.
c Tacit.
lib. 14.
Anna. c.
12.
d Tacit.
in Agri
cola.
e In Hi
stor. Bo
hem. c. 5.
e 7.

A medaglia, non sper' il Lettore intender questa volta tutte le sue virtù, finischino qui le sue lodi, & il Capitolo, non essendo necessario dilungarsi in cose tanto notorie.

C A P. XXXII.

§. 1. *La vendetta, che comandò Iddio se prendesse delle Madianite per il danno, che causarono al Popolo. E come passò à fil di spada Mosè l'homini, e delle donne riserud le zitelle.*

§. 2. *Solo Iddio può castigare le colpe de' Padri nelle vite de' figliuoli.*

§. 1.

Risolta la domanda delle figliuole di Salsad, comandò Iddio al Gouernatore salir' al Monte d'Abarin, dal quale si poteua vedere turta quanta la terra, acciò vedutala con gl'occhi fornisse la sua giornata con la vita. Riceuè il comandamento con egualità d'animo il gran Profeta, e dolendosi del Popolo, supplicò il Signore restasse seruito di nominar persona, che lo gouernasse dopo la sua morte. La petitione fù ben vista dal Signore, & in conseguenza l'assegnò Gioiue con ordine, che in presenza d'Eleazaro li ponesse le mani sopra la testa; Ceremonia istituita per nominare il successore. Li comandò anco, che li concedesse parte della sua autorità, e l'honorasse alla vista del Popolo. Nel che lo giudicò il Signore superiore alla carne, & al sangue; poiche li Prencipi vicini à morire sogliono sentir dispiacere in vedere colui, che l'hà da succedere quando si dà per electione il Principato; tanto è amara a' Signori la memoria del loro fine. Salomone volse ammazzare Geroboam, perche odorò, douersi diuider il Reame con lui dopo i suoi giorni. Et Ottone pretese l'istessa causa d'odio con Sergio Galua, perche il Popolo lo dichiaraua successore dell'Imperio. *Inuisum semper (diceua) Suspectumque dominantibus, qui proximus destinaretur.* Adempi puntualmente Mosè l'ordine, e nel poner le mani nella testa del nuouo Prencipe, li fece vn'altra racomandatione di quello che Iddio l'hauua comandato auertirli, e sub-

Num. 27
12:

3. Reg. 11
40.

Tacit. li.
1. histor.
6. 4.

subbito per maggior sodisfatione del Popolo, li dichiarò il senso d'alcune leggi giudiciali. Et acciò non restasse caso di quanti potessero probabilmente occorrergli senza preuentione, diede ordine à lui; e notitia al Popolo di quello che nelli dubbij emergenti doueua risolvere. Ciò fatto essendo già imprecinto per salirsi al Monte à morire, li parlò di nouo il Signore, e li disse. Ancora ti manca vna cosa, e fatta quella ti potrai ritirare. E necessario, che auanti la morte tua si prenda sodisfatione delle donne di Madian, e di quelli che furono autori della caduta di mio Popolo, e causa di questa vltima ruina. Comandò all'hora il Governatore armare dudedecimilia huomini, mille d'ogni Tribu, e dando loro per Generale Finee figliuolo d'Eleazaro mosso (per quanto può crederfi) dalla resolutione, che li vide prender con Zambri, e la Madionita, dinuntio subito la guerra contra Madian. Diede Finee la battaglia, e restando vincitore, tagliò à pezzi tutti li Maschi, e fra quelli, cinque Rè di quelli paesi, & il Profeta Balaan, che diede il consiglio, dal quale seguì il danno. Imprigionarono le donne, e bambini, abbruggiarono le Città, Castelli, e Luoghi popolati, e portarono feco gl'armeti, gioie, e spogli, che poterono. Vfcirono à riceuerli il Governatore con il gran Sacerdote Eleazaro, e li Prencipi del Popolo: e quando seppe, che non haueuano ammazzate le donne prese gran collera, parendoli hauer tenuto esse tutta la colpa, o la maggior parte, li comandò scannare tutti li maschi fino alli bambini di latte, e che delle donne riseruassero sole le zitelle, e che per sette giorni si separassero dalla communicatione dell'altri; dando principio (come alcuni auuerteno) all'irregularità, che s'incorre, nella Chiesa per l'homicidio volontario, & incolpabile, qual'è del soldato è giudice.

Num. 31

Oleaster bidem. vers. 19.

S. 2.

DVbitarà alcuno è non senza fondamento della giustitia di questo fatto, doue si rapresentano due difficoltà. Vna del mezzo che s'elese per separare le donne innocenti dà le colpeuoli.

A E l'altra nel rigore col quale si condannò li Bambini senza colpa. Non è possibile che tutte le Matrone di Madian vscissero al corpo di guardia a vender loro honestà a prezzo s'indegno; perche ad alcune ostaria l'età, ad altre la vergogna, ad alcune suoi mariti, a molte suoi figli, o fratelli. E come le non potessero esser innocenti se non quelle, che non poteuano esser colpeuoli, così diede il Governatore per regola del castigo esser la donna vergine o non esser. Veniamo adesso alla età tenera come può scusarsi di crudele, & in giusta la sentenza che condanna a morte la prima età aliena di disubidienza, & in capace di malitia.

*Iuditium durum sententia seuera videtur
Paruulus, & Sodomis adhuc insons, mollis, inermis,
Vt careat vita, quid enim peccauerat infans?*

Tertulia de Marcionis an tihesibus.

B Inciampò qui Marccione, e tafsò Iddio di crudele, pche madò li Vrsi contra li picciolini figliuoli, che diedero la vaia al Profeta, mà come notò Tertulliano d'altri essempi poteua valersi con più apparienza, che di qllo nel quale erano già capaci di malitia li ragazzi. benche S. Iustino Martire è di parere contrario, Maggior caggione hebbe p marauigliarsi di questo castigo di Madianiti, oue morirono fino alli bābini di vn giorno, e di qllo che fece Giosuè in Gericò. che āco lipassò a fil di spada. E nella vedetta che pfe Saul d'Amalech doue li comādò Iddio l'istesso. Perche della desolatione del dilubbio e qlla di Sodoma nelle quali hauerāno restati estinti tāri bābini di latte, vna volta con l'acqua, & altra col suocho; come di cosa che nō passò p mano d'huomini, poteua allegare altra ragione. Cercano gl'autori giustificare qst'opere. quali bisogna che siano giuste essendo proceduti li ordini d'Iddio, ma non tutti danno nel segno. Al parer mio la verità consiste in poter Iddio castigare le colpe di Padri, nelle vite de figli. che non comunicarono nel delitto, e così scusarsi d'ingiustitia tante morti d'innocenti. E questo presupposto si raccoglie con sicurezza grande dalla suprema potestà che Iddio à per la sua grandezza infinita, sopra la vita è mor-

Lib. 4. contr. Marc. cap. 23. Qu. 81. agentibus profite.

è morte dell'huomini, per la qual causa tutte le Republiche l'offerirono sempre sacrificij, ammazzando animali ad honor suo, e come habbiamo detto nel Capitolo 2. è vn certo ricognoscere in lui questa potenza. Vlando dunque d'essa il fattore nostro hà potuto leuar la vita a' bambini, che morsero nel diluuiu, in Sodoma, in Madian, nel campo d'Amaleh, & altre parti, pigliando sodisfatione dell'offese de' Padri nelle vite de' figliuoli. Materia per caggionarli dolore, come probba il caso di Dauid, che pagò contanti l'adulterio con la morte del figlio, nato da Bersabea. E del Rè Sedechia, che dopò hauer veciso dui in sua presenza li cauarono gl'occhi li Caldei giudicandoli otiosi, hauendoli seruito per vltima proua di tormento sì grande poco prima. Di qui nacque l'anticho Attributo d'Iddio, che dice; Dio, zelante, che castiga li peccati de' Padri nelli figliuoli, sino alla quarta generatione. Se bene Teodoreto pretende dargli diuerso senso, perche dice non poterli dare il nostro, hauendo Mosè lodato all' hora Iddio di misericordioso. Tu sei (disse il Governatore) Iddio di misericordie, che castighi li peccati de' Padri nella quarta generatione, come se più chiaro detto hauesse, sei sì lontano di glongere con le pene à quelli che non peccarono, che dissimuli con il peccatore, sino alla quarta generatione, e quando il nepote rinoua con l'immitatione il peccato di suo auo, all' hora sforzato, & à più non poter castighi il misfatto, col quale si rassimiglia alli suoi antenati. Questo (dice Teodoreto) è castigare nella quarta generatione, e non volere, che s'hereditino le pene non heditandosi le colpe. A Teodoreto segue vn autor dotto. a dell'età nostra; E S. Agostino. b e S. Tomaso. c notarono, che s'assegnò termino sino alla quarta generatione d'industria; perche sino à quella suole l'huomo arriuare à vedere i suoi descendenti, e passato questo tempo cessa il pericolo d'immitare il successore suo predecessore. E non essendo questo il senso doueriamo cercharlo alla legge diuina; d. à Ieremia; e & Ezechiele. f che dicono con parole espresissime, che li castighi saranno personali, e che non morirà il figlio per il Pa-

dre, ne al contrario. Es' altrimenti fosse, pareria contra la ragione naturale; almeno à Cicerone senza dubbio li pare molto dissonante, come si vede nel terzo libro de Natura Deorum, sul fine, oue così dice. *At vos Deos praclare defenditis cū dicitis eam nim Deorum esse, ut etiam si quis morte panas sceleris effugerit expetantur ea pane à liberis, à nepotibus, à posteris. Omiram aequitatem Deorum? Ferret ne vlla Ciuitas latorem istiusmodi legis, ut condemnaretur filius, aut nepos, si pater, aut anus deliquisset?* Honoratamente difendete i vostri Dei, dicendo hauere sì gran potenza, che se bene morèdo il colpeuole scappi di sue mani, li resta in esse il figlio, il nipote, e tutta la posterità per vendicarsi in loro. O mirauigliosa equità delli Dei! Sopportaria forse alcuna Città, quel Legislatore, che condannasse il figlio, o nipote, quando errasse il Padre, o l'auo? Ma questa interpretatione di Teodoro, è à più dell'ingegnoso, che del vero, perche se, per castigare Iddio il discèdète aspettasse il suo peccato, in vano direbbe, che castiga quello del antecessore. Oltre che alla propositione. *In quartā generationem è copulatiua, & apporta il suo corso del le parole precedenti come se disse. Vsq̄ue ad quartam generationem.* Sino alla quarta generatione, edicèdo, che castiga fin' alla quarta, p̄suppone hauer incominciato dalla prima. In conclusione quelle parole non le disse Mosè in consequenza della misericordia d'Iddio se, non della sua seuerità è zelo. Tu sei (disse) Iddio zeloso è misericordioso, che castighi quelli, che t'aborriscono sino alla quarta generatione, e fauorisci quelli, che t'amano sino à mille generationi. contrapose la misericordia alla giustitia dandoli più lunghi termini: poiche abreuò il castigo à quattro generationi, e distese la misericordia à mille. di modo, che vna clausula rispose alla seuerità del zelo, & altra alla tenerezza del amore. L'autorità della legge diuina, Geremia, & Ezechiele hanno facil risposta; perche secondo la dottrina di San Agostino; o trattano delle pene Spirituali, & eterne dell'anime, nelle quali mai Iddio castiga vno per altro, e se s'intendono delle temporali de corpi; parla con li giudici humani, il cui potere non si

H h stende

2. Reg. 12. 14. 18.

4. Reg. 23. 7.

Exod. 20. 6. 34. Q. 40. in Exodum

Chrysof. hom. 75. in cap. 2. Math. 2. Masius Iosue 6. 21. b. Aug. lib. cont. Adiman cap. 7. c. D. Th. 2. 2. q. 108. art. 4. d. Deute. 24. e. Ierem. 2. Ezech. 18.

Q. 3. in Iosue 10. 4. D: Tho. 2. 2. q. 116. ar. 4. incorpo. re:

stede a togliere la vita del discedete p il peccato del antecessore. Dalche si conuince siacha la raggione di Tullio . che prende per mezzo per condanare questa forma di castigo fatta d'ordine diuino, il pocho potere di Principi humani in questa parte, essendo si chiara la differenza tra Iddio assoluto signore di vita e morte, e li precipi terreni, che no sono. Vero e che Nicolò di Lira difende che ponno li Rè ancora condanare a morte li figliuoli per delitti de' loro padri, e lo proba con dui luoghi apparenti. Perche nel libro de' Giudici si dice, che le dieci Tribu combatterono con quella di Beniamino, e passarono a cortello li bambini, e le donne per il delitto di Padri, e mostra approbarlo la Sacra Scrittura mentre non lo riprobò. Et il gran ministro d'Iddio Giosue comandò ammazzare Achan con li suoi figli, per certe gioie, che nascose del sacco di Gericò, e procedette in ciò p virtù di sua ordenaria potestà, perche nuouo ordine d'Iddio non dice il testo che lui hauesse. E si può allegare inconseguenza di questo parere l'istoria di Daniele, mètre il Rè fece gettare alli Leoni le moglie e figli dell'accusatori del Profeta. E la minaccia di Dauid alla casa di Nabal, che haueria scannato sin'all'animali, per la mala risposta che li diede; che se bene non hebbe effetto per la sauezza d'Abigail, se Dauid non lo poteua fare di autorità propria, haueria grauemente peccato a proponerlo, & è certo non hauer peccato, poiche di tutte l'opere sue solo il caso di Bersabea riptobba la scrittura. A questo s'accoppia l'autorità d'Innocenzo IV. Sommo Pontefice che approbba le decisioni Imperiali, nelle quali alli figli di traditori si concede la vita di misericordia pura, e per il consequente, stima certo poterli la leuare li Principi senza tirania. Ma non ostanti queste, & altre raggioni a li Dottori concordano che solo il poter diuino giouge a togliere giustamete la vita alli figli per la colpa de' Padri, e che quello de' Legislatori humani non si stende tanto. Si fondano in ciò che detto habbiamo; perche non sono Signori di vita e morte come Iddio, e così, leggessi b che il Rè Amasia nel castigo, che esegui sul cominciare a Regnare de l'uccisori di

A suo Padre. ben che indelito s'atroce, stete a segno, e non s'arrificò a toccare li figli delli delinquenti, perche li teneua legate le mani la diuina legge, quale posse alli giudici d'Israel questo limite nella giuriditione. *Non occiduntur filij pro parentibus, nec parentes pro filijs, unus quisque pro peccato suo morietur.* E non probbano il còtrario gl' esepij allegati. Perch' il libro di Giudici non ci sforza a cercharli scusa, mentre la Scrittura non l'approbba, comandando quel successo, ne si sa che le dieci Tribu non hauessero ordine d'Iddio per farlo, e se l'hebbero resta il caso più lontano di dubbio. Come quello di Giosue nella morte delli figli d'Achan, poiche lo fece in vigore del ordine spresso d'Iddio, che li comandò gettar le sorti nelle Tribu e familie per discuoprire il malfattore, e discuoperto li tù ancora detto quello che con lui far douesse. Se bene vn Autore diligente di nostra età intende, che non morissero li figli d'Achan con il suo Padre, ma uscirono ad esser testimoni del spettacolo per atterrirli con la pena del Padre; essendo vso nel Popolo d'Iddio, come si raccoglie dall'istoria di Susanna. E considerato il testo attentamente può capire detta interpretatione. Ma S. Agostino e S. Basilio e S. Chriostomo e quali per ordenario seguono gl'espositori stimano cosa certa, che morirono li figli, e non può non seguirsi il parere di tanti, e tali Dottori. Il sdegno di Dauid contra Nabal, e sua famiglia tiene da parte sua quella gran lode, che la Sacra Scrittura dà alli fatti del Santo Rè quando dice, che non si separò della legge diuina, in tutta sua vità se non nel caso di Vria suo Capitano; ma (come nota l'Abulense) non si fa carico d'altri peccati commessi da lui, perche quello solo si stimò enorme, a parangone di cui gl'altri non si reputarono colpa. Non si debbono numerare fra li vicij d'vn Rè che s'adirò contra vn creato: ne tra le virtù che sepe dare elemosina ad vn pouero; perche come diceua Cicerone l'attioni Regie, massime le degne di uscir in luce nelle historie, hanno adesser più rileuate, e di maggiore aspettatione. *Frugi humanam dicunt multum habet laudis in Rege, fortem iustum, severum grauem, magnani-*

Sup. De- ut. 24. Iudic. 20.

Iosue 7.

Maldona in Daniel. c. 6. n. 24

C. Vergentis de hereticis

a Agu. q. 8. in Iosue

D. Tb. 2. 2. q. 108. e. 4. ad 2 Alexan. dec. 3. p. 9. 4. m. 4. et. T.

Durand 2. d. 33. q. 1. Cast. lib. 2. de punitione hereticorum ca. 10. b 4. Reg. 14. Deut. 24

Vat. 9. q. 2. 1. a. d. h. 135. ca. 3

Daniel. 13.

a Agu. q. 8. in Iosue b Basilius orat. 3. de peccato c Chri. s. homi. l. 1. s. per i. lud. I. s. i. e. vidi Dominu. to. 1. Et lib. 3. de prouid. tia tom. 5.

d. Lira. e. Mas. us Iosue 9. 3. Reg. 15. c. 3. Reg. 15. 9. 4.

Pro De-
iolaro, et
pro lege
manilia.

a Agast.
lib. con-
tra men-
datiam,
e. 9. io. 4.
tom.
b Caic: 1.
Reg. 25.
c Abul.
1. Reg. 25
9. 60.

Castro
Zamo-
rensis,
vbi sup.

Lib. 15.
Moralium
cap. 31.

guantissimi largum, beneficium, liberalem. **A** morte dell'adulto non bastò ma il delitto del Padre, bastando per quella del bambino, che non tiene uso di ragione. Non si troò dove fonda il Santo questa differenza. Perche Iddio Nostro Signore, egualmente l'è della vita, e della morte dell'huomo maturo, e del bambino tennero. E vedo che per pacificare li **Camboniti**, adirati contra Saul per la morte di loro fratelli, comandò David crucifigere sette figliuoli di Saul, che non erano colpeuoli nell'eccesso del Padre: & è verisimile, ch'erano huomini adulti, mentre furono capaci di morire in Croce. Ma dirà alcuno, perche non s'vsò misericordia con alcune Matrone accasate di quello che non erano state partecipi nel delitto generale? A questo rispondo, che forsi erano pochissime, e difficili di saperfi, non essendo regule certa per discernere dall'altre, come v'era con le Vergini, & hauendosi di riseruarne alcune, era ragionevole elegger quelle, che come piante tenere v'era maggior speranza d'indirizzarle alla vera Fede, e non l'altre, accostumate all'Idolatria, & inuechiate in essa. E benchè questa ragione militaua più nelli bambini di latte, nondimeno per esser maschi, non era bene liberargli; poiche di loro e non delle donne, si poteuano temere ribellioni col progresso di tempi. Che però **Esauone** proueniua con diligenza grande, che fossero morti li figliuoli dell'Hebrei, e delle femine non curaua. Alla seconda difficoltà sodisfaremo, con la dottrina, ch'habbiamo fondata alla lunga, e diremo di nuouo, ch'in colui che fece di niente le sue creature, & è Signore assoluto, & vniuersate della vita di tutte loro, non può generarsi sospetto d'ingiustizia, p toglierla ad vne per castigare altre. Né può esser notato di crudele priuando di vita il bambino nella culla, in pena di quello in che peccò suo Padre; perche come insegnò San Tomaso, la crudeltà è certo eccesso nelle pene del castigato; e nessuno nell'eccessi, che Iddio à punito con la perdita di figliuoli, hà lasciato di meritare quella pena, & altre maggiori, anzi (come dice Tertuliano) suole esser pietà verso il figliuolo cauarlo dal mondo in pena del peccato del Padre, perche se restato fosse,

A morte dell'adulto non bastò ma il delitto del Padre, bastando per quella del bambino, che non tiene uso di ragione. Non si troò dove fonda il Santo questa differenza. Perche Iddio Nostro Signore, egualmente l'è della vita, e della morte dell'huomo maturo, e del bambino tennero. E vedo che per pacificare li **Camboniti**, adirati contra Saul per la morte di loro fratelli, comandò David crucifigere sette figliuoli di Saul, che non erano colpeuoli nell'eccesso del Padre: & è verisimile, ch'erano huomini adulti, mentre furono capaci di morire in Croce. Ma dirà alcuno, perche non s'vsò misericordia con alcune Matrone accasate di quello che non erano state partecipi nel delitto generale? A questo rispondo, che forsi erano pochissime, e difficili di saperfi, non essendo regule certa per discernere dall'altre, come v'era con le Vergini, & hauendosi di riseruarne alcune, era ragionevole elegger quelle, che come piante tenere v'era maggior speranza d'indirizzarle alla vera Fede, e non l'altre, accostumate all'Idolatria, & inuechiate in essa. E benchè questa ragione militaua più nelli bambini di latte, nondimeno per esser maschi, non era bene liberargli; poiche di loro e non delle donne, si poteuano temere ribellioni col progresso di tempi. Che però **Esauone** proueniua con diligenza grande, che fossero morti li figliuoli dell'Hebrei, e delle femine non curaua. Alla seconda difficoltà sodisfaremo, con la dottrina, ch'habbiamo fondata alla lunga, e diremo di nuouo, ch'in colui che fece di niente le sue creature, & è Signore assoluto, & vniuersate della vita di tutte loro, non può generarsi sospetto d'ingiustizia, p toglierla ad vne per castigare altre. Né può esser notato di crudele priuando di vita il bambino nella culla, in pena di quello in che peccò suo Padre; perche come insegnò San Tomaso, la crudeltà è certo eccesso nelle pene del castigato; e nessuno nell'eccessi, che Iddio à punito con la perdita di figliuoli, hà lasciato di meritare quella pena, & altre maggiori, anzi (come dice Tertuliano) suole esser pietà verso il figliuolo cauarlo dal mondo in pena del peccato del Padre, perche se restato fosse,

H h 2 corre-

2. Reg.

2.2.ques.
159. ar. 1.

correat pericolo d'imitariti nell'ostilità, dal che si libera con la morte immatura.

Sed non cum Patribus ponat innoxius infans,
Perpetuas luit ignarus iniquae criminis actus,
Ne fieret sceleris consors sceleris amica,
Sponte futura mala mors immatura resoluit.

De Marcionis antithe-
sibus.

Ma usciamo di questo capitolo alla morte del Governatore, e concludiamo il libro con quella.

C A P. XXXIII.

- 5. 1. La pretensione delle due Tribu di Gad, e di Ruben. E di che modo hanno a usar le gratie in tempo d'impresa li Re.
- 5. 2. La morte del Governatore; E perche si nascose il suo Sepolchro; E come moriranno rassegnati nella volontà d'Iddio li Principi Christiani.

9. 1.

Nu. 32.

Finita la guerra di Madian, e raccolto il spoglio, quante tanto di gioie, come d'armenti fu grande incomparabilmente, comandò il Governatore offerire al Tabernacolo le primizie; dividendo prima il guadagno in parti vgnali; tra quelli che andarono alla giornata, & il resto tra il popolo. Apparvero trentadue milia zitelle schiaue, de quali toccarono ad ogni parte sedecimilia; e rispettivamente nell'altri beni. Fatta la diuisione riscuotete Eleazaro le primizie della parte che tocchò alla gente di guerra; e fu d'ogni cincocento teste vna; e di quella, che tocchò al Popolo, riscuottero li Leuiti d'ogni cincocento diece; tanto auantaggio, fece il Governatore alli soldati. Finita l'offerta, andarono a Mosè li Principi dell'Esercito con li Tribuni, e Centurioni; a quali haueua stato commesso fare la lista delle genti; quando uscirono alla giornata, & in ringraziamento di non hauer perfo nella guerra vn solo huomo, essendosi il numero medesimo ritornato. Dissero che voleuano offerire al Tabernacolo tutto l'oro; ch'ad essi era toccato del saccho; come lo dissero così lo die-

A dorò a Mosè, & Eleazaro grandi donate. In questo tempo le due Tribu di Ruben, e Gad, che haueuano più armenti, che l'altre affectionate alle terre di Iazer, e Galaad sito commodo alle pescep per l'auantaggio de' passi, e vicinanza dell'acque; ricorsero a Mosè, & Eleazaro in presenza dell'altri Principi delle Tribu, e domandarono se gl'assegnasse sua parte nelle terre acquistate auanti il Giordano; giustificando loro richiesta con dire, che nessuna dell'altre Tribu haueuano tanti armenti, e che il terreno era marauiglioso per quel traffico. Li riprese il Governatore condannandoli per poltroni, e troppo hauidi prima del tempo; e li essortò con vna sorda, e prudente oratione.

B Nò è possibile (li disse) se nò che volete indurre il Popolo nel rischio, che lo precipitano li vostri padri; quarant'anni fa ch'andiamo peregrinando tra fiere, senz'hauer potuto dar vn passo in luogo habitato, al quale essio ci condannò la disconfidenza di vostri maggiori, e stando già in precinto di passare il fiume come voi state, sarà dunque cola giusta, che vostri fratelli lo passeno armati, e voi restiate a riposare, senz'hauer visto la faccia al inimico. Se sette pigri nel seguir l'ordine d'Iddio, affectionati al primo pezzo di terra, che se vi è presentato all'occhi, non mi marauigliero, che dismetta il Popolo l'impresa di che sarete voi tutta la colpa. Non vi accorgete, che con questa dapocaggine impoltronite tutto il Popolo, e vostri compagni; mentre restandoui doue bramate, alcuni v'invidiarono, altri disprezzarano quello che non hanno ancor visto, e tutti ricusarano le fatiche? A chi non pensarono i predi seli comandò uscire senza vostro aiuto in compagnia? E come non mi stimaranno parziale, vedendomi concedere a due, quello ch'hanno coprato col suo sangue vinti? Si conuincero con la risposta del Governatore le due Tribu, e giustificando più loro causa dissero. Non ci è caduto Signore in mente voltare le spalle alla conquista, ne ci ha mosso a domandar le terre di questa parte il timore dell'inimici del'altra. Et accio vediate la verità, dateci licenza per edificar di passaggio, doue restino nostre moglie, e figli, e lasciandoli in questa parte

parte faremo li primi a prender l'arme. arrificandosi a tutti i pericoli, fino, a lasciare li nostri fratelli premiati, e quieti nelle loro case. Veduta la nuoua offerta, e parèdoli al Governatore, che se l'offeruauano, non apportaua danno il concederli la terra richiesta; fece chiamare Giosuè, & Eleazaro e li disse. Se le due Tribu sodisfaranno la conditione promessa potterte darli il paese che domandano, ma se restaràno iui, e non v'aiutarano nell'acquisto del restante come hauemo stabilito. ritoglietegli la, & assignarete li dell'altra parte del Giordano doue viuano, com'all'altro restò del Popolo. L'accettarono Gad, e Ruben con renderli gratie. E li figli di Machir discendenti di Gioseppe per Manasse ch'erano la metà di sua Tribu, chiedertero vn altro pezzo della terra di Galaad, oue viuea il Amorreo, l'ammazzarono in vna battaglia campale, e li tolsero quanto hauea, & il Governatore gli lo adiudicò con l'istessa legge, e così restarono ripartite auanti il Giordano due forti, e mezza, e premiate le due Tribu di Ruben e Gad intieramete. Di quella di Manasse la mezza, riseruandosi nell'altra parte del Giordano. il premio dell'altra mezza. In quest'attione di Mosè habbiamo certo documento. di quanto hanno a fuggire li Governatori il dimostrarli parziali nella distribuzione dell'honori, e beni communi, si come lui ricusò di esserlo nella domanda delle due Tribu; opponendosi con tanta saldezza, alla singolarità, che li ricercauano, sino a tanto che si agiustarono al douere continuando l'impresa col rischio, e leggi communi. E non à dubbio che l'accettazione di persone è il maggior scoglio del governo, e la strada più nociua, che può prender il superiore, e di maggior cordoglio alli sudditi, pocho intranti. Sarà dunque il Governatore eguale con tutti, si piccioli come grandi, perche come dice Salomone è abomineuole appresso Iddio chi misura l'attioni del amico con vna regola, e con vn'altra quelle d'il neutrale. E Prenderà esempio di Christo, che uscì fuori della Città a morire acciò si intendesse, ch'il frutto di sua passione douea esser commune, e che moriuua per tutti, & a tutti; come dà ad intèder S. Paolo, e S. Leon Papa pòde

A rà espressamente. E per l'istessa ragione volse morire in aria, che è elemeto, che non può diuidersi, non essendo tali. la terra, il fuoco, e l'acqua. Li Principi si studiarono d'mettere in pratica questa dottrina, vedendo con attentione quali gratie concedeno in tempo d'impres; quando (come disse Seneca) loglio no farle a occhi chiusi, *Multa Reges in bello praesertim, opertis oculis donant.* Et è il mezzo di peggiori conseguenze, che può immaginarsi. Perche honorando auanti il tempo alcuni, e differendo troppo la remunerazione a gl'altri, l'accende in inuidia, e si intepidisce il Popolo, quale perde la volontà di seruire, non vedendo ripartire i premij con egualità. Vero è che coloro quali seruono li Rè, accorgendosi d'esserli grati, si fidano alle volte troppo nelli loro meriti, e pigliano d'essi occasioni d'insuperbirsi, giudicando obliigo di giustizia, quello che il Principe tiene di rimunerarli. Ilche come diceua Luiggi XI. Rè di Francia è caggione che li Principi tal volta dijno premij grandi a seruitij piccioli, e scarse rimnnerazione a meriti maggiori. E l'istesso Luiggi soleua dire sentirsi spesso affezionare a vn Cavaliero benche lo hauesse pocho seruito, concedendoli gratie esquisite, di sua mano, e tralasciando altro con meriti tali, che si setiua vedendolo obligato. Ecco quato, e difficile a remunerarlo acertar coloro che affaticano intorno alli capricci delli Rè; Ma nell'occlusioni delle quali si tratta sarebbe errore gouernarsi cò tal legge, p il pericolo manifestò d'intepidire li sudditi, e seminare gelosie, & inuidie fra loro. E perche tutti s'accorgono della inegualtà di meriti, e pochi fanno i motiui ch'à il Principe per egualarli, attribuiscono a parzialità nò esser ogni vno premiato approporzione delle sue opere. Oltre che, e naturale al huomo. affaticarsi con calor maggiore metre è tirato dalla speranza, che doppo possedere la cosa bramata; e però è spediente trattenerlo col premio alla vista non dandolo auanti il merito, ne disconfidandolo che lo acquistará doppo. Come si vede nel caso di Giacob che serui per Rachele quatuordecim anni, e delli setti primi disse la Scrittura a che li parfero pochi rispetto alla grandezza

37.
Ser. 2. de
Passione
ca. 5:

Lib. 4. de
benefic.
37.

Philip.
Comine-
us lib. 5.
coment.
parum
a princ.
pio.

a Genes.
29. 20.

del

20. 23.

Heb. 13.
12.

dell'amore, ma dell'altro sette non disse altro; & è da creder che se in quelli hauesse andato s'essato come nell'primi, non haueua tralasciato di accennarlo. & (habbiamo la causa d'imbredue cose in pronto; perche non feci b: come si pensano, li quattuordeci anni s'posseduto; ma li primi sette, & il resto tra le nozze di Lia, & di Raache. La settimana che interuenne o non fu d'anni; ma di giorni, di modo che sette anni, & sette giorni li protungarono il matrimonio; e se bene serui per lei quattuordeci anni li sette ultimi la tenua in ussa d. Haueudo dunque vissuto li primi sette tutto con la speranza, senza perder di vista il premio; non è marauiglioso ch'andasse si fino nelle azioni sue; ne che essendo già guidordenato nelli secondi, alenta se li primomagore, e rimettesse le passate dimostrazioni.

Spedita la causa delle due Tribu. Venero al gouernatore li Principi della mezza di Manase, ch'haueano andato con esse alla parte, e ricordandosi che alle figliuole di Salsad che discendeuano dal istesso Zeppo. gl'era stata assegnata l'heredità di suo padre, temendosi che maritate fuora di sua Tribu a pochi anni le facultà si confonderiano; essendo vniuersale, che li suoi figliuoli prederebbono il cognome de' loro Padri, fidando più sua Tribu che alcun'altra; supplicarono, che comandasse per legge si maritassero sempre dentro della sua Tribu. Tanto si rende difficile dar marito sufficiente ad vna donna, massime se è molto riccha, e nobile. Però dico il Spirito Santo, che colui à fatto vna grand'opera, ch'è dato marito alla figliuola. Trade filiam, & grande opus fecisti. Li parse al Gouernatore giusta dimanda; e lo comandò come se li ricercaua. Esse obedirono maritandosi, conforme la limitatione. imposta.

b Genes. 29:30.
c Genes. 29:27.
28.
d Genes. 29:30.
Nu. 36.
Eccles. 7. 27.

Il gran Profeta compose in pace le cose del popolo, fece radunare alla sua presenza li più vecchi, & habendo rincorato Gioiue, e raccomandato gli il gouerno del Popolo, e custodia delle genti, li ridusse à memoria li fauori ricouuti d'Iddio, & il male, che sempre

A habbiamo con il posto; e leggendo li tutta la legge, diede il libro alli Leuiti, acciò lo conseruassero vichè l'Archa del Testamento, e chiamando in testimonio il Cielo, e la terra; con vn lungo Cantico di minatecie, quale (per più monergli, dice San Iustino hauegli habbesato con musica) benedisse le Tribu, profetizzando quello, ch'ad ogn'vna auenirebbe dopo la sua morte, e licentiandosi (come può crederfi) con lacrime grandi d'ogn'vno. Sali alla sumità del Monte à morire. A pena arriuò à quella, che senti vna voce del Signore, che li disse. B. Distende la vista, e mira tutta la rotundità di questi piani, e nominadoli ogni pezzo per suo nome senza lasciare cantone dall'Oriente sino all'Occidente, & dal Sententione al mezzo di; soggiunse subito. Questa è la terra, per la quale impegnai mia parola all'Ani tuoi Abraham, Isahac, e Iacob, che la donarò à suoi descendenti. Questo è vn Paradiso di delitie, che sta scaturendo latte, e mele. Questa è Valle da doue portarono li Sploratori li frutti, da quelli monti colto il rampazzo, che trauesarono in vna legno; per queste possessioni hò fatto vno, & più giuramenti à tuoi antenati, già è giunto il tempo di sodisfargli. Tanto s'accommodò à nostro linguaggio, per che come notano li Dottori, & con li giuramenti che fà non impone à se nouo oblige, perche giura per se medesimo, la cui fedeltà non è maggiore inubcata in giuramento, che interposta in semplice promessa. Questo non può esser in vita tua, per la colpa che commettesti nell'acque della contraditione; morrai nella cima di questo Monte, e tuo Ministro Gioiue giudarà il Popolo all'altra parte del Gioiardo. Questo detto morì il gran Profeta in morte piaciuale, e senza angoscia, ritrouando si con forze intiere, lunga vista, & fermi li denti. certi testimonij, che moriuo per sola volontà d'Iddio; come dice il Testo. b con particular auuertenza. Fu subito sepolto per mano d'Angioli (come afferma S. Epifanio, c) nelle Valle di Moab; e con gran significatione del futuro, secondo che notò la Glosa ordinaria, d perche la morte fu nel monte, e la sepoltura nella valle, dando ad intendere, che la legge douea esser gloriosa,

Deut. 32
Deut. 33
Q. 54. a Genti- bus.
Deuter. 34.
a Concil. Tolet. 8. & habe. tur, c. in comutabilis 22. quest. 4. Ma in Euange. de Cruce, et Passione Domini. Basilius ser. 1: in Psal. 14: Epiph. haes. 29. Ter. lib. 2. contra Marcio. cap. 26. Ambro. lib. 1 de Abel & Cain. c. 10.

Hiero. **A** inaltata fino alla morte di Christo; e nel punto che spirare si douea sepellire à piedi dell'Euangelio. Non seppe mai huomo questo Sepolchro, ordinandolo Iddio così con singular prouidenza; dal che alcuni presero motiuo (come dice S. Agostino, e) per difendere, che Mosè non era morto, ma l'istesso Testò li smente spressamente, dicendo la Scrittura, chiariò che morì. Gioseffo, f foggiunge hauerlo scritto in essa tanto chiaro, acciò il Popolo affettionato alle sue rare virtù non dicesse che l'hauea Iddio tirato à se, come Enoch in corpo, & anima. **In sacris autem voluminibus scripsit se mortuum, veritus ne propter excellentem eius virtutem à Deo raptum predicarent.** Cerchisi adesso la caggione, perche si nascose il Sepolchro di Mosè dall'occhi dell'huomini con tanto studio. In tempo di S. Ambrosio g si disse, che si fece acciò non lo disturbassero l'Incantatori, come Saul à Samuele per mezzo dell'incantatrice. Ma il Santo Dottore stima questa vna delle fauole, che comanda l'Apostolo fuggire. S. Geronimo a dice in vna parte, acciò non si ritrouasse in terra rinuolto huomo, la cui vita era stata si celeste. Et in altra, b che per posponer le glorie del matrimonio legale à quelle della verginità Evangelica, buone interpretationi, ma allegoriche. L'Autore, de mirabilibus sacrae Scripturae. Nell'opere di Santo Agostino intende, acciò non vedesse il Popolo disfatto quel volto, che discese dal monte con splendori di gloria, pietosa, ma incerta consideratione. La risposta ordinaria è che si pretesse le uate al Popolo ogn'occasione d'idolatrare, perche si poteua temere, che sapendo il popolo doue staua il suo corpo l'andarebbono più volte ad adorare & idolatrare in lui, tant'era l'opinione di sua gràdezza. E questa sentono molti Dottorid che fù la contesa del Demonio con l'Arcangelo S. Michele intorno al corpo del Gran Profeta. Perch' il Demonio voleua palesarlo. acciò idolatrasse- ro gl'Hebrei, e l'Arcangelo li resistea, geloso del honore di Dio. E non è pocho verisimile quello, che accenna Caetano, che fù necessario nasconderlo, perche partisse il Popolo, quale sapendo doue staua s'haueria posto, a pianger fo

A pra la sepoltura, e con difficoltà haueria passato auanti, mentre non sapendola pianse trenra di sì teneramento che fù necessario comandar' a Giosuè marciare col essercito, che addolorato della sua perdita, non saueua partirsì di quel luogo. Affermano S. Epifanio & Doroteo b Vescono di Ciro, che quando Geremia nascose l'Archa del Testamento, acciò non fosse presa, e portata a Babilonia, la serò in vn monticello, trà li dui sepolcri di Mosè & Aaron, come raccomandandol'a loro acciò la custodissero, pegno sicuro dell'immortalità dell'anime. Perche si intese, che come leoni generosi dormiuano con l'occhi aperti. Questo è il fine dice Filone i de nobro Gran Mosè Re. Legislatore, Profeta, & Pontefice. Doppo lui certifica il spirito h Santo non s'alzò in Israe, e l'altro, che riceuesse d' Iddio simili fauori, e con ragione, perche à nessuno toccano tante parti per rappresentare con tante figure il Regno di Iddio Incarnato, e li Miserij di sua vita, morte, e resurrettione gloriosa, come il Signore istesso ci diede ad intender nel suo Euangelio. Sua memoria restò in benedizione come disse l'Ecclesiastico, e sua morte afferma Gioseffo che fù la più dolente nuoua che riceuè il Popolo, benchè per lui lontana di continuatione per hauer in vita tenuto la di cui uita auanti gliocchi, dottrina amara ma necessaria all' Re. Fissi il Principe li occhi nella morte del morire, e proprii s'aggiornati in quell'ora acciò non lo traugli quello che lascia. La Morte è vna gauezza che senza eccectione paga il gouile, e plebeo, il povero, e ricco, il sauo, & idiota, il Principe, e vassallo. E come dice Salomone a quelli che sono communi le miterie della nascita, senza dubbio il fatto quelle del morire. *Nemo enim ex Regibus aliud habuit natiuitatis spiritum; unus est ergo omnibus introitus. & similis exitus.* A questo proposito scrisse Plinio vn auuertimento degno di esser trascritto à lettere d'oro nelli Palazzi de' Principi. Vergognosa cosa è (dice questo Gentile) quanto friuolo, è l'origine d'vn animale sì superbo come è l'huomo. hauen dosi veduto essersi s'conciata vna donna per il solo odore d'vna lucerna smorzata di fresco. Da questo principio nasco-

Glos: & Lirano & Caiet sup. Deut: 34. Gagneius, & Mont: sup. Epi. fi. Iuda e Super Deut: 34 f Vid. B. A. Mōta: Iosue L: Ibi Moyses Seruus meus mortuus est surge & transi Iordā nē istum q. Epiph lib. de uita Prophet: in vita Ieremiae h Doroth. in Sinopsi in vita Ieremiae. 2 Mah. 2: i Lib. 3: de vita Moysis K Deut. 34. Luce 24 Eccel. 4: Li: 4 antiquit. c. vlti. Nu. 27. & 71. Deut: 31 & 31. Sap. 7.5 6. Li: 7. c. 7

no li Tiranni. ne hanno maggior nobilità l'animi loro crudelissimi. Tù che ti fidi nel corpo robusto. Tù che abbracci i doni della fortuna, e la risguardi più tosto come suo padrone che come suo figliastro. Tù che sempre pensi in domar popoli è trionfare di genti straniere. Tù che ti stimi Iddio in superbito per li successi fauoreuoli. risguarda indietro. È considera in che stette la tua vita, e quanto facile fù il tuo estermio, & hora può esser. Cò quanto leue morso hanno altri morto alle mani d'un bermoicchio? a Anacreon Poeta affogò vn seme di Zibibo, & a Fabio Senatore vn pelo che se l'attrauerse. foruendo vn poco di latte. Quello dunque sarà fedele stimatore del valore della vita, che non allontanerà la sua memoria della di lei fragilità. Sin qui sono parole di Plinio, a quali accopiarò quelle di Filippo Comines autore pietoso e Christiano. Cognosce si (dice) la miseria della vita nostra, in ciò, che subbito che l'huomo muore, benchè sia stato Signore di molti Reami. I tutti cominciano ad hauerlo in horrore, e non vi è chi non desidera allontanare il suo corpo dall'occhi, & al tempo che quello così mal'odore da sè difonde quà, l'anima comincia ad esser giudicata là. senza poter si scusare il auandono di questo, & il giuditio del altro secolo. Ma potrà alcuno risponder che è dura cosa la morte, e la sua memoria terribile a riuolgersi nel pensiero, e che non rende s'amabile la vita la dolcezza di suoi frutti, quanto spauentouole la porta di qlla. Io replicarò à questo che se sapremo soggiogare il timore con la virtù della fortezza, s'adolcirà l'asprezza, & amarezza di quel giorno; come colui che calpestra l'ortiche, quali se le tratta con le mani glile abrugiano, & adolorono, ma se li pone li piedi sopra fraccassa le ponte, e manegia ficuramente

Lib. 10.
còment.
infuali
bus ver-
bis

A Si ricordi dunque il Prencipe Christiano che l'esser Signore d'un Regno ricco, & abondante, non può a portarli altra uscita dal mondo che per le porte della morte, mentre Giesù Christo Signore Nostro Iudice de viui, e morti, & herede di tutto l'vniuerso, non hebbe altra più diletteuole come disse il Regio Profeta *Deus Noster, Deus saluos faciendi. Et Domini Domini, exitus mortis.* Que ponderà S. Agostino che ripeté quella parola *Domini* per ammiratione, come s' hauesse detto, e possibile, che quello essendo tante volte Signore, non hebbe altro fine della sua peregrinatione, ne altra uscita di quella, se non per le porte di quell'inimica? Et armato di tale consideratione come di forte scudo, non solo non la temerà con viltà d'animo, ma considerandola vinta dal Signore nostro, la porrà (come dice S. Attanasio a) sotto li piedi ilche è la maggior prodezza della costanza Christiana. Felice (disse vn Poeta) colui, che arriva a farlo, e sa domare si spauentoso mostro.

B *Felix qui potuit rerum cognoscere -oud o causas*
Qui que metus omnes, & inexorable
Subiecit pedibus

Essendo dunque passo inescusabile lo doueràno preuenire i Rè Cattolici, chiedendo con humiltà à Iddio, questa cognitione, per accoppiare meglio loro volontà con la diuina, & scordare quello che quà lasciano, ilche di necessità li caggionarebbe turbatione, se non lo allontanano dall'occhi, assicurandosi che il diletto che si gode in Dio non si perde con la morte, anzi si acresce; e che licentiandosi con fede, e speranza viuà dal Regno temporale, farano per mezzo d'esso acquisto dell'eterno.

Psal. 67.
21.
Lib. 17.
de Ciuib.
ca. 18.

a Alan.
ora de
humanit
Verbiad
medinm
mortem
itaq; per
Iesum
Christu
de bella
tam om-
nes in il
illa pie-
dibus po-
terunt.
Virg. 1.
Georgic
Vide si
dor. Lib.
3. sicut.
cap. 48.





LA VITA DI GIOSVE. LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

- S. 1. *Depo la morte di Mosè apparsa Iddio al Imperatore; e lo rinnori per l'acquisto della terra*
- S. 2. *La conseruatione de' Regni dipande meno dell'industria di Governatori. nell' Regni de' Christiani, che in quelli de' li infedeli.*

S. 1.



NON è la minor parte della gloria d'un Principe veder il suo successore dotato di qualità tali, che con eguali spalle sostener possi il peso della Repubblica. È supposto, che li communi interessi del suo stato, non lo mouessero à goderli di lasciar'herede grande per li meriti; quelli che appartengono alla persona sua (se però darli possono alcuni, che essendo sui, non tocchino ancor tutti) sono potentissimi à caggionare nell'animo suo soddisfazione grande, quando scorge, che vniversalmente la tiene tutto il mondo di colui, che debbe restare il luogo suo. Perche non vi è dubbio, esser prodezza più che grande, il fa-

A per dare ad vn Regno buon Rè, & ha-uer dalla culla alienato virtuosamente colui, che à da stabilire, & annullare leggi; e merita lode & gratitudine da quelli, che hanno ad esser con quelle governati, in tanto grado che in poche cose e forsi in nessuna dimostra il Principe l'amore, che tiene a suoi vassalli, e stati tanto come nella diligenza che vfa, acciò quello, che debbe lasciare in luogo suo per loro Signore, s'alieni con ottimi costumi, & educatione. S'aggiunge a questa vn'altra ragione non meno efficace, che procede dalla buona fama che l'opere del nuouo Rè, acquistato all'ossa del già morto, e della santa pace, che nella memoria di tutti li caggionano; vedendo che s'indirizza all'istessi fini, che si preteso, con tanta egualtà, che non si scorge la mutatione in altro, se non nell'esser diuerse le porte a quali piaciono li vassalli, & altre le mani in cui tengono riposte le sue speranze. Parlando Plinio il minore delle consacrationi che l'Imperatori Romani faceuano alli antecessori suoi, & atulando Tragiano per quella, che lui offerua a Nerba, che lo lasciò suo successore dice queste parole. *Sed licet illum Aris puluinaribus flammam*

A mine

IL GOVERNATOR CHRISTIANO.

mine collas, non alio magis Deum, & facis, & probas, quam quod ipse talis es, in Principe enim qui electo successore facto concessit, una itemque certissima diuinitatis fides est bonus successor. Benche ti affatichi in erigere altari al tuo antecessore, e comandi che il mondo lo numeri frà li Dei, con veruna cosa più dimostri esser lui tale, che con la tua vita, perche la più certa proba di diuinità, nel antecessore è il succederli vn buon Principe. E senza seruirmi di esagerationi d'huomini senza fede. il libro del Ecclesiastico racconta frà l'opere heroiche d'Elia, hauer lasciato successore Eliseo; E pose questa gloria in vilancia eguale con quella, che li potè apportare il castigo dato all'Idolatri per la cui vendetta vnse Iehù Rè in Israele, e diede ad Azaele l'imbestitura di Siria. *Qui*

3. Regū
19:6:
Eccl. 48.
8.

Reges ungis ad penitentiam, & Prophetas facis successores post te Vngesti (dice) Rè p' uedicare dispreggi commessi contra Iddio, e lasciasti tuo successore Eliseo, duoi grandi pegni dell'autorità è valor tuo. Quella, che Iddio volse, che hauesse Mosè in vita è morte fù sì grande come habbiamo detto in molti luoghi del libro primo; e perche in veruna cosa zoppicasse il suo buon credito, che era al tutto marauiglioso, si compiacue di continuarlo sino al fine figgillando le sue grandezze con darli per successore Giofuè, delle cui virtù habbiamo tanti testimonij nella Scrittura; e quando esì tut ti mancassero, bastaua per freggio, e lode del gran Profeta. hauerli Iddio segnalato per successore vno, che nel suo cognome portaua scritto il misterio della Redentione del mondo, e che come auerti S. Agostino, per questo effetto li leuassero il suo quel di istesso, che li raccomandarono il gouerno del Popolo *Fortis in bello Iesus Naue successor Moysi in Prophetis, qui fuit magnus secundum nomen suum.* Lo chiama la Scrittura grande etiam nel nome, perche hebbe quello d'Iddio incarnato, il che secondo

Lib. 16.
cont.
Faust. c.
19.

Eccl. 46.

a Cipria
in simb.
ibi & in
Christū
Iesum
B. Au-
gust. ubi
supra

S. Cipriano a e S. Agostino b fù la Profeta di più insigne apparato che il mondo hauesse della sua salute. *Ita quantum attinet ad Propheticum apparatus, nec gerit, ne dici aliquid posset insignius, quando quidem res perducta est usque ad nominis expressionem.*

A Morto dunque Mosè, e non ancora del tutto asciute le lacrime, che il Popolo sparfe nelle sue esequie; apparfe Iddio à Giosue, e ritrouatolo (come si può creder) affitto per la perdita di sì gran ministro, e sollecito del gouerno del Popolo frà timore, e speranze, li disse. Già fai o capitano come Mosè mio seruo è morto, e che viuendo lui ti esse per suo successore giudicandoti per huomo di valor tale, che conducesse queste genti dall'altra parte del giordano, e diuidesi loro le forti della terra, sopra che tanti giuramenti hò fatto. Non ignori, che à di bisogno questo essercito d'vn Generale valoroso, che lo giude trà li pericoli, e casi incerti, che restano. Leuati sù, e piglia animo è vigore per esser disposto al viaggio, poiche sei tu quello, che à da passare questo fiume Giordano, & acquistare, e spartire li Regni promessi. Non ti sgomentare ne intimi dire, che io sarò sempre al lato tuo, e come assistei a Mosè, assisterò a te ancora. Non ti auandonerò, ne lascerò di mano mia. confida in me, che per grandi, che sijn le difficoltà, che ti rappresentarano li tempi, è maggiore la potenza del mio braccio. Le sperienze, che di esso hai fatto t'assicurarono, e stabiliranno l'animo: festi agiuterai. Tutta la terra la quale il Popolo calcarà con li piedi sarà sua, le pedate sue faranno li confini è termini trà loro, e suoi conuicini. Dal deserto e monte Libano d'vna parte sin' al fiume Eufrates dal altra; tutto il termino dell'Hethei in fino al gran mare contra l'occidente, sarà giuriditione tua. Nissuno potra resister al mio Popolo mentre tarai viuo tu. Ben guarnito, e con arme auantagiate entri in campo. **D** sforstati dunque, e prende lena, o mio gran ministro, e seruo. cognoscano il tuo valore, li tui, e l'estrani, offerua, e fa con puntualità offeruare la legge, che ti diede Mosè mio seruo. non la trasgredire, ne t'alontani di quella ad vna parte ò all'altra, non manchi mai della tua bocca, ne si parta del cuor tuo, ripensa in essa il di è la notte, per saper bene come la possi offeruar perfettamente; & all' hora saprai gouernati, & intenderai li fini, e le maniere d'inditizzare li tui passi. Vedi che t'auuerto è commando la terza volta, che ti rinnigorischi, e non

non ti lasci sopraprender di codardie e timori, hauendo il tuo Iddio, e Signore di parte tua in tutto quello ch'intraprenderai, non può succederti male. Tutto questo ragionamento con l'istesse parole, o equiuvalenti, habbiamo nel primo capitolo del libro di Giosuè, e perche prima ch'arriuamo à scorgere l'effetto che fece nel cuore dell' Imperatore vi sono alcune profiteuoli dottrine, quali si pòno dedurre per gl'huomini la cui instructione, o preso per assunto, tagliarò per adesio il filo all'Historia, & hauèdo presto à repigliare le vele, riuolgerò per breue spatio à terra la proda del mio discorso.

S. 2.

Questione è che merita disputarsi, benchè non la ritrouo mossa d'li Dottori. S'è di maggior cordoglio la morte d'vn Governatore insigne nelle Republiche Christiane, che in quelle de' Gentili. E potrebbe ad alcuno parere (non senza fondamento,) esser più degna di pianto nelle Christiane; poiche quanto è di maggior stimatione la pace, tanto è più il danno della perdita de' quelli che la mantengono; E nissuno è in dubbio, che la pace delle Republiche Christiane è di prezzo maggiore; perche si raccogliono di quella frutti dolci di sicurezza e riposo eterno, quali non cadono, nè meno nel pensiero à quelli che solo fissano lo sguardo nella sola abbondanza di beni temporali. Che però disse l'Apostolo, che la pace d'Iddio supera ogni senso. Di modo che farà tanto più considerabile la perdita d'vn gran Governatore nella Republica Christiana, che in quella che non è tale, quanto sarebbe maggiore quella del nochiere in vn vascello, che viene a carricho d'oro dall'Indie, o vero in quello che ritorna pieno di paglia, o fieno, come diceua Cicerone. Lasciando à parte, ch'è anco maggiore il sostentimento, che tengono i Popoli in vn Principe Christiano, che nell'infedele; perche aspettando quello il premio di sua amministrazione nell'altra vita, di necessità si hà da mostrare in questa più tosto padre, che signore, e li suoi vassalli hanno à viuere all'hombrà di sua grandezza,

Philip.
4.7.Parado-
xa 3.

Aza, come dietro ad alti torreoni. Pietà aliena da Governatori gentili, quali guardando solo alle cose presenti, attendono meno à difendere, che à scorticare i vassalli. E però leggesi, che mancato al popolo d'Iddio, il santo Rè Giosia, sotto la cui protectione si haueua promesso sicurezza frà le genti, fece si lamentose esequie, parendoli hauerli stato disradicato il fiato dalla bocca, & il spirito dalle carni; come afferma Gieremia nelli suoi Treni. Tolto dunque vn si gran freno, gl'inimici della Patria con guerre, le psone homicidiali cò seditioni la turbarono, e terrano in còtinui spauenti, come si sperimètò nella morte di Giuda Machabeo, che ferui di richiamo à tutti quanti li malefattori, acciò s'vnissero, credendo estermiare affatto le genti elette d'Iddio. E Bachiede inimico del popolo acquistasse maggior confidenza, & orgoglio con indicibil rimarico è turbatione di buoni è virtuosi cittadini. Per il che diceua l'Apostolo San Paolo esser sicuro, che dopò la sua partenza doueano intrare nella Chiesa di Effeso lupi rabbiosi, e rapaci, che non perdonariano le pecore. Et à S. Martino gli rapresentarono vn simil timore li suoi discepoli. E per non vsire de' termini nostri; dopò la morte di Giosuè ritrouosì tanto scarso di Capitani il Popolo, che si ridusse à fidare nelle mani di donna il gouerno. Certa probba secondo Sulpitio Seuero della poca confidenza, ch'hauea nelli suoi Governatori. *Adè nihil spei in eorum ducibus erat, vt muliebri auxilio defenderentur.*

2. Par.
lip: 35.
24.25.Tbreni
4.20:1. Macho
9.Afor:
20:29,Lib. 1.
Historia
sacra.

DA questo s'aggiunge, che l'amore, quale tengono i sudditi a' loro superiori, e maggiore, e più fondato nelle Republiche Christiane, che nelle gentili; perche li beneficij, che sono il nodo, col quale si legano le volonta, hanno ad esser maggiori, e più certi, mediante la modestia dell'Imperio, che non consentendo di vista la legge d'Iddio; nè vsare la potenza se non per vtilità comune. Forza che obliga ad amare il superiore fino à cauarli per lui ambi due gl'occhi, se hauesse di quelli bisogno, come disse l'Apostolo San Paolo. Cosa mostruosa sarebbe (disse vn Grecho) se essendo il Principe benefattore de' l'huomini, non l'amassero essi, essendo

Galat. 4.
15.
Dion.
Christof.
orat. 1.

A 2 amato

amato il Pastore delle pecore; il Coccchiere dell' cavalli, & il Cacciatore deli cani, quali lo ricognoscono, e se ne vanno dietro al richiamo del beneficio. Questo non succede a' Magistrati infedeli, che confidati nella potenza, trattano con impietà il Popolo, e nondimeno vogliono esser adulati con il titolo di benefattori, ch'è la maggior tirannia di tutte, si come dopò S. Cirillo, notò Albaro Pelaggio. E si scorge questo, perche quanto è più bassa la dulatione, che procurano, tanto maggior è l'abotimento, che acquistano, essendo cosa naturale voler male colui, ch'è d'altri per forza lodato, perche opprime con potenza la libertà, & obliga à parlare contra il proprio sentire. S'è dunque maggior l'amore, che tengono li sudditi à Governatori Christiani, douerà esser tale il dolore di perdergli; essendo dottrina di S. Agostino, che il dolore delle cose perse, è vguale all'amore che si teneua à quella che tolsero dall'occhi. V'è di più vn'altra ragione per questa parte, che le leggi delle Republiche Christiane hanno necessità maggiore dell'assistenza, & esecutione de Governatori, come più austere alla sensualità, e macando dall'occhi la speranza del premio, & il timore del castigo, subito si rilassa l'offeruanza nelle genti popolarne, tanto dediti alli diletti corporali; pericolo men considerabile in altre Religioni, quali concedono licenza più larga all'appetiti de' cittadini, e li permettono correrli dietro, senza altra legge, che quella di loro voglie. Perche la terra fertile, che per produrre il grano, che l'affatica, ricercha grande, e continua cultura, per generare spine, & herbe seluaggi non li bisogna aratro ne zappe. Così l'hauene al Popolo d'Iddio; subito che Mosè salì alla cima del Monte à riceuer la legge de' Calogio, che appena lo credette morto, si ritornò all'Idoli dell'Egitto; e contese con Azzone, fino à tanto che li fabbricò il vitello.

Ma non ostanti le sudette ragioni io sono di parere esser maggiore, e più irremediabile il danno, che causerà il mancare i buoni, & efatti Governatori nelle Republiche di Gentili, che in quelle di Christiani; si come auanti me

A stimò vn grand'interprete sopra questo istesso luogo. Perche v'è gran differenza trà li Regni, che sono immediatamente sotto la protezione d'Iddio, & hanno riposte nelle sue mani l'armi della loro difesa; e quelli che scordati di lui la rimettono nelle braccia di carne. Questi dipendono tanto necessaria, & vnitamente dal valore di suoi Governatori, che con loro morte, o assenza si pongono à rischio di perire, o patire gran danni: e quell'altri, benche irremediabile apparisca la perdita, hanno subito alle mani il soccorso d'Iddio; e si confidano ristorar presto, & alle volte con auantaggi, quello che persero. Abbiamo diuersi esempi della prima parte nell'Historie di Greci, e Romani, ma per non attediare il Lettore, mi contento per proua di soli gli successi dell'Imperio di Grecia, che in duodeci anni s'inalzò alla sublimità che sappiamo, e morto Alesandro la cui gloria passò à modo di Cometa cadè di colpo, & assalito per diuersi parti d'ambitione, carnalità, & altri vitij sfrenati, si diuise prima in quattro Monarchie, (come profetizò Daniele, e dice chiaro il Libro delli Machabei,) dopò in minori Signorie, & si dismembrò in parti più picciole, si come frà gl'altri Autori, racconta Dionisio Alicarnaseo, nel prologo dell'antichità di Roma. Per il che quel sauo, & sperimentato Consigliero d'Agamemone era sì sollecito d'insegnare al Prencipe à governare i Popoli in pace, e comandare a' soldati in guerra, giudicando che se lui mancato hauesse, e l'Imperatore non restaua ben instrutto, in quattro di perderia l'Imperio. Per proua della seconda basterà il successo, del quale si tratta, poiche se fissaremo il sguardo nell'utilità grandi, ch'il Popolo d'Iddio riportò dal suo gran Governatore; e Profeta Mosè, mentre fù viuo, e lo vedè all'improuiso morto nella summità del Monte, nel tempo à punto, quando haueano maggior bisogno dell'assistenza; & era più necessario il suo gran valore, e resolutione; necessariamente si temerà il fine della giornata, e stimarasi quella gente misera, e mille volte disgratiata, à chi solo hauea feruito la valentiggia del gran Profeta di porla alla vista del pericolo, & ab-

Aria:
Montano in lo.
sue.

Albar.
lib: 2. de
Plantiu
Ecclesia
art. 12.
ubi re-
fert Cy-
rilium.

Li: 21. de
Ciuil. c.
26. in fi-
ne.

Exod: 42
1.

Danie. c.
8. c. c.
11.
1. Mach:
1.

Dionis.
Christof.
orat. 50.

bandonarla nelle mani del nimico. Et in questa medesima occasione, alzò Iddio con vguál fortezza il braccio di Giosue, promettendogli che vltimaria lui il viaggio felicissimamente, senza che si scorgesse in cosa veruna il mancamento del Prencipe difonto. Acciò cognoscer debbiano li Prencipi Christiani, che i suoi Regni dipendono d'vn governo eterno, & immortale, & d'vna assistenza superiore, che non termina con loro vite. E sappiano ricognoscere nelle loro attioni, quello ch'è Autore delle sue vittorie. E li miseri popoli priui del sostegno è consolatione di suoi Prencipi intendano, che quando scorderanno più serrate le porte al rimedio. Iddio l'aprirà, che porta nelle mani le chiaui della vita, e della morte, si come l'hauenne al popolo Hebreo nell'Egitto, ch'il giorno della morte di Giosue, mediante il cui fauore hauea ritrouato gratia nell'occhi di Faraone, e si conseruaua nella terra sua; mentre poteua temere, che mancatogli sì gran protezione si douesse disfare come schiuma, all'hora cominciò à crescere e dilatarsi maggiormente. *Quo mortuo filij Israel creuerunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, & roborati nimis impleuerunt terram. Et ancorche nella morte del Rè Dauid poteua crolare il Regno, perche restaua à Salomone, fratello minore d'Adonia à chi seguivano Abiathar Sacerdote, huomo di sì grand' autorità, & Ioab Capitano sì destrò e valoroso; Con tutto ciò dice la Scrittura, che si stabilì, e confermò il Regno in Salomone con forze grandi, & in poco tempo leuò ad Abiathar il Sacerdotio, e morfero Ioab, & Adonia alle sue mani. E benchè la speranza che concepi il popolo di viuer sicuro all'hombra del Santo Rè Iosia, restò con la di lui morte butolata, passando con miserabile trasnigrazione in Babilonia nel tempo di suo figliuolo Ioachin, tuttauia il Profeta Gieremia lo consolò per mezzo di suo Secretario Baruch, e li raccomandò, che facesse oratione per Nabucododor, promettendogli, ch'all'hombra sua, e di suo figlio Baltassar, ricuperaria pace, e sicurezza, non ostante che fossero Rè idolatri, & stranieri. E se bene caggionasse grand' afflittione la morte di Glu-*

Exod. 17

3. Reg. 2.
12. 35. 37Baruc. 1.
11. 12.

A da Machabeo, e riduceffero à strettezza strana li malefattori, i suoi amici, hauendo per quella preso ardire; e legendo sub 1. Machab. 9. Iddio l'assisterte contra Bachide, e lo disfece, hauendo felici successi. Et in vero le Republiche Christiane ricognoscono per Rè proprietario l'istesso Iddio, che le governa per mezzo di suoi Ministri, e s'honora che lo tenghino per loro Prencipe; però s'adirò con il suo popolo, quando li chiese Rè, come vederemo nel Capitolo 21. Essendo dunque il suo braccio immortale ragioneuolmente aspettaranno i Regni vguál protezione in tutti li stati. E poco importa ch'il governo temporale si ritroui nelle mani d'vno, o d'vn'altro, se l'assistenza dell'eterno è l'istessa in questo, & in quello. Non s'era lamentato poco Eliseo Profeta vedendo in vn subbito il chocchio di fuoco, che conduceua suo Maestro Elia per aria, Padre mio (diceua) chocchio è chocchiero d'Israel stimando irremediabile il suo mancare; ma frà poche hore ritornato alla ripa del Giordano diede vn colpo nell'acque con l'istessa cappa, con la quale Elia le diuise alla sua presentia è vedendo non diuidersi, s'adirò contra quelle è disse, doue stà il Dio d'Elia, che permette questo? Parrendoli, che per esser in altre mani il mantello non doueuano esser l'onde ritrosse, mentre essendo l'istesso Iddio di ambidue Profeti, douea assistere tanto all'vno, come all'altro; e ritornando à percoterle col secondo colpo, si diuisero subito l'acque, e gli diedero franco passo, come ad Elia conceduto haueano. Dalche hanno ad inferire li buoni Prencipi, che debbono attribbuire à se minor parte de' progressi di suoi stati, di quella che li danno coloro, che pretendèdo loro acquisti, e in superbiscono con adulationi, & amplificationi, estimando bassi i titoli antichi di Pastori del popolo, e padri della Patria, chiamandogli tal volta Angioli, altre Dei, & eletti dal Cielo, & in questo modo sneruano la lode delle virtù, & indeboliscono il suo buon credito; e come affermano gl'antichi Greci, apportano danno maggiore alle Republiche di coloro, che falsificano la moneta; perche quelli danno al metallo il valore che non ha, e que-

1. Machab. 9. 31.

4. Reg. 2.
12. 14.

Dion. Chrisoft. orat. 30. & 31.

è quelli rendono pretiosi li vitij del Príncipe, lodando li suoi disordinati desiderij, e dandoli la benedittione, come dice il Salmista, E se non si studiano molto in chiuder l'orecchie al canto di queste Siréne, potrà esser, che s'adormentino col dolce di loro alletamenti, e perdano se, e li suoi; come auenne a Nabucodonosore, che allettato dell'adulatione, alzò vna statua d'oro per rapresentare la sua grandezza, e la fece adorare a tutti suoi vassalli, e si tenette, e volse esser tenuto più d'huomo, e perciò li fù tolto il Regno, e posto con le bestie a pascer, e mangiò fieno come boue, e li creuerò i capelli, & vngie come Aquila, fino a tanto, che ritornò in sè, e ricognoue esser nelli cieli vna altra potestà maggiore della sua. E come S. Tomaso afferma tutto quel tempo fù castigato con vna immaginazione vehemente per la quale si stimaua esser bestia, acciò restituisse a Iddio con humile confusione, quello, che l'hauea tolto con pensieri altieri. E ritrouandosi Herode Agrippa in Cesarea d'Estraton recitando certa oratione al Popolo, e lasciandosi sopra prender d'vna adulatione smisturata con la quale lo acclamauano Iddio; lo ferì all'improuiso vn Angiolo, e morse mangiato di vermi. *Regū talis cōditio est* (diceua S. Gieronimo) *feriunt que summōs fulmina montes*. Tali sono li castighi de'Re; perche l'alte torri non ponno cadere senza grāde strepito, e le faette più tosto feriscono nelle cime di monti, che più s'inalzano. †

CAPITOLO II.

- S. 1. *L'obediēza che debbono li Rè Christiani à Iddio. Et in qual maniera sono essenti delle leggi ciuili.*
 S. 2. *Se può ritrouarsi modo per corregger la superbia, senza scapito dell'autorità che deue conseruare il Príncipe.*

S. 2.

L mezzo, che Iddio assegnò al Imperatore per accertare in vna opera di tante, e tali difficoltà, che l'imponuea; dicuopre il gran obligo, che hanno li Rè Christiani di tener presente sua legge, auanti gl'occhi, poiche subito, che

A mancò vn ministro si degno di pianti come Mosè, e cominciando a contrastare con vn Popolo tanto nell'inobedienza facile, e si terribile a placare; per remedio del vno è del altro, l'auertì, che non li cadesse il libro della legge dalle mani, promettendoli, che così facendo sapera gouernarsi, & indirizzaria li passi suoi al bramato fine. *Confortare igitur, & esto robustus, non recedat volumen legis huius ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus ac noctibus, vt custodias, & facias omnia qua scripta sunt in eo, tunc diriges viam tuam, & intelliges eam.* Non vi è dubbio, che il mezzo più efficace per contenere li Popoli in sicura obediēza, è l'obseruanza della legge d'Iddio; perche quando il Príncipe calpestra le leggi diuine, li vassalli si vergognarono d'hauerlo per modelo di sue attioni, e non solo dispreggiaranno i suoi commandamenti, ma faranno di essi concetto basso, nell'obseruarāno se non sforzati. E come diceua Platone del tempo di Saturno, non può esser felice ne perpetua la Republica essendo huomo mortale quello che la regge; tenendo per cosa certa, che la prima obediēza douuta delli Regni, è quella, che Iddio ricerca per se. Nel libro quarto delli Rè si legge, che portarono al Rè Iosia il libro del Deuteronomio, quale casualmente s'era ritrouato nel tempio, e vedendo il santo Rè, che la legge d'Iddio era tanto scordata, che fino al libro non si sapeua doue fosse (e staua per li cantoni) si stracciò le vesti per il cordoglio, e consultando Iddio li fù risposto, che al Regno li verriano traugli grandi per il dispreggio di sua legge; ma che non faria nelli giorni suoi, per il gran rispetto che mostrato gl'hauea. E nel medesimo libro si comandaua, che nella coronatione di Rè d'Israele li ponessero la legge d'Iddio scritta auanti gl'occhi. E Filon dice, che douea scriuer il Príncipe di sua mano la legge, acciò più profondamente li restasse scritta nel cuore. E si pretesero con tale cirimonie, duoi fini importantissimi. Vno che li seruisse di modello per copiare, cauādo da quella le leggi da instruire i popoli. Perche come dissero (Tertuliano a e S. Agostino. b) tutte quelle che li legislatori stabiliscono fante, & vtile, le pressero imprestate da quella legge, che

Ioset. 1.

7.

Lib. 4. de legibus.

Cap. 22.

Deut. 17 de creatione princip. in principio

a In Apolog. etico ca. 45.

b Libro
vnicade
vera re-
ligione
cap. 31.
c Ita D.
Tbo. 1.2
q.96. ar.
5. ad. 3.
d Quos
refert.
Vaz.
que? d.
2. d. 168.
c. 1.
e Ale-
xan. Pe-
janine.
1.2. q.
108. d. 4.
d. 3. n. 2.
Co-
uarr. in
Præfic.
cap. 1.
f Abu-
len.
Schol. q.
Nauarr
quos re-
fert. nec
improb.
Suar. in
defensio
fidei Ca-
thol. li. 3
c. 3. n. 10
g Ita vi-
dor re-
lect. de
potesta-
te Ciuili
nu. 21.
h Soto
lib. 1. de
iustis. q.
6. art. 7.
i Vaz.
que? d.
Sup. c. 3.
Astor.
223.
Vile
Vaz.
que? d.
c. 1.

che è l'Idca, & essempio di tutte. *Quæ
cumque leges videntur ad innocentiam per-
gere, de diuina lege, vt potè antiquoris for-
ma mutata sunt.* Dalche nasce il vero
fondamento d'obligare li Rè all'offer-
uanza delle leggi Ciuili & è non del con-
tratto, che fanno col Popolo il giorno
che sono eletti, come alcuni d'hanno cro-
duto. Perche se così fosse Mosè, e Gio-
sue, Saule, e Dauid, che riceuero imme-
diatamente la potestà d'Iddio, e non
dal consentimento del Regno, non sa-
rebbero obligati à conformarsi col Po-
polo nell'offeruanza delle leggi Ciuili,
contra quello che insegnano li Dottori
vniuersalmète. f Sarà dunque la vera radi-
ce di qsto obligo, la giustificatione delle
istesse leggi g'quali còformadosi cò qlla
d'Iddio, & ordinado a suditi qlo che
fa comada, nõ possono li Prècipi scusar-
si di offeruarle, nõ obstante che loro l'hab-
biano stabilito, e che nissuno tiene auto-
rità di comadare & se medesimo. Perche
non si dice essor loro obligati ad offer-
uarle b per haue r'essi ordinato, non
essendo tenuti ad obedire a se medesi-
mi, mà perche debbono obedire a Id-
dio, & alla legge naturale, che vuole i
habbia à conformarsi il capo con gl'al-
tri membri; E stima giusto per se quello,
che stima giusto per gl'altri. Altrimep-
te non sarebbe libero il Prècipe d'ine-
gualtà notabile, e quando si liberassè di
quella, non già resterebbe libero di vna
grande hipocrisia, e simalatione, poiche
mentrè lui obliga i suoi vassalli a offer-
uare quello, che nelle sue leggi com-
manda, viene a sottoscriuer di mano
propria che quello stima importante,
& vtile alla Republica, e se non lo offer-
ua lui nella sua istessa persona e nella
sua famiglia, mostra nelli fatti l'oppo-
sito, che è hipocrisia manifesta, come lo
dittè S. Paolo al Pontefice Anania, chia-
mandolo muralla inbiancata sopra fal-
so, perche giudicendolo secondo la leg-
ge, lo faceua sciaffeggiare contra l'ordi-
ne di qlla, *Percuciat te Deus paries deal-
bata, nan tu sedens iudicas me secundum le-
gem, & contra legem iubes me percuti.* So-
no si potenti queste raggioni, che alcu-
ni Dottori hanno tenuto esser non solo
obligato il Prècipe in conscienza alla
sua legge istessa; Mà che incorre nella
pena se la trasgredisce, e potrebbe la

A Republica eseguirà in esso liberamen-
te; à come fecero li Lacedemonij nel Rè
Archidamo, che li fecero pagar certa
somma di denari, per hauerli accasato
con donna di piccola statura contra il
costume della Patria. Ma secondo il
mio parere, questa dottrina non si può
stender tanto. Perche come tutti li Theo-
logi affermano, la forza coactiua della
legge di cui dipende l'efecutione delle
pene, risiede nella persona del Prècipe,
e non nella Republica, & è contra la rag-
gione naturale che non siano distinte
la persona che comanda e quella che
obedisce; quello che eseguisce, e colui
nel quale s'efercita l'efecutione. E ben-
che il Prècipe pecca non offeruando
la legge che ordinò al Regno, in quello
che viene ancor lui compreso: nondime-
no il conto di tal peccato non può chie-
derselo la Republica, mà Iddio solo che
gl'è Superiore in terra. Et in questo sen-
so intendeno S. Gieronimo, a e S. To-
maso, la Glosa ordinaria, & altri, *Il Ti-
bi soli peccauit* di Dauid. Non perche
non hauesse offeso Vria e scandelezato
la Republica con l'homicidio, & adul-
terio; se non perche solo Iddio poteua
ricognoscere le sue opere per esser lui
Prècipe assoluto. E non osta l'essempio
d'Archidamo, perche li Rè di Laede-
monia non teneuano autorità suprema,
come dice Aristotele; e restauano sog-
getti alla Republica che poteua casti-
garli, come alli Duchi di Génoua e Ve-
netia, & è certo che li erano superiori
li Efori, quali poteuano castigarli, come
scriue Xenofonte, e si probba, poiche
carcerarono e condenarono il Rè Agis,
perche voleua restituire le leggi di Li-
càrgo, secondo Plutarco racconta, e lun-
gamente probba il Bodino.

D Ma dubitarà alcuno s'il Prècipe he-
rede, è libero della pena della legge co-
me il suo Padre che è Rè supremo; per-
che come diceua Alessandro Magno à
Filippo suo Padre, il Prècipe herede
non è sotto l'Imperio Reggio di suo Pa-
dre, mà sotto l'obediencia Paterna, che
è cosa assai distinta. E Christo Signor
Nostro disse à S. Pietro, che li figli de' Rè
erano esenti de tributi, che il Regno li
paga in recognitione del dominio loro,
come espresamente dittè S. Paolo. E ben-
che Saule volse, eseguire pena di mor-
te.

Plutar-
ch: in lib
de libe-
ris edu-
cãdis in
princi-
pio.

a Hier:
Epif 4.
c 22.
Glos. su
per Psal
50.
D. Th. 1.
2. q. 96.
ar. 5. ad.
3.
Silb. ver-
bo Rex.
q. 14. c.
c. totam
de penis
d. 5.
3: Polit:
10.

Plutar:
in Agi-
de, &
Cleome-
nt.
Bodi. in
meto hi-
stor. c. 6.
5: status
Lacede-
mon.
Dion.
Chrifost.
orat. 2.
Mat. 17:
35.
Rom. 13.
6:

te nel suo figliuolo Gionata, per hauer toccato con la verga il miele contra l'editto del padre, il popolo l'impedi, come cosa contraria ad ogn'ordine di ragione, e gli lo tolse dalle mani. Ma senza hauer risguardo alle fudette ragioni li Dottori non fanno esente se non la persona del Rè, e la Legge Civil dice, che quella della Regina non è libera delle Leggi, benchè il Principe gli conceda tutti li privilegij per honorarla. Ma al parer mio questo Testo, che communemente s'adduce à detto proposito, non gl'è tanto come si crede; perche in esso non si tratta vniuersalmente di tutte quante le Leggi, se non della Giulia e Papia, quãto a' legati caduci, che morendo il legatario prima del testatore li perdeuano gl'heredi dell'vno, e dell'altro, & erano deuoluti al Fischo, e di queste Leggi dice esser liberi il Principe e sua moglie; perche i suoi legati: benchè morisse il legatario prima di loro non spirauano. Sarà dunque la vera ragione per inferire ch'il Principe herede, è sottoposto alla pena della Legge, quella ch'insinua S. Tomaso, quando dice, ch'il Rè supremo è libero, perche nessuno può eseguirlo in se medesimo. *Principes dicitur solutus à lege, quantum ad vim coactiuam, legis nullus enim proprie cogitur à se ipso, lex autem non, habet vim coactiuam nisi ex Principis potestate.* Essendo dunque il Principe herede persona distinta del padre, ch'è il Legislatore, nel quale la Republica trasferì tutta l'autorità sua, non è inconueniente esser sottoposto, e deper' obbedire alle Leggi, & incorrere nelle pene se le trasgredirà. E perciò leggesi, che Giuda come Principe del popolo condannò ad esser abbruggiata sua nora Tamar, quando apparìe grauida. E Saul haueua già condannato à morte Gionata, & è lodato perciò da grandi Autori, a Se bene il popolo lo liberò fondato, non nel difetto di potestà nel padre, ma per l'innocenza del figliuolo, quale non teneua notitia del bando. E David castigò suo figlio Absalon per la morte d'Amon suo fratello, con comandargli che non li comparisse auanti, e si dubbitò che lo facesse morire, quando stette tre anni fuggitiuo in terre di Filisti, cosa ch'à veruno saria

A caduta in mente se non haueffo autorità per castigarli. E nell'Historie humane sono molti esempi nell'istessa conformità, che sarebbe il volerli riferire à punto. vn mai finirla. Basterà in vece di molti, quello di Bruto primo Consule di Roma in luogo delli Rè esclusi, che condannò à morte dui suoi figli, per hauer cospirato contra la Patria; e lo celebrano perciò Virgilio, e S. Agostino. Ver'è che l'obbedienza douuta da figliuoli di Rè, è diuersa in qualità di quella ch'è douuta da gl'altri cittadini, Perche quelli sono veri vassalli del Principe e li figli non. Per questa causa, **B** come approba S. Agostino, in tutti Regni sono liberi delli tributi e gabelle, ch'il popolo paga in ricognitione della suprema Potestà, e la ragione è; perche comunicano col padre nell'honore, e sedono nell'istesso Trono (come dell'herede di Faraone notò il sacro testo.) E di qui prouiene, che siano in vita sua riputati padroni delle loro facultà, per il dritto inefficiete della successione, come dicono le Leggi Ciuili. E non si compatiscono insieme l'esser Signor del Regno e vassallo. Questo volse dire Alessandro à suo padre Filippo, e non altro. L'altro fine, perche si comandaua scriuer la Legge d'Iddio nella Coronatione de'Rè, era correggere la superbia, che suole generarsi ne i lochi sublimi, con il ricognoscimento d'vn'altra potestà superiore, quale hanno à riuerire li Rè, e nella cui obbedienza consiste il saper comandare giustamente, e con vguaglià alli vassalli, si come senza allòtanarci probbaremo col esempio di nostro Imperatore, che per esser obbediente alla Legge diuina, salì alla dignità, & ottenne successi eccellenti. *Iesus dum imple-ret verbum factus est dux in Israel.* Cicerone tiene per cosa stabilita, che quello sà comandare che seppe obbedire, e colui ch'obbedisce con modestia, merita che venga alle sue mani l'imperio. *Nam & qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est, & qui modeste paret videtur, qui aliquando imperet dignus esse.* E le parole del Deuteronomio confermano questa verità si chiaramente, che non hanno bisogno d'espositore. *Postquam sederit in folio Regni sui, describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine,*

1. Reg. 14. 44. 45. L. Princ-eps legi-bus, ff. de legibus.

1. 2. q. 96 ar. 5: ad 3.

Gen. 38. 24.

2. Reg. 24. 44.

2 Gratia 5. item opponit. 22. q. 2. Albarus Pelag. lib. 1. de planct. Eccl. ar. 42. 2. Reg. 14. 24.

2. Reg. 13. 39. 14. 1.

3. de Ci-uit. Dei, cap. 16.

Lib. 1. quest. Euange. li. 9. 23.

Exod. 12 29.

L. in sui ff. de libe-riis, & postu.

1. Mac. 3 56.

Lib. 3. de legibus in prin-cipio.

Deuter. 17:

accipiens exemplar à Sacerdotibus Leuitici & Tribus, & habebit illud secum, legetque omnibus diebus vita sua, ut discat timere Dominum Deum suum, ne eleuetur, cor eius in superbiam super fratres suos, ut longo tempore regnet.

Lib. 3.
sent. ca:
49.
2.Reg:6.
Concil.
Maguntinum,
tempore.
Arnulphi Imperatoris, ca.
2.
Ambro:
lib. 3.
Epist:30.
2:Reg.6.
23.

Di questa humiltà ch'hanno à mantener'auanti gl'occhi d'Iddio li Rè Christiani offeruando à puntino la sua legge, e cōfessandosi foggietti alla Maestà sua, dice S. Isidoro, che diede grand'esempio Dauid, quando spogliatafi la Regia grandezza, ballò auanti l'Archa, riconoscendo hauer d'Iddio la potenza, Et il Concilio Maguntino approbbò sua dottrina; e l'accoppiò con vn'altro testimonio di S. Fulgentio, che può il Lettore vedere iui. E S. Ambroggio notò, che subito che restò offesa per tal opera di Dauid, sua moglie Michol, la castigò Iddio con pena di sterilità, perche non nascessero da lei Rè superbi, quali faceffero più conto del fasto secolare, che della riuerenza douuta à Dio, & alla sua Legge, ferrino dunque con studio li Prencipi pij la porta alla superbia, ch'è stata à molti d'estermio, & all' hora più faranno amati è riueriti da' popoli, quando s'accogeranno, che temono nell'euori loro Iddio, e con rispetto l'obbediscono, humiliandosi come tutti quanti.

S. 2.

Potrebbe alcuno dubitare, se può ritrouarsi, modo acciò scorga il popolo, nel Prencipe l'humiltà sudetta, senza scapito della riuerenza douutagli da vassalli; perche la superbia è vn vizio, che sempre spinge il cuore in sù, ne può con egualità corregerfi, senza inclinare al contrario estremo, come ch'indirizza vn albero storto, che gl'è necessario piegarlo dall'vna estremità all'altra, acciò resti nel mezzo. Però Iddio castiga gl'altri vitij, tanto per tanto, & alla superbia punisce con estremità, come disse Giesù Christo Signor Nostro alla Città di Cafarnaum, che per hauerfi alzato al cielo la farria discender' all'abbisso. *Et tu Capharnaum, usque ad caelum exaltata, usque ad profundum demergeris.* Se dunque per fuggire vn Rè l'alteriggia à d'inclinarsi dal grado suo, per

Luc. 10.
15.

derà la Maestà del suo Imperio, quale diceua Quinto Curtio, è la tutrice della salute vniuersale, & acquistando credito d'humile farà tenuto abiecto, il che hanno à schifare li Rè; perche noce molto la Republica, che la suprema autorità non sia da tutti riuerita, il che non può essere se chi la tiene non l'innalza al più alto luogo, e così eleuata non la conserua in tutto il suo vigore è grandezza. A questo rispondo, che può ritrouarsi modo d'accoppiar l'vno, e l'altro: Perche come insegna S. Tomaso, la vera humiltà non consiste nel stimarsi l'huomo di necessità inferiore in tutto à suo profimo; ma nel cognoscere suoi difetti, e posponendogli all'altrui virtudi, creda ch'hauerà suo fratello doni occulti, quali non à lui riceuto, e ricognoscendogli in altri, riuerisca Iddio, come Autore è padrone d'ogni bene, e quello che farà degno di lodè appesso li buoni, non l'attribuisca à sè, ne pensi ch'altro non lo farebbe, mà più tosto sia certo douer più fidare della gratia d'Iddio, che del valore degl'huomini. Fissando il Prencipe il cuore nelle sudette verità: chi dubita se nò che nel interno suo apprezzerà li suoi vassalli, e sarà con loro humile? Come il glorioso Dottore Santo Ambroggio insegna, e con più esempi probba chiaro, che nò sono incompatibili gli Reami, e la virtù dell'humiltà. Ma se il vederfi Rè, e Signore di tanti che l'obediscono li ginocchi per terra li fa vacilare in dette cognitioni, potrà ouuiare il pericolo, ricordandosi, ch'è huomo, come gl'altri, nato, & alleuato dalle cause medesime, e sottoposto all'istesse miserie, come dice il Libro della Sapienza, ramentrarsi dell'onnipotenza è grandezza d'Iddio, ch'apparagon suo gli Regni del mondo sono meno, che depinti, e della fiacchezza delli beni di carne, la cui gloria è vn fiore di fieno. Ridurra alla memoria gli Rè antichi celebrati nell'Historie humane è diuine, altri per valorosi, altri per santi, altri per gran soldati, altri per zelanti d'amministrar giustitia, che fù il mezzo del quale si serui Nestor, con Achile, & Agamenone allegandogli le prodezze d'altri Prencipi, tenuti vniuersalmente per migliori di loro: perche come dice S. Grogorio, gli superbi non sogliono

Lib:8:

2:2: que:
161: art:
4: ad 6:
ad 1: &
ibi:
Caieta.
S. ad bre
uiter.

Epist: 33

Sap: 7: 1:
2: 3:

D: Tho:
22. q: 162
ar. 6: ad
1:

Dionis:
Christof:
crat: 75:

B no

Zib: 24:
Moral:
cap: 12:

2. 2: 9.
162. ar.
4. ad 3.

2: Reg. 6.
22.
2. Reg.
22.

Salu. lib.
4. de pro
uid. in
fine.

Ioufe. 7.
6.

no auertire a gli che vagliono più, per non disingannarsi: ma a quelli che sono minori per inalzarsi. *Superbi non eorum vitam considerant, quibus se humiliando postponant, sed quibus superbiendo se preferant.* E finalmente procurerà mostrarsi grato alli seruitij de' vassalli suoi, e con questo ferrerà altra porta alla superbia, & alterigia. Perche come insegna S. Geronimo, e S. Tomaso, l'ingratitude è ramo di superbia; nasce dal creder l'huomo, ch' il tutto se li deue; e non resta obligato, ne meno à ringraziare per il beneficio riceuto. Come fecero li noue leprosi à quali spuntò Iddio nella faccia, come à superbi; di che parlasimo nel capitolo 21. della vita di Mosè. Questo hò detto intorno al disinganno è ricognitione, ch' il Principe deue hauere nel cuor suo, nel quale stà rinchiusa l'humiltà Christiana. Ma perche par difficile d' eseguire questa dottrina con le dimostrazioni esteriori del sembiante, parole, e gesti ne' quali à d' apparire maestà, e grandezza; per maggior chiarezza vsaremo di distinctione. Perche ò si considera il Principe nelle dimostrazioni, che hà da fare verso Iddio, nell'atti di Religione; ò in quelle ch' à da dare al popolo nell' audienze, e nell' amministrare giustitia. In quelle non deue hauer timore di passar li termini, ò che arrisica l' autorità; perche li vassalli lo vedono humile, rimesso, e penitente verso Iddio; si come non hebbe timore Dauid, quando saltò è ballò auuanti l' Archa, mentre disprezzato dalla moglie, gli rispose. Se ti pare che per ciò hò perso del mio honore, io sono disposto ad humiliarmi molto più auuanti Iddio; che mi hà dato il Regno, el' hà tolto alla casa di tuo padre; e quando nell'occhi tuoi sarò stimato più vile, sò ch' in quelli d' Iddio sarò più honorato. E dopò pregando Iddio per la vita di suo figliuolo, si spogliò la porpora è d' ogni grandezza di Rè; prosternosi in terra è cuoperto di cenere, e lacrime, rompeua con gemiti, & ardenti sospiri l'aria, e manifestaua il dolor suo con ostentatione grande di humiltà, come accenna Saluiano di Marsaglia. Giosue fece il medesimo veduta la perdita di sue genti auuanti la presa della Città di Hay, ne perciò fù dal popolo vilipeso.

A & il Rè di Ninie nella penitenza pubblica di sua Città, acquistò credito è riuerenza appresso il popolo, come notò S. Massimo. E quello che più ammirà, hauendo Iddio eseguito in Nabucododor vn castigo di tanto strepito, togliendoli il Reame è giettandolo à pascere con le bestie; finito il tempo del'ira sua, alzò il Rè gl'occhi al cielo; e li Principi di Caldea, che poteuano hauerlo scordato, e scognosciuto trà le fiere; andarono à cercare, e lo restituirono al trono antico, con maggior grandezza di prima. Perche è cosa giusta, che quello che rende gl'huomini grandi nell'occhi d' Iddio non gl' appiccolisca in quelli del mondo. Venendo poi alle dimostrazioni, ch' è tenuto à fare con li vassalli nelle pubbliche audienze, non è obligato à rimettere la seuerità, e modestia naturale, nè l' estilo di negoziare vsato dall' altri Rè; perche non è questo insuperbirsi sopra i suoi fratelli, mà conseruare la riuerenza, e far risguardare la dignità regale, che Iddio fece sacrosanta. E però leggesi, che coloro, quali andauano à negoziare con Mosè, lo cerchauano fuori delli padiglioni, e quando passaua verso il Tabernacolo, s' alzauano impiedi, e lo risguardauano per le spalle dalle porte delle sue tende, e quado intraua, discendeua la gloria del Signore nella colonna di Nube sino alla porta, e l' Angiolo li parlaua alla vista del popolo, adorando tutti dalli suoi luoghi, acciò con dimostrazione tale s' accostumassero à riuerirlo, e temerlo. Altrimente potrebbe incorrere nella riprensione del Sauio, che dice. Alcuni sotto colore d' humiltà cadeno in biasimo di stolidezza. *Attende bene io lodarei in lui il sembiante allegro, e le parole modeste, & amoroze, con le quali farà palese la mansuetudine del cuore, & il dolore che gli cagiona gli traugli dell' afflitti, perche si tiene per certo, ch' vna parola d' vn Rè, è quello ch' è più, vn sèbiante adirato, tiene hoggi di molti nella sepoltura; che se bene pare cosa difficile, son tanti che l' affermano, che (come dice S. Agostino de' spiriti folletti) non crederlo sarebbe temerità.* E però dice Salomone, che la vita del vassallo stà nella faccia del Rè, e sua

Homi. in
litanis,
& ieiun
nis.

Danic. 4.
33.

Exod. 33
7.8.

Ecclef.
23. 10.
vide.
D Tho.
2. 2. ques.
161. ar. 1
ad 1.
Et Lesi.
lib: 4. ca.
4. dub. 8.
num. 64.
August.
Zib. 15.
de Ciuit.
cap. 23.
Prou. 16.
15.

LIBRO SECONDO CAP. III.

e sua clemenza, è come la pioggia della primavera.

C A P. III.

- S. 1. Perché non si stabilì perpetuamente l'Imperio nella casa di Mosè. E s'è più conuenevole la successione per sangue, o per elezione.
- S. 2. Il modo col quale hanno à remunerare li Rè i seruitij de' padri ne i loro figliuoli.

S. I.

Theodoro-
ret. 4. 48.
in Num.

3. Polit.
21.

Cap. Moï-
ses 8. q. 1.

Theod.
in Num.
ques. 48.

Grand'ammirazione hà cagionato all'interpreti, che hauendo il gran Profeta d'Iddio il sommo potere nelle sue mani, e douendosi eleggere successore nell'Imperio, non fissasse gli occhi in alcuno de' figliuoli suoi, essendo pensiero sì naturale, e paterno, che Aristotile giudica il contrario, cosa che eccede la natura nostra. E quello ch'è degno di riflessione, ch'hauendo l'empio fresco nella casa di suo fratello Aaron nelli cui figli per ordine d'Iddio si continuaua il Sacerdotio; Lui non dimeno prese strada contraria, chiamando al Principato Giosuè huomo franco, e di Tribu diuersa, ma insigne in virtù, e valoroso sopra modo, sì come ricercaua il carico. Tocco questo punto il glorioso Dottore San Gierolamo sopra l'Epistola prima che San Paolo scriue à suo discepolo Tite, e la risoluzione ch'in ciò prese, v'è nel Ius Canonico inserta, per esser stata stimata erudita, e molto verisimile. Dice dunque esser ciò operato per diuina disposizione, per insegnare al mondo, che nelle supreme potestà non s'ha da succedere per sangue, mà per elezione. E l'istessa ragione assegnarono Origene, e Theodoro, & abbracciò la Glosa ordenaria sopra il capitolo 27. de' Numeri. *Moyses amicus Dei, cui facie ad faciem Deus locutus est, potuit vtrique successores Principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem, sed extraneus de alia Tribu eligitur Iesus; ut sciremus Principatum in populos, non sanguini deferendum esse, sed vite.* Ma perché non è priua di difficoltà la risposta di San Gerolamo, e fra gli buoni giudi-

tij del mondo hà tenuto il suo pro, e contra; qual sia miglior sorte di successione quella dell'elezione, o vero del sangue; apporterò nel capitolo presente le ragioni d'vna, & altra parte.

All'elezione fauorisce Aristotile, stimando più felici li Cartaginesi, che li Lacedemonij, per hauer questi loro Rè per successione di Padri a figli, e quelli per elezione. S. Basilio, la Glosa, & altri Dottori sono del istesso parere, & in fauor suo si considera, che per il Principato si desiderano sufficienza, sperienza, e notitia delle cose di guerra, e pace; e se in quello si succede per sangue, si camina al tutto con incertezza, e per pura fortuna; perché le sudette qualità non si possono vincolare in vna famiglia, e posto, che si potesse. tal volta auuiene, che resta nella culla herede il Rè, & in tal caso s'ha da gouernare il Reame, per mezzo di tutori, che non fissano il loro sguardo nel bene commune tanto come nel arricchire s'istessi, che però dice con dolor grande Salomone guai al Paese il cui Rè è figliuolo. In oltre, che l'imperio si deue ottenere per remuneratioffe delle virtù, e sapendosi li pafsi con quali ad esso si peruiene, vi faranno molti, ch' à quello si indirizzino, e conseguentemente segnalati diuengino nell'arme o. nelle lettere, & acciò si chiudesse la porta douendo per sangue succedere, Per ilche disse Claudio in persona di Roma Città sua.

Hic illi mansere viri, quos mutua virtus
Legit, & in nomen Romanis rebus ad optans
Iudicio pulchram seriem, non sanguine duxit

Che il successore d'un stato grande è cosa giusta sia ricercato per tutto quello, e non in vna sola casa oue è cosa incerta ritrouarlo sufficiente, mà essendo trà molti eletto s'assicura più vna conuenevole elezione. L'Imperatore Galba disse *Augustus in domo successorem quaesuit, ego in Republica*, e Plinio nel suo Panegirico. *Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus, non. n. seruulis dominū, ut possis esse cōterus quasi necessario herede, sed. Principē ciuibus daturus Imperator;* Chi à da comandare a tutti deue alleggerirli trà tutti; perché non lascia il Principe nel

2. Polit.
9. & 3.
Polit. 12
Basl. bo.
8. in Exa-
mer.
Hieron.
& Glos.
ubi sup.
Arnisæ
in doct.
Polit. ca.
9. citans.
Machia-
bel lib. 1.
dis. cap.
10.

Ecclef.
10. 16.

rà la sua fedeltà? chi s'obligarà per lui che non usurparà il stato hauendolo nelle sue mani? e chi lo disarmarà se esso non vuole? si sà, che Costantio Padre di Giovanni Rè Suezia si fece di Governatore Rè, senz'aspettare l'election futura. E si può dubbitar l'istesso dell'ambitione d'altri, che brameranno il sommo Principato. Ne meno sodisfà il dire, poterli fare l'electione prima, che il Principe trapassi. come afferma vn Dottore moderno; perche oltre il non hauere, in tal caso la Republica intiera libertà; viuendo il Posseditore farebbe di minuire la Maestà del Imperio, dichiararli il successore in vita, & aprire vn recetacolo di mal contenti. Dalche potrebbe seguire, che li sudditi alzassero con occasione ligiera il volo a nouità. Ne si scusariano le guerre ciuili per farsi l'electione viuendo l'antecessore, e di suo ordine; come dimostrano quelle d'Ottone, e Sergio Galba, per hauer adotato Pisone. E se riuscisse contra il volere del Principe, s'aprirebbe la porta a mille mormorazioni: e se non corresse l'obediencia riscò, almeno il possessore haueria sempre all'occhi suoi presente l'obietto di suo male; e non gouernaria con la serenità d'animo, che si richiede. V'è vn altro incouiniente nel darli li Reami per electione, che il Patrimonio Publico più risguardeuole, si conuertiria in particolare, mentre non douendo li Principi per electione lasciar l'estato a figliuoli, si seruirano di donationi, e vendite dellibeni publici, per inalzare le case e famiglie di loro figli, come alcuni Imperatori fecero: vendendo, & alienando le Città del Imperio. Oltre l'esser cosa mostruosa vedere ad vn tratto inalzarsi vn huomo di bassa mano, al maggior grado di dignità della terra, e secondo Aristotele quelli che ad vn tratto occupano i più alti luoghi, sogliono vsar di quelli con insolenza; perche ignora che cosa è la potenza colui che la possiede da poco, e come diceua Salomone non v'è cosa più insopportabile che l'schiavo diuenuto Signore. E per l'altra parte non può non cagionare compassione, che non si tenghi hoggi verun conto di quello che hieri si ritrouò figliuolo d'vn Rè. E per questo racconta il libro del Ecclesiastico

A tra l'altre grandezze d'Aaron che la veste Sacerdotale che lui si vesti, mai fù portata indosso d'altro huomo che non fusse suo discendente. Ma il maggior danno di tutti, è che dandosi per electione la monarchia, s'ad' eleggere vn Principe naturale, o foristiero, se naturale ogni vno ambira d'arriuarci; e tra molti eguali non ponno scusarsi seditioni quali diuidino i sudditi, e rendano il stato in partialità, e forsi in arme; E quando non sijnno eguali li concorrenti in meriti, & altre qualità; ogni vno nondimeno si stima tanto buono come gli altri, e non vorrà consentire il giogho dell'obediencia, come dice Tacito, che auuene in Armenia doue li Signori non vollero Rè naturale, per scusare inuidie e contese. E nuouamente il Senato in Polonia exclude quelli del Paese. E li Mamaluchi doppo la morte di molti Sultani, non potendo sopportare che vno fosse maggior del altro, mandarono Ambasciatori a Campson Rè di Caramagna, acciò venisse ad esser Sultan d'Egitto. E se il Principe è foristiero il stato si pone à riscio di gran mutatione nelle sue leggi, & vsanze antiche, essendo stilo di Rè stranieri voler tirare a se le leggi, e modo di gouernare delle Pronizie, come afferma Salustio dell' Persiani quali etiam li nomi dell' Paesi ch'occupauano cò l'arme, bramauano stinger con il suo. E questa par che fosse la principal causa d'heuer vieto la legge diuina al Popolo d'Iddio il prender Principe foristiero. E quando ciò non faccia, almeno si seruirà del stato, che li esse come dice Filone nel luogo citato, come d'vna possessione fertile li cui profitti impiegarà a beneficio del suo, e come dice S. Tomaso li nuoui vassalli guarderà come figliasti, e l'antichi come figliuoli legitimi del primo matrimonio; cosa che di necessità à di cagionare gelosie, & inuidie immortali. Dal che inferisce Filippo Comines, che benche sauiò sia il Principe foristiero sarà intricato sul cominciare à contendere con le suspitioni, timori, e natura de nuoui vassalli. Favorisce questa parte l'amore di sudditi senza cui, veruna Monarchia può esser felice, e perpetua. Et è cosa indubitata che l'haueranno maggiore a colui che dalla culla

hebbe

Eccles.
43.16.

Lib.2.
Annal.
cap.1.

In Iugurt.

Deut. 17
15.

1.2.9.
105. dr.
1. ad 2.

Lib.8. cō
men. in fi
nalibus
verbis

Arnesius
cap.9

2. Rhet.
19.

Preu. 30
31.

hebbero per loro Rè, e Signore, che quello venne ad esserlo per accidente. E non è meno considerabile, che se il Principe naturale non riesce buono, riceue il stato alcuna consolatione, perche come disse Plinio, meglio sopporta il popolo, che il suo Rè habbia generato infelicemente, ch'hauer eletto male. *Æquiore animo feret populus, quem Princeps parum feliciter genuit, quam què male elegit.* Che il più honesto colore che si dà per approbbar l'elezioni, è il dire che li benemeriti saranno eletti, il che è manifestissimo inganno, perche elezioni tanto grandi rare volte si faranno con libertà intiera, per li molti mezzi, che si adopraranno per violentarle. Di questi esempi sono piene l'Historie, dal che si raccoglie, che se il dritto successiuo hauesse stato in vso Nerone, Eliogabalo, Ottone, e Vitelio, & altri mostri della natura non haueriano diuenuto Imperatori Romani, & Augusto, Adriano, e li due Antonij fariano stati esclusi. E posto caso che sèpre s'elegero buoni, e virtuosi Principi; sono tante, e si grandi le difficoltà fino ad arriuar a ottenerli, che bastano per giustificare le successioni per sangue sempre che ponno hauere luogo. Per queste, & altre ragioni tengono questa opinione grandi Dottori.

a E per quelle viene il Bodino. *b* à dire, che quando la descendenza delli Monarchi venisse à mancare, & il dritto di creargli toccasse alli stati, si doueriano eleggere per sorte fra le persone più degne per virtù, e nobiltà per non incorrere nelli pericoli sudetti. Come fece il Profeta Samuele. *c* quando si trattò di assegnare Rè al popolo, che diede le sorti alle dudeci Tribu, e toccando a quella di Bègiamin, le pose nelle famiglie, e toccò a quella di Cis. & in essa a Saul, già dà Samuele vnto per comandamento d'Iddio; acciò non si pensasse ch'il Reame si daua à caso fortuito. E suol'essere la sorte couiniente mezzo in iure, *d* per dterminare le cose dubbiose, oue la ragione non troua ripiego, come dice Salomone. *e* *Contradictiones comprimit fors, & inter potentes, quoque dijudicat.* E S. Agostino s'consiglia, che si vfi in alcuni casi. E quello che maggiormente ammirà è che Giosue *g* per ordine d'Iddio scuopri con le sorti il

A delitto d'Achan. E Saul seppe cò quelle che Gionata haueua toccato il fauo di miele con la estremità della verga. A Giona conuinsero li marinari con l'istesso mezzo, che s'era mosso per lui la tempesta, e la pacificarono col giettarlo in mare; E l'Apostolo San Matthia fù eletto per sorte in vece di Giuda, che si appiccò.

Questi sono li fondamenti d'ambidue le parti, della cui forza giudicheranno alcuni d'vna maniera, alcuni di altra. Da me sèpre furono stimati gradi l'inconuenienti dell'elezione, e per scusargli non dubiterò di stimar felici gli Regni doue la successione camina per dritto di sangue. Se bene il mezzo della sorte nel caso del Bodino, tiene l'istessi pericoli, che l'elezione, o pochi meno; mentre lascia spalancate le porte à turbulenze, e guerre ciuili nell'assegnar coloro, tra gli quali si à da dar' le sorti del stato. E benchè la sorte detta da' Teologi diuisoria, come fù quella delle vesti di Giesù Christo Sinor nostro, si vfa per saper qual parte tocca à questo, e quale all'altro, può esser mezzo per scular contese; e regolarmente è lecita, perche precede il consenso di quelli che

C tengono dritto alla cosa, e commettono la decisione del dubbio all'auuenimento fortuito, come s'vfa in ogni sorte di giocho; Nondimeno nella diuisione d'officij, che richiedono sufficienza, e meriti, non è di douere dice San Basilio. *a* rimetter' à sì ciecho arbitrio la decisione di tal questione, se non in caso, che li còcorrenti fossero molto vguale, e la Republica vedesse la sua pace in gran pericolo, se non adoprasse il mezzo delle sorti, & all' hora più tosto doueriano preualerse di quella che dicono consulti-

D toria, ponendo prima la causa nelle mani d'Iddio, supplicandogli si compiacesse temperarla, concedendola à quello che farà per suo maggior seruitio; E ciò facendosi cò humiltà e riueranza Christiana, non farà tentarlo, ne chiedergli miracoli, ma seruirsi dell' oratione, e valersi dell' humani rimedij, quali restano liberi nelle necessità; come viene auuertito da S. Tomaso. *b* e d'altri interpreti dopò lui. Il che è tollerabile nelle dignità non Ecclesiastiche, ma Laiche meramente. Essendo in quelle

lib. 2. de Regno. Abul. n. 27. q. 19. b Lib. 6. de. Repu bl. c. 5. c 1. Reg. ro: d L: sed cum am bo, ff: de iudic: L: generaliter: s: quis ergo, ff: de fideicom mis: liberta: L: 2: C: quando, & quibus 4: part, lib: 10: e Prou: 18: 8. f Aug: epif: 180 & lib: 11: de doct: Christ: c: 28: g Iosue 7: 1: Reg: 14: Ione 1: Afor: 1: a Homil: 8: in Exemer. Arist: 2: Reflor: 27: Lesi: 2: de iust: cap: 43: dub: 9: Cap: non exemplo. 26. q: 2: b 2: 2: q: 95. art. ultim: in corpor;

a Burida nus 3: 10 lit. q. 25. Aug. de Ancon tract. de potesta. Eccles. q. 35. ar. 7. Agid. Roman. lib. 3. de regim. Princ. c. 5. Cirier: l. 2. d. primog. q. 14. Couar. lib. 1. q. prattic. c. 1. n. 4. Marian. lib. 1. de Rege c. 3 Sepul.

c Ca: Eccl. de for uileg. Belar. li. 1. de Cler. cap. 5.
 cosa prohibita delli Canon, e nella
 cui elettione vogliono eh'abbiano luo-
 ghò l'assenso de' Ministri, e non l'auen-
 imento della sorte. E la ragione di ciò
 hà scuoperto accortamente S. Tomaso
 nel luogho da noi citato; perche dice
 lui, dare Ministri alla Chiesa è gratia, e
 spiratione del Spirito Santo; e per que-
 sto a lui toccha reger le volontà degli
 Elettori. E per questa causa perspicace-
 méte auerti Beda, che S. Mattia fù creato
 Apostolo; per sorte p'esser'auenuto auan-
 ti la Festa di Pentecoste; quando il Spi-
 rito Santo non s'era dato tanto copio-
 samente alla Chiesa; mà li sette Diaco-
 ni nominati di subito, non intrarono
 per sorte, se non per elettione de' disce-
 poli, per essere sua prouisione seguita
 dopo la venuta del Spirito Santo in lin-
 gue di fuocho. E così respondesi alli
 luoghi, ch'apportano della scrittura do-
 ue Giosuè, Saul, & altri si preualfero
 delle forti per saper la verità ne i casi,
 dubbij, e con pericolo di terze persone;
 in quali tutti interuenne ordine certo
 d'Iddio; che si compiacque palesare il
 suo volere per tale strada; & adesso non
 habbiamo parola sua di douerlo così fa-
 re tutte le volte che l'huomo lo desidera-
 rà; perche faria vn tentare di voler sape-
 re suo beneplacito per mezzo delle for-
 ti; mà solo nell'occasioni, e con le circo-
 stanze sudette. E si risponde all'argo-
 mento addotto dell'elettioni di Sommi
 Pontefici, per probbare esser migliore
 l'elettione, che la successione per san-
 gue. Ch'è così la verità per ritrouarsi in
 quella del gran Vicario di Christo. l'as-
 sistenza del Spirito Santo; che per esser
 radunanza sì importante, e necessaria al-
 la sua Chiesa; si schifano li pericoli, che
 concorrono in altre prouisioni di stati,
 e dignità temporali. Però non si hà da
 allegare in consequenza la soauità di
 quell'elettione per facilitare quelle di
 Reami, oue concorrendo le volontà
 d'huomini ambiciosi, poche volte la-
 sciaranno di turbarli con guerre, e mac-
 chiarli (ch'è peggio) con sangue d'in-
 nocenti.

Venuti a questo punto potrebbe dub-
 bitare alcuno, per qual causa introdusse
 Iddio differente forma di prouederli
 il Sacerdotio anticho, che qllo della leg-
 ge di gratia? E per qual caggione stimò

A bene, che in quello succedesse al padre
 il figlio, & il Regno si desse per elettio-
 ne? Alcuni Dottori intendono, che non
 era sì grande dignità, all'hora esser som-
 mo Sacerdote, come Prencipe del po-
 polo, perche questo hauea giurisdittio-
 ne sopra il sommo Sacerdote, e non al
 contrario. E lo probbano, perche nel
 libro de' Numeri si dice, che Moisé po-
 se le mani sopra la testa di Giosuè in
 presenza d'Eleazaro, e subito li fù det-
 to, che tutto il popolo, e l'istesso Elea-
 zaro doueua intrare, & vsire, cioè in-
 dirizzare li pasli alla voce di Giosuè,
 che succedea a Mosè nell'Imperio.
B *Ad uerbum ipsius ingredietur, & egredietur ipse, & omnes filij Israel cum eo, & caetera multitudo.* E perche Mosè che fù
 Prencipe temporale del popolo coman-
 daua ad Aarone, e tutta la sua famiglia,
 & à lui nissuno li comandaua. Et anco si
 può allegare che Giosue daua ordini, &
 itabiliua leggi à sacerdoti, mentre li co-
 mandò portassero l'Arca al passo del
 Giordano, e la tolse alli Leuiti à quali
 aperteneua il portarla in spalla per an-
 ticha è solenne cerimonia della leg-
 ge. Essendo dunque officio di maggior
 importanza, auuertitamente si offeruò,
 che si concedesse per nomina, il che tut-
 to adesso passa alla riuersa perche il
 Sommo Pontefice, e superiore alli Rè
 temporali, e quelli a lui in verun mo-
 do, e come dignità incomparabilmen-
 te maggiore si prouede per elettione, e
 li Regni si danno per successione di san-
 gue. E però anticamente il Sacerdotio
 si teneua per accessorio al Regno, con-
 forme quello del Exodo *Eritis mihi in
 Regnum Sacerdotale.* Et il giorno d'hog-
 gi il Regno si stima per accessorio al
 Sacerdotio. secondo il detto di S. Pietro
D *Vos autem genus electum Regale Sacerdotium.* Con tutto questo difficilmente si
 risoluerano a questo parere, coloro, che
 haueranno considerato la Scrittura,
 oue ad ogni tratto si commanda a Pren-
 cipi, che vadino a ritrouare li Sacerdo-
 ti, & eseguischino loro ordini, e non
 mai si commanda a Sacerdoti eseguire,
 quelli de' Rè, e l'istesso testo, che appor-
 tano della creatione di Giosuè probba
 il contrario chiaramente; perche non si
 dice iui Eleazaro entrerà, & vsirà alla
 parola di Giosuè, come intesero questi
 Dor-

Abul. n. 3. q. 55. es nu. 27. q. 39. & 47. Albar. Pelag. li. 1. de plan. Eccl. ar. 62. Nu. 27: 21.

Iosue 3: 6.

Num. 4. 15. 1. Paral. p. 15. 16.

Exod. 15: 6.

2: Petr. 2. 9.

Masi: su.
Iosue. 3.
6:
Caietan.
Oleaster.
Vatabl.
Manuel:
Sup. Nu
27:21.

Num.
27:21:

Lib. 3. de
verb.
Dei. c. 4:
Iosue. 3.
6. 8.

Iosue. 4.
16:17.
Bellar: li
1. de
cler. c. 6.
Hebr. 9.
10.

Hebr. 7:
3.

Epist. 25
Heres.
55.

Dottori se non Giosuè a quella d'Eleazaro come vniversalmente senteno gl'altri. E la ragione è; perche Mosè antecessore di Giosuè era fauorito de Iddio, che lo consultaua per se istesso, tenz'hauer bisogno di consultare il Sacerdote, & in questa familiarità non successe Giosuè, e però se li comandò, che ricorresse ad Eleazaro, acciò consultasse per lui Iddio, quando occorressero casi dubbij, & alle sue risposte prestasse ogni credito, & obediènza. *Pro hoc si quid agendum erit Eleazarus Sacerdos consulat Dominum. ad verbum eius (scilicet Eleazari) egredietur, & ingredietur ipse (scilicet Iosue) & omnes filij Israel cum eo, & cetera multitudo.* Vero è che Mosè comandaua è vietaua ad Aaron, e resto di Sacerdoti, mà era lui Sacerdote, e Pörefice Sômo, se bene p dritto straordenario, come si raccoglie in mille parti della Scrittura, & alla lunga probba il Cardinal Bellarmino. E se Giosuè impose comandamenti alli Sacerdoti di suo tempo. lo fece per commissiõe spressa d'Iddio, & in certi casi. ch'Andrea Masio offerua eruditamente. Dico dunque esser la ragione vera per la quale nel Sacerdotio d'Aaron si successe da Padre a figlio, per significare, che era Sacerdotio carnale. il cui esercizio consistea in ammazzare vitelli, e come disse S. Paolo in nettare la carne, e non l'anima. E perche il Sacerdotio Euangelico è spirituale, e li suoi frutti sono eterni, non si succede in esso per sangue, ma si bene per electione del Spirito Santo. E per questo disse S. Paolo all'Hebrei, che Melchisedec s'introduce nella Scrittura senza Padre, e senza Madre, e senza generalogia, e che per questa parte suo Sacerdotio si rasimigliò, a quello del figliuolo d'Iddio; perche non pottero succeder li parenti suoi in quello mentre, non l'ebbe, o, non si seperò, come in quello d'Aaron succedeuano. Figura espressissima del Sacerdotio del Euangelio, come notano S. Ambrosio, e S. Epifaneo. Mà acciò il Regno si concedesse per nomina, & electione d'Iddio, ritrouò altra ragione particolare, & hauer voluto honorare quel Popolo col riseruar a se il titolo di Rè proprietario, al contrario delle altre nazioni quali haucano suoi Rè particolari. Et acciò

A intendesse la gente Hebrea ch'il suo Rè immediato era l'istesso Iddio, e non huomo mortale come teneuano li gentili, non volse che s'incorporasse il Reame, ad vna famiglia certa, che credesse esser padrona della proprietà, ma girasse attorno, trà le persone, che Iddio elegesse di quel si fosse famiglia, e Tribu. Così lo ritrouiamo nel Deuteromonio, doue così dice. *Cum ingressus fueris terram quam Dominus Deus dabit tibi, & possideris eam habitaueris que in illa, & dixeris: constituam super me Regem sicut habent omnes per circuitum nationes. eum constitues quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum.* E per questa caggione si risenti tanto quando li comandarono Rè, affettionati al gouerno delle nazioni, perche disprezzarono il fauore ch'Iddio li faceua, mentre vollero, per se quel titolo col quale erano tanto honorati. Per questo fù comandato à Mosè che elegesse suo successore Giosuè nel Principato, e non alcuno di suoi figli: Se già non fù per hauer rifiuto pocho capaci; perciò che nel capitolo terzo de Numeri, nel quale si distribuirono varij honorati a' Leuiti, non si concedette officio publico alli figliuoli di Mosè, se bene li assegnarono allogtamento verso la parte orientale trà li Sacerdoti; nelche come dice l'Abulense non s'ebbe risguardo a loro, mà alli seruitij del Padre, che di necessità douea alloggiare in detto quartiere, e l'hauerebbe dispiaciuto molto se non l'hauesse vicini, e però morto Mosè li ritornarono, nel mezzod'i Leuiti, come si racconta nel libro del Paralipomeno.

B

C

D Al riferito ponno li Prencipi come da documeto imparare il modo di remunerare li seruitij de' Padri à i figliuoli; materia che in ambe due le parti ricerca misura, & auuertza grande. E quanto al primo non vi è dubbio douersi così osservare, essendo cosa ragioneuole, che hereditino li figli i fauori che il Prencipe faceua al Padre, si come sono heredi del sangue e del valore. Perche (come dice Seneca.) la gratia che acquista il figlio toccha al Padre, almeno secondaria, & indirettamente, & mol-

Deut. 17
14. 15.1. Reg. 8.
6. 7. 8.Abulen.
Nu. 17.
9. 41.Num. 3.
9. 55.Lib. 1. ca
23. 14.Lib. 5. de
benef.
cap. 10.

Xenophon in
Tyrann.

Arist. 2.
Polit. 6.

2. Reg. 9.

2. Reg.
10.

5. Reg.
11. 12.

Deut. 4.
36. & 37.

& in oltre questo modo di governare perge a tutti lena per seruire con maggiore allegrezza, & esponersi per il Rè a maggiori imprese. E come disse Xenofonte non v'è mercantia più à buon mercato, che quella viene comprata con la speranza del premio; & il desio d'accoppiar thesori per l'herede, e pensiero naturale alli padri, e la disconfidenza caggionaria in tutti vniuersale rimarico, massime in quelli che seruono con rischio de loro vite, necessitandoli il carrico, a resister' al inimico, e dimostrar faccia alli pericoli. A questo hebbe risguardo la legge d'Hipodamo, che comandò alleuare dal publico Erario, li figli di coloro, che moriuano in guerra. Perche si quelli hauessero perso la speranza di lasciargli honorati, e ben accomodati, creduto hauerebbero, che affaticauano senza premio; & è raro quell'huomo, che si esponga senza quello à pericoli. Così leggesi di Dauid; che teneua alla sua tauola vn figliuolo di Gionata zoppo di tutti due i piedi, e gl'hauera donato li campi di Saul suo Auo, in consideratione dell'amicitia, e buona memoria di suo padre. E ricordeuole di Naas Rè d'Amon ch'era, stato ancora lui buono amicho volse honorare suo herede, & incominciando col mandare à condolerli per la morte del padre, ma lui male lo ricognobbe, ch'ingiuriò gl'Ambasciatori radendogli la metà delle barbe, e tagliandoli le estremità delle vesti. E l'istesso Iddio adirato per l'idolatria de Salomone, risoluto de diuidergli il Regno, suspese l'esecutione della sentenza, sino al tempo di Roboan, hauendo risguardo alli seruiti di suo padre Dauid. E Mosè rinfacciò al popolo da parte di Dio, hauergli dato la Legge con tanta magnificenza di toni, fuochi, e fumi, nella cima del monte Sina, inditij chiari della sua presenza, non mai sino à quel dì d'alcun'altra nattione veduta, per rispetto della memoria de' Padri antichi, volendola honorare nelli loro descendenti. Ma questo modo di remunerate s'hà da adoprare senza nocumento dell'ben publico, come fece Iddio nelli dui fratelli Mosè, & Aaró, vincolàdo cò particolari Sagramenti il Sacerdotio alla famiglia d'vno, & alienando con non minori fini

A l'Imperio di quella dell'altro; e racoglièdo tante vtilità, nel renderlo perpetuo in quella, come in nò còtinuarlo nell'altra. Altrimente se per esser stato il padre Vicerè di Napoli, o del Pirù nell'Indie, & hauer sauiamente governato con sodisfattione del Prencipe, à da tirarsi consequenza, che sia il figlio per succedergli nell'istesso officio, correbbe l'electione rischio, & il stato pericolo, per essere cosa assai frequente, lasciare vn'huomo di talento raro, vn figliuolo di pocho, o nessun capitale. Come Salomone, che essendo la sapièza del mondo, lasciò Roboan, del quale dice la Scrittura, che fù la stolidezza delle genti. Aristotele racconta d'Alcibiade, e del primo Dionisio, di Cimon, Pericle, e Socrate, ch'essendo celebrati dall'antichità per insigni, lasciarono figli al tutto incapaci. Isahac, e Samuele, huomini di virtù rare, gl'hebbono tanto insolenti, che dice S. Gerónimo; il dì d'hoggi recariano discapito a' loro padri, e secondo la regola di San Paolo non se li potria confidare vna Chiesa se viuessero. Si studiarà dunque il Prencipe per l'officij grandi cerchare huomini dottati di qualità proportionate alla somma dell'officio, e s'auerrà, che concorrino l'istesse nel figliuolo di colui che li serui in quello, potrà fargli la gratia non solo con sicurezza, ma etian dio con lode, & vtile; Et in simil caso entra il figliuolo con auantaggio grande, per l'amore che ritroua nel popolo ben sodisfatto del padre, & è molto espediente andare alleuàdo personaggi con inpieghi, che l'ecitino à mantener la bona fama de' loro antenati, con la corrispondenza del suo valore. Ma quando il figlio non arriua ad impire il vacante, ne può occupare il luogo lasciato dal padre, procurerà gratificarlo in cose libbere, & occupationi differenti; immitando la sapienza diuina, di cui dice Dauid; che tutte le sue strade sono misericordia è verità, nel che secondo l'interpretatione di S. Agostino vuol dire, che non esercitò giustitia con crudeltà, ne gratia con ingiustitia.

Eccl. 47.
28.

2. Resb.
15: alias
18.

Super
ad Titum,
1. ibi filios habens fideles.

Lib. 12:
de Ciuit.
cap. 27.

C A P. I V.

- §. 1. *Del Bando, che fece l'Imperatore preuenendo il popolo al passo del Giordano.*
 §. 2. *La temperanza è virtù molto degna di Principi.*
 §. 3. *Le difficoltà ch'intorno il passo de Giordano si ritrouano nell'Historia.*
 §. 4. *Il numero di tre giorni è misterioso, e perche, nelle sacre lettere.*

§. 1.

Iosue 1.
16: 11.

Diuenne sì istrutto dal ragionamento d'Iddio l'Imperatore, che senza intimidirlo le difficoltà, che s'aspettano d'impresa sì difficile, qual'era hauer di toglier' il paese a gèti bellicose, & all'aspetto loro inuincibili, con vn volgo vario, disarmato, e timido, è quello che più è, senza far stima dell'arme, dell'habbitatori di quei paesi, fisso il pensiero in sola la parola d'Iddio, che mancar non può, ancorche vadino sottopra celo è terra. Subbito radunò auanti sè certi Ministri, che la Scrittura chiama Prècipi del popolo, (quali douea no esser quelli che in Castiglia dicono Alcaldi di Corte) e gl'ordinò, ch'attorniano spesse volte li Padiglioni, auuertissero alle genti, che l'adempimento delle vniuersali speranze si auuicinaua, mentre fra pochi di vedrebbero quella terra promessa d'Iddio tante volte, e tante desiderata, & aspettata da loro genitori. Ch'apparecchiassero il vagaggio, e si preparassero con munizioni, perche in termine di tre di passariano il Giordano, e camminariano con proprij piedi per la riuiera deliziosa, calpestrando li terminini destinati da Dio per sua heredità. E questo li disse, acciò non pensassero, che gli si prometteua rubare, o dar saccho all'inimico, per solo l'auuantaggio dell'arme, come suole il Corsale disarmare il passaggiero; ma si assicurassero, ch'andauano ad occupare quelle possessioni, come heredi legitimamente chiamati a quelle dal vero Signore, che disponeua de' beni suoi proprij. Con questo pottero restare i suoi serui, non solo sicuri del buon successo, ma sodisfatti, e fermi nel titolo

A giusto, col quale la possedeuano; acciò per veruna parte l'acquisto venisse trattenuto, ne s'intrasse con mal piede nella terra. Ma prima di passare auanti sarà bene spianate vna difficoltà, che s'appresenta nelle parole del sacro Testò. Cioè; quali munizioni li comandò l'Imperatore preuenire con quelle parole.

Preparatè vobis cibaria? Mentre fino a *Versic.* quell'hora nõ gl'era macato il Manna. **II.**

che come vederemo nel capitolo duodecimo, gli cominciò a manchare. passato ch'ebbero il Giordano, subito che godettero li frutti della terra; Ne se li comandò fare di quello promissione; perche dalla Scrittura costa, non poterli conseruare vn dì per l'altro, & hauendolo a sua posta, come l'haucano, non era necessario altro preparamento per il viaggio, poiche in ogni luogo, doue giungeuano, il cielo gli lo prouedea a suoi tempi?

Alchuni interpreti ricorrono in questo passo a diuiderse allegorie, assai aliene dell'istoria. Altri non toccano questa questione, ne meno li venne in mente il dubbio. A me appaga la risposta d'vn Dottore di nostra età, cioè ch'era cresciuta nelle genti la

C sensualità nelli cibbi sì fattamente, che

vsauano già del Manna, come di pane hordenario, e con esso mangiauano altre viuande delicate e rigalate, quali comprauano per viaggio, poich'è certo hauer dalli Moabiti, & habbitatori del Monte Seir comprate vittouaglie nel passare. Accommodandosi dunque Giosue con la débbolezza delle genti li parlò con simile linguaggio, auuisandoli quello che disegnaua eseguire fra tre giorni; acciò in quel tempo si prouedessero coloro che non si contentauano di solo il Manna, e non si lamentassero dell'Imperatore, che comandòli marciare all'improuiso li priuaua del loro regalo. Ma il grand'Imperatore sempre si contentò con il solo Manna, senza appetire le viuande, che vedea desiderare al popolo, si come si raccoglie dall'istessa forma del bando in quelle parole. *Para e vobis.*

Masius.
Iosue 1.
11.Dent. 2.
29.

§. 2.

S. 2.

LA temperanza è virtù molto degna di Principi, e di gran decenza alla grandezza Reale, e però diceua Cicerone esser indignità notabile la crudità de stomaco nelli Signori. E S. Gregorio Naziazeno si rideua perche Giuliano Apostata racontaua per gran prodezza che in tutta la vita sua, vna sol volta hauea bomitato; dal che douea esser stato lontanissimo. Non si possono rinchiuder in poca carta l'inconuinenti accaduti a Principi per hauerli dato a banchettar con disordine; e l'eccefi a quali si sono obligati, hauedo vna volta ecceduti li termini della temperanza. Perche a Amon a figlio primogenito di Daud li costò la vita, & il Regno di Iudea. Ela Rè d'Israele morse alle mani di Zambri per l'istessa causa. Baltasar. b vide quella spauentosa mano che scriuea nel muro la sentenza di sua morte. Benadab c Rè di Siria. dopò l'esser stato brindato da trenta Rè che desinauano alla sua tauola, comandò che li legati di Samaria fossero presi e tra poco tempo fù sforzato a fugire con grande perdita di sue genti. Asuero d repudiò la Regina Vasti per vn donesco scherzo, che meritaua lode; effetto d'vn banchetto di cento ottanta dì, & Aman f suo grā fauorito venne à ritrouar la morte in vn altro Aman (disse San Ambrosio) g dum se regali iactat conuiuio inter ipsa vina panam sua ebrietatis exsoluit. Alesandro h vcise Clito suo grand'amico, & Herode i comandò decollare San Gio: Battista prima di alzar le touaglie. In fine due cose scompongono il mondo come diceua Salomone k il Schiauo che diuine Rè, & il stolto quando stà satolo. *Per seruum cum regnauerit, & per stultum cum saturatus fuerit cibo.* Lasciando aparte che gl'huomini crapulatori sono troppo giouiali, e cò l'allegrezza del brindare rilassano l'animo, e mandano fuori quello che conueniu celare. Il che etià de mala voglia, e quasi per forza viene à confessar Seneca. L'E per questa causa vieta Salomone m il vino a Principi e Rè quando dice *Noli Regibus d Lamuel noli Regibus dare vinam, quia nullum secretum est ubi rognat ebrietas.*

Pbilip-
pi 2.
Orat. 4.
infine

a 2. Reg.
13. 28.
29.
3: Reg.
16. 9: 10.
b Dani-
el. 5. 5.
c 3. Reg.
20: 18.
20. 21.
d Esther
1. 10. 21.
e Ioseph
lib. 11.
antiqui-
tatum
cap. 6.
Sulpi
lib. 2.
Histor.
Sacr.
Liranus
Ester. 1.
Serari-
us ibidē
questi-
uncula
4.
f Esther
7. 1. 9.
g Lib. de
Elia, &
uinio
cap. 9.
h Seneca
lib. 1.
Epist.
34.
K Pro-
uerb. 30
22.

A E Seneca nell'istessa Epistola riprende Alesandro Magno, e Marc'Antonio. d'huomi intemperati, cosa si aliena del Imperio. E per altra parte Xenofonte inalza li Principi di Persia per l'incredibil'astinenza de loro viuer.

S. 3.

INsorge vna difficultà di rilieno in questa historia, a cui non ritrouano l'interpreti risposta. Non passò l'Imperatore il Giordano fino al ritorno dell'espoloratori da Gierico; il che trattarasi nel nono, e decimo capitolo, & essendo quelli andati e ritornati alla Città, e trattenutosi al meno tre giorni nella selua d'vna montagna, come Raab gl'acconsiglio, al meno nel andare, e ritornare doueano consumare cinque di; Perche dal luogo nel quale fù giettato il bando fino al fiume Giordano, vi era altro tanto, quanto dal Castello d'Emaus fino a Gierusalemme, come afferma Gioseffo; a e dal fiume fino a Gerico, cinque millia passi, come scriue Eusebio Cesariense, e per andarlo tutto era bene necessario vn dì naturale. Entrati poi in Gerico è credibile spendessero alcun tempo in espirla, & esquire, l'ordine che portauano, nascondendosi in oltre nella casa di Raab tutto il tempo che li bisognò per vschire con cautela, non è molto darli per tutto il suddetto fino alla mezza notte del giorno istesso, che intrarono in Gierico. E se oltre di questo stettero (come dice il testo) nascosti altri tre dì nel monte quado ripassarono il Giordano di ritorno alli suoi, saria già il quinto giorno; di modo che arriuando il dì medesimo alli Padighioni. ancorche gl'hauesse inuiato Gioseffo l'istesso, che fece publicare il bando, non poteua il Popolo passar il terzo dì il Giordano, ma doppo il quinto al più breue. La questione presente à fatto vaticulare l'interpreti, e m'ammira il veder li Rabinì, che spendono parole, e strauagliano in dar tempo all'espoloratori, acciò frà quattro dì ritornassero, e ch'approbbi loro computo Andrea Masio huomo per altro curioso, e diligente, credendosi con questo hauer euacuato la difficultà, come se hauesse Gioseffo passato il Giordano sub

l. Epist.
84.
m. Pro-
uerb. 31
4

a Relati
ab An-
drea
Masio
Iosue 1,
11.

C 2 bito

bito l'istesso giorno che l'esploratori ritornarono. il che non fù. mentre (come dice il Sacro Testò) dopò loro ritorno l'Imperatore giunse con le sue genti alla sponda del Giordano, & iui aspettò altri tre dì, e dopò quelli lo passò. Et in questa conformità importa poco voler affrettar tanto loro ritorno, poichè se li faremmo venire rompendo sinche, & appresentarsi auanti Giosuè sul principio del quarto giorno, ci restano tre altri dì dilatione, che il Popolo aspettò vicino l'acque del fiume. Voglio dunque errar più tosto con S. Agostino, che tiene esser stata dispositione humana, quel vando che fece publicar Giosuè, (e però si potette ingannare,) che accertare con l'altri scrittori di minor sicurtà, & accaso. E non osta quello ch'è mosso alcuni ad abandonar S. Agostino, parendoli esser cosa dura che nella prima resolutione s'ingannasse l'Imperatore hauendo di parte sua Iddio, che poteua consultare per mezzo di suo grã Sacerdote Eleazaro. Perche come risponde l'istesso Santo, non lo hauea meno di sua parte Mosè, quale Iddio guidaua, e nondimeno s'ingannò come huomo, ascoltando le cause del Popolo dalla matina sino alla sera, e per consiglio de suo focero mutò stile, e creò altra forma de giudici. E non essendosi allontanato del voler d'Iddio Giosuè, nel assegnare quelli tre giorni dà prepararsi; anzi hauendosi auanzato nel preuenire il popolo acciò non li cogliesse al improvviso l'ordine di tragettare il Giordano; non è inconueniente, che numerando la distanza che vi era di là à Gericò giudicasse esser sufficienti tre dì al ritorno dell'esploratori, e per passare il popolo dall'altra parte, e che dopò ordinandolo Iddio li bisognasse trattenerli. Chi non resta appagato con la risposta presente, potrà considerare che qual si sia dell'altre rinchiud'eguali o, maggiori incouinienti, e per questo mi confido, approbarà il mio parere di seguir S. Agostino, lasciando li altri autori.

B

C

D

INtorno alle cose vedute in questo capitolo, notano curiosamente alcuni interpreti, che il numero di tre giorni fù sempre misterioso nelle sacre lettere; nelli quali a pena si faceua mentione d'opere grandi per le quali non s'elegano per apparecchio. Tre dì hebbe il Patriarcha Abrahamo morto il suo figliuolo Isahac nel pensiero, caminàdo di mote, in mote, alzàdo gl'occhi al cielo, e cerchando il luogo oue commandaua Iddio fosse sacrificato. Per tre giorni domandaua Mosè il Popolo a Faraone per sacrificar nel deserto. Dopò il apparecchio di tre giorni fù data nel Monte Sina la legge. Dopò altri tre che s'erano circuncidati quelli della Città di Sichem, assalirono Simeone e Leui gl'habitatori, e li saccheggiarono, e priuarono di vita. Dopò altri tre, uscì la Regina Ester vestita dell'adornamenti regali; & ardì presentarsi auanti la seuerità del Rè Asuero. Tre dì ritenne carcerati Gioseppe li suoi fratelli, quando per scherzar con loro, l'imponeua che erano spie di Reame straniero. Tre giorni prese l'Imperatore di termino per apparecchiarsi al passo del Giordano. Altri tre aspettò col suo Esercito alla ripa; e dopò altri tre scuoprì l'inganno vsatoli dall' Gabaoniti. Altri tre acconsigliò Raab all'Esploratori che si nascondessero nel Monte. Altri tre dimorò il Profeta Giona nel ventre del mostro marino. Et altri erano di strada sino alla città di Ninie alla quale andaua a predicare. Tre furono (dice S. Agostino) li tempi e leggi della Chiesa; naturale, scritta, e di gratia, con le quali l'espírito d'Iddio, non senz'auertimento è corrispondenza singolare, andò aprendo li fondamenti al risguarduole, & inestimabil'edificio della gloriosa Resurrectione di suo vigenito Figliuolo, segnalàdo dall'eternità il giorno felicissimo, nel quale spuntò la luce della Chiesa; e l'humanità santissima del Fattore nostro riportò vittorioso trionfo della morte, con il quale restarono le miserie nostre sepolte, & aperto il passo alla resurrettione della nostra carne.

Vinificauit nos post duos dies, indie tertia susci-

Iosue 2.
23.24.Iosue 3.
1:Quest. 2.
in Iosue
tom. 4.

Gene. 22

Exod. 5:
Exod.
19.

Gene. 34

Ester. 5

Iosue 9:

Ione 2.
& 3. ver
sic.;August.
Epistol.
119. c. 3.

Osea 6. *uscitabiet nos.* Darà vita a noi altri, dice il Profeta Osea dopò due giorni, e nel terzo faremo da lui resuscitati. Che come affermano S. Agostino, e Tertuliano fù profetia della Resurrectione del Figliuolo d'Iddio, preziosa primitia delli morti. E se con attentione si considerano li luoghi che apportato habbiamo. si ritrouerà esser stato sempre questo numero non solo misterioso, ma felice, & affortunato, mentre nel termine di esso si promissero buoni successi, e fine di calamità a quelli che le patiuano. Perche la priggione delli fratelli di Giuseppe terminò il terzo dì, e con essa la burla che li voleua dare suo fratello, e lo racconta in questo modo il Genesi *Die autem tertio dixit ad eos Ioseph: hoc facite, & uiuetis.* Al terzo giorno hebbe fine l'afflittione Abrahamo e li comandarono colpire nel Castrato. Nel terzo di vomitò il Pesce al Profeta e lo ributtò sano nella spiaggia. Il terzo depose Ester il scorruccio, e si vesti di pretiosi, e Regali ornamenti. Nel terzo uscirono di pericolo l'Esploratori, & il dì terzo passò il Popolo il Giordano, e prese possesso della terra a piedi asciutti. Presagij felicissimi, che alla terza luce la Maestà di Christo posti li suoi sopra il collo della morte, e del inferno, douea restituire noi altri ad immortal vita, & impassibile, & in questo modo rintuzzasse l'orgoglio del nemico, e restassero annegati nel pietoso mare di suo sangue picciolissimo i nostri peccati, e timori, mentre le ferite, che riceuete nel suo corpo per rimediarci, che lasciate al corso naturale del tempo, doueano il terzo giorno stare più sanguinose. come dice la Scrittura nel Genesi; restarono vagnate di gloriosi splendori, e raggi di chiarezza immortale, potenti come dice S. Agostino per beatificare gl'occhi corporali de' Beati. Questo è il giorno che fece il Signore per ristoro delle nostre perdite. Si rallegrino in esso quelli che tanto acquistaron, e li diano gratie, poiche l'inaffiò nel pelago di sue magnificenze, *Hec dies quam fecit Dominus exultemus, & letemur in ea,* E perche hauendo preso in bocca il mistero di si benedetto e glorioso giorno. non farebbe bene metterlo in ducina con li successi ordenarij di nostra historia, fermamo-

A ci in esso, e non si parli più in questo capitolo del Imperatore, lasciando il gaudio della sua salute, e sapore della vita nelle labra del Lettore.

CAP. V.

§. 1. *Domandò l'Imperatore la promessa alle Tribu di Gad, e di Ruben, che andariano con li loro fratelli all'acquisto della Terra.*

§. 2. *La modestia con la quale cominciò Giosue ad usare la sua Imperial protesta E che hanno li Principi ad usarla nel principio de' governi.*

§. 1.

Svbbito che fece l'Imperatore intendere al popolo, che s'allestisse per passare il Giordano, parendo a lui che le Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manase, per esserli stato assegnato il termine di loro riposo di questa parte del fiume, haueriano bisogno di special mandato per prender l'arme, e seguirarlo, gli fece chiamare auanti se, e li disse. Ben vi ricordate di quello che vi comandò Mosè seruo del Signore, e la parola, che gli porgesti, quando per li vostri armenti, desiderasti l'heruaggi, che stanno di questa parte del Giordano. Credo, che non vi sarà caduto dalla memoria, che hauendogli fatto intender di parte vostra, ch'essendo tutti voi pastori, e però più bisognosi di pascoli, che vostri fratelli, era cosa ragionevole accomodarui in questi luoghi, & hauendo lui giudicato cosa dura assegnarui il riposo auanti tempo, e prima dell'altri; li promettesti l'aggiuto vostro nell'acquisto della terra, & esser li priui a prender l'arme, e con questa conditione, e patto espresso vi concederò. le possessioni, ch'adesso godete. Gionto è dunque il tempo di soddisfare alla promessa fatta a Dio nella persona del suo seruo, & obbedire con puntualità alla legge che v'impose, nella cui conformità vi consegnò il possesso di vostre facultà. Vostri figli, moglie, & armenti possono restare nel luogo oue stanno, aspettando l'esito della giornata, e voi altri marciarete con tutto il restante, aggiutando con le persone vostre,

Iosue. 1. 13.

Cap. 34. 25.

In Manua ca. 24.

Psal. 117. 24.

stre, e vite nell'occorrenze, tanto nella pace, come nella guerra fino a tanto, che compito il ripartimento vniuersalmente fra tutti quanti, e lasciandogli nella loro tranquillà quiete, vi potiate ritornare voi alla vostra. Ebbe l'Imperatore cause particolari per chiamare a parte le sudette Tribu, e non si contentare con quelle del bando Generale publicato nell'esercito, perche l'altre genti non faceuano gran cosa nel seguirlo, doue l'hauesse voluto condurre, si perche fino all'horà caminauano trattenute di speranza, e nõ haueano veduto il riposo auanti gl'occhi, si ancho perche quando hauessero voluto ritocedere dell'ordini, che se li dauano, e riuoltar le spalle alle difficultà della conquista, hauerebbero caduto nelle mani de' maggiori, intrando nelle terre d'inimici, che lasciuauo indietro, quali erano molti, & essaspirati sommamente. Ma le Tribu di Ruben, e Gad, già haueano incontrato loro habitationi, e però doueua loro obbedienza esser più difficile, potendosi temere, che ritrouassero scuse, e cercassero pretesti, e colori per restare, rappresentando la poca sicurezza, nella quale rimaneuano loro beni, mogli, e figliuoli, e la poca necessitá, che l'Imperatore haueua delle sue arme, douendo guerreggiare col soccorso d'Iddio inuincibile, e non a pura forza di braccia, & il stato diuerso in che le cose si ritrouauano nel tempo, che promisero. Et in risguardo di questo il Generale sagace nel cognoscer di qual piede ogn' vno zoppicaua, li rapresentò tre o quattro motiui potenti per arrossirgli, e rimproverargli la ritirata, caso che l'hauessero preteso. Il primo fu della Religione, poiche promesse fatte a Dio, non ponno senza grande infedeltà romperli. Il secondo dell'obbedienza, perche leggi stabilite per vn sì gran Ministro come Mosè, era di douere s'eseguissero con puntualità. Il terzo del sangue mentre erano fratelli suoi quelli ch'andauano alla conquista, e nõ capiua in buona corrispondenza il lasciargli nelli pericoli, e loro restare nelle delizie di sue proprie case. Il quarto della confidenza hauuta di loro, mentre l'era stata data la terra di subito, restando alla cortesia ch'auerriano stato, quando venisse il tempo sta-

bilito. E l'ultimo la breuità della fatica, e la sicurezza del riposo, che per mezzo d'essa acquistauano. E pare li dolessero le parole che spendeua in ricordargli la guerra, e non vedeua l'horà d'arriuare a trattare del premio della giornata, nella cui rapresentatione spese gran spatio di tempo.

S. 2.

SI può inferire dal discorso sudetto la industria, e prudenza singolare dell'Imperatore nell'indirizzar le cose; e si palesa chiaramente in ogni parola di quelle ch'habbiamo registrato. Ma oue più le dimostra è nella modestia usata sul principio dell'Imperio, mentre potendo comandare alle Tribu di autorità propria, senza ridurgli a memoria quanto gl'era passato cò Mosè, non volse, ma attribui tutte le cause dell'obbedienza, o alla legge impostali da Mosè, o alla promessa che fecero nelle sue mani. *Mementote. (disse) sermonis, quem praecepit vobis Moyses famulus Domini.* Non volse dimostrare ch'intraua comandò come Generale, se non ammonendo come amico; perche non mai ha il Principe bisogno maggiore di moderatione, che sul principio del Principato. Dauid tralasciò la vendetta d'Abner in Ioab, che l'haueua ucciso a tradimento, per vederli nuouo nel Regno. *Ego autem (disse) delicatus, & vntus Rex.* E così l'hauerti la glosa. Et in questa conformità è vna sentenza di S. Isidoro. *Plerumque Princeps iustus, etiam malorum errores disimulare voluit, non quod iniquitati eorum consentiat, sed quod altum tempus correctionis expectet, quando eorum vitia, vel emendare valeat, vel punire.*

D Spesse volte il Principe giusto disimula gli delitti de' mali, non perche consenta nell'iniquità loro, mà per aspettare tempo opportuno alla correctione, & occasione legitima per l'emenda, o castigo. Roboan si perse per hauerli voluto mostrar seueri auanti tempo, e dar dimano prima al rigore, che alla piaceuolezza, sopra il cui luogo dice S. Geronimo. *Qui scorpionibus cadit, & lūbis patris digitos se putat habere grossiores. Regnum mansueti Dauid cito dissipat.* E non è marauiglia che colui il cui prin-
cipio

2. Reg. 3
39.3: Sente.
cap. 50.3. Reg.
12. 11:Epist. 62
cipio

cipio di Regnare fù tanto disfimile tenesse il successo tanto disfimile . Sogliono gli Prencipi con il lungo Imperio esser più risoluti nelle loro voglie , come disse Tacito . *Vetustate Imperij coalita est audacia* . Ma nel principio dell'Imperio sarebbe gran temerità non intrare tentando . Lucano diceua nel 8. libro della sua Farsalia l'vno è l'altro .

Nil pudet asuetos sceptris , mitissima fors est .

Regnorum sub Rege nouo .

La natura genera le cose humili nelli suoi principij , e non v'è creatura sì insolente , che non guardi il rispetto ad ogni età . La pioggia comincia a goccia a goccia fino a tanto che s'ingrossa la nube , e la viene a versare a fiumi . Il fuoco nasce di picciole cintille senza strepitare , ne far rumore sino ad hauer guadagnato li tetti della casa . La tempesta dal primo si muoue lentamente , & il vento non diuiene furioso nel soffio primiero , & vniuersalmente gl'animali feroci sono trattabili subito che nascono . La grandezza Reale à bisogno nelli principij tirar' à sè gl'occhi del popolo , il che s'ottienne con la modestia , e la dolcezza ; e con la seuerità immoderata s'acquista l'odio de' vassalli . Non è giusto conceder' al timore la parte prima nel gouerno , e l'hauerria s' il rigore , non cedesse nelli primi giorni alla piaceuolezza , *Timor non seruat diuturnam fidem* . dice S. Isidoro . O piglio errore , o volse dar' ad intender questo l'antichità , quando il giorno della Coronatione comandò coronare con Diadema li Rè , & era vna fettuccia bianca , con la quale l'attorniauano le tempie , simile à quella che la Santa Chiesa lega nel fronte à Vescouo quando li consacra , acciò non si cada l'oglio , col quale à finito d'vngergli . Silio Italico , dice del Rè Iuba .

Regisque insigne vetusti .

Gestat laua decus cinguntur tēpora vitta Albenti .

E Plinio dell' Api . *Regibus apum in fronte macula , quodam diademate candicans* . & in questo modo intende S. Geronimo quel luogo d' Ester . *Tu nosti , quod odorim insigne capitis mei , idest diadema , quo quasi Regina , utebatur* . E volse (al parer mio) significare questa cerimonia , ch' il nuouo Prencipe col sembante al-

A legro , e piaceuole doueua imprigionare il mondo , e strascinare dietro di se li cuori de' vassalli mostrandosi trattabile è mansueto , non bruscho , & ingrugnato , o vero d'aspetto insolente . Questo mi danno a veder Cornelio Tacito , e quello ch'è più la sacra Scrittura . L' Historiografo gentile ci racconta in vn libro de' suoi annali , che arriuando Vitellio al fiume Eufrates con suo esercito , e ritrouandolo cresciuto s' al cielo . Volse offerirgli sacrificio ad vso Romano , e posto all'ordine vn cauallo per giettagli , acciò abbassando le sue onde concedesse al suo esercito il passare all'altra spoda , cominciò il fiume ad alzare nella parte più alta , molti globi di schiuma bianca tōdi , & in forma di diademe , nel che si diedero tutti per sicuri , che volessero l'acque mitigarsi , è cōceder loro il fiume sicuro il passo . *Tunc albetibus spumis in modum diadematis sinuare orbem auspitiū prosperi transgressus* . Dal che s'inferisce esser nota in Roma quest' insegna per simbolo di mansuetudine . Altri menti (etiam nelli termini istessi della superstitione) l'haueriano stimato gli Sauij mal pronostico , e non detto ch' inuitaua al passaggio il fiume , per essere comparsa l' insegna Reale , in quello . San Gregorio dice alli Rè , alludendo alla significazione de detta cerimonia . *Orbis vniuersus manni vestrae subiectus est diademate paruo , & exiguo panno retentus* . Tutto il mondo hauete ò Prencipi in mano , e con li nodi di quella picciola fascia , che vi pongono il dì che sette coronati l'hauete legato a voi , come con catene d'acciaio . E la sposa santa nel libro de' Cantici , quando la vidde nel fronte del Sposo inuitò tutte le Spose tenere , acciò s'andassero dietro lui , *Egredimini filia Sion , & videte Regem Salomonem in diademate , quo coronauit , eum mater sua in die desponsationis illius , & in die letitia cordis eius* . Il dì che lo vidde allegro di cuore , e posta nelle tempie la fettuccia bianca , li parse atto a rubar le volontà , e tirar quanto lo risguardasse dietro di sè . Da qui può intendersi quello che dice l' Ecclesiastico . *Mul- ti tyranni sederunt in throno , & insuspiciens portauit diadema* . Che si sederono molti tiranni nel trono , e si possero diademe huomini , de' quali non v'era sospicio .

Lib: 14.
Annali
cap. 1.

Lib: 6:
ann: c: 9.

Lib: de
norma
vniuersi
cap: 12:

Orat: 27.

Lib: 16.

Can: 3.
11.

Ester: 14
Epist: 8:

Cap: 11:
5.

spittione, perciò che per vna parte tiranni, per altra con segno di temperanza, e contraditione, ch' à veruno cadette in pensiero, e questo vuol dire, *insuspicabilis*. Il successo ch' hebbe nostro Imperatore col suo ragionamento, ci insegna questa istessa dottrina con l'opere; Perche cominciando a parlare con le Tribu senza usare la Potestà Imperiale, e mostrando quello ch'erano tenuti offeruare più tosto come uguale, che sforzandoli come superiore, se l'acquisto talmente che senza auuertire a pericoli ne quali intrauano di subito, ne alla pochi sicurezza ch'haueriano le loro famiglie partendosi di quelle tutti a vn tempo, s'offerirono con allegrezza ad accompagnare suoi fratelli in ogni euento, ricongnoscendo lui per vero Principe di tutti nell'istesso luogo, come hebbero Mosè. Ma di questo distesamente tratteremo nel seguente capitolo, iui di nuouo c'incontrarà il Lettore.

C A. P. VI.

- S. 1. *La risposta che diedero le due Tribu. E come tutto l'esercito acclamò l'Imperatore, e lo riceuè per suo Principe.*
- S. 2. *Le spie che elesse Giosuè per mandare à Gierico.*
- S. 3. *Sino à doue è lecito a' Principi ricercare li segreti d'altri Principi per mezzo d'Ambasciatori, ò altri Ministri.*
- S. 4. *La partenza dell'Esploratori, e doue si ritirarono.*

S. 1.

Iosue 1.
16.

LE due Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manasè, che come s'è detto, haueuano conseguito loro possessioni viuendo Mosè, prima di passare il Giordano, sotto conditione è parola, che diedero di non abandonar l'altre, sino a lasciarle sicure, e pacifiche, nelle sue case; ricordeuoli del patto stabilito; della legge che Mosè l'impose, e la piaceuolezza, con la quale l'Imperatore li richiese ch'accompagnassero il Popolo, gli risposero. Tutto quanto ci comandate adimpiremo subito, &

Ad ogni parte, che ci mandarete andaremo con gusto grande; nel modo che recognoscesimo il gran Profeta per Principe è difensor nostro, ricognosceremo voi, e come obbedimo lui vi obbediremo. Iddio sia con voi, & assista come assistette a lui. Habbiate dal canto vostro la protezione del Signore Iddio vostro è nostro, come lui hebbe; Felicitì l'impresè, e guide i passi a li fini, con i quali si palesi maggiormente la grandezza è poter suo. Muora colui che sarà ribello a gl'ordini; chi contradirà la minore di vostre parole paghilo seueramente. **B**O grand'Imperatore non dubitate, di mandar in esecuzione i vostri disegni, che delle nostre volontà potette disporre come della vostra. Con questa acclamatione restò giurato è riceuto l'Imperio di Giosuè dall'esercito; E se bene la giurisdittione, in virtù della quale gouernaua, era immediatamente d'Iddio, acciò li successi auuenissero più felici, fù spedito che l'approbassero quelli che doueuan essere da lui gouernati, e che non cominciassè a reggere a dispetto del popolo, il quale haueua a seruirgli con le sue vite, e riscattare col sangue di tutti gli pericoli della sua. **C**Attendendo a questa consideratione usò molto tempo la Chiesa elegger li Ministri Ecclesiastici per nominatione del popolo, come si vede nell'Epistola del Concilio Niceno alla Chiesa d' Alessandria, registrata da Teodoreto nel primo libro dell' historia, al nono capitolo. E dall' Epistola del Concilio primo Costantinopolitano a Damaso, & Ambrosio, ch'apporta ancho Teodoreto nel quinto libro dell' historia, al capitolo no. Da S. Cipriano nell' Epistola 68. E da S. Chriostomo nel libro 3. de Sacerdotio, e di San Gregorio nell' Epistola 30. aliàs nel libro dell' Epistole al capitolo 69. Non perche intendesse ch' offeruare questo rispetto alle genti popolare siade giure diuino, come vogliono gl' Heretici moderni, mentre l' Apostoli ne meno l' offeruarono, ne adesso s' offerua; ma perche lo stimarno più soauè modo di gouerno, e perche conueniua per all' hora che coloro, quali doueuan obbedire alli Ministri d' Iddio sino a sparger per loro il sangue, li cognoscessero, eleggero, & approbassero, & hauessero amato

amato prima, ma questo vfo cessò già perche preualsero l'inconuinenti de tumulti popolari, & altri che seguivano dà essi in questa forma d'electioni che S. Chrisostomo racconta distessamente, doue lo habbiamo pocho fà citato.

S. 2.

Iosue 2.

E Letto dunque l'Imperatore per diuina vocatione, e ricognosciuto dal consenso del Popolo, incominciò con valore a gouernarlo, e la prima impresa, che fece fù mandar due spie con secreto grande, senza saperlo altra persona, che lui. A quelle impose il ricognoscere la terra dall'altra parte del Giordano; che considerassero attentamente la Città di Gerico, ch'era la prima, che si douea acquistare, e si studiassero di sapere le forze dell'inimici, e penetrare i loro disegni, e consigli, e se stauano intimoriti o animosi, con preuentioni. o senza difesa; e finalmente in qual sito si poteua alloggiare con maggior commodità l'essercito, e per qual parte, gl'assalirebbe con minor resistenza. Dubitarà alcuno non senza fondamento, che necessitá hebbe Giosuè di mandar questi dui soldati, douendo vincer per virtù dell'arme d'Iddio, a chi sempre li fù vguualmente facile vincer con poco, o con numerosa gente l'inimico? preparato, o trascurato? mentre còtra il suo volere onnipotente non vi è chi difender si possa; ne inarcare il giglio. o muouer la mano? In quella habbiamo la risposta, se si considera il costume d'Iddio, che non vuole nell'huomi confidenze oriose, ne speranze di poltroni, quali rimettendo il tutto nelle sue mani, si danno subito al sonno, e trascurino gl'affari. sotto scusa, che correno per conto suo. Sapeua bene l'Imperatore, che douea preualersi dell'industria sua sino a doue potesse arriuare; almeno per non demeritare il gran fauore, che Iddio li faceua. *Non enim votis neq; supplicis muliebribus (disse Salustrio) auxilia Deorum parantur. vigilando, agendo. prospere omnia cedunt.* Tito Libio aggiunse *sperabat nihil agenti de celo deuolaturam victoriam.* e Terentio *quid credebas dormienti hac tibi confecturos Deos.* Altro tanto disse S. Paolo al Centurione, e soldati

In Cati-
linamLib. 7.
In Adel-
phis
actus 4.
scena 5.
Actor.
29.

A ch'andauano nel Vascello. hauendo finito d'assicurarli di parte d'Iddio che non perirebbe verun huomo di quanti con lui nauigauano. Voleuano li marinari abbandonare li passaggieri e saltar di nascosto in terra senza esser sentiti, & auifoli l'Apostolo che se quelli mancauano del Vascello si perdereia miserabilmente, ne la promessa d'Iddio haueria effetto. mentre tralasciassero di valersi delli mezzi naturali contra l'ostinatione della tempesta.

B Trattaranno altri in questo luogo con esattezza della necessitá dell'espie nella guerra; il suo origine; quali effetti buoni apportino; e li pericoli che inducono; le diuersità de lingue che li bisogna sapere; le qualità di persone che si hanno d'eleger per tal'effetto; se sono buoni li soldati più scelti; o quelli di minor rilieuo; perche la confidenza pare che domandi quelli, & il pericolo al quale s'espongono questi altri; quanto importi il secreto in simil materia; e ch'il General non hà da palesare le persone che manda à spiare; ne quãdo; che è ciò che la scrittura disse in poche parole del Imperatore, quando soggiunse.

C *Misit duos viros exploratores in abscondito.* Iosue 2. 1.
Io mi còtento d'auuertire intorno a sudetti punti, che vna delle cose di che maggior necessitá tiene vn Generale è, il sapere li disegni dell'inimico; e che con vguale vigilanza debbe studiarsi di penetrare li secreti di quello, e che l'inimico non habbia luce delli suoi, *Quis orda agminis (disse Tacito) qua cura explorandi, quantus vrgendo. trahendo ve bello modus.* Essendo questo il principal fine di mandare l'Esploratori Giosuè, chiaro stà che l'hauerà eletto valorosi, e di industria grande. *In castris quoque (diceua Seneca) periculosa fortissimis imperat*

Lib. 3.
ann.

D *Dux. lectissimos mittit, qui nocturnis hostem agrediantur insidijs, aut explorent iter, aut praesidium loco deiciant.* Quello che più m'importa è il assodare, sino a qual segno sia lecita questa vigilanza; e se intoppa in veruna legge di nostra Religione; & in qual modo ponno i Generali Christiani vsare questa cautela, e spiare il campo del nemico. Dico dunque, se la guerra è giusta, e la spia non vfa fraudi, ne buggie; lecito è il di simularsi, e con sagacità ricerchare quello

Lib: de
diuina
prouid.
cap: 63

D che

che nel campo contrario passa, chiamo disimularsi cambiare vestiti, e prender l'habito di quella nazione che v'è a spiarre; benchè fusse Heretica o Pagana. Ma auertisco che non potrà prender l'habito instituito determinatamente, per protestar Religion contraria alla nostra; come farebbono i falsi ornamenti delli Sacerdoti d'Idoll, o altre vesti di qualità simile; perche questo non solo faria ricuoprire la sua Religione; ma protestare con l'opere l'opposita, come vniuersalmente insegnano i Dottori. La conclusione che habbiamo stabilito, è probata con esattezza da Xenofonte quando dice *In bello potiores partes praecipue occupasse, tum salutare, tum iustum est, & felix.* Procurare nella guerra auuantaggiarsi all'inimico, o per consiglio, o vero per arme, è mezzo profiteuole, giusto, e felice. Perche si come porria il giudice quando non può per forze hauere il reo, prenderlo per industria, o astutia mentre non li dica buggia, ne inganni: nel modo istesso può il Principe in guerra giusta adoprare questi, & altri mezzi; poiche è cosa certa che la guerra, è vna esecuzione di sentenza giusta: E (come disse Tulio) l'huomo tiene due parti per sua difesa, intelletto, e forze corporali, queste hà communi con le bestie, e però non à d'vsarle se prima non à adoprato l'altra, ne venire alle mani per le sue facultà, se prima per difenderle non hauerà vsato l'industria *In Republica conseruanda sunt iura belli: nam cum sint duo genera decertandi, vnum perdisceptionem alteram per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc belluarum, confugiendum est ad posterius si vti non licet priore.*

§. 3.

INtorno alla dottrina apportata dubitarà forse alcuno, sino a qual segno può il Principe ricercare li secreti d'altri Principi, di quali à sospetto, e se ponno li suoi Ambasciatori guadagnarsi i Consigli di stato. & altri ministri confidenti, acciò li riuellino? Il fondamento del dubbio nasce, perche sono in tal caso richiesti, che manchino alla fedeltà douuta a suo Principe e contra facciano alla Religione del giuramento

A che ogni vno di loro à interposto di riservare occulti li negotij, che il Principe li consulterà. E colui, che chied'ad vn altro quello che non può eseguire senza peccato; di necessità l'escandalizza, & è caggione del rischio di sua anima, cosa che non si può fare sotto verun pretesto, per esser contra la charità, con la quale siamo obligati ad amarci l'vni all'altri; almeno contra la virtù intorno a cui, pecca il scandalizzato, la quale etiandio offende chi li pone auanti gl'occhi l'intoppo, nel qual'inciampi, incitandolo, e mouendolo con le sue importunità, sollecitudine, e doni, alla cosa proibita, che da lui desidera. E per altra se questa diligenza non può vsarsi senza peccato non li resta bastante riservuo alli Principi per sua conseruazione; ne mezzi per loro giusta difesa. Perche se non fanno per tempo da doue, e quando li si hà da muouer la guerra, da chi tēgono raggione per difendersi; anz'obligo a farlo, non potranno preuenirla, e saranno ritrouati necessariamente disarmati dall'inimico; e perderanno la sua causa è stato.

C Per risponder, alla questione è necessario prima assegnare in quali casi sono obligati li Consiglieri, e ministri de' Principi a tener segreti li negotij, che passano per loro mani; perche dal obligo, che essi hanno, si à da raccogliere quanto possono fare gl'Ambasciatori, che con essi negotiano, e sino a doue li ponno ricercare, che delle cose li palesino, e sino a qual segno non deuno giungere. Perche secondo la regola commune di Dottori; benchè possi ricercarsi ad altro, quello, che si sà douer far male, quando può farlo male, e bene; mà quando per necessità à da farlo male, non può domandarsi in verun modo. Apportarò dui esempi è restarà la regola assai chiara.

D Colui che compra o vende al Idolatra può chiederli, che li giuri il contratto, ben che sappia douerli giurare per il Dio falso qual'adora. Et il parrochiano che sà douer celebrare il suo Curato la messa in peccato mortale, può domandarli la dica, o lo confessi. perche l'vno, e l'altro possono eseguire quanto se li ricerca bene è male. Può l'Idolatra giurare per Dio vero, o per il falso, & il Curato può amministrare il Sacramento con

2. 2. 7. 3.
4. 2.Lib. 6. in
stitur: Ci
viLib. 1. de
ofic.

to con contrittione è senza quella. Potendo dunque farlo di due maniere, benchè si tenga certo che per sua malitia lo faranno di mala; nõ perciò se li pone inciampo, ne si tende laccio a loro coscienza, chiedendogli in abstrato, quanto bramano sapere. Ma al Sacerdote che si sa esser scomunicato non può domandarsi ch' amministri i Sacramenti, non potendoli amministrare bene è male, se non male determinatamente, atteso l' escommunicatione li proibisce l' amministrazione di Sacramenti. Si che il domandargli che l' amministri, è domandargli che pecchi, e dissubidiscia alla legge del Superiore. Presupposto questo li negotij ch' il Principe fida a suoi Consiglieri, possono essere di tre forte, alcuni ingiusti notoriamente, altri notoriamente giusti, & altri di giustizia dubbia, probabile, è sottoposta a opinione. Notoriamente giusti sono l' ordini, ch' il Principe prouede, intorno alla giusta protezione, e governo di suo Reame; come farebbe risolvere, che si faccia leuate di genti, per guarnire le sue frontiere; o per soggiettare, o debellare vna Città, o Prouincia ribelle, ch' à preso, contra lui l' arme contra il giuramento di fedeltà; o per agiutare il suo confederato. O si risoluessa à mouer guerra all' Heretici ad istanza del Sommo Pontefice. Notoriamente ingiusti farebbono, se volesse spogliare il Principe suo vicino, senz' altro titolo, che ritrouarsi superiore di forze, & arme; o volesse porger soccorso alli vassalli ribelli d' altro Principe, quali non hanno riceuto torto, o aggrauio da lui, col quale giustifichino loro renitenza. Di giustizia dubbia, e probabile farebbono; se volse imponer vn Tributo con disgusto del popolo, e senza bisogno molto palese, benchè hauesse alcuni grandi Litterati di sua parte; & altri contrarij a quella; O se pretendesse inquietar' altro Principe, o mouendoli lite con ingiustitia, o rompendo apertamente con l' arme, per la restituzione d' alcune terre, Fortezze, o Castelli, a' quali hauesse dritto litigioso, & al parere di Dottori non mal fondato, e simili altri casi. Il primo è terzo caso, quando li negotij, sono chiaramente, o probabilmente giusti li Ministri peccano mortalmente riuelando il secreto.

A E gl' Ambasciatori non possono ricercare, che li palesino. Ma nel secondo, quando gl' ordini del Principe contengono ingiustitia chiara, non sono obligati a celargli, ma più tosto tenuti a scuoprigli; e però in questi può il detto Ambasciatore chieder gli manifestino. Il fondamento di tutta questa dottrina, è molto certo fra Theologi Scolastici; perche l' obbligo d' offeruare il secreto raccomandato, solo camina quando non segue dall' offeruarlo danno al terzo, ma con pergiudicio del prosimo; non siamo tenuti a celare quello che ci si raccomandò; perche la legge diuina ci comanda, ch' amiamo il prosimo, come noi medesimi, è consequentemente che rimediamo il male che li soprasta, senza danno nostro. Et ancorche l' istessa legge diuina è naturale ci obbliga ad offeruare la fede data di tenere celato quello che ci fidarono; tanto più se interuenne giuramento; nondimeno questa legge non può obligare, in concorso dell' altra, ma solamente quando il secreto, è talmente vtile a chi lo fida a noi, che non porti per giudicio all' altro prosimo, quale dobbiamo amare ugualmente. E però leggiamo che Chusai Consigliero di guerra d' Absalone, riuellaua gli secreti al Rè Dauid, acciò si custodisse, e ponesse in saluamento, perche tutti quanti erano ingiuriosi al santo Rè, al quale il figliuolo disleale pretendeva togliere il Regno, e la vita. Et il Profeta Eliseo auuiffaua il Rè d' Israele di quelli del Rè di Siria, quando s' indirizzauano a suoi danni. E S. Paolo diede per consiglio, che si riuellasse a Claudio Tribuno certa congiura secreta, che contra esso haueuano ordinato quaranta Hebrei; e sotto colore di fare certi quesiti intorno alla Religione s' erano accordati di ammazzarlo in publico Consiglio. Dunque s' il negotio rinchiude ingiustitia manifesta contra l' Ambasciatore, o suo Principe, o suo confederato; non è tenuto; il Ministro a guardar secreto; ma più tosto è obligato a non offeruarlo; perche pesa più il danno che rimedia del Principe innocente, che la fedeltà della promessa, benchè confirmata con giuramento; come s' è detto. L' vno, e l' altro cessa d' obligare, quando risulta

D 2 danno

D. Tho. 2.2. q. 70 ar. 1. ad 3. Caietanus ibi. Soto detegendo secret. 2. q. 7. s. in hac postrema. Siluest. verbo se cretum. Ioan. de Neapol. in quotinet, citatur à Silbestro Medin. cap. de confes. q. de confes. celanda, s. finali. Nauar. cap. Sacerdos, n. 24. & 25. de penitent. dis. 6. & in summa cap. 18. n. 54. Moli. to. 4. de iust. tit. 4. dis. 5. n. 6.

danno di terza persona, quale ci Comanda Iddio che rimediamo espressamente. Sicome pocho importarebbe la promessa o giuramento fatta all'heretico, o Rè di lesa Maestà per tralasciare il denuntiarli di subito, per impedire il danno della Republica. Per questo dice benissimo Caietano, che le leggi che dichiarano incorso in irregolarità il clerico, che denuntia in caue di sangue, non comprendono, ne possono comprender quello che denuntia il tradimento della Patria; perche non può castigare la legge humana, colui ch'offerua il precetto che la naturale è diuina comandano esercitar senza dimora. Ma s'il negotio ch'il Príncipe còsultò, è notoria, o probabilmente giusto, non può seguire danno all'Ambasciatore, ne al suo Príncipe, però obliga all' hora la promessa & il giuramento, di tener secreto il trattato. E non bastarebbe al Príncipe che possiede, il dire che l'apporta documento il prouederli l'altro d'arme senza che lui l'intèda; poiche nõ pretendendo il Príncipe che si apparecchia farli ingiuria con quelle, non gli pergiudica, ne danneggia; benchè l'apporti disgusto, & incommodo. Perche danno, è perdita, o dimutione delle cose possedute giustamente, e colui che con giustitia euidente, o probabile vuol essere reintegrato d'vna fortezza, o Castello; non diminuisce il giusto patrimonio del possessore, se non l'eccesso di quello, che non debbe possedere, se non in caso che lo ritenesse con probabile giustitia, fondata in ignoranza inuincibile, all' hora quando non sarebbe biasimeuole, che si mantenesse la guerra d'ambedue le parti. Di sorte che non può l'Ambasciatore domandare al Ministro, che li dica senza ecertione, tutto quello che si tratta nel Consiglio di Stato; ma quelle sole cose, che rinchiodano pergiuditio, o scapito di suo Rè. E se per importunità, forza, o doni, gli storcerà alcun secreto, di quelli ch'il Ministro è tenuto a celargli, resterà in questo caso obligato sotto peccato mortale l'Ambasciatore, a tenerlo occulto, e non scriuerlo al suo Rè. Nel modo istesso, che colui che rubbò vna pietra pretiosa per forza, o per inganno, non può alienarla, e resta obligato a re-

Astituirla al padrone, che spogliò d'essa. E la restitutione, ch'in materia di secreti può farsi, non è altra che ritenergli, acciò la riuelatione non passi auanti. E lo dichiarano li Dottori coll'esempio di Dalida, che per l'istessa ragione, che li cauò a Sansone di bocca il secreto delli capelli a forza d'importunità è lacrime. Era obligata a tenerlo celato; e peccò mortalmente riuellandolo à i Filistei. E così s'è risposto al dubbio posto nel principio, che senza pergiuditio dell'obligo ch'anno li Consiglieri de' Rè a celare li secreti, che non portano documento ad altri; possono gl'Ambasciatori ricercare quelli che temeno douerli caggionare pergiuditio, per preuenire, gl'apparecchi alla giusta difesa, quale la ragione naturale non mai lasciò disarmata. Ma il volere ingierirsi in quelli, che nõ apportano danno, e pergiuditio alli stati proprij, o quelli de' confederati, & amici, farebbe scandalizzare li Consiglieri, & armarli laici, acciò rompessero la fede della promessa, e la Religione del giuramento, che in verun modo puonno fare.

*Soto de
tegendero
secreto
m. 3.9.3.
cõclus. 7.
Iudic. 16
18.*

C 5.4.

PArtirono subito gl'Esploratori, e secòdo la distàza del luogo, nel quale li parlò l'Imperatore in fino a Gierico doue adauano, può crederli arriuassero sul tramòtar del Sole, l'istesso giorno; & hauendo caminato a torno per la Città, (che se bene non lo dice la Scrittura si raccoglie dalla prontezza, con la quale li mandò a cercare il Rè) quella notte si ritirarono vicino la porta della Città in vna casa che sporgeua sopra le murglie, di certa donna chiamata Raab. Intorno a cui v'è gran discordanza tra i Dottori sopra l'arte di che viueua. Non farà fuori di proposito, li concordiamo ancorche in passando, perche dalla risolutione di questa difficultà, risulterà l'intelligenza d'vn'altra; Cioè quali cose si debbono riputar indecenti in vn huomo di autorità, fatte per liberar la vita, è quali non? Ch'è materia, nella quale li Filosofi antichi non sono stati d'vn parere. Gran parte di Dottori, massime Rabbini vogliono che questa donna fosse stata alloggiatrice, o hostessa, e

sa, e si raccoglie dall' essersi retirati questi due soldati nella sua casa, & in questo senso interpretano quelle parole, che tante volte ridice la Scrittura, *Raab meretrix*; Non perche fosse publica cortigiana come d'ad. intender il rigore della parola, non essendo credibile (dicono) che duoi huomini di tanto rilievo, accettassero, alloggiamento si vituperoso; ancorche correessero loro vite rifico. Perche come insegna Aristotile; l'huomo di valore ne per saluar la vita, debbe far cose indecenti, e vili. E Santo Agostino aggiunge, che ne meno permetterle. Così dicono coloro, che vogliono honorare la memoria di quella Donna, e saluar la riputatione dell'Esploratori, ch'altrimente al parer suo corre pericolo. Mà vniuersalmente li Santi tengono esser stata meretrice publica, e delle più abiete. Così lo insegna S. Gregorio Nazianzeno nell'oratione 16. sul principio. S. Ambrosio sopra li salmi 95. e 40. S. Agostino nella questione 2. sopra il libro di Giosuè. E nel libro 12. contra Fausto. Cap. 31. S. Gierolamo sopra il Salmo 86. in quel verso. *Memor ero Raab, & Babilonis*. S. Ireneo lib. 4. cap. 37. num. 28. S. Isidoro nel Commentario sopra Giosuè ca. 2. & 7. S. Christofomo nell'homilia quinta de Penitentia nel tomò 5. E Teofilato nella prefazione di Giona Profeta, e molt'altri. E la parola con cui la Scrittura la nomina nel capitolo 2. di Giosuè, e nel 11. dell'Epistola à l'Hebrei, e. 2. della Canonica di S. Giacomo, senza gran violenza non può significare altra cosa; ne è necessario p. lodare Raab, ricuoprire le sue passate disonestà, mentre maggior gloria apporta à Dio, quanto di più remoto stato la cauò per sua Religione. L'honore dell'Esploratori, nè meno corre rifico, mentre non intrarono nella casa di lei, con l'intentione, che poteuano andare altri. Et è obbligo del soldato, che vada à spiare, dismularsi nel vestito, & operare quanto più può, & ingegnarsi che sia creduto vno della Città, o dell'Esercito che spia. E però doueano ritirarsi a quella parte doue minore suspicione porressero di sè; & in casa ch'hauesse additto commune ad ogn'vno, che volesse andarui. E sarebbono stati colpeuoli s'il contrario fatto hauessero,

Iosuè 2.
1.
Hebr. 11
31.

Iacob. 2.
25.

3. Ethico. 1.
Lib: de mendo-
tio c. 9.

A benche se l'imaginiamo soldati di gran portata; E senza dubbio si credettero, che per celare loro arriuò, ch'era quanto desiderauano, la casa era molto comoda; essendo a tutti commune, e che rispondeua alla muraglia della Città; tal che potessero uscire facilmente senza essere veduti, si come fecero; non v'era huomo in quella; senza rumore di gente; Et vna donna sola caso che s'hauesse portato con infedeltà, poteua al più dar'auuiso dell'hospiti, che teneua nella sua casa; ma prenderli non haurebbe lei potuto. E s'hauessero vfato in

B Giericho quello che come dice Catulo, erano solite à fare le donne di si fatta arte nel suo tempo, che poneuano vna tauoletta con vn sigillo nella porta, acciò mentre staua alcun giouine dentro, non picciasse altro, sarebbe stata marauigliosa astutia, per star nascosti, e sicuri. Vero è ch'Aristotile è con lui la scola di Teologi tengono, ch'il timor della morte non debbe indur l'huomo costante à operar cose vili. Ma tali stimano quelle che sono contra la legge d'Iddio, come mentire, ingannare; tradire l'innocente; armare tradimento alla madre, o alla moglie, come fece Alemeon, per le minaccie di suo padre del cui timore si burla il Filosofo. Ma passarla vna notte nascosti in vna casa vile, fra lino nel tetto, come loro fecero per assicurare la vita, & ottener il loro disegno, non si può riprendere per atto vile; anzi sarebbe biasimeuole cosa, se non hauessero sopportato ogn'incommodità per occultarsi maggiormente, come detto habbiamo. Poiche d'Ulisse disse Homero senza indecenza, che per fare maggior stragge nell'inimici della patria, si finse vn guidone, e col volto imbrattato di fuligno, e vestito con quattro stracci vecchi, comparse auanti gl'occhi de' Greci più pomposo, che se l'hauessero visto ornato di purpura Reale. E nelle sacre lettere habbiamo esempj d'huomini principali, che per saluar la vita s'espofero a cose, che nell'occhi del volgo potrebbero macchiare l'autorità loro. Perche Dauid simulò esser pazzo auanti il Rè Achis, e correua in furia alle porte; si lasciaua cader la salua su la barba, & uscito di là si nascose in vna grotta. Gionata, & Achimas portado vn'auuiso al suo

Vide A-
cor. lib.
1: instit.
moral. c.
10. q. 12.

Arist. 3.
Ethic. c.
1.

1. Reg. 3 1
13. 22. 2
2. Reg.
27. 19.

al suo Rè, & intendendo, ch' Absalon li cerchaua si nascose in vn pozzo, sopra la cui sponda spiegò vna donna il suo manto, simulando voler'asciugare certo orgio. San Paolo si lasciò giettare in vna sporta per il muro di Damasco; fuggendo dal Preposito del Rè Arera. E S. Attanasio temendo la persecutione dell'Arriani, stette nascosto cinque anni in vna cisterna secca, e quattro mesi nel Sepolchro di suo padre. E S. Agostino conclude esserui cose, non solo basse, & indecenti, ma sporche e stomachose all'occhi della carne; quali per scusar danni maggiori può abbracciare vn'huomo buono, non solo senza biasimo, ma con lode; e lo probba con l'esempio di Lot, che per liberare li suoi Hospiti, che teneua in casa sua, esponeuà i corpi delle sue figliuole alla licenza de' Sodomiti, mezzo horribile al parere del volgo ignorante. E non vogliamo auualerfi di quel consiglio tanto priuo d'esempio della Sapienza del nostro Iddio, il quale non stimò disdiceuole alla sua grandezza nascer sopra le paglie d'vn Prefepio, ne morire fra due ladri, per mezzo di tormenti sì crudeli, per restituire alla sua amicitia vna creatura, e non la migliore di quelle ch'hauca fatto. Perche nell'abisso di questo Sacramento s'annegarono le genti. E San Paolo venne à chiamarlo Sapienza nascosta sotto masecara incomprendibile, che ne huomini, ne Angioli sapranno mai ritrouar le

Atto. 9.
Corin. 11.
Rufi. l. 1. cap. 18.
Sozome. l. 4. c. 5.
Breni.
Rom: in Festo S. Athana 54.
Lib. de mendacio: c. 7.
9.
Gene. 19:

1. Corin. 3. & 2.

[C A P. VII.]

- §. 1. Il Rè di Giericò hebbe notitia, ch'erano venuti gl' Esploratori, & a qual casa. Procurò prendergli, e Raab li difese con astutia.
- §. 1. S'è lecito mentire alcuna volta per scusare grand'inconuenienti.

§. 1.

Yosue 2: 3. 4. 5.

IL Rè di Giericò che non dormiua, è verisimile, che tenesse alle porte della Città poste guardie, acciò riguardassero con occhi di Lincio le persone, ch'intrauano dentro. O che questi ricognoscessero l'habito, e lingua dell'Esploratori, eli facessero seguitare per vedere

A doue andauano ad alloggiare; sò vero alcuno per le strade notasse la curiosità, eò la quale osseruarono le cose della Republica; a pena si ritirarono doue habiamo detto, che giunse all'orecchie del Rè auuiso certo di quanto passaua: le genti ch'erano; ch'andauano spiando la Città, & in qual casa erano nascosti. Intesa dal Rè la verità, mandò a quella i suoi Ministri, (per quanto si può raccogliere) e con minacce grandi brauandoli dissero alla donna, che consignasse loro gli due huomini, quali si sapeua per certo esser inimici communi, e spie del campo di Giosue, che veniuano a ricognoscere la terra. Raab ch'era già da Dio preuenuta con interna spiratione; e mossa di vna gran fede abbracciaua la sua Religione, riposti in luogo sicuro li due soldati, nascosti tra certa gran quantità di lino, che nel tetto sopra della casa teneua riposto; aprendo la porta alli Ministri del Rè; vdito il comandamento, rispose senza turbarli. Vero è ch'intrarono quà pocho tempo fà due huomini la cui nazione non conosco; ma essendo stati meco vn pocho di tempo al ferrar la porta della Città sul inbrunir del giorno se ne vscirono, non sò verso doue; andatel' appresso, poiche secondo l'auantaggio pocho che hanno, se vi sollecitate li giungerete. Se la risposta di questa donna si mira con occhi di carne, sù ammirabile, e proceduta d'vn gran consiglio, per scusar la morte dell'Esploratori, discreta, e ben accertata nel confessare, ch'erano venuti a casa sua; perche negando daua occasione, ch'intrasero a cercarli, & intrando era cosa possibile il ritrouarli, sagace, & astuta nel fingerli desiderosa, che li carcerassero. Che perciò la credettero, e si assicurarono. Ma censurandola secondo le regole della Fede Christiana, par'esser colpabile, tanto il desiderio che fise hauer de loro priggionia, inducendo li Ministri, che li tenessero dietro; come per la buggia chiara è manifesta, con la quale l'ingannò, dandoli a intendere, ch'erano vsciti di casa sua, e della Città. Ma risponderà alcuno, che la Scrittura loda il procedere di Raab, e S. Paolo, e S. Giacomo di

Hebr. 11

con, che si giustificò con Dio, e si portò virilmente in questo fatto. E che dell'istesso modo celebra la morte di Sisara per

Jacob. 2: 25; Judic. 4. 19. 21. & c. 5: 24. 25. 26. Judic. 13. 25. & c. 11. 8. 14. 17:
 per mano di Giahelz hauendolo, assicu-
 rato, inuitato, & accolto, in casa sua, &
 alla fine ammazzatolo dormendo. E che
 la Santa Giuditta vdi grandi encomij in
 sua lode nella Città di Betulia, per ha-
 uer tagliato la testa ad Oloferne. per
 mezzo d'vn inganno si manifestò. & vna
 fittione si palese, come fù il dire che Id-
 dio l'hauea riuellato, che fra pochi di li
 daria nelle mani il popolo che li face-
 ua resistenza.

§. 2.

Lippi lib. 4: ciuilib. doctring c. 13. 14.
PER maggior intelligenza della dot-
 trina riferita nel primo §. s' à d'-
 auuertire che non mancano a' nostri tem-
 pi huomini tenuti di buon ceruello, che
 considerando la gran difficoltà che pat-
 tiscono l'huomini veridici. e che al suo
 parere è cosa impossibile conseguire,
 etiam li fini giusti che li Principi pro-
 curano. senz'vsare simulationi; fittioni;
 e duplezze: hanno ritrouato vna pru-
 denza mista che l'acconsigliano, spruza-
 ta (com'essi dicono) ligieramente di si-
 mulatione, astutia, & inganno. E fù sen-
 tentia di Platone nel terzo libro de *Re-
 pubblica* che se bene la buggia e simula-
 zione farebbono superflue nelli Dei,
 per non hauere di alcuno altro bisogno;
 alli Rè non di meno, e Principi che ten-
 gono necessità di molti, se li debbe con-
 ceder licenza di vsarle alcuna volta co-
 me di salsa per condire l'insipidezza
 del carrico, e come di medicina contra
 il veleno della mal'intentione, d'vn ini-
 mico potente. Come anco se li à da per-
 metter al medico che inganne e dica
 buggia al infermo, se s'indirizza a mi-
 gliorarlo di sanità. Questa dottrina di
 Platone seguirono Origene, e Casiano
 come più distesamente racconta Sisto
 Senense nel libro quinto di sua Biblio-
 teca. L'istesso senti Clemente Alessandri-
 no, e quello che più è da marauigliare
 S. Crisostomo nel fine del libro de *Sacer-
 dotio* doue molto celebra l'astutia di
 quel altro medico. che curando vn in-
 fermo di certa febre ardente, è non vo-
 lendo colui in verun modo prender vna
 veuuta d'acqua nella declinatione, mà
 si bene di vino puro; fece fare vn bassu
 nuouo, & insuparlo in vino molto ga-
 gliardo prima, che si refredasse la cre-

Annoc. 107. lib. 7. Stromatum ad medium.

Horat. lib. 1. Ep. 2. quo Se mel. est imbuta

Ata; E prese in questo modo l'odore si ga-
 gliardo, che frsentiua assai da lötano, e
 facendolo impir d'acqua fredda, e di-
 cendo, che lo portaua pieno di vino, or-
 dinaua; che serrassero le finestre, e che
 restasse poco lume nella stanza, acciò
 nõ si accorgesse del inganno l'infermo;
 quale la pigliaua con gusto mirabile,
 tirato dal odore, che scorgeua, e creden-
 do, che li daua vino, e così lo guarì il me-
 dico destramente dalla febre, che trat-
 tandoli con verità non hauerebbe po-
 tuto. Di questa istessa forma dice il San-
 to, ponno tal volta vsarsi duplezze,
 buggie, e simulationi, per scusare gran-
 d'inconuienti, & in altro modo non vi
 riuscirà alcun disegno, massime in gran-
 d'affari, e quando si negotia con perso-
 ne astute. Perche ne il Principe potrà
 castigar mai quello, che l'offese, se nel
 principio li palesasse l'isdegno; perche
 come dice Seneca. *Professa per duntaxat
 vindicta locum*, Ne lasciaria di spresen-
 tare la caccia se portasse il cuore nella
 fronte; e trattando tutti con lui con
 fraudi, & inganni, saria peggiore la con-
 ditione sua, se non se li concedesse il po-
 terfi seruire dell'istesse arme. Per questa
 strada ritrouano l'Autori di questa dot-
 trina, vna certa medocrita nella buggia
 con la quale vogliono farla degna di
 cuori Reali, e di chi tiene il contrario si
 burlano come di figliuoli, e li mosteg-
 giano di huomini poco pratici, che
 non videro mai la soglia delle porte de'
 Palazzi; che vogliono obligare a cos'im-
 possibili; & hauendo a dire il loro pare-
 re nella fece di Romulo. il danno nella
 Politica di Platone, o nella Vtopia di
 Tomaso Moro. stimando tanto facil'op-
 prar con la mano come disegnare con la
 penna. In somma fù sentenza di Salo-
 mone. *Viri sanguinum oderunt simplicem.*
 Il huomo semplice sempre è odiato del-
 le genti carnali. Li Ministri laici del-
 li Rè ancor loro scorgono contradic-
 tione grande, nel ritrouare riuscita
 all'oblighi di loro vfficij, vedendosi le-
 gare tanto corto, e non potendo ha-
 uer licenza d'vsare alcuna astutia,
 senza il che è tanto possibile (dico-
 no) far bene l'officio di Vicerè o. Am-
 basciatore, come toccar col dito in Cielo.
 E discendendo a cose particolari, di-
 cono, non esser mezzo potente per in-
 diriz-

*recens
 seruabit
 odorem
 testa diu*

*In Med.
 1:*

*Prom.
 29. 10.*

dirizzare li disegni d'un Principe solo il tacere, e celare li pensieri; che se non si inganna è mente a bel studio, si perd' il disegno, e tutte le fatiche sono inutili. Perche presuoniamo ch' l'Ambasciatore d'un Rè negotia con vn' altro, con cui il suo tiene pace; gl'è necessario trattenerlo acciò non si risolua à romper la guerra, che si dubbita vada machinàdo; Però nò solo nò deue far'li intender, che il suo Rè stà scarso di denari, di soldati, e di consiglio, mà per necessità è obligato à venderse lo più abbondante di tutte queste cose, di quello sà essere cò effetto; pche etià cò tutto questo suo dire a mala pena potrà trattenerlo, e con il tacere o non risponder drittamente alle richieste del Rè, lo sollecita a prender l'arme. Supponiamo o diamo caso, che vno di questi Rè tratta per mezzo del Ambasciatore d'altro vn matrimonio, che il ricercato stima di pergiudicio a suo stato, mà di vtilità il andar trattenendo, & alletando con la speranza, colui che lo ricerca, in maniera tale, che non li resti tempo di preuenirsi, ne occasione di romperla in vendetta della repulsa, come gl'auenne al Rè Luigi vndecimo di Franca, con Eduardo d'Inghilterra, che desiaua maritar sua figliuola con il Delfino, cosa lontanissima del animo del Francese, e nondimeno stimaua spediante trattener l'Inglese, acciò non porgesse aiuto contra lui. alla figliuola di Carlo Duca di Borgogna. Per questo fine è necessario scriuer' al suo Imbasciatore, che vadi trattenèdo sèza impegnarsi in cosa dalla quale doppo non possi vscire. Sì che non può l'Ambasciatore far con destrezza l'vffitio. senza vendere al Rè con chi negotia per certe molte cose, che sà nò esser tali, & almeno hà da dirli ch' il matrimonio, che Sua Maestà offerisce, è tanto buono per il Rè suo, che non hà dubbio douersi ridurre ad effetto, con soddisfazione d'ambidue; se bene per esser di presente li figliuoli di poch'età saria necessario aspettare alcun tempo. E se non dà questa risposta, o altra equiuale, s'concluderebbe il negotio, restando accertato il Rè, che viene sciuso, e s'imbarcaria a far cose, de quali li diuertiu la speranza sudetta. S'aggiunge a questo,

Philipp.
Comin.
lib.8. comment.

A che se l'Ambasciatore crede non esserli lecito vfare queste dappiezze con buona conscienza, e che pecca, dicendo al Rè, che stima cosa certa douersi fare quello, che sà esser'abborrito grandemente; se dubita, che il suo Rè perciò non gli à da concedere veruna gratia, non vorrà arrisicar l'anima sua senza alcun frutto; e così perderà la beneuolenza del Rè, e sarà tenuto huomo da pocho, e scarso de partiti. Massime ben sapendosi, che il Principe con chi negotia non lo crede, per molto che s'alarge à offerirgli gran cose. Perche come dice Salomone per molto astuto, che sia nel suo dire il nemico, se li vede il cuore nelle labra. *Labijs suis intelligitur inimicus, cum in corde trastrauerit dolos.* E così stà sicuro, che non inganna, il ch'è tutto il pericolo, e malitia che la buggia può hauere, E si ponno apportare altri molti esempij simili, ne' quali concorriano l'istesse difficultà.

Prou. 26
24.

A tutta questa dottrina, con la quale sotto colore di pietà si pretède far tollerabili la buggia, e fittione, risponderò con San Gregorio, che dice. Non si pone in sicuro (ancor che se lo creda) colui che per fuggire d'un vitio, s'accosta come alla Chiesa, alle porte di vn' altro; e che per scusare il danno del prosimo, non s'hà da cadere nelle mani dell'inganno. *Sed fit plerumque, ut cum verum dicitur, vita proximi grauetur. Cumque ingerere alteri lesionem metuit, ad fallacia vitium, quasi ex studio pietatis redit.* La Chiesa à dichiarato à molti anni, che la buggia non può mai arriuare ad honestarsi, benchè sotto colore di fini grandi, e di questo recasimo raggioni a sufficienza nella vita di Mosè al 14. capitolo. E tutto quello, che in fauor suo ci rappresentano, nasce d'ambitione, e desiderio di nò allétare li mezzi che nelle leggi del senso humano si giudicano atti per il stato temporale, benchè la legge d'Iddio ordini il contrario; e non è tanto profonda l'acqua, ch'al primo colpo di zappa non si scuopra, Salustio ritrouò questa verità, quando disse. *Ambitio mortales falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum; habere amicitias, inimicitiasque, non ex re, sed ex commodo estimare, magisque vultum quam ingenium bonum habere.* E San

Lib. 3.
Mora 6.
4.

In Catilin:
lin:

Concione in
Prouer:

Basi.

Basilio considera nell'huomo due prudenze, vna Gentile, l'altra Christiana, quella alle spese della giustizia, e verità ottiene il suo desiderio. Come il Magiordomo dell'Euangelio, che falsificando gl'oblighi delli debitori di suo Padrone, ritrouò doue poterfi ritirare ad habitare. Ma questa senza offender la legge si mantiene frà li pericoli, come il serpe che espone il corpo al colpo del cortello per assicurare il capo. Questa sagacità s'accoppia bene con la semplicità di colomba, e si può aconsigliare a i Ministri Christiani, l'altra in modo veruno. Lasciando da parte, ch'è più indegna assai delli cuori de Rè la buggia; perche come disse Dionisio Christostomo, è segno di codardia, e poco potere; si come si sperimenta nelle bestie, che le più generose sono più aliene d'astutie, quali per l'ordenario vsano le timide, che il poco poter fece astute, e cauillose, che però disse Salomone esser cosa lontana de Rè il labio, che non tratta verità. *Non decet Principem labium mentiens.* Ma me dirà alcuno, che l'Euangelio lo da quella prudenza. *Et laudauit Dominus billicum eo, quod prudens fecisset.* Respondo, che la lodò in persona di vn huomo carnale, e che quella parola. *Dominus.* Non si riferisce a Giesù Christo se non al Signore delle facultà, quale benche pati danno nel mezzo, non potette lasciare di lodare la sagacità del Magiordomo in foccorrere se istesso. E per questo quando l'Euangelio racconta questo fatto lo battezza col nome di prudenza mundana dicendo. *Prudentiores sunt filijs lucis in generatione sua.* Come bene auerti l'vno, e l'altro vn grand'espositore. E se mi replicano, che li fatti di Raab, di Indita, e di Iahel, e delle Mammane d'Egitto sono lodati chiaramente nella Scrittura. rispondo, che si lodano per vna parte, mà non secondo tutte le circostanze. Li piacue a Iddio il valore, mà il inganno non li contentò. E per esser state opere d'importanza; preualse in esse il merito del vno, al difetto del altro. Degno è in vn bellissimo volto di perdono vn picciolo neo, & vna goccia d'inchiostro non può colorire tutto vn mare. Diuersamente (dice Tullio) esamina queste opere la filosofia, & il Legislatore, perche quella

A ricerca con sottigliezza ad vn minimo difettuccio, approbando o riprobando secondo l'Idèa della virtù, ch'a mala pena si ritroua nelle carte; e questo piglia con le mani le cose, e le giudica secondo, le permette il tempo. *Aliter leges, aliter Philosophi tollunt astutias: Leges quatenus manu tenere res possunt: Philosophi quatenus ratione, & intelligentia.* Se dunque alcuno sarà portato a scusar in tutto queste donne facilmente l'otterra; dicendo ch'ebbero ignoranza inuincibile della dottrina Cattolica, credendosi esser lecito mentire per ottenere imprese grandi; che per ambedue queste strade, ritroua S. Agostino all'obietione risposta. Resta a sodisfare quella de' Ministri, & io non dubito, che obligare vn Principe Christiano a non mai seruirsi di buggie, o doppiezze, sia per ridundargli in pergiuditio d'alcuni mezzi, che potriano esser' efficaci, deuesti nondimeno patir questo rischio per bene dell'anima. Massime ch'in casi molto urgenti se li prouederà di ripieghi. E per rispondere nelli termini alli proposti; è necessario vsar distintione. Perche, o l'Ambasciator muoue la prattica desideroso di diuertire il Rè della guerra, che teme, o il Rè entra da sè in quella dando alcun moto, o domandando sì chiaramente, che per forza sia tenuto a rispondergli palesemente per la ragione sudetta. Nel primo caso non può dire, che il suo Rè stà ricco disimpegno, & abondante de genti, se non è così, perche sarebbe mentire, e voler' à bello studio ingannare, senza poter allegare scusa, che li gioui. Ma può auualersi di parole, che seruino a riportar l'istesso effetto, o pocho meno; come sarebbe il dire. In vero doueria Vostra Maestà restar seruita di comandare, si considerasse questo punto maturamente, perche potriano riuscire li conti molto incerti, e ritrouarsi maggiori pericoli in tale resolutione posta ad effetto, che adesso non si scorgono; perche il Rè mio Signore è molt'amato di vassalli suoi, tiene Reami fioritissimi, l'opinione ch'hanno acquistato sue genti nel mondo di valorose, è molto grande, & in occasione tale, come la presente s'vnirano tutte le forze, & porranno sotto le spalle, il pouero è ricco, il nobile è plebeo, il laico, & Eccle-

E siasti-

Orat. 1.

Pron. 17
7.

Luc. 16.
8.

Maldo-
nat.
Luc. 16.
8.

Lib. 3. de
offic.

Lib. con-
tra man-
dati 5. c.
16.

fiastico, il Signore, e chi non è tale ad in pe dire, anco a scontare il torto, & in fine puó incaminare il discorso con destrezza tale, che quello che tralascia di dire, apparisca più tosto lascialo per modestia, che per diffidenza ch'habbia delle forze di suo Prencipe; e se per auventura si sente scarso in vna cosa, & in altra ben prouisto; douerà passar per quella ligieramente è trattenerli nell'altra, ancorche per tal'effetto si serua di esagerationi, & hiperboli, quali essendo poste sopra fondamento certo, non se stimano buggie, ma figure dell'oratione, e per tale l'vsa la Scrittura sacra, come tutti l'interpreti notano sopra il capitolo 21. di San Giouanni, doue dice, ch'in tutto il mondo non capiriano gli libri de' Miracoli da Christo Signor nostro operati, se haueffero a scriuerli. Vero è che s'alcuno vuole acquistar opinione di veridico, deue vsare rare volte di questa figura; perche se la porta in bocca spesse volte, perderà il credito di puntualità. E però è buon consiglio non intrare nelli ragionamenti con hiperboli, ma riseruarle per l'ultimo, come fece San Giouanni, che riseruò quella che s'è detto per l'ultima parola di suo Euangelio. E se per auventura non farà l'Ambasciatore si destro, e si trascurerà dicendo alcuna buggia nelle cose proposte, di che à nissuno venga danno, ma più tosto si possi aspettare il buon fine della concordia fra li Rè; sarà men culpabile. Perche come disse benissimo S. Agostino. *Peior est, qui concupiscendo, quam qui miserendo furatur.* Men pecca colui, che rubba per far' elemosina, che quello lo fa per pura ingordiggia. Dal che inferiscono li Dottori, che la buona intentione appiccolisce la malitia del mal mezzo, perche li toglie alquanto del volontario. E perche mentire per pacificare vn Regno è men volontario, che mentire per ingannare, o per diletto, (come vsano li bugiardi) è ancora minor peccato. Et in questo caso procede la regola di S. Agostino. *Multa secundum veniam relaxantur infirmitati, quamuis simplicissimè nequaquam placeant veritati.* Che si permettono molte cose a nostra debolezza, quali non concordano, con la sincerità della verita. Come Giouanni Molano dottamente di-

A chiara con l'esempio della simulatione di Cusai mandato da Dauid all'esercito delli ribelli, per impedire li disegni di Architofel, che non approbbà, ma tollera la sacra Scrittura. Venendo al secondo caso, quando muoue il Rè il discorso, e vuol intendere dall'Ambasciatore il stato delle cose del suo; Può seruirsi di due rimedij, o vsar parole ambfologiche, quali nell'intentione sua non significhino tanto quanto in quella del Rè che ricerca, come fece Giacob, quando disse. *Ego sum primogenitus tuus Esau.* Vlando parole ambfologiche, perche l'intese d'Esau spirituale. S. Theodoro dice, che non era tenuto a rispondere all'intentione di chi domandaua, per il danno che saria seguito, d'impedirli la volontà d'Iddio, quale sapeua Rebeca, & hauea forse detto lei a Giacob. Et l'istesso Isahac s'accorse subito, mentre non s'adirò contra Giacob. Se non gli vengono parole tali in mente, o con quelle non s'assicura, che ricuopre a sufficienza la pouertà, o pocho apparecchio di suo Prencipe, può dire rotondamente, che il suo Rè è molto potente di genti, cavalli, di danari, d'arme, di Consiglieri, di Capitani, e di Soldati esperti, e tutto il necessario, acciò chi lo ricerca s'inganni. Con questo però, che nel suo intelletto aggiunga vna restrittione alle parole, che li mute il senso; come farebbe il dire, tutto questo tiene il Rè nel desiderio de' suoi vassalli, o nel mio, che lo vorrei vedere molto superiore a i suol conuicini. E se dicesse che stà abondante di gente, potrebbe trà sè intendere numero di vassalli, compresi anco li bambini di latte, e non genti di guerra, come lui intenderà. O se dicesse esser prouisto, & abondante, intender d'orationi, appresso Iddio, e virtù appresso di sè, il che s'allontana meno del senso delle parole, e le sforce talmente, che il Rè, che fa la richiesta s'inganna nella sostanza della risposta, e si nasconde quello, che importa, che non l'intenda. Questa dottrina è vniuersale tra Dottori a Cattolici, Siluestro, Angelo Nauarro, & altri quali concordano, che quando la dimanda è ingiuriosa, o chi risponde tiene causa giusta per cuoprire la verità; perche teme graue danno se la palesa; può seruirsi di detti mezzi per ricuo-

cap. 16.
2. Reg. 15
33. & c.
16. v. 16.
& c. 17.
15. 16.

Q. 79. &
80. in Ge
nes.

August.
Epist. 59.
Ians. ca.
vlt. con-
cordia
in fine.
Tolet. &
Maldo-
nat. 10a.
21.

Lib. con-
tra men-
dat. ad
Consen-
tium, c. 8.
Sup. 1. 2.
D. Tho.
q. 19. ar.
7.

Lib. con-
tra Men-
dat. c. 19.
Molan.
lib: 5. de
iurame.
Tyran.

a Duran:
4. dist. 21
q. 4. nu.
10.

Siluef.
ner iura
mentum,
3. q. 2. &
iuramen
tum. 4. n.
9.
Nauar.
in Ma-
nual c.
12. n: 8.
9. & 10.
Adrian.
Maior.
Tolet. et
Valen-
tia quos
refert &
sequitur
Lefi. lib.
2. de iuf.
c. 42.
dub. 9.
Suar. lib
3. de iu-
ramenti
præce-
ptis c. 9.
10. & 11
6. 2. 2. q.
89. 1
ar. 8. ad
4
c Marc.
13.

Lib. 2.
de sum-
mo bono
c. 31.
S. Ber-
nard.
Tract.
de inter-
dono c.
51.

ricuoprirla. E che può aggiungere la religione del giuramento: ilche al parer mio admette espressamente S. Tomaso b se le sue parole si bilanciano bene. E non può alcuno negare, che quando la domanda, che questo Rè fa, non sia ingiuriosa, certo è che l'Ambasciatore è tenuto, & à causa giusta di tacere la verità, che se li domanda, mentre tratta di mantenere la pace frà li dui Rè, e rimediare li danni d'ambidui Reami, quali farebbono ineuirabili se la guerra si rompesse trà di loro. Abbiamo a fauore di questa restrittione vn effempio molto chiaro, nelle parole di Giesù Christo c Nostro Signore quale molestato di suoi discepoli, che desiderauano sapere il dì del giuditio. li rispose, che era tanto occulto, che ne l'Angeli; nella sua humanità lo sapeua se non Iddio solo. Ilch'intese con altra restrittione simile, cioè per poterlo riuelare. O vero disse non saperlo come legato d'Iddio, e Dottore delle genti dato al mondo, essendo cosa indubitata, che lo sapeua per se, mentre staua dichiarato giu dice vniuersale de viuui, e morti à chi tocca sapere etiam il luogo, & il quando della sentenza. Ma auerta bene li ministri, che di questo mezzo non ponno vsare se non come s'è detto; per vscire del laberinto nel quale lo posse dimanda, che li si fece. Perche se dà se medesimo introduce il discorso, è obligato a parlare in senso ordenario, è secondo l'intentione di chi lo ascolta, & in questo caso procede la regola data di S. Isidoro e S. Bernardo. *Quacumque arte verborum quis iuret, Deus tamen qui conscientia testis est, ita accipit, sicut cui iuratur intelligit.* Che per grand'artificio, che adopri colui, che giura per illudere con parole la speranza di quello, che attende al giuramento; Iddio che è testimonia della conscienza, lo riceue nel senso, che lo intende l'ascoltatore, è non come vuol colui, che giura, & a questo modo l'intende S. Tomaso doue l'habbiamo poco prima citato. E la ragione della differenza è molto chiara; perche in vn caso non può pretendersi per questo mezzo altro fine, ch'ingannare il Rè, e questo è contra la verità, che la giustitia naturale vuole nel contrattare humano; e nel altro si pretende vsci-

A re della necessità nella quale posse la domanda, senza danno del Ambasciatore, e di suo Rè; temuto probabilmente d'ambidue se palefa quello, che tengono secreto. E non importa, che il Rè nella sua richiesta resti deluso douendo imputare il danno a se, & alla sua troppo curiosità, e non al Ambasciatore, che non pretese ingannarlo, ne era obligato a disingannarlo. Ma dirà alcuno, che scuoperto vna volta questo artificio, non seruirà questo rimedio. Rispondo, non esser' intentione mia porger arme à veruno per ingannare altro, se non assegnare rimedio a chi si ritrouerà in pericolo di riuelar'alcun secreto importante, o mentire. Et intendendo tutti, che facendo domande ingiuriose, possono darli simili risposte si disinganneranno, che la sua curiosità non sia per giouarli a scalzare quelli, che con loro raggionano, e tralasciaranno le sue astute ricierce. E quando s'accogeranno che li scherniscono con la sagacità di queste risposte, saprano, che ogni vno può liberarsi di simili lacci senza risico di sua conscienza; e questo, e bene, che sappiano tutti, acciò non si fidono di mezzi si poco sicuri. E con questa istessa dottrina si risponde al secondo, che non farà mai lecito offerire da se l'Imbasciatore il maritaggio, che non ricerca il Rè, se non caso, che lui lo proponesse, è instasse per sapere il sentimento del Ambasciatore; all' hora potrà risponder li con gl'istefsi circunlochi. Essendo tempo ch'ancor noi diamo fine alli nostri in questo Capitolo, & intriamo nel seguente, ch'ci aspetta.



E 2

CAP.

C A P. VIII.

- S. 1. *Ingannati li ministri del Rè, uscirono a cercare fuori della Cittàle Spie . Le parole , che Raab li disse in quel mezzo, e come li promissero con giuramento di non toccar la sua casa. E li segni, che li proposero per conoscerla.*
- S. 2. *Non conserua Iddio nel mondo senza cause grandi li peccatori, & è parte necessaria del gouerno saperli permettere.*

S. I.

INgannati con la risposta di Raab li ufficiali del Rè, e credendo che l'huomini che cercauano, stauano fuori della Città, l'uscirono a preso per la via del Giordano, e le guardie ferrarono subito le porte, mà la Santa Donna, che con tanto gran pericolo di sua vita, hauea rimediato a quella di suoi hospiti. salì al tetto doue gl'hauea nascosto, prima che si poneffero adormire, come signalatamente significa la Scrittura, essendo credibile, che haueriano timore fino à vederla riuscita della diligenza delli vfficiali, e nõ è dolce il beneficio se preso non libera di timore. La buona nuoua non à da celarsi, & è spetie di tradimento non darl' a tempo, come disse- ro li Leprosi di Samaria, Perche rende molto più dilereuole il dono (dice Seneca) quando dal timore fù preuenuto. *Et lenociniũ est muneris antecedens metus.* Oltre che se si haueffero adormentato, perdeuano l'occasione oportuna di uscire quella notte, e forsi non li si presentaua tale la notte seguente. E come dice Salomone l'huomo Sauio piglia l'occasione quando più non 'può per vno di cappelli. Salì dunque, e con petto fedele, e religioso li disse. Non ignoro io il fauore ch'Iddio vfa alla nattione vostra, e quanto sia adirato con la nostra. Sò bene, che vi à promeso questa terra, accio sia da voi piatata la sua Religione; e lo hò cognosciuto dal spauento che caggionato hauete in questa Comarca tutta, essendoli mancato il cuore a tutte le nostre genti. E venuto alle nostre orecchie che nel vostro uscire dal Egitto si diuifero l'acque del Mar Rosso. per dar-

Iosue 2.
7.12.Iosue 2.
3.4. Reg. 7.
9.
Lib. 1. de
benefic.
c. 12.Prou. 9.
9.

A ui il passo, e che hauete spiantato li Rè Amorreï che possedeuano le terre dell'altra parte del Giordane, e con la fama di queste vittorie non si ritroua huomo a chi non spauenti il poter vostro, e la causa a ch'io il tutto attribuisco. è la verità di vostra fede; pche cognosco esser il vostro Iddio vero Signore nel Cielo, e nella terra. Voglio dunque farui sapere, che mossa da tal credenza ò posto mia vita a pericolo, p cõseruar le vostre, e mentre nel tẽpo di vostro bisogno ò saputo obligarui, merito che quando ogni cosa farà vostra, habbiate di me memoria

B Giuratemi per vostro Iddio che il giorno nel quale darete il sacco à questa Città e menarete tutti quanti a fil di spada riseruate questa casa, e che a miei Padri e fratelli, lasciarete le sue vite, e facoltà, già che mi e toccata si buona sorte, e sete capitati alla mia porta, nel tempo che il Rè vi apparecchiua la morte. Sin quì potete giunger la fedeltà di Raab, certo inditio della virtù dell'esplosatori: perche dice Seneca rare volte il maluaggio la ritroua nella casa che esse per nascondersi. *Potest nocenti contingere, vt lateat, latendi fides non potest.*

Epist. 98

C Li promissero con giuramento quanto chiedeua, e s'accordarono con lei che poneffe nella finestra vn cordone Rosso che teneua nelle mani, per calarli con quello fuori delle mura. Anuertendola che suoi Padri e fratelli stessero in casa con lei, accio non li conoscendo, se fuori si ritrouassero, non correffero risico. Furono consigliati da Raab che storcendo la strada del Giordano, si nascondessero in vna montagna che douea esser vicina, doue poteuano dimorar tre giorni, spatio competente per scapar delle insidie dell'genti del Rè, uscite fuori à cercharli. Con questo si licentiarono di Raab, e li calò essa per la finestra, & attaccò in quella l'istessa corda secondo l'apuntato. Caso per certo è degno d'ammirazione, ch'in vna Republica si fiorita come Giericò doue senza dubbio habitauano huomini vecchi, e di consiglio, non si ritrouasse alcuno, che vdite le marauiglie del viaggio del Popolo Hebreo, venisse à creder che lo giudaua vna superiore prouidenza, e con tal credẽza adoprassè i mezzi per fuggire il pericolo di tanti, e che la ritirata del mar

Ros.

Rosso di che già s'era saputa in Giericò, la nuoua; ne l'acquistò delli due Reami d'Amorei tãto loro vicini, l'aprife gl'occhi per intender che quel Popolo era d'Iddio guidato. E che mentre stauano ciechi sino alli cõfiglieri del Rè, vna sola Donna hauesse occhi di lincio per diuisare suo pericolo, e procurare il rimedio con resolution tale, che come s'il Rè di Gierico fosse stato di stuccho. fece di lui sì poccho cõto, che disprezzate le sue minaccie, e de suoi Ministri, nascosè l'exploratori, e li posse in libertà, tenendo per sicuro che fra pocchi giorni ogni cosa douea intrar in suo potere. Prenderano altri in questo luogo le penne per discorrer intorno alle prodezze ch' hanno saputo tirar a fine le donne dal principio del mondo, e non li mancherà materia è campo doue stendersi, poiche quando le celebrate nell' humane historie non fossero tante e tali; sole quelle che la Scrittura Sacra inalza bastano ad honorarle tutte. Perche Deuora guerno l'esercito d'Israel in guerra, e giudico le sue cause nella pace, con la soddisfazione è buon credito che si sà. Giahele trapassò con vn chiodo le tempie a. Sifará inimico del Popolo d'Iddio, e con astutia è mirabil destrezza, seppe redimer la sua, e la gloria di tutti quanti. Guditta tagliò la testa à Oloferne, e libero del assedio Betulia. Abigail sparagnò della morte il suo marito, e tiro a se il cuore di Daudid con vna diligente cortesia vfata a tempo. E l'altra sapiente Donna redimette la Città d'Abela con dare la testa di Seba figlio di Bocro. E finalmente la madre de Machabei (dice l' Spirito Santo) fece vn inferto d'animo virile, nel petto di donna tenerà, ne lo perse vedendo auanti li suoi istessi occhi, fare in pezzi sette figli che teneua. Poca necessità vi era che C. Plinio. ci dica, che Agripina vfciua col suo marito alla campagna, & aspettaua al passo l'esercito vittorioso. e ringratiaua ogni soldato, per hauer valorosamente combattuto. Ne che Cicerone celebri la fortezza di Minerua della quale presero il nome le fauole, e ci la depinga alla soldatesca, e senza mai lasciar l'armi di mano. Ne che Iustino a racconti le Battaglie d'Artemisia, ne altri quelle di Semiramis. Tralasci Platone b d'istruire le

A donne nella militia, & insegnarle a guidare eserciti, col' esempio delle loro antenate. E d'invitarle alle battaglie Aristotele, e poiche l'istessi fatti sinceri della Sacra Scrittura lasciano molto indietro l'efagerationi di quelli che scrissero senza fede. Altri (come hò detto) seguiranno questa impresa, de cui io mi spichiariò, rimettendo il lettore à S. Geronimo nel Prologo sopra Soffonia; perche ritrouo altro migliore argomento, e più degno di saperfi, in questo capitolo. nel quale fissarono lo sguardo S. Paolo. d e S. Giacomo. e

B

S. 2.

Q Val persona haueria detto, che la prima Città che douea acquistare il Popolo d'Iddio dopo di hauer passato il Giordano, e posto il piede nella terra desiderata, douea venire alle sue mani per mezzo d'vna donna non solo disonestà, ma publica meretrice, e di quelle di più bassa carata? O a chi l'haueria caduto in mente, che in cuor di giaccio douea accendersi sì gran fuoco? Come nõ stupirà ogn'huomo nel vedere, che in vna casa infame disegna Iddio la primiera vittoria, che douea acquistare il suo Generale. E si parlasse del primo ingresso in quel Paradiso di diletti? E quello che lascia dietro nostra ignoranza, che delli descendenti di questa donna, venisse dopò a nascer Giesù Christo nostro Iddio, gloria del Cielo, e bellezza del Padre; nella cui presenza tremano le colonne del firmamento, e le stelle si riputano impure? Questi sono secreti, che li giuditij soli d'Iddio comprendono, acciò nissuno stimi superflui li peccatori al mondo, mentre dalle spine loro, sà produrre le rose di maggior fragantia, ne habbia horrore di quello, che più l'offende; poiche l'accortezza d'vna donna perduta, venne a scuoprire le traccie d'Iddio, a tempo che tutto il Senato di Giericò lo errò di mille passi. E nella Genealogia di nostro Redentore considera S. Gerolamo, che eccettuata la sacratissima Vergine non nomina San Matteo; altre donne se non quelle che la Scrittura riprende, come legiere, e potendo dar dimano a Sarra, e Rebeca, & altre simili, non si ricordò, se non di nostra

11. fide Raab meretrix non perijt cum incredulis excipiens exploratores cum pace e Iacobi 2. Raab. meretrix nonne exproberibus iustificata est suscipiens nuntios & alia via excipiens?

Lib. 1. cõment. in Matt. 1.

Matt. 25

Jud. 4.

Judith. 13.

1. Reg. 25.

2. Reg. 20. 16.

2. Machab. 7.

Tacit. 1. an. c. 15. Lib. 3. de natura Deorum a Lib. 3. Epitoma rum b Dialogo 7. de legibus c. 2. Po-

nostra Raab, del cui modo di vita s'è detto tanto. Di Tamar che uscì in habito di meretrice alla strada per far incappar suo focero senza auerdersi, e venne ad esser condannata ad abbruggiare per tal caso. Di Bersabee tarla del santo Rè Dauid, e cortello dell'Innocente Vria. E dice che lo fece per leuar dal mondo il stomacharsi per l'altui miserie è fiacchezze, & insegnarci, che quello che veniu a rimediare peccatori, veniu ancora ad honorarli, nascendo di loro, e prendendo di sua stirpela carne, che inalzò sopra le stelle. Dal che può inferire il Governator Christiano esser vna delle parti principali del gouerno, il saper tollerare, e che perde tempo, e fatica in vano, che se crederà douer rimediare il tutto. La Maestà Diuina permette molti mali, con fine di cauare di quelli maggiori beni, come dice S. Agostino. Et è inganno pensare, che in corpi grandi si hanno da rimediare tutte l'infirmità. *Multos fortuna liberat pœna* (diceua Seneca.) *Metu neminem.* Molti se liberano della pena della legge, del timore, nessuno. Chiaro argomento, ch'è più d'huomo l'esimersi di tutto. Il Governator Christiano deue rassomigliarsi al buon padre di famiglia, che non à da esser curioso inuestigatore di quello che li seruitori fanno, e molto meno pregiarsi di soprastante importuno dell'opere, come faceua il marito di Giuditta, che venne a morire per tal caggione alle mani di sua sollicitudine, ma più tosto mostrarsi trascurato, acciò possino respirare. E partirsi alle volte, acciò intermettano il lauoro, come li domandaua Iob a Iddio, quando li diceua. *Recede ergo paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, & sicut mercenarij dies eius.* Fingasi tal volta il Governatore ignorante, e non dia ad intendere, che sà tutti li disordini, che occorreno. Perche perde il credito se non li remedia sapendoli, e come disse Tiberio vi sono alcuni vitij più potenti, che le forze de i Principi, & il volerli opponer' a fronte a fronte non serue se non di palesar la scarsezza della potenza sua. Per tanto diceua Salomone, che la maggior sapienza di tutte, è fare del balordo per pocho spatio di tempo. *Pretiosior est sapientia, & gloria parua, & ad tempus stultitia.* E Booz-

A cò madaua a suoi metitori, che si lasciassero cadere alcune spiche, e non riuolgessero indietro la testa, acciò Ruth. le cogliesse, come scordate, e rimaste a caso. Discretione officiosa per certo, e bel modo di dissimulare. Se bene ritrouansi alcuni delitti tanto alle Republiche nocui, che si hanno a sbandire con ogni studio, come sono tutti quelli che toccano alla Religione, o alla Maestà dell'Imperio, ne i quali nessuna negligenza, o permissione potrebbe tollerarsi. E però sono biasimati molti Rè d'Israele, perche permisero l'altaro delli Boschi, benchè loro non idolatrauano in quello. Et Ezechia, è celebrato, perche dissece il serpente di metallo, acciò il popolo non persistesse nell'offerirli incenso, come era solito, & il santo Rè Dauid non consentì, che i suoi soldati ponessero le mani adosso al Rè Saul, ch'altro non aspettauano, se non la sua permissione. E tanto dalli suoi fù sollecitato a non permetter l'insolenza di Semei, che lo malediceua, e tiraua pietre mentre fuggiua di suo figliuolo Absalone; Se bene lui non volse castigare quel delitto, come gl'era facile, più per placare Iddio con la sua pacienza, che per non sapere che delitti commessi contra la persona del Principe non meritano farne passaggio. Ma però in altra qualità di colpe nate di fiacchezza più tosto che di malitia, non è spediante tirar tanto la corda, che si spezzi l'arco, ne disfidare il vento col non voler raccogliere le belle. E però diceua San Chriostomo. *Permittimus, quod nolentes indulgemus, quia prauam hominum uoluntatem ad plenum cohibere non possumus.* Mosè permese il libello del repudio, contra il suo volere, cedendo al quanto alla durezza del popolo Hebreo. Et il Governatore, che presume di vedere il fine ad ogni cosa, prouerà le sue forze nella pietra de Sisifo, e s'affaticarà in trattener con violenza l'acqua, che à d'uscire per l'archi del ponte.

Ruth. 2.
16.3: Reg. 15
14. & c.
22. 44.
4: Reg. 12
3. & ca:
15. 4. 35.
4: Reg. 18
4:
1. Reg. 24
8.2: Reg. 16
9. 10. 11,
& 12.Hom. 32.
sup: Mat
th. 19.
Matt. 19.
Marc. 10In Enchi
rid. c. 95.
96. & de
diuina
dæmo. c. 1
1. & 2.
Epist. 98.Judith: 8
5.Iob. 14.
6.Tacit. 3.
ann. ca.
11:Eccles.
10. 1.

CAP.

CAP. IX.

§. 1. Ritornati l'Esploratori informarono Giosuè di quanto gl'era occorso li ascoltò solo l'Imperatore. Et il studio con quale si hanno à celare li secreti della guerra.

§. 2. Il dì seguente partì dell'alloggiamenti l'esercito al rider dell'aurora, e spuntar dell'alba. Et il modo di prendere il sonno nella pace è guerra il Prencipe.

§. 2.

Iosue 2. 22.

A Spettarono li Soldati di Giosuè gli tre giorni, che Raab gli aconsigliò, quali finiti parendo loro, che a quell' hora li Ministri del Rè haueriano perso la speranza di ritrouarli, e fariano ritornati alla Città; calarono dalla montagna doue s'erano nascosti, e presero la strada del Giordano, e la ritrouarono libera senza incontrar'alcuno, che li molestasse. Traggettarono il fiume, e vennero al sito, nel quale restò alloggiato il popolo: Parlarono a l'Imperatore in disparte, e li dissero. Prend'animo, o grande Imperatore, che la volontà del Signore è della tua parte; non restarà alcun merlo di muraglia in tutti questi paesi, che in pochi dì non acquisti. Nelle tue mani hoggi stà la terra più delitiosa, e di maggior recreatione, che si cognosce. Intrassimo con difficoltà in Gierico, per il studio grande del Rè in discuoprire li foristieri, e la diligenza, che vfa, acciò le tue spie non ricognoscano la Città; e non ostante la vigilanza nostra, fuscimo scuoperti per la fauella, o habito, e seguitati fino alla casa doue alloggiassimo. Era quella la più pouera, & indecente, che haueriano altri desiderato, ma per noi di maggior scurezza è miglior ricetto. Vna donna chiamata Raab in quella dimora, che fino al presente si sostenneua d'un sozzo guadagno, ma nel cuore di costei risbegliò il Signore Iddio rileuati pensieri. Lei ci ricettò, nascose, e ricuoperse; disuiò le genti del Rè, che vennero a carcerarsi, dando loro a credere, che non s'erauamo fermati in casa sua; ma che al ferrar le porte della Città erauamo usciti fuori di essa; Li diuertì, & in-

A dusse a uscire per l'istessa porta in nostro seguito. E dopò che ogni cosa fù quietata, uscimo ancor noi per la finestra, legandosi lei con vna corda rossa, quale hoggi tiene nell'istessa per contrasegno, e per suo consiglio restassimo nascosti in vna collina, che stà alla Città vicina. Iui dimorassimo tre giorni aspettando, che le strade restassero sicure, si come le habbiamo ritrouate. Ricerchè da noi, che il giorno, quando passassimo a fil di spada quelle genti, non si tocchi la casa, che hauerà alla finestra la corda rossa, quale è da noi conosciuta, gli lo giurassimo; perche la sua gran fede, è carità il meritano. Da lei intendessimo, quanto ricerchauamo. Ci disse che il Rè, e sue genti, si sono auiliti d'animo col rimbombo delle vittorie del popolo; E che il miracolo, che quarant'anni fà successe, quando ci porse il mare Rosso passaggio, hà caggionato nelli contorni rumor tale, che tutti già si stimano persi. L'opportunità non può desiderarsi migliore, non vi è che dubitare nell'intrar il paese, e quanto ti trattieni, tanto differirsi l'essere Signore del Reame. Queste, & altre cose simili dissero l'Esploratori in disparte all'Imperatore, senza che d'esse il popolo intendesse veruna parola. Essendo consiglio necessario in guerra, non riuelar gl'auuisti; perche correno rischio nell'orecchie della moltitudine, mentre le nouelle meste publicate fuori di stagione fanno perder di animo il volgo; & vna volta lasciandosi sopraprender dal timore s'affatica, etiam cò scuse ricercate a studio, per non esser'escluso del suo parere. E le buone, caggionano confidenza tale, che può parturire trascuraggine in tutti. L'vno, e l'altro deue ouuiare il Prencipe, che regge l'esercito con vigilanza. Non è fuori di proposito l'esempio del primo pericolo, nel successo che habbiamo raccontato nel capitolo 22. della vita di Mosè, che per hauere proposto alla presenza del popolo li duodeci Soldati, che andarono a splorare questa istessa terra, che gli huomini che l'habituauano erano di corpi grossi, e di statura prodigiosa, si commosse talmente il popolo, che vollero lapidare Mosè, & Aaron; li due occhi, che lo guidauano; e di nessun profitto serui, l'assicurargli nostro Imperatore,

Nu. 13.
C. 14.

ratore, e Caleb. che Iddio gli l'haueria dato nelle mani, per liberargli a fatto della paura. E del secondo inconueniente ci danno buono esempio li Cittadini d'Hay, che per la sola confidenza, cagionata d'un solo successo felice: uscirono a perseguitare l'innimico si spenserati, che li lasciarono le porte spalancate; che però se ne intrarono li Soldati di Giosuè a piede saluo; come si vederà nel capitolo 18. Hauendoli dunque toccato a nostro Governatore vn Imperio militare, perche sempre portò la spada ignuda nella conquista, e diuisione della terra, il primo passo, che diede nel suo gouerno fù seruirsi di questo consiglio, & insegnare alli Generali il modo d'informarsi di quello che passa nel campo dell'innimico; e con quanto riseruo deouono vdir, e celare l'auuisi, che riceuono. Per questo quando Giosuè mandò le spie, dice il Testo, che gli parlò. *In abscondito.* Soli senza testimonij, e quando ritornarono, le senti senza che alcuno del popolo l'vdiffe. Perche la confusione del popolo commosso già di timore, già di speranza, non basta à vincerla vn'huomo solo. E si hanno a seruire di questo auuertimento li Principi Christiani, più che l'infedeli, (e può crederfi, hebbe risguardo talè l'Imperatore in quello che fece,) perche non confidano ottenere il tutto a forza di braccia, ma più tosto attribuiscono la principal parte alla sua Religione, e spesso volte contra il tempo, per la sola giustitia della causa sperano la vittoria, & in confirmatione di ciò si sono visti successi tanto prodigiosi. Però commetterebbero maggior' errore, se quello che può sgomentare il volgo; lo scuoprifsero a tutti. Perche essendo quello men capace, e che confida pocho di quello che non vede con gl'occhi; potrebbe al primo scaramuggiare amutinarsi, e chiuder le porte con la sua disconfidenza alli diuini soccorsi, massime che (come disse la santa Giuditta,) suole Iddio ridur le cose in vn sol filo, acciò si conosca esser stato il rimedio effetto della mano sua.

Nanzià
zenus
oratione
25.

Iudit. 8.
23.

S. 2.

Intese l'Imperatore con attentione li suoi Soldati, e subito il seguente di prima di spantar l'alba si leuò, e mosse li Reali verso il Giordano. E piantando li Padiglioni alla ripa di quest'altra parte di Giericò, aspettò trè giorni l'ordine del Cielo. Al capitolo ventesimo dell'altro libro ammonissimo il Governatore, etiamdio in tempo di pace, che consulti adaggio, & eseguisca in fretta. E questa medesima dottrina ci insegna il fatto dell'Imperatore. E vi sono più efficaci cause d'vsarla nella guerra, che nella pace. Perche non vi è cosa più sottoposta al tempo, che vn esercito, nel quale ogni istante può la fortuna cangiarsi per minimi accidenti, e se quello che si giudica profitteuole; e necessario hoggi, si differisce all'indimani, può sfuggire l'occasione, ch'è la chiau de i felici auuenimenti. E come disse Xenofonte, quando lei venisse al tutto propitia, & agiustata alli disegni del Principe, non sà aspettar tanto, che con la dilatione non sia solita dilleguasi. *Præsertim cum nosset in custando sepe solere Principibus, ex pulchro, etiam apparatu aliquid variari.* Presentare vna battaglia in tempo opportuno, è vn'assicurare la vittoria, e lasciare passare l'occasione, ch'inuita, e mostra il volto allegro, è vn'arrisicare l'honore, e tranquillità vniuersale. L'historia di Simeone, e Leui figli di Giacob, insegna questa verità intieramente. Offesi li due Patriarchi dell'aggrauo fatto loro dal Principe di Sichen, per la forza vsata alla sua sorella Dina, si risolsero di menar a fil di spada tutta quanta la Città, & vsarono perciò vna astutia tale. Finsero, che si contentauano dell'amicitie che desideraua il Principe, e voleuano restarsi nel suo paese, e maritare iui loro figliuoli, e figliole, ma che non poteuano ciò fare se non si concideuano prima quelli di Sichen, perche sua legge vietaua dare le sue figliole a huomini incirconcisi. Accettarono quelli il partito, perche il Principe staua per vna parte affectionato alla figliuola di Giacob, e per altra desideroso di compiacer li suoi fratelli, e con sincero animo in vn giorno si cir-

lib. 3. in
str. Cyn.

Genes.
34.

versu.
52.

con-

Versu 25. concifero, lui e tutto il popolo . Aspettarono Simeone, e Leui il terzo, quando naturalmente ogni ferita per il concorso dell'humore , stà più addolorata , e gonfia . Assalirono dunque come dui Leoni li Sichimiti , e li ritrouarono per le ferite fresche tãto trauagliati, che non hebbero mani p difendersi , pche nõ gli permese il dolore , che si potessero preualere di sue arme ; e cosi pottero senza resistẽza amazzarli tutti . E se l'haueffero differito a vn'altro dì , e lasciauano passar quello , mitigandosi il dolore delle ferite si haueriano rihauuto , e dui soli huomini per valorosi che fussero non bastauano a tutta vna Città . Non però s'approbbarà la temerità d'vn Generale , se assalta prima di misurare le forze sue : cosa che suole aggradire il volgo .

Lib. 6. *Barbaris* , (disse Tacito .) *cuntatio seruilis, statim exequi Regium videtur.* E *Tito Liui.* *Si militaris suffragij res sit, aut dubie Minutium aliquem Fabio praferant ducem .* Quello ch'è degno di lode è la prontezza nell'eseguire , quando s'è risoluto con gran deliberatione , (perche come insegna Tullio ,) quattro qualità ricerca l'officio d'Imperatore . Faticata nell'esecutione di disegni ; fortezza nell'affrontare li pericoli ; industria nell'indirizzo di negotij ; e breuità nell'eseguirli . *Labor in negotio, fortitudo in periculo, industria in agendo, celeritas in conficiendo.* Ritrouo da notare in questo capitolo la vigilanza dell'Imperatore, che fù mirabile ; perche risoluendosi di marciare il dì seguente, subito che riceuete le spie, si leuò auuanti l'alba, e fù quello che preuenne gl'altri con la sua vigilanza . *Giosuè autem de nocte consurgens, mouit castra.* Nel che insegnò a Principi , che non hanno aprender il sonno rilasciatiamẽte, e senza misura, e che gli serua di delitia, & otiosità, ma per ristoro, e con temperanza per allentare la continuatione delle follecitudini, come distesamente insegna Clemente Aleandrino . Aleandro Magno dormiuu con il braccio fuori di letto, e con vna palla d'acciaio in mano , che veniuu a cadere sopra vna concha d'argento , accio profondandosi nel sonno , & allentandosi li detti, cadesse la palla, e lo risuegliasse col rumoroso strepito . Seneca diceua di sè . *Breuisissimo somno vtor, & quasi in-*

Pro lege Manilia.

Iosue 3: 1. & 6. 12.

Lib. 2. Pedago. cap. 9.

Lib. 12. Epist. 84.

A *ternigilo. Satis est mihi vigilare desisse, aliquando dormisse me nescio, aliquando suspicor.* E Plinio disse ingegnosamente a Traiano, che mostraua l'amore suo verso i vassalli nel poccho , che dormeua *In Pane* mentre il tempo , nel quale di necessitã *girc.* hauea di raccogliere le belle alle follecitudini lo voleua si breue . *Inde tibi parcus & breuis somnus, nullumque amore nostri angustius tempus, quam sine nobis geris.* Dì quanto profitto sia alla Republica il vegliare del Prencipe , lo probba l'Historia d'Asuero, che quella notte che gli fuggì il sonno, e si fece leggere l'Annali

B della sua Corona per richiamarelo , scuoprì la fedeltà di Mardocheo mal premiata, e cominciando da quella, venne a penetrare la tirannia d'Aman, e conoscere la crudeltà, cõ la quale hauea comandato passar a fil di spada tutti gli Hebrei, popolo eletto da Dio . Se dunque vn Rè risuegliato per accidente ritrouò la vena di tesoro si grande; quali beni si potranno aspettare da colui, che lo risuegliaranno le cure del suo Regno ? Il Rè Dariò non ferrò gl'occhi la notte che Daniele stette nel lago di Leoni, per dolore dell'errore, che l'haueuano fatto commettere li Sattrapi , e per sollicitudine del successo ; E si vidde il profitto, che cauò, mentre il dì appresso deliberò con tanta prudenza, che causero Daniele Profeta e rinchiudessero gl'accusatori idolatri in vece di lui .

C *Dani. 6: 28. 24.* Giesù Christo nostro Signore riprese il sonno in S. Pietro la notte di sua Passione, risguardandolo, come Governatore, e Capo, che douea esser della Chiesa, in cui le negligẽze erano più degne di biasimo, che nell'altri . Et alli 3. discipoli disse preuenendoli . *Sustinete hic, & vigilate mecum.* Il che fù vn insegnar nelle persone loro, che li Governatori sono obligati a sofferire, & inuigilare; Massime in tẽpo di calamità quale era quello di detta notte , nel cui tempo per bocca del istesso Signore era denunciata la guerra contra il mondo , & inferno , a fuoco, e sangue . Sarà dunque il Governatore vegliando, non in festini, giochi, & altri trattenimenti , che li caggionino il risuegliarsi a mezzogiorno, cõ pergiuditio di negotianti . E singulatamente offeruino quest'auiso il Prencipe , e li Generali suoi nella guerra , doue per la

Dani. 6: 28. 24.

Marc. 14

D *F* legge-

leggerezza dell'occasione, che v'è volando, è più necessario, che li capi sempre stiano desti. Probba grande di questa verità fù il caso d'Oloferne, che venendo contra le sue genti quelli di Betulia come Leoni infuriati, non arduano risvegliarlo quelli della sua Camara, e faceuano strepito con li piedi alla porta di sua tenda, per non picciare scuopertamente; con tanta puntualità li guardauano il sonno nella campagna. E tutta questa deligenza cagionò, che vna Donna li tagliò nel suo letto la testa. Esempio raro per Generali amici di mornidezze, e castigo di commodità prese fuor di stagione. In somma farà il Rè trà li suoi soldati il primo, che abbracci l'istenti, e che patisca l'incomodità; perche à senza dubbio non s'ò che del insolente il dominio, che vuole sì gran moruidezze come nella sua casa, mentre gl'altri tutti hanno a rischio loro vite. *Namque cum tu per mollitiem agas* (disse Mario) *exercitum supplitio cogere, idest Dominum, non Imperatorem esse.* Oltre che vedendo gl'altri che il Principe sopporta con volto allegro il letto duro, e tabola sprouista, dà animo a tutto il campo per patire e sofferire con gusto grande. E però dice S. Isidoro che quando non volse veuer Dauid l'acqua della Cisterna di Bethleem, sapendo tutti quanta sete patiuua, restò ammaestrato l'esercito tutto a sopportar la sete, benchè grande. E porse di se esempio superiore alla natura, massime alli Rè e persone delitiose. *Vicit naturam, & exemplum de se praeuit, quo omnis exercitus tollerare sitim disceret.* Tirò a se gl'occhi del mondo Traiano col vederlo (come scrisse Plinio) sì obediante alle leggi della militia, che mescolaua il sudore e poluere Imperiale con quello delle genti plebee di suoi tertij *Cum in illa meditatione campestri, militaribus turmis, Imperatorum puluerem sudorem que misceres.* Tutti l'esempj di quali potessimo auualerli; lascerà sempre indietro quello di Giosuè, di cui puotette dirsi meglio assai che di Catone

Monstrat tollerare laborares

Non iubet

Che con vna più attuosa ch'imperiosa sollecitudine, insegnaua nella sua persona il Popolo a dispreggiare li traua-

gli, e mostrar fronte a' pericoli, dal che nacque l'hauere sì obediante, e diciplinato l'esercito come vederemo.

C A P. X.

§. 1. *Intrando l'Archa nel Giordano si diuisero l'acque, e diedero sicuro passo al popolo. E le duodeci Pietre, che comandò Iddio inalzare per testimonio di sì stupenda marauiglia.*

§. 2. *Nel tempo dell'Imperatore, marcciava il Campo con guida diuersa, che in quello di Mosè, e le differenze di questo miracolo, e quello della diuisione del mar Rosso.*

§. 1.

Giunse l'Imperatore con le sue genti alla riuu del Giordano. E parte perche riposassero, parte acciò si preparassero a passarlo con maggior solennità, & apparato, si fermò in quel alloggiamento tre giorni. Quelli passati comandò publicar vn bando in tutto l'esercito, p' auuisare il Popolo, che quando vedesse l'Archa su le spalle de Sacerdoti, subito appresso quella marcciasse, ma restandosi indietro per spatio di due millia cubiti, acciò da lontano scuoprassero con sicurezza maggiore, la strada per doue l'Archa andaua, e nò si ritrouassero insieme con essa nelli mali passj, dal che potea nascer che pericolassero molti, al meno cagginasse trattenimèto, e còfusione a tutti. Fatta questa diligèza, & hauendo ordinato che lauasse il Popolo li vestiti (quale era certa sorte di preparatione per Santificarsi quando aspettaua d'Iddio alcun grand'effetto.) comandò a' Sacerdoti che prendessero sopra le spalle l'Archa, & intrassero con quella in mezzo del Giordano alla vista del Popolo, e quando arriuasero vicino alla riuu contraria, si fermassero dentro del letto istesso, e non passassero dall'altra parte del fiume, infino ad esser in quella tutto quanto l'esercito. Auerti anco la gente popolare che stasse sul auuiso. e vedria cò l'occhi suoi vn miracolo grande, acciò si fidassero delli ministri d'Iddio. e sue parole, e questo veduto, non dubitassero che soggiettariano tutto il paese, essendo fac-

le 2

Judit. 14
9. 10.

Apud
Salustri-
um in
Ingur-
tha

Commēt.
in lib. 2.
Reg cap.
4.

In Pane
gir.

Lucan.
lib. 9.
Pbar

le a creder che quel Signore che poteua riuolger indietro l'acque di vn fiume sì rapido, non li farebbe impossibile disfare la potenza di Cananei. ne li mancaria volontà per l'vno, hauendola tenuta per l'altro. Intrarono dunque li Sacerdoti con l'Archa, mirandoli due milia braccia indietro tutto il Popolo, & apena si vagnarono le piante di piedi nell'acque del fiume, che quelle della parte di sopra fermarono il precipitoso loro corso, e trattenendosi seruirono di muro per quella bāda all'Archa, e quelle che erano già passate corsero senza fermarsi al Mare morto, lasciando asciutto tutto il letto. Fermaronsi li Sacerdoti come l'hauea ordinato Giosuè, seruendo di far sicurtà ad vna montagna di acqua, che staua minacciando quelli che passauano sotto tãto rumore; e prima si ritrouò dell'altra parte il più scordato garzone di vagaggi, che l'Archa si mouesse dal luogo suo. Passarono tutti, e nel fermare il piede nella reggione dilettuole, la salutarono come sua, in conformità di quanto il Signore hauea detto al suo gran ministro Giosuè. *Omnis locus quem calcauerit pes vester, vester erit.* Al che hebbe l'alusion di Tertuliano risguardo. quando trattando delle disperzioni e cattiuità che soprauenero a questo popolo, per la morte di Giesù Christo Nostro Signore, dice, che non gl'è stato permesso poner li piedi altra volta in quella, ne come stranieri in passando salutarla *Quibus nec aduenarum iure terram patriam saltem vestigio salutare conceditur.* Commandò all'hora Iddio a Giosuè ch'el segesse dudeci huomini d'ogni Tribu il suo. acciò dal letto del fiume che staua cuoperto. cauassero dudeci pietre, e le portassero, e piantassero nel primo allogiamento dall'altra parte del Giordano. Obedì l'Imratore, & oltre quelle dudeci pietre, alzò altre dudeci in mezzo del fiume, in segno perpetuo del miracolo. E subito che vici l'Archa alla riuca cascarono di colpo l'acque, e cuoprirono di nuouo la terra come staua prima. Giunse l'esercito a Galgala, & iui fece l'Imperatore inalzare l'altre dudeci pietre. E con questo hebbe fine la giornita di quel di. Muouono l'interpreti vn dubbio in questo luogo. Perche ordinò Giosuè,

A che portassero li Sacerdoti in spalla l'Archa, essendo officio de Leuiti? E perche si comandò al Popolo allontanarsi tanto spatio dal Archa? La prima difficultà tiene facil risposta. Si fece per maggior solennità, & apparato col quale festegassero il miracolo; poiche con quella nouità era cosa certa douersi risvegliar l'animi, ad vna grande aspettazione come è solito auuenire nel veder si cose nuoue, & insolite. Così leggesse hauersi fatto tre altre volte. Quando attorno l'Archa le mura di Gierico. e l'auuatè a terra. Quando fugendo d'Abalone la comandò Dauid restituire nella Città di Hierusalemme. E quando la trasferì Salomon al Tempio che finiu d'edificare, con pompa e grandezza inaspettata. Il secondo dubbio tiene nel Sacro Testo la risposta. Era la strada difficilissima, e perche nō incciamppasse il Popolo in alcun pericolo prima di poterlo preuedere. conueniu che andasse auanti l'Archa, e posti in essa gli occhi, ricognoscessero da lontano, per qual parte guidauano li Sacerdoti. Et offeruando loro traccie, seguissero l'istessa strada, senza incorrer in alcun pantano, quale haueriano potuto incontrare suiandosi dall'Archa all'vna o. all'altra parte.

Iosue 6.
2.Reg.
15.
3.Reg.8.

S. 27

NOtarono con sottigliezza alcun' Autori, che doppo hauer preso l'Imperatore il gouerno, e cominciato a eseguire l'officio, che hebbe Mosè, tutto il tempo, che visse, si mutò il ordine di marciare l'Archa. Perch'in tēpo di Mosè, nel primo luogo caminauano guidando il Popolo, la colonna di nube il dì, e quella di fuoco la notte, e l'Archa restaua nel mezzo del essercito, nel luogo più difeso di quello. E gouernando Giosuè non si fa più mentione della Colonna di Nube, ne di fuoco, e l'Archa ch'andaua prima nel cuore dell'armata passò dopo ad esser la prima, & a guidare il Popolo passate l'acque del Giordano; che come accennò S. Agostino, fù vn abozzo del douersi licentiar la legge di Mosè, e venire la felice del Euangelio. *Nunc ergo (dice il Santo) duce Iesu Arcam Domini sequuntur Nube*

Masi Iosue 3.
vers. 3.
in fine

Quest. 31
in Iosue

F 2

sub

Deut. 11
24.
Iosue 1.
31

In Apo
loget. ca.
21.
Iosue 1.
2.3.

Subtrahita tanquam velamine ablato. E ser-
uendosi del spirito del santo Dottore, e
suilupando le sue parole, potriamo se-
guire l'allegoria in questa forma, Mo-
sè indirizzò il Popolo per deserto as-
pro, e sotto la sua giuriditione l'Israe-
liti sempre vissero nel deserto. Li biso-
gno hauer quella guida bench'oscura;
certa sicurezza frà le difficoltà del viag-
gio. Mà Giosuè che governò à vista di
terra, e l'occupò passando il Giordano
apied' asfiuto, non hebbe bisogno de al-
tto lume, se non della guida del Arca.
Perche se nel tempo della legge vecchia
seguitaua il Popolo Hebreo vna luce
nubilosa da S. Pietro chiamata la Pro-
feta, quale li indirizzaua fino ad uscire
alla strada piana. Superate le montagne
di quella peregrinatione con la manife-
statione del vangelo subito suanirono
l'hombre, & all'arrino del sole di gratia
disparirono il fuoco è Nube della leg-
ge; senz'esser già necessaria altra guida
che quella d'Iddio incarnato, che per
mezzo dell'acque di suo battesimo, in-
stituito nell'onde del Giordano, porge
strada sicura alla terra promessa, &
in quella che lui fece, e suoi Ministri se-
guono, ci commanda fissar l'occhi; per-
che non si ci smarrisca la via della veri-
tà, se caminamo per doue loro non ca-
minarono. E per conclusione di questo
capitolo ritrouo che la marauiglia pri-
ma che operò Iddio in fauore del suo
Popolo fù il diuidere l'acque del Mar
Rosso. e l'ultima con la quale vltimò lo-
ro peregrinatione, e s'intrò nel riposo,
fù tagliare il filo a quelle del Giordano;
figura spressa delli Misterij della legge
di gratia, il cui Prencipe e Legislatore
Christo Signore Nostro cominciò, &
vltimò in acque sue merauiglie. *Quia*
ab a quis primum signum ceperat (dille
S. Geronimo) *finiuit in aquis.* Qui corri-
sposero le acque che uscirono del Co-
stato del Signore a quelle che conuer-
ti in Vino nelle nozze; quiui l'acque che
restarono stupide nel Giordano. a quel-
le che si diuisero nel Mar Rosso. Però il
libro di Giosuè, & il Real Profeta cele-
brano insieme questi dul miracoli, nelli
quali se bene ritrouansi circostanze
diuerse, tutte erano necessarie secondo
la differenza del tempo, e del luogo.
S'apri il mar Rosso al colpo della Ver-

A ga di Mosè che operò i miracoli nel
Egitto. Et il Giordano cedette alla sola
presenza del Arca. Adittò quel passo
il principio della legge rigorosa, che
mouea col timore come con colpi di
minaccie, questo altro la venuta felice
del Euangelio. le cui arme sono amore
e dolcezza. iui asciugò vn vento caldo
i pantani che rimasero scuoperti nel
diuidersi l'acque, & in suo luogo (come
dice il libro della sapienza) *a* nacquero
giardini di recreatione; qui non si fece
mentionne ne d'vno ne del altro; perch' il
principio della Republica Iudaica fù
fiorito. piaceuole e dilitioso, & il fine
sterile secco, e senza frutto. Però S. Gio-
uanni nel suo Apocalipsi *b* chiama la
Città di Gierusalemme Sodoma spiri-
tuale dopò l'hauer posto in Croce il Fi-
gliuolo d'Iddio Signore naturale suo, e
di tutti. Perche come affermano autori
graui *c* li frutti che produce Sodoma
dopò l'incendio. sono di sol'apparien-
za, & arriuandol'a prender si conuerte-
no in cenere e fumo, eterni vestigij di
sua miserabile desolatione. Iui l'acque
d'ambe parti restarono suspese, & in-
forma di muro, acciò per mezzo passas-
se il Popolo. Qui d'vna parte restarono
ferme, e del altra seguitarono il suo cor-
so, lasciàdo il letto secco per spatio grã-
de; Quello fù iui necessario, e questo al-
tro qui. Non solo perche doucano mo-
rire l'Egittij nell'acque, e p potersi ri-
cuoprire cò magior prestezza, erano più
approposito due mòti d'acqua che vno;
ma perch' il mare non tiene il corso del
fiume, ne si poteuano in esso allontanar
tanto l'acque fra se medesime. *Quomo-
do si recedant acque de mari* (diceua Iob)
& *flubius vacue factus arefcat.* Al mare
dice, che diuida l'acque, & al fiume, che
lasci seco il suo letto ritratto della glo-
ria del Popolo hebreo, al principio mare
immenso, e sul fine fiume senz'acque.
Ma ritorniamo al zelo del Imperatore
che habbiamo per lungo spatio trala-
sciato, e raccontaremo nel capitolo che
segue, quanto nel presente hà operato.

2. Petr. 1
19.

Epif. 83.

Iosue 4.
23. 24.
Psal.
135.

a Sap. 29
7. 8.

b Apoc.
11. 3.

c Tacit.
lib. 5. bi-
st. c. 2.

Orosi. li.

1.

Solinus
in Poli-
histor.

D. Aug.
lib. 21.

de ciuit.

c. 5. & 7.

Ludoui-
cus Vi-
uesin no-
tis ad c. 5

littera G

Inbatq;

Deut. 29

23.

Iob. 14.

11.

Isaia 19.

5.

CAP. XI.

S. 1. Per assicurare li duedeci soldati ritornò l'Imperatore ad intrar sotto l'acque. Il zelo e Religione con quali posse le altre duedeci pietre.

S. 2. Li Rè Christiani non debbono esser scarsi con Dio.

S. 1.

Iosue 4.

Lzelo che dimostrò l'Imperatore dell'honore d'Iddio, e vigilanza della salute del popolo furono mirabili, e benche non vi sia riga nella sua Historia, nella quale non si palesi questa verità, nel capitolo passato resta vn viuo ritratto, per esemplo de queste due cose. Hauendo raccontato iui due opere sue, che meritano eterna lode. La prima fù assicurar la paura della plebe, in tempo che poteua hauerla grande. La seconda lasciar memoria del miracolo alli futuri secoli, radoppiando li contrastegni, che Dio l'hauea comandato, che ponesse. Tutte due adimpì l'Imperatore intrando nel letto del fiume a situare altre duedeci pietre nel sito doue si fermò l'Archa, mentre li duedeci soldati, che haueua eletto, cauauano dell'istesso luogo ogn'vno la sua. Perche comandando loro, che ritornassero a sottometerli vn'altra volta all'onde; del spauento delle quali a pena si vedeuano liberi, non è dubbio, che si volse probare di nuouo la fede, & obbedienza di costoro in presenza di tutti gl'altri. Perche se bene haueano fatto quella strada, e sperimentato il rispetto, che l'acque tenero all'Archa; era molto dissimil proua, ritornare vn'altra volta al rischio, e far di nuouo soli quell'istessa sperienza, che fatto haueano frà tanta moltitudine la cui compagnia alleggeriua la difficoltà e diuertiuua il timore a tutti. Perche vniuersalmente auuiene, che si facciano animo maggiore molti in vna occasione pericolosa, che vno solo, al quale veruno rincora, e fa animo. Dal che habbiamo esemplo chiaro nelle tempeste, che caggionano spauento minore, quando essendò molti li passaggieri, almeno alzano li stridi dal vascello. Compatendo dunque l'Impera-

Atore il spauento di questi duedeci soldati, e bramoso che non bacilassero nella fede, e prontezza che erano obligati; esse vn mezzo prudentissimo, per sbandire di cuori loro ogni hombra di timore. Essendo lui il primo ch'entrò di nuouo nel fiume, doue mentre ogn'vno si caricaua con la sua pietra, inalzò lui solo altre duedeci pietre, ponendole per ordine, e misura nel luogo istesso, che finiuua di occupare l'Archa. Et in questa maniera non solo rincorò, & ingagliardì il popolo, ma tirò auuanti li disegni d'Iddio, e migliorò li segni, con li quali comandò che si scriuesse il miracolo. alzando vintiquattro pietre in vece di duedeci, e collocandole in due parti distinte, non hauendoli comandato, se non riponerle nel primo alloggiamento. Era senza dubbio l'Imperatore huomo Valorosissimo, massime che nel tempo che consumarono duedeci huomini in'cauar duedeci pietre dal letto del Giordano alla riuua, potette lui solo piantar dietro dell'istesso fiume duedeci altre per ordine d'architettura, di modo che restassero salde per sepre, come si raccoglie da quelle parole. *Alios quoque lapides posuit Iosue in medio Iordanis albeo.* Doue il termine *posuit*. significa erigere à niuello, e regola, e piombata; non radunarle casualmente, & alla peggio.

C *Virgil. Enei. 4. 9.*

Templa Ioui centum latis immania Regnis.

Centum aras posuit.

DQueste duedeci pietre erette nel letto del Giordano, benche non sia credibile, fossero sì alte, che si dimostrassero sopra l'acque dopò che si ricuoprirono di quelle, dauano nondimeno ad intendere a passaggieri quello che l'Imperatore pretese. Perche come l'acque del Giordano sono trasparenti, auuanti di mescolarsi con il mare morto, non impediua, che gli raggi del Sole discoprissero le pietre, che stauano di sotto; e la gloria del miracolo veniuua ad esser maggiore, e la sua fama più distesa.

S. 2.

Ammonisce questo esemplo i Principi Christiani a non essere scarsi con Dio, ne li diminuiscono la gloria, come fanno quelli che fissano il sguardo nella

nella sola ragione di stato, che per non hauer per versaglio altro che il temporal profitto, che dal praticarli aspetta- no; tutte l'apparenze, che danno di virtù, sono scarse, e per solo compimento, cosa in vero nociuissima, etiam all'istef- si fini a quelli l'indirizzano, perche vedē do li-vassalli trattar con negligenza tale materie si alte, si credono che il Prencipe le dispreggia nel cuoro suo, e subito si sparge la voce trà li stranieri; in questi si raffredda la fedeltà, & in quelli si perde il credito, ambi due fondamenti della Monarchia. Per tanto li buoni Prencipi non solo hanno a sodisfare intieramente, ma di auuantaggio l'opere di virtù, perche possono col suo esempio molto inalzarla. Ne si hanno a contentare di adimpire precisamente l'opere di Christiani, come fa il popolo minuto, mà dimostrarli zelosi, e di edificatio- ne, in modo tale, che gl'altri tutti ritro- uino in essi la Religione in maggior vi- gore; & imparino a riuerirla. De molti Rè d'Israele loda la Scrittura le vite, e dice hauer seguito i passi del santo Rè Dauid, e che furono Préncipi degni di lo- de, mà subito li biasima per non hauer leuato gl'Idoli che fabricò Gieroboan, che se bene non l'adorauano, non s'affa- ticauano con zelo nell'impedire, ch'altri non l'adorassero, e lo tollerauano per non arrisicare l'obbedienza del popolo, e per questo loro scema la lode con quella clausula generale. *Veruntamen excelsa non abstulit*. Biasimandoli per hauer dato quella minor gloria a Iddio, contra il douere di buoni Rè. Altri si lasciano tirar tanto della vanità, che impiegano ogni lor studio in dilatar il suo nome, e di sue imprese lasciar memoria, dedicando alla gloria d'un trionfo, non solo archi trionfali, ma Città intiere. E se crederemo ad Amiano, a Marcellino, a Dionisio, Alicarnaseo, b & a Valerio Massimo c si vederà come Imperatori vittoriosi, edificarono Città a fine d'eternare ne i nomi di quelle la- memoria di suoi trionfi, come fecero Traiano, e Coriolano, il che accenna Vegetio nel Prologo del libro quarto *de re militari*. Al che allude Cicerone d quanto disse. *Opugnauit quinque, & vi- ginti diebus oppidum munitissimum, tantis Laliū. operibus, vt mihi ad summam gloriam ni-*

4. Reg.
14. & 15

a Lib. 22.
b Lib. 6.
c Lib. 4.
cap. 3.

d Epist.
ad Mar.

- A *hil desini, nisi nomen oppidi*. Ma in rico- gnitione del braccio vittorioso d'Iddio quanti cuoprono gl'altari? Quanti arri- chiscono i tempj? Nelle monete più basse si ritrouarono in Roma chi fece de- scriuere le sue vittorie, acciò andassero più familiari trà le mani del popolo, e per questo si chiamò l'istessa moneta *Victoriatas*, come affermano Plinio, e Tertuliano, e studiandosi tanto li Prencipi, che loro prodezze restino nella me- moria del mondo, lasciano scordate le marauiglie d'Iddio, e li continui benefi- cij, che riceuono i Regni suoi della di- uina mano. Questa ingratitudine con- dannò nostro Imperatore scordato al tutto di sè, e zeloso d'erigere nuoue colonne è consacrare nuoui archi alla memoria del miracolo, magnanimità degna di Rè, il cui obbligo è attribuire loro felici successi a Iddio, e darli in quelle le prime parti, come fece Gedeone comādando, che gridassero li soldati suoi nella rota de' Madaniti. *Gladus Domini, & Gedeonis*. La spada del Signore, e di Gedeone attribuendo a Iddio la vittoria, e dando a lui il primo luogo. Ioab stando in precinto d'intrare nella Città di Rabath, corte del Rè d'Amon, mandò a chieder a Dauid, che l'assalisse lui con le sue genti, e si ritrouasse ad espugnarla di persona, acciò non s'at- tribuisse la vittoria a Ioab, non hauen- dosi impiegato altre mani, che le sue. E nostra fede ci insegna, che quanto più è il Prencipe valoroso, tanto più à da saper dispreggiare la gloria, ch'altri desi- derano nella memoria del mondo; per- che non è valore ma viltà d'animo, ap- petire glorie vane, essendo riposta (come San Paolo afferma) la vera gloria del Christiano nel testimonio del' a co- scienza. E quando le spese è vigilanza, che suoleno dare alla vanità, & applau- so de' popoli, si dano al solo honore d'Id- dio, & il Prencipe resta sodisfatto nel suo cuore, che gl'hà seruito, benche al mondo manchino occhi per vederlo, e per questo perda l'applauso, ch'altri tanto ambiscono; non deue perciò restar doglioso, mà più tosto à motiuo di goderli, per hauer arriuato a tener la verità istessa per coronista, la cui ap- probatione non può lungo tempo esser nascosta. Questo disingannò celebrò l'anti-

Lib. 33.
cap. 3.
Lib. de
Veland.
Virgi.
cap. 31.

Iudic. 7

2. Rag.
12.

2. Cor. 1.
12.

Tacit. li. 2. Anna cap. 5. l'antichità in Germanico, quale hauendo deuellato Arimino, trà li dui fiumi. Reno, & Albis, dopò grandi difficoltà è dilazioni; Inalzò vn monte d'arme nella campagna, e scrisse questo motto nella cima. *Deuellatis inter Rhenum, & Al- bis nationibus exercitum Tyberij Caesaris, ea monimenta Marti, & Ioni, & Augusto sacrauissè.* Di nazioni vinte frà il Regno, & Albi, l'esercito di Tiberio, Cesare consacrò à Marte, & a Iupiter queste spoglia, e di sè niente disse, o per timore di risvegliare gl'inuidiosi con la sua gloria, o pche giudicò li bastaua hauerla di parte sua, senza procurar l'opinionè ancora. *De se nihil addidit metu inuidia, an ratus conscientiam facti satis esse.*

C A P. XII.

- §. 1. *Li Rè Cananei si persero d'animo, uditata la nuoua della diuisione del Giordano. L'Imperatore Circuncidò per ordine d'Iddio il popolo, e Celebrò Pasqua.*
- §. 2. *E più spediante alli Rè, che mantenghino la guerra nelli paesi d'altri, che nelli propij.*
- §. 3. *Sono tenuti li Principi Christiania frenare la libertà della soldatesca.*

§. I.

Iosue 5. **A** Pena hebbe posto il piede nella terra di promissione il popolo di Dio, che li Rè non solo Amorrei, che habitauano vicino al Giordano, verso l'Occidente, ma li Cannanei, che dimorauano lontani nei luoghi di Fenicia, alla riuà del mare Mediterraneo, intesa la relatione del successo, e saputa la diuisione dell'acque del Giordano, restarono per paura senza spirito, raccogliendo di tal merauiglia auuicinarsi loro estermínio. In questo tempo comandò Iddio a Giosuè, che ammanisce alcuni cortelli di pietre acute, e senza mouersi dall'alloggiamento doue staua, circuncidasse il popolo la seconda volta, perche dall'uscita d'Egitto erano passati quarant'anni, ne i quali era nata la maggior parte delle genti, che passato haueano il Giordano, per esser morti nel deserto, quelli che passauano vint'anni, quando alla prima vista della terra si ri-

A uellarono in Cadefuarne, come più distintamente habbiamo detto nella vita di Mosè, e per hauer caminato tutto quel tempo sotto l'Imperio della Colonna, senza sapere doue fossero per fermarsi, ne per quanto tempo, non s'erano arrificati a circoncidare gli figliuoli, temèdo che li comādassero marciare fatte di fresco le ferite. Muoueno il dubio in questo luogo l'Interpreti, per qual cagione si chiamò questa Circoncisione seconda? E la vera resolutione è, che non si disse seconda, perche vna itessa persona possi circoncidarsi due volte, come s'insognarono alcuni Heretici, che inferiuano da questo luogo douersi reiterare il Battesimo, vanità che rifiuta, benche in passando con la solita sua perspicacità S. Agostino. Si disse dunque seconda Circoncisione alludendo alla

prima solennità con la quale fù nella casa d'Abrahamo riceuuta, quando l'istituì Iddio, come marcha di suoi schiaui. E perche all' hora si circoncidè solennemente d'vna volta tutta la famiglia d'Abrahamo, & in essa quell'anica Congregatione di Fedeli, che s'andò continuando senza interruzione nelli successori di sua casa, la quale per la seruitù lunga d'Egitto; & anco per la peregrinatione è mortalità del deserto, staua disfigurata, e resa comune con la Gètilità; però subito che il Popolo fermò il piede nel paese habitato, gli si comandò per editto publico, che si circocidasse sollemnemente, acciò si distinguessè frà il Cananeo, & Amorreo; con li quali s'andaua a mescolare. Già che nel spatio, che caminò per il deserto, sequestrato d'ogni comercio con Gentili, non era di tanto pergiuditio, che andassero senza marcha le pecore, mentre non poteuano mescolarsi con altri armenti. Questa ragione apporta San Gierolamo. *a* San Isidoro. *b* S. Damasceno, *c* Teodoreto. *d* San Tomaso e. e molt'altri. *f* Se bene vn'Autore *g* moderno stima, ch'hauesse tenuto precetto diuino li Padri di non circoncidare gli figliuoli; in pena dell'incredulità, cò la quale probboccarono Mosè nel cauar l'acqua della pietra; perche era castigo grande, haure auuanti gl'occhi il testimonio de loro peccato, nel disfauore di successori. Et in questo senso intende le parole, che disse

Quas. 6. in Iosue 10. 10. 4

a Comment. in c. 3. Epif. ad Gal. in fine. *b* Lib. de Gentium uocatione, c. 16. *c* Lib. 4. de fid. cap. 26. *d* Quas. 2. in Ios.

e 3. p. 9. disse Iddio al Popolo hauendo dato fine alla Circuncisione . *Hodie abstuli opprobrium Aegypti à vobis.* E p questo (dice) s'aspettò per circoncidarli la morte di coloro ch'irritarono Iddio nell'acque della contraddittione , perche morti tutti quelli, non restaua, a chi castigare, e così cessò dal hora auanti l'infamia, e si disse se se conda circuncisione, perche interrotta vna volta con la morte de genitori circoncisfi, cominciò al improuiso nelli figli che non erano, per non interrompersi più. Questo parere tiene assai fondamento nella Scrittura. Se bene S. Gieronimo pretende con pietà

Lib. 1. cõtra Iouinianum

Quest. 3. in Iosue

Exod. 32. 12.

grande , che si chiamò seconda circuncisione per la rapresentatione della circuncisione spirituale, che douea il Euangelio fare de vitij del mundo, chiamando primiera q̃lla del Popolo carnale , eseguita da Mosè , e figura certa di questa altra . Fecero quanto hauea ordinato Iddio , e circoncisfi tutti quanti aspettarono nel istesso luogo a rihauerfi dalle ferite. Quello si chiamò (Galgala) che vuol dire libertà, perche come auertisce Teodoro iui scacciorno quelle genti l'opprobrio d'Egitto , & Iddio lo disse loro subito che si circoncidarono . *Hodie abstuli opprobrium Aegypti à vobis.* All' hora ; perch' in Egitto erano stati trattati peggio di schiaui , e quel giorno nel quale predeuano possessi que della terra, si ritrouauano Signori, & heredi. All' hora; perche scottati l' Egittij per quello, che l'era auuenuto a Faraone nel mar Rosso, publicauano , che hauea il Signore cauato il suo Popolo dal Egitto con astutia per farlo morire nella strada, & in questa maniera uscire del obbligo d' offeruarli la parola di conceder loro la terra, che non poteua darli , & alcun motto di questo li fece Mosè intender in certa occasione. Togliuasi via dunque tale opprobrio con l'attuale consegna, cõ cui di sempegnaua Iddio la parola. All' hora; pche il Popolo non circuncisso non pareua al tutto Hebreo , e poteuano stimarlo tutti Egittio . All' hora; perche hauendo Iddio voluto sospender la circuncisione in pena dell' incredulità di suoi Padri, nel hora che la lasciò correr, scancellò l'opprobrio col quale teneua segnalati li figli. Interpretatione alla quale pare , che S.

A Gieronimo inclina . Arriuò in questa occasione la Pascha nella luna decima quarta di Marzo; quale celebrarono tutti nella campagna di Gierico, & il di appresso mangiarono li frutti del paese , e trà quelli, del pane raccolto quel anno , gran contrasegno della sua fertilità e presta stagione. E cessò il Manna dato per rimedio della sterilità del deserto ; mentre non s'arriuaua alla reggione abbondante, e da quel dì non lo piouette più il Cielo.

S. 2.

B

A Vuerti sopra questo luogo vn Interpretate, che li Prencipi sagaci douerebbono, mantener sempre la guerra nelli stati del inimico, allontanandola il possibile dalli proprij ; perche tutto il tempo, che quella dura, tanto quello , che assedia quanto il assediato si nutriscono delli frutti del paese . Il che di necessità ridonda in scomodo è vexatione di natarali. E procedendo non picciola parte di felici auuenimenti della guerra dalla prouisione di virtouaglie, non è dubbio che è partito auuantaggioso cercare altrui in sua casa, e farli guerra, etiandio con le sue facultà , e non aspettare che quello entre nelle proprie porte , e la muoua con sua comodità maggiore . In questa ragione si fondò Ciro quando aconsigliò à Ciaxaro che non aspettasse che il Rè d' A firia li facesse guerra in casa, ma che lui lo preuenisse , e lo andasse a cerchare nella sua. Vi sono altre in fauore di questa dottrina d'vguale o maggior necessità . Perche chi mantiene la guerra in stato altrui , in ogni parte , che pone il piede, entra danneggiando , e meglio è che questo lo patiscano le campagne , genti , e terre del inimico , che le proprie . Oltre che uscendo acercarlo in sua casa , s'arrisica il Prencipe a guadagnare , & aspettandolo, a solo il pericolo di perder; Perche quando dalla guerra difensua eschi vittorioso , solo conferua il suo ; e se l'offensua l'riesce, viene ad incorporare nel stato suo nuoue facultà , che come disse Tito Libri , è impresa di animi Regij. *Sua retinere privata domus, de aliena decertare, Regiam laudem esse .* Vltimamente l'essercito ch' disto

Hieron. lib. 1. cõtra Iouinia quia ipsa praeputia coaccruata. sepulta, et terra obruta sunt, idcirco opprobrium Aegypti ablatum docet.

Arias Montanus sup. Iosue 5.

Xenopho lib. 3. in liiii tu. Ciri

sposto ad assalire, entra con altra lena, che quello il cui fine è solo difendersi, Perche (come diceua Ciro) quello prende l'arme per gusto, ò hauidità, e questo à nò più potere, & astretto dal bisogno. Dal che anco siegue che chi credeua offender, vedédosi preuenuto, comincia à temere; perche (come disse Tacito) è cosa naturale temere à chi non teme. Per queste cause acconsigliò Demostene all'Ateniensi, che uscissero à far guerra à Filippo, prima che quello la mouesse ad essi. E Tullio Hostilio Rè di Romani, si valse dell'istessa industria contra i Sabini: e però dice di lui Tito libro *Cum bellum vtrinq; summa ope pararetur, vertique in eo res videretur, vtri prius arma inferrent occupat Tullus*. Subito che vnsero Dauid Rè d'Israele, intese che li Filistei si apparecchiavano per farli guerra, e non volse aspettarli, stimando resolutione migliore uscirli à cercare prima che arriuasero: altro tanto fece Ioas Rè di Samaria, che inteso li volea Amasia Rè di Giudea muouer guerra, andò à ritrouarlo dentro il suo Reame, e lo giunse in Bethsames luoco della Giudea, & iui li presentò la battaglia, e preso il Rè, lo condusse à Hierusalem, e depredò tutte le ricchezze del Tempio, e le portò seco. E l'Euangelio mostra d'approbare questo consiglio, quando dice, che il Rè che teme li viene sopra il suo inimico, deue considerate se con diece milia huomini, può far testa à vintimilla, acciò non potendo, li mandi ad offerire, partiti di pace, prima che l'altro li si muoua contra, e parendoli esser sufficienti li sui còbattenti; dà ad intender, che non hà da aspettar che l'altro rompa la guerra, ma auanzarsi lui, & uscire di casa sua à prouocarlo. *Aut quis Rex iturus committere bellum aduersus alium Regem, non prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se; alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens rogat ea, quae pacis sunt.* S'hanno à notare quelle parole *iturus committere bellum*, e quelle *si possit cum decem millibus occurrere ei*, nel che si fonda quello che si dice; perche non hauendo questo Rè altra causa per prender l'arme, che difendersi di quelle di suo inimico; non douea farlo attore l'Euangelio, se non presupponesse, che risoluto di

A venire alle mani, era tenuto à preuenire. L'istesso proba l'esempio del Rè di Gierico, che occupato d'vn gran timore, nò hebbe ad altro cura, se non à fortificarli ne la sua Città, dando luogo à Giosuè d'arriuare con le sue genti fino alle mura glie; e se bene quelle rouinarono per miracolo, e con veruna diligenza poteva scusare il Rè la sua perdizione, anchorche uscito hauesse à cerchare l'Imperatore in campagna; serui nondimeno il suo mal consiglio, à fare che il Popolo d'Iddio ottenesse la vittoria sì aggiatamente, che non li costò vna oncia di sangue.

9. 3.

L'asciata adesso puesta materia, passeremo ad vn'altra più profittuole. Nella prima diligenza che Iddio comā, dò fare all'Imperatore auuanti della conquista si discuopre l'immagine certa, e fedele dell'Imperio Christiano, nel quale tutte l'impresse massime, le grandi, e difficili si debbono incominciare còfidandosi nell'aggiuto d'Iddio, e potenza del suo braccio; & in corrispondenza di questo obbligo hà da esser il primo passo, dare à Iddio quello che se li deue. Perche farebbe temerità aspettar buon successo essendo Iddio adirato. Questo diede à veder il Signore nel comandare à Giosuè che si circuncidasse l'esercito, e celebrasse Pascha nella campagna, per honorare la Religione, & insegnare i soldati à fidarsi in quella, molto più che nell'arme. Perche se con attentione si considera, e cosa degna di marauiglia, che sapendo il Rè di Gierico (come è credibile lo sapesse) che s'era circondato il Popolo, non si valesse dell'opportunità, e l'assalisse quando erano fresche le ferite, come fecero li figli di Giacob nella Città di Sichen li cui habitatori passarono à fil di spada, senza hauer sì gran moltitudine potuto resistere à due soli huomini. Tãto grãde mostra esser il dolore di quella ferita massime in huomini fatti, e tanto incapaci restano l'impiegati di venire alle mani con altri in quelli primi giorni. Ma la maestà del Signore rafrenaua con vn gran timore l'animi de' Cananei, acciò ne meno in occasione sì opportuna s'arrificassero ad

G offen-

offender l'Imperatore, e suo esercito, insegnando con sicurezza tale, à non sfuggire li pericoli mondani per attender alla gloria diuina, & all'obbedienza delle leggi d'Iddio; E ch'è più sicura difesa hauerlo dalla sua contra l'inimico, ch'esserli superiore in gente, e munizioni. Questa dottrina è importantissima à Principi, e Generali Christiani: quali nell'un'altra cosa con studio maggiore douerebbono procurare, che sbandire li disordini, e frenare la libertà de' soldati. Chi ode guerra, ode scordamento d'Iddio, è licenza più che ordinaria di trasgredire sua legge. Perche (come dice S. Bernardo) *rara auis in terris, è vn soldato sollecito dell'anima sua, & a chi lo considera con animo fedele, è mostruosità grande; poiche quanto è il rischio della vita più vicino, tanto più è biasimeuole scordarsi de' conti.* Per questo sono tenuti li capi dell'eserciti Christiani ad impedire le publiche offese d'Iddio, per l'utile dell'anime che potrebbero cometerle, e per il tēporale della vittoria. E certo è cosa da stupire, che etià in guerre giuste quella s'ottenga per le mani d'huomini sacrilegi, e blasfematori, & vniuersalmente disordinati nelli loro costumi: massime che (come dice Salustrio); la vita disordinata del soldato li deuilita le forze, e rilascia la ferocità dell'animo, tanto nelle battaglie necessaria, che però fù ripresso Silla, per hauer allentato la briglia alla soldatesca Romana, in quanto s'accorse desiderasse, contra l'antichi costumi, e disciplina militare, per hauer beneuolo l'esercito, e fù stimato autore delli scapiti suoi, *Exercitum quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum, luxuriosè nimisque liberaliter habuerat, loca amana voluptaria facile in ocio feroces militum animos molliuerant, ibi primum insuevit exercitus: Populi Romani, amare, potare.* Ma dirà alcuno esserui disordini che nascono dal tempo, e luoco, e che voter gouernar vn campo di soldati; come vn Monastero di Monaci, farebbe disegno vano; esse no cosa impossibile contenerli in obediēza, ritrouandosi mal cōtenti; e per necessità s'ha da conceder alcuna cosa alla deuolezza di quelli che tengono sempre auanti gli occhi il pericolo della vita, e la dispreghiano con tanta risolutione, al mini-

S: Bern.
ferm. ad
milites
Templi
c. 1.

In Cati-
linam.

A mo girar d'occhio di colui, che li comanda. A questo rispondo con la dottrina di S. Bernardo, che nella militia christiana, doue si prendono l'armi per la gloria d'Iddio, e con speranze certe di maggiori premij, che la vittoria temporale, non farebbe sì difficile assonto, come nell'altre. E per disingannar maggiormente coloro, che si daranno à creder il cōtrario, rimetto il lettore à quello che il Santo racconta in detto luogo, delli soldati, che in tempo suo teneua il sepolcro del Signore in terra santa, acciò intendendo le sue virtù, dia gloria all'istesso Signore, ringraziandolo, che mediante la gratia sua, si sia reso tanto facile quello, che al giudicio del senso mondano, potrebbe parere impossibile. Et à quello che S. Agostino aconfiglia a Bonifacio, e dice di sue virtù. Senza, valermi de' soldati che nelle sacre lettere, sono lodati per loro santità, e zelo della legge d'Iddio, e sua gloria, come Dauid, & Vria, Cornelio, & il Centurione per il quale pregarono li vecchi d'Israele, E discorrendo de vitij più ordinarij nella gente di guerra, niuno è sì difficile di medicar che non se li ritrouasse medicina, se hauendo per fine l'honor d'Iddio, si cercasse con vigilanza. Il più ordinario di tutti è la dishonestà, e però diceua Aristotile. Chi diede principio alle fabole hebbe questo pensiero, quando accoppiò Venere, con Marte, perche è proprietà di soldati zopicare di questo piede. Di quà nasce la crapula, per la vicinanza che tengono tra loro. Però dice S. Paolo, che li huomini carnali tengono il ventre per loro Iddio; E S. Isidoro hà assegnato con più esattezza, ch'altro la ragione di questa verità. Cōtra questi dui stimoli, potrebbe seruir di freno, la riputatione della quale è sì hauida la militia; Et intendendosi che il Generale disprezza coloro, che in alcuno di questi vitij si rendono scandalosi, & honora quelli di buona fama, può aspettarli emendatione, e riforma giouevole. Si può anco preualere il Generale dell'ammonitioni de Religiosi di esēpio; quali molti Generali condussero cō santo fine nelli suoi eserciti, e quelli riprēderāno detti disordini, e li rinfacciarāno, come disdiceuoli al valore, e generosità d'animo, a qualli ingiuria grādem-

S. Bern.
di Et. ser.
ad mili-
tes tēpli.
c. 4.

Epist. 205

AE. 10.
Ma. 18.

2. Polit.
7.

lib. 2.
sentent.
c. 42.

mente colui che à simili vitij da rietto nel suo. Perciò diceuà S. Agostino à Bonifacio, procurate che vostri costumi siano honorati con la castità, e temperanza; perche è cosa molto vile, che à chi non vince l'inimico in campo, lo sogiatti la cōcupiscenza; e che auuata il vino colui che non potè domare il ferro. *Ornet mores tuos pudicitia coniugalis. Ornet sobrietas, & frugalitas. Valde enim turpe est, ut quem non vincit homo, vincat libido, & obruatur vino, qui non vincitur ferro.* Sono anco infamati li soldati per huomini di dappiezze, e calunnie; che con ligiera causa uccidono, e feriscono, e con sonerchia hauidità rubano sempre che hanno commodità, E per questo S. Giouanni Battista dando loro norma di viuere; espressamente li prohibi questi trè vitij, comandandoli, non ferissero, ne calunniassero, e si contentassero con le sue pague, & il rimedio consiste in comandar li Prencipe si faccino nel tēpo douuto i pagamenti, perche da troppo grande necessitā nascono li rubamēti, ingiustitie, e calūnie: e da queste le brighe, ferite, & uccisioni, e si scusaria gran parte se li pagassero con puntualità, come hò detto, e tratta con più esattezza Filippo Comines, ne' commentarij suoi. Vanno appresso il gioco, e giuramenti vani, spergiurij, e biamme, cose di gran pregiudizio, e degne di rimediarsi con ogni sollecitudine: se bene come dice S. Agostino è più difficile che dimostra, perche la lingua sdrugula facilmente, tanto più spinta dall'uso; e quello che tra soldati è introdotto di giurare con temerità, e con pericolo di pergiurare à tutti è noto. S. Pietro pergiurò frà i soldati di Roma, per liberarsi della molestia che li dauano, accusandolo per discepolo del Signore, & attribuiscono li Santi questo peccato, alla compagnia che teneua l'Apostolo, di quali in sì poco tempo li si potette attaccare il linguaggio. Per rimedio di simil'abuso importarebbe che li Predicatori li dichiarassero la natura del giuramento, e li tre compagni che ricerca, acciò non sij indebito, e procurassero indurli ad vn timor christiano, proponendoli le minaccie, che Iddio hà pronunciato contro li giuratori; nelle cui case dice non mancharan-

A no flagelli, e traugli, & aprissero loro l'occhi, dandoli ad intender che quando giurano, adducono per testimonio di sue parole quell'istesso Signore per la cui gloria stanno spargendo il sangue, la cui potenza tanto debbono riuerire, maissime nella guerra, doue tutti stāno sì immediatamēte sotto la sua mano. Per questo racconta Isaià per atto di gran ricognitione, e religione il giurare per il Signore dell'eserciti. Nell'ultimo luogo s'hà da numerare il disordinato desiderio de belli addobbamenti per esser il men nociuo di tutti. E vero che S. Bernardo lo riprende, perche dice non serue d'altro che di prouocare l'ingordigia dell'inimico. E fù prima patere d'Anibale, quando facendo in sua presenza pomposa mostra Antioco d'vn'esercito riccamente adouato, che conduceua cōtra Roma, e chiedendoli se era sufficiente per li Romani; storcendo Anibal il senso li rispose, li basta per certo à Romani, ancorche sijno molto hauidi. Con tuttociò lo intendeua Giulio Cesar in altro modo; perche hauea gusto, che suoi soldati vestissero riccamente, e portassero arme di preggio, & apparenza acciò combattessero per difenderle valorosamente, *quo tenaciores eorum in praelio essent metu damni*, e nel libro de' Macabei, leggesi che li broccieri zizelati d'oro, diedero la vittoria al Popolo d'Iddio. Con tutto ciò si studi il Principe di moderare quell'adobbamenti, che possono intrepidire la militare disciplina, e giudicarà contrarij al valore, per quella necessario; maissime se incomincia à ridundare in detrimento della legge diuina, come si può dubitare dell'abbellimenti d'huomini troppo delitiosi, che vengono à dare nel femminile, cos'indegna della seuerità virile, e molto più di chi spede la sua vita nella campagna. E finalmente consideri che per guadagnare il fauore d'Iddio, è mezzo necessario sbandire li vitij della gente: perche dato caso che quella contra chi tiene guerra l'abbia offeso, può temersi li conceda vittoria per castigar li soldati (poiche come si legge delle guerre di Mosè, e Giosuè, e S. Agostino dice espressamēte) li successi prosperi che hebbero non peruennero tanto dalli meriti del Popolo, quale ad ogni tratto obligaua

G 2 Iddio

d. epist.
203.

Luc. 3:
34.

lib. 10.
post me-
dium.

lib. 1. de
ser. Do-
mini in
monte
c. 17.

Ambr.
lib. 10. in
Luc. sup
c. 22.
Beda su-
per Mar-
ci 14. in
fin.
Eccl. 23.

Isai 4 19
18.

S. Bern:
diff. c. 4.

Gell. lib.
5. c. 5.

Suetoni
in Iulio
Cesar
c. 67.

1. Mach:
6.

Deut. 9:
4 9.

Iddio ad abbandonarlo, quanto dalli peccati delli suoi inimici, contra quali combatteua *A Moyse, & Iesù Nane duobus mirabilibus ducibus bella prosperrima ac mirabiliter gesta sunt. Deo contestante, non tã propter merita Hebraei populiquam propter peccata eorum qui debellabantur gentium, illas eis prouenisse victorias.* E cõ questo vsciremo dal presente capitolo, e passaremo a quella visione marauigliosa del Angiolo, ch'apparse al Imperatore, e ragionamento, che li fece.

Lib. 16. de Ciuit. c.43.

C A P. XIII.

- S. 1. Il ragionamento che l'Angiolo fece all'Imperatore nella campagna di Gierico.
- S. 2. Le quattro virtù che scuoprì in questo fatto. E che in tutte quante hanno ad asomigarseli i Governatori Christiani.

S. 1.

Continua la Scrittura l'aquisto di Gierico, e dice che essendo prouisti di genti di presidio, e serrate le porte in modo che non era permesso vscire ne intrare per quelle, tanto era il timore che teneuano al Imperatore e suo exercito. Auuenne che caminando esso per la campagna pensieroso, alzò gl'occhi, e vidde vicino a se vn soldato valoroso, e di bellissima dispositione, con vna spada igniuda in mano. Questo come appresso vedrasi era S. Michel' Archangelo Principe del essercito del Signore, e Protettore del Popolo Hebreo. Se bene S. Iustino Martire fù di opinione che fosse l'istessa persona del figliuolo d'Iddio. Ma questo s'`a da intendere, in rappresentatione, e misterio. Perche l'attione ch'Angiolo venne a fare, era molto simile a quelle ch'a beneficio del mondo douea operare il verbo incarnato; com'auuertirano S. Agostino e S. Isidoro, E conforme loro interpretatione, potrebbe ancora dichiarar' alcuno, quell'alzar d'occhi del Imperatore (di che tanto conto fece la scrittura) douersi riferire alli Sacramenti futuri della legge. Euangelica, che poteuano rappresentarsi in quella hombra: già che può crederli ch'alzò il pensiero con

In dialogo cum Triphtone

Tom. 6. de quin q; heresibus c.4. Coment. in Iosue c.6.

animo religioso; si come in questo passo discuopreno l'Interpreti con queste, & altre sottigliezze. Ma il mio giuditio non si stend' ad altro, che hauer voluto significare il Sacro Testò, che la visione fù. al improuiso: il che speffe volte dà ad intender la Scrittura con questa Frase d'alzar gl'occhi; e quello che lo giustifica è il parere à noi hordenariamente, esser venuto dal cielo quello ch'al improuiso si presenta auuanti l'occhi; delle cui cose habbiamo meno notitia, che di altre, che calpestramo in terra. Questa credenza dice Tertulliano diede principio alla fabola, che stimò Saturno Iddio, perche apparì al improuiso senz'esser cognosciuto nel mondo. *Ex consuetudine humana ignoti, vel ex inopinatio apparentes, de celo superuenisse dicuntur; proinde Saturno repentino aduentu ubique calitem contingit dici.* Questo fondamento fondò S. Agostino nella Sacra Scrittura al proposito dell'appartioni d'Iddio, e dell'Angioli. *Nam qui ante non presentitur, sed repentino videtur aspectu, apparere memoratur.* Et apporta questo auuertimento per di S. Ambrosio rispetto al Angiolo ch'apparse a Zacharia nel Tempio. *Et bene apparuisse dicitur ei, qui cum repente conspexit.* Subbito dunque veduto Giosue questo soldato, s'auuio verso lui con valoroso ardire; e li domandò s'era del suo capo, o di quello del inimico. Non sono li rispose del vno ne del altro, ma il Principe del essercito del Signore, che vengo à ordinarti quanto hai a fare, acciò il tutto auuenga come si desidera. Di che si raccoglie, quello che habbiamo di sopra detto. esser l'Archangelo S. Michele, al quale nel libro di Daniele viene dato due volte questo titolo. Inchinosi l'Imperatore e cadette interra, adorando l'Archangiolo e dicendo. Che commanda mio Signore a suo seruo? ch'a me tocca vdire, & obedire. Leuati li scarpi delli piedi (rispose lui) che questo luogo è Santo. Leuoli l'Imperatore, e l'Angiolo in questo modo li disse. Gionta; è l'hora nella quale hò a darti nelle mani questa Città col suo Rè, e tutta le gente di guerra; ben puoi stimarla per cosa fatta, e contar la vittoria per tua. Et acciò si veda, che te la darà il mio potente braccio, e non le tue arme, non sfoderà la

Gene. 13. 2. & 30. 10. 33. 1. Daniel. 10. 5.

In Apologetico. c. 10.

Epif. 62. cap. 6.

In Luc. lib. 1. ca. 1.

Dan. 10. 21. & 12. 1.

rà la spada veruno di quanti le portano al fianco nel Popolo. Radunisi l'esercito tutto, & attornij sei di continui con l'Archa la Città, ogni giorno vna volta, & il settimo piglino li Sacerdoti le sette trombe del Giubileo, & vadino auanti quella sonando; e circondino sette volte la Città, e quando faranno, certa risegna sonando con maggior fretta, e frequenza, acclamarà tutto quanto il Popolo con gradi strididi, & all'ora robineranno da se le muraglie di Gerico per terra, & ogni vno potrà intrare a posta sua per igni parte, secondo si ritrouerà. Questa è la sostanza del taggionamento del Angiolo al Imperatore, e se bene la Scrittura non lo dice; si lascia intender, che disparisse subito. Intorno al qual auerteno l'interprete universalmente; la diligenza grande d'Iddio in soccorrere alle fatiche di Giosue, il quale in simil strettezza, necessariamente si ritrouarebbe traugiato da pensieri, secondo quello che è scritto in *Iob. Angustia valabit eum, sicut Regem qui preparatur ad prelium*. Et acciò dal colloquio del Angelo restasse al tutto confidato e senz'alcun'ombra di timore, e dubbio del successo; non solo con le parole dette, l'insegnò quanto teneffe Iddio di parte sua; mà etiam con il habito che l'apparfe se lo diede a intender. Quando a Mosè li fu raccomandata l'impresa della libertà d'Egitto; l'apparfe Iddio in vn spino, ch'ardua è non si bruggiaua; & a Giosue se li rappresentò in habito di soldato valoroso, e cò la spada igniada. A ogni vno (dice Ruperto Abbate) li promise nella forma dell'apparitione quanto poteua desiderare per la buona speditione di quello che li era imposto. Perche a Mosè, che non hauea a contrastar solamente con l'arme di Faraone, mà con la natura, & elementi, li propose vn spino delicato; che per tenor seco a Iddio, resistea alla boracità del fuoco, e trionfaua di quella; dandoli in ciò ad intender, che per fragile che li pareffe il Popolo schiauo, e benchè s'inalzasse la fiamma della persecutione del Rè contra quattro rami secehi, condanati a schialdare forni, e lauorar mattoni, nõ li redurra mai in cenere. Mà a Giosue, che douea scacciare con la spada in mano

A diuersi Rè delle loro case, li apparfe nell'istessa forma. Non essendo cosa noua ne solo succeduto in questi dui casi che l'Angioli che Iddio manda, sijnio vestiti del habito, & in esso portino scritto il stato di quelli, ch'andano ad istruire, mètre l'Angiolo ch'apparfe a Gedeone fedena appresso vna Quercia vecchia, ritratto viuo dell'aridità, & abbandono col qual Iddio trattaua il Popolo, lasciandolo in potere di Madianiti, foggietto alle sue ingiurie, e priuo della freschezza, e splendore di sua gratia, & Isaia vfo dell'istessa comparatione, quando disse. *Et eritis velut quercus defluentibus folijs, & sicut hortus absque aqua*. Considera S. Bernardo. E S. Isidoro, il riferuo col quale procedette l'Imperatore, e la gran prudenza che dimostrò, nõ s'accostando al Angiolo prima d'hauerli edificato, che stana per la parte d'Iddio; cautela forsi d'altro tralasciata, lasciandosi tirare dalla prima vista, e stimandolo per suo prima di domandarselo come fece Giosue, hauèdo in ciò potuto esser ingannato. Et in questo ammaestrò li Governatori che hanno bisogno di risguardare con attentione grande le cose, non essendo facili a creder, ne giudicando a gietto, e come apparisce a prima vista; perche molti si studiano d'ingannarli sotto mantello di bene; E l'istessa dottrina seguita lungamente S. Gregorio. Ma hauendo a discorrer di questo ponto più auanti con l'occasione del inganno patito dal Imperatore per hauer creduto la relatione di Gabaoniti, sodisfarò adesso con riferire al lettore le parole di S. Isidoro senza alcun dubbio ammirabile. *Percussatio autè Iosue dicentis ad Angelum, noxer es an aduersariorum? discretionem Sanctorum insinuat, qui inter bonum, & malum per discretionem dñudicant. ne eos aduersarius, per speciem boni fallat. Vnde & Ieremia dicitur, si separaueris pretiosum à vili quasi os meum eris.*

Indic. 6.
II,

Isai. 1. 30
S. Bernard.
Serm. 33
sup. canti.
Còm. in
Iosue 6.
16.

2. Pastoralis. c. 9

Ierem. 15.

§. 2.

N El fatto raccontato ritrouò in Giosue quattro virtù da celebrarsi, quali deono immitate li Principi e Governatori Christiani. Prima la costanza con la quale assisteu all'affari del

Iob. 15.
24.

Còm. in
Iosue 6.
18.

del Governo. La seconda il valore e grandezza d'animo, con le quali affrontò il pericolo. La terza la pietà, & affetto che mostrò hauere alle cose sacre. E la quarta la fermezza di fede in credere alle parole del Angiolo, senza poner in disputa quanto l'assicuraua dalla parte d'Iddio: La prima di queste virtù fece palese nella sollicitudine con la quale caminaua per la campagna di Gierico, ricognoscendo il sito della Città, e deliberando se sarebbe più spediente assaltarla al improviso, o vero assediandola; occupati tutti suoi pensieri nell'impresa che hauea per le mani, senza diuertirlo ne meno legieramente ad altro. Il che tutto è considerato dall'Interpreti in quelle parole del SACRO TESTO. *Cum esset Iosue in agro urbis Hiericho.* Il cui senso vogliono sia, che stava tutto intento alla conquista senza ammetter pensiero alcuno che non riguardasse alle cose concernenti a quella, ch'è l'istesso che disse vn Poeta.

Nescio quid meditans nugarum totus in illis.

Dal che si può inferire non esser possibile che governi bene, chi concede lunga tregua alle sollecitudini, massime in occasione, quando la più breue è nocua. L'Apostolo S. Giacomo dice che l'huomo di due cuori, è inconstante d'animo, in tutte le sue opere. *Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis.* E chiama huomo di due cuori, non al finto, ma a chi allenta nell'occasione, incominciando alle volte con lena grande l'impresa, e dopo ammollando nel proseguirle, quando camminando in quelle come il vento, e quando adoprando piedi di piombo.

Qui iam contento, iam laxo fune laborat.

Questo tale perderà tutti i disegni: perche, veruna cosa si fa senza assistenza, e perseveranza. Per questo diceua Giulio Cesare delli Francesi ch'al principio erano più che huomini, & al vltimo meno che donne. Et il Profeta Eliseo rispose il Rè d'Israele, perche si stracchò presto di ferire la terra contra Siria, che se come percorse tre volte percoteua cinque, o sette la deuellaua a fatto, che tanto fù quanto se detto gl'hauesse, che l'impresa che s'abbraccia senza gran

calore, & istanza, non può riuscire. Per non incorrer l'Imperatore in questo errore andaua sì pensieroso, & attento all'impresa sua, & in quella lo ritrouò l'Archangelo, come fauorendo la cura che teneua, e premianandola con l'offerta del foccoso. All'hora scuoprì la seconda virtù quando senz'apprezzare la ferocità, armatura, e sembianza del Angiolo, etiam prima di sapere s'era amico, o inimico, e potendoli venire contra, si come venne a fauorirli, si diresse verso lui, a rompicollo, e li domandò se era di sua parte, o a quella

contrario. Questa virtù è anco d'importanza grande nel'Prencipe; perche il spirito cadardo alla volte ferisce la porta a fortune grandi, si come al animoso per il contrario suoleno riuscirli maggiori delle sue speranze. D'Alisandro Magno si pose in dubbio se fù cosa maggiore vincer il modo cò sì poche arme, o il intraprenderlo con quelle; talmente corrispose alla sua grandezza d'animo la felicità del successo. E S. Paolo loda la risoluzione di Mosè, che s'arrisicò a cauare il Popolo d'Egitto contra il volere d'vn Rè valoroso. *Non veritus animositate Regis.* Perche non si rendea formidabile Faraone per' suo potere tanto, quanto per il suo ardire, che si scorge molto bene qualera, mentre hebbe animo d'intrare con il suo esercito, nel mezzo dell'onde del mar Rosso, per seguitare vna vendetta. La terza virtù del Imperatore fù la pietà nelle cose di Religione; la dimostrò nell'humiltà con la quale adorò l'Angiolo, e si scalzò sì scarpi alla prima parola, quando si feco intendere la santità del luogo; cosa molto indeuole nelli Prencipi, la rinrenza alle cose sacre, nel che si ricognoscono inferiori a Iddio, e fatture di sua mano.

Il che non suoleno fare li Rè superbi; tanto inalza l'adoratione, & adulationi ch'accompagno le potestà supreme. Il successo d'Antiocho basta a disingannare di tali alteriggie. del quale dice il libro di Machabei, che pensaua metter legge all'onde del mare, e pesare in vna bilancia le cime delli monti, e che Iddio lo castigò per la superbia, con vn' infirmità stomachale, e tutto il corpo li si cuopri di vermi; ne potendo già lui sopportare la puzza, venne ad auenderli, e

Iosue 5.
23.
Arias
Montan
ibidem
Horat.
lib. 1. Sa
Ar. 9.

Horat.
lib. 2. Sa
ii. 7.

Bodi lib.
5. de Re-
p. cap. 1.
4. Reg.
33.

Genebr.
li. 2. Ch-
ronol.
anno
mundi
1791.

Heb. 11.
27.

Lib. 2. 6
9.

si, e disse. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* Cosa giusta è sottometermi a Iddio, e ch'vn huomo mortale non habbia di se sentimento eguale a lui. Affatichi (dice Tertulliano) l'Imperatore di poner asedio al cielo intré colà in carri. trionfali, ripartà gabelle, e seruitij trà li suoi habitatori; e doppo hauer cognosciuto ch'è pazzia il procurarlo; cognosca perciò lui esser grande, perch'è minore di quanto iui si ritroua. *Callum deuellet Imperator, calum captiuum triumpho suo inuehat, calo mittat excubias, calo vestigalia imponat, non potest, ideo magnus est quia celo minor est.* Questa diuotione alle cose diuine è la gemma più pretiosa che rilucha nelle corone Reali; perche dà essa nascono la giustitia, ela clemenza, accordate nella più dolce consonanza; Mentre il Prencipe diuoto porge alle cose sacre la riuerenzia douuta; e dandola, di necessità s'è da ricognoscere inferiore a Iddio, & obligato a render li conto delle sue opere; pensiero potente a mistigare sdegni, e serrar la porta à crudeltà. E consequentemente douerà cognoscer, che per assoluta che sia la potenza delli Rè, non finisce il tutto nelle sue mani; perche come disse Salomone *Excelsor excelsio est alius.* Il più inalzato tiene altro superiore sopra di se. E se farà sopra di ciò riflessione, temeua di far torto al vassallo, e la giustizia d'vn pouero pastore sarà auanti li suoi occhi pretiosa. Altrimente il dimostrare pietra grande verso il colto diuino, e per altra parte far violenze, e rubare, e scorticare li poueri, sarebbe vn immitare la diuotione di Tezabel che manteneua dalla sua tabola quasi nouecento Sacerdoti della seta sua, e conseruaua il altare delli Boschi con incredibile magnificenza e spese, e toglieua la vita, e le facultà al Santo Nabot per mezzo d'vn testimonio falso, e perseguiraua a morte il Profeta Elia; perche la offendeuano le sue verità. Sia la quarta virtù di Giosuè la fede, mentre senza venirli in pensiero, alcuna delle cose, che poteuano render la promessa difficile, diede creduto alle parole del

In Apo
log. c. 30.

Ecol. 5.7

3. Reg.
18.19.

Judic. c.
6. & 14.

A à vedere, che il Angiolo disparisse nella fiamma, per assicurarsi ch'era ministro d'Iddio. Dal bel principio s'indusse a creder, e giudicò esserli bastato vdire dalla bocca sua, che cadetiano le muraglie con solo il rumore delle trombe, per stimarlo infallibile, ancorche la sperienza insegnasse l'opposito, e ripugnasse il senso. Impareranno di questo li Prencipi Christiani, a non poner in disputa le verità della fede, ne permettere che si dubiti di quelle, perche dal dubitar le cose, il suo credito si indeuolisce; e per questa causa l'Apostoli non permetteuano dispute con l'Heretici, come scriuono S. Ireneo e Tertulliano. E li Hebei ne meno l'ammetteuano nelle cose della loro religione, come afferma Optato Mileuitano; che dice si ritrouauano al monte di Sion sette Collegij di Sinagoge doue il Popolo andaua ad imparare la legge, ne mai in quelle s'vdì contesa, o diuersità di pareri.

B

C

D

Quia locus erat doctrina non controuersia. Perche erano luoghi di dottrina non di dispute. L'istesso vsano li Regni di Spagna, & altri molti raccontati dal Bodino. E raggioneuolmente perche la disputa ritrouossi per certificare le cose probabili, non per le necessarie, quali sono le verità definite dalla Santa Chiesa; la cui cognitione non s'acquista con demonstrationi naturali, ma cattiuando l'intelletto, & agiutandolo con la consonanza delli testimonij, l'antiquità, miracoli, consenso de popoli, & altri segni che mostrano con euidenza, che si possono creder prudètemente e senza nota di ligerezza. Per tal cagione si scusaua S. Bernardo di entrar in disputa con Pierro Abailardo Heretiarca, intorno a suoi errori, come il Santo scrisse a Papa Innocenzo. *Abnuui quia iudicarem indignum, rationem fidei humanis committi ratiunculis agitandam. quam tan certa, ac stabili veritate constat esse subnixam.* Non chiamò poner in disputa quello s'vsa nelle scuole nelle quali si argumenta contra li misterij, per esercizio delle lettere, e sottomettendosi dal bel principio tutti alla censura della Romana Chiesa; Se non il permettere che s'aducano argomenti, per vna, & altra parte confidandosi di vincerla, ogni vno de' litiganti, come auuiene quādo si

Ireneus
lib. 3. c. 3.
Tertulia
lib. de
prescrip-
t. c. 16.
Optat.

Lib. 3. in
princ.
lib. 4. de
Repu. c. 7

S. Bern-
nard.
Epist.
189.

do si disputa intorno à materie sottoposte a opinione . Cose in vero dannose alla fede . Perche dal permetter tali dispute venne Anaxagora a difender , che la neue era negra . E Fauorino filosofo, che la quartana era amabile , e Carneade , che era migliore il vizio, che la virtù . E vi è chi afferma a che dal contender ostinatamente , e con souerchia sottigliezza, nacque quella . Epoche tanto famosa d'Archeſilas che suspendeuà il giuditio in ogni cosa ; E la Pertinacia delli Pyrrhonij in difender che le cose erano egualmente incerte : e che non si poteua far giuditio ne meno probabile è verisimile : Il che admeſſero gl' Achademicij, primi autori de non saperſi alcuna verità con certezza . E per eſſer quelle della fede, si remote de' ſenſi, se si permette il ricercare ragioni contrarie ad eſſe, verranno l'ignoranti a vacillare in quello che più ſodamente hāno a creder; e ritrouarasi alcuno che s'immagini che li misterij che la Chi eſſa propone con tanta costanza, sono tanto incerti come l' Achademicij haueriano pensato . E non mancò nel tempo di S. Agostino chi mordette in questo ponto, come costa da quello che il Santo ſcriue b nelli libri della Città d'Iddio . Ma reſtiſi questo per addeſſo, e ritorniamo a prēder il filo che habbiamo tagliato all' historia, sēza trattenerci.

C A P. XV.

S. I. Poſſe l' Imperatore in eſecutione quello che l'ordinò l' Archangelo. Del Bādo che fece intorno al ſpoglio di Gierico ; E perche lo riſeruò per vltimo . E che deue il Governatore facilitar con deſtrezza l'ordini che s'oppongono al volere delle genti Popolari.

S. I.

L' Imperadore, quale ſempre ſi ſtudiò in eſſeguire apuntino l'ordini d'Iddio; ſubito che ſparì l' Angiolo, chiamò à ſe li Sacerdoti, e li diſſe; ſette di voi ammaniſchinò le ſette trombe del Giubileo, e delli reſtanti ſi diſpògano per pdrtare l' Archa li neceſſarij ; quelli andarāno auuanti l' Archa, & il Popolo armato li farà la ſtrada. Come l' Imperadore or-

A dinò ſi fece, e precedendo la gente di guerra , andauano in ſecondo luogo li Sacerdoti con le Trombe; appreſſo l' Archa del teſtamento; doppo quella, & all' ombra ſua, il volgo, e le genti diſarmate. Nella ſudetta forma li comandò attornoiare le mura della Città ſette di . Diedero il giro il primo con vn ſilenzio incredibile, perche nella campagna non vi fù chi ſpiegaſſe le labra , dando tutti grand' attentione alle trombe ſacerdotali , che à nome d' Iddio andauano denunciando la guerra , e riponendo in quelle le ſperanze tutto il campo, che teneua p certo douers' acquiſtare Gierico per opera d' Iddio . E per queſta cauſa fù celebrato il numero di ſette con tanto ſtudio, mentre le trombe, e Sacerdoti che le portauano erano ſette, e li giorni, che circondò l' Archa le mura , furono ſette. Hauendo riuerenza la cerimonia di quell' imprefa il modo di Iddio nel nell' operare, che in ſei giorni fece le ſue creature , e nel ſettimo ripoſò della fabbrica di tutte quelle . Attendendo l' Archangiolo queſto modo d' operare, gli lo diede all' Imperatore per contraſegno , che ſaria d' Iddio tutta la manifattura , & opera della battaglia, ponédol' auuanti gl' occhi nella forma d' eſſa, l' imagine di quel primo ſettenario, nel quale hebbero principio, e fine l' opere perfettiſſime d' Iddio . L' iſteſſo ſine hebbe Elia

B quando comandò al ſuo ſeruo che riſguardaſſe verſo il mare ſette volte, ſino à ſcuoprire la picciola nube, dandoli ad intender ch' il foccoſo della pioggia che deſideraua il Rè Acab, douea eſſer miracoloſo , & opera della mano d' Iddio. Et il profeta Eliſeo nel comandare ad Aman Siro, che ſi lauafſe ſette volte nel Giordano per riſanare dalla lepra ; come dà ad intender S. Bernardo . Con l' iſteſſo ſilētio cōtinuarōno li ſei giorni, attornoiādo la muraglia vna volta il dì, e ritornando alla ſera cō l' Archa alli padiglioni ; & il ſettimo nel quale s' hauea d' accreſcer ſette volte la fatica, leuoſſi l' Imperatore al ſpuntar dell' alba, con intentione d' hauer più tempo per eſſeguire l' opera . Et ordinando l' eſercito nel modo iſteſſo che l' altri giorni fatto hauea, circondò ſette volte le muta con l' Archa, arrinato il Popolo all' vltima, mutarono il ſonare delle trombe li Sa-

C & opera della battaglia, ponédol' auuanti gl' occhi nella forma d' eſſa, l' imagine di quel primo ſettenario, nel quale hebbero principio, e fine l' opere perfettiſſime d' Iddio . L' iſteſſo ſine hebbe Elia quando comandò al ſuo ſeruo che riſguardaſſe verſo il mare ſette volte, ſino à ſcuoprire la picciola nube, dandoli ad intender ch' il foccoſo della pioggia che deſideraua il Rè Acab, douea eſſer miracoloſo , & opera della mano d' Iddio. Et il profeta Eliſeo nel comandare ad Aman Siro, che ſi lauafſe ſette volte nel Giordano per riſanare dalla lepra ; come dà ad intender S. Bernardo . Con l' iſteſſo ſilētio cōtinuarōno li ſei giorni, attornoiādo la muraglia vna volta il dì, e ritornando alla ſera cō l' Archa alli padiglioni ; & il ſettimo nel quale s' hauea d' accreſcer ſette volte la fatica, leuoſſi l' Imperatore al ſpuntar dell' alba, con intentione d' hauer più tempo per eſſeguire l' opera . Et ordinando l' eſercito nel modo iſteſſo che l' altri giorni fatto hauea, circondò ſette volte le muta con l' Archa, arrinato il Popolo all' vltima, mutarono il ſonare delle trombe li Sa-

D. Con l' iſteſſo ſilētio cōtinuarōno li ſei giorni, attornoiādo la muraglia vna volta il dì, e ritornando alla ſera cō l' Archa alli padiglioni ; & il ſettimo nel quale s' hauea d' accreſcer ſette volte la fatica, leuoſſi l' Imperatore al ſpuntar dell' alba, con intentione d' hauer più tempo per eſſeguire l' opera . Et ordinando l' eſercito nel modo iſteſſo che l' altri giorni fatto hauea, circondò ſette volte le muta con l' Archa, arrinato il Popolo all' vltima, mutarono il ſonare delle trombe li Sa-

3. Reg. 18. 43. 44.

4. Reg. 5. 10.

S. Bern. ſerm. 3. de reſur reſtione

à Vide Senecam lib. 13. Epif. 89. in fine Cicer. lib. 2. de finibus n. 21. lib. denatur. Deorum nu. 9. lib. 2. Academiarū quaest. n. 15. August. lib. 3. cōt. Academic. cap. 19. in fine. Eusebius li. 14. de preparat. Euāgel. cap. 2. ad medium Gell. lib. 11. cap. 5 Geneb. l. 2. Chrō ann. 3690. Lipsium 2. manuductionis n. 4. Valles de Sacra philof. cap. 64. b Aug. lib. 19. de Ciuit. cap. 18. Iosue 6. 6.

cerdoti con maggior fretta come s'hauessero dato segno per assalto. Alzò all' hora l' Imperatore il grido, e comandò, che tutto il Popolo vnitamente gridasse con forza grande; buttando prima vn bando nel quale dichiaraua Anatematizzata la Città, confacrandola per Dio, con tutto quanto hauea; comandando che nessuno fusse hauido delle masseritie del spoglio, ma riseruando solamete per seruicio del tabernacolo l' oro, & argento, li vasi di ferro, & acciaio che si ritrouassero nel sacco, tutto il restante si distruggesse d'vna volta; dalla testa del Rè, infino à quella del più abietto animale di seruitio. S' hebbe riguardo in detto bando à darl' à Iddio quella Città come primitia della terra acquistata, e corregger l'ingordiggia del Popolo, che per la gran fette che teneua, d'impossessarsi delle ricchezze de' Cananei, poteua temersi che si trattenesse molto nel sacco, talmente caricandosi che difficilmente potesse passare auanti. Nella quale cosa fiso Platone il sguardo quando disse, che delli spogli delle Città non doueria permettersi à soldati pigliar altro ch' arme, per esser cosa indegna dar tempo all'inimico di rimettersi, mentre si trattiene il Vincitore in spogliar corpi morti, e pigliare quà la gioia, e là la collana insanguinata, dalle mani di coloro che non fanno resistenza. E come disse Dario, le guerre si fanno con ferro, e non con oro; e le grãde masseritie non seruono all'esercito se non di peso, e per farlo d'animoso cordero, e di vincitore vinto. *Ferro geri bella non auro usu didicisse, preciosam supellectilem, nihil aliud fuisse, quam onus, & impedimentum, eandem trahentem. Alexandrum quibus rebus antea vicisset inferiorum fore.* E S. Isidoro dice dell' Auaresi che mossero guerra à Roma, e pche la faceuano, più con oro, che con ferro restarono facilmente vinti, *Auares aduersus Romanos dimicantes auro magis, quam ferro, pelluntur*, nel libro trenta tre, capitolo terzo, vi è molto, in fauore di questa dottrina, se bene non può negarsi, che grandi fatiche non si sopportano senza premio, & vno delli più certi che habbia la guerra, è la licenza del sacco. Tertuliano disse molto bene. Vuole la guerra il soldato per la speranza della

A vittoria, perche nessuno sopporta patimenti per suo diporto, massime attorniato di pericoli, e timori, ma nientedimeno combatte con tutte le forze sue, e vittorioso loda la guerra colui che prima la biasimaua, perche acquista honore con la vittoria, & profitto con il sacco. *Plane volumus pati, verum eo modo in Apoc. 19. 2. bellum miles, nemo quippe libens patitur, cum & periclitari, & trepidare sit necesse, & tamen periclitatur omnibus viribus, & vincēs in prelio gaudet, qui de prelio querebatur, quia & gloriam consequitur, & pradam.* Il Popolo d'Iddio hauea legge di spartire il spoglio fra i soldati, e fondauasi in questa raggione. E Dauid lo messe in pratica più volte. E non è dubbio hauerfi ritrouato capitani, quali solcitati dal detto desiderio, hanno gionto coll'intelletto à ritrouar mezzi per vincer, che pareua impossibile immaginarli; e con il corpo superato difficoltà, che non si bastan à creder. Cò questo fondamento giustificano li Theologi, che il vincitore dia sacco alla Città, acquistata in guerra giusta. L'ordine che l'Imperatore hebbe d'Iddio nell'assalto di Gierico, non è giusto si porti in conseguenza, per hauer còcorso in quello singolari cause che cessarono di là auanti. La prima Città volse Iddio per se, massime perche nell'espugnarla le genti non haueano posto mano alle spade n'adoprate arme, ne machine per arrassare le mura (come celebra il libro de' Machabei) Il primo passo dato per disarmare la potenza de' Cananei, era cosa douuta che rilucesse nell'altare, e non nella guardarobba del Principe. Et il Popolo hauido, douea hauerne quel freno la prima volta, e ralentargli nell'assalti restanti la briglia, come si fece nell'acquisto della Città immediata, & in altri. Per questo non si debbe prender modello in caso di tanto singolari circostanze. Solo deue auertirs' il studio dell'Imperatore in celare al Popolo l'ordine, sino al punto istesso, quãdo le mura doueano rouinare. Per che se lo paleaua prima s'esponeua à pericolo che s'amatinaffe il campo, ò almeno, che seguitato l'hauesse con minor letitia, e li piedi li cominciassero à diuenir pesanti, per vedere che dalli passì non doueano raccogliere altro frutto, che la stracchezza

logetico
cap. 50.

Deut. 20
14. 15.

Siluest.
ver. bell.
l. 9. 10.
con. 3.
Vic. de
iure bel.
l. n. 52.
Molin.
tract. de
iust. di-
sp. 122.
2. Ma-
cabi: 12.
15.

lib. 5. de
Repub.

Curtius
lib. 5.

in Chron.
anno
1801.

za d'hauerfi dato; che per genti ingorde, quali forsi haueano fissato gl'occhi più tosto nell'utile del sacco, che nella gloria del Creator suo, era tentatione molto vehemente. Questo pericolo preuenne l'Imperadore con prudenza singolare, riservando il comandamento all'ultimo, quando non restaua al Popolo tempo da pensare, ne spatio da retroceder; Perche douèdo esser la caduta delle mura all'improuiso, prima sarebbe seguito l'effetto, che interessasi l'asprezza del bando; e quando ad alcuno hauido come Achan, li venisse vn subito pensiero di riprobarlo: la presenza del miracolo sì grande, e glorioso, non li permettesse attendere ad altro, che ad intrare nella Città à fuoco, e sangue, come la volontà d'Iddio, e sua dichiarazione obligauano. Però diceua Salomone, che l'huomo accorto, tutte le cose fa con consiglio, & niuna casualmente. Perche è punto importantissimo per governare valersi de' tempi, & occasioni, e facilitar con quelle l'asprezza dell'ordini, che si oppongono al gusto del Popolo minuto. E così dice S. Basilio, quello esser Governator prudente, che stando sempre saldo nel suo proposito, vsa dell'auuenimenti mutabili, indirizzandoli all'esecuzione di quello che giudica spedito.

Hic itaq; prudens Gubernator est, qui directo, ac firmo natura proposito; his utitur, que accidunt, idemq; ac similis sibi perpetuo permanet. E la ragione così lo insegna; perche quanto è più facile a muouer il cuor dell'huomo per conuinenze, che per minaccie, tanto meglio è adoprare mezzi accorti, che violèti. E se nõ si feruissè nell'occasioni il Governatore del silenzio, e simulatione, molte cose scuoperte auanti tempo, nõ solo resterebbono escluse, ma cagionerebbono solleuamenti nel Popolo, e forsi stimoli ad armarlo contra. Di questo mezzo si valse il Profeta Eliseo per vnger Iehù Rè d'Israel, quando Iddio lo mandaua à vendicare la morte di Naboth, nella famiglia d'Acab. Perche all' hora sarebbe riuscito difficile, per esser accompagnato Iehù dalli Principi dell'esercito del Rè Gioran; quali doueano resistere alla elezione del nuouo Principe, sotto pretesto d'esser fedeli al suo Rè naturale, del cui pregiudicio si trattaua. E per

obuiare tal pericolo, comandò il Profeta ad vn suo ministro, che tirasse Iehù in disparte, e dicendo, e facèdo li giettasse l'oglio sopra la testa, e subito fuggisse dalla sua presenza; per tagliar d'vn colpo il Ponte, senza dar tempo alla resistenza che si temeua. Come auuenne appunto, mentre veduto dalli Principi il negotio fatto, s'indussero à ricognoscerlo per Rè, e l'alzarono inmantinente vn Trono con li loro mantelli. E se haueffero concesso tempo per contradire forsi non si farebbono così piegati. Et è maggiormente utile questa dottrina in guerra, che nella pace, per esser all' hora la, inobedienza tanto più perigliosa, quanto con maggior difficoltà può preuedersi il rimedio; e perche chi li ritroua con l'arme in mano non è solito à prezzar parole; massime se vede presente l'occasione, e può goderla senza ostacolo, come il Popolo d'Iddio poteua fare del spoglio di Gierico se s'hauèsse risoluto à desiderarlo. Per questo esalta tanto S. Chrisostomo li soldati di Dauid come docili, e ben disciplinati, perche hauendo ritrouato Saul spèsiato nella grotta, e potendo, e desiderando ucciderlo, niente dimeno il santo Rè li fece mutar pensiero, proponendoli la legge d'Iddio, che vieta il toccar la persona del Principe, benchè ingiusto, e tiranno; come afferma Fra Alfonso di Castro, a e si trattò a lungo nella vita di Mosè b. Mà per ritrouarsi alcuno, che intende in altra maniera questo fatto di Dauid, e stima, che potè ammazzare lecitamente, Saul in quell'opportunità, o voluto inferire qui alcune parole d'Optato Mileuitano Autore Anticho, (del quale S. Agostino fa gran conto) che riproba espresamente detta opinione. *Occasionem* (dice questo Autore) *Dauid habebat in manibus; incautum, & securum aduersarium, sine labore poterat iugulare, & sine sanguine, & conflictu multorum, bellum mutari in cædem; & pueri eius, & occasio suadebant, ad victoriam oportunitas hortabatur; stringere iam ceperat ferrum; ire iam ceperat armata manus hostiles in iugulos; sed obstabat plena diuinorum memoria mandatorum. hortantibus se pueris, & occasionibus contradicit, tanquam, & hoc diceret. Sine causa me victoria prouocas, frustra me occasio in triumphos*

Prout. 13
16.

Homel.
in Pro-
uerbia.

4. Reg. 9.
3.

Hom. 2.
de Da-
uid, &
Saul
tom. 11

a lib. 3.
aduer-
sus he-
reses
verbo
subditus
b Lib.
precedē
ti ca. 8.

Optatus
li. 2. cõt.
Parme-
nianum
in sine

phos inuitas, volebam hostem vincere sed prius est diuina praecepta seruare, non mit- tam manus in unctum Domini. Represit cum gladio manum, & dum timuit oleum seruauit inimicum. Sin qui sono parole d'Optato Milauitano. Andiamo adde- so alla scrittura le cui parole fanno al proposito, della quale si habbiamo di- uertito, e ripigliamo senza trattenerci il filo. *Confregit ergo Dauid viros suos sermonibus istis, neque permisit eos in surgere contra Saul.* Quella parola *Con- fregit*, Vol dire che Dauid, placò, pa- cificò, e radolci, suoi soldati, in mezzo della stizza che teneuano, e li astrinse à mutar animo, con le raggioni che l'addusse; cosa la quale fa palese la gran d'autorità di Dauid, e l'obediienza, di sue genti. Cicerone diceua del molto che riuertiu Platone, *Qui vel sola au- toritate me frangeret* e S. Tomaso dice an- cora *Et frangi dicitur aliquis cū a suo sen- su diuellitur*. Non bastano dunque le parole contra quelli che si possono preualere della forza, ma bisognano le mani, e la forza ancora, e quando que- sto manca al Governatore contra la ri- solutione del volgo, si hà di seruire del- la simulatione, aspettando tempo per romperla alla sicura; come insegna l'essempio di Giosuè, che non promosse il Popolo ad eseguire la volontà d'Id- dio, confidando in cosa che li poteua riuscirci incerta, ma aspettando oportunita per leuarli la maschera, senza pericoli, & intoppi. Di questa istessa stratagemma si serui Tullio Hostilio Rè di Romani, mentre. tenendo le sue genti in campo contra li Vegenti. Il squadrone dell'Albani per ordine di suo Mastro di Campo Mettio Suffecio abandonò l'esercito, lasciando il posto che habbeba, e salì in vn monte che staua tra li dui combattenti, per offer- uare a qual parte inclinaua la vittoria per dichiararsi in fauor suo. E dubitan- do il Rè. se il tradimento si sapeua si haueriano sgomentato li suoi soldati, e quelli del inimico preso coraggio, finse di sapere la ritirata, e diede ad intèder che s'era fatta di ordine suo. E cò fine di coglier in mezzo il còtrario il seguente giorno senza dimostrar ira per l'infel- deltà, radunò li squadroni vittoriosi, e fece vn ragionamento a tutto l' eser-

A cito, & hauendo preuenuto li Centurio- ni, acciò senza indugio esseguiessero li suoi ordini, fece palese la verità, & or- dinò che legassero Mettio a quattro ca- ualli, e lo dismembrassero in presenza di tutti, senza darli tempo, prima d'ac- corgerli della defettione, e dopò di poter impedire il castigo. Per questo disse il Spirito Santo che vna parola conseruata per l'occasione, e proferita al suo tempo, è Mello di oro sopra capi- tello d'argento, che non solo riluce è spi- ca, ma discuopre l'arte di chi fece il lau- ro, & essendo iui risguardeuole, leuato di là sarebbe inutile. E pche habbiamo loda- to nel Governatore il silentio è di simu- latione; resti auuertito quel che nõ è tan- to capace, che per ciò non approbbiamo la dupiezza e simulatione, per esser tra l'vno e l'altro diuersità grande, e (come nota S. Isidoro) *disimulare*, e voler che non s'intenda quello che passa; e simu- lare è volere che s'intenda quello che non passa. Il primo può esser lecito, e molte volte degno di laude; il secondo mai può esserlo.

Liuius
lib. 1.

Prou.
25. 11.

Lib. dif-
ferentia-
rum lit.
S differ.
54.

CAP. XV.

- S. 1. Attorniano l'Archa la Città di Gie- rico cadettero le sue muraglie. Pas- saron a cortello tutti li habitatori, eccetto Raab e suoi parenti, offeruan- doli la parola che li diedero l'Esplo- ratori.
- S. 2. Il anathema che pronuntio l'Im- peratore contra colui che ristorasse quelle rouine, e' quanto si debbono temere l'escomuniche Ecclesiastiche.
- S. 3. Aquistò Giosuè gran fama in que- sta impresa; e per quale strada l'hanno à guadagnare li Prencipi.

S. 1.

L'Obediienza che l'essercito prestò al Imperatore fù tanto grande, che senz'assegnarli raggione alcuna di quel- lo che si faceua, ne dichiarato il fine al qual'indirizzaua quelli mezzi, attornia- rono tutti i sette giorni continui le mu- raglie, & il vltimo sette volte, senza por- r'indugio in quanto li comandò che esseguiessero, ne dubbio nel successo che poteuano hauere diligenze a prima vi-

Iosue 6.
11.

H 2 sta si

1. Reg.
24. 3.

Lib. tu-
scula
quest.

In addic-
tionibus
ad 3. p. 9.
1. in cor-
pora.

sta sì vane, e di sì poccho profitto. Loro fede anco fù ammirabile, e quella (come insegnò S. Paolo) che abbattette le muraglie a terra; poiche senza rappresentarsi o trattenerli il vedere che per rouinare s'alti, e ben fondate mura erano di bisogno altro che parole, non solo quella che li diede l'Imperatore la tennero per infallibile, ma subito che l'intesero cominciarono a render gratie, tenendo per cosa fatta quella che al sentirla pareua irreuscibile. Alzarono tutti vnitamente le voci con grande strepito, esclamando con l'Imperatore, e dando già per sua la vittoria, & al istesso tempo diede in terra la muraglia. Et è chi dice che non fù smantellata ne disfatta, acciò le ruine non impedissero la prestezza con la quale s'hauea di intrare nella Città per tutte le parti; ma ingiottita dalla terra, e profundata a piombo; in modo tale, che calarono li merli, sino al luogo de' fundamenti. Entrò il Popolo a porte aparte, e muro rotto, e passò a fil di spada tutti gl'huomini, & animali sèz'eccezzione; perche quella che si fece della casa de Raab e suoi parèti, non era compresa nel bando dell'altre genti. Gionsero per ordine del Imperatore li dui Esploratori alla casa di lei, e ricognoscendo nella finestra la corda rossa, chiesta da essi per contrasegno, per non sbagliarla; intrarono dentro, e cauarono Raab, con suoi Genitori e Parenti, e masseritie che hauea, e la fegregarono dalli Padiglioni, sino ad esser incorporata solennemente nella Religione, in riuerenza dell'Archa che li Santificaua con la presenza sua. Insegnò con questa benignità l'Imperatore due verità necessarie. Vna che si hanno à soddisfare le promesse con ogni puntualità a quelli che si fanno, e non possono cò l'arme in mano farsel'osseruare. Così lo dice espresamente S. Ambroggio sopra questo luogo, è con tali parole *Vidde quemadmodum vnusquisque proprium seruet officium, exploratores excubias, misterium meretrix, fidem victor, religionem Sacerdos, hi periculum pro laude non metuunt, illa susceptos nec in periculis prodit, iste sollicitus fidem magis seruare quam vincere, meretricis prius mandat salutem, quam excidium ciuitatis.* E l'altra che si que riceuer benignamente l'inimieo,

A che si dà a partiti, non solo tanto con tempo come si diede Raab, ma doppò che s'è venuto alle mani, come fecero i suoi parenti. Cicerone dice *Tum ij qui armis positis ad Imperatoris fidem confugiunt, quamuis murum aries percusserit recipiendi.* E S. Agostino aggiunse. *Sicut rebellanti, & resistenti, violentia redditur, ita victo vel capto misericordia iam debetur, maxime in quo pacis perturbatio non timetur.* E non è dubbio che la fama della liberalità del Principe con quelli che si fidano della sua grandezza, è mezzo potente etiam per li suoi disegni. Perche s'il inimico perde la speranza d'esser perdonato, procurerà vender cara la sua vita; come diceua Abner a Goab. *An ignoras quod periculosum sit desperatio?* Sino all'animali codardi che nacquero solo per fugire, si fanno valorosi ridotti alle stremità di disperatione, come notò bene Seneca. *Animus (dice) ex desperatione sumitur. Ignauissima animalia que natura ad fugam genuit, vbi exitus non patet tentant corpore imbelli. Nullus perniciosior hostis est, quam quem audacem angustie faciunt. Maiora certe aut paria conatur animus magnus ac perditus.* Raccoglieno alcuni autori di questo successo che non cadè tutta la muraglia; se non quella parte sola contra la quale staua posto in alla l'esercito; perche la casa di Raab, che non cascò staua sopra le muraglie, come si scorge dalla commodità che hebbero l'Esploratori, per vscire della Città, per la finestra, essendo già ferrate le porte. Et il Glorioso Dottore S. Cipriano considera in essa l'immagine della Chiesa Cattolica, fondata da Giesù Christo Signore Nostro, col suo Sangue in mezzo di nationi Idolatre, e si può seguitare l'allegoria, cominciando dal passo del Giordano sino a questo punto, senza violenza, ne improprietà. Passò l'Archa le sue onde e subito assediò le mura di Gierico, e Giesù Christo Archa del nuouo testamento in cui risiede la Diuinità corporalmente, vscì dell'onde del Giordano hauendo instituito in esse il Battesimo, e subito posse l'assedio al Regno del peccato. Denuntio Giosue la guerra a fuoco e sangue contra la Città Idolatra, e ciò fece con le trombe di Sacerdoti, e Giesù Christo la publicò contra

Heb. 11.
30.

Hebrai
referen-
te Masio
Iouè 6.
ad uer. 5

Lib. 7. in
Luc.

Lib. 1. de
officijs

Epist. 205

2. Reg. 2.

Senec.
lib. 2. na
tu quest.
ca. 59

Masio
ad dictu
caput. 6.
vers. 5:

Epist. 76
& lib. de
vnitate
Ecclesie

contra l'inferno, e lo esegui per mezzo delle lingue di suoi ministri. Iui la fede dell'esercito giettò per terra le mura glie, e quì la Chiesa preuale contra le porte infernali. Morsero iui li ribelli senza eccezione di piccioli o grandi; e quì si passano a cortello tutti li vitij dal adulterio sino al minimo sguardo. Iui si saluarono all'hombra d'vna Donna fedele, quelli che si ritirarono dentro vn tugurio humile; e quì restano liberi della vniuersal rouina quelli che s'incorporanno nella famiglia della nuoua Sposa. Iui si diede per segno vna corda vermiglia, e quì il filo del sangue d'Iddio stà inuitando col perdono al mondo. Quella diceua nella finestra, che in altra parte veruno ritrouaria rimedio, e questo nella Croce stà publicando, che fuori della Chiesa non si salua alcuno. Ma passiamo auanti.

S. 2.

Finito il castigo nelle vite di Cittadini di Gierico, si cominciò a eseguire nelle sue facultà, rouinando l'edificij, brugiando le massaritie, e scànando l'animali; riseruando solo l'oro, argento, & acciaio per seruitio del Tabernacolo, in conformità del bando, che publicò l'Imperatore. Quale posto in piedi sopra le ruine della Città; fece vna solenne imprecatione p confirmatione dell'Anathema, come sarebbe smorzando candele contra partecipi, e così disse. Maledetto sia auanti gl'occhi del Signore, chi hauerà ardire d'ristorare l'edificij di questa Città; Quando aprirà li fossi per giettare li fondamenti, perda il figlio primogenito se l'hauerà, e quando incastrerà le porte nel muro l'ultimo, che li sarà restato. Questa maleditione s'adempì nel Rè Acab che rehedificò Gierico, e cauando i fondamenti, se li morse Abiran suo figliuolo primogenito, e ponendo le porte, li morse il minore di suoi figli, che si chiamaua Segub. come si racconta nelli libri del Rè. E tengono alcuni Dottori, che si pretesse con quella condannare l'impietà dell'habitatori di Gierico, sopra quella de tutti gl'altri Cananei; mentre come genti più odiate d'Iddio con particolar studio si scancellauano dalla me-

Iosue 6.
26.3. Reg.
16. 34.

Amoria; si come li Romani comandarono, che nessuno tornasse à edificare Cartago, perche era stata la Republica più inimica, e che più sanguinose guerre l'era mossa; come d'à intender Cicerone nel primo libro de suoi officij, e doppo gl'altri scriue Zonara. In questo caso si cominciò a ombreggiare la forza dell'escomuniche, e censure Ecclesiastiche; quali per l'istessa causa, & effetto si dicouo Anatheme come dotta, e copiosamente risolue il Presidente Cauarrubbia. Di quali la Chiesa vsa come d'ultimo rimedio contra li contumaci, sequestandoli dalla compagnia, e communicatione di fedeli, come gente appestata, e che tiene sopra di se l'ira d'Iddio. Acciò imparino li Prencipi a temere è riuerire le Censure della Chiesa; del cui dispreggio si sono veduti castigui di grande spauento, e ammiratione, come il Padre Riudeneira molto bene à auuertito, nel libro delle virtù del Prencipe Christiano. E quando tutti cessassero, basta l'esempio d'Acab. del quale dice la Scrittura, che fù mal Rè più d'alcun altro, che hauesse il Popolo d'Iddio; perche si maritò con Iezabella figlia del Rè di Sodonij; alzò altare al Idolo Baal, e l'edificiò tempio in Samaria; tolse la vigna al Santo Nabot, condannannolo à morte per mezzo d'vn testimonio falso, & hauendo tanto, che dire delle malignità sue, esagera il Sacro Testo, che s'auanzò più, che tutti li Rè suoi antecessori nel irritare l'ira d'Iddio, per hauer contra la maleditione di Giosue hauuto ardire d'alzare le mura d'vna Città Anatehmatizzata, è condannata a perpetua dimenticanza; giudicando questa per l'ultima esageratione delle sue insolenze. E fù castigo proportionato, e degno della giustitia d'Iddio, che volendo lui restituire alla memoria del mondo, quello ch'Iddio pretesse scancellare d'essa, perdesse Iddio la memoria sua uccidendo tutti i suoi figliuoli nel alzar l'edificiò, e con quelli la successione della sua casata. E per concluder quanto sia cosa giusta temere l'escomunica dice Tertulliano, che nella età sua era stimata la più certa immagine del ultimo giuditio, quando la maestà di Giesù Christo, porra alla destra li suoi eletti, e cac-

De senten. excomu. p. 1. §. 8. n. 7.

Lib: 1. cap. 32. 33 & 34

Et addit Acab. in opere suo irritans Dominum 3. Reg: 16. 33.

In Apo
log. cap.
39.

e cacciarà da sè li dannati; e che quando alcun fedele era separato dal consortio dell'altri, li pareua ritrouarsi nel ultimo giorno ripieno di timore, & angustie. *Summumq; futuri iuditij praiudicium est, si quis ita deliquerit, ut à communicatione orationis, & conuentus, & omnis sancti commertij relegetur.* Ad altri è parso, che in questa imprecatione s'attese più a conferuare la memoria del miracolo, del quale restauano dando testimonio quelle rouine, mentre non ritornauano à ripararle, & in q̄lle si rappresentaua la d'Iddio potenza; E che era necessario si vedesse scritto come in mari nell'intrare della terra, acciò tutti quanti vscissero, & intrassero, cognoscessero con quanto assoluto dominio l'hauea Iddio donata al suo Popolo.

§. 3.

Vltimato l'assalto corse la voce fra i conuicini, e di là si distesse per tutto il paese di Cananei, & l'Imperatore acquistò per le cose operate reputation grande, perche cominciarono le genti a certificarsi ch'Iddio lo protegeua con la sua mano. *Fuit que Dominus cum Iosue, & nomen eius diuulgatum est in omni terra.* Dalch'inferisce vn Dottore moderno, che la strada necessaria acciò i Rè Christiani, acquistino fama appresso li stranieri, e non solo non cadano del suo buon credito, ma lo ingrandiscano, & inalzino; è la fama delle virtù, & opinione, che si tiene di loro, che temono Iddio, e lo seruono. Materia in vero nella quale patiscono inganno grande coloro, che giudicano quelle di stato con troppo gran dipendenza delle cose temporali, e pongono tutto il suo studio in ritrouare mezzi humani, per subblimare la fama di loro Principe alla maggior altezza, senz'auederli, che tutti li humani mezzi riescono vani; se nõ hãno Iddio dalla parte sua. Vero è che la reputatione, è la briglia con la quale il Principe fa star a segno l'ardire di suoi inimici, mentre riuierendolo nelli suoi cuori, temeranno offenderlo, & hauendo di lui basso concetto, non dubbitaranno disgustarlo. E per questo fece tanto conto la Scrittura del honore, che Salomone acqui-

Iosue 6.
7.

B. Ari.
Montanus ad
hunc locum

3. Reg. 4.
21.

Astò con la sua sapienza, etiam nelli Regni strani. Perche quella buona fama apportana sicurezza maggiore alli suoi. Per questo diceua Cicerone, che li Principi s'hanno ad alleuare hauidi di fama. Se bene S. Agostino riforma questa dottrina, e la riduce a certa mediocrità, nelli libri della Città d'Iddio; Mà è inganno il creder si poss'acquistare per altra strada, che studiandosi di piacere a Iddio; nelle cui mani è riposto l'esser grato, e guadagnare la beneuolenza dell'huomini, ilche è effetto della buona fama, come dice il libro de Prouerbij. *Melius est bonum nomen quam diuitiæ multæ; Super argentum, & aurum gratia bona.* Per ottener questo buon nome, non vi è mezzo più efficace, che la sincerità nel trattare, lontana d'ogni duppezza, e fittione; Perche se bene nel vnguento si può contrafare l'apparenza; la suauità, e fraganza non possono adulterarsi. Il che è causa di affermare Salomone nel Ecclesiaste, che il buon nome, è migliore dell'vnguenti pretiosi. E nelli Cantici, che l'opinione è olio sparso, il cui odore non può nascondersi quando vi è, ne fingerli oue non si ritroua. *Si qui simulatione, & inani ostentatione (diceua Cicerone) fitto non modo sermone, sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur vehemetur errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur, ficta omnia celeriter tanquam flosculi decidunt, nec simulatum potest quidquam esse diuturnum.* Il Acconciò ch'addopra la donna per allettare a chi desidera, suole esser noioso, & offende l'occhi subito, che s'intende l'artificio, e più vale il color naturale nel quale si fissano gl'occhi. Cosi anco, e pazzia volere piacere il Principe al mondo per mezzo d'artificiose astutie, perche è di maggior'efficacia vna intentione sincera, quale fauorisce Iddio, concedendoli gratia per tirare a se il cuore d'ogni vno. Quando andaua Gehù a prender vendetta della casa d'Acab, si depinse di acconciò Iezabella gl'occhi. Et affacciata alla finestra, parlò con gran dolcezza al Capitano, pretendendo imprigionarlo con la legradria, e scusar per quella strada la morte; e stette sì lontana d'impetrarlo, che alla prima parola la comandò precipitare dalla

Lib. 5. de
Ciuic.

13.

Cap. 22.
1.

Eccle. 7.
2.
Cant. 1.
3.

Cicer. li.
2. de of-
ficijs

dalla finestra. E desiderosa Giuditta di inuagire Oloferne si spogliò del filitio, e vestissi le prime vesti galanti, e restò sì bella, che tiraua a se gl'occhi di tutti, con ammiratione; & assegnando il Sacro Testò la causa di tanta legiadria, dice che se la porse la mano potète d'Iddio, pche caminaua cò disegni virtuosì. E l'istesso considera nella bellezza d'Esther Clemente Alessandrino, *Cui etiã Dominns contulit splendorem, quoniam omnis illa compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat; & ideò Dominus hanc in illa pulchritudinem ampliauit, vt incomparabili decore, omnium oculis apparet.* Così auuene a' Signori che bramano acquistare opinione di sabi, di potenti, de grandi Governatori, & altre qualità che li rendono venerabili, e riueriti alle nazioni forisiere, che confidandos' ottenerlo con l'astutie che s'imagina il senso mondano, tutti li suoi disegni si risoluono in fumo, & elegendo il mezzo dell'obbedienza d'i Diuini precetti, farano riueriti etemuti, prima che le sue imprese meritino il nome di valorose. Perche come dice Salomone la fortezza del huomo sincero, è la virtù; e con quella si rende formidabile a coloro che non la possiedono. *Fortitudo simplicis via Domini, & pauor his qui operantur malum.* Così l'auuene all'Imperatore, che senza sfoderar la spada in virtù del Zelo della Religione, e di tener Iddio propitio. si fece formidabile in tutto il paese di Cananei.

C A P. XVI.

- §. 1. *Il mal successo della Battaglia d'Hay per il furto d'Achan. Et il dispiacere del Imperatore, & oratione, che fece prosternato auuanti l'Archa.*
- §. 2. *Ingannansi li Principi, che tengono per magnanimità non dimostrar dolore nelle perdite de vassalli. E che nõ bastano le ricchezze, e potenza per scusare li trauagli di questa vita.*

§. 1.

A Pena hebbe l'Imperatore posta a terra, & Anatematizzata la Città di Gierico, quãdo vn soldato della Tribu di Giuda, che si chiamaua Achan pre

A se cõtra il bando vna regola d'oro, e la nascose trà le sue masseritie, colpa, che dispiacque molto a Iddio; come si scuopri nella prima occasione, quale fù la presa d'Hay Città forte, & edificata sopra vn monte, frà due terricciòle, che si chiamauano Betel, e Betaben; e non essendo distante se non poco più di tre miglie da Gierico hauea il suo Rè separato, tanto era ben popolata; e sì forte sua habitatione, e territorio. Inuidò l'Imperatore duoi altri esploratori à ricognoscer, e furono d'opinione che era superfluo impiegare tutto l'essercito in quella impresa; perche con dui, o tre milia huomini al sommo, si poteua deuellare quella Città, hauendo risguardo al poco numero dell'inimici, & al gran credito acquistato poco prima. Si risolsè Giosuè secondo il parere delli esploratori, & elegendo tre milia huomini (come Giosèppo afferma) de migliori, e più valorosi di tutto l'essercito, li fiddò l'impresa. Intorno alla quale vn'espositore auuertì; ch'hauendoli facilitato tanto a lui, che due milia bastauano come si vede, nel hauerli proposto due o, tre milia separatamente; inuidò nondimeno il maggior numero, elegendo la parte più sicura, nelch' insegnò a non dispreggiare l'inimico per poco concetto, che di lui si tenga; essendo anco preceduti successi auuantagiosi, come l'vittoria di Gierico, era stata. Sogliono li Rè, insolenti per le vittorie fresche diffidare li venti, & intraprender cose maggiori delle sue forze; come fece Amasia Rè d'Giuda, finito ch' hebbe di triumphare dell'Idumei, che sollecitato dalla prosperità del successo, mandò a diffidare Gioas Rè d'Israel più potente di lui, e più ripolato, come li diede ad intender la parabola cò la quale li rispose. Il Cardo (dice) del Libano, mandò a dirli al Cedro. dammi la tua figlia acciò si mariti con il mio figliuolo, e vennero le Bestie del Libano, e calpestarono il Cardo, e diedero fine alla sua insolenza. Contentati dunque con la vittoria, che hai riportata dell'Idumei, e non andare cerchando (si come fai) la tua rouina. Il Rè Amasia non volse quietarsi, e quello d'Israel prouocato, prese l'arme, gl'andò sopra, e lo fece priggione in Bethsa-

Iudit. 10

Lib. 3.
Pedago.
64.2.Prou. 10
19.Lib. 5.
antiq. ca
1.
Masius
Iosue. c.
7. ver. 4.4. Reg.
14.

thames, e lo condusse a Gierusalemme. A
 Ruppe le mura della Città, e prese tut-
 to l'oro, & argento del tempio, e ritor-
 nò ricco in Samaria. M'il Imperatore
 ch'in ogni affare procedeva con som-
 ma sodezza, e misura, benchè hauesse,
 all' hora prosternatto a terra vna Città
 tanto insigne come Gierico, doue non
 li era stata fatta resistèza, nõ per questo
 dispreszò Hay, ne allentò col inimico
 per insolenza, come sogliono li Pren-
 cipi superbi, & è il più sicuro augurio
 della sua caduta, secondo quello che
 Salomone dice. *Contritionem precedit
 superbia, & ante ruinam exaltatur spi-
 ritus.* Che la superbia precede al pètimè-
 to, & auuanti la caduta s'inalza il spi-
 rito. Come si vede in quella torre di car-
 ne, che abbatè Dauid con vna sassata
 quando finiu di vilaneggiare il cam-
 po di Saule. & Oloferne che dileggian-
 do gl'huomini di Bethulia lasciò sua
 testa nelle mani d'vna Donna. E ne la
 rouina di Pompeo. che perse la batta-
 glia di Farfalia, per troppo confidarsi,
 e per tener in poco concetto Giulio Ce-
 sare. E nella rotta delli Persi, quando
 mossero guerra alli Atteniensis. tanto
 pazzi, che portauano dall'Isola de Pa-
 rio marmi ne' quali penseuano scri-
 uer la vittoria. E vincendo l'Atteniensis
 intagliarono in quelli la statua alla
 Vendetta, come costa dal Epigrama
 d'Aufonio. Li tre milla huomini man-
 dati dal Imperatore giunsero vicino alla
 Città, e li cittadini uscirono subito
 in campagna. Voltarono quelli le spal-
 le alla prima scaramuccia seguitandoli
 qsti appresso. nella calata d'vna costa; E
 benchè la perdita fù di soli trentasei
 huomini. il rossore della fuga fù gran-
 de, & il sgomento che caggionò nel re-
 stante del essercito maggiore. L'Impe-
 ratore che subito s'accorse esser stato
 effetto del ira d'Iddio. si stracciò le ve-
 sti per il cordoglio, e cuoprendosi la
 testa di cenere, insieme con li vecchi
 e consiglieri di guerra che fecero l'istesso,
 si prosternò in terra auuanti l'Archa
 del Testamento e vi perseuerò fino al
 tramontar del Sole di quel giorno. E
 con l'affetto che chiedeva vn trauglio
 tale, fece questa humil' oratione. *Oime
 Iddio Grande, e Signore di tutti, nelle cui
 mani sono le chiavi della vita, e della mor-*

*Prou. 16
 18.*

*Dio. in
 Põpeio.*

*Aufoni.
 Epig. 10.*

te, e della cui prouidenza dipende dal
 più pretioso infino alla cosa più scordata;
 Che à potuto esser la causa d' Signore d'in-
 durre le vostre amabilissime viscere ad ab-
 bandonare vostro Popolo, & alzare la vo-
 stra benigna mano dalla protezione, con
 che fino al presente l'ò hauette governato?
 Che si è fatto quel amore del qual estãno le
 pietre medesime porgendo testimonianza
 hauendomi voi comandato, che le caues-
 se del Giordano all' hora quando restarono
 in seco le sue onde? A che fine conducesti
 per mezzo di esso queste genti, se adde-
 sso le lasciate senza difesa nelle mani del Amore-
 reo? Potente Principe, Dio mio, e Signo-
 re mio, che posso dire mentre veddo il vo-
 stro diletto Israele voltare le spalle al ini-
 mico? Come saluarette il vostro credito? O
 in qual modo rimediarette il pericolo, che
 sopra stà? Correrà la voce per tutta Can-
 anea, e s'uniranno li Rè contra noi altri,
 e con la confidenza, che caggionarà in lo-
 ro questo successo, & timore ch'hà genera-
 to nel nostro campo, lo expugnarãno, e can-
 laranno dal mondo la memoria di suo no-
 me, & il vostro grande, e Santo, il quale ri-
 ueriscono tutte le creature, patirà schapito
 grande nel suo credito. Queste, & altre cose
 in questa oratione disse l'Imperatore
 coperta la testa di cenere, stracciate le
 vesti, e postrato in terra auuanti l'Archa
 vn giorno intiero, senza mangiare vn
 boccone, desideroso di pacificare Id-
 dio, e mouerlo a pietà, con l'apparec-
 chio di sì fatte ceremonie, & oratione;
 Come fece il Santo Rè Dauid quando li
 domãdaua la vita del picciolo figlio che
 teneua di Bersabea. E Saluiano auuertì
 con queste parole. *Deposito Diademate,
 proiectis gemmis, exutis purpuris, remota
 omni splendoris Regij dignitate, cum pro-
 bis omnibus, solitarius, gemens, clausus, sac-
 co squallidus, fletu madidus, cinere sordi-
 datus, vitam paruuli sui, tot lamentatio-
 num sufragijs, & püssimum Deum, tanta
 precum ambitione pulsaret.* Con questo
 di passaggio vengono conuinti d'im-
 pietà coloro, che biasimar presumono
 le genuflexioni, inclinationi, e proster-
 nationi. che s'vsano nel choro da Reli-
 giosi, attribuendole à vanità, & hippo-
 crisia, essendo costume s'anticoje lodeb-
 bole; che l'vsò S. Paolo, con li vecchi
 della Chiesa d'Efeso, e' come di cosa
 di quel secolo parla S. Agostino. Per-
 che

2. Reg. 12

Lib. 4.
 del Pro-
 uidentia
 infine.

Acto. 20
 36.

Lib. 21. che come auerti molto bene contra
de ciuit. costoro vn gran Dottore, e prima ha-
v. 8. uea insegnato S. Agostino curiosamen-
Iansenius in cō- te; serue nell'oratione di manifestare l'
cordia c. humiltà, e tribulatione di Spirito, risue-
137. gliare la diuotione, & rauuiare l'affet-
Aug. de to del anima. Et è cosa douuta riuere
cura pro Iddio non solo con quella, ma col cor-
mortuis po' ancora come fattore, e Signore d'it-
ca. 5. te due, però Giesù Christo Iddio, ma-
Mat. 26. stro de verità, e di ogni virtuosa at-
39. tione, orando al Padre nella notte di
Marc. sua maggior' angoggia, inclinò in terra
14. 35. le ginochia, e doppo posternò il corpo,
Luc. 22. & abbassò la faccia insino a toccare il
4. 41. pauimento, o poco meno; dichiarando
 col habito corporale quel grand'affet-
 to d'humiltà è tenerezza, che sperimen-
 taua nell'anima sua.

S. 2.

Bene- **R** Iprouate di più con questo docu-
diti. mento del Imperatore (e l'auuer-
Arias tisce espressamente l'Interprete.) L'opi-
Monta- nione d'alcuni Principi quali per mo-
nns strarsi superior' ad ogni auuenimento
Iosue 7. non essendolo, fingono in tutte le sue
 auersità vna costanza stoica, e vogliono
 che sia atto di grandezza, non sparger
 vna lacrima; ne per morirseli la moglie
 o li figli scorgeffeli nel volto mu-
 tarse di colore, come se possibil fosse
 conseruarlo eguale in tanta disegualtà
 di fortuna. Vero è che S. Gierolamo ap-
 probba quel verso d'Enio, nel qual dice,
 che il Popolo tiene questo auantaggio
 più del Rè che si può sfogare nelle per-
 dite, e piangerle a sua sodisfatione, il che
 non può vn Rè senz' indecenza. *Pruden-*
Epist. 2. *ter Ennius plebes ait in hoc Regi ante stan-*
ant locq, licet lacrimari plebi, Regi honeste
non licet. Questo nondimeno s' à d'inten-
 der delle troppo grandi dimostrationi
 che nelle genti della plebe non si nota-
 no, e nella modestia del Principe cag-
 gionarebbono disonanza, come l'istesso
 Santo confessa due righe più a basso;
 che delle giuste, e moderate son piene.
 le Sacre Lettere d' esempj, che l'approbano.
 Perche Giofue subito ch' intese
 la perdita di sue genti stracciò le sue
 vesti per dolore; cerimonia antiquis-
a Gen. sima a & vsuta in potestationi di gran-
30. 34. di dispiaceri, Iob b fece l'istesso vdità.
44. 13

A la noua della morte di figli. E David
 quella di Saule e Ionata, & il Rè Acab
 d'ancora lo stracciò sentita la sentenza
 d'Iddio per bocca del Profeta Elia, e
 fù lodato per tal cosa. Mosè e discen-
 dendo del monte doue riceuete la leg-
 ge, veduta la Idolatria del Popolo spez-
 zò le tauole, & il Glorioso Dottore S.
 Gregorio f'glosando il fatto di Iob. di-
 ce che coloro quali credono esser gran
 costanza non commouersi nell' tribu-
 lationi ch' il Signore li manda, dispreg-
 giano con loro insensibilità la potenza
 d'Iddio, e cadeno nel biasimo del Pro-
B feta che dice. *Percussisti eos nec doluerunt;*
attriuisi eos, & renuerunt accipere disci-
plinam. E che per purgarsi Iob. di que-
 sto sospetto, si mostrò adolorato, nella
 sua calamità fino ad arriuare a lacerarsi
 le bestie Regali. *Non nulli magna constan-*
tia Philosophiam putant. Si discipline aspe-
ritate correpti ictus verborum doloresq;
non sentiunt, sed non est pondus vere vir-
tutis insensibilitas cordis, quia & valde
insana per stuporem membra sunt, qua &
incisa sentire dolorem non possunt. Sanctus
ergo Iob. quod vestimenta scidit, quod ton-
C *so capite in terram corruit, monstrat, quod*
flagelli dolorem sensit, nec omnino ergo non
motus est, ne Deum ipsa insensibilitate con-
temneret. Inferiranno di questo li buoni
 Principi che si debbono mostrar Padri
 nelli trauagli del Popolo, & hauer a-
 charo che scorga il Popolo suo rama-
 rico, e non hauerano per indegne di
 sua grandezza le significationi di dolo-
 re date con moderatione, & temperanza
 Christiana. Vero è che nostra fede ci
 comanda correggere il dolore nelle
 perdite temporali, come farebbono
 morti de figliuoli, amici, e vassalli, per
 non render sospettosi l' infedeli con la
 troppo tenerezza; che non aspettiamo
 altro secolo. E però disse S. Gieronimo
 a Heliodoro. *Lacrimas reprime, ne gran-*
Epist. 3. *dis pietas in nepotem apud incredulos de-*
speratio putetur in Deum. Ma il non sen-
 tire simili auersità è inhumanità; e sen-
 tendole mostrare il sembiante di sasso,
 a coloro con li quali conuersiamo, è
 molto prosimo a simulatione, & in-
 ganno, che non doue ne à da esser cre-
 duto. Il Rè Dario lasciò di cenare la
 notte, che posse Daniele, nel lago de
 Leoni, e non dormi punto in tutta quan-
 ta,

Leu. 21.
10.
1. 11.
21. 17.
32. 19.
Lib. 2.
Morc. 10
17.
Hier. 5. 3

Dani. 18
20.

Lib. 3. de ciuita. cap. 14.

ta, e tenuto più abonhora del solito andò al largo, e pianse ad alta voce nella porta. E S. Agostino approba la pietà di Marcello, che subito doppo hauer triunfato di Saragoza in Sicilia, considerando la grandezza dell'edificij, che hauea giettato a terra, & in quelli la poca stabilità delle cose humane, pianse di compassione. E quello che maggior forza tiene, Giesù Christo Signore nostro vedendo la Città di Ierusalem e rapresentandosi al suo pensiero il fine amaro, che douea hauere quella Repubblica, sparle sopra di quella copiose lacrime. Disse senza dubbio benissimo Giubenale, che quelle sono la miglior parte di nostro cordoglio, perche scuopreno dolce è trattabile il cuore del huomo.

Luc. 19. 41.

Satir. 15

Mollissima corda
Humano generi dare se natura fate-
tur
Qua lacrimas dedit, hac nostri pars
optima sensus

E sono vicini quelli che vogliono dar à vedere il contrario d'incorrer nel biasimo di S. Gieronimo quale dice, chi non si muta mai del suo passo. o è di razza d'Iddio o. di Pietra. Quando nunquã animus ullo perturbationis vitio commouetur (& vt simpliciter dicam) vel Saxum est vel Deus est.

Epist. ad Tefiphõ sem

Tomo. 5. lib. 2. de prouident. in fine, & lib. 3. circa medium

Ritroua anco S. Chrisostomo degno di appuntire in questo successo del Popolo d'Iddio, e cordoglio, che l'Imperatore dimostrò hauendolo inteso; che è impossibile sfuggire i Principi in questa vita li disgusti, mentre Giosuè tanto affortunato acquistatore della terra, che tenette il Sole, e la Luna sotto la chiaue, perse vna battaglia con vilipendio di sue genti, e si vede astretto a giettarli per terra stracciate le vesti di dolore, e coperto il capo di cenere, e l'istesso succederà all'altri Principi per molto, che si studijno in scordare disgusti, e procurare feste, giochi, musiche, caccie, & altri trattenimenti per diuertirli. Perche tocca alla prouidenza d'Iddio il poner assentio nella potenza, & infamare le ricchezze, e moruidezza, caricando sopra queste cose, maggiori pensioni, di sollecitudine, & ansietà, acciò gl'huomini imparino a sperare altra vita immortale, & in quel-

A la l'Epilogo d'ogni nostro desiderio.

Filippo Comines profegue giuditiosamente questo argomento nel libro decimo di suoi commentarij, racontando vna per vna le miserie nelle quali venne a cadere nella sua vecchiezza il Rè Luiggi vndecimo. Doppo le maggiori delitie, più sicura tranquillità, più assoluto potere, più riuerita autorità, che hauesse ottenuto altro Prencipe nella giouanezza fino a quel tempo. E San Isidoro celebra la sentenza d'vn Padre antico, il quale diceua, che nelli luoghi rileuati sono le tristezze maggiori che li gusti, perche la abondanza di sollecitudini affigge l'anima etiam quel tempo, che riposa il corpo. E dormendo i sensi, a lei la risuegliano infogni molesti, & importuni. Salomone soleua dire, che li fogni nascono dalle cure.

Lib. 10. in principio.

Lib. 3. se tent. ca. 48.

B

Multas curas sequuntur somnia. E non può vna gran somma star sempre sopra le spalle senza fatica di chi la porta, è per concluder la proua di questa verità, e far credere alli Principi Cattolici, che la necessità del patire è comune à tutti li mortali. per molto, che si pensino scusare con il potere delle

Eccl. 5.2

C

ricchezze, ci basta l'esempio di Salomone (del quale si serue S. Chrisostomo) che dice di se Io fui Rè in Israele, e propose nel mio cuore inquirere sauamente quanto passa sotto il sole, e dissi, andarò, e goderrò ogni delitia, & abbondarò d' tutte le sorti di beni. Alzai sontuosi edificij; piantai vigne horti, e giardini li reimpì di alberi fruttiferi con molte peschiere, & acquedutti per inaffarli; Hebbi schiaui, e schiaue, e famiglia grande Armenti grossi, e piccioli sopra tutti quanti furono auanti me in Hierusalem; Radunai nelli miei thesori oro, & argento spogli di Rè è di Prouintie. Hebbi Cantori, e Cantratrici, diletto delli figli dell'huomini. Vasi d'argento, & oro per seruitio di mia tauola: e generalmente auanzai in ricchezze li miei predecessori. Fui stimato sauiò, e la discretione perseverò con me. Non negai al mio cuore verun diletto, ne spasso ne mi domandarono li miei occhi cosa, che li ne proibisse, e quando li riuoltai a quanto haueano operato le mie mani, e ricercato la mia industria e sudore, ritrouai in tutto vanità, cordoglio, & afflittion di spirito, e cognoui che sotto il sole veruna cosa può durare.

Vbi facta

Eccl. 1. 2.

D

CAP.

CAP. XVII.

§. 1. La risposta che Iddio diede al Imperatore, e come scuoprì, e castigò il delinquente.

§. 2. Il rigore usato con li figliuoli d' Achan; e che non solo non è ingiusta la pena de confiscatione di beni, ma più tosto è mezzo utile al Governo.

§. 3. E profeteuole, e per qual causa, il rigore delle giustitie nella guerra.

§. 4. Come deue proceder il Principe intorno a' castighi, nel principio del suo Principato.

§. 1.

LA Maestà di nostro Iddio, che come disse il Salmista, ne si scorda quando è adirato di far bene; ne per il sdegno nasconde la sua misericordia; riuoltò quell'occhi d'eterna misericordia, e pietà, sopra le ceneri de quali tenduano coperte le teste i suoi serui, e disse al Imperatore. Alzate non stij più prosternato; la causa della nouità, è il peccato del Popolo. Non à mancato in esso chi desiderando il spoglio di Gierico; prese nel sacco certe masseritie, elle tiene nascoste frà le sue, contra il bando che ti fece fare, quando attorniaisti le mura con l'Arca; Non li succederà alle tue genti cosa alcuna bene di quante intraprenderà a fare. se prima non si lauarà questa macchia. Sempre che uscirà con l'inimico in campagna ritornerà come à ritornato. Mentre non si ritrouerà l'autore del delitto, e si punirà come merita. Ordinarai dunque al Popolo che lauino questa sera li suoi vestimenti, e tutti s'astengino questa notte di sue donne, e con questo li hauerò per santificati il giorno di dimani, nel quale verranno agiettar le sorti tutte le Tribu alla tua presenza. La Tribu sopra la quale caderà la sorte si porrà subito a parte, e si giettarà la sorte trà le famiglie che vi saranno in quella, e la famiglia a chi la sorte toccherà, la replicarà sopra le case, e la casa sopra le persone. Quella che in questo ultimo ripartimento la sorte dichiarerà, subito l'abbruggiarai con tutta la sua facoltà, perche essa tiene nascosto quello che si

Psal. 76.

Iosue 7.
10.

A ricerca. Della giustificatione di queste sorti dicevamo a sufficienza nel terzo capitolo, & adesso non vi è altro d'accennare; se non che quando altre raccontate nella Scrittura hauessero alcun difetto, queste non lo potero hauere, per essersi manifestata tanto con tempo la volontà di Iddio, la cui dichiarazione fù rimessa ad esse, il che rimuoue ogni sorte di dubbio. Considera sopra questo fatto Saluiano, che sogliono patire le Republiche traugli nati dall'ira d'Iddio, per il disordine d'un particolare che l'hà prouocato, come auenne al Popolo d'Israele quando Dauid comandò a Gioab che lo numerasse. Oue il delitto del Rè apportò pergiudicio al Regno tutto, & all'ottantacinquemil homini che uccise l'Angiolo, del esercito di Senecherib, per la blasfemia di Rabfaces. Acciò procurino li Principi Religiosi, tagliare dal corpo della Republica li membri notoriamente putridi, e costumi scandalosi; Non già solo per l'obbligo, che hanno di medicare il male di quella parte, ma per rimediare la contagione non vadi serpendo per tutto il rimanente. E quando ne meno ciò si temesse; perche il Popolo stia sicuro, & allegro, non potendo (come habbiamo detto) uiuer con intiera sodisfatione mentre alcun Cittadino hà sopra di sè l'ira d'Iddio. *Non potest corpus* (disse Tertulliano) *de vnus membri reuaxatione letum agere, condoleat uniuersum, & ad remedium collaboret, necesse est.* Esegui l'Imperatore quanto li fù comandato. E leuato a buon hora il dì seguente, giettò sorti frà le Tribu, e tocchò al Tribu di Giuda, ritornò a dare le sorti trà le famiglie, e riuscì quella di Zare; diuenendosi alle Casate cadette sopra quella di Zabdi, & arriuato alle persone che vi erano in quella, tocchò a Achan suo nipote, al quale disse Iosue. Figliuolo confessati in colpa. Lui la confessò humilmente, dicendo quello che l'hauea mosso, e doue ritrouariano certo argento, vna cappa di valore, & vna regola d'oro che hauea pigliato. E senza muouersi di là, mandò l'Imperatore al luogo che assegnato hauea dal quale fù ogni cosa portata e lo giettarono alla presenza del Arca. Fù molto accertata questa diligenza, perche essendosi fat-

Lib. 6. de Prouid. in principio, & lib. 7. circa finem 2. Reg. 24. 15. 4. Reg. 19. 35.

B**C****D**

Lib. de peniten. 6. 10.

ta la proua solamente con le sorti, poteuano li parenti d'Achan notar ingiusta la sentenza del Imperatore. Mà accoppiandosi la confessione della parte, e quello che più è l'inditio tanto euidente, come ritrouàrse le cose rubbate nel luogo da lui assegnato, il più appassionato restarebbe conuinto, & haueria approbato il giuditio di Giosué. E si deue qui notare; che quando l'inditij sono come questo non sonno necessarij testimonij, perche vn delitto sia à sufficienza probato, mafsime s'è atroce, & di pergiuditio alla sicurezza della Republica come questo era. E s'ingannano alcuni legisti à quali mai pare potersi stimar conuinto il reo, se non vi sono dui testimonij contesti contra lui, il che a parer mio è contra vna legge spresata del Imperator Iustiniانو. che dice, se l'inditij sono più chiari della luce, la causa è finita senza esser necessario ricorrer ad altre proue, *Scians cuncti accusatores, eam se rem deseruere in publicam notionem debere, qua munita sit idoneis testibus, vel instructa apertissimis documentis, vel inditijs ad probationem indubitatis, & luce clarioribus expedita.* Et alla verità duoi testimonij per bene che contestino, ponno esser subornati, e la confessione della parte può nascer del timor de'tormenti, & il inditio euidente, & indeclinabile non può esser finto, ne partir'altro lenaggio di calunia. Però S. Chrisostomo auuertì, che quando Dauid si ritrouò con Saul nel a grotta doue era intrato casualmente; li tagliò vn pezzo del vestito, per farli fede al Rè che era stato in mano sua ucciderlo se voleua, non ostante che hauesse in compagnia sua tanti soldati, che poteuano testificare la verità. Mà perche a quelli non hauerebbe dato fede Saul, perche s'accompagnauano con il genero, e li teneua per partiali, fù più euidente proua il pezzo di panno simile nel colore al vestito, & uguale al luogo dou'era stato tagliato, che quanto coloro potessero affermare. E così lo chiama il Santo testimonio muto, mà più sicuro, che quelli che parlauano. *Mutus quidem testis, sed omnibus uocem habentibus euidentior.* E (quello che più corroborà questo parere) doppo hauer dichiarato la forte ch'Achan hauebba preso l'argen-

A to, & oro del sacco, per darli più autorità appresso il popolo, si ricorse alla sua confessione, & hauuta questa chiara è senza scusa; per maggior proua si mandò doue lui disse, e fù portato alla presenza di tutto il Campo il mantello, & oro, che nella fattura douea scuoprire esser delle masserizie di Gericò, è non di quelle che feco portaua il Popolo. Con l'inditio dunque più chiaro ch'il Sole come vuol Iustiniانو si terminò il giuditio, e concluse la proua, restando appresso il Popolo stabilito, che erano state vere le sorti, e la confessione del reo. Ma dir'alcuno, qual necessità vi era delle sorti se si douea venire alla confessione, e proua d'inditij? non era più facile ch'Iddio hauesse scuoperto al Imperatore il delinquente, e lo hauesse fatto carcerare, & astretto à confessar il delitto, come si fece doppò le sorti? Respondeno a questo l'interpreti; che pretefe Iddio dare autorità con questo fatto alle sorti; per hauerli à ripartire doppò l'heredità di Cananei con quelle, & era da temere che fra tanti alcuni si tenessero mal lodisfatti di quella forma di compartimento, e condannassero il gouerno di Giosué, se non intrauano preuenuti con vna persuasione anticipata, che Iddio dichiaraua al popolo per quella strada il suo volere, mentre s'era compiaciuto dichiarare per mezzo delle sorti l'eccesso dal quale pendea la vita, & honore d'huomo tãto più pretiose che le facultà, cò tanta puntualità. E per questo si cominciarono à riceuer bene di l'auuanti. & acquistarono credito per la distribuzione della terra nella quale si doueano pocho doppò metter in pratica. Da ch'imparerano li buoni, e solleciti Prencipi à nõ têtar nouità se prima non prouano come le riceuono. Perche si potrebbero ritrouar' in stato tale nel quale non faria prudenza voler tiral'auuanti con repugnanza del popolo; ne ritornare indietro senza discapito della sua autorità. E Regola di prudenza prender il polso a' negotij, e prouar quanto è il fiume profondo, per non sommergerli nelle sue onde, & in tutte le materie che si camina senza esempio si vada al buio. & arrisico d'intoppare a ogni tratto. Di questo consiglio si ualse Tiberio per aggiutar Sillano nel tempo

Tacit. li.
3. ann. c.
14.

L. 25. C.
de probatio.
Concordat c. cū
olim de
verb. si-
gn.

Homil. 2
de Dauid,
& Saule

1. Reg.
24. 5. 12.

tempo che sciamaua contra lui la Prouincia d'Asia, accusando con gran costanza la sua amministrazione. Desideroso dunque il Prencipe di portarsi dolcemente con il reo, e non sapendo come lo riceueria il Senato; comandò pochi di prima che si vedesse il Processo della causa, che li portassero vn altro fatto tempo prima contra vn altro Proconsule dell'istessa Prouincia. Nel quale essendo li Capitoli molti, e molto graui, era nondimeno stata la sentenza leggera, e mitte; Nelche conseguì dui effetti, vno splorare destramente gl'animi delli giudici, per non proponerli cosa nella quale l'hauesse a far caminare con tra acqua; l'altra mādā auuanti quello essemplio del quale poterli seruire quando si votasse la causa di suo amico. *Tiberius que in Sillanum parabat (dice Tacito) quo excusatus sub exemplo deciperentur, libellos Diui Augusti. de Voleſo Masala eiusdem Asia Proconsule factum que in eum Senatus consultum recitari iubet.* Per questo sono lodati Papa Paolo 3. & il Rè Don Ferdinando il Cattolico, che quando dubbitauano se sui ordini fariano ben riceuuti, li faceuano prima andare in volta; industria della quale si seruirono li Gabaoniti, nella pace che stabilirono con l'Imperatore, come vederemo appresso nel capitolo 21. E lo faceuano li sudetti Prencipi con destrezza, proponendo le cose non come se volessero ordinarle; se non come espedienti a ordinarli, e se piaceuano l'stauiliuano, e se le riceueano male cerchauano altri mezzi o, procurauano intender doue inttopauano, per rimediari a quel inconueniente, Perche ne meno, e buon Governo hauer tanta dipendenza dalle voci del Popolo, che deponga il Prencipe il suo iudicio al primo sospetto di contraditione popolare; e stordito (come diceua Platon) delli clamori del Volgo dia la sentenza senza esaminarla. *Non debet Gubernator que determinanda iudicio sunt, ab alio discere, & quasi obstupescens clamore multorum, ferre sententiam.* La legge Diuina diceua, *Non sequeris turbam ad faciendum malum, nec in iudicio, multorum acquiesces sententiam.* Non ti lascerai tirare dalla canaglia, ma seguirai la più sana parte più tosto che la maggiore. La colpa per la quale

A Aarone è biasimato nella fabrica del Vitello consultette, nel non hauerli saputo spedire dalle sclamationi della moltitudine. E del istesso origine hebbe principio quella di Mosè, quando bacillò nel cauare l'acqua dalla pietra; secondo le parole del Salmo 105. *Et vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbauerunt spiritum eius.* Consideri dunque il Prencipe la necessità o. utilità d'innouare, e se quella sarà vrgente, e questa euidente con sicurezza lo faccia; perche se bene l'esempio, è la più certa, e sicura strada per non errare nell'affari dubbij; non è però tanto necessario che senza quello non si possi caminare tal volta. Perche come disse l'Imperator Claudio, le vſanze più antiche alcun tempo furono nuove, e quello che si cominciò senz'esempio, serui d'esempio a coloro che lo continuarono. *Omnia que nunc vetustissima creduntur, noua fuerunt, inueterascent hoc quoque, & quod nunc exemplis tuemur inter exempla erit.* Altro tanto disse Sinesio Vesco uo di Cirene con ben acconcie parole. *Multas rerum utilium tempus inuenit aut correxit non omnia ad exempla fiunt, & singula que facta sunt, inuicem semel habuerunt, demus & nos principium meliori consuetudini.* Conuinto il reo lo condussero con sui figli, e facultà al luogo del supplitio, a lui lapidò tutto l'esercito, e la robba si bruggiò pubblicamente.

Exod. 32

Cap. Nā
debet de
Consanguini,
&
affini.Tacit. li.
11. ann.
c. 8.

Epist. 57

5. 2.

D ELLI figliuoli si dubbita fra Dottori si morissero, o non, con suo Padre, e se bene l'opinione da me stimata probauile nel cap. 31 del 1. libro, cioè che li figli d'Achan non morissero con suo Padre mà si ritrouassero presenti al supplitio sia la vera, non può negarsi hauer vsato con loro rigor grande, perche lasciando a parte esser stato spettacolo dolente il veder morire il Padre per man di giustitia; non fù minore veder con li proprij occhi abbruggiare le facultà del difonto. nelle quali poteua restarli alcun ristoro. da ricompensare il di lui mancamento. Ma perdendo nel ponto istesso Padre e beni, e con quelli il rimedio tutto de loro horfanità; per necessità douea offer più compassionevole, tanto che in certo modo si haue-

Ribade
neira
lib. 2. del
Prenci-
pe Chri-
stiano c.
32.Lib. 2. de
legibusExod. 23
2.

*Authēt.
bona da
mnato-
rum ca.
de bonis
damna-
rum*

si haueria potuto creder maggior pietà torli le vitte che lasciarleli condannati à tal'ignominia, & a tanta mendicità. Per questa caggione, l'ordinato dal Imperator Iustiniانو, è ammesso, & vsato in molte Prouincie, che l'hanno stimato giusto, e profiteuole. Cioè che li beni di condannati restino all'heredi suoi; saluo ne i delitti di lesa Maestà In primo Capite. Perche si può creder che la pouertà è miseria alla quale si vedrano ridotti li figli (massime se hanno vissuti con aggi) li tiri a disperation tale, che non si ritroui celeraggine che non commettano, o sia con titolo di vendetta, o per dar fine alla pouertà che li affligge. Perche non si può aspettare che coloro essendo stati Signori s'humilino a seruire in vn fondico. E se prima non apressero arte, non cominciarano a impararla tanto tardi. Oltre che l'infamia del stato suo, e la vergogna di mendicare li solleciterà a condannarsi a volontario exilio, e farsi compagni de corsali, & assassini. Di modo che per vna confiscatione spesse volte diuerrano altri peggiori di quello, che perdeti li beni, e la vita. Et il castigo che douea seruire per diminuire il numero de malefattori l'augmentarà e produrrà effetti al tutto contrarij. Finalmente se le confiscationi sempre furono odiose in ogni sorte di Republiche, tanto più lo debbono essere nella Monarchia che nel stato popolare, o Aristocratio, ne quali non ponno ritrouare sì facil'acceso li calumniatori. Perche nessuno delli grandi nell'Aristocratio, ne delli Popolari nella Democratia è s'interessato nel applicare le pene al fisco come il Monarcha, in cui profitto direttamente ridundano. E però s'è visto per isperienza che l'vso delle confiscationi, è stato vno de principali mezzi che si sia mai ritrouato, perche vn buono Principe diuenghi Tirano: Perche se non hauerà causa per far morire il suddito. se con la sua morte aspetta l'acquisto di sue facultà, starà a pericolo di calumniarlo, e non li mancarano delitti, ne accusatori, che per compiacerli le daranno piene le mani di quanto vorrà. Com'auenne al Rè Acab. che desiderando la vigna di Nabot e non potendo hauerla con prieghi, ne danari. La Regina Gieziel

A cerchè dui testimonij falsi con li quali fece condannare quel pouero huomo innocente; di lesa Maestà diuina, & humana, il tutto con fine di leuarli la vigna. E Faustina molestaua con istanza grande suo marito Marc'Aurelio. che facesse morire li figli innocenti. d'Audio Cassio. per leuarli le facultà di suo Padre che era stato condannato di lesa Maestà; e con tutto ciò li voleua l'Imperatore lasciarli beni del Padre com'anticamente vsauano li Rè di Persia, etiam nelli delitti di lesa Maestà, secondo Herodoto riferisce. Per questo istesso fine

B Tiberio Cesare venne à far vn crudel macello di huomini nobili, lasciando al successor suo sessantasette milioni d'oro. acquistati la maggior parte di confiscationi. E doppo lui suoi Nipoti Caligula, e Nerone insanguinarono le sue mani nelli più virtuosi huomini del Imperio, per vsurparli i beni. Perche nissuna altra cosa indusse Nerone à far morire suo Maestro Seneca, se non l'hauità di seruirsi delle ricchezze sue. Lasciando aparte che come dice la legge Ciuil la successione di genitori appartiene per dritto naturale a' figliuoli: C per legge diuina la pena delli Padri non hà d'esser eseguita ne i figliuoli. Si come farebbe se per castigar quelli; questi restassero priui della successione. Per questo dice il Bodino che stimaria buon gouerno non confiscare mai li beni stabili mà lasciarli sempre all'heredi legittimi, e che li mobili si vendessero per le spese del Processo, e premio delli denunziatori, e quello ch'auanzasse s'impregasse in utilità publiche o charità. Perche si come il buon cacciatore à cura di proueder li cani che presero la Bestia seluaggia per render l'animosi, così debbe il Sauio Legislatore ricompensare quelli che cacciano li Lupi e Leoni domestici, altrimenti non s'affaticarano con diligenza grande per hauere alle mani li malfattori, tanto gioueuole diligenza per conseruar la Republica. Con questo dice si potria rimediare la pouertà estrema de figliuoli; l'auaritia de calumniatori, e la tirania de mali Principi, la speranza delli malfattori, e l'impunità de' delitti. Perche non pare cosa raggioneuole confiscare la proprietà delli beni che seruono a sostentare le Casate che

Lib.3.

*L.cnn
rationa
turalis
de bonis
damna-
torum
Deut. 14
4.Reg.4.
Hiere
31.
Ezech.
18.
Lib.5.de
Republ.
c.3.*

et che non si possono alienare per testamento. & in molti luoghi ne per disposizione inter viuos.

Mà questa Dottrina se mascherata sotto colore di pietà, guadagnasi l'aplausò popolare, sarebbe sopra ogni creder perniciofa, se vniuersalmente si praticasse come il sudetto autor mostra volere. Perche non può negarsi che la confiscatione di beni è vno delli mezzi potenti, ritrouato, per mantener la Religione, e conseruar la Republica nelli termini della modestia: massime per esser sì grande la hauidità d'accumulare per li figli che per lasciarli potenti molti non dubiterebbono di commetter delitti atroci, e quello che più ammiratione caggiona, non si curerebbono di perder la vita, e condannarsi per lasciarli vna ricca successione. Non occorre probar questa verità con molti esempj hauendo in mano quello di Cassio Licinio, che vedendosi conuinto di molti rubbamenti publici, & intendendo che quello che Presideua in senato s'era vestito la Togga intessuta di Porpora; segno di pronunciar sentenza di confiscatione, & esilio, li fece intender che era morto durante la causa, & auanti di pronunciar la sentenza s'affogò con vn sugamani in mezzo il Campo alla presenza di tutti, per saluare li beni per suoi figliuoli. Doueasi praticare etiam in quelli tempi la legge riferita da Dione e Tacito, che li rei quali per disperatione succideuano, poteuano disponer delle sue facultà se moriuano auanti la sentenza, *Et quia damnati publicatis bonis sepultura prohibebantur; eorum, qui de se stantiebant humabantur corpora, manebant testameta, pretiū festinandi.* E nelle diuine lettere habbiamo l'esempio d'Architofel; quale benchè andasse risoluto d'appicarsi come fece, disperato perche Absalone e li suoi non hauessero preso il suo consiglio, nondimeno fece testamento e dispose di sue facultà per non lasciare liti (come si può credere) a' suoi heredi il cui amore resta sempre saldo. etiam nelli huomini disperati. come proba il Ricco Epulone che dal inferno procuraua il rimedio di suoi fratelli. si come hanno interpretato li Santi antichi. Per questa causa s'è stimata sempre cosa necessaria, per rastrenare li mal-

A fattori, lasciare li figli di coloro che haueranno commessi certi delitti, in mendicità estrema, acciò si astengano per questo timore li Padri, e procurino viuer moderatamente. Questa legge stabilita da Santa Chiesa contra l'heretici, e colpeuoli, prese l'esempio nella Sacra Scrittura, mentre fra le minaccie profetizzate contra Giuda traditore vi è vna che dice, Siano i suoi giorni pochi, e succeda vn'altro nella sua dignità, resti sua moglie vedoua, e suoi figli horfani. Siano scacciati delle sue case; non ritrouino doue fermino il piede; vadino mendicando di porta in porta con confusione; & ignominia, senza ritrouar si chi li compatisci; Così hebbe risguardò a castigare quel delitto senza esempio, con vna perpetua infamia per intimorire gl'huomini senza Iddio, acciò non ardischiano fare quanto vorrebbono, almeno per cordoglio del abbandono di suoi successori. E per questo disse Nabucodonosore alli sauji di Caldea se non mi dichiarate incontinente il sogno, che hò tenuto questa notte, voi altri patirete morte crudele, e le vostre case e facultà saranno confiscate; per volere assicurare al possibile il suo desiderio. Oltre che (come dice la legge Ciuil) chi à commesso delitto enorme, e douere che si riduca a pouertà, acciò con la miseria sua gl'altri diuengano sauji. *Nam male meritus publice (ut exemplum alijs ad deterrenda maleficia fit) etiam egenstate laborare debet.* E se mi dirano che li figli (posseduti di tutti i beni si mouerano per disperatione a vendicare nella Republica le morti di loro genitori. Io non vedo perche non potranno farlo meglio hauendo robba, e con essa mezzi, e potere di vendicarsi. Mentre con effetto la legge Ciuil esclude li figli de condannati di lesa Maestà dalla successione, retta è transuersale, e lascia le figliuole (che hanno meno potere per vendicarsi) la successione di beni materni, attendendo a non lasciare a figliuoli forze de quali si possi temere; il che non si potria ottenere con la confiscatione sola delli mobili, restandoli in piede li beni stabili, con quali in poco tempo si ristoraria il danno, & almeno sarebbe necessario andarli pelando continuamente, secondo che s'andassero rimettendo, per

Ambros. Teophila ad locum Luc. ca. 16.

Psal. 108.8.

Dani. 2.5

L. bona fides ff. de positi

L. quiquis C. de I. Iuli am Maieftatis

Valer. Max. li. 9. Plur. in vita Cicer.

In affus ann. 784 Lib. 6. an. ca. 7.

2. Reg. 17.23.

Chris. bo. 4. de Larzoa

per non incorrere nella trascuragine di Filistei, che hauendo raso il capo vna sol volta a Sanfon, non si ricordando che li poteuano crescer li capelli, li lasciarono crescer le forze perdute, con le quali li fece rouinare il Tempio ad esso, e patire tanto grau' tracasso. Ne meno può dirsi che è contra la legge naturale, togliere a figli li beni di Genitori, poiche mentre loro viuono sono suoi li beni in possessione e proprietà, e li figli non hanno altro se non il dritto della successione, & è cosa chiara non esser successione di quello che perdette li beni in vita, o per delitto, o in altra forma. Più presto si può far istanza nel ius diuino dichiarato per il Profeta Ezechiele.

Filius non portabit iniquitatem Patris. Oue si d'a intènder che la pena del delitto del Padre non deue arriuare al figlio, e pare ch'il Profeta parlasse delle pene temporali come sarebbe perdita di facultà, & altre. Perche il Concilio Toletano 4. fondandosi in questa Scrittura ordinò che le facultà dell'hebrei

Cap. 60.

battizzati che ritornauano al Giudaismo non si togliessero a i figliuoli innocenti. *Iudei baptizati si postea prauaricantes in Christum qualibet pena damnati extiterunt. a rebus eorum fideles filios*

Cap. iud.

7.1.9.4.

excludi non oportebit. quia scriptum est filius non portabit iniquitatem Patris. A questo rispondo ch'il Profeta parla delle pene spirituali dell'anime, ne quali come s'è detto nel capitolo 31. del libro passato, non castigò mai alcuno il Signore Iddio per peccato d'vn'altro, e quando parlasse delle temporali, si deue intender di sola quella di morte, quale non ponno li Giudici humani eseguire ne i figli, per le colpe di loro genitori, ma non della priuation di beni nella quale vno potrebbe incorrer senza sua colpa personale se vi fossero caggioni giuste, e così diceua Papa Innocenzo IV. trattando de figli dell'heretici *Nec huiusmodi seueritatis censuram hereticorum exhereditatio filiorum, quasi cuiusdam miserationis pretextu, debet vllatenus impedire, cum in multis casibus (etiã secundum diuinum iudicium) filius pro patribus temporaliter puniatur, & iuxta canonicas sanctiones, quantoque feratur ultio, non solum in autores scelerum, sed etiã in progeniem damnatorum.* Verò è che li

Cap. Ver
gentis
de heres.

A -Padri del Concilio Toletano 4. volendo vsar pietà con li figliuoli fedeli, delli Giudei Battizzati, che lasciarono in abbandono la fede, si valsero delle parole del Profeta, mà le possero per accommodatione, e non perch'intendessero hauerli con quelle legato. Iddio le mani per non poter disponer altrimenti parendoli per all'hora expediente. E così ritroiamo che col progresso di tempo la Chiesa leuò la successione a figliuoli dell'Heretici, senza che l'ostasse l'autorità d'Ezechiele, si come nelle parole sudette d'Innocenzo 4. si scorge. Potria

Cap. cū
multis
15.9.8.

B in oltre replicare alcuno che la pena (come S. Tomaso dice) è relatiuo della colpa, e che non può capire in vn intelletto chiaro, ch'il castigo benchè temporale lascij d'esser contra ragione se la persona in cui s'eseguisce è innocente. *Eum, anim qui non debet puniri, condemnare estimans exterum a tua virtute.* E per neccessità sarà ingiustitia priuare il figliuolo de'beni che l'appartengono è doueano esser sui, per la colpa che non commisse, A questo rispondo che la parola (pena) può significar due cose, vna è castigo, multa, o condannatione,

C & in questo modo è relatiuo di colpa, e l'altra è incommodità vexatione, e tormento, & in questo senso, non sempre è necessario che habbia rispetto a colpa, o si dia per quella, come si scorge nelle pene, e dolori che patì il Santo Job, quali sopportò amarissimi per proua di Pacienza è non per castigo di malignità. Dico dunque non poter pena dirsi del figliuolo d'alcuna delle due sorte la priuatione de beni, nella quale la Chiesa condanna il confiscato. Non della prima, perche non l'hà meritato per sua colpa, ne della seconda perche li beni non erano sui, come si è detto. E però la Chiesa non li toglie cosa alcuna, più che s'il Padre l'hauesse dissipato o. morto in pouertà. Mà dato caso che li leuasse al figliuolo, non sarebbe contra la ragione naturale ridurlo ad incommodità è molestie, senza sua colpa, perche col chiedendolo il ben publico, ben può molestarsi, & affligersi vn Cittadino, priuandolo dell'aggi è facultà senza hauer fatto il perche *Sine culpa* (dice il ius Canonico. *Nisi subsit causa non est aliquis puniendus.* Non s'hà d'affliger alcuno senza col-

za col-

za colpa se già non è che vi sia causa. **A** pre succederà l'istesso mentre l'huomini carnali starano insieme con li spirituali. Acciò coloro che hauerano occhi concludano, e raccogliano dalle sudette parole, che per molto che la Chiesa s'arme contra l'heretici, e li oprima con esilij, e confiscationi, (perch'all'hora non condannaua a morte.) sempre sarà lei la perseguitata, & essi l'auuertiti, & emendati.

B Accumularono sopra il corpo d'Achan gran copia di pietre, e posero nome al luogo della giustitia la Valle d'Achior, e si mostrò Iddio pacificato, e cessò dall'hora auanti il suo sdegno. Si dubita comunemente sopra questo luogo perche consentì l'Imperatore che lo lapidassero, hauendolo Iddio comandato abbruggiarlo? Et e veresimile che per mostrarsi il Popolo religioso, lo lapidò prima di legarlo al palo; essendo natural cosa nelle cause comuni, ma sime se toccano in Religione, peccare d'anticipatione il Volgo; e lo racconta la Scrittura incidentemente; presupponendo per certo che lo bruggiassero dopò, come Iddio ordinato hauea. Se forsi la legge del abbruggiare non s'intendeua dopò morto, & in questo modo poteua restare alla dispositione del Imperatore, che lo lapidassero viuo, in vece del affogarlo al palo, e qual sia di queste due strade che seguitiamo ci obliga a dire, che le pietre cadute sopra lui dopò morte, le giettarono per nasconder dall'occhi del mondo etiam le sue ceneri.

C Perche quanto alla presente di che si parla tiene per se S. Agostino che la loda sopra modo. E non debb'ostarel'opinione di Donatisti contra le confiscationi dell'heretici che stimano crudeltà, & in humanità vsar tanto rigore con le colpe, & tant'austerità con li colpeuoli non è emendarli, ma perseguitarli, cosa aliena della charità e temperanza Christiana. Perche rispose molto bene S. Agostino, che ciò fa con loro la Chiesa per correctione e auertimento. Ne può chiamarsi persecutione, ateso che solo cercha il rimedio dell'anime, e la vera persecutione è quella che loro muouono contra la Chiesa peruertendo i fedeli, & appestando le Republiche, con il cancro della falsa dottrina; E lo proua benissimo il Sato con l'esempio di Sarra ch'afflisse Agar di tal forte che la ridusse a fuggirsi della casa sua con il figliuolo Ismaele, & essendo questo e sua madre li afflitti, e Sarra, & Isaac quelli che la caggionauano, alla fine dice S. Paolo ch'Isaac era il perseguitato, & Ismaele quello che moueua la persecutione, e che sem-

D **S** I Raccoglie dal sudetto. quanto sia spedito il castigare li delitti enormi, e con più seuerità nella guerra doue è più necessaria la briglia della giustitia, per rintuzare l'orgoglio che porgono al suddito l'arme. Perche come disse Filon cresce il danno nelle turbulenze, & ammotinamenti; perche non concedeno tempo al Generale di seruirsi de suoi consiglieri, & in mezzo delle confusioni non si fanno risoluzioni molti prudenti. *Facile enim serpitiorum contagio presertim in tumultis bellicis, ratione per contentionem turbata, nec satis valente discernere quid tentare de-*

Cap. 23.
de regul
iuris in
6.

Dan. 3.
96.

Epist. 48

Dieta E-
pist. 48.

Gene. 16
6.

Galat. 4.
24.

§. 3.

Lib. de
fortitu-
dine

K re de-

re debeat. Se bene ne meno s' a da permettere che manchino al reo le sue difese naturali, e sia condannato senza esser conuinto; alche potria solleccitare il desiderio del esempio: perche nessun Principe, è Padrone della vita di suo vassallo, ne se la può toglier senza proue legitime, ne è di tanto peso la necessità d'atimorire le genti alterate, che non dia tempo per esaminare il delitto. come S. Chrisostomo considerò accortamente glosando il caso di Giiona, il quale fù ascoltato da Marinari doppo hauerlo le sorti discuoaperto colpeuole, & ancorche la tempesta del Mare tanto li solleccitasse, non lo volsero giettar prima di conuincerlo. *Hij vero neque sic arripientes eum demerserunt; sed tanto tumultu, tanta tempestate incumbente, veluti multa in quiete multo silentio, sic iudicium in naui statuentes, & interrogari, & respondere eum dignum fecerunt, atque cuncta subtili cum indagazione exquirebant veluti quidam panas iudicialiter infesturi.* E Però l'Imperatore fù solleccito nella causà d'Achan e lo conuinse con euidenza; benchè con meno interrogationi, e risposte di quelle che si fanno in vn tribunale. Perche (come dice Tacito) la giurisdittione della guerra non attende alle furtiglienze delle leggi Ciuili; e procede summariamente acciò non venghi l'esecutione impedita con inganni o violenze. *Quia castrensis iurisdittio secura, & obtusior ac plura manu agens. calliditatem fori non exercet.*

Restò con questo esempio spauentato il campo di Giosue, e risolse non preterire più li suoi ordini, hauendo veduto nella prima occasione, & in sì poca quantità come fù quella del furto, eseguire tanto aspra sodisfatione, senz'hauerli potuto nasconder tra seicento millia huomini il delinquente.

S. 4.

PER hauer ridotto a sì graue pericolo, la hauidità d'Achan, e per non esser stato eseguita dal Imperatore prima altro castigo, fù cosa spediante portarsi talmente in questo, che lui acquistasse credito, & il popolo esempio: Et è materia difficile saper il Pré-

A cipe far'accortamente le giustitie che occorreno nel principio del suo Principato, nel quale li bisogna allotanarsi de dui estremi. Vno sarebbe peccar di crudele; l'altro di molle, e rimesso. eguali pericoli di perdersi. Se lo scorgono inclinato a crudeltà, cominciarano a odiarlo come inimico; com'vn Leone irritato, & Orso famelico, come dice Salomone. Perche è vitio molto repugnate alla natura nostra l'in humanità nelli castighi, e per questo fù abborrito Alesandro, che fece mozzare'l naso, & orecchie a Telesforo e rinchiuderlo come animal foristiero in vna gabbia, nella quale venne a perder talmente la figura, che teneua più tosto sembianza di ficra, che d'huomo; e parendolo tanto pocho lui. dice Seneca che la mostraua meno Alesandro per hauer comandato che lo rinchiudessero quiui. *Et cum dissimillimus esset homini; qui illa patiebatur dissimilior erat qui faciebat,* Et è meglio ch' il Principe sia amato con minor timore, che timuto con grand'abborrimento. Perche l'amore è naturale, & il timore violento, la natura è perpetua, la violenza non può esserlo. Mafsime che gl'huomini sempre impugnano quello ch'abborriscono; se non ponno con le forzze corporali, con quelle del intelletto, e volontà; Se s'auuedono che è di natura lenta li perderano il rispetto, vlandoli irreuerenze, per tirare la confrequenza per l'auuenire, seruendosi dell'oportunità che li porgerà la piaceuolezza con la quale naturalmente à d'intrare, fino a tanto che pigli il polso alli negotij E così dicena Lucano nel libro 8. di sua Fargalia.

D

Mitissima sors est Regnorum sub Rege nouo Salomone diceua a Iddio. *Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti seruum tuum pro David Patre meo, ego autem sum puer paruulus, & ignorans egressum, & introitum meum.* E David si ritrouò impicciato, con la morte d'Abner fatta a tradimento per esser stato Gioab l'vcifore, all'hora quando lui finiuà d'intrare a possedere il Regno. e diceua con gran cordoglio. *Ego autem delicatus, & vnctus Rex, porro isti filij Seruia duri sunt mihi.* Io mi ritrouò del-

Proue 28.15.

Lib. 3. de ira cap. 17.

3. Reg. 3. 7.

2. Reg. 3. 39.

Homilia
1. de penitentiis
to mo 5.In Agri
cola ca.
1.

licato, vnto di fresco, e questi figliuoli di Saruia mi sono insopportabili. E per questa causa nota iui la glosa che non si arrisicaua a castigarli per all' hora; ma ch'aspettauua oportunita per farlo a man salua; come aconseglia S. Isidoro alli Rè. Il Rè Luigi Vndecimo di Francia finitò che hebbe di hereditare fece error notabile, in eseguire molte giustitie di Signori Principali; perche armò contra se la Nobiltà del Regno, e ridusse il stato a gran pericolo; come dopò con suo molto dolore comprese; E però auuertiuua seriamente il Delfino suo figliuolo ad allontanarsi da pericolo tale. pigliando esemplo da quello ch'a lui era auennuto. Però hà d'vsar più sagacità sul principio del gouerno, per saper discernèr qual sorte di colpe debbia perdonare all' hora, e qual non si habbiano a disimulare; Et è buon consiglio mostrarsi il Prencipe liberale in rimettere l'offese commese contra la sua persona e rigido in quelle che toccano altri. Malsime al Padre morto, del quale è successore. Perche col primo acquistarà nome di clemente nel perdonare; come probba l'istoria di Tito e Vespasiano Imperatori di Roma, quali comprarono la fama di pietosi a questo prezzo. E quella di Carlo Settimo Rè di Francia che perdonò con liberalità grande li ribelli di Parigi, che l'haueano tolto il Reame: mezzo importante per far stabilire il Regno, come dice il Bodino. E con questo secondo sarà tenuto huomo di valore e di giustitia, come insegna l'esemplo di Salomone che fece sul principio del gouerno ammazzare Gioab, benchè attaccato all'altare del Tabernacolo, per l'homicidij con li quali tra uagliò tanto suo Padre Dauid. Et a Semiei che lo vituperò fuggiendo Abilone, l'ordinò in pena che non uscisse vn solo passo da Hierusalemme; quando intese che hauea trasgredito il suo ordine lo fece morire. E quello d'Amasia Rè di Giudei, mentre la prima cosa che fece ordinò ammazzassero coloro che haueano uiso suo Padre il Rè Gioas: quali con la mutatione di stato si confidauano di restar senza castigo. Importarebbe ancora in vn caso eforbitante, e di circostanze non più vedu-

Lib. 3. se tet. cap. 50. Philip. Comines li. 9. com. men. in fine

Dio. & Isidorus, in Chronie.

Bodi in Metodo histor. c. 6. s. Masiliensu status in fine.

3. Reg. 2.

3. Reg. 14.

A te; uscire dalli termini, e far di fatto vna volta; con resolutione di oueruare per l'auuenire la giustitia; acciò con vna forte sbrigliata data a tempo, il popolo entre in passo; per farlo caminar dopò senza dar di mano alla briglia o sperone. Per questo Tito Liui celebra Tullio Hostilio per la morte a prima vista crudele, che fece dar a Metio, per impadronirsi sicuramente dell'Albanesi. hauendo animo d'esser per l'auuenire dolcissimo nelli castighi, e quello fosse il primo, & ultimo rigore. *Primum ultimum que illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit, in alijs gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse pœnas.*

Lib. 1.

C A P. X V I I I.

S. I. Per ordine d'Iddio ripigliò l'arme l'Imperatore. Della strattagemma usata per hauere la Città. E se quelle sij no lecite nella guerra? Che couocò a se li suoi Consiglieri la Notte precedente la Battaglia. E che non si debbono gouernare per il suo parere li Prencipi.

S. I.

E Seguìto il castigo che s'è detto nel passato Capitolo; il Popolo ritornò al primo stato, & l'Imperatore (per ordine d'Iddio, che istrutto l'hauea in certa strattagemma) comandò a trenta millia huomini, che ritornassero alla Città, & alle spalle di quella si nascondesero non troppo lontani verso la parte occidentale. L'Imperatore chiamò a se li più Vecchi del suo consiglio, & attorniato di quelli, e delli più valorosi soldati del effercito, dormì in mezzo il corpo di guardia quella notte. L'Altro giorno di matina venne alla vista della Città con le sue genti; gl'Habitatori di quella insolenti per la vittoria passata, e spensierati dell'imboscata fatta dell'Imperatore, corsero alla volta sua corraggiosamente. Fuggì l'Imperatore con li suoi, e li contrarij credendosi d'hauerli nelle mani come la volta passata, li seguirono appresso con stridi grandi; e quando

Iosue 8.

K 2 sette-

stettero alquanto discosti dalla Città senz'esser restata vna sol'anima dentro, alzò Gioiue il scudo in alto, e riuoltò la faccia contra quella. A quel ponto li trenta millia ch'aspettauano il segno per intrare senz'ostacolo, vi corsero, e gl'attaccarono il fuoco. Riuoltò si all' hora l'Imperatore con le genti sue, e leuatafi la mascara fece testa al inimico, e l'astrinse a ritirarsi. Voltando questo le spalle vidde il fumo dell'edificij, e li trenta milla huomini alla retaguardia; e pigliati in questo modo i passi d'vna parte, e del'altra li missero a fil di spada senza che dentro della Città ne alla Campagna, restasse alcuno viuo. Furono li morti trà huomini, e donne ducedecimilla, e l'Imperatore hebbe sempre l'escudo leuato in alto fino a tanto che tutti furono tagliati in pezzi. Si potrebbe qui dubitare della giustificatione di queste strattagemme, & in qual modo siano lecite nelle guerre giuste; perche essendo permesse, molte volte sono necessarie; e come diceua Cambise a Ciro, non sempre si può vincer per forza, & all' hora a daricorrer il Prencipe come ad vltimo rimedio all'astutia fù parere di Lisandro. S. Tomaso, scusa questa del Imperatore, non essendo tenuto a dire il fine per il quale si ritiraua, benchè l'inimico si doueua ingannare vedendolo; Et è certo che poteua voltare le spalle con disegno d'eleger sitto migliore per combatter, e condurre con destrezza a quello l'auerfario senza finger il timore che non hauea. Ma di questo si trattò nel capitolo 14. del libro. 1. Al presente solo auuertiremo la gran vigilanza del Imperatore acciò li suoi Consiglieri seco si ritrouassero quella notte. Perche si come poche cose nella guerra sono più profiteuoli che vna di queste strattagemme; così vsata sagacemente; nessuna può esser di maggior danno che scuopirsi l'imbofcata prima dell'occasione. Et anco per hauer il suo consiglio pronto, perche la velocità dell'occasion non concede alle volte spatio per cercarlo. *Maxima pars consilij* (dice Seneca) *in tempore est, quare subdiu nasci debet, & nimis tardum est, ni sub manu nascatur.* La parte principale del consiglio consiste nel tem

A po; e però viene ad esser tardo quello che non si crea sotto la mano. Otone Imperatore si scusaua con li suoi soldati, che non poteua tutte le volte conuerfar con loro; perche l'occasioni a quali bisognaua assister subito dispariuano. *Non omnia consilia cunctis presentibus tractari, ratio rerum aut octasionum velocitas patitur.* E si conuince con questo esemplo del Imperatore, che per molto fauio, e capace che sia il Prencipe, non solo non debbe confidare il tutto di sè medesimo, mà ne meno muouer vn passo senza consulta de Consiglieri. Per questo è lodato quel gran Rè Asuero nella Scrittura. *Interrogauit* (dice) *sapientes, qui ex more Regio, semper ei adderant, & illorum faciebat cuncta consilio.* Perch'era vno delli Rè di Persia gouernarsi in tutto con il parere d'huomini sauij, come dal istesso luogo si raccoglie. E se Gioiue haueudo manco necessità ch'altri per tener pronte le risposte d'Iddio, e non muouendo vn passo senza suo ordine. hauea consiglieri, & vdiua loro pareri, chi porrà indubbio douerlo gl'altri tutti vsare? Salomone dice che doue auuāza il consiglio non può mancare la salute. *Ibi salus vbi multa consilia.* E Pacurnio Calabio, è lodato da Tito Liuiio perche non voleua creder potersi conseruare la Republica priua di Consiglio. *Nullam autem incolumen orbatam publico consilio crederet.* Et è più necessario nella guerra che nella pace; perche dice il Spirito santo che li disegni prendono vigore con il consiglio, e nella guerra si à da proceder con gran senno, e non con temerità. *Cogitationes consilijs roborantur, & gubernaculis tractanda sunt bella, & vna altra volta si dice nelli istessi Prouerbij. Quia cum dispositione innititur bellum, & erit salus vbi multa consilia sunt.* Di questo loda Dion Chrisostomo Agamenone, perche non si muoueuua nella campagna senz'il consiglio di Nestore, & altri Capitani vecchi. Ancora si riproua con questo la confidenza d'alcuni huomini zelanti del honore d'Iddio, ma ignorant, e pocho accorti. Pare a loro, che nella guerra giusta, può trascurare il Prencipe i mezzi temporali, perche a Iddio la cui gloria pretendono. non gl'è

Xenophon. lib. 1. Cyripedia Plutarch. in Lisand. 20

2.2.9.40 art. 3.

Lib. 10. Epist. 72

Tacit. li. 1. hystoriae cap. 16.

Ester. 1. 13.

Vide Cardinale Paleotum de Sacro Consilio. rio. consult. 1. p. 9. 1. & 2

Prouerb. 11. 14.

Eiuius li. 25. in principio

Prouerb. 20. 18.

Prouerb. 24. 6.

Orat. 56.

gl'è più difficile vincer con pochi, che con molti. Questa dottrina non si può admettere; perch' inlegna à tentare Iddio chiedendoli miracoli. Però douerà il Prencipe valersi in modo tale dell' orationi, e soccorsi della Chiesa, che per quelle non tralasci le preparationi, e mezzi naturali, con quali si può ottenere la vittoria, e li seruano d' esempio quelli Sacerdoti del libro de Machabei, a quali parendo che li bastaua esser della casa d' Iddio, per ottener quanto volsero; diedero vna battaglia alla ciecha e morsero nelle mani del inimico alla valorda, perche non volsero domandar consiglio è seguirlo. *In illa die pereunt Sacerdotes dum volunt fortiter facere; quia sine consilio exeunt ad praelium.* Lasciando questo auuertimento a parte, vn' altro propone l' istessa scrittura della Costanza del Imperatore intener la mano con l' escudo alzata in alto, senza ritraerla ne piegare il braccio, tutto il tempo che durò l' uisione dell' Hayti *Giosuè vero manum quam in sublime porrexerat non retraxit donec deleterentur omnes habitatores Hay.* Dalche si scorge, che il fine per il quale la leuò in alto non fù solo dare il tegno a coloro che l' aspettauano nell' imboscata per assalire la Città. Perche oltre l' esser difficile il vedere il scudo di Giosuè, non solo per la lontananza e confusione di sì gran numero d' arme che doueano risplender d' vna. & altra parte percosse dal Sole. Mà per stare tra di loro l' edificij della Città che di necessità superauano l' altezza del scudo (se bene è verisimile, che lo alzò sopra la lancia) e se quello è non altro era il fine, non occorreua perseverare nel tegno, dopò che l' ebbero inteso, e poteua ritirare il braccio cominciato à fare il castigo. Però auerti vn' Interprete che si pretese in questa cerimonia rappresentare al Popolo il potere d' Iddio che l' assisteu; acciò fissando tutti gl'occhi in quell' insegna, acquistassero maggior coraggio, e non si fermassero fino ad estermiare a fatto quell' Idolatri. S'attes'anco a far mostra della giustitia diuina (il cui esecutore era Giosuè) che pronunciaua contro essi sentenza nel modo che li barricelli deputati ad eseguire le capitali, sogliono

hauere le bergge alzate nel tempo della giustitia. Perche se bene il libro di Giosuè non lo dice, è da credere che l' Imperatore alzò il scudo sopra la punta della lancia, facendo pompa ostentatione verso la Città; E ne fa allusione il libro del Ecclesiastico quando dice *Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, & iactando contra Ciuitates Romphaas?* Che acquistò gloria grande alzando il braccio, e lancia con tra le Città inimice; che questo vuol dire Romphaa secondo Gelio nelle sue notti Atiche. Si serui l' Imperatore della lancia alzandola in alto come di stendardo nel quale ponessero gl'occhi i soldati, per assalire con maggior valore gl' Hayti. Come fece Setto Tempanio Decurione in vn gran pericolo che corse l' esercito Romano guerreggiando con li Volschi; nel quale fece smontare vna compagnia di caualli, e subrogò in vece d' vna altra di pedoni alzando la sua lancia e dicendo Questa vi seruirà di bandiera acciò fissandoli gl'occhi più coraggiosamente douiate assalire. S. Agostino ritroua in questo fatto l' istesso misterio, che nel alzarle braccia di Mosè quando diede la battaglia il Popolo a Amalech. Giosuè combatteua nella stremità del Monte, & il Profeta oraua nella sumità: e tutte due le volte insegnano i Santi; che venne ombreggiato il misterio della Croce, doue il figliuolo d' Iddio alzate le mani, e cufite in vn tegno, tirò a se i cuori de' fedeli, che ingagliarditi con quel sangue vermiglio di cui era tinto. rompendo li squadroni infernali, sottomese il collo del mondo al foauo gioggo del Vangelo. Dalche si raccoglie con quanto pocho fondamento parlò quel altro Politico quando disse, che la Religion Christiana hauea reso codardi l' huomini, per hauerli posto auanti gl'occhi quel esempio di pacienza, che diede Giesù Christo Signore Nostro nella Croce, insegnandoli più tosto à sofferire ch' a vincer, è vendicarsi. Contra la dottrina di S. Pietro ch' arma gl' huomini e li rende valorosi con la passione di Christo suo Iddio. Di questo si trattarà come in suo propio luogo nelli capitoli 28. 29. e 30. seguiciamo adesso la pre-

1. Mach.
5.97.

Iosue. 8.
20.

Masi Io
sue 8.18

Cap. 46.
3.

Lib. 10. c
25.

Liuius
lib. 4.

Serm. 93
de tēpo-
re tom.
10.

Christo
igitur
passo in
carnu,

Et vos eadem cogitatione armamini
1. Pet. 4
1.

sa d'Hay. Et il ripartimeto del spoglio. A

C A P. X I X.

§. 1. *Diuise l'Imperatore frà il Popolo il spoglio della Città, d'Hay. E per qual causa? Della morte di Croce alla quale condannò il Rè. E se in levarlo da quella l'istesso di al tramontar del Sole, si governò secondo la legge del Deuteremonio.*

§. 1. °

Io. 8.
26.

MOrte tutte le persone della Città, d'Hay, et ardendo l'edificij, restauano in mano al Imperatore il Rè Idolatra Capo di quella Republica; sui mobili, e quelli de sui Vassalli; mafferie giogie, e bestiami. Di tutto dispose Giosuè secondo la legge. Il spoglio si diuise frà i soldati, come Iddio hauea comandato prima di prender l'arme, cominciando à piegare alquanto della rigidezza con la quale li proibì l'approfitarsi in Gierico; Perche è buò consiglio dare alcuna cosa all'inclinatione della multitudine; quale essendo tanto hauida, l'occasione, e la prudenza richiede uano, se li permettesse godere il frutto de' sudori. Massime hauendo combattuto nell'acquisto di questa Città, e posto assai del suo, ilche nõ fece in quello di Gierico. E del contrario poteua temersi o. che l'esercito s'ammutinasse contra l'Imperatore, o almeno si intepidisse, e perdessero l'affetto alle fatiche contra i desegni de Iddio, e del Imperatore. Al Rè d'Hay. fece metter in Croce è tenerlo in quella tutto vn dì fino al tramontar del Sole, e prima chè venisse la notte; di suo espresso ordine lo deposero da quella, e gettarono all'intrar nella Città sopra vn mucchio di pietre. E stette iui molti anni. Meritauano li peccati di questo Rè vna qualità di morte s'infame, come quella di Croce era appresso tutte le nazioni; se bene per giusto giuditio d'Iddio. li fù data con equità misteriosa, mitigando il castigo, e leuandolo dal legno l'istesso giorno contra l'vso di tutta la gentilità, e così vn inimico dichiarato del Popolo d'Iddio, e di suo Santo nome, cominciò a go-

dere il priuileggio e fauore primo che la legge diuina stabili a quelli che moriuano in Croce. Riuerenza donuta a quella del figliuolo d'Iddio, & al prezzo infinito di suo sangue. E perche tengo nelle mani vno di maggior misterij di nostra Religione, chiedo attenzione, e pazienza al lettore per vn pocho; promettendomi che non stimerà alieno del affonto mio, dichiararli i fundamenti di quello istesso che il medesimo testo dell'Historia mi domanda.

Non mancarono nel tempo di S. Augustino huomini Cattolici (quali non sapendo risponder alli Manichei che caluniauano Mosè, perche hauendo di morire Christo in Croce. haueffe scritto esser maledetto d'Iddio colui che moriu in Croce) cominciarono a dire che la legge del Deuteremonio, che cõ mandaua leuarlo dal legno l'istesso giorno come corpo maledetto, non s'intendeva delli Crucifissi se non dell'appiccati con laccio; e che quella maleditione della legge era caduta sopra Giuda che s'appiccò con le sue mani d'vn fico; e nõ sopra il figliuolo d'Iddio, che morì confitto in Croce con chiodi. Racconta questo parere S. Augustino nelli libri contra Fausto; e tiene in suo fauore due apparenti ragioni. La prima è ch'hauendo comandato Dauid Crucifigere li sette figliuoli di Saule in vendetta della morte che suo Padre diede alli Gabbanoniti, stettero i suoi corpi molto tempo nelle croci; sino a tanto che cadè sopra di loro acqua o. ruggiada dal Cielo; e nõ è credibile ch'il Santo Rè rompesse la legge del Deuteremonio con scandalo del Popolo; e l'hauerebbe trasgredita se quella disponesse come appare; ciò è che l'istesso di che morisse il malfattore in Croce lo leuassero da essa. La seconda che li Prencipi de Sacerdoti che vissero in tempo di Christo, quali è da creder sapeuano la legge, e la praticauano nel senso suo, non teneuano per inconuiniente ch'il corpo del Signore vi stesse più d'vn giorno nella Croce, mentre per chieder al Preside che lo comandasse leuare da quella si mossero per la Religion del Sabato. *Ne remanerent in Cruce corpora Sabato;* Preiupponendo che a non esser

Lib. 14.

2. Reg.
21. 10.

Ioan. 19
13.

esser tanto solenne il dì prosimo, non importaua l'haessero leuato, e sepolto quella notte. Nondimeno non si può negare che la legge di Mosè parla di quelli che moriuano in Croce; ne che in vigore di quella comandò l'Imperatore leuare il Rè d'Hay. l'istesso di che lo Crucifissero, perche le parole della legge così diceuano. *Quando peccauerit homo quod morte plectendus est, & adiudicatus morti appensus fuerit in patibulo, non permanet cadaver eius in ligno, sed eadem die sepelietur, quia maledictus a Deo est omnis qui pendet in ligno, & nequaquam contaminabis terram tuam, quam Dominus Deus tuus dederit tibi in possessionem.* Quando alcuno morirà per sue colpe nel patibulo, non permetterai che resti il corpo nel legno; quel giorno lo sepelirai e purificarai la terra ch'il Signore ti darà a possedere; perche ogni huomo che muore nel legno, e maledetto negli suoi occhi. E si deve sapere che patibulo e Croce e l'istesso come si vede dal luogo di Gioiue che trattiamo; doue hauendo finito di raccontar la scrittura ch'posero il Rè d'Hay in vn patibulo, dice subito hauerlo leuato verso la notte dalla croce. E l'istesso nome lo insegna, la cui etimologia (come Celio Rodigino a scriue, mosso da certe parole di Seneca) non si prende dà patire ma da star patenti, e distese le braccia. *Non a patiendo sed a patendo patibulum dictum est quod in ipso manus paterent, & explicarentur.* Et a questo fece allusione Seneca b quando disse *Alij brachia patibulo explicuerunt*, Mà la ragione perentoria è l'hauer S. Paolo, intesa questa legge di quelli che moriuano in Croce quando disse *Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum sicut scriptum est maledictus omnis qui pēdet in ligno.* Christo ci redemme dalla maledittione della legge. fatto per noi maledittione, cioè nell'apparienza morendo con nome di peccatore, infame mente, perch'è scritto esser maledetto quello che muore in Croce. E se bene è vero che li sette figli di Saule stettero nelle Croci fino a caderli sopra la ruggiada del cielo; e credibile hauerfi ciò fatto con singular dispensatione d'Iddio; perche ha-

A uendoli Crucifisso per placarlo, e mouerlo a mandar acqua sopra la terra, che tre anni hauea negato per la morte de li Gabaoniti; fù ordine diuino, che non li leuassero dal supplicio, fino à tanto che l'acqua è ruggiata che douea cadere sopra loro corpi, rendesse testimonianza publica esser Iddio pacificato, e si consolasse il Popolo con quella speranza. Così l'affermano Lira, e Caetano, sopra quel luogo. E Masio in questo che adesso trattiamo. La causa ch'allegarono l'inimici del Signore per schiodarlo dalla Croce prima che venisse il Sabbatho, non probba che la legge permettesse il contrario. quando non lo hauesse impedito la festa; ma si bene che loro turbati con il strepito delli prodigij. che soprauennero, alla sua morte, desiderauano a frettare sua sepoltura, temendo se si sforzauano, è cresceuano. che il Popolo prendesse l'arme in vendetta di suo sangue innocentissimo; e con la presente turbatione allegarono l'vno, e non l'altro, non senza prouidenza particolare del Cielo, che senza loro saputa li muouea le lingue, come ingegnosamente notò Gansenio. Perche dando per causa d'acellerare sua sepultura la Solenità del Sabbatho. e non la legge che si spressa staua a fauor suo, confessarono con il fatto che Christo Nostro Signore non era in quella compresso, mentre hauendo in mano il testo che commandaua leuar di Croce il malfattore quel giorno istesso; non si feruirono di quello, e ricorsero à vn'altra causa. Diceua la legge che si togliesse dalla Croce il corpo, acciò non s'ammoruasse la terra con la mostra d'vn huomo malfattore, biastemiatore, seditioso, homicida, ignudo, & esposto a gl'occhi di tutti; e ne al figliuolo d'Iddio ch'era l'istessa innocenza del Cielo, poteua toccarli questa clausula, come Tertuliano, & Eucario sopra di essa notarono; ne era di douere che sotto quello titolo discendessero dalla Croce quel corpo, che finiuo in quel punto di consecrare in quella, sino alla terra nella quale moriuo, e lauar con suo sangue, sino alle colpe che lo spargeuano. E per non esser più lungo, resti stabilito in questo capitolo, che

Lir. & Caet. sup. 2. Reg. 21. Masius Iosue 8.

Ianfe cap. 144 concordia Euanage.

Tertul. lib. ad uer. Iud. eos. cap. 10. Eucher. in q. sup. Deuter.

Deut. 21 23.

Iosue 8. 29.

a Celius Rodiginus lib. 10. c. 8. & Lipsi lib. 1. de cruc. c. 8. b Relatus a Rodiginio supra. galat. 3. 13.

che il commandamento del Imperatore di leuare il corpo del Rè d'Hay, fù offeruanza della legge del Deuteronomio, e giettato quello fondamento; nel seguente Capitolo si scuoprirà l'edificio, che sopra s'inalzarà.

C A P. X X.

§. I. *Nel Popolo d'Iddio solamente vi era legge di leuar dalla Croce l'istesso giorno i corpi. Come li primi che godono questo Priuileggio furono questi Rè Idolatri. Ch'in Dio morto è ruscitato hebbe più parte la Gentilità ch'il Giudaismo. E che debbono operare le Republiche Christiane loro salute con humiltà, e rendimento di gratie.*

§. I.

Questa legge del Deuteronomio che commandaua leuare l'istesso giorno li corpi dalle Croci, era per corregger vn'altra legge vniuersalmente vsata dalla gentilità opposita, al tutto; perche non solo non concedea al Giustitiato il beneficio della sepultura tanto opportuno, anzi omniamente se lo negaua, comandando, che morisse in Croce, e restasse in quella fino ad esser mangiato dall'ucelli, o cōsumata la carne cadessero l'ossa a terra. La legge dell'Egittij chiaramente lo disponeua così: come appare dal libro del Genesi, mentre sognando il cocco di Faraone che discendeuano l'ucelli à mangiare d'vn canastrello di pasticci che hauea in testa, li dichiarò Giosepe che frà trè di lo commandaria il Rè Crucifigere, e restaria in Croce per cibo delli ucelli, come si solea vsare con quelli che patiuano simil morte. *Post tres autem dies auferet Pharaon caput tuum, & suspendet te in Cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Quella di Romani disponeua l'istesso, come si vede dal testimonio di Filone nel libro contra Flacco, ch'apportaremmo subito, e dal verso d'Horatio che dice.

Non pasces in Cruce Cornos

A Lisimaco Tiranno che minacciua a Teodoreto Cirensè che lo haue,

ria Crucifisso; raccontano Cicerone, e Valerio Massimo che rispose con costanza Teodoro. A me non importa che si marciscano in aria, o in terra le mie carni. *Theodorum nihil refert humi, ne, an sublime putrescat.* Tenendo per certo che se lo crucifigeano non lo doueano ne sepolire, ne leuar dalla Croce. E quel altro seruo disse in Plauto. *Noli minitari scio Crucem futuram mihi sepulchrum.* È l'istesso d'à intendere il sogno d'Artemidoro, nel secondo libro, al capitolo 58. E meglio quello di Policrate Tirano di Samo. del quale racconta Heliodoto. che sognò vna notte, vna sua figliuola, che lo vedeua leuato in alto, e ch'il Sole li serueua d'vnguento, e l'aria di bagno, & il tutto s'adempi nella sua morte, che per esser stata di Croce, stette in quella tanto tempo ch'il Sole squagliaua'l grasso. e lo vngueua con quello, e l'aria li conduceua le nubbi che li pioueuano sopra; & in questo modo lauaua vno quello, che haueua vnto l'altro. Dalche s'intenderà vn luogo difficile di Tertuliano.

B *Policrati Samio, filia crucem prospicit de Solis vngvine, & de lauacro Iouis.* E di questo istesso Tirano disse Valerio Massimo, che si ricreò tutta la terra di vederlo tanto tempo in Croce *Putres eius in artus, & tabido cruore manantia membra latis oculis Samos aspexit,* Contra questa legge della gentilità venne quella di Mosè, desiderando corregger nella Republicha Hebraea, la seuerità con la quale proceduano le nazioni con li rei Capitali dopò loro morte, e cominciò à vsar pietà con li corpi. si come grande, e il commandar leuarli della Croce. Come si scorge dal studio vsato da Gioseffo Abarimathia in chieder a Pilato quello di Giesù Christo, Officio di pietoso discepolo che si palesauà già arditamente, essendo fino a quel hora stato secreto. Di quà restarano amaestrati li Governatori Christiani, a dimostrarfi pij verso li rei, dopò l'esecuzione delle sententie capitali; permettendo sijno sepolti loro cadueri; non ostante che sia ordinato il contrario nella sentenza; o abreuando il tempo che haueuano a stare le teste, o le mani nelle luoghi del supplicio, secondo verrà permesso dall'agralità

C *Herod. lib. 3.* *Lib. de anima lib. 6. ca. 11. titul. de Varietate Casuum.*

D *Ian. 19. 38.* *Marc. 15. 42.*

Gen. 40. 19.

Lib. 1. E pisto. ad Quintu

uità del delitto, e necessità del esempio; Misericordia in vero molto oportuna, quale non noce nell'esecuzione della giustizia, e palese, la humanità del Governatore nelli castighi, massime verso li defonti; perche come dicevano ad Enea gl'imbasciatori del Rè Latino. genera sospetto d'animo duro colui che ne meno si mistiga con la morte.

Corpora per campos ferro, qua fusa iacebant.

Redderet, ac tumulo sineret succedere terra.

Nullum cum victis certamen, & athere cassis.

Signalatamente si porrà in pratica questa dottrina con persone nobili e di qualità; ne quali s'impiegano meglio li beneficij che risguardano solo all'honore, e così fece l'Imperatore con il Rè d'Hay. e Iehù, con Ochozia è con Iezabelle, che hauendo finito di giettarla dalla finestra per la morte del Santo Nabot. si ricordò che era figliuola di Rè, e comandò che la sepollassero, stando in precincto d'andare a tauola, e prima di sedersi; cosa che la Scrittura auuertì con particolar cura, perch'è molto accetta a Iddio la misericordia à tauola apparecchiata; e come tale gli la insegnò l'Archàngiolo Rafaele a Tobia, quando lodò l'alzarsi dalla tauola a sepolire li morti: E v'è particolar difficoltà nel tralasciare il proprio commodo per souenire la necessità del prossimo, e ricordarsi di quella nel banchetto, nel quale si sogliono scordare li guai altrui. Però il Profeta Amos riprende li Principi di Samaria, perche faceuano banchetti splendidi ogni dì, e non compativano l'affittione de loro fratelli, come sopra l'istesso luogo sottilmente notò S. Chrisostomo. Mà perche nel Sacro Testo non è molto espresso il motiuo di questa legge del Deuteronomio, ne si dice apertamente, se il fondamento di questo fauore fù la sola pietà naturale, o altro rispetto di maggior importanza. hà benissimo luogo l'interpretatione del Rabino, ch' insegnò la lingua a S. Gieronimo, (del qual' il medesimo Santo fa mentione) che traduce così. *Non remanebis cadaver eius in li-*

A *gno, quia contumeliose Deus suspensus est.* Toglierauo (dice) il giustitiario dalla Croce l'istesso giorno, perche verà tempo, e giorno nel quale, la Maestà d'Iddio farà pendete ad vn legno ignominosamente, & hauerà bisogno dell'indulgenza di questa legge. Si che dal tempo medesimo che quella si stabilì, si cominciò a disegnare la pianta di quel vaghissimo, edificio della Redentione del módo, mediante la Croce del figliuolo d'Iddio, e resurrezione Gloriosa di suo corpo. la cui certezza sopra ogni eccezione, venne a dipender dall'essersi posta in pratica con lui detta legge; Perche se restaua in Croce tutto il tempo che stette nel Sepolcro, poteuano dire li inimici 'suoi. quando risuscitò, che alcun suo diuoto l'hauca schiodato, e nascosto per poter seminar quella voce fra il Popolo: & questa calunnia si ferrò la porta, discendendolo con autorità publica, e sepeandolo solennemente in Sepolcro di pietra, chiuso. e figgillato, e poste guardie; Industria che usò il Rè Dario quando per purgarsi di ogni sospetto intorno alla figurezza di Daniele, comandò figgillare il lago di Leoni con l'Agnello dell'istessi Primati, che lo perseguitauano. La qual cosa auertì bene S. Gieronimo, perche fù più che euidente non esser intervenuta fraude mentre restarono intieri i sigilli; ne violenza, essendo vigilanti le guardie. ma sola virtù celeste, che (come poterà S. Hilario) potette, penetrando la pietra, cauar il corpo di quel Signore morto tre di prima, ch'hauca caurato d'vn simil luogo quello di Lazzaro morto da quattro. Di maniera ch' il fondamento di maggior sostanza perche la legge diuina usò con li malfattori quella pietà: fù, per la riueranza di Giesù Christo morto in Croce; acciò dalla Santissima sua Passione si fondessero grandi beneficij, non solo a quelli che nacquero dopò, ma a coloro che morsero prima. Disse bene Filon' Hebreo delle feste solite a farsi nelle Prouincie sottoposte all'Imperio Romano, li giorni che nacquero gl'Imperatori; che spesse volte si comandauano leuare i corpi morti dalle Croci, e concederli a' loro parenti per se-

L
pelir-

Lib. 2. E
neid.

2. Para-
lip. 22.9
4. Reg. 9.
34.

Tobi. 12
12.

Amos 6.
6.

Homil.
49. in
Matth.
super.
Galat. 3.

Sup. Da
nielis 6.
17.

Cano: 38
in Matt.

Lib. con
tra Fla-
sum.

perli, acciò dal nascimento del Pren-
cipe raccogliessero frutti ancora mor-
ti. *At qui noni quosdam iam Crucifixos
instanti tali fasio de cruce depositos, et
ad sepulcrum ex more cognatis reditos ;
quandoquidam decebat, vel ad mortuos
redire aliquem fructum ex Imperatoris
natalibus.* Essendo dunque questa la
causa del beneficio della legge, e li pri-
mi che goderon di esso li Rè Idola-
tri di Gierico, & altre Città; già se li an-
daua profetizando al Popolo He-
breo, nel istesso principio delle sue vit-
torie, che douea partecipar meno delli
frutti della morte d'Iddio che la Gen-
tilità che debellaua. Tanto pocha sicu-
rezza hanno le prosperità nostre sub-
bito ch'Iddio s'aliena vn pocho. Acciò
le Republiche Christiane imparino a
sconfidar di se, e fidar in Iddio solo; e
procurino operare la sua salute con ti-
more, e tremore, come dice l'Apostolo;
perche le colonne di marmo nel
ponto ch'Iddio muta semblante resta-
no fiache come di paglia e fieno; men-
tre il Popolo diletto nel cui fauore
abbiamo visto, e vederemo fare sì stu-
pente merauiglie, mancando all'obli-
go suo cadè dalla gratia primiera, &
in vece delli rami altro tempo leggia-
dri dell'oliva antica, si vennero ad in-
fertare li giernogli seluaggi, li cui tró-
chi con la spada in mano, andaua l'Im-
peratore tagliando fino alle radici.
Però s'ingannano li Reami che non
pongono il primo studio nell'acquisto
d'Iddio; confidandosi nella grandezza
di suo potere, copia di ricchezze, & ab-
bondanza d'amici; e per questo si pro-
mettono sicurezza nel stato temporale.
Basti per sua confusione il spechiarsi
nella Republica di Tiro: la cui magni-
ficenza di edificij, e spesa di vestiti, bel-
lezza di ornamenti, abbondanza di
mercantie, ricchezza di fiere, sapienza
di Consiglieri, destrezza di Gouverna-
tori, valentiggia de Soldati, apparecci
d'arme, e concorso d'amici. racconta
il Profeta Ezechiele, molto distefa-
mente; E perche si trascurò di ricogno-
scere Iddio per autore di questi suoi
acquisti, si conuertì in fumo, e cenere
quella gloria, senz'hauere restato me-
moriam, se non per ricordare all'huomi-
ni il fine dell'alteriggia mondana, & in

Philipe
ns 2. 12.

Ezechi-
el. 27.
Isidor.
Pelusita
Epif. 73.
Elias cre-
tenf. su-
per. A-
pologes

A legnarli a creder che non vi è stato tan-
to sicuro, che non corra pericolo di
spreggiando la virtù, & abbracciando
li vitij. E che (come dicono i Santi) ca-
sca tal volta la Sacra sopra l'Altare,
per ammonirci che comincia il giudi-
tio d'Iddio dalla casa sua; e che deue
tremare il Robbo, quando cade per ter-
ra il Cedro; & hauendosi veduto roui-
nare coloro che pareuano hauer' i fòda-
menti in base di Diamante, seria scio-
chezza non tremare quelli la cui habi-
tatione è in case di paglia che hanno
i fondamenti di loto.

cum S.
Gregory
N. i.
anz' ibi
quis lo-
cus re-
quietis
eius

B

C A P. X X I.

- §. 1. *L'Altare che alzò l'Imperatore per
ringratiar Iddio della vittoria.*
- §. 2. *Li Rè Cananoi cominciarono a far
leuate di gente contra lui. E l'astu-
tia con la quale li Gabaoniti s'inge-
gnarono di guadagnarlo.*
- §. 3. *Si hanno a trattar con cortesia l'Amba-
sciatori de Rè.*
- §. 4. *Se è governo migliore la Monarchia
che l'Aristocrazia, e stato Popolare.*

C

§. I.

D Opò la vittoria contra l'Habita-
tori d'Hay, brugiati l'edificij, ca-
stigato il Rè, diuis il spoglio, e passato
a fil di spada il Popolo; restaua vna di-
ligenza, della quale hauea fatto men-
tione il gran Profeta mentre visse, &
era che in vece dell'archi Triunfali, Pi-
ramidi, Obelischi, e Collone nelle
quali sogliono intagliare i Principi li
loro trionfi, quando l'acquistarono cò
difficoltà, e gloria. S'alzasse vn altare
di pietra rustica, e sopra quello s'offe-
rissero certi sacrificij, & hostie pacifi-
che per render gratie, e come in segno
d'vn nuouo patto, e còcerto, quale il Po-
polo spinto dal nuouo beneficio, cele-
braua con il Signore Iddio, rinouan-
do l'antiquo obligo d'offeruare la sua
legge, e ricognoscendolo suo vero Si-
gnore. Sodistefe a questa cerimonia.
Giosue, e fece edificare l'altare di pie-
tre non lauorate, acciò si potesse disfa-
re con l'istessa facilità che si faceua, e
non restasse in piedi, passando il Popo-
lo auuanti, & alcuna delle Tribù offe-
rendo

Exod. 20
21.

Iosue 8.
31.

teso da che uscirono d'Egitto, e li pericoli del deserto, li haueano spinso a venirli à ritrouare. per il desiderio che haueano di esser loro confederati. Et in questo si mostrarono più sagaci ch' in altro; perche palesando il suo disegno senz'alcun risguardo a tutto il campo, s'acquistarono opinione di sinceri, & insieme scopritono come si riceuea loro domanda, per mutar mezzi se bisognassero altri migliori, e fuggire le persone che s'opponessero, a sua domanda, preualendosi appresso l'Imperatore di quelli soli che si mostrauano fauoreuoli. Li riceuete benignamente il Popolo, e se ben si odorò non so che d'inganno, non fecero conto, ne si vollero chizirre come poteuano, solo si trouò difficoltà nel ostacolo di sua legge quale vietaua loro le paci nella forma che vedremo nel prossimo capitolo, e senza molestarli con curiosità impertinenti (commun periculo di stranieri) con faccia benenola e modesto sembiante li rimessero al Imperatore.

*Fullius
lib. 2. de
offici.*

S. 3.

CON l'occasione di questo essem- pio considerò vn Interprete quanto sia di douere, e necessario che nelle Republiche ben gouernate il volgo tratti, con amore i legati, de Principi, e nationi straniere, e l'estudio che hanno d'vsare i Rè, acciò quelli che vengono alle Corti loro con imbasciate, ritornino non solo obligati, & affezionati alla persona del Rè e di suoi Ministri, ma etiamdio. al trattare vniuersale del Popolo senza dare causa di far perder il buon credito con li foristieri, come seguirebbe se si leuasse voce della mala accoglienza che se li fa, materia che partorirli inconuinièti grandi, de quali sarebbe non mai finir' adurre esempj che lo prouino. Basta l'istoria di Dauid che mandando à condolarsi con il Rè d'Amóniti per la morte di suo Padre dubbitando esso per auiso di suoi Satrapi che gl'Ambasciatori del Santo Rè veniuano a spiarli il paese, li rase le barbe, e tagliò le estremità delli panni ignominiosamente, e per questo seguirono le guerre rac-

*Mafius
Iosue 9.
v. 7.
2. Reg.
30.*

A contate nella Sacra Historia S. Iudoro pone la Religion delli Legati per il primo ius delle genti, e non fu mai natione si barbara che habbia creduto poterli stare senza il commercio, che però è inescusabile la necessità di contrattare; e di questa nasce l'abito dell'imbasciate. Et lasciando questo per certo, & indubitato, passaremo a vna altro ponto di maggior importanza.

*Lib. 5. E-
tymolog
c. 6.*

S. 4.

INferiscono alcuni Dottori da questa historia esser gouerno migliore, quello dell'Aristocrazia (nel quale pochi Signori hanno l'autorità suprema,) che la Monarchia, nella quale è di vno, solo: Perche nessuno de Popoli Capanei quali erano gouernati da Rè, seppe rimediare il suo pericolo; con tanta sicurezza come li Gabzoniti, genti senza Rè, tra quali i più Principali haueano il dominio, come si raccoglie chiaro dalla Scrittura. E si fonda questa opinione nelle vtilità della medietà, che per esser tali, e tante vn Poeta la chiama d'Oro. Et essendo necessario fuggire li dui estremi viciosi, quali sonno la Monarchia, nella quale sta la Republica sottoposta a tiranie grandi, e la Democrazia, o stato popolare; le cui risoluzioni, sogliono esser tarde e dubbiose: si à da concluder che il regno per colpire resta nel gouerno di pochi Signori, e buoni, che per esser più d'vno non possono diuenire tiranni; e per esser pochi non può nascer confusione. Si può anco dire, che l'istessa natura ricerca douer la suprema autorità risiedere sempre nelli più benemeriti: quali hanno d'esser, o li più virtuosi, o li più fauij, o li più nobili, e qual si sia delle sudette qualità si ritroua per ordenario nelle minor parte della Città; perch' il pretioso sempre fu raro, e le cose vili, e senza valore in ogni, luogo s'incontrano amuciate. E se per la conseruatione della Republica fosse necessario dare il gouerno di essa alli più ricchi, per hauer loro maggior bisogno del stato felice della Republica, come l'intese Quinto Flaminio, che diede alli più facoltosi quello delle Citra di Tesalia, perch' il popolo ch'

*Ve' refer-
ri.
Mafius
Iosue 9.
vers 3. 4
9.*

*Iosue 9.
11.*

*Liui. lib.
34.*

lo ch'hauea meno da perder non l'abbandonasse nel primo pericolo; chi starà indubbio esser in ogni Prouincia, o Città minore il numero de' ricchi che delli Poveri? In oltre la necessità pare che guida al stato Aristocratico, perche se bene nella Monachia il Principe, e nella Democrazia il Popolo, nell'apparenza habbino la suprema autorità, nel effetto sono sfozzati a lasciare il gouerno al Senato, o consiglio che risoluano li dubij delli negotij; se se il Principe, o il Popolo voranno, scusarsi d'hauere vn competente numero di consiglieri sauij, caderanno in necessità inuitabile di perdersi. E per concluderla Platone, & Aristotele stabiliscono per principio chiaro, e senza contradictione non poter esser più di tre gouerni, o Populare, o Aristocratico, o Monarchico. Perche, o ha da gouernare tutta la plebe, o vno solo di quella, o alcuni di più eletti, e non si può finger quarto stato, o vero quarta forma di Republica come distesa, & efficacemente proua il Bodino, nel suo Metodo Historiale. Il Monarchico è imperfettissimo, perch'vn huomo solo non può hauer cura d'vn Popolo senza commetter difetti ad ogni hora, come disse a Mosè il suo Socero *Stultu lanore consumeris, ultra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere*. E dato che potesse, e nondimeno la suprema potestà sottoposta come s'è detto à grandi tirannie, hauendola vno solo nelle mani. Perche la inegualtà che si ritroua fra' il Principe, & altro qual si sia è tanto grande, che nessuno può resisterli, e la Republica è difficil cosa vnirsi, e può il Monarcha con astutia diniderla, acciò mai stia concorde in vn proposito. Perche non vi è Signore tanto mal voluto, che non habbia alcuni contenti, e quando tutti si ritrouassero mal contenti, nessuno s'arrisiccherà à leuarsi la maschera, & esser il primo a gietarsi all'acqua, & isperimentare l'incertezza del successo. Il stato popolare è cosa persa, perche l'egualità nell'honori ch' il Popolo appetisce, e molto contraria alla conseruatione la quale senz'ordine, e differenza di luoghi, è impossibile durare. Oltre che la libertà che sempre

Lib. 2. §. 9. ff. de ori iuris

Plato in Politico Arist. li. 3. Politi co c. 5. & lib. 8. Ethic. c. 10. Cap. 6. §. status Romano rum, & deinceps Exod. 18. 18.

si gratia il Volgo: repugnaua alle virtù, e ridunda in perguidio de buoni. Dal che viene a seguire necessariamente, ch' il gouerno più libero d'inconuenienti sia il Aristocratia. nequale pochi delli Cittadini più honorati pigliano il peso, e regono con soauità questa Bestia di tante teste che (come disse Galba) ne può sopportare ogni feruitù, ne e bene darl' ogni libertà. Questa opinione abbracciano volentieri l'heretici di questi nostri tempi, per hauer raggiato di riprouare la Monarchia Ecclesiastica e dir male de la suprema Potestà del Gran Vicario di Christo, formando nelle loro congregazioni vn corpo Ydratico; e di molte teste, & haeria bastato (si come dice Plinio di quello altro serpente che tiene due) hauer vomitato veneno per vna testa sola. Pretende che il Popolo d'Iddio fù ripreso in tempo di Samuele, perche volse mutare il stato Aristocratico in Monarchia; e porriano anco dire che Mosè per consiglio di suo Socero, mutò la Monarchia in Aristocratia, e leggendo del Popolo Tribuni e Centurioni che lo gouernassero in luogo suo, come si legge nel libro del Exodo. Ma doueriano considerare che non tengono alcuno che li fauorisca, e che si opongono al vniuersal consenso delli più eleuati ingegni che hanno professato lettere dal principio del mondo infino al di d'hoggi, li quali senza difficoltà veruna stimano il migliore tra li Gouerni la Monarchia. Così lo affermano. Filon Hebreo. a Platone. b Aristotele. c Seneca. d Plutarcho. e Isocrate. f Herodoto. g Homero. h Xenofonte. i S. Iustino. Martire. k S. Atanasio. l S. Cipriano. m S. Geronimo. n S. Tomaso. o Bartolo. p Dion. Christomo. q & altri senza numero. E cominciando di qua; non vi ha dubbio, che la Monarchia è più antica che l'Aristocratia, perche li primi Governatori del mondo furono Monarchi e gouernarono con titolo di Rè come dicono Salustio. Giustino. Plinio, & Herodoto, e con loro S. Agostino. e se andiamo retrocedendo ritrouaremo ch' Iddio dal principio d'esso si compiacque di questa forma di gouerno; perche come disse S. Paolo, f volse che tutto il genere huma-

Bestia multorum est capitiu. Hora tius. lib. 1. Epist. 1. Tacitus lib. 1 Historie 2. Caluinus li. 1. instit. 1. c. 6. §. 9. & c. 20. §. 8. Lib. 8. c. 23.

1. Reg. 8

a Lib. de confusione lingue §. b In Politico ultra medium. c 8. Ethic. 10. d Lib. 2. de beneficiis. 20. e de Monarchia & in Solone f In Nicocole. g Lib. 3. h Lib. 2.

Illiados
i In Cy-
ripedia
K Ora-
tione e-
xortato-
ria ad
gentes.
I Oratio
ne cont.
Idola-
tras
m De I-
dolorū
vanita-
te
n Epist.
4 ad ru-
ficum
o 1. par
2.4. 103.
art. 3. &
lib. 4. cō
tra gen-
tes cap.
76.
p In tra-
ctatu de
Regimi-
ne Ciui-
tatis nu.
10.
q Orat. 3
de Re-
gno
r Aug. 3
de ciuita-
te 10. &
ibi Lu-
donicus
Vives
i Afto-
rum 17.
t Chri-
st. hom
34. sup.
1. Corin.
23.
v Iose-
ph. 6. an-
tiquit. 6.
x Genes.
14.
y Gene.
28.
z Hebre
3. 5.
Reg. 8
7.
Isai 33.
22.
Judi. 19.

humano procedesse d'vna huomo, e fino alla donna che douea seruir per compagna deriuasse da lui; per stabilire il gouerno Monarchico, e scuder il Popolare; come bens accennò S. Christofomo. E nel Popolo eletto sempre conseruò la Monarchia; nella qual cosa Gioseffo. u s'ingannò grandemente pensando s'hauesse gouernato per Aristocratia, almeno nel tēpo de' Giudici, perche in quello delli Patriarchi. sēpre stette in vno la suprema dignità, e cosi vedemo che Abraamo x faceua guerre, e debellaua Rè senza chieder ad altro veruno licenza, e Giuda coudanò ad abbruggiare sua Nuora per suo solo parere, Mosè fù Prencipe, e Rè dal istesso dì che cauò d'Egitto. il Popolo, & tale viene dalla Scrittura nominato nel Deuteronomio al capo 33. nel verso quinto. E quello delli Gludei, ne fù, ne si potette chiamare Aristocratico, e molto meno stato popolare, perche la potestà di vita è morte dimoraua sempre in vno. Come in Gedeone Iephthè, & altri Capitani: se bene Iddio non voleua haueffero nome di Rè come s'vsaua trà Gentili; perche l'honoraua molto più, volèdo esser il Signore tenuto per loro Rè che li giudicaua, e difendeua per mezzo di suoi luogotenenti. E questo diede a veder S. Paolo z dicendo, che Mosè viueua nella casa d'Iddio come seruitore suo. Hauendo dunque risguardo, a questa si fauoreuole cura, & assistenza con la quale, prouedena loro Ministri quando li mācauano; si risenti tanto quando li domandarono Rè, quale lasciasse a suoi figliuoli il stato come vsauano i Gentili, perche cō quella petitione diedero a intēder il poco cōto ch'hauēan' del fauore che faceua loro, volendo il titolo de loro Rè in proprietà; E però li disse a Samuele, piglialo impaciēza pche non a te, mà a mè hāno rifiutato. *Nō enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos.* A questo pare ch'alludesse Isaiā quando disse. *Dominus Rex noster. Dominus legifer noster, ipse saluabit nos.* Il Signore è nostro Rè è nostro Legislatore, si come prima che lo offendessimo; lui ci difenderà. E se bene stettero alcun tempo senza Rè, o Magistrato che li reggesse, come appare nel Libro de' Giu-

A dici, oue le Tribu d'Israele in commu-
 ne giudicarono la causa del Leuita; per non esserui Rè, ne Governatore, & ogni vno viueua a modo suo; nondimeno quello nō fù stato popolare, ne Aristocratico, mà certa forte di Anarchia soccorfa con la prouidenza d'Iddio, che li guidiaua, & spiraua secretamēte mentre non li prouedeua di capo.

Venendo dunque all'eccellenze del
 Gouerno Monarchico, non si può ritrouare alcuna persona tanto cieca, che se vuol farne riflessione non lo preferisca con grand'auantagio, a quelle dell'altri dui; Il Popolare rinchiude tant'incomodi, che non merita parlarne. Perche come dice Aristotele, nō vi è tirannia più nociua che quella d'vna Popolo intiero, che da se e inclinato a impietà, come si vede nel caso del quale si tratta, mentre volendo li Prencipi perdonare alli Gabaoniti; solo il Popolo voleua che fossero passati a fil di spada, e mormoraua della nobiltà perche glie lo impediuā. In oltre sēpre il Popolo abborrisce li virtuosi, inuidia all'honorati, persequira li nobili, e con quella sete insaciabile d'egualtā muoue guerra alli sauij, e ricchi, si come trà gl'Atāniefi offeruò Xenofonte,

Impossibil'è diceua Seneca, che colui al quale piace la virtù piaccia il Popolo. E come diceua S. Paolo, se volesse compiacere alla moltitudine non seruiria Giesù Christo. Qual consiglio può dare in vn dubio ch'occorresse al Popolo. Mentre trà mill'huomini come disse Salomone a mala pena si ritroua vno di valore? E dato caso che si potesse sperare alcuna resolutione buona dalle loro radunanze chi li basta a congregar con la prôtezza che richiedono li negotij vrgenti, e necessarij? O chi non sarebbe potente a impedir, la congregatione essendo interessato nel impedirla? Mentre vedemo che Cicerone, e Catone si lamētauano grandemente, ch'il fauore delli competitori nelli vfficij, impediua le radunanze popolari, & essendo congregate le disfaceua e distoglieua. Chi farà che s'arrischi a pacifcarlo s'vna volta sarà alterato, con timore, auaritia, o abborrimento? Qual prudente sarà atcoltato con silenzio d'vna canallia inquite? E

30. & c.
 21. 24.
 Lib. 5.

Politico
 ca. 10.

Iosue 9.
 18. 19.

Lib. de
 Republica
 Athenien.

Eccle. 7.
 29.

Ad A-
 flicum

taE quali voci scomposte d'un potente non farano applaudite da suoi dipendenti? *Verba sapientis* (dice Salomone) *audiuntur cum silentio, magis quam clamor Principis inter stultos*, Chi potrà aspettar secreto nelli trattati; e chi non stimarà mortal inconuiente profanare li consigli di pace, e guerra, e farl' intender auanti il tempo? Ma il danno maggior di tutti, è che la giustitia, & elettione di Magistrati posta in mano del Popolo, si venderebbe in fiera franca; e ciò facendosi: li Magistrati fariano astretti à riuender per minuto, quello che comprarono, ingrosso. Che si venderiano le elettioni, è certo; perche essendo ogni vno, sì picciola parte in quelle, non le risguardarebbono come tenuti alli danni, e per pocho pretio si lasciariano subornare. Si cognobbe questo nel stato popolare di Roma nel quale Mario, hebbe tanto ardire, che portò certi vasi pieni di danari, per comprar li voti de' popolani. Pompeo fece l'istesso. E s'erano con tale publicità introdutti li subornamenti in Atene nelle maggiori radunanze di Consiglieri, a vista di tutto il mondo, che Estratocles e Demostene nel prender il possesso de' loro officij diceuano, andiamo alla casa del Oro. E se riuolgeremo gl'occhi all'elettioni de' lettori d'alcune scuole nelli quali si sono alleuati li soggetti più insigni d'Europa, ritrouarsi che per esser il gouerno quanto all'elettioni, popolare, s'è venuto talmente a storcer, che ha bisognato dar memoriali al Prencipe, radunar congregazioni, e stamparsi trattati, per scuoprir mezzi con li quali rimediassero li subornamenti; & alcuni huomini prudenti stimano incurabile questo male, se le promissioni non caminano per altre mani. Et in questo modo, affermano, cessarebbono anco d'esser tanto liberi, & inmodesti li studenti, essèdo dāno di tanto rilieuo che fù causa a S. Agostino di partirsi dalle scuole di Cartagine, & andare a Roma. E non vanno lontani dal segno, mentre l'istesso S. Agostino, giudica spidiente mutare in Aristocratico il gouerno popolare, quando i particolari vendono li voti, e conferiscono l'officij a persone indegne. E S. Tomaso è del

A istesso parere. *Si paulatim populus deprauatus, habeat venale suffragium, & regimen flagitiosis scelleratisque committat, recte adimitur populo potestas creandi magistratus, & ad pauciorum bonorum transit arbitrium*. Vi si ritroua altro danno nel stato popolare, qual'è il pericolo delle seditioni, e guerre ciuili, perche la gente minuta si regge più per capriccio, che per ragione, & è cosa facile per motiui leggieri incontrarsi, e spinti dal diletto, vendetta, o aborrimiento, non essendoui Prencipe di suprema potestà che li raffreni; facilmente s'armarano gl'vni contra gl'altri. E se vna volta romperāno apertamente la guerra, vi è più difficoltà à quietarli in questo più che in altro stato. Perche nella Monarchia il Prencipe, e nell'Aristocratia li Signori; sono giudici supremi, & arbitri de' suditi, e spesse volte agiustano la differenza di potere assoluto. Ma nel stato popolare, la suprema potestà si ritroua trà quelli medesimi, che ardono in discordie, e non ricognoscono i Magistrati. se non come sottoposti alli discordanti. E però dice Cicerone che nelle radunanze Popolari di Roma non solo molte, ma innumerabili volte si vedeuano le spade ignude, e volavano le pietre per ogni parte. *Lapidationes in foro sepe vidimus, non sepe, sed tamen nimis sepe, sepe gladios extentos*. E parmi douersi in questo senso prender quella descrizione del gran Poeta, quando dice.

At velluti magno in populo cum sepe coorta est

Seditio, sanisque animis ignobily Lib. 1. B
vulgus. *ncidos*

Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat.

D Dando in ciò ad intender che le perturbazioni sono maggiori e più frequenti, nelli stati popolari, che nell'altri; perch' il Volgo basso, e crudele, subito vuol venire alle mani; come si vide per sperienza in Fiorenza auanti il gouerno di Lorenzo di Medici. Le cui seditioni furono sanguinose sopra ogni altre che patisse alcuna Republica nel mondo, come afferma Mahiauello, che per errare in ogni cosa disse nelli suoi discorsi, ch' il stato popu-

Eccles. 9.
17.

Plutar.
in Mario.

Cicero
pro Aulo Cluentio.
& in Verrem
lib. 4.
Ad Atticum
Epistola
ultima

Nauarro
in ca.
inter
verba
conclus.
1. n. 17.

Lib. 5. cō
fessio ca.
8. lib. de
libero
arbitrio
cap. 6.
1. 2. 9. 97
4. 1. No
tauerba
Agusti.

populare era la forma migliore di Repubblica, scordandosi di quello che in altra parte stabilito hauea per certo; cioè che per restituire Italia alla sua libertà, era necessario non hauesse più d'un Principe, & in altro luogo confessa che il stato di Venetia quale è pura Aristocrazia, è il migliore di tutti, in modo tale che lui medesimo non intende se stesso, ne sa ciò che habbia à volere, o stabilire come contra lui scrisse Gio: Bodino. Andiamo alla Aristocrazia che se bene non è sì pessima come il stato popolare, e niente di meno molto fiacco, & inferno modo di governo; perche come disse Mecenate il stato di pochi Signori, è stato di pochi Tiranni, & in qual si voglia comunità la maggior parte vince la migliore, e quanto è maggior il numero d'huomini, tanto minor effetto produce la virtù; si come pocha sale posta in vaso largo perde la mordacità, e suanisce come ombra, secondo il linguaggio del Euangelio. Tal che li voti di interesati faranno sempre vinti dall'ambitiosi, & in vece d'un tiranno, faranno cento. E anco più difficile obseruar silenzio nell'Aristocrazia che nella Monarchia, e più tardo il consiglio, nell'occorrenti casi, perche sempre vi sono più dispute, e meno risoluzione doue concorrono più ceruelli a gouernare, & essendo il stato grande, di necessità si richiedono più voti nelle radunanze, come auueniuà alli Romani che ammetteuano 320. nel tempo de Machabei. Oltre di ciò la conseruatione del stato Aristocratico tiene maggior difficoltà, perche sempre durarà no fatica, pochi Signori contra vn Popolo che non habbia parte nell'officij honoreuoli; ateso che quelli del gouerno fanno poco conto della plebe; e li poveri tengono inuidia, & odio mortale alli potenti; e nella minor difesa il più ambizioso accordato con il Popolo, può distoglier l'Aristocrazia; che è quello che distrusse le Repubbliche dell'antichi Focensi Samnij, Hostienesi, Corcireni, & altre diuerse. Dato easo che li nobili sijno tra se concordati, hanno à viver non dimeno con pocha sicurezza della fedeltà della Plebe, che tanto è men sicura, quan-

Lib. 6. de
Republii
cap. 4.

1. Mach
ab. 8. 15.

A to colui che gouerna è meno potente; perche la minor distanza è più facile à passare. e; l'huomo basso più tosto cerca esser Senatore che Principe supremo. Questo pericolo esperimentarono li Mileliani dopò hauer scacciato i Tiranni di Milezio; perche li grandi s'alzarono con il stato; e se bene restarono vincitori, viueano tanto suspettosi; che andauano al mare a far loro consigli, per timore (come dice Plutarco.) d'esser assediati, e presi dal Popolo; come auuene a quelli di Samnio, che essendo nel Consiglio, furono dalla Plebe uccisi (come racconta Tucidide.)

B In oltr' il stato Aristocratico, non può allargare suoi confini; ne è possibile che pochi Signori acquistino, e conseruino vn grand' Imperio. Si come può vn Monarcha; perche le forze sono meno vnite, & il Popolo che non è interessato nella gloria di soggiogare stranieri, mal uolentieri paga le contributioni per la guerra; e quello che fra li grandi, tieni maggior maneggio nel gouerno, è dell'altri inuidiato; e questi faranno i primi à ritrouare delle difficoltà nell'impresa, per non vederlo più potente.

C Questo cessa nella Monarchia, nella quale il supremo Signore tiene il Popolo più soggetto; più vnite le forze, & apprende maggior profitto; vnendo nuoui stati al suo Patrimonio; tutti l'obbediscono cò la faccia per terra; senz'esser alcuno che ardischi resistere alla volontà sua; e naturalmente desidera ogni vno vederlo più potente; & gl'è più facile disporre le cose di guerra per la maggior potestà; se lui esce a quella, combattono con maggior animo li soldati. E però si legge che volendo Iehu expugnare Samaria, scrisse alli Potetati della Città che douessero eleger Rè, lo sedessero nel Trono d'Acab, e subito pigliassero contra lui l'arme; acciò non pensassero si seruisse dell'occasione, perche gouernauano li più grandi à modo d'Aristocrazia. E Salomone s'ammiraua, che la Lagotha Popolo senza Rè, sapesse formare li suoi Squadroni, & uscire al capo in ordinanza. Resta adesso il veder gl'auantaggi della Monarchia; quale è tanto miglior sorte di gouerno che l'altre.

duc,

3. Reg.
10. 3.

Prou. 30.
27.

che, quanto in vn' & altra si scorge il suo essere, e proprietà. Perche negli Stati Popolari, & Aristocratici, sempre è vno quello che comanda; & il Popolo, o numero di Signori serue di Mascara nelle risoluzioni che risultano dalle radunanze. Altrimente nel vna ne l'altra Republica si potrebbero mantenere. Nell'Aristocrazia è impossibile che vno delli Signori non sia più potente, più sauo, più seguito, e de più amici che gl'altri; E questo sempre procurerà che le risoluzioni siano a gusto suo, e con il numero maggiore di seguaci l'otterrà, e verrà a esser mera cerimonia il ridurre in consiglio gl'altri, a approuare quello che colui vuole. E se non fosse così, mà ch'il collegio tenesse il suo parere; soprattanto altri pericoli maggiori, perche li decreti faranno casuali; quando per vna parte, e quando per altra; e quelli che restano superati per vn voto procureranno che il negotio si proponga di nuouo per guadagnare li voti; Si che non sarà mai cosa salda; vedendosi hoggi perder vna cosa pretesa, e domani guadagnarsi. Per questo vi è nelle scuole di Salamanca statuto che essendo vn negotio passato in vna radunanza de Dottori, non possi trattarsi di nuouo in altra, se già non saranno di quatro parti, le tre concordi, a voler che si riueda. Nel stato popolare sempre alcuno delli Cittadini più intelligente, o ben voluto dalla plebe, guida le cose, in modo tale che fortiscano gl'effetti, & in sostanza lui è Monarcha, o Principe della Republica. Tale fù Periclei in Atene come scriue Tucidide. Lorenzo di Medici in Fiorenze, come disse Pietro Soderino. E Sipione in Roma secondo riferisce Tito Liuius. *Sub umbra Scipionis Urbem terrarum dominam latere, nuntus eius pro decretis Patrum, pro Populi iussis esse.* Subito che morì Pericle dice Plutarco, restò il Popolo d'Atene come nauiglio senza nocchiero, e perche tutti voleuano gouernare, gl'vni spiegar le uelle, & altri intrar nel porto; sopragnisse la tempesta (disse Polibio) e gl'annegò. Chi dubbita che gouernando vn solo l'obediensa sia maggiore? le risoluzioni più pronte? meno poste in controuersia? e più accertate?

A Perche dato caso che li Configlieri eleggessero la parte men sana, vn sol voto che incontri con la verità, può piacere al Principe, e mentre la resolutione à da venire alle sue mani, poco importa hauersi ingannato molti nella conferenza. E quanto è più facile ritrouare vn Salomone che trenta? s'il supremo Signore è di buona mente facilmente s'accorderà del fine, col quale camina il suo consiglio, e con vn cambiar di volto, potrà indirizarlo s'vci dalli termini della giustitia. Vero è che per conferire, e per risolver, sono buoni molti, e vedeno più quattro occhi che dui; mà per essequire, e comandare, vno, è migliore, e la ragione come s' detto nell'altro libro, è che la deliberatione à da esser matura, e però è bene si conferischi trà molti, mà l'esecutione deu' esser veloce; per questo deu' esser vno solo: perche molti si ponno, impicciare trà se, e però è spediente vi sij vn sol Principe con autorità di risolver, & essequire. Oltre che diceua Tiberio; il corpo della Republica esser vno, & hà d'hauer vn capo, e se più saranno; si formerà vn'altro mostro come l'Hydra. Gl'Api dice S. Geronimo tegono vn Rè. Le Grue seguono vn'altro nella forma della lettera di Pitagora. Roma subito fondata non permesse due Gouernatori, e le Republiche del mondo vniuersalmente appetirono il gouerno de' Rè, come costa di quelle della Gentilità, ogni vna de quali hauea in tempo di Samuele il suo. E questa fù la causa che spinse il Popolo d'Israele a domandar Rè. Lasciando a parte ch'è il stato più durabile, come proua il Cardinale Bellarmino con l'istorie antiche. E per vn stato di Venetia, & altro della legge, che s'è conseruato, vno in Astrocrazia, altro in Democratia, molti anni si possono assegnare migliaia che si sono dileguati in quattro di con guerre civili, e diuisioni. Massime che (com'accenna Gio: Bodino nella sua Republica) Paolo Giouio ch'asigna alla Republica di Venetia 800. anni, s'inganna in grosso, perche dice esser cosa chiara, secondo li registri antichi della Republica, che auuati Sebastiano Cain, che fu Doce l'anno 1175. quel stato

Nelli statuti delle città di Conarribia lib. 10. statuto 14.

Lib. 30.

In Pericle.

Lib. 6.

In Vita Moysis, cap. 20.

In Vita Moysis, cap. 20.

Lib. 2. §. 11. ff. de origine iuris Epistola ad Rusticum

1. Reg. 8. 5. lib. 1. de Romano Pontif. cap. 2.

Lib. 6. c. 4.

Bodin. in
methodo
hisor. c.
6. S. sta-
tus Lace
demonio-
rum.

Lib. 5. de
ciuit. ca.
39.

4. Reg.
16.

era vera Monarchia. Se bene nel libro che chiama Methodo historico procura far vedere che fù stato popolare. E se ben non può negarsi che la Monarchia sia arisco di diuenire tirannia la potestà, mà come habbiamo di sopra prouato; l'Aristocrazia, e stato popolare non sono liberi di questo pericolo, & in tutte due saria più sanguinoso, e disordinato il potere, s'vna volta riuscisse tirannico. Perche a vn supremo Signore l'istessa grandezza li serue di briglia per non dare in esorbitanze, e la brama di gloria l'allontana di quello che può maciarla. E per questo dice S. Agostino che Nerone, & altri gran tiranni cominciarono a esertali, per hauer dispreggiato la bona opinione, e fama. Oltre che'l cuor del huomo quanto più è solleuato tanto più è valoroso, e la tirannia è più naturale del codardo, che del animoso; di quello che s'aiuta di astutie, & ingani; nõ de colui la cui potenza è palese. Come proua il fatto di Zabri che regnò soli sette giorni in Giudea, & in sì poco tempo fù vno de' maggiori tiranni che hauesse il mōdo; perche essendo vassallo del Rè Ela, e Capitano di sua Cavalteria, riuellò contra lui; e lo ammazzò a tradimento, & occupò il Regno, & incontinente passò a fil di spada tutti i consanguinei del Rè, familiari, & amici. Questo dunque sì crudele, e spietato tiranno, hebbe animo tanto stretto che vedendosi assediato nella Città di Terfa, dal esercito del Rè, da lui con tanta dislealtà uiciso; non seppe sopportar l'assedio vn hora, mà intrando nella casa Reale, comandò attaccarli il fuoco per di fuora, & in questo modo s'abbruggiò con tutto il Palazzo; e narrando sua vita, la Sacra Scrittura dice esser stato huomo memorabile, in infidie è tirannie; dando à intender che la tirannia più spesso si ritroua in cuori infidiosi, che in quelli che si cōfidano nelle forze sue. E per le cose dette potrà il lettore con facilità risponder alli argomenti addotti di sopra in fauore dell'Aristocrazia, non hauendosi in quelli detto cosa alcuna, a che non si sodisfacia in vna, o altra parte. Conchiuderò questo capitolo, e seguiranno l'historia per vedere il successo del-

A la giornata delli Gabaoniti, e quelle che trattarono con il Governatore.

C A P. X X I I.

§. 1. Il ragionamento che fecero li Gabaoniti al Imperatore, e che non de- uono credere li Prencipi a tutti quelli che entrano nelli loro Palazzi sotto colore di pietà.

§. 2. Ingannati. li Prencipi d'Israel, giurarono le paci con li Gabaoniti. Se è bene che trà li Rè Cattolici, le stabiliscano perpetue à tempo.

§. 1.

D Opò hauer li Messaggieri di Gabaoniti dato raguaglio a tutto il campo di ciò che pretendessero, con finta sincerità, e vera doppiezza, il Popolo d'Iddio credendo quanto riferirono, li posse auanti Giofue, alla cui presenza prostrati (come è da creder) dissero. Eschiani tui siamo ò Imperatore, che mosi dalla fama e potenza del tuo Iddio, venimo da lontanissime terre a offerirci per serui. Hanno vditò l'huomini vecchi di nostro Paese, le meraviglie che tengon' il mondo in ammirazione; della vicita d'Egitto, e vittorie ch'hai riportato delli Rè Amorreii, che dimorauano nell'altra parte del Giordano (di quelli di Gierico, & Hay, non dissero vna parola, per non dar' ad intender che hauessero cognitione di vittorie sì fresche, quando uscirono delle sue case) & inteso da loro che Iddio è dalla tua parte, e che è tosta giusta non repugnare a tuoi disegni, ci hanno mandato acciò ti offeriamo amicitia. Stiamo nelle tue mani, puoi disponer di noi come di fedeli serui, poiche auanti di vederti eravamo bramosi di seruirti con le vite e facultà, questo pane secho, che di nostro paese caualissimo fresco, questi viti già rotte, e vacanti, che caricalissimo noui, e pieni di vino per nostro viaggio, e questi vestiti e scarpe ch'in esso si sono consumati come vedi, danno testimonio della lunghezza de nostro viaggio, e questo istesso, date spignerti, e concederci quello che ti domandiamo. Fù senza dubbio grande l'auificio di questa

sta oratione, per guadagnare la beneuolenza de Giofue parlando del suo Iddio. con tanta amore e riuerenza, per far cognoscer che non li faceua venire alle sue porte il timore, ma si bene vn grand'affetto nato dalla fama di loro virtù, & vna religiosa ammiratione de miracoli che haueano inteso; prudente artificio per vn Principe tanto zelante di sua religione, e spogliato d'altri rispetti. Auertisce in questo luogo vno d'interpreti alli Signori grandi à non creder tutti gl'huomini che entrano nelle loro case parlando magnificamente delle cose d'Iddio, ne dare ambedue l'orechie a quanto se li propone sotto spetie di pietà; perch'auuiene che l'auidità, l'amor proprio, & altri interessi mondani, si vestono l'habito della virtù, e secondo la dottrina del Profeta Zaccharia, vi sono huomini che per ingannare si vestono di Saija. Dissè facetamente Plinio d'alcuni che mentre li faceuano l'esequie funerali reuiuirono. E nostra miseria tanto grande che ne meno alla morte del huomo si può creder con sicurezza; e se alla morte non si può creder, come si crederà alla mortificatione tanto più facile di finger è più potente per ingannare? E ben di douere che l'pparienza della virtù sia appresso li Principi in stimatione, e che vn huomo modesto li rapisci gl'occhi, ma non è bene che rapisca loro il cuore senza risguardare anco, che sotto pelli di pecora suogliono mascherarsi cuori di lupi, e che la fronde del albero si può contrafare, ma non il frutto; che è la regola che l'Euangelio dà per discernere tra spirito, e spirito, e separare, come dice Geremia il vile dal pretioso, e l'alchimia dall'Oro di paragone. Risguardino dunque li Signori quando entreranno per le porte di loro palazzi alcune persone con mantello di virtù il fine che pretendono; perche non si può ricuoprire tanto, vna simulatione che se con attentione se li mira alle mani, non resti scuoperta, e si cognosca nell'attioni fatte all'improuiso, perche come disse Aristotele, nell'opere repentine non si può finger l'habito, che non è nell'anima; nelle premeditate sì bene. Gran segno fareb-

A be di vanità esser frequente e con leggere cause nelli Palazzi, e molto maggiore se si intendesse che d'industria l'elegessero per teatro delli loro estasi perche gl'huomini che fanno professione di vita austerà e ritirata, sono reuuti à non esser famliari, doue sono tante ricchezze e dilette, e per questo lodò Christo S. Giouanni perche habitaua nel deserto, cosa propria di colui che vesteua; e si nutriuua si poueramente, perche coloro che viuono in palazzi di Rè vestono broccati e richami. *Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt.* Dal che inferisce S. Gieronimo la dottrina che andiamo fondando, quando dice *Ex quo intelligimus rigidam vitam, & austeram predicationem vitare debere aulas Regum, & molium hominum palatia declinare.* Haueria anco vn non sò che di auariua se procurassero inserirsi in negotij al tutto temporali, massime s'i passì che in quelli spendono l'haueffero in grande stima, e per l'opinione di spirituali volessero vender più chare le loro fatiche e diligenze, come huomini fauoriti d'Iddio. il che secondo S. Gieronimo e S. Isidoro è vn infamare la virtù, e dar'ad intendere che non è santa la vita se non l'arte *Et quasi ars sit sancta non vita, quidquid vendiderint maioris est pretij.* Finalmente S. Isidoro, e S. Bernardo lodano l'auertenza dell'Imperatore quando s'accostò all'Angiolo per informarsi prima chi fosse, e per qual causa venisse, per non creder legirmente, e precipitarsi in tenerlo alla prima visita per huomo del Popolo d'Iddio. Lacon soleua dire esser vna sola confidenza sicura; ciò è non stare a cortesia d'altri. *Vnà esse fides, vt si nocere velint non possint.* E la Scrittura riprende li Principi d'Israele; perche credettero la relatione de Gabaoniti, quando dice che gustarono del loro pane, e non consultarono con il Signore Iddio quello che douessero fare in quell' caso: benche S. Ambrosio li scusa e loda come sinceri, perche giudicando gl'altri per se medesimi, non credettero che nascondessero inganno. *Ad eo Sancta erat illis temporibus fides, vt fallere aliquos posse non crederetur. Quis hoc reprehendat in Sactis qui ceteros de suo affectu*

Masi Io-
sue ca.9.
vers. 14.

Cap. 13.
4.
Lib.7. c.
52.

3. Etbicor. c. 8.
& D. Tb
2. 2. qu.
123. a.9.

Mat. 11.
8.

Sup. di-
ctum. ca.
Mathei
11.8. idè
docet.
Epist. 13
ad me-
dium.

Epist. 22
lib. 2. de
officijs.

Eccl. ca.
15.

Cöment.
in Iosue
c.6.

Serm. 33
sup. can-
tic. Dio-
nis. Chri-
sost. orat
74.

Iosue. 9.
14.

Lib. 3. de
officijs c.
10.

estimant? Et quia ipsi amici est veritas, mentire neminem putant, fallere quid sit ignorant, itaque non vituperanda facilitas, sed laudanda est bonitas. E questa seruirà d'auiso; alli Signori acciò in modo tale s'approffittino dell'auuertimento datoli. che non lascino d'hauer in buon concetto ogni vno, mentre non scorgeràno opere che lo facciano perder; perche è peggio condannare con temerità vno solo, che approuar tutti con imprudente credulità. Nè saranno degni di biasmo s'ingannati, stimano buono chi si finge tale; non essendo gran cosa (come dice S. Ambrosio) che non s'accorga dell'inganno, colui che non l'usa; ma se riprouassero ch'in verità è tale offenderiano graue mète Iddio. Non douerli giudicare l'intimo del prosimo cōtra la diuina legge, è dottrina di San Giacomo. Massime non essendo tenuto il virtuoso à tralasciare le sue dimostrationi, perche l'hipocrita si preuale delle medesime. si come ne meno si spogliano le pecore sua pelliccia di lana (conforme dice S. Agostino) perche sotto di quella fogliono i lupi simularsi.

Jacobi 4
11.

Lib. 1. de
sermon.
Domini
in monte
c. 24.

S. 3.

C Redettero dunque l'Imperatore è grandi del Popolo le parole humili, e ben composte delli Gabaoniti, e stabilirono pace, con giuramento; per quanto si lascia intender Pri. no non limitata perche non li assegna, termine la Scrittura, Secondo perche come vedrassi appresso, quando si scuoprì l'inganno stimarono esser obligati à conseruarli in perpetua amicitia; & in pena dell'inganno li condannarono a portar legna, & acqua per seruitio del popolo tutta la vita; loro, e de suoi posterì. Con questo si riproua vna dottrina ch' insegna il Bodino cioè che li Principi non hanno a stabilire paci, e confederationi perpetue, mà per tempo limitato; perche la maggior causa di romper li tratti, è l'esser perpetui. Mentre quello che si sente agrauato, tiene in certo modo ragione di seperarsi, vedendo che il peso è per sempre, e se fosse limitato non haueria tanta causa di quere-

Lib. 5. de
Rep. cap.
vltim.

A larli. In oltre facilmente si continuano le amicitie stabilite, e si rinouano prima che il termine passi, e supposto che la sicurezza, e pace fossero perpetue, e nessuna delle parti si sentisse agrauata; l'amicitie si raffreddano, & è necessario rinouarle. Vn'altra ragione aduce per limitare il tempo delle confederationi, cioè è la clausula ordinaria che si pone in tutti li trattati di confederatione offensua, e defensiva; di non far pace, ne tregua, ne suspension d'arme cō gl'inimici communi, ò con quelli che non vengono compresi nelli trattati, senza permissione delli confederati, ò della maggior parte di essi. Perche quando vno delli confederati non vuol consentire, sarà necessario, che colui che procurà, e domanda la pace, se la lega è perpetua, resti perpetuo inimico di tutti, contra le leggi diuine, & humane, massime, se cessa la causa dell'inimicitia, e la pace può stabilirsi senza pergiuditio dell'amici. E questa dottrina stima ancor più necessaria nelli stati Popolari, e nelle Republiche Aristocratiche che non muoteno mai. Perche li Principi in verun trattato possono obligare li successori, per esser l'obligatione del giuramento personale, che non può stringere il successore. Ma questa acqua è della fontana commune delli Politici di questo tempo, e più tosto attende a stabilire le cose a beneficio del stato temporale, che della legge d'Iddio, e coscienza delli Principi; Perche in fatti procura sbandire la confidenza, e seminar per tutto sospetti, acciò nel suo Principe si fidi dell'altro, si come si risolse in Roma, quando trattaua di vendicare la morte di Matridite. *Semina odiorum iacienda, & omno scelus externum habendum cum letitia.* Et in sostanza vuole non si ritroui altro frà Principi, che solo il nome di pace, & in effetto siano tutte tregua e suspension d'arme, restando sempre in piedi le radici delle discordie, ne mai siano sicuri e senza suspitioni l'vni dell'altri, cosa drittamente contra la volontà d'Iddio, che desidera viuino li Rè quieti, e tranquillamente, & i Popoli preghino il Signore per essi, acciò li leui d'ogni timore e sospetti, come S. Paolo insegna

Bald. in
l. vnic. C
de caduc
tollen.
Iason.
cōf. 154.
col. 7. lib
7.

Tacit. li.
12. Ann
c. 10.

1. ad Timot. 2. gn'a suo discepolo Timoteo. E tutti li documenti del Euangelio, che trattano di stabilire pace frà li prosimi, vanno indirizzati a farla perpetua, e sicura senza suspittioni, e timori; e quella che non è in questo modo sicura, e riproua ta come mondana. Nostro Redentore disse a suoi discepoli. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, non turbetur cor vestrum neque formidet*. E S. Paolo scriuendo a Tesalonicensi li dice. *Ipse autem Dominus pacis, det vobis pacem sempiternam*. Et il tema preso da lui ordenariamente nelle prediche era Nostro Iddio non è Dio di discordie, se non di pace, come lo scrisse alli Corintij, e se silaranno il sguardo nel fine che si hà da ricercare nella pace, Christiana si scorgerà quanto camini lontano dalla verità colui che la desidera limitata frà li Rè, perche l'amicitia che si fonda solo nel temporal profitto, ne è Christiana, ne meno è amicitia, mà vn contratto di compra è vendita, e mentre si fonda in interessi, chiaro è che quelli cessando, l'amicitia ancora cesarà, come auenne a Filippo Rè di Macedonia, del quale scriue Giustino che non con altro, solo col suo vtile hauea amicitie. *Amicitias utilitatem non fide colebat*. Ma le paci, & amicitie Christiane deuono esser in charità radicate nel amor di Dio. zelo della Religione, e della sua gloria, conforme il detto di S. Paolo. *In charitate radicati, & fundati*. E perche questi fondamenti sono eterni, la pace che sopra essi verrà fondata, sarà ancor lei eterna. Sino a Cicerone con sola la ragione naturale intese questa filosofia quando disse. *Si utilitas amicitias conglutinaueret, eadem commutata dissolueret, sed quia natura commutari non potest, idcirco vere amicitie sempiternae sunt*. E Tertuliano con il lume della fede s'inalzò più dicendo, che frà li Christiani, non si hà da ritrouare altro più saldo fondamento per venire, e pacificare gl'animi, se non la fraternità che si stabilisce nel battesimo. *Communicatio pacis, & appellatio fraternitatis, & confersatio hospitalitatis, qua iura nulla alia ratio regit, nisi eiusdem Sacramenti vna traditio*. E che sia perpetua questa fraternità non credo vi sia huomo tanto

A ciecho che lo neghi; perche cagionò gran riso la pazzia di Giuliano Apostata, che pretese leuarsi, credendo scancellare con il sangue caldo d'vn Vitello il carattere del battesimo, tanto maggior stolidezza, quanto che del li peccati che si scancellano dell'anima, disse S. Paolo, esser cosa impossibile lauarsi con sangue di boui. E come diceua Diogene ad Alesandro alcun segno hanno à tenere i figli d'Iddio nell'anima, mentre quelli delli spartani nasceuano con vna lancia attrauerata nel corpo. La prima clausula che li Popoli antichi infereuano ne i trattati di confederatione era che doueua esser perpetua, e teneuano a mal agurio il fare à certi tempi l'amicitie; perche diceuano che l'inimicitie hanno a esser mortali; e l'amicitie immortali. Cicerone, & Aristotile riprendono il detto di Biance che voleua che sempre si amasse à meza carta, e con presepposto che si douesse venire à odiare. E l'Apostolo S. Giouanni, dice che l'amor perfetto scaccia fuori il timore, e che la carità ama sicuramente, e senza paura. Virgilio pose clausula di perpetuità nella confederatione ch'Enea giurò frà Troiani, e Latini, per vscire alla disfida con Turno.

Paribus se legibus amba

Inuicta gentes aeterna in fadera mittant

E nella Republica Hebraea la diuina legge ordinaua che l'amicitie fossero perpetue, e non vi è clausula più ripetita che. *Erit vobis infadus sempiternū*. E per questa causa si chiamauano li trattati, & accordi bene stabiliti trattati di Sale, perche il primo effetto del Sale è render le cose perpetue, & incorruttibili. E per questo la statua nella quale si conuertì la moglie di Lot. fù di Sale, acciò restasse come dice S. Geronimo esempio eterno della pena douuta alla sua incredulità. E così leggemo che era in esser quādo fù scritto il libro 20. della sapienza; e doppo in tempo di Gioseffo; e quello che recca ammiratione maggiore, in quello di S. Ireneo è Tertulliano, e quella tonica inconsutile di Giesù Christo Nostro Signore, quale non s'arriscò à diuidere l'auaritia de li soldati temerarij, non pre-

Nazi-anze. oratione 1. in Iulianum Prudet. Perisse ph. in Rom. him. 10. Dio. Christo. orat. 4.

In Lelio 2. Rheto. 13. & 21

1. Ioan. 4. Lib. 12. Eneidas

Gen. 9. & 17. Numer. 25.

1. Paral. 16. Isa. 24. & alibi Numer. 19.

2. Paral. 13. Epist. 46 Sapien. 10

Lib. 1. an. 11. Irene l. 4. c. 15. Tertul. in: Sodo ma

In Lelio

Lib. ad. ners. heret. c. 20

dica altro, se non douere esser l'amicitie de Christiani indisolubili, e non solo non hanno à terminarsi con aperte inimicitie, ma ne meno interrompersi con portamenti inciuii. Perche nella dottrina di Catone hanno ad vltimarfi l'amicitie con soauità e non rompersi di colpo, ma scusarsi a poco a poco. *Disyendas non scindendas esse amicitias*. Per insegnar dunque il figliuolo d'Iddio che le paci Christiane non si hanno a romper d'vna volta, ne scusire in molte; volse che la sua trinità quale Simbolo di questa pace conforme i Santi dicono, non solo non si rompesse, ma ne meno hauesse costure per le quali si potesse scusire. Apportiamo le ragioni adesso. Qual confidenza potrà ritrouarsi doue il principio dell'amicitia stà dando auuertimenti del fine, e minacciandolo? Quale la fedeltà nell'amore, dice S. Agostino, quādo si spera douer conuertirsi in odio? *Quando amicum possit quis amare fideliter qui se futurum nouerit inimicum?* Quale sarà il riposo, e dolcezza della vita quando l'amico sempre è d'vn giorno? Cicerone dice che se amicizie non mai hanno a venire infastidio, ne causar noia, e che il dubbio se l'amico nouo è migliore del vecchio, è indegno di huomini, e che l'amico rassomiglia il vino, quale tanto è più soauo quanto è di più anni, e fu prima questa sentenza dell'Ecclesiastico. Perciò deuesi procurare che l'amicitia non mai venghi meno, e fare altrimenti e spalancare le porte all'ambitione, alla superbia, all'odio, all'inuidia, e dar luogo alli Principi potenti, che offendino, quelli che non sono tali, e li usurpino le terre. Perche se crediamo a S. Gregorio Nazianzeno, la causa di romper gl'huomini la pace, è il disordinato desiderio di dominio, o altri dell'affetto sudetto. Registrarò le loro parole degne per certo d'ogni ammiratione. Sedomādano (dice lui) al Christiano, quā Dio honora, & adora? nella mano tiene la risposta con dire che la charità, perche il Spirito santo dice Nostro Dio, e charità, e di questo nome si compiace più che d'alcun altro. Quale dunque è la causa che adorando noi la charità habbiamo odij? quelli che ho-

A noriamo la pace, seguitiamo guerre im placabili? Quelli che riueriamo la pietra angulare, siamo diuisi e separati? La cagione è l'auidità di comandare, brama di ricchezze, inuidia, superbia, o alcun altro mostro di quelli che ancor non regnano in quelli che intendono non vi sia Iddio, e non lo temono ne l'adorano. Per queste ragioni tanto si lamenta Papà Paolo III. di non hauer potuto ridur l'Imperatore Carlo V. & il Rè Francesco di Francia à stabilire paci perpetue contentandosi li dui Principi d'hauer fatto tregua per diec'anni. Dirà forsi Bodino esser le cose grādemente deprauate, che se vn Principe è superbo, o auido, quello che s'è da confederare con lui, non puotrà aspettare che la pace sia perpetua, e però esser meglio cauar quello che si può, e concluderla per ott'o diec'anni, che non veder la rotta il primo giorno, per il desiderio d'assicurarla per sempre. Ma ne meno questa risposta merita esser vditā: perche douerebbe l'ui già che forma Republiche, & instruisce Principi parlar con tutti, e darli documenti de quali tutti potessero seruirsi; e farebbe stato meglio se insegnato hauesse vniuersalmente l'amor sincero senz'interesse. fondato nell'affetto Christiano, con il quale si scūfasserò guerre, che il proponer sul principio quelli mezzi de quali a più non potere si può seruire, douendo esser gl'vltimi a proponersi. Perche come dice Salomone insister tanto nell'infedeltà de Principi, e vn

B volere sbandire le cōfederationi. *Qui cœlat delictum querit amicitias; qui altero sermone repetit separat fœderatos*. S. Paolo dice, per quanto à noi tocca douemo procurar la pace. *Quod ex vobis est cum omnibus hominibus pacem habentes*. E Dauid diceua ancora di più eh'era pacifico con quelli che abborriano la pace, e bramauano le discordie, e che l'huomo hà da seguitare la pace, & andarli dietro quando fuggisse. *Inquire pacem, & persequere eam*. E più necessario stabilire nel cuore di Principi dottrina che li conduca alla salute più che alla ricchezza, massime hauendo detto di sopra, questo esser vn publicar pace, non essendomi pace, &

Paul. 3.
in bulla
in d'Etio
nis Con-
citiū Tri-
dentini.

Cicer. in
Lelio. &
lib. 1. de
officijs

Lib. de
ciui. ca.
20.

In Lelio

Ca. 9. 15.

Orat. 14.

Prom. 17
9.
Roma 12
Hebr. 12

Psal. x.
19.

Psal. 33.
15.

Hierc. 6. **14.** **Sup. Galat. 5.** **8. Ethic. cap. 2.**

vn cadere nel biasimo del Profeta che ciò condanna. *Dicentes pax pax, & non erat pax.* Mentre non si può chiamar pace ma simulatione insidiosa quella che si continua per mezzo d'Ambasciatori, essendo l'animi disposti a seruirsi dell'occasioni per romperle, e leuari la maschera nell'opportunità. E così dice San Geronimo esser il terzo frutto del Spirito Santo la pace, il cui nome prese Salomone ch'è figura di Christo; & il Salmista canta della Chiesa, che è la sua fede nella pace. Non però crediamo che la pace consiste in non venire cò altri alle mani; perche all' hora stà cò noi la pace di Giesù Christo, e non prima, se nell'interno godiamo vna vera tranquillità, che non basti a turbarla alcuna passione. Si che non dobbiamo acconsigliare alli Rè Cattolici, che procurino per tempo limitato la pace, mà perpetua, per quello ch'a loro tocca; e per conseguirla, adoprinò diligenze Christiane. E se questa lettione da noi proposta per sicurezza de loro conscienze, la gradifero tutti sbandiriano le cause dell'ordij; e le guerre trà loro cessarrebbero. Per questo diceua Aristotile che l'amicitia, e più necessaria nella Republica che la giustitia, perche se tutti fossero amici non occorrebbono giudici, e benche tutti fossero huomini da bene sempre haueriano bisogno d'amici. E presupposto che per non poterli fidare tutti, vi si ritroui meno sicurezza nell'osservanza delli trattati perpetui, che nelli stabiliti a tempo, se li potrebbe permetter l'electione di mezzi, più vtili all'osservanza. Ne deue menruarsi quel fondamento che prende il Bodino per stabilire l'opinion sua; cioè è che s'alcuno resta agrauato nella pace, tiene in certo modo motiuo; per vscirsi fuori, vedendo esser perpetua la somma. Perche sarebbe vn dire, che il Rè non è tenuto ad osservare la parola, ne sodisfare il giuramento, se non in quanto gl'è spediante; e non essendo interuenuta fraude, o violenza, non può hauer giusta causa il Principe di vscire dal couenuto; solo perche s'imaginì maggior utilità à romper la guerra; perche non à d'hauer risguardo all'oportunità d'alargare i suoi confini.

A se non titolo che tiene per dinuntiar la; il che più al longo trattarsi nelli capitoli 35. 36. e 37. E poco importa che l'amicitia s'intepidiscano; e sia spediante il rinouare di tanto in tanto, essendo assai compatibile esser le confederationi perpetue; e le rinouationi à certi tempi, come vfarono li Romani, che hauendo lega perpetua con quelli di Laurente ogni anno la rinouauano. *Cum Laurentibus* (dice Tito Latio) *renouauis fœdus in sum. renouatur quæ lex vò quot annis post diem decimum Latinorum.* E li Machabei l'ebbero con li Spartanise similmente molto anticha con li Romani, & il Rè D. Alfonso di Castiglia, e Filippo di Valoes Rè di Francia fecero amicizia perpetua l'anno 1636. e dopò la rinouarono il Rè D. Pietro di Castilla; & il Rè D. Giouanni, l'anno 1372. & il Popolo d'Israels fece perpetua confederazione, e patul di dover ricognoscer Nostro Signore Iddio, & offeruarla sua lege, e più volte ordinò Giosue che si rinouasse. Non è di maggior forza l'argomento che apportà della clausula ch'ordinariamente si pone nelli trattati; perche quando vno delli confederati non vuol consentire nella pace che il terzo procura, si può fare; se de gl'altri concorre la maggior parte; Et in questo modo si media l'inconueniente di restare inimico perpetuo di tutti contra la legge di iuuene e naturale. E quando la maggior parte non si contentasse d'accettarlo; quello che il Principe Christiano donerà auuertire, è se contra colui che la domanda, non tiene giusto titolo di muouer guerra, è obligato inconsciènza à non molestarlo, & accettar la pace; o l'approuino, o la ripprouino li confederati (non potendosi stender la clausula posta nella confederatione a questo caso.) Ma se hauerà titolo sicuro inconsciènza per debellarlo, non importa che non accetti le paci che domandano, non essendo questo farsi inimico perpetuo di tutti, ma conseruare il suo, e non perder l'occasione di scontare l'agrauio che patisce; o vero ricuperare le terre de quali è stato spogliato; E quell'altro che non li sodisfà, è quello che continua l'ingiustitia, e deue imputa-

1. Mach. 12. 14. 15
10. Mach. 35. 6. 8. 24. 25.

putare, se il danno che lo sopra stà. Ne meno è considerabile a questo proposito; la differenza tra li Stati Popolari, & Aristocratici, e Monarchici, ch'al Bodino pare tanto degna d'esseruarli; perchè l'obbligo del voto o giuramento è tanto personale, che spira con le persone che lo fecero, e rispetto a quel limo è più il Popolo, & Aristocrazia; che il Monarca, o ne li successori d'vni tengono maggior obbligo che quelli dell'altro, come vniuersalmente insegnano li Dottori, e quando risolvono che le Republiche, quali fecero voto di alcuni digiuno, o osservanza di festa non testano li successori con quel obbligo di religione, ch'imposero sopra di se quelli, che fecero il voto. Ma con vn altro nato dal costume che tiene forza di legge. In questo modo restano obligati li Stati Popolari, & Aristocratici al patto stabilito prima, doppo la morte delle persone che lo giurarono; per sola parte ch'acquistano, come sarebbe a dire, se il confederato pagasse tributo; o hanesse conceduto fortezze, o soccorso con gente guerre della Republica. E questo obbligo può anco astrignere il successore del Principe; restando sottoposto alli pesi Regij, con li quali passò a lui l'Imperio. E quando il tutto cessasse, s'il Padre hebbe paci mentre visse con altri Signori, e le la passò bene con quelli il figliuolo si sentirà obligato per necessità a continuarle; perchè come Sant'Agostino b e S. Thomas c insegnano la pace è amabile per se medesima; e tutti la desiderano, potendola ottenere senza intoppi. Ma dato caso che il successore alteri le cose o non; alteri; quello che si domanda a' Principi è ch'entrino nelle confederationi con animi Christiani, e le mategghino quanto tempo la legge d'Iddio, e la Religione del giuramento ricerchano. E perchè intorno a questo dobbiamo hauer con li Politici gran disputa sarà bene terminare il Capitolo, e citarli a quella nel seguente.

a D. Th. 2.2. q. 98
 a.2. ad. 4
 Paluda.
 4.d. 38. q.
 3. a. 3. Si
 in. votu
 2. q. 11.
 Conar. c.
 quavis
 pactum
 1. p. 5. 5.
 n. 4.
 Nauar.
 in manu
 cap. 12.
 n. 56. &
 79.
 Azor.
 li. 11. in-
 situ. c. 8
 q. 5. &
 ca. 15. q.
 15.
 Vazq. 1.
 p. disp.
 85. ca. 6.
 Last. lib.
 2. de iust.
 cap. 40.
 dub. 8.
 nu. 66.
 b Lib. 19
 de ciui. c
 22. & 13
 2.2. q.
 29. ar. 2.

C A P. X X I I I.

6. 1. *Diseno aperto l'inganno, & essendo adirato contra li Gabaoniti il Popolo, li resfettero i Prencipi. E se stauano obligati ad osteruare il giuramento.*
 §. 2. *Erra grauemente il Politico; che vuole, non sodisfacciano alle sue parole li Re.*

A Pena passati tre di doppo l'estabilimento delle paci con li Gabaoniti, restò palese l'inganno, & inteso hauendo il Governatore, che viueano in paesi conuicini, si partì verso le loro Città, quali erano quatero, molto popolate, e giunse il terzo giorno. Alterossi il volgo intesa la buggia, & hauerebbe voluto menarli tutti a fil di spada, effetto dell'ira subitanea quale perchè appotta sul principio dolore, & consiglia più crudele che l'odio abituale, come afferma Aristotele; ma resistettero li Principi, perchè si ritrouauano legate le mani con il giuramento. Comandò Giosue alli Gabaoniti che comparissero, & domandò loro per qual causa s'hauessero indotto ad ingannarlo? Confessarono che sollecitati dal timore, e se li giettarono a piedi, chiedendo che vlassè con loro misericordia; E l'Imperatore con l'approuatione delli Principi quali proposero il mezzo, si risolse a non offenderli, e li condanò ad esser loro, e suoi discendenti perpetui condutieri d'acqua, e legna per seruitio del Popolo, per esser li mestieri più traualgio si di tutti quati. Dalche hebbe origine l'istituzione delli Natinei del libro di Esdra, che ebbero tal nome dal tempo di Dauid; perchè portauano acqua, e legne per li Sacrificij, volendo dire Natineo l'istesso che schiavo dell'altare. Dubbitarà alcuno è con ragione se l'Imperatore, e li Principi d'Israele fossero tenuti al giuramento? E San Ambrogio dà a intender di sì. Perchè dice hauer confirmato Giosue le paci con Gabaon per non incorrer in vna infedeltà, per castigare vn'altra.

Iosue 9. 16.
 5. Polit. 10.
 Deut. 29 11.
 1. Esdr. 8. 20.
 Lib. 3. de officijs c. 10.
 Iesus

Ipsum tamen pacem quam dederat ventura non censuit quia firmata erat Sacramenti religione, ne dñm alienam perfidiam arguit, suam fidem soliteret. L'ist' esto senti-

te Nicolò de Lira, e del' istesso parere è Giovanni Arboreo, e stà a favor suo il castigo commandato d'Iddio, che si fece nella casa di Saul che ammazzò li Gabaoniti contra il giuramento stabilito a favor loro da Gioiue, e li Precipi del Popolo; quale se hauesse stato vano, e senz'alcun obligo; non haterrebbe caggionato sì grande sdegno Nondimeno la vera resolutione è, che non erano tenuti à offeruarlo. come as-

fermano S. Agostino, la Glosa horde-naria, Malsio, Arias Montano, & altri. Perche come S. Agostino auerti, li Precipi promissero, e giurarono ingannati nella sostanza, e corpo del contratto: e consequentemente lasciò di esser la promissione volontaria, & il giuramento che l'accompagnò. Per-

che secondo buona Filofosia non si compatiscono consenso, & errore in cosa sostantiale, *Nihil est consensui (dice il ius ciuile) magis contrarium quam error ex quo imprudentia nascitur*, Et Aristotele afferma che se alcuno in scattamuccia uide il suo Padre, o figlio trauestito in habito d'inimico (come auenne a Merope) non è Parricida: per-

che non potette consentire nel Parricidio, chi non seppe esser suo Padre, quello che uideua; L'inganno che pre-

fero i Precipi del Popolo fù nella sostanza del contratto; perche la legge d'Iddio che li prohibeua la pace con-

loro vicini, e se la permetteua con li stranieri, si fondaua nel pericolo dell'Idolatria, quale rispetto alla communicatione con li confederati era con-

siderabile. se dimorauano vicini, e non era tale essendo lontani. Credendo dunque l'Imperatore che quelli di Gabaon uiueano molto sequistrati da tutto il paese di Cananei, s'ingannò nel principal fondamento, e sostantiale, dal quale dipendeva il poter, o non potere far le paci; Perche non credette quando le fece, che trasgrediuua la legge d'Iddio, e poneua il popolo a rischio della contagione che seli poteua attaccar per causa della communicatione. E come disse S. Paolo la falsa

Religione è canearo che va serpendo, e guadagnando quella parte che sta sana, doue vna volta entra; e se l'hauesse inteso non vi è dubbio, che fatto l'hauesse. Non ostà che la casa di Saul fosse castigata ordinandolo Iddio, per che ruppe questo giuramento; perche se bene fù intralido nella sua radice, prese poi validità nel atto subsequente, mentre l'Imperatore ratificò le paci hauendo scuoperto l'inganno; e per quanto si può intender con particolar consulta, & ordine d'Iddio, che le comandò rinouare, per euitar' il scandalo della gentilità; che hauea inteso il trattato delle paci, e non l'inganno col quale si erano procacciate. Però è molto degna di ammiratione la religione di Gioiue, e delli Principi, quali offesi dalla burla che gl'era stata fatta, ritrouandosi cò l'arme in mano, prouocati dal Popolo, e liberi inconscienza del obligo; si mostrarono tant'offeruanti, che per hauer giurato (come se fosse) le paci, non ardirono toccar gl'inimici; e quello ch' più è, loro medesimi fidarono le vite sue, benche ingannati, e contra sua volontà gli le giurassero.

5. 2.

C Elebrino adesso li Politici quella sentenza di Lisandro Lacedemonio, quale diceua che li figliuoli s'ingannauano con richiami, e gl'huomini con giuramenti, e dicano. Che è buon consiglio douer il Principe per conseruar' il suo stato, trasgredire la fede, e contrauenir' alla religione; non offeruar parola, ne giuramento; e ch' in tal maniera disponga l'animo suo che

sia apparecchiato a mutar le belle secondo i venti; non partirsi dal bene potendo; e saper intrare nel male quando la necessità lo ricerca. Parole indegne alla scuoperta e bestiali, e che non meritauano alcuna risposta, se per li peccati nostri non fossero dà tanti lodate e tenute per ingegnose. Perche come disse Saluiano le cose appartenenti alla Religione, s'hanno a trattare con riuerenza tale, che non solo non dia orrore ciò che si sente contra quella; mà per essa medesima, si risponda con-

grat

2. Pius. 2. 17.

2. Pius. 2. 17.

2. Pius. 2. 17.

Religione è canearo che va serpendo, e guadagnando quella parte che sta sana, doue vna volta entra; e se l'hauesse inteso non vi è dubbio, che fatto l'hauesse. Non ostà che la casa di Saul fosse castigata ordinandolo Iddio, per che ruppe questo giuramento; perche se bene fù intralido nella sua radice, prese poi validità nel atto subsequente, mentre l'Imperatore ratificò le paci hauendo scuoperto l'inganno; e per quanto si può intender con particolar consulta, & ordine d'Iddio, che le comandò rinouare, per euitar' il scandalo della gentilità; che hauea inteso il trattato delle paci, e non l'inganno col quale si erano procacciate. Però è molto degna di ammiratione la religione di Gioiue, e delli Principi, quali offesi dalla burla che gl'era stata fatta, ritrouandosi cò l'arme in mano, prouocati dal Popolo, e liberi inconscienza del obligo; si mostrarono tant'offeruanti, che per hauer giurato (come se fosse) le paci, non ardirono toccar gl'inimici; e quello ch' più è, loro medesimi fidarono le vite sue, benche ingannati, e contra sua volontà gli le giurassero.

2. Reg. 21. 2.

Lib. 1. de Providentia.

gran rispetto e timore. *Tanta quippe est Maiestatis Sacra, & tam tremenda reuerentia, ut non solum ea qua ab illis contra religionem dicuntur horrere, sed etiam ea qua pro religione nos ipsi dicimus, cum grandi metum, ac disciplina dicere debeamus.* Salomone vieta il risponder al stolto, per non honorare le sue sciocchezze facendone conto, si come lui fece, ma comanda che si risponda, perche non presuma di se credendosi esser accorto. *Non respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapientia videatur.*

Pron. 26 4.5.

Mat. 22.

E. Gesù Christo Nostro Signore rispose a quella pazzia che li suoi inimici li dissero, quando vollero sapere il maggior precetto della legge. Perche qual più grãde sciocchezza (dice S. Chrisost.) che ricercare li maggiori quelle genti, che non osservauano, li minori comãdati. Con questo fondamento dunque, prenderò confidenza per risponder, e prouar che è tenut' il Prencipe, a osservar la promessa, benchè non sia giurata, e molto più, se l'hauerà giurato. Non mi seruirò d' innumerabili luoghi della Scrittura Sacra, nella quale dal Patriarcha

In imperfecto hom. 24. Sup. Math. 22.

a Gene.

21. 23. 24

b Math.

14. 9.

c Ecclesi.

23. 14.

Isai 48. 1

Hierem.

5. 2.

Zach. 8.

12.

Math. 5.

33.

Heb. 6.

16.

Jacob. 5.

22.

d Lib. 6.

antiq. c.

7.

e Mach.

iavelo l.

1. de discors. ca.

21.

f Lib. 12.

anna c.

2.

g Genes.

Abrahamo a che stabili la pace con Abimelech, e là giurò, insin'a Herode. b che tagliò la testa a S. Giouanni Battista, sotto colore del giuramento, si vede che tutte le nazioni lo riputarono inuiolabile. Ne meno delli testimonij di Profeti, e Euangelisti, & Apostoli, quali dicono restare Iddio offeso, nominando il suo nome in vano, e che castigarà il spergiuro, e ricercherà il giuramento, a colui che lo hauerà fatto; perche sarebbe vn non mai finire. Bastarà sapere, che Saul volle far morire suo figliuolo Gionata per osservare il giuramento, amando più la Religione che il suo sangue, come disse Gioseffo. d E che i stessi Politici e confessano, che teneuano più li Romani romper il giuramento, che le leggi per che teneuano in maggior riuerenza la potèza d' Iddio, che quella dell' huomini. E che l'vso antico di confirmar le paci con sacrificij, hebbe origine dal desiderio che haueano li confederati d'apportare Iddio per testimonio delli suoi stabilimenti; parendoli bastar

A quello, acciò si rendessero inuiolabili; come afferma Cornelio Tacito. f e di qui nacque il ritrouarsi nell' historie diuine, g & humane, h spesse volte, confermati li patti con sangue, per inuocar in esli Iddio Signore della vita & della morte, in testimonio. Delli Rè d' Armenia, e delli Parti sappiamo, che vsauano nelle confederazioni legare la mano destra del vno con quella del altro; e ferendo nelli detti politici d' ambidue con vna lancietta succiavano li stipulanti il sangue che vsciua, acciò le paci restassero stabilite e consecrate con il sangue di Rè; come raccontano autori di credito; E niente di meno sono ripresi da Giustino, perche non l'osservano, se nõ in quanto li tornaua comodo. *Fides dictis promissis que nulla, nisi quatenus expedit.* Tanto bisogno hanno gl' huomini di fondarsi in questa dottrina. Tito Liuius stima azione de Barbari legare la fedeltà alla fortuna, & osservar li patti all' hora quando non apportano danno temporale, e non altrimenti, *Fedus* (dice) *Regi cum Carthaginensibus erat grauius ei, sanctiusque quam barbaris quibus ex fortuna pendet fides.* E Marc' Antonio

C Regulo è tanto lodato, perche ritornò in poter delli Cartaginesi, doue parì morte crudelissima, per non mancare al giuramento che fatto hauea. Et in conseguenza di questa verità, dice il Bodino ch' l' huomo spergiuro, e più estecrabile all' occhi di Dio ch' il Ateista. Perche questo non credendo che vi sia Dio non li fa tanta ingiuria, con l' irriuerenza; ma colui che lo sa, e lo crede, l' ingiuria maggiormente, spergiurando il suo Sãto nome, e mentre che giura per ingannare, mostra

D burlarsi d' Iddio, e non teme se non quello, al quale fa il giuramento. Mà questa esageratione eccede troppo, perch' l' Ateista è Apostata della fede, & è peccato maggiore di quãti si commettono contra la Religione, come S. Tomaso insegna espressa mente. E non è il medesimo impugnare l' Eccellenza d' Iddio interpretatiuamente con l' opera, come fa quello che giura falso, e con inganno; e negarla con atto espresso d' infedeltà, ch' è la colpa del Ateista. Più ingegnosa e vera è la sentenza di

15. 10. 18
Exod. 24
8.
Hebre. 9
20.
h Liui.
lib. 9.
Tertul.
in Apo
log. ca. 9
Valer.
max. lib.
9.
Mela. lib
11. ca. 1.
Tacitat.
lib. 12.
Anna.
cap. 2.
Lib. 28.
Valer.
max. lib.
1. cap. 1.
Ang. lib
1. de ci
uit. c. 15.

I. 5. de
Repu. c.
6. pagin.
478.

2. 2. 9. 94
a. 3e

Epistol.
154. &
cap. 10.
uete 23.
4. 1.

Epistol.
154. *Or*
cap. Mo-
uete 22.
7.1.

Conar-
rub. cap.
quamuis
passu. p.
1.5. x. nu
10.

Azor.
lib. 1.1. c.
12.9. 11.
Isidor.
lib. 2. sē-
tent. ca.
31.

D. Tho.
2.2. qu.
89. ar. 5.
ad 2.

Ex Eccle
siast. 23.
13.

3. *Reg.*
13. 1.4.

1. *Reg.*
26.8.

za di S. Agostino, quando dice; esser mi A
nor peccato quello del Idolatra, che
giura per i suoi falsi Dei con verità,
che quello del Christiano, che giura,
per il vero con buggia; sentenza nella
quale hanno ritrouato gran difficoltà
li Dottori; Perche chi giura per il Dio
falso trasferisce l'honore del vero Id-
dio al Idolo, & honoralo come supre-
mo Signore, in sua competenza; ch'è
maggiore irreligiosità che il pergiu-
rare. Nientedimeno si può difender il
detto del Santo; perche come dice S. Iu-
doro, e S. Tomaso, chi giura falso p il ve-
ro Iddio, cōmette dui peccati distinti; B
vno contra la Religione, trattando Id-
dio come capace di buggie, & altro
contra la verità e giustitia che si deue
al prossimo; perche la falsità è essen-
ziale al pergiurio. Mà colui che giura
con verità per il Dio falso, commette
vn peccato solo contra la Religione
che deue al vero; e se bene questo è
maggior di quello che precisamente
commette il pergiuro; caricando non-
dimeno nell'altra bilancia l'agrauio
del prossimo, fà che questa saglia sù
con minor peso; perche il danno che
riceue il fratello è tanto considerabi-
le auanti gl'occhi d'Iddio, che stan-
dosi Gieroboan adorando nel altare
delli Boschi, difimulò che abbruggias-
se l'incenso in honore del Idolo; e sub-
bito che comandò prender il Pro-
feta li fecò la mano. Ne meno mi trat-
terrò in prouare, che è sciocha raggion
di stato, non far conto li Prencipi di
quello che promissero e giurarono,
perche se si intende, subito perderano
il buon credito, e non restarano capa-
ci ne meno per ingannare. Solo voglio
preualermi del fondamento principa-
le, nel quale è necessario fissino gl'oc-
chi se non pazzi, ma saui bramano ef-
fer tenuti. E prendendo l'acqua nel
fonte suo, e li rami dalla raduce, spero
concluder presto, aubatendoli al pri-
mo colpo; acciò (come diceua Abi(ai)
non sia di bisogno il secondo. Si leui-
no dunque li Politici la maschera, e
quelli che li seguitano parlino chiaro,
& dicanci. Se tengono che sia Iddio
quale sà le cose che passano quà abas-
so, & hà di quelle prouidenze? Se son-
no certi, che la carne sia per risuscita;

re, e ch' l'anima immortale? che de-
uono riceuer pena, o premio eterno
ogni vno secondo la differenza del-
l'opere? Perche se nessuna di queste co-
se credono (come penso io) tralasciino
gl'altri pretesti, mentre è tale il fon-
dameto della loro dottrina, acciò nel-
l'occhi del Popolo perda quel falso
splendore che gl'hà dato l'acconciò, &
belletto artificioso. E se lo credono co-
me sono tenuti, hauendo fatto profes-
sione nel batesimo: Vedino di ritrou-
uar risposte ad argomenti tanto chia-
ri, e necessarij, quali a pena potranno
sentire senza arrosirsi, o farano come
falsi insensibili.

In primis non può bastarli, benche
nieghino la resurrettione della carne,
per potere aconsigliare che non s'of-
feru' il giuramento; perche restandò
l'anima immortale, senza risuscitare il
corpo, può esser castigata per il delit-
to; mentre pagaua il suo nel inferno il
ricco Epulone, auanti la resurrettio-
ne, come offeruò Tertulliano. Non li
bastarebbe ne anco il tenere, che l'ani-
ma è mortale; e che tutto fornisce col
corpo; se confessano la prouidenza d'
Iddio, che amministra, e regge il mon-
do; essendo certo che non li manchereb-
be modo di castigare il spergiuro in
questa vita, come auenne nel tempo
di Saul, e si sperimentaua con le reli-
quie di S. Felice Vescouo di Nola, e di
S. Processo e Martiniano, sopra le qua-
li era in vso, giurare in tempo di S. A-
gostino, e S. Gregorio; e chi giuraua
falso era castigato visibilmente d'I-
ddio come l'istessi Sati testificano. Non
bastaria negare a Iddio la prouiden-
za, e cura tanto puntuale che tiene di
quanto passa nel mondo, se li concede
no occhi per vedere alcuna cosa, ben-
che non tutte; perche per poco che sa-
pesse, se non ignora il tutto, si pone a
risico il pergiuro, che lo venis' ad in-
tender, e sarebbe pazzo a mettersi in
pericolo di cadere nelle sue mani. Il-
che si proua col successo di Cain, che se
bene sentiuua male della prouidenza
d'Iddio, (si come raccoglie Saluiano
dal hauerli voluto tergiuerfare l'homi-
cidio d'Abel,) quando s'accorse che
lo sapeua, temeua che le creature lo dō
uessero ammazzare; non considerando

Lib. de
resurre-
ttione car-
nis. c. 17.

2. *Reg.*
21.2.

August.
epif. 138.
Greg. ho.
32. in E-
uangel.

Lib. 1. de
Prouide-
tia.

Aug. lib. 12. cont. Faust. c. 12. Ambr. lib. 2. de Abel & Cain. cap. 9.

Sapi. 14. 29.

Var. que? 1. p. dispu. 20. ca. 1. Lorinus Sup. sapient. 11. vers. 11. Psal. 13. & 52. Lib. 1. Topico. 9. Lib. 1. aduers. gentes.

come dicono S. Agostino, e S. Ambrosio che lasciava adirato Iddio, che era maggior male. Ma lui etiam li più carnali lo temono. Acciò dunque possino difender a posta sua il consiglio che danno alli Rè, bisogna che non si ritrovi Iddio; perche essendoci, per poco che l'attribuiscono di governo, e cura è pazzia creder non si sottometta a gran rischio chi lo pergiura: e compra troppo chiaro il profitto temporale, con tal pericolo. Questa istessa causa assegna il libro della sapienza, di fare sì poco conto li Idolatri delli giuramenti; perche facendoli per Dei morti, non temono che l'habbino a chieder conto dell'osservanza della promessa. *Dum enim confidunt in Idolis, quia sine anima sunt, male iurantes noceri se non sperant.* E però stimo indubitabile cosa essere Ataista interno, chi si lascia indurre a sì brutto, e vituperabile errore (si come altri auanti me hanno tenuto) ma non li basta l'animo a confessarlo, perche come disse David; non sarà alcun huomo tanto stolto, che lo dica con la bocca, mentre il dubitarlo dice Aristotele, & Arnobio, che è ardire di frenetico, con il quale si hanno a spargnare le parole, e subito venire alle mani. *Nisi forte audet quisquam (hoc enim furiosa restat insania) ambigere, dubitare, ansit iste Deus, an non sit?* Apportiamo dunque le ragioni, e vedrasi come chi stima non douer si offeruare il giuramento quando gl'è d'incomodo, o non ha occhi o, è Ataista. Perche s'è buona ragion di stato dispreggiare la fede che restò nell'promissione impegnata, e non far coto della Religione che possè Iddio p testimonio del trattato stabilito, quando sodisfacendo si perde l'occasione d'arricchire: bisogna confessare che per mancare il Prencipe al patto che giurò, non solo non si sottomette a maggior rischio che per offeruarlo; ma più tosto s'appiccolisce; Perche essendo eguale il pericolo d'ambidue le parti, o vero maggiore, se non offerua il giuramento; sarebbe stolidezza perder il credito, & ingiuriare quello che è interessato nel accordo senza frutto; & ogni persona sauia stimarà pazzia voler vn huomo a spese sue correr rischio. E pe-

A rò soleua dire Trafea Petho, in tempo di Nerone, facea uccider quelli che lo adulauano. Se così ricompensa Nerone quelli che lo lodano con bugie; pazzia è, non dirli verità; mentre ambe due le cose corrono l'istesso rischio. Se diranno che per mancare il Prencipe al concordato, non arrisica più che per offeruarlo; resta a sapere, se stimano questo vero: perche credono non restarà Iddio offeso, o vero mitigarà il sdegno, prendendo in bene la scusa della diminutione delle facultà, o patrimonio; o forse perche non lo saprà; o non si curarà di castigarlo; o finalmente, perche non vi è Iddio che lo sa, e lo castigha. Se confessano questo ultimo, cascano in quello che voleua prouarli, e resta vinta la lite. Se s'approfitano d'alcuna dell' altre risposte, sarà cosa facile il conuincer, che tutte si fondano in presupposti indegni e contrari; al lume dell'intelletto. Perche affermare ch'Iddio non resti offeso, se lo adducono per testimonio di promesse infedeli, è vn dire che si compiace di porger autorità alle bugie, & inganni, e che sotto l'hombra di lui, succino gli huomini il sangue l'vno al altro. Chi confessa che vi è Iddio, deue tenerlo per infinitamente veridico, e che sa tutte le cose con cognitione infallibile, e giurando per il suo Sauto nome, cò il fatto si protestano questi duoi attributi; mentre (come dicono S. Agostino, e S. Thoma (o) si serue di suo testimonio, che ne può ingannare, ne ingannarsi; e colui che giura male lo tratta come capace d'inganno, e bugia, poiche la testifica con lui. E sarebbe più che frenesia il credere, che questo non dispiaccia a Iddio. Ne può pensarsi che prenderà in conto il danno temporale, & hauerà pacienza che l'habbiano fatto testimonio di cose vane; perche questa ragione è tanto vana; che non merita risposte sottili, ma esser posta in riso. E se appresso Iddio valesse questa scusa sarebbe sciocchezza il giurare, & errore aspettar premio d'offeruare il giuramento. Perche la difficoltà della virtù nasce dalla ripugnanza che vi è tra l'utile, & honesto; e se perche ricerca l'utilità vna cosa, restasse giustificata in coscienza; sarà vana tutta la legge,

Dio. in Nerone.

Agu. ser. mon. 28. de ver. Apost. D. Tho. 2. 2. q. 85. art. 1. ad 2.

legge, quale si è fatta per raffrenar nel huomo li stimili che sente intorno alli beni sensibili; Ne farebbono degni di lode gl'huomini veridici, se nõ posponessero il voler proprio, alla fedeltà e giustitia. Il dire che non lo sappia nè si curarà di castigarlo, è vn negare dritamente la prouidenza; e l'istesso Iddio indiretta, & interpretatiuamete come appresso vedremo. Di modo ch'il fondamento tutto di questa Politica tanto ingegnosa, consiste in negare Iddio. Acciò dunque quelli che la lodano di prudente, vedano quanto habbiano gl'occhi vendati, voglio prouare infino a doue arriua la ragion naturale, che vi è Iddio, e sà ciò che si fa nel mondo & à cura del tutto; che vi farà premio, e castigo; che l'anima è in mortale, & hà da risuscitar la carne; & in questo modo restarà scritto in tauole di Diamante, che è tenuto il Prencipe ad offeruare il giuramento.

Venendo al primo ponto, non mi seruirò del consenso vniuersale di tutte le nationi; de quali come disse Epicuro, nessuna fù mai tanto barbara che etiam prima d'aprire li occhi non sentisse dentro l'animo vna secreta, & anticipata informatione, che vi è vna Deità, che si deue ricognoscer. Ne delle molt' autorità de Santi, e luogi della Scrittura Sacra che lo affermano; perche con genti senza Iddio, ogni cosa farà di pocho effetto. Solo mi seruirò della nuda raggione che a tutti è comune. E prima di proponerla non posso lasciar d'auuertire, che quelli quali nel cuor suo, pongono in dubbio vna verità si manifesta, cadeno nella istessa ò maggior cecità, che se negassero il tempo passato; e si credessero hauer cominciato il mondo con loro. Perche le creature che ritrouarono fatte quando aprirono gl'occhi, non rendono minor testimonio del autor che le fece, quanto del tempo in che si fecero; anzi lo dano maggiore di quello che di questo; Perch' il tempo passato per il cui corso cominciarono, alcune dopo, altre prima, si potette suplire, e non saria al tutto impossibile, che cominciassero, tutte al improviso; e la dipendenza dal autore in verun modo può suplirsi, ne senza suo fiato è virtù sa-

A rebbero vscite mai dal niente. E così la Scrittura *a* in più parti afferma, che testificano il potere, e grandezza d' Iddio. S. Cipriano *b* disse di quelli che stanno in dubbio se vi sia; che la colpa loro consiste in non voler cognoscer quello che non possono ignorare, benchè molto lo procurino. *Atque hoc est delicti, nolle agnoscere quem ignorare non possis.* E S. Gregorio Nazianzeno *c* venne a dire; che è tanto facile questa verità che si vede con l'occhi del corpo. E recca marauiglia che non non essendo stato mai alcun huomo di sì pocho giuditio, e tanro attaccato al senso, che se bene non à toccato con le mani il tempo passato, habbia lasciato di stimare sufficiente proua, l'edificij magnifici, & huomini maturi, che incominciò a ricognoscer doppò che nacque; si ritrouino hoggi di persone tanto bestiali che contra le voci delli Cielli, consonanza dell'elementi, e conseruatione di vna fabrica sì vaga; si diano a creder, non esser vna prima causa che la fece, gouerna, e conserua. E potriamo dire d' Iddio quello che

B Plinio disse della terra. *Inter crimina ingrati animi, hoc duxerit, quod naturam eius ignoramus.* Mà già che arriua a tal segno il desiderio di libertà, che rompe sì grossa muraglia, e fratta di s'acute spine; incominciaremo la promessa proua, che ridotta a termini breui, e chiari così dice. E cosa euidente che nessuna di quante cose si vedono con gl'occhi, ne quelle che s'arriuanò col solo intelletto, potè crear s'istessa; perche come S. Agostino proua cò sottiliezza, douea esser, e non esser, ch'è manifesta contraddittione. E però motteggio la Scrittura Faraone di huomo senza senno; perche s'arrificò a dire,

D *Meus est fluuius, & ego feci me metipsū.* A tè (disse) Rè superbo d'Egitto che ti glorij di non cognoscer superiore, e che facesti te istesso, come se fusse possibile esser, e non esser à vn tempo medesimo, ilche si ricerca per esser tù medesimo causa, & effetto delle tue mani. Quello dunque che si vede è cognosce delle creature, procedette d'alcuna altra causa, della quale riceuè l'esser che tiene; E se vna creatura ricuperò l'esser d'altra, dobbiamo venire a fermarci,

a Psal.
18. & 88
b Sapie 13
Actoriū
14.
Rom. 11.
b Lib. de
Idolorū
vanitate.
c Orat.
34.

Lib. 2. c.
63.

Lib. de
Trinitate.
cap. 1.

Ezech.
29.3.

Cicer. 1.
de natura
Deorum.

2. *Metaphisica*
cap. 2.

marci in vna causa prima che non cominciò, ne dipende d'altra; ch'è perse istessa; tiene da sè la fermezza e necessità, e questa chiama Dio la theologia. Perche se non si ferma in essa è necessario che ogni creatura proceda da cause infinite, & ogni multitudin che non hà primiera vnità, è infinita verso quella parte. E come proua Aristotele; è impossibile ch'vn effetto habbia essential dipendenza d'infinite cause; Perche quando vi sono molte ordinate, le superiori influiscono loro virtù nell'inferiori, e se foss'infinito il numero di quelle, non potrebbe arriuare all'ultima, la virtù dell'altre; non potendosi passare la distanza che si ritrovaria tra l'ultima, e le superiori, perche sarebbe infinita. In oltre se quelle fossero corporali doueriano operare per moto, e così non giungeria mai il tempo dell'azione, ne seguirebbe l'effetto di quelle; non potendo intempo determinato muouersi cause infinite, & ordinate; hauendo perciò bisogno d'vn' eternità. E se fossero spirituali, douerebbono operare per fine certo, dal quale cominciassero a muouersi; perche nell'executione, bisogna fermarsi in cosa certa, e quella ch'è vltima nell'opera fù prima nella deliberatione. Essendo dunque vn fine certo quello, dal quale comincia la intentione, deue esser certa la causa che per quello si muoue; Perciò se concedemmo infinito numero di cause, sarebbe impossibile che tutte conspirassero ad vn medesimo fine, hauendo la sua libertà ogni vna, & anc'il sarebbe, arriuare al termine che s'hauessero proposto. Perche il moto della causa è mezzo necessario per quello, & essendo li mezzi infiniti, non si potria attrauerare la distanza, e restaria sempre senz'ottenersi il fine; e consequente mente nessuna delle cause operarebbe con speranza d'ottenerlo. Ma più tosto desisteriano tutte dalla pretendenza, come a fatto impossibili; e nissuna operarebbe. Massime che quel Chaos indigesto di cause infinite apportaria confusione perturbando l'ordine d'operare; e gl'effeti farebbono casuali; perchè la dispositione di tante cause saria anco casuale, senza poter ridursi

A ad vna volontà superiore, ne ad alcuna natura ferma e costante, che necessariamente deue esser certa e determinata. Et il dire che questa machina si bella, e concertata si fece, e persevera a caso, senza ragione fissa e stabile, alla quale s'habbia d'attribuire il numero, peso, e misura, con quali fù fabricata, è cosa repugnante al senso medesimo. Prouato questo primo fondamento, seguita necessariamente il secondo; Perche presupposto vna volta esser Iddio, causa prima del tutto; bisogna che non sia ciecho, essendo pazzia espressa confessar che il Signore à tanto gran potenza, senza occhi. Le creature furono fatte secondo l'arte come si dice nel libro della Sapienza, e si scorge nell'artificio, e veghezza di tutte quante, e s'Iddio è artefice, li bisogna intelletto per cognoscer quello che fa, e saper dar conto della sua opera, altrimenti non si potrebbe dire artefice ne meno garzone. Massime essendo contra ogni ragione che nel effetto si ritroui alcuna perfettione, che non sij perse istessa, o vero migliorata nella causa; e se tra le creature vi sonno alcune di intelletti eleuati, per forza quello d'Iddio hà d'esser più eleuato; E per questo il Profeta stima imprudenti coloro che non pensano douer hauer vditto chi fece l'orecchia, e chi formò l'occhi non douer'esser ciecho. E l'Egitij come riferisce Clemente Alessandrino, faceuano di cose pretiose occhi, & orecchie, e l'offeriuano alli suoi Dei; dando à intender, che è molto naturale a Iddio il vedere, & vdire quanto passa. Da tal credenza come dice Cicerone, mosso Serse Rè di Persi abruggiò tutti quanti li tempij d'Gretia dicendo, che serrauano Iddio tra muraglie contra la perspicacità di suoi occhi, al cui sguardò ogni cosa è palese. Il terzo pòto della prouidèza è tato palpabile, che non vi è cosa oue non si scuopra. Perche s'Iddio creò il tutto con tanta sapienza, non può trascurar le sue opere. Disse con sottigliezza grande S. Ambrosio, *Quis operator negligat operis sui curam? Si iniuria est regere, non ne est maior iniuria fecisse? Cum aliquid non fecisse nulla iniuria sit. non curare autem quod feceris, summa inculmen-*

Sap. 13.
1.

Psal. 95.
9.

Lib. 5.
Stromatum ante mediū

Lib. 2. de legibus.

Lib. 1. de Offitijs.
cap. 13.
Et idem late prosequitur Saluinus

lib. 4. de
prouidē-
tia.

Qual'artefice dispreggia l'ope-
ra tua? S'è ignominia hauer cura di
quella, non fu forse maggiore hauer
fatto quello di che douesse curarsi?
Non farla nõ fu aggrauio, non curarsi
dopò hauerla fatto, farebbe inhumani-
tà grande. Diranno che non può ha-
uer cura delle cose picciole; ò forse non
vuol hauer di quelle cōto; come si vede
per esperiēza nelli Rè, che per le sudet-
te due ragioni, le commettono a diuer-
si ministri. Questa risposta è facile a
conuincer: perche s'Iddio potè far le
picciole, senza che l'occupassero le grã-
di, e non stimò alieno della sua gran-
dezza, impiegarli nella fabrica di quel-
le; ne potettero impedirlo l'altre; chia-
ro stà che hauer cura delle cose gran-
di, non lo diuertirà dalle picciole;
Ne dispreggerà il picciolo per veder-
si Signore del maggiore. Oltre che
potenza, e sapienza infinite, lontane
di corpo, somma è prima bontà, senza
poter hauer inuidia; autorità vniuer-
sale, e dominio vguale di tutto; non
dano luogo à trascuraggine, ò scorda-
nza d'alcuna cosa benchè minima;
mà più tosto il pēfiero delle più piccio-
le assicura l'huomo oculato, e perspi-
cace, che l'hauerà delle maggiori. E co-
me dice l'Euāgelio, s'al giglio della cā-
pagna che hoggi nasce, e dimani mar-
cisce, lo veste Dio di quella baghissima
liurea bianca, e turchina, quale non
mai portò Salomone nel Trono della
sua grãdezza; l'huomo fatto a somigliã-
za d'Iddio con maggior ragione sarà
proueduto di sostegno al corpo, & ani-
ma, e secondo la cura di prouederlo,
sarà quella di giudicarlo, e prenderli
conto, dal adulterio insin'a vn fissar d'
occhio. E non importa che li Rè non
lo facciano, perche nè fabricarono lo-
ro vassalli, ne possono far il tutto per
se medesimi; & hauendo a tralasciare
le cose grandi, se prendessero cura del-
le picciole, fanno bene d'abandonare
più tosto le picciole. E se hauessero po-
tuto abbracciarle tutte; chi dubbita
che faria stato più nobil goueruo, se
ogni cosa passasse per le loro mani? es-
sendo come dice Salamone d'huomi-
ni prouidi hauer cura etiam delli suoi
animali; *Nonit iustus iumentorū suorum
animas, viscera autē impiorum, crudelia.*

Mat. 6.
28. 29.
Luc. 12.
27.

Prov. 13
10.

A Mà inciamperà qui di nuouo il sen-
so mondano, e dà ch'il mondo co-
minciò insistè in questo argomento,
fino al di d'hoggi. S'Iddio prende cu-
ra di quello che passa nel mondo, co-
me patisce che la virtù sia tanto op-
presa; e tanto fauorita la parte di quel-
li che d'essa si burlano? Chi viuono ma-
le, ricchi, & honorati, e ch'ha bene; poue-
ro, & afflitto; inditio è questo che nõ fi-
cura se le cose di quà vāno alla peggio;
però fù da Plinio attribuito alla fortu-
na. Tiene (dice lui) piene le due faciate,
quella della spesa e quella della riceu-
ta. Vuol dire, delle pene, e delle prospe-
rità, ogni successo è casuale, e fortuito.
*Hinc omnia expensa, hinc omnia ferun-
tur accepta, & in tota ratione mortaliū,
sola vtraque pagina facit.* Questa obeiet-
tione proposero a Dio molti di suoi
Profeti, & è stata la pietra di scandalo
in cui hanno gl'huomini carnali inciampato.
Salomone hebbe ardire di
scriuer; che hauea veduto vna grand'
inegualità sotto il Sole, che pareua na-
scesse d'inauertenza del Prencipe, &
era la confusione trà il buono, & il ma-
lo, il stolto, & il prudente, il schiano, &
il Signore; perche tutti stauano fuori
de' loro luogi, gl'vni vituperati, e gl'al-
tri honorati. *Est aliud malum quod vidi
sub sole quasi per errorem egrediens a fa-
cie Principis, stultum positum in dignitate
sublimi, & diuites sedere deorsum.* E disse
bene che pareua trascuraggine, o vero
errore nel Governatore; perche così
parse a quelli, che lo risguardano a pri-
ma faccia, e con occhi di carne. *Multis
insitā opinionem* (disse Tacito) *non initiū
nostri, non finē, non denique homines Dīs
cūra, ideo creberrima, & tristia in bonos
data apud deteriores esse.* Ma nõ per que-
sto si deue inferire ch'Iddio non hab-
bia prouidenza di quello che passa nel
mondo; se non che non tutto finisce
con esso. Perche se dopò questa vita
non cominciassè altra, nella quale s'ag-
giustassero le bilancie; la virtù di S.
Francesco restaria senza premio, e li
vitij di Nerone senza castigo. E però
dice S. Chrisostomo che tutti li Santi
del testamento vecchio, che proposero
a Dio questa questione, restarono sen-
za risposta; negatali d'industria, acciò
quelli ch'hanno maggior notitia delli
eterni,

Lib. 2. c.
7.

Iob. 21.

7.

Psal. 72.

3.

Hiere 12

1.

Abac. 1,

3.

Eccl. 10.

5.

Lib. 6.

Annal.

c. 5.

Lib. 1. de

prouidē

tia.

eterni, imparassero a non molestare sua divina Maestà con proponergli; perche sarebbe cosa indegna, far conto alcuno delli patimenti leggieri che li buoni in questa vita sopportano, mentre nell'altra haueranno tanta diuertita di beni da scontare: *Qui ex fiducia resurgendi* (dice S. Gieronimo) *contemnant presentia solatio futurorum.* Con tutto questo replicano alcuni; e dicono: Per honore, & esecuzione delle virtù faria bene, che in questo mondo si distinguessero li buoni dalli mali: e che quelli fossero d'Iddio fauoriti, e questi castigati temporalmente. Perche dall'esser comuni li beni a giusti, & ingiusti, alcuni si credono, succede ogni cosa a caso; e per non esserui differenza nelli mali, stimano habbia Iddio minor pensiero del premio che del castigo; e così disse Lucano de Roma.

Epif. 61.

Lib. 4. Pharfalia.

Lib. 1. h. stor. c. 1.

Rom. 9. 20.

Lib. 1. de prouidētia in principio.

*Ciues habitatura superhos
Sī libertatis superis tam cura placet*

Quam vindicta placeat

E Cornelio Tacito crede l'istesso delle calamità del Imperio: *Nec vnquam atrocioribus Populi Romani cladibus, magis ve iustis iudicijs approbaturum est, non esse cura Dijs securitatem nostram, esse vltionem.* A questo risponderò, che se non occulti, & incomprendibili li diuini giudicij; e voler misurare con la deuitàz de' nostri Pauli de' quelli, sarebbe raccogliere l'oceano in vna nuoce. Iddio sa per qual causa sij, spediente sopportar tanto ad alcuni, e tanto poco ad altri; E non faria ragione uole ch' il lotto chiedesse al pignataro, perche lo lauora in questa ò in quella forma, come dice S. Paolo. E se cò tutto ciò la cariosità humana insiste in voler saper quello che non conuene; li domandarò con Saluiano, se quando si lamentano tanto perche li buoni vengon afflitti, si daoleno solo dell'ipocriti, che tengono la sola apparenza di virtuosi, ò vero di quelli che cò verità tali sono? Di qlli faria pazzia hauerne compassione, anzi si dourebbe desiderare che ogni di li succedessero le cose peggio nel loro stato, acciò la vessatione gli lo facesse lasciare, questi altri più tosto caggionano inuidia che cor-

doglio: perche è gran vanità ~~stare~~ in vn altro disgratia, quello che lui giudica felicità, e tenersi miserabile nell'occhi altrui, colui che si crede affortunato nelli proprij. Per questo Socrate non si arrisicaua ad affermare se il Rè de Persi era felice ò non, in tanta abbondanza di beni; perche non l'hauea veduto l'animo, e non sapeua qual conto ne facesse; dalche douea nascer la felicità ò miseria; Come dice Dion Chriostomo: *Superfluum autem est, vt eos quispiam his rebus existimet esse miseros, quibus se confidunt esse felices, Nemo enim aliorum sensu miser est sed suo, & ideo non possunt cuiusquam falso iudicio esse miseri, qui sunt vere sua conscientia beati.* Finalmente per quāto l'humano giudicio può colpire: Santo Agostino à assegnato meglio ch'altro la causa, perche buoni, e mali sono trattati egualmente in questa vita; e ne tutti li virtuosi patiscono, ne tutti i mali trionfano, ò al còtrario. Perche (dice) conueniuamente disponer le cose, che si sapess'esser altro seculo, e che non macaua prouidenza per questo; che Iddio era Signore delli beni temporali, e deue esser seruito per l'eterni. Ache tutto l'acquisto con l'egualtā e mescolanza di che si tratta. Perche se tutti li peccati si castigassero subito, nõ si crederia esser altro giudicio; e se tutti si sopportassero, si crederia che non vi fosse prouidenza; se nelsu giusto hauesse beni temporali, si sospettarebbe ch' Iddio nõ è potente a darli; se a tutti li suoi amici l'auanzassero, crederebbono douerli seruire p' quelli. E come disse S. Dionisio, conuertendosi la virtù in auaritia, si viene a perder il sudore di quelli che fanno di quella professione. Si che si può stimar a bastanza prouato il terzo punto della prouidenza, del premio e castigo dell'opere. Da esso nasce necessariamente il quarto dell'immortalità del anima. Perche sotto pena di mancar prouidenza in Iddio è necessario che quella non finisca con il corpo. Però disse il libro della sapienza che coloro che la fanno mortale, non sperano premio della virtù: *Et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem sperauerunt de iustitia, neque iudicauerunt bonorum animarum sacramenta.* E non è da

Orat. 3. in princ.

Lib. 1. de ciuit. c. 8

Dion. lib. de diuinis nomin. c. 8. & D. Th. 1. 2. q. 87. a. 7. ad 1.

Sap. 22. 2.

mara-

Ecl. 3. 19 marauigliarsi che siano stati nel mon-
Sap. 2. 3. do huouini tanto vili, che si sijno
 vngagliati alle bestie; dicendo non
 esser differenza trà la morte del hu-
 mo, e quella del cauallo; e che l'ani-
 ma è mortal' e spira quando il cor-
 po more; mentre vi sono ritrouati al-
 cuni che dissero a ch'Iddio è ancor
 mortale, e che la Diuinità morì nel-
 la Croce; come affermauano li Teo-
 paschiras. La cognitione di questa
 verità è tanto antica, che come au-
 uertirono S. Agostino *b* Teodoro, e
 Ireneo, sino dal tempo d'Enoch la po-
 teuano gl'huomini toccar con ma-
 no; perche la traslatione che Iddio
 fece di lui, preferuandolo dalla mor-
 te, e togliendolo dall'occhi al mon-
 do; hebbe risguardo a ristaurare il cre-
 dito della prouidenza, che con la
 morte d'Abel era restato sottoposto
 a dispute. Perche vedendo morto l'in-
 nocente, & il parricida edificar cit-
 tà; alcuni eredenano esser vanità ser-
 uire Iddio. Et acciò riuolgessero gl'
 occhi ad vn altro seculo e si occupas-
 sero nella meditatione dell'eternità
 della futura vita, nella quale si disfa-
 rano l'inequalità della presente, gli lò
 leuò d'auanti, per insegnarli ch'vi
 era altro da ricercare, oltre quello
 che con il fenso si scorge. E la legge
 ceremoniale del Leuitico ch'incomin-
 ciò dal répo di Noè, e commandaua
 leuare il sangue dalla carne dell'ani-
 mali che si mangauano, senza ch'in-
 quelli restasse vna sola goccia, attese
 a stabilire nelli cuori del popolo que-
 sta dottrina. Perche si come nella
 morte del animale ch'offeriuano in
 sacrificio, protestauano Iddio pa-
 drone della vita e della morte del
 huomo; nel istesso modo in quella
 de vcelli, e castrati che uccideuano
 per ciuarli, confessauano che l'anima
 esce dal corpo nel morire, e ritorna
 a Iddio che l'infuse in quello: come
 dice Salomone *Et spiritus reuertitur
 ad Deum qui dedit illum*, E questo si-
 gnificaua la sollecitudine di sparger
 il sangue, e giettarlo fuori dell'anima
 li, perche l'anima di tutti loro si dice
 esser nel sangue ch'è principio della
 vita. *Homo quicumque ceperit feram,
 vel auem, quibus vescilicium est, fun-*

A *dat sanguinem eius, & operiat eum terra,
 anima enim omnis carnis in sanguine est*
 Ed'hauer sempre tenuto li Gètili per
 morte storta e preposterà quella del
 affogato, come affermano molti au-
 tori c allegna Plinio d la ragione; per-
 che si dà ad intender con quella mor-
 te, che l'anima si resta dentro le carni,
 hauendo nel morire necessariamente
 d'uscire fuori. *Præcluso spiritu cui
 quæreretur exitus*. Dal istesso pensie-
 ro fù mosso quel schiauò che com-
 mandò Vedio Polion lo giettrassero
 nel lago delle Murene, per hauer spe-
 zato vn vaso di cristallo, quando an-
 dò alli piedi d'Agusto Cesare; non
 per sfugir la morte, ma per non
 morire nel acqua; perche in quel tem-
 po si teneua per opinione, che l'anime
 dell'affogati, haueano suo fine con li
 corpi. E per questo li soldati nel nau-
 fraggio che racconta Sinesio, messero
 mano alli pugnali, per saluar l'anime.
 E come dice S. Epifanio, li più super-
 stitiosi confessauano, che l'anime vi-
 ueano dopò la morte, & andauano a
 far compagnia alli corpi, e dimora-
 uano con loro nelli sepolchi, & alcu-
 ni dicono che perciò si chiamauano
Manes, a *Manendo* perche restauano
 là. E per questo si stimauano viola-
 tori dell'anime, coloro che disfaccua-
 no le sepulture; come lo crede Cice-
 rone. E Persio; aludendo a questa tra-
 ditione, disse, che dall'anime nasce-
 uano le viole *Nunc non e manibus illis
 nascuntur viola?* Per le fiori che tal
 volta nasceuano nelle sepulture de
 morti. E Teofilato è di parere, che
 il Signor Noitro pretese schaccia-
 re questo errore, quando gridò sopra
 quella di Lazzaro dicendoli ad altra
 voce *Lazare veni foras*; Perche chia-
 mando l'anima con voce sì forte, die-
 d'a intender che staua lontana, men-
 tre s'hauesse restato nel sepolcro, co-
 me credeuano li Gentili, non era di
 bisogno chiamarla gridando. E co-
 me disse Tertuliano; quelli che con-
 più pertinacia hanno negato l'im-
 mortalità dell'anima, vengono tacita-
 mente a confessarla da se medesimi;
 perche qual còfessione più chiara co-
 me disse S. Atanasio (e questa è vna di
 quelle sentenze che vn Santo Abbate
 per

*c Vir-
 gil.lib.
 12. Enei
 d. & no-
 dum in-
 formis
 letibi tra-
 be ne-
 fit ab
 alta
 idem do-
 cet Hie-
 ron. Epi-
 stol. 3. &
 S. Leo
 Papa
 Ser. 3. de
 Passio-
 ne ca. 3.
 d Lib. 2.
 c. 63.
 Bod. lib.
 1. cap. 5.
 In Epi-
 e in An-
 chorato.*

*Lib. 1. de
 legibus.
 Satyr. 1.*

*Sup. Io-
 an. 11.
 43.*

*Lib. de
 testimo-
 nio ani-
 mæ cap.
 4. & 5.*

Orat. cõ.

Idola Primum spiritua le c. 40.

Vallesius de sacra Philo- sophia c. 3.

Coimbri censes de anima separata Disp. 1. ar. 4.

Aug. lib. 1. de ciuit. c. 22. Cicer. 1. Tuscul. 2. Reg. 17.

Lib. de testimonio animae ca. 4.

Lib. 6. cōf. c. 16.

per mancamento di carta fece scriuer nella velle) che per il medesimo caso che l'huomo pone in disputa se sua anima è immortale, o non è immortale, si scorge chiaramente esserlo. Quella presuntione generosa non li potè intrare all'huomo per il senso: perche come alcuni gran Filosofi dicono, nell'imaginatiua del Cauallo mai vi capi imagine d'immortalità, ne haueria potuto l'anima pensar di se che poteua soprauiuer al corpo se fosse come lui corrutibile. E per altra parte è tanto vniuersale questo pensiero, e tanto natural' il desiderio del futuro, che legendo Cleoniberto nel Fedone di Platone, ch'era immortale l'anima, si precipitò dalla muraglia, sollecitato da quell'orgoglio, e grandezza d'animo, con la quale s'aspira a vita eterna, benchè s'otenga rompendo li soauì nodi della temporale, come S. Agostino intal fatto ponderò accortamente. E quanto sia radicato nell'anima il pensiero del futuro, mostro bene alla sua morte Archirofel che andandos' ad impiccar' hebbe risguardo a lasciare ordinat' il testamèto prima, hauendo cura di sua casa dopò li suoi giorni, senza considerate, ch'essendo dannato, pocho profitto poteua riportare; ma tirato dall'occulta forza, che rifueglia la sollecitudine d'i figliuoli, dell'esequie, e della fama; contrafegni tutti dell'eternità, & immortalità. E come disse Tertulliano, non ci affaticaremmo tanto intorno a dette cose, se non credessimo che etiam dopò la morte ci appertengono. *Vnde anima hodie affectaret aliquid quod vult post mortem, & tantopere prepararet quod sit usura post obitum, si nihil de postero sciret?* Ma apportiamo anco alcuna ragione efficace di quelle tante che questa verità prouano. E sia di S. Agostino che stette sempre tanto saldo in essa, che con quante onde d'opinioni si vede giettare hor in questo, hor in quel porto, mai vacillo in questo ponto, come lui afferma nelle sue confessioni. Se l'anima è sostanza spirituale hà da esser incorrutibile; pch'è primo principio in buona Filosofia, che tutta la corrutione, nasce

A dal corpo, quale vanno alterando, e disponendo a quella le quattro prime qualità con sua continua lotta. E che l'anima sia sostanza, è cosa euidente, poiche se non fosse, non potrebbe esser forma d'vn composto naturale tanto gagliardo come è l'huomo. Che sia spirituale si proua di due maniere. Vna perche nõ dipende dal corpo, ne vscì alla luce da lui, come l'anime de bruti; anzi venne di fuori spirata d'Iddio nella faccia dell'huomo. Dalche vniuersalmente raccogliono i Dottori ch'è spirito, & è forma naturale della carne. Ma perche promisi non valermi contra Atteisti de testimonij della Sacra Scrittura, vengo alla seconda proua, che tutta è di S. Agostino b. L'anima tiene alcun atto spirituale, nel quale non dipende dal corpo, ciò è la sapienza, & cognitione delle cose. Dunque lei spirituale hà d'esser ancora: perche secondo la Filosofia (qual'intese bene S. Dionigio) l'atto nasce dalla potenza, e questa dalla sostanza, come il frutto dall'albero; & hà d'esser tutto d'vn istesso sapore. Oltre ch'accidente spirituale non può stare in soggetto corporeo; e dire che la sapienza non è spirituale saria grand'errore, mentre con quella trattiamo cose spirituali, pensiamo a Iddio, giudicamo le cose future, e cognoscemo il passato, & ancora ci diuertimo alle cose vniuersali; tutte le quali cose sono molto aliene dal senso. E quello che più è; chi negarà che l'anima non patisce estasi, e suspensioni? O sia sempre cosa miracolosa, o tal volta naturale d'come Platone, Pimandro, S. Agostino, & altri scriuono; & è certo che quando è rapita l'anima, opera sola, aspettando alla porta del senso, come nota S. Thomas e. Se dunque tiene alcun'opera, nella quale non communica col corpo, non è forma materiale, come l'anima del bruto, ch'in tutto dipende dalla materia. Oltre di questo come può negarsi che la volontà dell'huomo, è libera per volere, e non volere quanto li gusta? E libertà in potenza corporale saria gran mostro, mentre l'appetito sensitiuo in nessun'animale la tiene. Si che non
seguì-

a Irene lib. 5. c. 7. Fertul. lib. de anima c. 3. & 11. b. Aug. lib. 13. de ciuit. c. 24. & 7. de Genesi ad litteram cap. 2. Amb. li. de Noe & Arca c. 25. Hieron. sup. Ps. 17. ibi volubris super pennas ventorum. S. Leon. Papa Ep. 93. c. 10. & in Nat. c. 2. Euseb. li. 11. de prep. rat. Euāgelic. ca. 14. S. Bern. serm. 2. in die Natiuit. Damaf. li. 2. c. 12. D. Thom. 1. p. qu.

118. ar. 3
Cano li.
12. de lo
cis ca. 7.
& 15.
Sot. 4. di
fin. 43.
q. 1. ar. 1
concl. 1.
Bellarm
lib. 4. de
statu pec
cati c. 11
tom. 3. et
aliq in-
numeri.
6. de im-
mortali.
animæ
a cap. 1.
& de in-
ceps
c. Ca. 11.
de cele-
sti Hie-
rarchia
d Au-
thor. ope
ris de di-
uina sa-
pietia se-
cundum
ægyptios
li. 1. c. 4.
Piman-
der in
initio.
Aug 14
de ciui-
date 24.
Ficinus
li. 13. de
immorta-
litate
animæ
c. 14.
e D. Th.
2. 2. qu.
175. art.
1. & 4.
Ahor.
17. 18.
Lib. 7. c.
55. in 4.
disp. 38.
art. 4.
Tertul.
lib. 4. de
resurrex.
carnis.
cap. 1.
Matt. 22

seguiti la cognitione della fantasia, ch'è corporale; Massime ch'il appetire con gusto il bene honesto, contra il diletto del senso, come fa l'huomo, è chiaro inditio che la volontà è spirituale; perche se non fosse tale non rifiutaria li diletti del corpo, affettionata alla virtù, quale ne meno haueria potuto cognoscer, si come li brutti non mai li rifiutano se non a più non potere; perche non cognoscono ne stimano altro bene, se non il delectabile. Con che esco dal quarto punto, & entro nel quinto della resurrettione della carne, materia nella quale gl'huomini carnali hanno fatto resistenza grande alla ragione. S. Paolo fu stimato ciarlatano perche la predicaua in Attene. Plinio si rideua di quella con parole acconcie, ma non meno impie. & vn heretico chiamato Pietro Apino si burlaua della resurrettione di Lazaro, e furono le sue ossa abbruggiate in Padua, come scriue Tomaso d'Argentina nostro Generale, che si ritrouò presente al suplicio suddetto. Il volgo della gentilità dilegiua antichamente li Christiani perche la credeuano. E li Saducei che la negauano proposero a Giesù Christo vna questione ridicola, pensando burlarsi di quella; e restarono confusi, & conuinti, che non intendeuano le scritture, & haueano basso concetto della potenza d'Iddio, e non migliore di se istessi. Perche come dice il libro de Giob. Sela carne non risuscitarsi farebbe di miglior conditione vna brancha d'albero, che finita di sbranare da quello si pianta di nuouo in terra, perche hà speranza che restàdo le radici, ben che secco il tronco, ritornerà a viuer col beneficio del acqua; e l'huomo non la potrebbe hauere di ricuperare la vita dopò esser sepelito. Che tenga questa speranza (dice Tertuliano, e San Epifanio) e proua vasteruole la confessione di coloro che la negano; perche finiti d'abbrugiare li corpi nelle esequie fino à ridurli in cenere, all' hora che credono hauer finito al tutto, li fanno l'esequie, & honorati funerali, ponendoli molti viuande sopra le sepulture, e con l'istesso fuoco l'offendono, &

A accarezzano. Dunque, o si burlano di quello che fanno quando arrostitiscono il vitello per il morto, o vero confessano che non è ancor finito. *O pietatem de crudelitate ludentem, Sacrificat an insultat quum crematis cremat?* Non è minor argomento (dice S. Ireneo) che il poter d'Iddio è sufficiente a risuscitar li morti, il vedere che conseruò loro vestiti, quarant'anni nel deserto, al suo Popolo, senza che dall'acqua, e poluere venissero consumati; che alli tre Giouani del forno di Babilonia, non li toccò il fuoco, ne meno vn pelo; che Giona ingiottito dal mostro marino nel cui ventre poteua cuorrer naufraggio maggiore che nell'onde, ritornò sano interra al giorno terzo; che Enoch, & Elia auanti di risuscitare (prima di morire) segregati in Paradiso godono l'immunità de'corpi glorificati; tutti sono certi documenti dell'integrità che aspettiamo nella risurrettione della carne. Tra li Gentili si sono veduti risuscitare morti, come affermano Platone, e Plutarco; per cōfusione dell'incredulità. E se s'assoda bene, che l'anima è immortale, segue di necessità che sia per risosger il corpo. Perche secondo S. Tomaso, il stato del anima che di sua natura è parte del composto, e forma della carne, non può esser naturale fuori di quella; e però dissero S. Agostino, e S. Bernardo, che l'anime beate ardentissimamente appetiscono reintegrare la compagnia de'loro corpi, & hauendo patito insieme il male, ò goduto i beni, il castigo o premio deue esser commune tra loro dui, come dicono tutti i Dottori vniuersalmente. Dal che si conuince l'errore d'Origene, che confessaua la resurrettione del corpo, ma non nell'istessa carne, pretendendo che l'anime hauessero a goder Iddio in altri corpi di migliore materia, e non in quelli che hebbero prima; perche diceua esser apeto d'huomini carnali, desiderare esser quello che furono prima. Ma S. Epifanio e S. Gierolamo lo conuincono con questa ragione, e prouano che non sarebbe stata cosa giusta e conueneuole prouidenza, che il delitto si commettesse

19. 32.
Cap. 14.
7. 8. 9. 10
Lib. d
resur-
ress. car-
nis c. 1.
In An-
chorato
Iren. lib
5. c. 5. &
Tert. lib
de resur.
cap. 58.
Epiphā.
in An-
chorato.
Deut. 29
5.
Dan. 3..
94.
Ione 2
11.
Genes. 5.
21.
4 Reg. 2.
11. 12.
Relati
ab Euse-
bio Cesa-
rien. lib.
de pre-
par. Euā-
gel. c. 18.
Lib. 4. cō-
tra Gen-
tes c. 79.
Aug. lib
12. sup.
Gen. ca.
35.
S. Bern.
serm. 3.
omnium
sāctorū.
Caiet. &
Medina
3. p. 9. 52
art. 5.
Epiphā.
in An-
chorato.
Tertul.
lib. de re-
surrex.
carnis c.
15.
Hier. E-
pif. 61.
Aug. de
cognitio

vera vi tesse in vn corpo, e castigasse in vn al- **A**
te c. 41. tro; o vero l'huomo morisse per Gie-
Ru^{ino} sù Christo in sua carne, e riceuesse
in simbo il premio in altra. Oltre che è grande
lo. sproposito notare vn huomo di car-
D. Thom nale, perche desidera la gloria di suo
li. 4. cōt. corpo; Mentre Giob che lo teneua
gentes pieno di vermi, si consolaua con do-
cap. 79. uer' in quello vedere Iddio; quando
Job. 19. diceua . *Et Rursum circumdabor pelle*
26. *mea , & in carne mea videbo Deum* So-
Epist. 61 pra le cui parole dice S. Gieronimo .
Rufi. in *Puto quod non loquatur quasi amator*
symbolo *carnium , quas putridas ferentesque cer-*
apud Hi *nebat ; sed ex fiducia resurgendi contem-*
er. 10. 9. *nit presentia, solatio futurorum.* Di qui
Epist. 19 venne la cerimonia della Chiesa
 d'Aquileya, doue come scriue Ru-
 fino, quando si canta il credo alla
 messa, arriuando a quell'artico-
 lo della resurrezione della carne . Si segna-
 uano tutti in fronte dicendo . *Confiteor*
huius carnis resurrectionem. Cō
 fesso che hà dà resucitar questa car-
 ne. E quel Patriarcha di Costantino-
 poli, che conuinse S. Gregorio Papa
 intorno a questo ponto , essendo vicini
 alla morte diceua l'istesso, piglian-
 do con vna mano la pelle del altra, **C**
 & insegnandola a quelli che lo visita-
 uano. Essendo dunque l'anima immor-
 tale , non può negarsi la risurrezione
 del corpo; però S. Paolo stima neces-
 sario che chi la negano, credino non
 esser altra vita, e che finisca in questa
 tutto . Li Saducei che la negauano,
 non cognosceuano sostanze spiritua-
 li, e diceuano non esser anime, ne spi-
 riti . E Christo li prouò il contrario,
 mentre l'anime d'Abraham, Isaac è **D**
 Giacob, viuono dopò loro morte ; e
 non risuscitare il corpo restando vi-
 ua l'anima sua compagna , è grande
 inconuenienza , che però venne a di-
 re S. Clemente che la risurrezione del
 corpo era douuta alla natura del hu-
 omo. Non perche se Iddio l'hauesse ne-
 gato , li faria ingiuria , mà per esser
 tanto conforme all'eternità del ani-
 ma come detto habbiamo . S'alcuno
 brama maggior proua , può confide-
 rare , che questa verità è la prima ra-
 dice di nostra Religione , di cui ri-
 sulta à noi sì grand' honore, si confor-
 me al lume naturale: e come (S. Ago-

Abor.
23.8.

Mat. 22
32.

Lib. 5.
constit.
cap. 6.

Lib. 22.
de ciuit.
cap. 7.

stino asferisce) nel piantare la primi-
 tiua Chiesa fù inafiata con riui di san-
 gue di Martiri: Se con tutto ciò sfu-
 girano l'assenso , farebbe vn non mai
 finire seguirarli i pafsi; suo farà il pro-
 fitto di lasciarsi conuincere , più che
 nostro; è suo ancora il danno se con-
 tanti argomenti non restarano per-
 suasi.

C A P. X X I V.

§. 1. *Il Rè di Gierusalem conuocò quat-*
tro Rè per far guerra alli Gabao-
niti per le paci stabilite con il Po-
polo d'Iddio . E come l'Imperato-
re li difese.

§. 2. *Si deue obseruare la parola benchè*
si dia all'inimico. Et in quali occa-
sioni, & in che maniera s'ino tenu-
ti obseruare il saluo condotto che
si dà all'inimici della fede.

§. 1.

L I progressi del Popolo d'Iddio **Giosue**
 cresceuano ogni dì, & anco le **10.**
 perdite dell'inimici. Il Rè di Gie-
 rusalem che si chiamaua Adonisede-
 ch. vedendo la espugnatione della
 Città d'Hay, il castigo di suo Rè , e
 morte de' cittadini (e che li Gabao-
 niti genti naturalmente belligera ,
 dalla quale aspettaua maggiori soc-
 corsi , s'erano confederate con l'Im-
 peratore , temette molto, e conside-
 rando il pericolo suo, e del Reame ,
 che era il più vicino ; il danno che li
 soprastaua s'altri s'hauessero simil-
 mente confederato , e la necessità di
 preuenire l'imminenti pericoli ; tirò
 a se quattro Rè conuicini, & vniti con
 lui, s'auuiarono alla volta di Gabaa,
 e fatte le trincere , cominciarono à
 cōbatterla. Li Gabaoniti vedendos'
 assediati, ricorsero à Giosue per soc-
 corso, & il Grād' Imperatore si risolse
 di darselo . Dalche può inferirsi che
 le paci stabilite con loro dopò che si
 scuoprì l'inganno si fondarono in
 commandamento d'Iddio ; perche
 non essendo cos'auuenuto, non è da
 ereder l'hauesse ordinato che li di-
 fendesse, si come fece ; ne commanda-
 to si fermasse il Sole mentre , seguita-
 ua la

na la vittoria contra li cinque Rè inimici; col qual prodiggio vène a darl' autorità, approuando la confederatione, e pace trà il suo Popolo, elle Città di Gabaon.

5. 2.

Lib. 1. de offic. ca. 29.
L. 1. ff. de pactis.
Bodi. lib. 5. de Repub. c. 6.
Bart. in l. cōventionum ff. de pactis.

D Al raccontato successo raccoglie S. Ambrosio che si deu' osservare con puntualità la promessa fatta all'inimico, e che la giustitia, e fedeltà non limitano persone, come dice il giuris consulto; e Gio: Bodino pondera all'istesso proposito questa historia, e riprende l'opinione di Bartolo, che fù di parere non douersi osservare la fede all'inimici, se non essendò Capitani Generali. E passa più oltre dicendo. *Esser per il decreto del Concilio di Costanza dichiarato, che non si deue osservare la fede all'inimici della fede, che l'Imperatore Sigismondo la diede à Lanzarotte Rè di Boemia, & saluo condotto a Giouanni d'Hus, e Geronimo di Praga, non volendo, che si procedesse contra quelli, ma per leuarli il dubbio, vi furono molti Dottori Theologi, e Legisti, & in particolare l'Abbate Panormitano, e Luiggi del Ponte detto il Romano, che risolsero la questione, e passò dopò in vigore di Decreto con l'autorità del Concilio, e Giouanni d'Hus, & il suo compagno furono giustitiati, bench' l'Imperatore non hauesse giuridittione sopra di loro, e ch' il Rè di Boemia suo natural Signore non abbracciò quel parere. Ma nõ s'ebbero a ciò risguardo, ne vi è da marauigliarsi mentre Bartolo il più eccellente giuris consulto, di quella età, sostiene che nõ si douea osservare fede al inimico; La opinione del quale, e di suoi seguaci, dice non merita risposta; Perche Giosue essendo burlato dalli Gabaoniti pagani, & infedeli, hauendo promesso saluar loro, e le quattro Città che haueano, benche scuoperto l'inganno; e chiedendo li Capitani del esercito Hebreo, che si rompesse la pace non lo permesse, dicendo che l'hauea dato la fede, e temea (come dice il Testò) l'ira d'Iddio per il cui nome giurato haueano i Capitani. E loda subito Carlo Quinto perche hauendo dato la sua fede à Martin Lutero dichiara-*

A to già per bolla del Pontefice inimico della fede; acciò venisse alla dieta generale di Bormes l'anno. 1521. lo rimandò con salua guardia, non ostante che Giouanni Eschio, vedendo che Martino non voleua rinunziare le sue opinioni allegò il decreto di Costanza, domandando che contra lui si procedesse, senza hauer risguardo alla fede ch' l'Imperatore dato l'hauea; di che si marauigliarono molto tutti i Prencipi della Dieta. Per altra parte il Dottore Gonzalo de Iglestas, nel sesto libro della sua historia Pontificale, nel anno. 1521. trattando della sicurezza chiesta dà gl'amici di Lutero, nel saluo condotto che li daua l'Imperatore, e del timore loro, che venuto a Bormes non li succedesse come a Giouanni d'Hus. & a suo compagno Gierolamo, in Costanza; dice che sarebbe stata cosa ragioneuole, che essendo Lutero sì pessimo, & hauendo perfidamente rotta a Iddio la fede, & all'huomini; non s'hauesse offeruato a lui quella che gli era data, Vlrico Reichetal nel l' historia che scrisse del Concilio Constantiense afferma, ch' il Rè di Romani hauerebbe volentieri liberato Giouanni d'Hus, portando rispetto al saluo condotto che l'hauea dato, se huomini dotti non l'hauessero detto che non si douea offeruare la parola ad heretico pertinace. Et alcuni prudenti è zelanti del bene della Chiesa ò visto lamentarsi, che l'Imperator Carlo non abbracciasse il consiglio di Giouanni Eschio, dando di mano a Lutero, e finendo con lui d'vna volta; Et in questo modo si farebbono scusati tanti danni sì perniciosi dalli suoi errori proceduti. Et altri dicono, che douea qual Prencipe far meno conto della parola sua, che del profitto vniuersale della Chiesa; la quale sempre hebbe risguardo a prender con astutia le volpi picciole, che distruggono la vigna del Signore, senza darli tempo che crescano, e mordano le viti gradi. Perche l'heresie se bene diuerse tra se, s'vniscono a danni della Chiesa; stimando questo suo ultimo fine, & vniuersal progresso. E perche non solamente il buon zelo di

Narrat Cochleus lib. 2. de gestis hufitarum.

S. Bern. Epi. 189 infne.

costo-

L. si conuenienter ff. pro Socio. l. viro, & uxore. ff. soluto maximo neo. Caiet. 22 q. 113. ar. 1. frustra sibi fide quis postulat ab eo seruari cui fide se prestari seruari recusat c. 75. de regulis iuris in 6. a Iosub. 2. 14. 20. b Aug. Epistol. 207. & 223. Ambros lib. 3. de offic. ca. 10. & li. 1. cap. 29 & in priori. Apologia Dauid. c. 7. Glos. in ca. noli. 23. qu. 1. & c. innocens. 22. q. 4. Angel. verb. Pe dagium. q. 7.

costoro ma la poca pietà del Bodino, A per quanto io posso giudicare s'allontanano dalla ragione, per non stare nella puntualità dell'istoria, quale se s'intende bene, si scorgerà con quanta giustitia procedette il Concilio di Costanza; e quanto zelante della sua coscienza, e del bene della Chiesa, fù Imperatore Carlo Quinto; e che ne quello che si esegui con Giouanni d'Hus. e Gierolamo da Praga, si può riprender, ne meno ciò che con Lutero si fece. Parmi douer far seruitio a Dio nostro Signore, & a quelli che desiderano intender le cose libere d'oscurità, e confusioni, se darò la vera ragione dell'vna, & l'altra parte.

Cominciando dunque di quà; giudico bene, e necessario offeruare la parola al inimico, massime se si die-de con giuramento; e non è buona scusa il dire ch'è heretico, e che prima à negato lui à Iddio la fede, & all'huomini. Perche se bene li giurisconsulti dichino che non si deue guardar fede à chi hà mancato a quella; se si suole celebrare quel detto d'Accio. *Neque dedo neque do, infideli fidem.* Questo deue intendersi quando in vn medesimo contrato, vna parte dipende d'altra, & ogni vno delli contraenti, stà obligato per la sua; come auerti Caetano. L'obligo che si contrae è come conditionale, & il primo che manca alla fede, libera l'altro dalla promessa nella quale si ritrouaua. Come se verbi gratia vn Rè domandasse ad altro, passo libero per il suo, promettendo non farà danno all'edificij, publici campagne, fonti, & alberi fruttiferi, come Mosè chiese all'Amorreò; ben che la licenza si concedesse assolutamente, e senza dichiarare la conditione espressamente, s'intende che se il Rè, mancando alla promessa, cominciassse a danneggiare in alcun modo; potrebbe l'altro giustamente darli la repulsa. Per questo dissero li spiloratori a Raab a quando li promisero che non toccariano sua casa, se (quello ch'Iddio non voglia) riuelarai quanto habbiamo confidato, restarèmo sciolti dalla promessa, e giuramento. Ma cessando questo, & offeruando l'heretico quello che nel con-

tratto è stabilito, non può mancarsi alli stabilimenti con lui accordati, per esser mancatore a Iddio della fede, & inimico della Chiesa; massime essendo giurati. Questo primieramente si proua perche S. Agostino b e S. Ambrosio concedono douersi mantenere la promessa che si fa al inimico, e nel decreto di Gratiano s'approuano l'autorità di detti Santi, e la Glossa li segue espressamente, S. Tomaso, Siluestro, e la somma Angelica, Aluaro Pelagio, il Padre Molina, Giouanni Molano, e li comentatori di S. Tomaso. S. Isidoro c dice con numerose parole ch'à veruno si deue ingannare; ch'ogn'infedeltà è peccato; ch'ad niuno si può mancare la promessa; che con tutti bisogna fare in modo, che l'opere corrispondino alle parole, senz'ammettere eccezione. E S. Tomaso d assegna due solamente seguendo la dottrina di Seneca. e Vna quando la promessa non può offeruarsi senza peccato; e l'altra quando li negotij, o le persone si mutano notabilmente; & apporta l'esempio di S. Paolo f che promise andare a Corinto, e non l'adempi, per li impedimenti che soprauennero. Dalche si raccoglie, che essendo le cose nel medesimo stàto, per le conuenienze che si poterò scorger prima di dare la parola al inimico, bench'infedele, non può tornarsi indietro. Caetano approua la dottrina di S. Agostino da noi citata, quale fù prima di Cicerone nel terzo libro d'officij; oue riprende il detto d'Accio, & afferma ch'il Poeta lo disse in persona d'vn Re impio, e che si accommodò alla persona ch'introdusse, mà che il volerlo difender' è vn armare insidie alla verità della fede, & alla religione del giuramento. E lo conferma con l'esempio di Marco Atilio Regulo, che per non trasgredire quello che hauea fatto alli Cartaginesi, inimici suoi, e della Patria, si sottomise ad vna morte crudele, e tormenti incredibili. E li Dottori risoluono vnitamente che ogni promessa si deue sodisfare, e nessun inganno tolerarsi. E la ragione doue si fondano è commune, & abbraccia anco il caso di che trattiamo. Per che

Alu. lib. 2. ar. 46. D. Thom 2. 2. q. 40 arti. 3. Molin. 10. 1. de iustis. disp. 111. Ioann. Molan. lib. 1. de fide hereticis seruanda c. 16. D. Th. in terpr. ad locum citatum ex. 2. 2. q. 40. c. L. 2. Synono morum c. 10. d. 2. 2. q. 110. art. 3. ad 5. e Lib. 4. de benef. c. 34. & 35. f. 2. Cor. 15. 16. 23 Siluester Verb. gabrela. 3. q. 4.

Vide Sotto lib. 7. de iustis. q. 2. ar. 1

che la fedeltà, è la radice d'ogni giustitia, e commercio; e quella tolta, cessa il contrattare fra le genti; senza il quale non potrebbe conseruarsi il mondo. Perche non essendo sicuri che habbiano a offeruarli le promesse, non si fidariano gl'vni dell'altri, ne mai si vltimarà alcuna cosa. Ma venendo al caso particolare; prouiamo ch'a colui, quale hà trasgredito la vera Religione, se li daranno la fede, senza forza ò inganno; se li deue offeruare. E prima si proua con l'autorità di Dottori che lo dicono chiaro; e secondariamente perche Iddio così lo fa che mantiene la parola sua all'infedeli, e si ricognosce obligato a offeruarla. Perche a Caino quale hauea negato la fede, e non credeua la sua prouidenza, come dice Saluiano, li promise che lo rendere sicuro dalla morte, quando temeuua vedendosi in disgratia d'Iddio ch' il primo che lo incontrasse lo ammazzaria; e subito gli l'offeruò, ponendoli certo segno, acciò veruno l'ammazzasse: & hauendo promesso l'incarnatione di suo figliuolo, e li misterij di gratia al Popolo Hebreo, benchè li riuisci infedele, & idolatrò tante volte, non tralasciò d'offeruare la sua parola; perche come dicono i Santi l'hauea dato assolutamente, e senza chieder'alcuna conditione. E così disse S. Paolo parlando di questo misterio. *Quid enim si quidam illorum non crediderunt, numquid incredulitas illorum fidem Dei enacuauit?* Et in altra parte dice. *Si non credimus, ille fidelis permanet, negare se ipsum non potest.* Se noi siamo infedeli a Dio, non per questo può lui mancare alla sua parola: perche sarebbe negarsi a se stesso. Dunque se Dio stimarebbe infedeltà mancare alla promessa, che fece ad vn huomo, ben ch'esso li sia stato infedele, per hauerla proferita pura, & assoluta; chiaro è, che non può l'huomo scusarsi perche colui col quale contrattò, sia infedele a Dio; e perciò non voler offeruar il giuramento. Ne ostarebbe il dire ciò farsi in vtilità della Religione, e per obuiare al veleno della falsa dottrina; e che si potria con astucia prender

A l'heretico per impedire ch' il cancro non s'espandesse, hauendolo prima assicurato: come Giehu fece con li Sacerdoti di Baal, quali colse sotto tetto con inganno. e li passò tutti a fil di spada. Perche quest' actione di Giehu generalmente è ripresa dalli Santi, e se si hà da scusare, sarà per l'ignoranza inuincibile, che poteu'hauere; credendosi esser lecito ingannare, per conseguire vtilità grandi; ma com'è stato deffinito dalla Chiesa, & habbiamo a lungo discorsolo nella vita di Mosè, la bugia non lascia di esser peccato per qual si sia buon fine, ch'in essa si pretende, & il Papa Martino V. nella Bolla doue condanna gl'errori di Vuicleph. e di Giouanni di Hus. fece particolar decreto, ch'ogni spergurio sia peccato mortale, benchè sia per saluar la vita, e la patria, e quello che più è, ancor che con quello si pretendà fauorire la religione. E come si vedrà subito l'istesso Concilio Constantiense dichiarò, che quand'alcuno dà saluo condotto all'heretico, è tenuto ad offeruarlo; tanto lontano stette da definire il contrario. E nel Basileense si concesse saluo condotto alli Greci, acciò venissero a disputare, e trattare dell'vnione delle due Chiese, non ostante qual fuoglia delitto, benchè necessario fols' esprimerlo. E nel Tridentino si diede con fermissime clausule alli protestanti d'Allemagna; & acciò nò diffoltassero per il decreto di Costanza, s'aggiunse che sotto verun colore si mancherebbe alla promessa, ne si pretendere il fauore d'alcun Decreto, di Concilio, massime Costantiense; e se si mancasse in alcuna cosa alla sicurezza offeruali, fossero tenuti violatori della fede publica, senza contraddittione, scusa, ò pretesto. Et il Papa Leone X. nell'istessa bolla in cui condannò gl'errori di Lutero dice, che li mandò saluo condotto, & offerì denari per venire alla sua presenza, doue speraua in Dio ridurlo; e che non volse mai venire; douendo assicurarsi d'ogni timore; e che di nuouo ritornaua ad offerirglielo; ilche non fece Papa Leone per ingannarlo; ne hauerebbe mai permesso macchia tale nel credito della sua

4. Reg. 6.
D. Th. 2.
2. q. 111.
a. 1. ad. 2

habetur
in fine
Concilij
Constantiensis

Sess. 24.
Sub da-
tū anno
1436.
Kalend.
maiij.

Sess. 15.

Herma-
letius lib.
2. de in-
stauran-
da reli-
gione c.
14.

Ioannes
Mola lib
1. de fide
bereticis
seruan.
c. 26.

Lib. 1. de
prouide-
tia

Gene. 4.
15.

Rom. 3. 3
2. ad
Tim. 2.
13.

la sua fedeltà appresso le nazioni (ris-
ficio sfuggito dall'istesso Dio) sotto-
mettendoli al che diranno; quando ri-
soluti di sterminare il suo Popolo,
fatto intercessore Mosè; li disse che
mirasse a quello che la Gentilità ha-
uerebbe detto, che lo hauea cauato
d'Egitto con inganno, per ucciderlo
nella strada. E mandando Gierolamo
di Praga a domandar saluocondotto
al Concilio Costantiese, per vn li-
bello che fu fissato nella porta della
Chiesa Matrice della Città, la Dome-
nica in Albis, il Concilio hebbe gran ri-
sguardo a quello che li douea rispon-
det, come appresso vedereino; stiman-
dosi obligato ad offeruarli la promes-
sa. Domando io adesso, offeruare la
parola data al heretico intorno alla
sicurezza sua, sarebbe peccato ò non?
Se non è peccato, è tenuto chi gli la
died' a offeruagliela cò puntualità, e
molto più hauendoli giurato. Perchè
secondo la commune dottrina de San-
ti, e Dottori; quando la promissione
e giuramento possono offeruarsi sen-
za danno della coscienza, non pon-
no sfugirsi; e se fosse peccato offer-
uarla, ancora fù il darla. Quest'è la
dottrina di S. Agostino. *Si certa mors
intentaretur, ut aliquid illicitum, nefar-
ium uo seruus Dei iuraret se esse factu-
rum, mori malle quam iurare debuerat,
ne iurationem scelere impleter.* Perchè
promettere, e giurare ciò che non può
senza peccato eseguirsi, è peccato
d'irreligione, e temerità, come risol-
uono i Dottori, intorno al giuramento
d'Herode, & il voto di Ieffte; se non
si scufasse con l'ignoranza, quale nõ si
può pretender nelli Concilij, e Ponte-
fice, ch'hanno l'assistenza del Spirito
santo, & il lume di sue spirationi, per
non errare in materie di fede, e costu-
mi. Perchè, o diedero la fede publica
con animo d'offeruarla, ò senza tal'
intentione; se senza intentione, pec-
carono, promettendo senz'animo d'
offeruar la promessa; se cò volontà di
sodisfarl' parimente peccarono, volen-
do offeruare vna cosa che non si po-
teua far senza peccato. Ne meno è
credibile, che hauessero concesso i
saluicondotti all'heretici, credèdo di
peccare dandoli; ne che sapendo non

Exod. 32
14.

Epi. 3 24

Hieron.
Lib. 1. cò
tra Iou-
nia.
D. Tho.
2. 2. q. 88
a. 2. ad 2
q. 89.
ar. 1. ad
2.

A restare obligati ad offeruarli, hauesse-
ro voluto dar' ad intender cò si stretti
legami che restauano; perchè sarebbe
vn hauer voluto ingannare con im-
posture, doppiezze, e finzioni manife-
ste; de quali resta molto-offeso Dio, se-
condo dice il libro delli Prouerbij.
*Abominatio est Domino omnis illusor,
& cum simplicibus sermocinatio eius.*
Se della Chiesa nõ possono fidarsi gl'
huomini, di chi saranno sicuri? E se
con quella che sà il cuore d'Iddio, &
è bianca, è pura come colomba, pie-
na di carità, e desiderosa del profitto
del prosimo, si hà da trattare con su-
spittione, guardandoli meno alla
boeche, che alle mani, chi sarà al mon-
do, dal quale non sia da temersi, se of-
feruarà la fede nella quale s'impe-
gnò se la dispreggerà, e terrà poco
conto? Però diceua Papa Leone, che
Lutero poteua venire con sicurezza
grande alla sua presenza, fidandosi
nel saluicondotto che li mandaua,
senza timore che si trasgredisse; per-
chè la perfetta charità della quale la
Chiesa fa professione schaccia fuori
ogni timore, come dice l'Apostolo S.
Giouanni. *Hortati sumus ut a predi-
ctis erroribus discederet, aut ad nos obla-
to etiam saluiconductu, & pecunia ad
iter necessaria, sine metu aut timore ali-
quo què perfecta charitas foras mittere
dehuit, veniret.* E chi potrà dubitare
che sarebbe gran danno per la Reli-
gione, se gl'heretici non si fidassero
delli saluicondotti della Chiesa; men-
tre si serrasse con questo la porta al-
le dispute, nelle quali la verità resta
tanto superiore alla bugia, e si tra-
tassero gl'errori per li cantoni, sen-
za hauer ardire di còparire in publi-
co, e così diuerrebbero irremediabili
le piaghe. Perchè come dice l'istesso
Papa, è di somma importanza che gl'
heretici còpariscano con le loro po-
steme auanti quello che tiene la sedia
di S. Pietro: Pastore vniuersale in que-
sto monte di Galaad, oue come dice
il Profeta non mancò mai medico ne
resina. E finalmente consentire che
dijno in niente le parole ch'vn-huo-
mo proferi della sua bocca, trala-
sciando quello che promise, di sua
natura è malo (come il Theologo di-
ce) in-

Prouer.
3-32.

1. Iou.
4-18.

In Bul-
la que
habetur
post Co-
cillè La-
teranèse
sub. Leo-
ne X.

Ierem. 8.

ee) intrinsecaméte, e come tale riproua-
 to uai ius naturale e diuino, Dauid
Psal. 88. diste. *Qua procedunt de labijs meis non fa-*
 35. *ciá irrita, e suo figlio Salomon. Displicet*
enim Deo infidelis, & stulta promissio. Che
 Ecol. 5. 3. li dispiace a Iddio la promissione stol-
 Soto lib. 7. de iu- ta, & infedele, il che dimostrano li
 Rit. 9. 2. Dottori non douersi intender solo del
 art. 1. 5. voto che si fa a Dio, ma anco d'ogni
 difficult- promessa fatta d'vn huomo ad altro. Et
 tas ergo è principio nella Theologia che le cose
 male di sua natura, e non per acciden-
 te; in ogni caso restano male, e però si
 hanno à fuggire senza volerle masche-
 rare con pretesti lodeuoli, e come dice
 S. Paolo non si hanno a commetter mali,
 Rom. 3. 8. acciò di quelli nascano beni, che sa-
 rian comprarli molto cari. E perche l'al-
 tro habbia mancato di fede a Dio, non
 resta libero della sua, colui che gli
 l'ha impignata; si come restaria se ha-
 uette mancato a quella che l'obligò nel
 contratto; Il che al parer mio suppon-
 gono li Theologi tra il diuortio caggio-
 nato d'adulterio, e quello che si fa per
 l'heresia. Perche per quello basta la pri-
 ma ingiuria, benchè segua l'emendatione;
 e per questo si deue aspettare l'in-
 corrigibilità. E la ragione è. perch' in
 quello viene offesa drittamente la
 fede che si diede al compagno inno-
 centi, e perso vna volta il dritto di co-
 habitare dal colpeuole, non si ricu-
 pera per la penitenza; ma in quest'altro
 non è così: perche la licenza che tiene
 il marito cattolico, per separarsi dalla
 moglie heretica, & al contrario, non
 si fonda nell'infedeltà della parola,
 ma nel pericolo della coscienza, il
 quale dura tutto il tempo, che l'altro
 persevera nella sua pertinacia; e ridu-
 cendosi alla Chiesa, cessa; & all' hora
 ritorna l'obligo di cohabitare con lui.
 Che se per hauer mancato di fede con
 Dio; subito hauesse spirato l'obligo di
 offeruarli la sua, come spira per l'infe-
 deltà del adulterio; benchè facesse peni-
 tenza, non ritornaria a risuscitare. A
 questo rispondono con alcun colore,
 e dicono. Se d'offeruarli la parola al he-
 retico riceue la Chiesa gran danno, non
 può esserui legge humana, o diuina
 ch'oblighi a stare al concerto; perch' il
 nouo inconuiente libera dalla fede
 e promessa antica; la quale solo può ope-

A rare che se l'heretico a cui si donò il sa-
 luo condotto si riduce, e ritorna con
 humiltà al grembo della Chiesa, non
 si possi contra lui proceder per il pas-
 sato fallo, dal quale restò purgato per
 la fede publica, e figurà che li si diede;
 ma che stando pertinace, & indurato
 nelli suoi errori, non faria ragionevol
 cosa, hauer la Chiesa legate le mani, e
 non poter rimediare il danno della pe-
 stilente dottrina sbarbando l'autore di
 quella; per la qual causa come riferisce
 Cochleo l'Imperator Sigismondo, ha-
 ueria voluto liberare nel Concilio di
 Costanza Giouanni d'Hus, se non l'ha-
 uessero assicurato huomini dotti, ch'al
 heretico pertinace non si deue offer-
 uar' il saluo condotto. A questo rispon-
 derò con vn autor curioso di quest'età.
 Che per il dritto commune non osta-
 rebbe il saluo condotto al heretico,
 per castigarlo, essendo contumace; se
 non li fusse concesso con clausula
 espresa di non proceder contra lui, ne
 a titolo d'impenitenza; perche tutte le
 promissione humane s'hanno ad inten-
 der restando le cose nel medesimo sta-
 to. *Tunc fidem fallam (dice Seneca) tunc*
inconstantia crimen audiam, si cum omnia
eadem sunt, qua erant promittente me, non
prastitero promissum. E variando il stato
 delle cose non vi è obligo d'offeruare
 la promessa, come s'è detto. Havendo
 dunque concesso il saluo condotto al
 l'heretico senza sprimer quella condi-
 zione; se li concede sicurezza per il pas-
 sato, con speranza d'emendatione; il che
 non toglie che si proceda contra lui per
 la noua pertinacia, in danno s'euiden-
 te delli fedeli, come s'è considerato. Nel
 modo che; chi giura di maritarsi cō vna
 dōna che fù dishonesta nō potrebbe libe-
 rarsi dal giuramēto p le passate impudi-
 citie, ma restaria libero, se cōmesso ha-
 uesse altre di fresco. *Quia in illo iuramē-*
to talis debet cōditio subintelligi, si illa cōtra
regulam desponsationis non venerit. Ma
 se il saluocondotto li fù dato con clau-
 sula espresa di non proceder contra
 lui, ne per questo nouo titolo; e si offer-
 ri intiera sicurezza per venire, dimora-
 re, e ritornare; non vi sarebbe scusa per
 nō offeruarglielo; perch' il danno che il
 heretico poteua caggionare seminando
 i suoi errori fù preuisto nel tempo che

Li. 2. de
 gestis
 Husita-
 rum.

Ioann.
 Molan.
 lib. 2. de
 fide he-
 reticis
 Jeruāda
 cap. 7.

Lib. 4. de
 benefi-
 cijs c. vl-
 timo.

C. que-
 admodū
 de iure
 iurand.

le l'impegnò la parola, e non si potria prender mutatione nel stato delle cose; per non sodisfarla. E se con tutto questo diranno che importa più la salute di molte anime sincere, quali potrebbero esser dal heresia peruertite, che la puntualità di offeruarli il concertato; e che nõ poteua obligarsi la Chiesa a tollerare sì grand' danno; e che secondo la regola di S. Isidoro nelle male promissioni si deve recinder la fede. Risponderò che verun danno può haver tanto peso, che per evitarlo habbia a farsi contra conscienza. Come saria trasgredire la parola essendo in piedi l'obbligo, e che questa non è delle male promissioni, di che parlò S. Isidoro, la cui dottrina, à d'intendersi, quando non può senza peccato sodisfarsi la promessa; dal che è molto lontano il caso che si controuerte. Perche mentre si poteua prometter senz'offesa d'Iddio la sicurezza di che trattiamo, si potrà anco offeruare lecitamente. Oltre che si può rimediare il danno che si teme in qualche maniera; vietando al heretico con rigore ogni sorte di communicatione con li fedeli, publica, ò secreta delli suoi errori; castigandolo con seuerità se lo trasgredisse; o concendoli il saluocondotto con espresa conditione che non insegnì, o dogmatize, come lo concesse l'Imperatore Carlo V. à Martin Lutero; e mancando lui a detta conditione restarebbe la Chiesa libera, per eseguire con esso quel tanto che più spedirebbe. Perche non vi è alcun dubbio che può concedersi il saluocondotto con special clausula di sicurezza; supposto che nel Concilio di Basilea si concesse con quella alli Boemi, e nel Tridentino alli Protestanti; e S. Gregorio lo concesse con l'istessa conditione alli

Li. 2. Synonij morum. c. 10.

a Vide Gregor. lib. 4. in dictione 13. Epif. 49. Molanum. li. 3. c. 10. & lib. 2. c. 8. & Fontido nu pro Tridentino con

A lasciarono andare libero. Mi dir'alcuno, ingannosi dunque il Concilio di Costanza, che defini non valerl' al heretico il saluocondotto? Rispondo che non defini mai tal cosa anzi diede ad inteder chiaramente che li valeua. Perche solo dichiarò che li saluocondotti che l'Imperatori, Rè, & altri Prencipi secolari danno all'heretici, non pergiudicano alla fede Cattolica, ne alla giuridittion' Ecclesiastica; e che non ostante gl' habbiano loro conceduto, ponno li giudici competenti della Religione, inquirere, e proceder contra gl' heretici, sino a castigarli, ritrouati colpenoli, nõ ostante che siano venuti confidandosi nelli saluocondotti, e che altrimenti non sarebbero venuti; e questo si stabili, perche l'Imperator Sigismondo insisteu, che hauendo lui dato sua fede Imperiale a Giovanni d'Hus, e Gierolamo di Praga, non poteua il Concilio proceder contra essi. Et insieme si dichiarò che hauendo fatto il Prencipe secolare quanto è di sua parte, per la validità del saluocondotto, conceduto con qual si sia fermezze e vincoli, non resta ad altro obligato. Dalche segue che la Chiesa lo giudicò obligato a offeruarlo; mentre dice esser tenuto a far quanto è in se, acciò habbia effetto, e non ad altro. E non resta con obligo la Chiesa perche non lo concesse lei, alla cui giurisdictione, e dritto non può il Prencipe secolare pergiudicare. Cognoscerà chiaro esser questa la mente del Concilio, ogni vno che leggerà il Decreto delli saluocondotti che stà nella sessione 19. E per maggior proua, sono di questo istesso parere Giovanni Molano, & Alano Copo, e Gio: Cochleo autor graue, e diligete historico d'i fatti dell'Husiti; quale nel secondo libro di sua historia finito che hà di dire non hauer dato l'Imperator Sigismondo il saluocondotto a Giovanni di Hus nella forma che lui allegaua; soggiunge appresso; che se bene li lo hauesse dato nella forma che esso diceua; non era tenuto ad altro di quello che fatto hauea, e si fonda nella nostra ragione. Sed esto (dice) quando promiserit Rex ad redeundum saluumcondotum, non erat Rex maior Deo hoc fide, nec iustitia, neque Concilio, fecit ergo quantum decuit, aut libuit non enim

ira Fabricium Montanum b S. Bernardus Epistol. 189. Gaillielmus Abbas lib. 3. de vita S. Bernardi ca. 5.

Molan. lib. 3. de fide hereticis Seruan. c. 2. & 3. Alanus dialogo 6. Cap. 31. Cochleus lib. 2. de gestis Husitarum

piissimo

*piſſimo ac religioſiſſimo Principi debet imputari, ſi Concilium quod ſupra Regem exigente iuſtitia, in pertinacem Hereticum ſecundum conſueta iura ſententiam protulit; ſubiectorum manus à violentia coercuit, Concilium à iuſtitia complemento in ſam manifeſto, & religionis, & animarum periculo prohibere non debuit, nec ullo in-
re potuit.* E ſe haueſſe conceduto il Concilio il ſalucondotto, ſenz'alcun dubbio reſtaua obligato à offeruarlo, come ſi vidde nell' iſteſſo di Coſtanza, nel quale apparſe il libro de cui s'è fatta mentione di ſopra, nelle porte della Chieſa maggiore Domenica in Albis, e parendoli al Concilio alieno della ſua autorità venire a patti con Gieronimo, huomo infamato d'heresie, nè volendo perder l'occasione di ridarlo, preſe vn prudente mezo, e fù citarlo come reo, acciò cōpariſſe a dar cōto della ſua fede, nella quale ſi ritrouaua ſuſpetto, e nella citatione riſpoſe al libello, dicendo, che mentre in quello domandaua ſalucondotto per comparire a difender la ſua cauſa, ſe li concedeuà che niſſuna violenza di ſaria fatta, ma che douea reſtar ſempre ſalua la giuſtitia; e comparendo al termino preſiſſo, o non; ſi procederia contra lui, come contra huomo ſoſpetto nella fede, ſino à ſententiar la cauſa ſua. Di modo ch' il Concilio ricuſò di dare nella forma domandata il ſalucondotto, per non ritrouarſi dopò con le mani legate, per eſſeguire cōtra il detto Gieronimo la giuſtitia. Che s'haueſſe inteſo nō eſſer d'alcun rilieuo il cōcederlo in qualſiuoglia forma, non occorrena hauer vſato le dette preuentioni. Vero è che per far giuſtitia di Gieronimo di Praga, poco importaua hauerli concheſſo il ſalucondotto che domandaua; mentre venuto dopò abiurò l'heresie di Giuanni Vuicleph, e Giouanni d'Hus, e proteſtò la fede Cattolica, e giurò perſeuerare ſempre in quella, e ſe intendeſſe altrimēte, o predicaffe in alcun tempo il contrario, ſi ſoggietaua alla ſeuerità delli Sacri Canonni. E l'anno ſeguente come cane che ritorna al vomito, comparſe in Concilio di ſua ſpontanea volontà, e diſſe hauer fatto male in approuare la condanaggione di Giouanni Vuicheph, e Giouanni d'Hus, e che non ſi vergogna-

ua di confeſſare hauer mentito in quello che contra eſſi hanea detto; e che non ritrouaua ne mai ritrouò nelli loro libri errore alcuno; perciò il Concilio come ad heretico reſaſſo, anatematizzato, e ſcomunicato, membro putrido, e ſarmento ſecco, lo riſaſò al braccio ſecolare, e fù publicamente abbrugiato. Si vede da quanto habbiamo detto, che il Concilio Conſtantieneſe non rupe la fede a Giouanni d'Hus, ne a Gierolamo di Praga; il che a mio parere dà ad intēder Martino V. nella Bolla che ſpedì contra gl'errori di Giouanni di Vuicleph, che ſtā nel fine del Concilio di Coſtanza ouè dichiara; che le condanne della dottrina, e perſone di Giouanni d'Hus. e Gieronimo di Praga, s'eſſequirono giuſta, è legitimamente, e per tali le à da tenere ogni Chriſtiano. E la ragione è; perche poteua il Concilio proceder contra eſſi, non oſtante il ſalucondotto datoli dall'Imperatore Siggiſmondo, che fù quanto ſi dichiarò nel decreto, e niente altro. E ſe bene il Concilio di Trento in quello che concheſſe, alli proteſtanti d'Allemagna, rinuntio il fauore di quelli di Coſtanza, e di Siena, intorno a detto ponto, non per queſto inteſe hauer diſpoſto altra coſa di più, ſe non quanto habbiamo prouato; ma per dar intiera ſodisfatione all'heretici, quali giudicādo alla groſſa, e con fuſamente di quanto fece con li ſopradetti Giouanni, e Gieronimo, temeua-no di andare alla diſputa; però diſſe che rinuntiaua qualſiuoglia fauore, ſtatu-to, priuilegio, legge canone, e Concilio, ſpecialmente quelli di Coſtanza, e Siena, che per qual ſi foſſe via, o parola poteſſe pergiudicare alla ſicurezza del ſalucondotto, che li daua. E ben ſapeua che niſſun altro canone, legge, o Concilio parlaua di queſto ſe nō quello di Coſtanza; Et il Concilio di Siena lo eſpreſſe per maggior ſaldezza, atteſo ch'in eſſo ſi lodano, approuano, e ratificano gl'atti conciliari di Coſtanza, e quanto iui ſi dichiarò intorno alla Fede, & infauore dell'autorità Eccleſiaſtica, della quale vna parte abraſcia il decreto delli ſalui condotti, come vedrà il tutto nel prologo del Concilio Conſtantieneſe il lettore. Auuertendo che quello di Baſilea che ne parla, è iſteſſo

Ses. 21.
anni
1416.
die 31.
mensis
May.

Ses. 6.
sub datu
17. men-
ſis Aprilis
ann.
1415.

Ses. 19.
anni
1415.
die 29.
Septem-
bris.

di Siena; perche come notà il Padre Miranda, e li scorge da tutta la sessione prima del istesso Concilio; si cominciò a Pavia, e continuò in Siena in tempo del Papa Martino Quinto, e dopo per giuste cause si trasferì a Basilea, essendo già Pontefice Eugenio Quarto, hauendo protestato li Deputati delle nazioni, che per consentire in detta traslatione, non si intendesse hauerli disciolto il Concilio di Siena. Si raccoglie anco dalle cose dette, che l'Imperatore Carlo V. non solò si comportò con Lutero da quel gran Principe ch'era, ma come verò e bñon Christiano; guardando la fede datali; che tenua obligo offeruarli come dal medesimo Concilio Costanziense habbiamo prouato. E se hauesse fatto altro, sarebbe stato disonore suo, & atrificaua il buon credito della sua grandezza; mentre con tutto che hauesse proceduto tanto alla reale, andauano gl'heretici Luterani seminati, che per suo ordine era stato preso e morto Lutero, contra il tenore del saluo condotto; tenendolo essi nascosto in quel tempo, nel castello d'vn suo protettore; e con tali rumori turbarono molte città d'Alemanza, sino a tanto che si seppe la verità. Ma replicarà alcuno, che nella dieta Imperiale si ritrovò il Legato Apostolico, e non essendò specificato nel saluocondotto, poteua prenderlo, secondo il decreto di Costanza, il che forse voleua Giovanni Eschio. A questo risponderò, che hauerebbe potuto, ma non hauerà forsi voluto metterl'adosso le mani, con tanto pericolo di sua autorità, e del agiuto di Cesare. Perche molti delli Principi che interuenivano alla dieta, fauoriuano con passion grade Lutero, e si diceua, che a tre, o quattro leghe, erani preuentione di soldatescha per sua difesa, e senza l'agiuto del Imperatore, non haueria potuto haner buon esito la resolutione del Legato, e l'Imperatore non poteua dar agiuto, o consenso a quella; perche era tenuto a far di parte sua il possibile, acciò la sua fede non riuscisse vana. E S. Agostino dice; del istesso modo fa contra essa, chi dà il suo consiglio acciò vn altro esegua quello che lui promette non voler fare, come se lo facesse lui. E benchè s'è verò che hauerebbono segui-

A togliàn profitti alla Chiesa. s'hauesse posto silenzio a tempo quella lingua infernale, Dio Nostro Signore, li giuditij del quale, sono auili di sapienza, ritrouò maggiori cause di permetterla si sfrenata tato tēpo, essendo forsi vna di quelle, la manifestatione di suoi veri fedeli, che come dice l'Apostolo, risplendono più quando abondano gl'errori, e si prouano con la persecutione dell'heresia, come l'oro nel criggiolo; & hoggi di si sperimenta in Inghilterra, doue ogni giorno fanno nubui martiri con grand'edificatione, & esempio de' fedeli, che li vedono con tanta allegrezza patire, per la fede sua; e non mal rilasceò il Signore Iddio talmente la briglia all'heretici; che per altra parte non prouedesse nuoui mezzi per farli stare a segno. Di S. Agostino s'è offeruato, che nacque l'istesso di in Africa; che Pelagio in Inghilterra; acciò la peste dell'heresia di Pelagiani, non precedesse al defen suo della dottrina di S. Agostino. E notò accortamente Genebrardo, che l'anno 1531. nel quale si celebrò à Borthes questa dieta, e passò con Lutero quello che habbiamo detto; cominciò quel Santo huomo Ignatio di Loyola, a fondare l'istituto delli Padri del Giesù che il dì d'hoggi è vna delle più fiorite Religioni, che ha la Chiesa, e maggior frutto riporta, e sia per riportare; dalla quale come d'vn altro Cavallo Troiano, sono vsciti in questa età huomini insigni, che con la penna in mano, hanno combattuto quel maledetto heresiarea, e suoi seguaci, non meno felicemente ch'il glorioso Imperatore fece con la spada. In somma nel tempo medesimo ch'il demonio auate per vna parte, il sangue di Giesù Christo vā riparando per vn'altra. E però si ritrovò chi offeruasse, che l'istesso giorno nel quale Nabucodonosor arsaò il Tempio, e condusse schiavo il Popolo a Babilonia, nacque Ciro Rè di Persi, che diede licenza de ristorarlo, concesse libertà alli schiavi, e stinse la familia del Caldeo. El'istesso anno che s'infermò l'hemorroya notà S. Gieronimo, esser nata la figliuola del Archisinagogo che il Signore resse sana. E nel istesso tempo che nel Oriente si scuopri la potenza della casa Ottomana, cominciò a risplender con

In Summa Concilij Basiliensis session. 1

Cochleus in affis Luteri anno 1531.

Epi. 225.

1. Cor. 11 19.

Traxillo in Te sau. 661 nat. 10. 1 in vita August. Bulphilas, ibi relatus. Lib. 4 Chronologia 5211.

Genebr. lib. 4 Chron. ani Christi 1297.

Sup. Me 15. 9. 200

Genebr. dist. an. no. 1297

con nome glorie nel Occidente quella dell'inuitissimo sangue d'Austria; acciò attrauerandoli in mezzo, non lasciasse vnire fra sé le corna delle mezzelune, ch'andauano crescendo con souerchio potere, e si temea douessero circondare il mondo. Mi sono disteso più di quello che disegno; ma si può stimare ben impiegata la fatica presa per difender d'ogni calunia l'autorità della Chiesa, massime d'vn Concilio s'importante, nel quale si terminò il Scisma delli tre chiamati Pontefici, Giovanni XXIII. Gregorio XII. e Benedetto XII. che hauea affitto i fedeli, per spatio di quarant'anni; si diede vn gran successore a S. Pietro, cioè Martino V. si condannarono gl'errori di Vuicheph. e suoi discepoli; e si ordinarono costituzioni, nullissime. E quella d'vn Principe tanto religioso come Carlo V. mio Rè e Signor naturale, delle cui virtù, valore, zelo, pietà, e grandezza, farebbe vn non finire, voler farne intero catalogo. Basti per colui che vuol saper quel tanto che Iddio li concessa, hauer per cosa sicura che chi arriua a raccontar il tutto, non sarebbe creduto, e chi sarà non hauesà scritto la minor parte.

CAP. XXV.

- §. 1. Li due miracoli che operò Iddio in favore del Imperatore, e difesa delli Gabaoniti. E quanto s'è sacra la fede delle confederazioni.
- §. 2. S'è bene ch'il Principe sia naturale, o forastiero?
- §. 3. In qual modo può souenire senz'agruuo della giustitia e Religione alli disegni delli confederati.

§. 1.

Subbito che l'Imperatore prese resolutione d'agintare alli Gabaoniti, uscì con il suo esercito di Galgala, doue itaua alloggiato, e caminando tutta la notte, venne a ritrouarsi sul spuntar l'aurora sopra il campo delli cinque Rè, che teneuano assediato Gabaon; giudicando molto importante il tempo che s'auanza nel soccorso dell'assedio, come in effetto è, per il gran pericolo nel

A quale si ritrouano l'assedati; che se sono pochi si straccano, e sgomentano; e se molti, s'affligono, e tanto più presto si riducono a necessità, e fame; quale se viene a strignerli caggiona desperation maggiore che l'istessa morte. Come si vide per sperienza nelli leprosi di Samaria, che essendo arriuato il mancamento d'ogni cosa, a segno che le madri si mangiauono i proprii figli, si risolsero d'intrarsene per la tenda del Rè di Siria, pregandolo, che li togliesse la vita, o li concedesse con che sostentarla. E nel assedio di Betulia, oue mancaua

Bl'acqua si radunò tutto il Popolo alla presenza del Sacerdote Ozia, risoluti di darsi ad Holoferne, acciò li passasse a fil di spada, quale stimauano minor male che morir di sete. Attendendo dunque Giosue a souenire con celerità all'assedati s'affrettò tanto, caminando in vna notte la strada di Galgala a Gabaon, nella quale poco prima hauea consumato tre giorni intiere ritrouandosi sul far del giorno sopra gl'imnici; l'assali inopinatamente, e essi turbati per il successo, disconfidarono delle mani, e riposero il soccorso nelli piedi; tanto nocè la sicurezza fuori di tempo.

C Temistocle, e Giulio Cesare richiesi come haueano acquistato tante vittorie, risposero; con non dar tempo all'inimico per pensare. E Abraamo con vna compagnia di trecento e dicidotto huomini, assalì certi barbari che haueano fatto prigione Lot. e perche lo fece all'improviso, e di notte, si impadronì di quanto haueano rubbato, con danno grande del inimico. Gedeone usò l'istessa stratagemma contra Zebec, e Salmana, mutando la strada e assalendoli spensierati. E Dauid colse all'improviso l'Amatechiti, che all'hora gl'haueano preso le sue donne; e se ne stauano mangiando, e beuendo scordati del pericolo, con gran giubilo. Mai l'energico sta più sottoposto ad espugnarsi, che quando non teme, ne sospetta. *Nimis confidens incautus est* (dille Giosseffo) *Metus autem prouidentiam docet.* Il timore non sa perder il pensiero. Seduro stana Helima con l'occhi fissi, ne la strada per la quale s'aspettaua la nuoua della battaglia, per la sollecitudine che li causaua di timore di perder l'Arca del Testamento.

D

4. Reg. 7
4.*Et fit finis nostre in ore gladij, qui longiar efficitur in ariditate sicut Iudis. 7.*Iosue. 10
9.Gen. 14.
15.1. Reg.
30. 16. 17Lib. 1 de bello ca.
pit. 14.1. Reg. 4
13.

Orat. 10.

Epist. 50

Lib. 6. de providētia

Exod. 9. 29.

Li. 5. an sign. ca. 2.

Psa. 76. 38.

mento. *Erat enim cor eius paues pro Arca Dei.* S. Gregorio Nazianzeno dice ch' il timore è maestro di maggior salute che la vita istessa. S. Agostino aggiunge, che la sicurezza è madre della negligenza. *Docuit enim hos sollicitudo, quos negligentes securitas fecerat.* E Saluiano che non vi è cautela, o prouedimento doue niente si teme. *Sublatus est a peccatoribus timor, ne posset esse cautela.* Seguitolli l'Imperatore correndoli appresso, mentre li vide voltar le spalle, e li fauori Dio con dui miracoli, marauigliosi per mille parti. Vno fù che fuggendo a tutta briglia li cinque Rè, per trouar ricetto in alcuna città vicina, cadè sopra di loro vna pioggia di grandine quagliata in pietre sì grandi, e scoccate con tal forza, che ammazzò in poco tempo più inimici, che l'Imperatore con la spada. Hebbe questo miracolo molte circostanze, che lo refero famoso. La prima nel tempo che durò, quale fù giusto quanto bisognaua per disfare le forze delli Rè. La seconda nella parte doue cadè la grandine; perche se bene l'armata di Giosuè andaua seguitando la retraguardia dell'Idolatri, non cadette vna sola pietra sopra questi, ma tutte adosso gli altri. Cosa ancor più mirabile di quella, auuenuta in tempo di Mosè, quando piouendo grandine sopra le terre dell' Egitij, non tocchò quelle de gli Hebrei; perche iui i luogi sopra quali priueuauano immobili, e qui s'andauano mutando ad ogni istante con il fuggire d' vn esercito, & il seguitare dell' altro; & è argomento di maggior diligenza, percuoter sempre sopra il primo esercito, senza venire vna pietra sopra quello che si appresso li veniuà. La terza nella grandezza delle pietre, e la certezza con che veniuano tirate; mentre ogni vna era potente ad ammazzar vn huomo armato. E la quarta nel effetto che fecero, quale fù maggiore che quello dell' arme. Aggiunge Gioseffo ch'è fù terribile quella tempesta; perche veniuà la grandine accompagnata da toni, e facte, che lasciuaano senza vigore quelli che li sentiuano. Il Profeta Abucuc died' ad intèder alcuna cosa di questo nel capitolo terzo quando disse. *In luce signatarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hasta tua.* Chiamando facte li lu-

mi delle nabi, secondo che dice David. *Etenim fugite tua transeunt. Vox tonitru tui in rotas.* Nò è di simile a questo, li caso dell'Imperator Marc' Aurelio, del cui esercito discono autori graui, che marciando per Alemania tanto faticato per la sete, che non poteua dar vn passo auanti, certi soldati Christiani ch' andauano in quello, posero le ginocchia in terra, e fecero oratione a Iddio; e subito piouè sopra il campo dell'Imperatore gran quantità d'acqua dolce, & all' istesso tempo cadè sopra quello del inimico vna tempesta di toni, e facte, tanto molesta, che bastò a darli all'Imperatore Marc' Aurelio la vittoria. Raccontano questo successo sin' all' istessi historici Gentili; ma come nota Eusebio, taceno ch' il miracolo fù fatto per l'oratione de Christiani, e Dion Casio l'attribisce alla Maggia d'vn Egittio chiamato Amalfo, e non è marauiglia che a coloro ch'è odioso il nome di nostra Religione, li dispiaccia quello che la rende mirabile. Ma al suo malizioso silenzio potiamo opponer le lettere del medesimo Imperatore Marc' Aurelio, de quali non solo Tertuliano; ma altri molti autori fecero mentione, come suo comentatore Pamelio lungamente proua. E non è poco simile quello del gran Teodosio, quale dando vna battaglia a Eugenio Tirano, vide alzarsi tali onde di poluere, e confusione sì grande che acciecaua l'inimici; e con quella vn vento sì forte, che li rapiuà dalle mani le lancie, e non poteuano offender li soldati di Teodosio; e però ven' a dire Claudiano che quello che tiene dalla sua Dio, il Cielo combatte per lui.

*O nimium dilecte Deo tibi militat atter
Et coniurati veniant ad Clasica veni*

Questi auuenimenti si possono creder, che si ritrouano scritti d'autori degni di fede, ma non quelli che suppositij attribui Tito Liuiò al Rè Tullo, a Scipione Africano, dicèdo che triunfando vno delli Sabini, piouette sopra il monte Albano folte pietre, ma non tali come le da noi raccontate, e che si vide l'istesso prodiggio guerreggiando l'altro contra li Cartaginasi; se bene per mol-

Euseb. lib. 5. hist. c. 5. Haimo lib. 5. ca. 7.

In Apologetico ca. 5. nu. 64. & Orosius Iusti. Paul. Diacon. Bodi no in Metro. bi stor. c. 4. ad medium

in Panegir. ad Honorium Aug. li. 5. de ciui. ca. 26 Orosi. li. 7. ca. 35. Teod. li. 5. ca. 24.

Linius
lib. 1. &
lib. 30.
Lib. 1. de
Abrahâ
c. 2.

to che detto autore rilasciò la briglia a suoi sogni, restò molto inferiore alle nostre verità; e si può di lui dire quello che ad altro proposito disse S. Ambrosio.

Minus est quod ille finxit quam quod iste gessit, maior que ambizioso mendatio simplex veritatis fides. L'altro miracolo fù che auicinandosi il tramontar del sole, e minacciando già la notte, considerò l'Imperatore che l'inimici che restauano (non essendo ancor tutti uccisi) li scappauano dalle mani, massime essendo pratici del paese, e che nõ gl'era spediante combattere al buio, e senza lume (come l'Andabati smorzati lumi) s'alzò sopra le staffe con leggiadra maniera; e come s'hauesse portato in vna mano le briglie delli Cieli, si come nell'altra portaua quella di suo cavallo; e comando al Sole, & alla Luna che si trattenessero, e li concedessero tempo fino a lasciare tutti l'inimici senza vita, e lo fecero. E l'istesso Dio confessò hauer obuedito alla voce d'un huomo. Accoppiando questa merauiglia fatta nelle Stelle con quell'altra che si fece nell'acqua, quando il Giordano ritornò indietro, acciò il Popolo passasse in Cananea, dice S. Agostino, che non si potette Dio più fauoreuole dichiarare in quella causa, e che l'incantatrice di Virgilio non hebbe ardire d'offerire più in fauore delle sue malie,

Hac se carminibus promittit soluere mentes

Quas velit, ast alijs duras immittere curas

Sistere aquam fluijs, & uertere sidera retro.

S. Gregorio Nazianzeno fece l'istesso paragone, e posse in egual vilancia l'vna e l'altra merauiglia. *Deus ille (dice) miraculorum, qui mare scidit, & solis cursum compressit.* Di qui si raccoglie quanto sia sacrata la fede delle confederazioni, e quanto conforme alla diuina legge che li Principi souengino a confederati, massime hauendoli preso sotto la sua protezione, come fece Giosue con li Gabaoniti; mentre vn'altro miracolo eguale, o maggiore di quello del passo del Giordano che serui per fini sì gradi, nõ si hebbe p male impiegato, nella difesa di certi huomini che intrarono con inganno, & erano amici di quat-

Atro giorni. Et acciò non si ponesse tanto a conto della General conquista di Cananea, quanto della libertà, e soccorso dell'assedati, finita la battaglia, & esterminati li Rè, si ritornò l'Imperatore alli suoi alloggiamenti, senza voler per all' hora intrare dentro del paese, ne tirare auanti la vittoria. Per questa consideratione anticamente, li trattati di confederazione soleuano hauer l'obbligo di prender l'arme per soccorrere il confederato, e correr l'istessa fortuna con lui. Mà adesso come dice il Bodino, non si stabiliscono in questa forma, solo che li vincitori dijno leggi alli vinti, e questi si pongano in tutto e per tutto nelle sue mani, e si fidino della generosità delli vittoriosi; & all' hora non tutti sogliono accettarle. Perch' il Rè d'Amon si burlò della confederazione che l'offeriuano quelli di Giabes di Galaad, tenendoli assediati, e li rispose che la farebbe con loro, cauandoli a tutti gl'occhi destri.

Lib. 5. de
Rep. ca.
vlt.

1. Reg. 11

S. 2.

CIN conformità di questa dottrina dicono molti, che più gioua al Principe esser naturale, e non impacciarsi nell'altrui guerra. Non potemo negare che li profitti della neutralità sonõ assai considerabili; perche essendo neutrale il Principe, sarà rispettato d'ambidue le parti, per il timore ch'hauerà ogni vna che nõ si accosti con il suo potere all'altra; e spesse volte ritrouarano mezzi per pacificare le dissensionì, & accordare i litiganti; e conseruandosi nell'amicizia de tutti, acquistarà gratia, & honore appresso ogni vno; e se tutti si ritrouassero confederati, non sarebbe chi potesse trattare le paci frà gl'inimici. E anco cosa dura affaticarsi per l'altrui guerre, e patir naufraggio in bassello d'altri, potendo starsene a risguardarlo dal porto; perche il danno, e perdita è commune, & il frutto della vittoria lo acquista colui in fauor di cui si predono le arme, & è sforzato a palesarsi inimico delli Principi de quali forsi mai riceuette offesa. Però il Spirito sãto dice che l'intromettersi nell'altrui rumori, e vn voler tener il cane p l'orecchie, che nõ può conseruarsi prelo. E San Gieronimo agiunse che ne

Prout. 26
17.

Epist. 61

meno

Iosue 10
12. 13.

Iosue 10
14.
Lib. 21.
de ciuit.
cap. 8. &
traffa
91. in Io
annem

Virg. 4.
Æneido.

Orat. 20.

meno li basta l'animo a lasciarlo; perplessità di colui ch'aggiunta vno di quelli che contrastano. Perche al durare nella zuffa non viene spinto dal calore dell'offesa; e per vscirsene fuori, è trattenuto dal timor del pericolo, che auuenir suole, restando ambi due irritati. Oltre che per mantener l'estato nella sua grandezza, e riputatione, non può ritrouarsi più efficace mezo, che lasciarli vicini prouar le loro forze l'vno contra l'altro, & indeuolirsi fra se istessi. E così disse il Rè di Moab. quando vide sparso il sangue nelli fossi. *Pugnauerunt Reges contra se, & casti sunt mutuo, nunc surge ad pradam Moab.* Li Rè hanno tra se combattuto, e cauatosi sangue, adesso è buona occasione che Moab faccia il fatto suo. E come dicono quelli ch'intendono di ragion di stato; la grandezza d'un Principe non è altra cosa, che la rouina, e di minutione d'altri. E per questo diceua Flaminio al Consule Atilio; volendo arrasar per terra le Città dell'Etoli, che non era tanto necessario a' Romani. indebolir quelli, quanto l'opponersi all'accrescimenti di Filippo il Giouine Rè di Macedonia. Molte altre ragioni simili a queste si potrebbero adurre. Ma queste e molte altre non m'indurranno a creder che la neutralità sia buona, solo presupposto che il Principe non temesse hauer bisogno d'altro; caso impossibile nella varietà dell'auuehimenti humani. Perche il maggior potere risueglia maggiori inuidie, e se tutti si sono contra, ben che grande sia, lo ridurano all'estrette. Il Spirito santo ha compassione al solo, perche se casca non vi è chi li porga la mano, & agiuti ad alzarli. E l'habitatori di Gabes de Galaad furono uccisi, e la loro Città smantellata; perche si sterterò a vedete, senza prender l'arme, mentre tutto il Popolo Hebreo combattea con il Tribù di Bengamin. Li Teuani dice Polibio che corsero gran rischio, per hauerli mostrati neutrali quando il Rè Serse venne a Gretia. E la Città di Lais fù presa all'improuiso, saccheggiana, & abrucciata da ben pochi del Tribù di Dan, perche non teneua (dice la Scrittura) confederazione con altra Repubblica del mondo. *Eo quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis*

4. Reg. 3.
23.Iudic. 21
9. 10.

Lib. 4.

Iudic. 18
28.

A *ac negotij.* Et in vero. il neutrale; pensando scusar vn inimico, acquista due; perche nissuno delli Principi incontrati si fidarà di lui intieramente, mà più tosto l'hauerà vn odio interno, ch'è peggio ch'inimicitia alla discuoperta. E per questo diceua vn Capitano delli Samniti, che la neutralità, ne acquista amici, ne scusa inimici. *Neque amicos parit, neque inimicos tollit.* Et il Capitano Generale delli Etoli detto Aristodemo disse altro tanto in vna radunanza *Romanos aut socios habere oportet, aut hostes, media via nulla est,* Et in tutte le Republiche nell'quali si prouedono gl'officij per electione, si vede per sperienza che s'alcuno non si dichiara in fauore d'vno delli competitori; perde tutti due, & è meglio hauer dalla sua, vna parte della partialità, con la quale poter cōtrapesare all'altra. Come S. Paolo fece auanti Anania, mentre scorgendo esser diuiso il Tribunale fra Saducei, e Farisei huomini de incontrate sete, disse ad alta voce; io sono Fariseo, e credo come loro la resurrettione della carne, e così mese loro in contesa, & agiutato dell'vna parte, scappò dalle mani dell'altra. Vediamo alle volte, che gl'huomini restano offesi non solo quando alcuno piglia la parte del inimico, ma ancora se li abandona, e tralascia d'difenderli. Et a dire il vero, quello che per obliquo è tenuto a mostrars' amico, non minor offesa cōmette essendo neutrale, che cōtrario. Però l'Euangelio dice, chi nō raccoglie cō me, sparge; e quello che nō è dalla parte mia è contra me, e chi non vuol correr pericolo con altri, ne meno ritrouerà alcuno che si vogl'arriscar con lui, mà più tosto molti, che offesi della troppo sicurezza che brama, senz'altro motiuo aderischino alla parte de suoi emuli. Filippo Comines dice, che a Ludouico XI. Rè di Francia li moueano di molte parti guerra mentre stette neutrale; mà subito che si confederò con l'Suizzeri, e con la Città di Estraborgo non vi fù alcun' inimico che lo molestasse. Et è cosa impossibile ch'vn Principe che vuole esser più potente dell'altri, l'ottenga per altri mezi, che cō gl'amici; come risposero gl'Ambasciatori Romani all'Acheyi, a quali Antigono Rè d'Asia domandaua che caminasse-

Linius
lib. 9.Ahor.
23. 6. 7.Luc. 11.
23. & C.
prian.
Epif. 70.
& 76.Relat. a
Ioann.
Bodino
lib. 5. de
Republ.
c. 6. pag.
474Linius
lib. 35.

nasserò neutrali tra lui e la potèza di Roma. Per tanto giudico io più spediante seguirar costantemente vn'amicitia, e corrèr l'istesso rischio del amico, e agiutandolo con verità, e ritrouandosi a canto suo, disposto egualmente al bene, & al male, al guadagno, e perdita, alla fatica, & al riposo, che starsene solo come corbo bianco, che ne s'acosta alli corbi per il colore, ne alle colombe per la grandezza. Questa dottrina riceue autorità col fatto di Giofnè; quale subito che stabilì amicitia con li Gaboniti, si stimò obligato ad arriscarsi con loro, e li inuìò con tanta prontezza il foccorso, senza aspettar per sè altro guadagno, che hauer difeso quelli che a pena finiu di riceuer sotto la sua protectione. Cosa degna d'esser molto auuertita da Principi; perche come mostra bene Saluiano dopò che si cominciò a misurare l'honore con la canna del profitto e guadagno, la protectione è conuertita in mercantia, e sono rari li ricchi quali si adofino la cura di protegger li poveri, senza approfittarsi per strada delle sue facultà, come fece Benadab Rè di Siria con Asa Rè di Giuda; che riceuette da lui gran somma d'oro, & argento perche l'agiutasse contra il Rè d'Israele che l'hauea assediato. Et acciò il Principe acquisti buona fama (senza la quale mai alcuno ottenne impresa grande) non vi è più sicuro mezzo che mostrarli generoso nel contrattare con li confederati, altrimenti con facilità sarà tenuto in opinione d'auaro, cosa vniuersalmente biasimeuole, e come disse non sò chi; colui che di tutti è odiato sempre vada di male in peggio. E per il contrario, s'è cognosciuto reale, e senz'interesse con l'amici; molti con speranza d'hauer l'agiuto suo nell'occasioni picciaranno alle sue porte, ilche è vna dellè maggiori glorie d'vn Principe.

§. 3.

LE cose sudette s'intendono salue sempre le leggi di giustitia. Ne il Principe confederato con altri s'adintender che hebb'ad star'attaccato per la gola impiegandolo in tutto quello che vorranno. Perche come disse Cice-

A rone; l'amicitia che non fa eccezione di casi, non è amicitia, mà congiuratione. *Nam si omnia facienda sunt, quæ amici volunt, non amicitia tales, sed coniurationes putanda sunt.* Non importa la fedè data, ne il giurament'col quale confirmarono li patti della confederazione; se la cosa pretesa dal confederato è contra giustitia, e charità, ò religione, ne restò obligato il Principe a quella per il giuramento. Per questo auuertino bene li Rè quello che giurano, e s'ingegnino al possibile preuenire l'inconuenienti, e per hauer promesso indistintamente, non si ritrouino nell'angustie di Iesthe; o nella strettezza d'Herode, che come afferma S. Gieronimo a S. Ambrosio. *b* e S. Tomaso. *c* credette che l'obligaua il giuramento à tagliar la testa a S. Giouanni Battista, e fù l'istesso, che hauer creduto douer'offender Dio, religiosamente. A questo proposito racconta Saluiano d vna cola gratiosa che l'auenne con vna persona potente in Marsiglia. Fù dunque il caso tale; Essendo sollecitato diuerse volte da certo pouero al quale vn huomo ricco togliuea ingiustamente la robba, andò a ritrouarlo, e li preghò a non volere far simil torto a quel pouero, e hauendo restato conuinto d'esser tale, rispose il ricco, che li perdonasse che volentieri haueua compraciuto in quanto li domandaua se non haueffe vn secreto intoppo apportato impedimento all'esecutione. Domandò Saluiano la causa, e li disse confidentemente; hò giurato di spiantar questo huomo, vedette voi come posso tornare indietro hauendo posto per mezzo il nome de mio Signore Giesù Christo? all'hora Saluiano vedendolo tanto zelante del honore d'Iddio; lo lasciò senza dir'altro, & andossene a casa sua. *Tum ego (quid enim amplius facerem cui res tan iusta ostendebatur) audita religiosissimi sceleris ratione discessi.* Risguardi dunque con somma attentione il Principe quello che promette, acciò nò s'oblighi a cosa che sia maggior'ò equal colpa offeruarla, che giurarla. Per questa causa dice S. Agostino; che S. Paolo non mai giurò; se non scriuendo in carta; perche si considera con maggior'attentione, essendo men veloce la penna che la lingua. E per questo disse bene S. Silue-

3. Offi-
sior.Lib. 5. de
prouid.2. Paral
16.4.Vide
August.
lib. 5. de
ciuit. ca.
14.
Iacent.
e a sem-
per qua
apud
quosque
impro-
bantur.a Hier.
lib. 1. cōt
Iouin.
cap. cum
iur. mē-
to. de ho
micidio
b Lib. 3.
de offitiis
cap. 12.
c 2. 2. 9.
89. ar. 7.
ad 2.
d Lib. 4.
de pro-
uiden.August.
lib. de
mend. c.
15. & li.
19. cont.
Fauft.

Cap. 23. Siluestro che s'alcuno facesse voto di nõ
D. Tho. 2 fare voto in modo alcuno, se non per
2. q. 80. scritto, o nelle mani d'alcun personag-
a. 2. ad 1 gio segnalato in dignità, farebbe quel
Lib. 4. de voto obligatorio, perche non si oppor-
Rep. c. rebbe alla Religione de far voti a Dio;
vlt. ma all'indeihibitione che li fa men-
Verb. no perfecti. Se forsi hauerà giurato male,
tu m. 2. q. non per questo è tenuto a far peggio of-
7. seruando la promessa. E così si respon-
de ad alcuni casi nelli quali il Bodino
ritroua difficoltà, intorno a quello ch'
vn Re deue fare s'hauerà giurato le pa-
ci con altri. Perche può auuenire, che
essendo confederati tre Principi vno
muoua guerra all'altro, e chiedo soccor-
so al terzo; & in tal caso dice esserui
molte distinctioni. Perche s'il trattato di
confederazione non è altro che amicitia,
chiaro è che non è tenuto a darli
soccorso; ma se si contiene legge di-
fensua, deue soccorrer al più antico,
confederato, per quella precedenza: e se
li confederati sono d'vn istesso tempo,
deue aiutare al confederato, con leg-
ga offensua, e difensua. Se la legge, e
offensua, e difensua d'ambidue le parti;
non è obligato ad assister ad alcuno;
ma ben può esser mezzano per le paci, e
far giudicare le differenze dalli confe-
derati communi, come s'accostumaua;
e s'alcuno d'essi non volesse arbitrij, o
haueudol'acceptato, si ritirasse dalla
sentenza, deue protestarli che darà soc-
corso all'altro. Sin qui sono parole sue;
ma tutto è risponder alla ciecha, e sen-
za stare nelli principij della conscien-
za; e però è necessario caminar per al-
tra strada. Distingueremmo dunque l'i-
stessi casi che lui distingue, hauendo ri-
guardo solo al titolo, nel quale si fonda
la guerra, & alla giustitia della causa;

Victoria
in relect
de iure
belli nu.
32.
Conar.
regul.
peccatū
2. p. 5. 10
7. 6.
Abul. su
per 10-
sue c. 11.

che come risolvono i Teologi, non può
esser giusta d'ambidue le parti, se non
in caso ch'alcuno hauesse ignoranz'in-
vincibile, della giustitia dell'altro; si co-
me secondo l'Abulense auenne nell'ac-
quisto de Cananei, del quale andiammo
trattando; perche li Gentili ignorando
l'ordine che l'Imperatore teneua d'Id-
dio d'occupar quella terra, si defende-
uano con giustitia nelle sue case, e Gio-
sue che era mandato dal Signore a deb-
bellarli, giustamente li cacciava da quel-
li; suor di questo caso sempre vno della

A campi, cercha, o difende quello d'altri;
e fa guerra senza titolo. Presupposto
questo, o il Principe hà legge difen-
sua, & offensua con ambidue; o solo di
fensua; o vero con vno difensua solo; e
con l'altro d'ambidue forti. Nel primo
caso, cioè essendo la legge difensua, &
offensua con tutti due, è tenuto ad agiu-
tare colui che hauerà causa giusta, sia
offensore o difensore; perche à giurato
d'agiarlo d'vna, & altra sorte; e poten-
do con sicura conscienza, non deue tra-
lasciarlo, benchè habbia giurato all'al-
tro il medesimo; perche non hauendo
giustitia, non può cooperar con lui;
ne il giuramento a ciò l'obliga. Nel se-
condo s'hà da considerare, s'hà giusti-
tia quello che domanda, o qllo che difen-
de; se la tiene questo secondo, sarà astret-
to ad assisterli, se la tiene il primo non.
La ragione, è perche la legge cõ ambi-
due solo è difensua, e bench'alcuno d'el-
li habbia giustitia per offender, nõ si cõ-
prende questo caso nel giuramento. Nel
terzo quando è defensua con vno, & of-
fensua, e difensua con l'altro. bisogna
saper quale d'ambidue domanda, e qua-
le tiene giustitia, se domanda colui che
tiene stabilita legge difensua sola, ben-
che hauesse giustitia, non vi è obligo
d'agiarlo, come s'è detto; ma s'a lui
domandano senza giustitia, deuesi di-
fender; e se l'altro la tiene; o domandi
o risponda; donarli deue soccorso in
tutti quili casi; perche la legge è difen-
sua, & offensua insieme, & hauendo
giustitia, non vi è scrupolo nel porger
l'agiuto. Quest'è la resolutione di tutti
i ponti secondo le regole christiane,
senz'esser considerabile qual sia il pri-
mo confederato. Mi dirà alcuno, sup-
poniamo ch'ambidue mantenghino
guerra giusta? Già hò detto ch'è impos-
sibile; perche la cosa per la quale si com-
batte, non può esser di tutti. E se rispon-
deno che potrebbe ritrouarsi ignoranza
nel vno, che lo giustificasse contra la ra-
gione del altro. Come se fosse vn di loro
figliuolo naturale del vltimo posseditore,
di quel stato che si litiga, & hauesse
stato legitimato per sublequente ma-
rrimonio, tanto secretamente che non
lo sapesse colui che muoua la guerra,
come successore in quel stato, non effen-
do figli legitimi. Dico ch'in questo ca-
so, pri-

so, prima ch' il Principe prende l'arme, s' a d' informar del vno, con qual fondamento dimanda, e dell' altro il motiuo che tiene per difendersi, e veduto chi patisce ignoranza, è tenuto ad auuertirlo, e se con tutto ciò insiste, già la guerra non farà giusta se non d' vna parte; & intraranno le regole assegnate per agiutare ò lasciar d' agiutare qual si sia di loro. Et in ogni calo sarebbe più conueuole ch' il Principe eseguisse officio di mezzano, per scusar le guerre tra' vicini, il che non suole esser difficile; malsime quando è Principe maggiore in potenza. E quanto è il più alto ponto d' honore che può desiderare, venire ad esser arbitro frà gl' altri, che per esser' eguali non possono con loro riputatione chieder la pace, ne ricusare la guerra.

Habbiamo sin qui detto il modo col quale deue liberare il Principeli confederati da gl' inimici fuorastieri, resta a sapere s' vsarà l' istesse regole per li domestici, e se contrauerà alle paci giurate, accettando nel suo Reame li sudditi del confederato, che sono stati traditori, e procurano assicurarsi sotto la sua protezione? E per vna parte non si scorge che faria contr' il trattato di confederazione, se non lo capitolasse espressamente; perche l' ombra delli Principi deue esser Ara di refugio nella quale sijno li miseri protetti; & il negare questo ristoro a gl' affitti sarebbe indurli a disperatione. E non potrebbe vn Re senza suo discapito ribbuttare all' acqua, colui il quale gettò alle sue porte il naufraggio. Tagliarli la testa essendo andato a chiederli soccorso, sarebbe immitare la fiera di Tolomeo, che la tagliò a Pompeo, per adulare a Giulio Cesare. Darlo in mano a suo Signore naturale quale di subito lo faria morire, non puotrebbe esser senza mancare alla fede douuta a colui che gl' ha confidato la sua vita. *Tum fides agi visa* (dicea Tito Liui) *deditos non prodi.* Schacciarlo dal suo paese parerebbe inhumanità lontana della grandezza d' vn Rè dalla cui presenza nessuno à d' uscire sconfolato. La legge diuina diceua. *Non trades seruum Domino suo qui ad te confugerit, habitabit tecum in loco qui ei placuerit, & in vna Vrbiu tuarum, ne contristes eum.* E la natura fondò l'al-

A ti molti per refugio delli miserabili che portano giocata la vita, e fuggendo di tutta la giustitia della terra, si nascondono, nelle sue cauerne. In somma alcun luogo sacro deue ritrouarsi al quale costoro riuoltino gl' occhi, & alcun altar' il quale possino prendere con le mani, come fece Gioab, per scampare l'ira. Perche s' in ogni luogo doue anderranno ritrouanno le porte acute, verranno a cadere nella disperatione di Caino, quale etiam essendo il primo patricida li parse a Iddio degno di rimedio. Queste sono le ragioni d' vna parte; mà la còtraria l' hà più sodde; perche ricouerando il traditore, s' apre la porta, acciò i vassalli meno temino il riuersarsi contra loro Principi; sì come s' arresica approuar la sorte contra il Voue feroce colui che stà vicino al palco sfuggire ad esso di subito. il che non farebbe se stasse in mezzo alla piazza. Ne esercita officio d' amico chi dà ricetto al disleale, mentre tutti quanti si risentono se coloro quali li vogliono male sono protetti dall' i suoi amici. Oltre che proteggendoli di necessità haueanno a sentire lamenti, e mormurazioni, a quali non deue porger orecchio chi fa professione d' amico; altrimenti l' amicitia si rende sospetosa. E non manca chi afferm' essersi originate tutte le guerre tra' l' Imperator Carlo V. & il Rè Francesco, per hauer riceuto il Rè sotto la protection sua Roberto della Marcia, così l' afferma il Signore di Valey. nelli suoi scritti. E la principal causa ch' impedi la pace tra' il Gran Rè Antigono, e Tolomeo Rè d' Egitto fù la protectione d' Aceyo, che di Governatore d' Asia s' era fatto Rè, vsurpando quella Prouincia al Principe naturale, come dice Poliuio. E Sigismondo Augusto Rè di Polonia, si risolse di lasciare la protectione di Reggio, per hauer pace con il Re di Moscouia. E San Luca racconta nell' atti dell' Apostoli, che subito dopò hauer l' Angiolo cauato della priggione S. Pietro Apostolo, il Rè Herode che lo teneua carcerato calò a Cesarea d' Estraton, e si stimò offeso delli Tirij, e Sidonij di Lessa Maestà, perche haueano riceuto nelle sue case l' Apostolo; come dicono Simeon Metafraste, & il Cardinal Baronio; & hebbe-

Petra 18
fugium
berinacis P/ al.
103. 18.
2. Reg. 2.
28.
Gen. 4
14. 15.

Actor.
12. 20.

Q 2 ro bi

Liuius
lib. 7.

Dent. 23
15.

Metaph
die 29.
Junij
Surius
Tom.
Baron.
Tom. 1.
anna-
li. anno
Chris. 44
c. 8.

2. Reg.
4. 12.

Zipher-
te.

1. Reg.
23. 20.
Epyptij
Lucanus
lib. 9. Ph
ar.

2. Reg.
26. 17.

Lib. 1.

2. Mach.
15. 12.

ro bisogno di acquistarsi la gratia di Blatto suo Camariero, e ricorrer con grād'humiltà a pacificarlo acciò non li chiudesse la porta alla provisione del grano, che nelle sue terre faceuano. E s'in ogni legge si stima non minor ingiustitia, l'inganno, che la forza; e però se a colui ch'offende l'amico con potenza palese, non può carezzarsi senza inuiliarlo; quanto meno a quello che pretesse con fraudi, & insidie farli alcun gran danno. E finalmente tutte l'istorie diuine, & humane disgratiano i traditori a suoi Prencipi, a finche non ritrouino sicurezza appresso gl'altri. Dauid fece uccider quelli dui ladri che li portarono la testa d'Isboseth, e credeuano hauer alcuna gratia; perche l'hauano fatto senza suo ordine, e però non hauer maculato il suo buon credito, Adulatione ordenaria de traditori, quali credono obligare il Prencipe coteruando a lui l'honore, e caricando sopra le sue spalle tutta l'indignità dell'attione, come fecero li Zifeyti con Saule; quando l'offerfero Dauid; e l'Egitij dando a Cesare la testa di Pompeo. Absalone staua in campo contra suo Padre, e biasimò a Chusay il tradimento d'esserli passato al suo; e ben che si feruisse di lui, gli lo rinfaceuano. Quando li Sabini presero la Torre alli Romani, per il trattato della figliuola di Tarpeyo Castelliano della fortezza, i lei domandò in pagamento del suo tradimento che li donassero tutto quello che portauano nel braccio sinistro, perche portauano per vsanza nella mano manca certi anelli d'Oro di gran valore; gli lo promessero loro; & a pena li consegnò la porta, quando disbracciando li broccieri, li giettarono adosso gl'annelli, e così offeruano la promessa, e la affogarono, acciò come dice Tito Lino, in veruna cosa ritrouasse sicurezza il traditore, mentre l'istesso pagamento li riuisca tanto caro. *Prodem di exempli causa, ne quid vsquam fidum proditor est, et fraude visam agere sua ipsam peremptam mercede.* E quello che fa più a nostro proposito, rinouando li Romani l'amicitie che selesuano stabilire con il Popolo dell'Hebrei, e suo Sacerdote Simone nel tempo di Machabei. Scrissero a tutte le nazioni sotto-

A posse all'Imperio, commandandolis' haueffero nelle terre loro alcun traditore al Popolo d'Iddio, si concedette subito a Simone, acciò lo castigasse. secondo le sue leggi. *Si qui ergo pestilentes refugerunt de regione ipsorum ad vos, tradite eos Simoni Principi Sacerdotum ut vindicet in eos secundum legem suam.* Et il Bodino dice che l'anno 1554. li Stati del Imperio mandarono Ambasciatori per chieder'al Rè di Franca che non riceuesse sotto la sua protezione il Marchese Alberto di Brandenburg, bandito per sentenza della Camera Imperiale; & il Rè rispose che non ostante che la casa di Franca s'era sempre gloriosa d'esser refuggio di Prencipi affitti, con tutto ciò, non fauorirebbe al Marchese contra il Sacro Imperio. Chi può negare douer esser perseguitati con vniuersal'odio li delitti di tradimento? o saprà dirmi che può sperare il Rè che riceue l'altrui vassallo, che fù traditore al suo signore naturale? E come può prometterli fedeltà per il fauor di quattro giorni, in colui ch'è stato ingrato a chi douea obediencia & amore sino dalle fascie? Dirano che la necessità muta gl'huomini, e che le offese fatte ad alcuni, sogliono renderli sicuri appresso gl'altri, come disse il Rè Achis di Dauid. *Multa mala operatus est contra populum suum, erit igitur mihi seruus sempiternus.* Molto s'è dichiarato contra suo Rè, di necessità hauerà d'esser fedele alla mia corona. Nondimeno li satrapi temettero che nella prima scaramuccia si passerebbe al campo di Saul; perche non haueria potuto guadagnarlo se non vendendoli; & alla fine questo parere preualse: e li fù commandato a Dauid che si partisse dall'esertito. Vero è che li Prencipi grandi sono alti Monti di refuggio a miserabili, ma questo à d'intendersi per quelli che patiscono agrauie, e torti. (E per questo Alefandro d'Ales scusa Achis, perche racettò Dauid;) non per quelli che furono disleali a loro Rè; mentre di quelli che tali furono con Dio dice la Scrittura, che li più alti monti non li ricoueranno quando fuggono. *Ipsi montes nolunt recipere fugam nostram.* Se dunque vn Prencipe superiore in potenza, o dignità sarà ben informato, che li iudici d'vn altro sonno trattati con

Bodin.
lib. 5. de
Republ.
cap. vlt.

1. Reg.
27. 12.

1. Reg.
29. 7.

con tirania, non solo deue riceuerli sotto la sua protezione: ma esimerli dalla giurisdictione del tirano, come la legge civile a libera il schiauo dalla giurisdictione del padron crudele. E disse S. Gieronimo besser officio di Rè proteggere li piccioli, e liberarli dell'oppressioni che li fanno. Però è tanto lodato Hercole per hauer souuenuto a' popoli afflitti per le violenze delli tiranni, quali le fauole chiamarono mostri: andando con animo generoso per tutto il mondo a combatter con quelli. Et il Santo Giob soccorrea li poueri liberandoli dalle mani de potenti, rompendoli come lui dice li denti nella bocca, mentre li teneuano stretti. Ma il vassallo che si ribellò contra suo Signore, non è cosa giusta che ritroui ricetto nella casa del confederato, mentre come vniuersalmente vederemmo delli traditori al capitolo 32. etiam nel Tempio d'Iddio non erano difesi, e Gioab fù ucciso per comandamento del Rè Salomon attaccato all'altare. Ma è tempo di concluder questa materia, e cercare per qual causa operò Iddio quel gran miracolo di fermare il Sole in Cielo.

C A P. XXVI.

- §. 1. Con quali fini operò Iddio il miracolo del Sole. Se si può sapere per le Stelle la declinatione, o stato felice delle Republiche, nel tempo da venire.
- §. 2. La religione piantata di fresco deue honorarsi con maggiori dimostrazioni.

§. 1.

NON li macerà ragione a chi desidera saper la causa, perché in questa battaglia, che l'Imperatore fece per difesa di Gabaoniti operò Iddio quella merauiglia di commandar al Sole, che si fermasse. Perché se bene dal Sacro Testo si raccoglie, che per l'oscurità della notte scappauano all'Imperatore gl'inimici col fuggire, e fù trattenuto p darli tempo di sterminarli. Ma perché questo fine poteua ottenersi con altri mille mezzi, o mandando sopra di loro vn'altra tempesta che non l'hauesse per-

A messo dar'vn passo auuanti, o verò accecandoli, e dādoli nelle mani all'Imperatore, come fece Iddio con li adri di Siria in tēpo d'Eliseo. a Può dubitarsi con fondamento; perché volle più tosto seruirsi di questo prodiggio: tanto singolare, e più stupēdo d'ogn'altro? Nō māca b chi dia ad intender che si pretesse con quello auisare la ruina de Cananei. perché li segni nel Sole soglion'esser presaggi della declinatione de Regni, come appare nel capitolo 8. della profetia d'Amos, nel quale si profetizza quella del Giudiao, secondo il parere de grand'autori. c E si vide nella morte di Nostro Redentore Giesù Christo sopra la cui nudità si scurò il Sole sul mezzo giorno, per significare che la cecità di quell'gente, gl'hauea fatto perder Dio, e con lui l'antica dignità del suo Popolo, come dicono dottori antichi. d Et in molti altri casi hanno voluto difender alcuni historici. e E di qui è procedura vna opinione perniciofa, quale vedo riceuta fra alcuni che il mondo stima prudenti; quali si dano a creder, che per l'Astrologia detta Giudicaria si può sapere il futuro stato fiorito, o infelice delli Reami; il passar ad altri le Monarchie; e la mutatione delle Republiche d'Aristocratie, in Democratie, & al contrario, e talmente danno orecchie a queste cose, che non può farlisi creder altro. Contra questo errore tanto tempo fa condannato dalla Chiesa, non penso spender molta carza; già che altri hanno preso la penna; ne il peso della difficoltà è tanto grande, che habbia necessitā di grosse spalle; ne le genti con quali si tratta tanto docili, che mi confid'indirizzarli. Par che vedesse questo secolo Cornelio Ta-

B cito, quando disse della sua Republica, quello che hauerebbe potuto dire d'altre; chē sempre vietarebbe l'Astrologi, ne mai si potria liberare da quelli. *Gens que in cinisate nostra semper uictabitur, & semper retinebitur.* Perché la curiosità di saper le cose futur'è tanto grande, che ben che ridicula sia la scienza che lo promette, tirerà a se gl'occhi del bolgo, inditio di quanta poca speranza habbia del Regno de'cieli. Perché come dice Tertulliano, qual speranza tiene d'intrare colà, chi lo dishonora

con

a L. 1. ff. de his qui sunt b. Sup. cap. 22. Jerem. statim in principio

Iob. 29. 17.

a 4. Reg. 2. 10.

b Petrus Gregor. lib. 21. de Rep. cap. 7. Amos 8. 9.

c Tertul lib. aduer. In-deos ca. 10. & 11

d Cipri. lib. 2. ad uerf. In-deos ca. 23. S. Leo Papa. Serm. 13 de Pafione.

Euseb. lib. 10. de demōstr. Euang. demōst. 6.

e Plutar Dion. Casi. Quint. Cur. Herodotus. Macrobius. & alij. relati a Petro Gregor. d. li. 21. ca. 7.

Lib. 1. hi stor. c. 4.

Non potest. regnū caelorum sperare

Ios. 10. 23.

*cuius ra-
dius abu-
titur ce-
lo.
Tertul.
lib. de
Idolatr.
c. 10.*

*Isaie 47
13.*

*Et in eo
loco Hie-
ronimus
qui om-
nino vi-
dendus.*

*a Botli-
no in me-
thodo hi-
stor. c. 6.
S. Couer-
fones re-
rum pu-
blicarū,
& lib. 4.
de Repu-
blic. c. 2.
b Lib. 5.
Politie.
cap. 12.
Aberro-
es. 3. Col-
liget ca.
9.
Concilia-
tor diffe-
rentia.
104. ver-
bo pro-
pter se-
cundum
Manard
lib. 15.
Epist. 5.
Langius
lib. 2. E-*

con l' Astrolauio? La verità Chattolica, è che le mutationi de Regni soggiaceno alla prouidenza d'Iddio, che li dona, e leua secondo la sua volontà; e suo solo intelletto; e a chi lui lo riuellasse, arriuerà a sapere il stato felice delle Republiche, e le sue future declinationi. E ne vno ne altro, ne il cambio d'Aristocrazia in Democratia, o il contrario si può, non dico sapere, e comprender, mà ne meno congiecturare, o rintracciare per le stelle; & il contrario è vanità di gente supertiosa, e come dice S. Paolo facile a lasciarsi tirare d'vna parte ad altra con qualis sia vento di dottrina. Il Profeta **B** Isaia dimostra chiaro non potere gl'Astrologi, ne meno cognoscer le traccie delle ruine delle Republiche, e Regni, o mutationi delli stati. *Stent, & saluent te augures cali, qui contemplantur sidera, & supputabant menses, vt ex eis annuntiant ventura tibi.* Ti liberin (dice) delle mie mani l'Astrologi che guarda no le stelle, e fanno computo delli mesi, per sapere quanto starà il tuo potere in piedi. Dal che si raccoglie non solo; che le Stelle per questo non seruono; mà anco esser vanità li numeri di Platone, nelli quali adora il Bodino; a tanto difficili d'intender, quanto vani per fidarsi d'essi; comè notò bene Aristotele. **b** Perche non solo si burla il Profeta di coloro, che per le stelle haueano potuto preuedere la ruina di Babilonia, mà di quelli anco quali contauano i mesi per cauuar d'essi l'età di che douea morire la Republica. Et è gratioso sproposito creder che per esser l'anno 63. detto Climalico, pericoloso alla vita de gl'huomini; e perche ogn'sett'anni fa mutatione l'età delle persone; perciò habbi ad esser d'alcuna forza, per vltimare le Republiche, o mutar loro gouerno, il numero di sette multiplicato per nouenarij, ben che più Imperijs s'adduchino, quali hanno tenuto fine, passati alcuni settenarij della sua fondatione. Perche l'infirmità naturali dipendono dalle dispositioni de'corpi, e questa può variarsi ogni sett'anni, ne quali haueranno hauuto spatio le cause per muouer, & alterare considerabilmente, come gravi medioi affermano delli giorni Decretorij; mà le guerre tra li Prencipi; le ribelioni de' Popoli; le offese delle Republiche, quali

sono le cause d'alterarsi l'Imperij, non hanno più perche succeder nel settimo anno che nel quinto, se non quando s'offeriscono le occasioni, & hauendo a nacer di volontà libere, solo Dio può sapere il quando. E così lo disse l'eterna sapienza di Giesù Christo a suoi discepoli, quali educati col latte del Popolo Hebreo, credeuano douesse inalzare il Messia a gran gloria, e ricchezze temporali, il Regno d'Israele, sez' accorgersi che le promissioni fatte dalli Profeti alla nuoua Gierusalem'erano de beni eterni; e vedendo suo Maestro tanto humile, e che tante volte parlaua di morire in Croce, non capiuano come haues'ad ottenere s'illustre impresa. Sino a tãto che vedendolo risuscitato, credendo si che in quel stato glorioso hauerebbe adimpito loro desiderij, quali nel passibile nõ haueano hauuto luogo; li domandarono se pensaua restituire all' hora il Regno d'Israele; & esso li rispose, che nõ era concesso a loro sapere il quando del le mutationi de Imperij, che il Padre hauea riservato a se. E per questo Cicerone *a* si ride di Taruccio Matematico, che (come scriue Plutarco *b*) si confidaua raccogliere dalla fondatione di Roma, il tempo che duraria in piede tanto insigne Città. E chi desidera intender meglio quanto sijnò vani li fondamenti delli giudicarij, lega i Dottori *c* che trattano seriamente la matia, e scorgerà, non poter da loro prender vn minimo lume di tutto quello che promettono. Il verò modo di saper il fine delle Monarchie, è il vedere in quelle tiranie ingiustitie, inganni senza castigarli; non solo perche sono occasioni di turbare la pace, come disse Plauto. *d* Console, che popolo mal contento non può durar lungo tempo senza turbarsi: mà perch' il Spirito santo *e* afferma che li Regni passano di genti in genti, per l'ingiustitie, e malignità, che irritano lo sdegno d' Dio, ch' offeso per quelle, li toglie a suoi Signori, e li dà ad altri; come senza allontanarsi ritrouaremo nelli Regni di Cananei. Lasciando dunque a parte la sudetta ragione S. Agostino. *f* e S. Gregorio. *g* dano a vedere che si fece quel miracolo, per honorare l'oratione Christiana, e dichiarare la sua forza appresso Iddio; che

*pistol. 60
Valeriol
3. locor.
commun.
c. 7.
Cartage!
na lib. 2.
de signis
dierum
Critico-
rum tra-
stat. 3.
Astor.
17.*

*a Cicer.
lib. 2. de
diuinat.
b Plut.
in Romu
lo.
c Agust
lib. 5. de
ciuit. c. 1
& seqq.
d Thom
2. 2. q. 95
art. 5. &
ibi eius
interpre-
pretes. 1.
Pererius
in libello
quem de
hic ma-
teria edi-
dit, & di-
sp. 3. c. 1.
Gene-
vers. 14.
Lefius
lib. 2. de
iustit. c.
42. dub.
6.
Picus
Miran-
che*

dulan. contr. A
strolo-
gos, &
alij in-
numeri
Plant.
apud Li-
uium li.
8.
e Eccle.
10.8.
Daniel.
4.14.
Aug.
traſtat.
91. in Io-
annem.
Greg.
ſup. lib.
1. Reg. c.
2. fo. 261
col. 1.
h. 3. Reg.
17. 1.
Eccleſ.
38. 3.
Euce 4.
25.
Iacobi 5
17.
i Hom. 6
in Exa-
mer. &
orat. 20.
de Prin-
cipatu,
& potē-
tia
Pſ. 122.
2. 10ſuē
10. 14.
Hom. 4.
in Na-
tali Do-
mini
Hier.
ſuper.
Pſal. 76.
verſ. vl-
tim
Sanctus
Bernar.
Lib. 2. de
uita Ber-
cep. 7.
In Dia-
logo. cū
Tripho.
pag. 98.

che, e tanto grande, è potente, ch'incio-
dò nel Cielo la veloce ruota del gran
Pianeta, come con chiodi di diamante.

Et currentem Solem (dicono queſti ſan-
ti) *(miſſa ad. Deum oratione ſtranauit, &
fixit.* Del iſteſſo modo ingrandiſce la
ſcrittura il fatto del profeta Elia. che
con l'oratione ferrò, & apri il Cielo, co-
me cò vna chiave; acciò non concedeſſe
acqua ſenza ſuo beneplacito. E confi-
derando che S. Baſilio, chiamò il Sole oc-
chio dritto del mondo, e che quello
ſtette ſi pendente dal ſembiante del Im-
peratore, ch'al ſuo primo cenno cam-
biò il corſo al quale ſtaua per tanti an-
ni inſegnato; ragioneuolmente pote-
mo dire che tutta la natura obbedi all'o-
ratione di Gioſue; perche come dice Da-
uid la più certa obediēza della ſchia-
ua, è ſuſar gl'occhi nelle mani di ſua
ſignora. Mà non occorre far di queſto
alcun conto mentre l'iſteſſo Sacro Teſto
confeſſa ch'obbedi Dio alla voce d'vn
huomo. S. Maſſimo aſſegnò altra ragio-
ne, e dice; che ſi trattenne il Sole per pro-
lūgare il trionfo del Popolo Hebreo; ac-
ciò duraffe la gloria del vincitore ſenza
che la oſcuraffeſſero le tenebre della notte
*Sol quoque commoratus in Calo longia-
rem triumphati Populo praſtitit diem.* Que-
ſte coſe ſono con gran pietà ſcritte; mà
nondimeno la ragione di S. Giuſtino
Martire più mi ſodiſfà; il quale dice, che
ſi preteſſe con detto miracolo introdu-
re con maggiore autorità li ſignori le-
gittimi, ch'andauano a piantare la re-
ligione, e diſradicare l'idolatria dalla
terra; acciò intendeffe la gentilità che
il Popolo d'Iddio, non ſolo intraua
con labij d'Ambaſciatore, mà (come
dice S. Bernardo e S. Gierolamo) con
imperio e giuridittione ſopra le ſelle.
Le parole di San Giuſtino ſono le ſe-
guenti. *Terra vobis data eſt cum vi & po-
teſtate tanta, vt Solem in Calo eius viri,
qui Ieſus appellatus eſt imperio inſiſtentem
videritis.* Et adire il vero, mentre ſi trat-
taua di dar'al mondo vn Dio rimoto
dalli ſenſi, in vece di tanta varietà d'Ido-
li viſibili e palpabili, a quali era tanto
aſuefatto; era neceſſario acquiſtarsi cre-
dito con vn prodiggio, la cui viſta in-
duceſſe la mente ad intender che queſta
machina tutta era proceduta dalle ſue
mani, mentre gl'obbediu con puntua-

A lità sì grande. Ch'è la ragione per cui di-
ce S. Agoſtino, che ardè la cima del mō-
te, nel quale ſi donò la legge a viſta del
Popolo: *Cum enim lex dabatur populo
qua coli vnus iuebatur Deus, in conſpectu
ipſius Populi mirabilibus rerum ſignis, ac
motibus apparebat, ad eandem legem dan-
dam creatori ſeruire creaturam.* E ſe ſi con-
ſidera con attenzione; per queſta iſteſſa
cauſa ſi oſcurò il Sole nella Paſſione di
Gieſù Chriſto Noſtro Signore, e ſi die-
de ſegno tanto ſtrepitoſo; che come rac-
conta S. Dioniſio Areopagità ad Apollo
fanes che lo arriuò a diuiſare in Heli-
poli d'Egitto, li venne in mēte che vi era
mutatione nella vita d'Iddio. Si pretēde
ua dunq; dimoſtrare che era Iddio quel
ſpechio d'innocenza che il Popolo in-
credulo teneua tra dui ladri. E per far
intender al mondo che ſotto ſcozza tan-
to amara ſi rinchiudeua frutto sì dolce,
e che contra quello che vedeua con
gl'occhi poteua creder Diuinità tra
chiodi, e ſpine; erano neceſſarij grandi
contraſegni in Cielo, quali rendeſſero
teſtimonio ch'era Iddio, per cui non ſo-
lo tremaua la terra, e ſ'apriuano i ſepol-
chri; mà ancor ſi ſtracciaua il velo del
tempio; ſ'inbruniva l'aria, & il ſole ſi ve-
ſtiua di ſcorruccio. Onde diſſe accorta-
mente S. Agoſtino riprendendo la ſu-
perſtitione di Roma, che per vn Eccliſſe
naturale, la cui cauſa ignorauano ſi die-
dero a creder che Romolo ſenza mori-
re era paſſato al ſtato di Dei. Si quel
Eccliſſe foſſe ſtato miracoloſo, era il ſe-
gno più certo della morte di Romolo,
come già fù della morte del figliuolo
d'Iddio; perche li luttu non ſi fecero per
il dì delle nozze, ma per quello dell'eſe-
quie. E così lo intefe il Centurione che
vedute le merauiglie ch'auuennero ſtan-
do il Signore in Croce, glorificando il
ſuo facitore, confeſò che per la morte
di Gieſù Chriſto ſi turbaua l'vniuerſo,
e ch'era Figliuolo d'Iddio; quello che
finiua d'eſalar il ſpirito in vn legno.

S. 2.

D Alle coſe ſudette ſi raccoglie che
la fede di Gieſù Chriſto richiede
che ſia trattata con ſegni di grandezza,
maſſime quando di nuouo è piantata
in alcuna Prouincia, e non mai hanno
più

Li. 10. de
ciui. c. 13Epiſt. ad
Policar-
pum, &
Epiſt. ad
Apolo-
phanē.Lib. 3. de
ciuit. c.
15.Mat. 27.
54.
Luc. 23.
47.

più bisogno i Principi Cattolici de-
 spiegare tutte le velle di sua potèza, che
 quando danno leggi, e Religione alle
 genti conquistate, mettendole di pro-
 pria mano nel grembo de' Santa Chie-
 fa; & all' hora hanno a procurare che le
 cose diuine, & opere pie acquistino au-
 torità appresso il Popolo, e l'acquistar-
 ranno senza dubbio se vederà trattarle
 ricca, e sontuosamente, ilche per orde-
 nario riguarda più che alle ragioni
 che non penetra. Perche come vede po-
 co più con l'intelletto che con gl'occhi,
 viene a misurare le cose spirituali, secon-
 do la riuerenza che li vede portare. E
 quando più formontano li misterij del-
 la fede la vassenza del nostro discorso,
 e maggior difficoltà ritroua il senso;
 tanto è più necessario difonderli nella
 magnificenza delle ceremonie esteriori,
 nelle quali si pascono li sensi, per ricom-
 pensare con quelle il mancamento di
 luce, che sentono nelle cose d'Iddio co-
 loro, che sospendono il creder fino a tan-
 to che le palpano con le mani. E così
 leggiamo che dedicando il Rè Salomone
 quel gran Tempio, che hauea con-
 tãta sonuosità edificato, che fù la mag-
 gior marauiglia del mondo; dopò d'ha-
 uer offerto sacrificij di boui, e di pecore
 senza numero, e senza prezzo, e per que-
 sto effetto assegnato tutta vn Atrio per
 altare; perche in altra parte non haue-
 rebbono capito, nel finire di rinserrare
 i sacerdoti l'Arca dentro del Santuario,
 quando il Popolo cominciò a perderla
 di vista, venne al improuiso vna nebbia
 tanto folta sopra tutti, che non permet-
 teua alli Sacerdoti far loro officij, ne
 vederli l'vno l'altro. All' hora il Rè disse
 riuoltato al Popolo, questo è segno del
 la presenza d'Iddio, & il compimento
 della parola che diede nel Leuitico, che
 habitaua nella nebbia. E con questo si
 rimediò il danno che hauerrebbe potu-
 to caggionare nel Popolo hauerli leua-
 to l'Arca dall'occhi, e serratola per sem-
 pre nel Santuario, doue solo il sommo
 Sacerdote intraua vna volta l'anno. In-
 vero, misterij nascosti conseruano il suo
 credito per mezzo di ceremonie paten-
 ti, e quanto più fuggono dall'occhi, le
 ricercano maggiori. Come diede ad in-
 tender S. Paolo dicendo, che per la leg-
 ge di Mosè piena di promissioni tem-

A porali bastaua hauer arso la terra; ma
 per la gratia quale si fonda in beni eter-
 ni, fù necessario che si muouesse il Cielo
 secondo la Profetia d'Egeo. Nel secon-
 do libro di Machabei si dice di Salomone.
Magnifice enim sapientiam tractabat. Lib. 2. ca.
 Approposito delle sontuose ceremonie
 con le quali nascole l'Arca *Nel Sancta
 Sanctorum.* Et acciò descendiamo a ca-
 si particolari, nelli quali si potria pratti-
 care questa dottrina. Non farebbe rag-
 gioneuole che finita di ridurre vn Rè
 Cattolico alcuna Prouincia, quale s'ha-
 uesse ribellato per causa della Religio-
 ne, è cominciando in quella a rinouare
 la veneratione del Santissimo Sacra-
 mento dell'altare, si permettesse lo por-
 tassero all'infermi con pochi compa-
 gnia, e lumi; il che quando accade nel-
 le terre picciole, e poco popolate, si scu-
 sa per l'impotenza, quale appresso Iddio
 non induce poco rispetto. *Colebantur Re-
 ligionis* (dice Tito Liui) *pie magis quam
 magnifice,* Ma nel caso del quale si tratta
 perche si attède a radicar la fede, & escu-
 sar l'escandalo della gente fiacca, ne-
 suna negligenza si deue giudicar, pic-
 ciola, mentre di quella che par minore,
 dipendono cose molte maggiori,
 & in questo si verifica la regola di S. Gie-
 rolamo. *Non sunt contemenda quasi par-
 ua, sine quibus magna constare non possunt* Epist. 7.
 Mentre si sà per sperienza che la gente
 carnale qual'è il Popolo fa poco conto,
 delli misterij di nostra fede, quando ve-
 de celebrarli con minor pompa, come si
 scorge dalla riprensione ch'il Profeta
 Malachia fece all'hebrei nel ritorno di
 Babilonia che vedendoli offerire li Sa-
 crificij della legge in vn'altare di pie-
 tre rustiche (mentre si restituua alla
 prima grandezza il Tempio che hauea
 distrutto Nabuchodonosore) si burlaua
 no di essi, e li pareua ch'erano cose dà
 niente. *Polluistis nomen meum in eo, quod
 dixistis mensa Domini contaminata est, &
 quod superponitur contemptibile, cum igne
 qui illud deuorat.* L'interpretatione di
 S. Gieronimo a questo luogo per cauare
 d'ogni dubbio il lettore, porrò qui fe-
 delmente con le sue istesse parole *Reuer-
 sus de Babilone Populus, altare tantum for-
 suitis, & impolitis lapidibus iuxta Esdra-
 librum extruxerat absque templo, absque
 vrbis adstrujs, absque extruptione muro-
 rum,* Malach. 1. 12.
 1. Esdr. 3.

3. Reg. 8.
12.2. Para-
lip. 61.
Leui. 16.
2.Hebra-
or. 12. 16
Ægei.
27.

rum, & putabat minorem esse cultum Religionis quia templi ornatus decrat. Mosso da questa consideratione il Rè David, quando cauò l'Arca dalla casa d'Aminadab, doue era stata dal tempo che la lasciarono li Filistei in Berlames, la trasferì alla sua corte con pompa, e spese incredibili. Perch'oltre a trentamilla huomini che conuocò, acciò l'accompagnassero, e gran quantità di sacrificij che s'offeriuano ad ogni sei paesi che daua l'Arca, lui istesso andaua sonando, e ballando senza manto auuant' a quella, con tanta simplicità e dimostratione d'allegrezza, che sua moglie lo mottegiò di leggiero, parendo a lei che hauea arrisicato sua autorità indebitamente; il che tutto, lui fece in quell'occasione (come auerti Nicolò di Lira, & accenna ben che di lontano S. Ambrogio,) per esser la prima intrata che faceua l'Arca nella sua corte, dopò hauer ottenuto con sicurezza il Regno; e per questo più in quella ch'in altra occasione douea festeggiarsi. Dalche si scorderà in passando la ragione della morte d'Oza, tanto difficile tra gl'interpreti; perche accostandosi a sostenere l'Arca che zopicando li boui, quali tirauano il carro, s'era inclinata tanto à vna parte, che minacciua di cadere in terra, restò condannato per temerario, e morto all'improniso con sommo dolore del Santo Rè David. E non fù la causa accostarsi inauuedutamente come alcuni credono; mentre il pericolo in che la vedeua douea esser priuilegiato, prendendosi in bene quella preuentione; mà il hauerla fatto portare dalli boui, sottoposta al pericolo ch'appresso si vide, douendo assicurarla sopra le spalle di Leuiti. La colpa dunque fù commessa sul principio, comprobata nel zoppicar del boue; e così lo dicono Teodoro: Caietano, e l'Abulense; lo dà ad intender S. Gieronimo. Tanto desiderò Iddio la gloria di quell'intrata, che per vna piccola parte che li mancò in mezzo di tante spese, & apparato, castigò con pena di subitanea morte il Leuita che si resse colpevole. Vi sono congiunture nelle quali viene ad esser necessario, quello ch'in altri casi è volontario; nella sola circostanza del tempo consiste l'esser gran-

2. Reg. 6.
Serm. 25
Constas
ex
Li. 1. Pa
yalipo-
me. c. 13.

Num. 4
15.
1. Para-
lip. 15.
15.
Teodor.
in lib.
2. Reg. 9.
20. Caiet
2. Reg. 6.
Abul.
2. Reg. 7.
10.
Hieron.
Epi. 43.

A de, o piccola, douuta, o non, la dimostratione. Si come Christo Signor Nostro diede à vedere a suoi discepoli quando mormurauano la Madalena; perche lograua quel vnguento pretioso in vngerli i piedi, delitia per altro profana, e di persone sensuali; e sino da Plinio ripresa in Ottone per hauerla, insegnato a Nerone, quando alcun altro non l'accostumaua. E non ostante che il Figliuolo d'Iddio predicò tutta la sua vita douersi più tosto rimediare le necessità delli poueri, che dell'Altare; questa volta prese la parte del Altare, contra loro; opponendo come nota S. Agostino il misterio al diletto, e giustificando quella delitia, perche li poueri non patiuano bisogno extraordinario. E quello ch'all' hora premeua di protestare la gloria di sua Resurrectione, con la suntuosità del suo sepolcro, & officij pretiosi dell'esequie, era tale, che se passaua quell'occasione, non restaua altra oportuna. Così resta conuinta la pazzia de gl'heretici di questo tempo, che si burlano dell'oro, argento, brocati, e ricami, cera, e perfumi che il popolo Christiano spende in seruitio delli Tempij, prendendo la voce di quel Poeta, che domandò alli Sacerdoti di che serueua tanto oro nelle Chiese

B

C

D

Dicite Pontifices in Sancto quid facit aurum?

A quali risponde molto bene S. Bernardo; che serue di alzare verso Iddio gl'occhi dell'huomini carnali, con li quali più valeno le cose corporali, che le inuisibili. *Carnalis populi deuotionem, quia spiritualibus non possunt corporalibus excitant ornamentis*, Et anco inferiscono autori graui, che quando vi è opportunità di prouocare gl'animi della moltitudine alla diuotione delle cose sacre, non s'è da scusar alcuna spesa, col cui splendore li misteri del diuino colto apparischino grandi. Restando con le cose dette ben fondato al mio parere il primo caso. Porrò nondimeno per maggior euidenza di questa dottrina vn altro. Supponiamo ch'vn Principe Cattolico acquisti vn stato nel quale l'heresie moderne siano introdotte, e li Cattolici molto perseguitati come succede in Inghilterra, la cui perditione merita lacrime di sangue. O vero

R con

ad Sabi-
nianum
Lib. 13.
c. 3.
Lib. 3. de
doctri.
Christia
na c. 12.

Perf fas
2.

S. Bern-
nardus
in Apo-
log. ad
Giudiel-
mum in
fine.

Teophil.
Marc. c.

4.
Sansen-
us cap.
10. 9. Co
concor-
dia

con libertà di coscienza; habbiano egual potenza gl' heretici, & Cattolici, come si vede in alcune parti d'Europa. Non può il Principe rimediare all'improvviso, per il timore de turbationi, e sarà sforzato a conceder alcuna permissione; nondimeno deve ingegnarsi d'indirizzare il tutto all' progressi della Fede; e per questo è di bisogno che ogni vno scorga che porta riverenza, & honorà le cose sacre; che tratta con familiarità maggiore li Cattolici; premiando quelli che hanno perciò patito; che elegga tra essi ministri per servirli negli primi officij, e massime guardandosi d'ammettere alla sua gratia singolare alcun heretico. Perché cominciando a volar la fantasia che il Principe fa stima della Religione, & appresso lui non vale se non chi la osserva; a poco a poco si verranno a debilitare le forze all'heresia; e quelli d'un campo si passeranno all'altro; e molti di quelli che non saranno pertinaci si lasceranno tirare della parte che è favorita; e se il Popolo solito ad honorare quello che vede piacer al Principe; come si vide in tempo d'Afuerò; mentre accortosi che favoriva la Religione de gli hebrei, & alzò Mardocheo alla familiarità sua, in vece d'Astari; cominciarono a convertirsi, e molti rinunciate successete abbracciarono la Religione, e ceremonie de' Giudei; tanto importa che li Rè pigliano a proteggerla. *In tantum ut plures alterius secta, eorum Religioni; & ceremonijs intgerentur; grandis enim Indaii nominis terror immiserat.* Di questa verità s'è veduta la esperienza, nell'accrescimenti maggiori d'ogni esageratione, che quel gran Arcivescouo di Goa, hoggi di Braga. Frà Aleho di Meneses Augustiniano huomo senza alcun dubbio Apostolico ha operato nella Religione, riducendo alla fede di Gesù Christo, & obbedienza del Pontefice Romano tutti gl' heretici Nestoriani che viveano nella Montagna di Maluar, di grandezza incredibile; per il cui disegno esse il mezzo d'acquistarsi la gratia dell' Rè di Choehin, di Porcha, di Gundatà, Castè Coulaon, e Zengamar; con il fauore de quali li riuscì felicemente tutto quello che intrapresse con successi tanto gloriosi, che si confidò d'a-

stender la Santa fede fino alla Città di Haspar Corte del Rè di Persia; e per tale effetto li mandò per Ambasciatori il Padre Frà Gieronimo della Croce, che era stato suo Maestro de Novitij nel Monisterio di Lisbona, e Frà Christoval del Spiritosanto del istesso ordine; quali ritrovarono in quel Rè sì benigno ingresso, che gl'ha edificato vn Monasterio nella sua corte, doue publicamente si celebrano hoggi di i Diuini officij con frequenza, e numero grande de fedeli Armeni, Moscouiti, e d'altre nazioni, che si sono ridotti all'obediencia del Romano Pontefice, molsi dal loro buon esempio, e vita. Tanto vale appresso Idio vn santo zelo che à potuto piantar nelle più remote parti della gentilità le Vandiere vittoriose dell'Euangelio; e produrre nell'animi d'chi meno si speraua frutti tanto auuancaggiati. E non sono minori quelli che hanno riportato nell'Indie Orientali li Padri Frà Leonardo di Gattia, e frà Sebastiano di Santa Monica dell'istessa Religione; conuertendo alla fede tre Rè gentili che hanno riceuuto il Santo Battesimo dalle mani loro. Il primo era Rè di Bomba, e di Pare; quale subito che l'ebbe udito raccontare le rare virtù del Rè Filippo III. e sua gran deuotione alla Santa Sede Apostolica (pietà hereditata nelli Cattolici; e Serenissimi Rè di Spagna) si conuertì a infiammare del santo zelo, e desideroso d'imaniare l'esempio di vn tal Rè, si battezzò e prese suo nome. La cui conuersione tanto è più ammirabile quanto con maggior costanza ha saputo sopportare la perdita di due Reami tanto fioriti, che se li rivelarono al tempo istesso, per la mutatione della Religione, giudicando come Mosè resoro maggiore l'oprouij di Gesù Christo Nostro Signore. Il secondo che fu il Rè di Badaron nell'Isola di Goa, si battezzò con dieci caualieri di di sua casa, e si chiamò Aleho per amore del Arcivescouo. Et il III. che era figliuolo, & herede del Rè d'Ormuz, non solo si battezzò, ma prese di più l'habito di S. Agostino, e hoggi si troua nel Collegio di Goa, con speranza grande d'introdur la fede in quel Regno dopo la morte di suo Padre; il che si può facilmente creder, perche moue oltre mo-

Ester. 9.
E 19.

Ester. 8.
E 10.

Li. 1. del
Viaggio
del Ar-
civescouo
cap.
9. ca. 16.
l. 2. c. 4.
c. 9. c. 10.
li. 3. c. 20

Tucius
Lucensis
in an-
not. sup.
Cantib.
rati sul
ultimo.

do i

do i Popoli veder con l'occhi Principi A
farne d'alcuna Religione signalato con
to. E se dalle cose passate si può far con-
giettura alle future, habbiamo visto che
la conuerfione di questi trè Rè, hà tira-
to quella di trè altri Signori; vno paren-
te stretto del Rè di Pomba, e li dui del
Rè d'Ambrassa, e trè Signori della Casa
del Rè di Melinda, e con loro altri si-
gnori di gran portata, il cui esemplo
hanno seguito altri signori, e signore
principali, il cui numero passa mille e
cincocento. Diassi la gloria a Nostro Si-
gnore Iddio auanti il cui cospetto so-
no state pretiose, l'orationi di mio gran
Padre S. Agostino, degnandosi operare
per mezzo de suoi figli tali marauiglie,
& illuminar tanti Rè, acciò le anime te-
nere crescano all'ombra delle loro vir-
tù, e se alleuino col latte de loro dottri-
na, & esemplo; gloria attribuita in altri
tèpi alla Chiesa. dà Esaia. *Et erunt Reges
nutriti tui, & mammilla Regū lactaueris.*
De altra maniera seruono li Rè alla
Religione che la gente ordenaria; per-
che questa lo fa solo con li suoi costu-
mi, ma quelli col vigore del Imperio; in
alzando la gloria d'Iddio, & abbatten-
do per terra quanto li fa ostacolo. Si co-
me eseguirono Ezechia, e Gioia, roui-
nando l'altare dell'Idoli, e disradican-
do l'abusco che in danno dell'anime, s'
era introdotto nel Popolo. Et il Rè di
Niniue, che astringe i Cittadini alla pe-
nitenteza, mosso dalle prediche di Giona
Profeta. Come fecero Dario, e Nabuco-
donosore; rompendo vno l'Idolo, e con-
dannando gl'inimici di Daniele al lar-
go di leoni. E promulando l'altro leg-
ge rigorosa contra quelli che strapar-
lassero di Iddio, e biamassero il suo
Santo nome. Sia qui sono parole di S.
Agostino, alle quali accoppiarò quelle
di S. Isidoro, che dice esser debito delli
Rè Cattolici difender la Chiesa, e con
sua potenza darli autorità; come essa
con sua humiltà ricerca; acciò i Popo-
li la venerino. *Ipsamque disciplinā quam
Ecclesia humilitas exercere non praualet,
cerbicibus superbiorum potestas Principis
imponat, & ut venerationem mereatur, vir
aute potestatis impertiat.*

*Vide
Cardin.
Bellar-
minium
in respō
sione ad
Apolo-
giā pro
iuramē-
to fidei
in
Fditio.
4. apud
Coloniā
anno.
1610.
pag. 352
Epist. 50*

*Lib. 3. sē
tentiarū
cap. 51.*

CAP. XXVII.

- S. 1. *Diedero auiso al Imperatore che s'era
no nascosti in vna Grotta li cinque
Rè, e li fece mester guardie. E che
senza sparger sangue ottenne il Popo-
lo la vittoria.*
S. 2. *Essendo la causa della guerra giusta
sempre si può d'Iddio, aspettar vit-
toria.*

S. 1.

B I Ntimoriti li cinque Rè per 'la gran-
de merauiglia, dà Iddio, operata per l'
Imperatore, mentre commandò ferma-
re il Sole in Cielo. Si nascosero in vna
grotta vicina alla Città di Maceda, il
cui Rè era loro amico, bon che non l'ha-
uefs'accompagnato in quella giornata,
riseruandolo forsi a maggior bisogno.
Giudicarono come può congietturarsi
non esser sicuri nella Città, o in altra
parte nella quale vn solo testimonio sa-
pesse loro arriuò. (tanto grande era il
timore concepto all'Imperatore, & al
suo essercito.) Mà all'occhi d'Iddio non
vi è cosa occultà, e come disse il Profe-
ta Amos, se il fuggituo si nasconderà
nell'inferno di là la cauarà; e se sale in
Cielo non farà sicuro; se si atuffarà nel-
le acque, e calarà nel profondo del au-
fo, iui ritrouerà vn serpente che l'aspet-
ta per morderli; e se come Giona si rin-
serrerà nelle viscere d'alcun pesce, lo ri-
giettarà alla ripa. Passando dunque
alcuni soldati del Imperatore vicino al-
la grotta, o fosse hauerui sentito rumo-
re dentro, e s'accostassero a veder la cau-
sa; o vero quando li seguirono, fusero
visti intrare; loro furono ritrouati, e l'
Imperatore subito auisato; il quale
commandò serrare la bocca della grot-
ta con vn grosso fasso; e che restassero
alcuni a guardarla. Carcere secura e du-
ra priggione se si considera la libertà di
Rè, e nondimeno questi non rinchiusi
come malfattori, in secrete, ma come
brutti in grotta vsata à rinserrare peco-
re, si vedeuano tutti insieme aspettare
senza remissione la morte. Per cauare
ad vn Rè vna frezza, dice S. Bernardo
che lo volsero legare, & offeso lui di tal
pensiero rispose con seuerità. *Non decet*

*Iosu. 10.
17. 18.*

*Amos 9.
2. & Ps.
138. 8.*

*S. Bern.
trahat in
de Pas-*

R 2

vinci-

sione Do mini c. 4 vinciri Regem, Non mai si à da veder legato il Rè, e raccontando Plinio il minore la prigione di Galua Imperatore di Roma, stimò la maggior beatitudine del Prencipe, il non farli far cosa per forza *Ereptumque Prencipi illud in Principatu beatissimum, quod nihil cogitur*. E qui si vedeno cinque Rè prigioni, e sepolti in vita, aspettando lor fine in vna puzzulente grotta, come cinque porci che il macellaro separò dalla mandra; tanto miseramente imbate colui che a Dio tiene offeso. Morale fù l'allegoria di S. Geronimo in questo caso, e per darli autorità maggiore inserirò sue parole istesse *Cinque Rè (dice) che dominauano nella terra di Promissione, e resisteano all'esercito dell'Euangelio, furono debellati, e vinti da Giesù, che combattè con essi in compagnia. Questo credo habbia la significatione facile, perche auanti di cauare Iddio il suo Popolo d'Egitto, e redimerlo dal peccato col suo sangue pretioso, li cinque sensi regnauano nel mondo, e come a supremi Prencipi il tutto gl'era sottoposto; fuggendo loro alla grotta del corpo humano luogo oscuro, e tenebroso, e fattosi iui forti, come in vna Roccha; il Figliuolo de Iddio li vinse e disarmò, mortificando con la sua gratia la carne humana, e le sue passioni: acciò la vista, gusto odorato, tatto, & udito, perdesero loro imperio per mano dell'istesso corpo, per il quale prima regnauano. Al resto del esercito comandò l'Imperatore seguitassero l'inimici, acciò non si nascondessero nelle Città vicine, e rinouassero la guerra, e così fecero. La vittoria delli cinque Rè, fù il successo più felice che hebbe il popolo d'Idio, di quanti si leggono nell'istorie; perche potendosi segnalare con il ditto quelli che erano restati viui del campo dell'idolatri; in quello dell'Imperatore non morì alcuno; e quello che più è, ne fù ferito, ne si sparì vna goccia di sangue. Con questo il Sole che staua aspettando con l'obediencia che habbiamo detto, seguitò il suo corso, & il Popolo straccho di ammazzare inimici, sonò a ritirarsi, & armò le sue tende nella campagna di Maceda con tanta sicurezza, che non fù chi aprisse la bocca contra lui. *Reuersusque est omnis populus sani, & integro numero, nullusque aduersus filios Israel mutire ausus est.**

Iosu. 10. 21.

A

S. 3.

SI scorge chiaro esser più gioueuole alla felici auuenimenti delle guerre la giustitia, che la potenza, mentre (non essendosi forse visto nel mondo altra volta) vn sì copioso numero di gente, come concorse in questi due eserciti, fù nondimeno raro quello che scappò delli Cananei, senza hauer perso vna goccia di sangue gl'Israeliti. Acciò villanicino li Rè i motiui di prender l'arme, e non si fidino nella potenza, ne si inducano a far guerra a suoi vicini per ambitione, inuidia, o vendetta; perche se nell'impresa offendeno Iddio, non vi sono forze nelle quali possino confidare, & hauendolo propicio, tutti li disegni riescono. Se sarà giusta la guerra; (dice S. Bernardo) non può hauer infelice il successo. *Si bona fuerit causa pugnandi, pugna exitus malus esse, non poterit*. E S. Agostino soleua dire che quando dui campi combatteno, Iddio rilguarda per dar la vittoria doue sarà la giustitia. *Quando pugnatur Deus spectat, & partem quam inspicit iustam ibi dat palmam*. L'istesso disse il Profeta Hanani ad Asa Rè di Giudea riprendendolo perche si fidaua più nell'arme del Rè di Siria suo amico, che in riuere e seruire Iddio. E l'Imperatore Teodosio vicino alla morte sua, leggeua questo documento istesso a suoi figliuoli, come afferma Teodoreto. Et essendo communi e frequenti gl'esempj con li quali la Sacra Scrittura hà comprobata questa verità, non tratterò il lettore, con più testimonij; basti per mille il caso del Rè Abia; che stando in campo con quarant'milla huomini contra Geroboam, che hauea ottant'milla, lo sbarragliò, & uicise cinquant'milla di quelli, pigliò le sue Città, prese le sue figliuole, e donne, e non li permese alzar la testa fino alla sua morte, solo perche si confidò in Dio, ponendo nelle sue mani la causa della guerra *Humiliati sunt filij Israel in tempore illo, & vehementissime confortati sunt filij Iuda, eo quod sperassent in Domino Deo Patrū suorū* Et in vero come diceua il Machabeo, Iddio non rilguarda per fauorire vn Rè, all'esercito che cōduce, mà alla causa che segue.

S. Bern. Serm. ad milites templi cap. 1.

Ep. 194.

2. Paral. 16. 8. 9. Li. 5. hist. Eccle. c. 25.

2. Paralip. 13. 18.

2. Mach. 15. 21.

Qui

Qui non secundum armorum potentiam, sed prout ipsi placet dat dignis victoriam.

Per questo si commandaua nel libro de Numeri, che le trombe con le quali si denunciauua la guerra, le tenessero i Sacerdoti. E Gieremia disse che s'è da san-

Nu. 10.
8.9.

tificare la guerra prima di mouersi; cio è s'è da desiare l'approuatione del gran

Iere 6.4.

Vicario di Christo, prima d'uscire in campagna, e sonar tamburi nelli paesi

S. Bern.

Lib. 5. de

consider

cap. 3.

de' fedeli. Perche come disse S. Bernardo la spada materiale, l'è da portare il soldato per sfodrarla quando il Sacerdote

li farà segno. *Gladius materialis militis manu, sed ad nutum Sacerdotis exercendus est.*

Nel che non volèmo astringer li Rè Christiani, a necessità precisa, ne limitare l'autorità che come supremi Signori hanno per muouer guerra quando li sarà spediante; ma lodiamo il consiglio di consultar colui che in terra occupa il luogo d'Iddio; la cui risposta darà sicurezza maggiore alla giustizia della causa; e come disse il Profeta Mal-

Cap. 2.7

lachia li labij del Sacerdoti conferuano la scienza, e la legge s'è da ricercare dalla bocca sua. E sempre si deue esaminar il pretesto prima di leuar gente; perche se li fogli de' libri non dicono per doue hanno a tagliare le lame delle spade, la guerra sarà ingiusta, & ambitiosa. Si raccoglie di questo successo, quanto Iddio fauorisse coloro che con generosità sodisfanno all'obbligo di proteggere; mentre volse ch' l'Imperatore (qual senza alcun risguardo si risolse a dar soccorso alli Gabaoniti suoi aderenti) guadagnasse l'impresa senza veruna perdita, e con tanta gloria. Molti Precipi scordano loro amici ne i pericoli, per sfuggire le spese grandi a quali si sottopongono agiutandoli, come solena Faraone usare con tutti suoi confederati, se è vero quello che diceua Raabafazes alli Consiglieri del Rè Ezechia. E in questo fissarono gl'occhi i Gabaoniti quando dissero a Giosuè, che non ritirasse la mano sua nella quale teneuano ogni confidenza riposta. *Ne retrahas manus ab auxilio seruorum tuorum.* Et è grande l'inganno che patiscano; perche

4. Reg.

18. 21.

Iosu. 16.

6.

fuole Iddio in pena della infedeltà talmente disponer le cose, che li apporti dispendio maggiore l'auandonare l'amico, che se lo haueffero soccorso. In-

alcun modo si proua questo nel primo delli Rè quādo il seruo dell' Amalechita (che per sparagnar speta lo lasciò il suo padrone nel campo infermo) finite di rubbare le Dòne, e carruaggi di Dauid; per non hauerlo menato seco, venne ad incontrar cò lui Dauid, e gouernandolo, e cibandolo, seppe da lui il luogo doue ritrouaria l'inimico; dalche nacque la ruina del padrone crudele, e di tutti suoi. Le leggi Ciuili fāno libero il schiauo ch' il Padrone mādò fuori di casa per non medicarlo. E Salomone effagerà l'ingratitude di quello che scorda l'amico suo il giorno del traualgio, con tre comparationi eccellenti. *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustie, & ammittit palium in die frigoris.* Lo chiama dente marcio, e piede podragroso, e mantello perfo quando si guasta il tempo; ogni cosa con mirabile proprietā; perche il dente marcio stā tutta la vita in bocca, e quando arriua l' hora di mangiare, non è di profitto; il piede podagroso sempre vā pendente da chi lo porta, e non li serue se non di farlo cascar giù dalla scala, & il mantello portato al arcione del cauallo, dà impaccio al viandante, e perdendolo senza auuedersi, non è difeso dal freddo; e colui che pianta il cōfederato nel giorno del pericolo, paga cò vn vergognoso dispreggio la sua seruitù nel tempo di pace, S. Paolo disse; chi non à cura delli suoi massime domestici, nega la fede con l'opere, & è peggiore dell' infedele; perche come dichiara Theofilato, non vi è infedele sì alieno di ragione, ne barbaro tanto ignudo d'humanità, che trascuri quelli che viuono sotto la protezione sua mentre si riconosce obligato ad essi.

1. Reg.
30. 13.

L. 2. ff.
qui sine
manum
issione
& C. de
latina li
bertate
tollenda
S. talis
itaq; ser
uus.
Præn. 25
19.

1. Timot
1.



CAP.

CAP. XXVIII.

§. 1. Per qual fine comandò l'Imperatore alli Principi del Popolo che calpestrassero il collo alli cinque Rè.

§. 2. Erra molto vn Politico dicendo che la Religione Christiana rēde codardi gl'huomini . E con quali ragioni vuol prouarlo.

S. I.

Finito il giorno più lungo che si è visto dopò che il mondo incominciò; il dì seguente comandò l'Imperatore aprir la grotta doue s'erano nascosti li cinque Rè; cauati fuori, e condotti alla sua presenza, radunò il Popolo, e comandò alli Principi delle Tribu, che li ponessero i piedi sopra il collo. Subbito alla presenza dell'Imperatore, e di tutto il Popolo li giettarono in terra, e li andarono calpestrando vno per vno le ceruici, atto di sua natura molto altiero, e che con difficoltà l'accoplano li Interpreti con la modestia dell'Imperatore. Perche tutti quanti i Principi lodati di virtù vsarono con grande modestia delle vittorie. E come disse Salustio il mancamento di temperanza nel vincitore, è argomento di costumi corrotti. Però è ripreso tanto nel libro de' Giudici Adonuezech, perche teneua settanta Rè schiaui, quali tagliate le polpe delli detti, e de' piedi, e mani, mangiauano come bracchi sotto la sua tauola; e vinto lui dopò dal Popolo d' Iddio, venne a pagarlo nell'istessa moneta; e disse che era giusto castigo della sua insolenza, non hauendo vsato nelle vittorie temperanza. E per il contrario celebra la gentilità Alefandro Magno, perch' intrando nella Città di Susa vincitore, e non arriuando con li piedi al pauimento del trono regale, essendo alquanto vasi li gradi, l'accostarono vna tauola ch'era stata di Dario, acciò appoggiasse li piedi sopra; il che con gran rimarico vedeva vn' Eunuco di Dario, & intesa d'Alefandro la causa delle sue lacrime, comandò che si leuasse la tauola. S. Agostino inalza la temperanza di Dauid, per la dolcezza sua con

Ali da lui fogggiogati, dicendo . *Ipse inimicos suos cum perseceretur non perniciosus, & cum vinceret non extitit impius.* Essendo dunque Giosuè tanto modesto, douea con questi cinque Rè vsare più moderazione, e quello ch' in vn Principe barbaoro s'hauerebbe stimato alteriggia, douea esser molto lontano da lui che temea Iddio, & era spogliato coll'affetto d'ogni cosa presente. Mà a questo risponderò con la dottrina di S. Gregorio *a* & Eutichio, *b* quali dicono che molte volte li Principi ordinano alcuna cosa con gran misterio, & a quelli che non penetrano loro disegni parerà errore, e profanità; & a questo proposito apportano l'inclinatione del Archa del Testamento nel recalcitare delli boui, & il Leuita credendo che cadesse corse a sostenerla, e fù condannato a morte. *Sepe aliquid a maioribus dispensatorie agitur vel precepitur, quod a minoribus error putatur: saepe multa a fortibus dicuntur, qua infirmi id circo dijudicant, quia ignorant: quod bene bobus calcitrantibus inclinata illa testamenti Arca signauit, quam quia casuram credens Leuites erigere voluit, mox sententiam mortis accepit.* Di maniera che se bene in questo fatto pare storta a vna parte la modestia di Giosuè, sarebbe temerità creder habbia a dar per terra. Perche la cerimonia che vsò, quale in altro s'haueria tenuto insolente; fù misteriosa, e di grande significatione. Si pretesse con quella secondo Teodoreto leuare all'esercito il timore che hauea alli Giganti di Cananea, e darli ad intender che non ritrouaria maggior resistenza nelli Rè, che li restauano a sottomettere, ch' in quelli che vedea rearsi auuanti gl'occhi, e prosternati calpestraua con li piedi; acciò con maggior confidenza prendessero per l'auenire l'arme. Che questo fusse il bersaglio di detta cerimonia, e non trionfare con insolenza, e dispreggiare il vinto; si scorge perche non calpestrò l'Imperatore il collo de' Rè, secondo lo nota S. Ireneo, se non il Popolo, quale teneua bisogno di scacciare la paura, & assicurarsi della poca resistenza dell'inimici, & anco perche lui medesimo, mentre li calpestraua, andaua dicendo a gridi per mezzo delle schiere: Non vi sgomentiate ne habbiate paura, prendete lena

Lib. de
quinque
heresi-
bus. c. 2.
tom. 6.

a Lib. 5.
Moral.
cap. 9.
b Sup. li.
2. Reg. c.
5.
2. Reg. 6.
6. 7. 8.

Quest. 11
in Iosue

Lib. 2. ca
42.

Iosu. 10.
20. 24.
25.

In Cata
linam

Iudic. 1.
7.

Curius
lib. 5.

Iena, che di questo modo vi prosternarà Iddio sotto i vostri piedi l'inimici che restano. E questo lenaggio di trionfo non insolente, ma signorile: stana profetizzato per Mosè quando disse: *Negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis.* Qual Popolo è te simile o Israele, che tienti Iddio di tua parte? & esso, è scudo di tua difesa? ti negarano tuoi inimici, e tu li porrai il piede sul collo. Di qui restò questo modo di parlare, per perifrasi di sicurezza, e vittoria pacifica: è quiora, come si legge in molte parti del Testto Sacro. Passa auanti Teodoro con sua interpretatione: e vuole che l'Imperatore habbia rappresentato con questo fatto Christo nostro Redentore, quale per render più animosi suoi discepoli, contra il mondo, & inferno, li diede potestà di calpestrare senza pericolo li scorpioni, & altri animali venenosi, acciò deposto ogni timore uscissero con maggior confidenza in campagna, e combattessero con maggior valore per sua gloria *Iussit quoque Prophetas Principes calcare pedibus cernices. Regum, ut audaciores facti, alacrius in acie consisterent. Hoc ipsum & Dominus Iesus mandauit, Ecce enim ait, dedit vobis potestatem calcandi super serpentes, & scorpiones, & super omnem virtutem inimici.*

Deut. 33
29.

1. Reg. 5.
3.
Ps. 109.
2.

Diffa. 9.
11. in Io.
sub

D Alla dottrina detta di sopra si conuince che parlo inconsiderata e sfacciatamente quel altro Politico qual disse, che la Religione Christiana hauea reso gl'huomini codardi, e vili. Danno, e dato come a fiasco il mondo alla sfuggia caggine delle genti peruerse. Essendo cosa certa che nessuna Religione rende più valorosi, & intrepidi. Ma cauer non solo ponendoli auanti gl'occhi esempj inrefragabili, come quelli del Imperatore, & altri doue con pochi huomini si sono vinti grossi eserciti, in virtù della protezione diuina, e confidenza che li Principi haueano della sua assistenza; ma etiam dio rifregliando spiriti generosi e risoluti, con la speranza de premio più riluarati, che sempre si cagione di disprezzare li pericoli, e farne poca stima delle morti, come si vedrà nel seguente capitolo. Ma

A acciò non si lamenti questo ingegnoso Dottore, che riprouiamo sua dottrina senza esaminare li suoi fondamenti, voglio apportare qui quelli ch'alegga: e vedranno facilmente coloro che lo hanno creduto, essersi venduti per poco prezzo.

La prima causa per la quale dice rende gl'huomini meno forti la Religione christiana, è il mancamento de li Sacrificij, che li gentili vsauano offerire d'animali feroci, e risguardandoli gl'huomini s'incrudelivano, etiendo cosa naturale ch'il veder sparger il sangue moue fino alle fiere: e perciò nella guerra s'esponeua sangue finto all'Elefanti, per irritarli come si legge nell'Historia de Machabei, e come dice Pietro Galasino, nella legge vecchia era proibito al Popolo mangiare il sangue delli animali, acciò insapritti nella morte di quelli, non diuenissero crudeli tra loro istessi, come l'auuiene a quelli che trattano d'uccider armenti, quali si fanno si inhumani che vorrebbero sparger il sangue a chi sta che li offende. *Ne animalibus occidentis ad manus inter se eadem afficerentur quod euenit in his canibus, qui pecudam cadibus mancipati, ita immanes atque crudeles existunt. Et vix uno verbo violati cades hominum querant.*

C E forse spinge questa filosofia ad uscire di sua casa li Moabiti contra li Rè d'Israele. Iuda, & Edon; quando vedendo dalle muraglie loro l'acqua delli fossi rossa, e di color di fangue, si mossero a romper per mezzo delli squadroni contrarij, presumendo che hauesero combattuto fra se li Rè, e canarosi quel sangue gl'vni contra gl'altri, incrudeliti (si può creder) col spargimento di tanto sangue, & il macello che questa li rappresentaua col suo colore vermiglio.

D La seconda causa ch'asigna è perche la Gentilità mai stimò, o celebrò per beati altri che li potenti, e grandi; ma la religione christiana per il contrario, pone la felicità nella humiltà, povertà, e dispreggio; onisano s'affatica molto per quello che poco stima, dal che nasce l'affaticarsi sieno nell'acquisto dell'onore temporale, e che si combatte con meno audacia; mentre ch' quello si tiene poco conto se per il contrario ha uenduto la sua anima per procurarsi maggior lena

1. Mach. 6.34.
In anno
tat. ad hi
storiã Sa
cram sul
pitiu Se
ueri pag
343.

4. Reg. 22.23.

lena acquistarla, e conferuarla; come si vide nelli Romani, de quali dice Cicerone, e S. Agostino, che fecero prodezze memorabili, desiderando esser celebrati per valorosi. E l'istesso Tulio ammonisce che li Principi s'alleuino dalle fascie, con audità della gloria popolare; perchè quella li renderà più valorosi. *Etiam Tullius ubi loquitur de instituendo Principe ciuitatis, dicit alendum esse gloria, & consequenter commemorat maiores suos multa mira atque præclara gloriæ cupiditate fecisse.* E come insegna la sperienza, le cose rimote del senso muouono più lentamente la volontà, massime all'huomini carnali. Per questo lodò tanto S. Paolo Mosè, perchè s'arrisicò ad irritare la potenza di Faraone, togliendoli dalle mani il Popolo, senza hauer paura della forza d'un Regno tanto popolato, quale douea subito uicire à vendicarsi, confidandosi solo nel foccorso d'vna Deità inuisibile. *Fide reliquit Egyptum, non veritus animostatam Regis inuisibilem tanquam visibilem sustinuit,* E Seneca nella scelatione che fece per quel sacerdote, ch'intrando nel tempio di Vesta a cauare li Dei dal fuocho; perse gl'occhi auanti ch'arriuasè all'altare, ponderò la pietà di cauarli, quando già non vedea col corpo il suo pericolo. *Habes Vesta duplex Pontificis tui meritum, seruauit sacra, nec vidit.* Et in conseguenza di questo è da creder, che huomini quali il tutto risposero nelle cole che si vedono con gl'occhi, e si toccano con le mani, furono più tenaci in difenderle, che quelli di cui è tenuto per accessorio, & aspettano dopò il principale; e che si porrà à maggiori rischi il gentile per conseruare il suo honore, vita, e stato, (beni che toccano al senso) che il cristiano per la speranza di beni appresi col solo intelletto. La terza ragione è; che tutti i documenti del Vangelo, insegnano a patire, e sopportare senza vendicarsi; & a questo, mira il consiglio di Giesù Christo, che a chi ci toglie il mantello si donemo la veste, & s'ci percoteno nella guancia destra li voltiamo la sinistra; e quello di S. Paolo che c'insegna a dar luogo all'ira, e rinuntiare nostra difesa; e quel antico encomio d'Iddio, che si lasci a lui la ven-

A detta. Dal, che segue che questa sorte di viver è inuoluto il mondo, sneruandolo, e lasciandolo in potere della gente senza Dio, acciò per tutte le parti l'assalscha a posta sua, senza ritrouare resistenza. Perche la legge ch'insegna à non vendicarsi, ne difendersi, dà licenza all'inimico, d'offender senz'intoppo; come si vide nel caso de' Machabei, che credendosi esserli prohibito prender l'arme in Sabato per difendersi, chiamarono contra sè come con richiamo l'esercito d'Antiocho, inuitandolo ad assalirli sicuramente; sino a tanto, che disingannati uicirono alla campagna arditamente, e liberi d'ogni scrupolo. Et in quello che racconta Rufino de li Christiani d'Alessandria, che venendo alle mani con li Gentili, per difender vna Chiesa ch'il Vescouo gl'hauea dato, ben che fossero li Christiani in maggior numero, e meglio prouisti, perfero nondimeno l'impresa, e delli vinti alcuni morsero in Croce, & altri cò morti più crudeli; il tutto perche li legaua le mani la modestia della religione. *At nostri (dicit Rufino) numero & potentia multo plures, sed modestia religionis minus feroces erant.* E che la legge di Giesù Christo al meno disuade la militia se non la uicta, al tutto, è dottrina di Tertuliano, ch'in tutti i paesi del soldato ritroua oppositione con la mansuetudine dell'Euangelio. E sino nella morte, giudica dissonanza, che li facciano l'esequie con tamburi distemperati, e trombe sonde, a colui che aspetta nella resurrezione la trombetta Angelica. *Quando tuba inquietabitur aneatoris, qui excitari tuba Angeli expectat?* Et Arnobio confessa, chiaramente, che la dottrina di Giesù Christo modera il furore, e ritira le mani dal sparger sangue; e però il mondo li deue sua tranquillità come a colui che gl'hà rimosso dalle guerre, & allontanato l'arme che li potrebbero disturbare il riposo. *Cum magisterijs Christi acceperimus, ac legibus, malum malo rependi non oportere, iniuriam perpeti, quam irrogare esse præstantius, suum potius fundere, quam alieno polluere manus, & conscientiam cruore, habet a Christo beneficium iam dudum orbis ingratus, per quem feritatis molita est rabies, atque hostiles manus cobibere a san-*

Aug. lib
5. de ci-
uit c. 25.

Hebr. II
17.

Lib. 4. cò
mouens.
2.

1. Mach.
2. 36. 88.

Lib. 2. c.
22.

Lib. de
corona
militis
cap. 11.

Lib. 19.
contra
gentes

sanguine cognati animantis accepit. E quando non hauessemo altro in fauore di questa parte, che il consiglio di San Giacomo, che dice douersi il Christiano rafrenare nel adirarsi, perche l'ira nel huomo, non vale per operare la legge d'Iddio, e assai essendo certo che senza grande collera & indignatione, non si combatte valorosamente, secondo quello che dice Lucilio di quel Mastro di spada sgrimitore. *Odi hominem iratus pugno.* Non so

Cicero. 4
Tuscul.
Arist. 3.
Ethico. 8
D.Th. 2.
2.9.133.
ar. 10.
Prouer.
18.14.

combatter se non adirato. Homero disse. *Vires incitat ira.* Et Aristotele, e S. Tomaso dicono, che la fortezza si ferue di quella con certa proportione per assalire l'impese più arditamente. Salomone lasciò scritto, che il cuore comanda le carni, e che auanti l'huomo adirato non ardisce fermarsi il più valoroso. *Spiritus viri sustentat inbecillitatē suam, spiritum vero ad irascendum facilem quis poterit sustinere?* E per il contrario, a colui che essendo mansueto non si sa adirare facilmente li perde ogni vno il timore. Ecco le ragioni di questa dottrina registrate fedelmente, e senza tacere alcuna cosa quale si sia in fauor suo, ma più tosto aggiunte alcune che i suoi maestri non hanno addotto. Sopra questi pedamenti si fonda la machina tutta di sì fatta politica; or vediamo quanto profondi siano i fondamenti di questo risguarduole edificio, e con quanta facilità lo prouaremo a demollire senza che resti pietra sopra pietra in esso.

CAP. XXIX.

La Religione Christiana, non solo non ha debilitato li suoi professori, anzi li rende più valorosi. E con quali ragioni si proua.

S. I.

MAI si ritrouò la verità tanto disfarmata, che se la passione non acciecase gl'huomini, non restasse sempre superiore nelli maggiori combattimenti della buggia. Legasi il Glorioso Dottor S. Ambrogio nel primo libro dell'offitij doue ritrouaranno risoluto questo dubbio a fauor nostro, con varie historie, & esempij. Ma perche le tre ra-

Ambr.
lib. 1. de
offit. ca.
40. & 41.

Agioni addotte da Politici potrebbero piacere a quelli che desiderosi di nouità, passano per le cose superficialmente; foderò in tre altre; che la Religione Christiana rende gl'huomini più valorosi, e di maggior braura. Giudichi appresso il lettore da fedele stimatore la forza dell'vne, e dell'altre. La prima che proua questa verità è, l'eccellenza delle promesse con quali inuita nostra Religione a coloro che la abbracciano. La seconda la verità del disinganno col quale inuita al dispreggio delle cose transitorie, dal che segue il far poco conto de' pericoli. La terza la seuerità con cui reprime li viti, e riforma gl'huomini, più che altra qual si sia Religione di quante sono state al mondo. Quando sarà formata la corda di questi tre lacci, scorderà il Politico esser più difficile a romper che la sua. Venendo dunque alla prima ragione non è dubbio, che per intraprender animosamente vn gran pericolo, nessun mezzo è più efficace, che fissare gl'occhi nella speranza del premio. *Eo impendi laborem, & periculum* (diceua Tito Liuius) *unde emolumentum atque honos speretur nihil non aggressuros homines, si magna conatis, magna premia proponantur, magnos animos, magnis honoribus fieri.* E S. Paolo disse di Mosè che dispreggiò vn Reame sì fiorito come quello d'Egitto, e s' sottopose a tanti pericoli e mali, per hauer fissato il sguardo nel premio. *Aspiciebat enim in remunerationem.* Questo presupposto; domando io al Politico; quale Religione ha promesso a chi prende l'arme in sua difesa, il premio che promette la fede di Giesù Christo? Perche se dopò molte vittorie ottenute a fauore del tuo Rè aspetta il gentile honor temporale, riposo, e ricchezze; il Christiano aspetta vn Regno senza fine, & hauendo stati tanti che per beni temporali hanno affaticato tanto; chi spera l'eterni, o farà pazzo (dice S. Agostino,) o affaticarà molto maggiormente per acquistarli. E quanto più il Politico s'apportarà gl'esempij de' Romani, quali operarono cose incredibili per gloria vana, tato più rispeglia gl'huomini giuditiosi, ad arricchirsi per aspettatiue si riluate. Perche come S. Paolo dice, coloro affaticarono per corona di fieno, e questi per vn'altra

Hebr. 11
26.

Eib. 5. de
Ciuitat.
ca. 18.

1. Corin.
9.25.

S tra

2. Para-
lip. 16. 9.
Ep. 207.
Iosue 14
10.
Eccl. 46.
33. 12.

tra che mai marcirà massime che la vera fortezza, non solo d'animo, ma di corpo ancora, e dono d'Iddio, e s'è dà aspettare di sua mano. Come disse il Profeta Hanani al Rè Assa, & insegna S. Agostino; e si convince con l'istoria di Caleb. che di ottanta cinque anni si seruò nella gagliardezza di quaranta; & hebbe le forze corporali in tutto suo vigore, giouine, e vecchio; per dare effempio al módo che rimunerà Iddio (come dice il libro dell'Ecclesiastico) l'obbedienza di chi lo serue con renderli valorosi, e forti nelle battaglie. E douendosi aspettar questo dono d'Iddio, e cercarlo con orationi ben si vede quanto maggior parte darà al Christiano ch' al Gentile; e con quanta sicurezza potrà aspettarlo per fini lodeuoli, di seruitio e gloria sua. Rispondono a questa ragione; esser vera quando si combatte contra infedeli, come nella battaglia Nauale nella quale detta consideratione armò d'acciaro li cuori più fiacchi di quanti in essa si ritrouarono; tenendo per fermo s'acquistauano Iddio col sparger il sangue per a grandire il suo santo nome; ma l'altre guerre sogliono ordenariamente esser tra Prencipi Christiani, per interessi temporali; & all'horacessa questa ragione è seguono li danni che apporta la Religione, che vieta l'ingordiggia, reprime l'ira, e sbandisce l'odio, senza esser con che poterli ricompensare. Ma questa risposta ne meno soddisfa; perche s'il Prencipe fa guerra giusta, non perde suo merito il soldato; perche milita contra altro Christiano; essendo cosa certa, che l'obbedienza che rende il vassallo a suo Rè in cose giuste è lodeuole, e si può con essa meritare appresso Iddio, e rincorato con tal pensiero il suddito Christiano che milita per suo Rè, può aspettare più glorioso frutto del sudor suo, che il Gentile; quale non si stende nelli disegni, più oltre che à premio temporale. E s'alcuno lo crede eterno fù mescolato di tante viltà, & improprietà, che restò sempre molto inferiore alla corona di gloria spirituale, che la fede ci promette; più potente à tirar dietro di se gli occhi suelati, che li campi Elisei, & altri diletti del fenso, che alcuni s'ingognarono. Non basta il replicare; che questi discorsi non

A li fa il corpo della soldatesca, ne il bolgo alza li occhi a si rituate speranze, & vniuersalmente si lascia tirare dal premio che di presente gode, nel quale la Religion Christiana inbriglia il desiderio più ch'alcun'altra, che permettendo maggiore rilassatione all'humane voglie prouoca a far più per ottenerle. Nò osta come hò detto questa risposta, ne induolisce la ragione sudetta; Perche il mancamento di consideratione in quello che à d'operare conforme la legge, non è colpa della legge, ma sua; e per prouare che la legge d'Iddio rède i cuori codardi douea nascer da lei il difetto; quale come si vede procede dall'huomo poco auueduto in quello che la Religione li propone. Si verrà dunque a concluder che il danno procede dal non considerer l'huomo i documenti della fede; E questo più tosto convince che siano efficaci per quello che si desidera; pche se non fossero tali, più auilito resterebbe, quanto più in quelli pensasse. Ma perche sono atti grandemente à rincorare; tutta la colpa nasce da colui che non li ripensa come deue; ne s'accosta al fuoco, che lo può riscaldare; danno pianto da Geremia amaramente, quando dice. *E, Iere. 12. 11.* persa la terra, perche non vi è chi rumini di cuore. La seconda ragione nasce dalla verità con la quale nostra fede disprezza il poco valore delle cose temporali, insegnando quanto poco si perde nell'arrisicare la vita, che si hà da hauere nella resurrettione della carne; mortuo grande (come dice S. Agostino) per dispreggiare il pericolo, e perder il timore alla morte, la quale si poco nocce. Però diceua Trafa Peto; che essendo come lui credeua immortale l'anima, non occorreua lasciar di dire la verità a Nerone per timore, perche se poteua togliere la vita temporale, per questo nò pergiudicaua all'eterna; questo era il suo Asilo. *Nero me potest occidere, ledere quidem non potest.* Può ammazzarmi Nerone; ma non può farmi danno, tale è la sentenza del Euangelio. *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* E questa ragione è più potente della passata; perche quella ingrandisce il premio, ma non appiccicisce il pericolo, ma questa sì. E come dicono S. Agostino, S. Tomaso (e si pri-
ma

Lib. 1. de
moribus
Eccl. ca.
22.
Dion.
in Nero
ne.

Mat. 10.
25. 28.

Lib. 83.
ma

questio. ma dottrina d'Aristotele) più efficace
 9.36. 10. è a muouerli il timore del dolore, che
 4. la speranza del diletto, come si sperimen-
 2.2.9. ta nelle bestie, che lasciano le cose
 123. art. nelle quali ritrouano diletto, p timo-
 11. re della sferza. *Nemo est* (dice S. Agosti-
 3. Eth. 9. no) *qui non magis fugiat dolorem, quam
 affectu voluptatem, nã videmus immanissi-
 mas bestias, a maximis voluptatibus exter-
 veri doloris metu*. Prouenio dunque noi
 addesso che la speranza della resurre-
 tione fa dispreggiare la morte, e cag-
 giona nel soldato maggior valore. Ter-
 tulliano lo disse chiaro, e nell'istessi ter-
 mini. *Cui bello non idonei fuisset, etiam* B
impares copijs, qui tam libenter trucidamur?
 Per qual guerra non farẽmo noi
 Christiani buoni, etiam contra eserciti
 di auvantaggi notabili, mentre si volen-
 tieri ci offerimo alle spade? Cornelio
 Tacito dice de gl'hebrei, che per creder
 essi altra vita, non si curauano di morir
 in guerra; e desiderauano molto gene-
 rare, perch' i suoi figli godessero l'eter-
 nità. *Animas pralio aut suplicijs perem-
 ptorum aeternas putant, inde generandi
 amor, & moriendi contemptus*. Giulio Ce-
 sare, e Lucano dissero delli Drudi di
 Franca; che era gente indomita nella
 campagna, perche credendo la trãsmi-
 gratione dell'anime, giudicauono viltà
 il non arrisicare intrepidamente la vi-
 ta, nella quale doueano vn'altra volta
 esser reintegrate.

Inde ruendi

*In ferrum mens prona viris, anima
 quẽ capaces*

*Mortis, & inauum est reditura par-
 cere vita.*

Hebr. 10. E S. Paolo disse di certi fedeli battezza-
 32. 33. ti, che combatterono con grandi diffi-
 34. coltà, e tribulationi arditamente, fatti ef-
 pettacolo d'oprobij, e trauagli; soppos-
 tando carceri, tormenti, dolori, perdite
 di facultà; & altri agrauij, non solo sen-
 za pusilanimità: ma con gaudio, e va-
 lentiggia; e la causa di dispreggiar tan-
 ti danni gloriosamente, fù il cognoscer,
 che li restaua altro capitale maggiore e
 più durabile nell'altro secolo. Mà dirà
 alcuno non esser altra cosa più rimota
 dal soldato, che prender lena, e far cose
 grandi, per questa consideratione; e che
 nelle battaglie solo lo rende valoroso
 la destrezza che si cognosce hauere nel

A maneggio dell'arme, e la esperienza che
 tiene d'hauer riportato altre vittorie,
 cõ pericoli, eguali, o maggiori, come di-
 ce S. Tomaso, a Aristotele. b e Vegetio. c
 A questo rispondo come hò detto di
 sopra; esser colpa del soldato, e non del-
 la Religione; mentre quello che da par-
 te sua essa li porge, sempre li può gio-
 uare per sbandire ogni codardia, e rin-
 corarlo nelli pericoli. E con questo pas-
 saremo alla ragione terza. Verò è, come
 afferma S. Ambroggio, ch'il valore d'vn
 huomo non consiste nelle sole forze
 corporali; ma più tosto nella risolutio-
 ne dell'animo, e forza del cuore; per-
 che si sono veduti molti di gagliardi
 membri, e forze, esser timidi, come Ro-
 boan. che disse di se; che il ditto mino-
 re di sua mano era più grosso, che la
 spalla di suo Padre Salomonè, e la scrit-
 tura lo dichiarò codardo, & inabile
 alla guerra. *Erat autem Roboan rudis, &
 corde pauido, & non potuit resistere eis*.
 Nondimeno si richiede corpo forte, e
 non debile, acciò l'animo valoroso, su-
 peri il pericolo, e non sconfidi la vitto-
 ria. E qui può negare che l'otiosità, e
 delitie rilasino le forze del corpo, e
 stupidischino i nrui? La crapula e dis-
 onestà indeuoliscono la forza, e la-
 sciano incapace l'huomo per l'arme.
 San Gieronimo dice nella prima epi-
 stola *corpus assuetum tunicis, lorica onus
 non fert: caput opertum linteo galeam re-
 cusat, mollem otio manum, durus exasperat
 capulus*. E Seneca disse prima. *Cuius
 pedes inter fomenta subinde mutata tepue-
 runt, cuius canationes subditus, & parie-
 tibus circumfusis calor temperauit, hunc
 lenis aura non sine periculo stringit*. Loro
 dui con diuerse parole vogliono dire,
 che non è buono per la guerra l'huomo
 delicato. L'istesso proua S. Tomaso nel
 trattato de regimine Principum. E Sa-
 lustio condanna la disciplina di Silla
 perchẽ rilasciò la briglia a' soldati, per-
 mettendoli trattenimenti che li snerua-
 rono la ferocità d'animo, nella quale
 si haueano i suoi maggiori alleuato. *Lo-
 ca amena voluptuaria facile in otio fero-
 ces militum animos moluerant*. E Mario
 disse cõ giattazà in Senato, ch'era di pia-
 to pouerò, e rustico, nel trattare la sua p-
 sona; cose eon le quali hauea acquista-
 to il valore, senza cui non può guidar-

a 2.2. 9.
 123. ar. 1
 ad 2.
 b 3. E-
 thi. c. &
 c Lib. de
 remilita-
 ri rela-
 tus a D.
 Th. ubi
 supra.
 Lib. 1. de
 offi. cap.
 36.

3. Regũ
 12. 10.
 2. Para.
 13. 7.

Lib. de
 diuina
 prouidẽ
 tia ca. 6.

Lib. 4. c.
 5.

In Cati-
 lin.

Salus. in
 bello In
 gurtino.

Sueton.
in Iulii
Cesarem
ca.67.

1. Cori.9
25.

De arte
Poetica

Cap.3.

Orat.3.

Indi.7.5

Lib.4.de
regimi-
ne Prin-
cipum c.
10.

fi vn esercito, e Giulio Cesare era solito per grand'esageratione dire; che alli suoi soldati, ne meno gl'odori li re-
deuano affeminati. *Iactare solitus milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse.* Delli lotatori di Roma è certo che per intrare con forze in steccato s'asteneuano di crapule, & disonestà. Il che considerando l'Apostolo disse *Nam omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet.* Doue quella parola *ab omnibus* escluse le sudette due cose come si raccoglie di quello che scrisse Horatio.

*Qui studet optatam cursu contin-
gere metam
Multa tulit fecitque puer. Sudauit,
& alfit
Abstinnit venere & vino.*

E Tertuliano serui di comētatore nel libro *ad Martiras* con le sue parole *Segregantur athleta ad strictiorem disciplinam, ut robori adificando vacent, continentur a luxuria, a cibus lautioribus, a potu iucundiore.* Ma qual religione ridusse mai gl'huomini a maggior temperanza che quella dell'Euangelio? Qual legge condanna, dice Nazianzeno fino al fissar gl'occhi, se non la nostra? Doue si chiude la porta tanto alli disordini come nella christianità? Qual Republica sbandisce li vitij e l'educatione molto delitiosa, se non la Chiesa? chi fù si seruerò legislatore contra impudicitie, & inornità, come Giesù Christo? Ellese Giedeone per pregetto d'Iddio trecento huomini di guerra contra li Madianiti, tenendoli per più audaci, perche non piegarono i ginocchi per beuer nel fiume, ne si giettarono di petto sopra l'acqua, benche fossero assetati; parendo a lui; come dà ad intender S. Tomaso, che chi prende con moderatione il rinfresco, sarà di necessità più animoso. E vorrà darci ad intender il Politico, che questa Religione che non dà vn passo senza praticare detta temperanza, à dato inpreda il mondo a gl'huomini senz'Iddio? Come se le cose di quà abbasso non stassero sottoposte alla prouidenza di là sù, o come si quello che à cura di vestire i gigli del campo di librea sì vistosa, bianca e turchina, più ornati, che Salomone nel Trono della sua gloria, non hauesse cura di prouedere chi lo serue, di gouerno, e di-

A fesa contra quelli che l'offendono? O come se si potesse creder di colui, che tiene numerati tutti i capelli de suoi amici, acciò di quelli non si perda vno di quanti cadeno in terra per trascuragine; li scordarà, e darà (come dice l'heretico) a sacco, & al macello di quelli che abborriscono la sua legge, e biamano il suo Santo nome? Questa dottrina di Maciabelo è vn laccio col quale il demonio prende li gentili ignoranti, come mi fù riferito dal Padre Frà Michael Garfia di nostra Religione Arciuelscouo, che al presente è della Città di Manila nelle Filippine. Mi raccontò ch'vn heretico Olandes gran fauorito dell'Imperatore del Gioapone, li giene dato a creder che se lascia intrare la fede di Giesù Christo nel suo stato; si renderanno subito codardi li Giaponesi, che addeffo sono genti valorose; e per proua di questa falsità li disse, che chiamasse alcun Giaponese Christiano, e li comandasse tagliarsi (chiamano loro tagliare ammazzarsi con vn rasoire, dandosi vna cortellata nella bocca del stomaco alla trauersa) & è tanta l'obbedienza verso questo Prencipe nel suo Reame; che riputandosi fauoriti i suoi vassalli; quando se lo comanda; subito s'ammazzano in sua presenza per compiacerli. Così fece l'Imperatore, & il Christiano li rispose, Signore la fede di Giesù Christo mio Iddio, non mi permette che io mi ammazzi; se tu rittoui che merito la morte, cōmanda ad vn altro che mi uccida. Disse all'hora l'heretico veda hora la Maestà sua, la codardia delli Christiani. Stratagemma di Satanasso per impedire che in quel Regno entri la salute di tante anime.



CAP.

CAP. XXX.

S. 1. *Se risponde all'argomento con quali proua il Politico che la Religione Christiana à auilito quelli che l'osservano.*

S. 1.

HAbbiamo prouato al mio parere a bastanza che la Religion Christiana non solo non à indeuolito le forze a quelli che la professano ; ma che le li accresce più che alcuna altra. Resta ad desso che rispondiamo alli fondamenti della parte contraria. Il primo della differenza de' sacrificij, di quali vsarono i Gentili, e deuolissimo ; e se bene non può negarsi che il veder sangue con gl'occhi irrita l'irascibile, e l'insuria con grande stizza, come proua l'istoria di Machabei; ma questo non auuiene in tutte l'occasioni. Mauerà questa filosofia il suo luogo, quando commossa prima l'ira, & alterato il sangue dell'anima se per altra causa, li verrà auanti rappresentato il sangue, o color vermiglio ; perch' agiutará ad accèder più il suo, e chiamará fuori li spiriti vitali che nel sangue risiedono, come risolue vn filosofo di questi tempi. E di quà auuiene che l'Elefante se ode li tamburi d'ambi due eserciti, e si sente ferire, e vede cadere a questa parte vn soldato morto, & a quella correr il sangue delle ferite d'altro, in ogni luogo che il color rosso vede, li si rappresenta altro tanto, e consequentemente l'irrità, lo stizza, e s'incrudelisce maggiormente. Ma se oltre quell'occasione gli lo presentano a gl'occhi, non farà l'istesso effetto ; perche li mancarà la materia in cui pascersi, quale è l'ardore del ira mossa già per altra causa. E però di poco potette seruire al Gentile sua falsa setta, quale li propose sacrificij d'animali di molto sangue ad ogni hora, per renderlo più feroce, & intrattabile nella guerra : ma più tosto lo potettero indurre a compassione, come dice Arnobio; rappresentando feli in mente a quante necessità sottopone il uiver, mètre à di bisogno per soste-

*Vallesius de Sacra Philo-
sophia ca.
82.*

*Lib. 7. cõ
tra gen-
tes.*

Agno di tal macello. *Postremo quod gaudium est innoxiorum animantium mactatione letari, miserabiles sepe exaudiri gemitus, riuos sanguinis fluere, & femiferinos homines, quinimo feri, quos necessitas, & malus usus docuit cibos ex his capere, miseratione interdum commouemur illorum, arguimus que nos ipsi, penitus que re uisa, atque inspecta damnamus quod humanitatis iure depositio naturalis inuitij consortia ruperimus.* E come il Padre Ribadeneira disse molto bene ; se ritrouarsi nelli sacrificij di bestie accresce la fortezza, molto maggiormente ciò auerebbe vedendo sacrificare huomini, e quelle nationi sariano più forti quali sacrificassero maggior numero a suoi falsi Dei come li Gentili del Pirru, e della nuoua Spagna prima di riceuer l'Euangelio ; che come scriue il Padre Giosepe Acolta, vi fù giorno che in diuerse parti sacrificarono vint' milla persone, e solo in Mestico cinque milla ; e la sperienza dimostrò che tutta questa crudeltà, non li fece più braui, mentre si pochi spagnoli pottero soggiogare numero s'incomparabile d'Indiani, insegnati a vedere riu di sangue humano nelli sacrificij di sua falsa setta. E non è dubbio ch' il primo effetto che fa il sangue sparso, in quello che lo vede, e dolore, e misericordia ; perche rapresenta la morte, e la testifica ; e questa naturalmente ricorda la sua conditione commune all'huomo mortale ; specialmente se è di persona propinqua, o familiare caggiona tenerezza come si vide in Giacob, che hauendo in mano la tunica di Giosepe tinta in sangue di Capretto, poneua nelle stelle i sospiri. Et in quello che li successe al Santo Vescouo d'Alesandria successore d'Atanasio, che per muouer a dolore la Chiesa Romana per le persecuzioni che li Catolici patiuano nel Oriente, portò a Roma le Vesti d'alcuni Martiri, e spiegandole auanti il Sacro Colleggio ; subito che viddero comparire le macchie del sangue, fù tale il cordoglio, e compassione di tutti, come se hauestero visto presenti i corpi che là sparsero ; come ponderà S. Crogerio Nazianzeno, con la sua solita efficacia, nell'oratione vint'tre. Verò è che in secondo luogo l'vso di trattare in sangue suole vincer questa temerezza, e però dice S. An-

*Lib. 2. de
Principi
pe Chri-
stiano c.
35.*

*Lib. 5.
della bi-
storia na-
turale e
morale
dell' In-
die c. 21.*

*Gen. 37.
33-34*

Orat. 23.

3.p. titu S. Antonio di Fiorenza, che S. Antonio
24. c. 3. di Padoua vedendo le Reliquie di al-
cuni Martiri di Marocco, come il Ele-
fante alla vista del fangue prese animo
a patir martirio. *Subito more Elephantis
ad praelium ex aspectu sanguinis animatus
desiderio martiry totus estuauit.* E tal vol-
ta il fouercchio maneggiare fangue,
suole render gl'huomini crudeli; come
costa di quelli Giganti che habitaua-
no la terra Santa, che vsauano il fangue
humano nell'incantefimi, e sacrilegij
superstitiosi. E si vennero à fare insen-
sibili, e spogliarsi d'ogni affetto di pie-
tà; come dice il libro della sapienza. E
Sapient. per questa parte hauerà alcun effetto
12.3.4.5 l'vso de sacrificare nelli Gentili, per
causar durezza, & impietà ne i cuori,
proponendoli fiumi di fangue ad ogni
tratto, e scannando tanti animali che
la spargessero copiosa e largamente;
Plin. lib. & a questo effetto, dice Plinio che li fa-
11. c. 38. ceuano prima beuer. Mà la fortezza vi-
rile, & animo coraggioso, non consiste
in questa inhumanità, mà in vna supe-
riorità signorile nelli pericoli, quale
hebbe Daud, il piu mansueto, e pietoso
uomo del mondo, & il più valoroso
e forte Capitano che celebrano l'histo-
rie Sacre e Profane, e quella di Giedeone,
Sansone, Ieffte, Barac, Samuele;
& altri, quali mediante la fede e cogni-
tione del vero Iddio, dice S. Paolo, che
vinsero i Regni, furono valorosi nelle
battaglie, fecero voltar le spalle a squa-
dre numerose di gente. *Per fidem vice-
runt regna effugarunt aciem gladij, fortes
facti sunt in bello castra verterunt extero-
rum.* Con questo s'e risposto al primo
fondamento. E non è molto più nerbo-
so il secondo; perche se bene è vero che
la Religione Christiana à dato il suo
giusto valore alle cose, & insegnato a
dispreggiare le temporali in parangone
dell'eternè, non per questo à resso gl'
huomini poltroni, mentre li diede mi-
gliorato per altra parte quello che li
tolse per questa; e correggendo l'auidi-
tà de honori, e ricchezze; subrogò in
luogo suo desiderij de gloria immorta-
le; cauando con vn chiodo, vn'altro,
come dice S. Gierolamo, e disradican-
do quello amore con questo, come li
Prencipi di Persia preteffero nel medicar
il Rè Asuero, si che non si hà da di-

A re che la Religione christiana disarmò
il mondo, ma che lo miglioro d'arme,
mentre li cambiò il versaglio de' desi-
derij, e li comandò militare a miglio-
ri spese, e con speranze di maggior ri-
munerazione. E poco in porta allegare
le prodezze fatte dalli Romani bramo-
si di glorie temporali; mentrè Giesù
Christo nostro Signore mai disradicò
delli cuori humani questo desiderio,
senza prometterli l'eternè, cambio co-
me dice S. Agostino auataggiofo. *Vide-
te (dice) quomodo nobis abstulit gloriam,
vt daret gloriam, abstulit nostram vt daret
suam, abstulit inanem vt daret plenam,
abstulit nutantem vt daret solidam,* Per
questo disse S. Prospero che la fortezza
del Gentile nacque dall'auidità mon-
dana, e quella del christiano dalla
carità, & amore d'Iddio. *Fortitudi-
nem Gentilium mundana cupiditas, for-
titudinem Christianorum Dei charitas facit.*
Quanto più potente affetto sia
l'amor d'Iddio che l'auaritia, S. Ago-
stino lo dichiara; quando dice; che
l'amor d'Iddio fa l'huomo valoroso
contra il dolore, & ogni duro ferro
questo fuocho lo rende trattabile. *Ni-
hil est tam durum atque ferreum, quod
non amoris igne vincatur.* E lo proua con
l'istoria delli Machabei (della quale
bunco S. Gregorio Nazianzeno si valse)
ch'abampanti di detto amore resistero
al tiranno, al manigoldo, al dolo-
re, al corpo, al sesso, alla pietà; perche
tutte le sudette cose li mossero aperta-
guerra. *Quid tamen mirum si omnibus me-
dullis conceptus Dei amor, & tiranno, &
carnifici, & dolori, & corpori, & sexui, &
affectui resistebat.* E S. Paolo lo disse in
quella gloriosa disfida, nella quale vna
per vna prouocò contra se, tutte le cau-
se di dolore dicendo. *Qui farà potente
te per allontanarmi dall'amore di Giesù
Christo? la tribulatione, l'angustia?
la fame? la nudità? il pericolo? la perfe-
cutione? il cortello? A tutto questo ci fece
superiori quel Signore che ci amò
tanto. Perche sono certo che ne la mor-
te ne la vita, ne gl'Angioli, ne li Prin-
cipati, ne le virtù, ne il presente, ne
il futuro, ne il forte; ne il alto, ne il pro-
fondo, ne altra veruna creatura potrà se
pararmi dall'amore di Giesù Christo
mio Signore. E benchè verò sia che quel
lo tira*

Tom. 8.
sup. Psal
65. ibi
date glo-
riam lau-
di eius.
In lib.
sententiarum
ex Aug.
cap. 295.
Lib. 1. de
moribus
Ecclesi.
c. 23. &
23.
Orat. 22.

Dicto c.
23.

Rom. 8.
35.

letira dietro di sè l'affettione del anima nella presente vita, che entra per li sensi a quali è legata. La fermezza non dimeno del proposito in colui che da douero illumina la fede; suole rappresentare alla mente sì efficacemente le cose spiritali come se gl'hauesse presenti. Così dice S. Paolo di Mosè quando cauò il Popolo d'Egitto. *Inuisibilem enim tanquam videns sustinuit*. Auerti bene Tertulliano. Quelli che ambirano gloria in questa vita operando imprese memorabili nella guerra, confessarono con quelle, che li mouea vna secreta certezza, che restaua vn'altra da loro più pregiata; perche se creduto hauessero che il tutto finiuà all' hora, era sciocchezza grande morire per vna fama che douea cominciare dopò la morte. *Longum est retexere Curtios, & Regulos vel Gracos, viros quorum innumera elogia sunt contempte mortis propter posthumam famam*. Di modo che desiderosi di gloria della quale non poteua goderli viuendo; diedero sottoscritto di mano propria, che soprauiueano nell'anime, dopò le esequie del corpo; e che la fama benchè postuma l'arriuaua a tempo; per ilche la poteuano numerare fra loro beni. E se forsi per questa parte alquanto andarà rimesso il cuore del Christiano no più che se venisse sollecitato dal premio visibile, molto cecho farà colui che non scorga, che per altre molte quali habbiamo di sopra dichiarato lo ricompenza con grand'auantaggi. Veniamo al terzo fondamento, che nasce dal non ben intender la dottrina di Giesù Christo; la quale mai amonisce il sopportare in modo tale che offeda il valore; ma più tosto acciò diuenghi maggiore. Quello che è proibito nella nostra Religione è vendicarsi l'huomo per le sue mani dell'ingiuria; e questo volse significare il consiglio di dare l'altra guancia; di porger la la casacca a chi toglie il mantello, che come in più luogi insegna S. Agostino, non s' à d'intender litteralmente poiche ne meno Giesù Christo l'intese così, mentre non riuoltò la guancia al Manigoldo che li diede il sciafo alla presenza di Caifa. Si deue dunque offeruare questo consiglio nella preparatione dell'animo, non nell'ostentatione del corpo. Ma non per questo si vieta

A al Christiano la sodisfatione per mano del Principe, e magistrato, ne si riproua la valorosità dell'huomini animosi; solo si còdàna l'ingiustitia di quelli che per esser più potenti vogliono fare più agrauij, e che loro fortezza sia legge per offender senza timore come voleuano quelli huomini temerarij, che accusa il libro della sapienza quando dissero. *Sit fortitudo nostra lex iniustitia*. Et essendo la guerra giusta efecutione d'vna sentenza data conforme al douere prima di prender l'arme; venuti alle mani; doue si ritroua ch'habbia la legge di Giesù Christo posto misura al valore? O quando misurò al soldato quello che à da fare nella guerra? Andarono (dice S. Agostino) molti soldati a S. Gio: Battista per battezzarsi, e domandandoli che douessero fare per saluarsi, rispose che non rubassero, ne assassinassero, ne caluniassero veruno, e si contentassero con le sue pague. Non li disse che ferissero à misura, ne che abandonassero la soldatesca; perche sapeua che con le arme in mano, erano ministri di giustitia, e che dauano sodisfatione alla Republica; e non si vendicauono delle proprie offese. *Non respondit eis arma abijcite, militiam deserite, neminem percutite, vulnerate, prosternite, quia sciebat eos cum hac militando facerent; non esse homicidas, sed ministros legis, & non ultores iniuriarum suarum sed salutis publicae defensores*. L'istesso quasi, disse S. Ambrogio in altro luogo, & è grande errore del Politico il dire che nostra Religione ci vuole più pazienti che forti, perche dell'atti che tiene la fortezza, che è sofferrire, & assaltare; il sofferrire è più principale come dalla dottrina d'Aristotele risolue S. Tomaso. Perche sofferrire molto è più difficile, e consequentemente più lodeuole che assalire. Et il Santo lo proua con tre ragioni. La prima chi sopporta ricognosce l'imbassore per più forte di lui, e quello che assalisce lo stima più debole, & è cosa più ardua combattere con chi è più, che con colui che può meno. La secòda, chi sopporta tiene il pericolo già presente, e chi assaltar lo considera solo futuro, e probabile; & è più valore nò muouersi alla presenza del male, che p la prouabilita del pericolo. La terza nel sopportare vi è diturnità di tempo, &

in Monte c. 19.
Epist. 5.
tractatu
113. in
Ioannè

Sapi. 2.
21.

Epist. 5.
& lib. 22.
contra
Faustum
c. 74.

Serm. 7.

3. Ethic. 9
2. 2. 9.
66. art. 4
ad 2. &
9. 123.
art. 6.

Hebr. 11
27.
Lib. de
testimo-
nio ani-
ma. ca. 4

Aug. li.
de man-
datio ad
Consen-
suum. ca.
15.
Lib. 1. de
sermon.
Domini

po; e l'assalire può esser d'improviso; e non è fortezza far testa vna volta al pericolo, per breue spatio, mà spesse volte è costantemente, perche come dice Aristotele molti s'auantano prima di veder la faccia all'inimico, quali venuti alle mani li voltano le spalle. La Scrittura lo disse del Tribu di Efrain nel Salmo 77. *Filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli.* Mà forse dirà che non prende in tanto rigore il termino, ne chiama fortezza, quella che li filosofi stimano virtù mezza, tra temerità, e codardia; ma per fortezza intende l'ardire e resolutione contra i pericoli, ancorche tocchi alquanto in temerità come dice Seneca. *Fortitudo est virtus pericula iusta contemnens; dicimus tamen & Gladiatorem virum fortem, & seruum nequam, quem in contemptum mortis temeritas impulit*, e che a questa forte di fortezza è contrario il sopportare. Ma benche volesse sfuggire per questa strada; gli la chiuderemmo ancora. Perche è contra la sperienza, & ogni buon giuditio, il creder che la pazienza non sia sorella del valore, ancorche non preso in quel rigore che lo prende il Filosofo morale; E come dice S. Cipriano, la pazienza serue per fare calli nelle ferite, acciò si senta meno il dolore, che rende timorosi gl'huomini, per altro audaci, e risoluti. Però li Lacedemonij, soleuano sferzare suoi figliuoli con gran crudeltà auanti gl'altari delli Dei, per insegnarli come affermano Seneca *a*, e Tertulliano *b* a dispreggiare il dolore; dalla giouanezza; e lasciandosi cauare riui di sangue, perdenano talmente il timore alli pericoli; che nessuno se li appresentaua maggiore della loro sofferenza. L'istesso scrinuo Cicerone *c* delli Spartani. Però disse S. Gregorio Nazianzeno; che *d* non si titrouano huomini più valorosi de quelli che sono risoluti a sopportare ogni cosa. *Nihil his hominibus fortius qui ad quiduis pròpto, & parato animo sunt.* E di quel seruo d'Iddio a cui il tiranno scorticò a forza di battiture, disse in altro luogo che l'hauea sopportato come se patisse in altro corpo, e nelle liuidure, e piage hauea intagliati come in colonne di marmo li trionfi della fortezza. Tito Livio *f* celebra Anibale per Capitano ardito, perche l'hauer

sopportato ogni sorte di molestia, l'hauea reso superiore a'trauagli. *Duratum rerum omnium patientia*. E per questa causa Dauid a vista di tutto l'esercito lasciò di beuer l'acqua portatali con tanto rischio, dalla Cisterna di Bethelém; per insegnare suoi soldati a sopportare la sete, e patire incommodità; come notarono San a Isidoro, San Gierolamo, *b* e Tertulliano, *c* e riprendono li soldati delicati, e dati a delitie, per esser cosa aliena della loro professione. *Quid facis in paterna domo delicatus miles? ubi Vallum? ubi fossa? ubi hyems acta sub pellibus?* Ne s'ammetter quello ch'alcuni attribuiscono all'Euangelio; cioè che nõ permette al Christiano, andare alla guerra. E se bene non manca chi in questo ha inciampato; li fanti nondimeno l'hanno inteso vniuersalmente meglio; & essendo la guerra giusta, mai la biasimarono; più tosto l'approuano espressamente; ve ro è che Tertulliano parlò con parole oscure, e par che tenesse hauer la legge di Giesu Christo vietata la militia, per il pericolo, che al tempo suo vi era, per esser Gentili i Principi che guerreggiavano, mà risguardato con attentione, non riprou'altro, solo ch'il Christiano militi sotto bandiere di Principe Gentile; & in compagnia de soldati Idolatri; come offeruò curiosamente Pamelio. Quello che disse Arnobio è più fauoreuole all'intentione nostra; cioè che deue il mondo ringratiare Giesu Christo nostro Signore perche sbandì le guerre con la sua dottrina, vietando seueramente gl'agrauij, de quali nascono; acconsigliando a perdonarli ancora; e questo apporta come motiuo di gratie, e ragioneuolmente; perche se tutt'i Principi del mondo fossero Christiani, e si studiassero di non offender altri, ma più tosto condonnassero loro offese, si goderia tranquillità grande, e cessariano affatto le guerre, in beneficio sommo delli Regni; e come tale lo numerò Isaia tra li frutti dell'incarnazione del Figliuolo d'Iddio. *Non leuabit gens contra gentem gladium, & non exercebuntur ultra ad praelium.* Ma non disse mai Arnobio che Giesu Christo limitò a Principi Christiani il dritto naturale che hanno, di scontare con l'arme l'ingiurie; che d'altri Principi; ricendonno. Andiamo

3. Ethic. c. 8.

Lib. 2. de beneficijs c. 34.

Lib. de bono potentie.

a Lib. de diuina prouidentia.

b In Apologeti. c. 50. & lib. ad Martirias c. 4. c Lib. 2. Tuscularum quest. d Orat. 22. e Orati 23. f Lib. 30.

a Cömentia in lib. 2. Reg. c. 4. b Epi. 1. c Lib. ad Martirias c. 3.

Sup. lib. de corona militis c. 11. nu. 121.

Isaie 24.

diamo all'ultima obbiettion dell'ira, quale non può negarli che l'Euangelio li racomanda rintuzzare, acciò s'euitino i desordini che nascono da quella; mà questo non toglie ne diminuisce il valore al soldato; si perche come dice

2. 2. qu. S. Tomaso può bene seruirsi dell'ira per
123. art. assalire l'inimico, essendo raggionevole;
10.

a 4. Tuscul.

b Lib. 1. de iura
c. 16.
c. Linius
lib. 9.

Non desiderat fortitudo (dice Cicerone a) aduocatam iracundiam. E Seneca. b Quid stultius est quam hanc ab iracundia petere praesidium, rem stabilem ab incerta? fidelem ab infida? Sanam ab agra? Tito Liuius c giudicò che s'Alessandro Magno hauesse vissuto più lungo tempo, & hauesse cresciuto nel adirarsi; al passo che acquistò quel gran valore, col quale stupì il mondo, Phauerrebbe perfo. E chi dubitarà che Mosè, quale fu mistissimo di cuore, era valoroso e di grand'animo; mentre in Paese di Faraone, ardì amazzare l'Egittio ch'offendeua l'Hebreo, e lui solo potè farlo all'improniso senza ch'alcuno l'agitasse? E di Dauid si facile in perdonare offese, e dare la vita

al suo inimico Saule, chi non sà quante fossero le sue forze, valore, e destrezza? le prodezze che cominciò a fare dalla sua giouanezza, sbranando Orsi, e Leoni, e gettando per terra Giganti; e sino alla vecchiaia riportò tante, e sì gloriose vittorie da Filistei, e di suo figliuolo?

E per concluder; d'Ercole, e Teseo dice Tullio, che non haueriano domati li mostri che domarono, se s'hauessero lasciato trasportar dell'ira, e non l'hauessero raffrenata, con la ragione, Perche la brauura adirata, arriua ad esser rabiosa; e l'ira da se istessa, e matre della ligierzza, e non è fortezza quella che non hà seco la prudenza, & entra in campo souenuta dalla ragione. An ne Herculem iratum censet conflixisse cum Brymanthio, Apro, aut Leone Nemeo? an etiam Theseus Marathonij Tauri cornua comprehendit iratus? Vide ne fortitudo minime sit rabiosa, sit quae iracundia tota lenitatis, neque enim est illa fortitudo, quae rationis expers est. Mà tempo è già di continuare la vita del nostro Imperatore, nella quale s'è fatto gran pausa, diuertiti con que-

sta Politica; ci stà aspettando il castigo delli cinque Rè doue prometto al Lettore lettione dolce è gioueuole.

C A P. XXXI.

§. 1. Delle tre Città inimiche, quali restarono per ordine di Dio nella terra per l'esercito dell'arme. E se è bene che li Principi armino i suoi sudditi, e l'esercitino?

§. 2. Li Trionfi che racconta la Scrittura dell'Imperatore. E per qual causa si stima cosa gloriosa triunfare de' Rè?

§. 3. La dimanda di Caleb; & honore usatoli, per hauer detta verità al gran Profeta.

§. 4. La conquista di Cariatarbe. E se sia cosa spediante che li Padri maritino con dote le figliuole?

§. 5. Si ritirò l'Imperatore alla sua Città. E se conuiene; e con quali cause, che li Principi eschino delle sue corti?

§. 6. S'il ripartimento della terra fra le Tribu si fece per eguali parti?

§. 1.

D Opò hauer li Principi calpestrato il collo alli cinque Rè, prendendo in si fatta maniera con atto signorile il possesso della Terra di Cananei; l'Imperatore li fece ammazzare, e morti appender in cinque Croci. Castigo che toccaua l'honore più ch'il corpo; quale priuo del sentimento, non può patire. Stettero sospesi in quelle sin'a tramontar' il Sole, & allhora li leuarono, e gettarono nella grotta, doue furono ritrouati; ponendo alla porta d'essa insegno del supplitio certe pietre, che stettero molto tempo. Quel di medesimo acquistò la Città di Maceda. Di là passò a Lebna, da quell'a Lachis, e cos' andò discorrendo d'vna in altra; passando i Rè a fil di spada, senza ritrouarsi alcuno che se li desse a partito; giusta sententia del Signore, acciò non meritassero pietà. Perche come resta detto nel Cap. 15. se si hauessero posto nelle sue mani, benche tardi hauerebbono meritato alcuna. Fù l'ultimo l'acquisto d'Enacin, da doue ritornarono li Spoloratori tanto spauentati; perche al paragon

Iosue 10
28. 29.

gong

T

gong

gong

gong

gong

gong

gong

gong

Lib. 4.
Tuscul.
lib. 9.

Exod. 23
29.
Deut. 7.
23.
gone dell'habitatori pareuano Lango-
ste gl'Hebrei. Tutte le Città, e Cittadini
furono sterminati, eccettuando trè, qua-
li hauea ordinato Iddio, che restassero,
acciò il Popolo non scordasse l'esercitio
dell'arme, e crescessero le bestie fiere
a danni del paese habitato.

Di qui si raccoglie la risoluzione d'vn
dubbio, che fogliono muouer coloro,
che trattano materie di stato. Se sia vti-
l'alle Republiche essercitare nell'arme
i sudditi, e trattener viua la guerra? Al-
cuni sono di parere non ritrouarsi cosa
ch'habbia con più studio, ad euitarfi,
se può esser; perche quella Republica di-
cono, si deue stimar felice, nella qual' il
Rè è obediante alla legge di Dio, li Ma-
gistrati al Rè, li particolari ad ambidue,
li figli a loro Padri, li schiaui a padro-
ni, & vniti tutti in buona amicitia, go-
dono vna dolce pace, e tranquillità de
spirito, senza timori, e paure. Però è tan-
to lodato nella Sacra Scrittura il stato
del Popolo Hebreo in tempo di Salo-
mone, nel quale ogni vno confidente-
mente vsciua a pigliar l'aria sotto la
sua vite e ficcho. La guerra è al tutto
contraria a questo che s'è detto, e li sol-
dati inimici capitali de tante felicità.
E ancora impossibile ch'vna Republica
florisca in Religione giustitia, e lettere,
se li cittadini viuono frà lancia, & ar-
chebuggi; perche come dicono Cicero-
ne, e S. Gieronimo le leggi taceno trà l'
arme; e l'istesso può dirsi di tutte le pro-
fessioni virtuose. Perche non vi è mag-
gior' inimico dell'huomo pacifico ch' il
soldato insolente, del cittadino buono,
ch' il guerriero sanguinoso, del filosofo
ch' il capitano, & in fine il gusto della
soldatesca, è togliere le vittuaglie senza
pagarle, rubbare a' contadini, abbrug-
giare li borghi, dishonorare le donne,
dispreggiare i vecchi, violare i tēpij, sbā-
dire la quiete, e turbare i tutto. Son' i sol-
dati come disse (quel Politico) simili alle
mosche che nelli luoghi sporchi, & as-
pri s'attaccano, e nelli spechi tersi, e chia-
ri sdrugiulano. Se la guerra si procura
per assicurarsi dal vicino potente, s' eleg-
ge vna vita di tormenti, e passioni ripie-
na, mentre, o acquistando, o perdendo, si
genera odio immortale; perche perden-
do si riceue danno, che rende odiuile,
chi lo caggionò: e guadagnando s'en-

A tra in timore del contracambio; che co-
me dice Tacito fa voler mal di morte
l'offeso. *Proprium ingenij humani odisse*
quem leseris, Malsime ch' il presidio del-
la Republica ben ordinata, è la giusti-
tia, come disse Pompeo al Rè delli Par-
ti; e non la punta della lancia, come
diceua il Rè Argesilao. E se si desidera
per ingrandire il stato, si viene a cadere
nelle mani dell'auaritia; idropesia co-
me dice Horatio insatiabile; e quanto
si veue più, cresce più la sete; come au-
uenne a Roma, ch' impaciente di veder'
il dominio in altre mani, venne ad inui-
diarlo anco nelle sue propie; e non po-
tendo sopportare altri con Imperio;
dopò d'hauerlo tolto ad Africa, Gretia,
& altre molte Prouincie, non potette
sofferire se istessa; e sua grandezza la
fece scoppiare, come dissero Tito Li-
uio, e S. Agostino. Non consiste la glo-
ria del Regno in allargare li suoi termi-
ni, & incorporare a sè quelli de' vicini,
e render il Popolo numeroso. Iddio lo
disse chiaro al suo, nel Deuteronomio
*Non quia cunctas gentes numero vince-
batis vobis iunctus est Dominus, & elogit
vos.* Ma in conferuare in tutto il suo vi-
gore la Religione; mantenere senza tur-
bolenze la pace; sbandire l'inuidia; inse-
gnare il timor di Dio a' giouani; favori-
re le lettere; honorare li virtuosi, e li no-
bili. S'aggiunge questo, ch' il frutto del-
la guerra è la pace; e se non si prendono
per tal fine l'arme, sarà senz'alcun dub-
bio inhumana l'occupatione; si renda-
rà feroce, & intrattabile la gente; si per-
derà la soanità del viuer; e gl'huomini
caderanno nella disperatione del nau-
gante, che quando stà a vista del porto,
lo gietta di nuouo la tempesta in alto
mare; essendo certo che disarmato il ne-
mico, e stabilita la pace; l'esserciti mili-
tari sono superflui. Così lo dà ad inten-
der Isaia quando dice. *Non leuabit gens
contra gentem gladium, & non exercebun-
tur ultra ad pralium.* Profetizando i fru-
ti della venuta del figliuolo di Dio; nel-
la nascita del quale s'haueriano serrato
le porte del Tempio di Ganno. E l'istef-
so auuenne dopò la sua morte; acciò (co-
me dice Paolo Orosio) godesse il mon-
do con quella, la pace, che s'era promes-
sa nella sua morte. Dal che segue che la
guerra non deue cercarsi, ne muouer
con

*In Agri-
cola. c. 8.*

*Lib. 2.
Ole. 2.*

*Liuius
Li. 1. pag
1.*

*Aug. li.
18. ac ci-
uit. cap.
45.
Deut. 7.
7.*

*7b. Mor
in sua
Vtop.*

*Li. 1. fol.
226. pag
2.*

*3. Reg. 4.
25.*

*Hier. E-
pij. 82.*

*Bodi. lib
5. de Rep
c. 5.*

*Isaia 2.
4.*

*Lib. 7. ca
6.*

con cause legiere, mà per resistere alla violenza, & a mera necessità; E quelli che fanno il contrario, accusano la natura quale fece meno stizzosi gl'animali più gagliardi, come si vede nel cagnolino viuace, ch'ogni mosca lo irrita, e nel magnanimo Leone, ch'essendo prouocato, hà bisogno di sferzar se stesso con la coda; per finire di stizzarsi, come dice Lucano. Ma senza hauer risguardo alle raggioni sudette, non si può negare esser necessario esercitare nell'arme i sudditi, e mantenere in piedi l'arte militare, come l'agricoltura, e giurisprudencia. Perche s'è dritto diuino, e naturale resistere all'inuassori che vengono à far danno nell'altrui Regni; per conseruare questo dritto, si richiedono le arme, e l'esercitio, & vso di esse, senza il quale tutte le arti si scordano presto. La Republica senza soldati, e richiamo d'inimici, e presentandosi l'occasione s'hauerà a preualere de contadini, & artefani; e vni, e l'altri sono tanto inhabili per la guerra, ch'al primo strepito di tamburo e moschetti abbandoneranno le bandiere, ponendo in disordine tutto il campo. *Seluarij, & opifices* (disse Tito Liuo) *minime militie idoneum genus*. Oltre che il più sicuro modo di conseruar l'estato, e scufar seditioni, e guerre Ciuili, è hauer inimici a chi douer resistere. Habbiamo l'esempio nelli Romani, che mentre frà se guerreggiavano, l'inimico se intrò per le sue porte, e s'impradonò del Capitolio, e subito s'accordarono per cacciarlo fuori. L'istesso gl'auenne vn'altra volta con li Vegenti. Et essendo inescusabile la guerra, meglio è tenerla con l'inimico, che con l'istessi cittadini. Si come è meglio, e meno orriuile, mangiare a vocconi le carni del vicino, che le proprie. Di qui nacque che desiderando li Popoli Toscani debilitare la potenza di Roma, seminavano di nascosto difensioni nella Città, per prouocarla a guerre ciuili; mezzo efficace come dice Liuo per fare mortali li Imperij, che per altro pareuano eterni. Oltre di questo, non vi è Republica nella quale non sia grande il numero de ladri, ruffiani, e vagabondi, da quali escono li homicidiali, & assassini che turbano la quiete de' virtuosi, e guastano la gente buona, e

A sincera; e per nettare le Città da queste fecci, e necessaria la guerra, che li tira a se di cento in cento. E così leggemo che leuando vandiere Achimelec, si arrolarono li vagabondi, & altre genti tristi de Sichen. E l'istesso fecero con Daud li poveri, e carichi di debbiti. Altrimenti mai farebbono allegerite le Republiche; perch'è impossibile che corpo carico d'vmori si rifane, se non per mezzo d'euacuazioni copiose; & il sangue di giouani alleuati in libertà, se non si sparge in battaglie, nelle Città che altro può creare se non posteme? Non è di minor peso il sapere, non esser mezzo più sicuro per contenere vn Popolo nelli termini del honore, e modestia, ch'ilitimore d'vn inimico guerriero. Mai li Romani (dice Polibio) furono più valorosi ne li sudditi più obedienti a Magistrati, & alle leggi, che quãdo Pirro in vn tempo, & Aniballe in altro, giunsero alle porte di Roma. Dopò di esser vinti Persio, & Antiocho, e li Romani restarono senz'inimico potente, cominciarono a crescer li vitij, & il Popolo sdregulò in diletti, e superfluità che rouinarono li buoni costumi, & oscurarono l'esplendore della virtù antica. Per questo fù tenuto sauo quel Capitano, che s'oppose apertamente al parere del Senato, e disse che la Città di Cartago non douea rouinarsi; indouinando che leuato quel freno, abbondariano nella Republica li passatempo, e si sbandiria a fatto la virtù. Dobbiamo creder che la sapianza di nostro Dio che tutte le cose fece in numero, peso, e misura, non senza gran fondamento. cerchè in tutte, come dice il Sauio, vna certa sorte di contrarietà; acciò vna a vna, e dui a dui, fossero tenute a viuer sopra di se, e segnalatamente lasciò in piedi parte de gl'inimici di suo Popolo, per tenerlo a freno, prouare la sua religione, esercitarlo nell'arme, e liberarlo dal ozio, e poltroneria, a peste dell'eserciti ben disciplinati, come dicono tutti quelli che fanno di detta arte. Dal che si raccoglie che s'ingånano molto coloro che intendono, non catarli dalle guerre, altro frutto che la pace de' Popoli. Mà dato che così fosse, qual mezzo vi è più potente per conseguirla con astutia, e destrezza, quanto dando ad intenderli

Iudic. 9.

4.

1. Reg. 22

2.

Aug. lib

2. de Ci-

uit. c. 18.

a Exod.

23. 29.

Deut. 7.

22.

Iud. 2. 3.

31.

b Casar.

2. debet.

lo Galli-

co.

T 2 che

Lib. 1.
Phar.

Lib. 8.

Dionys.
Alicar-
nas lib. 7
Tit. Liu.
lib. 3.
Orat. 3.Linius
lib. 2.

Volleius
Patercu-
lus lib. 2.
Ammia-
n. 14.
Liulus
lib. 6.

che può acquistarsi per forza. Perche, come diceua Manilio Capitolino, nislun Principe sauo ne capitano esparto, procurò la pace disarmato. *Ostendite modo bellum, pacem habebitis: videant vos paratos ad vim, ius ipsi remittent.*

S. 2.

R Acconta la Scrittura vno per vno i Rè che l'Imperatore vinse in questa conquista che per esser li nomi oscuri, e di poco gusto al lettore, non mi sono curato di registrarli qui, basta sapere che furono trent'vno; che non è la minor gloria di Giofuè. Perche tutte le nationi del mondo hebbero per cosa gloriosa triunfare de Rè; o sia perche il sommo potere si rappresenta con ammiratione maggiore in vna persona sola; o sia perche hauendo tutte le forze vnite, resiste più gagliardamente, e si difende meglio. S. Paolo ingrandisce Melchisedech, per hauerlo ricognosciuto per superiore Abraamo, quando fornua di disarmare quattro Rè, e tenendo tinte le mani nel loro sangue, l'offerse le dezime del suo spoglio. E Plinio disse per adular Trayano che li suoi non erano oro, o argento, ma catene di Rè vinti, & imprigionati. *Videor iam cernere non spolijs Prouinciarum, & erepto fotijs auro, sed hostilibus armis captorum Regum triumphum grauem.* Finite le guerre apparse Iddio all'Imperatore, e considerandolo già vecchio, e bisognoso de riposo, non ostante che restassero gran parte dell'inimici da soggiogare, quali viueano più dentro del paese li disse. *Già è tempo gran Ministro mio di dar riposo alla tua canicie, di quanto sin qui hai affaticato mi tengo sodisfatto, e bey seruito, quello che resta de acquistare prendo a carico mio. La terra è grande, e la vita corta, più d'vna mano è necessaria per guadagnarla, ben che sia tale come le tue. Conuiente che in tua vita si faccia il compartimento delle terre, e giettate le sorti delle possessioni fra tutte le Tribu, darai ordine che si faccia il ripartimento, sì de quello che s'hà d'acquistare come del già acquistato; perche con tanta sicurezza si può distribuire l'vno quanto l'altro.* E proprio della sapienza, e potere d'Dio trattare con l'istessa certezza il futuro, ch'il presen-

A te: e dar nome alle cose che non sono, come a quelle che sono (dice S. Paolo,) *Rom. 4. 17.* Altrimente farebbe stata imprudenza ripartire le possessioni, prima d'acquistare la terra; perche s'poneua a rischio grande il credito dell'Imperatore; si come lo corsero li Persi nella guerra contra gl'Attenienfi; portando dall'Isola di Pario il marmo per scriuer la vittoria; del quale si fece doppo vna statua alla vendetta, e fù caggione che gl'Attenienfi schernissero vincitori, la ligierezza delli Persi vinti, per hauer voluto triunfare auanci tempo. Il Rè Acab rispose à Benadab Rè di Siria che si trattaua come vincitore prima di combattere. *Non gloriatur acinctus aequè vt discinctus.* Non è cosa giusta cantar la vittoria prima di deponer l'arme, perche sempre vi è grand'incertezza del successo, come prouò quello del istesso Benadab, quale essendosi tanto auanzato nella confidenza, fù sforzato ad abbandonare il campo con grande suo rossore, e perdita de suoi. A questo proposito racconta Filippo Comines vn caso gratioso ch'passò trà il Rè Luigi XI. di Francia, e l'Imperatore Federico. Guerregiuano ambi due con Carlo Duca di Borgogna, e temendo il Rè, che Cesare facesse pace con Carlo, li mandò vn'Ambasciatore scusandosi di non hauer spedito certe genti che l'hauea promesso, & offerendoli mandarle quanto prima. Acconsigliaua anco l'Imperatore a non desistere dalla guerra contra Carlo, perche lui farebbe l'istesso, e così si spartirebbono tra loro il Ducato di Borgogna, pigliandosi il Cesare alcune Città che hauea in pretendenza il Sacro Imperio, & il Rè altre, quali diceua toccauano alla Corona di Francia. L'Imperatore che haueria voluto più tosto la gente che aspettua, che il consiglio, & offerta del Francese; offeso perche prima d'esser uscito di casa sua cominciua a diuider le terre del inimico, rispose con vna parauola saua al Imbasciatore, e li disse. In vna Città d'Alemagna andaua vn Orso sì molesto, e nociuo, che la Republica hauea promesso gran premio a chi lo uocidesse, & a nessuno bastaua l'animo: mossi dalla speranza tre giouani, si risolsero d'abbracciar l'impresa; andarono per effettuarla, e

Auso. in
Epigr.
20.
3. Reg.
20. 11.

2. Reg.
20. 21. 22

Lib. 5.
commet.
post me-
dium.

Genes.
14. 18.
Hebr. 7.
1. 4.
In Pane
girico.
Iosue 13
1.

Iosue 13
6.

la, e ritrouata per la strada vna hosteria, chiesero di desinare all'hoste che era loro amico, offerendoli il pagamento, fra dui giorni, perch' all'hora non lo teneuano. Domandandoli l'hoste da chi aspettauano il danaro? dissero, che doueano quella sera ammazzare l'Orso, e quando la Città non li sodisfacesse, almeno venderiano la pelle, quale bastarebbe per pagare. Mangiarono e s'auuiarono verso la grotta; & incontrandola prima che non si credeuano, vscì l'Orso all'improuiso, e loro conturbati voltarono in fretta le spalle. Il primo corse bene, & introsi nella Città; il secondo salì in vn Albero che ritrouò vicino, & il terzo che non potette tanto, cadè nelle bianche della fiera che lo giettò, e calpestrò con gran rabbia. Si finse morto il giouene; perche è proprio di detto animale, come vede morto l'huomo lasciarlo, e passare auanti. L'Orso per certificarsi accostosi all'orechia, e sfimandolo morto, si ritornò alla sua grotta. S'alzò il pouero huomo fra vn poco di tempo, e seguì la sua strada, & il compagno che dall'albero hauea veduto il successo, & a pochi passi lo arriuò, già liberi dal pericolo, li domandaua; che cosa vi diceua l'Orso all'orecchia? Rispose l'altro con parole sode. Diceua che d'hoggi auanti, prima d'hauer ucciso l'animale non vnda la pelle. Mà passiamo più oltre; inteso dal Imperatore l'ordine d'Iddio; congregò il Popolo, e con interuentione d'Eleazaro gran Sacerdote, diuise la Terra fra le noue Tribu, è la mezza di Manase; perche come habbiamo nella vita di Mosè detto; le Tribu di Ruben e Gad con l'altra mezza di Manase, restarono dall'altra parte del fiume. Alla Tribu di Leui non si assegnò heredità perche conforme la Profetia di Giacob. douea restar sparsa fra l'altre, e mantenersi con le loro facultà perche li daua ministri della Religione. Che però disse Mosè che l'istesso Dio era la possessione delli Leuiti. In luogo dunque della Tribu di Leui che restò senza possessioni nel compartimento, si subrogò vno delli dui figliuoli di Giosepe Manase, & Efrain, che per particolar decreto d'Iddio ampliarono quella di suo Padre, e d'vna li fecero due, quando il Patriarca suo

A uo li benedisse alla sua morte, e l'accettò più in luogo di figliuoli che di Nepoti, come dichiarò il libro di Giosuè. Mà mi dirà alcuno; se li figliuoli di Giosepe occuparono la terra che douea hauere il Tribu di Leui, non si douea agrauare la seconda volta l'altre Tribu nel sostegno delli Leuiti, quale toccaua alli figliuoli di Giosepe prender a suo carico mentre li toccò duppia la sorte dell'altri. Si risponde che la seconda sorte che toccò alli figli di Giosepe non era quella che si douea dare al Tribu di Leui; perche quella fù spartita prorata fra tutte le Tribu, ma quella che toccaua à Ruben. E quãdo la Scrittura dice che li figli di Giosepe successore in luogo delli Leuiti, non s'hà d'intender quanto alle facultà, se nò quanto alla dignità, perche cò loro s'adepì il numero di 12. di modo che successero nel titolo alla Tribu de Leui, e nelle possessioni alla Tribu di Ruben. Et acciò meglio s'intèda, e necessario sapere che trà le prerrogatiue che haueano in quel tempo li Primogeniti, vna era l'autorità di fratello maggiore, a cui doueano obedire, e seruire li minori, & altra l'augmento nella legitima, quale l'douea dare doppia in ricognitione della primogenitura; queste due preminenze hauea Ruben trà i suoi fratelli, per esser il maggior di tutti, & a quelle fece allusione il Patriarca quando li disse. *Ruben Primogenitus meus, & initium doloris mei, prior in donis maior in imperio.* Ma per il delitto che commesse sollecitando la concubina di suo Padre, restò sì sfauorito nel suo testamento, che la seconda sorte che li toccaua nelle facultà s'adiudicò al secondo figlio di Giosepe, e l'autorità di primogenito si trasferì alla Tribu de Giuda dal quale douea nascere Giesù Christo Nostro Iddio. Si come ritrouerà il Lettore nel primo libro del Paralipomenone nel capo quinto. Per questa causa nel quarto, si pone la Genealogia di Giuda prima di quella di Ruben, & osserua l'istesso ordine S. giouanni, nell'Apocalipsi. Di modo che per essersi radoppiato il Tribu di Giosepe, non restò il Popolo con maggior peso, mentre in tutto douea portare due forti quello che godeua la preminenza di Primogenito, o fosse stato Ruben al quale

Iosue 14
4Gen. 49
31. Paralip. 5. 1. 2
1. Paralip. 43.
Apocal. 7. 5Iosue 14
2.Gen. 4. 9.
7.Deut. 10.
9.
Iosue 13
3.

quale toccaua per nascita, o altro al quale si concedesse per electione.

S. 2.

Mentre si faceua il ripartimento, giunse Caleb, compagno antico dell'Imperatore quando il Gran Profeta li mandò insieme ad esplorare il Paese; e lo addusse come testimonio fedele della costanza con la quale s'oppose a gl'altri esploratori, parlando quali secondo i desiderij delle genti codarde, lui disse la verità con manifesto pericolo di sua vita. Allegò il giuramento fatti dal Gran Profeta, che in ricompensa li faria assegnata sua parte acquistata. E però benché di ottantacinque anni fosse ritrouandosi gagliardo di forze come se soli hauesse quaranta; li domandò che li segnalasse per parte, quella che restaua da spianare, nel Monte doue habitauano li Giganti d'Enacin; che speraua in Dio douerli stinguere. Ricognoue li contrasegni Giosue (che è obligo di chi sale a dignità grandi, non scordare colui che li fu compagno in bassa fortuna) è ricordandosi de gl'anni della giouanezza ne' quali haueano ambi due fatta insieme vita priuata; l'honorò con darli la possessione, che li domandaua, e benedicendogli la ancora; fauore non usato con alcuno altro per all'hora. Nel la qual cosa insegnò che coloro quali hanno corso con altri auersa fortuna non debbono riuoltarli la faccia nella prospera. Si come fece il Copiere di Faraone, che hauendoli interpretato Gioseppe il sogno, e pregato che si ricordasse di lui nella sua felicità, poiche erano stati insieme nella carcere; si lasciò trasportare talmente della prosperità, che lo scordò a fatto.

Gene. 40
23.

Non posso passar più oltre senz'auertire i Principi quello che l'istesso testo gl'auerte; cioè che si sodisfece al desiderio di Caleb, come lui volse, & il Grande Imperatore gl'assegnò con la benedictione la sorte che ricercò nella terra, e restò sempre sua, perche seguì la parte di Dio, quando gl'altri esploratori sgomentauano il Popolo con relationi false, e s'oppose loro valorosamente, dicendo la verità al Gran Principe, e Profeta Mosè, disingannandolo, delle

Iosue 14
13. 14.

A fittioni loro con tanto pericolo che lo vollero perciò lapidare. Non vi è cosa che maggior danno apporti alli affari de' Principi, che la gran quantità d'adulatori che sogliono impiegarsi in quelli; mentre per non perder la gratia del Rè, o vero per acquistarla, sempre parlano in fauor del suo desiderio, come fece Mamuchan gran Configliero del Rè Assero, acriminando la colpa della Regina Vasthi, per non esser uicita essendo chiamata dal Rè, che li comandaua comparire nel vanchetto contra le Leggi inuiolabili de' Persi. Tutto loro studio è ricuoprire la verità con grand'artificio quando credono li sarà amara, e difender l'intrare alli sinceri, e ueridici, quali potriano con auertirlo, dare al Principe disgusto, di maniera che con gran difficoltà, e per miracolo entra il lume, doue più è desiderato, e necessario. Quando Iddio tirò a se il figliuolo piccolo di David. hauuto da Bersabea, non vi fù in tutto il Palazzo alcuno che ardisse darli la nuoua; sino a tanto che il Rè s'auuide, perche li seruitori si parlauano vno all'altro all'orecchia; & essi restarono arrossiti quando viddero, che lo sopportò con tanto buon sembiante. Et essendo tutta la Città di Niniue commossa con segni grandi di dolore per la breuità del suo fine, trà quaranta giorni, denunciatali dal Profeta Giona, solo il Rè lo ignoraua, sino a tanto, che alzarono tali clamori quelli del Popolo, che non gli lo pottero più celare. Grande è la vigilanza della adulatione, acciò la verità non guadagni le porte, e quelli che viuono di maturare i suoi gusti alli Rè, vorrebbero che tutti si conformassero col loro linguaggio, come faceua il seruo del Rè Acab, che persuadeua Michea, che non amma-regiasse al Rè il piacere col quale lo lasciarono li Profeti falsi, e li dicesse l'istesso che essi l'haueano detto; come se la volontà tenesse l'intelletto sotto chiave; o la verità fosse la regola di Lesbo, che come dice Aristotele si piegaua fino a quadrarsi con la pietra che lauoraua il scultore. Questi dice S. Gregorio Nazianzeno sono come li Maggi d'Egypto, che per non disgustar Faraone, che li teneua appresso la persona sua, s'opposero a Mosè, e con prodigij, come molti

Esther. 1
16.2. Reg.
12. 19.Iona. 3.
6.3. Reg.
22. 13.In Apo
log.Exod. 7.
Tertull.
lib. de
anima c.
57.
Optat.

Milenit. lib. 7. cōtra Parme infine. Teodoro. ret. qu. 18. in Exod. & alij quos refert & sequitur Pameli lib. ad li. Tertul. de anima num. 635. 2. Titum 38. Quæst. 15. in Exod.

molti sentono finti, e di colori apparenti; pretessero far perder il timore al Prècipe delle numerose piagge, & trattenerlo contra la verità ch' Iddio li riuclaua per bocca delli suoi Ministri. E parlando l'Apostolo d'alcuni huomini ambiziosi, di pensieri alti, schiaui delli auaritia, superbi, & amici di dilette carnali, che resistono alla verità, per non cadere de luoghi grādi disse; che erano come l'incantatori di Faraone Iannes, e Mābre; e lui fù il primo che scuoprili nomi al mondo, per infamare nelle teste loro li adulatori, che ripugnando a quelli che trattano verità, e curando sul falso li capricci delli Principi; agrauano li trauagli del Popolo, come Teodoreto auerti di questi maggi, che conuertendole sue verghe in serpenti, e l'acque in sangue, radoppiuano le piaghe d'Egitto, in vece di disfarle. Per questo si studino li Principi di hauere appresso di sè persone virtuose, e veridiche, facendo loro intender, che non desiderano vdire altro che verità, ancor che siano amare, come in altri luoghi hò auuertito, & haueranno sempre auuanti gl'occhi quelli versi d'Oratio.

Lib. 2. Sary. 3. *Rex sum, ac si cui videor non iustus, inulto*

Dicere qua sentit, permitto.

Orat. 73.

Ilche abboriscono a morte li Principi, massime l'amatori di sè stessi, come diceua Dion Chrisostomo, mà è precisamente necessario acciò non siano ingannati, ingrاندendoli i seruitij d'alcuni, & appiccolendo quelli d'altri. Perche hauendo a credere le relationi di coloro, che tengono appresso di sè, saranno esposti al pericolo, nel quale cadette il Rè Asuero; che per l'informatione d'Aman, hauea condannato a morte tutta la natione Hebraea, e con gl'altri Mardocheo, il più fedele vassallo che hauesse. Infine come disse l'istesso Rè, l'orecchie de' Principi sinceri sono sottoposte a mille inganni. Però l'antichi Greci affermano, che li Rè douerrebbono guardare con più riseruo le orecchie, che non farrebbono vn albero d'oro. Perche se dal Popolo non sono tenuti in concetto d'inimici capitali delle bugie, tutti li Ministri li saranno peruertiti, come disse Salomone il più sauiò Prècipe che sia stato, fissando l'occhio a

Esteber. 3. 13. & 6. 13. 7.

Dion. Chrisost. Orat. 57.

Prouerb. 29. 12.

A questo l'Imperatore honorò Caleb per esser stato veridico con il Gran Profeta, e lo fauorì, concedendoli con benedictione il Monte d'Hebron che domanda; quale in altro tempo si chiamaua Cariatarbe, doue era sepolto Adamo a il Grāde, ch' intesero alcuni fosse nostro primo Padre, ilche repugna al parere vniuersale de' Santi, quali dicono esser stato sepelito il primo Adamo nel Monte Caluario, doue li fù alzata la Croce al secondo; acciò distilando in terra (come S. Gierolamo dice) le gocce di sangue, lauassero la colpa de colui che era iui sepolto, e s'affrontassero insieme li dui Adami, vno di terra terreno, altro del Cielo Celeste (come dice S. Paolo) e si adimpisse quella esortatione Apostolica. *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminauit te Christus.* Risvegliati adormentato, & alzati dalla cōpagnia de morti, e t'illuminarà quella linterna rotta, che per tante ferite stà spargendo luce.

S. 4.

C Questa Città di Cariatarbe che l'Imperatore assegnò a Caleb, per sua habitatione; era posseduta da trè fratelli figli d'Enac, che si chiamauano Sefai, Ahiman, e Tholmai, a quali Caleb tolse la vita prima che s'impadronisse de loro paese. Di là passò ad altra Città detta Dauir, e prima soleua chiamarsi la Città delle lettere; perche è verisimile si conseruassero iui come in Archiuio, l'antichità che li Padri primi nell'origine del mondo scrissero in libri, per istruire i successori; e vennero a fermarsi in questa Città dopo il diluio; come curiosamente fà congettura Masio. Questa Città desiderò acquistare Caleb; e parte per sfugire l'inuidia diuidendo la gloria con li compagni, parte per inuitarli con la speranza del premio a prodezze memorabili; promise per publico editto, a chi la guadagnasse sua vnica figliuola in matrimonio, e s'offerse all'impresa Otthoniel figliuolo d'Lenet; guadagnò la Città e maritossi con Axa, che tale era il nome della Vergine. Riprouano alcuni Rabiini questa promessa come temeraria, e simile al voto di Giesse, perche

Iosue 14. 15.

Iosue 15. 13.

a Iosue 14. 15. Hos Patres referunt Cardin. Baron. tom. 1. anno Christi 34. c. 94. Cardin. Tolet. Sup. 102 cap. 19. annotæ 12. Febar. dent. Sup. lib. 3. tr. enci c. 34. n. 2 c. Hyer. epist. 17. d. Ephef. 5. 14.

che dicono che ricercando tanta libertà il matrimonio, non s'è da lasciare alla sorte, come in questo caso fecero; e s'vna volta riesce bene, cento altre hauerà infelice successo, douendosi celebrare col consentimento delle figliuole, e non delli Padri, e promettendosi a quello che otterrà la conditione, si corre rischio che li sposi, senza la cui volontà non può hauer effetto, restino malcontenti, e resistino alla promessa delli Padri, o si accasino contra sua voglia, per non contristarli. Se bene le cose suddette sono, degne d'auertenza nelli casi che ponno succedere ad ogni hora, in questo del quale si tratta non hà luogo, essendo molto verisimile che la promessa di Caleb, si fece con ordine particolare d'Iddio, perche si palesasse il valore di Otthoniel gran protettore che douea esser del Popolo; dopò Giosuè, come si dice nel libro de' Giudici; che per questa causa in quello, & in questo di Giosuè si scrisse questa historia con tanto studio. Interuenendo dunque la volontà d'Iddio, non si poteua dubitare che la sorte riuscisse vana, si come non dubitò Eleazer seruo d'Abrahamo, quando hebbe per cosa sicura che la zitella che l'offerisse da beuer a lui e suoi Camelli, farebbe la sposa d'Isaac; & incontrò con Rebeca, donna sì santa, e come promettendo Saul sua figliuola Micol in premio a chi uccidesse il Gigante Goliat, là venne a dare a Dauid il miglior genero che poteua desiderarsi. Se bene questa promessa di Saul più tosto l'hà reso credibile, la credulità del volgo, che l'autorità delle Sacre lettere nelle quali non si ritroua parola da potersi raccogliere, ne con mediocre apparenza. S'vsaua in quel paese condurre le spose a cavallo, accompagnate da parenti alla casa del marito, andando dunque Axa a quella di Otthoniel, seduta in vn somaro, indotta dal marito, che lo haueria prima trattato con lei, cominciò a sospirare, e lamentarsi per strada con voce alta lacrimando. Ammirato il Padre della nouità s'accostò a lei, e domandoli quello che hauesse? essa li rispose che non li piaceua la terra che l'hauea assegnata in dote perche'era secca, e sterile; e ritrouando il Padre piaceuole, e bramoso di consolarla,

A li chiese alcuna delle possessioni che s'adacquauano che l'erano toccate in sorte, con la quale ricompensasse l'aridità di quelle che fin'all' hora l'hauea dato, e Caleb li donò dui belli campi alto, e basso, e così la compiacue, e restò contenta.

Questo d'anno apporta (frà gl'altri) l'vso tanto introdotto nel mondo, di dotare le donne, mentre desiderando li Padri darli stato, e non hauendo tutte le volte il modo, s'espongono a pericolo d'impouerire, e lasciare ignudi tre o quattro figli maschi, per vestir vna sola figliuola, ch'Iddio li hà dato. Per questo huomini di maturo giuditio hanno giudicato faria buon gouernò sbandire le dotti dalle Republiche Christiane, e che le figliuole, non canassero dalla casa di suoi genitori altro, che le persone loro. Dottrina che se bene a prima vista pare vn bel Padaroso; se con attentione si considera, non è senza grand fundamento; quale acciò si ricognosca sarà bene disputarla per ambidue le parti, apportando le ragioni dell'vna, e dell'altra. Per il costume di dotare stà il consenso delle genti quali dal principio del mondo concordarono che le donne portassero il suo patrimonio. E così disse il Principe di Sichen alli figli di Giacob. che lui dotarebbe riccamente Dina (ilche toccaua di ragione al Padre) acciò se la concedesse per moglie. E la legge diuina data al popolo Hebreo segnalaua per dote delle donne, ordenarie, cinquanta sicli. E Faraone Rè di Egitto diede in dote a sua figlia, con Salomone la Citta di Gazer che guadagnò alli Cananei. E li Romani teneuano p' sì necessario questo costume, che obligauano i Genitori a dotarle figliuole, e s'adauano rimessi o trascurati in eseguirlo erano astretti p' mano delli Proconsuli, e Presidenti delle Prouincie; perche stimauano officio degno di vn Padre maritar le figliuole, e dotarle. E si credeuano giouar molto alla Republica se si conseruauano illese le dote delle donne, acciò per difetto di quelle non cessassero li matrimonij. Altrimente, o non si maritariano, o maritandosi fariano trattate da' mariti come schiave. Ilche fù causa dell'antica vsanza di maritarsi per coemptione, come afferma S.

Ca. 1.12.

Gen. 34.

L. qui liberos 19 ff. de ritu nuptiarum.

L. finali S. vtrūque C. de dotis promiss.

L. 2. ff. de iure dotium.

L. 5. originum c. 24. S. donatio.

ma S. Isidoro lo chiamò coemptione, vn comprare reciproco, ch' il marito faceua della persona della moglie, e la moglie di quella del marito; offeriuasela la dote per comprarlo, e lui la donatione *propter nuptias*, con cui compraua lei. Di questa costume fa mentione Boezio, Arnobio, Aulo Gelio, Dionisio Alicarnaseo, e molti altri. E si raccoglie chiaramente dalla Scrittura, mentre vedendosi afflitto Dauid per ritrouarsi pouero, e però incapace di maritarsi con la figliuola del Rè, li dissero di sua parte *Non habet Rex sponsalia necesse nisi tantum centum praputia Philistinorum, vt fiat ultio de inimicis suis* Non hà bisogno il Rè di danari, ma di cento teste di Filistei, e così pigli vendetta di suoi inimici. Dando ad intendere, che non restaria impedito il matrimonio per non hauer Dauid facultà con cui poter comprare la sua moglie, perche il Rè accettaria volentieri in vece del danaro, le teste di Filistei, de quali si cognosceua offeso. Dice dunque S. Isidoro che questa cerimonia fù approbata nel mondo, acciò il contratto del matrimonio si celebrasse con egualtà, & il marito non pensasse che conduceua vna schiava in poter suo, si come haueria creduto dandogli la senza dote. Di più sono tanti li pesi del matrimonio, che non si deue sottomettere a quelli il marito senz'alcun aiuto di costa. E per questa causa non solo le Leggi Ciuili lo fanno padrone de i frutti della dote, ma etiamdio le Canoniche li concedeno quelli delle possessioni che il dottatore li dà impegno, mentre non gli la paga con effetto. Perche li frutti del pegno si surrogano in vece di quelli che la dote li renderebbe, per ricompensare con essi la ratta del tempo che il marito alimenta la moglie auuanti di renderli i beni dotali. Altrimenti per sola la dilatione del pagamento, non li potria pigliare, e faria obligato a prenderli in conto del capitale sotto pena di commettere usura. Tanto certa è questa verità, che sino al stato de beati, perche tiene nome di matrimonio, nel quale l'anime spose di Christo, entrano solennemente a goderlo in eternità di gloria, tiene appropriati certi ornamenti spirituali, che li Teo-

A logi chiamano doti, dati dalla mano de Iddio, per la dolcezza di quella vita. Alle sudette cose s'aggiunge che il Prencipe quale volesse prohibir le doti, non farebbe altro che sbandire li matrimoni, & impire la republica di concubinati; perche sarebbero pochissimi quelli che si volessero sottomettere senza niente a peso sì grande e perpetuo; e molto meno quelli che poteessero con le sue sole facultà supplire alli sforggi, e capricci, delle mogli sue, volendole compiacere. Si chiuderia in questo modo la porta ad vn mezzo vniuersale di preder stato; e le done retirate resterebbono al tutto sculse, e scordate, e non farebbono ricercate se non le belle, e l'altre haueriano totale impotenza al suo rimedio. Perche non hauendo a ricouer più con vna che con altra, tutti fariano elettione delle legiadre, e rifiutariano quelle che si ritrouassero priue di bellezza. Da tal disordine necessariamente doueria seguire vniuersale cordoglio di quelle che non hauessero fortuna di ritrouar mariti, e quelle che con la sua bellezza lo ritrouassero, non viuerebbono più allegre, essendo cosa ordenaria straccarsi gl'huomini delle donne, & infastidirsi presto, ben che quando le presero habbiano dimostrato il contrario. Se vi sarà alcuna, che nõ caggioni tedio, nõ per questo restaria libera de altri pericoli eguali, o maggiori; perche le bellezze rare, tirano a se gl'occhi di tutti, e quando non costino tanto care a loro mariti, come Berfabea li costo ad Vria, & Abrahamo, & Isaac. habbero timore di Sara, e Rebeca. ogni modo (come dice Teofrasto) non si può guardare senza gran difficultà quello, che tutto vn Popolo appetisce. *Mihi crede difficile custoditur, in quo totius populi vota suspirant.* In oltre per poter ottenere che le donne si accasassero senza dote, sarebbe necessario risuscitare la legge Vbcconia, che vietaua alli genitori lasciare heredi le figlie, benchè hauessero vna sola, senza altro figlio maschio, cosa repugnante ogni ragione, & equità, come dice S. Agostino, riprouando questa legge per la più iniqua di quante sijno ordinate mai. E che sarebbe necessario risuscitarla è facil cosa prouarlo; mentre togliendo vniuersalmente le do-

V ti alle

1. Reg. 18

1. dotis fructus ff. de iure dotum Cap. salubriter de usuris Molina tract. 2. de iustitia disp. 321. Cap. 1. de usuris c. significate de pignoribus.

2. Reg. 11. Gene. 20 11. Gene. 26 7. D. Hiero. lib. 2. contra Iouiniam.

Lib. 3. de ciuit. ca. 21.

ti alle figliuole, potrebbero ritrouarse alcune quali succedessero in tutta l'heredità paterna, dal che seguiria trà le donne maritate vna grande disegualtà, e pernitiōsa, perche alcune farebbono trattate con dispreggio grande da' mariti, & altre li terriano come schiaui; perche da quelle che non hebbero doti, a quattro giorni s'infastidirebbero per le loro importunità, essendo cosa naturale caggionar disgusto quello che ci apporta dispendio, e quelli che hebbero con la moglie ricchezze, sempre la risguardarebbono come benefattrice, e non ardiriano disgustarla; perche come dice Aristotele; le donne di grandi patrimoni subito s'impadroniscono de' mariti, dalche seguiriano inuidie grandi trà l'vne, e l'altre, e perpetue discorde con li mariti; & ogni vna formaria al parer suo lamentationi giuste del suo marito, perche non la tratta come sua vicina; senza voler prender in conto di quel buon trattamento hauer apportato colei molte facoltà; e per poter rimediare questo inconuiniente il mezzo di più efficacia faria vgualarle tutte, chiamando alli beni paterni soli i figli maschi, & in difetto loro i transfuersali. E non facciamo riflessione all'occasione di peccare che si porgerrebbe alle donne maritate, mentre non potendo chieder alli mariti tutte le vesti, e gioie che appetiscono, come fanno adesso confidate nella grandezza delle sue doti, farebbono astrette a cercharle per altra parte con danno della coscienza e riputatione. Finalmente dal leuare alle donne le doti, seguirebbe altro inconuiniente considerabile; perche maritandosi tanto semplicemente, o doueriano acquistare alcuna parte delli guadagni del matrimonio, o vero haueriano a toccare tutti quanti al marito. Dar loro parte nelli beni guadagnati, non hauendo portato veruno, faria troppo fauore, & in pergiuditio de' mariti a quali non pareria pocho allimentarle a sue spese, senz'esser di più obligati a diuider con esse i frutti delle sue fatiche, e sudori; e non concedendoli restarebbono senza rimedio nella vecchiezza; essendo cosa ch'accade ogni dì, non restar alcun figliuolo di matrimoni di vinti, e trenta anni, e se morisse prima il marito, e

18. Etbicor. 10.

A sono heredi li parenti; la moglie tiene ricorso alla restitutione, di sua dote, con la quale passa la sua solitudine; ma non hauendola portata ne restandoli altra facoltà, ne hauendo età competente per maritarsi la seconda volta, sarebbe sforzata per campare, a mendicare di porta in porta, come lo esperimenta l'abbandonata Noemi quando ritornò a Bethelem senza figliuoli, e senza marito, confidata nella pietà sollecita di Ruth sua nuora; pche come lei diceua, non staua più in età di maritarsi. *Iam senectute confecta sum, nec apta vinculo coningali.* Ecco le ragioni, che fauoriscono questa parte. Abbiamo nondimeno per la contraria l'autorità d'Aristotele, che riprende i Lacedemonij, che permetteuano, darli alle done gradi doti, essendo al parer suo meglio, che si maritassero senza dote; o che non potendo scusarlo gl'hauessero moderate. E l'istess Lacedemonij contraueniuano alle sue istesse Leggi, s'è vero quello, che il filosofo gl'attribuisce. Perche sappiamo che Licurgo suo gran Legislatore, ordinò che le donne non portassero doti alle nozze, o perche non s'insuperbissero contra li mariti come dice Plutarco, o vero acciò essi le potessero gouernare con maggior libertà secondo Giustino. L'istessa legge si ritroua fra quelle di Solone. Chilon vno delli sette sauij la stimò importantissima come scriue Lactantio. E l'istesso giudicò Caton Censorino al quale s'attribuisce quel verso.

Vxorem fuge, ne ducas sub nomine dotis.

Se questa legge si praticasse adesso, senza dubbio seguirebbono utilità grandi; perche non portando doti le donne s'eleggeriano secondo la fama di virtuose; e sapendo esse che l'esserlo solamente potria aiutarle; dalli primi anni s'ingegnariano nelle facende, e cresciute in età sempre terrebbono auanti gl'occhi l'obbligo di seruir loro mariti, compiacendoli con l'obediēza, & opere manuali; cosa ch'il dì d'hoggi tanto poche vñano, non ostante che il Spirito santo dica, che tutta la sapiēza della donna consiste in prender la conocchia.

Qui suauitatem querit coniugij (dice S. Ambrosio) non superiorem censu ambiat, non monilibus ornata, sed moribus.

Chi

Ruth. 2. 18.

Ruth. 1. 12.

1. Polit. 7.

Ælian. lib. 6. v. 2. v. 2. hist. 2.

In Licurgo, & in A. p. 2. 8. g. m. a. Le conicis Plutar. in Solone.

Justi. li. 3.

3.

Lib. 5. de Abraham cap. 2.

Chi cercherà nel matrimonio dolcezza, e soauità di vita, elegga moglie povera, e virtuosa, perche come diceua Teofrasto, di dui mali, mantenerla con difficoltà, e sopportarla con viltà, il primo è minore. *Pauperem alere difficile est, diuitem ferre tormentum.* Piene sono l'istorie d'esempj che ci insegnano la superbia delle donne per la maggior parte nascere di questa radice. *Intolerabilis nihil est, quam femina diues.* Perche hauendo il marito interessato con la sua moglie gran ricchezze, si ved' obligato a seruirla, & indouinare il suo volere, & esseguirlo senza contradittione, contra la legge diuina, promulgata dall'istesso Iddio nel Genesi, mentre parlando con la donna li comandò, che andasse sempre pendente dalli sembianti del suo marito. *Ad virum tuum erit conuersio tua, & sub viri potestate eris.* E benchè non mora d'amore per lei, deue nondimeno vezzegiarla, e seruirla sì officiosamente, che si possi di lui dire che vendette la sua libertà a peso d'oro, che come disse vn Poeta, quel metallo rimpi di frezze la faretra di Venere, e prouide d'oglio le sue lucerne, obligando alli mariti a fare per auaritia quell'offe quij, che douerebbono nascer di solo amore.

Iuuen. Satyr. 6. Nec Pharetis Veneris marcescet, hanc lampade feruet.

Iude faces ardent, veniunt a dote sagitta; libertas emitur.

Lib. de habitu Muliebri c. 9. Oltre di questo si scusariano con questa legge, l'ecceffi delle gioie, & auellimenti delle donne, disordine tanto grande, & antico, che in tempo di Tertulliano vi era donna che portaua pendente d'ogni orecchia vn libro di mercante, ilche a pena si puoteua dire delli pendenti di Cleopatra. Che si sparagnaria è certo; perche come dà ad intendet l'Apostolo S. Pietro la profanità dell'habbiti di tanta spesa ch'ogni di ritrouano le donne, è nata dalla poca obediencia ch'osservano alli mariti, e cessando l'vso di dotare, subito si restituria quest'obediencia come s'è detto. E si raccoglie dall'esempio di Sarra di cui dice l'istesso Apostolo, che vestiuu honestamente, perch'obediua ad Abraamo, e lo chiamaua Signore. La causa di questa soggettione dice S. Ambrosio, che fù essersi maritata

1. Petr. 3.5.

1. Petr. 3.6.

Lib. de Abraham. c. 2.

A fara senza dote; perche quelle, che le pottauano grandi, non s'humiliauano tanto, ma più tosto si sottometteuano ad esse li mariti, e le chiamauano signore come lungamete proua Tiraquello. Massime ch'all' hora quando niente portassero dalla casa sua, non ardirebbero cercare superfluità, e se contentariano di moderati auellimenti. *Sponsa enim in dotata* (diceua vn Greco antico) *non habet libertatem neque audaciam loquendi* E ben che sempre restarebbe porta alle lacrime, e preghiere (arme che sogliono vincer li più valorosi); ne si scusariano le lamentationi notturne che dice S. Gierolamo; *Illa ornatior procedit in publicum, illa honoratior ab omnibus, Ego in conuentu faminarum misella despicior.* Nondimeno è gran differenza chieder per gratia, o volerlo per lite come disse il Poeta.

Dos est vxoria litis.

La dote fa litigare la moglie. Ma la utilità maggiore sarebbe impedire la perditione delle case, quali hauendo a dotare le figlie è inescusabile; perch'ordinariamente le femine sono più che gl'huomini, o sia vniuersalmete nelle Republiche, o vero particolarmente nelle familie, come si vide in Attene, doue per esser maggiore il numero delle donne, diedero esse alla Città il nome. Ma dato che fossero meno; ben si vede con quanta difficoltà si mette insieme la dote di vna figlia, tanto nelle case grandi, & illustri, come nelle mezzane, e che rare volte s'ottiene, se non per mezzo di nuou oblighi, che sono la total rouina delle facultà, che però dice il Spirito Santo che chi hà maritato vna figlia, à fatto vn gran negotio *Trade filiam, & grande opus feceris.* E non è di minor inconueniente nelle case delli Rè: perch'è occasione di imponer nuou tribut; come fece Caligula, che con la scusa di maritare vna figliuola, e dotarla, spogliò li vassalli, e l'obligò a darl'ogni vno le mani, e sacco pie piene d'oro; peuitar questo male, e ritrouar mezzo con cui lo case antiche si mantenessero con splendore; Voconio Saxa Tribuno, ad istanza di Catone Cenforino, propose al Popolo Romano la legge Voconia, nella quale s'ordinaua che le donne non potessero acquistare per testamento, piu della

L. Vxorrem in princip. ff. de leg. 3.

In lib. 5. conuubiali. nu 11.

Tiraqu. sup. nu. 8.

Lib. 2. contra Iouiniã.

Ouidi li. 2. de arte amãdi

Pausan. in Atticis.

Suetoni. in Caligula ca. 24.

quarta parte delli beni, ne più che il minore dell'heredi del testatore. Succederiano meno ratti, e non disporrebbero sì spesso le figliuole delle sue persone, contra la volontà di padri. Perche alcuni le negano a persone di eguale qualità con cui viuirebbero, contéte, per non darli dote opulenta; però a loro richiesta sono tolte per forza, come fecero quelli della Tribu di Benjamin con le zitelle di Silo. *Non rapuerunt eas iure bellantium, sed rogantibus ut acciperent, non dedistis, & a vestra parte peccatum est.* Ilche all'hora non auerrebbe, mentre con formandosi nelle qualità s'aggiustariano facilmete li matrimonij. Si scusariano le liti intorno alla restituzione delle dote, che disciolto il matrimonio si rendono con la difficoltà ch'ogni vno sà; e cessariano le discordie, e contrastità li mariti, e gl'heredi della moglie, e s'impedirianò altre, che ponno auenire costante il matrimonio, & turbano la pace trà li consorti; come quando si pretende, ch'il marito è dispatore, e però douer' assicurarlo la dote, o lasciare l'amministrazione. Cessariano anco i lamenti delle figlie verso loro padri, da' quali etiam dopò hauerle maritate, cò auidità grande vorrebbero ogni dì donatiui, e si stimano estraniere dopò hauerle consegnato la dote, come diceuano Lia, e Rachele a Giacob suo marito. *Nunquid habemus residui quidquam in facultatibus, & hereditate domus patris nostri? Non ne quasi alienas reputauit nos, & vendidit? comedit pretium nostrum.* A questo danno s'rimediua con serrarsi per legge la porta alle dote, ne dar' alli generi altro che le persone delle donne sue. E quello che non meno è da considerarsi nelle Republiche christiane; sbādite le dote, s'obuiarebbe all'afflittioni di molte zitelle, quali per non hauer loro padri dote competenti d'accasarle, le sforzano a monacharsi, e viuono mal cōtente, e dopò la morte di suoi genitori, s'ingegnano di prouare il rimedio della violenza, e perturbano la pace dell'altre, che si rinchiusero per sua volontà, e diuotione. Finalmente per questa strada si conserva l'honestà, e retirezza delle vedue; mentre vi sono alcune, che ritrouandosi facoltose, e non s'arrisicando a tutto quello che appetiscono, timorose di

Gene. 31
14.

A vna grauidanza che li palefi; pigliano per spediante maritarsi cò persone tãto pouere, che non li seruano d'altro, se non d'hõbra a suoi gusti; come auerti S. Gieronimo. *Maritos (dice) ita aliqua plangunt, ut eorum dominatu se caruisse letentur, querant que alios, non quibus iuxta Dei sententiam seruiant, sed quibus imperent, unde, & pauperes eligunt, ut nomen tantum virorum habere videantur, qui patienter riuales sustineat, si mustauerint illico proijcendi.* Questo danno cessaria sbandite le dote dalle Republiche; e le vedoue di pocha età conseruariano la buona fama, come quella di cui dipenderebbe loro rimedio, e se si trascurassero alquanto, non potriano continuar lungo tẽpo, senza il mezzo delle ricchezze, & hauẽdo d'accasarli per necessità con mariti che fossero padroni in casa sua. Per queste ragioni il mio parere è, che almeno nelle Republiche da fondarsi, non si potria stabilire legge più salutare; mà nelle già fondate apportaria, turbatione questa sorte di governo, & il profitto non si scorgerebbe per molto tempo. E perche l'argomenti addotti per la parte contraria procedono in ogni sorte di Republiche egualmente; farà bene risponder, acciò non prendino forze contra nostra opinione.

Epist. 36
quest. ad
Principiam.

B Al cõstume di dotare si dice, non esser tanto vniuersale, che non sia stato d'alcune genti riprouato, come s'è detto delli Lacedemonij. E bẽche tutte l'haueressero abbracciato, non l'elestero perche non stimassero miglior' il contrario, ma per non cozzare con gl'huomini potenti, quali hauendo ricchezze abundant, sempre si compiaquero di lasciare loro figliuole con aggi, e comodità, senza dolersi del ben publico, che ricerca l'opposito. Al trattare i mariti come schiave le moglie, si risponde, che più tosto l'amariano con maggior' affetto, e con benuolenza più nobile ch'adesso; mentre, astretti dall'obediẽza loro, non saprebbero negarli veruna cosa, che li dilettasse; e quella che essendo dal marito amata, li generasse figliuoli per succeder nella sua casa, e l'alleuasse col timor d'Iddio, non haueria bisogno d'altra dote per contentarlo, come disse Lia hauendo finito di partorire Zabulon. *Dotauit me Dominus dote bona, etiam hac vice, me*

Gene. 30
10.

cum

cum erit maritus meus eo quod genuerim ei sex filios. Il dire che si impediriano i matrimonij, è cosa senza fondamento, anzi fariano in maggior numero; mentre adesso molte signore di qualità non si maritano per non hauer dote, & all' hora farebbono le piu ricerchate. E per molto che si dice delli concubinati de gl'huomini; il desiderio di continuare la sua memoria per mezzo delli figli leggitimi, è tãto naturale, che nõ potendosi ottener se non per mezzo de' matrimonij, gl'faria stimulo a procurarli. E non è di molta più sostanza ciò che dicono della legge Vocconia; perche maritandosi senza dote le donne, non seguiria gran disugualtà per scuderle dell' heredità paterne, mentre senza quelle, li restaua rimedio, secondo il loro stato; maisime potendosi stabilir' altra legge con cui si temperasse il rigore della prima; cioè obligare il successore delli beni del defonto, a maritarsi con la figlia, e che altrimenti l'heredità passasse al più propinquo; & in questo modo chi hauesse le facultà, haueria anco la figliuola del testatore per moglie. Questa legge hauea il Popolo d'Addio; registrata nel libro di Ruth; nel qual si dice che chi voleua hauer i beni del defonto senza figli (con titolo di parente) douesse maritarsi con la vedua, acciò la memoria, e facultà restassero nel lenaggio. E se bene succedeano le femine in difetto di maschi, come si ordinò nel caso delle figliuole di Salfad; era nondimeno la figlia herede, obligata a maritarsi col parente più prossimo, acciò le facultà restassero nell'istesse famiglie, per mezzo de' matrimonij. L'istessa legge offeruarono in Grecia come riferisce Demostene. In Persia, & Alema gna la figliuola non portaua dalla casa se non certi mobili; costume offeruato hoggi in tutto l'Oriente, e quasi in tutta Africa, come afferma Giouanni Bodino; cõ quanto l'Imperatore Giustiniano, o per dir meglio sua moglie Teodora fauorì la causa delle donne, riformando l'vsanza d'Armenia, e chiamandola perciò barbara, senza hauer rispetto all'intentione dell'antichi legislatori. Hypodamo Legislatore di Milefio, non permesse leuare alle figliuole la successione, mà ordinò, che le ricche si marita-

A fero con li poueri, per conseruare il con trapeso nelli beni, l'amore trà parenti, e la communicazione frà li poueri, e ricchi. Mà dato che non si facesse, e le figliuole, che hereditassero le facultà paterne, restassero libere per maritarsi a chi volessero, non farebbe il danno dell'inegualtà, s' si maritassero l'altre sèza dote, tale, che le vtilità non hauessero superato di gran lunga; ne per stabilere vna legge s' a d' aspettare, che non nascano inconuinenze.

S. 5.

B **V**ltimato il ripartimento della terra frà le Tribu; l'Imperatore domandò sua parte, e la ricusste dalle mani del Popolo. Li fù data la Città di Tamna th. nel monte d'Efrain, terra sterile, e molto alpestre; e causò ammiratione a Santa Paola quando visitò il suo sepolcro (come racconta S. Gieronimo) essendo in mano sua il ripartimento, e li meriti, e dignità sua tanto grandi; argomento certo di temperanza più ch'ordenaria, pigliare la parte dalle mani del Popolo, e chiederla in paese di montagna, e poco desiderabile. Ma come dice Teodoreto immitò, la modestia del Signore, e diede essemplio a' Prècipi disfuggire l'hauidità, e non appetire superfluità, e pompe nella loro famiglia, e per sona; essendo molti, che non sapono misurare loro desiderij, mai si vedono satij di multiplicar possessioni, & impire il vaso etiam quando per troppo ripieno rinuersa; che come diceua Alessandro, e l'ultima esageratione. *Insatiabilis auaritia est adhuc implere uelle quod iã circumfuit*. Douendo creder il Spirito sãto, che dice, si perdonò presto le facultà acquistate in fretta, e durano le radunate adaggio. *Substãtia festinata minuetur, quę autẽ paulatim colligitur manu multiplicabitur*. Perche à del impossibile arricchirsi presto, senza macchiare la coscienza, e però diceua Salomone. *Qui festinat ditari non erit innocens*. Abbiamo visto a tempi nostri mirabili tragedie, d'alcuni, saliti immaturamente a luoghi rileuati, che per non hauer moderata l'auaritia, hanno caduto con strepito grande, e finito i suoi giorni miserabilmente, de quali pare hauesse parlato

Iosue 19
49.

Epist. 27

Quest.
18. in 10
sue.Curt. lib
8. cap. 8.Prouerb
13. 11.Prou. 28
21.Ruth. 4.
5.Contra
Boetium.Lib. 5. c.
2. in fine

Lib. 4. de lato Saluiano quando disse. *Quid est* A
prouidē *aliud dignitas sublimium quam proscripto*
ciuuitatum? Aut quod aliud quorundam
quos taceo praefectura quam prada? Ad hoc
honor a paucis emitur, ut cunctorum va-
statione soluatur, sciunt hoc Hispania qui-
bis solum nomen relictum est. In fine è sen-
tentia della diuina sapienza. *Hereditas,*
ad quam festinatur in principio, in

Prouer. meritato alla abidità con la quale alcu-
20.21. ni affaticano per il vano splendore d'al-
tri, come con ammiratione lo disse Plinio.

Lib. 2. c. *Quot manus atteruntur ut vnus ni-*
63. *teat articulus.* Parlò delle pietre pretiose
cercate nelle miniere con tanto stento,
per tanta vanità. Questa Città di Tam-
nath, ch' il Popolo assegnò à Giosuè
fù la sua habitatione, iui si ricirò come
in Corte propria; iui chiamauà le
Tribu tutte le volte che era necessario
radunare per negotij vniuersali, senza
che mai uscisse di là, se non vna sola
volta alla Città di Sichen. quando fece
congregare il Popolo per licentiarli d'esso,
essendo la sua morte in precinto, e
rinouò il patto stabilito con Dio, di
ricognoscerlo per Signore, & hauere
sempre la sua religione auanti gl'occhi.

Iosue 19 Con questo si risponde al dubbio che
50. vniuersalmente muouono li accorti
Politici, se è spediante ch' il Prencipe
eschi di sua corte, e visiti di persona
tutto il suo stato? L' utilità di vscire
sono grandi, essendo necessario che
i vassalli l' amino, vedendolo ogni vno
nelle sue città, delle quali, come dice
la Legge Ciuile

Iosue 23. escono tutti affettati, per vederlo;
2. perch' è incredibile l' allegrezza della
Repubblica, quando il suo Rè entra
per le sue porte, come disse il Profeta
Zaccharia. E anco importante che
il Rè cognosca i sudditi, e faccia da
buon pastore, del quale dice Salomone,
che deue offeruare cò studio il volto
delle sue pecore.

Iosue 24 *Diligenter agnosce vultum pecoris tui,*
1. Che vedda le fortezze, & visiti
l' officiali di giustitia; perche molti
quali non possono esser in corte
patiscono agrauui, e ritrouandosi
vicino al Prencipe, esclamarano
chiedendoli giustitia, e farano
reintegrati. Nò hà minor bisogno
di ricognoscer li soggetti de cui si
possi valere nell' occorrenze; e non
può hauere notitia distinta nella
confusione del

L. quid- *quid*
C. publi- *ca letitia*
Zach. 9. *9.*

Prouer. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui,*
27.23. Che vedda le fortezze, & visiti
l' officiali di giustitia; perche molti
quali non possono esser in corte
patiscono agrauui, e ritrouandosi
vicino al Prencipe, esclamarano
chiedendoli giustitia, e farano
reintegrati. Nò hà minor bisogno
di ricognoscer li soggetti de cui si
possi valere nell' occorrenze; e non
può hauere notitia distinta nella
confusione del

la corte, doue il tutto s' offusca. E anco
bene, che vedda con proprij occhi le
necessità, acciò sappia quanto può
caricare il suo Reame, e non tiri la
corda fino a romper l' arco, credendo
potersi piegare più; ne profondi la
piaga infino al osso, pensando ritrouare
piu carne. Finalmente importa assai,
che camini per tutto, come disse
Mecena ad Augusto, imparando dal
Sole, che non lascia cantone che non
camini, & vna volta, che si fermò
caggionò l' ammiratione, che
habbiamo inteso. Tanti sono li
profitti del visitare; mà li danni non
sono men considerabili. Perch' è cosa
difficile ch' il Prencipe non arrischi
la salute, mutando diuersi temperamenti
di paesi, e cibi; nè si ponno scusar
grandi spese, tanto sue come delli
Popoli; quali per necessità l' hanno
a proueder di vitture, con detrimento
della cultura delle campagne, e
spesse volte ordinarli feste, alzarli
archi, e fabricarli piramidi. Oltre
la quantità di cocchi, carrozze, e
caualcatore, tanto numero di persone
di diuerse qualità, tante preparazioni
di delitie, e di grandezze non può
lasciare d' agrauare i popoli, come
diceua S. Bernardo dell' Abbatì
Cluniacensi. Ancora è considerabile
l' incommodità della sua seruitù, e
familia; gente per ordenario delicata;
perche come dice il Spirito Santo
l' huomo pietoso compatisce anco l' istesse
animali di suo seruitio: Ma il più
certo danno è quello delli negotij,
ch' esclamarano quando si parte della
corte sua, il Prencipe; Et essendo
necessario risoluerli subito, non può
esser fino al ritorno delle consulte,
& in quel mezzo suole passar l' occasione,
& arriuar tardi il rimedio. Ne li
Consiglieri ponno preualersi della
risoluzione del Rè, ne lui seruirsi
de lor consiglio, hauendoli lontanati;
e come dice Seneca souerchio tarda
il consiglio, che non si genera sotto
la mano. Oltre che con l' assenza
del Rè s' oscura il splendore del
Palazzo Reale, e si diminuisce la
gràdezza, che la sua Corte deue
rappresentare alli foristieris; perche
come dice San Pietro Crisologo; il
Prencipe è l' anima di suo Palazzo,
e benche restino in quello superbi
marmi, diletteuoli giardini, ricche
pitture, abondanti guardatobbe,
oro, argento, e pietre pretiose; mancando
il Rè manca

B

C

D

S. Bernardus
in Apologia ad
Guilielmum.

Prouer.
12. 10.

Lib. 10.
Epist. 72

Serm. 42

manca al tutto l'anima, e resta come vn heremo solitario, & abbandonata solitudine. Ecco qui le ragioni dell'vna, & altra parte, trà le quali prenderemo vn mezzo come arbitri mezzani, e non come giudici rigorosi; tenendo per fermo esser necessaria l'assistenza delli Rè nelle sue Corti, come proua l'esempio del Imperatore quale dal tempo, che si ritirò dalle guerre, non tornò ad uscire della sua Corte sino a tanto, che bisognò congregare in Sichen le Tribu per rinnovare il giuramento della fede, e licenziarsi da quelle per morire. Ma non per questo deuè biasimarseli l'uscire tal volta per utilità delli Reami, ancorche lontano, e con spese grandi, che mai alcuna grand'utilità si è potuta hauere a poco prezzo, e la eterna sapienza a lodò il viaggio, che fece la Regina d'Etiopia dall'ultime parti della terra, sino alla Corte di Salomone; perche vi andò cercando la sapienza sua, e con desiderio di ritornare instrutta per gouernare li suoi stati, come all' hora vsauano tutti i Popoli del mondo. Sopra il qual luogo disse vn gran Predicatore in Pulpito, che li viaggi delli Rè, non si debbono intraprender con cause ligiere, ma che s'hanno talmente giustificati, che meritino restar scritti nel vangelo.

§. 6.

Non può evitarsi la lunghezza in questo capitolo, douendo esaminare se il ripartimento della terra fra le Tribu si fece per eguali parti; & è questione nella quale l'Interpreti ritrouano tanta difficoltà, che alcuni a bel studio la tralasciano per liberarsene; ad altri hauerà forse parso fatica poco fruttuosa il spianare i dubbij, essendo cosa che non passa di vna mera speculatione; e quelli che l'hanno intrapreso, li vengono, a dar poco più lume di quello che hauerà prima. Però facilmente mi risolveria a passare senza toccarla, se dalla risoluzione sua non aspettasse alcun gran documento per il buon gouerno, e tranquillità delle Republiche Christiane nel Regno nel quale bramo colpire. E per che non mi sfuga questa occasione, mi risoluo a romper il terreno, benchè con poca speranza, che habbia a corrispon-

der al mio desiderio il frutto della mia coltura. Sono dunque di parere alcuni Dottori, che la diuisione non fù per parti eguali, e si fondano in ciò che nel libro de Numeri si comandò d'ouersi fare secondo il numero delle persone, e famiglie; di maniera ch'alla Tribu che hauerà meno persone li doueano assegnar più corti termini, & allungarli a quella che tenesse più, e l'istesso fece Gio-
sue trattando d'accomodar sette Tribu.

Et circumciant terram, & describant eam iuxta numerum vniuersa multitudinis, ego enim dedi vobis terram in possessionem quã diuidetis vobis sorte, pluribus dabitur latiore, & paucis angustiorem. E la ragione stà esclamando in fauore di questa sentenza; perche nessuna equità permetteria, che nel primo ripartimento restassero scomode le Tribu; si come faria accaduto diuidendo la prima volta per eguali parti, e non essendolo il numero delle persone. Sarebbe auuenuto per forza, che ad alcuna Tribu l'auanzasse terreno doue sparsiarsi, & ad altre haueresse toccata sì stretta habitatione, che a mala pena potesse capire nelli suoi confini. Altri non stimano grande questa inconuenienza; perche dicono ch'la Tribu di Simeon dopò la morte del Rè Dauid creue tanto in gente, che fù sforzata a romper i limiti, & uscire a cercare prati per li suoi armenti fuori della terra, che gl'era toccata nel ripartimento.

Multiplicati sunt vehementer, & profecti sunt. vt ingrederentur in Gader vsque ad Orientem vallis, & vt quærerent pascua gregibus suis. Hanno risguardo a quello, che si dice nel libro di Gio-
sue, che restando sette Tribu senza esser accomodate, comandò l'Imperatore s'è leghessero tre soldati per vna, acciò riconoscessero la terra che restaua da spartire, e la diuidessero con penna in sette parti, e disegnata la diuisione in vna pianta la portassero all'Imperatore per giettar le sorti nel Tabernacolo, & assegnar ad ogni Tribu la parte toccata in sorte. Dalche a suo parere inferiscono come argomento irrefragabile, esser state le parti eguali; perche nõ essendolo, o sarebbe stato ingiusto il ripartimento, o vero sapere qual parte douea toccare a vna; e quale all'altra, prima di venire alle sorti. Perche se le parti minori hauer-

Cap. 33.
34.Cap. 18.
4.

1. Paralip. 4. 39

Iosue 18
4.5.a Matth.
12.42.
Luc. 11.
13.
3. Reg. 7
10.1.
3. Reg. 4.
33.

fero potuto toccare alle Tribu più numerose, o al cōtrario, si inciamparia nell'inconuenienza dell'inegualtà, & ingiustitia, che s'è detto; e se non poteua toccare se non la parte maggiore alla Tribu più numerosa, e la minore a quella di manco persone, s'haueria saputa prima qual parte ad ogni vna haueria a toccare. Per questa raggione si muoue Nicolò di Lira a creder fossero eguali le parti; e dell'istesso parere è Andrea Masio, benchè con alcun timore; et ambidue rispondeno al fondamento contrario; che il risguardo, che nel libro di Giosuè, e de' Numeri si comandò hauesse alle persone, non si intendeua del ripartimento generale della terra frà le Tribu, mà del particolare, che si douea ritornar a far delle possessione di ogni vna, trà le famiglie, e casate; e che a qualsi fosse Tribù li toccò paese sì spatiofo, che per molto, che si stendesse, mai fù astretta a prender delle possessioni d'altra Tribu. E per questo doueria intendersi, che vsci quella di Simeone a cercar pascoli per li suoi armenti, non fuori della gran parte, che li fù concessa nel ripartimento; ma della picciola doue s'era ritirata prima, che potesse occuparla tutta, per non hauere sul principio tanta gente dà popolarla. Si danno a creder per questo esempio alcuni politici, ch'il rimedio vnico per ostare alle mutationi delle Republiche, saria introdurre frà li Cittadini la egualtà de beni, che pretesse Platone; perche mètre restarà porta aperta alle ricchezze eccessiue d'vni, e pouertà estrema d'altri, sempre correranno risico di mutarsi, di che sono piene l'histoire d'esempij, oue si scorge, che coloro quali viueano mal sodisfatti del stato della Republica, nella prima occasione, presero motiuo per spogliare li ricchi di suoi beni. Per questo chiamaua Platone la pouertà, e la ricchezza pesti antiche delle Republiche; Perche la necessità, che affligge l'afamati, e l'inuidia, che perseguita li satoli, sempre accefero l'vni contra gl'altri, & alcune volte l'indussero a prender l'arme; mètre gl'auuātaggiati nelli beni di fortuna vogliono esser auuātaggiati non solo nelle delitie, ma etiandio nell'honori, insuperbendosi contra li poueri, e trattandoli con dispreggio. *Cum*

A *obsecrationibus loquitur pauper, & diues. Prouer. 18. 23.* Perche si credono come dice Aristotele hauer d'ottenere il tutto a prezzo di danari. E quello che non arriua ad hauer ne meno il vitto suo, entra in disperatione, vedendosi oppresso di fame, e miseria, e quello ch'è peggio essere dishonorato; e meritando al parer suo non memo l'honore, che il ricco, anzi più, li manchi nell'occhi del Popolo, hauendolo l'altro con tanto auuātaggio. Però molti Legislatori antichi procurarono diuider per eguali parti trà li Cittadini li beni. Di questi fù Licurgo ch'intraprese la egualtà benchè con gran risico della vita sua. E se Solone non potè conseguire l'istesso, pure lo desideraua, mentre permesse recinder generalmente li debbiti, & oblighi publici. Mà chi più sforzò questo mezzo fù il Rè Agis, che dopò la vittoria di Lisandro, fece ridur ogni cosa all'egualtà antica, che hauea turbata la legge testamentaria, e comandò portare auuanti li tutti gl'oblighi de Cittadini, e li fece abbruggiare alla sua presèza dicèdo, non hauea visto in vita sua fuocho sì chiaro e bello, e subito cominciò per li suoi beni, e li diuise con vgualtà frà tutto il Popolo; E li Romani a che si bene intesero le materie di giustitia, concessero più volte la recissione generale di debbiti, quando della quarta parte, e quando della terza, & alcuna volta di tutta la somma; E non haueano spidiente migliore per pacificare in vn subito li tumulti Popolari. E quello che più fauorisce questo è, che la legge diuina approuò questa sorte di gouerno, sciogliendo tutti i debbiti a gl'hebrei ogni set r'anni; e restituendo alli padroni le sue possessioni vendute; l'anno del Giubileo. E può crederli hauesse hauuto mira à conseruare questa egualtà a quale, s'hebbe risguardo, nel dritto di restitutione conceduto a parenti; per redimer li beni alienati, acciò con tanti ripari li poueri hauessero mezzi, per venderli frutti senz'alienare li stabili totalmente mentre doueano ritornare in poter loro, o in quello di parenti l'hanno cinquantesimo, che era quello del Giubileo. E li pocho e cconomi procurassero gouernarsi in modo tale, che potessero viuer; e l'auaritia di quelli, che s'arricchiaua-

Iosue 18
5.
Iosue 18
4.

Thom.
Moras
Lib. 1.
Utopia

Plutar.
in Solone

a Linus
lib. 7. &
8.

Cesar.
lib. 2. bel
lis civilis
Tran
quillus
in Cæsa
re
Deut. 15
1.
Leui. 25
13.

Leui. 25.
26.

chiuano comprando, e vedendo fosse rafrenata; altrimenti mai potria afsicurarfi da turbulenze la Republica . Perche li potenti sempre si studiano di mutare l'estato di quella , & aspiraranno a occupare il fommo Imperio; e li vili, & abietti viuono in perpetuo disgusto, de siderando alterar le cose cò speranza di migliorare fortuna . E quãdo nõ l'ottenessero (come dice Tomaso Moro) il Regno pieno di gète afflitta, neccesitata, e fameglia, come quella che hebbe vn tẽpo Dauid. non si può chiamar Regno mà carcere. *Nam profecto vnum aliquem voluptate ac delitijs fluere, gementibus vndique ac lamentatibus alijs, hoc non est Regni sed carceris. esse custodem.* E non può negarfi , che la inegualtà delli beni sia l'origine dell'inimicitie, difensioni, e guerre ciuili, e che il mezzo vnico per rimediarle faria restituire la communità delli beni; Perche la radice di tutte le discordie frà li Popoli, è l'auidità; E prima di prender arme, & alzar vandiere, le Città, li desiderij disordinati toccano il tamburro nelli cuori, prouocandoli tal volta ad ira, e tale a diletto; stipendio per il quale militano i membri; come dice S. Giacomo Apostolo . *Vnde bella, & lites in vobis, nisi ex concupiscentijs, quae militant in membris vestris?* Di qui viene a rafredarfi la carità, & accenderfi senza misura l'ambitione, duoi fuochi che giettando acqua nel vno si prouede di legna all'altro. Però diceua S. Chriostomo, che quella parola aggiacciata, Tuo, e Mio accende gl'odij, e guerre frà l'huomini. *Vbi non est meum ac tuum frigidum illud verbum, & quidquid est malorum in vitam nostram inuehens, innumeraque gignens bella.* Suellendo dunque al tutto questa radice, e lasciando communi li beni, faria trà gl'huomini pace, non essendo occasione di contrasti, e cessando la speranza d'hauer vno più, che l'altro. Ancora si considera in fauore di questa opinione , che non si può conferuare il stato della Monarchia con intiera sicurezza, se li beni di sudditi nõ sono regolati cò la mediocrità delle partitioni; di modo, che le facultà restino contrapefate frà il molto, & il pocho; perch'vn Monarca nõ si teme d'altri, se nõ delli Signori grandi, e Collegij d'intrate grosse; e benche nel stato Aristocratico quel

A li, che commandano siano desuguali in tutto alla plebe , è nondimeno necessario per tenerla foggietta, che nel resto del Popolo s'introduca questa egualtà; come lo cognoue la Signoria di Lacedemonia , doue li settemillia Espartani Primogeniti erano eguali nel ripartimento delle terre, e non poteua superare vno ad altro. E quanto al stato Popolare è certo, esser più necessario valerfi di questo mezzo ; perche non vi è cosa più odiosa nell'occhi del popolo che la disegualtà de beni; e tutte le seditioni , che mosse in Roma , e Grecia furono caggionate da questo ponto solo .

B senza risguardo alle raggion'allegate, per questa parte, e cosa certa, che l'egualtà , che si pretende come mezzo vnico ; per restituire la salute alle Republiche , oltre ch'è impossibile il praticarla farebbe la più certa rouina di tutte quante; & il dire, che la egualtà è mezzana dell'amicitie, è vn voler ingannare li ignorantì . Perche è cosa chiara non esser maggiori odij, ne più capitali inimicitie, che trà l'eguali, e l'inuidia delli vni a gl'altri è l'origine delle guerre ciuili; perche il pouero si piega volentieri al ricco, & obbedisce al potente per l'agiuo che aspetta dà esso; mà l'eguale resiste all'accrescimẽti dell'eguale credendosi, che hanno a sminuire sua gloria; caggione (come dice S. Tomaso) che l'inuidia si ritroui sempre trà gl'eguali; Perche a quello, che si perde di vista , nessuno si confida d'arriuarlo , e tutto l'estudio di chi resta adietro, e passare auuanti a chi li stà appresso. E pero ritrouiamo più inuidie trà fratelli , che trà gl'estrani, come frà Cain, & Abel. E li figli di Giacob. giettarono in vn pozzo suo fratello Gioseppe inuidiosi della gloria delli suoi sogni. E anco cosa certa esser fondata la Maestà delli Reami sopra le case Illustri delli Signori grandi; e se si diuidessero verrebbero ad esser niente. Et vniuersalmente la stabilità della Republica, è più durabile appoggiata sopra le case ricche, come sopra grossi Pilastrì, che non ponno sostenere il peso d'vn grande edificio se sono deboli, e fiacchi, ancorche più numerosi, & essendo massicci , e forti, benche pochi vastano per riceuer tutta la somma ; come leggemo del tẽpio di Filistei , che

X tutto

1. Reg.
22.

Lib. 1.
Vtopie

In oratione de
Sancto
Philologo
nio tom.
3.

2. 2. 9. 36
ar. 1. ad.
2.

Judic. 16
26. 29.

tutto veniu a sostenerfi con due colonne sole. A questo s'aggiunge che le necessità pubbliche non mai furono soccorse bene, ne con tanta prontezza, per mano di molti di facoltà mediocri, come per quella di pochi ricchi e facoltosi, quali senza molestie, e dilattioni possono assistere con le spese pronte, & hauendosi di radunare fra tanti, sarebbe lunga l'esecuzione. Oltre che la professione delli grandi è esercitare la charità con li piccoli, quale nell'egualtà di beni, non ha ueria occasione di mostrarsi; e si come l'ucelli spennati fanno loro nido con sicurezza maggiore ne gl'alberi di più alta mappa *Cedri Libani quas splantauit, illic passeris nidificabunt* Cos'anco il mendico ritroua più tosto refrigerio nelle case de potenti, doue ogni cosa abbonda, ch'in quelle che spendono con moderatione. Del Santo Gob ricchissimo sopra tutti gl'Orientali sappiamo, che teneua la sua porta aperta, alli poueri, e passaggieri, e si teneua obligato a feruire d'occhi al ciecho, e di piedi al zoppo, come lui istesso confessa quando dice *Oculus fui caco, & pes claudus*. E non può negarsi che l'abbondanza di ricchezze rende gl'huomini splendidi; o sia perche il potente non teme di uenir pouero agiutàdo il bisognoso, o perche desidera comprare la fama di magnanimo a prezzo di beneficij; E però diceua la Santa Reueca inuitando al seruo d'Abraamo all'hospicio di casa sua *Palearum, & feni plurimum est apud nos, locus etiam spatiosus est ad manendum*. La casa è spatiofa, vi è feno e paglia assai, non habbi paura che siano li tuoi vestiammi maltrattati. Se ben il stato de ricchi è tenuto nell'Euangelio poco sicuro; e S. Gieronimo, e S. Bernardo ardirono dire, che le ricchezze delli Santi del testamento vecchio, finirono con la venuta della gratia, come le ceremonie della legge antica; non lo dissero per biasimare la potenza, ma l'auaritia, e poca carità delli potenti; perch'il ricco auaro uide dalle pene del inferno il pouero Lazzaro nel seno d'Abraamo huomo molto facultoso; e San Agostino afferma essersi così scritto a bel studio, per temperare il disfauore ch'in quell'Euangelio s'era fatto alli ricchi, perche la maggior festa che si poteua usare al pouero Lazza-

Gene. 24
25.

Epist. 2. c
32.
S. Bernardus
Declamatione
super Ec
ce nos.

Epist. 89
& super
Psal. 85.
tomo 8.

A ro in competenza del ricco auaro; si accettarlo nel seno d'un altro ricco liberale. Ne meno può dubitarsi che li beni verriano diseguali, ben che dal principio si ripartano vguualmente tra le famiglie; mentre nelle facoltà d'una succedano quattro figli, & in quelle dell'altra sette; e così la prima egualtà in breue tempo si vederia confusa. E s'è vero quello che si dice d'Asia, & Africa esserui huomo che tiene cinquanta figli; e quello che racconta Giustino, che causa più ammiratione che Herotimo Rè delli Parti teneua seicento; chiaro si vede con quanta prestezza potrebbe uenirsi d'una somma egualtà di beni ad altra inegualtà estrema. Hypodamo Legislatore delli Milesij, pretese preuenire questo inconueniente ordinando che nella sua Republica, non potessero aiutare se non diecemila cittadini; mà bisognaria sbandire gl'altri come desideraua Tomaso Moro, qual uolse ch' in nessuna famiglia vi fussero meno di diece figli, ne più di sedeci; come se hauesse lui potuto comandare alla natura. Aristotele venne a dire, che crescendo il numero di figliuoli nelle famiglie, si douea prender per rimedio impedire la generatione, supposto che non può procurarsi l'aborto; come se questo fosse meno prohibito che quello, per leggi diuine, e naturali. *Homicidio semel interdicto.* (dice Tertuliano) *etiam conceptu utero, dum adhuc sanguis in homine delibatur, dissolueri non licet. homicidij festinatio est prohibere nasci, nec refert nata qui eripiat animam an nascentem disturber; homo est, & qui est futurus, & futurus omnis iam in semine est* E benchè Fidone Corintiano si portò con maggior mansuetudine, prohibendo noue fabbriche in Corinto, nondimeno multiplicando il Popolo, e di mestieri formare noue habitazioni altrove, o sbandirlo. Dice il Bodino, che non sà per qual causa s'habbia da impedire l'auanzamento delli Cittadini consistendo la ricchezza, e forze del Principe ne gl'huomini. Oltre che la moltitudine, impedisce le seditioni, essendo molti mezzani trà i poueri, e ricchi, trà li buoni e tristi, trà sani & ignoranti, e che è cosa molto pericolosa, esser li sudditi diuisi in due fattioni senza mezzani. A questo rispondo, che le ragioni doue si fon-

Arist. 2.
Politico
rum 6.
Lib. 2.
Vtopie
5. de cō
munijs
mutuis
7. Polit.
16.

Lib. 5.
Republ.
cap. 2.

7. Polit. si fonda Aristotele per limitare il numero de' cittadini, sono efficacissime, e facili d'intender a chi le vorrà esaminare. Perche li corpi naturali d'animali, e piante tengono certo termino, fino al quale possono crescere, quale passando non si potrà conseruar la vita; ne quando si conseruasse, bastaria l'anima del viuente a gouernare tanta quantità, e per necessità scordaria l'esercitio delle sue opere. Dobbiamo creder che auenga l'istesso nelli mistici, e che se la Republica eccede certo numero di cittadini, non potrà ben gouernarsi da superiori, essendo li sudditi tanti, che non si possono cognoscer; consistendo la vita delle Republiche nell'imperio de Magistrati, & obediencia de' popoli, cose difficile d'ottenersi senza ridursi à certo numero i popolani; & all'ombra di tanta confusione si confidaranno di peccar senza castigo. Qual superiore si prometterà raffrenare vna multitudin innumerabile? O quali mezzi li basteranno a ridurla ad acordo. *Et seruus tuus* (diceua Salomone) *in medio est populi quem elegisti populi infiniti qui numerari, & supputari non potest pra multitudin.* Oltre che essendo eccessiua la moltitudine de' Cittadini, più facilmente si celarano trà loro li stranieri; & essendo nascosti, potranno aspirare ad occupar la Republica; almeno potranno inquietarla con guerre ciuili. Però diceua il Profeta Gieremia che li pastori del Popolo Giudaico contrariano a mano le sue pecore. *Adhuc erit in loco isto habitaculum pastorum, abrebandantium gregem, adhuc transibunt greges ad manum numerantis ait Dominus.* Dando ad intender ch'all' hora farà ben gouernata la Republica quando li Principi la potranno numerare persona per persona; tanto minuta notitia è necessaria tenere. Ma ritorniamo al luogo di doue siamo partiti, lasciando prouato che l'egualtà di beni, ne si può praticare; ne farà vtile, ma di nocumento alle Republiche. E questo parere ce lo dà comprouato la legge d'Iddio, il quale hauendo eletto la Tribu di Leui per il seruitio dell'altare, non li diedi possessioni seguite, ma l'assegnò senza fatica la decima d'ogni Tribu, che erano due deci dezime, e veniuano ad esser due dezime più di quello, che hauea ogni Tri-

A bu. Et tra li Leuiti il diritto di primogenitura, fu riservato alla casata d'Aaron; che hauea la decima delli Leuiti, e tutte le primizie, & offerte; Et alli primogeniti d'ogni casa, li fu assegnato due volte tanto, quanto ad ogni fratello herede. E quanto alla recisione delli debbiti usate d'alcune Republiche, per vguagliare i beni d'i cittadini, ne è conforme alla legge d'Iddio, ne potrà praticarsi senza mortali inconuenienti. E non farebbe il maggiore la ruina delli creditori, qual in alcuna maniera faria tollerabile, se non interuenesse il danno publico; ma il romper la fede, che s'interpone nelli contratti, senza la quale non si può conseruare la giustitia, quale mandando la pace della Republica darà subito per terra; perche non resta altro nodo, che la confidèza quale lega frà se li Cittadini. Oltre che le vedoue, & orfani, che non hanno altro ricorso, che vn poco d'inerata, non pagando li debbiti, resterebbono spiantati del tutto. E per il contrario, gl'vsurarij pretendendo l'annulatione generale dell'oblighi; pigliariano denari inprestati, per tutte le parti per fraudare li creditori, come successe in tempo di Solon, & Agis. In oltre la speranza, che s'haueria di queste annulationi, daria occasione alli prodigi, per prender denari ad ogni prezzo, & vuirsi dopò con li poueri disperati, e muouer seditione; e non essendo speranza di remissione di debbiti ogni vno attendereia a suoi negotij, & a viuer in pace con suo vicino. Prese il tiranno Nauide la città d'Argo, e publicò dnoi editti; vno che rimetteua tutti li debbiti, e l'altro che commandaua di uider tutte le terre, e possessioni fra tutti in eguali parti. Due torcie, dice Tito Liui poste in mano alli mal contenti, per accender il popolo minuto contra li potenti, e facoltosi. *Duas faces nouantibus res, ad plabem in optimates accendendam.* Molto differente di questa remissione, è quella che commandaua la legge antica si facesse ogni sett' anni, e la restituzione delle possessioni l'anno cinquantesimo del Giubileo. Perche sapendo anticipatamente, e per legge generale la remissione futura, & il tempo di quella, non si poteuano chiamare ingannati li creditori, quali prestauano, o vende-

3. Reg. 3.

Cap. 33.
13.Plutar.
in Solone,
& Agis.

Lib. 32.

uano a credenza sotto quella condizio-
ne, e poteuano preuenirsi per non per-
der il debito, non differendo tanto tem-
po il termine del pagamento. E nella
restitutione delle possessioni ne meno
si faceua torto, supposto che le cose sa-
linano, o calauano di prezzo, secondo
che staua più, o meno lontano l'anno
del Giubileo; perche non si pretendeua
ingannar li compratori, ma euitare
l'alienationi perpetue delli stabili, e dar
luogo alli poueri per respirar alquanto.
Ma essendo incerto il tempo della remis-
sione delli debiti, e contrattando i cita-
dini con buona fede, e presupposto
certo il pagamento, li farebbero vn
torto notabile, ordinando la remis-
sione, quando meno pensassero. Dico
dunque esser la vera strada per euitare
la strema pouertà d'alcuni cittadini, e
la eccessiua ricchezza d'altri, osserua-
re la legge d'Iddio, e sbandire ogni sor-
te d'vsure, quali senza sentirlo consuma-
no la sostanza delli poueri. Che però ra-
tomigliò fortilmente S. Chrisostomo il
denaro dell'vsura, al morso dell'Aspido,
di cui si dice che adormentando il ferito,
non dà luogo a preuenire il danno;
e mentre l'huomo dorme soauemente
si v'impadronendo il veleno di tutti i
membri, sino ad occupare il cuore, e sen-
za poterlo rimediare priua di vita. Del
istesso modo, quello che piglia ad vsu-
ra riceue gusto col soccorso nel bifo-
gno, & adornamento col sapore del fal-
so beneficio, vano correndo l'interessi
senza sentirsi per tutta la robba, sino a
venirla a succiare, e conuertire in debi-
to del vsurario. E non bastarebbe sban-
dire l'vsure manifeste, se si tollerassero
le paliate, che sono più dannose al stato
della comunità. Chi dà ad vsura alla
scuoperta, mostra peccare d'ignoranza,
mentre non teme la pena della legge,
che sapendola non farebbe il contratto
publico; e volendosi confidar nel secre-
to, in diece negotij non li riuscirebbe
vno sicuro; ma colui che sotto nome di
vendita, o cambio radoppia il suo de-
naro, non perdona ad alcuna occasione
che se li presenta, e pecca con maggior
contumacia, confidandosi che non può
esser conuinto della trasgressione delle
leggi; ben che la verità per nascosta che
sia, e per oppressa che camini, affligge il

In Im-
perfecto
super
Mat ho-
melia 11
in fin

A enore, e lo crucia con il timorso della
mala coscienza. Perche come dice Ter-
tuliano la luce della lucerna ferisce co-
me punta di frezza, ma quella del Sole
come ferro di lancia. Per questo Co-
stantino Imperatore ad istanza delli Ve-
scou del Concilio Nizeno vietò l'vsure
non solo in denari, ma etiam di frutti
ben che più coperte, & erano la mità del
capitale, cioè di cinquata per cento, ma
la prohibitione quanto alli frutti non
s'offeruò, per la grand'vtilità che scor-
geuano quelli che pigliauano il grano,
o il vino in tempo di carestia; a quali
rendeua conto ben che nel tempo della
ricolta douessero restituire altro tanto
di più. E non mi pare che li Vescoui, &
Imperatore potessero riprouare questo
contratto come vsurarlo, quale in su-
stanzia era l'istesso che nel Maggio ven-
der li frutti al prezzo corrente in cre-
denza, e comprarli all'Agosto al prezzo
che valeno con l'istesso danaro che se li
douea pagare. E così credo che la vietat-
ione per l'ingiustitia delli prezzi, quali
erano forsi esorbitanti, e con tutto ciò
non la finirono di sbandire. E per que-
sto l'Imperatore Giustiniano ordinò
che non si pigliasse dalli conradini im-
prestito il grano, e frutti, più che a
duodeci per cento, nell'istessi frutti; nel
che Carlo Molino ha voluto emendare
il Testo Greco, e latino della legge sen-
za alcuna raggione; contra la verità di
tutti gl'esemplari, come contra lui ha
auertito Giouanni Bodino. Ma è mol-
to difficile chiudere affatto la porta al-
le vsure paliate, per li molti colori ch'
ogni dì v'ritrouando l'ingordiggia de
negotianti, per ricuoprire l'imprestici;
tal volta pigliando in pegno cose frut-
tuose, e godendosi i frutti sotto prete-
sto dell'spele, e fastidio di conseruarle;
come vsuano alcuni preti in tempo del
Concilio Turonense. Tal volta obligan-
do colui che piglia i danari a farli
assicurare per l'impiccio di portarli al-
le fiere, e pigliandosi altri interessi per
il pericolo col quale hanno a riscuoterli,
(come dà ad intender Papa Grego-
rio IX.) Tal volta dando il danaro a
cambio seco, e portandolo in carte per
aria senza che in alcuna parte s'abbia
a fare pagamento effettiuo; se non nel
luogo doue si fecero le polize, come di-

De pndi
cittia ca.
7.

Cap. in
Ciuitate
de vsu-
ris

Authen-
tica ad
rem du-
ram, &
Authen-
tica ad
hec cap.
de vsu-
ris

Lib. de
vsuris

Lib. 5. de
Republ.
cap. 2.

Ca. 1. de
vsuris

Ca. Na-
niganti-
bus de
vsuris
In Pro-
prio mo
in 52.

cc

ee Papa Pio V. Il mezo più sicuro per A
 disvilupar le fraudi, è fissar lo sguardo
 nell'effetti del contratto, che si celebra;
 perche se non si scorge subito titolo
 palpabile per pigliare il di più, in sostan-
 za farà mero prestito, e chi lo fa verra
 a pigliare il guadagno per la dilatione
 del pagamento, ben che lo procuri co-
 lorire con altro nome. Per obuiare que-
 sto male possono esser molto vtili i
 Theologi, mostrandosi riggidi nella
 censura delli contratti che li consulta-
 no, non lasciandosi tirare, ne aprendo la
 porta ad opinioni rilassate, che pareno
 verisimili; perche si come vna piccola
 fessura sul principio diuenendo maggio-
 re sfracassa l'edificio; così la permissio-
 ne etiam nelle cose lecite, viene a parto-
 rire vna sfrenata licenza per l'illecite.
 Però dice S. Gregorio, che s'alcuno vor-
 rà operare tutto quello che gl'è lecito,
 facilmente caderà nell'illecito. Con-
 questo sarà bene vltimare questo capi-
 tolo, & intrare in quello delle Città di
 refugio, & immunità Ecclesiastiche.

Li. I. Mo-
 ral. ca. 6.

C A P. XXXII.

§. 1. *Le Città di Refugio segnalate dall'Imperatore; e per qual sorte di delinquenti. E come tutte quante vennero a toccare nelle possessioni delli Leuiti. E quanto deuono obseruare li Prencipi l'immunità Ecclesiastiche.*

§. 1.

F Inite di ripartire le possessione an-
 darono li Prencipi del Tribu di Le-
 ui all'Imperatore, e li dissero che se be-
 ne Mosè hauea tenuto ordine d'Dio de
 non assegnar'alla Tribu di Leui posses-
 sioni vnite nella terra; l'hauea ancor hau-
 uo di darli Città di competente habi-
 tatione con li suoi campi, e pratterie
 vicine, per pascolare loro armenti. Il che
 presupposto già che era necessario vlti-
 mare il compartimento del Popolo, qua-
 le fino all'hora non era accommodato;
 domandauano che si dichiarasse in qua-
 li Città, e come doueano hauere sua
 dimora. La petitione parse giusta, e co-
 me a tale si corrispose con l'opere, to-
 gliendo ad ogni Tribu alcune città re-
 spettiuamente, & assegnandole alli Le-

Iosue 21
 2.

uiti; e così s'adempì la Profetia del Pa-
 triarcha. *Diridam eos in Iacob. & disper-* Gene. 49
gam eos in Israel. Il che concluso com- 7.
 mandò Iddio all'Imperatore che di tut-
 te quelle, elegesse alcune per riparo de
 fugenti, si come fu auuertito che s'ese-
 guisse nel tempo di Mosè, e lui assegnò
 sei in differenti distanze, dell'vna e l'al-
 tra parte del Giordano. L'origine che
 hebbero queste Città che si chiamaro-
 no di Refugio, non fu desiderio d'pro-
 teger i malfattori, ne aprire porta al-
 l'impunità de' delitti (alletamento, che
 più inescà le genti di mal'affare) mà oc-
 currere alla vendetta delle parti, e pro-
 neder di rimedio all'innocenti. Perche
 non fauorivano alli ladri, incendiarij,
 oppressori di vergini, assassini, ne altri
 simili, mà si bene a quelli ch'inauertita-
 mente haueffero tolta la vira ad altri. E
 perche la legge di Mosè permetteua al-
 li parenti del morto prender sodisfatio-
 ne; e poteua crederli, che persone offese,
 alle volte prima di chiarirsi a pieno, li
 metteriano le mani addosso senza dare
 luogo, che apparisse loro innocenza. Se
 l'ordinaua ch'andassero ad vna delle
 Città di Refugio, doue prouando, che
 l'homicidio fu inuolontario l'asegna-
 uano casa sicura, acciò non li potesse-
 r'offender; condannandoli per l'inau-
 uertenza ad hauer quella Città per car-
 cere fin'alla morte del Sommo Sacer-
 dote. Così cominciò a disegnarsi la pi-
 anta dell'immunità, ch'hoggi di hanno
 i Tempij; edificio s'alto, e di sì vistola
 apparenza, e tanto tempo prima hom-
 breggiato.

Iosue 20
 2.

C

Poca necessità vi è di rappresentare
 alli Prencipi Christiani l'obbligo di ri-
 nerire la Santità della Chiesa in questa
 parte; essèdo il douere, che le soglie di sì
 Sāta Madre, siano d'inuolabile sicurez-
 za, nell'occhi loro. Però hauendo ripar-
 tito l'Imperatore le possessioni in com-
 pagnia del Sommo Sacerdote, & altri
 Prencipi; nell'elezione delle Città di
 Refugio, lui solo fece autore, e patrone
 nel nominarle; per dar'ad intender'esser
 negotio, del Prencipe secolare, e non
 solo della Chiesa, il confernarli l'immu-
 nità. E però resta tanto più condannata
 la temerità d'alcuni ministri, che senza
 risguardo, entrano con maggior riso-
 lutione dietro vn delinquente in vn co-
 ro de

Iosue 19
 52.

Iosue 20
 1.

ro de Religiosi, che nella cucina d'vno
 11. part. 1. Ambasciatore, come se non si douesse
 1. maggior veneratione (secondo, che dice
 la legge della partita) alla casa de
 Dio, che a quella de gl'huomini. Se lo fà
 no per ignoranza, è cosa giusta insegnar
 li, e se si fidano nella potestà, auertischi
 no, che Nabucodonosore, fu mutato in
 bestia, e giettato a pascer nella campa
 gna, perche volse appostarla con Dio; e
 non credano che esagerammo, hauendo
 prima detto S. Agostino a all'istesso
 proposito; come potranno rierouarlo
 etiam nel ius Canonico b. E S. Gregorio
 Turonense c dice che perche Rucolemo
 tentò violare questa immunità, morse
 mangiato di vermi; come l'impio Rè
 Herode, che volse esser acclamato
 Dio in vna oratione, che fece auuanti
 vna gran radunanza. E tanto doputa alla
 Religione questa riueranza, & è s'vni
 uersale il consenso delle nazioni, che
 non vi è stata alcuna tanto barbara, che
 non habbia riuerito li Tempij di suoi
 Dei, stimando ingiuria leuare li retirati
 dall'altare, Chi non sà l'Asili di Romo
 lo, doue si proteggeuano ogni forte di
 malfattori, ben chell'intentione perche
 si fondarono, non fù tanto, honorare
 la Religione, quanto accrescer a il po
 polo che era nuouo, e scarso di gente;
 e sarebbe stato meno, se non haessero
 assicurato iui le vite de' colpeuoli, che
 fù il motiue di Cadmo Tebano primo
 autore dell'Asili: il cui esempio seguì
 dopò Romolo. E anco molto noto il
 Tempio di Diana in Efeso dal quale
 nessun delinquente poteua leuarsi, come
 dice Cicerone, b nell'attione terza
 contra Verre. Di quello che l'istessa ha
 uea in Epiro, scriue Cicerone, e nel li
 bro 28. Pausania, d arriuò a persuadersi,
 che tutte le calamità di Silla nacquero
 dall'hauer cayato Astion dal Tempio di
 Minerua oue si era retirato, e fattolo mo
 rire. Et in Attene era molto celebre l'A
 ra della Misericordia ch'eresero li nepo
 ti d'Hercole, per difendersi da coloro che
 restanano offesi dal suo Auo. E non
 manca ch'intende e ch'era l'istessa di
 cui parlò S. Paolo nell'atti dell'Apòsto
 li, e teneua soprascritto *Ignoto Deo*. Al
 Dio non cognosciuto. Perche come disse
 Estatio fnella sua Tabeida, quell'Ara
 non era dedicata ad alcun Dio partico

A Jare: Ma se l'istoria d'Hilduinog. Ateo
 pagita è vera, per confessione di San
 Dionisio costa, che s'eresse al Dio di Giu
 dea, che si chiama incognito, perche
 non si mostraua col dritto, comè gl'altri
 Dei d'oro, & argento; però alcuni cre
 dendo, che lo chiamò Lucano Dio incer
 to.

Et dedita Sacris

Incerti Iudea Dei

B Ben che a mio giuditio il senso di Lu
 cano fu diuerso, e fece allusione alli Dei
 che chiamò incerti Varrone; perche era
 no d'opinione dubiosa, ne riceuuti in
 Roma, ne riprouati; come dice S. Ago
 stino, b il quale intende il Poeta in que
 sto senso. E Plinio i ahudendo alla tradi
 tione di Roma intorno alli Dei incerti,
 dice il vero modo come è Iddio incerto,
 e che furono distinte superstitioni
 quelle di Attene, e quelle di Roma; e si
 teneua per cosa diuersa Dio incognito
 e Dio incerto, come notò Tertuliano
 k Nelle Sacre lettere habbiamo oltre
 queste Città di Refuggio molti testimo
 nij che l'altare del Signore difendeua i
 colpeuoli che andauano a preualersi,
 come costa dalla legge dell'Exodo. E di
 Gioab m & Adonia n che si preualsero
 di quello, per difendersi dell'ira di Salo
 mone. E nel ius Canonico sono molti
 testi di Pontefici, Concili, e Dottori
 Santi, che tengono questa immunità del
 le Chiese per sacrosanta, e prohibiscono
 sotto graui penè, che li magistrati secol
 lari cauino con violenza di quelle li re
 tirati. E nel ciuile, sono leggi imperia
 li e regie, che dispongono l'istesso. E tut
 tesi fondano nella sacità de i luoghi de
 dicati a Dio, e nella veneratione doua
 alla sua casa, come dice la legge. q An
 drea Masio r autor per altro diligente,
 sopra questo luogo di Giosue riproua
 la Decretale d'Innocenzo, s che stende
 questo fauore ad ogni delitto, eccetto
 solo il ladro publico, e quello che di no
 te depreda li campi; e non solo li pare
 più ragioneuole l'Autentica t dell'Im
 peratore Giustiniano, che scelse di que
 sta pietà gl'homicidiali, adulteri, e ra
 tori di vergini; mà riprende il Pontefice,
 per hauer voluto mostrarsi più cle
 mente di Dio, che comandò sueler dal
 altare gl'homicidiali. h soggiunge mò po
 tessi tollerare che facciano Iddio disen
 fore

Couar
 rub. lib.
 2. va
 riar. ca.
 20.

f Stat
 hb. 21.

Thebaid
 g Apud
 Surium.

die 9. Oc
 tobr. &

Micha
 de Medi
 lib. 4. de

recta fi
 de c. 10.

Lib. 2.
 Phar.

salie.

h Aug.
 lib. 3. de

ciuit. ca.
 12. & li.

1. de con
 sens. E

uangel.
 c. 29. &

30.

i Lib. 2.
 c. 17.

k lib. 1.
 contra

Marcio.
 cap. 9.

l Exod.
 21. 14.

m 3. Reg
 2. 28.

o Toto
 titolo de

immuni
 tat. Ec

cles. C.
 miror. c.

rerum c.
 consti...

tuit. c. de
 finuit.

17. 9. 4.

p L. pre
 senti C.

his qui
 ad eccle

siam con
 fugint. L.

2. & 3.
 eod. titu
 lo L. 11.

par. 1.
 q L. 4. ti
 tulo 11.

par. 1. dell'homicidio, delitto che tanto li dispiace; e che li Principi, il cui officio è castigare i malfattori, siano racettatori, e protettori loro, e che l'istessa atrocità del delitto esclama contra tal clemenza; e che quell'istessi, ch'affettano parere mansueti, aprendo la porta all'impunità, lasciano gl'innocenti nelle mani delli tristi; quali non hanno maggiore alletamento per peccare, che la speranza di non esser castigati. E conclude, che questa liberalità à fatto parere leggieri i delitti, de quali haueriano a tremare le carni; mentre li trasgressori; viuono spensierati; ne li pare hauere necessit  di Tempij per assicurarsi, e che se Tiberio hauesse risuscitato, s'haueria straccato in vano leu dol' Afili, & il priuileggio dell'immunit , del quale nessuno si preuale, non stimandolo necessario; tanto larga licenza à dato al mondo questa sorte di remissione. Vn'altro Autor Legista s'allarga pi , e riprova alla cieca l'immunit  delle Chiese; dicendo; che le leggi canoniche, & Imperiali, che proteggono li malfattori nelli Tempij, si fecero per solo capriccio, e senz'alcuna ragione; e che sono contra il ius Diuino, che vuole non sia spelonca de ladri la casa d'oratione; che per  Gies  Christo Nostro Signore scacci  di quella li negotianti, che si teneuano sicuri all'hombra de' Sacerdoti, che li consenteuan. E che molto pi  haueria scacciato li rei, che difendono li giudici ecclesiastici. Parmi che questi duoi Autori si fecero dell'occhio nel prender la penna; e come dice il Salmista affilarono d'accordo le lingue per sparger il veleno contra la sposa d'Iddio. *Tanquam parum esset* (come disse Plinio) *uno ore fundi venenum*. Il rispetto, che si deue a' decreti de superiori, massime de Pontefici, nelli quali dimora il fonte del sapere, non d  luogo a parlare s  temerario; E perche il giudicio di chi piglia sola vna parte, non ritroua la ragione, non perci  si d  da creder, che non l'habbiano; ne hauere paura (come l'hebbe Oza a) perche l'Arca inclina, che per questo h  d  cadere in terra. E per  diceua Papa Leone X. b che se Lutero, hauesse voluto venire a Roma, e trattare iui le cose sue senza passione, lui gl'hauerrebbe mostrato pi  chiaro, che la

A luce, non hauer errato li Pontefici; e che in Galaad come disse il Profeta, non manca medico ne refina. Non   dato al suddito dice S. Giacomo e giudicar la legge, m  obedirola; ne tiene licenza la pecora di condannare il pastore; come dice il Papa Adriano; d mentre riceuuto, che hebbe S. Paolo e vn schiaffo alla presenza, e per commandamento d'Anania, trem  di solo il nome di Sacerdote, volendo portar riuerenza ad vna vana hombra di Pontefice, e scusandosi per hauerlo ripreso, non sapendo che era Pontefice, e ponendo sopra sua testa la legge dell'Exodo f che del Principe del Popolo vieta si dica male. S. Gregorio (g citato d  Alessandro d'Ales) dice che quando Dauid tagli  l'orlo della veste di Saul, subito si sent  ripreso dalla propria coscienza, & in quello si accorse che l'inferiore non deue tassar li difetti del superiore, ne riprender le sue azioni. Cominciando dunque di questo secondo Dottore, che parla pi  arditamente, e non perdona al Imperator, ne al Papa, douea auertire, che Nostro Signore Gies  Christo scacci  li mercanti del Tempio perche delinquiuano in esso, e che a coloro che fanno l'istesso la Chiesa non li protegge con sua immunit , ma li scaccia h e riputa indegni di quella. E si inganna in creder che si f  la Chiesa spelonca di ladri, perche entranno in quella a chieder perdono delli rubamenti; come dalla libert  con la quale si f ; haueria potuto facilmente cognoscer se l'hauesse considerato meglio. Il ladro entra in casa sua pubblicamente, m  nella spelonca doue nasc  de li frutti, e diuide con li compagni, entra la notte per non esser veduto, e n  dimora in quella senza timor grande, ne si fida in altro, che nella segretezza. E per questo la eterna sapienza cambi  a bel studio le parole quando disse, che essendo suo Tempio casa di oratione, li ladri l'haueranno conuertito in spelonca, perche risguard  alla sicurezza con la quale s'entra ad orare in esso; cosa molto aliena di quelli negotianti, che se bene erano tollerati dal Popolo, e per suo guadagno forsi li fauoriuano i Sacerdoti; andauano nondimeno come di nascosto per il timore della mala coscienza; che come disse S. Massimo, quando

Sup. lib.
2. Reg.
c. 5.
b Leo X
in Bulla
contra
Luteru
infine
Concilij
Lateranen.
Ierem. 8.
22.
c Iacob.
4. 11.
d in Bre
ui ad
Freder.
Sexoniz
Ducem
aduersus
Lutherum
post Bul
lam Leo
nis X.
tomo 3.
Concil.
e Acto
23. 5.
t Exod.
12. 28.
g 2. par.
qu. 135.
art. 4.
memb. 2.
s Deiu
de quaeritur.
h C. fin.
de immu
nit. Ec
clesiar.

Lib.  . ca
23.

2. Reg.
6. 7.
Gregor.
lib. 5.
moralium
cap. 9.
Zucher.

Homil. 5
comin-

de penit
Petri.

C. cum
Ecclesia
de immu-
nitate
Eccles.

Lib. 3.
Annali-
um ca.
130.

Lib. 3.
Epist. 17

comincia ad accusare non ritroua luogo sicuro. Di modo che quello fa spelonca il tempio che cōmette iui sacrilegij, & altre cose indegne, che nella maggior sicurezza lo fanno star mal sicuro; e non colui che hauendo peccato fuori, v̄a a protegerfi nel Tempio, e viue all'ombra de sua immunità, come sotto vn forte muro, che lo difende. E così intese questo luogo Papa Lutio III. quando prohibì il giudicare nelle Chiese cause di fangue; sentendo con più eleuato spirito, ch'il Tempio materiale non si profana per quell'errori che fuori si commettono. Ritorniamo addeffo a Mafio che non parlò sì sfrenatamente ben che con troppo libertà, & esaminiamo i suoi fondamenti. Dice che la legge diuina non fauoriua se non l'innocenti ch'haucano ucciso altri senza colpa, e che essendo hoggi; tanti Tempij ripartiti per le strade delle Città, con tale commodità gl'è concesso, che ogni sorte di colpeuoli siano protetti, e non si ritrouarà mezzo per castigarli, e rimediare come è necessario loro eccessi, motiuo che indusse Tiberio Imperatore à restringer la troppo gran larghezza vsata da suoi antecessori in questa parte. Perche come dice Cornelio Tacitoe, sendo frequenti li ricoueri, non vi si poteuano pigliare li malfattori *Crebrescebat Græcas per vrbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi, complebantur Tempia pessimis seruitiorum, ne vllum satis validum Imperium erat coercendis seditionibus populi flagitia hominum, vt ceremonias Deorum protegentis*. Ma ben ch'entra sotto zelo di giustitia, bisogna chiuderli la porta, senza lasciare aperta ne meno vna fessura, per la quale possa restare offesa l'autorità della Chiesa. Perche come dice S. Ambroggio, sonno tanti, e per tante parti a farli la spia, che per doue può intrare vna spilla, l'infilzarano vna lancia: *Multos insidiatores habet Ecclesia, multos exploratores, leuam rimam si offenderint figent aculem*. Erra dunque questo autore, prima nel preferire il decreto dell'Imperatore a quello del Pontefice. Perche se bene li Principi secolari sono protettori della Religione; e de uono con le sue arme difenderla; non sono giudici d'essa, e con le leggi che stabiliscono in materis Ecclesiastiche,

A non pretendeno pergiudicare l'autorità de' Pontefici, mà agiutare i suoi decreti, e frenare l'orgoglio di coloro, quali temono più la spada di dui tagli che vedeno in mano al Rè temporale, che il stocco di suocho sfodrato dalla Chiesa nelle sue scomuniche; come dopò alcuni altri difusamēte à trattato il P. Ribadeneira *a*. In materia tanto sacra come questa, non si à dà stare alle disposizioni Ciuili, mà alle Canoniche; perche come auuertiscono li Dottori *b* la dichiarazione di quello, che è douuto alli Tempij tocca alli Pōtēfici, come materia spirituale, e non alli Rè, ne Imperatori; se non volessero negare con li Centuriatori la consecrazione delle Chiese, tenendole per luoghi comuni, contra la tradizione dell'Apostoli, Epistole di Pontefici, e Testi chiari del nuouo, e vecchio Testamento; ch'il P. Turriano à radunato con erudition grande, ma confessando ch'il tempio è sacro, si come ce lo insegna la Fede, è necessario ch'in tutto quello ch'appertiene alla Santità sua li Rè deferiscano alli Sacerdoti, e si soggettino à loro ordini, come l'auuertì la Lepra del Rè Ozia *d* nella quale fondò questa dottrina il Papa Adriano *e*. Le parole da S. Ghrisostomo *f* dette a questo proposito sono merauigliose. *Sine quis dux militia sit, sine Princeps diademate coronatus, indigne autem accesserit, prohibe; maiorem illo potestatem habes*. E se rispondesse che non è sua intentione contradirci in questo, mà giudicare della conuinienza delle due leggi, e dichiarare la Imperiale piu ragioneuole, benche si habbia d'offeruare la Canonica; ne meno bastaria a scusar l'ardire presuntuoso contra l'autorità della sede Apostolica, quale siamo noi altri Christiani tenuti a riuere il ginocchio, e faccia per terra. Oltre che li faremo veder subito, che non tiene in ciò alcuna raggione; come ne meno indire, che Tiberio, leuò l'immunità a tutti li Tempij; nel che anco prese errore. Luiggi Viues *g* per il testimonio di Suetonio Tranquilo; perche habbiamo vn altro di Cornelio Tacito *h* che afferma non hauerla leuato a tutti, mà ad alcuni; & a quelli con gran rispetto; e che moderò la numerosità dell'Asili, comandando edificar nuoui Altari in quelli che

a Lib. 1. de Principe c. 19. 20. 21. 22. *d* Abb. in cap. inter alia de immunitat. Eccles. nu. 24. Glos. in c. inter alia & in c. sicut an liquidus 17. q. 4. *Imol. Cl.* 2. de penitent. & remis & alij quos refert, & sequitur Couar. lib. 2. v. 1. riar. ca. 20. nu. 3. *c* Lib. 1. pro Ep. Pontif. cap. 19. d. 4. Reg. 15. 5. *2. Pat. lip.* 26. 20. 21. *e* In Brebi cont. Luterā post Concil. Lateran. to 3. Concilior. *f* Humil. 60. ad populū Antiochen.

g *Super. lib. 2. de ciuit. ca. 34. h. Dist. lib. 3. ca. 13. Vbi Lipsius reprehēdit Sætonium incaute elapsū uerbum 1. in cap inter alia de immunitate Ecclē. & in ca. at. si Clerici de iudic. in prin. num. 4.*

li che restauano immuni, acciò meglio si scorgesse sua Santità. *Fallaq; Senatus Consulta quibus multo cum honore, modus tamen præscribatur iussis quæ ipsis in templis facere Atas sacrandam ad memoriam, ne specie religionis in ambitionem dellaberentur.* Più fuori di strada camina quando dice che il Pontefice presume di più clemente, che Dio, quale nella legge che diede nell'Exodo, comandò uelere l'homicida dall'Altare. Perche quella legge parlò dell'infidoso; che uccide a cosa pensata, & a questo mai lo fauoriuano li Pontefici, come appare nel capitolo primo de homicidio, nel quale risuscitarono l'istessa legge, che se bene è diuina, fù giudicale, e finì con la Re publica hebrea. Ben sò ch'l'Abbate Pa- normitano, pretende dare diuersa interpretatione a questo testo; e lo dichiara del clerico che la Chiesa comanda degradare per l'homicidio; & in questo senso intende quelle parole, *ab altari meo euelles eum* nel quale mostra anco il Concilio di Trento intenderle. a Ma la sentenza uniuersal de Dottori stà in contrario, e ragioneuolmente. Perch' il Canone dice che lo uelino dall'altare, acciò moia; e mai la Chiesa comandò rilasciar' al braccio secolare il clerico degradato per l'homicidio, come notò molto bene il Presidente Couarrubias. Più tosto s'hauerrebbe potuto difender (al mio giuditio,) che non uolsero li Pontefici stabilire nuoua legge Ecclesiastica per ristringer l'immunità, mentre incorporarono le parole dell'Exodo, nelle Decretali. Perche è più uerisimile che l'apporteno per distinguer l'homicidio uolontario dal causale, e cominciare a dichiarare la natura d'ambidua della quale trattano in quella Rubrica. Essendo certo che il più uolontario di tutti, è quello che si commette a tradimento, e d'industria; altrimenti non occorreua trattarne nel titolo d'homicidio, ma in quello de immunitate Ecclesiarum.

a Sess. 14 c. 7.

b Glos.

Ananias Felinus c. 1. de homici.

Aret. ca. cum ab homine col. 10.

Guido & alij quos refert.

sequitur Couarr. lib. 2. Variar. ca. 20. nu. 7.

Anton. Com. 3. Var. ca. 10. nu. 5.

Gutier. in Præf. lib. 1.

q. 2. n. 2. Plaza de delict. cap. 21. num. 5.

Zerda nella visita delle

carceri c. 13. nu. 13. Remig. Fallen. 14. Prouer. 26. 18. 10. 3. Reg. 4. 24.

A no due sentenze di Salomone, addotte per dare a cognoscer la forza delle prefuntioni, & il credito che se li deue, Masime perche se non l'intendenimo così, di necessità dobbiamo confessare, contrarietà nelli Santi Canoni, senza poterli conciliare. Perch' il capitolo *inter alia*, non solo diede ad intender ch'al traditore li uale la Chiesa, ponendo sole due eccezioni, con le quali stabilì la regola contraria; ma espressamente disse, che escludendo quelli dui casi per graui, & enormi che fossero i delitti, li gionaua l'immunità. Di modo che s'il capitolo 1. d'homicidio, gli la tolse a quello che ammazza a tradimento, come si pretende; il Papa Innocenzo III. non auertì quello che disse, & era tenuto a considerare. Queste obietzioni se mi offeriuano in fauore della sentenza dell'Abbate; mà considerando che come disse Tito Liuius, non è ragioneuole che il traditore ritroui sicurezza in alcuna parte; e che il più sauiò Rè che hebbe il Popolo d'Iddio, diede principio al suo gouerno, comandando uccidere Gioab quale hauea ammazzato dui Principi a tradimento, e si preualeua dell'Altare, tenendolo con tutte due le mani; e che la ragione allegata dal Pontefice per negare l'immunità a chi depreda la notte i campi, fù il assassinare a bel studio contra la sicurezza delle strade publiche; e che Papa Gregorio XIV. esclude dell'immunità quello che ammazza a tradimento, come vedremmo appresso; m'induco a seguire il comune de Dottori; che il ius Canonico allegò il Testo dell'Exodo, per risuscitare la sua disposizione, e darli forza di legge Ecclesiastica. Di maniera che non solo per l'autorità di quelli che seguono questa opinione, si deue stimare più probabile; ma per ponto rigoroso del Testo Canonico (dica quello che vorrà il Dottore Antonio Gomez.) E si potè apportare nel trattato d'homicidio a fine di esplicare la grauità dell'assassinio, e negarli insieme l'immunità; perche vna cosa agiuta all'altra, e l'albero si fa cognoscer per li suoi frutti; & uniuersalmente la verità della causa si discuopre dalli suoi effetti. E non osta ch'Innocenzo habbia eccettuato dalla regola soli duoi delitti, e detto che a tutti gl'altri benche gra-

Lib. 1. 3. Reg. 2. 13. Dist. ca. inter alia. Sic Deū publicas stratas obsidet aggressio nis insidijs

Dist. ca. inter alia de immunit. Eccles. Lib. 3. uariar. ca. 10. nu. 5. Dist. ca. inter alia de immunit. Eccles.

Y ui, &

ni, & enormi se li deue l'immunità; perche si à d'auuertire, che quel capitolo non induce nuoua dispositione; mà solo dichiara l'antiche, non solo Canoniche, mà Ciuili ancora; sì come lui confessa sul principio; e dal fauore, che quelle fanno alli colpeuoli, nõ douea escluder colpi che amazza affassinando; pche l'èttione dell'affassinio non l'ebbero li Canonici tanto per Ecclesiastica, quanto per Diuina; nelche non, poteuano toccare. Di modo che di quello che resta libero, eccettuarono duoi delitti; non volendo per questo, che tutti gl'altri godessero l'immunità, ma soli quelli che non erano esclusi per altra legge superiore. Questa interpretatione s'auuederà il Lettore esser la legitima, considerando le parole con le quali incomincia il Testo. *Tuis questionibus respondentes iuxta Sacrorum statuta Canonum, & traditiones Legum Ciuilium ita duximus distinguendum.* E l'altre con cui finisce. *Ab Ecclesia extrahi potest impunitate non praestita secundum Canonicas sanctiones.* Nelche volse dire, che alli delitti di sopra eccettuati le leggi Ecclesiastiche li negauano l'immunità, come se più chiaro hauesse detto, che ad altri l'hauea già negata prima la Diuina. Mà dirà alcuno che per sfugire vn scoglio, vrtamo in altro; perche viene di ciò a seguire, esser hoggi in piedi la legge dell'Exodo per sola sua autorità, & à forza di ius diuino, nel quale non potrebbe dispensare il Pontefice, & che conseguentemente non fù legge positua, mà naturale; o vero, che le leggi giudicali non cessarono tutte, ilche apportarebbe inconuenienze intolerabili. A questo rispondo; che senza verun dubbio la dispositione del Capitolo. *Primo de homicidio.* Nõ tiene hoggi vigore più, che di legge Ecclesiastica, in cui il Papa potria dispesare, s'intèdesse espedire, ma non è nuouo che li Santi Canonici, chiamino diuine le leggi, che la Chiesa stabilisce a immitatione della legge antica, e mozza del suo esemplo; come si vede in quelle, che fanno essenti i Clerici dalla giuriditione de Principi secolari, quanto all'attioni Ciuili; ch'alcuni Canonici chiamano ius diuino; e conforme l'opinione di molti, è meramente Ecclesiastico; mà perche questo sogiace a gran disputa, è meglio

Vide Ca
num lib.
6. de lo-
cis c. 18.
ad 5.

A esemplo quello delle decime, nelle quali vniuersalmente insegnano li Dottori Theologi, e Canonisti; ch'il di d'hoggi si deueno per solo dritto Ecclesiastico, quale li Pontefici in più luoghi chiamano diuino; perche prese di lui suo origine, Non hebbero dunque li Pontefici per necessaria la materia di che trattiamo, perche intendessero, che la legge diuina non l'hauesse lasciata libera, mà perche il testo, che ritrouarono nel Testamento vecchio, e la ragione in cui si fondò la legge dell'Exodo, & il fatto di Salomone, li legarono le mani, di modo, che non poterono lasciare di seguirli. Andiamo addeffo all'ultima calunnia di Masio, oue dà ad intender, che li Pontefici ambirano lode di pietosi, e volsero parer tali spalancando le porte de' Tempia a malfattori, e così lasciarono (dice lui) li buoni cittadini nelle mani de' ribaldi, che alletati da tanta pietà, non temeno il castigo. Per certo nisuna cosa abborrisce più la Chiesa di quello, che piglia motiuo dalla sua pietà, per viuer sfrenatamente; come con molti esempj conferma il Dottissimo Couarrubia a frà quali apporta il testimonio di Lattanzio Firmiano b ben approposito, e quello di S. Tomaso c e Caretano, ch'insegnano in qual maniera habbia ad intendersi. E signalatamente ne i nostri termini nel capitolo finale. *De immunitate Ecclesiarum.* Si nega l'immunità a colui, che commise il delitto cò speranza di quella, come dicono molti Dottori; d tanto lontan sono i Pontefici d'allettar la briglia alli delitti con speranza d'immunità, come questo Dottore gl'appone. E per dire il vero se il delinquente per saluar la vita si condanna a perpetua clausura, dentro le mura glie d'vna Chiesa, non resta poco castigato; e se non si condanna colpa è delli sbirri se non l'hanno in mano, essendo peso loro inuigilare, e nettarla Città di gente vitiose. Ma diranno forsi, che può restarsi in luogo sacro per viuer scandalosamente. Chi non vede quanta difficoltà apporti feco in luogo sì publico, a vista de' Ministri Ecclesiastici, con poca libertà, e beni, & altre in commodità ch'occorrono a colpeuoli di delitti grandi hauer'occasioni che possino scandalizzare. E supposto, che non mancassero,

Conat.
in pract
c. 31. nu.
2. & lib.
1. Variar.
ar. c. 17.
nu. 2. &
Azor
lib. 5. in
stit. mo-
rali ca.
12. q. 2.
& lib. 7.
c. 34. q. 5
in fin.
Iansen.
in Com-
cor. Enà
cap. 60.

a Lib. 2.
Variar.
c. 20. nu.
18.
b Lib. 6.
diui in-
stit. ca.
13.
c 2. 2. q.
21. ar. 2.
ad 3.
d An-
charra.
ind. ca.
fin.
Henry-
riq. in
c Eccles.
col. 3. co-
dem
Alciat. 1
reg. 3. de
presump-
cap. 33.
Couarr.
ubi su-
pra

nella

nella prima spira il fauore, che la Chiesa li fa, e può esser cauato, da quella e castigato, nō solo per quel vltimo delitto, ma p gl'altri ancora, come risolueno li Dottori, che li Pontefici Pio V. e Sisto V. concessero diuerse facultà alli giudici secolari, per cauar dalle Chiese molto più colpeuoli di quelli, che eccettuò Innocenzo. E benchè questo è ridotto in tutto al motu proprio di Gregorio XIV. di 25. di Maggio dell'anno 1591. con tutto ciò in esso scelse dall'immunità, gl'heretici, e li rei di lesa Maestà contra la persona del Prencipe, gl'assassini, quelli ch'ammazzano a tradimento, li ladri publici, assassini di strada, chi guasta le campagne, e gl'omicide, o che stroncano membri nelle Chiese. Dalche si raccoglie quanto temerariamente habbia giudicato dell'intentione de' Pontefici, col dire che habbiano ambito mostrarfi clementi; mentre ne furono tali con l'eccesso che lui si dà a creder, ne li macedò sine cōsiderabile, e santo per l'immunità che concessero, quale fù conseruare nel suo vigore l'autorità Ecclesiastica, & inalzare il rispetto che gl'è douuto. Perche se cominciassero ad alentare, s'introdurrebbero mille profanità, e perdendo la Chiesa vna volta di sua immunità vn tantino; con difficoltà ritornaria a restituirseli, come proua il Glorioso Martire S. Cipriano. *a* con l'esempio d'Esau, che per hauer rinuntata la sua primogenitura, non la potè mai più rihauere, ben che la domandasse con lacrime. *b* Disperations che come auerti S. Geronimo, *c* piangono hoggi di gl'hebrei, guastando lor digiuno, con vna scudella de lentici, nell'esequie di suoi morti, per rinouare la memoria del buon mercato a cui vendettero la sua rouina. Cō questo s'è risposto in difesa della decretale d'Innocenzo, & Autentica di Giustiniano; ne la differenza trà le due leggi è sì grande come è parsa ad alcuni; e quando ciò fusse, non li mancarono al Pontefice giusti motiui per ampliare il suo fauore.



C A P. XXXIII.

- S. 1. Mandò l'Imperatore le Tribu di Ruben, e Gad, honorate, & arricchitò alle case loro. Edificarono vn Altare alla ripa del Giordano, e credendosi il Popolo che hauessero offeso la Religione li volse perciò muouer guerra.
- S. 2. Deuono castigarfi gl'heretici con asprezza; e denuntiarfi senza che proceda correctione fraterna.

A Ssegnate le Città di Refuggio; Giosue chiamò l'Imperatore le due Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manasse, e con vn Enomio honoreuole lodò la sua obediencia, fedeltà, e valore, e quello che importa più la sua Religione (virtù rara fra genti militari,) e ringratiandoli per la buona compagnia fatta a suoi fratelli, assistendoli con l'arme in mano, a tutti li pericoli; li licentiò in pace per ritornarse alle case loro. L'incaricò il Santo Prencipe nella partenza la memoria continoua della legge di Dio, e offeruanza intiera di sua fede, e che con li suoi fratelli ch'erano restati in guardia delle donne, e facultà, partissero li spogli de quali li mandauz ricchi e carrichi. Sempre fù cosa molto conforme alla disciplina militare licentiar i soldati per alcun tempo, acciò con la speranza del riposo sopportino allegri l'incommodità de quella vita. Però fù biasmato Tiberio, dal quale non poteuano i soldati ottenere licenza; aspettando che morissero sotto le vandiere, per esser loro herede, come dice Suetonio Tranquillio; dal che seguì che tanto s'inuecchiarono alcuni; & andato Germanico a componer certza seditione per questa causa mossa nell'esercito di Francia; sotto colore di basciarle la mano, li più vecchi se la poneuano nella bocca, acciò ritrouando le maselle senza denti, cognoscesse che l'haueano perfo seruendo, e scusarse la solleuatione. Hauuta la licenza partirono subito le due Tribu, & arriuate alla sponda del Giordano, eressero vn altare molto grande acciò si intendesse per quello; che erano della Religione che si professaua dentro la terra, ben che

Y a habi-

Aufre
in capel
Tolof.
decis
422.
Cassan.
in conf.
Burg.ru
bri 1. S.
5. vers.
Arch.
diac. nu
112.

a Epist.
43. infi-
ne
b Gene.
25. 33.
c 27.
38.
c Epist.
25.
Hebre.
12. 16.
17.

Giosue
22. 29

In Tibe-
rio c. 48.

Tacit.
lib. 1.
Animal
c. 8.

Iosue 22
10. 11.

habitassero dall'altra parte. Ma come li giuditij de gl'huomini sono s'incerti, massime quando il colore delle cose è diuerso dalla sostanza; le diece Tribu all'hora delle due licentiate, presero diuersamente l'eretione dell'Altare, e eredettero l'haucano edificato per offrire in quello Sacrificij ad alcun Idolo. E poteua crederli, mentre per adorare Dio bastaua quello del Tabernacolo, fuori del quale non permetteua la legge Sacrificij, acciò non s'introducessero nuoue ceremonie inpergiuditio della conformità che sempre amò la vera fede, come nota S. Agostino: e fece allusione S. Cipriano quando disse *Aliud altare constitui, aut Sacerdotium nouum fieri prater unum altare, & unum Sacerdotium non potest*. E S. Agostino in altra parte dice *Altare sui Schismatis Exerunt*. Mosi dunque dal sospetto, si risolsero di far guerra aperta a suoi fratelli, de quali restauano obligati con sì fresco beneficio; tanto gl'adirò l'ingiuria della Religione solo sospettata. Ma desiderosi di giustificar la guerra nominarono Finee figliuolo del Sommo Sacerdote, con diece Prencipi, vno per Tribu, acciò andassero a sapere s'l'altare s'era edificato con animo contumace, o con sincerità. E pare che li fidassero quest'ambasciata per il zelo che hauea mostrato, quando trafisse col pugnale Zambri, e la meretrice Madianita. Perche è ponto considerabile elegger ministro ben instrutto nell'affari; quale non solo non trascuri l'esecutioni dell'ordini che riceue, ma l'istessa inclinatione lo renda sollecito nelli negotij che tratta. In questo errò molto il Rè Dauid commettendo all'istesso Gioab la lista del Popolo che lui contradiceua; douendo creder, ch'in cosa repugnante al suo genio, non haueria caminato sì puntuale, come il Rè voleua; e così, auenne, mentre hauendoli ordinato far lista de tutte le Tribu, lasciò Leui, e Bengiamin; perche eseguiua l'ordine sforzato, *Leui & Benjamin non numerauit eo quod inuitus exequeretur Regis imperium*. Infine è sentenza del Spirito santo, ch'il ministro pigro, è fumo a gl'occhi, & aceto alli denti di chi lo manda; perche con sua negligenza ingombra li desegni del Prencipe, come il fumo gl'occhi; e li denti

A legati non lasciano mangiare.

5. 2.

H Auerà potuto scorgere il Lettore in questa historia, quanto s'adirarono le diece Tribu (sèza hauer risguardo al parentato dell'altre due) al primo sospetto, che si discostauano dalla Religione; e come risolsero farli guerra sino a tanto, che li riducessero alla vera strada, o vero deuelarli affatto se fosser ostinati. Questo conuince li Politici di nostra età, che dicono, non douere li Prencipi prender l'arme contra gl'heretici, mà procurar ridurli con mezzi soau, perche la Fede è dono d'Iddio, e la mansuetudine di Giesù Christo non permette che gl'huomini l'abbraccino per forza; e volerla piantar con rigore, è renderla odiosa, & inasprire con la verità coloro, che fariano con dolcezza, & facili a couincer. Così sente il Bodino, & apporta in fauor suo l'esempio di Teodosio Imperator Cattolico, che senza seruirsi di mezzi aspri procurò ridurre gl'Ariani. E di Teodorico Rè d'Italia Ariano, che non sforzo i Cattolici a creder quello che lui credea. E del Turco che vsa altro tanto nelli suoi stati. L'istesso pretèdono gl'heretici luterani, e si preualeno d'vna autorità di S. Christostomo, & altra d'Eutimio; in cui si fonda Bodino nelle sue Collettanee, & Gioanni de Hus c arriuò a dire; non esser lecito rilasciare al braccio secolare l'heretico incorregibile; & anticamente insegnarono l'istesso i Donatisti. E quello che più è, S. Agostino e fù alcun tempo del parere del Bodino, come costa dell'Epistola 48. ma subito s'auidè il Santo, che se l'heresia non è castigata con baston di ferro, non vi è rimedio che basti a srradicarla; e così ritrattò il suo primo parere in più luoghi delle sue opere. f E perche intorno a detto ponto hanno radunato molto li Dottori Cattolici di questa età, veda il Lettore quelli che li citaremmo al margine g nelli cui scritti ritrouerà tutte l'antichità, dottrina, & eruditione, che può desiderare. E così sparagnaremmo il citare testimonij de Santi Padri, Concilij, e Pontefici, qual'ad ogni tratto insegnano, che l'heretico a d'esser punito con rigo-

Deut. 12
13.
Q. 56. in
Leuit.
tom. 4.
Epist. 40
lib. 2. cōt
Epistol.
Parme.
cap. 5.

1. Pauli
21.
6. Pro-
uerb. 10
26.

a Lib. 4.
de Re-
public.
cap. 7.
b Titolo
de hereticis.
c Inar-
ti. 14. re-
citato in
Concil.
Constan
Sess. 14.
d Refert
August
lib. 1. cōt
Epistol.
Parmen
cap. 7.
e Epist.
48. &
50.
f Lib. 2.
retracta
cap. 5.
g D. Tb.
interpre-
tes. 2. 2.
q. 10
art. 8.
ad. 1.
Sixtus
Senensis
lib. 6.
Biblio-
thec. an-
not. 60.

Castro
de iusta
heretico
rum pu-
nit Bel-
larmin.
Lib. 3. de
laicis
Ribade-
nei in
Princi-
pe. lib. 1.
c. 26.
Azo-
rius lib.
8. instit.
c. 13. q. 8
g 3. Reg.
18.
4. Reg.
10. & 23
1. Act.
5. 15. 10.
K Act.
13. 11.
a Isidor.
in Chro-
nic. ann
5714.
b Sapi.
19.
Ignis in
aqua va-
lebat
supra
suam
virtutē,
& aqua
extin-
guentis
naturā
obliuis
cebatur
c Lib. 3.
c. 3.
d Lib. 2.
heretic.
fabu. c. 4
e Lib. ad
uer. he-
refes.
heres. 3.
f Lib. 3.
histo c.
14.
2. Timo.
2. 17.
Prouer.
9. 17.
aqua
fortune

rigore. Mille esempij vi sono nel vecchio Testamento de castighi, che Iddio comandò eseguire in Profeti falsi, & altri ministri di sete dannate; e nel nuouo Testamento la morte di Anania, e Zafira i quali S. Pietro giettò a suoi piedi con sola vna parola per esser stati infedeli a Dio, S. Paolo k accechò Elima Mago, che pretendeua rimuouer dalla fede il Proconsule Sergio. Et in tempo di Trasimundo Rè delli Vandali intrando nel Vagno vn heretico Arriano, che si chiamaua Olimpo, & incominciando a bestemiare la Santissima Trinità, afferma S. Isidoro, che comparse vn Angiolo, e li scagliò tre faette infocate con le quali visibilmente l'abbruggiò in mezzo dell'acqua, senza che s'opponessero in detta esecuzione di castigo l'vn' elemento all'altro: rara merauiglia etiã trà le maggiori d'Egitto, come dà ad intendere il libro della Sapienza. b Doue si scorge quanto giusto timore hebbe S. Giouanni Euangelista, quando vagnandosi per certa infirmità, vidde intrare nel vagno Cerinto heretico, e subito ne uscì, e disse a i suoi discepoli; partiamo di qui, perche temo non ci cada il vagno addosso, se questo si trattiene alquanto. Così raccontano S. Ireneo, c Teodoro, d Epifaneo, e Niceforo. f E quãdo mancassero tutte queste proue, bastarebbe sapere che l'heresia è vn sì nociuo cancro, che doue vna volta entra, sempre procura guadagnare la carne sana, e vā serpendo per quella con incredibile celerità, come lasciò scritto S. Paolo. O sia perche la libertà dell'heretici fà sfogare al suo parere l'intelletto, liberandolo del gioggo, e souerità delli misterij della fede. O sia perche promette vita larga, e delitiosa, quale restringe l'Euangelio. O perche l'inclinatione del huomo è appetire le cose proibite; e le false dottrine s'insegnano a porte chiuse, & in questo modo accendono il desiderio de gl'huomini amici di nuouità. Però dicena l'altra meretrice, che sono più saporite l'acque rubbate. E come disse S. Agostino nissun medico curò mai il cancro con vntioni, e rimedi dolci, mà con rasore, e votoni di fuoco, che abbruggiando e tagliando, impedischino la contagione; e che con medicamenti soauj si spargeria per tutto il

A corpo, senza lasciare parte alcuna sana. Però raggioneuolmente si sono mossi li Dottori a scuder da questo delitto la correctione fraterna, & obligare qualunque terra notitia, a denuntiarlo alli giudici, perche è contra ogni ragione, aspettare emendatione con priuata ammonitione, in colui che con animo pertinace si separa dal parere di tutta la Chiesa. E perch'in materia s'importante è scritto meno di quello che vorrei. Rarmi douer far seruitio al Signore Iddio, e sua Chiesa le fondarò bene questa dottrina, palesando la sua giustitia.

B Pare a prima faccia che hà per contrarij S. Paolo e l'Euangelio. Questo perche senza scuder alcuna sorte di peccati, dice che il prossimo hà d'esser corretto; e vole che non si denuntij alla Chiesa senza hauer prima tentato il soaue mezzo dell'ammonitione. Quello perche in proprij termini commanda euitar gl'heretico dopò hauerlo corretto, come si vede nella lettera, che scrisse a Tito, doue dice. *Hereticum hominem post vnam, & secundam correctionem debita, sciens quia subuersus est, qui eiusmodi est.* E S. Gieronimo, e S. Ambrosio sopra l'istesso luogo stimano diligenza necessaria il corregerlo prima, benchè differiscono nel numero dell'ammonitioni. S. Ambrosio intende basta vna, e che l'altre sariano non solo superflue, ma nociue. E S. Gierolamo

C sente, che sono necessarie due, per obedire all'ordine Euangelico. S. Agostino dice, con grand'asseueratione, che per superbo che sia l'heretico, e pertinace che habbia l'animo; s'ad dà correger per quelle strade che saranno opportune, e che lui più volte lo fece. S. Bernardo corresse Pietro Abailardo secretamente, non ostante che per li suoi scritti scorgeua chiaro che s'era separato dalla dottrina della Chiesa, e dogmatizzaua molti errori. A questo s'aggiunge, che il precetto di non infamare il prossimo, è diuino e naturale; e Giesù Christo Nostro Signore comunicò Giuda per non scuoprire il suo peccato, quale non solo era auaritia, mà errore d'infedeltà, etiam cōtra la verità dell'istesso Sacramento che li daua; come S. Agostino, e Beda raccolsero dal capitoio 6. di S. Giouanni, nel verso 63. E prima di prouare se

D con

dulciores sunt
& panis
absconditus
suauior.
Lib. 2. de
ciuit. c. 8

Ad Timonem post vnam,
& secundam correctionem
debita, sciens quia subuersus est,
qui eiusmodi est.

Epistol. 162.

Guiliem Abbas.
l. 3. de vita D. Bernardi c. 5.
vide, & Bernardus Epistol. 189.

Ioann. 6. 56.
Angu

up. 102.
traff. 27
Beda ad
eundem
locum.

Lib. 3. c.
3.

2. Ioan.
10.
Lib. 4. hi
storiae c.
14.

Lib. de
prescrip-
tionib.
c. 16.
Epistola
55. in fi-
ne, &
lib. 3. te-
stimon.
c. 72.
Idē pro-
bare vi-
detur
victor
yucen-
sis. lib. 2.
de perse-
cutione
Vanda-
lica
Epi. 162

con la correptione s'emenda il delinquēte; il delitto occulto non può palesarsi senza ingiuriarlo. Et in questo precetto di seruare la fama altrui, non può dispensar la Chiesa, come ne in quello di non ammazzare, o non mentire; essendo l'vno, e l'altro diuini è naturali. Mà non ostante queste raggioni, & altre simili, che si potriano allegare, il precetto delli Giudici, che commanda denuntiare, gl' heretici sēza correggerli, si deue tener giusto, e conforme il ius diuino, e naturale; si come prouarēmo con autorità, e raggioni. Cominciando dall'Autori antichi. S. Ireneo afferma espressamēte, che l'Apostoli, e suoi discepoli, non ardiuano parlare vna sola parola con gl' heretici inimici della verità, ne voleuano intrar con loro in dispute, ne responderli benche li parlassero, ma li teneuano come gente appestata, acciò non l'arriuasfe l'ira d'Iddio; tanto lontani erano di introdursi con loro in discorsi, o aspettare che con ammirationi douessero ridursi. *Si quis venit ad vos* (dicena l'Apostolo S. Giouanni) *& hanc doctrinam non affert, nec aue ei dixeritis.* Eusebio Cesariense racconta il fatto di S. Policarpo addotto anco dà S. Ireneo, qual'incontrandosi vn giorno con Marcione, e domandandoli lui se lo cognosceua, li rispose cognosco in tè il Primogenito di Satanasso, e non li volse dire altra parola. Tertuliano confessa che l'ordine della correption' Euangelica non hà, ne può hauer luogo con gl' heretici, per la disconfidenza dell'emenda. S. Cipiriano vieta ogni forte di communicatione con loro de opere, e di parole, per il pericolo della contagione, che non s'attaci; e vuole, che il Cattolico fuga loro compagnia al passo, che loro fuggono dalla Chiesa, e lo conferma con vn testo dell'Euāgelio, che subito si ponderarà. S. Agostino scrisse a certi Donatisti dicendoli, che s'intendesse haueano l'animo pertinace nel suo errore non gl'hauerebbe scritto, perche S. Paolo dice, che gl' heretici si hanno a fuggire; e lui ammoniua, che nissuno li parlasse, acciò non peruettissero i semplici, mà che li scriuea tenendoli per gēte docile, e corregibile, e che finalmente se bene erano ingānati non li stimaua heretici. Di maniera, che li Santi antichi mai si confida-

Arono di ridurre alla strada della verità con esortatione quello, che tiene l'animo riuello, e si separa intendendo ciò, che fa dalla Chiesa, ma più tosto temuano, che il tentar di correggerlo, era pericoloso, massime alle genti ignoranti. Perche come dice S. Gregorio Nazianzeno a le false dottrine sono veneno in basso di miele, e però facilmente s'ingannano li poco intendenti. E S. Agostino b e S. Gregorio c le chiamano lepra, ches'attacca col solo toccare le vesti; e si fondano nell'Euāgelio poiche frà tutti quanti andarono a Giesù Cristo con infirmità corporali soli i Leprosi lo chiamauano Maestro; dando ad intendere, che la lepra è simbolo della falsa dottrina, quale solo quel gran Maestro sà medicare. S. Ambrosio d confessa, che correggendo l'heretico riesce più destro nella sua malitia; e colui che l'esorta a riconciliarsi con la Chiesa non fa altro che fuegliarlo, acciò procuri appestare altri. E però è meglio lasciarlo, acciò si perda solo, o almeno non con tanto danno de molti. *Frequentius enim correpti exercitatiores fiunt in malo, cogere autem illos videtur qui sepe corripit vt sollicitiores fiant in perdizione multorum; ideo dimittendos, vt negligetiores effecti, vel soli forte depereant.* Delli Dottori Ecclesiastici ch'hanno toccato (bench'in passando; questo ponto) sono di parere, che l'heretico s'ad denunciar, e non corregger S. Tomaso, e Caietano, f Durando, g Riccardo, h Silbesto il Abulense, k il Maestro Cano, i il Maestro Soto, m il P. Alonso di Castro, n il Cardinal Toletano il Maestro Bagnez, p il P. Gregorio di Valenza, q la Somma Angelica, r Nicolo di Nile, s e Leonardo Lessio, t il Dottor Nauarro, u & altri, xy. E Cornelio Gianfenio, z che approua la dottrina di S. Tomaso nell'articolo nel quale l'abbiamo citato pocho fa, e la seguita senza eccettione, mostra esser dell'istesso parere benche non esprime il caso d'heresia. Prouemo addeffo cò alcuna autorità di Scrittura quello, che tanti Dottori affermano. Nel capitolo 13. del Deuteronomio habbiamo queste parole. *Si tibi voluerit persuadere frater tuus, aut filius tuus, vel filia, siue uxor qua est in sinu tuo, aut amicus quem diligis vt animam tuam, clam dicens; eamus, & seruiamus*

a Orat.
49.
b Aug.
lib. 2.
questio
Euange-
lic. c. 40.
c Greg.
lib. 3. j
Mora. c.
11.
d Super
ad Titū
3.
e S. Tom
2. 2. q. 33
art. 7.
f Careti
ibid.
g Durā-
d. 4. di-
stint. 19.
q. 4. n. 4.
h Riccar-
d. 4. distint
19. 3. p.
dist. 9. 1.
i. Siluest
verbo
correct.
q. 5.
k. Abu-
len. sup.
cap. 18.
Matth.
q. 68. &
70.
l Canus
lib. 12.
de locis
c. 9. 9. at
Christost
m Soto
in rele-
ctione
de sigil-
lo secre-
ti men-
bro 3. q.
4.
n Castro
lib. 2. de
iusta be-
mus

ret. puni-
tione c.
35.
o Tolet.
in Sum.
lib. 5. c.
58. et
Vilorel
in anno
tat. ad c.
57. dist.
lib. 5.
p Ban-
nez 2. 2.
qu. 33.
artic. 8.
dub. 2.
ad 4.
q Valen-
tia 2. 2.
di sp. 3.
q. 10. pñ
tō 5.
r Ange-
lus verb
denūtia
q. 2.
i Nicol.
de Nise
in lib.
sentent.
tract. 5.
par. 3.
por. 3. de
charita-
te q. 3.
r Lesius
lib. 2. de
inst. c. 39
dub. 2.
u Ni-
uarr. in
Man. c.
24. n. 14.
et in c.
inter
verba 2
par. co-
rolla. 65
nu. 378.
et num.
427.
x Ber-
nard.
Areba-
lens in-
tract. de
correct.
frater.
conclus.
3. s. 1.
quia. Et

*mus Dijs alienis quos ignoras tu, & pa-
tres tui, non parcat ei oculus tuus, & mise-
rearis, & occultes eum, sed statim interfici-
es.* In questo luogo si fondano il Mae-
stro Cano, & il Dottor Nauarro, e pri-
ma se ne serui S. Gieronimo a per pro-
uare non esser crudeltà ma misericor-
dia, impedir con sangue il danno della
Chiesa, e procurare per qualsisia mezzo
la gloria d'Iddio, mentre dice, se ti vuol
persuader tuo figlio, tua figlia, o tua
moglie, che dorme nelle tue braccia, o
il tuo amico, che ami come la vita, a la-
sciare la tua Religion, e seruir'altro
Dio, che non cognosci, ne lo cognouero
i tuoi Padri, non li perdoneranno gli
occhi tuoi, ne hauerai di lui misericor-
dia, non lo celerai, mà subito conse-
gnarlo per farlo morire; e sia tua mano
la prima; a lapidarlo, con tutto il Popo-
lo. Del istesso testo si serui S. Cipiriano
per prouar quanto abborrisce Iddio
l'Idolatria; e dice che mosso Matthatia
dal vigor di questo precetto, non si po-
tè contenere, quando quel Hebreo an-
daua a sacrificare, di ucciderlo auanti
l'Ara. Et aggiunge, che s'auanti la venu-
ta di Giesu Christo Nostro Signore si
praticaua questa legge; con maggior
raggione deue vsarsi dopò la sua pas-
sione, con la quale lasciò confirmata la
verità dell'Euangelio col suo sàgue. Do-
mandò io adesso che dilatione per-
mettono queste parole? a quale am-
monitione apreno porra? quanto spatio
ammettono? o come si compatisce con
la fretta, che danno ad impedire il dan-
no della Chiesa, tentar prima rimedio
tanto incerto come quello della cor-
rectione priuata? Pazzia sarebbe attac-
cando fuoco alla Città l'inimico della
patria, cominciare a formar con lui di-
scorsi, e procurar diuertirlo dall'asson-
to, massime auanzando acqua nelle ma-
ni, con cui smorzare sino alla prima
cintilla. Poiche come dice il Spiritosan-
to. *A Zintilla una augetur ignis, & ab-
vno doloso augetur sanguis.* Poco conto
farebbe delle vite di suoi concittadini
quello, che vedendo intrar robbe appe-
tate, non esclamasse. *Igitur scintilla* (di-
ce S. Gierolamo, *statim ut apparuerit
extinguenda est, & fermentum a massa vi-
cina semouendum, secando carnes, &
scabrosum animal a caulis onium repellen-*

A dum, ne tota domus, masse, corpus, & peco-
ra, ardeat, corrumpatur, putrescat, intereat, *concl. 6.*
Arrius una scintilla fuit, sed quia non sta- *proposi-*
tim oppressa est, totum orbem eius flama *10 6.*
populata est. S. Paolo acconsigliò che si *y Al-*
scuoprissi a Claudio Tribuno la con- *phons,*
giuratione fatta contra lui da quaran- *salmèrò*
ta hebrei, senza ricordarsi che li correges- *tom. 4.*
sero in secreto; doue fonda l'istessa ver- *in Euag*
rità il Cardinal Paleoto. E S. Agostino *hist. par.*
dice che si mosse l'Apostolo a dar que- *3. tract.*
sto consiglio, per impedire il danno del- *9. s. de in*
la Chiesa, e non per conseruare sua vita *de meri-*
10.

obbligo di denuntiarlo subito; e credo che nissun Dottore tenga il contrario, ben ch'alcuni lo dimostrano. Perche o quello che sente contra le definitioni della Chiesa, intende quello che fa, e sa che s'allontana dalle regole della fede, e tiene contra sè la dottrina Cattolica, & vniuersale, o non l'intende; non lo intendendo, non può esser heretico, ma ignorante; nõ essendo pertinace nell'errore dell'intelletto, sèza il quale nõ può esser delitto d'heresia, come insegna S. Agostino, e dopò lui tutti i Dottori. E se intende, e sa che sente contra il parere della Chiesa; già dispreggia sua autorità, e fida più di suo giuditio solo, che di tanti, quanti sono a riprouarlo. Qual sano intelletto dūque potrà creder di sè che con sola sua ammonitione, ritornerà alla strada quello, che si gran freno nõ lo hà potuto trattenero? O come restarà libero di temerario chi si prometterà valer più lui solo nell'occhi dell'heretico, che tutta quanta la Chiesa, della quale mostra far sì poco conto? *Expedi magis Vrse occurrere raptis fatibus quam fatuo confidenti in stultitia sua.* Se la correctione non hauea effetto; chiaro è che si doueria ricorrer' alla Chiesa, come ordina l'Euangelio; e se non farà vdità, nõ è dubbio, che si deue leuar mano, e tenere il denuntiato per inimico, separato d'ogni commertio. E questo non per altra causa dice S. Cipriano, se non perche di quello, che non ascolta l'ammonitioni della Chiesa, non si può aspettare che vdirà quelle d'vn particolare. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus, & publicanus.* Dunque se dal principio entra scuoprendo l'heretico quello ch'in altri delinquenti ferra la porta all'ammonitione, in vano si affatica chi fidato nella propria autorità, si crede ridurlo. E non hanno detto il contrario S. Tomaso, ne quelli che dopò lo seguirono. Perche ponendo regola vniuersale nella quale dicono, che s'il delitto è nociuo alla Republica, non s'`a d'aspettar la correction' Euangelica, segnalano dui casi; come farebbe s'alcuno volesse vender sua patria, o seminasse heresie occultamente; e subito dicono, se non si tenesse per cosa certissima, che con l'ammonitione secreta si potrebbe impedire il danno. Ma non lo

A dissero perche intendessero che può aspettarli dall'heretico questo; perche come hauemmo prouato faria vanissima presuntione; ma perche non è impossibile ridure con tal mezzo chi vuol tradir la patria, che non è delitto di tanta indocilità. E però seruono quelle parole d'eccezione al primo caso, e non al secondo; come l'autori moderni hanno molto ben inteso, Altrimente in vano disse S. Paolo, non douersi aspettar l'heretico, ma fuggirlo subito, perche si condanna per suo proprio giuditio, e secondo l'interpretatione di S. Geronimo volse dire; ch'in altri delitti s'aspetta la cõdannatione delli Giudici; mà in quello dell'heresia, chi lo cõmette da sè si condannò prima, fidando più di suo solo parere che di tutta insieme la Chiesa; pertinacia al tutto inescusabile. Dicano addeffo quelli che credono ridurlo con carezze in che si fondano? hauendo lui dato contra se la sentenza d'incorregibile. E dicendo Salomone vna, e più volte, esser tempo perfo voler corregger il proterbo; e che non si caua altro frutto, se non più indurarlo. *Qui erudit derisorem, ipse iniuriam sibi facit, & qui arguit impium, sibi maculam generat. Noli arguere derisorem, ne oderit te.* Et in altra parte dice che la correctione si fece per il sauio, & il flagello per il proteruo, e che subito si dia di piglio al castigo, con il peccatore contagioso, acciò non appesti gl'altri. *Pestilente flagellato stultus sapientior erit; si autem corripueris sapientem intelliget disciplinam.* E poco appresso torna a dire *Multato pestilente sapientior erit paruulus, & qui seclatur sapientem sumet scientiam.* S. Gregorio Nazianzeno testifica, che sperimentò molte volte questa verità, e che affatica in vano, chi spera emendare gl'heretici con esortationi amoreuoli, a quali non dà luogo sua superbia. E considerando che l'Apostolo S. Guidali chiama onde del mare tempestoso, che nel sbatter di scogli mostrano sua confusione, stelle eratiche, lontane dalla tramontana ferma della Chiesa, nubi senz'acqua, che si lasciano straportare d'ogni vento, Arbori d'ottonno senza frutto, e radice, burlatori, bestiali, e senza senso, gente che si separa dalla regola certa, che dispreggia la Maestà, e la

Epistol.
102.

Prouer.
17.12.

Epist. 55

Ad Ti.
3. 11.

Prouer.
6. 9. 7.

Prouer.
19. 25.
Prouer.
21. 11.

Epist. 7.
ad Olim
pum
In Epist.
Chattoli
ca. 12. 13

biafema, amica di suoi capricci, giotta, spietata, superba, mormuradora, contentiosa, fèrua del diletto, schiaua dell'auaritia. Non vi è dubbio, che s'hanno a domare con verga di ferro, come la bestia contumace col freno, & il bastone.

Prouer. 26.3. *Flagellum equo, & camus asino, & virga dorso imprudentium.* Resta il sodisfare all'obiettionne poste nel principio. A

quella del Euangelio habbiamo detto, che non pretesse indurre preciso obligo di correger, mà solo quando vi è speranza d'emenda, e quella cessando, o sia al fine della correctione, o al principio; cessa l'obligo di passar più oltre; perche come disse S. Paolo, ne quello che ara

I. Cor. 9. 10. *arat in spe debet arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi.* Il cap. 18. di S. Matteo insegna a non dar per niente l'honore del prosimo; ma in concorrenza di tanti danni, quali seguirebbono se non si rimediassè a tempo la falsa dottrina, non vole l'Euangelio, che per dar tregua al male s'arrifichi la salute della Republica. Al testimonio di S. Paolo risponde Frà Alfonso di Castro; che

Lib. 1. de punitione hereticor. c. 10. non vuol dire douersi sfuggire l'heretico dopò hauerlo ammonito vna, o due volte, mà che per stimarlo tale basta hauerlo ripreso due volte, e se con tutto questo persevera nel suo errore, è segno che è pertinace. Come se sentendo dire ad vn huomo ordenario, che non vi è Purgatorio; o che le buone opere non sono necessarie per saluarsi lo corregefemo vna, e due volte, credendo lo dicèsse per ignoranza; mà se con tutto ciò persistesse l'haueressimo a tenere heretico, e subito euitarlo. E così s'è da

Qua sequitur Bernardinus Arevalensis tractat. de correctione dichiarare il testo dell'Apostolo, a colui che sopra la seconda ammonitione di sua inauertenza starà tosto, fuggelo, perche costui, è perçò, e si condannarà per il suo parere. Questa istessa interpretatione da il P. Gregorio di Valenza. E non, è punto inferiore quella di Gianfenio; ch'intende S. Paolo non dell'ammonitioni ch'vn prosimo deue all'altro, per il debito della correctione fraterna; mà dell'ammonitioni ch'il Vescouo dispone il denunciato, prima che dichiarì contra lui la sentenza di sco-

Amunica; perche scriuea a suo discepolo Tito, che hauea creato Vescouo di Creta, raccomandandoli, che scomunicasse gl'heretici accusati, e conuinti; mà hauendoli ammonito due volte prima, acciò lasciassero i suoi errori, & è il costume, che hoggi offeruano li Prelati, di preuenire con tre ammonitione Canoniche auuati la scomunica. E nõ volsero dire altro S. Gierolamo, e s. Ambrosio, e massime S. Agostino, quando confessò di sè, che corregeua i pertinaci; perche s'è d'auertire, che il Santo parla dell'heretici già condannati, e com-

Bmandato che si euitino, acciò non inganneno il Popolo; quali non dice, che li corregeua per scufare loro infamia, che farebbe stato il motiuo della correctione Euangelica; ma perche come buon pastore procuraua ridurre col fischio le pecore suiate dalla mandra. E questo istesso vfa hoggi la Chiesa, pro-uando tutti i mezzi possibili per ridurre l'heretico pertinace; dopò esser rilasciato al braccio secolare, e condannato al fuoco. Ma questa ammonitione è molto diuersa dell'altra, perche si fa non tanto per rimediare la contagione della Republica, quanto per acquistare l'anima del condannato, o almeno scufarsi la Chiesa di negligenza in procurarla, e mostrar la grauezza di sua ostinatione. All'ultima replica diremo, che la legge diuina, e naturale vogliono, che non s'infame il prosimo potendosi guadagnare senz' farlo, mà cessando la speranza già s'è detto, che se li toglie la fama per ottener l'emenda; come dice il Regio Profeta. *Imple facies*

C*eorum ignominia, & quarent nomen tuum Domine.* Coprite Signore loro faccia d'ignominia, che subito vi cercaranno. Ritornando dunque a quello, che pretendeno gl'heretici de nostri tempi; ne S. Chrisostomo, ne Eutimio dissero; che non doueano esser castigati, mà solo quando dal loro castigo si teme gran turbatione, e danno de Cattolici; come se in vn Regno li Cattolici fossero pochi, e gl'heretici molti, o hauessero forze eguali; in questo caso dice S. Agostino a e S. Tomaso b che procede la regola del Euangelio. *Ne forte erradicantes Zizanea erradicetis simul, & triticum.* Che s'è d'permetter cresca la mal'herba a acciò

D*non*

*frater-
na con-
clus. 6.
proposi-
tio. 6.*

*Psal. 82
17.*

*a Lib. 3.
contr.
Epistol.
Parme-
ni c. 2.
b 2.2.9*

Z

non

10. art. 8
ad 1. &
art. 2. in
corpore.

a 1.2. 9.
10. art. 8
ad 1.
b Sixtus
lib. 6. Bi
bliothe-
ca. ano-
tatio. 60
c Belar.
lib. 3. de
laicis c.
22. 5. 1.

non si sradici la buona. Ma doue la Religione stà ben radicata, e gl'heretici sono pochi, e si possono castigare senza pericolo; nelliun santo acconsigliò mai che si tralasci; solo S. Agostino, che come habbiamo detto si ritrattò. Questa interpretatione danno a S. Chrsostomo dopò S. Tomaso a Sisto Senese b & il Cardinal Bellarmino c. Quello ch'allega il Bodino dell'Imperator Teodosio, è contra l'historici, come proua il P. Riua deneira; e di quanto fece il Rè Teodorico Ariano, non occorre farne conto. E con questo vsciremo del capitolo, & intraremo nell'imbasciata de Finee alle due Tribu, e la risposta che li fece- ro.

C A P. XXXIV.

- §. 1. *L'ambasciata che propose Finee di parte del Popolo alle due Tribu intorno all'cretione dell'Altare; e che gl'offerse per ridurli alla vera fede, darli possessioni dentro la terra.*
- §. 2. *Erra scioccha mente il Politico, inuoler che tratte il Prencipe le cose della Religione per raggion di stato.*

§. 1.

PER sodisfare loro commisione, partirono Finee, e li diece Prencipi verso il Paese di Galaad, nel quale habitauano le due Tribu, e la mezza di Manasse; subito gionti congregarono li Capi della Republica, & inpresenza delli più vecchi fecero questa soda e seuera oratione *Dalla parte di tutto il Popolo d'Iddio venimmo a domandarui conto della diuisione con la quale l'hauete turbato, separandoui dalla sua Religione, come lo mostra l'Altare che hauete edificato, in competenza del nostro. Doueresti ricordarui dell'Idolo di Belphegor al quale donasteui l'honore douuto a Iddio de Israel, a persuasione delle Madianite, che se bene vi costò molto sangue, non finì de lauari con quello la machia del vostro honore; & habbiate per cosa certa che voltando hoggi le spalle a vostro Dio risuegliarete domani contra tutti noi il suo sdegno, come hauete potuto cognoscer nel furto d'Achan figliuolo di Zare, che non si potette perder solo. Se giudicate pocho fauorita*

Josue 22
16.

Nu. 25.
3.

Deut. 4.
3.

Josue 7.
8.

A d'Iddio la terra che giace di quà del fiume, e per questo alzate l'Altare all'altra parte; sarà forsi meglio che intrate ad habitare dentro la terra, che volentieri la partiremo con voi, acciò nella Religione siamo tutti di vn consenso, e non si dia luogo, che ogni vno habbia la sua. Questo raggionamento fecero gl'Ambasciatori, senza mancare ne ecceder l'ordine che teneuano; che è la prima e più sostanziale qualità delle Ambasciate; perche come dice Salomone il Legato fedele, è la neue nell'Agosto, & il ventricello fresco nel tempo di mieter; che rincorra chi lo mandò, e lo soleua della sollicitudine sua. *Sicut frigus niuis in die mesis, sic legatus fidelis ei qui misit illum, animam illius requiescere facit.* E quello che non è men degno di notare, ben che il negotio che si trattaua daua motiuo di mostrare alcun eccesso di risentimento, non li cadè di bocca a Finee alcuna parola aspra, o poco misurata. Il che doueriano auuertire gl'Ambasciatori de Prencipi, quali fidati nella grandezza de suoi Rè; sogliono trattare li negotij troppo imperiosamente, e tal volta si allargano in parole che dalli ministri del Prencipe col quale negotiano sono stimate ingiurie grandi; perche quanto è più rileuata la persona che fa l'ingiuria, tanto più gl'è molesta a chi la riceue, come offeruò Filippo Comines a questo proposito. Hauerà cognosciuto il Lettore nel discorso di questo raggionamento, con quanta magnanimità promifero le diece Tribu alle due, habitazione nella terra che gl'era toccata; e con quanta liberalità l'offerirono partire con loro le sue possessioni, per l'utile di ridurli alla via della verità, facendo maggior conto della Religione, che delle facultà, obbligo che in modo alcuno ponno sfuggire le Republiche Christiane.

Prouer.
25. 13.

C

Con quanta liberalità l'offerirono partire con loro le sue possessioni, per l'utile di ridurli alla via della verità, facendo maggior conto della Religione, che delle facultà, obbligo che in modo alcuno ponno sfuggire le Republiche Christiane.

Lib. 5.
commēt.
statim in
princi-
pio.

§. 2.

GRAN Campo se ci scuoprirebbe in questo luogo contra li Politici moderni, quali vogliono che li Prencipi facciano la Religione materia di stato, & abbraccino quella che li viene più a taglio per la conseruatione de' vassalli sotto loro obediencia; incredibili cecità; abbo-

abbomineuol'errore. Ma non vi è cosa tanto prohibita, a cui non gionga la libertà del huomo. O sia come dice S. Leon Papa; perch'ogni altro rispetto è vile nell'occhi del auaro; o come dice S. Gieronimo, è premio del vitio macciare la purità, e profanare la santità. S. Gregorio riprese questa dottrina nelle due Tribu, che non passarono il Giordano; e nell'altre diece che passarono, aprouò la contraria; perch'l'vne, e gl'altra s'arrificarono alla conquista, e si disposero vgualmente alle fatiche; ma le diece con speranza della terra promessa, che ancora non l'haucano visto; e le due con desiderio di godere quello che fuori d'essa gl'era toccato; l'istesso fanno i Prencipi che professano la Religione Cattolica, per il profitto temporale, douendosi abbracciare per li soli beni celesti, ne quali s'assegna il premio della vita Christiana. Disgratiati finì si possono pronosticare a coloro che ciò fanno. Lo proua l'istoria del Rè di Sichen, che hauendo inteso hauer'oppresso il Prencipe suo herede Dina figliuola di Giacob. e sorella delli duedeci Patriarchi; per pacificare il sdegno dell'ingiuria, la domandò per sua moglie offerendoli ricca dote; e non bastando questo mezzo per mitigare gl'offesi, mutò Religione, e si circondarono lui e tutti li suoi vassalli in vn giorno, credendosi assicurare più le volontà di Giacob; e suoi figli Simeon, e Leui seruendosi dell'occasione, intrarono il terzo giorno nella Città, quando le ferite erano più esacerbate, e passarono tutti a fil di spada; perche non vi fù huomo, che con la veemenza del dolore potesse pigliar l'arme. Tanto infelici auenimenti ponno aspettare i Prencipi, che mutano Religione per materia di stato, mentre elegendo quello di Sichen la vera, pagò in contanti l'animo col quale s'era mosso a seguirla; pigliando per mezzo di sua conseruatione quello, che douea esser il fine di tutte quante le opere. E come dice S. Agostino vsando quello, che douea godere, e godendo quello, che douea vsare; che è la maggior peruersità di tutte quante. Che diremo dunque di quelli che danno orecchie alla dottrina de' Politici, & hanno il gusto del Popolo per regola di sua Fede; non curando di cer-

A car la verità, mà solo il profitto? Come faceua Demetrio statuario d'Efeso, che predicando S. Paolo contra l'Idolo di Diana, nel quale hauea tutto il suo profitto; perche lauoraua con maestria grande l'immagine, conuocò l'scarpeolini, & auuertédoli, che si accettana quella Religione, celaria il suo guadagnouo; l'armò còtra, e mosse nella Città vna grãde seditione; condannando a voci la dottrina di S. Paolo, con zelo al parere dell'honore di Diana, & in fatti per timore di perder il guadagno. E come fecero i Padroni della Pittonissa, che denuntiarono alli magistrati S. Paolo, e Silla, come persone, che turbauano la Religione del Popolo, perche S. Paolo hauea scacciato dalla giouane vn Demonio, che gl'apportaua gran guadagno, con l'indouinare. Costume suo è assai inuechiato come dice S. Agostino, misurare la giustitia, e Religione cò la canna del profitto, e mouer li Prencipi ambiciosi a prenderla per istrumento di mantenere il Popolo in obediensa; dādoli ad intender, che credeno cose che quanto a sè stimano vane. Marco Varrone fù di parere, che era necessario ingannare i Popoli nella Religione, per maggior fermezza del stato. E dal principio del mondo si ritrouarano molti Rè nelle historie, che per esser amati del Popolo, concedessero a loro errori, riponendo nel suo desiderio come infedele bilancia il peso della verità, e della giustitia; e fidando de suoi occhi la cognitione della vera, o falsa Religione. Ma se riuolgeremmo il sguardo alli successi, che hebbero loro, e le Republiche, sue; scorgeffemmo tanti trauagli, e calamita, che solo questo presupposto doueria muouer li Politici, à confessar il poco che giouano loro mezzi etiamdio per ottenere la pace, e riposo temporale; quale vogliono sia il primo versaglio delle disegni de' Prencipi. Numeremmo addesso quelli, che per dimostrarsi grati al Popolo lo fecero arbitro della giustitia, e della Religione, dandoli carcerata la verità come dice S. Paolo; e vederemmo subito i miseri fini, che hebbero. Faraone Rè d'Egitto per compiacere li Egittij, che odiauano a morte le genti Hebreè, per l'innidia della prosperità con la quale s'erano auanzati

Z 2 dal

Serm. 9.
de passio. Domini
Epist. 22
Lib. 27.
moralium
c. 10.

Gen. 34.
24. 27.

Lib. 9. de
Trinitate
cap. 8.
Lib. 83.
questionum.
9.
30.
Lib. 1. de

doctrina Christi
siana c.
27.

Astor.
19. 23.

Astor.
16. 19. 20
21.

Lib. 4. de
Ciuitat.
c. 27. &
32.

Ditto c.
27.

Rom. 1.
18.

Exod. 1.
9. 13. dal tempo di Giosepe, cominciò ad affiggerli con amata seruitù, condannandoli a lauorare mattoni senza stipendio, togliendoli le paglie, e radoppiandoli le fatiche; uccidendoli li figli maschi; permettendo li trattassero con grand'insolenza; negando a Mosè il Popolo che domandaua dalla parte d'Iddio per andare soli trè giorni ad offerir li sacrificio, & usando cò loro altre tirannie intolerabili. Saul permesse che suoi soldati saccheggiassero gl'armèti del Rè Agag, contra l'ordine che teneua di Dio, e perdonò alle facultà dell'Idolatri, de quali non douea restar vestigio; per compiacere al Popolo ingordo, & obbedire (come lui disse) alli suoi desij; non considerando, che non deue il Principe obbedienza a suoi vassalli, se non a Iddio, a cui non hà da negarla, per dar gusto ad essi, ma più tosto loro deueno riuierirlo le faccia per terra. Geroboan fabricò due Vitelli d'oro per ragione di stato, e li comandò adorare alle diece Tribu per trattener il Popolo cò alcuna Religione, acciò non si curassero d'andare al Tempio di Gierusalem, non ritornassero a ricognoscer per Rè Roboan figliuolo di Salomone, e lo priuasse del Regno di Samaria, che gl'hauea usurpato. Herode Agripa per gratificarsi gl'hebrei, si mostrò molto fauoreuole alla sua Religione; come affermano Filone, *a* e Gioseffo. *b* S. Luca dice che per darli gusto decapitò S. Giacomo il maggiore, & incarcerò S. Pietro, per fare l'istesso di lui passata la Pasqua. Mà di tutti quanti; Faraone, e suo Reame furono puniti con quelle diece piage sì mortali, e trauagliose; spogliati dell'oro & argento; & annegato il suo esercito nel mare Rosso. Saul morì alle sue mani istesse, attrauerstandosi con sua spada, e lasciando il stato in quelle di Dauid, quale odiaua a morte. Gieroboan spiantò se e suoi discendenti, che furono giettati a cani, & ucelli nella compagnia, senza che godesse più d'vno il beneficio della sepoltura. Erode morse miserabilmente in Cesarea d'Estragon, recitando vna oratione al Popolo; e lasciandosi catturare d'vna adulatione smisurata, con la quale l'acclamaron Dio; lo ferì vn Angiolo, e morì mangiato da vermi. L'istessa morte fece il crudele Rè Huneri-

1. Reg.
15. 24.

3. Reg.
12. 28.

a Philo. in Flaccum.
b Iosephus li. 18. antiquit c. 8. & lib. 19. c. 5. c Aflor 12. 3.

3. Reg.
13. 34.
& 14. 19.
11.
Aflor.
12. 23.

A co, che indotto d'vn Vescouo Arriano per conseruare il suo Reame in pace, prese la seta d'Arrio, & inaffiò le compagne di sangue innocente, come riferisce Vittore Vricense nobile scrittore della persecutione Africana. Non è buò modo di conseruare l'estato, lasciarsi tirare il Principe delli capricci del Popolo, adirando Iddio per compiacerli, e ponendoli sotto i piedi la giustitia, e la verità, acciò le calpestri; ne s'ha da fidar tanto della potenza presente (quale per questi mezzi di falsa apparenza, vanamente credono alcuni che habbi a crescer) che si tralasci di riponer la principal confidenza in Dio: come fanno gl'huomini di sentimento mondano, *a* che stimano il temporale vnico muro della sua difesa. Il Principe Christiano, e di cuore semplice; deu'esser certo, che la fortezza più inespugnabile, e di maggior spanèto all'inimici, è la giustitia, e la Religione inalzate alla maggiore *b* sublimità; e quando altre materie permettano compiacimenti, e desiderij di secundare alle persone ch'importa mantener contète; in quelle della fede che si hãno da riceuer spogliandosi d'ogni rispetto humano, per sola la verità della dottrina, e profitto dell'anime, nõ potrà darli luogo a simil'interessi in verun modo. E però è tanto blasimato Salomone *c* per hauer edificato Tempij all'Idoli di sue mogli, quali erano molti, e di diuerse fete, etiam non credendo le vanità che fauoriua, come S. Agostino tiene per opinione, *a* e San Leon Papa si burla della Republica Romana, perche ammetteua le Religioni di tutte le Prouincie che andaua acquistando, per compiacerli, e mantenerle più obbedienti, e fedeli; & essendo Signora del mondo, si venne a far schiaua delli errori di tutto esso. *Hac autem ciuitas ignorans suæ profectiones autorem, cum pæne omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium seruebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem quia nullam respuebat falsitatem.* Sola la Gentilità dice S: Massimo sà intrare nella Religione a occhi vendati, e caminar in quella alla ciecha, andandoli a torno come bestia di molino; stupidità che non può capire in altri se non in quelli ch'adorano Dei di fasso. *Saxea enim mola est*

Ioseph. lib. 19. antiquitatum c. 7. in passione septem fratrum.

a Substantia diuinitis vrbs fortitudinis eius.

Prouer. 10. 15.

b fortitudo simplicis

via Domini, & pauor

his qui operantur malum.

Prouer. 10. 29.

c Aug. lib. 22. cõt. Faustum ca.

81.

3. Reg.
11.

Lib. 14. de ciuit. c. 11.

Lib. 11. de Gen. ad litteram c. 24

e Ser. 1. in Natali Apstolorum.

Paga-

Homel. in solem nitate D. Michaelis

Aktor. 17. 24. Eccles. 19. 4.

S. Bernard. Epi. 109

2. 2. q. 1. art. 4. ad 2. c. 9. 2. art. 9. ad. 3.

Tom. 6. in lib. contra Epistol. Manich quam vocant fundamanti c. 4.

Paganorum Iupiter, Hercules que lapideus, circa quos clausis oculis gentiliū Populus erroris sui giro pertrahitur, & sine vlla cursus directione, vestigijs in se sepe redeuntibus, inuitus vsui laborat alieno. Mā la vera fede non vuole esser creduta a gietto, mā raggioneuolmente, perche dice il Spiritofanto; chi crede presto, è di cuore leggiero. E S. Paolo riprese come superstitioso l'Altare d'Attene nel quale staua per soprascrittione. *Ignoto Deo*, biasimando l'Atteniesi perche honorassero vn Dio che non sapeuano. Ben'è vero, che li misterij della fede si credono per l'autorità di Dio, e di sua Chiesa, e non per ragione humana, mā non perciò si credono senza ragione; perche come dice S. Bernardo; la ragione insegna douersi credere quello, che non può arriuarfi per forza di discorso, *Quid enim magis contra rationem quam rationem ratione conari trascendere.* E S. Tomaso agiunse, che se bene le verità riuellate si perdano di vista alli sensi, non per questo si credono alla ciecha ne con leggierezza, ma con grandi fondamenti di miracoli, de Martiri, de consentimento de Popoli, d'antichità continuata senza interruptione, di consonanza di testimonij, e costanza di dottrina. A questo s'aggiunge la legge naturale tanto lontana d'errore, e si prudente; le costumi si conformi alla ragione; cose le quali in altra Religione non concorreno, e fanno credibile esser' Iddio l'autore di questa; che furono per S. Agostino catene d'acciaro, che lo legarono di piedi e mani. Prouiamo addeffo con raggioni, quanto enorme mente s'ingannino li Politici, che vogliono fare la Religione materia di stato, e sia questa la prima. O il Prencipe tiene la Religione che gl'è spediante abbracciar per vera, o per falsa; se per vera, non à bisogno d'altra raggione per farlo, non ritrouandosi huomo si priuo di senso, che dubbiti douersi credere la verità; ne stā nell'arbitrio d'alcuno crederciò che vuole, mā quello che si fā luogo a forza di raggioni, e proue; altrimenti nessuno crederia le male nuoue, che desidera siano false; e tutti sperimentano in se istessi, che credono a più non poter molte cose, che li dispiaceno. E se bene come di-

A ce Seneca, li miserabili sogliono dare più presto credito, a quello che li gioua; ma per questo non auuene mai, che la volontà tenga sotto la chiaue l'intelto, acciò non gli entri per altra parte la persuasione che lei non vorrebbe; e giudicando vna volta ch' à fondamento quanto li dicono; nissuno può allettar tanto se istesso, che lasci di crederlo, ancorche gl'apporti disgusto. Perche come dice Salomone, il rimorso della propria coscienza, è tanto efficace, come mille testimonij. E se la tiene falsa come si indurrà a crederla? Respoderāno per che li gioua. **B** Hò già detto ch' importa poco, o niente il desiderio, mentre scilma la ragione incontrario. Ben le staua a Giacob non creder suoi figli, quando li diceuano che vna bestia fiera hauea sbranato Gioseppe, ma teneua nelle mani la veste tinta in sangue, e non solo non lo poteua tergiuersare, ma ne meno contenersi di alzar li strilli sino al Cielo. E non hauerebbe dato poco Saul, per poter negare a Dauid; che gl'hauea fatto due volte gratia della vita, ma vidde vna il pezzo della clamide, e l'altra il fiascho, e lancia che li tolse dal capezzale, e fù sforzato a creder che l'hauea tenuto in mano sua. Diranno che se bene non la crede quanto a sè, almeno darà ad intender che la crede, e che non li eschi, come dice Machiabello, *Parola che non sia piena di Religione, perche non è cosa più necessaria che parere il Prencipe religioso; atteso che gl'huomini vniuersalmente credono più a gl'occhi che alle mani; perche il vedere è di tutti, & il palpare di pochissimi.* Ma questa dottrina infernale, resta riprouata in molte parti doue habbiamo condannata la simulatione, e la buggia; quali in veruna materia sono più nociue, ne prohibite con maggior studio, che in quelle che toccano alla fede; nella quale per dritto diuino habbiamo obligo, non solo di creder, mā anco di confessare con sincerità quello che crediamo. E non si può dar ad intender con vna minima parola, o leggiro segno, cosa incontrario, benche perciò si redimesse la vita; come l'intese quel Santo Vecchio Elezaro, che comandandoli i ministri d'Antiocho, mangiar carne di porco, contra la legge di Mosè; & acconsigliandoli con pietà falsa al-

Gen. 37. 33. 34.

1. Reg. 24. 18. 1. Reg. 26. 21.

Nel Pre cipe c. 18

2. Mach. 6. 24.

fa alcuni amici, che mostrasse fintamente mangiarla; & offerendoli, che se la cambiariano per altra secretamente, acciò con quella simulatione scufasse la morte; rispose con gran valore. Non è permesso alla mia età finger, ne è cosa ragionevole che li giouani s'ingannino in quello, che vederanno fare à vn huomo della mia vecchiezza, e credano che di nouanta anni lasciai la Religione che succiai col latte; obligato sono a morire per confessarla; e così fece, offerendosi gloriosamente alla crudeltà del li tormenti, doue si prouò la sua fede

B come dice S. Pietro, molto meglio che l'oro nel fuoco. Per questa causa S. Paolo in Antiochia, riprese pubblicamente S. Pietro, che si sottraeva di mangiare con li Gentili, per mezzo delli Giudei di Gierusalème, mādati da S. Giacomo minore suo primo Vescouo; giudicando ogni simulatione intorno alla fede, esser contraria alla verità, e sincerità del l'Euangelio. Veniamo alla seconda ragione; e dicanci li Politici, se il Principe che hà d'antender nelle cose di Religione alla raggion di stato, hà da creder che vi è Iddio, che tiene prouidenza, e cura di quello che passa nel mondo; che vi è premio e castigo; che non finisce tutto con la morte; che l'anima è immortale, & à dà risucitar la carne, o vero si burla di tutto questo estimandolo materia ridicula. Se non à da crederlo dicangli lo chiaro è configliarli che lo dica al Popolo, quale li resterà con obligo per hauerlo disingannato, e lasciato di tormentarlo con superstitioni false, contrarie alla sua libertà, e gusto senza profitto qui, e senza speranza nel futuro seculo, & all' hora non vi farà Religione alla quale seruire per ragione di stato, non ritrouandosi Dio a cui honorar con quella, ne altri beni da sperare, che quelli del corpo, a quali faria pazzia perdonare vltimandosi in essi la speranza, come dissero l'Atteisti del libro della sapienza. Mà se lo à da creder, e tener per certo, a che serue compiacere il Popolo, se resta adirato Iddio? Qual difesa ritrouarà in vn bastone di càna, contra l'ira de Signore sì grāde? Che ricompensa farà eguale alla perdita della gloria? O che seruirà acquistare il mondo tutto, e

Galat. 2.
13. 14.

Sapient.
2. 6. 7. 8.
9.

A perder cò quello l'anima? Caro comprà chi per piaceri d'vn giorno paga tormenti d'eternità, ma sime che la Religione s' à d' hauere per medecina all' infirmità dell' anima, come diede ad intender il Profeta Isaia dicendo, che nel Popolo Hebreo si ritrouauano ferite, liiudure, e piaghe gonfie, per mancamento di fascie, mendicamenti, & vntioni, da medicarle; ilche S. Basilio attribui alle trasgressioni di Religione commesse da quella natione incredula. Qual infermo dunque se non sarà priuo di senno, permetterà che li cambino li medicamenti? o vero perdonerà al più efficace, per esser medicato con il più dolce; douendo comprare la salute a qualsisia prezzo, come dissero li serui di Naaman Siro? A questo proposito dice S. Agostino certe parole ammirabili. *Expedire igitur existimat falli in religionē ciuitates, quod dicere etiam in libris rerum diuinarum Varro non dubitat; praclava Religio quo confugiat liberandus infirmus, & cum veritatem, qua liberetur inquirat, credatur ei expedire quod fallitur.* A questa ragione potrebbero risponder; ch' il Principe per sè à da esser Atteista; e burlarsi della Religione, & à dà creder che non vi è altro che nascer, e morire; e conforme a questa sua credenza goder quanto potrà con li sensi. Ma perche li Popoli vniuersalmente si ingannano intorno a questo, non deue argumentar con loro, ne rimouerli del loro passo; mà darli ad intender che crede l'istesso com' essi credono, rilasciando al suo inganno alcune cose, quali altrimenti non haueria bisogno di consentirle. Et in resolutione farsi sciocho con li sciochi, e Cretizzare con li Cretensi, che è la più alta sapienza, e più efficace mezzo per conseruarli senz' inobedienza, & in quietitudine. O io m'inganno, o vero hò scuoperto l'anima di questa politica, & il fondamento di quelli che l' insegnano; e discoperta vna volta la piaga rimandarò gl' infermi al capitulo, nel quale tratta dell' obligo del giuramento; doue si prouò con ragioni necessarie, esserui Dio, che tiene prouidenza, premio, e castigo eterno per il corpo, e per l'anima. E gionto qui non posso lasciar di condolermi della cecità di quelli che si dano a creder questa seta; ne basta a

Isaia. 1.
6.

4. Reg. 5.
13.

Lib. 4. de
ciuitat.
c. 27.

Vide D.
Tbo. 2.
9. 94. ar.
2. incorpore.

far

farl'aprire gl'occhi il veder l'vniuersal sentimento di tutte le nazioni, tanto vnanimi in confessare li ponti che loro passano in silenzio; perche non possono negarli; e quello che il Popolo usato a giudicar per li sensi, non hà saputo negare, ben che aprisse col farlo porta alla libertà, tanto bramata dalla plebe; quello vorrebbono far creder ad vn Précipe sauo, temendo meno la sua censura, che quella di altro huomo volgare. A questi tali auuiene appuntino quello istesso che a coloro che tengono sparso alcun mal'vmore fra la carne e la pelle, che ne possono sopportar la molestia dell'infirmità, ne aspettar la dilation del rimedio; e consistendo loro salute in non toccar la parte offesa, non fanno altro che grattarla giorno e notte, e con quello che vogliono mitigare il prurito, irritano il sangue, più accendendolo. Ritrouansi huomini tãto schiaui del diletto, che ne fanno temperare il desiderio delle cose temporali, ne possono sopportare la dilatione dell'eternità; & impazienti nell'vno, e nell'altro, cercano chi l'allette l'orecchie con dottrine apparenti, che promettano più breue il frutto, e di qui vengono a dare ingresso a tutte queste fauole, non considerando che il male che li rode l'orecchie non si mitiga con grattarle, e che per dar breue sodisfatione alle voglie loro, fanno la piaga incurabile, & irremediabile la perdita. *Erit enim tempus (dice S. Paolo) cum sanam doctrinam non substinebunt, sed ad sua desideria coaceruabunt sibi magistros prurientes auribus, & a veritate quidem auditum auertent; ad fabulas autem conuertentur.* E parlando S. Hilario di questa sorte d'huomini quali vorriano che la dottrina s'accordasse con il suo gusto, & approbasse la legge, quanto si dano a desiderare torto, o dritto; dice queste parole. *Auribus enim prurigine incitatis, dum per audiendi impatientem oblectationem, sub nouella desiderij sui predicatione scalpuntur ipsi penitus ab auditu veritatis alieni, totos se fabulis destinant. Vt his quae loquatur, veritatis speciem adquirant; dum quae vera sunt, & loqui, & audire non possunt.* Ma sia alla buon hora prudente mezzo, il finger, che il Précipe tiene l'istessa religione del Popolo; e che nel suo cuore si burli

2. Timot
4.3.

Lib. 10.
de Trinitat. in
principio.

A di quanto vede in questa parte; che dirano del stato Aristocratico, nel quale sono cento, o vero cento e cinquanta li Signori? e che faremo nel Popolare, ch'è tutto il Popolo insieme? Se gl'hà da persuader che tenghino secreto il documento, e che quanto a sè siano Atteisti, e con il Popolo religiosi. Nell'Aristocrazia sarà difficile offeruarlo fra tanti, massime se li Senatori si mutano ogni anno, e vano uscendo vni, & entrando altri per suo ordine, e passaria la parola per le bocche di tutti. Ma nel stato popolare sarebbe al tutto impossibile; perche comandare al popolo che inganne s'istesso, già si vede qual riso caggionarebbe. Dirà alcuno esser questa dottrina per soli li precipi che possono offeruarla, & approfittarsi d'essa; e che la Monarchia tra li altri tiene quest'auantaggio di potersi valere di tal mezzo, inutile per la Democrazia, & Aristocrazia. Ma habbiamo la replica in mano; perche sè il stato Popolare, & Aristocratico, non hanno bisogno di questo mezzo, non è possibile, che sia tanto necessario per il Monarchico, come vogliono darci ad intender. E quando fosse come dicono; se tutta l'importanza si riduce al secreto del Précipe come l'offeruarà, auisandolo per mezzo de libri stampati? mancherà nel Popolo chi li legga? & offeruile attioni al Précipe, e scorga l'artificio suo, sapendo esser astutia che suol'vfarli? Non mancaranno curiosi che sospettino; e cominciado ad aprir gl'occhi il popolo che lui vuol'ingannare, ogni cosa è persa. Veniamo alla terza ragione, e probbiamo ch'ancor'alla conseruatione temporale nuoce il far materia de stato la Religione. Nessuno può negare, che per mantenersi il Précipe in pace sicura, nella quale consiste il stato felice delli Regni, li bisogna esser tanto potente, che veruno li perda il rispetto; e che almeno dentro delle sue porte non si ritrouino forze da resisterli; perche nell'houra medesima che vi fossero, diuerrebbe cortesia l'obbedienza; si turbariano con pochi occasion'i vassalli, e non li potrebbero mitigare senza asciugare tesori, e debilitare eserciti. Per questo disse Salomone, esser tre cose, che andano valdanzole, e la quarta entra, & esce felice.

Prover.
30. 29.
30. 31.

5. Polit.
11.

felice, e prosperatamente. Il leone, che non teme altro animale: Il Gallo cinto di reni, che non ricognosce superiore. Il Montone che s'infogna signore della mandra, & il Rè potente al quale nessuno ardisca far resistenza. Per conseguir dunque tal fine quanto è più spedito abbracciar la Religione interiormente che per apparenza? Non vi è dubbio (dice Aristotele) che la potenza del Rè consiste nella pietà, perche cognoscendo di lui i vassalli che honora da douero Id-dio, non temeranno che li farà ingiustitie; nè ardiranno riuolare, rafrenati d'un timore giusto d'offender Dio; necessitati a creder che mediante la Religione lo tiene propitio. *Opportet etiam ipsum circa Religionem Deorum affici vehementer, minus enim formidabunt populi ne quid contra iustitiam fiat, si Religioni deditum illum existimabunt, ac Deorum timorem habere, minusque contra illum audebunt insurgere, quasi Deos habeat propitios, & fauentes.* Oltre che hauendo il Rè la Religione in cuore, farà più in essa costante, e la zelarà con maggior diligenza; sbandirà di suo stato quelli, che vorranno diuiderla, & impiegarà tutte le sue forze in mantenerla con venerazione, & in somma procurerà, che il Popolo la riceua di mano sua, e la guardi d'iniuolabilmente. Tutto questo di necessita lo renderà più potente; perche non vi è maggior amore di quello, che genera la Religione, frà coloro che la credono sinceramente. E quando dipende la potenza del Principe dall'amore che hanno li vassalli a lui, e trà loro medesimi, non è dubbio che sia grande; perche le forze vnite sono più formidabili, e sempre la diuisione fu il veleno delle Republiche. Mà se riduce à ragione distato la Religione, l'hà da riceuer dalle mani del Popolo, quale per l'ordenario suole diuidersi, essendo impossibile, che bestia di tante teste s'accordi in vn solo parere; massime lascandola andare libera, e senza guida di Governatore, e senza timor de castigo. Che farà il Principe in questo caso? Consentirà libertà di coscienza, e lascerà ogni vno nella sua partialità? Non potendo abbracciare le Religioni di tutti, benché elegesse la più forte, hauerà la maggior parte mal sodisfatta, & essend'odia

A to da molti, non può assicurarsi con pochi. Ogni vno che se gl'oppôga, se farà seguitato dalli disfauoriti, potrà alterare il Regno, & introdurre discordie incurabili. Abbiamo l'esempio nella tragedia d'Henrrico III. Rè di Francia, quale datosi (come dicono graui Autori) alla lettione del Macchiauello, con tanta curiosità che mai lasciaua il libro dalle mani, permesse nel suo Regno molte heresie, e lo lasciò diuider' in molte sette, pensando conseruarlo in più sicura pace; e li successie tanto diuersamete, che mai, le guerre ciuili lo molestarono tanto, & il pouero Rè venne à morire, alle mani d'un semplice Sacerdote; con che si potriano disingannare li Politici, e cognoscer quanto poco vaglieno i suoi mezzi, per la conseruatione delli stati, che dipendono tanto direttamente dalla diuina prouidenza. Non credete hauer fatto poco Gieroboan quando dopò sì lunghe consulte, scuoprì il mezzo delli Vitelli d'oro, per diuertir il Popolo dal Tempio di Gierusalém, e conseruarlo in obbedienza sicura, e così lo intefe il Sacro Testo, quando disse. *Et ex cogitato consilio fecit duos Vitulos aureos.* Come s'hauesse ritrouato vn gran ripiego, e caudò sì poco profitto, che nell'istesso altare doue l'adorò, vène vn Profeta a farli inaridire la mano; & in fine spiantò sè; e suoi discendenti furono pasto d'ucelli. O come disse bene Salomone, che non vi è sapienza, nè consiglio, che gioui contra i disegni di Dio. *Non est sapientia non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Ma supponiamo ch'il Popolo tutto è d'vna Religione (cosa impossibile trattandola il Principe, per materia di stato;) necessaria cosa è che prima che succeda in quello habbia professato alcuna, e se questa non è quella, che il Popolo desidera, farà di mestieri mutarla con suo scapito grande, a pericolo di non esser creduto; perche non vi sarà tanto corta vista, che non scorga li disegni della mutatione; e con difficoltà s'indurano a creder che non l'inganna per l'ambitione del Regno; e così verrà ad esser abborrito vniuersalmente, e niente sarà grato di quello ch'in fauor della Religione farà, ne il suo esempio farà in preggio, nelle sue opere tenute in conto;

Vaz-
que?
1. P. 4. 2.
artic. 3.
disp. 20.
c. 1.
Rinade
lib. 1. del
Principi-
pec. 15.

3. Reg.
22. 28.

3. Reg.
13. 4.

Prover.
21. 30.

to;perche si credaranno simulate. Oltre che nessuno vuol hauer per guida nella Religione, chi ad essa è venuto di fresco. È per questa causa circuncidò S. Paolo a Timoteo, tenendo per cosa certa, che altrimenti, non haueriano sentito di bocca sua l'Euangelio gl'Hebrei, sapendo essi, che era figliuolo di Padre Gentile. Passiamo vn passo auanti, & intendiamo, che farà il stato che alleuò suo Prencipe dalla culla vedendolo abbandonare sua Religione, per incorporare altro di nouo? Come acquistarà li vassalli moderni, senza perder la gratia de gl'antichi? Diranno che sodisfacia tutti, lasciando ogni vno, nel suo parere. E questo ancora tiene intolerabili intoppi; perche per dritto diuino e naturale, il Prencipe è obligato a nettar questo grano, e non tollerare mescolanza di sette nelli suoi stati. E così vedemmo che se bene molti Rè d'Israele furono di lodeuoli costumi, sono ripresi, per hauer consentito che il Popolo adoraſse li Vitelli de Giéroboan; biasimandoli con dire. *Veruntamen excelsa non abstulit*. E li Leoni, che sbrantaranno li Samaritani dice il Spiritosanto, che furono mandati da Dio, per la mescolanza che consentiuano della Religione vera con la falsa. Et il Rè Ezèchia è lodato, perche spezzò il Serpente di metallo in cui idolatrua il Popolo. E dato caso che non si curassero della coscienza, non vi è cosa più contraria alla pace temporale, che le diuisioni delle sette, dal che nascono li sospetti, la poca còfidèza, le contese, gl'odij, & espeselvolte le guerre ciuili. Per questo il Rè Gioſia, che con tanta resolutione sbandì li Idoli, e rouinò gl'altari che hauea conseruato il Popolo dal tempo di Giéroboan, e Manase, riducendo il tutto ad vna fede, & vna Religione, godete di vna sicura pace nelli suoi giorni, come se lo promise Holda Profetissa, e l'altre Rè d'Israele, che consentirono si diuidesse la Religione, tolerando gl'altari delli Boschi, persero suo Regno, lasciandolo in mano di stranieri, come il libro del Ecclesiastico dice spressamente. L'ultima ragione che mi si offerisce contra questa dottrina, è di S. Agostino tanto chiara, che si lascia toccar con mano. Perche se quello che si ricerca

A nel sbandir fuori la Religione, e la pace temporale, e beatitudine del Prencipe; si doueria considerare, che questa non si può ottener senza regolare prima il Popolo; perche la rilassatione de costumi, è l'origine delli disordini; & allentando la briglia alli delitti, s'introducano confusioni; & il freno principale per equitarle è il vigore della Religione, che obliga ad allontanarsi dal male, & operare il bene; con la speranza del premio, e timore del castigo; come copiosamente insegna il Spiritosanto nel Deuteronomio. Non essendo dun

Toto. ca. 28.

B que ne potendo esser altra Religione, che ciò eseguisca con verità, si come ne meno può esser più d'vna fede vera, quale è quella di Giesù Christo Nostro Dio, nella purità, che fù piantata dall' Apostoli, e sempre conseruò la Chiesa Romana; pazzia sarebbe aspettar d'altro mezzo la tranquillità delli Regni, che abbracciando con sincerità questa sola Religione data dall'istesso Iddio per rimedio del mondo. Depingiamo per prova di questa verità vna Republica delli stessi colori, che la desideranno li Politici, e sctiamo S. Agostino della sua sic

C rezza ciò che dice, registrando le sue parole. *A questa sorte di genti (dice il Santo) non li dà fastidio, che la Republica si rilasse in vitiy, solamente pretende che stia in piedi, piena di soldati, gloriosa con vittorie, e quella che è di felicità maggiore, che goda d'vna sicura pace. Il resto (dicono) che ci importa? accresca ogni cittadino il suo patrimonio, s'impadroniscano li ricchi delli poueri, si sottometta il bisognoso al facoltoso, perche aspetta le commodità dalle sue mani; si approfittino i potenti dalla soggiettione dell'humili, per accrescer loro corteggi, e vendali cara l'hombra sua, con*

Lib. 2. de ciuit. ca. 20.

D. cui li danno a godere vna quieta poltroneria; accarezzino i Popoli, non quelli che l'acconsigliano bene, ma quelli che li procurano i suoi gusti; non si comandino le cose giuste; non si prohibiscano le brutte; non curino li Prencipi hauer buoni vassalli, se non che li viuano molto soggetti. Castighino le leggi il danno, che ogni vno fece nella vigna altrui, e non quello che fece a se istesso nell'anima, non compariscano auanti a' Giudici altri, che coloro quali deteriorarono la robba, casa, o salute d'vn altro: ma delle cose sue ogni vno faccia a

A 2 modo

Attor. 16.3.

Deut. 12 8.9.

4. Reg. 37.25.33

4. Reg. 18.4.5.

4. Reg. 23.4.5.

4. Reg. 22.20.

Cap. 49. 7.

modo suo: Auondino case di radunanze A
dishoneste: Edificarsi superbi edifizij; s'vsi-
no banchetti delitiosi, giocarsi di notte; si
beba; si homiti, si notte dentro il vino; sen-
tansi per tutte le parti balli, e salti, rispinno
nelli teatri musice, e canti lasciui, e succe-
dano come onde, trattenimenti tal volta di
shonesti, e tal volta crudeli; quello sia ini-
mico publico, al quale dispiaccia questo. E
dopò tutto questo discorso conclude il
Santo dicendo, *Qual huomo di senno*
rasomigliarà questa Republica non dico
io all' Imperio di Roma, ma ne alla casa di
Sardanapalo? Fù questo Rè dell' Afsirij
tanto lasciud, e sensuale, che comman-
dò scriuer nel suo sepolcro vn Epitaffio
che diceua,

*Hac habeo qua edi, quaque exsatura-
ta libido hausit.*

Di quanto hebbi non mi hà restato al-
tro di quello che hò mangiato, e beuto.
Sopra scritto come disse Aristotele, assai
meglio per la sepoltura de vn bue, che
per quella di vn Principe, e non solo in
decente; mà Senza color di verità; Per-
che come auuertirono S. Agostino, e Ci-
cerone. Pazzia fù pensare che teneua, e
possedeua morto, quello che essendo vi-
uo non potette conseruare, & in mezzo
del godimento li fuggiua dalle mani.
Di modo che se bene concedessimo al-
li Politici, non esser altra vita, nella qua-
le si rende conto di quello che si opera
in questa, ne Iddio che lo domanda
nell'vna e nell'altra, solo perche la Re-
publica nõ si rassomigliasse ad vna casa
di forssenati, o come dice S. Agostino,
perche non la vincesse in concerto quel-
la di Sardanapalo, doueria esser solleci-
to il Principe della Religione del Popo-
lo, e riforma de costumi.

C A P. XXXV.

- S. 1. Fatta palese l'innocenza delle due Tribu lasciò subito l'arme il Popolo.
- S. 2. E molto propria la docilità, del cuore del sabio.
- S. 3. Con qual fondamento hanno à muouer li Principi Christiani le guerre.

S. 1.

HAuendo inteso le Tribu di Ruben *Iosue 22.*
e Gad, le lamentationi che con-
tra loro teneua il Popolo d'Iddio, & il
delitto che l'imputauano, resposero al-
l'Ambasciatori senza alterarsi per il stre-
pito dell'accusa, e quello che è proprio
di conscienze sicure; con sembianti e
cuori allegri, e sereni, così dissero. *Il for-*
rissimo Signore, e Dio nostro, quale vna e
più volte ponemo per testimonio de nostri
pensieri sa bene, & Israele lo cognoscerà
e toccherà con mano, che nosro animo è sta-
to molto diuerso di quello che ci imputate.
Lui ci sia contrario in tutti i nostri dise-
gni, se habbiamo stato colpenoli nella su-
spittione, di che ci accusate. Non haemo
edificato l'Altare per offerire ini Sacrifi-
ci; lo sa il nostro Iddio, (Lui sia giudi-
ce, e lo castighi, se vi inganniamo;) ma
per toglier ogni occasione di contese fra li
vostri, e nostri successori. Ben vedette che
questo fiume rapido, ci diuide dalle vostre
case; e che vi è toccato nel ripartimento la
Città nella quale hanno à riponer il Taber-
nacolo, Archa, & Altare del vostro e no-
stro Iddio. La memoria del passato si suole
inturbidare col presente; habbiamo temuto
che dimani dirano vostri figli alli nostri,
che non tengono parte nella Religione
d'Israele, e che se l'hauessero, non l'haueua
Iddio diuiso con l'acque del Giordano, ne
sciufo delli limiti di Cananea, il che potre-
bbe caggionare gran danno nella nostra po-
sterità, e separarla dal timore d'Iddio, e
di sua Fede santa. Per obuiar dunque que-
sto danno, e non con animo d'offerire sacri-
ficio fuori dell'altare del Tabernacolo, hab-
biamo eretto questo; nel quale habbiano i
nostri figliuoli vn testimonio irrefragabile
col quale smentire possino li vostri, se li mo-
teggiarano de strani, e diuersi di religione,
mentre potranno dirli. Ecco qui l'altare ch' in
rapre-

Idem di-
ctu pro-
bare Vi-
detur
Clemen.
Alexan-
dri lib. 2
Stroma-
tum.

Aug. lib
2. de ci-
uit. c. 20.
Ciceron.
Tuscu. 5
& lib. 2.
de fini-
bus.



rapresentatione di vostro Tabernacolo edificarono nostri genitori, quando ritornarono dall'acquisto della terra, al quale vi aiutarono con le sue arme come fratelli in sangue, e Religione. Tãto cõtraria suole esser nel mōdo l'opinione della verità, e tãto sottoposti viuono ad ingãno quelli che giudicano per sol'apparenze; che quello istesso che le due Tribu fecero per maggior stabilimento della Religione, li resse sospetti ne gl'occhi del Popolo, che voleuano abbandonarla. Intesa dalli Prencipi la risposta, e vista la sincerità con cui caminauano, si pacificarono, e restarono contenti. Prese la mano Finee, e li disse. Si hauedemo che non sete colpeuoli nelle cose opposteui, e che hauette liberato le vostre teste dell'ira d'Iddio, le cui minaccie teneuamo auanti gl'occhi, sia con voi il Signore che tutti adoriamo, e facciui gratie, poi che lo seruite secondo è il dovere. Si ritornarono, e raccontando alle diece Tribu il tutto restarono sodisfatte, e gubilanti; resero gratie à Iddio, e desistettero dalla guerra che disegnauano, proponendo non mouerli mentre non porgeuero altra causa. Le Tribu de Ruben e Gad conseruarono l'altare, e li possero nome. Questo è il testimonio che habbiamo, ch'è nostro Iddio il Signore d'Israele.

§. 2.

NOtato hauerà il lettore la schiettez-za del Popolo quale ben che facile a mouersi contra i suoi per il primo sospetto, intesa la verità voltò il foglio, e con l'istessa prontezza cõ cui si risolse a prender l'arme, per la difesa della religione, torno a lasciarle. Cõ questo si riproua vna falsa raggion di stato, alla quale vedo inclinati alcuni ministri grãdi, che come se loro reputatione cõsistesse in non poterli ingannare; vogliono p punto d'honore tirare auãti quello che vna volta risolsero, ancorche vedano do pò loro errore; douẽdo considerate che non solo è proprio di persone docili, ma di huomini sauij mutare parere, soprauenendo nuoue raggioni, o penetrando meglio l'antiche. (Com: dice Aristotele) li pertinaci non si guidano

A per ragione, ma per dolore, o diletto; perche si credono vincitori, quando non si mutano d'opinione e contendono per quella a occhi velati, tratti con il gusto apparente della vittoria; e quando li stringono à lasciarla, li dispiace come s'hauessero perso vna battaglia. Hauẽdo d'sique per versaglio delle sue risoluzioni il diletto ch'acquistano, o il disgusto che scusano, in vece della ragione che douerebbono cercare, per muouersi, giustamente li chiama il Filosofo rustici, & ineruditi; perche consultano con il solo suo capriccio, quello che doueriano commettere alla ragione libera, e senza passione. Oltre che in materia di giustitia vi è obligo preciso d'emendar l'errore, mentre il farlo sarà permesso alli Giudici; perche pesa più, dare alle parti il suo dovere, che incorrer nel biasimo di mutabili. Mafsime essendo pazzia voler far creder, che nell'attioni altrui, nõ si possono ingannare gl'humani discorsi; & acquistariano credito le risoluzioni, se non si tenesse per legge inuiolabile il d. fenderle. E se tal volta si mutassero, inteso dopò quello, che prima non s'era bene penetrato, si daria sodisfatione al Popolo, e stimariano giuste tutte l'altre. Ma non s'alterando mai quello che vna volta s'è risoluto resta in dubbio s'è costanza, o gara il non ritocedere. Gl'Angioli, che andauano à castigar Sodoma, ricusarono l'ospitio che Lot gl'offeriu risoluto di restarsi in piazza quella notte; e furono s'efficaci le sue raggioni, che si viddero obligati a mutar parere, & intrarono in casa sua senza replicarli. Il Rè Dauid si lasciò vincer dal li prieghi d'Absalon, e li diede licenza che suo fratello Amon andasse con lui al vanchetto, hauendosela prima negata. E S. Pietro si lasciò lauar li piedi à Giesù Christo Nostro Signore, hauendolo ricusato due volte. Et il Spiritosan to dice che la sapienza è la cosa più mutabile di quante si mutano. *Omnibus mobilibus mobilior est sapientia*. Perche in nessuna parte è meno pertinace, che nel cuore dell'huomo sauijo. Ritroueransi molti Prencipi al mondo ch'hauendo cominciato a tenerli offesi di questo altare. Solo per non incorrer biasimo de leggieri, hauerebbono continuato nella

A 2 riso-

Iosue 22
31.

Gen. 19
23.

2. Reg.
13.

Ioan. 13.
9.

Sapi. 7.
24.

7. Ethic.
9.

rifoluzione; stimando la risposta delle due Tribu cautelosa, e nata da timore; che la verità era ben intesa dal principio. Alcuni con desio d'accrescer loro stati, chiudendo l'orecchie alla relatione dell'Ambasciatori, fariano rimasti costanti ne i disegni di debellare li Rubeniti. Ma il grande Imperatore, che non era ambizioso d'altro, che della gloria d'Iddio, e bene del Popolo; fattali la verità palese, alzò la mano, e non solo depose l'arme, mà risolse di non ritornar l'a prender, senza nuoua occasione.

442

5. 3.

D Alle cose sudette si raccoglie, che li Principi, hanno a mouer con giustitia grande le guerre, senza cerchar pretesti, finti per farle; ch'è vna delle cose più importanti; e che con più esattezza vedo desiderare chi mi comanda impiegare la penna in questo argomento. Li danni, che accompagnano le guerre sono tanti, e tali, che non è cosa giusta che Rè quali adorano il vero Signore, gl'aprano la porta se non sforzati. Perche il desiderio de Nostro Iddio è, che gl'huomini viuano in pace, e si scorge (dice Dion Chrisostomo) in questo che trà duoi eserciti i Legati che vanno a trattar la pace, entrano senz'arme, trà inimici armati; perche sono risguardati come ministri di Dio tutti quelli, che trattano de reintegrare amicizie. *Pacem habere debet voluntas* (dice S. Agostino) *bellum necessitas, non enim pax queritur ut bellum geratur, sed bellum geritur ut pax adquiratur. Esto ergo etiam bellando pacificus, ut eos quos expugnas, ad pacis unitatem vincendo perducas.* La pace à da nascer da desiderio, e la guerra dà necessitá; perche non si cerca la pace per fare col mezzo suo la guerra, ma si tolera la guerra come mezzo per conseguire la pace; guerre giarai dunque con animo pacifico, hauendo per versaglio, ridurre a pace, & unitá, etiam quell'istessi contra chi prendi le arme. S. Gierolamo ponderò con sottigliezza quel luogo del Paralipomenone. *Omnes isti bellatores expediti ad pugnandum corde perfetto.* Questi sono li guerrieri pronti a combatter con cuori perfetti; e per cuore perfetto intese il

Dion
Chrysof
Orat. 38.

Epistol.
207.

Epist. 89
cap. 1.
1. Paralip.
12.
38.

A desiderio di pace, al cui fine si hanno ad indirizzare tutti li passi, che il Principe dà nella guerra, senza che il sangue, che con li suoi occhi vede sparger, lo irriti, o induca a crudeltà. *Filij Israel processerunt ad pugnandū mēte pacifica, inter ipsos quoque gladios, & effusionem sanguinis, & cadauera postratorum, non suā sed pacis victoriam cogitantes.* Però acciò la guerra sia lecita, cerchano i Teologi quattro conditioni, autorità legitima, causa sufficiente, buona intentione, e modo conuiniente. L'autorità legitima certo è che reside nelli Principi supremi, e nelle Republiche che non ricognoscono superiore, e non in veruno altro; p che gl'huomini priuati hanno Principe che li leuarà gl'agrauij, se li verranno fatti; ma li Rè, e Signori sobrani, non l'hanno; e però gl'è lecito con la propria sua autorità reintegrarli, che per questo effetto è publica come di giudice, e superiore, che condanna al contrario nelli danni, & interessi della guerra. *Ordo ille naturalis* (dice S. Agostino) *mortalium paci accomodatus hoc exposcit, ut suscipiendi belli autoritas, atque consilium penes Principem sit. Exequendi autem iussa bellica ministerium milites debeant paci saluti que communi.* La causa sufficiente, che giustifica la guerra à da esser ingiuria cognosciuta; e che per qualsisia altra pretensione non possono prenderli l'arme, il medesimo Sāto ci lo insegnò quando disse. *Iusta bella definiri solēt, quae ulci scūtur iniurias, si qua gens, vel ciuitas, quae bello petenda est vel vindicare neglexerit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per iniuriam ablatum est.* Giuste guerre si dicono quelle, ne quali si tratta di disfare agrauij; come farebbono, s'alcuna Republica non castigasse colui che ingiuriò il vicino; o non volesse restituire quello che, per forza li fù tolto; di modo che non essendoui ingiuria non può il Principe prender l'arme. E così restano riprouate le guerre nate d'ambitione, e desio d'alargar li stati. Come facena Nino Rè d'Asirij, contra la prouidenza della natura, che diuise le prouincie, con alti monti, e distesi marij, per rinchiuder trà certi termini l'auaritia de i padroni; e nascose con l'istessa diligenza il ferro, che l'oro, & argento, nelle viscere della

Lib. 22.
contra
Faustū
cap. 35.

Quest. 10
in Iosue

Aug. lib
4 de ci-
uit. ca. 8.

la terra; da dove come dice Seneca li caudò l'auidità de gl'huomini; acciò non cessassero le guerre per non esser con che formare l'arme, e pagare li soldati. *Video ferrum ex iisdem tenebris esse prolatum quibus aurum, & argentum, ne aut instrumentum in caedes mutuas decisset, aut precipium.* La terza conditione è il fine ottimo, e retta intentione; di far giustitia, è restituire la pace; castigando l'agrauio che poteua turbarla. E ben che l'autorità sia legitima, e raggioneuole la causa de la guerra; se il Prencipe si serue d'ambe cose per disegni vani, & ambiciosi peccarà, mà non contra giustitia, si come peccarebbe mouendola senza che preceda agrauio, e per ciò in questo caso non resta obligato a refarcir li danni. Le guerre fatte per ambitione, o vendetta sono riprouatissime, & è molto chiara la raggione; perche alli Rè appartiene, più ch'a gl'altri, disimulare tanto più l'ingiurie, quanto la vendetta di quelle, hà dà riuscirc più cara, douendosi turbare perciò li Regni. Seneca disse che la natura disarmò a bel studio il Rè dell'Api, e li leuò l'aculeo; perche vendette di Rè, sono di molto costo. Si raccoglie tutta questa dottrina, dall'istesso P. S. Agostino che dice. *Nocendi cupiditas, vlciscendi crudelitas, impacatus, atque implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & si qua similia, hæc sunt qua in bello iure culpantur.* Quello che si riprende con raggione nella guerra, è il desio di danneggiare; la crudeltà della vendetta; l'animo implacabile; la ferezza della ribellione; la auidità di dominare, & altre cose simili. Dal che nasce la necessità dell'ultima conditione, ch'è il modo conuenueole; e consiste in fare la guerra con il minor danno che sia possibile, e senza pergiuditio dell'innocenti, se non in caso che s'incontre con loro non volendo, o non potendol'euitare, per castigare li colpeuoli. Consideri dunque il Prencipe prima di far guerra, con diligente studio la sua giustitia, e se la ritrouerà dubbiosa, non si muoua; perche come risoluono li Dottori la guerra in tal caso sarebbe temeraria, & ingiusta; perche li dubbij, non hanno a disciogliersi con arme, ma con raggioni; e come diceua Cicerone sino

Lib. 7. de
benefic.
c. 10.

Lib. 22.
contra
Faustum
cap. 74.

Victoria
relectio-
ne de iu-
re bella
num. 27.
V. 27

A a tanto che queste non seruono, non s'adà venire alle mani. *Nam cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud sit proprium hominis hoc belluarum, confugiendum est ad posterius, si vti non licet superiore.* Oltre che la guerra è atto di giustitia punitiua, & esecutione di giusta sententia, & è contra il dritto naturale, che condanne il giudice la parte con giustitia dubiosa; perche si pone a rischio d'ingiuriarla, e toglierli il suo. Se la causa è certa, e sufficiente douerà far la guerra con disegno Christiano, e desiderio de giustitia, e pace; rimouerà da sè ogni pefiero ambizioso, & auaro senza voler cacciare il meno forte di casa sua, come s'è detto che vsaua Nino Rè dell'Asirij, che fù il primo ch'introdusse nel mondo sì fatta insolenza, come riferiscono Giustino, e S. Agostino. E come fece Alessandro Magno a cui raggioneuolmente disse quel corsaro, che chiamando a lui ladro perche rubbaua cò vn solo vascello, chiamauano tutti Imperatore Alessandro, perche rubbaua cò vna armata intiera. Concludiamo con le parole di S. Agostino, condannando tutte le guerre nelle quali, o per solo punto d'honore, o per ambitione, o auidità, o ira, o desiderio di vendicar disgusti, che nõ ridundano in agrauio del Regno, o per sola cupidiggia di allargare i confini, s'offende chi non è meriteuole; quali non deuono chiamarsi guerre, ma rubbamenti violenti, e manifeste ingiurie. *Inferre enim bella finitimis, & inde in cetera procedere ac populos sibi non molestos, sola Regni cupiditate conterere, & subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est.*

que? 1.
2. dist. 64
ca. 3. Ci-
cer. lib. 1
de offic.

Lib. 4. de
ciuitate
c. 6.

August.
dist. lib.
4. c. 4.

Dist. lib.
4. c. 6.

CAP. XXXVI.

§. 1. S'apportano alcune guerre che racconta la Sacra Scrittura; e si esamina loro giustitia conforme la dottrina del capitolo passato.

§. 1.

D I quanto habbiamo nel precedente capitolo risoluto, nascono non vna, ma molte difficoltà nelle quali potrà il lettore intoppare correndo per il

Testo

Testo igniudo delle Sacre lettere; che descriuono non poche guerre, nelle quali non si fanno li fini, o titolo col quale si fecero; e nell'esteriore pareno in giuste, almeno; ambiziose, e per sola reputatione, con poco, o nessun'vtile di Regni; & è necessario ritrouarli pretesi giusti, per hauerle eseguito Prencipi, le cui opere sono molto lodate nella Sacra scrittura, se non in tale e quale cosa ch'espressemente biasima. Porrò in questo capitolo l'obiettoni, e nel prossimo a quelle risponderò. La prima difficoltà che se mi appresenta, è nella guerra che il Popolo d'Iddio mosse contra Schon Rè dell' Amorei; perche non li volse dar passo; libero per il suo paese, e per questo il gran Governatore Mosè, lo spogliò del Regno; e della vita, a prima vista con poca, o nessuna giustizia. Perche il Rè non offese il Popolo d'Iddio difendendo il passo, e preuenendo ogni pericolo contra la sua sicurezza; ben che lontano. E permetter che intrasse nella sua terra vn esercito di seicento mila huomini, era vn dargli la in mano, acciò s'impadronissi di quella. E non osta il dire che staua il Rè obligato a creder le promesse che li faceuano, di passare senza danegiare il paese; perche nessun'obliò hauea di creder' a chi non cognosceua; massime a gente di guerra, e che veniu a fargli la all'habitatori conuicini, & a scacciarli tutti quanti. A questo s'aggiunge ch'il Popolo d'Iddio non hauea necessità precisa di passare per l'Amorreo; perche tutto quel viaggio d'Egitto lo faceua circondando, e senza incomodarli, hauerebbe potuto saluare quel Regno, come quello di Moab, e d'Edom, li cui Rè ne meno volsero concederli passo per loro paese, e non hauendo preso contra loro l'arme, poteuano lasciar di prenderle contra l'Amorreo. Di che s'inferisce esser stata più presto vendetta, perche non si fidarono delli legati del Popolo, che per l'ingiuria di negare il passo, non essendo tale, come s'è detto. La seconda guerra che non è libera di scrupolo, è quella che Giedeone fece a quelli di Socoth, e Fanuel, solo perche quando seguittaua Zebee, e Salmana, li chiese rinfresco per suoi soldati che stauano stanchi, acciò non si trattenessero, e l'inimico li scap-

Nu. 21.
33.

Judic. 8.
15.

A passe fugendo. Si burlarono della sua troppo confidenza e li dissero. Già pensi hauerli nelle mani, e credi che ti leuiamo di quelle la vittoria, solo per non agiurtarti ad arriuare per tempo? Ingiuria che non meritaua esser vendicata con fuocho, e sangue, come la vendicò nel suo ritorno, abbruggiando la torre di Fanuel, e straccinando igniudi li vecchi di Socoth sopra vn campo pieno di spine e sterpi; castigo tanto crudele, che non lo ritrouarono maggiore li Romani per Mezio traditore d'Albania, come raccontano Tito Liuiio, & il gran Poeta. Si che mostrosi Giedeone in questo fatto huomo più tosto vindicatiuo, che Governatore legato a regole di giustizia, mentre importaua poco quello che li dissero gl'habitatori di Socoth, e Fanuel; e molto la sodisfatione che da loro prese. La terza difficoltà nasce dalla guerra che Dauid fece al Rè d'Amon; perche non si fidò di suoi ambasciatori come douea: ma più tosto, dubitando venissero a spiare il paese, li radette le barbe, e tagliò le estremità delli vestiti, che se bene fù scortesia indegna del proceder de Rè; non per questo può giustificarsi la guerra fatta contra il Reame, che non hebbe colpa; ne l'intentione di Dauid, che mosso dall'ofesa riceuuta, prese subito l'arme, con animo di vendicarsi; il che resta escluso nella terza conditione dalla guerra giusta, che s'ad da mouere per solo il fine di stabilire la pace e ridur le cose al stato, & egualtà antica; e questo non solo non si potette aspettare da detta guerra, mà tutto il contrario, cominciati vna volta a turbare li dui Regni. L'istesso effetto poteua credere dalla guerra che l'istesso Dauid si disponeua a farli a Nauai, senza altra causa, che non hauer voluto dare a suoi soldati li cibi che hauea preparati per li lauoranti, alla qual cosa non era Nabal obligato, almeno di giustizia; dato che p cortesia, e gratitudine fosse tenuto. E ben che la guerra si scusò per la acortezza d'Abigail, non per questo è senza colpa il Rè, ch'era uscito di casa sua, per spiantare quella di Nauai; e che è peggio interposto giuramento. In quarto luogo può dubitarsi delle guerre che fece l'istesso Rè Dauid nel Paese di Achis Rè di Geth; doue andaua depre-

Lin. lib.
1.
Virgil.
Æneidos
8.

2. Reg.
10. 4. 7.

1. Reg.
25. 13.

1. Reg.
25. 33.

1. Reg.
25. 22.

1. Reg.
27. 8. 9.

predando li populi di Gefuri, de Gersi, e d'Amalech. E perche daua ad intendere al Rè, che il spoglio che ogni dì portaua di queste, & altre scorrerie, era delle Città di Saul, e si haueria potuto sapere vna volta, o vn'altra, e venendo a notizia del Rè che daneggiua le genti con quali non hauea inimicitia, hauerebbe perduto la sua gratia; passaua a fil di spada tutti gl'huomini, e d'one che guardauano gl'armeti vicini, e nõ cõduceua alcuno priggione; perche non scuoprifero le genti a quali rubbaua, e fosse ritrouato buggiardo. Ritrouasi in queste guerre notoria ingiustitia, e patente inganno; ingiustitia perche quelli popoli stauano quieti in casa sua, e non offenduano ne al Rè di Gieth, ne al istesso David. Inganno, perche daua David ad intendere al Rè che daneggiua li stati di Saul, e non quelli de suoi amici: il che tutto era falso. Et in vltimo mancaua la circostanza della retta intentione; perche queste incursioni si esequiuano, con fine di gratificarsi il Rè senza zelo, di pace, egualtà, o giustitia. Et all'istesso Rè ingannaua in suo gran pergiudicio, e di suoi confederati; il che tutto non si confa con le requisiti, assegnati nel passato capitolo.

4. Reg.
23. 29.
2. Paralip.
35.
23.
Zacharias
12. 11

L'ultima che racconta la Scrittura, non dubbia equità; e quella, che Giofia fece a Neco Rè d'Egitto; quale tiene al mio parere più difficoltà delle passate; perche essendo morto il Rè in battaglia; se l'hauesse mosso con mal titolo si poteua tener certa sua dannatione, douendosi stimare, non esser sì leue materia vna guerra ingiusta, che scusi di peccato mortale; sì per il torto che si fa perturbando vn Regno; come per le morti che risultano; e tanti altri danni d'estrahordenaria grauità. Et essendo tanto lodata nel Sacro Testo la vita di questo Rè, e non meno pianta sua morte, come ritrouerà il Lettore nelli luoghi citati alla margine; e necessario pro uare che visse, e morì, in gratia d'Iddio, e si à da cercare giustitia a questa guerra, o motiuo per scusar la sua poca giustitia. Perche se si risguarda a prima faccia, non solo non hà titolo legitimo, mà tiene contra di sè vna sentenza data per bocca di Dio; e l'istessa disgratia del successo, è inditio certo che si fece

A contra suo volere. E dunque il caso vscì di sua casa il Rè d'Egitto a debbelare vna Città gentile che giaceua vicina al fiume Eufrates. Il Rè Giofia andò a impedirli il passo; e mandandoli il Rè d'Egitto a dire, non esserui causa di molestarsi frà sè, perche lui andaua per ordine di Dio a espugnare quella Città; però li pregaua à lasciarli il passo libero, sottopena che se l'impediua, si poteua creder douesse perder la vita nell'impresa; mentre s'opponuea all'ordine diuino. Il Rè Giofia non credendo queste parole, che erano certe e vere, li mosse la guerra, nella quale morì percoso d'vna saetta; nelche si scorge la poca ragione, che hebbe, mentre il Rè d'Egitto non andaua ad inquietare suo Regno, ne quello d'alcun suo amico; mà lo mandaua il Signore a conquistare vna Città d'Idolatri, e per tutte due ragioni (si come lo palesò il successo) teneua il Rè d'Egitto di sua parte Iddio d'Israele, nel seruitio del quale hauea preso l'arme; e però cessauano tutti i titoli al Rè Giofia per molestarlo. Queste sono l'obietzioni che insorgono contra la dottrina del Capitolo precedente, e s'ad alcuno occorreno altre; si come è l'ingegno del huomo curioso in ritrouare difficoltà; dalla dottrina con cui fodisfaremo a queste, potrà prender lume per risponder a gl'altre.

2. Paralip.
lip. 35.
20. 21. 23.
23.

CAP. XXXVII.

S. I. Si risponde all'obietzioni del Capitolo precedente con alcune dottrine universali, necessarie per giustificare li pretesti delle guerre.

S. I.

IN tutto alla difficoltà accennata nella prima obietzione habbiamo detto quanto pareua necessario nel capo vint'otto della vita di Mosè, mà perche restò altra non meno importante da trattare in questo presente, tornaremo di nuouo alla materia, acciò il Lettore vinca al tutto li scropoli che in queste materie li potrebbero insorgere. Afferma dunque il Testato, che il Popolo non hebbe altra causa per la guerra, che il volere d'Iddio che come Signori delli

Super c.
2. Deut.
in ultimis ver-

beni,

*bis. ante
6. que-
stionem.*

beni, honore, e vita, poteua con qualiffia colore toglier all' Amorreo li suoi stati, e darli a chi li piacue; se già (dice questo Autore) per esser l' Amorreo Rè Idolatra, non hebbe sufficiente caggione di spugnarlo. Dalche segue, (& l' istesso Abulense lo hauea affermato sopra il capitolo 21. de Numeri) che quando il Rè gl' hauesse dato il passo, che li domandauano, non per questo scusaua la guerra; perche all' hora s' haueria cercato altro pretesto per prender contra lui l' arme. Ma questo parere non mi sodisfece per le ragioni che addusi nel luogo sudetto; mà il sentimento di Caietano sopra il capo secondo del Deuteronomio; ciò è che se bene fù volontà d' Iddio, che quella terra restasse nelle mani del suo Popolo, non l' hebbe ferma e risoluta di darfela sino a tanto, che uide la resistenza che fece il Rè alle loro richieste, la quale li diede giusto titolo d' espugnarlo; come huomo che contra il dritto delle genti impediua il commercio, e ferraua le vie comuni, e Regie, quali dal tempo che gl' huomini si ridussero a uiuer nelle Città, fù necessario s' aprissero. E consequentemente credo, che se il Rè Schon, hauesse dato franco il passo che negò, il Popolo d' Iddio non l' haueria combattuto. Mà Ruperto Abbate dà in vn altro estremo; e dice che non solo non hauea fatta Dio al suo Popolo donatione di quella terra, prima che li constasse della resistenza del Rè, mà che hauea comandato espressamente a Mosè, che si portasse con lui pacificamente, e non li togliesse ne meno vn merlo di mura per forza d' arme. E proualo perche nel capo secondo del Deuteronomio, li comandò, che non toccasse nella terra di Moab, che era questa, come appare dal 21. de Numeri. Mà detta dottrina di Ruperto non si può accordare con il capitolo 11. del libro de' Giudici; oue chiedendo l' Ammoniti quella terra, & allegando, che Mosè l' hauea tolta senza causa a suoi maggiori; rispose Gieffe per il Popolo d' Iddio; che Mosè non hauea toccato nella terra di Moab, ne in quella d' Ammon, mà in quella dell' Amorreo. Dalche segue, che il precetto che Iddio l' impose di nõ toccare la terra di Moab s' intese (come auerti gl' Abulense) di

*Lib. 2.
Super
21. c. 14.*

Super

A quella, che all' hora possedeua; e quella non la possedeua lui in quel tempo, mà l' Amorreo, che la hauea guadagnato alli Moabiti, come si dice nel capitolo 21. de' Numeri. E però stimò più prouabile, che se bene desideraua Iddio possedesse suo Popolo quel stato, nel quale si doueano accomodare le due Tribù, di Ruben, e Gad, come fecero; con tutto ciò non uolse dargli la, sino a tanto, che la durezza del Rè Schon, che li negò il passo, diede titolo per giustificar la guerra, come nel sudetto capitolo habbiamo prouato, e di quanto si dirà nel presente si potrà raccogliere. Et il precetto in cui si fondò Ruperto Abbate, parlò in altro caso, e non in questo. Fù dunque giusta la causa della guerra, perche li miracoli che è da credere allegassero i Legati di Mosè al Rè Schon, erano palesi nella gentilità, e però scorgeuano tutti, che Iddio proteggeua gl' Hebrei. E credendolo il Rè, come douea, non poteua temere, che li leuassero le sue terre, se le apriua le porte di pace. Non era necessario il passo per quella parte, essendo più breue per la terra d' Edon, e di Moab. doue si domandò prima; mà negato il passo per quelle parti, era al tutto necessario picciare alle porte del Rè Schon, mentre già non li restaua altro. E se mi domandano, perche non si chiamò offeso il Popolo di Edon, e Moab, come dall' Amorreo? Risponderò in due modi. O quelli d' Edon, e Moab. risposero con più cortesia; e se ben negarono il passo per il cuore del Regno, lo concessero per le estremità, come molti Dottori affermano, e si raccoglie dal capo 2. del Deuteronomio, nel verso 18; nõ uscirono alla strada con arme ad impedirli, come fece il Rè Schon. O vero come dice S. Agostino per esser descendeti d' Esau gl' habitatori di quelle terre, non uolse Iddio dar licenza al suo Popolo, che li debellasse, benche li diedero l' istessa causa per farli guerra, che l' Amorreo; al quale per accomodare le Tribù di Ruben, e Gad, non si disimulò quello ch' a gl' altri. Venendo alle seconda difficoltà; Caietano intende che la pena alla quale condannò Giedeone quelli Prencipi, non fù di morte, mà di vattiture, o cosa equivalente; perche li fece sferzare con certi spini,

*nu. 21. q.
15.*

*Quest. 44
in Nu-
me.*

*Super.
cap. 2.
Iudic.*

spini, o vero che li fregassero le carni con quelle, sino a cauarli vn poco di fangue, senza toglierli la vita. Si fonda in questo; che non dice la Scrittura, che li ammazzasse, come gl'habitatori di Fanuel, a quali dice ch'abbruggiò la Torre. E se li domandassero perche si hebbe con più dolcezza con questi che con quelli? Risponde ch'è verisimile hauerlo questi riceuuto humili, ricognoscendo il suo errore, quando ritornò vittorioso, e quelli si stettero sempre tosti, confidati nella sua Torre, nella quale sperauano saluarsi. Fà la congettura, perche la Scrittura narra il ragionamento, che hebbe Giedeone con quelli di Socoth. quando ritornò vittorioso, e di quelli di Fanuel non dice altro, se non che li passò a fil di spada, e distrusse la Torre. Dalche si lascia intendere, che ponendose con quelli di Socoth a discorrer, gl'haueriano loro usciti à riceuer, e come si può creder domandatoli perdono dalle cose passate, ilche non fecero quelli di Fanuel. Ma questa dichiarazione si conuince per due strade, vna è che il castigo fatto da Giedeone a quelli di Socoth. fù l'istesso che li minacciò, quando si burlarono della sua confidenza, ilche fà creder, che per vederli nel suo ritorno humili, non moderò la pena. L'altra è che la Scrittura non dà ad intender che li sferzasse con spine come Caietano intende; anzi agraua la forma di morte che li diede, che fù tritarli le carni sopra spine, e sterpi come in vna Ara si fà del grano. Le parole del Testo sono. *Tulit ergo seniores ciuitatis, & spinas tribulosque deserti, & contuit cum eis atque cōminuit viros Socoth.* Tal che di necessità restariano sfracassati, e smembrati; come dice Virgilio della morte di Me-

Raptabatque viri mendacis viscera tellus

Per siluam, & sparsi vorabant sanguine vepres.

E trattando Vittore Vicensi di quelli Santi Martiri d'Africa, che fecero straginare gl'heretici Africani in opprobrio di nostra Fede, dice alcune parole che scuoprono quello che dico. *Post verò imperatum est mauris ut eos qui ambulauo non poterant ligati pedibus ut cadaver*

A *ra animalis mortui. traherent per dura, & aspera lapidum loca; vbi primo vestimenta, postea membra singula carpebantur quibus per gladios acutos petrarum huic caput conterebatur, alij latera fidebantur, & ita inter manus trahentium spiritum exalabant.* Ne è considerabile, che la Scrittura non dica che l'ammazzò con parole espresse, come dice di quelli di Fanuel; mentre lo dichiara con altre equiuocisti, e che agrauano più la specie di morte. Molto meno osta quello, che chiama il Caietano colloquio; essendo stata vna riprensione nella quale

B Giedeone li disse. Ecco qui Zebee, e Samana, che tant'impossibile vi parse venissero alle mie mani; e dicendo, e facendo li fece straginare come l'hauea minacciato. Di modo che non si puosono negare gl'homicidij, ma difendersi, e giustificarsi, & al parer mio si può senza gran fatica. Perche li Prencipi di Socoth, & habitatori di Fanuel, commesero duoi graui delitti contra il Popolo d'Iddio, per li quali meritauano quel castigo. Vno fù negare a Giedeone il ristoro, che li cerchò per li soldati, & erano obligati a darglielo, per esser discendenti della casa di Giacob. come loro, e membri d'vna Republica; che però abbandonarono la causa d'Iddio, fauorendo con la sua ommissione l'inimico di sua gloria. Si che poteua imputarsi a loro la perdita, se Giedeone non riportaua vittoria; perche come insegna S. Cipriano, di simili desertori s'intende il detto dell'Euangelio. *Chi non raccoglie meco, sparge; e quello che non si fà di mia parte, e contra me.* L'altro farsi beffe di Giedeone, che caminaua confidato nella sola protezione diuina; e ridersi perche credeua riuscirci vincitore delli dui Rè; dispreggio che non solo si fece alla persona di Gedeone; mà alla Maestà d'Iddio nostro Signore, il cui potere non stimarono vastante per quella impresa; e meritauono, perder perciò la vita, si come la perse quel Prencipe di Samaria, che ridendosi della promessa d'Eliseo al tempo della fame, & assedio della Città, disse, che se Iddio mandasse sopra la terra riui d'acqua dal Cielo nõ si poteua attener quello che il Profeta diceua; e venuto il giorno, comandò il Rè che lo ponessero alla porta della Città

Epist. 70 & 76. Luca II 23.

4. Reg. 7. 1. 1. 17.

B b tà

3. Eneidos.

Lib. 2. de persecuzione Vandali

a lib. cōd. mendacium ca. pit. 9. b. Sup. i. Reg. 25. q. 60. c. i. Reg. 25. w. 60. Lib. i. Reg. 25. 31. Lib. 7. de prouidē in principio.

Caiet & Glosa. f. Reg. 27. Abulen. ibidem q. 25.

Deuter. 20. 16. 17

Caietan. & Glos. ubi supra. Abulen. ibid. qu. 23.

role che li disse ad Abigail dano ad intendere. *Ne sit tibi in singultum, & in scrupulum quod effunderis sanguinem innoxium.* De quali intese in questo senso Angiolo, e con ragione; perche se bene Nabal fù ingrato, & ardito nella sua risposta, e motteggiò Dauid di fugitiuo, e disse parole opprobriose per le quali come auerti Saluiano, li tolse si presto Iddio la vita; essendo lui solo colpeuole, s'era risoluto Dauid di rouinare tutta la sua casa; intentione quale come si compatiscia con le gradi lodi che dà la scrittura alla vita, e costume di Dauid, diceissimo nel luogo sudetto. Alla questione mossa in quarto luogo si rispode; che peccaua Dauid dicendo al Rè Achis, che depredaua nelle terre di Saul, mà non mortalmente; perche la buggia era officiosa, e necessaria per conseruar la vita; che dipendeva dall'inganno del Filisteo. Così rispondeno Caietano, e la Glosa ordenaria. Nel restante, che racconta la Scrittura, non peccaua Dauid; perche come costa dal Sacro Teste; li Popoli che depredaua giaceuano in mezzo la terra di promissione; e per legge diuina gl'era denunciata la guerra, e se bene Dauid non gli la faceua fuori di quella congiuntura, nella quale li seruiua di mezzo per acquistare la gratia del Rè di Geth; poteua nondimeno fargli la, senza ingiustitia, e seguendo la legge del Deuteronomio, che li commandaua ucciderli; benchè lo faceua acciò il Rè non sapesse doue rubbaua, come auuertirono Caietano, la Glosa, e l'Abulense. Che quelli Popoli fossero confederati con il Rè di Geth. non rendeua ingiusta la guerra; perche lapeua Dauid. che Iddio li hauea dichiarato inimici di sua gloria. Ne potette prometter al Rè, non doverli far danno, in pergiuditio della legge diuina, che commandaua s'esterminassero. Di maniera, che tutto il scrupolo di queste guerre si bene a risoluer nella buggia che diceua al Filisteo, e nel inganno, il quale habbiamo detto che fù peccato veniale; come anco il fine per il quale combatteua, che non era di offeruar la legge, mà d'acquistarsi la beneuolenza del Rè. Non era questo motiuo peccato; perche desideraua la gratia del Rè per assicurari la vita in mezzo i pericoli

A che lo attorniauano; ilche non impediuà che nell'inuasioni di quelli Popoli hauesse ancora zelo di sodisfare alla legge. Habbiamo riseruato in vltimo il pòto più difficile, doue stracchi forsi gl'autori, tagliano il nodo, e non lo disuolupano. Il Abulense tiene, che il Rè Giofia non peccò combattendo còtra quel d'Egitto; perche non era obligato a crederlo; e se bene come afferma Gioseffo li parlaua di pace; chiedeva il passo per la sua terra; e potette con fondamento temere Giofia se l'appriua le porte di suo Reame, s'alzasse con esso, o almeno riducesse le cose a grandi turbulenze. Perche il Rè d'Egitto era Idolatra, & auido d'allargare i suoi stati, come si scorgeua dell'istessa giornata che faceua. E dice di più; che quando non hauesse potuto dubbitare p questa parte; poteua farli guerra per la amicitia, che teneua con il Rè Adremon, la cui terra andaua l'Egitto ad occupare; perche com'insegnano li Dottori Ecclesiastici; è sufficiente causa per debellare vn Rè agitare la giustitia dell'amico ingiuriato; come fece Abrahamo per Lot; & il Rè Giofatar per Gioran, con consulta speciale d'Iddio. E se domandamo all'Abulense. Come dūque morì Giofia in questa guerra? E come lui ponderà al primo colpo di facta? O secondo Scuero supplicio a esagera, etiam prima d'entrare nella scaramuccia? Risponde *b* che per li peccati di Manasè suo Auo, che li castigò Iddio non solo con la morte del Nipote; mà con le calamità che appresso vennero a Gierusalemme, quali furono molte. E che non peccasse Giofia, pare esser sentèza di S. Gieronimo nella Epistola 33. Doue dice. *Quis inter Reges Iosia Sanctius? Aegiptio mucrone necatus est.* Mà che peccò in muouer la guerra l'affermano espressamente S. Giustino martire, e Teodoro, e Caietano, e Goffredo g, & Hugon b Cardinale; & al parer mio si raccoglie dal Teste Sacro, p che oltre il non dar'altro ad intender la morte del Rè nel primo assalto; certe parole che ponderò sottilmète Caietano lo condannano di temerario; perche dice che non si accomodò alle parole del Rè d'Egitto, quali erano della bocca d'Iddio. *Et non acquieuit Iosias sermonibus Neco ex ore Dei.* E che questo non

4. Reg. 23. q. 41. Lib. 10. Antiq.

Cum Caiet. 2. q. 40. ar. 1. Gene. 14. 4. Reg. 3.

a Lib. 1. Sacre istorie infine b Inp. 40. Reg. 23. q. 42. c Iustin. in lib. quest. 84. gētibus propof. q. 79. d Teod. sup. lib. 4. Reg. 9. 27. e Caiet. 2. Par. 1. lip. 35. f Iosseff. 10. antiquit. ca. 6. g Hiero.

in qua. f. hebraicis sup. Paralipom. h Hng. 2. Paralip. 35. 2. Paralip. 35. 22. 1. Reg. 15. 23. Cap. 49.

fia senza colpa, fta dichiarato per il Profeta Samuele, quando disse a Saul, che era come idolatrare non aggiustarsi a Iddio, & alle sue parole, *Quasi crimē ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatria nolle acquiescere*, E però Gioseffo chiama arroganza, quello che il Rè fece in questo caso. E non importa che il libro dell'Ecclesiastico dica che tutti li Rè d'Israel peccarono eccetto Gioseffo, Ezechia, e Dauid; perche parla del peccato d'idolatria, e non d'altri; altrimenti doverèsimo scusare Dauid nell'adulterio di Bersabea, & homicidio d'Vria; de quali la scrittura lo accusa espressamente. Mà di qui nasce vna nuoua testa a questa Hydra; Et apena superammo vna difficoltà, che germoglia vn'altra. Se peccò Gioseffo dando la battaglia, è cosa necessaria che peccasse mortalmente; perche far guerra ingiusta non è materia leue, s'il peccato fù tale, dunque si condannò il Rè; perche ne costa della sua penitenza, ne che hauesse tempo di farla, tanto fù accelerata la sua morte. Dire che si condannò non si può, perche la scrittura lo loda con grand'elagerationi di giusto, pio, e zelante dell'honor d'Iddio; inimico capitale dell'idolatria, obediante alle legge, & altre lodi tali. Nel capo 2. di Gieremia si dice che fù vn Cedro alto, rispetto al quale suo figlio Gioachim non arriuò ad essere vna picciola pianta di Ginestra. Parole che nel sun buon ceruello, massime quello d'Iddio, li diria d'vn reprobato. Che si saluò Gioseffo lo affermano in propij termini, S. Giustino, a S. Agostino, b S. Gierolamo, c S. Ambroggio, d S. Tomaso, e Nicolò di Lira. f E lo chiamano Santo ammirabile, e di virtù rara, S. Chrisostomo g Teodoro, h, e Teofilato. i Holda l Profetissa li disse dalla parte d'Iddio, che per le sue lacrime suspenderia il castigo del Popolo mentre lui viuesse; e che moriria in pace; ilche non hebbe luogo del corpo; perche lo uccifero in guerra; si deue dunque intender dell'anima. E chi leggerà quello che delle sue virtù dice il libro dell'Ecclesiastico m non potrà hauer dubbio che sia vno di quelli che tengono in paradiso maggior gloria. A questa difficoltà risponde Caietano, alleggerendo quanto può il peccato del Rè; e dice; che non peccò in non creder

Ier. 22. 35.

a Iustinus ubi supra b Aug. lib. de cura pro mortuis cap. 13. Ierem. 22. d Amb. contione in obitu Valentiani to. 5. e D. Th. 4. dist. 45. q. 3. r. ar. l. ad. 2.

A a quello d'Egitto, di cui giustamente poteua dubbitare che lo ingannaua; mà perche non consultò Iddio per vscire d'ogni dubbio. Perche vedendosi minacciare in suo nome lo poteua, e douea fare per sicurezza della sua deliberatione. S. Giustino s'opponne a questa risposta, dicendo che il Profeta Gieremia li comandò da parte d'Iddio tralasciar la guerra, e non volse. Et il terzo libro d'Esdra dice, che il Rè non volse attendere alle parole del Profeta; che l'impediua la battaglia. E Teodoro dice che questo Profeta era Gieremia, b l'istesso suppone per certo Clemente Alessandrino. Se palsò così, non potemo scusarlo di peccato mortale, e per prouarlo cita S. Giustino li scritti di Gieremia; & in tutti loro non si ritroua almeno io non l'hò potuto scuoprire doue ciò si possi raccogliere. S. Geronimo dà ad intender, che nel capitolo 46. nel quale si profetizza, ch'il Rè d'Egitto douea far guerra al Rè Adremon, e guadagnare la vittoria in Carcamis; Mà questa Profetia fù più moderna, cioè, nel anno quarto del Rè Gioachim figlio del Rè Gioseffo, che cominciò a regnare per sua morte; e già il Rè d'Egitto s'era impadronito de Carcamis, quando vscì. Oltre ch'in quella non si predisse successo allegro al Rè d'Egitto; mà vna caduta miserabile, nelle mani del Rè de Caldei Nabucodonosore. Perciò approuo volentieri il parere di Caietano; e mi risoluo, che peccò venialmente il Rè, in non ricorrer' a Iddio per mezzo di suoi ministri, per assicurarsi delle cose vdate al Rè d'Egitto. E che non fosse mortale il suo peccato, par sia sentenza di Teodoro, quando dice che Gioseffo non fù libero d'ogni riprensione; diminuendo la colpa, per quanto si può intender. E di S. Ambrosio nell'oratione che fece nella morte di Valentiniano, doue afferma che non perdette di suoi gran meriti, per quella morte si accelerata. E di S. Gierolamo nella Epistola 33. E si può prouare; perche il Rè non mosse la guerra con giustitia dubbia; & il giuditio che formò, che l'Egitto l'ingannaua, fù conforme alla prudenza, hauendo l'esempio del Rè Ezechia nel cui tempo giunse Senachib Re de gl'Assirij alle porte di Giernusalem.

f Nicolaus 4. Reg. 22. 20. h Chris. homill. 1. super. cap. 1. Matt. in imperse. h Teodoro ret. in titul psal. 44. in orolog. Sopbo. 1. Teophilat. 1. Nabu pagin. 699. 1. 4. Reg. 22. 20. m Ecl. 45. 1. 3. Esdra 1. 28. Teodoro dist. que 27. Clemens lib. 1. Stromat. Iere. 45. 1. & ca. 46. 3. 2. Paralip. 3. 64.

Diteq. 27.

5. Reg.
19. 10.
36.

4. Reg.
12. 14. 20

*Hieronymus in
questionibus
Hebraic.
Sup. 2.
Paralipom.
Hugo 2.
Paralipom. 35
2.
Paralipom. 35. 27*

*Dicitur 9.
79.*

salenne, e biamando impiamente, disse ad alta voce, che Iddio l'hauea mandato a demolire quella Città; e si vidde per sperienza che fauori Dio il suo Popolo, e feco ritirare l'Assirio cò vergogna grande; mà perche douea imparare ciò che far douesse dall'istesso esépio, doue si legge che il Rè Ezechia entrò subito nel Tempio, & orò cò amare lacrime, e mandò li vecchi del suo palazzo al Profeta Isai in habito di penitenza, a saper la volontà del Signore Iddio, in questo mancò il Rè Giofia, e fù colpevole la resolutione presa di dar la battaglia. Dell'istesso parere è S. Gieronimo, il quale segue Hugo Cardinale, & ambidue si fondano in quelle parole del Paralipomenone. *Opera quoque Iosue prima, et nouissima scripta sunt in libro Regum Iuda, et Israel.* L'opere di Giofia prima, & vltime, sono scritte nel libro delli Rè di Giuda, & Israele, doue si distinsero d'industria le opere prime, & vltime; perche quelle dimostrarono la vigilanza che hebbe il Santo Rè della gloria d'Iddio, e queste la trascuraggine di non consultare con lui la battaglia. Mà dirà alcuno; se questo fù peccato veniale come lo castiga con tanto rigore? o se fù colpa non consultare Iddio, & era obligato il Rè a farlo prima di mouersi, non pote esser meno che mortale il peccato, perche è materia graue dare vna battaglia senz'esaminare ben la giustitia della causa. La prima obiettion non tranaglia molto coloro, che fanno quanto poco vale nell'occhi d'Iddio il temporale, se bene li Gentili s'indussero perciò à creder, esser stati grandi li peccati di Giofia, come dice S. Giustino. Mà chi intende quanto maggior male sia il peccato veniale, che la morte del corpo, nõ si ammirerà che Iddio lo castighi cò quella. Consideratione nella quale se gl'huomini giudiciosi facessero riflessione, uerebbero con maggior riseruo per nõ ecceder, ne meno in quelle cose che al parer nostro sono minime. Perche se bene il peccato veniale nõ priua dell'amicitia d'Iddio raffredda il seruire cò cui l'huomo li seruirebbe, e così impedisce li frutti della virtù, e gl'augmèti della gloria; induce obligo di pena asprissima nel purgatorio, e trattiene l'ingresso nel Cielo; e se l'huomo moré in peccato mortale,

A si paga eternaméte in anima, e corpo; tra uaglio in paragonè delle quade la morte corporale pesa poco. La seconda replica tiene più difficoltà, mà si può rispondere che se bene il Rè era tenuto à ricorrer al li Profeti, vedèdo non dimeno che il Rè d'Egitto era huomo senz'Iddio, e non probaua quello che diceua, turbato per la strettezza del caso, mentre si ritrouano in pécinto di combatter li duoi eserciti; si trascurò del mezzo che tãto familiare hauea, per assicurarsi della verità; e questo scordarsi non giunse a peccato mortale; perche non fù affettato, e d'industria, come quando il peccatore non vuol intender per non obligarsi, come dice il Real Profeta. Ne tanpoco si potette liberare d'ogni colpa; perche almeno poteua dubitare di quello che li diceua il Rè d'Egitto, e dubitando era facile il rimedio per uscire di dubbio; si che il Rè fù temerario, risoluedosi all'asalto, senza dar luogo a più domande, ne risposte. Mà si scusa questa temerità di peccato mortale, non per la materia, che fù grave; mà per il mancamento di deliberatione. È dato caso che hauesse il Rè peccato mortalmente, non si può negare che li mancasse tempo di pètirsi; perche subito si feco cauare dalla battaglia sentendosi ferito; e faria inhumanità grande il creder di sì Santo Rè, che non si fosse doluto; e maggiore esser dubbij della sua salute, perche come dissero S. Gregorio a S. Agostino b e S. Giuliano c Atciuescouo di Toledo; alli serui d'Iddio che l'offendono tal volta; ogni cosa si lau con la morte, come prouò il caso del Profeta che ammazzò il Leone per strada; perche hauendo dato a Gioboan vna imbafeiata rigorosa dalla parte d'Iddio, si fermò a mangiare in Bethel, contra l'ordine datoli, il qual castigo dà ad intender il Sacro Testo che fini con la morte; non solo per la veneratione, che mostrò hauere alle sue ossa l'altro Profeta, che comandò lo sepellire ad essi vicino; mà perche l'istesso Leone restò facendo la guardia al corpo morto, acciò altre fiere non lo mangiassero; tanto stette lontano lui de cibari; & a questo proposito ponderano il sudetto caso li Santi. Ma farà bene spicciarsi da questo pòto, che si auicina la morte dell'Imperatore, & è di douere assistere a quella.

*Psal. 35.
4.*

*a Lib. 4.
dialogorum
cap 24.*

*b Lib. de
cura pro
mortuis.
cap. 7.*

*c Lib. 1.
prognostico
c. 7.*

*Tom. 3.
Bibliotheca
S. 4.
c. 2.*

*3. Reg. 19
2. 8. 31.*

CA.

CAP. XXXVIII.

§. 1. La morte, & esequie dell'Imperatore
E la Statua del Sole, che poſero ſopra il ſuo ſepolcro.

§. 2. Per qual cauſa non ſi racconta il pianto della ſua ſepoltura.

§. 3. Se ſi deue permettere Pompa, nelle Republiche Chriſtiane.

VNA delle coſe nelle quali maggiormente paleſò Noſtro Iddio la ſapienza ſua, fù la poca ſicurezza che diede alla vita dell'huomo; quale non ſolo è breue; mà ne meno può aſſicurarſi d'vna hora all'altra, in qualſia età. Nò vi è infirmità ſenza ſegni del futuro, dice Plinio, & eſſendo quelli della morte ſenza numero; della certezza della vita, non habbiamo alcuno. *Es cum innumerabilia ſint mortis ſigna, ſalutis ſecuritatique nulla ſunt.* Queſta ſi particolare prouidenza nelle coſe humane, o fù pena, o pietà; il primo dette ad intender S. Paolo numerando li continui timori della morte come ſeruitù della vita. *Vt liberaret eos qui timore mortis, per totam vitam obnoxij orant ſeruituti.* E nel vltimo inſiſte Seneca credendo che la breuità del morire moderò l'Imperio alla fortuna, alla quale attribuiffe il dare le calamità di queſto exilio. *Alioqui magnum in nos Regnum fortuna tenuiſſet ſi homo tan tarde moreretur quam naſcitur.* Mà S. Agòſtino accorda la queſtione, concedendo parte del vno, e dell'altro. Pena fù laſciar l'huomo mortale per caſtigare la ſua diſſubidienza. E coſi l'Apoſtolo chiamò la morte ſtipendio del peccato; mà anco fù miſericordia conuertire il male in bene, e dalla condannatione del peccato, formare all'huomo giuſto la corona, obligandolo ad eſſer ſollecito della morte, con la poca ſicurezza della vita. *Sic per inefabilem Dei miſericordiam, & ipſa pena vitiorum tranſit in arma virtutis, & fit iuſti merdum, etiam ſupplicium peccatoris.* Di tal miſericordia ſ'approfitò meglio, che molti altri il grand'Imperatore; che ſe bene ritrouauaſi in vna vecchiaia piaceuole, e ſenza indifpoſitio

A ni (come lo rendono credibile quella di Mosè, e Caleb ſuoi compagni) confiderando ch'era viſſuto cento e diece anni; non ſolo ſi ſtimò vicino a morire; mà come ſe al tutto ſpedito, e moribondo ſi ritrouaſſe, chiamò li capi delle Tribu, e radunati nella Città di Sichen per licentiarſi da eſſi, li fece queſta tenera, e ſententioſa oratione. *L'età lunga che hò m'auuertisce, che mi aspetta. l'ultima hora; ben ſapete le gratie grandi che Iddio v'a concesso nell'acquisto di queſta terra, che tanti anni ſono godete; e come ſi dichiarò in fauor voſtro ſino a combattere contra voſtri inimici con la ſpada in mano, l'ifteſſo farà in ogni tempo, ſe la ingratitude voſtra non l'obligarà a non più cognocerai; quello che reſta a caricho voſtro, è; portare auuanti gl'occhi ſua legge; amarla di cuore; ſuggire l'Idolatri; e non giurare nel nome de' loro Dei; perche il dì che ciò farete, ceſarà d'agiutarui, e vi leuara quello che con tante dimoſtrationi di graſto vi è dato. Già hauete veduto che delle parole ſue, non è mancata vna ſola; non farà dunque coſa raggione uole, hauerlo cognoſciuto potente per oſſeruare promeſſe, e ſtimarlo manchenole per eſeguire minacie.* E proſequendo queſte, & altre ragioni nell'ifteſſa conteſtura, li riduſſe alla memoria quanto era paſſato nella caſa di Jacob, ſino dall'viſita di Abramo da Meſopotamia. E fatta vna lunga relatione d'ogni coſa, li domandò trè volte diſtinte, ſe voleuano per ſuo il Signore che adorarono li trè Patriarchi Abraham, Iſahac, e Jacob? & alzando il Popolo tutte trè il grido, e dicendo che lo voleuano ſeruire, celebrò con loro vn patto ſolenne, col quale laſciò ſtabilita la religione nelli ſuoi animi; e comandò ſi ſcriueſſe nel volume in cui era ſcritta la legge d'Iddio; e fece erigere vn gran ſaſſo ſotto vna Quercia, in teſtimonio del contrato. Hauerà il Lettore auuertito quanto a miſura proferì le parole l'Imperatore, e l'ifteſſo che ritroua in queſto ragionamento potrà ſcorger in altri, ſe con curioſità li cerca nella vita ſua. Poche volte leggiamo che parlaſſe, e tutte con occaſioni importanti, con modeſtia d'animo, dolcezza, e grauità di ſtile; ragioni breui, ſeuere, e ſententioſe; dando con queſto eſempio a l'Prencipi di quello che

Omnino docuit Nazianz. ora ti. 38. pag. mihi 516.

Iosu. 23. 14.

Lib. 7. c. 56.

Hebre. 2. 15. Lib. de diuina prouidentia Cap. ultimo in fine. Lib. 13. de ciuitat. c. 34. 5. Roman. 6. 23.

Aug. 13. de ciuitat. ca. 4. idem

che debbono fare. Tutti quelli che scriuono materie di stato, acconsigliano ch'il Principe parli poco, e premeditatamente; perche lasciando a parte che come dice il Spirito Santo, è d'imprudenti il troppo parlare, e gran scapito della ritenenza, e si arrisica senza rimedio, se proferisce alcuna parola non composta, o non tanto a concio, e ben limata, come si promette la spertazione del Popolo. Un antico Greco solea dire, che sempre deuè parlare il Principe, come in Tragedia; volse dire, che siano parole premeditate ne alcuna sia casuale. Attendendo a questa dottrina, dice Suetonio, che introdusse Tiberio il parlare per memoriali, per non obligarsi a risponder all'improviso. *Mos erat eo tempore, etiam praesentem, non nisi scripto adire.* E Salomone dice, che per veruna strada più presto giunge il Principe ad esser tenuto stolto, che col parlare, e che se lo cognoscerò alcuni portariano sempre il detto in bocca. *Est qui stultus apparuit cum eleuatus fuerit in sublime, si enim intellexisset, ori suo imposuisset manum.* E anco necessario quando parla, che sia stile al tutto diuerso dal volgare, come diceua Amasis Rè d'Egitto, & Aristotele scrisse ad Alesandro. Perche ogni parola d'un Rè è tenuta oracolo, e la scriuono in marmi quelli che l'odono, & importa conseruare il credito di ben parlare, per essor riuertiti; e temano intrare alla sua presenza quelli che tali non sono, come si scusaua Mosè d'andare a quella di Faraone, per ritrouarsi scarso d'eloquenza; altrimenti tutti ardiranno andare a lui con ogni sorte di discorsi, in pergiuditio della ueneratione douuta alla di lui grandezza. In somma è sentenza del Spirito Santo che il atteggiano acquista fama con le sue opere, & il Principe con le sue parole. *In manu artificium opera laudabuntur, & Princeps populi in sapientia fortitudinis sui.* E non minor studio deuè usare che la uote sia modesta, e bassa; essendo cosa molto sconcia alzare il grido; ne può farsi senza scomponer il semblante; quale à d'esser modello di modestia, & uguale; che però diceua la Donna di Tecua a Dauid; che il suo volto era come d'un Angiolo del Cielo; che ne si muouea per

A maledictioni, ne per benedictioni. Fù ripreso Giuliano Apostata, perche seduto a giudicare il popolo, s'andaua accendendo a poco a poco, insino ad impire di gridi il Palazzo, e biasimádoli S. Gregorio Nazianzeno questa discouenienza, gl'apportò la fauola di Palade, che spezzò la Pila con cui sonaua, sopra un lago, accorgendosi nell'acqua che gonfiua le guancie con indecenza. Siano anco le parole del Principe temperate di gratità, e dolcezza, non brusche, mostrando quanto più potrà semblante allegro alli negotianti (come ammoniscono S. Gerolamo, e Beda) e desio che tutti restino contenti; perche non è decente, che dalla presenza sua si parta alcuno sconforto. Salomone dice che la uita del uassallo stà nel volto del Rè, & a Dauid fù detto, che le parole del Rè sono come il sacrificio, che rasserena il tutto, e lasciano gl'huomini in pace. Finita la solennità del trattato, si licentiò l'Imperatore delle Tribu, e li rimandò alle loro case, e poco doppò fini li suoi giorni molto conforme con la volontà d'Iddio, hauendo governato il suo popolo uenticinque anni secondo Gioseffo; uintisefi conforme Beda, e uintisette secondo S. Agostino, e S. Isidoro: Regeua all' hora gl'Assirij, il Rè Amintha 18. li Sicionij, il Rè Corace, 16. li Greci Danao 10. L'Atheniensij Erithonio 4. Fù sepolto nella Città di Tamnathfare termino di sue possessioni. Tanta era la pace del Popolo che non ebbero timore che le genti conuicine uenissero a violare il sepolcro. Visitando Santa Paola la Terra santa, giunse ad esso, e lo riuertì ammirando l'asprezza della montagna; e che diuidendo l'Imperatore le possessioni al Popolo, eleggesse per se terra s'infruttifera; che come auertì S. Gierolamo fù gran moderazione. Afferma S. Agostino indotto dall'autorità delli settanta interpreti; che sepellirono con lui li cortelli di pietra con li quali circocidò il Popolo in Galgala; in rappresentatione di vn gran Sacramento, che seguitando Tertuliano potriamo dire esser la dottrina di Gesu Christo N. Signore pietra uiua, con il cui acciaio, si haueano a circoncider i cuori profani, la quale cominciò ad esser riuertita nel mondo, quando l'istesso Signore la consacroua con la sua morte, e scortò con il suo

Stutus
verba
multipli
cat. Ecc.
10. 14.

Bo dinus
liber. 4.
de Re-
pub. c. 6.
Sueton.
in Tibe-
ria

Prouer.
29. 32.

Arist.
lib. 1. Po-
lit. ca. 8.
& in
Præfat.
Rhetor-
icor. ad
Alexan

Exod. 4.
10.

Eccle. 9.
24.

2. Reg.
14. 17.

Orat. 4.
Vide
Scholia
num. 37.

Sup. Pro-
uerb. 25.
3.

Inhilari-
tate vul-
tus Regis
uita.

Prouerb
16. 15.
2. Reg.

14. 17.
Ioseph.

lib. 5. an-
tiquit. c.

1. Beda
in lib. de
ration.

tempor-
anno mē
di 2493.

Euseb. in
Chroni-
co.

Aug. lib
8. de Ci-
uit. cap.

137. 3
Isidar. de
uita. &
mort.

Sancto-
rum
Hieron.
Epist. 27.

Aug. 9.
29. in 10
sue. tom.

4. ~~uita~~

Lib. 3.
contra
Marc. c.
16.

il suo corpo nel sepolcro, nelle cui pietose ferite scrisse le promesse della vita immortale, frutto prezioso del suo Euangelio, e le disimpegnò il terzo dì col la sua Resurrectione gloriosa. Li Dottori Hebrei affermano che possero sopra il sepolcro vna statua del sole, per memoria di quel gran miracolo, quando lo fece fermare in Cielo; mà delle lacrime, che il popolo sparse alla morte sua, delli lutti che tagliò, & esequie che li fece, ne loro, ne la scrittura parlano vna sola parola. Et è certo da marauigliarsi che essendo state tanto solenni l'essequie di Mosè, e quelle di Aaron suo fratello; di quelle che fecero ad Eleazaro, e Giosuè suoi successori non si faccia memoria in alcuna parte. Cornelio Tacito si dolse nella morte di suo Socero Agricola per le poche lacrime con quali lo sepelirono; & essendo gl'honori nel resto abbondanti, in quel poco che li pare se li mancò non può consolarsi. *Omnia sine dubio superfluere honori tuo, paucioribus tamen lacrimis compositus es, & nonissima in luce desiderauerunt aliquid oculi tui.* Altro tanto li succederà a colui, che riguardarà la morte dell'Imperatore con occhi di carne. *Hinc interpreti arbitroq; còcordia ciuium* (si disse d'Agripa Menenio) *Legato Patrū ad plebē, reductorī plebis Roma in Urbem sumptus funeri defuit.* Mà S. Geronimo, e S. Isidoro ritrouano la vera ragione di questa differenza, & assegnano la causa per esser morto Mosè nel viaggio, e Giosuè dentro la terra; perche è tanto giusto compatire chi muore nell'esilio, quāto hauer inuidia a chi trapassa nel suo riposo. Dalch' inferiscono, che morendo sbanditi gl'huomini, in tempo della legge vecchia, era di douere si sepellissero con lacrime grādi; mà nell'Euangelio; che muoreno aperto il paradiso, & acquistata la gloria; meritano segni di allegrezza, che però alli morti euangelici non li assegna la scrittura le lacrime, che alli legali: ne à Giosuè figura d'essi, li fa officij funerali come a Mosè che figurò gl'altri. *Neque satis scriptura laudare misteria, & diuinū sensum in verbis (licet simplicibus) admirari: Quid sibi velut, quod Moyses plangitur, Iesus Naue vir Sāctus sepultus inuenitur, & tamen fletus esse non scribitur? Nēpe il lud, quod in Moyses, idest in lege veteri, sub*

A peccato Adam, omnes tenebantur Elogio. Et ad inferos descendentes, consequenter lacrima proferebantur, in Iesu vero, idest in Euangelio, per quem paradysus est apertus, mortem gaudia prosequuntur.

S. 2.

D Alla sudetta dottrina, nasce vna questione di gran rilieuo per il gouerno Christiano, se è lecito, o non, pianger nelle sepulture de fedeli, e fino a doue s'hanno a permettere li scorrucucci, & altre spese funerali, inutili all'anima? Che nò sia lecito parche dia ad intendere l'Apostolo scriuendo a Tesalonicensi. *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut & ceteri, qui spem non habent, non volem, che vi attristate nelle morti de' vostri, come fanno quelli che non aspettano la resurrectione della carne, dal che lo raccoglie S. Gierolamo. E San Cipriano inferisce che non solo non s'hanno a piangerli morti Christiani, mà che si deono ralegrare li suoi amici, il dì che si liberano dal pèso de' corpi. E S. Bernardo disse, che solo quelli quali negano la resurrectione della carne, hanno causa di piangere li suoi morti. *Illi mortuos suos carnaliter lugeant, qui resurrectionem negant.* E se si riguarda cò occhi di fede, pazzia è festeggiare le nascite de gl'huomini, e caricarsi di luto nelle morti; perche (come disse Salomone) migliore è il dì del morire che del nascer, Quel giorno si ritroua il porto di questa peregrinatione incerta. E questo ci gietta all'acqua, nella quale ogni hora patimo naufraggio. Però dice S. Cipriano, che la Chiesa fa generalmēte festa nella morte di Sāti, e nò quādo nacquero. E S. Geronimo allega Hesiodo quale lacrimaua nelle natiuità degl'huomini, e si godeua nelle loro trapassi. *Et Hesiodus natales hominum plangens, gaudet in funere.* D'Antipatro Sidonio insigne Poeta raccontano Plinio, e Valerio medesimo, che tutti i giorni che compiuu anni, hebbe vna febre efimeras in'alla sua morte, *Antipater Sidonius Poeta omnibus annis; vno die tantum natali corripiebatur febre.* Con questo aniuersario celebra la natura il principio dell'viuer; mentre con grandezza religiosa celebra la Chiesa la festa del fini-*

1. Tbesse lo. 4. 12. Hieron. epist. 3. & 25. Ciprian. lib. de mortalit. & lib. 3. ad Quirin. testimonia 58. S. Bernardus de modo bene viuendi serm. 70. Ecclesiastes 72.

Serm. 3de S. Ioanne Baptista.

Epist. 3.

Pleni. lib. 7. cap. 51. Valer. lib. 1. c. ult.

In Agri cola cap.

Luius lib. 2.

Hiero. epist. 3. et 25.

Isidor. Commēt. in num. cap. 39.

Hieronymus epist. 25.

finire. Tralascino dice S. Cipriano li scorrucci si fugino le lacrime, che non è di douere straginare vestimenti negri per quelli che vestono stole bianche, ne dare inditij di pena, quando il patire, si cambiò in gloria. *Neque accipien- das hic atras vestes, quādo illi, ibi indumēta alba iam sumpserint.* Ma che si habbino a pianger lo proua il consiglio dell' Ecclesiastico. *Filij in mortuū produc lacrymas* E l'esempio di Dauid, che accompagnò la bara d' Abner piangendo, e fù cosa grata nell'occhi del popolo. Di Giacob, che pianse suo figliuolo Gioseppe con amare lacrime, & il popolo d' Iddio Giacob, Mosè, & Aaron con pianti grandi. E nel nouo testamento Giesù Christo nostro Signore piante nel sepolcro Lazaro, hauendo di risuscitalo si presto, e diede segno dell'amore, che l'hauea, come dissero li circostanti; e tengono molti Dottori a. E li fedeli della primitiua Chiesa lacrimarono dirottamente, la morte di S. Stefano; non potendo dubitare, della salute del glorioso Protomartire. E per non infaldire con allegar testimonij; la Chiesa fa l'istesso ricourendo di lutto i Tempij, vestendo d'ornamenti negri li ministri, & altari con sbandire gl'organi, e cambiare li toni allegri in mesti, lasciando il Gloria nelle messe, nelli salmi, e lettioni: perche la mutatione, delle cose vsate si stima segno di dolore, come dice S. Agostino. *Quelli d'Arcadia vsauano nella guerra, et uolger verso la terra le punte delle lanciae, e contra il petto la faccia delli brochieri, come si deduce dal verso del gran Poeta.*

Tyrrenique Duces, & versis Arcades armis.

Li Niniuiti nel piato per la subuersione della sua Città, fecero digiunare gl'armenti, e bestirono di silicio li caualli; Li antichi gentili, che nutriuano capelli, per l'ordinario se li tagliauano nelle esequie; e quelli; che li radeuano, li lasciavano crescer a Li Collegiali di Salamaca senza cambiare il turchino, e rosso delli manti, hanno per luto le maniche intorniate al collo, & vniuersalmente disse Alessandro nelli suoi giorni geniali. *Ea lugenti gratissima putantur, quae in decora neque vsitata sunt.* Queste sono le ragioni d'ambidue le parti. Gl'Heretici Anaba-

tisti abbracciano le prime, e vogliono esser autori d'vna costanza Storica, che non permeta sparger ne meno vna lacrima nell'esequie di più chari amici. Et il volgo della gente carnale approba le seconde, insino a lacerarsi la faccia, reimpiere l'aria di elclamationi, e sospiri, & inasiare il vestito, e la terra di lacrime. Ma la dottrina della Chiesa, e delli Santi d'prende il mezzo, libero d'ogni ripressione; dando alcuna cosa al naturale dispiacere, quale è inescusabile, e reprimendo l'eccefo, che pergiudica nostra fede; mentre lacrimare senza misura, li defoti, è vn discōfidare dell'altra vita. **B** Questa suspitione, volse allontanare l'Apostolo delli fedeli nella sua lettera a Tesalonicensi, e non altro. E con questo resta condannata vn'vsanza antica de molte nationi nel sepellire suoi morti, che affittauano donne, quali andauano piagnendo appresso il corpo, lacerandosi il volto, e strappandosi li capelli. Et hebbe origine in Gretia, doue nelle più solenni sepulture, quelli che accompagnauano col scorruccio, si spargeuano poluere sopra la testa; si strappauano i capelli, e si giettauano sopra il corpo, come dell'esequie di Patroclo racconta Homero nella sua Illiada. Questo costume durò lungo tempo in Spagna, come appare dall'antichi testamenti, e nell'edificio vecchio della Chiesa maggiore di Salamanca, entrando per la porta della fabbrica, si vede nelle statue che stanno nelle mura di tutte due le parti. Molti leggi e del Regno con ragione lo proibiscono come contrario alla volontà d'Iddio, e regola delle scritture sacre. Nel Leuitico s'hebbe il Popolo d'Iddio legge spressa che lo vietaua, come auuertirono Teodoro 2 e Caietano *b. Super mortuo non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis.* Non vi stracciate le carni, ne vi segnarete il volto nelle esequie di vostri morti. E non si à dà intender che sia stata legge giudiciale che hebbe fine con Republica, mà morale, e naturale, che dura. Perche per pianto era immoderato, e per suffraggio, supertitioso, e con forme a ritij di Gentili; come costa delli Profeti di Baal, che pregando al suo Iddio, acciò mandasse fuocho sopra il sacrificio in competenza d'Elia, si tagli-

d Aug. epist. 6. & ser. 32. de verb. Apost. & lib. 9 Conf. c. 12. Ambr. ser. 37. Gregor. lib. 2. mor. cap. 17. Basil. orat. pro gratiarum actione, & hom. mel. de mer. & tristitia Hyer. epist. 3. i Isidor relat. a S. Bernardino de modo bene viuēdi Ser 70. o S. Bernar. ibi & in vita. Malachia in fine ex recentioribus. Iā. sen. ca. 102. Cōcordia Tolet. Ioan. 11. Maria trāstatu de morte & in mortal. lib. 3. e Li 43. li. 44. tit. 4. part. 1. Lib. 1. delle or

Lib. de mortali tate.

Eccles. 38. 9.

a Irene us li. 3. c. 32. Augus. lib. 1. hy pogno- sticon. conc. Pe ligia- nos Iā- senius in con- cordia ca. 102. Toletus & mal- donatus Ioan. 2. Hiero. in epist. 3. & epi. 25. 6. q. 32. in Leui- tic. como 4. Virg. 11. Aeneid. Ioan. 37. 8. a Greg. li. 2. moral. cap. 17. B. lib. 3. c. 7. c. ita refert Iansen. cap. 102. conhor. Euang.

dinatio
ni Re-
gie di
Casti-
glia ii-
solo

1. Lege
7.

Leuit.

19. 20.

21. 5

Dent.

14. 1.

8 Teo-
aoret. 9

13. in

Dent.

h Caie-

anus

Leuiti.

19.

3. Reg.

18. 24.

Tullius

lib. 2. de

legibus

in fine

Tusc. 3.

Alexa.

li. 5. die

rum ge-

nia c. 7.

Horati

us de

arte

Poeti-

ca

Mari-

an. lib.

3. de

morte,

et im-

mortali

tate. ca.

10.

Tuscul.

3.

Affor.

8. 2.

glizvano le carni con certe lanciette, fino a bagnarsi le braccia di sangue. Et *incidebant se iuxta ritum suum cultris, & lancolis, donec perfunderentur sanguine.* Li Romani haueano legge spressa, nelle duedeci Tauole, e la presero dalle leggi di Solone più antiche; che diceua. *Mulieres genas ne radunto.* Che le donne non si ferissero il volto nell'esequie. E Cicerone loda il detto di Bione che riprese Agamenone, perche in certe esequie si strappaua i capelli, come se il restar caluo fosse rimedio al dolore. *Perinde sicutissimum Regem in luctu capillum sibi euellere, quasi caluitio moror lenaretur.* Et Archelao pianse la morte di Euripide nel istesso modo, & Alessandro gl'accommoda il detto di Bione. E tutto questo, o alcuna parte, che facendosi per l'impacienza del dolore, faria degno di scusa; fatto per affitto, come soleuano le lamentatrici; non l'ammette; perche come s'è detto, nostra Santa Religione abborrisce molto le fntioni. E quelli che piangono pagati, fingono il dolore che non hanno, e (come disse Horatio) fanno maggior'extrauaganze che se si dolessero da douero. *Vt qui conducti plorat in funere, dicunt, & faciunt maiora dolentibus, ex animo.* Per questo, vn Autor moderno chiama tali lacrime; piati di commedie, & opproprio grande de nostra Religione; e douere nelle terre di Spagna, doue è restato alcun vestigio victarsi, e non permetter inuitassero a lacrimare nelle esequie le donne (quali come destre in questa arte di lamentarsi, per l'vso che hanno, le pagano in viscaia;) perche quanto è più vero il dispiacere tanto men'alza la voce. Et a Nioue dice Cicerone che la finsero di fasso, per il silentio che hebbe nel dolore. *Et Nioue fingitur lapidea, propter aeternum inluctu silentium.* Con questo si risponde alle raggioni di tutte due le parti. Le prime prouano che non si à da permettere eccesso nel dolore; e le seconde; douersi conceder alcuna cosa al natural cordoglio. Mà dà ad intender la morte di S. Stefano vn poco più oltre; come racconta S. Luca ne gl'atti dell'Apostoli, & erano ferui d'Iddio, e di concienze timorate coloro che la piansero. *Curauerunt Stephanum viri timorati, & fecerunt plantam magnum super eum.*

A Risponde S. Gieronimo, che quando la Scrittura dice, hauerti pianto molto sopra alcun defonto, non si à d'intender, esser stati grandi i singiozzi, teneri li sospiri, abbondanti le lacrime; mà che fù molto celebre la pompa dell'esequie; la sepoltura assai frequentata; molti i luti, il tumulo alto, & accompagnato d'argenterie, e cera. E questo rinchiude la sua difficoltà; perche la spesa dell'apparecchi, e magnificenza della pompa funerale, non sono libere d'biasimo, & è in disputa se è lecito allargarli tanto in dette cose. Che sia lecito può prouarsi dall'esequie di Giacob, fatte con grossissime spese; perche nel corpo si loggarono quatità grande, di preciosissimi vnguenti, si assegnarono quaranta giorni alla solennità dell'vntione, & altri trenta per l'esequie; e tutti quanti furono di lamento nella Corona d'Egitto. Dopo lo portò Giosepe a Cananea, accompagnato da tutti li Principi, con gran truppa di Cavalieria, e spese di Caruaggi. Passarono il Giordano, e celebrarono sette giorni le esequie, con pianti ineredibili, & ammiratione de Cananei; che possero a quel luogo per nome il pianto d'Egitto. Lo sepelirono nel sepolcro d'Abraamo suo Auo con gran pompa, e comitua, e con l'istessa ricondussero Giosepe a casa sua. L'istesso proua la sepoltura di Mosè, d'Aaron, e di S. Stefano, secondo l'interpretatione di S. Gietolamo. E quella del Santo Rè Giosia nella cui morte si separarono per lacrimarla le famiglie del Popolo d'Iddio. Et il Profeta Gieremia compose per versi funerali, li suoi Treni, e molti anni li cantarono li cantori, e cantatrici del Popolo d'Iddio. Per il che (come sente Cornelio Giansenio) il libro dell'Ecclesiastico venne a dire, che la memoria di Giosia fù vn odore pretioso, e soaue come la musica nel banchetto. E come miele nella bocca del Popolo. Elifaz Thiremanites, assegnaua per premio delle virtù di Giob; che lo sepellissero ricca, & abbodatemete. *Ingredieris sepulcrum in abundantia.* E finalmente il sepolcro del Figliuolo d'Iddio fù glorioso; e molto prima lo profetizzò Isaia. E colui ch' amò viuer si pouero; che non hebbe doue chinare il capo, accettò sì ricca sepoltura, che d'vnguenti pretiosi si spesero quasi

Disti
Epis 25

Gen. 50
2. 3-7.
11. 14.

2. Para
lip. 35.
25.

Zacch.
12. 11.
12. 13.
14.

Ecc. 49
1. 2.

Job. 5.
26.

Cap. 11

quasi cento libre, li lenzoli furono nuovi, e sottili, il sepolcro di pietra, e non mai adoprato; quelli che celebrarono le esequie duoi Principi; vn Decurione, & vn Dottore, & il restante è da creder hauerà corrisposto a questa magnificenza, acciò sino d'all' hora incominciassero l'ultime glorie; quali secondo S. Pietro, pottero giunger li dolori della morte. *Prænantians casqna in Christo sunt passiones, & posteriores glorias.* Queste sono le ragioni che fauoriscono vna parte. Mà fa per l'altra, che come dice Aulo Gelio, in quello che tiene specie di Religione si può anco temer disordine, se passa certi limiti. E però Solone nelle sue leggi moderò le Pompe Funerali; e di lui lo prefero li Romani, in quelle delli duodeci tauole; quali pottero studio grand'in sbandire l'vntioni di grande spesa, fatte a corpi morti; l'oro, & argento che si sepelliuua con essi; li banchetti costosi che si faceuano a quelli che l'accompagnauano; le Statue di marmo che si poneuano nelli sepolcri; il cui edificio non permetteuano più sontuoso di quello che diece huomini poteuano fauorare in tre giorni. Platone vietò nella sua Republica erigerli più alti di quello che poteuano finire in cinque di; & ordinò l'immaginè di pietra non più alte di quanto occupauano quattro versi Heroichi per scriver le virtù del difonto. E Plinio scherzò molto le Piramidi d'Egitto inalzate per sepellire i suoi Rè; fino a dire che trà tutti l'Historici che di quelle scrissero nessuno seppe dire chi l'hauesse fatto; auuenimento giusto per castigare l'autorità di vanità s'insolente. *Inter omnes eos non constat a quibus facta sunt, iustissimo casu oblitteratis tanta vanitatis autoribus.* E chi può negar che il superfluo studio posto in lauarare, arme, intagliare Epitaffi, edificar cappelle, & impirle di scudi, e lettere per conseruar la memoria delle cose passate, offende la Fede delle future, in cui parangone la vita temporale è vn soffio? Et il timore di scordarti di questa, e vn confidar poco dell'altra. Santa Monicha si stizzò poco auanti la sua morte con quelli che valeuano sepellirla nella sua patria, e disse che non gl'era a Iddio più difficile risuscitarla in vna parte che nell'al-

1. Petr. 2.11.

Lib. 4. c. 9.

Cicero. li. 2. de legibus & lib. 12. ad Atticū Epi. 33

Plin. li 36. c. 12

Augu. li. 9. cōfes. cap. 21. Vide Teod. q

A tra. E li Patriarchi antichi, non hebbero tanta cura di esser sepolti con li suoi genitori per altro, che acciò il figliuolo d'Iddio che douea nascer in quella terra, hauesse con sue piante calpestrato le sue ossa (come d'ad intender S. Agostino;) tanto desiderarono goderlo. Finalmente il Ricco Epulone fù sepolto con grande committiuua di seruitori, di domestici, & amici, & il pouero Lazaro, o non hebbe sepoltura, o se l'ottenne fù corrispondente alla pouertà sua, & il Euangelio dice di quello; esser stato sepolto nell'inferno, infamando (per quanto si lascia intender) li suoi fausti Funerali, e di questo, che fù portato per mano d'Angioli al seno d'Abraamo; opponendo l'vne esequie all'altre, come dice S. Agostino, acciò imparassero i Christiani ad hauer cura del successo dell'anima, e dispreggiare la Pompa dell'esequie. *Præclaras exequias in conspectu hominum exhibuit purpurato illi diuiti, turba famulorum, sed multo clariores in conspectu Domini, vlceroso illi pauperi, ministrum præstitit Angelorum, qui cum non extulerunt in marmoreum tumulum, sed in Abraha gremium susstulerunt.* La Gentilità arriuò a cognoscer la vanità de' sepolcri sontuosi, & ordinò più volte le ceremonie, come leggemo in diuersi Autori; a bramosa di prender il mezzo, e non accertando mai ad incontrarlo. Per risoluer la presente questione si deuè auuertire, che nella Pompa funerale alcune cose approfittano all'anima del defonto, & altre non li giouano. Quelle che li reccano giouamento, sono il santissimo sacrificio dell'altare, in cui s'offerisce il corpo, e sangue di Nostro Redentore, per alleggerire la penna temporale che si paga in purgatorio. L'orationi publiche, e priuate che li ministri della Chiesa, & altri benefattori fanno per il morto; le offerte che s'apportano in Chiesa, e si pongono vicino al tumulo; l'elemosine date a poueri; acciò preghino Iddio per esso; li Noturni; Responsorij, & altri officij Ecclesiastici, detti sopra il corpo; li lumi che ardeno nell'altare; li perfumi con li quali s'incensa; & vniuersalmente tutte l'opere di carità, o Religione che l'agiutano per via di sussoggio. Quelle che non giouano sono gl'vngenti che si spendono in em-

107. in Gene-sim li. 1. de ciuit. c. 13. lib. de cura pro mortuis agenda c. 3. Luc. 16

Li. 1. de ciuit. c. 12. lib. de cura promortuis ca. 2.

a Alex lib. 3. diuini genial. c. 7. vbi plura Tiracquell. Brisen. li. 2. antiqui. c. 15. Ro-sin. lib. 5. Roma antiq. ca. 39. & l. 8. ca. 1. de legibus ad Religi. pertin.

balsamarlo; le telle d'oro, e di seta con cui si foderà la bara; Case di Cedro, o di Piombo, ne quali si conseruano l'ossa sepolchri profondi, e ben lauorati; marmi di valuta; e statue nelli depositi; epittaffij con scrittioni; arme nelle Cappelletti; scorrucci lūghi straginati da chi l'accompana; che come dice S. Agostino seruono per consolar li vini, e non alleggeriscono i morti. *Proinde pompa fune- ris, agmina exequiarum. sumptuosa diligen- tia sepultura, monumentorum. apulenta constructio, riuorum sunt qualiaquaque solatia, non adiutoria mortuorum.* Nelle prime non si può stabilire altra regola che la possibilità d'ogni vno, efortando i fedeli a sbracciarsi quanto più potes- sero in esse; perche le buone opere es- siviute alli defonti sono ancor profiteuoli a benefattori; E potendo souuenire l'a- nime de'trapassati con beneficio delle nostre, non si deue perder si buona oc- casione; che però si legge che Thobia, esortaua il suo figliuolo, che offerisse so- pra le sepulture de morti, & inuitasse i pouer a pregar p loro. E Giuda Macha beo mādò in Gierusalēme quantità d'ar- gento, per suffraggio dell'anime di co- loro che erano morti in guerra. L'habi- tatori di Labes di Galaad, digiunaronò sette giorni, per la morte di Saul. E Da- uid per Abner, e per Gionata, con inten- zione (come afferma Beda) di giouare all'anime loro. Perche si sa che, il Santo Rè soleua digiunare quando cercaua, dal Signore Iddio alcuna gratia; come fece mentre, perleuorò infermo il bam- bino natoli da Bersabea, & essendo mor- to tralasciò il digiuno, e si spogliò il ci- litio; perche non sperò douerselo Id- dio riluscitare, e sapeua che non hauea bisogno de suffragij. Li Santi ammoni- scono si souenghino gli vni a gl'altri, come può vederli in diuersi luoghi ra- dunati eruditamente dal Padre Turria- no, e Cardinal Bellarmino; & è obligo di charità compatire l'angoscie di no- stri fratelli; & essendo tanto acerue quel- le dell'anime in Purgatorio, non si può tralasciar loro soccorso, senza incorrer biasimo d'inhumanità grande; mentre habbiamo, con essi commune non solo la natura, ma etiamdio la fede, charità; e gratia, quali sono legami si stretti; che ci rendono Cittadini d'vna istessa Cit-

A tà, e membri d'vna Republica medesi- ma; però siamo tenuti a souuenirli con ogni verità, fissando il nostro sguardo nelli fini che pretende la nostra Religio- ue; e fuggendo le vane apparienze tanto vrate nelle esequie de huomini facoltosi; ne quali si cerchano con maggior studio le Pompe apparenti, che la verità del suffraggio; mentre pongono attorno alli Cartellati de morti, castra- ti legati, sacchi di grano. Vtri pieni, tal volta di vino, e tale di vento, ilche tutto o lo pongono del suo li Sacerdoti per apparienza; o lo portano dalla casa del defonto per tal fine; e si rinfranca dop- pò con dui, o tre scudi, credendo il po- polo che resta alli ministri dell'altare. Sodisfacendo alla vanagloria col trion- fare etiamdio nell'ultimo disinganno. Doueriano li Vescoui; vietar queste of- ferte fantastiche, commandando che non si ponga appresso i corpi de defon- ti alcuna cosa, che con effetto non resti alli ministri: Perche se ciò che viene offerto iui non è altro di quello, che la Chiesa possedeua, e l'herede non lo dà del suo; non è limosina, ne suffraggio il cui merito consiste nell'alienazione.

C Non si compiace Iddio che l'honorino con le facultà altrui, il che niente co- sta, ma cò le proprie; che duole all'huo- mo priuarlene. *Honora Dominum de tua substantia.* E per questo il Santo Rè Da- uid per fare vn'Altare commandato- li dall'Angiolo durante la peste, non accettò senza prezzo la terra che gl'of- feriuo il Giebusco; acciò la spesa del sa- crificio vscisse tutta di sua borsa, e me- ritasse più appresso Iddio. *Emam a te, et nequaquam offeram Domino holocausta, gratuita.* Et il Santo Tobia disse al suo fi- gliuolo, che non offerisse per suoi morti pane, o vino d'altri. *Panem tuum, & vinu- tum super sepulturam iusti constitue.* E se l'herede lo pone per redimerlo per l'ottaua; o decima parte, è vanità, & in- ganno, cosa che la legge diuina com- manda si sbandisca con ogni studio dall'offerte che s'esiguiscono ne' tem- pli, come S. Clemente a proba per quel- le ch'offerirono Abel, Noe, Abraamo, Isaac. & altri Patriarchi. Il Regio Pro- feta dice; ch'Iddio si ritroua vicino a quelli che l'in inuocano con verità. E S. Pietro Chrisologo chiama l'elemosi-

Prouer
3.9.

2. Reg.
24.24.

Tobie
4.18.
a Cle-
mens
lib 7.
Vide
Turria
num li.
4. pro
Episto-
la Pon-
tif. c. 12
b Pfat
144-
18.
e Ser-
ma 9.

Serm.
23. de
verb.
Apost.
ca. 1. li.
1. de ei-
nit. cap
12 lib.
de cura
pro
mor-
suis ag-
enda
cap. 2.

Tobia
4.

2. Mac.
12.

1. Reg.
211.

2. Reg.
1.

3. Reg.
1.

3. Beda
in fine
commē
297 in
lib.

1. Reg.
2. Reg.
12.

Vide
Bellar-
mi. lib.
1. de
Purga-
torio
ca. 1. &
6. &
Turria
lib. 4.
Pro E-
pif. Pō-
sif. ca.
13. 14.

ne apparenti fuori, ostentatione, e non foccorfi di pietà christiana. *Ostentationis nundinatio, non commertium cbaritatis.* Venendo poi all'altre mostre, che non giouano l'anima del defonto; cio è li scorrucchi, tumuli, statue, insegne d'arme, inscritioni, & altre cose simili; non si può sfuggire vna grandisputa, mossa da persone di gran senno. Se ponno vsarsi, & ordinarsi senza scrupolo dalli testatori? Perche dicono, che fabricar cappelle magnifiche con le proprie insegne, fare sepolchri profòdi, & inalzare statue risguarduoli di Diapro, & Alibastro per rappresentare la grandezza de'corpi che giacceno di sotto, non può hauer altro fine che sola vanità, e brama di gloria mondana; e ch'è cosa impropria, e dissonante che sopra l'ultimo disinganno delle proprie ceneri, comandi il testatore intagliare la sua superbia in marmi, e che in vece dell'epitaffij indorati, che stanno pubblicando le sue prodezze, farebbe più conueneuol cosa scriuer. *Quod superbis terra, et cinis?* Poluere, e cenere doue t'inalzi? Mentre in quella occasione più ch'in alcuna altra si diria con ogni proprietà. A fauore di questa propositione habbiamo diuersi testimonij della Sacra scrittura, e Santi Padri. Absalons fù notato vano, per hauerfi fatto fabricar viuendo, vn gran sepolcro, Colóna, o Piramide, per conseruar sua memoria, e dopo venne a morire pendente d'vna Quercia; e fù condannato a perpetuo oblio, cuopto d'vn muccio di falsi; giusto castigo di vanità s'accelerata. Et il Profeta Haia ripresse aspramente Sobna Perfetto del Tempio, perche fece altro sepolcro di pietre pretiose, e ben lauorate; e lo minacciò che l'haueria mancato la sepoltura, e faria morto come il Gallo, che per vccello inutile è giettato nell'estabio. S. Chrisostomo stima gran misterio esser resuscitato Giesù Christo ignudo, lasciando li sudarij nella sepoltura, per confusione delli sepolcri sontuosi, corpi inbalsamati, bare foderate di broccato, spese di veruno profitto all'anime; e mal impiegate nelli corpi, a quali nõ serueno. Per eschiuare queste vanità, comandò Diogene che non sepellissero il suo, e replicandoli gli amici; voi dunque, esser mangiato dal-

A l'vcelli? Non per certo rispose, ma per questo mi ponere vn bastone in mano per scacciarle. Come te accorgerai? dissero loro: concludse all'hora il filosofo; se non lo sentirò che importa, che mi mangieno. Dura sentèza (dice Cicerone) ma lauia se si riduce al mezzo. *Quid cadaver vibil sentiens* (diceua San Basilio) *multis impensis honestare contendis? quid opus sumptuoso monumento? Nonne melius vestem hanc preciosam superstitionibus vsui necessario seruare, quàm frustra humicū caduere tabescere sinere? Quid opus sumptuoso Monumento? autqua utilitas inanis sumptus?* A che proposito si grosse spese in honorare certe ossa puzzolenti? Quanto meglio era dare quella ricca vette ad alcuno che la portasse in vita, che condannarla alla puzza di chi la marcirà morto? O à che serue spender si riche telle in fasciare vn corpo che tãto presto s'hauerà a corromper? Notò sino à Virgilio; questa disonanza nel seppellire Palante; parlando di quella veste che impiegò Enea ornando il defonto, che tanto presto douea ridur' in ceneri il fuocho delle esequie.

Tuscul.
1. *Homilia in diuites, auaros in fine.*

B *Tum geminas vestes, ostroq; auroque rigentes.*
Extulit Aeneas, quas illi lata laborū.
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido.
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.
Harum unam iuueni supremum meus honorem.
Induit arsurasque, comas obnubit amictu:

Lib. 11. Aeneid.

C E per questa causa riprende la scrittura, come dimostratione ambitiosa quella che si fece nell'esequie d'Asa Rè di Giudea; nelle quali si abbruggiorono molti perfumi, & vnguenti pretiosi. Et all'istesso proposito se ne serbono di questo esempio la Glosa, e S. Thomaso *Posueruntq; eum super lectum suum plenum aromatibus, & vnguentis, quibus userunt super eum ambitione nimia.* Et è in fatti vn volere con simile studio, prederlela con il Signore Iddio, quale vuole che con la vita finischino li beni transtorij. Il Regio Profeta dice che non hà da portar seco l'huomo le sue ricchezze, ne quello lo ponno accompagnare nella sepoltura. *Homo cum interierit*

2. *Paralip.*
16. 14.
2. 2. 9.
131. ar.
2. in 3. argu. mento.

Eccles.
10. 9.

2. *Reg.*
18.
Sixtus Setren
s. lib. 2.
biblio-
te ver
b. Ait
9.
Isaia
22.

In Ps.
48.
10m. 1.
ibi Sepulchra earum domus illorū in perpetuū.

Pfal. 48. *vit non sumet omnia, neque descendet cum gloria eius.* E. S. Paolo aggiunse che entriamo ignudi nel mondo, e non dobbiamo uscire vestiti. *Nihil enim intulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre, quid possumus.* A questo si aggiunge il giudicio che gl'Historiografi fanno delle Piramidi d'Egipto, vna delle meraviglie del mondo, che li Rè di quella Prouincia fabricarono per sepellire loro corpi, Estrabone, Herodoto; e Diodoro Siculo, le chiamano fatiche barbare, vane, e di verun profitto. Plinio otiosa, e scioccha vanità, & ostentatione del denaro delli Rè; e che per ordine del Cielo non si sa quale fosse l'Autore, acciò restassero castigati con scordamento si meritato, quelli che palestrarono sì inusitata alterigia. Vero è che Gioseffo le attribuisce a Faraone, che le fece edificare per mano dell'Hebrei, all' hora quando li afflittè con la fatica delli mattoni, e di vn luogo d' Aristotele si può argomentare. Genebrardo concorda con Gioseffo; mà dice che non fecero mentione di Faraone l'Historie Gentili, acciò sempre si verifichi, ciò che notò Plinio della loro vanità, & insolenza. Veniamo adesso alle ragioni, Non vi è dubbio che il desio d'honore, & aura popolare, sono biasimati da S. Agostino *a* e S. Tomaso *b* come affetti vitiosi. *Sanius videt qui amorem laudis vitium esse cognoscit.* E li istessi Santi *c* & Aristotele *d* dissero, che muouerli l'huomo per essa ad operare cose virtuose nõ per se istesse; nõ è impresa virtuosa. Et è cosa certa che li marmi, e Diaspri delli sepolcri, insegne d'arme, Epitaffij sètetioli, attioni heroiche intagliate in brõzo, e lettere indorate nelle cornigie delle cappelle, non seruono ad altro che a conferuare appresso il Popolo la memoria del defonto, acciò l'habbia in veneratione; cosa per certo di verun frutto, e di gran pericolo, come dice S. Agostino; perche suole Iddio cancellare dal libro della vita coloro che bramano esser celebrati nella terra. E contra quelli di cui dice il Salmo. *Vocauerunt nomina sua in terris suis*, prese la penna Dauid, in vn altro, e scrisse minacciandoli. *Velut somnium surgentium, Domine imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Oltre che come dice Tertulliano la fe-

Strab. lib. 17.
Herod. lib. 2.
Diodor. lib. 2.
Plini. lib. 36.
cap. 17.
L. b. 2.
antiqu. cap. 5.
5. Polit. 11.
Lib. 1.
Chrono.
logie

a Aug. lib. 5. de ciuit. c. 12. 13.
12.
b Tho. 2. 2. q. 132. ar. 1. inargu sed contra
c Aug. lib. 5. de ciuit. c. 12.
c D. Tb. 2. 2. q. 131. ar. 1. ad 3.
d Arist. 3. *Eshicorù* ca 8.
Aug. 5. de ciuit. c. 21.
Pfal. 48

A poltura è il luogo sacro della morte, & il Tempio al quale fuggono i rei, per ottener perdono di suoi delitti, come sogliono ottenerlo nelli Tribunali della terra. Qual reo dunc; si ritirò a luogo sacro, per fare il brauo, & il pazzo; e nõ più tosto per fuggire, e nascondersi acciò si scordino di lui? Li più vitiosi dice il Santo Giob. quando giungono alla fossa, lasciano di scandalizare *Ibi impij cessauerunt a tumultu.* Il che nõ fanno li modesti di nostro secolo, poiche cõ le sue vanità; pretesse in quell' hora; soleno scandalizare di nuouo. Questi sono li fõdamèti di questa opinione; mà nõ ostano, acciò io credi esser contra la legge d'Iddio, edificar cappelle per sepellirsi, in alzar statue, e poner scudi d'arme cõ epitaffij, non passando i limiti della modestia Christiana. Perche haueamo l'autorità di S. Agostino, che non s'arrisicò a condannarlo; contentandosi cõ dire; che non apportaua giouamèto a defõti, ma consolatione a viuui; e grand' elem-pij di Principi Religiosi, che l'vsarono senza hombra di vanità. E non mi seruo de li testimonij moderni che ogni vno tiene auanti gl'occhi, delli Seren-dissimi Rè di Spagna, e Francia, che hanno edificato, sì sontuosi edificij per sepolture delle persone Regie, quali s'haueffero vn minimo suspecto, che era cosa prohibita; è certo che nõ gl'haue-riano fabricato. E delli sepolchri honoreuoli che Prelati di gran credito si fanno in vita, nobili depositi de ossa venerate nella morte. Riducammo a memoria l'histoire delli Rè di Giudea, e ritrouaremmo che haueano vn pretiosissimo sepolcro in Gierusalème; come si raccoglie dal chiamarlo la scrittura Mausoleo nella morte del Rè Giofia; cognome che mai fù dato se non a quelli, che costarono molto, e sono pretiosissimi; come affermano S. Gierolamo *a*, e S. Isidoro *b* perche hebbe origine da quel superbo sepolchro che edificò Artemisia Regina di Caria a suo marito Mausolo, & è assai conforme a questa verità, quello, che si sa del Santo Rè Dauid, che sepellì Salomone, nel più ricco, & insigne sepolchro che sino alhora fù veduto. Assai lo celebrò Gioseffo, e la gran somma d'oro, & argento, che si rinchiuse col corpo, per soccorso de biso-gni

B

C

D

12.
Pfal. 70
20.
Tert.
in Apo
log. ca.
37.

Iob. 3.
17.

Lib. 1.
de ci
uit. ca.
12.
13.
Lib
de cu
ra pro
mortu
is cap.
20.

2. Pa
ralip.
35. 24.

a Hier
lib. 1.
Cont.
Iouin
ian.
b Isi
dar. lib
15. ori
ginum
cap. 11.

Lib. 8. antiq. c. vltimo, & lib. 13. cap. 16. Act. 17. 2. 29. epi. 17.

Dio in Adria- no.

Joseph. lib. 10. antiq. ca. vlt. Epiph. in vita Danie- lis 1. ma ch. 13. 27. 28.

1. Ma- ch. 13. 30.

gni publici, come comprobò il Pontefice Hircano, che mille e cinquecento anni appresso, cauò da quello tanto, che sodisfece il Rè Antiocho, e l'indusse a leuar l'assedio da Gierusalemme. S. Pietro fece mentione di detto sepolcro, come di cosa memorabile in quel tēpo, e S. Geronimo nel suo lo chiamò Mausoleo, quādo doneano esser poco più che le ruine; tātò sōtuosa fù la fabrica, e s'insigne la fondatione. Quello di Salomone suo figlio, è credibil cosa esser stato molto pretioso, non solo per esser opera di tal Rè, ma per hauerlo tenuto in somma veneratione gl'Hebrei; e durò sino al tēpo del Imperatore Adriano, quando cadè all'improuiso con gran strepito; presaggio certo dell'ultima destruttione di quella misera Republica: Il Profeta Daniele edificò per se vn altro nella Città d'Ecbatais, di architettura sì mirabile, che con la vecchiala si rinnouaua; e doppò molti anni pareua fabricato di fresco. In somma come fabrica Regia, l'ambirono per se li Rè Medj, Persi, e Parthi; quali sempre si sepolirono in esso, come riferisce Gioseffo. S. Epiffaneo dice, che nel suo tempo duraua, & era palese nel mondo sua grandezza. E quel gran Capitano del popolo d'Iddio Simone, saputa la morte di Gionata suo fratello, alzò sopra il sepolcro antico di suoi genitori, vn superbo edificio di pietra laborata per ambedue le facciate, & eresse sette insigni piramidi, vna infaccia all'altra, le due al Padre, & alla madre, e le cinque alli fratelli, & attorno posse grandi colonne, e sopra quelle, p'eterna memoria l'insigne delle sue armi; se già non erano le badiere, spade, & arme de gl'inimici, che haueano vinti in battaglia. Vicino ad esse fece lauorar' a scarpello alcuni Nauigli, sì alti che potessero vedersi dalla parte del mare, da tutti li nauiganti; e questo sepolcro si conseruò molti anni nella Città di Modin, come è scritto nel libro de' Machabei. Nessun espositore condānò questa dimostratione per vana, ne vi è fondamento per farlo; potendo assegnarsi molti honesti fini, quali forse hebbero, e può crederli fissarono in essi il sguardo li Rè, e Signori Christiani che à nostri tempi si studiarono d'ornar riccamente i sepolcri. Sia il primo

A vn lodeuole desio di radunare inlieme gl'ascendenti de' loro lenaggio per esser sepolti, e risuegliare l'istessa volontà nelli successori; che non è intentione vana, ma affetto di charità, e tate lo stima Siluestro; Perche il desiderio di radunare i corpi nella morte, è certa proua dell'vnione, che hebbere le volontà in vita, come cōvince il fatto di Barcelay che rifiutò li fauori che l'offerì il Rè Dauid, p' nō morire nella sua Corte lontano del sepolcro di suoi genitori, con cui desiana hauesero il vltimo suo riposo le ossa sue. Non vi è minaccia più cōsueta nella Sacra Scrittura; che questa; non farai posto nel sepolcro de' tuoi maggiori, ne lode più vnta delli Re d'Israele; che dormì con suoi Padri, e fù sepolto cō essi. Per questo effetto è necessario che li sepolcri siano segnalati, e di vaghe apparenze; lauorati con Cappelletti, & archi di pietre, habbiano l'arme della famiglia, & inscriptioni che lo palesino con chiarezza. Non alzandosi dalla terra, a quattro giorni si scambettariano, ne si potrebbono conseruare cō distintione; ne liberarsi de grandi confusioni; come proua il sepolcro del Profeta che fecò la mano a Gieroboan, che per esser alto; & acconciamente lauorato; fù veduto dal Rè Giozia, e seppe di chi era, e perciò riseruarono le sue ossa senza esser aberuggiate come tutte gl'altre. Si affoda la fede della resurrectione cō l'esempio de gl'huomini illustri che morirono con l'istessa speranza, e volsero far pōposa mostra a gl'occhi del Popolo ch'ogni hora risguarda loro statue, tumuli, & Epitaffij; e s'edifica grande metre di scörger si ben radicata nelli cuori delle persone nobili la speranza del secolo futuro. Con tal fine comandò il Patriarcha Gioseffe che non portassero le sue ossa alla terra di Palestina, come quelli di Giacob. suo Padre; perche volse hauesse il Popolo schiauo auuanti gl'occhi il suo sepolcro, con cui consolarti, e trattener la sua confidenza, infino alla liberatione di sì infelice stato. E però dice il libro del Ecclesiastico; che le sue ossa erano visitati in morte; e che dalla sepoltura profetauano. Sia il terzo fine ricordare al Popolo l'instabilità di questa mortal vita; pensiero lodeuole nelli Rè, ilche senza dubbio

Verbo sepultura. Reg. 19. 37.

5. Reg. 23. 18.

Arias Montanus 10. i.

Eccles. 49. 14.

bio fanno quelli marmi, quali stanno difingannando, & auuertendo qual sia il fine d'ogni cosa.

*Vnus Pellao inueni non sufficit orbis
Aestuat infelix angusto limite mundi
Vt Gyara clausus scopulis, paruaq; ripho*

Inuen-
nal. Sa
tyra 10

*Cum tamen a sigulis munitam intra-
uerit Urbem*

*Sarcophago contentus erit. Mors sola
fatetur*

Quantula sint hominū corpuscula..

Il quarto inuitare quelli che mirano detti sepolcri, & pregare Iddio per li morti, li cui corpi iui sono rinchiusi; ch'è la causa perche si chiamano monumenti, che vuol dire ammonitioni, come dicono S. Iddoro, e S. Agostino. Mà dato che veruno di questi motiui si hauesse rapresentato alli testatori, resta vn altro che senza dubbio è sufficiente per scusarli. Non si può negare, che la conseruatione delle Republiche dipende dalla cognitione della nobiltà, necessaria per il buon gouerno, per saper la antichità, e distintione delle casate; essendo natural debito, che s'honorino li discendenti di quelli che furono Padri della Patria, e si segnalatono in opere insigni per difenderla. Per conseruar distinta questa memoria, giouano l'arme ne i loro sepolcri; perche spesse volte s'smarriscono le scritte, e si ricorre per proua dell'antichità, alli marmi; come si sperimenta nelli Tribunalij, che spesso prèdono luce nelle litti di nobiltà d'vna pietra antica, scuopertà a caso in alcuna sepoltura. Diranno a questo, esser di verun giouamento al difonto, che sijno cognosciuti suoi antenati, mà senza ragione; perche quando il testatore desiderasse che sia la sua memoria honorata con la distintione, e certezza di suoi progenitori, non deue stimarsi vano, ne perciò esser ripreso; perche l'honore competente al stato d'ogni vno, si può appetire lodeuolmente, etiam in morte, come lo desiderò Giuda Machabeo quando disse. *Absit istam rem facere vt fuggiamus ab eis, & si appropianit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros, & non inferamus crimen gloriae nostra.* E così leggemo ch'il Rè Gioran in pena della sua mal'amministrazione, fù priuato in

Isidor.
lib. 5. o-
riginū
e. 11.
& lib.
differē-
tiar dif-
ferent
522.
Aug.
de cura
pro
mor.
uis. ca.
4.

Y. Mac.
9. 10.

A morte del honore solito esuersi alli suoi antecessori, sepelendolo nella Città di Dauid, ma non nel sepolcro delli Rè. S. Tomaso assegna tre conditioni, cò cui può desiderarli senza peccato. La prima che nõ ecceda ma sij proportionato alle qualità d'ogni vno; perche desiderare honore che non habbia proportionate ad esse, è superbia, & ambitione. La seconda che si indirizzi a gloria d'Iddio, con fessandolo autore della virtù, sangue, e lettere, a titolo di quali si ricerca. E la terza che s'ordini ad vtile de' prossimi, il cui beneficio risulta, se gl'huomini insigni sono lodati conforme i loro meriti, come dottamente dichiara Caietano. Per questa causa stabilisce Aristotele vna virtù particolare; & il suo effetto è moderare l'appetito de' honori, e ridurlò alla sua mediocrità, come fa la liberalità con quello del denaro. Si risponde all'esempij d'Abalone, & altri addotti per la parte contraria; che non sono ripresi per hauer desiderato honore temporale, con fabricar sepolcri, mà per hauerli fermato in quello, senza riferirlo ad altro fine, o per hauerlo voluto maggiore che al stato loro si conueniu; il ch'è ysurpare l'altrui gloria, e presunzione ambitiosa, come detto habbiamo. Oltre che nell'esequie del Rè Assa non è riprouata la quantità d'vnguenti abbruggiati sopra il corpo, mà la qualità, perche erano stati composti per fini dishonesti, d'huomini lasciuui, per mano di meretrici, o altri artigiani profani, ne si biasimò la quantità grande, & spesa; mentre alla dignità Regale è douuto maggiore honore che ad altre persone priuate, & era l'vso delli Rè di Giudea, abbruggiare nelle loro esequie quantità grande d'vnguenti odorosi; come costa che il Rè Gioran fù priuato di questa dimostrazione, per hauer gouernato sì male il Reame. Massime che il abbruggiare odori nell'esequie de' fedel', è atto di Religione, & offerta che si fa a Iddio dell'istessi vnguenti, cioè accender candeles; lograre cerei; l'vno, & altro è certa specie d'adoratione; come si raccoglie della settima Sinodo; però dal tempo della primitiua Chiesa sempre s'è vsato, come ceremonia lodeuole. Che però rispondèdo Tertulliano alli Gentili che si lamentaua-

2. Para
lip. 21.
22.

2. 2. q.
131. a. 1

2. 2. q.
131. a. 1
4. Eibi-
cor. c. 4

Plenū
aroma-
tibus, et
unguē-
tis me-
retri-
tūq; que
erant
Pigmē
tariorū
arte cō
festa. 2.
Parali.
16. 14.

Acto. 7
in diffi-
nitione
fidei
in Apo-
logia
cap. 42.

no

no che li Christiani non andauano a incensare alli Idoli de loro Tempij, potette dirli, e con sottigliezza. Se si lamenta Arabia che non li compriamo detta mercantia, non à ragione, perche spendiamo più quantità nella sepoltura d'vn Christiano, che voi altri in tutte le feste di vostri Dei. *Tura plane non emimus, si Arabia queruntur, sciant Sabei pluris, & cariores suas merces Christianis sepeliendis profligari, quam Dijs sumigandis.* Non si à dunque da riprouare alla ciecha l'vso di fabricare sepolcri, e poner in quelli arme; ma gl'eccelesi immoderati; perch'oltre le competenze che nascono, volendo ogni vno egualarsi a chi li supera nelle facultà, seguono li dispendij che tutti fanno. Gl'huomini ricchi e di poca nobiltà, immitano in Cappelle, & Epitaffi chi l'eccede in sangue, vlturpando tal volta l'insigne altrui (come disse Tito Luio) & è grande dissonanza ch'in morte (quale pone li Cetri sotto le Zappe) procurino le formiche salire sopra gl'Elefati. Per questo l'antichi Romani (come dice Cicero) limitarono li sepolcri sotuosi. *Quod maxime è natura sit tolli fortuna discrimè in morte.* Doueriano spender in elemosine, e messe vtili a viuì, e morti, quello che s'applica a queste vanità; per le qua il Popolo stomacato tal volta prend'occasione mormorando, di cauar fuori dell'istessi sepolcri l'ossa che il testatore ordinò iui sepellire. *Ceteri mariti (dice S. Gieronimo) Super tumulos coniugum spargunt violas, rosas lillia floresq; purpureos, & dolorem pectoris his officijs consolantur; Pammachius noster Sanctam Fabulam ossaq; veneranda, elemosina balsamis rigat; his pigmentis atq; odoribus fouet cineres quiescentes, sciens scriptum, sicut aqua existinguit ignem, ita elemosina existinguit peccatum.* Altri mariti spargano sopra i tumuli delle sue consorti rosse, garofali, e lillij, e con questi officij mitigano il suo dolore, mà Pammachio inaffia l'ossa di sua santa moglie Fabula, con balsami d'elemosine, con tal vnguenti, e profumi porge fomenti all'ossa, e ceneri; perche sà esser scritto, come spegne l'acqua il fuocho, così l'elemosina il peccato. Acciò hebbe risguardo il Rè Don Filippo secondo di Gloriosa memoria, nella prematia che publicò

A in Madrid. li 20. di Marzo l'anno 1565. riformando le vanità delle sepulture, & esequie, e le spese in paramenti; esortado a celebrar messe, e fare elemosine. *Acciò quello che si spendeua in vani apparati (sono parole della legge) Si spenda in cose del seruitio di Dio, e bene dell'anime del Purgatorio.* Doueriano gl'huomini facoltosi (come già si disse delli Magarensi) farle memorie eterne, edificando come se mai hauessero a morire, e viuendo come se douessero morire il di appresso; Sariano gloriose, se si studiassero di far bene a poveri, in vita e morte; si come s'affaticano, per lasciare ricchi loro heredi, considerando che la morte, è vna breue interruzione della vita, e che nella vniuersale Risurrettione, ogni vno continuerà quello che incominciò, e persevererà nelle sue opere. Chi le fece buone viuirà per quelle in pace; e chi male, morirà la seconda morte di giudicio, e pena eterna. *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vita, & qui mala egerunt in resurrectionem iudicii.* Procederanno (dice il Redentore Nostro) cioè passeranno oltre, nella resurrettione, leuato l'intoppo della morte, che interruppe la carriera. E quelli che fecero opere stabili, e giuste s'alzarono per viuere; e coloro che operarono attioni transitorie, e ree, risuscitaranno per esser giudicati. Attendendo dunque a dichiarare queste due qualità d'opere, cangiò d'industria quelle parole dando il verbo, *fecerunt* a boni, & il verbo *egerunt* alli mali. Perche la differenza che vi è tra *facere*, & *agere*, secondo la dottrina de Filosofi è manifesta, *facere*, è operar cosa durabile come vna casa, o imagine. *Et agere* è occuparsi in cosa che spira con l'istessa attione, come sarebbe sonar, cantare, spasseggiarsi, & altre operationi de sensi, che si chiamano attioni. Dicendo dunque hauer'operato bene li giusti, vta del verbo *fecerunt*, perch'il frutto dell'opere Christiane non finisce con esse, ma continua, nella eternità con chi le fece, si come dice S. Giovanni nel suo Apocalipsi, e per dichiarare che li peccatori vissero male, pone quel altro *egerunt*, perch'il frutto dell'opere vitiose, hebbe fine cò il diletto del peccato, e niente altro restò ch'il rimorso, e confusione, in confirmata del detto

D d di S.

Li. 8. in finali- bus uer bis

Li. 2. de legibus

Epi. 26 que est in Pammachiu vide etiam Aug. li 9. cōses cap. 13.

L. 2. tit. 5. lib. 5. compilation.

Hiero- ni Epif II.

Ioan. 5 19.

Aristot lib. 1. Magn. moral. cap. vl timo li. 6. meth phis ca. 1. lib. 1. Polit. cap. 3. D. Th. 2 2. q. 57. ar. 5. ad 1. Cap. 14 13. Roma 6 21.

Sapie 3 di S. Paolo. *Quem fructum habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis?* E quello della sapienza. *Vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum* Consideratione in cui li veri fedeli doueriano incessantemente occupasi. Abbiamo riseruato per il fine vn'auuertenza necessaria per più cause alla Plebe, & è che nell'esequie de morti fuggano le superstitioni, scoglio nel quale suole intoppiare il Popolo nelle calamità grandi. Non vi è cosa (dice Tertulliano) che più superstiosi renda gl'huomini, che vn repentino trauaglio. *Vt sunt mobiles ad superstitionem percussa semel mentes.* Perche turbato l'animo del colpo inaspettato, subito fa contra sè pronostichi; attribuendo il suo male a cause che in esso non hebbero parte, e con tal persuasione, o s'abbandona al tutto, parendoli hauer offeso Iddio, e che la sua ira farà inexorabile; e se si muoue a cerchar mézzi per vscire dell'oppressione, s'appiglia alli primi che li propongono, lasciandosi tirare d'vna credulità inconsiderata; come chi s'affoga, che crede ritrouare difesa contra l'acqua, dando dipiglio alla prima cosa che scorge. Così si legge che ritrouandosi Saul'oppresso dall'esercito de Filistei, e ch'Dio non li rispondeua, ne per fogni, ne per Profeti, ne per Sacerdoti, ricorse ad vna fattocchiara, che poco prima hauea sbandita, & andò a cercarla di notte in habito scognosciuto, acciò li facesse comparire Samuele morto di fresco. Credendo se li apparisse Samuele Profeta, benché con mezzo tanto prohibito, non lasciaria di consolarlo. A questo risico, è più esposta la gente Popolana ch'alcun'altra, massime nella morte di persone congiunte, come di Padri, figli, o conforti; perche viene più attocata al senso che la nobile, e men disciplinata, e però gl'è più difficile seruirsi del rimedio della Fede; & arriua più tardi a conformarsi con la volontà di Dio; vnico mezzo per non perire nelle perdite smisurate. E però si vede che fano tal volta cose nò solo vane, mà dannose; col giettarli in terra, nò mangiare ancorche vengano meno, non ammetter alcuna cōsolatione d'amici, ritirarsi a pianger soli, ferrate le finestre, e spinti i lumili, ricusar li medici, offerua

A re l'uccelli, e le uosi che ettono, affermare cò pertinacia che m'addeuando il defoto, e disperati d'ogni ede. *Etiam si leuissimum acciderit malum* (dice Plutarco) *Superstitiosus sedet marendo, alios sibi difficiles effectus, magnosq; & pertinaces affingens. Vltroq; sibi ingerens metus, ac terrores, suspitiones, trepidationes, omniqluctu, & gemitu percellitur, omnia Deo imputat; ab eo in se ingruisse ait fluxum calamitatis diuinitus immissa, neque se miserum, sed Dijs exosum hominem a Dijs puniri, ista que perpeti.* Tutto questo à da stare lontanissimo dall'animi Christiani, tenendo per certo che veruna di queste cose gioua a defonti, effendo vanità, e segni d'impacienza, & hanno alcune di dette cose odore di ceremonie Giudaiche, e come dice S. Geronimo l'viano gl'hebrei datti à grandi superstitioni nelle loro esequie. *Flentes hodie Iudaei, & nudatis pedibus in cinere volutati, sacco incubant, ac nò quid desit superstitioni, ex ritu vanissimo Pharisaorum, primo cibum lentis accipiunt, videlicet ostendentes, quali edulio primogenita perdiderint; sed merito, quia in Resurrectionem Domini non credentes, Antichristi preparantur aduentui.* Li Giudei (dice il Santo) nell'essequie de suoi, si vestono di Siliccio, e con li piedi scalzi si cuopreno di cenere; & acciò niente manchi alla superstitione, viano vna cerimonia vanissima, che impararono da Farisei; mangiano quel giorno al digiuno, vna minestra di lenticchi, in memoria del cambio, che fece Esaù della primogenitura; ma non è marauiglia, che non credendo nella Resurrectione di Giesù Christo, si vadino preparando per la venuta dell'Ante Christo. Degna è per certo di piangersi con lacrime di sangue la perdita di costoro, perche non ritrouandos' al mondo gente, che habbia il tempo maggiormente disingannato del errore si nociuo in che si ritrouano, non vi è alcuna altra tanto pertinace nella sua pazzia, ne più facile a dar credito a fauole, si come senza partirsi dell'autorità di S. Geronimo può probarli. Se dicono hauer preso questa forma d'essequie dalla legge, che diede Mosè, come sogliono dire di tutti li suoi propositi, facil cosa farà conuincerli di buggiardi, perche l'istesso Santo notò

Lib. de superstitione

Epi. 25

Gen. 25

qua-

quattro rigge appresso, che Mosè comandò ad Aaron, Eleazaro, & Ithamar suoi figli, che non uccidero dal Tabernacolo, mentre il Popolo piangeua Nadab, & Abiu suoi fratelli; acciò non incorressero pericolo per tenerezza, di fare alcun atto superstitioso di piato, come usauano li Gentili. Ma loro gente cieca, e di incredibil ostinatione, allegano Mosè per colorire loro inganni, e (come dice l'Apostolo) sempre portano sopra il cuore il velo, che lui si poneua sopra il volto, e non li lascia vedere sotto quella scorza, la Gloria di Giesù Christo; che s'vn poco si disafassionassero, non li si potria nasconder. Perche Mosè fù il più certo vanditore della sua diuinità, come l'istesso Signore disse nel suo Euangelio; & è impossibile dar credito a Mosè ienza hauere cuore. Christiano, come lui l'hebbe. Di modo che a veruno credeno meno, che al Gran Profeta, e sua legge, con cui presumeno tanto gloriarsi. Auerti con sottigliezza vngrà Dottore (quale hoggi viue) a questo proposito, che tutto il tēpo, che la legge antica durò, e si cōpiaceua Iddio in quella, non vi si trouaua cosa più aliena de lo ro animo, che offeruarla, e tutta la sua inclinatione era a gl'Idoli delli Gentili da essa prohibiti con tanto studio; ma dopò, che spirò, e restò non solo morta, & infruttuosa; ma dannosa, e mortifera; non è possibile discostarli dalla legge, ne trattenerli acciò non ritornino a quella; segno euidente di reprobatione, mentre si palesemente aborriscono il suo bene; & in veruna cosa hanno costanza se non in saperli perder, & a bello studio cercare il proprio dāno. Fuga dunque il vero Christiano tutti li pericoli, che l'habbiamo scuoperto, e sicuro ritrouarsi il vero ristoro di tutte le perdite nella frequenza de' Sacramēti, nell'impiego dell'opere di charità; nella oratione, e meditatione continua; nel conferire con huomini spirituali; nella assistenza all'officij diuini, che cō la musica graue e concertata, riducono l'anima a grande tranquillità, e risuegliano desiderij feruenti di caminar sempre alla presenza d'Iddio, dottrina riuclata per sua bocca istessa; auorche più mugiti dianu gl'heretici di questi tempi, che come Tigri arrabbiati diuengo

A no più feroci con la musica, e s'irritano con la consonanza fino a mangiarli a bocconi.

Plutar. lib. de superstitione

C A P. XXXIX.

- §. 1. Sepeli il Popolo l'ossa di Gioseppe nel Campo di Sichen, che comprò, e li lasciò Jacob suo Padre. Le difficoltà che vi si ritrouano nel pagamento di questo Campo; E per qual causa si fece in moneta nuoua.
- §. 2. L'autorità che hanno i Principi per mutarla. In qual maniera usarano di essa Christianamente. Et il rimedio, acciò nella moneta non vi sia mutatione, o falsità.

§. 1.

B Enche sia verifimile, che subito dopò hauer preso il Popolo d'Iddio il possesso della Terra, sepeli col debito honore l'ossa del Patriarcha Gioseppe, che cō tanta veneratione portato hauea tutta la strada; e non si discuopre raggione che lo potesse mouer a differirio, con tutto ciò la Sacra scrittura non ne parla, fino a tanto che trattando dell'Imperatore, prende occasione delle sue esequie, e di quelle d'Eleazaro Sommo Sacerdote; volendo nell'istesso tempo trattare dell'honore che il Popolo esibì alla uechiezza di tre Principi, al cui buono esēpio si douea la sua costanza nella Religione, tutto il tempo che vissero. Perche nel libro di Giosuè, leggemo, che mentre visse l'Imperatore, e gl'huomini vecchi quali viddero le marauiglie d'Egitto, il Popolo, non s'allontanò dalla fede di suoi maggiori. E quello delli Giudici testifica che poco dopò ritornò a gl'Idoli della Gētilità, e fù afflitto dà Dio per tal causa. E dal secondo d'Esdra si raccoglie, che dal tempo che mancò Giosuè, si tralasciò la festa delli Tabernacoli, che era vna delle più solenni della legge. Tanto più vale nell'occhi del Popolo (disse Macrobio) l'esempio che la raggione. Hauendo raccontato la scrittura la morte, & esequie dell'Imperatore, subito riduce a memoria quelle di Gioseppe dicendo; che il Popolo hauea sepelito le sue ossa honoriticamente nella Città di Sichen, nel-

Ios. 24. 11.

Iudic. 2. 8. 9. 10. 11. 2. Esdre 8. 14. 17 7. Satur nal. 45

Lewi. 10. 6. 7.

2. Cor. 3. 13.

Ioan. 5. 45. 46.

la parte di vn campo che comprò Giacob, delli figli d' Hemor Padre di Sichen, in cento pecore, e dal tempo che fù assegnato per sepoltura del Santo Patriarcha, restò fra le possessioni di suoi figli. Ritrouano difficoltà grande gl' interpreti, nell' accordare questa historia con la narratione di San Stefano, che par confonde questo campo con quello che Abraamo comprò d' Efron figliuolo di Seer, per sepellire sua moglie Sara. E lasciando a parte altre repugnanze, quella che subito s'appresenta, è la differenza delli contrafegni, che in ambedue le parti s'assegnano nel pagamento. Perche il libro di Giosuè dice che si fece in cento pecore. E S. Stefano intese che il prezzo suo fù moneta d'argento. Non è il mio affonto stricare tutte le questioni della lettera; mà ne meno è fuori di proposito, ridurr'a concordia il Sacro Testo, quãdo con breuità si può. La vera risoluzione è, che quel campo fù l'istesso in cui auantaggiò Giacob suo figliuolo Gioseppe alla morte sua, e dopò Giesù Christo Signore nostro con sacro con le sue pedate, quando venne al Pozzo, e conuertì la Samaritana, come riferisce S. Giouanai. Et è cosa degna d'ammirazione, che essendo Giacob in transito, si ricordasse del campo che hauea comprato vinti anni auanti; e lasciatolo erano dicisette, per legarlo a Gioseppe; e non perche lo godesse, o vendesse in vita; mà accio si sepelisse in esso di là a ducento e più anni; e nondimeno gli lo lasciò il Padre con gran pietà, e con la medesima lo accettò il figliuolo; tanto grande era in quel secolo la fede e speranza del futuro.

Questo campo comprò Giacob alli figli d' Hemor. Padre di Sichen in quattrocento oncie d'argento, pagate in cento monete, che si chiamauano in Cananea Kesitab. ogni vna di peso di quattro oncie, & haueano impresa vna pecora; quale fù l'insegna delle prime monete del mondo, come affermano Plutarcho, Plinio, S. Isidoro, e S. Agostino, e di quà dicono essersi detto il denaro pecunia; perche le prime ricchezze del mondo non furono oro, & argento, mà Armenti: e per questo li Principi li prefero per insegne, & ostentatione di loro potenza. Però la Scrittura dice in vna

A. parte hauer comprato Giacob detto campo a prezzo d'argento, & in altra per cento pecore, che è l'istesso; non hauendo inteso per pecore, l'animali viui, ma la stampa in monete; come se in nostro idioma dicesse, in cento doppie di due faccie. E le chiama la Scrittura pecore nuoue, e di ciò hanno alcuni preso motiuo di creder che haueffero la medaglia d'v' agneletto, e s'ingannano manifestamente; perche le chiama nuoue nõ per l'età che rappresentaua la medaglia, mà per che la moneta era fatta di nuouo, e con questo il pagamento fù auantaggiato; perche tutte le monete nuoue riescono più grate alla vista, e sono di peso più giuste; che è vna delle qualità dounte. E così si legge, che li capelli che si tosaua ogni anno Absalone, (perche l'a grauuano la testa) o si vendessero per duceto Sicli, per ornato delle donne, come scriuono alcuni autori; o verò l'istessi capelli pesassero tanto; come affermano S. Epifanio, e Nicolò di Lira; e si vendeuano secondo il peso della moneta de Sicli, che per liberarsi de fraudi era publica, e reale, come dà ad intender la scrittura. Perche sono obligati li Principi come sicurtà della fede publica, conseruare la moneta nel suo legitimo peso; come il Papa Innocenzo III. scrisse al Rè D. Pietro il secondo d'Aragona; e fù causa che il Rè D. Pietro il quarto confiscò li stati del Rè di Maglorca, che pretese esser diuenuo suo vassallo, per hauerla abbassato di valore. Et il Poeta Dante chiama il Rè Filippo il bello, monetario falso, per esser stato il primo che in Francia sminuì la moneta d'argento la mita della legge, con grandi tumulti di suoi sudditi, e scandalo de forastieri.

D. Vero è che come dice Aristotele; la potestà di mutar la moneta risiede nelli Principi, e Republiche supreme; che come là fanno batter la ponno anco riuocare, e render inutile, sostituendo altra in luogo suo di marca differente, mà però non hà dà esser quella che si batte di nuouo, di peso più scarsa che l'antiche; bench'alcuni huomini eruditi stimino di sì. E perche si in questa materia come in altre, ch'appertengono alla suprema autorità de' Rè, vi è pericolo grande d'ecceder per adulatione, o mancare per

Affor.
7. 16.
Genes.
25. 16.

Cap. 4.

Mariana de
põderi
b^o c. 6. §
de Ouo
lo Hebraico.
Plutar.
in Plu-
blici
Plinius
Isidor.
lib. 16.

Origin.
cap. 17.
August.
tract. 1.
de di-
uersis
capit. 6.
10m. 9.
Et Ma-
rian. de
põde-
ribus
cap. 2.
Vide
Iob. ca.
vlt. ver
11. Et
Marian.
sup.
capit. 6.
§. de O-
uolo.
Hebrai
co.
4. Reg.
14.
Epiphã
de men-
suris, Et
põde-
ribus
infin.
Lira-
nus ad
4. Reg.
14. lib.
15.
Bodin.
lib. 6. de
recop.
cap. 3.
pagin.
547.

per contumacia, dando al Principe ciò che non li toccha, per acquistare la gratia sua, o leuandoli quello che l'appartiene, per hauer quella del Popolo; prenderò il mezzo libbero di passioni, spiegando i fondamenti d' ambe due le parti, e giudicando rettamente, senza altro fine che la sicurezza della coscienza, e che apparisca la verità mediante la discussione.

S. 2.

2 Magi
ster. in
disp. 30
Grego.
de Va-
lent. 2.
2. disp.
5. gene-
rali. 9.
20. pun
Eto 1.
Basil.
Legion
in relet
de pote
stat.
Princ.
circa
mutat.
monetis
part. 3.
inclu-
nat. So-
to lib. 3
de iust.
9. 5. ar.
4. 9. ex
his er-
go, &
colligi
videtur
ex D. T
3. P. 9.
62. ar. 1
in cor-
por.
Bona-
uent. 4.
d. 1. q. 4
S est e-
tiam a-
liorum
Duran
do d. 3.
q. 1 ad
3.
1. Poli-
tico 6.

Antica e difficile fu la questione se il valore della moneta è naturale, e dipendente della vtilità della materia in cui si forma; o s'è meramente artificiale; si che se lo potesse dare il Principe in ogni materia, o pretiosa per se stessa, come l'oro argento, e rame; o vile, e di verun prezzo; come corame legno, o carta; e ritrouansi Dottori d' gran d' autorità che inclinano a questo ultimo; e dicono che Dionisio la fece fare in Sicilia di stagno. Li Clezomenij, e Molefi, di Ferro, i Lazedemonij di corame, Et altre nazioni di piombo; e che il valore della moneta sempre à dà esser certo, come vogliono le leggi Ciuili, e non può esser tale, se si considera in essa la bontà della materia, quale per necessità sale e cala, secondo le mutationi de' tempi, e che tutta l'vtilità del denaro consiste in essere regola, e misura de' contratti, il che tiene da sola la volontà del Principe; e potrà hauere in ogni materia, come appresso si prouerà. E così risolue Aristotele ch' vn huomo quale non possedesse altre facultà che danari soli, non si potria chiamar ricco; perche se mutasse la Republica il valore della moneta restaria bisognoso di tutte le cose necessarie, ben che abondante d' oro, & argento; e patiria la fame di Midà, di cui per l'auidità insatiabile, finsero, che il tutto se li conuertiu in oro; e sarebbe pazzia chiamare ricco quello che in mezzo di tutti i suoi beni, potria venire a morir di fame. Et all'istesso proposito offeruano le parole del Giuriscoutulto, nella legge prima. *De contrahenda emptione, Ea qua materia forma publica percussa, vsum dominiumq; non tam ex substantia prebet, quam ex quantitate.* Con quali pretendono che volesse dire; che

A la moneta che interuiene nelle vendite dà al compratore l'vso e dominio della cosa comprata, non per la materia in cui fu vattuta, ma per la legge del peso, o quantità, alla quale fu inalzata per decreto del Principe. Altrimenti il contratto di compra, e vendita faria mero cambio, contra la dottrina de' Dottori. Perche se nella moneta si hà da considerare la materia, chi la dà per grano, vino, o olio, darà vna specie per altra, come se donasse l'istessa quantità d'oro, & argento in vn pezzo; ilche in verun modo farebbe comprare; mà si bene cambiare, o per mutare. Di ciò raccolgono, che potriano li signori supremi hauendo causa giusta per alzar la moneta, senz' necessità, e senza il consenso del Popolo, abbassarla di peso quanto vorranno, lasciandola nel valor' antico; o alzarla di valore senza toccare il peso, e prender tutto quanto cresce, per se; Et il fondamento segue chiaro da loro principij. Perche dicono; può il Principe fermar la moneta, e vatter altra di nouo in diuersa forma, e che radunando la antica e rinouandola; benchè la riduca più bassa di legge in vguale valore, o l'alzi di valore in egual peso, restituisce il medesimo, & offerua giustizia intiera; perche in pagamenti di moneta ¶ nessuno è obligato a restituire l'istesso, mà altro tã quanto riceuette.

C Quest'opinione mi gustò vn tempo non hauendo in pronto che risponder alle ragioni ch'hò apportato per prouarla, sino a tanto che riuolgendo gl'autori, e ritrouandoli tanto conformi nella contraria, cominciai ad applicar' il giuditio a quella; e dopò lunga fatica, venne a ritrouare il vero fondamento per cui tutti si sono mossi, quale inteso vna volta, scioglie con chiarezza grande tutti i nodi che si sono proposti, e dilegua le tenebre doue alcuni si hanno potuto confonder. Concordano dunque li Scholastici, che il valore della moneta è naturale, e consiste nell'vtilità della massa di cui si forma. E per questo non può il Principe alzarla di valore, ne abbassarla di peso. Se non dentro della vniuersal' estimatione. Di questo parere sono S. Tomaso

† Scotus 4. d. 15. q. 2. §. 5. confis. milis cōclusio. Et §. 5. intelligendum etiam

a Lib. 2. de regimine
a Gabriel b S. Antonio
di Fiorenza c. La somma
ma b 4. Dist. 15. q. 9. ar. 3.

dub.1.
 c 2. par. titu. 1. c. 18. §. 4.
 d Verb. falsarius n. 6. &
 9.
 e Relatus a Gabriele 4.
 dif. 9. q. 2. ar. 1. notab. 3.
 alias in suo tractatu de
 moneta.
 f Verbo falsarius num. 9.
 g Lib. 6. titulo. 53. ar. 2.
 h Titul. 4. q. 79. Concl. 3
 & titul. 7. q. 99. Concl. 2
 i Super 5. & hic cap. 5.
 fol. mihi 89. pag. 1. linea
 2. & 3. vsque tollitur
 k De veter. numism. col.
 latio. c. 7. n. 6.
 l Tom. 2. de contractibus
 disp. 401. §. dicendum de
 inde
 m Lib. 2. de inst. ca. 23.
 dub. 4. §. vbi aduerte ibi,
 & accipitur ex causis in
 trinfecis nempe ex condi
 zione materia, & ponde;
 ris
 n 1. 2. dif. 214. cap. 6.
 o Lib. de ponderibus ca.
 22. ad finem
 o 2. Lib. 1. ultima post
 medium
 o 3. Relat. a Gabriele 4.
 d. 9. q. 2. art. 3. dub. 1.
 p Lib. 6. de Repub. ca. 3.
 in princ. q. 2.
 q 2. 2. q. 78. ar. 1. ad 6.
 r 4. d. 15. q. 2. ar. 2. §. con
 similis conclusio. §. & in
 telligendum
 s 2. 2. q. 76. ar. 1.
 t §. in responzione ad sex
 tum

ma Angelica d'Guilliel-
 mo e d'Oren. Siluestro.
 f La somma Astense g
 Contrado h de contra-
 e Eibus. Donato i Accia-
 rolo. Couarrubia k il P.
 Molina l il P. Lesio m
 il P. Vazquez n il P. Ma
 riana o Tomaso Moro
 o 2. Nicolò d'Oren o 3.
 Gio: Bodino p, e si rac-
 coglie chiaro della dot
 trina di S. Tomaso q
 Scoto, r Caietano: s Na-
 uarro t, & altri; quali
 trattando di Cambij, di
 stingono nella moneta
 dui pretij, naturale, e
 legale. Legale dicono es
 ser quello che tiene il
 valore per la legge del
 Rècipe; e naturale quel
 lo che gli lo dà la sti-
 matione della materia;
 per ilche si può cambia
 re con guadagno d'vna
 Città ad vn'altra, come
 tutte l'altre mercantie:
 Tralascio d'adurre per
 questa opinione li Dot
 tori giuriscòulti, quali
 sono in gran numero, e
 si possono ritrouare nel
 li istessi autori. E si può
 prouare dal hauer ripre
 so il Profeta Ezze
 chiele li Principe del
 Popolo Hebreo, per ha
 uer alzato di prezzo la
 moneta che si chiama
 ua Siclo; lasciandola
 nel suo antico pelo, e

quantita, come offerua vn autor curio
 so. E l'istesso mostra hauerli biasimato
 il Profeta Amos, in quelle parole del ca
 po 8. *Vt imminuamus mensuram, & au
 geamus Siclum*. Benche sogliono inter
 pretarle diuersamente.
 Mà il più sodo fondamento di questa
 dottrina in cui vniuersalmente insisto
 no, è la decisione di Papa Innocenzo
 III. nel capitolo. *Quarto de iure iurando*
 nel quale rispose al Rè d'Aragona, che
 il giuramento fatto di cōseruare la mo
 neta di suo Padre fù illecito, se quando

A ciò giurò hauea notizia, che la moneta
 era fraudata dal legitimo peso, come
 in fatto era. Perche il giuramento non
 può essere vincolo d'iniquità, si come
 farebbe, se per esso restasse il Rè obliga
 to, a cōseruare la moneta scarfa. E non
 basta risponder che la colpa del Rè d'
 Aragona cōsistette in hauer giurato sen
 za il consenso del Popolo, la cui volon
 tà si richiedea per stabilire leggi, mas
 sime per alterare le monete approuate;
 perche come appresso vedrasi, non ostan
 te la dipendenza del Popolo, (quale si
 pretende in quelli Regni;) il Papa di
 chiarò valido il giuramento, se il Rè
 ignorò quando lo fece il vizio della mo
 neta. Dalche si raccoglie che tutta la
 colpa si riduce all'ingiustitia, che si com
 metteua nell'esponerla, non essendo giu
 sto il peso; che se tutto il suo valore fos
 se artificiale, & il Rè li lo potesse dare
 in ogni materia, non vi faria ragione
 per dichiarare ingiusto il giuramento.
 Ma perche intorno all'intelligenza di
 detto Testo habbiamo d'hauer presto
 maggiori difficoltà, basti hauer ciò ac
 cennato qui; hora veniamo alle raggio
 ni. Principio è vniuersalmente riceu
 to, che la natura della moneta ricer
 cha tre cose, materia, forma, e quantità;
 e che mancandoli alcuna non si può dir
 moneta. E questa è verità si chiara, che
 sino adesso non hò ritrouato alcuno
 che non lo stimi indubitato. S. Isidoro
 dice. *In numismate tria queruntur, metat
 lum, forma, & pondus, si ex hys aliquid de
 fuerit numisma non erit*. L'istesso disse la
 legge del Imperatore Costantino, e Ni
 colò de Lira lo raccoglie dalla moneta
 in cui Abraamo comprò ad Efron il cà
 po nel quale sepellì sua moglie Sarra.
Appendit illi (sono parole della Scrittura)
*quadringentos Siclos argenti prouata
 moneta publica*. Li donò quattrocento
 Sicli d'argento, moneta approuata, e pu
 blica. Dicendo d'argento approuato,
 scuopre la bontà della materia, e chia
 mandola publica, diede ad intender la
 forma della stampa; perche non si può
 cognoscer esser publica per altri contra
 segni. E con il nome di Sicli dichiarò il
 peso, o quantità ch'era di quattro oncie
 l'vna. Di modo che tutto il prezzo sum
 mò, mille, e settecento Reali d'otto
 l'vno, di moneta Castigliana. Adesso

Lib. 16.
 origi. c.
 17. li. 1.
 c. de ve
 ter nu
 mis. pa
 rest. lib.
 11. &
 consti.
 52. Leo
 nis im
 perato
 ris Ga
 briel.
 Angel.
 Siluest.
 Couar
 rub. &
 ceteri a
 me rela
 ti Felix
 cian de
 Solisto.
 2. de cē
 sib li. 4.

*Gen. 23
vers. 16*

domando io: se il Principe puo vatter moneta in corame, legno, o carta; a che effetto si cerca peso legitimo. Perche se la materia non è pretiosa, e non serue d'altro se non di riceuer la stampa del Principe; poco importa esser di due, o vero di quattro oncie, mentre in ogni quantità, o piccola, o grande può haue- re con la stampa tutto il valore. E se può darglielo in materie vili, di corame, le- gno, o carta; farebbe cosa ridicola infi- ter che sij il peso giusto, e voler spara- gnare dui deti più, o meno di legname, o carta. Dunque mentre li Dottori sti- mano cosa sostantiale il peso, e quantità de là moneta; si conuince che la materia rinchiude in se tutta la stimatione. Al- trimente non sò io perche si tiene per sì gran delitto raderla, o tagliarla; perche se tutto il valor suo è artificiale, nessun danno riceue il popolo per dargliela to- sata, o rasa, se l'insegna non è falsa; ne- haueria fondamento per rifiutarla se- non per il furto che se li fa alla Republi- ca, per la quantità che se li toglie ra- cendola, o tagliandola. Per prouar que- sta verità con più sodezza, sarà necessa- rio fondare vn principio dal quale se- gue efficacemete; cioè che se bene il Prin- cipe è superiore alle leggi Ciuili, e può leuarle, mutarle, e dispenfarle; non è su- periore al ius delle genti, ne può hone- stamente sfugirlo; perche come S. To- maso insegna; vi è gran differenza tra l'vno e l'altro. Il Ciuile si deriua dal nat- urale, come determinatione di cosa indifferente, quale ogni Legislatore sta- bilisce secondo il suo parere; e quello delle genti è conclusione necessaria, che nessun Legislatore humano potrebbe impedire; per il che viene anco ad esser naturale, benchè in secondo luogo. Adu- rò dui esempij per intenderlo. Il ius nat- urale comanda che non si offenda la vita, salute facoltà, & honore de' Cita- dini; ma non comanda che, gl'huomi- ni non eschino con arme a certe hore della notte. Considerando il prudente Legislatore che caminando armati li Cittadini ad hore estrahordinarie, e potendosi cuoprire col silenzio della notte, farebbe tal volta occasione di ho- micidij; vietò l'arme alli particolari, dopò dato il segno. Questa legge Ciuile si dice proceder da quell'altra natura-

*Ita Ga-
briel. 4.
dist. 15.
q. 9. art.
3. dub.
1.
1. 2. q. 5.
artic. 4.
in prin-
cipio
corpo-
ris, &
ad 1.*

A le, che in genere prouedeua alla sicurez- za dell'habitatori; perche elegendo il mezzo non eletto da essa, per il suo istef- so fine, determinò la sua generalità e rese materia necessaria, quella che essa lasciò libera; Non perche stimasse cosa necessaria non portare arme la notte, all'osservanza della legge naturale, che comanda non offender la persona, o casa del vicino; mà perche giudicò con quel mezzo afsicurar maggiormente l'osservanza dell'istessa legge naturale; & il Legislatore potette dar dipiglio a vn altro in luogo di queilo ch'ellesse, e **B** stette in mano sua ellegerlo, o vero tra- lasciarlo; ilche si chiama deriuarfi per via di risoluzione. Il ius naturale com- manda che gl'huomini coltiuino la terra, per sostegno della vita; e quella dopò che si introdussero nel mondo le Republiche, non si potria coltiuare sen- za difficoltà grandi, restando li beni communi; perciò subito che gl'huomi- ni si ridussero a viuer in compagnia, ebbero per necessità, acciò si offeruas- se la legge naturale, a diuider li domi- nij delle cose, e per l'audità d'arricchi- re s'agradissero le fatiche, che altrimete haueriano tralasciato. Questa diuisione di terre, e possessioni, si chiama ius delle genti; perche tutte s'accorsero non poterli altrimenti mantenere; e però con- uennero in quello, come mezzo che per conseguenza immutabile seguia, dal hauerli a coltiuar le terre: altrimenti, tutti starebbono in otio, escusandosi gl' vni per gl'altri dal lauoro. E però il San- to Dottore solo distingue il dritto nat- urale, da quello delle genti; in questo ch' il naturale consiste in vna certa per- suasione del bene, o male, che tutti gl' huomini hanno in ogni stato, con solo il lume dell'intelletto, benchè non vi fossero radunanze, come farebbe nõ s'adà uccider, ne adulterare, ne mentire; si deue honorar Dio, e soccorrere il prof- simo. E quello delle genti consiste, in vna persuasione che tutti acquistarono, subito che si formarono le Republi- che; come l'institutione dell'imbasciate, per conseruare il commercio; la licen- za di muouer guerra, per vendicarsi del- l'ingiurie delle genti conuicine; le tre- gue per trattar li mezzi di pace, ripolar- si, e ristorarsi; gl'edificij per afsicurarfi dietro

*D. Tho.
2. 2. qm.
57. art.
3.*

dietro le mura dalle violenze d'inuasori. Cose che verun Principe può annullare, benché sia superiore ad ogni legge. E le Repubbliche eleffero Rè con suprema autorità per il ius delle genti; perche come dice Salomone, senza Governatori, subito si dissoluerrebbero le Città. E però non li diedero, ne poteano darli autorità sopra l'istesso ius delle genti, che li sforzò ad elegerli; ma subordinata a quello; acciò l'osservassero; altrimenti il dritto delle genti non saria più stabile di quello d'una Repubblica; il che non può dirsi. Perche vnite le Città, Prouincie, e Regni; quello che tutte le nationi del mondo, guidate dalla sola ragione naturale, e senza comunicare vne con altre stabilirono d'accordo come necessario, per la conseruatione della vita humana, deue stimarsi dritto naturale.

Presupposto questo, si raccoglie di necessità, non distendersi l'autorità de' Principi, a variare tanto la stimazione della moneta, che possino vatterla in ogni materia vassa, e vtile persè istessa, come corame legno, e carta; e la ragione è; perche l'institutione della moneta, in materia che habbia il suo valore intrinseco, e naturale, è di dritto delle genti, quali non potendosi sostentare senza grandi molestie, e necessità con il solo mezzo di cambiare; subrogarono la moneta in luogo delle mercantie, e la fecero regola, e misura delli contratti; non dandoli tutto il valore per sola l'autorità publica (che se ben si considera nessuno li diedero,) ma ritrouandolo in quella, e dichiarandolo per legge; per alleggerire le difficoltà di contrattare, e scusare li circoli con quali prima si eseguiua. Lo dice Aristotele con le seguenti parole, *Quare ad permutationes faciendas tale aliquid composuerunt inter se dare, & accipere, quod vtilium quippiam existens, haberet usum commutandi facilem ad vitam, ceu ferrum, argentum, & si quid aliud tale*, Doue sono quelle parole degne di considerarsi *Quod vtilium quippiam existens*. In cui espresamente si dice, che la materia della moneta si eleffe per sua naturale vtilità; e dopò l'altre *ceu ferrum, & argentum, & si quid aliud tale*. Dal che segue, che non si può fabricar moneta se non in metalli durabili,

A come oro, ferro, rame, & argento. Et il Giurifconsulto Paolo non permette si dubiti di questa verità; perche la legge che si apporta in contrario dice, che la materia della moneta prima che hauesse la forma publica dell'arme, o ritratti de' Principi, si eleffe per la vniuersale, e perpetua stimazione che teneua: a cui s'aggiunse la forma che appresso se l'imprese nel batterla. E si scorge chiaramente che parla del valor naturale della materia, e non dell'artificiale, (se tiene alcuno per l'editto del Principe) perche quel solo può esser perpetuo nella materia, e moneta, ma l'altro non; dipende da tante prematiche.

B Sò bene, che si può risponder; che il ius delle genti non è preceptiuo, ne abbraccia leggi in materie necessarie, ma vna permissione d'eleger mezzi, che vniuersalmente stimarono vtili tutte quante le nationi, per conseruarsi in numero di familie, e come tale hanno potuto derogarlo i Principi, come appare dalla diuisione delli dominij, che stà derogata nella forma di viuer de' Religiosi; quali tengono li beni comuni; e che ne meno saria incouinienza, ch'vn Principe contrauenisse al dritto delle genti, comandando vatter moneta in materia inutile, si come potria anco ferar le porte di suo Regno, e non lasciar intrar gl'ambasciatori d'alcun Principe; non ostante che l'institutione de' legati è dritto delle genti; perche non è legge spressa che si mandino; ma permissione; attesa l'vtilità commune; & in questo modo s'hà d'intender la facultà di vatter moneta; per facilitar li contratti, quale potria riuocar il Principe, comandando cessar le compre e vendite benché siano *de iure gentium*, riducendo il commercio a cambiar le mercantie, e disfacendo la diuisione delle cose, e proprietà de' Dominij, e restituendo la comunità de' beni, che praticò il mondo nel suo origine. Ma benché sia questo ponto in gran disputa, tenendo la commune opinione di Dottori, che il dritto delle genti non è sola permissione, ma precetto ancora; non si può con tutto ciò negare, che li mezzi che tutte le nationi eleffero, per conseruarsi, sono tanto manifestamente necessarij per questo effetto, che legano le mani al Rè,

Rè,

Rè, acciò non li possino in verun modo sfuggire; se non per l'obbligo del dritto delle genti, che l'introdusse; almeno per quello del naturale, e per la necessità inuitabile di dissoluerli la Republica s'al tutto li tralasciassero. E benchè le Religioni hanno in commune i beni, per l'osservanza della povertà Euangelica, senza il pericolo ch'il dritto delle genti sfuggi, col appropriare le possessioni; non potrebbe senza ingiustitia comandarsi l'istesso a tutto il Popolo. Per che nelle Religioni si professa obediènza, e conformità di volontà, con quali si rimedia all'abbandono delle possessioni communi, che nel Popolo non poteua scusarsi; perche tenendo ogni vno sua volontà, vno per altro tralasciariano la cultura de' Campi. E così leggemo che i fedeli della primitiua Chiesa quali teneuano in commune li beni; erano d'vna volontà, e consenso in tutto; e non si poteuano altrimenti conseruare. Haueria anco potuto serrar la porta il Principe a questo, o quello Ambasciatore, tal volta per suspettioni che venisse ad inuestigare li secreti, o ricognoscer le Fortezze (come s'infognaua il Rè d'Ammon delli legati di Dauid,) o per non comunicare con sua natione, o Republica; hauendo per farlo giuste cause; ma rinunziare al commercio con tutti li stranieri, non potria; nè ributtar senza distintione gl'Ambasciatori, che le nationi li mandassero, sottopena che suo Regno si risenteria presto; perche in veruna parte fariano accolti suoi Cittadini, e non li bastariano per il viuer le sole sue mercantie. E di questo segue che ne meno si potrebbe separare dal consenso delle nazioni, battendo le monete in materie vili; o siap la forza che il dritto delle gèti hà d'obligarlo, o per esser contra la vtilità publica; venendo la sua moneta ricusata dall'estranieri, o per altre inconuinienze, che adurrò più abasso.

Ma sia come si fia del ius delle genti, restringiamo più la difficoltà, e prouiamo che per solo il naturale (quale senza dubbio non può alterar il Principe) è obligato, a far la moneta in materia per se vtile, e se la fa in corame, legno, o carta non farà moneta, ne la sua legge obligarà li sudditi in coscienza. Si pro-

ua in questo modo. Il valore delle cose non dipende dalla volontà de' Principi se non dall'vtilità di esse, dalla abbondanza, o carestia; poche, o molte persone che le desiderano, e d'altre circostanze che l'alzano, o auassano di prezzo. *Gemme, & Margarite* (diceua Tertuliano) *de raritate, & peregrinitate gratiæ possident, deniq; intra terminos suos patrios non tanti habentur semper; abundantia contumeliosa in se ipsa est.* Se non si ritrouassero in vn Regno Diamanti, o Smeralde, essendo molti che ne ricercassero per far gioielli secondo l'uso; e stabilisse il Principe legge che nessun Diamante, o Smeralda valesse più di due giulij, è certo che li sudditi la dispreggiariano. Ne coloro che haueffero dette gemme le venderiano a quel prezzo. Et haueriano più a caro esserne padroni, e che fossero ammirate in poter suo per cose rare, che il prezzo col quale potrebbero rimediare poche o veruna necessità, ne vi farià huomo che riprouasse loro parere. Dunque il valore, e prezzo delle cose nasce dalla commune approuatione de' Cittadini, o piaccia, o dispiaccia al Principe; ne si fonda nella volontà sua, ma nell'abondanza, o scarsezza di esse, secondo i tempi, e fini per cui si ricercano; de quali alcune sono di maggior necessità per la vita, delizie, o vanità de' Potenti; & altre meno. Però quando li Principi stabiliscono leggi per apprezzar le mercantie, come sarebbe grano, vino, e cose simili; non comandano che la cosa vaglia, o non vaglia il prezzo che li danno per la legge, ma dichiarano il giusto prezzo che tiene, secondo le circostanze che all' hora si deuono cōsiderare, e subrogano il suo decreto in vece della stimatione comune, acciò nissuno ardisca alterarla; & all' hora resta il Popolo obligato in coscienza ad offeruar la legge, mentre non sarà euidentemente ingiusta; & in dubbio à dā creder che il prezzo legale, è legitimo. Ma se cominciassi ad esser l'inegualtà euidente, in tal caso spira la legge, e resta la cosa nelli termini del prezzo naturale, e si può vender secondo l'estimatione vniuersale.

Presuppusto questo, è anco cosa certa che il consenso di tutte le nationi, subrogò la moneta in vece delle mer-

E c can-

Soto lib.
3. de iustitia q.
1. ar. 3. §
binc au
tem obo
ritur

Lib. de
habitu
mulie-
bri ca. 7

cantie, per ageuolar' i contratti; come dicono Aristotele, & il Giuriconsulto, non restringendo il valor della moneta all'artificio, senza hauer risguardo alla materia; mà elegendo quella che in minor quantità, hauesse maggior valore; e dichiarando per legge, quello che douea hauere appresso tutti; acciò essendo certo, potesse esser facil misura delle altre cose. E però auanti che si vattesse moneta nel mondo, si cambiavano le cose con metalli, concordando tutte le nationi, esser la più pretiosa materia per la rarità, e perpetuità; e che il valor dell'oro in egual peso, eccede quello dell'argento (dichiamo così) duodeci volte; e l'argento il bronzo vinti, o vintiquattro; e rispettiuamente in altre mercantie. E per questo effetto pesauano prima l'oro, & argento, con quali cambiavano; e dopò pesauano, o misurauano la mercantia che li dauano per essi; acciò vi interninesse vgualtà nella commutatione. Quando subintrò la moneta, nõ si dichiarò li metalli utili per contrattare, perche erano già tenuti tali; mà scusò la fatica di pesarli, certificando col impronto, la quantità del metallo, acciò li contrattanti fidati del testimonio publico, non lo pesassero, mà lo contassero.

Il non esser intesa questa verità è causa ch'alcuni diano a' Principi più che li tocca; e per disingannare chi non l'hà auuertito; porrò le parole di Aristotele che lo dicono assai chiaro. *Nam cum a remotioribus quereretur auxilium importando illa quibus indigebant, & exportando illa quibus abundabant, necessario nūmi introductus est usus; non enim faciliter deferri possunt singula ad vitam necessaria, quare ad permutationes faciendas, tale aliquid composuerunt inter se dare, & accipere, quod utilium quippiam existens, haberet usum commutandi facilem ad vitam, ceu ferrum, & argentum, & si quid aliud tale; primo simpliciter definitum, quantitate, & pondere; post modum vero etiam signo compressum, quo a mensura liberi essent; nam signum positum est ad quantitate monstrandam.* L'istesso disse Paolo Giuriconsulto con parole poco diuerse. *Origo emendi, vendendiq; a permutationibus capit, olim enim non ita erat nummus, neq; aliud merx, aliud pretium voca-*

A batur, sed vnusquisq; secundum necessitate temporum, ac rerum vtilibus in vtile permutabat; quoniam plerunq; euenit, vt quod alteri superest, alteri desit. Sed quoniam nõ semper nec facile concurrebat, vt cum tu haberes quod ego desiderarem, inuicem ego haberem, quod tu percipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua stinatio difficultatibus permutationum; equalitate quantitatis subueniret, & materia forma publica percussa, usum dominiumq; non tam ex substantia prebet, quam ex quantitate. Si põno accopiare quelle di Plinio

B che sono tali. Seruinus Rex primus signauit as, antea rudi usus Roma Remeus tradidit. Di modo che se l'arme de' Principi non si imprimono nella moneta per darli prezzo, mà per testificare il peso, e quantità di metallo; che come dicono Plinio, Paolo, & Aristotele, etiam prima di stamparlo era stato eletto per la stinazione publico, e perpetua che d'esso si faceua; certo è, che se stampassero incorame, legno, o certa, la testificatione, saria falsa, e non vatteriano moneta. L'istesso disse Seneca in vn luogo del quale alcuni inferiscono il contrario, per nõ hauer inteso bene tutta la contestura.

C Perche dopò hauer prouato che l'huomo tristo, non è capace di dare, o riceuer beneficio, non douendosi chiamar dono, mà al più commodità quella che non migliora l'animo; repiglia. Dunque veruno potrà dirsi ingrato verso vn huomo malo, dal quale à riceuuto beni di fortuna, non essendo altro l'ingratitude, che disprezzo del beneficio; riceuuto? E risponde che potrà non obstante questo esserli ingrato, per hauer riceuuto da lui quello che l'ignoranti giudicano beneficio; perche riceuendo quello che tiene specie di bene, deue corrispondere nell'istessa materia; come veramente si dice debitore colui che riceuete la moneta di corame che usano li Lacedemonij, non meno che quello a chi la prestarono d'oro, o argento.

D Come se più chiaro hauesse detto; perche se ben non è moneta la tiene per tale il Popolo ingannato. *Quomodo (dicit) Aduersus malum ingratus est quis quam, cum malo beneficium dari non possit. (Respondet) Ea scilicet ratione, quia accepit ab illo aliquid ex his, quæ apud imperitos bona sunt; cui tamen, et si malus est, ipse quo-*

Lib. 3. c. 6. idem docet Gabriel. 4. dist. 15. q. 9. ar. 1. not. 3. et refert pro eadem sententia Guilielmum de Oren, & eius verba idem admittit Couarr. de vet. n. coll. c. 7. nu. 2. & Corradus de contractibus

Lib. 5. de beneficijs c. 14.

1. Polit. 6.

L. 1. ff. de contrahenda emptio- ne

quoque in simili materia gratus esse debet, & illa qualiacumque sunt, cum pro bonis accepit, pro bonis reddere. Il che hauendo finito di scriuer, pone l'esempio della moneta in questa forma. *Es alienum habere dicitur, & qui aureos debet, & qui coriū forma publica percusum, quale apud Lacedemonios fuit, quod vsus numerata pecunię præstat, quo genere obligatus es hoc fidē exolue.* Et in conseguenza dell'istessa

Cap. 15.

Dottrina soggiunge subito. *Quid sunt beneficia, an & ad hanc sordidam humilemque materiam deduci magnitudo nominis clari debeat, ad nos non pertinet, sed ad alios spectat; verum vos ad speciem veri componite animum, & dum honestum dicitis, quidquid est id, quod nomine honesti iactatur, id colite.* Dalche si raccoglie che apporta la somiglianza della moneta per prouare, che si à d'vsare gratitudine per il vero beneficio, e per quello che à l'appariteza; benchè che sia in materia incapace di sì glorioso nome: come faria obligo restituir la moneta prestata, nõ solo battuta in argēto, o oro, ma quãdo anco s'vsasse in corame, materia (come dà ad intēder il Filosofo) incapace del nome di moneta, non ostante che tal volta per errore l'habbia tenuta tale il volgo.

Dalle cose dette si raccoglie; che la potestà del Prencipe d'alzare, & abassare la moneta, non è altra di quella che tiene per apprezzare il panno, la seta, il grano, vino, & altre cose. E si come nella tassa di quelle, deue offeruare la comune stimatione, e far la legge conforme a quella; nella moneta deue ancor offeruarla. Perche commandando che vn Giulio vaglia cinquanta quatrini, niente altro fà, che dichiarare esser quel lo il valore datoli dal vniuersal consenso de sudditi. E si come faria ridicola vna legge che tassasse vna somma di grano feiquatrini; e trè quella dell'orglio, o al contrario; vna diece scudi, & altra vinti, non essendo tale la stima de' vassalli. Così sarebbe quella che commandasse; ch'il scudo valesse vinti tornesi, & il giulio dui, o che il Giulio ascendesse a ducento, & il scudo a trenta reali. Così faria quella che commandasse vatter scudi in stagno, o rame, nel peso istesso che tengono adesso quelli d'oro; per il valore di 17. Julij. Ne faria altro che

A dichiarare che il stagno, è riputato vtile, e pretioso nell'occhi della Republica, come l'oro in vguale peso; che faria falsità chiara, e facile a conuincer con l'esperienza; mentre non vi faria alcuno sì scioccho, che cambiasse vn scudo d'oro per altro di stagno, benchè la legge l'vgualesse in valore. E se vna volta s'ammettesse che possono li Prencipi vatter moneta, in quella materia che vogliono, benchè vasa, e vile appresso il Popolo, è necessario confessare vn grande abfurdo, qual'è che potria vn Rè senza necessità che lo obligasse ad imponer nuoui tributi; pigliare per sè quasi tutto l'oro, & argento con buona conscienza a vassalli, quando non potesse agrauarli con nuoue gabelle; cosa la cui dissonanza ogni huomo benchè di tardo discorso può scorgere. Perche in ogn'euento che al Prencipe fosse lecito il primo, con minor agrauio de sudditi, potrà il secondo; diuidendoli vn moderato tributo, cõforme le forze d'ogni vno. Et in caso che questo non si potesse giustificare, non vi sarà alcuno che giustifichi quell'altro, mentre si facilmente si raccoglie maggior inconuenienza. Perche potria il Prencipe stabilire per legge che nissuno hauesse gioie d'oro, ne argento lauorato, se non certa quantità, e del restante facessero moneta d'oro, & argento. Questa legge non si potrebbe dire ingiusta, potendosi colorire con l'vtilità del Reame che hà poca moneta, in pergiuditio de' contratti, e numero grande di gioie contra la moderazione de gl'ornamēti; douēdo temperare l'eccesso di questi, e proueder al bisogno del commercio; & ambidue cose s'otteneuano moderando il numero de gioie, & argenti lauorati, secondo la qualità d'ogni vno; e conuertend' il resto in denari. Ridotto l'oro, & argento del Regno con questa legge (poniamo il caso) a duodeci milioni; li diece si vattiriano moneta, e li dui restariano gioie. Potrebbe il Prencipe passati quattro, o sei mesi, stabilire vn'altra legge, e far moneta di rame, stagno, corame legno, o carta; e riuocare tutte l'altre, obligando i sudditi a registrare tutto il suo denaro, & in vece di quella d'oro, & argento, smaltire la noua moneta con pena di confiscatione a chi nõ la registra

E e 2 se

se intieramente. E ne meno questa legge hauerà euidente ingiustitia, potendosi giustificare con il bisogno di mutar la materia della moneta, acciò non vccise del Regno, perche l'inimici non l'acquistassero, e facessero guerra alle sue spese. Con queste due leggi sole verrebbe il Prencipe ad imborfarsi tutti li diece miglioni sudetti, senza agrauio de'vassalli, quali non potriano hauer cōtra lui giuste querele, dando loro altra tanta moneta dell'istesso valore che la riceuuta d'essi.

Ben si vede ciò non potersi fare, perche pigliandosi il Rè l'oro, & argento, e restituendo in luogo suo stagno, e rame, benchè hauesse nome di moneta, e s'ingegnasse di farla valer tanto, in effetto non faria così; perche il valore della moneta non è artificiale, ma naturale, e dipende precisamente dalla materia; & il stagno, e rame in egual peo non possono hauer l'istesso valore dell'argento, e molto meno dell'oro. E resterebbe molto minore il prezzo datoli dalla legge alla moneta appresso tutti; e veruno cambiarìa per quella le sue mercantie, le non per forza, e cessaria l'obbligo in coscienza d'ammerterla, non essendo tenuti a dare il suo in cambio, o vendita minore del giusto.

Alcuni rispondeno che possono i Prencipi comandare a suoi sudditi, che dijno i suoi beni a minor prezzo, e nell'anni molto sterili vendino così il grano, benchè vniuersalmente vaglia più; per giouar' il Popolo che patiria, se il grano salisse con eccesso; non hauendo il modo di comprarlo la maggior parte delli Cittadini. Come anco potriano comandar si donasse senza pagamento ad alcun huomo pouero, spinti dall'utile commune, acciò veruno perisse di fame. E che dell'istesso modo potriano ordinare; che donassero le sue monete d'oro, & argento, per altre di stagno, e rame, benchè valesse meno, a fine d'hauer ben prouisti gl'Eraris per vna improuisa necessitã; e che vendessero il suo grano vino, olio, & altre merci, al prezzo della nuoua moneta; acciò non si fermasse il commercio. Che si permessa a Prencipi il comandare, che suoi vassalli dijno a meno prezzo; etiam gratis parte di suoi beni, suol fondarsi in vna

A legge, quale dice, che portando vn Vascello assai merci, e leuandosi vna burra (ca, che obligasse a giettare alcune all'acqua; li Padroni di quelle che restarono salue, sono tenuti a pagarli pro rata a quelli che le persero, sino ad esser ricompensati. Di qui hà raccolto Bartolo, & altri; che in tempo di necessitã, può il Prencipe comandare, che li vassalli diano per niente, e molto più a minor prezzo, parte de' suoi beni alli bisognosi. E dicono, che può il Prencipe far comuni le facoltà, come erano auanti il dritto delle genti, e però toglierle ad vn vassallo, per darle ad altro. E delli Rè d'Israele si disse; che il Rè eletto d'Iddio leuaria le vigne, e campi a sudditi, per far gratie a' suoi familiari. Mà di questo testo non si seruono li Dottori; perche come s'è detto al capitolo 16. del primo libro, non parla iui della giurisdictione delli buoni Rè, mà delle tirannie delli mali. Mà se risguardano bene la scrittura, è impossibile che lasci di fauorire l'vna, o l'altra parte, perche se volesse stabilire, che li Rè hauessero in coscienza, tutta l'autoritã che iui si dice, certo è che se la concesse per toglier la facoltà ad alcuni de' sudditi, e darle ad altri; e se pretesse spiegare le estrosioni, e tirannie delli mali Prencipi, è anco certo che lo stimò ingiusto, mentre lo addusse per esempio dell'ingiurie de' mali Prencipi, e potendolo fare li buoni Rè, non l'haueria apportato per descriuer li mali. Solo per questo luogo quando non hauesse altro a fauor di questa dottrina, tengo che li Rè, non possono comandare a suoi vassalli, che dijno le sue facoltà per meno di quello che valeno; ne sotto colore del utile publico. Perche se questo valesse, facilmente poteuano scusare li Rè d'Israele loro tirannie, dicendo esser ben publico remunerare la fedeltã de' suoi seruitori, a beneficio di suoi Regni. E poteua il Rè Ahab, sotto pretesto del ben publico per ricreatione del Prencipe, la cui salute gioua tanto a' Popoli vnire la vigna di Naboth, a suoi giardini. E vedesi non hauer potuto obligarlo a venderglila. Et il Rè non si haueria risentito della repulsa; ne toltoli la vigna se l'empia Giezabele non l'hauesse dato mezzi per occuparla. E la ragione, è per-

L. 2. §. cum in eadem Nauiff. ad lege Rbodis de iactu maris 1. Reg. 8. ver. 14. & 51.

perche li Rè sono ministri di giustitia, eletti per la necessit  che li Popoli hanno di chi gl'amministrare; e come dice S. Tomaso, non pu  esser giusto il contratto della vendita, e compra, se il prezzo non   eguale in valore alla cosa comprata; bench  il ben publico debbia preferirsi al particolare. Es'occorresse che la Republica douesse perire s'vn Cittadino non perde le facult ; se le potrebbe far dare il Principe, a minor prezzo, e per niente; si come li pu  comandare ch'arrischi la vita che   pi , difendendo la causa commune in giusta guerra. M  questo caso (come dice il P. Molina)   impossibile; perche sempre potrebbe il Principe ricompensare il danno al particolare, ripartendo il valore in vn tributo fr  tutti, e saria tenuta la Republica ad accettarlo. Et acci  pi  chiaro si veda; supponiamo il caso pi  stretto che si pu  finger. Vn tiranno tiene assediato il R  nella sua corte, e st  in precinto di menar l'a fuoco, e langue; si contenta di alzar l'assedio, se li danno vna statua d'oro di gran peso, e manifattura, ch'era di suoi antenati, e se la prese in vn sacco vn vassallo del R  assediato, ch'  suo Capitano Generale, e la tiene vincolata nella sua Casata. O vero supponiamo che questo Tiranno tiene nel seruitio del R  vn parente che molto ama, e si contenta che leuino vn stato ad alcun Principe del Regno, che possedesse molte, e varie terre, & si dia al suo parente. Nissuno dubbitar  che per redimer le vite, di tutti, potrebbe il Principe accettar il partito, e toglier l' statua, & anco tutta la robba a quel Signore, e darla al parente del Tiranno. M  veruno dir  che il Signore spogliato douesse perder il tutto; m  che restaria in obligo la Republica, di rifarli il danno, prendendo sopra di s  il valore della ricompensa per via di tributo; e pagando tutti sua rata al Signore; essendo ingiustitia che vn solo membro, porr' il peso di tutto il corpo della Republica; che   il caso della legge che s'aduce per la parte contraria. Perche nel naufraggio, tutte le merci del vascello haueano sopra di s  vn Tributo Regio d'andare all'acqua per alleggerirlo, e redimer le facult , e vite de tutti i passagieri, & essendo vniuersale l'oggiogio; non

A era di douere che lo pagassero soli li padroni delle merci, che si ritrouarono prime, o vero caricauano pi  il nauiglio; m  tutti in commune, etiam quelli che non haueano cose onerose, se non gioie, e diamanti; perche n  loro n  la Naue si poteua saluare, se non l'haueffero alleggerita gl'altri. E per  dice la legge, ch'al patrone del vascello tocca pagar sua parte pro rata. Non perche sij obligato a soccorrere alli padroni delle mercantie perse, per vederli ridotti a necessit  estrema; mentre essendo ricchi restariano obligati a restituire quello che per all'hora li si prestasse; perche come risogliono tutti i Dottori, non vi   obligo di far donazione al ricco che patisce necessit  estrema, potendo esser souenuto per mezzo dell'imprestato,) m  perche essendo a tutti commune il pericolo della vita, e facult ; la perdita deue ancor'esser commune. E che sia questa la legitima interpretatione si scorge summario di quel titolo, e nelle parole della legge che dicono. *Eq quod id; tributum obseruata merces deberent.* M  leuato questo, o altro caso di maggior premura, non potrebbe il Principe sforzar il padrone a vender quello che possedesse, per minor prezzo, e molto meno senza prezzo. Perche restando in piedi l'istesse persone, e facult  d'vn Reame, al corpo dell'vniuersit  pocho importa, che quelli sijno li ricchi, e questi li poveri; perche non possied'alcuno il suo grado con tanta stabilit , che non possi salire, e descender; e quello ch'ogni hora auuene alli m bri, passando le facult  a nuoui Padroni, con scapito d'vni, & aumento de gl'altri, ch'  inseparabile nelle Republiche per la poca fermezza delle cose temporali, e perci  il ben publico n  scapita. E concedendo che sotto tal pretesto pu  stabilirsi legge ch'oblighi i sudditi a vender il suo grano, & oglio a minor prezzo che vale; si douera affermare che pu  il Principe obligare li poveri a dare elemosina alli ricchi, essendo l'intello rimetter del valore giusto della cosa venduta, che il dare parte di quella in dono. E potendo li ricchi meglio fare eseguire la legge, & obligare che vendano li poveri, ch'al contrario; verrebbe ad esser vtilita publica, che diano di mangiare al

Ledesma
1. par.
quarti q
15. art. 3
& alij
sed precipue videndus
Oleaster
Gene. 25
vers. 32
vbi idde dicit ex facto
Iacob qui E-fau in extrema necessitate non ex donatio. ne sed ex venditione succurrit

fatio, e lo lauassero al famelico; e si cominciaria a stimare la ricchezza virtù, e la pouertà vizio, mentre secondo l'E-uangelio il dare a chi più hà, è premio e, leuare a chi non hà, è castigo.

Matthei
25. vers.

Dirà forse alcuno, che se così è, sarebbe tenuto il Principe a vatter la moneta in materia semplice, e restituire giusto il peso dell'oro, o argento che si consuma, ne potrà mescolar altra lega, in picciola, o grande quantità; perche se la potestà Regale non li porge valor', & altro non fa, che assicurarlo del peso col impronto; se l'abassa d'qualità frauderà la Republica nella quantità che aggiunge di lega, o diminuisce di peso, & il suo testimonio farà falso, assicurando che la moneta tiene la quantità d'oro, & argento che non hà. A questo rispondo che li restano al Principi due titoli per poter mescolar alcuna lega d'inferior metallo nella moneta, & abbassarla alquanto dal peso. Vno è la spesa di batterla; perche se bene Bartolo, & altri Dottori sono di parere ch'il Principe è tenuto fare a spese sue la moneta, e dare a sudditi il giusto peso, e si fondano nel capitolo. *Quarto de iure iurando*, doue al Rè d'Aragona Don Pietro si comandò vatter certa quantità, per vguagliare il peso della moneta antica; nondimeno l'uso, & opinion commune stà in contrario. E non vi è ragione per cui il suddito che fa denari il suo oro, o argento non paghi la fatica del vatterla, essendo suo il frutto del lauoro. Ne il testo del ius Canonico stringe molto; ne al Rè Don Pietro obligaua il Papa Innocenzo a vatter la moneta a sue spese; ne può tal cosa raccogliersi dal sudetto Capitolo; e quando gli lo hauesse comandato, vi era particolar causa; perche il Rè hauea giurato senza far consapeuole il Popolo, conseruare la moneta di suo Padre, fraudata del peso legitimo (come si vedrà più auanti); e per adempire il giuramento senza danno della sua coscienza, bisognaua rifarla, e restituirli al stato antico, e questo era obligò del Rè, che giurò senza necessitá, e non del Regno che non hebbe parte nel giuramento. Mà se il Rè Don Pietro non hauesse giurato di conseruare quella istessa moneta, & hauesse voluto disfarla, e vatter vn'altra, che

Vide
Angel.
uerb. fal
sarius q.
6. & Co-
narr. de
Vet. nu.
Collat. c.
7. n. 5. ca
qui cen-
tum 55.
de reg.
iur. in 6.

A hauesse il douuto valore, senza dubbio poteua far pagare al publico la spesa del vatterla. L'altro titolo è, la difesa della Republica, per la cui conseruatione può imponer Tributo nella moneta, si come può in altre qualsisia merci. Et in questo li Dottori couégonse; se si nota con attentione la risposta ch'il Signore diede alli Farisei, & Herodianis; si raccoglie da essa con gran fondamento. Perche richiesto, se si douea pagare a Cesare certa moneta ripartita per Tributo ordenario; li comandò che se la mostrassero, & hauendola visto; domandò, di cui era il ritratto, & inscrizione che vi erano improntati; e rispondendo li che erano di Tiberio Cesare (disse, reudete dunque a Cesare quello ch'è di Cesare, e quello ch'è d'Iddio a Dio. Doue (come nota Gianfenio) non disse douerli restituire tutto quello che hauesse il suo ritratto, perche saria stato farlo Signore del denaro de sudditi; mà ch'alla autorità che di batter moneta teneua, gl'era douuto il Tributo, sopra l'istessa, da lui imposto. Per questo titolo al mio pare il Rè Don Filippo terzo e suoi ministri, alzarono la moneta di rame la metà più, abbassandola di peso altro tanto; e non per l'autorità che li concede l'opinion contraria, d'alzarla quanto li piace, pigliandosi l'vtile; benché dichino riceuer li sudditi nella nuova l'istesso che diedero nell'antica moneta; mà in fatti non riceuono se non tanto meno, quanto nella mutatione leuarono, se si à da credere Platone, & Aristotele; quali dicono esser impossibile ch'alcuno guadagni senza ch'altro perda. Più sicuro titolo è come si è detto; il poter imponer Tributo nella moneta in tempo di necessitá. E se li Consiglieri hanno abbracciato l'altra opinionione, non ritrouo gran fondamento per condannarli; perche l'autorità dell'Dottori che la seguono, basta a renderla probabile. Nè è mia intentione trattare dell'incommodità del fatto, & vtilità sue; mi basta a mè ritrouarlo fondato nell'opinion di Dottori; come è certo dalla resolutione presa in tempo d'vn Principe per eccellenza Cattolico, auanti li cui occhi, pesa tanto più la giustitia d'vn pouero orfano, che l'accrescimento di suo Regio Patrimonio

l.
Ange
Siluest
& Co-
nar. 26
Sup. Ge
briel.
4. dist. 15
9. ar. 1
not. 3.

B di cui era il ritratto, & inscrizione che vi erano improntati; e rispondendo li che erano di Tiberio Cesare (disse, reudete dunque a Cesare quello ch'è di Cesare, e quello ch'è d'Iddio a Dio. Doue (come nota Gianfenio) non disse douerli restituire tutto quello che hauesse il suo ritratto, perche saria stato farlo Signore del denaro de sudditi; mà ch'alla autorità che di batter moneta teneua, gl'era douuto il Tributo, sopra l'istessa, da lui imposto. Per questo titolo al mio pare il Rè Don Filippo terzo e suoi ministri, alzarono la moneta di rame la metà più, abbassandola di peso altro tanto; e non per l'autorità che li concede l'opinion contraria, d'alzarla quanto li piace, pigliandosi l'vtile; benché dichino riceuer li sudditi nella nuova l'istesso che diedero nell'antica moneta; mà in fatti non riceuono se non tanto meno, quanto nella mutatione leuarono, se si à da credere Platone, & Aristotele; quali dicono essere impossibile ch'alcuno guadagni senza ch'altro perda. Più sicuro titolo è come si è detto; il poter imponer Tributo nella moneta in tempo di necessitá. E se li Consiglieri hanno abbracciato l'altra opinionione, non ritrouo gran fondamento per condannarli; perche l'autorità dell'Dottori che la seguono, basta a renderla probabile. Nè è mia intentione trattare dell'incommodità del fatto, & vtilità sue; mi basta a mè ritrouarlo fondato nell'opinion di Dottori; come è certo dalla resolutione presa in tempo d'vn Principe per eccellenza Cattolico, auanti li cui occhi, pesa tanto più la giustitia d'vn pouero orfano, che l'accrescimento di suo Regio Patrimonio

Cap. 116
conc.

C tanto meno, quanto nella mutatione leuarono, se si à da credere Platone, & Aristotele; quali dicono essere impossibile ch'alcuno guadagni senza ch'altro perda. Più sicuro titolo è come si è detto; il poter imponer Tributo nella moneta in tempo di necessitá. E se li Consiglieri hanno abbracciato l'altra opinionione, non ritrouo gran fondamento per condannarli; perche l'autorità dell'Dottori che la seguono, basta a renderla probabile. Nè è mia intentione trattare dell'incommodità del fatto, & vtilità sue; mi basta a mè ritrouarlo fondato nell'opinion di Dottori; come è certo dalla resolutione presa in tempo d'vn Principe per eccellenza Cattolico, auanti li cui occhi, pesa tanto più la giustitia d'vn pouero orfano, che l'accrescimento di suo Regio Patrimonio

Plato
relatu s
a Bodin
lib. 6. de
Rep. ca.
3. Arist.
5. Esti-
chor. c. 5
& D.
Hieron.
Epi. 150
ad Hebi
diã q. 1.

con

con il minor scrupolo, stimando maggior ricchezza per suoi Regni, piacere a' Dio che accoppiare tesori terreni.

E se bene come hò detto non si può negare ch'hanno li Principi autorità d'alterar il valore de la moneta con titolo di tributo, siano in ciò moderati come l'accosiglia S. Tomaso, per il danno del Popolo, e perche le Republiche ben ordinate sono tenute a conseruare con purità la moneta, e la Religione. Dicendo il Santo, di questa dipende la vita dell'anima, e quella del corpo dall'altra. E ben che sia come lui dice maggior delitto, mutar la fede che la moneta; sono nondimèno tanto simili, che nelle Sacre lettere li falsi monetarij sono tenuti, per simbolo de gl'hereticis; come nota S. Basilio, che fù causa che l'asimigliassero nella pena di fuocho. Et accottamente notò Nicolò Sanderò, che auanti di appostatare la fede il misero Regno d'Inghilterna, hauea poco a poco adulterato la moneta, sino a tanto, che per esser più lega che argento, il Popolo non la cognosceua. Mesto pronostico come dice l'autore, della mutatione che tanto presto douea farsi nella Religione. Che però l'accommoda il Testò Evangelico, quale dice: *Si in iniquo mamona fideles non fuistis, quod verum est, quis credet vobis?*

Prendonò motiuo della nostra risposta per dire. S'il Principe può abbastare alquanto, o alzare la moneta, segue dunque esser il suo valore artificiale, e non dipendet dalla bontà della materia. Supponiamo ch'occorrendo alcun bisogno publico, si giudicasse douer poner più lega nelli scudi d'oro, e toglierli del peso vn cartino d'oro, o agiunger legga nelle pezzi d'a otto infio a mezzo giulio. O il Principe con questa legge dichiara la materia di queste nuove monete eguale alli scudi, o reali antichi, o non: Se la dichiara eguale, è falsa sua dichiarazione perche non prouiene dalla stimazione del Popolo, mà dalla necessità. E se non la dichiara eguale, restaria la moneta scarfa, ne si potrebbe egualare con l'antica. O s'a da cōfessare quello che habbiamo impugnato; che può il Principe comandare a sudditi, vender loro merci a minor prezzo. A questo argomento difficile in vero.

A Rispondo che nè il Principe dichiarerebbe la moneta eguale alla prima, nè la faria eguale, mà commandaria, leuare della moneta eguale all'antica, vna parte proportionata al ripartimento, e che se li desse per tributo; restando la moneta nuoua inferiore in detta parte alla antica. E per meglio intenderlo s'hà da ptesupponer in tal caso, che quello che cominciasse a comprare con li nuouu scudi, o reali d'a otto faria vna paga immaginaria di mezzo carlino con ogni reale d'a otto al venditore, o vn intero in ogni scudo. Es'a d'immaginare, che subito fù restituito dal mercante alli officiali Regij, che si fingono presenti a tutti li contratri, per riscuoter le gabelle, e scusar molestie; mà il Principe anticipò la sua paga nell'vater che fece la moneta. Com'auuene nel tributo del vino, e del oglio; mentre acciò resti al Rè l'ottaua, resta a gl'altri la misura di sette parti; non perche la legge dichiara esser quella misura otto come suo l'essere il Cuccamo di Castiglia, perche sarebbe falso; voler'vgualare la misura di sette parti a quella d'otto. Mà perche essendo tenuti li primi che comprano, a darli vna, può fingersi che la dano nella prima vendita, hauendo pagato già nella botte per scusare fastidio. E nelli contratti che per l'auenire si facessero con l'istessa moneta, si fingerebbe, che riceue il supplemento della moneta, e lo rende incontinente al donatore, e li dà a più buon mercato le merci. Non perche questo porti sopra di sè tutto il peso del tributo (qual'infatti non porta; perche quando lui comprerà con la moneta che riceue, hauerà l'istesso acquisto) mà acciò il Tributo nò si pagui più d'vna sol volta, & il peso imposto sopra la Republica, palsi insensibilmente per tutto il corpo di essa; & alla fine resti sopra chi disfarà la moneta; si come chi compra il vaso delle sette misure, se lo cambia con altre merci sotto nome di misura, si finge riceuer la patte ottaua, da quello che gli le dà; & alla fine la perde chi bene il vino. E questa risposta basti per l'opinione nostra. Alli argomèti addotti in principio per la contraria, & historie de Republiche, quali subrogarono in vece della moneta d'oro, & argento altra di ferro,

B

C

D

Hac fictio qui Doctores vocant breuis manus, & in qua acculta tur vnus auctus gratia coniungendarum actionum, colligitur subtiliter ex lege 3. 9. sed & debitorem ff. de donatione interrum,

2. 2. qu. 11. ar. 3. in corpore

Sup. Isaia 1. ibi argenti vestrum reprobum Lib. 1. de origi. & progres. su schism. Angli. pag. 231. & 232.

uorem, & l. ro-
gasti ff. si
certum
petatur
ex L. li-
cet 5.
quoties
ff. de iu-
re dottū
Impius
Carol.
Molin.
traff. de
contra-
ctibus il-
licitis. q.
92. Sed
cont. Pe-
trus
Greg. li.
36. Sin-
tog. ca. 2
n. 4. p. 3.
Felician
lib. de
censib. c.
unico. n.
16. ubi
inname-
ros re-
fert an-
tores
Cicer. li.
1. de di-
uinatione
num. 86.
3. p. 9. 6.
2. art. 1.
incorpo-
re, & sa-
tis infi-
nuat Pa-
luda 4.
dist. 1. q.
1. num. 9
Vide
Vazq. 3
p. dist.
132. cap.
5. n. 89.

stagno, o corame; benchè vn autore (che per sua impietà non è bene nominarlo) si burla, mà cò più fondamento, si potressimo burlare di lui, per esser molto chiari li testimonij d' Aristotele, S. Isidoro, & altri autori che lo dicono, de cui fedeltà non può esserui dubbio. Mà si risponde facilmente, non hauerli fatta quella moneta per sempre, solo per soccorrere il Popolo in necessità grandi trattenendolo con vna sicurtà, sino a tanto che habbia oro, o argento per pagar, comè fanno quelli che giocano cò segni; e passata la premura, si riscoteuano le monete di stagno, ferro, e corame, e per ogni vna si restituiua altra d' argento, o oro; come delli Lazedemonij afferma Aristotele. Però non si può dire esser stata quella vera moneta, mà vn pegno, o testimonio publico dell' obbligo che si faceua ad ogni Cittadino, di douerli pagare a tal tempo in buona moneta (come se fosse Scrittura) quale senza improprietà non haueria potuto chiamarsi moneta. Perchè come disse Cicerone, e dopò lui auuertì S. Isidoro di cui lo prefero gl' autori, il nome di moneta si prese da *monendo*, perch' ammonisce, ch' il peso del metallo non è fraudato. E S. Tomaso dà ad intender douersi prender in questo modo l' historie addotte, se si legge con attentione doue addeffo si cita. Che habbia ad esser certo il valore della moneta, non può negarsi, mà non lo rende in certo la preciosità della moneta; perchè se ben può salire sopra la stimaione legale, & ogni dì sale nelle fiere, ilche (come affermano i Dottori è la principale radice della giustificatione de cambij) a nessuno si può obligare a riceuerla, oltre il valor' ordenario nelle compre, e vendite, e questo mostra che il suo valore è certo, cioè è misura delle vendite, ilche le leggi precessero, e non altro.

A quello che dicono, non hauer' altra utilità, che il contrattare. Rispondo nõ esser così, e benchè ciò fosse, non segue che può il Prencipe vatter in ogni materia vile. Non è così, perchè possono assegnarsi altri fini, come appresso vedrassi. Non segue, perchè se bene il Prencipe stabilisse legge, non vorrebbe il Popolo contrattare con essa, non essendo di materia pretiosa, Et Aristotele, & il

A Giuriscofulto Paolo non danno ad intender altro nell' assegnati luoghi. Perch' Aristotele dice, ch' il denaro non può foccorrere le necessità dell' vita humana, se non per mezzo della contrattatione; ilche fanno altre specie di cose, per sè istesse; e però raccoglie che il denaro non è ricchezza naturale; perchè vn huomo carico d' oro, & argento nel deserto può morir di fame; & in tal caso non può dirsi ricco. E di ciò si inferisce che la ricchezza naturale consiste in possessioni, & Armenti, la cui utilità non è respettiua come quella dell' oro, che dipende della stimaione; mà assoluta, che nasce dalla sua sostanza atta a foccorrere la fame, e fesa, freddo, o caldo di suo patrono. E questo è il vero senso della. *Legge prima de contrahenda emptione*. Benchè li dottori li cerchino altri diuersi. Perchè hauendo trattato delle commutationi auanti l' uso della moneta, e detto loro difficoltà; perchè s' ad vno auanzaua vino, e mancaua olio, nõ ritrouaua subito altro al quale auanzasse s' olio, e mancaste vino. E per ageuolare il commercio s' eleffero materie di publico, e perpetuo valore; sogionse appresso. E queste materie segnate con l' impronto del Prencipe, non danno al compratore il dominio, & uso della cosa comprata, tanto per sua sostanza (come auuenina nell' cambij; in cui ambidue li contrattanti la cercanano nella specie che li bisognaua) quanto per sua quantità, e peso legitimo. Perch' vn huomo pouero che vende dui barrili di mostro per vn scudo, non hauea bisogno d' oro, come s' è detto di quello che cambiò il suo vino per olio; mà di vitto, e vestito; e perchè quel poco d' oro segnato con l' arme del Prencipe li restituirà quello che li bisogna prouata; dice la legge esser quella che fa patrono il compratore delle cose, e non la sostanza di quello che diede, che in sua specie il compratore non cerchua. Dalche non si raccoglie che la sostanza della moneta sia accidentale al valore, mà l' opposito; poiche la quantità sua ch' è l' istesso che il legitimo peso suo, si dice esser quella che passa il dominio della cosa comprata nel compratore, per la publica stimaione che hà appresso i Popoli. Ch' è vn dire, che non procede dalla legge, e vólontà

fontà del Prencipe, mà 'dalla quantità della moneta che si dà, benchè non sij quella che il venditor vuole, se non altra; che per l'vniuersale sua stimatione, di secondo rilancio farà quello che l'altra haueria fatto al primo.

Così si sodisfà all'ultima obietzione a cui si dice: ch'acciò il contratto di vendita sij diuerso dal cambiare, non si ricerca sia tutto il valore della moneta artificiale, mà che il venditore non dia vna specie per altra, si come non la dà; perche la moneta non si guarda come spetie, all'hora quando à valore legale fermo, e certo, quale le spetie non hanno, e ciò si proua, per non esser obligato il compratore a riceuerla sopra il valor legale, benchè si ritroui speso più; ne importa dia questa, o altra moneta. Ma la spetie sopra la quale si fonda il cambio è sempre certa, ne può mutarsi senza volere del creditore.

L. 2. ff. si certum petatur Venendo alla difficoltà di questa opione. Dicono che il Prencipe può dare alla moneta il valore che non hà; perche tutto il valor suo è l'esecutione parata che tiene per li contratti; e se bene l'oro, & argento d'essa può conuertirsi in altro; l'vso nondimeno suo, solo è l'esser istrumento per li contratti, e misura delle merci. E questa parata esecutione non la riceue dalla materia, ma dalla legge del Prencipe, che la propone per tale. Perchè al mecante che à nel scrigno mille scudi per comprar seta, o lana, tanto li seruono che sijno d'oro quanto de piombo, mentre si presto à dà sborsarli; e come dice Aristotele,

Lib. 5. Et hic cap. 5. solo tiene in quel mentre vna sicurtà certa, che ritrouarà per quelli, ciò che desidera; & in ogni materia hauerà l'istesso, mentre dura la legge che li fece batter in simil forma. A questo dico, che non nasce la parata esecutione a i contratti, da sola la legge del Prencipe; ma dall'vtilità della materia ancora; e sue arme secondo Aristotele certificano del peso, e solo seruono di scusar fatica. Nace dunque (parlando dell'oro) dalla vniuersale stimatione della sua preciosità, rinchiudendo in poco spatio vtilità maggiori ch'altri metalli in più quantità. E queste sono (dice Plinio) la perpetuità che tiene, non si scaglia nel fuoco; ne s'arruginisce; n' il fa

Lib. 33. cap. 3.

A le può offender la purità sua; non macchia le mani come l'argento, rame, e piombo; la docilità nel laorarfi; mentre essendo per vna parte si indomitò; per, altra si lascia filare, e tesser come lana. E finalmente si riduce in fogli si futtili, che con quelli s'indorano fino alle mura. E ciò che caggionò la stimatione nell'oro, rispettiuamente l'apporto all'altri metalli. Se dunque il Prencipe vattesse li scudi in piombo, stagno, o legno, dandoli il solito valore, mai haueriano l'esecutione pronta per le vendite, non potendo quelle farsi senz'egualità d'ambe le parti. E quello non saria, altro che alla sola volontà del Prencipe testificata nelli scudi di piombo, li cittadini dariano trà se le merci per niente, con speranza ogni vno di rihauerle ancor per niente, cerchandole con l'istesso piombo battuto. E per mancamento del valore di detti scudi, vscita tal moneta della giurisdittione di quel Prencipe, si buriariano d'essa li stranieri, ne li dariano per quella alcuna cosa; e li istessi vassalli nelli contratti grossi, più presto vorriano cambiare vna cosa con altra, che sotto spetie di vendita riceuer moneta, senza credito. Ne si ponno separare dalla moneta altri vfi, benchè sij il principale quello del contrattare; come dall'oro rallegrare la vista, & il cuore, dar sapore e qualità salutifera all'acqua, e poterfi laorar gioie, & altri vasi; quali cose nel corame, o piombo non si ritrouariano.

C Diranno forsi, non hà obligo il Prencipe di dare la moneta per li stranieri; ne per altri vfi, che contrattare; e può stabilire che non eschi fuori come vfanò li Regni abundant; e che non si conuerta in gioielli, come vi è legge in Castiglia, e Portugallo (ma mal offeruata) e con questo restaria la moneta con solo l'vso delle contrattationi, e potria batterla in ogni materia. Mà non osta; perche se bene si può ordinare, che l'estranieri vedendo mercantie impegghino il prezzo d'esse in altre, e non canino la moneta; non può togliersi a sudditi la speranza di cauarla fuori del Regno, o impetrandò liceza dal Prencipe, o arrificandosi alle pene. E per sperienza si sà, che non ostante le leggi di Castiglia è grande la somma d'oro, & argen-

Ita D. Th. 3. p. 9. 62. ar. 1. & ibi Vaz- quez dist. 142 cap. 5. num. 85.

D. Th. 2. 2. q. 77. ar. 1. ad primum

to che per mare, e terra si caua ad altri Regni. E questa speranza sola basta per render più vtile la moneta d'oro, & argento che di altro. Si come la speranza di douer presto le merci hauer buon dispacco le fa salire di prezzo subito. Oltre d'esser impossibile scusare le guerre, proprie, o d'amici, douendo spesso il Principe condurre suoi eserciti in altri paesi; ne potria farlo cò moneta di piombo, o stagno; obligarlo dunque ad esser prouisto di monete straniere come vuol Platone, e cosa difficile, per le molte parti doue può mouersi la guerra, e bisognaria hauer prouisto l'Erario di tutte le monete conuicine, & spender perciò gran parte del Patrimonio, che essendo nelli forzieri otiose macaria per altre cose. Mà dato che potesse ritrouarsi industria acciò la moneta mai uscisse non potria ugualarsi in valore a quella di oro, o argento; ne con tutte le leggi leuaria la speranza di rifonderla in gioielli, o con licenza, o senza, ilche l'accresce il valore (come si è detto.) E presupposto ch' il Principe leuasse a sudditi la speranza di poter seruirsi in altri vfi, a quali la moneta di stagno non è atta; per l'abondanza di quelli metalli faria tanta la moneta, che le mercantie saliriano di prezzo, e faria l'istesso che calare essa del suo. Oltre che la preciosità dell'oro, e l'effetti già detti, che non tiene il stagno, lo renderebbono al Popolo di valore (come dice Plinio) *Alterra causa pretij maior quam minimum usus deperit, cum argento, aere, plumbo linea producuntur, manusque sordescant decida materia.* Però dicono alcuni Dottori, che non solo non può il Principe batter moneta in ogni materia, mà che per alterarla si ricerca il volere del Regno, ancorche astretto di necessità, e con giusta causa. E perche il suo volere nasce dalla estimatione del Popolo, e nõ dalla volontà del Principe, si à d'aspettare l'assenso di esso, per accrescerli il valore. E per hauer la potestà per edificare, e non per destruger deue mutare la moneta col suo beneplacito. Et a questo s'accommoda il Capitolo. *Quanto De iure iurando.* Il cui caso, è tale. Il Rè Dò Pietro d'Aragona che (come scriue Gieronimo Zurita) cominciò a Regnare l'anno 1094. hauea agiutato al Rè

L. 2. C. de vet. numism. potestate Lib. 32. c. 3. Gabriel. 4. dist. 15 q. 9. art. 3. dub. 2 ubi refert alios Antonin sup. ca. 4

Lib. 3. ca. 46. & 47.

A D. Alfonso di Castiglia nella battaglia detta de las Nauas di Tolosa; vedendolo alcuni suoi Creati bisognoso, l'acconsigliarono che senza farlo saper' alli Deputati del Regno, giurasse di conseruar certo tēpo la moneta che suo Padre D. Alfonso il II. vattè; quale era con l'vso logra, e di pocho peso. Saputo dal Popolo il giuramento, si cominciò ad alterare. Desideroso il Rè de mitigarlo Chiese al Papa Innocenzo III. li rilassasse il giuramento; & il Pontefice li rispose; ch'in quel caso non bisognaua rilassatione, mà interpretatione. Perche se quādo giurò il Rè sapeua la falsità della moneta, era illecito il giuramento, ne obligaua all'offeruanza; se l'ignoraua era valido, & obligaua a sodisfarlo nella meglio forma possibile; & in tal caso li consigliaua il Pontefice a radunare tutta la moneta scarfa, e vatter altra di peso legitimo, scòl nome di suo Padre, acciò con quella ch'era restata di peso corresse assieme per l'auuenire. E se li rimordeua la conscienza d'hauer saputo la falsità quando fece il giuramento, si confessasse con l'Arciuefcouo di Zaragoza, & adimpisse la penitenzia che l'imponesse.

B Da questa decisione raccolgono i Dottori, non potere il Principe alterar la moneta senza consenso del Regno, altrimenti il giuramento del Rè non sarebbe stato illecito, etiam saputa la scarfezza della moneta di suo Padre, mētre cò sola sua autorità poteua far le cita la materia, col auasare di peso, & alzare di valore la moneta; Si che nel peso che si ritrouaua, ascendesse al antico valore. Come s'hauesse giurato vna cosa prohibita per legge del Regno, nõ era illecito il giuramento; potendo col dispensar la legge honestar la materia, e con causa non era biasimeuole. Et al parer mio bastaua l'escandalo del Popolo, che sapendo il giuramento, & ignorando la causa di non offeruarlo il Principe; crederebbe non douer farsi gran stima delle cose giurate; che come habbiamo detto nel capo 23. mossero li Principi d'Israele ad offerualilo alli Gaboniti, non ostante che furono ingannati.

C Le cose sudette sono ingegnose, e piè nondimeno tengo che si ingannano detti

detti Autori, per non distinguer trà la stimatione, e consenso del Popolo che sono cose differenti. Perche la stimatione è vn giudicio fatto dal Popolo intorno alle vtilità delle merci; ch'è atto d'intelletto, e non cade sotto la libertà di chi lo tiene, mà della natura della cosa che si stima, & effetti per cui è tenuta vtile. Il consenso è atto libero della volontà humana; acciò vna cosa si faccia, o non, benchè l'intelletto giudichi in contrario. Et è compatibile ch'il Popolo stimi la moneta sopra il prezzo a cui la posse il Principe, e non voler dare il consenso che s'alzi per legge fino al grado che la stima; per l'auidità di guadagnare fuori di Regno. Con tale presupposto, il mio parere è ch'il Principe deue hauer risguardo alla stimatione del Popolo nel mutar la moneta; mà non è tenuto a ottenere il suo consenso per farla di prezzo, quanto vede stimarla. La prima parte resta prouata da quanto s'è detto. La seconda si proua perciò che alzando il Principe la moneta non fa altro che tassare il suo giusto valore, e surrogare la legge in vece della vniuersale stimatione; come quando tassa il grano, & altre vettouaglie. E per questo non si ricerca il consenso del Popolo (se non è stato eletto da principio con tal patto.) Leuato questo caso tutta l'autorità di stabilire leggi risiede nel Principe, & il Popolo non la tiene per resisterli; se non fossero ingiuste con euidenza. E questo è il vero fondamento di questa parte, e sua efficace proua come s'auuertì nel libro passato trattando de Tributi.

Si risponde all'argomenti, esser differenza trà la stimatione del Popolo, & il suo consenso (come s'è detto) e se bene il Principe non hà autorità per distrugger, mà per edificare (come dice S. Paolo) non distrugge alzando la moneta a sua giusta stimatione, benchè repugne il Popolo, e più tosto l'edifica assegnando mezzo per offeruare giustitia nelli contratti senza quali non può conseruari.

Al Capitolo. *Quarto de iure iurando*; assai difficile, vi è chi risponde che la decisione di questo testo non parla con tutti li Rè, mà con quelli d'Aragona; quali per conuentione speciale non

A poteuano all' hora far leggi, senza il consenso de' quattro Sindici, ne vatter moneta senza volontà del Regno; e ch' il Rè haueffe peccato col giurare sapendo esser la moneta fraudata; perche senza il suddeto consenso nõ poteua alterarla; e però con sola sua autorità non poteua honestare la materia. Mà se altri Principi di autorità più assoluta, haueffero così giurato non gl'haueria ripreso Papa Innocenzo, mentre senza il consenso del Regno la poteuano vatter alta, o bassa secondo la stimatione comune. Questa risposta al mio giudicio tiene più del sottile che del veridico; perche nel caso del testo. Il Rè Don Pietro non giurò di far nuoua legge che alterasse il valore della moneta, per cui si ricercasse il consenso del Regno, mà più tosto giurò di non vatterla in certo spatio di tempo; e benchè li Rè d'Aragona non potessero stabilire leggi senza la volontà del Regno, poteuano senza dubbio lasciar di stabilirle; mentre per tacere, e starfi, sola sua autorità bastaua, altrimenti se perciò doneano consultare il Popolo, ogni hora li bisognaua cercare il parer suo, senza hauere vnz sicura dal timore, se il Popolo approuaua suo silenzio, o non; il che saria in vero da rider.

Rispondo dunque; la colpa del Rè d'Aragona, non esser proceduta dall'hauer giurato senza volontà del Regno; perche se la moneta che giurò conseruare non era malignata, farebbe stato valido il giuramento, come il Papa dichiarò; mà per esser la moneta si logra, che il Popolo non la voleua; e s' il Rè lo seppe il giuramento cadè sopra materia illecita; essendo chiara ingiustitia voler conseruare la moneta scarfa. Vero è che il Pontefice inserì nella narrativa che il Rè giurò. *Irrequisto assensu Populi*. Mà non per ciò cresce che sua colpa fù non hauer consultato il Regno, mentre afferma, se giurò senza sapere la falsità, era tenuto ad offeruarlo nella miglior forma che potesse; mà per cõseruare il fatto, volse dire prima l'occasione del scádalo, cioè hauer giurato il Rè per consiglio di suoi familiari senza conferirlo nel Reame suo, dal quale auuertito esser la moneta scarfa, non haueria giurato. Si che la decisio-

Ita docet Rebellio lib. II. de cambijs q. 2. n. 11

Feliciano. 2. de censib. lib. 4. ca. unico nu. 22. et alij

Feliciano. ubi sup. num. 25.

ne di quel capitolo, e vniuersale per tutti i Rè, ne si fonda nelle leggi particolari del Reame d' Aragona, mà nella natura, e Religione del giuramento, che non può esser mezzo per obligare a cosa indebita, come sarebbe in ogni Rè consentire falsità nella moneta. Perche è obligo del Prencipe conseruarla nel suo peso legitimo. E per certificare di esso (come afferma Aristotele) li fa stampar lue insegne. E però si stima Crimen di Leta Maestà falsificarla; non per il furto che si fa alla Republica dell'oro, & argento; mà perche si falsifica la fede del Prencipe, che testifica la quantità del metallo, col suo imprònto, o effigie. Tanto si tiene Sacrosanta questa materia, e di tal'importanza (dice Casiodoro) è che si tratte con fedeltà. *Omnino moneta debet integritas quari, ubi, & vultus noster imprimitur, quid enim erit tutum si in nostra peccatur effigie?*

Lib. 7.

In Speculo Principum anno 1245 & 1336.

Lib. 3. de officiis n. 122. Ita Gabriel. 4. dist. 15. 9. 9 ar. 2 conclus. 4. Antoin. 2. p. tit. 1. ca. 18. 5. 5.

Per questo le Republiche ben ordinate hanno cerchato mezzi, acciò le lue monete non si potessero falsificare, come auuene in Aragona con li danni sudetti, che però li Rè che succedeano nella Corona, protestauano (come scrive Pietro Belluga) non douer mutare il corso, e corpo della moneta. Et industria che assicurasse di tal timore, farebbe di indicibile giouamento alli Reami per il dāno grāde ch'apporta al Popolo il falsificarla con perdita di poveri, e di ricchi. Perche se è misura di ogni cosa, e si muta, non può veruno saper di certo il suo hauere; e s'è falsa, è maggiore il dāno; mà sime della gēte sincera, che riceuendola cō buona fede, e ritrouandola tale, perde in vn tratto il prezzo di quanto vendette. Però diceua Diogene ch' l'huomo semplice che riceue moneta falsa senza cognoscerla, può contrattare con quella, dopò d'essers'accorto, per non perder' il suo, per colpa di quello che lo ingannò. Mà Antipatro a cui assente Cicerone, fù di parer contrario, & è quello che si deue seguire in coscienza. Perche contrattare con moneta falsa, è di sua natura malo contra le virtù di fedeltà e giustitia; & il danno che l'huomo da bene riceue in tal caso, deue imputarlo alla sua negligenza; e s'ha uelle visto qual moneta li dauano, scuua l'inganno. Però li mercanti quan-

A do le riceuono cercano s'è falsa, tagliata, o rasata; come dice Tertulliano, e dal tempo d' Abraamo s'vsò in Canaan, contarla, e pesarla per sfuggir l'inganno nella quantità, come il Padre Riuerà raccoglie da molti luoghi della Sacra Scrittura. Per rimediare questo non basta stabilire leggi ancorche aspre; essendo l'alletamento del guadagno si grande, che s'arriscaranno ad ogni supplitio; e però il rimedio si fa da procurare nella materia, e peso, acciò lei medesima si difenda della falsità, e non ricerchi la vigilanza delli magistrati. Io approuo il parere del Bodino; sbandire ogni mistura, e vatter la moneta in metalli puri. Di questo mezzo si valseoro i Persi, Greci, e Romani, vsando monete d'oro, argento, e rame puro, quanto più poteuano. Et a questo s'ordinò l'editto del Imperator Tacito che prohibì sotto pena di morte, il mescolare l'oro col argento; l'argento col rame; & il rame col stagno, o piombo. E certo è che il fondamento di quelli che falsificano la moneta, è la mistura che in essa ritrouano, ne si potria surrogare vn metallo puro in vece d'altro, essendo il colore, il peso, il corpo, il sono, e la materia d'ogni vno tanto diuersa dall'altra, che si scorgeria l'inganno, alla vista, al peso, & al sono, senza toccha lapis. Mà vattendosi la moneta con lega, l'oro, & argento sono alterati di colore, e peso; e cominciando a degenerare dalla sua purità, hà occasione il monetario per celare all'hombra della mistura, il suo inganno. E se l'editto di Tacito s'osservasse, giouaria non solo alle monete, mà all'opere fatte d'oro, & argento; nelle quali le falsità sono più dannose, per non essere tanto facile l'esame, non risoluendosi a perder la fattura, tal volta eguale alla materia in valore, e non esser rafinitore si sottile che con la pietra sola di toccho, scorga quanto argento, o rame vi sia nell'oro, quando stanno assieme. Vero è ch' Archimede scuoprì quanto hauea rubbato l'orefice nella Corona del Rè Herone, presa vna tegola d'oro, & altra d'argento, per saper quanta acqua gettaua ogni vna dà vna concha; e per quella che giettò la Corona manco d'vna, e più dell'altra, vne a cognoscerla proporcione d'oro, & argento

Armit. la verb. falsarius nu. 9. lib. de peniten. Sup. Amos 8. n. 15. & su per Zachar. 11. num. 25. lib. 6. ca. 3.

Robpi. scus in Tacito.

gento che hauea, e ritrouò hauer rubato la quinta parte l'horelice. Con tutto ciò fù incerto il giuditio suo, perche supponeua essere d'argento le soldature, e poteuano essere di rame, che inegual peso à più corpo, e volume che l'argento. E benchè fosse d'argento era rileuante l'errore che nel misurare l'acqua potea fare, douèdo per quella sperienza ottenerfi; e li orefici dicono che non si può affinare l'oro infino a vintiquattro qualità, senza esser mescolato con altro metallo; ne l'argento infino a dodici denari, senza che rest'vn può di lega, mà ammettendo altra oltre la lega inescusabile, si ricasca nel sudetto intoppo.

Mi ponno risponder, che non ostante che si preualeffero i Greci di tal mezza per rimediare, non lo ottennero, come costa dell'oratione di Demostene contra Timocrate; e che la perdita delli Principi sia inuitabile, hauendo perciò rimetter al Popolo il datio che dà per le spese di vatter la moneta, e le gabelle che sopra quella impongono; quali non si potriano cauare essendo pari li metalli. Oltre il pericolo d'esser cauata fuori, e posta sotto l'impronto d'altro Principe, cò agiungerli lega. Al primo rispondo che farà difficile a fatto sgombrare di tristi la Republica, mà per vn inganno succeduto all'hora, si fanno adesso cento; & è certo che nel tempo di Romani erano rari questi delitti; perche le monete d'oro, & argento erano senza lega. Si risponde al secondo, esser minor male ricompenlare tal perdita con altro Tributo, che esponer la moneta a pericolo de falsificarla. Al terzo dico, che questo si doueria usare, agoulandolo prima li Principi per mezzo di suoi Ambasciatori; & ordinando tutti d'accordo, che le monete haueffero vn'istesso paragone nell'istati d'ogni vno, & essendo hoggi si frequentij li commercij, è assai necessario per rileuare i Popoli della fatica di hauer di sapere la proportione della moneta d'vn paese con quella d'vn altro, e della spesa e perdita che perciò incorrono nel cambiarla. Ne saria impossibile, mentre la poportione trà l'oro, & argèto è eguale in tutte le nationi. Il Rame è più vario di qualsisia altro metallo; perche

A nel tempo della guerra Cartaginese la libra d'argento arriuò a valere ottocento, e quaranta libre di rame puro, a dodici oncie per libra, & il denaro d'argento puro che era la settima parte dell'oncia valeua appropotione diece libre di rame (come scriue Plinio.) La maggior moneta che era vna libra di Rame fù allegerita della metà del peso per la legge Papiria, restando nel suo antico valore. E quando l'argento fù più abbondante fù ridotta al quarto di libra, col istesso valore, e veniuua la libra d'argento a valere ducento vintiquattro libre di rame. Et al presente vale meno il rame in Alemania, ch'in Franca, & Italia; e più in Spagna, & Africa per la scarsèzza. Dice il Bodino sarebbe meglio non usare altra moneta che d'argento, & oro, se si potesse appiccicare tanto come l'Angeuini di Lorena, che Renato Duca d'Angui, e Lorena fece vatter; e ducento non valeuano più d'vn Reale d'argèto; perche essendo sì instabile il valore del Rame, non è buono per moneta; quale se possibil fosse douerrebbe esser inuariabile, & eterna. Et essendo soggetta alla ruggine, si perde l'impronto, e la materia.

C Altri dicono douersi leuar le monete di Rame, per il peso, molestia di contarle, & inbrattar de mani. E non è dubbio che giouarebbe doue è caro il Rame, come in Spagna, & Africa; per assicurarsi dalla moneta falsa, che portano dalli paesi dou' il metallo sudetto val poco. Mà è cosa difficile ridurre l'argento a pezzi sì piccoli che bastino per tutte le cose che si comprano. Perche come l'istesso Bodino dice; hauendo la Regina d'Inghilterra ridotto tutte le monete a due spetie; la minor moneta d'argento che fece vatter, e si chiamaua Pene, valeua a torno ad vn terzo di Reale, & era causa di non poter comprare alcuna cosa a prezzo più basso. E però bisognò formare monete minori pur d'argento, come fù il mezzo Pene ch'adesso corre. E quello che dice dell'Angeuini di Lorena non può senza perdita de Popoli praticarsi; perche non valendo ducento d'essi più d'vn Reale, doueriano esser tanto piccioli, che scapasserò frà li detti, & col soffio sparissero. Ne si hà da diuidor tanto il marco del

Lib. 33.
cap. 3.
Festus
lib. 17.
verbo
jextertius
Lib. 6. ca
3. pag.
551.

del argento, che si caui da quello otto millia pefi fecondo la ratta dell'Anguini, ma bastarebbe che la minor moneta fosse come l'Obolo de gl'Hebrei, che come dice S. Epifanio, ottanta erano vn'oncia, e rispondea ogni vno alla decima parte d'vn Reale Castigliano.

Perciò stimo difficile scufar la moneta di rame, e dal non esserui seguirebbono forsi maggiori danni, leuandoss l'occasione di fare elemosina. E per molto che l'argento si diuidesse, douendo restare in quantità trattabile, non potrebbe venire al valore d'vn'ottaua parte del Reale; e molto meno ad vn'ornes; & è di gran consequenza, che nelle Republiche Christiane, si raffrede la charità, in cui Iddio ci à riposto il rimedio delle nostre colpe.

Questa credo sia la causa perche il rame fù eletto nel mondo per moneta, prima che l'oro, & argento; che però li Testori publici, li chiamaronò Erarij; com'afferma Tertulliano, e S. Cipriano; e più chiaro d'essi S. Isidoro. E se bene la moneta di rame per il suo gran volume, è d'impiccio, ma sime a viadanti; è vtile nondimeno alla Republica; per non esser si esposta a rubarsi, e impiegarfi in affari illeciti, come l'argento, & oro; quale per rinchiuder più valore in poco spatio, apporta seco per alcuni delitti occasione più opportuna, col darli secretamente. Abbiamo per noi il testimonio di Plutarco, che loda molto il consiglio di Licurgo, che disfece la moneta d'oro, & argento, e la fecé tutta di ferro, in pezzi molto grandi, e di poco valore; con questo, e con vietare che la moneta, si disfaceffe per formar Vasi, impedì li furti, subornamenti, & altri scandali nella sua Republica; perche non si arrisicauano a rubbare douendo ricever cosa che pesaua tanto, e baleua sì poco, ne poteua nascondersi senza gran difficoltà.

Dice di più Bodino che p scufare le falsità della, monetaria bene farla a gietto, come le medaglie che fecero l'antichi Greci, Latini, Hebrei, Persi, Egittij, e faria facile a lauorare, più rotonda, e però difficile a tofare, e piegare, e l'impronto faria perpetuo, si scufaria il strepito de martelli, e spese di tondarla, ne vi faria il callo, & in vn giorno si faria

A quantità maggiore, che in vn'anno suol farsi. Si leuaria anco l'occasione a monetarij di mescolare i metalli senza pericolo d'esser scuoperti, come alla ruota, e martello, che difonde in larghezza la moneta però cuopre il troppo, o poco di grossezza, e gettandosi le medaglie, tutte quelle d'vn metallo riescono simili, in grossezza, larghezza, e forma, ilche non può immitarsi, senza perdita. Perche ponendo lega all'oro, o all'argento, subito sarà scuoperta, mentre il volume del rame in egual peso, è maggiore due volte, & vn'ottaua parte, ch' il volume dell'oro; ciò è vna massa di rame pesa due volte, & vn'ottaua meno ch'altra di oro in egual quantità, & il volume del argento in peso eguale, è maggior dell'oro quanto è dà nuoue a cinque, e quello del rame supera l'argento, quanto è da tredici a vndeci, e però faria la medaglia più grossa, o mancaria dal peso, notabilmente, e si scuoprirebbe al peso, o all'occhio la falsità.

B In oltre dice che doueriano l'impronta delle monete esser diuersi, acciò non vi fusse sbaglio in prender vna per altra, pericolo che succede nelli reali semplici, e duppij di Spagna, che spesso si danno, e riceuono vni per altri. In questo vltimo dice bene, ma nel giettar la moneta non, mentre faria più facile falsificarla; perche il metallo si scuaglia senza strepito, e potrebbe farsi nelle cantine delle case; & il rumor del martello si sente da lontano, douendosi stappare l'insegne in materia tanto dura, che però li monetarij cerchano cauare rimote, e luoghi deserti, per non esser scuoperti, come appare dalla habitatione di San Paolo primo heremita, che secondo la traditione dell'Egittij era stata officina di moneta italiana, nel tempo che Marc'Antonio sposò Cleopatra, e lo dimostrarono li martelli, & incudini ritrouati dal Santo come S. Gierolamo scriue con tali parole. *Erant In vita Pauli heremita praterea per exesum montem, haut parua habitacula in quibus Scabria iam incudes, & martelli quibus pecunia olim signata visabantur. Hunc locum Egypriorum littera ferunt, furtiua moneta officinam fuisse, ea tempestate qua Cleopatra iunctus est Antonius.* E li Reali falsi sono chiamati in Catalogna Boschetteri, perche si pre-

*De ponderibus
misuris
infine*

*Tertul.
in Apolog. c. 10
Cyprian
lib. de
Idol. v.
vanitat
in princ
Isidor.
li. 10. ori
gin. cap.
17.
Plutar-
ch. in Li
curgo.*

*Vbi sup
pag. 559*

fi presuppone che li fecero nelli Boschi. **A** Ne può dirsi che al gietto si formarà più moneta che col martello; perche hauendo d'esserli modelli di terra spesso restarà la medaglia senza vscire; perche vn poco di vento, o vmidità del Ca-
 nale impedirebbe due, o tre volte l'impronto d'essa, essendo ormai tempo di terminare il Capitolo, che per l'importanza, e difficoltà non s'è potuto abbreuiare.

IL FINE



Aq 1
 1655456

T A-

G.9.

